STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

DA

LUIGI STEFANONI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI
1909

Proprietà Letteraria ed Artistica
della Casa Editrice G. NERBINI di Firenze

Prato, Stabilimento Tipografico C. Collini

Parte I.

I RE DI ROMA

CAPITOLO I.

Le trasformazioni geologiche d'Italia.

Che l'Italia non sia sempre stata tale come è al presente e che la sua configurazione abbia subìto notevoli variazioni, è cosa che nessuno ormai può mettere in dubbio.

Ci fu un tempo in cui il mare copriva la nostra penisola; e quando i terreni più depressi erano sommersi, le parti più elevate dovevano apparire come isole emergenti dal seno delle acque, senza continuità con altre terre.

Il geologo Lyell ci ha dato una carta geologica d'Europa, nella quale si vedono i tratti di terreno che si trovavano sommersi nei tempi geologici: allora il mare copriva pressochè due terzi dell'attuale superficie terrestre; ma l'uomo non esisteva ancora.

Per quali indagini la geologia abbia potuto scoprire i segni evidenti di questa antichissima sommersione, è presto detto. Si trovano ai nostri giorni terreni e rocce nell'interno dei continenti e in posizione anche molto elevata sul livello del mare, entro i quali si rinvengono ancora avanzi di pesci e conchiglie che evidentemente non avrebbero potuto vivere in quei luoghi se i terreni in cui si trovano quegli avanzi, un tempo non fossero stati sommersi.

Le scoperte di questi avanzi fossili dalla fauna antica, nei secoli passati, meravigliarono gli uomini, ma non servirono ad ammaestrarli; anzi non sono rari gli esempi di coloro i quali per non urtare contro la tradizione biblica, preferiscono considerarli come « scherzi della natura. »

Ma a poco a poco la verità incominciò a farsi strada, e, specialmente dopo che Couvier ebbe dato un così potente impulso alla paleontologia, a quella scienza, cioè, che si occupa specialmente dello studio degli animali fossili, non ci fu più alcuno che abbia osato metterla in dubbio.

Questi avanzi zoologici, molti dei quali sono tipi rappresentanti di specie od estinte, o che non vivono più nei nostri climi, provano che gran parte d'Italia nel periodo geologico era sommersa dalle acque. Questo periodo di sommersione durò, come vedremo, un tempo incalcolabile, poichè poterono formarsi in quelle acque tranquille, depositi di sedimento entro i quali si deposero e restarono conservati e incorporati quei numerosi avanzi di piante e di animali che ci rivelarono l'esistenza delle epoche preistoriche.

Questi depositi formati in fondo al mare, a poco a poco emersero dalle acque, non tanto per l'aumentarsi del loro spessore, quanto per un movimento interno che subisce tutta la crosta terrestre; la quale, anche ai giorni nostri, in molti luoghi si innalza ed in altri si abbassa. Ecco in qual maniera il fondo del mare ha potuto trasformarsi in colle o in monte, e come oggi si trovino terreni contenenti scheletri di animali acquatici e conchiglie in posti elevatissimi, che altre volte furono coperti dalle acque. Così i geologi ci hanno potuto conchiudere che nell'epoca eocenica il mare dominò quasi tutta la regione italiana, e che dalle acque sporgevano solamente alcune parti della Sardegna e della Corsica, la catena delle Alpi e alcune parti della Calabria.

Infatti, le *nummuliti,* conchigliette di natura calcarea, si distinguono anche ad occhio nudo entro certe rocce sedimentarie degli Appennini; e di queste rocce se ne trovano un po' dappertutto, non solo in Italia, ma in Asia ed in Africa; onde fu verificato che sono quasi totalmente formate di *nummuliti* le rocce calcaree delle piramidi di Egitto.

Quanto tempo durò questa sommersione? Certo un periodo lunghissimo, che non si deve contare per secoli, ma per migliaia d'anni. Invero, prima ancora che si deponessero gli avanzi delle *nummuliti* in così gran copia da formare dei sedimenti di gran spessore, i mari d'Italia e di tutta l'Europa erano popolati da animali di specie ora affatto estinte, i cui avanzi si trovano in terreni precedenti l'epoca eocenica e quindi quella dei *nummuliti.* Erano belemniti, ippuriti, ittiosauri, plesiosauri, tutti animali appartenenti a specie affatto differenti da quelle che vissero e che vivono nei mari dell'epoca eocenica e attuale. Gli avanzi di mammiferi delle specie preistoriche non si trovano che negli ultimi terreni dell'epoca eocenica e posteriore, e la loro presenza indica evidentemente che le terre erano già emerse dalle acque. Tali sono gli *anoploteri,* i *paleoteri,* i *megateri* e, infine, le altre specie i cui congeneri vivono ancora, ma sotto altre longitudini e altri climi. Tali, per esempio, gli elefanti, le ossa fossili dei quali si trovarono in tal numero nella valle d'Arno superiore, che i contadini le adoperarono, congiuntamente colle pietre, nella costruzione delle case. Avanzi simili, trovati in molte parti d'Europa, sembrano escludere l'ipotesi che quelli della valle d'Arno siano gli scheletri di elefanti che abbiano appartenuto all'esercito di Annibale.

Per quanto Couvier sia stato geologo provetto, pure non seppe emanciparsi interamente dalle tradizioni della vecchia geologia. Egli ha bensì gettate le fondamenta della paleontologia, ma avvalorò coll'autorità del suo nome l'assurda teoria dei cataclismi.

Non potendo negare la successione dei periodi geologici, egli si gettò a capofitto nella ipotesi dei cataclismi, e sulle tracce dei suoi predecessori, andò immaginando che il mare fosse passato e ripassato sulle terre in tempi diversi, spegnendo tutti gli organismi e sconvolgendo ogni cosa.

Fu in grazia di questa singolare teoria, che Atto Vannucci narrò che la Sicilia si distaccò violentemente dalle Calabrie, e che per ogni dove nell'Italia avvennero inondazioni, che egli spiega coll'apertura violenta del Bosforo, « la quale ruppe l'istmo che un dì chiudeva il Ponto Eusino e portò le acque di esso e quelle del Caspio e dell'Aral, che dapprima formavano un solo mare, nel Mediterraneo, e accrescendolo straordinariamente lo forzarono ad invadere le terre. »

Simili ipotesi non hanno fondamento, poichè quando il Caspio, l'Aral ed il Mar Nero formavano un solo mare, anche le rive del Bosforo dovevano essere sommerse. E dato pure che non lo fossero e che quei mari avessero allora un livello superiore a quello del Mediterraneo, in tempi in cui le acque formavano di tutta Europa quasi un solo Oceano, non è presumibile che una corrente, relativamente piccola, potesse far salire le acque fin su gli Appennini.

Certo, non può negarsi che la Sicilia si sia separata dalle Calabrie. Ma per ammettere la formazione dello stretto di Messina, è forse necessario supporre che un cataclisma generale abbia sconvolto tutti i mari? Poichè non può dubitarsi che un tempo le rocce plutoniche, quelle, cioè, di origine ignea si andarono lentamente raffreddando, è forza riconoscere che questo successivo, benchè lento, raffreddamento le abbia obbligate a contrarsi, a stirarsi, e quindi a fendersi a poco a poco, per una lunga serie di successivi terremoti, di cui la Calabria ci ha dato non pochi esempi.

Così si spiega come lo stretto di Messina, sia per contrazione dei filoni plutonici, sia per successivi avvallamenti generati dal conseguente assetto delle roccie, si sia venuto formando, senza bisogno di supporre che ad un tratto il mare abbia dovuto rovesciarsi sulle terre, e coprire colle sue acque anche le più alte montagne.

Lyell, col suo acume veramente critico, ha ben insegnato che, invece di inventare diluvii e inondazioni e immaginosi cataclismi, la scienza deve starsi paga di spiegare i fenomeni che avvennero come se fossero prodotti da cause simili o poco diverse da quelle che anche attualmente modificano la superficie della terra.

Egli ha provato che il livello delle acque non varia sensibilmente, ma che le terre si inalzano lentissimamente e talora si abbassano e che la somma di questi movimenti, col lungo volger dei secoli, produce mutamenti così grandi, da farci dubitare che le forze, le quali agiscono anche attualmente sulla terra, abbiano da sole potuto produrli.

Anche nei tempi storici noi possiamo rilevare gli effetti di queste forze, piccole ma costanti. Le sabbie e le terre che i fiumi depositano annualmente alla loro foce, colmano paludi e inoltrano il continente nel mare. L'altezza delle coste litoranee presso l'imboccatura dei fiumi provano inoltre che i terreni si innalzano. Dietro quei rilevamenti stanno generalmente, o almeno stavano una volta, delle lagune più o meno vaste e profonde di acque tranquille, la cui esistenza attrasse in altri tempi dei nuclei di popolazione divenuti poi importantissimi nella storia.

La foce stessa del Tevere, dove sorge l'Isola Sacra e dove sull'antico rilievo venne prima fondata Ostia e quindi da Claudio un bel porto, va soggetta a variazioni di livello, e l'antico porto è ora interrito.

Le tracce di antichi livelli del mare, superiore al livello attuale, si trovano numerosissimi sulle coste, e per lungo tempo hanno fatto credere a molti che la massa delle acque andasse diminuendo sul nostro globo, e

che i mari si ritirassero progressivamente dai continenti, via via scendendo a livelli più bassi.

Migliori e più generali osservazioni hanno oramai mostrato l'errore di questa opinione, e hanno fatto capire che il livello del mare è pressochè invariabile; ma non così quello delle terre; d'onde le discussioni avvenute nei congressi geografici sulla necessità di ripetere a lunghi intervalli le livellazioni di precisione per studiare le variazioni relative nelle altitudini dei capisaldi dei diversi Stati, e sulla conseguente necessità di avere in ogni Stato dei punti fondamentali come origine delle livellazioni.

Numerosissime sono le prove di variazioni di livello delle coste italiane. Come ha riferito il professore Giovanni Moro in una memoria presentata all' Accademia dei Lincei, vi sono tracce d'inalzamento delle terre da 8 o 9 metri sul livello attuale del mare.

A monte Circello nella grotta delle Capre, sulla via Appia presso Terracina, al Pizzo-Montano, al monte Argentaro, a Porto Talamone ed in altri punti, vi sono a tale altezza solchi e fori di litodomi marini, i quali provano che un tempo quelle rocce stavano sotto le acque.

Il famoso tempio di Serapide sulla costa di Pozzuoli presso Napoli, è un esempio evidente dei cambiamenti di livello avvenuti nei tempi storici.

Andando da Napoli a Pozzuoli, lungo la costa si osservano dei dirupi fatti d'un tufo indurito, che si eleva assai sul livello del mare. Lungo tutta questa linea, all'altezza di circa undici metri sul livello del mare, si trovano delle conchiglie, e si vede una moltitudine di fori fatti dai *litodomi,* molluschi che si scavano la dimora nella roccia, e le cui spoglie calcaree si trovano ancora nei fori.

Questi stessi *litodomi* o conchiglie bivalve, si osservano nelle colonne che ancora rimangono in piedi del famoso tempio attribuito a Serapide. Si ignora l'epoca nella quale il tempio fu costruito; ma evidentemente prima assai di Settimio Severo e di Marco Aurelio, poichè nell'atrio di quel preteso tempio (il quale probabilmente non era altro che uno stabilimento per l'uso di coloro che si recavano ai bagni di quella sorgente termale) si trovarono iscrizioni destinate a ricordare che quei due imperatori avevano fatto ornare l'edifizio con marmi preziosi. Non può dunque mettersi in dubbio che in quel tempo l'edifizio non sorgesse sul terreno asciutto fuori del mare. Or com'è che i fori dei *litodomi* si trovano sulle tre colonne rimaste in piedi, fino ad una altezza di 7 ad 8 metri? È chiaro che il terreno si è andato via via deprimendo, fino a sommergere la parte inferiore delle colonne, onde i *litodomi* poterono forarle e stabilirvi la loro nicchia. Poi il movimento discendente del terreno si è fermato, ed è incominciato quello ascendente, che riportò ancora fuori dall'acqua le colonne che ora sono bagnate solamente alla base.

Nè è da credersi che questi movimenti siano speciali al suolo di Napoli, tormentato dalle convulsioni vulcaniche. Anche in paesi nordici, dove non esistono tracce di vulcani, il terreno subisce gli stessi movimenti.

La diminuzione graduale della profondità del mar Baltico e l'apparizione di nuove terre, principalmente nei golfi di Botnia e di Finlandia, sono fatti ormai accertati. Essi provano che il fondo di quel mare si va continuamente inalzando, così che verrà un giorno in cui i depositi conchigliferi che vi si formano ora, emergeranno fuori dalle acque e si inalzeranno successivamente a maggiori altezze, senza che le acque del mare abbiano cambiato il loro livello, senza bisogno che i posteri suppongano

che dei diluvi o altri cataclismi vi abbiano trasformata la superficie della terra.

Furono tracciate, lungo alcune coste di quel mare, delle linee di segnale per indicare il livello dell'acqua. Una di queste linee, fatta sopra una roccia dell'isola di Loefgrund fin dal 1731, quando la visitò il geologo Lyell al 3 luglio 1834 si trovava a due piedi e sei pollici e mezzo sopra il livello del mare. Un'altra linea tracciata nel 1770 presso Marstrand, indicava un inalzamento di soli sei pollici. Una terza linea di segnale posta nel 1820 dagli ufficiali piloti sulla piccola isola di Greso, fu trovata a sette pollici sopra il livello dell'acqua.

Questi fatti hanno condotto il geologo Lyell a dichiarare, in una sua memoria presentata alla Società reale di Londra, che il suolo della Svezia si inalza continuamente, sebbene con un movimento ascensionale differente. Prendendo per base l'inalzamento di due piedi e sei pollici, verificatosi dal 1731 al 1834 nell'isola di Loefgrund, cioè nel periodo di 103 anni, si ha un inalzamento attuale di poco più di un pollice. E perchè quei terreni si alzino all'altezza di certi depositi marini che noi troviamo ora sugli Appennini, occorrono centinaia di migliaia di secoli.

Io ho voluto dare questa cifra solamente come un dato acconcio a dimostrare quanto sieno lunghi i periodi geologici, anche supponendo movimenti assai più rapidi di quelli che oggi si osservano.

Dieci mila anni nella storia della formazione del mondo non sono che un minuto; e l'uomo che fosse vissuto cento secoli prima di noi, osservando il nostro paese, non vi avrebbe trovato una configurazione molto diversa da quella che ha attualmente.

Le stesse conflagrazioni vulcaniche che si suppongono fattrici di tanti sconvolgimenti, in realtà non modificano la natura del suolo che in un raggio assai limitato. Per quanto si risalga nei tempi storici, non si trova che il Vesuvio abbia notevolmente modificata la sua forma; l'Etna è sempre stato il più alto vulcano d'Italia, e lo Stromboli fu sempre circondato dalle acque. La somma delle variazioni prodotte da questi vulcani dai tempi di Plinio in poi si limitano a pochi chilometri di raggio, e non può certo dirsi che sieno bastate a modificare in maniera apprezzabile la carta geografica del nostro paese.

Ciò io dico per mostrare quanto lungo dovette essere il periodo di sommersione delle terre, e qual torto abbia avuto Atto Vannucci di parlar di queste grandi modificazioni, come se fossero avvenute nella nostra penisola nei tempi che immediatamente precessero il periodo storico.

CAPITOLO II.

L'età della Pietra.

Intorno ai primi abitatori dell'Italia, gli storici sono caduti nei soliti errori, quando li credettero derivati dalla propagazione di un ramo della supposta stirpe giapetica. L'errore primitivo della Bibbia, che ha fatto credere essere stato tutto il mondo popolato dalla discendenza dei tre figli di Noè — Sem, Cam e Jafet — dopo che le scoperte della paleontologia hanno rivelata l'esistenza di una popolazione primitiva antichissima, non è più sostenibile.

Questa popolazione visse allo stato di barbarie in un' epoca assai più remota di quella che Mosè assegna al diluvio universale, ed ha lasciato traccie di sè in tutti i paesi d' Europa.

Il prof. Pigorini, direttore del Museo preistorico di Roma, cita Michele Mercanti, il quale già fin dal secolo XVI parlava di certe armi di pietra trovate negli scavi, le quali rivelavano che in Italia vissero gli uomini in tempi anteriori alla scoperta del ferro e del bronzo. Molti, allora e poi, credettero che quelle armi fossero scherzi della natura prodotti dal fulmine; ma alla perfine la verità dovette farsi strada, e dopo le moltissime scoperte fatte nei nostri giorni in tutte le contrade d' Europa, non è più possibile tacerla.

Le armi di cui parlo, sono punte di lancia o di freccia, quali oggidì ancora si vedono usate da quei selvaggi che ignorano l' arte di estrarre e di ridurre i metalli. A titolo di saggio alcuni campioni di queste armi sono riprodotti nella tavola a pagina 9; ma il numero di quelle trovate è grande, la loro foggia è varia, e il loro uso differente, poichè alcune di esse par che fossero destinate ad essere impiantate su un' asta per servire ad uso di lancia o di freccia, altre per il loro tagliente ricurvo sembrano destinate ad uso di coltello; altre sono accette, ed altre mazze, seghe, scalpelli e simili.

A dare un' idea dell' abbondanza colla quale questi utensili preistorici si trovano in Italia, basta accennare che nella sola Valle della Vibrata, nell' Umbria, ne furono trovati oltre 15,000, e che saggi numerosi di esse si trovano in tutti i musei preistorici.

Di che vivevano, dove abitavano i fabbricatori di quegli istrumenti primitivi? È da presumere che vivessero principalmente di caccia ed abitassero nelle caverne, il che si può desumere dai molti antri entro i quali si trovarono sepolti, insieme a quelli di selce, altri strumenti fatti con pezzi d' ossa degli animali di cui mangiavano le carni malamente arrostite.

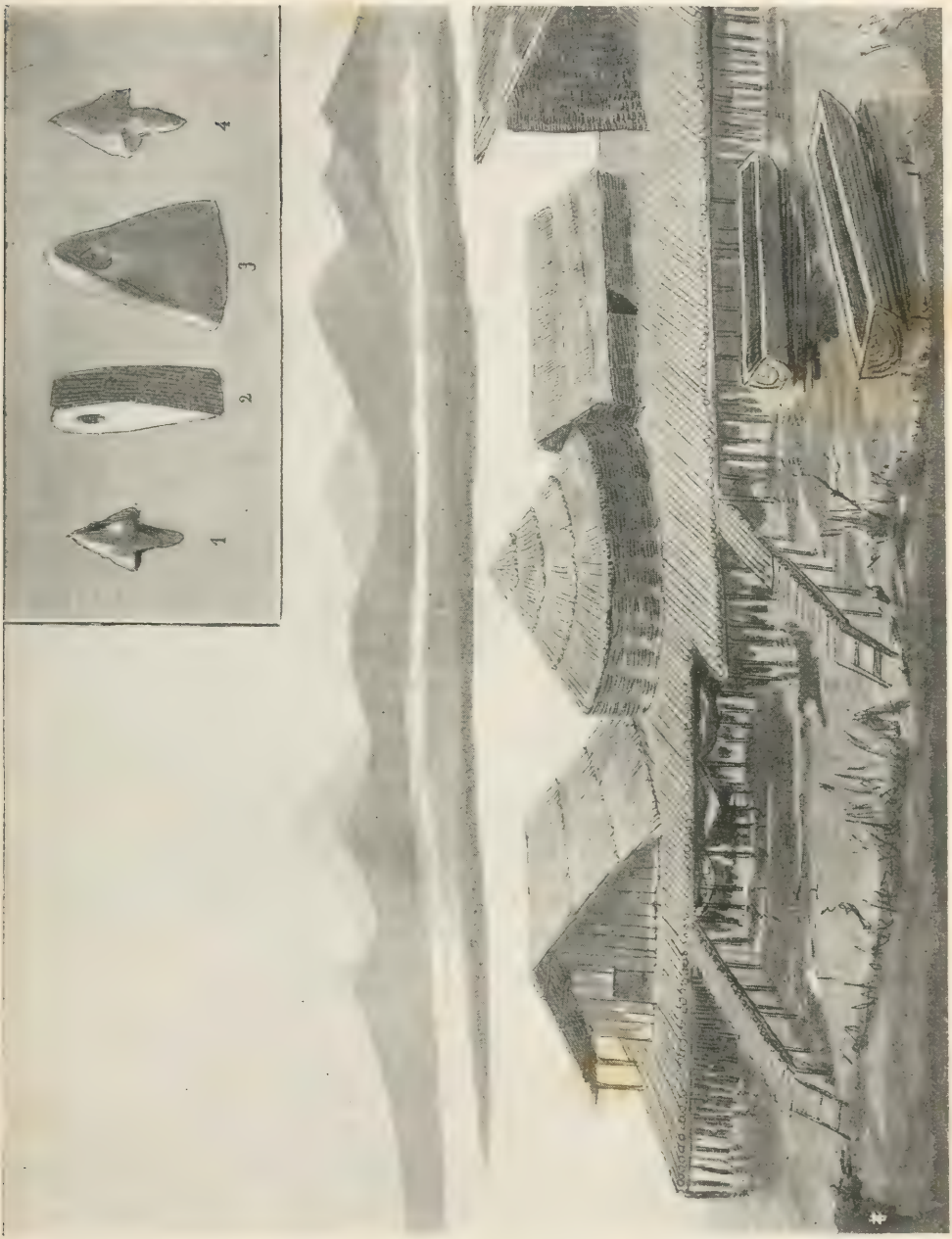
Nelle caverne si trovano ancora gli avanzi di questi pasti nelle ossa pneumatiche degli animali, spaccate per il lungo, al fine di estrarne il midollo. Nè vi è a dubitare che esse non siano state così divise dagli uomini, giacchè l' essersi trovate in molte caverne d' Europa delle ossa spezzate con regolarità, dimostra che era costumanza dei popoli primitivi di estrarne il midollo; mentre l' opera delle fiere si riconosce facilmente dall' ossa frantumate coi denti senza un disegno prestabilito.

Anche i selvaggi che vivono attualmente, dimostrano di avere la stessa tendenza a fratturare le ossa pel lungo, allo scopo di estrarne il midollo di cui vanno ghiottissimi.

È lecito credere, come osserva Omboni, che quei popoli primitivi somigliassero ai Samoiedi, agli Scandinavi, ai Finni, perchè da molti si crede che prima delle invasioni dei popoli venuti dall' Asia, l' Europa sia stata abitata da una razza, di cui ora le tribù nomadi del nord sono l' ultimo rampollo.

In sostanza, l' Europa, e per conseguenza anche l' Italia, fu in principio abitata da selvaggi, le cui terre vennero successivamente occupate da popolazioni più civili venute dall' Oriente; le quali ne cacciarono gli abitatori fino agli ultimi confini del mondo abitato.

È assioma giustamente affermato, che dove una razza incivilita si incontra con una razza barbara, quella si sovrappone, ma non si confonde con questa; la quale a poco a poco si ritira e finisce per scomparire. Questo fenomeno



Veduta di una palafitta (abitazione dei popoli preistorici) secondo il dottor Keller. (Pag. 13).
1 e 4 Lance di pietra scheggiata. — 2 e 3 Asce di pietra levigata. (Pag. 8).

fu osservato in tutti i paesi selvaggi, nei quali gli Europei sono andati a stabilirsi. Ivi essi hanno esteso la loro civiltà, e gli indigeni non si sono inciviliti per questo, ma piuttosto si sono ritirati nei territori interni ove continuano a vivere alla loro maniera.

Ma, dirà alcuno, se le nostre credenze intorno alle origini devono essere capovolte, è lecito almeno sapere in quale epoca primissima abbia vissuto l'uomo in Italia?

Il quesito è complesso, e l'esistenza dell'uomo in Italia si collega strettamente coll'esistenza dell'uomo in Europa. Ma intorno alla durata da attribuirsi ai periodi preistorici convien dire con Lubbock, « che il geologo non conta nè a giorni, nè ad anni, e che quei seimila anni che i cronologici assegnano alla durata del mondo, non sono altro che una unità di tempo nella lunga successione delle epoche passate. »

In molte parti d'Europa gli avanzi dell'uomo fossile furono trovati in terreni antichissimi e non rimaneggiati, insieme agli avanzi di animali preistorici, le cui razze sono ora spente. Sulle sponde dei fiumi d'Europa vivevano tribù di pescatori e di cacciatori, quando ancora nelle foreste erravano il *mammuth,* o elefante peloso, il rinoceronte ticorino, una specie di tigre, il bue muschiato, la renna e l'uro.

Perchè scomparissero quelle razze di cui ora non si hanno che gli avanzi fossili, ha dovuto passare un numero incalcolabile di anni. Certi geologi si sono arrischiati a fare un computo approssimativo del tempo trascorso tra l'epoca attuale e quella a cui si riferiscono i terreni nei quali si trovano le più antiche traccie dell'uomo sulla terra. Tenendo conto della quantità media dei sedimenti che le acque dei fiumi depongono in certi luoghi in ogni anno, la profondità di tali sedimenti e quella alla quale si trovano le traccie dell'uomo, essi sono giunti a calcoli molto differenti secondo i luoghi sui quali hanno fatte le loro osservazioni. Ad esempio, il signor Morlot, fondandosi su un conto di questa natura, ha trovato una antichità di 11,000 anni per uno scheletro umano scoperto in un terreno sedimentario a Villeneuve sul lago di Ginevra; mentre Carlo Lyell, nei terreni alluvionali della valle della Somme, trova che le traccie dell'uomo preistorico in quel paese risalgono almeno a 100,000 anni.

Io non mi fermerò su queste cifre, per verità assai incerte. Le ho accennate solamente perchè tra questi due estremi corre una serie d'altre cifre di diversi autori, desunte da altri calcoli, le quali, tutte insieme, se non altro, provano che le scoperte della scienza moderna non possono più restringersi negli angusti confini assegnati dalla cronologia mosaica.

Ma quale pur sia l'antichità del primo periodo della pietra; di quel periodo, cioè, nel quale l'uomo si foggiava le armi e gli utensili colla pietra scheggiata (l'età paleolitica) noi dobbiamo considerare che anche da quella infima condizione egli seppe entro limiti molto modesti, progredire.

Infatti in Italia, come dappertutto altrove, al periodo della pietra semplicemente e rozzamente scheggiata, succede quello della pietra pulita o levigata, nel quale l'uomo attendeva con maggior cura alla preparazione delle sue armi e dei suoi strumenti e li foggiava meglio, faceva scomparire gli angoli ai punti di frattura, e fabbricava accette o scuri a fianchi tondeggianti, a taglio più o meno arcuato, qualche volta forate all'estremità per ammanicarle, come si vede nelle figure 2 e 3 della tavola a pagina 5.

Fu detto *età neolitica,* questo periodo della pietra levigata, per distinguerlo da quello detto *età paleolitica* o della pietra semplicemente scheggiata.

CAPITOLO III.

L'età del Bronzo.

All' età della pietra succede quella del bronzo, nella quale le armi e gli utensili sono fatti di questo metallo. Parrà strano ad alcuni che l' epoca del ferro sia ultima nella storia dell' incivilimento umano, e che il bronzo preceda questo metallo che noi teniamo a vile. Cesserà ogni meraviglia quando si consideri che il ferro non si trova mai, o rarissimamente, allo stato naturale; che esso è sempre misto ad altri minerali, e che per ridurlo allo stato metallico occorre un calore assai maggiore di quello necessario per la fusione del rame, e mezzi industriali che non poteva possedere l' uomo primitivo.

Non è così, invece, del rame, il quale si trova spesso allo stato nativo, è più malleabile del ferro, più facilmente fusibile, e che pel suo aspetto facilmente richiama l' attenzione di chi lo vede.

Pure lo stagno, pel suo gran peso, e per la facile fusibilità ha potuto essere scoperto e ridotto dall' industria più elementare.

Or giova osservare che il bronzo di che sono fatti gli oggetti delle epoche preistoriche, consta generalmente di una lega di nove parti di rame ed una parte di stagno. Cosa mirabile, questa proporzione è pressochè costante in tutti gli oggetti trovati negli scavi fatti in vari punti d' Europa; ciò fa credere che già fin d' allora esistesse un commercio di questo metallo; il quale, fabbricato in un sol luogo, fosse di là, per mezzo degli scambi, distribuito in tutti i paesi.

Ad ogni modo non par dubbio che fosse introdotta dall' Oriente almeno l' arte di fabbricare questa lega; giacchè altrimenti non ci spiegheremmo come i primi uomini passassero immediatamente dalla età della pietra a quella del bronzo. Invero, logicamente, tra l' una e l' altra, ci dovrebbe essere stata un' età del rame; non essendo presumibile che appena scoperto questo metallo, si scoprisse anche lo stagno (del resto rarissimo in Europa, ed in Italia specialmente) e si conoscesse l' arte di fondere insieme i due metalli in proporzioni costanti.

Infatti, gli Americani primitivi, i quali ebbero probabilmente una civiltà autonoma, passarono successivamente dalla età della pietra a quella del rame, e da questa all' età del bronzo.

Qual fosse il paese dove si preparava la lega, si ignora. Però nel Museo preistorico di Roma esistono scorie di rame e altre di stagno trovate nelle palafitte del lago di Garda, le quali proverebbero che già nelle epoche preistoriche il bronzo era preparato dalle popolazioni che vivevano in quel paese. Ma quando pure non si volesse ammettere che qui si fabbricava il bronzo, si deve riconoscere che si sapeva rifonderlo e fabbricarne armi ed utensili, poichè il signor Spanò trovò in Sardegna delle forme di fusione; Foresi ne trovò una nell' isola d' Elba, e Strobel e Pigorini rinvennero nelle terremare parmensi, oltre alle forme, delle scorie e dei masselli; della cui autenticità è però lecito dubitare, stante la facile ossidazione del rame, che costituisce la maggior parte del bronzo; onde non è guari probabile abbia potuto conservarsi sepolto per tanti secoli.

Gli oggetti appartenenti alla prima età del bronzo sono generalmente poveri nella lavorazione; l'ornamentazione di essi consiste in linee rette o curve, senza alcun saggio di disegno rappresentativo.

Che essi siano anteriori alla civiltà romana ed etrusca e che risalgano perciò a un periodo preistorico, si può indurre dalla loro semplicità, dal trovarsi nei terreni.spesso insieme ad armi di pietra, e dalla stessa loro composizione, che risulta, come dissi, di solo stagno e rame, mentre nelle leghe etrusche, come osserva Morlot, entra immancabilmente il piombo, e in quelle romane lo zinco.

Non dobbiamo credere però che le età della pietra si siano regolarmente succedute in ordine di tempo, e che l'una debba assolutamente essere separata dall'altra in ogni luogo.

In tempi nei quali le comunicazioni fra gli uomini dovevano essere sommamente difficili per mancanza di ogni sorta di viabilità, è ovvio credere che un popolo, o una tribù, potesse acquistare nuove cognizioni, o progredire in civiltà, senza che questa irraggiasse d'ogni intorno. Poteva quindi una tribù avere introdotto l'uso del bronzo, e questo metallo restare per anni e per secoli ignoto alle altre viventi di vita autoctona e senza rapporti con quella.

Questo è un fenomeno che osserviamo ancora ai nostri giorni; giacchè mentre noi siamo già da parecchi secoli entrati nell'età del ferro, gli indigeni delle isole del Fuoco e di Adamann, i Papuas e i Neo-Zelandesi sono appena usciti dall'età della pietra; e alcuni vi perdurano ancora.

Perciò quando gli Umbri, secondo l'opinione dell'Helbig a proposito di alcune terremare, hanno inaugurato in italia l'èra storica, erano appena pervenuti all'età del bronzo; ma non così può dirsi di tutti gli abitatori d'Italia; i quali, chi sa per quanti anni ancora perdurarono nell'età della pietra.

CAPITOLO IV.

Le abitazioni su palafitte.

Qual fu la vita, quali le abitazioni dell'uomo preistorico? Dissi già che nelle prime età della pietra la caccia doveva essere il solo mezzo di alimentazione. In quei tempi l'uomo errava nei boschi ed abitava nelle caverne, come lo provano pur troppo gli avanzi dei suoi pasti trovati in quegli antri.

Ma a poco a poco egli ha dovuto relativamente ingentilirsi, ridurre le bestie selvatiche in servitù ed esercitare la pastorizia. La pesca doveva pure essere un mezzo facile di alimentazione, e perciò in tempi un po' inoltrati vediamo gran parte di quegli uomini abbandonare le caverne e ridursi ad abitare sulle rive dei laghi e dei fiumi entro capanne costruite dalla loro industria.

Per molti anni i pescatori dei laghi svizzeri cozzarono il fondo dei loro battelli contro i pali di queste antichissime abitazioni lacustri, o vi impigliarono le reti, senza che mai alcuno pensasse che quelli fossero gli avanzi delle abitazioni dell'uomo preistorico. E come già le armi di pietra non erano bastate a rivelare agli antichi le traccie di antichissime popolazioni, così le palafitte furono per lungo tempo trascurate.

Fu solamente nel 1854 che la rivelazione dell'origine e della destinazione di quei pali condusse gli archeologici alla scoperta d'un nuovo periodo di civiltà dell'uomo primitivo. In quell'anno eccessivamente secco e freddo, i fiumi della Svizzera si asciugarono, il livello dei laghi scese oltre ogni limite ricordato a memoria d'uomo, e restò così allo scoperto buon tratto della spiaggia, mentre certi bassi fondi si convertirono in isolette. In un piccolo seno fra Ober Meilen e Dollikon sul lago di Zurigo, gli abitanti trassero partito dal basso livello dell'acqua per allargare i loro orti, fabbricando un muro lungo la nuova linea di acqua e alzando il livello del terreno colla melma estratta.

Rimaneggiando così il fondo, che prima era coperto dall'acqua, trovarono gran numero di pali, di corna di cervo e diversi utensili, che il signor Heppli di Meilen giudicò appartenere ai primitivi abitanti delle valli svizzere.

Chiamata allora l'attenzione del dottor Keller su quegli avanzi, egli ne apprezzò subito l'importanza; intraprese ricerche negli altri laghi svizzeri, e dopo aver fatta buona messe di scoperte, pubblicò uno scritto memorabile, nel quale rivelò che quei pali, corrosi dal tempo, erano gli avanzi di palafitte preistoriche, sulle quali gli antichissimi abitanti della Svizzera costituivano le loro abitazioni sopra le acque.

In Italia si trovarono stazioni lacustri e palustri nella regione subalpina, dalla provincia di Novara a quella di Vicenza, per opera di Gastaldi, Stoppani, Lioy, Angelucci e altri. Poi Strobel, Pigorini e Chierici ne trovarono altre analoghe nell'Emilia, sebbene fuori dai laghi e dalle paludi.

La tendenza che avevano e che hanno i popoli nel primo stadio dello incivilimento a fabbricare le loro dimore sull'acqua ci è attestata da Erodoto, che descrive i Peonii con tal costume; e dalle tribù selvagge dei nostri giorni. Lubbock cita molti esempi di questo costume, che trova il suo riscontro nei primi abitatori della laguna di Venezia.

O fosse il timore delle fiere, o il desiderio di essere garantiti contro ogni sorpresa di nemici, o la comodità di pescare, o infine il bisogno di abitare in case soprastanti ai terreni acquitrinosi, certo è che le palafitte preistoriche, scoperte in moltissimi paesi d'Europa, indicano una tendenza costante nelle popolazioni primitive a crearsi quella specie di abitazione.

Per lo più conficcavano i pali nel padule e spesso ve li assicuravano gettando intorno ad essi un mucchio di sassi. Su quei pali ne collocavano altri traversali per stabilire una piattaforma. Su questa ergevasi la capanna, talora in forma circolare e col tetto di paglia a forma conica. Sul pavimento era gettato uno strato di terra battuta, e le pareti erano generalmente intonacate di argilla. Quando le capanne erano raggruppate, un ponte veniva gettato fra l'una e l'altra; ed ecco così formato un villaggio primitivo, del quale il lettore ha un saggio nel disegno che io ho fatto fedelmente riprodurre dall'opera di Ferdinando Keller (pag. 9).

La remotissima età di alcune fra le più antiche di queste palafitte si può desumere dal trovarsi nelle terre che le coprono i soliti strumenti in pietra; in altre ascie, scalpelli ed altri utensili con armi in bronzo ed in rame; e solamente nelle più recenti le prime tracce dell'età del ferro.

Dagli ossami trovati nelle terremare sappiamo che in quei tempi erano contemporanei all'uomo, il bue, il porco, la capra, il cavallo, la pecora, il cane, l'asino, oltre un certo numero di uccelli.

Dalla quasi totale mancanza di scheletri umani, arguisce Morlot che le

popolazioni in quei tempi usassero abbruciare i morti, usanza che fu nelli scorsi anni dimostrata da Pigorini anche per le popolazioni delle palafitte italiane, nè vi ha dubbio che essa abbia continuato fin nel principio dell' epoca del ferro, come lo dimostrano gli avanzi trovati nelle urne cinerarie delle necropoli di Villanova, Marzabotto ed Albano.

Il prof. Pigorini, direttore del Museo preistorico di Roma, in un suo discorso sulle più antiche civiltà dell' Italia, dice che gli abitatori delle palafitte rappresentano un periodo di ben seimila anni, durante i quali essi le costruirono con forma ed orientamento costante. « Quelle popolazioni — disse il Pigorini — non disegnano in pianta la figura che il caso porti. Sul monte o sul piano le palafitte sono sempre quadrilatere, con forma di trapezio, in origine determinata dalla ragione idraulica di avere nell' angolo acuto il partitore dell' acqua che allagava la fossa. Trapezoidale era la Roma quadrata, e più tardi trapezoidale si costrusse la favissa del tempio di Vesta, perchè il tempo rende spesso venerabile e perpetua, sia pure come simbolo, ciò che ne viene dalle passate generazioni. Chiudono le terremare un argine di terra circondato da fossa, e aggere e fossa cingevano la Roma Serviana. Per determinare il perimetro delle loro stazioni i terramaricoli scavavano nel vergine terreno un solco, e *cum aeneo vomere,* secondo la tradizione, i popoli storici dell' Italia tracciavano con un solco il pomerio. Le terremare sono orientate con orientazione primaverile che prova la stagione in cui si impiantavano: orientate erano le città italiche, e si ha sempre la tradizione delle *primavere sacre.* Un unico ponte di solo legno mette alle stazioni dei terramaricoli: in Roma il ponte Sublicio è mantenuto di legno senza chiodi, affidato fin tardi alle cure dei *Pontifices,* ai quali se ne attribuiva la prima costruzione. » Il desiderio di confermare i suoi dotti studi, non ha spinto il Pigorini ad esagerare le analogie? Dubbi gravi si possono nutrire sulla autenticità delle più antiche palafitte scoperte; perchè la mente non può concepire senza maraviglia, che dei pali immersi in un terreno acquitrinoso, abbiano potuto conservarsi per circa sessanta secoli, senza profonde alterazioni.

Fu scritto che in alcuni casi le palafitte vennero sovrapposte anche per tre volte sullo stesso terreno; perchè i popoli palafitticoli, quando vedevano colmato per effetto delle deiezioni e dei rifiuti d' ogni specie che gettavano in basso, lo specchio d' acqua sottoposto, vi costruivano sopra una palafitta nuova. Ma è evidente che queste costruzioni dovevano durare molti anni; perchè nessuno demolisce tanto facilmente la propria dimora per ricostruirne un' altra. E in questo periodo di anni in cui i pali restavano immersi nell' acqua e in contatto colla superficie arieggiata è egli possibile che essi non si infracidissero, come tuttodì vediamo che ciò avviene? Si citano casi in cui si trovarono negli scavi tre ordini di pali piegati; nel più profondo dei quali le punte aguzze dei pali si vedevano conficcate nel terreno vergine; mentre la parte emergente, nascosta nella terra di guano sovrapposta, appariva piegata ad angolo ottuso. E si vuol spiegare questo fatto con un movimento del terreno superiore, che avrebbe piegato i pali, nella parte emergente dalla terra vergine. Ma è egli possibile che dopo molti secoli quei pali conservassero sufficente coesione e la necessaria elasticità per piegarsi in tal guisa, senza infrangersi?

A sostegno della autenticità delle palafitte trovate, si adducono gli esempi delle torbiere, nelle quali le erbe si conservano lungamente, spesso insieme a tronchi d' albero. Ma la vita delle torbiere di rado supera il secolo;

indi sono sfruttate. Sappiamo inoltre che i legni molto antichi, o passano allo stato di petrificazione, od altrimenti a quello di fossilizzazione: come ciò è dimostrato dal carbon fossile e dalle ligniti; mentre le terramare contengono legni allo stato naturale.

Certe affermazioni degli studiosi della età neolitica, vanno perciò accolte con riserva. Gli errori da essi commessi, sono frequenti, e il Pigorini me ne ha dato una prova nella palafitta del Sangro, dapprima ammessa, poi negata da lui stesso in una nota postuma, nella quale dice che « fu un granchio preso da Dall' Osso. »

È vero che nell' Egitto si rinvennero mummie ben conservate entro le note casse di legno; ma non è detto che tutto quanto si va scavando in Egitto sia autentico; e, ad ogni modo, qui la conservazione sarebbe dovuta, non più all' acqua che sottrae i corpi all' azione dell' atmosfera, ma alla sabbia del deserto ed all' aria asciutta di quel deserto che cela gli avanzi di antiche civiltà.

Non insisterò ulteriormente su questo argomento. A me non spetta intraprendere uno studio profondo sulla età neolitica, nè di quella postuma caratteristica dell' uso del rame. Basta semplicemente che io accenni i fatti, quali sono esposti; e tragga conseguenze dal loro complesso. E dal complesso delle cose dette, se si può dubitare della autenticità delle palafitte antichissime, non si può davvero mettere in dubbio che popolazioni antichissime siano vissute in capanne costruite su pali; poichè in tal guisa vissero molti popoli e vivono anche oggi certi indigeni della Papuasia, e di altre terre.

In mezzo a queste fasi di rozzo incivilimento si arriva ai primordi dell' età del ferro. Pare che questo metallo sia comparso senza transizione in Italia e sia stato introdotto da punti diversi con caratteri tutti propri, per fatto di particolari immigrazioni venute per la via di mare; mentre le popolazioni delle palafitte e dell' età del bronzo erano scese dalle Alpi. Il popolo delle palafitte non scomparve per queste nuove immigrazioni, ma modificò le sue industrie.

Le punte di lancia e di freccia, i coltelli ripetono le forme dell' età precedente, ma sono di lavoro più squisito. Prevalgono gli oggetti d' ornamento che qui sarebbe inutile citare.

Anche le terre cotte assumono forme più graziose, gli ornati sono più complessi. In questo periodo prevale sempre più l' usanza d' incenerire i morti; cominciano le costruzioni in muratura; si foggiano fibule, orecchini, specchi di lastra levigata; si lavora l' oro, l' argento e l' ambra, e infine compare il disegno rappresentativo e la scrittura; ma a questo punto noi cominciamo ad entrare nel periodo storico.

CAPITOLO V.

Popoli primitivi.

La vita delle nazioni somiglia a quella degli individui; e come l' uomo fatto adulto, non può rammentarsi del primo incerto passo che mosse, della prima parola che balbettò, così nell'esistenza delle nazioni, vi è un periodo che rimane avvolto in una oscurità così densa, da rendere impossibile qualunque indagine con risultati, se non sicuri, almeno soddisfacenti.

Lasciamo adunque che alcuni seguendo la scuola biblica, come il Maffei, credano che l'Europa sia stata quasi interamente popolata dai Giapetici; che altri, seguendo la scuola celtica con Ferrari, e con una schiera di dotti tedeschi, affermino i nostri progenitori venuti dal settentrione e la lingua celtica esser madre della greca e della latina; che una terza scuola sulle traccie di Vico, faccia il popolo italiano autore della propria civiltà e dica primi abitatori d'Italia gli Aborigeni nati, secondo la favola, dal suolo e dal tronco degli alberi. Io non mi adatto ad alcuna di queste opinioni troppo esclusive; e, dovendo scegliere, preferisco l'eccletismo di Cesare Balbo; il quale suppone che gli Italiani si sono venuti formando pel concorso di varie schiatte e di varie civiltà.

L'Italia per la sua posizione geografica, doveva essere centro di molte emigrazioni, e difatti troviamo fra noi popoli di tutte le schiatte.

Tra i primi che sembrano avere stanziato in Italia, sono: i Liguri belligeri, infaticabili nel lavoro e di cui si diceva « valer più il gracile Ligure che il fortissimo Gallo: » i Sicani ed i Siculi che, emigrando dall'Iberia, loro prima dimora, vennero ad abitare la *Trinacria,* la quale da loro prese il nome di Sicania e Sicilia; gli Umbri di origine celtica e d'indomato valore; infine i Pelasgi e gli Etruschi, di cui bisogna dare qualche cenno, come di quelli che maggiori traccie hanno lasciato di sè e che furono i precursori della romana civiltà.

I Pelasgi sono un popolo di origine antichissima. Alcuni li credono discendenti da una stirpe aborigena del Peloponneso, diciotto generazioni prima della caduta di Troia. Ma non cale soffermarsi su questa genealogia arbitraria. Basti sapere che essi abitarono per alcun tempo tutta la Grecia; la quale da loro prese il nome di Pelasgia e ne ebbe in retaggio molti riti, molte istituzioni e molte costumanze. Omero e Virgilio chiamano i Greci col nome di Pelasgi, ed in Corinto ed in Micene rimangono ancora certe mura ciclopliche, unici monumenti che i Pelasgi abbiano lasciato di sè, e che il Vannucci chiama: le sole ed eterne pagine della storia pelasgica.

La religione pelasgica, a somiglianza di tutte le primitive religioni, è antropomorfa; consiste, cioè, nella personificata deificazione dei fenomeni naturali.

Questi uomini rozzi, dotati di fantasia fervidissima e di tarda riflessione, trovandosi a lottare colle forze naturali, e non sapendo nè spiegare, nè dominare certi fenomeni, attribuirono ad enti arcani e superiori ciò che proveniva solo da quelle leggi fisiche da cui siamo governati.

Pare quasi certo che la mitologia pelasgica e la greca abbiano una stessa origine, seppure questa non proviene direttamente da quella. « Per sì fatti primi uomini stupidi, insensati, ed orribili bestioni — dice il Vico ne' suoi principii di *Scienza nuova,* tesoro di molti errori, come pure di molte verità — la maraviglia è figliuola dell'ignoranza, e quanto l'effetto ammirato è più grande, più a proporzione cresce la maraviglia.

« La fantasia è tanto più robusta, quanto più debole è il raziocinio. Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, danno ad esse la propria natura: come il volgo, per esempio, dice *la calamita essere innamorata del ferro.* »

Così il filosofo napolitano ponea delle auree *Degnità* che in sè sole contengono il processo storico della superstizione. *Primus in orbe Deus fecit*

.... vivessero principalmente di caccia ed abitassero nelle caverne.
(Pag. 8).

timor, è un verso attribuito a Petronio, che egregiamente spiega il secondo mobile della superstizione. Forse e l'uno e l'altro, e la meraviglia ed il terrore concorsero contemporanei a traviare la mente dell'uomo primitivo. Il quale, attorniato da mille incalzanti bisogni, da innumerevoli pericoli, sentiva quasi istintivamente l'impero di una ignota potenza, terribile nei suoi effetti, implacabile nelle sue minaccie. Il fulmine, le meteore, il tuono, ogni sconvolgimento della natura dovevano cagionargli un turbamento ignoto ed indefinibile. Spettatore impotente di questi grandi fenomeni che ancora tuttodì per la grande maestà riempiono il cuore di commozioni or patetiche or violenti, l'uomo deve sentire il pondo di questa mano invisibile che scatenava gli elementi, sconvolgeva il mare in fiera tempesta, gettava fiamme dal suolo, e il cielo incendiava di mille lingue di fuoco, fra il rimbombo assordante del tuono e l'impetuoso muggito dei venti. Egli è in questi sordi momenti, in cui le fiere stesse mansuefatte dalla procella, ritiravansi nei loro antri, che l'uomo rotolò colle sue mani la pietra del primo altare. Piegando il ginocchio davanti alla potenza della natura, egli provava i primi sintomi del sentimento religioso. Ciò che usciva dalla sfera delle sue superficiali cognizioni, vestiva il carattere di una *individualità;* per lo che, imponente a giudicare le cose fuor della misura di sè stesso, egli non durò fatica a dar vita a tutti gli oggetti ond'era circondato. È così che il tuono dovette essere prodotto da un essere vivente, e il lampo e il fuoco e tutte le cose che avevano moto ed azione apparivano come altrettanti esseri congiurati a suo danno, quali per atterrirlo, quali per angustiarlo, quali per ucciderlo. Sotto l'impero irresistibile della fantasmagoria della sua immaginazione infantile, egli udiva la voce, il comando, l'imprecazione del fenomeno naturale. Giove, nome generico del Dio supremo fra i pagani, come avverte il Vico, accennerebbe nella stessa origine filologica a questa causa.

Il fulmine e il tuono furono la sua prima manifestazione; ond'è che il fragor del tuono fu dapprima detto *Jous* dai latini, *Jeus* dai Greci, *Ur* finalmente dagli orientali, che si trasformò in *Urim,* la potenza del fuoco. Così pure ebbero i latini dal fulmine considerato qual cenno di Giove, il *nuo,* cennare, tradotto poscia in *Numen,* Dio.

Sotto l'impressione di tali sentimenti, l'uomo non dovette tardare a divinizzare tutta quanta la natura, ed a creare un Dio laddove scorgeva una causa distruggitrice, un movente di dolori, di sofferenze, di patimenti; avvegnachè la causa invisibile, ignota del fenomeno, diventava per quei rozzi ed immaturi intelletti, un'esistenza reale e palpabile, che il mondo tutto faceva rivivere nella mostruosa creazione del sovrannaturalismo primitivo; e che ai Genî e agli Dei faceva prender corpo e vita, svolgendo la prima loro esistenza entro le recondite forze della natura. Laonde, non solo il tuono, il fulmine, il sole, la luna, ebbero i loro altari; ma furono perfino adorate quali possenti divinità, le imperfezioni fisiche, la pallidezza del viso, la febbre, la morte, il vento, la pioggia, il fuoco, ed ogni stranezza nella quale l'ignoranza vedeva portenti.

Da questi sentimenti ebbe origine il politeismo greco e pelasgico, i quali non differiscono sostanzialmente. Ma, mentre il politeismo greco è già inoltrato nella rappresentazione plastica, quello pelasgico si trova ancora ai primi rudimenti.

Le principali deità pelasgiche sono, secondo alcuni, il Cielo e la Terra, secondo altri, la Terra, l'Acqua, il Fuoco. Eranvi poi i misteriosi Cabiri

a cui si attribuiva una potenza magica e tremenda: vi era Cerere, dea dei Campi; Cestia (Vesta), rappresentante il focolare domestico; Minerva, protettrice dei recinti pelasgici; tutte deità che ci rappresentano la società pelasgica già costituita e le città già esistenti.

Due erano i centri principali della religione pelasgica. In Oriente l'isola di Samotracia, in Occidente Dodona, ove trovavasi il più antico oracolo della Grecia, che dava i suoi responsi, mediante una profetica colomba.

Pare che i Pelasgi siano venuti in Italia circa 15 secoli avanti l'era volgare, in due colonie, che partendo di Tessaglia e di Arcadia, approdarono l'una al mezzogiorno, l'altra al settentrione d'Italia.

La prima colonia, condotta da Enotrio e da Penuzio, approdò alla punta estrema della penisola, che dal loro condottiero prese il nome di Enotria; la seconda più numerosa, detta di Dionisio d'Alicarnasso, scese alla bocca meridionale del Po, penetrò fra gli Umbri, gl'Itali, i Tuschi e formò intorno a Rieti il centro maggiore della potenza pelasgica, guerreggiando, e sottomettendo i popoli vicini. Ma poco durò la fortuna loro: perchè per troppo volersi imporre furono perseguitati e poi colpiti da inauditi flagelli.

I Pelasgi, narra la leggenda, temendo i numi altamente irati contro di loro, ricorsero ai sacerdoti acciocchè interrogassero l'oracolo e spiegassero la cagione dell'ira celeste e il modo di placarla. I sacerdoti, in nome dell'oracolo, risposero che, avendo i Pelasgi fatto voto di offrire ai Cabiri la decima di tutto quello che avrebbero raccolto non avevano però offerto la decima dei loro nati, d'onde l'ira dei numi, i flagelli e le persecuzioni. A tale risposta, il sentimento morale dei Pelasgi si ribellò; il popolo si sollevò contro i suoi capi e si disperse, emigrando in diverse contrade, specialmente nell'Iberia, talchè due secoli dopo i Pelasgi non esistevano più come nazione.

Questo narra la leggenda, ma si potrebbe supporre che l'ira generata dal servaggio abbia sollevati i popoli primari contro questi secondari e stranieri (Balbo), o che le regioni occupate dai Pelasgi fossero travagliate dai fenomeni vulcanici (Vannucci), come sembra provarlo l'osservazione dei luoghi medesimi; d'onde il loro spavento e la voglia di andarsene da luoghi fatti segno all'ira degli Dei sotterranei.

Comunque sia, molte traccie lasciarono i Pelasgi della loro dominazione in Italia; fra cui le più evidenti sono certamente le mure ciclopiche di Segni, di Alatri, di Ferentino, di Cora, di Norma.

Molta parte nelle vicende d'Italia ebbe il popolo che abitava l'Etruria, del quale si sono scoperte varie necropoli. Gli oggetti in esse trovati bastano a rivelarci di quanta ricchezza, e di quale civiltà andasse orgolioso il popolo Etrusco, che vide poi fiaccata la sua potenza e pei dogmi di una religione fantastica e pel sorgere di Roma; la quale, benchè attingesse all'Etruria gran parte delle sue istituzioni civili e religiose, ne volle smembrare l'unità e togliere l'indipendenza. La venuta degli Etruschi, o Tirreni, in Italia è narrata da Erodoto in modo abbastanza curioso.

Sotto il re Ati avvenne in Lidia fortissima carestia; il popolo la sostenne per un buon tratto: ma visto poi che il cibo scemava di giorno in giorno, e che la fame cresceva, i capi si dettero, or l'uno or l'altro, a proporre un mezzo con cui lenire la pubblica miseria.

Inventarono mille maniere di giuochi pubblici, ed il popolo, standosi a quelli contento, si limitava a mangiare un giorno sì ed uno no. Tale rimedio, per verità inusato ai giorni nostri, in cui non otterrebbe il desi-

derato effetto, sembra che in Lidia fosse abbastanza efficace; poichè i Lidii durarono così per 18 anni; ma la fame cresceva a dismisura ed i giuochi non bastavano più. Fu ricorso allora ad un altro espediente. Il re Ati divise il popolo in due, e sorteggiò quale dovesse emigrare. Il re, forse perchè era vecchio, propose sè stesso a quelli che dovevano restare ed il figliuolo Tirreno a quelli che dovevano partire, e che partirono difatti, fermandosi nel paese degli Umbri, dove fondarono parecchie città allargando bentosto la loro potenza.

Tre sono le principali opinioni critiche circa l'origine vera del popolo Etrusco. Scipione Maffei ed altri, di scuole ormai trapassate, lo vollero di origine biblica, facendolo venire dalla terra di Canaan. Guido Ferrari, Durante, Niebhur, Müller gli danno origine celtica facendolo scendere dalle Alpi Retiche. Dempstero, Balbo, Lepsius lo fanno di origine asiatica, e questa opinione, che fu pur quella di tutti gli antichi scrittori, eccettuato Dionisio di Alicarnasso, sembra la più accreditata.

Sede principale di questa gente industre e colta, fu la regione che, dalla sorgente dell'Arno fino alla foce del Tevere si estende fra l'Appennino e il mare.

Non è dubbio che la religione degli Etruschi non tragga le sue origini dai miti astronomici dell'Oriente; come derivazione e quasi appendice del mito greco è quello di Roma. Ma passando dall'uno all'altro non si tarda a riconoscere che quest'ultimo conservò non pochi caratteri assolutamente indigeni; i quali, benchè frammisti alle divinità posteriori dell'invadente politeismo ellenico, non cessarono tuttavia di mostrarsi siccome le reliquie dell'antico culto etrusco.

Un autore greco dell'undecimo secolo ci ha conservato una non disprezzabile traccia dell'antica cosmogonia italica.

« Un dottissimo autore etrusco, dic'egli, ha scritto che il gran Demiurgo (il sole) ha impiegato 6000 anni per compire le opere della creazione, distribuendoli in sei tempi regolari a seconda delle sei case del sole. Nel primo mille ei fece il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quarto il sole e la luna; nel quinto l'anima degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili, nel sesto l'uomo. I sei primi mille avendo preceduta la razza umana, si deve credere che questa debba sussistere durante i sei mila che sono necessari per compiere il periodo di dodicimila, in capo ai quali il mondo finisce. »

Nemmeno fa d'uopo ch'io qui spieghi la conformità di questa leggenda con ogni altro simbolo astronomico. Le ragioni di questa conformità sono evidenti pel numero dei millennii coi quali si simboleggiano le costellazioni, concordanza solita a trovarsi in tutti i miti astronomici dell'Oriente. Egli è naturale che un popolo primitivo dovesse attingere alla natura le prime inspirazioni del suo culto, e procedesse man mano dalle forme primigenie alle secondarie e alle ultime, nelle quali la primitiva idea del mito compare finalmente velata dal simbolismo eroico.

L'antico culto italico era, infatti, un naturalismo puro e ingenuo, non senza punti di contatto cogli altri miti primitivi. Come il soggiorno di Mitra, figura del Sole, veniva dai Persi collocato sulla cima dei monti, così i templi delle antiche città italiche furono eretti sulle alture. Il culto di *Giove latialis* era celebrato sul maestoso monte che domina Alba, e l'*Apollo soranus,* antico Dio italico quantunque greco di nome, era adorato sul Soratte. Diana trovava il suo tempio al sommo del Tifata sopra Capua,

e, come narra Dionisio d'Alicarnasso, Saturno sarebbe stato invocato su tutte le alte montagne d'Italia.

Dal supremo divino potere di Demiurgo emanavano tutti gli Dei. Primo, Giove che, con altri dodici dei detti Consenti, governava il mondo; ma ogni popolo prestava culto speciale a qualche singola deità protettrice. Però i templi dedicati a Venere, Vulcuno, Marte venivano eretti fuori della città quasi per indicare che si volevano banditi dalle popolazioni le voluttà, gli incendi e le civili discordie. Oltre a ciò troviamo pure in Etruria la lotta fra il genio del bene e quello del male; lotta che si rinviene altamente sviluppata nel dualismo della mitologia orientale.

La divinazione, base principale della teologia etrusca, si manifesta elevata a regola della vita, ed ha norme nei libri dei collegi degli auguri, e dei fulguratori. Tutti i miti religiosi d'Etruria hanno origine dal misterioso fanciullo Taigete, apparso prodigiosamente innanzi al solco dell'aratro di Tarconte, fondatore di Tarquinia. Questo fanciullo, avente la sapienza di un vecchio, risponde cantando a tutte le domande che il popolo gli fa, mediante l'intervento dei sacerdoti; i quali poi, come i sacerdoti hanno sempre fatto, spiegavano a loro piacimento l'oracolo del nume e se ne giovavano per dominare le plebi.

Pare che gli Etruschi ammettessero l'esistenza di un luogo di pena e però di una vita avvenire; d'onde il culto da essi professato verso gli estinti e la cura con cui fabbricavano ed abbellivano i loro sepolcri.

L'ordinamento politico di questo popolo fu repubblicano e federativo. Dodici repubbliche, ciascuna delle quali aveva estesi e colti territori, e città e villaggi sottoposti, formavano la federazione estrusca retta da un capo detto *Lucomone;* il quale, nelle gravi bisogne dello Stato, adunava in consiglio i Lucomoni, reggitori delle varie città confederate. Padroni di tutta l'Italia centrale, ricchi di amplissimi porti su due mari, gli Etruschi esercitarono lungamente un esteso e florido commercio colla Grecia, colla Fenicia, coll'Egitto e con Cartagine.

Poco o nulla ci rimane circa il diritto pubblico e privato degli Etruschi, ma è molto probabile che una parte delle disposizioni contenute nelle XII tavole siano state tolte dalle leggi vigenti in Etruria.

È certo che alcune dignità della magistratura istituitesi successivamente in Roma, hanno origine etrusca; ed origine etrusca hanno pure le divisioni del popolo in curie, in decurie, in tribù, e molti fra i distintivi degli uffiziali di Roma, come la sedia curule, la toga picta, la pretesta, il paludamento, il fascio dei littori, il lituo dei sacerdoti, ecc.

Della civiltà degli Etruschi fanno fede le belle ceramiche scoperte nei sepolcri di Cere, di Tarquinia e d'altre necropoli; le quali ci attestano quanto essi fossero esperti nell'arte di foggiar vasi ed altri lavori in terra cotta. Oltre i vasi lavoravano l'avorio, il bronzo, l'oro, il ferro, e li foggiavano in utensili, e oggetti d'ornamento di squisito lavoro.

I lavori d'arte di Etruria furono divisi in tre diversi periodi secondo i caratteri prevalenti in ciascuno di essi. Nel periodo più antico, che cominciò prima di Roma, si vede l'influenza delle idee orientali, specie egiziane: le quali si rivelano maggiormente nelle città poste sui lidi del mare: l'epoca più notevole dell'arte etrusca e che dette principio a un nuovo stile propriamente chiamato toscano, è appunto quella appartenente al secondo periodo: il terzo ha principio quando l'Etruria ha frequenti relazioni colla Grecia, alla quale attinge nuove forme, pur conservando molto dell'antica maniera.

Niun documento rimane della lingua etrusca, per cui gli storici hanno anche qui avuto agio di sbizzarrirsi in ipotesi. Si afferma che l' etrusco scrivevasi da destra a sinistra, mancava di vocaboli brevi, e abbondava di aspirate e di diminutivi. Le tavole scoperte a Gubbio nel 1444 e che si credettero per un momento scritte in etrusco, furono poi esplicate come scritte in antico linguaggio umbro.

Tali sono, sommariamente raccolte, le notizie che si hanno del popolo etrusco nell' epoca anteriore a Roma. Quale fosse l' influenza che l' Etruria ebbe col sorgere di Roma, quali le lotte che contro essa sostenne, e come a poco a poco fosse soggiogata alla potenza dell' eterna città, si vedrà nello svolgimento della storia romana.

Nel Lazio, come in Etruria, vigeva il sistema federativo e col Lazio appunto sorse quella città che, dominati prima i liberi popoli italiani, doveva assurgere alla conquista del mondo, cadere soverchiata dal peso della sua stessa potenza, diventare centro del cattolicismo ed infine capitale della nazione italiana.

CAPITOLO VI.

Origine leggendaria di Roma — Romolo.

(753-715 a. C.).

Dopo che Troia fu distrutta dai Greci, Enea, ponendosi bellamente il padre Anchise sulle spalle e prendendo il figliuoletto Ascanio per la mano, cominciò il suo lungo e disastroso pellegrinaggio, perseguitato dall' ira di Giunone e protetto dal fato che lo riserbava:

Dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.

Enea, passato ch' ebbe una serie d' avventure più o meno piacevoli o perigliose, approdò alle foci del Tevere e quivi, ricevuto ospitalmente dal re Latino; vinto Turno in battaglia, ottenne in isposa Lavinia, figliuola del re. Così principiò una dinastia di monarchi, di cui non si può determinare nè il nome, nè la durata del regno, ma che si afferma governassero il Lazio, la cui capitale era Albalonga, fondata, si dice, da Ascanio, diretto ed immediato successore di Enea. Ma nulla può durare eterno a questo mondo e, giunti a Proca, vediamo che la dinastia dei re latini dovette attraversare gravissimi avvenimenti, da cui fu travolta.

Proca lasciò morendo due figli: Numitore ed Amulio, destinando al primo la corona di re, al secondo tutti i reali tesori. Amulio, ambiziosissimo ed avido di governare, spogliò del trono il fratello Numitore, ed acciocchè niun discendente dello spodestato re potesse far valere i suoi diritti, fece uccidere tutti i figli maschi del fratello, e pose Rea Silvia tra le Vestali, che facevano voto di castità.

La vanità degli antichi li ha sempre spinti a credere che gli uomini straordinari fossero progenie degli Dei. Tutte le mitologie hanno esempi di simili origini, e però non è da meravigliare se la favola ha steso il suo velo anche sulle origini di Roma. Così è che gli scrittori leggendari, narrano con tutta serietà qualmente il Dio Marte, innamoratosi di Rea Silvia,

lasciò per un momento l'Olimpo, rese la vestale madre di due gemelli, che si chiamarono Romolo e Remo. Amulio, saputo il fatto, e non curando la divina discendenza dei fanciulli, ordinò che fossero gettati nel Tevere; ma, certo per volontà degli Dei, il Tevere li rispettò, ed una lupa fece loro da nutrice, finchè vennero trovati da Faustolo, pastore del re, il quale, per bontà di animo e prevedendo forse che i due fanciulli erano serbati ad altissimi destini, li prese con sè e li allevò forti in tutti gli esercizi ginnastici che in quel tempo si conoscevano. Il nobile sangue che scorreva nelle vene dei due fratelli, dice sempre la fantastica leggenda, li rendeva forti, coraggiosi, superiori a tutti gli altri giovanetti della loro età. Romolo e Remo, seguiti da una turba di altri giovani pastori, lottavano sovente coi ladroni da cui le selve del Lazio erano infestate. Questi desiderosi di vendetta, colsero l'occasione in cui i due fratelli prendevano parte ai giochi che celebravansi in onore del Dio Pane, e, piombando addosso ai disarmati pastori, fecero prigioniero Remo e lo condussero in Alba alla presenza di Amulio, accusandolo di commettere, insieme ad una banda di giovinastri, ogni sorta di delitti e di rapine.

Faustolo, veduto il pericolo da cui Remo era minacciato, svelò a Romolo la sua origine reale e lo incitò a presentarsi innanzi a Numitore (a cui restava una piccola parte di territorio), per rivelargli la loro parentela e il desiderio di riporlo su quel trono, che per diritto gli spettava. Così fece Romolo e, presentatosi all'avo, di concerto con lui assalì poi la reggia di Amulio, liberò Remo, uccise il re e ristabilì l'avo Numitore sul trono de' padri suoi. Numitore convocò il popolo d'Alba, raccontò i delitti del fratello, presentò i suoi liberatori come figli di una sua figlia e venne proclamato re d'Alba per consenso di tutti i cittadini.

Romolo e Remo, a cui gli ozî della corte di Numitore poco garbavano, e fors'anche perchè, conosciuta la loro origine, provavano il bisogno di comandare, chiesero a Numitore il permesso di fondare una città in quel luogo ov'eglino erano stati esposti da Amulio e raccolti da Faustolo.

Numitore forse non amava troppo le tendenze e le abitudini turbolente de' due gemelli, e però dette di buon grado il suo assenso per la fondazione della nuova città, che doveva esser posta sulla riva del Tevere, nel punto in cui confinavano i popoli Latini, Sabini ed Etruschi. Il luogo ove Roma fu edificata era selvaggio ed incolto; vi erano covili di fiere e poche capanne di pastori; la tradizione narra che ivi regnavano solo il terrore e la solitudine. Le balze del Palatino erano ingombre da folto bosco; il colle Saturnio, poi Capitolino, era, a quanto dicono, spaventevole a vedersi per le sue balze scoscese; insomma quella Roma che doveva meravigliare il mondo colle sue vittorie e colla grandezza de' suoi monumenti, sorse in un luogo che sembrava più propizio per un covo di malfattori, che per una città destinata a sottomettere e ad incivilire le genti. Ma dell'origine più probabile ed accettabile di Roma mi occuperò in un capitolo a parte; ora seguiamo la leggenda; la quale in mezzo alle sue favole, può occultare un fondo di vero.

Prima ancora che i limiti della nuova città fossero tracciati, sorse fra Romolo e Remo una funesta contesa. Ciascuno dei fratelli voleva darle il proprio nome; ma fu alfine deciso che tanto onore sarebbe destinato a chi dei due avesse avuto propizio il volo degli uccelli.

Romolo salì adunque sul monte Palatino e Remo sull'Aventino; Remo pel primo vide sei avvoltoi; ma Romolo affermò di averne contati dodici;

sicchè a lui rimase la vittoria; la quale, come ognun vede, riposa soltanto sulla buona fede di Remo.

Già con un aratro era stato tracciato il perimetro della nuova città, sotto l'immediata direzione di Romolo, che presiedeva egli stesso all'opera di coloro che costruivano le mura, quando Remo, adiratissimo pel vantaggio ottenuto dal fratello, scavalcò il solco che segnava le mura di Roma, volendo con ciò far atto di scherno alla città e al suo fondatore. Romolo non seppe sopportare l'insulto, ed, acciecato dall'ira, uccise il fratello esclamando: « Così perisca chiunque osi insultare la città di Romolo. »

Così sorse Roma, che dal suo fondatore prese nome, e che fu consacrata a Marte, Dio della guerra.

Appena formate le mura di Roma, Romolo convocò tutti i suoi seguaci e si consigliò con loro circa l'ordinamento da dare alla nuova città. Essendone egli stato proclamato capo, si dette immediatamente a promulgare le prime leggi che dovevano governare il piccolo popolo. Lo divise in tre grandi tribù, ogni tribù, in dieci curie; e così il popolo romano fu diviso in trenta decurie. Abbisognando poi di guida e consiglio, scelse alcuni fra i più anziani e provetti delle tre tribù, e con essi formò un'assemblea a cui dette il nome di senato. Destinò poscia trecento dei giovani più forti e più valorosi a sua guardia particolare, ed a questi dette il nome di *Celeri*.

Ma pensiero primo ed incessante di Romolo era quello di accrescere il numero degli abitatori di Roma; e però aprì un religioso asilo per tutti i fuggiaschi d'ogni maniera che, per qualsiasi ragione, fossero stati costretti ad abbandonare la loro patria. Con questo mezzo la città fu in poco tempo popolata, ma con prevalenza di uomini a cui mancavano, o per lo meno scarseggiavano, le donne, con cui formare le famiglie; giacchè i popoli vicini ricusavano di dare le loro figlie a coloro che potevano ben chiamarsi il rifiuto della società.

È fama che, in tal frangente, Romolo, convocato il senato, sul parere di questo consesso mandasse ambasciatori alle vicine città a chiedervi formalmente spose pei Romani. Ma le domande degli ambasciatori non sortirono l'effetto desiderato; anzi col rifiuto ebbero anche l'insulto, e sentirono dirsi che se Roma avesse aperto un asilo anche alle donne, i Romani avrebbero trovato mogli degne di loro.

Il re dissimulò l'ira che furibonda gli suscitò nell'animo quella risposta; e intanto andò meditando il mezzo di vendicarsi e di ottenere colla forza ciò che di buon grado non gli si era voluto dare. Il mezzo fu bentosto trovato. Bandirono l'annunzio di giuochi che dovevano celebrarsi in Roma in onore di Nettuno Equestre, ed i preparativi dello spettacolo disposero in modo da eccitare vivamente la curiosità dei popoli vicini; i quali, senza sospetto, nel giorno fissato vi accorsero numerosi colle mogli e colle figlie. Vi erano Ceniniani, Crustuminiani, Antennati e Sabini.

Cominciato lo spettacolo, e trovandosi ciascuno intento ai giuochi, Romolo dette il convenuto segnale, ed i Romani si gettarono sulle donzelle, strappandole a viva forza ai loro parenti. Non è d'uopo dire in quale stato uscissero gli ospiti dalla nuova città, e se giurassero, invocando altamente tutti i numi, di trarre atroce vendetta dell'atrocissima offesa. Anche le rapite trovavansi in preda a grande indignazione, ma furono bentosto calmate dall'amore persuasivo dei loro mariti; sicchè in poco d'ora si affezionarono a coloro che le aveano rapite.

.... gli Etruschi esercitarono lungamente un esteso e florido commercio colla Grecia, colla Tunisia, coll'Egitto e con Cartagine. (Pag. 21).

La lega principale contro Roma si strinse intorno a Tazio, re dei Sabini, principe valorosissimo e godente appieno la fiducia del popolo suo; ma i Ceniniani, a cui premeva vendicare l'offesa, e ad essi l'indugio riusciva insopportabile, mossero contro i Romani guidati da Acrone loro re. Romolo, punto sgomentato, guerreggiò coi Ceniniani e ne ottenne compiuta vittoria, uccidendo Acrone colle proprie mani.

Così la prima battaglia di Roma fu una prima vittoria ed un primo trionfo.

Romolo, per solennizzare quell'esito fortunato, fece erigere sul colle del Campidoglio un tempio a Giove Faretrio e a questo consacrò le spoglie di Acrone che, a somiglianza di tutte le spoglie tolte a un duce nemico ucciso in battaglia, furono dette opime.

Gli Antennati, non intimoriti per la sorte dei Ceniniani, cominciarono a devastare il circostante territorio dei Romani; i quali, usciti dalle loro mura, non solo li sgominarono, ma s'impadronirono della loro città principale. Poi trattando i vinti con clemenza a que' tempi insolita, li invitarono a porre residenza in Roma; la quale vide perciò bentosto accresciuta la sua popolazione di tremila cittadini all'incirca.

Ma Roma era minacciata da un nemico più terribile de' precedenti. I Sabini eransi preparati con ogni sorta di cautela alla prossima guerra, e solo quando si videro bene ordinati scesero contro la città novella, di già sì potente. Sul colle Capitolino trovavasi la fortezza di Roma e la guardia di essa era affidata a Spurio Tarpeo che aveva una figlia chiamata Tarpea.

A questa pensò rivolgersi Tazio per aver la fortezza; ed un giorno in cui la donna usciva dalla città per attinger acqua, ebbe un abboccamento col re dei Sabini, ed il tradimento fu patteggiato.

Tarpea, venuta la notte, aprì la fortezza ai nemici della sua patria, che ne la ricompensarono com'ella meritava, uccidendola sotto il peso de' loro scudi, che le gettarono addosso. Da Tarpea prese nome quella rupe, dove in seguito i Romani precipitavano i nemici della loro patria. È naturale che i Romani tentassero riacquistare la loro fortezza e che si accendesse accanitissima zuffa tra l'uno e l'altro esercito, che si combattevano da ambe le parti con gran valore. Già i Romani, incalzati dai Sabini, perdono terreno e stanno per volgersi in fuga, quando Romolo fatto voto di fabbricare un tempio a Giove Statore, grida a' suoi soldati: « Romani, Romani fermatevi! Giove ve lo comanda! » I Romani, incitati dalla voce e dall'esempio del loro duce, si voltano contro ai nemici; pugnano con più accanimento che mai, ed alla loro volta pongono lo sgomento nell'esercito dei Sabini.

Intanto Ersilia, già donzella sabina, ora moglie di Romolo, aduna le sue compagne, che timide e tremanti attendevano l'esito della battaglia, le rincuora, le rianima colla sua fermezza, e così piangenti e scarmigliate come si trovano le conduce sul campo ove Sabini e Romani di sè facevan strage.

Le donne allora, gettandosi fra le file dei combattenti, anche a costo della vita, ed invocando ora il padre, ora il marito, ora gli antichi, ora i nuovi congiunti, esclamano con accento supplichevole:

« Volgete contro di noi le vostre armi! Anche noi siamo colpevoli, perocchè amiamo i padri dei nostri figlioletti; ma se pietà vi trattiene di uccidere le vostre figlie e le vostre mogli, deponete l'ira che vi accieca: guardatevi, siete congiunti! »

Inteneriti gli animi, si dà sosta al combattimento: Romolo e Tazio con-

feriscono tra loro e decidono alfine che Romani e Sabini formino un popolo solo, che i due re governino con piena eguaglianza di potere, che Roma sia la capitale del nuovo Stato, e che i Romani prendano anche il nome di Quiriti, da Cure, metropoli dei Sabini. Furono poi accordati alcuni privilegi alle donne, fra cui quello di non essere più obbligate a fare il pane od a cucinare le vivande. Così almeno narra la solita leggenda, senza però farci conoscere se dopo d'allora la cucina domestica sia stata fatta dagli uomini.

Romolo e Tazio regnarono assieme durante il periodo di cinque anni, dopo il qual tempo Tazio fu assassinato, si dice, da quei di Laurento a cui aveva negato giustizia, e così Romolo divenne unico signore dei due popoli uniti. Egli continuò le sue imprese guerresche, vinse Fidenati e Vejenti, accrebbe il suo territorio e, sapendosi amato dal popolo, cominciò a tiranneggiare i patrizi, che pensarono allora a sbarazzarsi di lui. Un dì, mentre Romolo passava in rivista la milizia presso la palude Caprea, sorse improvviso un temporale che pose tutti in grandissima confusione. Quando il temporale fu cessato i Romani si accorsero che Romolo era scomparso; e poichè il popolo cominciava a tumultuare e chiedeva ai senatori che fosse avvenuto del re, si presentò al pubblico un tal Proculo Giulio, dicendo:

« Romolo, asceso al cielo per volontà degli Dei, mi ha ingiunto dirvi in suo nome che eleggiate un successore degno di lui e che onoriate sempre, col vostro valore, la città da lui fondata. » Dicesi che il popolo, appagandosi di questa sciocca risposta, decretasse al defunto re onori divini e lo adorasse sotto il nome di Quirino, erigendogli un tempio sul colle che poi venne chiamato Quirinale.

Dirò in un capitolo a parte quanto siavi di vero nella storia di Romolo e degli altri re di Roma.

CAPITOLO VII.

Numa Pompilio.

(714-671 a. C.).

Dopo giustificata la sparizione di Romolo, sorse contesa tra Sabini e Romani, per l'elezione del nuovo re; giacchè ciascuno dei due popoli credeva aver diritto di scegliere un monarca di suo gradimento. In questo mezzo i senatori, approfittando, come sempre avviene, delle scissure popolari, guidavano la cosa pubblica ed acquistavano ogni giorno autorità maggiore. Tale periodo d'incertezza, detto interregno, durò per lo spazio di circa un anno, dopo il quale venne alfine stabilito che l'elezione sarebbe fatta dai Romani, e che l'eletto sarebbe un Sabino. La scelta cadde su Numa Pompilio, cittadino di Cure, uomo dedito a studi di filosofia ascetica, ritiratosi dal mondo e schivo degli onori e d'ogni fasto.

Quando gli ambasciatori si presentarono a lui e gli parteciparono l'alta carica a cui era stato chiamato, egli si scusò dicendo che si sentiva inetto a governare un popolo bellicoso, quale era il romano, e che si reputava indegno di tanto onore. Ma i Romani avendo insistito, Numa si piegò al desiderio del popolo e fu creato re.

Asceso al trono, Numa Pompilio si propose di incivilire, con istituzioni religiose, quegli uomini che le guerre continue avevano resi rozzi e fero-

cissimi. Ma come imporsi al popolo, come fargli accettare per buone tutte le riforme che Numa voleva attuare?

Egli ricorse al mezzo a cui generalmente ricorsero i legislatori dell'antichità; ricorse, cioè, a una forza divina, arcana, dalla quale si disse misteriosamente ispirato. E così egli fece credere che tutte le riforme da lui preconizzate, erangli suggerite dalla ninfa Egeria, con cui egli aveva frequenti e secreti colloqui. Ma avendo alcuni messo in dubbio la reale corrispondenza di Numa e di Egeria, il re seppe confonderli. Chiamò gl'increduli nella sua casa, e mostrò loro quanto fosse povera e nuda; quindi, licenziatili, li richiamò dopo brevissimo tempo, e seppe stordirli colla ricchezza e con la magnificenza di quella casa dapprima sì povera.

A prove non più convincenti credono i popoli moderni, cose egualmente meravigliose; perchè non avrebbero creduto quegli antichi al loro re, che seppe così presto circondarsi di miracoli? Era d'altronde loro costume di riferire tutte le grandi cose alle divinità onde avevano popolato il mondo; e il fatto di un re che si trovava in comunicazione con una dea, doveva parere assai meno sorprendente di quello che sia ai tempi nostri l'apparizione dei santi e delle madonne in solenni momenti.

Tacquero perciò i malevoli, e Numa, fondato che ebbe il suo potere sopra il sovrannaturale, potè procedere francamente nelle sue riforme. Tra quegli uomini accozzati insieme dal caso, solo diritto era la forza. Ma Numa volle che la forza cedesse dinanzi alla ragione; che la promessa data fosse rispettata, e che il giuramento stesse a salvaguardia delle contrattazioni. Edificò un tempio alla Fede pubblica per dimostrare quanto essa fosse da rispettare. Inoltre, conoscendo Numa che essenziale condizione del regolare procedimento della cosa pubblica è il rispetto vicendevole della proprietà, edificò un tempio al Dio Termine ed istituì grandi feste, dette feste terminali, in onore di lui.

Tra Romani e Sabini, che non avevano ancora potuto dimenticare la differente loro origine, nascevano ogni giorno nuovi litigi. Numa, per accomunarli, istituì in Roma le corporazioni delle arti e dei mestieri; la quale istituzione trovavasi anche in Etruria. Nell'ottavo anno del suo regno venne in Roma grandissima carestia, nella quale occasione Numa fece credere che gli fosse caduto dal cielo uno scudo di bronzo, a cui attribuì la facoltà di rendere felice Roma sino a che non glielo avessero involato. Per isfuggire questo pericolo si fabbricarono altri undici scudi eguali, i quali si chiamarono *aucili,* e vennero affidati al collegio dei Sali.

Si dice ancora che Numa stabilisse in Roma il collegio dei Pontefici, dei Flamini, delle Vestali e degli Auguri.

Egli morì dopo lungo e pacifico regno, compianto da tutti. Fu sepolto a' piedi del monte Gianicolo e con lui furono sepolti i libri ch'egli scrisse durante la sua lunga vita.

Il regno leggendario di Numa si può chiamare il periodo aureo della storia dei re di Roma.

CAPITOLO VIII.

Tullo Ostilio.

(671-639 a. C.).

Gl' istinti feroci e belligeri dei Romani, soffocati per un momento dalla volontà e dalle istituzioni di Numa, si ridestano dopo la morte di questo re, più prepotenti che mai, e di ciò ne dà prova l' elezione del nuovo signore.

Dopo brevissimo interregno, venne scelto dai Romani Tullo Ostilio, uomo robustissimo di corpo e valorosissimo per indole e per educazione. Meno ascetico di Numa, ma più guerriero di lui, egli considerava come indegni per Roma gli ozi religiosi in cui il suo predecessore avea lasciata immersa la città, e si propose di rialzare gli spiriti affievoliti, con guerre non interrotte. Tale intendimento fu da lui seguito senza sosta, sicchè il suo regno non è che un succedersi di guerre fortunate che contribuirono ad accrescere la potenza di Roma. Il suo ardore guerriero però non gli fece dimenticare parecchie riforme civili, di cui la città abbisognava e che egli condusse a termine. Distribuì ai poveri alcune terre, appartenenti al privato demanio regio; allargò le mura di Roma, comprendendovi il monte Celio, acciocchè coloro che non avevano case, potessero ivi fabbricarne; ma il fatto più importante del suo regno, il fatto che la leggenda riveste dei suoi colori più splendidi e più poetici, è la guerra e la distruzione di Alba, antica capitale del Lazio, di cui Roma potea chiamarsi la figlia primogenita.

Roma ed Alba si insidiavano vicendevolmente con iscorrerie frequentissime con lo scopo segreto di venire ad una guerra in campo aperto: la quale decidesse a quale delle due città dovesse appartenere il primato del Lazio.

Roma ed Alba si domandarono e si rifiutarono spiegazioni, onde la guerra fu bentosto dichiarata. I due eserciti s' incontrarono presso alle fosse *Cluilie* e stavano già per venire alle mani, quando Mezio Suffezio, duce degli Albani, chiede di parlare con Tullo Ostilio e a lui in presenza dei due eserciti schierati, parla in questi termini:

« A che celarlo? Unico intento della nostra guerra è decidere quale di noi due debba sull'altro comandare; orbene, si risparmi un inutile spargimento di sangue e si affidino a scelti campioni le sorti di Alba e di Roma. Così noi, vincitori o vinti, conserveremo intatte le nostre forze e sventeremo i progetti degli Etruschi, i quali si apprestano a piombare su di noi allorchè la guerra ci avrà indeboliti. »

Tullo Ostilio, quantunque desideroso di combattere, si lasciò vincere dalle parole di Mezio Suffezio; laonde fu deciso di affidare le sorti di Roma ai tre fratelli Orazi, quelle di Alba ai tre fratelli Curiazi.

Il giorno destinato al singolare combattimento, dopo aver fatte solenni invocazioni agli Dei e riconfermato con giuramento l' impegno di osservare i patti del trattato concluso, i sei campioni si avanzarono intrepidi, e cominciarono a pugnare con quel valore che richiedeva l' importanza della missione a loro affidata. In poco d' ora due Orazi caddero morti al suolo; ma il solo Orazio superstite restava illeso, contro i tre Curiazi feriti. Il romano, allora, si dette a correre pel campo, quasi volesse fuggire; ma quando

i tre Curiazi, per l' inseguimento, si trovarono divisi l' uno dall' altro, Orazio si voltò subitamente e riuscì, in pochi istanti, ad uccidere, ad uno ad uno, i suoi nemici.

L' esercito romano, fino allora dubbioso della vittoria, scoppiò in alti ringraziamenti verso gli Dei ed in vivissime acclamazioni verso Orazio, che fu detto valoroso; e sul quale anche gli storici moderni si sdilinquono in grandi lodi, solite a tributarsi al vincitore, chiunque egli sia.

Orazio fu condotto in Roma trionfante e incoronato di fiori; ma la vittoria di Roma doveva costare lutto gravissimo alle famiglie degli Orazi, tanto che Camilla, sorella del vincitore e fidanzata ad uno dei Curiazi, si presentò al fratello e lo colmò con ogni sorta di contumelie. Orazio, forse ancora ebbro della vittoria ottenuta, fu preso da sì grande irritazione a causa delle parole di Camilla, che l' uccise, esclamando: « Va e raggiungi colui che tu tanto rimpiangi. » Per questo fatto Orazio fu poi dai decemviri condannato a morte; ma il padre di lui si appellò al popolo sostenendo che a lui solo apparteneva il diritto di giudicare i suoi figli, e ch' egli reputava Camilla rea, Orazio innocente. Il popolo, commosso ancora per la vittoria ottenuta mercè lo strattagemma del giovane, lo assolse, imponendogli solamente di fare sacrifici espiatori ai Mani dell' uccisa sorella.

Intanto, com' era da prevedersi, gli Albani, punto contenti di stare sottoposti a Roma, invitarono segretamente Fidene a insorgere di nuovo contro la loro comune nemica. I Fidenati insorsero difatti e, durante il combattimento, Mezio Suffezio che doveva essere alleato di Roma, se ne stette in disparte, attendendo di vedere a chi la pugna riuscisse più favorevole. Ma anche questa volta la vittoria arrise ai Romani, e Mezio pagò ben caro il suo tradimento; giacchè i vincitori lo fecero squartare, legandolo alla coda di quattro cavalli camminanti in direzione opposta.

Alba fu distrutta ed i suoi abitanti chiamati in Roma, ove si dice trovassero ogni sorta di onorevoli accoglienze. Le principali famiglie albane entrarono nel patriziato e dettero parecchi senatori.

Vinta Fidene e devastata Alba, non finirono le guerre, chè anzi Roma ne ebbe a sostenere una con Veio ed un' altra coi Sabini. Il continuo guerreggiare aveva fatto sì che i Romani avessero totalmente posto in non cale i sacrifizii e le cerimonie religiose istituite da Numa, alla quale trascuranza si attribuì, come al solito, una pestilenza che afflisse Roma e da cui fu colpito lo stesso Tullo Ostilio. Questo re, salvato quasi per miracolo da morte, divenne superstiziosissimo, e morì colpito dal fulmine dopo 32 anni di regno.

Egli lasciò Roma più forte e più potente di quanto aveala trovata, e durante il suo regno le circostanti città cominciarono ad accorgersi quanto formidabile fosse quella città contro la quale doveano lottare.

CAPITOLO IX.

Anco Marzio — Tarquinio Prisco.

(638-578 a. C.).

Anco Marzio, nato da una figlia di Numa, salì al trono col fermo proposito di rialzare il culto degli Dei, che Tullo Ostilio aveva nei primordî

del regno affatto trascurato, e di seguitare l'opera già iniziata dall'avo suo, restata poi tronca per le imprese guerresche di Tullo Ostilio.

Cominciò adunque col far raccogliere le leggi religiose emesse da Numa, leggi che egli volle esposte nel foro, scritte su tavole di legno, e rimise in onore la venerazione per gli Dei, l'osservanza dei riti religiosi e la consumazione di frequenti sacrifizi, tanto inutili per il popolo e tanto profittevoli ai sacerdoti. Ma se le sue tendenze ascetiche lo chiamavano alle cure della pace, le condizioni in cui Roma trovavasi e le disposizioni delle vicine città l'obbligarono alla guerra.

I Latini, credendolo incapace di condurre un esercito, si dettero a fare scorrerie sul territorio romano, rifiutando poi quelle soddisfazioni che il re di Roma fece chiedere loro, mediante ripetute ambasciate. Anco Marzio allora dichiarò formalmente la guerra, che riuscì ben dannosa ai nemici di Roma; giacchè perdettero le città di Politoria, Tellene, Ficana, gli abitanti delle quali furono obbligati a recarsi in Roma ed a stabilirsi sul Monte Aventino, da Anco Marzio incorporato alla città.

I Volsci insorgono alla loro volta, ed alla loro volta sono sconfitti; il che avviene pure a' Sabini ed agli Etruschi: i quali, cogliendo ogni occasione per iscuotere il giogo dell'odiata rivale, non facevano che renderlo ogni giorno più fermo e più pesante.

Dopo aver vinti i nemici di Roma ed esteso il suo dominio fino alle foci del Tevere, Anco Marzio tornò nuovamente alle bisogne della pace. Fondò la colonia di Ostia; fortificò il Gianicolo, di continuo esposto agli assalti dei nemici; congiunse le due rive del Tevere mediante un ponte di legno detto *Sublicio,* e formò pei malfattori la prigione *Mamertina* collocata a' piedi del colle Tarpeio. Alfine, come il suo avo Numa, egli morì placidamente di morte naturale e lasciò tre suoi figlioletti sotto la tutela di Tarquinio.

Un mercante di Corinto, costretto ad abbandonare la sua patria, essendosi rifugiato in Tarquinia, bellissima città dell'Etruria, ivi aveva preso stabile dimora. Si era congiunto in matrimonio con una donna del paese e n'aveva avuto due figli, fra cui uno chiamato Lucumone; il quale, fatto adulto, divenne ambiziosissimo e bramoso di comando. Veduto che in Tarquinia non poteva realizzare i suoi sogni ambiziosi, assieme a sua moglie Tanaquilla era partito per Roma e, quivi giunto, aveva saputo dispensare sì bene favori e ricchezze, che in breve tempo si era acquistata l'ammirazione del popolo e l'affetto di Anco Marzio. Fu dunque a lui che questo re, morendo; affidò la tutela de' suoi figli.

Lucumone, che aveva cangiato il suo nome con quello di Lucio Tarquinio, si avvide essere giunto il momento di realizzare le sue aspirazioni ambiziose; sicchè, convocato il popolo, gli fece intendere che i figli di Anco Marzio erano ancora inetti a governare, e che perciò domandava egli stesso di essere eletto re. Il popolo lo elesse difatti: e Tarquinio, per acquistarsene vieppiù l'affetto, accrebbe di 100 il numero dei senatori, togliendo questi ultimi da una tribù plebea e chiamandoli *patres minorum gentium,* per distinguerli da quelli di antica creazione, che si chiamavano *patres majorum gentium.*

Il regno di Tarquinio Prisco va famoso per le imprese guerresche da questo re condotte a felicissimo termine, e pei monumenti da lui compiuti o iniziati. Egli veniva di Etruria, la culla di ogni cultura e di ogni civiltà italiana, onde era ben naturale che cercasse di abbellire Roma con nuovi monumenti, dopo averne accresciuta la potenza con nuove battaglie.

I Latini, con cui i Romani dovettero combattere a tutt' oltranza per lungo spazio di tempo, non contenti delle sconfitte sofferte, insorsero contro Roma ed obbligarono Tarquinio a muovere loro incontro. Egli infatti li combattè, li vinse e tolse loro le città di Torniculo, di Medulia, di Collazio ed altre minori. Infiacchiti da queste perdite, smesso il bollore guerresco, i Latini vennero a patti col re di Roma; il quale trattò i vinti con grande clemenza e tornò nella sua città cogli onori trionfali.

I Sabini, sconfitti anch' essi da Tarquinio, chiesero una tregua di sei anni, e lo scambio dei prigionieri.

Rimanevano ancora gli Etruschi; i quali, usi a vedere riconosciuta la loro supremazia, non potevano capacitarsi che una città di meschinissima origine fosse in grado di dominarli. Molte volte fiaccati, sempre insorsero con ostinazione pari alla sventura, mostrando quanto possa il desiderio dell' indipendenza in un popolo che abbia cara la libertà.

Gli Etruschi adunque si sollevarono durante il regno di Tarquinio Prisco e, sperando ottenere aiuto dai Sabini, si accamparono sul territorio di questi ultimi. Ma Tarquinio li sconfisse nella giornata campale di Ereto, che si può chiamare la prima grande vittoria ottenuta in campo aperto dai Romani. Gli Etruschi conobbero allora che pel momento miglior partito era quello di chieder pace; e così fecero, offrendo a Tarquinio tutte le insegne delle dignità etrusche.

Tarquinio, dopo accettata la sommessione degli Etruschi, riposando sui conquistati allori, si dette intieramente alle opere di pace. Accrebbe di due il numero delle vestali, fece costruire il Circo Massimo, il primo vero anfiteatro esistente in Roma, e gettò le fondamenta del tempio di Giove Capitolino. Egli già andava formando altri grandiosi progetti, quando i figli di Anco Marzio, da lui spodestati, lo fecero uccidere a tradimento da due sicari, nella speranza di conquistare l' autorità reale. Ma s' ingannarono, perocchè Servio Tullio, adottato da Tarquinio come figlio, e ricco di pregevoli qualità, venne proclamato re con voto quasi unanime.

CAPITOLO X.

Servio Tullio — Tarquinio il Superbo — Cacciata dei re.

(578-510 a. C.).

Servio Tullio si mostrò degno dell' onore a cui il popolo avealo riserbato e fu saggio in pace, valorosissimo in guerra.

I senatori però non furono contenti dell' elezione di lui, e non vollero ratificare la deliberazione del popolo; il quale, dal canto suo, convocato in nuova assemblea, confermò la decisione e si dimostrò fermo nel proposito di riconoscere Servio Tullio quale suo re. Il malcontento del senato per altro avrebbe forse arrecato effetti spiacevoli, qualora l' insorgere degli Etruschi, che avevano posto in non cale il trattato concluso col re precedente, non avesse abbligato re, senato e popolo a combattere contro i minacciosi nemici.

Questa guerra durò lunghissimo tempo, nel quale i Romani, riusciti più volte vincitori, obbligarono gli Etruschi a riconoscere ancora una volta il dominio di Roma, ed a confessare la propria inferiorità.

Romolo salì adunque sul monte Palatino....

(Pag. 23).

Servio Tullio, attribuendo al favore degli Dei i vantaggi della vittoria ottenuta, fece erigere un tempio alla Fortuna Virile ed altro alla Fortuna Vergine. Volendo poi collegare più strettamente Roma coi popoli vicini, mediante l'autorità della religione, invitò quelli del Lazio ad innalzare un tempio a Diana, sul colle Aventino, per ivi compiere in comune tutti i sacrifizi che a quella Dea si doveano.

Si narra dai favoleggiatori che un Sabino, visto un bove di smisurata grandezza, e saputo che il primato della lega veniva riserbato a quel popolo che del bove avesse fatto sacrifizio, si accingeva ad immolarlo, quando un sacerdote romano, conscio del fatto, disse al Sabino che il sacrifizo non poteva compiersi senza prima purificarsi le mani. Il Sabino allora si allontanò per un momento, ed il romano approfittando della sua assenza sacrificò il bove: d'onde venne ben augurata la fortuna di Roma.

Intanto la popolazione cresceva, e le mura della città erano troppo anguste per contenerla, le sue leggi troppo incerte per governarla. All'uno ed all'altro difetto provvide Servio Tullio. Allargò le mura della cinta comprendendovi tutti i colli posti sulla sinistra del Tevere; con che egli venne formando la città dai sette colli; fece coniare poscia le prime monete, che, portando impressa una pecora, presero il nome di *pecunia*. Ma l'opera più importante di Servio Tullio, quella che maggiormente gli dette fama nella storia, e che sì alta influenza ebbe nello svolgimento di tutta la storia romana, è la celebre costituzione che da lui prese nome. Egli divise Roma in trenta regioni, quattro urbane e ventisei suburbane. Le urbane furono la Palatina, la Esquilina, la Collina e la Suburrana.

Obbligò ciascun cittadino a render conto di ciò che possedeva, regolò sul censo i doveri e i diritti di ciascuno e classificò il popolo in sei classi nel modo che segue:

1ª	classe	(formata di	98	centurie)	doveva	possedere	100,000 assi
2ª	»	»	22	»	»	»	75,000 »
3ª	»	»	20	»	»	»	50,000 »
4ª	»	»	22	»	»	»	25,000 »
5ª	»	»	30	»	»	»	12,500 »
6ª	»	»	1	»	»	»	nulla abbienti o proletari.

Avvertasi però che la centuria non era formata di cento membri, come il nome parrebbe indicare, ma di un numero indeterminato di persone, che poteva benissimo variare, a seconda degli eventi; e che il voto, quando trattavasi di decidere gli affari, non davasi per testa, ma per centuria.

Da ciò derivava che la prima classe aveva da sola 98 voti, mentre tutte le altre classi unite insieme ne avevano 95. Con questo sistema elettivo, punto democratico, predominavano i ricchi; i quali nelle elezioni avevano necessariamente il sopravvento; e la prima classe, quando fosse unanime o per poco che le altre si fossero divise, doveva in tutte le decisioni avere la maggioranza. Però i ricchi, avendo maggiori diritti, avevano anche maggiori doveri, perocchè dovevano contribuire allo Stato più onerosi tributi in tempo di pace, più grave servizio militare in tempo di guerra.

Il popolo, liberato con questa istituzione da molte gravezze, fu incurante dei diritti che andava perdendo, e apprezzò solamente l'utile materiale che pel momento gliene derivava. Ond'esso si mostrò gratissimo a Servio Tullio ed accrebbe l'affezione che già nutriva per lui.

Servio Tullio provvide che la sua istituzione venisse in seguito osservata; ordinò che per ogni fanciullo che nascesse, si portasse un obolo nel tempio di Giunone Lucina; per ogni morto al tempio di Venere Libitina; per ogni fanciullo che prendesse la toga virile, un obolo alla dea Gioventù; così contentò i sacerdoti e li rese ligi al nuovo ordinamento, dal quale essi trassero notevole profitto. Stabilì poscia che ogni cinque anni si dovesse rinnovare il censimento dei cittadini; il quale, fatto allora per la prima volta, accertò che il popolo romano comprendeva 84,700 cittadini liberi. Il re decise inoltre che gli schiavi potessero venire liberati, e passare dallo stato servile allo stato libero: poichè, diceva, la natura ci fa eguali tutti ed è assurdo porre un eterno stato di servitù e un eterno dominio dell'uno sull'altro. Fu perciò statuito che ogni schiavo liberato da un cittadino romano, divenisse cittadino egli stesso. Gli schiavi, passati allo stato di cittadini, furono detti *liberti,* mentre coloro che nascevano liberi furono detti *ingenui.*

Forse Tullio avrebbe compite altre riforme, se l'ambizione di Lucio Tarquinio e della malvagia Tullia non glielo avesse impedito. Lucio Tarquinio e Tullia, figliuola del re, unitisi in matrimonio, dopo avere ucciso, l'uno la prima moglie, l'altra il primo marito, decisero di uccidere il re e di farsi eleggere al trono. Tarquinio con arti e promesse si acquistò l'aiuto di molti patrizi e di molti senatori, e quando credette giunto il momento propizio, si presentò nella curia del Foro e gittò il vecchio re giù per la gradinata. Il povero Servio, tutto sanguinante, tentò trascinarsi alla sua reggia sull'Esquilino, ma raggiunto dai sicarii di Tarquinio, venne barbaramente ucciso e lasciato morto in mezzo alla strada.

La sciaguratissima Tullia, più belva che donna, passò poco dopo col suo cocchio sul corpo del vecchio padre ucciso: e la via dove ebbe luogo un così orrendo fatto, venne detta *scellerata.*

Tarquinio negò all'ucciso Servio Tullio anche l'onore del sepolcro. Impadronitosi a forza dello scettro di Roma, cominciò a tiranneggiare patrizi e plebei, acquistandosi l'odio di tutti. Le leggi, che sotto i re precedenti erano sempre state rispettate, vennero totalmente concusse da Tarquinio, a cui la tradizione dette il soprannome di « Superbo. » Sapendo egli di essere odiato dal popolo, si circondò di sgherri e cercò di rendersi potente con esterne alleanze. Invitò i Latini a convocare un'assemblea a Ferentino onde trattare degli affari comuni e, saputo che un certo Turno Erdonio, latino, era a lui contrario, lo accusò di congiurare contro la sua patria e lo fece condannare a morte dai maggiorenti del Lazio.

Il trattato fra Tarquinio ed i Latini è infine concluso, e in questa alleanza entrano pure le città volsce di Tatra e di Anzio: il re di Roma è proclamato capo di tutta la lega.

Tarquinio non contento di tiranneggiare nell'interno, vuole anche comandare dispoticamente al di fuori, e muove guerra a quelle tra le vicine città che non vogliono entrare nella lega. Sconfigge i Sabini in due battaglie, s'impadronisce di Suessa Pomezia, bella e ricca città. Sperava di sottomettere Fabio, comune del Lazio, colla facilità medesima con cui aveva sottomessi gli altri comuni; ma s'ingannò nelle sue previsioni, perocchè Fabio gli oppose una resistenza che durò sette anni, e forse non sarebbe caduta mai se il tiranno non avesse congiunta l'astuzia alla forza; ed ecco in qual maniera.

Suo figlio Sesto si presentò a Fabio, dicendosi perseguitato dal padre, e

quivi accolto con ogni specie di onori si dette a disporre le fila di quella trama che dovea condurre la città nelle mani di Tarquinio. Dice la leggenda che Sesto avendo mandato un segreto messo a suo padre per averne le ultime istruzioni, Tarquinio condusse questi nel suo giardino, dove cominciò ad abbattere con una bacchetta che teneva in mano, tutte le teste dei più alti papaveri che nel giardino si vedevano: ciò fatto, rinviò il messo senz' altro aggiungere. Sesto comprese, sotto quel simbolico linguaggio, gli ordini del padre suo, e con varii pretesti fece in poco tempo o esiliare o uccidere tutti i principali della città, dopo di che consegnò Fabio in potere del tiranno.

Quantunque oppressore della libertà, anche a Tarquinio piacque abbellire Roma con nuovi utili o splendidi monumenti. Fece la cloaca massima ed il tempio di Giove Capitolino, alla cui fondazione la leggenda intreccia un racconto, per indicare come gli Dei avessero già predestinata la grandezza e la potenza a cui Roma dovea pervenire. Si dice che scavando le fondamenta del tempio di Giove, si rinvenne un capo di uomo reciso di fresco e grondante sangue; interrogato l' augure etrusco a proposito di questo fatto, rispose che il luogo ove il capo era stato rinvenuto, diverrebbe un giorno la capitale del mondo. Si dice ancora che, ricercato a chi quel capo appartenesse, fu scoperto essere di un uomo detto *Caput Toli,* onde il nome di *Campidoglio* dato a quel luogo. Continuano intanto le sciocchezze leggendarie, colle quali gli storici di una volta cercavano di spiegare *a posteriori* gli avvenimenti che essi attribuivano al destino. Dissero perciò che i miracoli si moltiplicavano, e che Tarquinio, spaventato da tanti prodigi, mandava due suoi figli e Giunio Bruto suo nipote, ad interrogare l' oracolo di Delfo; il quale diede responsi per Tarquinio non molto confortanti; tra cui questo: il comando di Roma è serbato a chi per primo ha baciato sua madre. Solo Bruto capì il secreto valore del responso e, fingendo di cadere, baciò la terra, nostra madre comune; d' onde la sua fortuna. Da tali sciocchezze gli antichi facevano dipendere i più grandi eventi!

Bruto ed i suoi compagni, tornati dalla loro spedizione religiosa, trovarono Tarquinio in guerra con Ardea, capitale dei Rutuli; i quali resistevano valorosamente all' assedio che il re aveva posto alla principale loro città. Ma l' assedio di Ardea diede origine alla cacciata dei Tarquini, come ora dirò.

Stando nelle vicinanze della città assediata e cercando scongiurare la noia che li opprimeva, i giovani uffiziali tenevano sovente liete riunioni. In una di queste, di cui facevano parte Sesto, figlio, e Collatino, parente del re, sorse ardua questione circa la virtù delle loro donne. Ciascuno dei convitati, come avviene il più delle volte, sosteneva la fedeltà della donna sua, quando Collatino, levandosi d' un tratto esclamò: « Perchè stiamo qui discutendo senza alcun frutto? Assicuriamoci coi nostri occhi di quanto ciascuno asserisce, e vedremo poi a quale si debba concedere la palma. » Tale proposta essendo stata accolta ad unanimità, i giovani, saliti su focosi destrieri, furono a Roma bentosto, e trovarono le loro mogli che, in ghirlandate di fiori e con mense riccamente imbandite si davano tutte buon tempo. Andarono poscia a Collazia e qui trovarono Lucrezia, moglie di Collatino, che, fra le sue ancelle, rimpiangeva l' assenza del marito. Ond' ella fu proclamata la donna più bella e più virtuosa di Roma.

Sesto, figlio del re, vivamente colpito dai pregi di cui Lucrezia rifulgeva, concepì l' ardito progetto di farla sua, e, dopo pochi giorni, si pre-

sentò a Collazia come portatore di alcune novelle importanti. Lucrezia lo ricevette come alla cortesia di lei ed all'alto grado dell'ospite si conveniva, e gli assegnò un appartamento ov'ei potesse riposare. Ma durante la notte Sesto s'introduce furtivo nella camera di Lucrezia e, pregandola prima, minacciandola poi, forzandola infine, la riduce ai suoi nefandi propositi. Lucrezia, irata e vergognosa pel ricevuto oltraggio, va in Roma, si presenta a suo padre, lo scongiura di chiamare Collatino, ed allorchè questi le è dinanzi, la donna narra l'onta sofferta e, brandendo un pugnale che tien celato, si colpisce, esclamando: « Solo le mie membra furono contaminate, ed io le punisco di morte; vendicate voi sull'infame Sesto il disonore che mi ha colpita. »

Trovavasi presente alla scena luttuosa Bruto, che fino a quel punto erasi infinto scemo per isfuggire alle insidie di Tarquinio; ma allora egli tolse il pugnale sanguinoso dal corpo dell'infelice Lucrezia, e con quello si presentò al popolo, già stanco della tirannide di Tarquinio. Bruto, in concise ma vibrate parole, rammentò al popolo la libertà di Roma conculcata, i diritti dei cittadini disprezzati, le leggi più sante calpestate; e lo invitò a sollevarsi alfine; a cacciare dalle sue mura l'odiato re e tutti coloro che a lui erano legati. Il popolo insorse a furore, cacciò la famiglia del tiranno e chiuse le porte a lui stesso che tentava entrare nella sollevata città.

Tarquinio ritornò allora affrettatamente nell'accampamento di Ardea per tenersi fido l'esercito; ma vi giunse quando Bruto aveva già voltato l'animo dei soldati, e quando l'esercito, conclusa con Ardea una pace di 15 anni, già si avviava verso Roma per combattere contro il tiranno.

Così, Roma, dopo essere stata 244 anni soggetta ai re, conquistando la sua libertà dichiarava decaduta per sempre la monarchia, ed eleggeva consoli Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

Tarquinio il Superbo non si acquietò per la sconfitta toccatagli, ma mendicando aiuti dall'una e dall'altra città, tanto fece e tanto disse, che convinse alfine i Tarquiniesi ed i Veienti a mandare ambasciatori a Roma per chiedere che i Tarquini fossero ristabiliti sul trono, o almeno che fossero loro restituite le grandi ricchezze che vi avevano lasciate. La prima domanda fu immediatamente respinta; la seconda ebbe alcuni, fra cui Bruto, favorevoli; altri, fra cui Collatino, contrari.

Intanto però gli ambasciatori etruschi non perdevano il loro tempo, e trattavano secretamente coi pochissimi amici della tirannide, quasi tutti giovanetti di famiglie patrizie, a cui i rigori della repubblica non garbavano troppo. Costoro, in mezzo ai quali trovavansi i nepoti di Collatino ed i figli di Bruto, ordinarono una congiura a pro del tiranno; ma scoperti e denunziati dallo schiavo Vindicio, furono condotti innanzi ai consoli, che dal popolo avevano ricevuto l'incarico di tutelare gli affari della repubblica.

Si può facilmente comprendere quale fiera battaglia si dovesse combattere nell'animo di Bruto, a cui l'amore di padre non potea far dimenticare i doveri che egli aveva come cittadino. Ma la giovine repubblica doveva porgere memorabile esempio di amor patrio, e Bruto condannò egli stesso i propri figli alla morte, assistendo, secondo narrano alcuni storici, all'esecuzione della sentenza. A noi moderni siffatta virtù riesce incompresibile e mostruosa, tanto ci pare contrasti coi vincoli di natura, che precedono quelli convenzionali di patria e di nazione. Ai sentimenti miti e generosi dei nostri tempi riesce perciò più comprensibile l'affetto di Collatino, che

avendo minore fermezza di Bruto, cercò ogni mezzo per salvare dalla pena capitale i suoi nipoti. Ma non vi riuscì, e la sentenza fu anche per loro eseguita per volere del popolo, il quale saccheggiò le ricchezze di Tarquinio.

Il tiranno, veduto che le mene segrete a nulla riuscivano, si affidò alla forza per sottomettere i ribelli, e Vejo e Tarquinia mossero un grande esercito ai danni di Roma. I due consoli Bruto e Valerio (Collatino aveva dovuto rinunziare al consolato perchè apparteneva alla famiglia del tiranno), affrontarono l'esercito nemico presso la selva di Arsia, ove Bruto ed Arunte, figli di Tarquinio, venuti a singolare conflitto, morirono entrambi. La vittoria rimaneva indecisa, perocchè ambo gli eserciti avevano subìto perdite considerevoli; ma per terminarla, fu ricorso al sovrannaturale e fu detto che una voce misteriosa uscita dalla selva di Arsia proclamò i Romani vittoriosi, perchè essi avevano perduto un uomo di meno. Valerio tornò a Roma in trionfo, recitò le lodi di Bruto, la salma del quale fu onorata con pubblici funerali, e la memoria di lui fu poi venerata da tutti i romani e particolarmente dalle matrone.

L'insuccesso delle sue imprese non stancava però Tarquinio; il quale, veduto l'esito infelice della battaglia di Arsia, chiese aiuto a Porsenna, potentissimo e valorosissimo Lucumone di Clusio, città etrusca. Era tanta la fama di lui, che bastò saperlo pronto a muoversi, perchè Roma si vedesse in estremo periglio. Tuttavia i romani non allibirono per ciò, anzi trassero occasione di prendere validissimi provvedimenti per resistere al tiranno ed ai suoi alleati.

Quantunque il Gianicolo venisse forticato dai Romani il meglio possibile, pure mancò poco che Porsenna non entrasse in Roma pel ponte Sublicio. Già l'oste nemica incalzava, già pericolava la libertà romana, già il presidio volgevasi in fuga, quando Orazio Coclite, animato da odio ardentissimo verso i tiranni, fece fronte all'intiero esercito toscano, mentre dietro di lui si abbatteva il ponte di legno. Quindi Orazio si gettò nel Tevere, sfinito di forze e coperto di ferite, ma Roma fu salva, e Porsenna, disperando ormai di poter prendere la città per assalto, decise di impadronirsene per assedio.

Ma Orazio non è il solo che abbia dato prova di eroico valore in sì periglioso frangente. Egli ebbe un emulo in Muzio Scevola; il quale vedendo quanto l'assedio, di cui Porsenna circondava Roma, riuscisse dannoso alla patria sua, decise uccidere il condottiero dell'esercito nemico. Travestito da soldato etrusco, si condusse nel campo nemico e, approfittando del momento in cui Porsenna distribuiva la paga ai soldati, s'inoltrò fin nella tenda di lui e ne uccise il segretario, credendo di uccider Porsenna. Fatto prigioniero e tradotto innanzi al Lucumone, fu da lui richiesto della ragione per cui avea tentato di ucciderlo.

E alla richiesta Muzio Scevola arditamente rispose: « — Io ti odio ed ho giurato di ucciderti perchè sei nemico della mia patria. Trema! altri trecento giovani Romani hanno fatto lo stesso mio giuramento; e per mostrarti quanto tengono il corpo a vile coloro che aspirano a grandi opere, e come il timore di nessuna pena possa toglierli dal loro divisamento, guarda! » così dicendo pose la mano in ardente braciere che ivi trovavasi, e ve la tenne impavido per qualche momento.

La leggenda dice che Porsenna, ammirando tanto valore, e comprendendo di non poter mai sottometter Roma, tolse l'assedio alla città, che

dal canto suo volle ricompensarlo donandogli la sedia di avorio, scettro e corona d'oro e veste trionfale.

Così affermano Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso, autore, per vero, non sempre degno di fede. Dubitasi perciò, e con ragione, che l'eroismo di Orazio e di Muzio Scevola non si appoggino a fatti autentici, e non rappresentino altro che uno dei tanti episodi meravigliosi coi quali gli storici di una volta intrecciavano le loro cronache. Tanto più è lecito dubitare di questi fatti, dacchè vediamo che il trattato concluso con Porsenna non è molto decoroso pei Romani; i quali dovettero dare in ostaggio i figli delle più nobili famiglie e furono obbligati a non usare il ferro che nelle opere di agricoltura. Ad ogni modo, Porsenna si allontanò da Roma e si staccò dall'alleanza di Tarquinio; il quale si volse ai Sabini che per lui combatterono. Per ultimo Tarquinio ricorse al Lazio, ed il tuscolano Ottavio Mamilio lo aiutò con mezzi poderosi. Trenta città si accordarono ai danni di Roma, che per la prima volta, volendo riunire nella forte mano di uno solo le varie autorità che contrastavano tra di loro, creò un dittatore, e ne conferì la carica a Tito Larzio, uno dei consoli.

Venuti a campale giornata, i due eserciti si scontrarono nelle vicinanze del lago Regillo. Dicesi che in tale circostanza combattessero in difesa di Roma i due fratelli Castore e Polluce; ma i Romani dovettero la loro vittoria solo a quell'indomito amore di libertà da cui erano animati e che rende intrepido ogni cuore, forte ogni braccio. Nelle file ove la tirannide impera, può esservi sicurezza di mosse, precisione nei comandi dei capi, ubbidienza passiva nell'esercito, ma solo coloro che combattono per la loro casa, per la loro famiglia, per l'indipendenza del paese, possono dar prova di quell'eroico valore individuale, che molte volte assicura la vittoria di una battaglia, l'indipendenza di una nazione.

Dopo la sconfitta di Regillo, Tarquinio, respinto da tutti, si ritirò scoraggito, e andò a morire presso Aristodemo, tiranno di Cuma. La notizia della morte del tiranno fu accolta con esultanza a Roma; la quale, uscita incolume da tante insidie che egli le aveva tese, più non pensò che a rinforzare gli ordinamenti della repubblica, che le aprì una nuova èra di gloriosa potenza.

CAPITOLO XI.

Osservazioni critiche sull'origine di Roma e sul periodo dei re.

Fino dall'epoca del rinascimento gli umanisti, volgendo il cupido sguardo verso le antichità romane, che tanto fascino esercitavano sulle menti medioevali, cominciarono a discutere sulla maggiore o minore credibilità delle origini di Roma narrate da Tito Livio e da Dionisio di Alicarnasso; i quali spesse volte si contraddicono tra loro.

Prima Lorenzo Valla (1406-1457) pose in dubbio alcune asserzioni di Tito Livio e, dopo di lui, sorsero molti difensori e molti censori della primitiva storia romana. Ma, malgrado tutte le dotte discussioni che si sono fatte, nè Giusto Lipsio, nè Beaufort, nè Carlo Levesque, nè Scipione Maffei, nè Vico, nè Niebuhr, nè Mommsen ci hanno lasciato alcun che di

veramente certo su di un argomento così importante e così discusso. Tito Livio medesimo confessava di non prestar cieca fede alle favole ch' egli narrava, e scrisse che nulla potendo asserire per la confusione e l' oscurità dei fatti, accolse la tradizione com' era ed a quella si affidò.

Per vero, molte ragioni storiche e filosofiche concorrono a creare l' incertezza della primitiva storia di Roma, incertezza che si trova, per altro, nelle origini di quasi tutte le città antiche. Quando nell' anno 386 (a G. C.) Roma fu presa ed arsa dai Galli, furono distrutti intieramente, o quasi, tutti gli *Annali massimi,* ove venivano registrati i fasti della storia romana.

Quegli annali, somiglianti alle nude ed aride cronache monacali di cui abbonda il medio evo, erano come un diario nel quale il Pontefice Massimo registrava metodicamente le date e gli avvenimenti più importanti. Ma anche se gli *Annali massimi* non fossero stati distrutti, sarebbe stato difficile separare i fatti veri dalle favole innestate dai sacerdoti, naturalmente portati dalle tendenze e dal loro stesso interesse a dar forme meravigliose ad ogni fatto naturale.

Bisogna poi notare che Roma non si dedicò a studi ed a ricerche letterarie se non ai tempi della seconda guerra punica, e che i primi a scrivere sulle origini romane furono i greci; i quali, per la loro tendenza a tutto colorire artisticamente, doveano allontanarsi non poco dalla nuda verità. D' altra parte, i popoli riproducono spesso i difetti e i vizi degli individui, e quello romano, pervenuto poi all' apogèo della sua potenza, amò essere adulato, e trovò scrittori che lo servirono a meraviglia.

Roma, la grande, la potentissima Roma che aveva lanciato per ogni dove le sue aquile vittoriose, vergognavasi della meschinissima sua origine. Nata in realtà in mezzo ad un covo di ladroni, essa volle cercare le sue origini nell' Olimpo, e trasformò i suoi re quasi in progenie di Dei. Da qui il frequente intervento degli Dei nelle cose di Roma, e le dispute che insorgono nell' Olimpo, siccome racconta Virgilio nello svolgimento del suo poema; il quale vorrebbe far riconoscere come un diritto quella preminenza romana che i popoli sottomessi subivano solo perchè imposta dalla forza.

Non mi sembrano accettabili tutte le opinioni emesse sull' origine di Roma da Vico e da Niebuhr, due potentissimi ingegni, ma traviati talora per la forza medesima della loro fantasia e del loro genio divinatore. Vico sostiene che Romolo, Numa e Servio Tullio sono la personificazione di tre diversi periodi storici; perocchè, egli dice, non è possibile che un uomo solo abbia potuto condurre a fine tutte le istituzioni che la leggenda attribuisce a ciascuno di questi personaggi. Il governo di Roma è per lui esclusivamente aristocratico ne' suoi principii; Bruto, che abbatte il tiranno e crea due consoli annui, non fa che rialzare il partito patrizio pericolante; i plebei sono oppressi e conculcati fino alla legge Camuleia, ossia fino alla comunanza di matrimonio fra patrizi e plebei. Niebuhr, seguendo in molta parte le traccie del nostro grande italiano, molta luce gettò su alcune parti della storia romana e, tra le altre cose, sostenne che l' epopea latina devesi cercare, non già negli *Annali* di Ennio o nell' *Eneide* di Virgilio, ma nei primi libri di Tito Livio che, secondo lui, sono la raccolta di canti epici popolari. E veramente l' opinione del dotto tedesco non mi pare infondata, perchè molti punti della leggenda possono farci credere ch' essa siasi formata quando Roma era già pervenuta ad un certo grado di potenza. Difatti, perchè scegliere Venere dea della bellezza, e madre di Enea, per

.... ed i Romani si gettarono sulle donzelle, strappandole a viva forza ai loro parenti. (Pag. 24).

capostipite della razza latina? Perchè scegliere appunto Marte, dio della guerra, come padre del fondatore di Roma? E le parole che si pongono in bocca a Romolo nel momento in cui egli uccide il fratel suo, non sentono già tutto l'orgoglio della Roma potente e vincitrice? Il capo grondante sangue, rinvenuto nello scavare le fondamenta del tempio di Giove; la risposta dell'augure etrusco, il quale preannunzia che Roma sarà la capitale del mondo, non indicano forse che la città è già grande e temuta, e che i fati si sono compiuti? Seppure nelle vicende che si narrano nei primi libri di Tito Livio, vi è qualcosa di vero, moltissimo certo v'innestò la leggenda; ciò almeno mi pare fuori di ogni discussione.

Si chiederà certamente se la critica, distruggendo l'edifizio creato dagli antichi scrittori, abbia nulla di certo da contrapporgli. Disgraziatamente è più facile abbattere che erigere; e la critica, la quale, mediante il suo acuto discernimento, ha potuto dimostrare che Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso in molti casi favoleggiano, nulla ha potuto darci di veramente accettabile, nonostante gli sforzi replicati di potenti ingegni.

Quando, come sorse Roma? Quali furono le sue prime istituzioni? Da quali elementi venne essa formata? Ecco la domanda che ciascuno si fece e si fa, ed a cui ciascuno risponde sempre con ipotesi più o meno fondate, ma ipotesi sempre.

Maffei prima ed il Levesque poi, sostennero, a ragione, che Roma abbia avuto un'origine anteriore di molto a quella che generalmente le si attribuisce. Difatti, alla cacciata dei re, Roma non presentasi come una città che abbia appena due secoli e mezzo di vita. La costituzione riferita a Servio Tullio, indica una riforma di leggi già prima esistenti; l'andamento del governo iniziato senza scosse, alla cacciata di Tarquinio, indica un popolo già maturo, un popolo con leggi ben sicure e determinate; indica un patriziato già pienamente esperto nel governo della cosa pubblica. Si obbietterà che poco dopo la cacciata dei re, i plebei cominciano lotte accanitissime contro i patrizi; ma ciò non serve che ad affermare vieppiù, quanto dianzi si è detto; giacchè l'insorgere de' plebei dimostra che il patriziato esercitava una forte tirannide e una forte tirannide non si esercita se non quando il potere comincia pianamente a sfuggire; dimostra che la plebe sentivasi potente; e lungo tempo abbisogna perchè un popolo acquisti la coscienza dei suoi diritti e la volontà e la forza di farli valere.

I ricchi e grandiosi monumenti, o finiti o incominciati all'epoca dei re, non ci indicano che Roma era già doviziosa ed abbastanza sicura per dedicarsi a lavori di tanta mole? Come si sarebbero potuti creare dei monumenti di gran mole senza che fosse trascorso un tempo abbastanza lungo per rendere fiorente la città e le arti? Pensiamo che i conati della civiltà non si sviluppano di primo acchito, e che anche nei tempi moderni si sono viste delle popolazioni perdurare in uno stato relativamente barbaro per lunghi secoli.

Quasi appena dopo cacciati i re, Roma conclude con Cartagine un trattato vantaggiosissimo; ma se Roma aveva 200 anni di vita, o poco più, come poteva costringere Cartagine a riconoscerla e a rispettarla? Roma, adunque, ha un'esistenza più lunga di quanto si crede; ma non si possono in verun modo determinarne le origini. La fondazione di Roma fatta da Romolo è perciò una favola.

Mommsen suppone che Roma si sia formata dalla fusione di tre distretti, cioè dai consorzi di tre popoli: i Romani, i Tazi ed i Luceri. Nulla di

inverosimile esiste nella supposizione del Mommsen, perocchè si potrebbe credere che tre distretti del Lazio, indipendenti prima, si congiungessero e si fondessero poi, per aiutarsi e fortificarsi a vicenda contro le insidie dei vicini. Nel Lazio troviamo esempi frequenti di tali confederazioni.

I Romani, sempre secondo Mommsen, sarebbero una tribù latina che, avendo prevalenza sulle altre due, determinò il nome e la nazionalità della popolazione. Allorchè queste colonie si stanziarono definitivamente sui colli del Tevere, cominciò a poco a poco a formarsi la città di Roma, di cui è impossibile seguire le prime tracce.

Tutte le istituzioni di Roma hanno carattere italico, e specialmente etrusco; onde se poco è ammissibile la leggenda che fa venire dalla Grecia il progenitore dei Romani, può però supporsi fondatamente che da alcune colonie stabilitesi sui colli del Tevere, ne uscisse un popolo forte e bellicoso; il quale conquistasse mano mano moltissima prevalenza sulle circostanti città, ma in uno spazio di tempo incomparabilmente più lungo e con vicende molto diverse da quel che si narra.

Parte II.

LA REPUBBLICA

CAPITOLO I.

Istituzioni religiose, domestiche e civili di Roma.

Finora mi sono limitato a narrare gli avvenimenti, veri o leggendari, del periodo dei re. Ma la storia non può consistere nella semplice narrazione di guerre combattute, di monarchie rovesciate, d'intrighi diplomatici condotti con maggiore o minore abilità. Tutta la vita di un popolo non si esplica solamente per mezzo di questi avvenimenti, ma bensì anche con la religione che ne dimostra le tendenze ideali e le condizioni subbiettive; cogli ordinamenti domestici, che ne rivelano l'indole e il carattere morale; colle istituzioni civili, le quali si moltiplicano e si trasformano secondo i tempi e il grado di civiltà. Tutti questi elementi costituiscono il criterio storico, il quale non si ferma alla nuda narrazione degli avvenimenti, ma ci spiega anche le cause principali che li hanno determinati. Laonde uno sguardo preliminare su queste istituzioni mi pare necessario per la migliore intelligenza del secondo periodo della storia romana. Altre sono le istituzioni di Roma al sorgere della repubblica, altre sono al decadere di essa: occupiamoci ora delle prime; a suo luogo esamineremo le seconde.

Cicerone, alludendo alle imposture sacerdotali inventate per trarre vantaggio dalla credulità del popolo, meravigliavasi come un augure non ridesse incontrando un altro augure; eppure lo stesso Cicerone afferma altrove che la religione era necessaria al carattere romano. Macchiavelli e Montesquieu sono poi concordi nell'affermare che una delle principali cause del rapido ingrandimento dei Romani, fu appunto la religione. Ma queste generalizzazioni degli storici e dei filosofi, son sempre esagerate. I Romani, essi dicono, a somiglianza degli Etruschi, erano superstiziosissimi, e come gli Etruschi si fiaccarono perchè Demiurgo loro Dio aveva fatalmente predestinata la loro caduta dopo 6000 anni, così i Romani furono invincibili perchè gli Dei avevano predetto la loro grandezza.

Vero è che i patrizi seppero in ogni occasione trarre partito dalla superstizione popolare, riferire agli Dei così i disastri come le vittorie; onde il popolo non diveniva di soverchio baldanzoso per le battaglie che vinceva, non iscoraggivasi di soverchio per le sconfitte che subiva.

D'altronde, il popolo romano è praticamente utilitario per sua natura, e se non dà a' suoi numi l'artistica plasticità degli Dei omerici, crede più fer-

mamente nella propria religione, e con fede maggiore si volge a' propri Dei nel momento del pericolo. Rigettando il fatalismo greco, i Romani resero l'uomo responsabile delle proprie azioni. Le cerimonie religiose non ebbero la pompa di quelle della Grecia; erano più austere, e forse per due secoli non vi furono nei templi di Roma nè statue, nè immagini.

La primitiva religione romana somiglia a quella degli antichi popoli italici serbando alcun poco del carattere pelasgico e specialmente dell'etrusco; col tempo la religione si venne anch'essa modificando, perocchè Roma, come dissi, ospitava nelle proprie mura i vinti e gli Dei dei popoli vinti.

Nonostante il carattere italico delle divinità romane, è però evidente che la loro prima origine risale al politeismo greco; il quale probabilmente le aveva attinte, in tempi molto anteriori, all' Egitto e all' India. Ma le divinità greche passando a Roma perdono i loro vizi, le infermità e le passioni: sono meno personali, agiscono meno come uomini che come Dei. A Roma non si credette che gli Dei si combattessero, potessero essere feriti e uccisi: il delitto è bandito dall' Olimpo, dove Giove, Giunone, Venere cessano di menare vita scandalosa.

Non bisogna tacere, d'altronde, che la fonte prima del politeismo si trova nei miti astronomici, coi quali tutto l'oriente simboleggiò il movimento degli astri e le divisioni del tempo. Laonde, anche la serie degli Dei di Roma presenta certi tratti d' un simbolismo ingenuo e chiaro, che facilmente si possono riferire alla loro origine.

Giano, *Janus* (il sole), che sarebbe il mascolino di Jana o Diana (la luna), è il portiere del cielo. Tutte le mattine apre la porta del giorno e la chiude la sera, motivo pel quale lo si rappresentava con due teste (Giano bifronte), e il più antico idolo di questo Dio, quello che era stato eretto sui limiti del foro, volgeva le due faccie a levante ed a ponente. Era a lui consacrato il primo giorno d'ogni mese, nel quale appunto il sole entrava in un nuovo segno dello zodiaco, e il mese di gennaio (*januarius*) da lui prendeva il nome ed era posto sotto la sua protezione, perchè è nel solstizio d'inverno che incominciano i giorni lunghi nei quali il sole prende il sopravvento. Motivo pel quale Giano era ancora considerato come il Dio creatore della vita organica, la quale succede per la manifesta e sensibilissima influenza dei raggi solari. A lui erano consacrate le porte, imagine materiale di quelle che il mito supponeva che egli aprisse al principio e al termine della sua quotidiana carriera.

Jupiter, Giove (*Diovis Jovis*) non aveva forse il primato nell'antichità italica come l' ebbe di poi per un' astrazione metafisica e una trasposizione cronologica. Era anticamente il Dio del cielo e della luce, ma il suo nome stesso, che suona per *chiarezza del giorno,* mostra ch' egli aveva ancora qualche analogia col sole. Chiamavasi anche *Lucetius* e *Diespiter* per cui veniva creato padre del giorno, il sommo Dio. Buono, giovevole, come l' indica il nome, egli rappresentava presso i latini le idee di fedeltà, di ordine e di diritto. Presiedeva al lampo, motivo per cui Vico disse il fulmine essere reputato la favella di Giove; e gli Etruschi ne interpretavano la direzione onde cavarne gli auguri. A Giove erano consacrati i luoghi colpiti dal fulmine, e le persone presso cui esso cadeva, vedevano in questo fatto un presagio felice per la loro posterità.

Giove non acquista il primo posto che dopo la fondazione di Roma. È allora ch' egli par presiedere all' Olimpo e agli Dei *consenti,* forse così

detti perchè al loro consiglio si ispiravano i decreti divini. Agli Dei consenti seguivano gli otto *Dii saelecti,* ed a questi una moltitudine di *Dii minorum gentium*. Nei primi 170 anni dell'esistenza di Roma non credevasi alla corporeità degli Dei. Novello Mosè, Numa aveva pure ammoniti i Romani a non farsi immagini materiali degli Dei; il quale concetto corrisponde all'ideale di Varrone, prima fonte delle antichità romane, e a quel panteismo orientale pel quale la divinità era compenetrata nel gran tutto senza forma.

Varrone, nella sua opera *Antiquitas rerum humanarum et divinarum,* di cui S. Agostino ci ha trasmessi numerosi frammenti, non occulta le sue simpatie per una religione senza immagini, quali l'ebbero i primi abitatori di Roma. Così che, dic'egli, il culto e le credenze della religione posteriore vogliono essere considerati come il prodotto della storia e del governo di Roma. La divinità è, secondo lui, l'anima del mondo; e il Giove particolare e gli altri Dei non vogliono essere considerati che come le forze parziali di tutta quanta la natura, la manifestazione del Giove universale. Contuttociò Varrone acconsente che quel grande errore fu comune alla antichità, come lo è ancora ai giorni nostri; « l'inganno, dic'egli, in materia di religione, non solo è necessario, ma è utile » ed è in forza di questo inganno che l'Olimpo romano, non che contenere tutti gli antichi Dei italici, accolse quanti altri vennero importati dagli altri popoli ed ebbe la deificazione della pace, della salute, della concordia e d'ogni altro bene e d'ogni virtù.

Come il domma del fatalismo passò da Atene a Roma nel tempo degli Scipioni, così vi trasmigrò pure la teoria demoniaca di Platone. Ai demoni greci corrispondono i genii dei Romani, esseri intermediari fra Dio e l'uomo; i quali vegliano sulle famiglie, sugli individui e sulle città, sotto il nome di *penati.* Anche i maniaci erano considerati siccome invasi da uno spirito, e specialmente dagli Dei *mani,* col qual nome si designavano dapprima le anime dei morti, che poi si confusero coi genii degli ordini inferiori. Ondechè gli insensati furono anche detti *larvarum plenus larvatus* e alcune volte venivan qualificati col *cerritus,* vale a dire sottoposti alla vendetta di Cerere, Dea della terra, nella quale si supponevano rinchiuse le anime dei morti. Varrone, in un passo citato da S. Agostino, dice che tutto l'universo è popolato dagli spiriti, ma che sono immortali quelli soltanto che abitano le serene distese dell'etere; gli spiriti della nebbia, dell'aria, dell'acqua, della terra, del mondo sublunare. Quelli che si adorarono sotto i nomi di Eroi, Lari, Geni, ecc., sono mortali.

In questo concetto dell'antico storico, io vedo alcun che di profondo che non sia la sola riproduzione delle superstiziose idee platoniche e il pronostico dello spiritismo moderno; vedo, cioè, un principio antichissimo e spontaneo in vari popoli benchè ritenuto non possibile oggi, pel quale si ammetteva senza ombra di dubbio che l'uomo ha un fine nella sua individuale carriera, e che come il corpo ha un limite al movimento, così lo spirito ha un limite al pensiero. Se l'apotesi poteva quindi inalzare l'anima degli eroi agli onori divini, o se le credenze demoniache lasciavano supporre che l'anima dei defunti esistesse poi in uno stato immateriale e più potente, è però fuor di dubbio che questo stato doveva avere un fine, e che, come il corpo, così anche lo spirito avrebbe avuta la dissoluzione. Avvegnacchè soltanto gli Dei superiori, gli Dei celesti avevano diritto all'immortalità, il quale concetto si rilega strettamente coll'altra idea del Var-

rone sulla universalità dell' essere, sul panteismo divino, pel quale l'assoluto si compenetra con tutto quanto costituisce l'universo. In questo senso l' idea manifesta e sensibile dell' immortalità degli Dei superiori, si risolve ancora nel grande e supremo principio filosofico dell' immortalità della forza, ossia di quell' anima universale che i filosofi supponevano inerente a tutta la materia. Che poi volgarmente l' assunzione delle anime sotto la forma di genii venisse intesa nel senso più materiale di un'esistenza futura entro alcuno degli elementi del mondo, tali che l' acqua o l' aria, non v' ha luogo a dubitare ; ma è ugualmente certo che questa stessa esistenza sfuggiva ad ogni locale determinazione, e che ai tempi de' Cesari ancora si dubitava dell' immortalità dell' anima.

Nello svolgimento dommatico della religione di Roma, le idee sulla vita futura apparvero infatti talmente confuse, che nessuno, per quanto io sappia, ha potuto determinare in modo plausibile le credenze degli antichi romani sull' inferno e sul paradiso. Le credenze nella vita anteriore acquistano un grado di determinazione pel solo fatto della trasmigrazione delle idee elleniche ; le quali appaiono in Virgilio, nei secoli dopo la fondazione di Roma, vestite forse di più elegante forma, ma nel complesso perfettamente eguali a quelle già manifestate da Omero e da Platone. Il campo della Verità, il giudizio delle anime, la loro divisione in tre classi, è identica tanto in quello, quanto in questi. Le pitture della felicità dell' Eliso, il terribile racconto delle tenebrose regioni del Tartaro, hanno tanti e siffatti punti di rassomiglianza, che quasi li diresti il medesimo racconto. Il nome dei fiumi e degli Dei infernali è identico negli uni e negli altri. Condotte da Mercurio, le anime arrivavano allo Stige, ed il barcaiuolo Caronte le traghettava all' altra ripa, purchè pagassero l' obolo ; gli impotenti a soddisfare il debito lasciava errare per cento anni in quei rudi luoghi, tradizione antica per la quale si soleva porre insieme ai morti una moneta, con che essi potessero pagare l' inesorabile nocchiero. Traghettate le anime all' altra sponda, passavano attraverso alla pianura ove avevano loro sede gli spiriti dei bambini morti innanzi tempo, sorta di limbo oscuro ; oltre il quale la via, dipartita in due, saliva dall' un lato all' Eliso e dall' altro scendeva al Tartaro. A nessun' anima è però dato d' inalzarsi al fuoco purissimo dell' etere, senza innanzi essere purificata, senza passare per un purgatorio, nel quale sia fatta monda dalle colpe che ogni uomo, per quanto sia giusto, non manca mai di commettere nel corso della vita. Era a coteste che si applicavano i tre sistemi di purificazione noti agli antichi, imperciocchè venivano esse sospese nell' aria all'arbitrio dei venti, altre precipitate in laghi d' acqua o nelle fiamme, finchè, trattate per anni ed anni in questa guisa, non fossero degne d' essere ammesse all' Eliso.

Ella non è dunque credenza italica quella dell' Eliso e del Tartaro, come non è punto cristiana quella dell' Inferno e del Purgatorio. L' immigrazione delle idee è, sopra questo argomento, di una incomparabile evidenza, e la storia ce le mostra dipartenti in prima dalle remote regioni della Persia, passate nella Grecia, elaborate a Roma e ridotte, infine, a moderna lezione dei padri della Chiesa.

Appartengono invece esclusivamente alla storia di Roma certi ordinamenti ieratici che si trasfusero poi nella gerarchia cattolica. Quella tendenza potentissima all' accentramento, che fu necessaria conseguenza delle vittorie e della dominazione romana, trova il suo riscontro e la sua con-

tinua azione nell'accentramento temporale e spirituale dei vescovi di Roma, la cui autorità non fu stabilita senza lotte e interni dissidii della Chiesa primitiva. Ma era logico che il vescovo cristiano sedente in Roma dovesse considerarsi come continuatore delle antiche tradizioni; e come volle far cristiane le feste del paganesimo, così tentasse sostituirsi in certo qual modo anche alle consuetudini gerarchiche della chiesa pagana.

Roma, per vero, aveva quattro pontefici, che Silla aumentò fino a quindici, con incarico di decidere sulle cause promosse in materia di religione, e di vigilare sui sacerdoti. Ma più che veri pontefici erano questi costituenti il sacro concistoro, e possono giustamente assomigliarsi ai cardinali del papa. Ma il sommo pontefice, il *Pontifex Maximus,* era il vero papa di Roma pagana, e i suoi sacerdoti stavano sotto la sua dipendenza. Egli poteva interdir loro l'uscita della città e assoggettarli anche all'emenda, benchè potessero questi essere rivestiti dell'autorità magistrale o consolare; cosa frequentissima in quei tempi, in cui ordinariamente gli uomini più distinti dello Stato erano elevati alla carica di sacerdoti. Sotto la speciale vigilanza del sommo pontefice stava il collegio delle vestali, vero monastero, nel quale le giovani romane entravano a sei anni per rimanervi sino a quaranta, facendo voto di non lasciare estinguere il fuoco sacro, immagine di quel fuoco purissimo che gli antichi supponevano esistere nelle supreme regioni dell'etere. Se la vestale mancava ai suoi doveri il sommo pontefice la riprendeva, la castigava, ma se essa rompeva il voto di castità era sepolta viva e l'amante era messo a morte. In questi casi la sentenza era pronunciata dal pontefice col voto del sacro collegio.

Apparteneva pure al pontefice di regolare il pubblico calendario, il distinguere i giorni fasti dai nefasti e l'annotare nei fasti il nome di coloro che si erano resi benemeriti della patria.

La stretta unione dello stato colla chiesa che riuniva naturalmente nel pontefice anche l'esercizio di certe prerogative politiche, per quei fatti ai quali fosse mancata la sanzione della chiesa. È perciò che il pontefice poteva rompere i comizi, annullare gli atti pubblici, arrestare le imprese più importanti con un semplice ordine verbale. Poteva inoltre cancellare i magistrati nominati con trascuranza delle forme religiose e perfino abrogare le leggi emanate senza la cerimonia dei riti.

Sacerdoti delle divinità particolari erano i *Flamini;* vestivano le porpore e non potevano giurare. Il sacrificio ch'essi compivano, componevasi di vittime bianche e nere a seconda che fosse offerto agli Dei del cielo od a quelli dell'inferno. Gli Dei del mare esigevano invece ostie d'ambo i colori, ma nell'uno o negli altri casi facevano parte del sacrificio l'incenso, il vino e l'acqua, materie che erano reputate indispensabili a compiere le quattro parti principali del sacrificio; vale a dire la *libazione,* l'*immolazione,* l'*oblazione* delle interiora e la *litazione* o compimento del rito. Non è senza importanza il riflettere che queste parti del sacrificio pagano riassumono sommariamente anche quelle del cattolico. Il sacrificio della messa, tuttochè sia incruento, presuppone però sempre la immolazione della vittima, l'oblazione di essa fatta sotto la forma del pane alla divinità, la libazione del sangue sotto l'apparenza del vino e la litazione o compimento del rito.

Gli animali che erano offerti pel sacrificio venivano ornati di bende, inghirlandati di fiori ed avevano le corna indorate. Erano condotti all'altare con la corda non tesa, affinchè apparisse che la vittima vi si recava senza riluttanza, e per lo stesso motivo venivano lasciati completamente liberi

... l'uccise esclamando: « Va', e raggiungi colui che tu tanto compiangi. »
(Pag. 30).

davanti all'altare ritenendosi di cattivo presagio quand'essi dovessero esservi trattenuti a forza o volgessero in fuga. Per iniziare il sacrificio, il sacerdote prendeva una focaccia di farina e miele, e la versava con vino sul capo della vittima. La rimanenza del vino era dapprima gustata dal sacerdote poi offerta agli assistenti, e ciò costituiva la libazione. Quindi si strappavano alcuni peli d'infra le corna della vittima e si gettavano al fuoco. Il sacerdote, la colpiva poi colla mazza, la scannava e ne versava sull'altare il sangue, che veniva raccolto entro vasi. L'animale era quindi tagliato a pezzi, se ne abbruciavano piccole parti, e la rimanenza spettava al sacerdote.

Dopo il sacrificio, le viscere, e specialmente il fegato, servivano a dare augurii sulla sorte dell'offerente e sulle disposizioni colle quali l'offerta era accolta dagli Dei. A questo intento provvedeva un'altra classe di sacerdoti, appellati *auguri,* la cui carica era tenuta in tanta altezza, che non potevano essere processati per qualunque delitto; il quale privilegio Plutarco spiegava dicendo ch'essi conoscevano tutti i segreti dello Stato. Colla credulità degli antichi nel fatalismo degli avvenimenti, si comprende facilmente quante e molteplici dovessero essere le incombenze degli auguri e con quanta cura venissero istruiti nelle scienze arcane della divinazione. La Toscana, siccome la terra più antica che aveva dato origine a tale scienza, era per questo oggetto reputatissima, e un decreto imperiale mandava sei giovani de' principali di Roma per esservi istruiti. L'augure pronosticava, non soltanto sulle vittime dei sacrificii, ma in moltissime altre occasioni solenni e vitali per le sorti del paese.

Nell'atto di trarre il pronostico degli avvenimenti, l'augure mettevasi in alto, sedeva col capo coperto e in posizione tale di avere il sud a destra ed il nord alla sinistra. Col *lituus* circoscriveva allora la celeste regione dall'est all'ovest, notando un astro siccome base della operazione. Si avevano inoltre moltissime altre specie di augurii volgari e si tiravano presagi dallo sternuto, dal versare il sale sulla tavola, dalle combinazioni dei nomi o dei numeri dei dadi; i quali ultimi modi di indovinare il futuro, siccome affatto indipendenti dalla sorte, venivano detti *sortilegi.*

L'autorizzazione e il riconoscimento pubblico degli auspici doveva accreditare fede ad ogni dicitore di buone avventure, e ad ogni mago o stregone che con mistiche parole od arcani processi, sapesse imporre ai deboli intelletti. Ondechè fu naturale che anche in Roma come in ogni altro paese, prendessero radici quelle credenze sulla sovrannaturale potenza di certi uomini, delle quali le superstizioni del medio evo non furono che una riedizione. Le virtù dei maleficii che attiravano la pioggia, la tempesta e l'uragano erano altamente temute, e la legge delle dodici tavole esplicitamente le condannava. D'altra parte la credenza negli auguri nazionali sì presto colti in fallo e della cui influenza la filosofia tendeva a rompere il prestigio, senza rivolgere le menti a più razionali convinzioni, portava anzi coloro che erano vaghi di maraviglioso a sospirare l'arcana scienza dei Caldei e degli Egizi; i quali, lontani com'erano e veduti attraverso al prisma menzognero dell'immaginazione, supponevansi valenti nell'arte di indovinare il futuro e di gettar la sorte altrui, per quel falso principio, che fu un malanno di tutti i popoli, di ricercare di fuori, quanto, sì in bene che in male, si ha nel paese.

Allettati dal guadagno e dall'accoglienza dei privati, i Caldei inondarono dunque Roma, come già avevano invasa la Grecia. Le donne soprattutti, e non le volgari, ma quelle stesse dei patrizi, li ricercarono avida-

mente, e in breve ridussero il loro ministero a questione di necessità e di moda. La credulità della donna, condizione immanente della sua imperfetta e superficiale educazione, aveva allora sì grandi proporzioni, che Plutarco credeva necessario di insistere assai sul dovere maritale di non lasciarla avvicinare agli astrologhi; e il satirico Giovenale ammoniva il lettore a fuggire la donna che in ogni incontro consulta le effemeridi astrologiche, o che sull'ispezione degli astri rifiuta di accompagnare il marito alla battaglia o alla terra natale. « Vuol ella, continua il poeta, farsi portare ad un miglio ? L'ora della partenza è presa dal suo libro d'astrologia; ha male ad un occhio? Nessun rimedio è buono prima di essersi riguardata nello specchio. Costretta al letto, essa non toccherà cibo fuor delle ore fissate dal suo astrologo. Le donne di classe mediana percorrono il circo prima di consultare il destino, poi abbandonano all'indovino le loro mani e il loro viso. »

Così l'astrologia si rilegava alla chiromanzìa, divinazione fatta per l'ispezione delle linee delle mani e alla metoscopìa o divinazione fatta coi tratti del viso. Cicerone accenna queste tre specie di divinazione, le quali pare che allora fossero tenute in qualche altezza e non appartenessero esclusivamente al dominio del volgo; poichè Giovenale ci fa conoscere che i più opulenti facevano venire dall'India e dalla Frigia, con grandi spese, gli auguri.

Che poi costoro, benchè giungessero tanto da lungi, portassero, se non una scienza veramente divinatoria, almeno un'intima ed incrollabile convinzione di predire il futuro, è molto dubbio. Pare anzi che, come gli auguri nazionali, i quali al dir di Cicerone ridevano sotto i baffi allorquando si incontravano fra di loro, così gli indovini stranieri fossero, come riferisce Apuleio, assai esperti nell'accordare le loro risposte coi desiderii di coloro ond'erano consultati. Ed era questa la prima, anzi la sola difficoltà che l'arte divinatoria presentava ai suoi cultori; poichè se nulla impediva agli auguri di preconizzare cose liete e giovevoli, essi divenivano però responsabili delle loro predizioni, e quando queste fallivano, incorrevano nella disgrazia del principe, venivano messi ai ferri e anche puniti di morte.

La famiglia è la base della repubblica, dice Cicerone, e questa massima non fu mai così vera come nella società romana, poichè la severità degli ordinamenti domestici contribuì in gran parte alla formazione di quella repubblica, cotanto forte e potente.

Se nella famiglia romana s'imparava a comandare, vi si imparava ancor più ad ubbidire. Laonde, l'inflessibilità delle leggi romane non pesava di soverchio sui cittadini: perocchè si abituavano fin dai primi anni ad ubbidire senza discutere. Però questa durezza poteva essere addolcita, e mentre in Sparta la repubblica, intervenendo nell'educazione dei giovanetti, la severità delle massime non veniva in nessuna maniera mitigata; in Roma il padre poteva addolcire coll'affetto la propria autorità e renderla ai figliuoli meno pesante.

Lo stato è l'aggregato delle famiglie, e dall'ordinamento di queste nasce la prosperità della nazione. La famiglia romana era costituita coi privilegi e coll'autorità delle primitive famiglie patriarcali, nelle quali il capo è re, e all'occorrenza tiranno. Il padre di famiglia era padrone assoluto nella casa; egli poteva disporre della moglie, dei figli, dei servi, d'ogni cosa a suo talento. La leggenda sembra consacrare questa illimitata supremazia del capo di famiglia. Difatti il vecchio Orazio salvò il figlio, dicendo ch'egli

stimava degna di encomio l'uccisione di Camilla; e Bruto condannò i suoi figli senza giudizio, in forza della sua sola paterna autorità. I figli dipendevano esclusivamente dal padre, finchè questi era in vita; essi potevano ammogliarsi, divenire consoli, trionfare, ma nel seno della famiglia erano sempre sotto la dipendenza del padre.

Anche il matrimonio ritraeva le forme primitive, che non sono senza riscontro tra le costumanze dei selvaggi attuali. Non dandosi alla donna nè autorità, nè influenza, ella diventava cosa, e poteva perciò essere noleggiata o comperata. Perciò il matrimonio poteva essere o di uso (*usus*) e allora la convivenza durava un anno; o di compra, quando, cioè, il marito comperava la moglie dalle mani del padre o di altro prossimo parente, che avesse su di essa autorità; o, infine, religioso (*confarreatio*) e allora si compiva mediante una cerimonia sacra.

La moglie essendo proprietà del marito, poteva da lui essere lecitamente uccisa, qualora ella mancasse alla fedeltà coniugale, si ubbriacasse o si servisse di chiavi false. Nei primi tempi della repubblica l'uomo soltanto aveva diritto di divorziare, e motivo del divorzio erano l'adulterio, il segreto allontanarsi dalla casa, la presenza della moglie in luoghi di pubblici spettacoli, e il trovarsi essa a prender bagni con gli uomini. In seguito, ai tempi di Giuliano, anche le donne furono ammesse a divorziare, per la prigionia del marito, e pel suo allontanarsi dalle milizie e non dare per quattro anni notizie di sè, per l'età, l'impotenza e i difetti corporali. Quando la donna domandava ed otteneva il divorzio, restituiva all'uomo la chiave e ritornava nella casa dei propri genitori.

Solamente più tardi fu ammesso il divorzio senza motivo, e per solo consenso dei coniugi (*divortium bona gratia*), e in seguito la facilità con cui i coniugi divorziavano, era giunta a tale, che Catone Uticense prestò Marzia, sua moglie, all'amico Ortensio, perchè ne avesse figliuoli.

Gli schiavi dipendevano anch'essi, senza restrizione, dal padre-famiglia; il quale poteva emanciparli, rendendo loro la libertà. Gli schiavi liberati non potevano mai aspirare ai pubblici onori. Un'altra specie di vincolo trovasi nella società romana, ed è quello esistente tra patroni e clienti. Non si può determinare l'origine del patronato, ma sembra un'antichissima istituzione romana, generata dal bisogno di protezione che la plebe aveva, del bisogno di appoggio che il patriziato riconosceva.

Sacri e molti erano i doveri fra patroni e clienti.

Il patrono doveva proteggere il cliente, istruirlo nelle leggi della repubblica e nei dettami della religione. Il cliente, alla sua volta, doveva dotare le figlie del patrono, qualora questi non avesse mezzi bastanti a ciò, e pagare le multe in cui il patrono potesse incorrere.

I clienti potevano acquistare in Roma beni mobili ed anche immobili; onde, coll'andar del tempo, crebbero in numero e potenza, cominciarono a considerarsi come cittadini ed a reclamare i diritti politici.

Innanzi alle leggi niuna differenza esisteva tra cliente e plebeo; ma nel fatto trovavasi notevolissima diversità, perocchè cliente indica la condizione di protetto o dipendente da un membro dell'antica comune, mentre plebeo accenna solo alla mancanza di diritti politici (Mommsen).

Non esamineremo le istituzioni civili di Roma al tempo dei re, e perchè sono incerte, e perchè nessuna, o leggerissime alterazioni, vennero introdotte nel passaggio che Roma fece dalla monarchia alla repubblica. Giova però avvertire che il passaggio dall'una all'altra forma di governo non fu

un gran salto, poichè la monarchia era costituzionale, e il re era elettivo; sicchè i re di Roma più giustamente dovrebbero considerarsi come presidenti di repubblica eletti a vita. Infatti, se il re veniva considerato come supremo duce in tempo di guerra e come giudice supremo in tempo di pace, le sue decisioni prendevano però forza di legge solo dopo l'adesione del senato.

A buon diritto, dice Mommsen, la costituzione di Roma non fu nè architettata a un tratto, nè copiata, sibbene crebbe nel popolo e col popolo romano. Essa si venne formando a poco a poco, e migliorò sempre, finchè non pervenne a quel giusto equilibrio dei vari elementi, che meritò l'ammirazione di Cicerone e di Polibio, e che fu causa prima dell'interna forza di Roma.

In principio il governo tendeva all'oligarchia; verso il cadere della repubblica degenerò in demagogia; ma nell'epoca migliore dell'esistenza di Roma troviamo equamente fuso il potere dei patrizi ed il potere del popolo.

Polibio dice che non saprebbe definire se il governo di Roma fosse una monarchia, una repubblica aristocratica od una repubblica democratica. Se io considero le attribuzioni dei consoli, egli dice, mi pare che Roma sia governata da monarchi; se guardo il potere del senato, sembrami che Roma venga retta dall'aristocrazia; se considero l'importanza dei comizi popolari, dico che Roma è una repubblica democratica. Ma Polibio non poteva ancora avere il concetto della monarchia costituzionale, colla quale si ottiene l'unità del comando e dell'azione, tanto necessarie pel disbrigo delle faccende dello Stato. Riunendosi il potere esecutivo nelle mani di un solo Capo di Stato; che non ha facoltà di fare le leggi, ma solo quella di sanzionarle, di eseguirle e di farle eseguire; si imprime unità di movimento e di indirizzo a tutti gli organi dello Stato, mentre l'assolutismo è impedito dalle leggi che sono discusse ed approvate da legislatori, in parte nominati fra i più illustri od i supposti più degni cittadini, e in parte nei comizi del popolo. Vi era anche allora il senato, ma i comizi popolari venivano costituiti da centurie divise in proporzioni tali, che i voti non erano dati in realtà che dalla classe dei maggiorenti. L'unità del comando spariva, l'oligarchia prevaleva, e colla oligarchia la confusione; sicchè, per provvedere ai maggiori bisogni della difesa, spesso si doveva ricorrere alla dittatura, vale a dire ad un governo assoluto.

L'origine del senato si perde fin nelle origini di Roma, quando il consiglio degli anziani decideva sugli affari d'interesse pubblico; esso sopravvisse alla stessa repubblica, perocchè dei senatori, quantunque senza autorità, se ne trovano anche sotto l'impero.

In principio pare che i senatori non fossero che cento; ma più tardi giunsero fino a quattrocento. Quando un posto di senatore restava vacante, veniva assunto da coloro che avevano occupato nel governo le cariche principali. Il senato rappresentava il consiglio supremo dello Stato; da esso emanavano le leggi, esso doveva deliberare sugli affari più importanti; ma l'autorità sua veniva, in certo qual modo, mitigata dai comizi ossia dalle adunanze popolari che si tenevano qualche volta nel foro e più sovente al Campo Marzio. I comizi dovevano ratificare le nuovi leggi, confermare i trattati di pace, eleggere i principali magistrati. Nei comizi il popolo non dava il voto per testa, ma per centuria.

Le principali magistrature, nei primissimi tempi della repubblica, erano la dittatura ed il consolato; delle altre cariche sarà detto man mano che si verranno formando.

La dittatura conferivasi solo in occasioni straordinarie e solamente per sei mesi. Il dittatore, appena eletto, esercitava ogni potere, come se fosse re assoluto. Molti credono che la dittatura favorisse la tirannide ; ma Machiavelli non è di questa opinione, ed osserva che la dittatura degenerò in tirannide solo quando la repubblica, corrottissima, uccideva essa stessa la propria libertà. Ma non è certo il segretario della repubblica fiorentina, quello che può impancarsi a dar lezioni di libertà ; della quale non mi pare che i Romani, sì sotto i re, che sotto la repubblica avessero grande godimento, posto che l'eguaglianza della legge non era riconosciuta, che la schiavitù vi era stabilita, che orrende erano le pene per atti inconcludenti, e che gli ammutinamenti, i vandalismi, le sopraffazioni, gli assassinî politici rendevano la libertà ben misera cosa.

Il dittatore aveva un luogotenente detto maestro della cavalleria (*magister equitum*).

Il consolato era una carica che durava un anno, e due erano i consoli, acciocchè l'uno fosse responsabile dell'altro. Essi dovevano sopraintendere il senato, fare eseguire le leggi, guidare gli eserciti alla battaglia. Confusione di poteri e dualismo non commendevole, nè tale da consigliarsi agli Stati.

Roma non fu solo grande pe' suoi interni ordinamenti, ma fu ancora temuta, potente, conquistatrice pel valore delle sue legioni. Consideriamo dunque il milite romano, siccome abbiamo rapidamente considerato il cittadino.

I Romani erano dotati di genio assimilatore per eccellenza ; toglievano dagli altri popoli quanto vi era di buono e se lo appropriavano dandogli però l'impronta caratteristica della loro nazionalità. Così fecero nella religione e nelle istituzioni civili, così pure hanno fatto negli ordinamenti militari.

Giuseppe Flavio, storico giudeo vissuto al tempo dell'assedio di Gerusalemme, dice che pei Romani la pace fu una meditazione e la guerra un esercizio ; perocchè niuna nazione preparava la guerra con tanta prudenza e l'eseguiva con tanta audacia.

La disciplina militare, osserva Bossuet, è la prima cosa che apparve nello Stato di Roma, l'ultima che vi disparve, tanto essa era connessa colla costituzione della repubblica. Difatti, Roma, specialmente ne' suoi primordi, non aveva un esercito stanziale ; ma ogni cittadino, che fosse in grado di portare le armi, era milite e doveva accorrere senza indugio quando la patria lo richiedeva. Inoltre, prima della guerra condotta da Mario contro i Cimbri, i proletari, ossia coloro che nulla possedevano, non venivano ammessi nelle legioni, perocchè non avendo nulla da difendere, non potevano combattere con quel valore accanito che spesso genera la vittoria.

Il popolo che vuol essere grande e temuto, bisogna che abbia un esercito proprio ; le milizie mercenarie furono sempre la rovina della nazione che ad esse si affidò. Lo sa Cartagine, lo sappiamo noi stessi Italiani, che due o tre secoli or sono pagavamo milizie mercenarie ; le quali ci dissanguavano, ci tiranneggiavano e finivano poi col gettarci sempre nelle mani di qualche straniero.

In principio gli ordinamenti militari dei Romani si uniformavano a quelli degli altri popoli italici, eccettochè in Roma la costituzione militare era indissolubilmente congiunta alla costituzione civile ; ma coll'andar del tempo le legioni si vennero modificando, e si può affermare che ogni battaglia, o vinta o perduta, riusciva giovevole ai Romani, poichè serviva per loro di nuovo ammaestramento. Difatti vediamo che a forza di combattere, di studiare gli ordinamenti dell'esercito nemico, le legioni romane giunsero a tale

grado di perfezione, da poter gareggiare ed anche eccellere sulla tanto vantata falange macedone.

La falange, formata da una compatta massa di larisse, specie di lance di cui servivansi i Macedoni, rendeva quasi impossibile ogni slancio individuale; mentre il modo con cui erano disposte le legioni, rendeva più agili i soldati e possibili i vari movimenti strategici; ondechè, mentre la falange sembrava voler tutto atterrare col suo urto tremendo, finiva sempre coll'essere sgominata dai legionari romani.

Ogni soldato prima di partire pel campo, prestava giuramento colla seguente formola: « Ubbidirò a' miei superiori ed osserverò i loro comandamenti secondo il loro potere. »

Le legioni romane si costituivano di *veliti, astati, principi* e *triari*.

I veliti, ossia i più giovani ed i più poveri, avevano mezza armatura, gli astati, in numero di 1200, avevano intiera armatura e portavano sull'elmo un pennacchio di piume nere o porporine; i principi, anch' essi in numero di 1200, portavano la stessa armatura degli astati.

Ciascuna squadra aveva due condottieri, il primo eletto conduceva la parte destra del drappello, il secondo la parte sinistra.

Il modo con cui le legioni disponevansi alla battaglia, era prestabilito, perocchè si schieravano come qui sotto viene indicato.

astati			A		A		A		A		A	
principi	P		P		P		P		P		P	
triari			T		T		T		T		T	T
					veliti							

Per questa maniera di disporsi alla battaglia, avveniva che dagli astati, ossia dalla prima fila, si richiedevano gli sforzi più poderosi; ed una volta sgominati, gli astati si ritraevano nelle file dei principi, con cui uniti, pugnavano ancora accanitamente. Se poi gli astati ed i principi insieme venivano sgominati, si univano coi triari, ed allora combattevano tutti insieme col valore della disperazione, ben sapendo che più non restava loro altra speranza di aiuto. Nel linguaggio popolare di Roma correva il proverbio: « Essere ai triari » il che significava essere agli sgoccioli.

La cavalleria pare che stesse alla fanteria nel rapporto di 1 a 11. Essa disponevasi ai due lati dell' esercito e chiamavasi *ala*.

Nelle prime guerre, dopo finita la campagna, le truppe erano congedate per poi venire chiamate l' anno appresso; ma quando le conquiste si furono estese, le legioni svernarono fuori di Roma e stettero in armi per tutta la durata della guerra. Solo al tempo di Augusto fu creata una milizia permanente.

Chi aveva meno di 17 o più di 45 anni non era tenuto a combattere, fuor che nel caso di pericolo imminente. Solenni erano i premi ed i castighi militari usati nelle legioni. Si dava la corona *ossidionale* a chi avesse liberato un esercito assediato ed a chi avesse salvato un esercito circondato da nemici; la corona *civica* a chi avesse salvato un *soldato* od un *cittadino;* la corona *murale* a chi primo avesse piantato il vessillo sulle mura nemiche; *vallare* a chi primo fosse penetrato nel campo nemico; *ovale* ai generali degni di ovazione, o piccolo trionfo; *trionfale* a colui che meritasse il trionfo; per ottenere il quale bisognava, non solo vincere coll' esercito proprio, ma avere un titolo nella magistratura e conquistare qualche paese alla repubblica.

Tra le pene vi era la bastonatura per chi rubava o faceva testimonianza falsa. Chi per buscare un premio riferiva falsamente ai tribuni qualche atto di valore, chi per paura lasciava il posto assegnatogli, chi gettava le armi durante il combattimento, era accusato di viltà e vituperio militare; onde si preferiva morire che abbandonare la pugna o darsi per vinto. Quando una legione intiera commetteva lo stesso misfatto, ricorrevasi alla decimazione.

Vi erano quattro specie di congedi: *missio juxta et honesta,* meritato per metà e per servigi resi alla patria; *missio causaria,* per cagione d'infermità; *missio gratiosa,* accordato dai generali per favore, ma che i censori potevano anche revocare; *missio turpis et ignominiosa,* per qualche colpa.

Ora che il lettore conosce sommariamente le principali istituzioni religiose e civili dei Romani ed il modo con cui combattevano, gli riuscirà, spero, più facile intendere e spiegarsi gli avvenimenti che li riguardano.

CAPITOLO II.

Tristissime condizioni dei plebei Interne dissenzioni di Roma — Creazione del tribunato Legge agraria.

(501-459 av. C.).

Dopo il fatto del lago Regillo, con cui i Romani posero per sempre al sicuro la loro libertà dalle insidie dei Tarquini, molte sono le scorrerie e le piccole guerre che essi dovettero sopportare coi popoli vicini, e specialmente cogli Equi e coi Volsci. Tutte queste scaramucce, minutamente narrate da Tito Livio e da Dionisio di Alicarnasso, hanno un'importanza ben limitata, e nel loro complesso servono solo a farci comprendere quale accanita e lunghissima lotta opponessero i popoli italiani al propagarsi della supremazia dei Quiriti.

Un fatto ben più importante e fecondo di maggiori conseguenze fa ora d'uopo considerare, cioè le conquiste fatte dalla plebe per ciò che riguarda i diritti politici e sociali; l'interno afforzarsi di Roma, mediante l'equa distribuzione del potere; il prepararsi alle future conquiste, mediante le lotte presenti, lotte feconde di magnanimi fatti e che valsero a rilevare alla dignità di cittadini una gran parte di popolo, che allora era oppresso e conculcato.

Machiavelli, parlando delle lotte che in Roma avvennero fra patrizi e plebei, dice ch'esse contribuirono alla grandezza della città mantenendo stabile equilibrio fra il potere dell'aristocrazia e quello della plebe, serbando viva in tutti la massima attività, facendo nascere fervidissima emulazione tra patrizi e plebei e rendendo però più facili e frequenti gli atti di eroismo sul campo di battaglia, gli atti di disinteresse e di privata magnanimità nell'interna amministrazione dello Stato.

Ma se in Roma interne scissure riuscirono feconde di eventi propizi, non sempre accade così; chè anzi, il più delle volte, le divisioni interne generano debolezza e fruttano la decadenza prima, la caduta poi della libertà. Il popolo pur tutelando e difendendo i suoi diritti contro chiunque tenti di

.. si presentò nella curia del Foro e gettò il vecchio re giù per la gradinata.
(Pag. 35).

lederli in qualche maniera, deve sempre cercare di sopire le dissenzioni civili e rammentarsi che nell'unione sta la forza.

Dopo la cacciata dei re le condizioni della plebe peggiorarono ogni giorno più. I plebei, costretti a guerreggiare continuamente, ed a trascurare perciò le loro domestiche faccende, dovevano per necessità prendere il denaro a prestanza dai patrizi usurai; i quali, abusando senza misericordia delle tristissime condizioni in cui i debitori si trovavano, li spogliavano in poco d'ora di quanto possedevano e si impadronivano sovente perfin della loro persona. Il che dimostra che il simbolo repubblicano non è sempre sinonimo di libertà.

Intanto, mentre il popolo era così angariato dall'aristocrazia, doveva combattere di continuo contro Equi e Volsci e spargere il suo sangue per accrescere le ricchezze e la potenza dei patrizi oppressori. Vi è un proverbio popolare che dice: « Il soverchio rompe il coperchio, » così avvenne in Roma.

La plebe sorse alfine a rivendicare i suoi diritti. Un giorno, mentre tutto il popolo era adunato nel foro, un vecchio centurione si presentò col petto coperto dalle ferite ricevute dai nemici di Roma e col dorso livido per le battiture sofferte da uno spietato creditore. Egli narrò piangendo che, dopo aver combattuto in moltissime battaglie, venne fatto prigioniero da un patrizio a cui doveva una certa somma di danaro, e da cui veniva ferocemente trattato. La plebe ascoltò fremente il racconto del vecchio centurione, e si sollevò poscia a furore, chiedendo al senato leggi più miti e più sopportabili. In quel frangente essendo stata portata la notizia che i Volsci avevano invaso il territorio di Roma, i plebei giurarono che non avrebbero in modo veruno impugnato le armi per difendersi. « A che pugnare, essi esclamarono, forse per rendere più spietati i patrizi? A che versare sangue per ribadire le nostre catene? La città non si può dire che sia nostra, ma bensì dei patrizi: vadano dunque e combattano essi medesimi. »

Appio Claudio, uno dei più feroci tra i patrizi, propose allora di ricorrere ai mezzi estremi e di obbligare i plebei a prendere le armi; ma il senato conoscendo l'imminenza a la gravezza del pericolo, scese a patti, fece larghe promesse alla plebe, ed elesse console Servilio, a questa carissimo.

I Volsci furono bentosto respinti e disfatti; però a Servilio, tornato in Roma, fu negato l'onore del trionfo e non furono mantenute alla plebe le fatte promesse. Ma Servilio trionfò a dispetto del senato, e la plebe si sollevò nuovamente.

Intanto Roma è ancora minacciata da esterni nemici; di nuovo i plebei rifiutano di prendere le armi; di nuovo il senato ricorrendo alle astuzie crea dittatore Marco Valerio; il quale, sedato il tumulto, vince i nemici, e quando si presenta al senato per chiedere che siano soddisfatti i giusti desiderii della plebe, nulla può ottenere quantunque rivestito della dignità suprema. Indispettito da tanta ostinazione e vergognandosi di non poterla vincere, Marco Valerio narra al popolo i suoi tentativi inutili e depone la dittatura.

Prima di deporre il supremo potere il dittatore aveva congedate le quattro legioni che militavano sotto di lui. Ma restavano sotto le armi le altre sei che avevano combattuto sotto i consoli, e queste il senato pensò di lasciare sotto le armi per evitare nuove sollevazioni. I consoli ordinarono allora alle legioni di accamparsi fuori della città, sotto pretesto che gli Equi ed i Volsci potevano presentarsi nuovamente. Ma le ultime milizie non ac-

cettarono per buono il pretesto, e intuirono bentosto di che si trattava. Come fare d'altronde? Il giuramento era sacro ai Romani, nè essi osarono abbandonare le insegne senza il consenso dei consoli. Vi fu chi propose di uccidere i consoli; ma questo partito fu respinto.

Caio Sicinio Belluto immaginò un altro espediente, che fu unanimemente accettato. Furono creati nuovi centurioni, fra cui lo stesso Belluto, e con tutte le insegne le legioni si ritirarono in buon ordine su un monte situato al di là del Teverone, lungi tre miglia dalla città. La notizia di questo avvenimento suscitò in Roma grandissima commozione. Molti plebei andarono a raggiungere i loro compagni, mentre in senato discutevasi seriamente circa un fatto di così grave importanza.

Appio Claudio, propenso sempre alle misure più rigorose, sosteneva che era necessario fiaccare la tracotanza dei plebei e consigliava i patrizi ad uccidere le mogli ed i figli dei disertori e a muovere loro incontro a mano armata. Fu deciso di mandare un'ambasceria ai sollevati per calmarli e richiamarli in città, e così fu fatto; ma la plebe, resa esperta dalle promesse già fatte e poi mancate, non si lasciò più vincere dalle lusinghe. La ripulsa avvertì il senato della gravità del pericolo, sicchè esso mandò una nuova ambasceria, che aveva a capo Menenio Agrippa, con ampia facoltà di trattare.

La tradizione narra che Menenio Agrippa vinse le riluttanze della plebe narrando il seguente apologo: « I membri del corpo umano non furono sempre in buona armonia come lo sono adesso. Vi fu un tempo in cui lo stomaco veniva accusato di starsene ozioso, mentre gli altri organi lavoravano continuamente, sicchè decisero di non volerlo più in verun modo servire. Laonde, le gambe non si mossero più, le braccia si rifiutarono di portare il cibo alla bocca, tutti gli organi infine sospesero il loro ufficio ordinario. Così in poco tempo tutti i membri si sentirono spossati e dovettero poi riconoscere che i servigi da essi fatti allo stomaco ridondavano a loro particolare vantaggio. Il patriziato è lo stomaco che dà vita al corpo intero, la plebe sono i membri, e questi non possono vivere senza di quello, nè quello senza di questi. » Se l'apologo fu l'occasione della riconciliazione, i patti vantaggiosi fatti alla plebe ne furono il vero motivo. Di fatti, furono rimessi i debiti a coloro che non si trovavano in grado di pagarli: fu data la libertà ai detenuti per debiti, e vennero eletti dei magistrati per vegliare agl'interessi particolari della plebe. Questi magistrati furono detti tribuni, ed i primi eletti furono Lucio Giunio Bruto e Caio Sicinio Belluto, ai quali furono poi aggiunti altri tre, e in seguito furono anche dieci. In principio i tribuni avevano solamente la facoltà di assistere alle discussioni del senato e di opporre il loro veto contro quelle decisioni che potevano riuscire nocive alla plebe; ma col tempo acquistarono moltissima autorità, come tra poco vedremo. I tribuni non avevano alcuna insegna; però la loro persona era sacra ed inviolabile. Furono poi creati anche gli edili plebei: i quali aveano l'incarico di aiutare i tribuni nell'ufficio loro. Così la plebe abbandonò il monte ove erasi rifugiata: il quale fu poi chiamato *monte sacro*.

Intanto i Volsci, che non volevano mai darsi per vinti, insorsero di nuovo contro i Romani, i quali posero l'assedio intorno a Coriolo, importantissima città di quel popolo. E quivi un giovane patrizio di nome Caio Marzio, fece tali prodigi di valore, da rendere possibile la presa di Coriolo, onde si meritò il soprannome di Coriolano, e l'ammirazione dei patrizi e dei plebei, che grandemente lo festeggiarono. Lusingato dal favore ch'egli

godeva, Coriolano si presentò per ottenere il consolato, ma non riuscì eletto, perchè la plebe, pur conoscendo il suo valore, sapeva di avere in lui un nemico accanitissimo. Coriolano, altamente irritato per quella disfatta, giurò di vendicarsi alla prima occasione, e lo fece.

Essendo venuta a Roma grandissima carestia, si mandò a provvedere grano in Etruria ed in Sicilia. E quando questo fu arrivato, Coriolano disse apertamente nel foro che bisognava cogliere l'occasione propizia per vincere l'orgoglio della plebe e rifiutare la distribuzione del grano, se i plebei non rinunziavano al tribunato. Poco mancò che il popolo uccidesse l'ardito patrizio; il quale, salvato a stento, fu citato innanzi ai tribuni per rendere conto delle ingiurie scagliate contro la plebe. Venuto il giorno del giudizio, Coriolano fu condannato all'esilio; e tutte le mene dell'aristocrazia non valsero a salvarlo.

Coriolano, condannato, si ritirò tra i Volsci, e, divenuto loro amico, promise di condurli ai danni di Roma. Invero pare che i Romani subissero moltissime perdite, e fossero costretti a supplicare il vincitore.

Mandarono dapprima ambasciatori e sacerdoti rivestiti delle insegne religiose; ma Coriolano degnò appena di ascoltarli e li rimandò senza accordare loro parola di speranza e di promessa. Roma trovavasi in estremo pericolo; una donna la salvò. Veturia, madre di Coriolano, per la quale questi nudriva grande affetto e riverenza particolare, decise andare ella stessa al campo nemico per scongiurare colle sue preghiere l'imminente periglio della patria. Seguita dalle più nobili matrone e dalla moglie di Coriolano, Veturia si presentò al figliuol suo; il quale, mosso da sorpresa e da affetto, fece atto di abbracciarla; ma ella, fermandolo con gesto maestoso gli disse: « Arrestati: prima di abbracciarti io voglio sapere se stringerò nelle mie braccia un figlio od un nemico della mia Roma. » Poscia seguitò, parlando dei doveri che ciascuno ha verso la patria e mostrando quanto sia colpevole colui il quale, per orgoglio ed ambizione, muove le armi contro la città che l'ha visto nascere ed in cui sono i suoi Dei, la sua famiglia, tutte le persone più care e più affezionate.

Coriolano, vinto dalle preghiere materne e dalle lagrime che le altre matrone versavano silenziose, esclamò: « Madre, hai vinto! Salvasti la patria e perdesti il figliuol tuo! »

Le donne tornarono in Roma consolate, e Coriolano si rifiutò di seguitare la fortuna dei Volsci; i quali l'uccisero per trarne vendetta. E i Romani, nel luogo ove Veturia aveva mosso colle preghiere l'animo del figliuol suo, eressero un tempio alla Fortuna Muliebre.

Se le vicende di Coriolano siano vere è lecito dubitare; anzi parecchi critici vorrebbero che sì la vita di lui, come la guerra che gli si attribuisce, siano tolte da' più antichi canti epici di Roma. Vannucci però crede che i vantaggi ottenuti dai Volsci sui Romani, e il pericolo imminente in cui Roma si trovò, siano veri; sicchè la leggenda abbia solamente tessuto il racconto di quanto riguarda personalmente Coriolano. Qui trapela ancora l'orgoglio dei Quiriti, che cercano scusare le sconfitte subite attribuendone ad un romano tutta la gloria; sicchè appena il valore romano cessa di aiutare i Volsci, questi si ritirano scoraggiati.

Nell'interno di Roma intanto non cessavano le discordie fra patrizi e plebei, chè anzi i primi divenivano sempre più restii nel concedere, e i secondi più arditi nel chiedere. Venticinque anni dopo la cacciata dei re, un patrizio, chiamato Spurio Cassio, propone la legge agraria.

Per bene intendere il valore di questa legge, bisogna ricordare che, secondo la costituzione di Servio Tullio, il censo determinava i diritti politici, e che il valore del voto cresceva in ragion diretta del valore della possidenza. Ora vediamo in qual modo erano divise le terre dell'Agro romano, ossia quelle che Roma conquistava ogni giorno ai popoli vicini. In principio furono esse divise in tre porzioni: una da partirsi fra i cittadini delle trenta curie, e le altre due da servire alle spese dello Stato, il quale, per trarne vantaggio, le affittava a tempo determinato. L'affittanza si concedeva quasi esclusivamente ai patrizi, come ai più doviziosi della città. Ma a poco a poco i patrizi, per l'abitudine creata dal possesso continuo e non turbato, cominciarono a considerare quei terreni come roba propria: trascurarono di pagare allo Stato la dovuta decima, e trasmisero le terre tenute in affitto di padre in figlio come per eredità. Questa è l'origine dei latifondi, che in seguito tanto contribuirono allo sfasciarsi della repubblica.

Da ciò si comprende facilmente come tutti i plebei, chi per una chi per l'altra ragione, dovessero prendere vivo interesse alla legge agraria; perocchè la rivoluzione da essa prodotta nell'interno di Roma ha, come tutte le rivoluzioni, doppio carattere, politico e sociale. Spurio Cassio propose di dividere tra' poveri una parte delle terre pubbliche e costringere i possessori delle altre a pagar la decima, perchè con questa si potessero pagare le truppe.

Tale proposta gettò nel popolo sì vivo fermento, che i patrizi dovettero creare una commissione di dieci uomini incaricati di misurare le terre pubbliche; ma intanto cercavano ogni mezzo per perdere Spurio Cassio: il quale, disertando la loro causa, si era schierato nelle file dei plebei.

Cominciarono dunque a spargere voce tra il popolo che Spurio Cassio mirava alla tirannide, e che mostrava di favorire gl'interessi della plebe solo per rendersi padrone di Roma. Era tanto e sì vivo l'odio che la qualifica di tiranno suscitava nel popolo, che bastò quell'accusa per rendere Spurio Cassio uggioso a quegli stessi peblei di cui sosteneva la causa; ond'egli fu precipitato dalla rupe Tarpea quale traditore della patria.

Fu intorno a quel tempo che una vestale a nome Oppia, accusata di avere violato il voto di castità, venne condannata secondo l'uso d'allora, ad essere sepolta viva. Rinchiusa in un cataletto fu portata con funebre e silenzioso corteo di popolo e di sacerdoti fino a porta Collina. Là i littori aprirono il cataletto, il pontefice pronunciò le estreme preghiere: quindi la vestale venne tratta fuori e fatta discendere in una cella sotterranea, ove fu lasciata sola a morire di lenta morte, senz'altro aiuto che una lampada accesa, un'ampollina d'olio, un vaso di latte e una brocca di acqua. Dopo tolta la scala dall'apertura venne questa chiusa con pietra, e sovr'essa rimessa la terra, affinchè nessuna traccia restasse al di fuori dell'infelice sepolta viva.

Quanto sono mai tristi e crudeli gli uomini, quando una sciocca credenza o un pregiudizio religioso ne fuorvia la ragione; e quanto poco questa sorta di « libertà » merita di essere rimpianta!

Tra coloro che avevano mostrato maggiore accanimento contro la plebe, eravi la famiglia dei Fabi, la quale, peraltro, avendo poi cangiato d'opinione, divenne carissima al popolo. I patrizi allora presero a perseguitare questa famiglia che, per isfuggire alle loro mene e per dare novella prova

di amore verso la città, si ritirò sul Cremera ed ivi fortificandosi si stabilì come baluardo di Roma contro agli Etruschi.

Per lunga pezza i Fabi tennero fronte agli Etruschi, ed anzi si spinsero sino a fare scorrerie sul territorio dei nemici; ma una volta essendo stati improvvisamente sopraffatti, furono tutti sterminati, eccetto uno. Non fa d'uopo avvertire il lettore che anche questo fatto tiene molto del leggendario; la leggenda si rivelerebbe da sè, se già non fosse avvertita dall'essere questo fatto narrato in modo diverso da diversi autori.

I plebei colsero l'occasione della disfatta dei Fabi sul Cremera per isfogare l'odio loro contro i patrizi; ed i tribuni, appena il console Menenio fu uscito di carica, lo accusarono dinanzi all'assemblea del popolo di aver favorito la morte dei Fabi, tenendosi in disparte col suo esercito e non prestando loro il dovuto soccorso. D'onde si vede che i tribuni avevano già di tanto allargata la loro autorità, che erano giunti a citare in giudizio i consoli appena usciti di carica. Però la legge agraria restava sempre allo stato di progetto: di ciò il popolo lagnavasi fortemente ed i tribuni ne muovevano grande rumore. Anzi, il tribuno Genucio tentò di rimetterla in discussione, accusando i consoli di non aver voluto porvi mano, e di andare perciò contro agli interessi del popolo.

Aspettavasi con viva ansietà il giorno in cui i consoli doveano essere giudicati, perocchè quel giudizio rappresentava un decisivo conflitto fra patrizi e plebei. Ma la mattina destinata al giudizio, il tribuno Genucio fu trovato morto nel proprio letto, della qual cosa i patrizi mostrarono grande allegrezza ed i plebei moltissimo dolore.

I patrizi, traendo partito dallo stupore della plebe, fecero nuovi consoli, e si disponevano già a chiamare tutti i cittadini sotto le armi, mezzo che fu usato più volte dall'aristocrazia per fuorviare il popolo quando le sue dimande divenivano insistenti e minacciose.

Mentre popolo e tribuni stavano silenziosi e trepidanti per questa nuova decisione del senato, un plebeo osò protestare arditamente. Chiamavasi Publilio Volerone, ed in pena della sua audacia i consoli voleano farlo passare da centurione a gregario. Egli non si sottomise alla pena ignominiosa, e si difese valorosamente contro i littori, che dovevano spogliarlo e batterlo per comando dei consoli. Il popolo, adunato nel foro, sdegnato da quella vista, si ammutinò; sicchè i consoli, intimoriti, si ritirarono in fretta, per sottrarsi al furore popolare.

L'anno appresso Publilio Volerone venne fatto tribuno e cominciò ad osteggiare i patrizi con grande vigore. Senza più insistere sulla legge agraria, egli mirò piuttosto a porre argine al traboccare dell'influenza che andava acquistando l'aristocrazia anche nelle elezioni popolari dei tribuni. Il che noceva agl'interessi della plebe. Publilio volle rimediarvi proponendo la legge publilia (in Roma le varie leggi prendevano nome dal magistrato che le proponeva); colla quale si intendeva che i tribuni e gli edili fossero eletti dalle tribù plebee, senza intervento di sacrificii o di auguri; i quali nei *Comizi curiati* interpretavano sempre gli auspicii secondo le viste del senato. Invece nei *Comizi tributi* l'elezione non si faceva per curie, ma per tribù, e concorrevano a dare il voto anche gli abitanti della campagna, d'onde una predominanza dell'elemento popolare. Questi ultimi comizi erano convocati senza permesso del senato e non erano preceduti o seguiti da cerimonie religiose, col mezzo delle quali si potessero interpretare le decisioni del popolo come contrarie alla fortuna di Roma. Da questi ultimi

comizi la legge publilia voleva che fossero eletti i tribuni. Questa legge, mentre rivela gl' intendimenti democratici di Publilio, dimostra pure quanta influenza avesse la religione nelle faccende politiche e come i patrizi si facessero con essa puntello al loro malsicuro potere.

La legge publilia incontrò nemici accanitissimi infra i patrizi, che intuivano quanto menomasse la loro influenza; ma Publilio nè si scoraggiò, nè desistette, anzi, creato nuovamente tribuno, tornò alla lotta con maggiore energia, aiutato dal collega Letorio, uomo di poche parole e di animo forte.

L' aristocrazia oppose allora ai due tribuni ostinatissimo antagonismo, creando console Appio Claudio, il figlio di colui che tanto odio aveva già dimostrato contro la plebe. Ma venuto costui a diverbio ingiurioso con Letorio, il popolo si solleva e occupa il Campidoglio, minacciando altamente i patrizi. Il senato avvedesi infine che una più lunga resistenza agl' imperiosi voleri del popolo sarebbe inutile, e dà la sua sanzione. Appio Claudio non sapendo come vendicarsi della sconfitta toccata, lo fece in modo barbaro ed inumano. Condusse contro i Volsci un esercito che cominciò a tiranneggiare e ad opprimere in ogni maniera: i soldati inaspriti per l' imperio durissimo che sopportavano, non dettero mostra del consueto valore e, lasciando le insegne, fuggirono innanzi al nemico; per lo che Appio Claudio, intimò ed eseguì la decimazione del suo esercito, la quale consisteva nel condannare alla morte uno su dieci soldati. Uscito di carica, i tribuni lo citarono in giudizio per chiedergli ragione delle ingiurie dette contro la plebe e delle angherie usate contro il suo esercito.

Appio non si sgomentò dell' ira popolare che lo minacciava e, orgoglioso sempre, con morte volontaria si sottrasse all' onta di venir giudicato da coloro ch' egli aveva combattuto con ogni sua possa e che tanto disprezzava.

CAPITOLO III.

Continuano le lotte fra patrizi e plebei
Legge Terentilla — I decemviri.

(458-449 av. C.).

Succede un periodo di guerre esterne e di lotte interne; la cui alterna vicenda narrata da Tito Livio richiederebbe troppo spazio per essere esposta. Io mi limito ad accennare che Equi, Volsci, Sabini insorgevano continuamente contro i Romani e che questi non potevano in verun modo sperare di sottomettere i vicini nemici, se prima non davano stabilità all' interna costituzione e se non stabilivano un sicuro equilibrio tra i vari poteri.

A Roma non esisteva un codice di leggi a cui patrizi e plebei potessero appellare; i giudizi si facevano ad arbitrio dei magistrati, ed alcuni sostengono perfino che prima delle XII tavole vi erano leggi diverse pel patriziato e per la plebe. Il popolo comprese che poco vantaggio gli sarebbe derivato dalle prerogative che ogni giorno acquistava, finchè non avesse ottenuto una legislazione che imparzialmente giudicasse tutti i cittadini ed innanzi a cui sparissero le disuguaglianze sociali.

Terentillo Arsa, facendosi interprete di questo desiderio, propose che si creasse un codice di leggi, e che si stabilisse una commissione per com-

pilarlo al più presto. Ma poichè in quel tempo i consoli pugnavano contro gli Equi e gli Ernici, il senato, approfittando dell'occasione per eludere la domanda di Terentillo, consigliò il tribuno ad aspettare il ritorno dei consoli; alla qual proposta si assoggettò.

Intanto una banda di giovani patrizi, a capo dei quali era Cesone Quinzio, figlio di Cincinnato, angariava il popolo in ogni maniera. Costoro percorrevano di notte le vie di Roma, insultando quanti potevano incontrare, e nelle pubbliche adunanze scagliavano ogni sorta d'ingiurie contro alla plebe. Finalmente il tribuno Virginio, stanco di queste improntitudini, accusò Cesone di avere ucciso un tribuno e gl'impose di presentarsi in giudizio; ma Cesone, che sapeva quanto fosse odiato dal popolo, non attese il giorno destinato e si rifugiò in Etruria.

Un fatto narrato confusamente da tutti gli storici antichi è l'assalto del Campidoglio, tentato da quattromila uomini, capo dei quali era Erdonio Sabino, a cui si attribuisce l'intenzione di rendersi signore di Roma. Ma pare invece ch'egli sostenesse il partito aristocratico: poichè, se Cesone non era con lui, si può ritenere che egli era almeno consapevole della spedizione. Ad ogni modo, Erdonio ed i suoi furono bentosto respinti, grazie all'aiuto che Roma ottenne dai Tuscolani.

I Romani si mostrarono tanto grati di questo soccorso, che impresero una guerra contro agli Equi, per avere questi saccheggiato Tuscolo. Ma pare che Roma non si fosse ancora resa formidabile agli occhi dei popoli circostanti; perocchè narrasi che Clelio Gracco, conduttore degli Equi, rispondesse cogli scherni alle lagnanze mosse dai messaggeri romani per essersi gli Equi accampati sull'Algido.

Roma mandò contro gli Equi un esercito capitanato dal console Minucio, il quale, per imperizia, si lasciò circondar dal nemico nel proprio accampamento. Mandata a Roma la triste notizia, tutti rimasero costernati e, com'era costume nei pericoli imminenti, fu ricorso alla dittatura.

Quinzio Cincinnato, ridotto alla povertà per avere pagato il ricatto del figlio, erasi ritirato al di là del Tevere in un suo povero campicello che egli coltivava colle proprie mani. Era già stato console una volta ed aveva dimostrato tanta saggezza, tanto disinteresse nell'esercizio delle sue funzioni, che fu deciso ricorrere a lui per la salvezza di Roma, e fu creato dittatore.

Quando gli venne notificato il volere del popolo, Quinzio stava lavorando coll'aratro il suo campicello: ma indossata la toga, si recò a Roma subitamente. Ivi giunto cercò ristabilire la calma negli animi; creò maestro dei cavalieri Lucio Tarquizio, ed ordinò che sul tramonto si trovassero sul campo di Marte tutti coloro che erano atti alle armi, portando ciascuno cibo cotto per cinque giorni e dodici pali.

Ciò fatto, uscì di Roma col suo esercito e si affrettò il più possibile verso il luogo ove gli Equi avevano circondato Minucio. A mezzanotte giunse sull'Algido a 20 miglia da Roma e qui fece eseguire quietamente una fossa ed una palizzata intorno al campo nemico, poi ad un tratto i soldati di Cincinnato, per comando del dittatore, levarono altissimo grido in modo da essere uditi da quelli di Minucio; i quali, riacquistato l'ardire ed il coraggio, cominciarono ad investire gli Equi furiosamente. Questi, trovandosi a loro volta circondati, furono costretti a capitolare e ad accettare i patti che a Cincinnato piacque di proporre. Ed egli volle che gli Equi gli consegnassero Clelio Gracco loro

.... e Bruto condannò egli stesso i propri figli alla morte.
(Pag. 37)

capitano, che riparassero i danni recati a Tuscolo, che si sottomettessero, infine, alla pena del giogo, ch'era la più vergognosa pena militare esistente a quel tempo.

Il giogo consisteva in due aste infitte nel terreno con una terza collocata traversalmente, in modo che il vinto fosse costretto ad abbassarsi per passarvi sotto.

Cincinnato tornò vincitore a Roma, ove ottenne il maggiore trionfo che sino allora si fosse veduto. Cesone Quinzio fu richiamato a Roma, e Cincinnato depose volontariamente la dittatura dopo esserne stato investito per 16 giorni.

Parrebbe che dopo la vittorita di Cincinnato gli Equi dovessero alfine darsi per vinti; ma così non fu, e l'anno appresso Equi e Sabini tornarono di nuovo in campo.

Fu in questa contingenza che i tribuni delle plebe, fino allora in numero di cinque, vennero portati a dieci. Gli Equi ed i Sabini rimasero anche una volta sconfitti; ma le interne dissenzioni si facevano ogni giorno più accanite e i patrizi, vedendo che il potere stava loro per isfuggire di mano, non trascuravano alcun mezzo per conservarlo. Avevano acconsentito che si accrescesse il numero dei tribuni nella speranza di fomentare maggiori divisioni, e di potere con maggior facilità sventare i loro progetti; ma i tribuni procedevano tutti di comune accordo, e gli interessi della plebe venivano trattati senza debolezza.

Con una legge icilia, proposta dal tribuno Icilio, si chiese che fossero date ai poveri le terre sull'Aventino, acciocchè essi potessero fabbricarvi case. Il senato, dopo non lunga resistenza, sancì la legge; la quale potevasi riguardare come una parte di quella legge agraria, mai dimenticata dal popolo, e che sovente risorgeva nelle pubbliche discussioni, quantunque i patrizi facessero di tutto per soffocarne la memoria.

Icilio aveva ottenuto a favore dei tribuni anche un altro diritto non mai fino allora posseduto: quello, cioè, di convocare il senato e di parlare nell'assemblea; mentre nel passato i tribuni doveano stare sulla porta dell'assemblea e limitarsi a porre il loro veto alle decisioni che giudicavano nocive alla plebe.

Questi parziali vantaggi non facevano dimenticare al popolo la importantissima legge terentilla, che da dieci anni veniva ad ogni poco proposta dai tribuni e respinta dal Senato.

Alfine venne creato tribuno Siccio o Sicinio Dentato, che per le mille prove di valore da lui date sul campo di battaglia, era saprannominato l'Achille romano. Egli incitò il popolo più che mai, narrando le sue tante imprese guerresche, i moltissimi premi che aveva ottenuto, le innumeri ferite, tutte onorevoli, riportate combattendo i nemici di Roma, e concluse: « Ma tutto il mio sangue versato è valso a migliorare forse la mia condizione e quella del popolo? No, chè dopo avere arditamente pugnato, non abbiamo un palmo di terra che sia nostro, non abbiamo leggi che ci difendano ed a cui possiamo ricorrere. »

Da quel giorno Sicinio investì i patrizi in tutto ciò che era vulnerabile, citò consoli, propugnò la legge terentilla in ogni occasione, e tanto disse, tanto fece, che il senato si vide infine costretto a lasciar passare la tanto discussa legge terentilla ed a creare una commissione incaricata di formulare un codice.

Postumio, Sulpicio e Manzio, tutti tre patrizi, andarono in Grecia per

istudiare le leggi di quel paese. Allora si creò una magistratura di dieci uomini, chiamati decemviri, a cui si affidò la somma di tutte le cose: durante il loro governo tutte le altre autorità restarono sospese. Errore gravissimo fu codesto, che sopprimeva ogni autorità per quasi favorire l'oligarchia di pochi; ma senato e tribuni credettero d'indebolire ciascuno la potenza dell'avversario, e posero invece a rischio la libertà della patria.

I decemviri erano tutti patrizi ed a capo di essi stava Appio Claudio, il quale s'infingeva tutto propenso per il popolo, e governava colla più commendevole equità. Durante il primo anno i decemviri seppero condur sì bene le cose, che tutti ne rimasero contenti: le leggi raccolte e proposte furono incise su dieci tavole; le quali vennero esposte nel foro, acciocchè tutti i cittadini potessero conoscerle e suggerire le modificazioni convenienti. Il codice fu giudicato buono, ma non completo, onde si decise di prolungare di un anno l'autorità dei decemviri per accrescere di due le dieci tavole già formate.

Appio Claudio nascondendo sotto una finta popolarità la superbia innata nel suo carattere, passeggiava pel foro in mezzo ai più democratici tribuni; chiamava per nome un plebeo, ne salutava umanamente un altro, stringeva la mano ad un terzo ed acquistavasi così l'affetto e la confidenza del popolo; sicchè egli, non solo riuscì ad essere capo dei nuovi decemviri, ma ottenne per compagni tutti coloro che più erano propensi all'effettuazione de' suoi voleri.

Ottenuto il suo intento, Appio Claudio cangiò repentinamente di modi, e si dice che i decemviri giurassero di sostenersi a vicenda e di mai più deporre il supremo potere. Essi cominciarono a non prestare più facili udienze come nel primo anno avevano fatto; non giudicarono più colla stessa imparzialità, non porsero più benevolo orecchio alle querele dei cittadini; ma, circondati di sgherri, preceduti sempre da littori coi fasci e le scuri; emanando leggi arbitrarie, non si davano più pensiero di celare quella tirannide, per giungere alla quale avevano usato ogni sorta di astuzie. Nulla era più manifesto in Roma delle turpi voglie di questi dieci Tarquini; i quali più non rispettavano nè l'onore delle donne, nè gli averi, nè la vita dei cittadini, e, sorretti da una ciurma fra i più giovani ed insolenti patrizi, spogliavano gli uni dei loro beni, altri facevano batter con verghe e altri fecevano decapitare colla scure.

Ma nel maggio del nuovo anno, quando il potere dei decemviri doveva avere un termine, essi non convocarono il senato, e si mantennero in carica di loro propria autorità. Nuove violenze e nuove rapine successero a questo colpo di Stato, finchè Equi e Sabini, approfittando dello stato miserevole in cui Roma si trovava, tornarono a devastare il territorio romano ed a minacciare la stessa città.

I decemviri, intimoriti dal pericolo, convocarono allora il senato: il quale, dopo ripetute ingiunzioni, rispose alla chiamata e si riunì in assemblea. Ivi nacque una fiera discussione perchè due patrizi propensi al partito popolare moderato, Valerio Petito e Orazio Barbato, dissero che prima d'ogni altra cosa bisognava abbattere la tirannide dei decemviri; i quali, finito l'anno della loro magistratura, non pensavano punto a deporre il potere. Appio Claudio impose il silenzio ai due patrizi, che ribatterono con forza esclamando: « È inutile abbattere nemici esterni, quando Roma deve nutrir dieci tiranni nel proprio seno. » La discussione prendeva pei decemviri un indirizzo minaccioso, quando un patrizio venne a darvi favorevole di-

versione, dicendo: « Mentre noi si discute, i nemici sono già alle porte di Roma: scongiuriamo l'imminente pericolo, al resto penseremo poi. » Si raccolsero le truppe e otto decemviri mossero contro ai nemici, mentre Appio Claudio ed Oppio rimasero a comprimere i moti della città.

L'esercito romano, guidato da capi odiatissimi, non seppe o non volle vincere, e rimase sconfitto. Mentre si apprestavano nuovi rinforzi, i decemviri continuavano a tiranneggiare nel campo e nella città; ma due fatti avvenuti quasi contemporaneamente misero il colmo all'ira dei cittadini e dettero il colpo di grazia alla potenza dei decemviri.

Nell'esercito mosso contro i Sabini era Sicinio Dentato, colui che abbiamo visto difendere arditamente gl'interessi del popolo. Egli non si peritava di parlare ad alta voce contro la tirannia dei dieci e di incitare i soldati a sollevarsi; ma poco dopo il prode Sicinio fu trovato morto e coperto di numerose ferite. Egli conservava ancora tutte le armi, onde si indusse che non era stato ucciso dai nemici, ma da assassini, e che dei sicari compri dai decemviri avevano ucciso a tradimento l'Achille romano; cosa che indignò grandemente l'esercito. Nel tempo stesso un avvenimento tragico del pari scuoteva gli animi dei cittadini.

Eravi in Roma una donzella di sorprendente bellezza chiamata Virginia; ell'era figliuola a Virginio, che trovavasi nel campo quale centurione, e fidanzata ad Icilio, focoso plebeo. Appio Claudio restò preso dai vezzi della bellissima Virginia e non si peritò di farle ingiuriose proposte; ma la donzella lo respinse con orrore, il che non fece che accendere maggiormente i desiderii del vizioso decemviro. Visto che ogni mezzo riuscivagli vano per giungere a possedere la fanciulla, spinse Marco Aurelio suo cliente a sostenere che Virginia gli apparteneva, perchè nata da una sua schiava.

La donzella fu trascinata trepidante innanzi al decemviro che, ascoltando il discorso del suo cliente, decise di affidare a lui la donzella, finchè il padre non potesse venire dal campo per difenderla.

In questa giunse Icilio; il quale, saputa la cosa, esclamò furibondo: « Per tutti gli Dei, la sposa d'Icilio non dormirà fuori dal tetto paterno, e Claudio Marco non toccherà Virginia se prima non mi toglie la vita. » Il popolo rimase commosso dalle parole d'Icilio ed Appio Claudio cedette per il momento, permettendo che Virginia rimanesse nella casa paterna, finchè la sentenza non fosse pronunziata.

Virginio giunse in furia dal campo e presentossi nel foro colla figliuola per sostenere le sue ragioni, i suoi diritti. Tutto inutile: Appio decise che Virginia apparteneva al suo cliente, e che gli fosse all'istante consegnata.

Il misero padre, visto che nessuna via di scampo rimaneva più alla donzella, la trasse in disparte e le disse: « Io darei la mia vita per la tua, dilettissima figliuola, ma piuttosto che vederti viva e disonorata nelle mani di quel turpe tiranno, preferisco saperti morta. » Ciò detto l'uccise, e, brandendo il pugnale intriso di sangue, volto ad Appio Claudio, esclamò: « Con questo sangue innocente consacro il tuo capo agli Dei infernali! »

Il popolo insorge allora, mentre Virginio ed Icilio, accorsi nel campo, fanno ammutinare i soldati, che si riuniscono sul monte Aventino. Ai soldati si uniscono i rimasti in città, colle donne e i fanciulli, e tutti uniti si ritirano sul monte Sacro, giurando di non abbandonarlo finchè l'antico ordine di cose non sia ristabilito.

I patrizi stavano indecisi sul da farsi, giacchè temevano che, finita la

tirannia dei dieci, cominciasse una tirannide popolare; ma, vista la furia della plebe, ne favorirono l'insurrezione e dichiararono decaduta l'autorità dei decemviri; i quali, vedendo che oramai il potere sfuggiva dalle loro mani, acconsentirono a rinunciarvi, purchè fosse loro garantita la vita contro il furore della plebe. Allora Valerio ed Orazio, carissimi alla plebe, furono mandati sul monte Sacro per trattare.

Il popolo acconsentì a tornare in città, purchè gli fossero resi i tribuni e il diritto di appello; voleva pure i decemviri per ucciderli, ma fatto persuaso dalle parole di Valerio e di Orazio, rinunziò al desiderio di vendetta.

Furono creati tribuni Virginio ed Icilio, consoli Valerio Petito ed Orazio Barbato, i quali fecero le leggi valerie ed orazie, favorevolissime al popolo. Queste leggi ordinavano non potersi creare alcun magistrato senza il consenso del popolo; comminavano la pena di morte contro chiunque privasse il popolo de' suoi tribuni, e confermavano solennemente l'inviolabilità di questi ultimi.

Appio Claudio ed Oppio, i più odiosi ed i più odiati dei tiranni, si uccisero da sè stessi, non volendo aspettare la popolare vendetta.

In seguito continuano ancora le lotte fra patrizi e plebei; ma le vicende procedono con ordine maggiore, e con maggiore sicurezza si accrescono i vantaggi del popolo e le conquiste negli ordinamenti democratici.

CAPITOLO IV.

Le Leggi delle XII tavole.

Un imperatore romano soleva dire: « Concorrono i lavori dei giureconsulti alla tranquillità dell'impero, come il valore dei guerrieri concorre alla sua prosperità. »

Giustissima sentenza, avvegnachè la legislazione sia uno dei principali fattori della civiltà. Però, se è vero quanto asserisce Giambattista Vico, cioè che i governi si foggiano a modo dei popoli governati, noi, considerando le leggi di una nazione, scopriremo le cause recondite che maggiormente influirono sullo svolgersi della sua storia.

Il diritto romano dividesi in tre parti: cioè anteriore a Giustiniano; Giustinaneo; posteriore a Giustiniano.

Il primo consta principalmente dei frammenti rimastici delle XII tavole. Ho già detto che quando il tribuno Terentillo propose la sua legge, non esisteva in Roma un codice determinato. Papirio fece una raccolta di tutte le leggi emanate durante il periodo dei re; ma questo prezioso documento andò totalmente perduto; sicchè ciò che costituisce il diritto anteriore a Giustiniano sono le XII tavole e gli editti pretorii, ossia le modificazioni che ciascun pretore, durante la carica, credeva opportuno di fare alle leggi già vigenti.

È dubbio se le XII tavole siano di origine greca, come la tradizione insegna, o di origine italica, come la più gran parte dei critici afferma. La storia dice che una commissione, tutta formata di patrizi, fu mandata in Grecia per studiare i codici ivi esistenti; ma la critica ci dimostra che le

XII tavole sono il complesso di tutte le istituzioni, che l'uso avea già consacrato in Roma.

Atto Vannucci osserva poi, come non sia ammissibile che i patrizi togliessero a guida le leggi greche, ove predomina l'elemento democratico, mentre vediamo che nelle XII tavole è sempre l'aristocrazia quella che prevale.

Filippo Serafini, nelle sue istituzioni di diritto romano, dice: « Non si deve credere che la legge decemvirale delle XII tavole fosse copia o riproduzione delle leggi greche, chè anzi l'opera dei decemviri fu quella di compilare e di scrivere il diritto privato degli antichi romani, e di fondare in un sol diritto nazionale gli usi e le regole differenti dei popoli che si erano raccolti nella stessa città. Il diritto civile si fondò sull'antico costume, e riprodusse la costituzione preesistente della famiglia, della proprietà, dell'eredità, delle obbligazioni e dei contratti fra i cittadini. Quindi il diritto civile compreso nelle XII tavole è un diritto originale come Roma, ha la sua indole propria e non è punto venuto di fuori. Da ciò che tuttora rimane delle XII tavole si vede chiaramente che in esse furono ridotte a legge molte delle consuetudini antiche di Roma e codificato il primitivo costume. »

D'altra parte non si può credere che sia stato inventato di pianta il racconto della commissione spedita in Grecia, ed è lecito supporre che i patrizi, facendo questo, volessero accrescere il valore delle XII tavole, e dare ad esse maggiore considerazione fra il popolo.

Quantunque la legge decemvirale abbia avuto vigore fino a Giustiniano, quantunque e Gaio e Labeone, dotti giureconsulti, abbiano fatto su di esse estesi commenti, pure le XII tavole non sono giunte a noi nella loro integrità, e ce ne restano soli alcuni frammenti che bastano però a farci conoscere come in gran parte furono conservate le primitive istituzioni. Pare che le XII tavole fossero disposte nella maniera che segue: le prime due si occupavano del tempo prefisso per definire le contese; la terza e la quarta si riferivano ai diritti del creditore sul debitore, del padre sul figlio, del marito sulla moglie; la quinta e la sesta davano leggi sull'eredità, sulla proprietà, sul possesso; la settima e l'ottava riguardavano i delitti; la nona e la decima formavano, come ho detto, due parti supplementari alle altre dieci.

Per ciò che riguarda la vita privata, non furono punto alterate le costumanze che prima vigevano, e la moglie, il figlio, i servi vennero considerati sempre come esclusive proprietà del padre di famiglia.

Il diritto di proprietà essendo la base del governo romano, è naturale che vi fossero pene severissime contro chi lo ledeva. Tutti i contratti dovevano farsi in presenza di cinque testimoni, rappresentanti le cinque classi dei possidenti; chi rubava di notte e veniva sorpreso in flagrante, poteva essere ucciso; chi incendiava la casa altrui veniva abbruciato vivo; chi avesse gettato il malefizio sulle messi del vicino veniva impiccato; colui che rifiutava di pagare il censo era privato dei beni che divenivano proprietà dello Stato.

Per gli schiavi le leggi erano poco umane; giacchè fra l'altro, veniva dichiarato omicida solo l'uccisore di un libero. Triste era la sorte dei debitori, i quali erano trattati nella maniera più feroce; perocchè i creditori avevano il diritto d'impadronirsene, di caricarli di catene, di venderli come schiavi.

Il traditore della patria veniva colpito dalla *diminutio capitis* e non era più considerato quale cittadino romano; il falso testimone era precipitato dalla rupe Tarpea, il calunniatore doveva essere segnato con un K in fronte.

L' interesse del capitale che prima trascorreva all' usura, fu fissato al *maximum* del 10 per cento. Le offese personali erano colpite colla pena del taglione; la quale parve giustissima a tutti i popoli primitivi, quantunque il progresso delle scienze giuridiche l' abbia proscritta siccome un avanzo di barbarie.

Se le due tavole supplementari, compilate dai decemviri nel secondo anno del loro potere, siano state aggiunte oppure inserite fra le altre, e con quale ordine, s' ignora. È probabile però che siano state aggiunte, e certo non dovevano contenere le migliori disposizioni, poichè già i decemviri accennavano a tiranneggiare. Ne era prova la proibizione dei matrimoni fra patrizi e plebei, colla quale essi cercarono di impedire mai sempre la fusione delle varie classi di cittadini. Cicerone, perciò, chiama giustamente quelle aggiunte: tavole delle leggi inique.

Le leggi delle XII tavole, incise in bronzo, non vennero in realtà promulgate se non dopo la caduta dell' odiato potere decemvirale, e formarono il fondamento della repubblica. Si narra che le tavole furono distrutte al tempo dell' eccidio di Roma per opera dei Galli; ma, certo furono poi senza difficoltà rinnovate, poichè nessun scrittore romano ha mai dubitato della loro autenticità.

Tito Livio le chiama « fonte del diritto pubblico e privato. » Ma coll' andar del tempo la parte di esse che riguardava il diritto pubblico ha dovuto profondamente modificarsi per le innovazioni introdotte durante la repubblica. La loro interpretazione e l' ufficio di guidare e regolare nei primi tempi i progressi del diritto de' Quiriti, spettava al collegio dei pontefici.

Era usanza dei Romani di far apprendere a memoria ai giovanetti le XII tavole, come da noi s' imparano certe orazioni o certi squarci dei classici. Cicerone ricorda che quest' usanza esisteva ancora ai tempi della sua giovinezza; ma aggiunge che essa andava già perdendosi al tempo in cui egli scriveva, per l' importanza ben maggiore che aveva acquistato il diritto pretorio.

Gli scrittori romani fanno grandi elogi della proprietà di lingua colla quale le leggi di cui parlo erano espresse. Gaio, giureconsulto romano, le raccolse e le commentò, ma il suo libro andò perduto; sicchè oggidì, di queste leggi già sì famose, non restano che dei frammenti sparsi qua e là nei libri di quegli autori antichi che ebbero opportunità di citarle. Jac. Gotofredo raccolse questi frammenti e li commentò in un' opera celebrata, che fu poi illustrata con nuovi commenti da varii giureconsulti, fra cui il nostro Gravina.

CAPITOLO V.

Legge Canuleia — Creazione del tribunato militare La censura.

(445-403 av. C.).

« Gli uomini prudenti, disse Machiavelli, si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro azione, ancora che la necessità li costringesse a farle in ogni modo. » Ma il senato romano, nelle sue lotte accanitissime contro i plebei, non mostrò sempre quella prudenza di cui fa parola il segretario fiorentino e poco, o quasi mai, ebbe l'intuito della massima dianzi citata. Ciò con grande scapito della sua dignità ed anche della sua sostanziale potenza; giacchè vediamo come il senato, in ogni contingenza, si riduca a sanzionare la domanda della plebe, quando gli è impossibile resistere più oltre alle insistenze di questa.

Per lo innanzi vedremo che le lotte fra patrizi e plebei avranno un diverso indirizzo; poichè, come osservò Mommsen, le questioni, che fino a questo periodo sono quasi tutte rivolte alla conquista dei beni sociali, cominciano a presentarsi sotto l'aspetto della conquista dell'eguaglianza dei diritti; onde la lega fra i patrizi ed i ricchi plebei dovrà essere spezzata per il nuovo movimento che le cose prendono omai.

Caduti i decemviri, ristabilito l'antico ordine di governo, emanate le leggi Valerie ed Orazie, parrebbe che nell'interno di Roma i partiti dovessero quietare per buona pezza; ma non avviene così, e gli animi agitati trovano bentosto cagione di dare adito a nuove turbolenze.

I consoli Valerio ed Orazio, usciti in campo contro Equi, Volsci e Sabini rimasero vincitori, e tornarono a Roma carichi di bottino e di gloria. Secondo le consuetudini e le leggi della giustizia, i consoli dovevano essere ricompensati dell'ottenuta vittoria coll'ambito onore del trionfo; ma il senato, sapendo che Orazio e Valerio erano protetti e protettori della plebe, si contentò di ordinare un giorno di preci e di ringraziamento agli Dei.

Icilio propose che i consoli trionfassero nonostante questa decisione senatoria, e l'assemblea del popolo sancì tale proposta, con quale e quanto scapito dell'autorità del senato, ciascuno può facilmente comprendere.

Due erano le pretese principali del patriziato, pretese su cui l'aristocrazia fondava la conservazione della sua casta, e il monopolio del potere; ma i tribuni non tardarono molto a prenderle di mira. Una legge della XII tavole vietava, come già dissi, i connubi fra patrizi e plebei, ed ordinava che i figli, che da tali unioni non riconosciute potessero nascere, fossero sempre considerati come appartenenti alla classe plebea. Un'altra legge ci ha appreso come i consoli dovessero essere scelti fra i soli patrizi. Queste due leggi offendevano altamente l'amor proprio dei plebei, perocchè li dichiaravano indegni d'imparentarsi colle nobili famiglie de' patrizi, e inetti a guidare il governo della pubblica cosa. Laonde contro di esse furono aperte le prime avvisaglie colla proposta del tribuno Canulejo; il quale chiese che patrizi e plebei potessero imparentarsi a loro beneplacito; mentre altri tribuni domandavano che pure i plebei potessero aspirare al consolato.

.... Orazio Coclite animato da odio ardentissimo verso i tiranni, fece fronte all'intero esercito toscano, mentre dietro di lui si abbatteva il ponte di legno.

(Pag. 38).

I patrizi, vedendosi presi di mira dal lato loro più vulnerabile, non è a dire se tentassero schermirsi con tutte le arti ch'erano in poter loro. Dapprima il senato si oppose apertamente e risolutamente alla sanzione delle due proposte tribunizie; tentò sgomentare la plebe col solito spauracchio dei nemici invadenti il territorio romano; minacciò di richiamare i cittadini sotto le armi; non trascurò maniera nessuna per suscitare contese e discordie fra i tribuni. Ma se i patrizi erano valenti schermidori, avevano trovato nei plebei degnissimi avversari. La legge Trebonia impedì ai patrizi di poter essere eletti tribuni, e Canulejo sostenendo col massimo ardore la legge da lui proposta, esacerbava, con parole di fuoco, gli animi già irritati della plebe. Egli coglieva ogni propizia occasione per ripetere concitatamente nel foro: « Non basta adunque che i patrizi ci tengano lontani dalle magistrature supreme, non basta che usufruiscano essi soli di quanto noi si acquista a prezzo del nostro sangue? Noi per umiliazione suprema dobbiamo ancora sopportare che la nostra parentela sia reputata un vituperio; che i nostri sguardi non possano posarsi su donzelle patrizie, cittadine romane! »

Finalmente il senato, sperando che la plebe desistesse dall'idea di voler partecipare al consolato, sancì la tanto disputata legge Canuleja, e così quella divisione che separava la classe patrizia dalla plebea, fu finalmente soppressa.

Ma il popolo, non pago del vantaggio ottenuto, insistette con ardimento maggiore nella domanda di poter adire al consolato. Ma questo diritto che avrebbe sancita la eguaglianza politica di tutti i romani venne lungamente contrastato dai patrizi; i quali cedettero alla perfine accordando alla plebe, non la sostanza, ma piuttosto la parvenza del potere consolare. Furono così creati i tribuni militari; i quali avevano tutte le attribuzioni dei consoli, ma non venivano eletti colla solennità degli auspici religiosi. Il che, se aveva per i patrizi grandissima importanza, non parve che molta ve ne annettesse il popolo; giacchè giunta l'ora di eleggere i tribuni militari e presentatisi molti candidati plebei e alcuni patrizi, questi fece cadere la scelta esclusivamente sopra questi ultimi.

Quattro mesi dopo, i tribuni militari eletti senza l'intervento degli auguri, furono da questi dichiarati decaduti dalla loro dignità, e si tornò all'antica abitudine dei consoli; così per lunghissimo spazio di tempo si ebbero, a volta, a volta, consoli o tribuni militari, a seconda dei minori o maggiori vantaggi che la plebe otteneva.

Intanto i patrizi, i quali comprendevano come il potere consolare dovea presto o tardi sfuggire dalle loro mani, tentavano sminuzzare questa magistratura, creando, ad ogni poco, cariche nuove e nuovi magistrati.

I censori, che prenderanno col tempo tanta influenza, furono creati, in questa occasione, con attribuzioni larghissime. Ad essi fu affidato l'incarico di classificare i cittadini a seconda di quanto possedevano; essi ebbero facoltà di accrescere le tribù allorchè il bisogno lo richiedesse; essi fecero la nota dei cittadini romani, classificandoli secondo l'ordine della loro dignità; ad essi fu commessa la sorveglianza sui costumi, con facoltà di applicare pene umilianti ai contravventori; potevano perfino degradare senatori e cavalieri, trasferire cittadini dall'una all'altra classe; e dovevano ancora accudire alla costruzione dei pubblici edifizii, delle strade, degli acquedotti, ecc. Da ciò che si è detto, si può di leggeri arguire quanto grande fosse la potenza dei censori e come ogni cittadino dipendesse da loro in un modo o nell'altro.

In principio i censori, scelti solo fra i patrizi, duravano in carica cinque anni, ma poi questo periodo di tempo, colla legge Mamerca Emilia, fu ridotto a 18 mesi.

A questo punto gli storici antichi narrano un fatto la cui autenticità da molti vien posta in dubbio, perocchè, avendo molta analogia con quello di Spurio Cassio, si può ritenere che sia una mera trasposizione cronologica. Sorse in Roma fortissima carestia, ed il grano mandato a cercare in Etruria non bastava ai bisogni del popolo. Spurio Melio fece acquistare del grano per conto suo, e per questo si cattivò talmente l'animo della plebe, che i patrizi lo accusarono di aspirare al regio potere. Si ricorse allora alla dittatura e per l'ultima volta vediamo menzionato il nome di Cincinnato che si congiunge a questo fatto, o leggenda che sia.

Spurio Melio fu ucciso da Servilio, che venne proclamato dal dittatore, salvator della patria. Pare poi che riuscissero inutili i tentativi fatti dai tribuni per vendicare la morte dell' ucciso.

Intanto, della nuova carica conquistata dalla plebe, accadde quel che ordinariamente avviene di certe istituzioni, create solo per affermare l'ambizione di coloro che governano: svanita la necessità, il tribunato militare decadde, e non risorse che quando l'ira popolare minacciò più ferocemente i patrizi. Quando per la prima volta era avvenuta la elezione, la scelta del popolo era caduta sui nobili tenendosi esso pago che fosse stato stabilito e riconosciuto in lui, almeno uno fra i tanti suoi diritti. Ciò, peraltro, non tolse che le contese non perdurassero a traverso i mutamenti e le vicende; nè poteva accadere altrimenti per la grande tenacia colla quale i nobili cercavano di essere investiti di tutte le funzioni del potere, e per il conseguente inasprimento delle moltitudini, soggette, per legge antichissima, alla sommessione, anzi alla servitù. Ma a loro non giovarono, le forzate concessioni che faceva il senato allorquando presentiva qualche seria rivolta; chè anzi, passato il timore di perdere il seggio d'onde imponevano i balzelli e le leggi, i patrizi riprendevano con maggiore accanimento le loro angherie, sì per vendicarsi, come per rafforzare la propria autorità.

Ma la storia delle antiche vicende ci insegna che l'evoluzione della civiltà è lunga e laboriosa, perocchè ad ogni passo si arresta dinanzi a lotte sanguinose e ciclopiche fra città e città, fra classe e classe, fra popolo e popolo: lotte tremende, interrotte talvolta, ma costanti, accanite, attraverso le quali però l'umanità si venne a poco a poco iniziando al concetto della uguaglianza civile, che fu la pietra angolare, il cardine della libertà.

Alle domestiche discordie si uniscono le straniere, e dal 435 al 418 av. G. C. infierirono le guerre contro Etruschi e Volsci. Sembra strano che, mentre i Romani si trovavano occupati incessantemente nelle loro contestazioni di legislatura e di diritti, badassero ad allargare il dominio sovra i popoli vicini, e così alle lotte intestine come alle esterne provvedessero. Un tale stato di cose, che a noi non è dato certo di riferire a cause provate e certe, sembra abbia potuto derivare, in parte dal bisogno nei patrizi di far dimenticare il peso soverchio della loro potenza, e in parte dall'ardore istesso delle plebi, sempre avide di guerresche vicende e lusingate dalla speranza d'un facile bottino. Pare che la cacciata delle colonie romane dal territorio etrusco sia stato il movente delle non lievi, nè brevi guerre che seguirono nel periodo sovraccennato: perocchè, avendo Roma spedito ambasciatori a chieder ragione dell'insulto alla città di Fidene, i Fidenati uccisero senza scrupolo alcuno, i rappresentanti dei Romani. Da ciò venne

quella prima guerra comandata da Sergio, nella quale, se grande fu il valore dei soldati romani, maggiore fu però la loro sconfitta. Due anni di pace seguirono codeste lotte, che erano valse a scemare quella esuberanza di forze ove tanto andava superba Roma; a tanto cooperò l'infierire di una pestilenza, onde i popoli vicini trassero partito per ingaggiar nuove guerre, e i mestatori all'interno nuovi trambusti.

Fidene fu presa: e la dittatura, nel seguente anno, da Aulo Servilio, passò per la seconda volta in Mamerco Emilio, a cui fu dal senato conferita per timore di una probabile coalizione dei varî popoli etruschi contro Roma; però, svanite le paure, Mamerco veniva tolto dalla carica. Si fu allora che egli propose che fosse stabilito per la censura un periodo da 18 mesi a 5 anni.

Certo, a coloro che avevano in mano la somma delle cose, non poteva andare a grado siffatta proposta; la quale, mentre tornava di vantaggio al popolo, scemava gli utili della carica a chi la possedeva: onde una indignazione contro Mamerco che tentava, con quella legge, di scalzare un privilegio necessario agli interessi del patriziato, e un tumulto, dal quale fu ventura se uscì con salva la vita: mentre insieme ai raddoppiati onori, subiva l'onta di vedersi tolti i diritti di cittadino.

La plebe, siccome avveniva in simili turbolenze, parteggiando per gli oppressi, si accaniva contro agli oppressori, e sollevatasi, minacciava di trascorrere ad eccessi. Senonchè il senato, avvedutamente, proclamava che fossero di nuovo nominati i tribuni militari. Codesta era l'acqua che doveva smorzare l'incendio; ma che valeva egli pel popolo un diritto, che gli veniva concesso in potenza, ma non di fatto? Il tribunato militare spettava ai plebei; ma gli eletti, allora come da principio, continuavano ad essere i patrizi. Laonde i partigiani del popolo pensarono di proporre una legge repressiva che valesse a farne rispettare i diritti, togliendo ai nobili la facoltà di essere messi tra i candidati.

Venne finalmente il giorno in cui parve che i patrizi comprendessero la necessità di dover concedere qualche cosa alla plebe, e l'occasione fu pôrta dalla guerra che doveva scoppiare contro i Volsci. Dovendosi eleggere un dittatore, non veniva fatto al senato di ottenere che i consoli, i quali nel frattempo erano succeduti ai tribuni militari, cedessero la propria autorità, e dovè ricorrere ai tribuni della plebe, che costrinsero gli ostinati a cedere la carica; e fu eletto dittatore Postumio Tuberto.

La guerra durò da principio con dubbia vicenda, e finalmente fu vinta dalle schiere romane: sennonchè i Vejenti, mal sopportando l'onta della sconfitta, tornarono subito dopo all'assalto, spalleggiati da quei di Fidene.

Allora, invece di uno, si elessero tre tribuni militari, e fosse a cagione delle lievi perdite subìte nelle guerre precedenti, o fosse conseguenza di quell'assioma strategico che dividere il comando equivale a dividere le forze, questa volta Roma ebbe piena disfatta, e dovè nuovamente ricorrere a quel Mamerco Emilio che aveva tanto perseguitato, ed a cui tutto avea tolto, fuorchè l'onore. Energia, previdenza, tattica militare, disciplina delle armi e prodezza erano le qualità del tribuno meritamente rieletto dittatore: gli eventi della pugna, incerti, si alternavano ora in meglio, ora in peggio; sennonchè, le schiere romane essendo ridotte agli estremi pel tradimento di Fidene che mandava buon nerbo de' suoi ad assalirle alle spalle, Mamerco si faceva in mezzo a' suoi e con parole virili incitavali alla pugna. « E dov'è il coraggio romano? — diceva, alludendo alle gesta passate. —

Dov' è l'antico valore col quale gli avi nostri hanno reso illustre e forte la repubblica? » Questi rimproveri bastarono a rianimare gli animi infiacchiti, e la vittoria arrise ai loro sforzi. Ottenuti gli onori del trionfo, Mamerco deponeva quella dittatura che era durata solamente 16 giorni.

Tuttavia il malcontento, sopito ma non tolto dalle vicende varie della guerra, ritornava più tenace di prima, avvegnachè la plebe non si potesse acconciare a permettere che della legge per cui le veniva concesso di eleggere nel suo seno i tribuni militari, dovessero sempre usufruirne i patrizi, come se per loro fosse stata creata. Nè mancarono coloro i quali, usi a farsi sgabello delle passioni del popolo, andavano qua e là rinfocolando le ire, non tanto per appoggiarne i diritti, quanto per salire essi medesimi alla carica tribunizia. I nobili però seppero eludere ogni domanda, e far prevalere la elezione dei consoli.

In questo agitarsi di rancori, i Volsci ritornarono più poderosi alla riscossa: e così si alternavano le discordie intestine colle guerre esterne. In tal nuovo frangente veniva eletto console Sempronio Atratino, patrizio di nascita, il quale godeva una certa aura popolare, e per senno e valore era molto stimato dai soldati. A lui però mancava quell' acuto discernimento, o piuttosto quella tattica militare onde un buon capitano, per quanto numerose sieno le probabilità della vittoria, cerca di assicurare la disfatta del nemico, prevenendone i più piccoli movimenti e sorvegliandone con cura i preparativi: laonde la pugna, ingaggiata sotto poco favorevoli auspicii, volse contraria all' esercito romano. La fuga fu precipitosa e disordinata, malgrado che il console si adoprasse con ogni mezzo a richiamare i soldati assaliti dal panico.

Le cose sarebbero precipitate di male in peggio qualora il decurione Sesto Tempanio, con uno strattagemma, non avesse salvato l' onore di Roma. Mentre il console si dibatteva fra il dolore e la disperazione di quella rotta vergognosa, Tempanio assumendo il comando in di lui nome, ordinò ai cavalieri che scendessero dalle cavalcature e radunatili tutti a sè d' intorno, rivolse loro brevi parole con cui li pregava a salvare la minacciata repubblica. Tanto egli seppe dire, che le schiere sbandate si riannodarono, il timore die' luogo al furore, e compatti, colla forza che viene dalle eroiche risoluzioni, ritornarono all' assalto dei Volsci. I quali, lottando di astuzia, finsero di cedere ed aprirono le file là ove vedevano maggiore la ressa dei combattenti, rinchiudendole poi d' improvviso alle loro spalle, nell' intento di separarli e isolarli dal resto dell' esercito.

Il console, avvedutosi dell' imminente pericolo dei malcapitati, accorse colla fanteria rimastagli per andare in loro aiuto, ma fu respinto vigorosamente dai Volsci che, nello stesso tempo stringevano Tempanio co' suoi. Durava così accanita la lotta, e chi sa quale ne sarebbe stato l' esito, se la notte, col suo sopraggiungere, non vi avesse posto fine, lasciando sul campo solo i morti e i feriti. Però Tempanio ricoverato sopra un' altura, era circondato dai nemici che lo molestavano da tutte le parti: nè lo avrebbero lasciato libero, qualora non si fosse sparsa la voce che il loro esercito aveva toccata una rotta tremenda, in conseguenza della quale si era posto in fuga. Cominciava ad albeggiare ed il bravo decurione, rimasto finalmente libero, rientrava in Roma coi pochi rimastigli: e non è a dire quanto li acclamasse il popolo che, credendoli tutti sterminati, ne piangeva già la morte. Nel frattempo i tribuni della plebe, che, oltre il mezzo di confondere un po' l' orgoglio dei patrizi, vedevano il modo di esercitare

una buona volta i diritti della loro carica, pensarono di convocare un'assemblea popolare, e, con parole veementi, suscitare lo sdegno dei plebei contro il console Sempronio Atratino, causa del cattivo esito della guerra volscica.

Gioverà notare che non molto tempo era trascorso, dacchè i tribuni militari erano stati chiamati dai plebei per render conto delle sconfitte toccate ai Romani nelle guerre contro i Vejenti: onde per questa memoria ancor recente, e per le ragioni cui accennai, il console venne accusato con indicibile accanimento, e citato a comparire in giudizio. Primamente si rivolsero al tribuno Velio, che però rispose non convenirgli lo scrutare le azioni del proprio superiore, e stimare invece suo dovere il riferire solamente le cose quali erano accadute. Quindi parlò dei varii eventi della battaglia senza adombrare la fama del console; sicchè il popolo, ammirando tanta modestia unita a tanto valore, nella nuova elezione dei tribuni, lo elesse insieme a tre altri che lo avevano aiutato valorosamente contro il nemico. In quell'occasione fu nominato tribuno un tal Lucio Ortensio; il quale, persistendo nel voler far giudicare il console ed essendo poi stato pregato caldamente da Tempanio di desistere, cessò dal proposito encomiandolo molto con queste parole: « Io desisto dall'accusa contro Sempronio, poichè ha saputo almeno durante il comando farsi amare da' suoi soldati. »

Intanto il popolo, col rafforzare i vecchi diritti, cercava acquistarne dei nuovi, e, a proposito d'una istituzione che doveva essere modificata, non tardarono i tribuni della plebe a far intendere come nella riforma, spettasse una parte anche a loro.

Trattavasi della questura, della quale carica, come suona la radice latina del vocabolo (*quæro,* cercare) era scopo la ricerca delle rendite pubbliche: per cui i questori avevano l'obbligo di custodire il tesoro, ovvero il pubblico erario, che si conservava nel tempio di Saturno; ricevevano in deposito le somme che procacciava la vendita delle spoglie nemiche e amministravano tutte le altre rendite di pubblica ragione. Niuno poi poteva toccare quel denaro senza permesso dei consoli e del senato. La bandiera, come simbolo nazionale, veniva custodita insieme al tesoro ed era tratta di là solo in tempo di guerra. La carica dei questori era ristretta alle attribuzioni dell'ambiente cittadino: ma, col cambiare dei tempi, crebbero le necessità, perlochè non solo durante la pace, ma anche durante la guerra, fu sentito il bisogno di esercitare una vigilanza sulle operazioni dei consoli e sull'amministrazione delle rendite dell'esercito.

Per tutte queste ragioni si pensò di accrescere il numero dei questori, e di eleggerne quattro, affinchè due sopraintendessero alle cose della guerra e gli altri due alle cose cittadine.

Pei tribuni della plebe era venuto il momento di farsi innanzi e chiedere, come dissi, un nuovo diritto; e tosto ne approfittarono dichiarando al senato come questa volta, due almeno dei questori, dovessero essere tolti dal seno del popolo.

Ciò non era però nelle intenzioni del senato che, sulle prime, rifiutò; ma la plebe tenne saldo, per cui, al solito, successe un parapiglia minaccioso; il quale ebbe per risultato di far decidere che, all'occorrenza, i due questori da nominarsi si sarebbero potuti scegliere così tra i patrizi come tra il popolo.

Protestavano i tribuni, e schermivasi il senato: la contesa, come sem-

pre, si esacerbava; ma tutto questo a nulla valse, perchè, ostinandosi i patrizi nella loro decisione, la plebe dovè acconciarvisi. È vero che, durante il contrasto, il senato accordava che, in luogo dei consoli, si eleggessero i tribuni militari; ma è verissimo altresì che i patrizi, come al solito, furono gli eletti, onde i popolani dovettero starsi contenti di quel primo decreto pel quale avevano tanto e sì inutilmente strepitato.

Allora i tribuni della plebe tentarono un ultimo sforzo, e, venuto il tempo delle elezioni, molti del popolo si fecero presentare per candidati; ma, o fosse la potente alacrità colla quale i nobili si davano d'attorno per raccoglier voti: o fosse per quel sentimento di bassa adulazione e di ossequio, che spesso mostrano le infime classi verso coloro che stanno in alto, o veramente per entrambe le suddette ragioni, anche in questa, come in tutte le altre volte, si ripetè il solito caso, e i questori eletti furono tutti nobili. Lo sdegno dei tribuni si esasperò. Avevano tanto combattuto, si erano tanto affaticati per ottenere quella parziale concessione che ammetteva la possibilità, se non la probabilità, di essere eletti; ed ora si vedevano tanto amaramente disillusi, tanto duramente sconfitti; e da chi? Da coloro stessi che, essendo popolani, avrebbero dovuto sostenerli, formare un vincolo di solidarietà infrangibile, e abbattere una volta la prepotente idra del patriziato.

Era dunque necessario che l'ira, sempre compressa e mal rattenuta, si scaricasse alla fine sul capo di qualcuno, e fu accusato Aulo Sempronio Atratino, come presidente delle elezioni, sostenendo che egli aveva dovuto falsare lo scrutinio della votazione. Però la fama di Sempronio era troppo illibata perchè fosse possibile accreditare presso chicchessia tale accusa; onde, non avendo altro di meglio a fare, rivolsero i sospetti contro un di lui parente, Caio Sempronio, e riandando sui fatti della guerra d'un anno prima, sostennero che a lui spettava la responsabilità della sconfitta. L'assemblea del popolo, malgrado la opposizione del senato, approvò: e Sempronio dovè pagare un'ammenda.

Col cessare, dirò meglio, col tacere delle discordie cittadine, accadeva che altre vicende si preparassero in silenzio, senza che Roma si accorgesse di quanto la minacciava all'interno od al di fuori; però in quel torno, se ne togli il tentativo fatto da alcuni schiavi di appiccare il fuoco alla città per impadronirsi della rocca del Campidoglio, tentativo che, andò fallito perchè scoperto, i cittadini romani ebbero a godere d'una tregua che si prolungò per alcuni anni. E questa sarebbe durata chi sa per quanto tempo, se gli Equi, i quali vagheggiavano la speranza di una facile conquista, non avessero assalito d'improvviso e vigorosamente i Romani.

Due furono i tribuni militari mandati contro al nemico, ed uno quello che rimase al governo della città. Qui si rinnovò la vicenda che travaglia gli eserciti, il di cui comando sia diviso: i due tribuni, opposti per aspirazioni e per opinioni, non andarono lungamente d'accordo, chè anzi vennero presto in rotta. I Romani, colti alla sprovvista, furono sgominati e posti in fuga qua e là per la campagna, e Roma li vide tornare confusi e pieni di spavento, per udire da loro la triste notizia di quel che era occorso. Allora si volle riparare al danno: e tosto fu eletto dittatore un tale Servilio Prisco; il quale partì subitamente, accompagnato dal figlio Caio, che doveva comandare in qualità di generale la nuova milizia. Unendosi ai pochi rimasti, che si erano rifuggiti a Tuscolo, egli marciò subito contro gli Equi. Colle milizie a cavallo ne molestava le prime file di fronte,

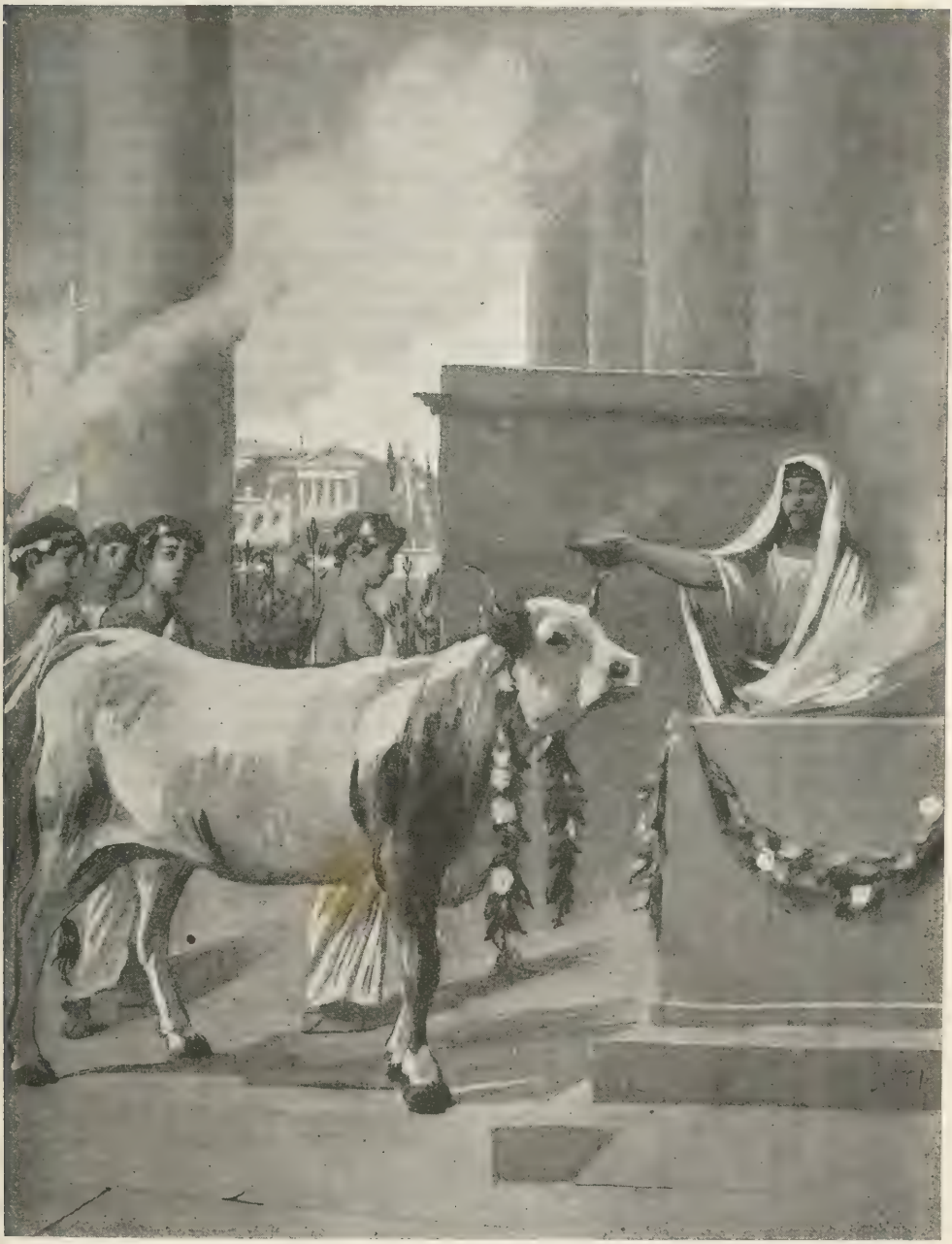
mentre attendeva il momento per iscagliar contro di loro il nerbo delle sue legioni: ed aveva disposto le cose con tanta perizia, che nessuno dubitava della vittoria.

Tanto era l'ardore, tanto il desiderio di vincere, che, inasprito contro un soldato, il quale, portando la insegna, indugiava, il dittatore, cieco d'ira, lo uccideva colle sue mani. Epperò gli Equi toccarono una sconfitta delle più disastrose, e volsero in sì disordinata fuga che, nulla più curando le vettovaglie e le armi, si misero a correre disperatamente qua e là, abbandonando il campo alla discrezione del nemico. Nè valse loro il ricoverarsi in Labico, loro alleata; chè i Romani, anche là li raggiunsero, distruggendo la città quasi per intero. Labico, ricostrutta, divenne poi l'asilo di una numerosa colonia di cittadini romani, che colà si stabilirono dopo la guerra.

E qui, « ricomincian le dolenti note. » — Due tribuni della plebe, Mecilio e Metilio, rimettono in campo la questione della legge agraria. È noto che codesta legge tutelava il diritto dei veterani al riparto delle terre acquistate nelle battaglie, che poi i nobili avevano, a poco a poco, ritenute solo per sè. La plebe, già troppo eccitata dalle antecedenti vicende e usa a considerarsi come un elemento sempre in guerra col patriziato, si commuove, si solleva e si prepara ad imporre la sua volontà. Uno fra i senatori, visto il pericolo, persuade gli altri a scendere alle solite frodi. Costui, appartenente alla famiglia dei Claudii, chiamavasi Appio Claudio: astuto, ambizioso, d'animo inchinevole alla ferocia, egli mal vedeva e peggio sopportava le pretese del popolo; ma come era di natura piuttosto vile e proclive al tradimento, insinuò ai suoi colleghi che blandamente sobillassero taluno dei tribuni plebei, affinchè si opponessero alla proposta della legge agraria. Questo era tanto più facile ad ottenersi, inquantochè, sovra i dieci tribuni plebei, sarebbe bastata l'opposizione di uno solo perchè anche tutti gli altri si fossero arrestati. Sfortunatamente non uno solo, ma sei riuscirono i senatori a farsene partigiani, per cui gli altri, esasperati, li accusarono di essere traditori della patria, e tennero fermo nella opposizione, dalla quale dovettero però desistere.

Intanto riprendevasi nuovamente la guerra contro gli Equi. Tribuno militare era un tal Postumio Regillense, uomo di carattere inflessibile, freddo, ma valorosissimo sul campo. Egli espugnò e tolse agli Equi la città di Bola, il cui bottino avea promesso ripartire fra i soldati; ma giunto il momento non parlò più di ripartizione, anzi vi si oppose; della qual cosa non è a dire se i soldati mormorassero. Intanto, il tribuno Sestio, proponeva al senato che si mandasse a Bola una colonia romana, e Postumio veniva chiamato per unire il proprio giudizio a quello del consesso. Di tale circostanza approfittava il tribuno per rappresentare al capitano dell'esercito le giuste pretese e i reclami dei soldati, alle quali lagnanze Postumio superbamente rispose: « I miei soldati faranno bene a starsene quieti, altrimenti se ne pentiranno! »

Sarebbero bastate parole meno aspre per far risollevare i malumori dei tribuni e della plebe: in città Sestio rinfocolava gli animi esacerbati; al campo non mancavano coloro che ricordavano la fallita promessa del bottino; onde, allorchè Postumio ritornò fra le milizie, era in esse tal fermento che degenerò ben presto in ribellione. Per la qual cosa i questori dell'esercito intervennero colle minaccie; ma avendo uno di loro inveito contro un soldato che alzava la voce più degli altri, fu dalla folla preso a sassate e



Gli animali che erano offerti pel sacrificio venivano ornati di bende, inghirlandati di fiori. ad avevano le corna indorate.

(Pag. 48).

costretto quindi a darsi alla fuga. Il tumulto va vieppiù crescendo, e Postumio, accorso sul luogo, ordina una severa e crudele repressione. Fu un aggiungere legna al fuoco: la voce si sparge da un estremo all'altro del campo; le legioni si ribellano in massa; si grida morte a Postumio; le mani si armano di pietre. Il furore è cieco e le moltitudini poi non sogliono certo veder la luce nei momenti della esasperazione; sicchè Postumio non potè aver salva la vita. Propagatasi la notizia a Roma, vi fu una grande costernazione. Però, nel dolore, il senato non dimenticava i colpevoli, e quantunque i tribuni popolani vi si opponessero, esso, non solo volle procedere contro di loro, ma approfittando, come aveva sempre fatto, delle discordie intestine, distrusse il tribunato militare, e ripristinò il consolato.

Ritornati adunque i consoli, tosto si accinsero a giudicare i rei della ribellione, e parecchi furono i condannati a morte, che si sottrassero alla pena togliendosi da loro stessi la vita. Questo aggiunse nuovo argomento ai rancori della plebe; la quale lagnavasi che non le venisse mai applicata rigorosamente e letteralmente la legge se non quando si trattava di qualche disposizione repressiva; mentre tanta parzialità si adoperava nel dar corso alle leggi che difendevano i suoi diritti.

Malattie, carestie e mille altri guai si aggiunsero a tante piaghe, che funestarono in breve tempo la città.

Indi gli Equi e i Volsci, avendo assalito alcuni popoli alleati dei romani, fu ingaggiata nuovamente la guerra, ad onta delle rimostranze del tribuno Menio, uno dei propugnatori della legge agraria.

Console era stato eletto Valerio. La guerra ebbe esito felice; ma il console, approfittando del fatto che i soldati non erano accorsi sotto le armi alla prima chiamata, confiscò la loro parte di bottino a profitto dell'erario, la qual cosa gli suscitò contro il rancore dei soldati, che per opposizione presero ad amare Menio. Veramente Menio proteggeva il popolo, anche perchè da lungo tempo vagheggiava l'idea di essere anch'egli creato tribuno della milizia; ma il senato, che se n'era accorto, rielesse nuovamente i consoli, togliendo così al popolo il modo di far rivivere il tribunato militare; ma il popolo seppe questa volta trarne civile vendetta; e nella nomina dei nuovi questori, fece cadere la scelta sovra un sol patrizio, e su tre plebei.

Ritornati all'assalto gli Equi e i Volsci, dovè il senato proporre una leva, e questa non volevano i tribuni concedere, se prima i senatori non rimettevano in vigore il decreto che accordava al popolo la facoltà di eleggere i tribuni militari. Il senato mantenendo il diniego, i più influenti capi del popolo con veemenza insistettero, mostrandosi più pronti a morire che a cedere. In questo tenzonare di voleri, giunse la notizia che i nemici avevano presa una fortezza e distrutta la guarnigione romana: laonde i patrizi, non potendo più lungamente rifiutare l'accordo, decretarono, costrettivi, che nelle prossime elezioni sarebbero stati rieletti i tribuni militari, escludendo però quelli che erano in carica di tribuno della plebe; la quale clausola riguardava taluni appartenenti alla famiglia degli Icili, che si erano mostrati sempre più riottosi degli altri. Ma che giovava egli mai codesto? E che valevano al popolo tali concessioni strappate a brandelli, conquistate a forza di rivolte, nelle quali non erano rade le vittime? La lotta del patriziato contro la plebe durava instancabile, tenace, secolare. La guerra, anche questa volta, fu fortunata; ma quando si dovette procedere alle elezioni, invece dei popolani risultarono nuovamente eletti i nobili. Così la repub-

blica non dava segno di saper conseguire nè la pace, nè la eguaglianza fra i cittadini.

Nè erano finite le battaglie; chè Equi e Volsci, sempre collegati, ritornarono all'assalto. Nel seguente anno, infierirono di più: presero Verruca, assalirono la guarnigione romana, e recarono una infinità di danni e di guai. Furono mandati tre tribuni militari contro i Volsci; fra essi era anche Fabio Ambusto, il quale, mentre gli altri due devastavano il territorio del nemico, mise l'assedio alla città di Auxur, ora Terracina, e dandole la scalata potè penetrarvi. La città, dopo essersi difesa valorosamente insino all'ultimo, alla fine dovette rendersi a patti. Fu salva la vita dei cittadini, non certo gli averi, che vennero dati per bottino ai soldati.

In quel tempo il senato decretava si dovesse dare ai soldati una paga da prelevare sul pubblico erario. Codesto provvedimento, oltre a predisporre a sensi più miti l'animo della plebe, venne a cambiare le condizioni sì materiali che morali del popolo romano. Perciocchè, se prima esso andava al campo, indotto solo dal timore delle leggi della disciplina e dello Stato, dopo si fece a brandire le armi con animo più tranquillo e sereno; non avendo più il timore che la famigliuola restasse in balìa della fame, nè la paura del fisco che lo assalisse al ritorno per ispogliarlo del bottino fatto in guerra.

Le lotte coi vicini, nonchè finire, non scemarono mai, e, se vi fu tempo in cui Roma abbia avuto bisogno di gran valore, fu certamente quello; poichè essendo ormai finiti i quattro lustri della tregua stabilita coi Vejenti, i Romani ripresero più accaniti la guerra. Vejo, assediata dai tribuni militari, dovè lottare per parecchi anni: e furono aspre e sanguinose battaglie, combattute con insistenza e col deliberato proposito d'ambe le parti di distruggersi a vicenda. Roma però doveva combattere anche coi Volsci; i quali, approfittando della lotta in cui la vedevano impegnata, tratto tratto ne molestavano le legioni che erano costrette a volgersi contro di loro. Ma non durò lungamente il combattere, chè, perduta Artena e sconfitti in varii punti del campo, i Volsci dovettero battere in ritirata.

I Romani ritornarono uniti e compatti, addosso ai Vejenti, che vedendosi a mal passo, ricorsero per aiuti agli Etruschi; i quali loro rifiutarono ogni soccorso. Allora Vejo dovè bastare alla guerra da sola; e, raccolte tutte le sue forze, si accinse a respingere duramente l'assalto nemico.

CAPITOLO VI.

Disfatta di Vejo — Camillo dittatore.

(402-392 av. C.).

Coloro che scrissero di questo tempo della repubblica romana, si accordano nel dire che grandissime erano la potenza e la ricchezza di Vejo, una delle città più considerevoli dell'Etruria. I Romani non erano dunque alle prese con un popolo debole, o reso fiacco dalle discordie e dalla mollezza: essi trovavansi invece di fronte ad una nazione costituita, forte, fiera ed accanita contro di loro. Vejo era grande, e difesa da mura altissime: e, oltre a ciò, come dissi, anche ricchissima. Poche, infatti, erano le città etrusche, le quali, come questa, possedessero tanta copia di monumenti

d'arte; i quali si conservarono poi sì meravigliosamente attraverso le età, che anche oggi con essi lo studioso può seguire la storia di quel popolo laborioso e colto. Non era Roma tanto innanzi in cotali opere, che per buon tratto di tempo andò acquistando dalla stessa Vejo; la qual cosa, se non appare certissima, è però molto probabile; dacchè, come afferma Mommsen, i grandi ornamenti che sovrastavano ai frontoni dei templi e le statue che li illustravano, venivano conosciute sotto il nome di *opere tosche*.

In questa guerra dunque, Roma giuocava una posta terribile, e ben lo sapeva; chè mise in opera ogni accorgimento per non perderla. Agguerrita essa era di molto; perocchè, oltre di essere accresciute le sue schiere di quelle dei popoli che le si erano alleati spontaneamente, queste trovavansi anche animate da tendenze belligere pronunziatissime, generate dalle condizioni materiali migliorate per la concessione delle paghe ai soldati.

Così le milizie romane assalirono con vigore la città etrusca; ma dopo varie e ripetute scaramuccie sostenute senza risultato, pensarono di assediarla onde ottenerla per fame. Per la qual cosa costrussero, con accerchiamenti e fortificazioni intorno intorno, una forte linea di offesa contro gli assediati. Mentre duravano tali lavori, in Roma discutevasi se si dovessero porre gli accampamenti per i soldati durante l'inverno, che dovevasi necessariamente passare al campo; ma combattevano il progetto i tribuni della plebe.

D'improvviso i Vejenti, assalite le trincee, irrompono contro i Romani, distruggendone le macchine da guerra; appiccano il fuoco dovunque, e costringono gli assediatori a darsi alla fuga. La notizia di questa disfatta, propagatasi per Roma, fe' tacere ogni contesa: tutti i cittadini, animati da grande entusiasmo corrono sotto le armi: tutti giurano di ritornare vincitori, o di morire. Anche i senatori, commossi da quello slancio della plebe, dal foro innalzavano la voce a far intendere parole di plauso e d'incoraggiamento.

Ma allora i Volsci, traendo partito della tremenda lotta in cui si erano ingaggiati i Romani, tornano ad assalirli, impadronendosi della cittadella di Auxur, stazione di un presidio militare. Nè i Vejenti, comunque poderosi, si stettero dal chieder soccorso ai vicini Falisci e ad altri popoli; i quali, fosse compassione pel frangente in cui li vedevano, o piuttosto timore che, distrutta Vejo, non toccasse ugual sorte anche a loro, acconsentirono a soccorrerla, e assalirono le milizie di Roma da un'altra parte.

In quella occasione erano stati eletti tribuni militari: Manlio, Sergio e Virginio; i quali rinnovando le deplorabili discordie dei loro predecessori, invece di accorrere uniti a respingere l'assalto dei coalizzati, si perdettero in contrasti e liti, da cui venne la totale sconfitta dei soldati di Sergio. Ciò non fece che accendere vieppiù il bollore degli animi; ed essendo Roma deliberata a qualunque estremo, si fece una nuova leva, si raccolsero quante più si poterono armi, si compresero nelle schiere anche vecchi, e si imposero nuovi balzelli malgrado la eterna opposizione dei tribuni della plebe. I due duci, Sergio e Virginio, furono poi condannati a pagare un'ammenda per la toccata sconfitta.

In quel tempo infierì una pestilenza, la quale fu l'occasione di una cerimonia che merita di essere ricordata per la sua stranezza. Chiamavasi *lettisternio* dalle voci latine *lecto* e *sternere* (disporre letti), consistente nel dedicare dei banchetti alle divinità; e siccome per questo bisognava disporre dei letti all'ingiro della mensa, come era consuetudine di tanti

popoli antichi, così fu da ciò che trasse origine il nome. Le turbe credenti e fanatiche ritenevano che, in questi banchetti, scendessero gli Dei a partecipare alla mensa. E qui la storia ci fa rilevare una cosa che omai non è più singolare, ma che si ripete in ogni luogo ed in ogni tempo: la tendenza costante dei sacerdoti a istituire dei riti pei quali, ad onore e gloria degli Dei, entri il soddisfacimento dei bisogni materiali.

A tribuni militari, tranne uno, erano riusciti eletti i plebei, cosa che rincrebbe assai ai patrizi; sicchè cominciarono a insinuare fra i più ignoranti che la pestilenza, i disastri occorsi nella guerra e tutti gli altri mali erano frutto del furore degli Dei; i quali così intendevano punirli di non aver lasciato il potere ai patrizi, siccome quelli che se la intendevano direttamente colle potenze celesti, a cagione delle insegne sacerdotali di cui erano investiti.

Doveva essere ben grande la superstizione in quei tempi, o tremendo il terrore della pestilenza, se la plebe tanto gelosa de' suoi diritti, si lasciò convincere da quei raggiri. Temendo la collera degli Dei, nelle nuove elezioni essa rinunciò alle cariche per sì breve tempo occupate, e ne investì nuovamente i patrizi. La qual cosa, per altro, non iscongiurò affatto le sventure della repubblica, chè invece si videro egualmente i Falisci, i Capenati, i Tarquiniesi assalire da ogni parte le schiere romane; le quali però di lì a breve tempo, riuscirono a sbandarli. Indi accadde un fatto che, attesa la profonda ignoranza di quell' epoca intorno ai fenomeni naturali, indusse uno spavento generale, e fu la piena delle acque del lago di Albano, forse avvenuta per procurata ostruzione dello emissario. Non sapendo i popoli d' allora darsi ragione di un tale fenomeno, e temendo chi sa quale disastro, fu dai Romani fatto interrogare l' oracolo di Delfo.

E l' oracolo — essendo stato convenientemente imbeccato dai patrizi, cui conveniva far lavorare il popolo per irrigare le loro terre — rispose essere scritto negli alti decreti, che Vejo sarebbe caduta in loro potere, allorquando Roma avesse fatto scorrere per la campagna le acque del lago d' Albano. Allora si incominciarono i lavori di deviazione, e in tutti rinacque la speranza che la guerra con Vejo, la quale da dieci anni durava con sì dura vicenda, sarebbe stata finalmente condotta a fine.

Essendo tribuni militari Genuzio e Titino, caddero in una imboscata loro tesa dai Falisci e dai Capenati: il primo di loro fu ucciso, ed il secondo si diede alla fuga coi pochi rimasti salvi. Indicibile la costernazione in Roma: i templi rigurgitavano di donne imploranti dai Numi un benigno intervento; le mura si popolavano di cittadini accorsi in folla: il senato stesso non sapeva che risolvere; quando alla fine, ricorse al solito provvedimento della dittatura, ed elesse a duce supremo Marco Furio Camillo.

Con lui risorsero le sorti della repubblica. D' animo coraggioso e fermo, dotato di pregi non pochi, ardito, fiero, sprezzatore del pericolo e per questo largo anche della vita altrui, primo suo pensiero fu quello di punire coloro che avevano abbandonato le insegne; poi bandì una nuova levata di scudi, alla quale accorseso alcuni popoli vicini, fedeli a Roma; votò agli Dei, incoraggiò i rimasti esortandoli a sperare nel loro favore, e partì coll'esercito rifatto con disciplina migliore.

Primi ad essere da lui sconfitti furono gli alleati dei Vejenti; indi egli mosse alla volta della salda città etrusca, le cui sorti dovevano finire tanto miseramente.

Disposti meglio gli accampamenti, ristabilito l'ordine fra i soldati che erano rimasti al campo, e circondata Vejo con ogni genere di accorgimenti, egli fe' assalire le mura da tutti i lati, affinchè ivi si riducesse il nerbo delle forze che erano all'interno. Ma costringendo i Vejenti ad accorrere alla difesa esterna, era intendimento del dittatore di lasciare sprovvista la città, nella quale potevano i soldati penetrare per un passaggio sotterraneo, che partendo dal campo romano, finiva sotto la rocca di Vejo. Con questo strattagemma, non poteva certo la città andare salva: e infatti, quando era più accanita la zuffa alle mura, alcune schiere romane penetrate d'improvviso nella rocca, di là si spinsero fin nella città, ove fecero man bassa su le vite e sugli averi dei cittadini.

Vejo dovette arrendersi: i Vejenti prigioni furono venduti, e col loro prezzo fu impinguato il pubblico erario.

Così finiva quella potente città etrusca, per aver la quale ai Romani bastarono appena dieci anni: così riceveva la Etruria un colpo tremendo, e certo, pagina di storia non registrò mai una sconfitta più sanguinosa e maggiore.

Camillo comparve in Roma sopra un carro trionfale, tirato dai cavalli di Giove, ed ebbe uno splendido trionfo, dopo di che si spogliò della dittatura. La quale imponendosi a tutte le dissenzioni interne, e dando unità d'azione a tutte le energie, riusciva a ripristinare le pericolanti sorti della patria.

Qui sembrerebbe che, dopo tanto alternarsi di lotte e di tregue sempre interrotte e sempre riprese, dovesse finalmente stabilirsi quell' « aura di pace » tanto sospirata e che pure era qualche volta comparsa per non lieve tempo nei primi albori della potenza di Roma. Disgraziatamente però erano cambiati i tempi, ed ormai sarebbe stato vano il voler far tacere le crescenti discordie, che spesso, neanche le vicende guerresche riuscivano a sopire. Questa volta fu causa che rinfocolasse le discordie, una proposta del senato, il quale voleva mandare una colonia di 3000 Romani nelle terre volscie, destinando a ciascuno circa tre arpenti e mezzo di suolo. Ma così non la intendevano i cittadini, che protestavano di non volersi allontanare dal loro paese, ed alcuni chiedevano piuttosto di essere mandati alla vicina Vejo; altri delle due città avrebbero voluto farne come una sola capitale, dividendo fra entrambe le insegne del potere. Giustamente a ciò il senato si opponeva, per cui il tumulto intanto andava crescendo. A rinfocolare vieppiù le ire, si aggiunse un editto col quale si obbligavano i soldati che avevano partecipato al sacco della città conquistata, a cedere la decima del bottino, per farne offerta al tempio di Apollo.

Ma, quantunque l'editto si fondasse sovra quel sentimento superstizioso, che era allora sì profondo e radicato nelle plebi, era tanta la generale indignazione suscitata da una tale pretesa, che i soldati vi si rifiutarono ostinatamente.

Allora si fece innanzi Camillo. Egli aveva giurato, che a ringraziare Apollo della vittoria lo avrebbe regalato del decimo del bottino fatto in guerra: e, veduto l'ostinarsi della plebe, sostenne con energia che quel suo voto doveva eseguirsi, aggiungendo che anche delle terre di Vejo si doveva offrire una parte alla divinità.

Intervennero il senato e i pontefici; e con un accordo fu tolta di mezzo ogni questione. Le terre di Vejo furono vendute a caro prezzo, mentre le matrone romane offrirono i loro ornamenti in omaggio al dio Apollo; della qual cosa il senato le rimeritò, accordando loro certi privilegi.

Questi consistevano nella facoltà di passeggiare per le vie in un carro scoperto denominato *carpenta,* e nell'onore delle funebri orazioni, cosa insino allora concessa ai soli uomini, tanto le donne, come in tutti i popoli primitivi e battaglieri, si avevano a vile.

Però non doveva esistere mai quiete per Roma, la quale, se avveniva che per un istante si quietassero le interne turbolenze, si affrettava a cercarne altre al di fuori.

Restava da compiere la vendetta su quei popoli che nella guerra contro i Vejenti si erano schierati dalla loro parte; e fu mandato nuovamente Camillo contro i Falisci, che a differenza dei Capenati, mostravano di non volersi arrendere. Il dittatore li sconfisse e del denaro ricavato dal bottino, fece dono all'erario, cosa che indusse molto malumore nei soldati.

I Falisci però non vollero lasciare intentata la riscossa. Chiusi quindi in Faleria si apprestavano a sgominare le schiere romane con opportune sortite, quando un pedagogo che soleva condurre a passeggio i figli delle principali famiglie dei Falisci, pensò di tradire il suo paese, per ottenere un premio dal nemico. Uscito dalla città coi giovanetti, si guidò al campo di Camillo, al quale offerse i suoi alunni in ostaggio. Ma invece del guiderdone sperato, Camillo, sdegnando approfittare di quel tradimento, fatto spogliare il traditore, ordinò ai discepoli suoi che lo riconducessero in città, colle mani legate dietro alla schiena, e battuto con verghe.

Se questo fatto sia vero non oserei affermare: anzi parecchi ne dubitano, quantunque, per verità, l'animo fiero e nobile di Camillo non lo faccia parere improbabile. Ad ogni modo, si narra che questo tratto del dittatore verso il pedagogo, e la di lui generosità verso il nemico, gli conciliarono talmente l'animo dei Falisci, che questi si arresero a discrezione ai Romani, dichiarandosi soddisfatti di subirne il dominio.

Certo, malgrado le eterne discordie, malgrado le incessanti ribellioni del popolo all'autorità, Roma progrediva moralmente, e si rafforzava attraverso alle vicende: ed essa deve la sua grandezza ai sensi generosi e magnanimi, che, anche in mezzo alla sua smania di conquista, seppe mostrare verso i nemici.

CAPITOLO VII.

Nuove rivolte della plebe — Esilio di Camillo.

(391-390 av. C.).

Quei tribuni che avevano proposto la prima volta di dividere la popolazione e il potere della città, portandone una parte a Vejo, ritornarono in quel tempo a chiedere con maggiore insistenza che si attuasse il progetto.

Tumulti, agitazioni, proteste violente, si succedevano giorno per giorno, e niun argomento valeva ad acquietare il trambusto. Il senato, il quale, se aveva sempre messa in campo la elezione dei tribuni militari, lo aveva fatto solamente come un ripiego, questa volta, temendo di accrescere la burrasca, volle ripristinare il consolato, che da parecchi anni, non aveva più avuto opportunità di ristabilire.

Camillo poi avversava vigorosamente le pretese della plebe, ed esortava

il senato a non lasciarsi vincere, facendogli considerare il danno che sarebbe avvenuto, se si fosse accettata una legge che avrebbe scissa l'unità del potere e con essa la forza della repubblica.

E veramente, se Vejo era scemata, non era però distrutta, e nei rimasti doveva durar vivo ancora l'antagonismo e il sentimento della vendetta contro i Romani: e chi poteva assicurare che, un giorno, quando avessero potuto rifare le proprie armi e procacciarsi un valido aiuto, essi non tornassero a combattere Roma?

E quand'anche un tale pericolo si fosse potuto scongiurare, a quali vicende non si esponevano le plebi, facili ad essere sottomesse perchè divise materialmente, facili ad essere sorprese perchè prive del consiglio di coloro che, più fedeli al luogo natìo, avrebbero preferito di rimanere in città, anzichè seguirli in quella terra straniera?

Queste ed altre ragioni opponeva Camillo: il senato poi considerava come, dovendo sorvegliare in Roma e fuori le sommosse della plebe, gli riuscisse molto più malagevole l'intervenire a tempo; oltrechè, poco gradíta gli tornava la divisione del potere.

Alla fine il popolo si piegò e la legge rimase allo stato di progetto. Il senato, mostrandosi accorto, promulgò all'indomani un decreto col quale accordava sette carpenti delle terre di Vejo a ogni capo di famiglia, e sette altri per ogni figlio maschio.

Per tal modo, i Romani favorivano il focolare domestico, e mettevano in auge la famiglia considerandola tanto più pregevole, quanto più numerosa; onde i padri di numerosa figliuolanza non erano allora detti « proletari » ma erano tenuti siccome benemeriti della repubblica, perchè le davano maggior numero di combattenti.

Il perchè di un tale diritto sociale s'indovinerà facilmente qualora si guardi alle condizioni in cui si trovava sempre la repubblica, costretta a rintuzzare qua e là gli assalti dei popoli vicini, o portata a farne conquista. Sicchè qual mai ricchezza maggiore per lei se non quella di forti e numerose schiere che fossero capaci di difenderla e di allargarne il dominio? Questa mi sembra una delle cause per cui vediamo tante istituzioni dell'antica Roma, dirette a proteggere i connubii e a tutelare le famiglie.

Quantunque Camillo fosse dotato di molte virtù, pure alcune di queste esagerava e più d'una volta ebbe a mostrarsi col popolo tenace ed inflessibile nell'opporsegli, come accadde del bottino, la decima del quale egli voleva togliere ai soldati, dopo che avevano già avuta la facoltà d'impadronirsene. Per questo, e perchè tutte le volte che la plebe chiese qualche cosa al senato, Camillo fu sempre dalla parte degli oppositori, essa non poteva soffrirlo, e venne il momento in cui l'odio mal trattenuto, traboccò a suo danno.

La confisca della decima parte del bottino di Vejo aveva ferito l'interesse delle milizie; ma il carattere di Camillo poco espansivo e piuttosto energico lo rese maleviso alla plebe, che escì in sobillazioni. Incominciarono prima a circolare delle voci vaghe, indeterminate: poi vennero le accuse. Dicevano che, del bottino di Vejo, egli si era fatta sua una buona parte, e che delle spoglie dei nemici non ne aveva saputo fare con giustizia le divisioni: anzi trascorsero pure ad accusarlo di furto.

Ben si avvide Camillo di questo malumore, e forse comprese quanto meglio sarebbe stato per lui, anzichè alienarsi l'animo della moltitudine, cercare di rendersela amica; ma era troppo tardi. Udite le accuse, non

« Arrestati: prima di abbracciarti io voglio sapere se stringerò nelle mie braccia un figlio o un nemico della mia Roma. »

(Pag. 60).

volle attendere il giudizio e preferì subire volontariamente l'esilio in Ardea, anzichè esporsi a nuove amarezze: però impetrava dagli Dei che gli concedessero di vedere l'istante in cui Roma avrebbre avuto bisogno di lui.

La condanna non consisteva che in una ammenda pecuniaria, e taluni ritengono che tali ammende fossero piuttosto un mezzo di cui il potere si serviva per impedire a coloro che erano saliti tanto in alto, di attentare alla libertà della repubblica.

Frattanto la preponderanza romana sopra l'Etruria andava crescendo: e troppo tardi si accorgevano i popoli vicini quanto male fosse derivato a loro per aver negato aiuto alla città di Vejo, l'unica dell'Etruria che sarebbe bastata a tener in freno le aquile di Roma ed a sostenere i giorni gloriosi della potenza etrusca. Certo, per quanto potente la repubblica, e per quanto entusiaste le milizie ch'ella mandava sul campo, la grande città non sarebbe perita, dove le stesse cagioni che tenevano sempre in guerra fra loro i Romani non avessero contribuito a rendere fiacchi anche i cittadini di Vejo. Poichè non v'ha dubbio che lotte intestine veramente accanite si agitassero fra i Vejenti, essendo fra loro molti partigiani dell'autorità regia conservata, o ripristinata che fosse, e molti invece che tenevano pel governo oligarchico. Aggiungiamo a questo che, se la costituzione politica della repubblica romana rendeva più facilmente conciliabili le discordie, stante l'accorto barcamenarsi del senato, il quale, pur non concedendo, sapeva far le viste di concedere; col sistema etrusco, ciò era molto più difficile; e quante volte le moltitudini chiesero privilegi, diritti, altrettante ne uscirono con loro scorno. Ma, quale pur fosse l'ordinamento sociale e politico della Etruria, non è dubbio che essa non sarebbe caduta per le armi romane, se parte almeno dei popoli confinanti le avesse prestato aiuto. Vero è che, contemporaneamente alla sanguinosa guerra dei dieci anni, rinfieriva contro i popoli Toschi la invasione dei Celti; e, mentre i Romani, non soli, ma aiutati dai Latini e dagli Ernici, movevano all'assalto di quella superba fortezza, questa, a mala pena, riceveva qualche scarso aiuto da alcune città limitrofe, essendo buona parte delle forze etrusche concentrata al settentrione.

CAPITOLO VIII.

Potenza delle colonie greche.

Quei popoli di origine greca, che occupando più specialmente le parti marittime dell'Italia meridionale, avevano, a poco a poco, finito per accomunarsi e confondersi coi primitivi abitatori, si erano venuti man mano ingrandendo e rafforzando; talchè, cresciuta colla ricchezza anche la popolazione, avevano dovuto staccare dal proprio seno una parte della medesima, e fondare colonie in altri luoghi. Questi popoli erano gli Achei, i Dori, gli Ioni e gli Eoli. I primi occupavano principalmente la parte continentale della penisola; gli Ioni ed i Dori la Sicilia. Una tale mescolanza di popoli, quantunque originariamente tutti di provenienza greca, inducendo, come osservammo, delle modificazioni negli abitanti primitivi, recò anche una varietà nei politici ordinamenti; e se gli Achei, si reggevano a governo

democratico, nei Dori era prevalso l'aristocratico: mentre le tribù ioniche tennero il mezzo con un reggimento temperato, avendo concesso il potere parte al popolo, parte al senato. Ma la popolazione più potente e che salì in maggior fama presso gli antichi, fu propriamente quella che si era stabilita nell'Italia continentale, di cui ancor oggi occorrono agli occhi dell'archeologo e dello storico i monumenti, le monete, le iscrizioni e le rovine: quella parte, cioè, nota sotto l'antico nome di *Magna Grecia*.

Plinio attribuisce questo nome alla ricchezza ed al fasto delle sue splendide città, mentre era detta *Grecia minor* quella parte che, lungo il mar Tirreno e l'Adriatico, era formata dai popoli Japigi e Dauni. In tutti i modi però, anche il secondo appellativo non escluderebbe affatto l'idea di potenza e di grandezza. La occupazione greca non fu certamente senza lotte, e i Siculi, dalle regioni centrali dell'isola che abitavano, tornarono spesso, armata mano, ad assalire le colonie, tentando di ricacciarle indietro, ora con lieta, ora con avversa fortuna; nè solo cambatterono coi legittimi possessori delle terre che occupavano, ma si lacerarono con quelli della loro stessa stirpe, essendo spesso in guerra gli Achei Crotoniati contro quelli di Metaponto, quelli di Sibari coi Locresi, e questi coi Reggiani.

Malgrado tante cagioni di deperimento, le città della *Magna Grecia*, governate da savie leggi, prosperavano tanto, che, sul finir del primo secolo della fondazione di Roma, erano già salite in rinomanza.

Zaleuco fu il primo ed uno dei più rinomati fra i legislatori che vissero in quel tempo; e le sue leggi sono ispirate da un sentimento di equità che parve grandissimo alla barbarie di quei tempi. Anzitutto insegnò non aver bisogno gli Dei di splendidi sacrifici, ma tenersi paghi del buono e dell'onesto; primo vincolo per ogni cuore essere la patria; increscioso alla divinità e reietto dagli uomini colui che la offende. Pose a fondamento del civile consorzio la temperanza in ogni cosa e la osservanza delle leggi: vietò gli illeciti amori, condannando gli adulteri alla perdita d'un occhio; vietò alle donne savie gli ornamenti di lusso, agli uomini le ricche stoffe e gli anelli d'oro. Singolare era il modo con cui veniva accolta la proposta o la modificazione di una legge. Doveva il proponente presentarsi alla assemblea del popolo, cinto il collo di una corda: se la maggioranza dei voti approvava, tutto andava bene; se no, la corda veniva stretta, e la innocua fune si tramutava in capestro.

In forza di tali provvedimenti, la città di Locri andò sovra tutte famosa; e Pindaro e Platone la celebrarono come giusta, ospitale, virtuosa e forte. Confrontando le leggi di Zaleuco insieme a quelle del di lui successore Caronda, le prime appaiono più severe e radicali, mentre le seconde sembrano più miti. Contuttociò Caronda istituì la pena del taglione, pena orrenda che oggi par barbara. Egli curò la semplicità del vestire e delle abitazioni, inculcò l'amor della patria; facendo stimare come degno del favore degli Dei chi moriva per essa, e facendo esporre nel foro ignominiosamente vestito da donna, chi ne avesse disertate le insegne. All'uomo impose la continenza; alla donna minacciò terribili pene se avesse mancato ai suoi doveri. Cosa che non sembrerà vera, perciocchè ai dì nostri ebbe ad incontrare tanti ostacoli prima di venire attuata, Caronda promulgò una legge che comandava la istruzione, e la rendeva obbligatoria a spese dello Stato.

Poi venne Pitagora, il legislatore di Crotone, di cui tanto fu scritto, e che la tradizione popolare tenne per tanto tempo avvolto in un'aura leg-

gendaria, nella quale è difficile districare la verità dalla favola. Nato in Samo, di animo indipendente e libero, fuggendo in gioventù la tirannia di Policrate, andò errando per l' Asia, per la Grecia, per l' Egitto, per l' India e finalmente, giunto in Italia, si stabilì a Cotrone.

Questa città sorgeva sulle rive del fiume Esaro, ove, sin da tempi remotissimi, era stata fondata dai popoli Japigi ed era stata in seguito accresciuta d' una colonia di Achei. Era vasta, popolata, con abbondanti forze di terra e di mare, industriosa, fortificata da mura colossali, provvista di porto, famosissima tra i Greci pei suoi giuochi olimpici. Pitagora molto contribuì alla grandezza della città, nella quale aveva fondata un' associazione filosofica di cui egli era maestro.

Di costumi austeri, frugalissimo, e amante della solitudine, Pitagora non tardò a suscitare quella viva curiosità, che è foriera della fama. In breve giovani e vecchi accorsero a sentire la sua parola, e tanta fu l' autorità che acquistò fra i primati, che più e più volte il senato lo chiamò per sentire il suo consiglio sulle cose pubbliche.

La fama di Pitagora, come filosofo, è certamente superiore ai suoi meriti. Inclinato alla contemplazione mistica, egli ama il mistero, e si compiace di creare una dottrina arcana, l' immenso successo della quale è in gran parte dovuto alle molte difficoltà che gli uomini avevano d' intenderla. A somiglianza dei sacerdoti della Grecia, istituì un doppio insegnamento: quello che egli indirizzava alla generalità degli ascoltatori, e quello riservato ai pochi eletti. Aveva fondato un istituto, col quale i conventi del cristianesimo hanno molta analogia. Gli allievi vi erano assoggettati a lunghe prove, e passavano per gradi successivi, proporzionati alla loro virtù. Era una sorta di iniziazione sacerdotale, una vita mistica, la quale si è sorpresi di vedere lodata dai molti moderni pedissequi copiatori delle glorie pitagoriche.

Gli allievi dell' *Omachoion,* nome dato all' istituto pitagorico, e che vale *uditorio comune,* mettevano in comune i beni, e coabitavano insieme con le loro famiglie, restando tutti sottoposti alla stessa regola. Vestivano una tonaca bianca, ed alternavano le occupazioni fra lo studio, la lettura dei poeti, la ginnastica, i sacrifizi e le cerimonie religiose. Dai loro pasti era bandita ogni specie di carne; le uova, il vino ed ogni specie di bevanda alcoolica era loro interdetta. Anco le fave dicesi che avessero in onore, perchè rappresentavano le parti sessuali della femmina; ma altri lo negano, e tengono ciò per una favola. Fatto è che Pitagora raccomandava a tutti l' uso dei cibi vegetali, escludendo le carni ed il pesce, come sacri agli Dei, non essendo conveniente, diceva, che la stessa imbandigione comparisse sulla mensa degli Dei e su quella degli uomini. Voleva ancora in tal modo abituare gli uomini alla sobrietà e al facile vivere; acciò sempre avessero apparecchiato i cibi senza bisogno di cuocerli. Ma, più che altro, mi pare che questa prescrizione fosse stata tolta dall' India (se è vero che Pitagora vi sia andato) dove, in grazia della metempsicosi, i bambini hanno orrore del cibo preparato con ogni cosa che abbia vita. Infatti, Laerzio nel fine della sua vita di Pitagora, così l' apostrofa: « Non tu solo ti sei astenuto dagli animali, dimmi, o Pitagora, chi è che mangia animali animati? Ma ben io mangio arrosto, allesso o salume dai quali oramai l' anima è sfuggita. Così era savio Pitagora, che non voleva gustare le carni, perchè diceva ciò essere peccato: io lodo ch' egli, astenendosi, ai compagni lasciasse libertà di mangiarne, quantunque ciò gli paresse sciagurata cosa. Egli

dice: in altri tempi *io era* mortale, nè mai cessa di dire: *io era,* per lasciar credere che non lo fosse più. Ohime! Ohime! che Pitagora adora un legume, e dicono che morì fuggendo in un campo di fave, talchè per tema di pestarle co' piedi si lasciò prendere dagli Agrigentini che l'hanno ucciso. »

Non par dunque che per i discepoli il divieto delle carni fosse assoluto. Ai neofiti però s'imponevano privazioni per abituarli a vincere il dolore, e un silenzio di due o tre, e perfino cinque anni; dopo il qual tempo sotto vincolo di giuramento, rivelava loro la dottrina segreta, che certo doveva contenere ben poche verità, se lo dobbiamo indurre da quella che esponeva in pubblico.

Sesto Empirico lasciò scritto che i pitagorici affermavano essere i numeri gli elementi del mondo, giacchè sostenevano che le cose non sono che numeri.

Pitagora credeva alla metempsicosi, e insegnava, per quanto assicura Porfirio, che le anime degli uomini passano nel corpo di altri uomini o degli animali. Accreditava tal sistema dicendo ch'egli stesso ricordava di essere stato Euforbio all'assedio di Troia, in seguito Etaide, poi Ermantimo, e infine Pirro, pescatore di Delo. Per la qual cosa Lattanzio osserva, che gli uditori di Pitagora, credendo a siffatte fole, mostravano di non avere senso comune.

Ma se varie e giuste critiche furono fatte alla teoria di Pitagora, che sotto molti rapporti rassomiglia a quella dei nostri spiritisti, non è a credersi che i suoi contemporanei fossero in grado di avvedersi dei molti suoi difetti.

Pitagora adunque illustrava Crotone, la quale non era però la sola città potente e ricca: chè, intorno a quel tempo, varie altre della Magna Grecia la eguagliarono, e fra queste Sibari. Situata vicino al mare, fra vigneti e campi ubertosi, Sibari era il soggiorno delizioso di quanti avevano ricchezze da profondere e tempo da consacrare al lusso ed ai piaceri; talchè anche ai nostri giorni diconsi sibariti coloro che trascinano la vita tra le mollezze. Ma, a poco a poco, i costumi tralignarono: l'aristocrazia, che aveva in mano la somma del potere, si abbandonò alle più vergognose sregolatezze, impiegando le pingui rendite di quel suolo fertilissimo nelle più insane spese: e solo intenta a procacciarsi agi e delizie, veniva profondendo gli averi a sperpero. Fu allora che il popolo, guidato dal patrizio Teli, iniziò la rivolta, confiscando gli averi dei più facoltosi e costringendo 500 nobili a rifugiarsi nella vicina Crotone. Teli mandava messi ad intimare che i Crotoniani rifiutassero ai Sibariti la ospitalità, pena la guerra. Pitagora invano avendo cercato di conciliare gli animi, come ultimo tentativo, fece mandare a Sibari 30 Crotoniati, i quali tutti vennero uccisi dai partigiani di Teli. Allora Crotone giurò vendetta, e allestito subitamente un esercito, ne conferì il comando ad un atleta famoso, denominato Milone, la cui forza fisica, d'una potenza straordinaria, è ricordata dalla storia.

Sulle rive del Tronto avvenne lo scontro coi nemici, che riuscì aspro e sanguinoso pei Sibariti, rimasti soccombenti: l'esercito vittorioso entrava nella città, e i cittadini stessi uccidevano il capo della sollevazione come responsabile della sciagura. Ciò, per altro, non impediva ai Crotoniati di devastare e distruggere sino alle fondamenta la malcapitata Sibari, che scomparve così dalla Magna Grecia, come una meteora brillante, senza lasciare di sè altre vestigia. Questo avvenimento è contemporaneo alla cacciata dei Tarquini da Roma. Circa 60 anni dopo, la città distrutta, novella

Fenice, tentò risorgere dalle sue ceneri, ma i Crotoniati lo vietarono armata mano, sicchè i nuovi fondatori, unitisi ad altre tribù greche, non lungi dalle rovine della città distrutta, fondarono la cittadella di Turio.

La caduta di Sibari fu causa di sconvolgimenti per la vincitrice Crotone, perocchè, volendo Pitagora, e con lui i patrizi, incorporare le terre dei vinti ai beni dello Stato, vi si oppose il popolo, il quale ne pretendeva la divisione.

Già prima ancora che scoppiasse la guerra contro i Sibariti, Pitagora si era fatti molti nemici; sicchè la vecchia ruggine non aspettava che l'occasione per scoppiare in collera. E l'occasione fu offerta dal contrasto per la divisione delle spoglie della vinta città; poichè la moltitudine, levatasi contro di lui, lo volle morto. Chi la guidava era un tal Cilone, tanto ricco quanto malvagio, che non rifuggì dal consigliare di appiccare il fuoco alla casa ove solevano radunarsi a convegno i pitagorici. Grande fu la strage, molte le morti, e i rimasti trovarono solo nella fuga lo scampo, fra i quali Pitagora, che ricoverò a Metaponto, ove morì poco dopo. Nè la rivolta si fermò qui; chè, propagatasi di provincia in provincia, invase Taranto, Caulona, Locri e le altre città, nelle quali si erano diffuse le dottrine del filosofo, i cui discepoli parte uccise, parte cacciò.

Grazie a quelle rivoluzioni, il potere aristocratico cadde per non mai più rialzarsi, e le turbolenze che susseguirono dappoi, non furono causate che dal sorgere e dallo scomparire man mano di ambiziosi che, approfittando dei tumulti, cercavano di afferrare il potere. Le stragi non sarebbero cessate chi sa per quanto tempo, se gli Achei non fossero intervenuti e non avessero consigliato Crotone ed altre città limitrofe a confederarsi, ed a tollerare i seguaci di Pitagora; le cui dottrine in politica non par che fossero tanto liberali come da alcuni si vorrebbe far credere; poichè vediamo che i discepoli di lui, quantunque tollerati, furono però esclusi dai pubblici affari. Nondimeno, è fuor di dubbio che nessuna scuola, in nessun tempo, salì mai in tanta considerazione come quella, che durò in auge per più di due secoli e che fu tanto diffusa per la Magna Grecia. Molti e insigni per nome furono coloro che continuarono le dottrine di Pitagora dopo la di lui morte. In Italia, fra gli altri, fu celebre il tarantino Liside, Timeo da Locri, il lucanese Ocello e il crotoniate Filolao; mentre i filosofi Zelone e Parmenide, confutando le dottrine pitagoriche, ne contestarono vivamente la verità, e colla forza del sillogismo la dimostrarono assurda.

In quei tempi fu celebre in Italia il filosofo Archita, nativo di Taranto. Egli non voleva un governo di parte, ma pensava che tutti i partiti, nobili e plebei, dovevano concorrere a reggere la cosa pubblica: sovrani voleva che fossero quelli che per virtù ed ingegno si distinguevano. Scrupoloso osservatore delle leggi, decretava l'infamia, non la pena pecuniaria, a coloro che le infrangevano: sobrio, temperante nelle passioni, inveiva contro le mollezze d'ogni genere, e diceva la forza degli Stati dipendere dalla maggiore o minore castità dei cittadini; la patria nelle proprie armi, non nelle straniere dover confidare. Più volte egli fu chiamato dai Tarantini a sedere nei consessi, ed a deliberare intorno ai pubblici affari, e più volte, altresì, fu chiamato a comandare le milizie colle quali riuscì vincitore acclamato.

Quella porzione di colonie greche la quale aveva presa stanza nella Sicilia, era sconvolta da rivoluzioni non meno gravi di quelle che travagliavano la Magna Grecia. Laonde, anche nel mezzogiorno dell'Italia, le guerre

si succedevano senza posa. Governi e istituzioni apparivano e scomparivano senza lasciare traccia di sè, come l'onda di un gran mare in burrasca: la democrazia cedeva il posto all'aristocrazia; la quale, a sua volta, cadeva per dar luogo alla licenza od alla tirannide. Durava sempre il rancore dei popoli primitivi, possessori di quelle floride terre, contro i Greci, venuti dopo; ed a questi tornava duro il non potere partecipare ai privilegi dei diritti civili e delle pubbliche cariche; sicchè inveivano cercando di procacciarsi colla forza quel che non avevano potuto ottenere di buon grado. E in mezzo alla marea crescente non mancava chi cercasse approfittare della discordia per pescare nel torbido, per conquistare il potere.

Ad Agrigento un cotal Falaride, cretese, di triste memoria, soverchiati i meno arditi, si eresse capo e in breve raggiunse quella infame celebrità che di lui ci tramandò la storia. Uomini arsi vivi, accusati od uccisi senza giudizio, rivelarono il tiranno, le cui oppressioni d'ogni maniera, desolarono la infelice città; e a chi ben consideri la efferatezza di quest'uomo, recherà certo meraviglia la clemenza ch'egli usò a Caritone e Menalippo, rei d'avere cospirato contro di lui.

I due amici non furono i soli che sfidassero la collera del tiranno: il filosofo Zenone, per le sue liberali dottrine, per l'amore che professava alla libertà e per il suo odio contro la tirannide, venne fatto segno a crudeli sevizie. Sennonchè egli era troppo accetto al popolo; il quale, volto lo sdegno in furore, e sollevatosi, prese a lapidare Falaride, che finì per tal modo la sua nefanda vita.

La libertà, oppressa e conculcata sempre, risorse talvolta, ma per ricadere di nuovo: così, alla sommossa succedette per breve tempo un periodo di pace, quindi ritornò più forte l'imperversar delle lotte.

Alemane, Alcandro, Terone ed altri, aggrappavano la mano già intrisa nel sangue di molte vittime, sulla misera Agrigento; la quale da fiorente e ricca che era, divenne povera e pressochè deserta.

Le stragi si allargavano e sembravano volersi perpetuare: infierivano le moltitudini contro le moltitudini, i cittadini contro i cittadini, i tiranni fra loro: a Zancle, Scite; ad Jmera Terillo; a Gela Cleandro, e poscia Ippocrate e Gelone, infierirono con infinite vessazioni.

Una delle più tremende rivoluzioni fu quella che scoppiò in Siracusa. Ivi fra patrizi e plebei, nobili e popolo, eterno destino delle nazioni attraverso le età, si scatenava la lotta per ottenere il potere; questa volta era toccata la vittoria ai popolani, ed i ricchi, cacciati dalla città, avevano dovuto riparare a Casmena.

I nobili non potevano però adattarsi alla disfatta, e non farà meraviglia se, per vendicarsi e per riafferrare le redini del governo, si allearono col tiranno Gelone, al quale cedettero Siracusa in prezzo dell'aiuto da lui prestato. Avutala in possesso, Gelone primamente ne ampliò i confini, poi vi condusse ad abitare numerose colonie greche; onde in breve tempo i Siracusani ebbero una città ricca e potente, provvista a dovizia di forze marittime e terrestri, i cui granai, sempre traboccanti di grano, furono parecchie volte messi a disposizione dei Romani, e le cui milizie accorsero in aiuto ai Greci nelle guerre contro la Persia.

Vuolsi che fossero non meno di 200 le navi da Gelone prestate alla Grecia, e 24,000 i fanti, e 2,000 i cavalli; le quali cifre, se oggi non hanno gran valore, in quei tempi rappresentavano una forza tale che poche città avrebbero potuto fornire.

L'origine della guerra Greco-Persa è la seguente: Serse, re della Persia, invogliatosi della ricchezza ed ubertà della Grecia, ed essendo per natura dedito alle imprese guerresche, ideò di conquistarla, e mosse all'assalto con un poderoso esercito. I Greci, chiesti gli aiuti al signore di Siracusa, gli opposero una resistenza feroce ed ostinata.

Alleati dei Persiani erano i Cartaginesi; i quali volendo fiaccare le falangi greche, pensarono astutamente di impedire che i coloni, i quali abitavano la Sicilia, accorressero in aiuto dei fratelli; al quale intento mandarono contro loro un generale valente, chiamato Amilcare. Allora Gelone, insieme a Telone Agrigentino, suo suocero, mosse contro agli Africani con 50,000 fanti e 5,000 cavalli, e tanto fu l'impeto con cui andò contro agli stranieri, che presso Imera, diede loro una potentissima rotta, uccidendo, dicono, circa 50,000 Cartaginesi, e gli altri facendo prigioni. Fra i morti fu anche il capitano Amilcare.

Questa vittoria è contemporanea di quella che i Persiani riportavano contro i Grecî al famoso passo delle Termopili.

Ciò che è da ammirarsi in un tiranno come Gelone, e che tornerebbe a conferma dell'aforisma che la natura umana non si compone, nè tutta di bene nè tutta di male, si è la condizione che egli impose nel concludere la pace coi Cartaginesi: la quale vietava loro di fare nei loro riti, il sacrificio di vittime umane. Dei tesori acquistati in bottino durante la guerra, parte consacrò ad ornamento dei tempii, parte regalò a quelli che avevano dato maggiori prove di valore: i prigioni rese schiavi dell'esercito, oppure adibì al lavoro dei campi, alle manifatture, alla costruzione degli acquedotti, e ad edificare un tempio sontuoso, che volle erigere in Agrigento. Congedati i soldati, convocata un'assemblea, inerme fra gli armati, rese conto del suo operato, riscosse applausi unanimi, e fu chiamato liberatore.

Bisogna confessare che se Gelone si mostrò tiranno inflessibile e crudele, quando ancora temeva che il potere gli sfuggisse di mano; sicuro che fu di mantenerlo, si mostrò di animo proclive al bene, amante della grandezza e della prosperità; sicchè se il suo governo non fu dolce, fu certamente mite.

Sotto di lui fiorirono le industrie e l'agricoltura, perocchè dandosi a tutta possa a sbandire le mollezze e la corruzione, protesse e beneficò i coltivatori della terra. I quali se prima si potevano considerare come una classe di schiavi ed erano tenuti in conto di vili e spregevoli, dopo che ebbero l'appoggio del principe, furono tolti dalla loro abbiezione e formarono una classe più rispettata. Morto Gelone cadde il potere nelle mani del di lui fratello Gerone. Di lui parlarono molto le istorie dei Bacchilide, Epicarmo, Eschilo, il famoso tragico, e Simonide, il poeta della « lira celeste » andarono a gara nell'acclamare il suo regno, il governo, le leggi. Ma della sua magnanimità è lecito dubitare, considerando che egli, per invidia del fratello Polisseno, il quale vedeva amato dal popolo, non rifuggì di cacciarlo da sè, e, saputa la di lui dimora presso Tenore signore d'Agrigento, mosse a questi ed al di lui successore aspra guerra.

Sconfitto Trasideo, successore di Terone, egli si volse contro la Etruria, e, mediante gli aiuti di Cuma, città potente della Magna Grecia, riportò contro di essa una splendida vittoria navale. Ambizioso forse più della fama che della vera gloria, trasportate nuove colonie in Catania, i cui abitanti faceva trasferire altrove, aspirò al titolo di eroe, che allora si dava ai fondatori delle città. Lui morto, il fratello Trasibulo gli successe nel dominio,

Ma la mattina destinata al giudizio, il tribuno Genucio fu trovato morto nel proprio letto....
(Pag. 62).

e finì per Siracusa anche quella larva di libertà che era durata insino allora. Il popolo, insofferente del nuovo giogo, si rivoltò: e lui credette di giungere a soffocare la rivoluzione, tuffando le mani negli averi e nel sangue del suo popolo. Ma un bel giorno la moltitudine lo costrinse alla fuga, e costituì immediatamente un governo democratico, nel quale esempio fu imitato da molte altre città dell'isola.

Sorsero nuove leggi, nuovi ordinamenti: le milizie mercenarie discacciate, come quelle che avevano servito di puntello alla tirannide; la libertà restaurata e portata simbolicamente in trionfo colla statua eretta a Giove Liberatore; gli stranieri che presso i desposti avevano goduto della cittadinanza, costretti a riparare a Zancle, Siracusa parve risorgere a nuova vita di gloriosa indipendenza. Sennonchè, come più innanzi ho avvertito, gli antichi abitatori dell'isola che vedevano crescere in potenza coloro i quali avevano usurpate le loro terre, accordatisi una volta intorno allo scopo ed alle aspirazioni comuni, deliberarono di ricuperare la loro indipendenza. Fu Ducezio, uomo tanto illustre di nascita, quanto fornito d'ingegno, che assumendo la impresa, venne alle mani coi Greci, fra Gela e Catania; li vinse, prese Etna, assediò la città di Motia, e vicino alle sue mura ruppe la coalizione degli eserciti agrigentini-siracusani. Ma alla fine, mancantegli le forze, dovè cedere ed implorare grazia appiè degli altari.

Esiliato a Corinto ritornò di nuovo in Sicilia a rinfocolare gli animi; e vi fondò la città di Cale Acte; ma la morte gli troncò la carriera prima che avesse percorsa la sua parabola luminosa.

Con lui caddero anche le sorti dei Siculi. Una sola città rimaneva indipendente e libera sin da tempi remotissimi, ed era Trinacria; ma fu assalita anch'essa dalle forze siracusane-greche; le quali trovarono una resistenza disperata. Vecchi, donne, uomini, fanciulli, rinnovando gli esempi più gloriosi delle epoche trascorse, si difesero accanitamente, insanguinando il terreno che erano costretti cedere palmo a palmo; ma riuscì vano tanto valore, poichè, sopraffatti, furono distrutti. I pochi che sopravvissero attendendo l'ora della riscossa, laceri, sfiniti, mancanti del necessario, si rifugiarono nelle natìe montagne, ove si tennero pronti a prestar mano forte a coloro che si fossero rivolti contro i loro oppressori.

E intanto Siracusa portando le armi ad Agrigento, la vinse; sconfisse nuovamente sul mare gli Etruschi, ed allargò per tal modo i suoi dominii, che crebbero sino ad un milione e duecentomila abitanti, con immense dovizie di oro e di bestiame, e con gran numero di schiavi fatti in guerra.

Potente e florida, s'innalzava sovra un promontorio, cinto quasi tutto dal mare, e poderose mura cingevanla intorno per la lunghezza di 17 miglia. De' suoi tre porti uno era largo circa cinque miglia e conteneva fin trecento legni: edifizii maestosi la ornavano, fra i quali è da ricordare il famoso tempio dorico dedicato a Minerva, le cui porte erano conteste di avorio e d'oro.

Non isplendeva però solo Siracusa, nè primeggiava senza compagne: Agrigento, Leontini e qualche altra erano degne di starle a paro, e le contendevano il primato. Gli Agrigentini, oltrechè badavano ai commerci di olio e vino coll'Africa, attendevano a rialzare fabbriche di mole straordinaria e grandiosa; amavano il lusso, anzi lo sfarzo più smodato, e basterà ricordare l'esempio del ricco Esemto; il quale avendo vinto il premio dei giuochi olimpici, entrò in città trionfante col seguito di trecento carri, ciascuno dei quali tirati da bellissimi cavalli bianchi di razza sicula. Più

splendido del ricco Epulone, andò famoso un tal Gellia; il quale, se è vero quanto si narra, prescriveva ai servi di invitare a mensa quanti viandanti s'imbattevano per la sua via; dimodochè un giorno trovandosi a passare per di là circa 500 cavalieri, tutti li fe' entrare, ed a ciascuno regalò un mantello perchè si difendessero dalla pioggia sopraggiunta.

Ma, come era avvenuto di Sibari, di Crotone e come avvenne poi di Taranto, i comodi degenerarono in mollezza; l'abbondanza in profusione, e questa cagionò lo sperpero; onde sempre più i Siracusani aggravarono il giogo che avevano imposto alle altre città; giacchè non erano mai sazi di estorcere danaro e privilegi, e di contendere agli altri il lucro dei traffici. Prima a risentirsi fu la città di Leontini che, come dissi, era salita in non piccola potenza. Questa città mal soffrendo la supremazia che Siracusa aveva presa su di essa, pensò di ricorrere ad Atene per iscuoterne il giogo. E la città greca che, già da tempo, anelava di poter metter le mani nelle cose di Sicilia e trarne partito per sè, non si fece pregare; sicchè, accolto degnamente l'oratore Gorgìa mandato ad implorare aiuti, spedì subito buon numero di navi a Leontini ed a Reggio sua alleata. Ma la lotta era ineguale e venne l'istante in cui i Leontini, malgrado i rinforzi stranieri, veduta impossibile la difesa, s'arresero e demolirono la propria città, riducendosi spontanei ad abitare Siracusa.

La Grecia vide per allora perdute le proprie speranze. Ma circa due lustri dopo, avendo la potente città siciliana, in una contesa fra Egesta e Selinunte favorita quest'ultima, la prima, per vendicare la propria sconfitta, si volse ad Atene e le chiese soccorsi. Una armata poderosissima venne subito allestita, non senza riti e cerimonie solenni, che l'accompagnarono alla partenza; e in breve fu in vista delle coste dell'isola. Siracusa, stretta d'assedio, combattè, volle tener fermo, ma fu costretta a domandare rinforzi alla città di Dori, che quantunque greca, discendeva per ceppo dagli isolani. Questi le spedirono un esercito, guidato da Gilippo che, circondati gli Ateniesi, li costrinse a levare l'assedio. Essi attendevano a prepararsi per la partenza, quando oscuratosi improvvisamente il sole, e ritenendo questo un augurio sinistro al loro viaggio, vollero differirlo; e del contrattempo approfittarono i dorici e i siracusani per assalirli d'improvviso e sterminarli.

Circa 7000 prigionieri furono chiusi nelle Latomie, e fra orribili strazi, molti dovettero soccombere. I più forti sopravvissero per essere venduti; ma la libertà fu accordata a coloro che conoscevano i poeti o che sapevano dei brani de' poemi; cosa che non deve apparire del tutto strana, se si considera che, malgrado la corruzione invadente, i poeti greci furono sempre tenuti in grandissimo onore.

Da questa guerra, Siracusa uscì con grande aumento di potenza; e gli storici sono concordi ad affermare che essa divenne in quell'epoca arbitra delle sorti di tutta l'isola. Allora più che mai conobbe la necessità di nuove leggi, e si volse al filosofo Diocle che promulgò, infatti, le norme fondamentali pel buon governo. Con esse si dava il governo a certi magistrati, che furono detti giudici, e, se provvedevasi alle pene pei delitti, non si lasciavano senza premio le buone azioni, affine d'incoraggiare le virtù cittadine.

Malaugurate guerre fra Egesta e Selinunte tornarono a funestare nuovamente l'isola; e, quel che è peggio, offrirono pretesto a una nuova chiamata delle armi straniere.

Quei Cartaginesi che erano già stati battuti da Gelone presso Imera e che si erano resi padroni del Mediterraneo, furono questa volta chiamati a difendere Egesta. La loro venuta fu come un tremendo uragano; ferro, fuoco, rapine, violenze, ladronecci, funestarono Selinunte ed Imera, che furono saccheggiate e distrutte.

Ciò mise tanto spavento per tutta l'isola, che buon numero di Siciliani riparò a Siracusa; ed era tanta la desolazione generale, che niuno sapea trovare mezzo o consiglio per reprimere la ferocia del nemico.

Quand'ecco, nella confusione che dominava, un tale Dionisio audace e scaltro, prode di mano, ma ambiziosissimo ed avido, levando la voce contro i generali dell'esercito, cominciò ad insinuare alla plebe che essi avevano in animo di cedere la città al nemico; e tanto seppe dire e fare, che dapprima gli fu affidato il comando dell'esercito; poi a poco a poco ebbe le redini del governo. Allora il popolo conobbe il danno che aveva commesso accordandogli tanta fiducia; e si accorse che Dionisio, circondato da bande di schiavi pagati, si adoprava ad opprimere i cittadini più potenti, e, fortificata la rocca di Epipoli, vi si trincerava, come per avere lo scampo in caso di un assalto. Però non vinse i Cartaginesi; i soldati si ammutinarono, corsero al palazzo e uccisero la di lui moglie.

Dionisio, reso più feroce, con mano di ferro costrinse i rivoltosi a starsene cheti. Riprese allora la guerra coi Cartaginesi; i quali, sopraffatti anche dalla peste che si era sviluppata fra loro, dovettero cedere e restituire quanto avevano conquistato.

L'esercito di Cartagine si prepara alla riscossa, e la rivolta sorge in Siracusa contro il generale. Ma anche questa volta, col terrore, egli la vince; poi rende soggette le città di Nasso, Etna, Catania, e i pochi abitanti che erano tornati a Leontini costringe a ritornare in Siracusa.

Nè questo gli basta: ripresa la guerra, alla quale i Cartaginesi aveano avuto agio di prepararsi, radunati ottantamila fanti, tremila cavalli e trecento cinquanta navi, affronta nelle pianure di Panormo trecentomila Africani, e sul mare quattrocento legni. Era in quei tempi una guerra da giganti: e, da principio, incerta pendeva d'ambo le parti la fortuna. Erice e Motia, perdute e riprese: oggi battuti i Cartaginesi, domani i Siracusani: ma infine Messina è distrutta; la flotta di Dionisio è dispersa a Catania; e Siracusa, assediata con circa milleduecento fra navi e galere, si vede perduta. Sennonchè, ripreso animo, chiese ed ottenne aiuti da Sparta; e, tra per questo, tra perchè la peste era ritornata a decimarli, i Cartaginesi furono costretti a ritirarsi.

CAPITOLO IX.

Continuano le guerre nell'isola — Fine del tiranno Dionisio.

Cartagine, esausta, sfinita dalle rotte, non si dava per vinta: ma, accortamente sollevando nei popoli originarii della Sicilia l'odio contro il tiranno, li indusse a spalleggiarla; sicchè fu ripresa accanitissima la guerra. Tremenda fu la battaglia presso Messina; poi seguì la pace; poi nuovamente fu ripresa la guerra; e Cabale e Cronio videro una lotta fierissima. Vin-

citore nel primo scontro fu Dionisio; nel secondo i Cartaginesi, che costrinsero i tiranni a pagare mille talenti, oltre la perdita di quattordicimila uomini.

Ingolfato in tali guerre, Dionisio, insaziabile nella sua sete di dominio, badava ad estendere la propria autorità sulle città greche sorte in Italia; perciò fece trattative di pace coi Lucani nemici acerrimi dei Greci. Ben se ne avvidero i Siculi e se ne avvide specialmente Reggio, che volendo impedire al despota di effettuare gli ambiziosi progetti, si diede attorno perchè Messina con essa si collegasse. Sfortunatamente non vi riuscì. Dionisio, accortosi del fatto, e volendo cercare di renderseli amici, tentò ogni astuzia e lusinga per tirare a sè i Reggiani: e per istringersi vieppiù con loro, chiese ad essi una donna in isposa. Ma i fieri repubblicani gli risposero che, qualora egli l'avesse voluto, avrebbero potuto dargli qualche figlia di carnefice.

Il tiranno chiuse la ingiuria nel cuore, aspettando il tempo della vendetta; e si volse ai Locresi; i quali, reputandosi onorati della proposta, gli concessero la giovine Daride.

Mentre in Siracusa si facevano le feste degli sponsali, a Reggio i nemici della tirannide, con a capo il fuoruscito Elori, trattavano intorno al modo di liberarsene. Poco dopo scoppiava la guerra contro Dionisio. Il quale, varcato lo stretto di Messina, con 120 navi, scalava le mura di Reggio e ne incendiava le porte. Ma Elori fece tanti sforzi, che il signore di Siracusa non potè avere in mano la eroica città; onde egli si diede a scorrere per la campagna, distruggendo e devastando. Seguì una tregua di circa un anno; e intanto le altre città d'origine greca, timorose di cadere negli artigli del formidabile falco, strinsero insieme con giuramento patto di alleanza contro lui e contro i Lucani suoi alleati. Ma Dionisio, tenace quanto uomo non fu mai, battuto da una parte, tosto si rialzava dall'altra: onde, rinforzato dagli aiuti di Locri, e con un esercito di ventimila fanti e mille cavalli, assalì Reggio, ma senza poterla espugnare. Però questa volta, essendo stato respinto vigorosamente dagli assaliti, dovè ritornare indietro; ma ritentò la fortuna per mezzo dei Lucani, che continuarono soli la impresa. Essi invasero Turio, ne attirarono, con un'astuzia, l'esercito fra i monti, e quivi a tradimento uccisero più di diecimila fanti. I pochi scampati, abbattutisi in alcune navi e non riconoscendole appartenenti al tiranno, corsero fra quelle, e vi avrebbero ritrovata una subita morte, se il comandante Lettine, fratello del tiranno, conformandosi a sensi più miti, non li avesse accolti umanamente, persuadendo i Lucani a far pace con loro. Così però non la intendeva Dionisio; che, tolto al fratello il comando, ritornava tosto sul campo di battaglia per asssediare Caulonia, dopo aver mandato a picco dieci navi reggiane.

Caulonia non venne abbandonata nel duro frangente, chè le città coalizzate si affrettarono a mandarle rinforzi, e specialmente Crotone: la quale diede il comando delle truppe al valoroso Elori. Da lui le città alleate speravano la vittoria; ma sorpreso a tradimento in una imboscata, cadde da eroe, e con lui l'esercito, del quale furono fatti prigioni circa 10,000 soldati.

Dionisio, radunatili, volle infligger loro la umiliazione di vederseli sfilare dinanzi, toccandoli ad uno ad uno, con una verga: poi diede loro la libertà, senza esigerne il riscatto. La qual cosa, non solo placò il rancore dei vinti, ma li rese entusiasti, per cui gli decretarono corone ed onori, salutandolo magnanimo. Tanto sono cieche e servili le moltitudini nella

fortuna avversa, quanto orgogliose e spavalde nella propizia, che esse non considerarono altro che l'atto generoso, e non si avvidero del movente. Giacchè se Dionisio, invece di essere timoroso delle sempre crescenti alleanze e leghe fra le città greche e soprattutto dello sdegno popolare che il suo governo gli aveva attirato, avesse creduto nella sua piena fortuna, nonchè calmare gli animi con quell'atto di clemenza, avrebbe sgozzati senza scrupolo i prigionieri, felice che neppur uno glie ne fosse sfuggito. Ma non era questo soltanto lo scopo che egli si era proposto di raggiungere.

Amicandosi le città che prima si erano unite per dargli contro, egli poteva trovare la via per romperne la lega, unica e sola sorgente della loro forza; e fu con questo mezzo, infatti, che essendo riuscito ad isolare la città di Reggio, ritornò ad assalirla e la costrinse a cedere, tenendosi pago d'aver salva la vita dei cittadini mediante il pagamento di trecento talenti, la resa di settanta navi, e la consegna di cento ostaggi. La vittoria lo rese baldanzoso e feroce; sicchè non mai sazio di averi e di sangue, in questo ed in quelli tuffava le rapaci mani, sempre armate del ferro pronto a distruggere. Ottenuto il tributo imposto, volle ancora che la città gli fornisse i viveri per le soldatesche.

Ma, per quanto si adoperassero, non poterono i poveri Reggiani, sfiniti, mancanti dal necessario, e spogli quasi di tutto, fornire il contingente delle vettovaglie che egli avrebbe desiderato: e questo non ignorava Dionisio, che anzi si riprometteva trarne partito per una nuova guerra. E così avvenne infatti. Prendendo un tale pretesto, ritornò all'assedio dell'infelice città, e sì aspramente la recinse, che gli abitanti, esasperati, si batterono con coraggio sovrumano, e gli decimarono per buona parte l'esercito, lasciando lui stesso ferito. Ma pur troppo la fame è inesorabile; e contro gli spasimi di ogni sorta, le privazioni, l'abbattimento fisico e morale che ne sono conseguenza, non poterono più resistere gli sventurati cittadini; per cui, dopo undici mesi di ostinata resistenza, si videro costretti ad arrendersi.

Qui si palesò più apertamente la truce natura del tiranno, che, aperte le porte della città, fra un monte di cadaveri, fra le ruine, ed i segni del più efferato vandalismo, non si peritò di far sgozzare i cittadini, confiscarne i pochi beni e forzare i rimasti a ricoverare in Siracusa, ove furono venduti. A Pito, che aveva sostenuto la difesa della patria esponendosi mille volte al pericolo, decretò morte acerba, vietando ai parenti ed agli amici di rimpiangerlo. Poi distrusse la già soggetta Caulonia, espugnò la rocca di Crotone, e avrebbe portato il terrore e la morte anche a Turio, se una formidabile tempesta non avesse dispersa la sua flotta. Ambizioso, crudele, rapace, solo avido di dominio, Dionisio era finalmente pervenuto ad assoggettarsi tutte le città confinanti colla Sicilia. Se egli fosse stato tanto energico nel bene quanto lo fu nel male, certo non vi sarebbe stata gloria uguale alla sua. Invece non gli valse adulazione di poeta, o encomio di filosofo, poichè le imprese guerresche combattute col tradimento, aggiunsero maggiore infamia a quella che già gli aveva acquistato il pessimo governo. Volgeva in mente la conquista della Grecia e dell'Italia tutta, e, coll'oro rubato nei templi, e con quello frodato sulle monete, era riuscito a mettere insieme una flotta numerosa ed un esercito di trecentomila soldati. In tanta abiezione, dappoichè la paura imponeva silenzio ai popoli, la voce dei Pitagorici si levava tratto tratto a minacciare il tiranno, e Platone venne dalla Grecia per consigliargli un mite governo; ma male gli incolse, perocchè Dionisio, insofferente di tali consigli, rispose col farlo ven-

dere quale schiavo; e se gli amici non lo avessero riscattato, quel filosofo idelista non avrebbe più riavuta la libertà.

Il periodo della sanguinosa dominazione di Dionisio, è forse quello che si mostra più fecondo di eroici fatti, e che segna il più grande progresso nelle idee, nelle tendenze e nei costumi dell' Italia meridionale. Perocchè, le città da lui ridotte al suo dominio colla violenza, mentre intendevano a combatterlo, si persuadevano della necessità di afforzarsi con un vincolo di fratellanza, sicchè mescolavano le razze, gli idiomi, i costumi: e la libertà, sì duramente contrastata, tanto più era tenuta in pregio, di quanto invece si accresceva l' odio contro la tirannide. In mezzo a quelle lotte incessanti, accanite, titaniche, la disperazione rinvigoriva nelle turbe il sentimento del sacrificio, onde vedemmo le difese ostinate delle città di Agrigento, Locri, Reggio, Caulonia ed altre, ove il tiranno aveva portato le armi.

Damone e Pitia, Damocle e il poeta Filosseno, ci lasciarono esempi di singolare ardimento contro la di lui ferocia: egli però visse una vita contristata da sospetti e da paure. Ebbe la debolezza di voler intendersi di lettere, e compose dei versi, che il poeta Filosseno, anzichè applaudire, disapprovò. Allora Dionisio lo fe' rinchiudere nelle Latomie; e, all' indomani, ricondotto innanzi al tiranno, avendogliene questi letti degli altri, il coraggioso poeta, per tutta risposta, si volse agli sgherri e disse loro: « Riconducetemi alle Latomie. »

La libera Grecia lo riprovò in un concorso; ma in occasione delle feste al dio Bacco, gli venne accordato il premio che tanto agognava, e questo fu la causa della di lui morte, la sola che convenisse alla sua infame vita.

Nel banchetto imbandito per festeggiare il trionfo, avendo mangiato più di quanto poteva comportare, fu preso da violente convulsioni, per le quali morì. Per tal modo la Sicilia veniva liberata dal giogo più tremendo che avesse avuto insino allora; e le città che appartenevano al tiranno ritornarono libere a reggersi da sè.

CAPITOLO X.

Decadenza dell' Etruria.

La potenza etrusca, tenuta in freno nei primi tempi da quella dei Romani, si accrebbe man mano fino alla venuta di Porsenna, che costrinse la superba città del Lazio a capitolare. I possessi che Roma aveva sulla destra riva del Tevere, caddero nelle mani della lega tosca, sicchè, tarpate le ali alle aquile romane, parve dovessero le sorti d' Italia dipendere dalla sola Etruria. Sennonchè la rotta del Lazio, ove la lega ebbe a combattere contro una coalizione italo-greca, la resistenza trovata sotto le mura di Aricia, ma più ancora la sua politica ossequente a Cartagine, furono causa dello scadimento in cui venne, prima sul mare, poi per terra. Le vittorie di Salamina in Grecia contro le schiere puniche, e quelle di Imera riportate da Gelone e Terone, troncando con un colpo la baldanza Cartaginese, davano un tracollo alla supremazia marittima degli Etruschi, le cui gravi perdite sofferte in quelle guerre, non poterono più riparare. A questo si aggiunsero altre cause non meno potenti: e si è indotti a credere che malgrado le già enunciate, l' Etruria non sarebbe caduta, se la nuova e crescente

signoria dei Tarantini e dei Siracusani non fosse andata sempre più restringendone i confini; sino a che, i corseggiatori che essa aveva mandati per quasi tutto il Mediterraneo, furono respinti dalla Corsica e dall'isola d'Elba. I colpi più formidabili contro la potenza Etrusca, furono però quelli recati da Dionisio, anzitutto colle colonie fondate all'oriente dei mari italici, e con quelle nelle coste d'Illiria. I porti di Numana, Ancona ed Adria, sbarrati da navi greche, il canale scavato alla foce del Po, lo scalo di Cere e la città di Pirgi inesorabilmente battuti nel 369, tolsero alla Etruria gli ultimi propugnacoli della sua libertà marittima. Morto il tiranno di Siracusa, tentò di riafferrare il primato e, a quando a quando, con inauditi sforzi, giunse ad armare qualche piccola flotta; ma erano passati i tempi della sua grandezza, e l'essersi essa sciolta dalla lega cogli Africani non valse a restaurarla.

Quasi non bastassero le lotte coi Greci e cogli Italici, i Romani si aggiunsero a recarle un colpo mortale colle conquiste di Vejo, Fidene, Faleria, Capena, Volsinio. Avresti detto che fosse suonata l'ora della distruzione tosca. Dopo i Romani, i Sabini, per le armi dei quali gli Etruschi perdono la intera Campania; finalmente dopo i Sabini quelle formidabili orde provenienti forse dalla stessa culla onde irruppero dal settentrione i popoli Ellenici, Italici e Germanici, e che furono distinti coll'appellativo di Celti.

Ben è vero, che in mezzo a quell'universale sfacelo, alcune piccole comunità rimasero, quasi reliquie di naufragio, a testimoniare la potenza etrusca: ma esse, in seguito alla totale caduta di quei popoli, non rappresentarono più altro che un nome pressochè dimenticato fra la tempesta scatenatasi sovra di loro: e fu solo a questo oblio che dovettero la loro salvezza.

Ciò nullameno vuolsi che da queste reliquie di civiltà, la quale doveva incontrastabilmente essere grande, dacchè era stata in tanto splendore, sorgessero i principii di quella che, più tardi, si manifestò fra i Celti stanziatisi nelle pianure lombarde, e che lasciarono traccie di arti e mestieri.

Perdute ad una ad una le città più floride, perduta la Campania, il settentrione dell'Appennino e quel lungo tratto che si estendeva sino al mezzodì della selva Ciminia, non avendo più guerre da combattere, gli Etruschi si volsero a fomentare contese fra loro. E codesto fu il segnale dell'ultimo decadimento etrusco. Le stesse tracce di decadimento appaiono nelle istituzioni politiche e civili. Durava nei cittadini la pompa etrusca: poeti e scrittori celebravano quei costumi che nulla certo avevano da invidiare alla depravata corruzione bizantina. Ammettendo pure che i racconti intorno al carattere ed ai costumi di quell'epoca sieno esagerati, non si può a meno di non prestare fede alla triste celebrità in cui salirono i barbari spettatori delle lotte coi gladiatori; i quali, propagatisi fino a Roma, vi si mantennero per tanto tempo, durando in voga precisamente nel periodo che fu il più fecondo di corruzione per quella città.

Scarse e poco certe sono le memorie che ci pervennero intorno alla legislazione etrusca; però, nel poco che si potè raccogliere, appare predominante nel governo l'elemento aristocratico; e se la forma monarchica, dopo la sconfitta di Vejo, cadde per non mai più risorgere, ciò non impedì alle singole città di costituirsi in un reggimento di nobili, che riprodussero peggiorati i difetti e i vizii che aveva avuti la monarchia. Sparve l'unione e la solidarietà fra i cittadini d'un luogo e quelli d'un altro: anche nel-

Quando gli venne notificato il volere del popolo, Quinzio stava lavorando coll'aratro il suo campicello.

(Pag. 64).

l'ora delle più grandi sventure, anche nei momenti di pericoli si mantennero egoisticamente divisi, senza accorgersi che in questo consisteva l'altrui forza e la loro propria debolezza.

Le comunità non avevano più la coscienza di fare parte d'una grande nazione coordinata nelle imprese, unita nelle vittorie: ciascuna, invece, badava a lacerarsi nelle lotte contro i patrizi, oggi vinti, domani vincitori. Una sì cruda vicenda, resa più accanita dall'ostilità delle caste sacerdotali, si rendeva tratto tratto più funesta, perocchè mentre il popolo, consunto dalle guerre civili, si spogliava degli averi, alcuni, più destri e rapaci, coglievano la opportunità di impossessarsene, concentrando per tal modo nelle loro mani il nucleo delle ricchezze comuni. Da ciò rivolte accanite e conseguenti repressioni. I nobili spodestati chiamano in aiuto i Romani, e questi tagliano una testa all'idra rivoluzionaria, ma feriscono a morte la libertà; e nulla più rimane della smembrata nazione. La quale, tratto, tratto, incitata da qualche uomo eletto, che in mezzo all'universale corruttela si era mantenuto libero, cercò di scuotere il giogo; ma quelli non furono altro che vani conati dai quali essa si ritraeva, ogni volta, più esausta e sfinita di prima.

CAPITOLO XI.

I Galli.

(424-386 av. C.).

La maggior parte della Gallia, scriveva Catone, si occupa precipuamente di due cose: delle milizie e del parlare argutamente. »

Molte altre cose, delle quali parecchie inverosimili, ci lasciarono gli scrittori intorno a quelle popolazioni, che, superate le Alpi, si scatenarono sovra la nostra penisola sotto il nome di Galli. Teodoro Mommsen, con una espressione che rende molto bene l'immagine, li chiama i *lanzichenecchi* dell'antichità.

I Galli erano provenienti dalle razze celtiche; le quali, dal settentrione d'Europa, si erano a poco a poco sparse nel mezzogiorno, occupandone colla violenza le fertili pianure ed i ridenti colli.

Avevano forme atletiche e portavano un enorme scudo: loro armi erano i rozzi pugnali, le lance e le mal temprate spade, che potevano fornire le officine primordiali di quei tempi. Usavano carri di battaglia alla foggia degli antichi Elleni, e in quanto alla loro indole, ricorderò le parole messe al principio del presente capitolo, che la ritraggono in parte.

I Celti non erano agricoli, non accoglievano un eccessivo amore per la loro terra nativa: usi alle scorrerie ed alle immigrazioni, loro patria era il paese che maggiormente li forniva di bottino e di delizie.

Per tal modo, non poteva attecchire fra loro il concetto della unità nazionale. Anche la loro costituzione civile era assai imperfetta, e più adatta a distruggere che a costruire; infatti vediamo quegli eserciti formidabili, trascorrere per gli Stati e distruggerli, senza riuscire mai a fondarne alcuno. Di persona e di mano prodi; esperti negli esercizi e regolamenti della loro milizia; intelligenti, ma impetuosi e volubili; curanti

più di parere che di essere: queste erano le doti delle popolazioni celtiche.

Spavaldi, chiassosi e petulanti, proclivi alla ostentazione e al fasto; in guerra solevano schernire ed insultare il nemico, sfidandolo a singolare tenzone, onde invalse poi l'uso del duello, che dalla Gallia si diffuse tra i Romani. Ma intanto nessun monumento ci lasciò le traccie d'una civiltà che venisse dai Celti.

Quando prima invasero la parte settentrionale d'Italia, si chiamarono Umbri; mentre, col nome di Galli, invasero quella parte ove ora è la Francia, e la chiamarono Gallia. Però, mentre i Galli, al di qua delle Alpi, andavano in cerca di conquista, al di là di esse, nella regione che si estende fra il Reno e i Pirenei, altri popoli, alla loro volta, cercavano di conquistar loro: e questi furono i Cimbri, provenienti come i primi dall'Asia.

Dalle fonti dell'Indo alle bocche del Danubio, la rivoluzione imperversava sconvolgendo Cimbri e Sciti. Questi ultimi, dall'Oriente volevano cacciare gli altri nell'Occidente, d'onde un'alluvione in quasi tutte le parti d'Europa, dimodochè le orde barbare si confusero colle antiche schiatte abitatrici di quei paesi.

Le irruzioni cimbriche poi cacciarono i Galli primitivi verso nord-est, cioè dalla parte d'Italia, e per loro rimase il nord-ovest, ove stabilirono la propria stanza.

I primi, trovandosi vicini alla nostra penisola, vi fecero spesse immigrazioni, guidati da un fiero capitano per nome Belloveso. Il quale, sceso dal Monginevro, dopo aver soggiogati i Taurini, fra la Dora ed il Po, devastò le colonie etrusche sulla riva di quel fiume.

Ivi trovò gli Umbri insubri, popoli della loro schiatta, che il dominio etrusco aveva resi soggetti, e li ritornarono a libertà, fondando nel cuore dell'Insubria una grande città, che dalle voci galle Mid-lawn, Mai-land, Meyland, e secondo alcuni Medellam, si denominò poi Milano.

A poca distanza di tale irruzione, ne avviene un'altra, che dalle rive del Reno e dai recessi della selva Ercinia si precipitò su tutto il mezzogiorno d'Europa, e portò i barbari a stabilirsi principalmente in quel vasto tratto di paese, che dalle Alpi illiriche sino al Danubio si denominò Boemia.

Nell'anno seguente, Galli cenomoni, capitanati da Elitavio, discendono sulla sinistra riva del Po, in quelle regioni occupate dai Veneti; si stabiliscono a Verona e vi fondano Brescia. E così le popolose e ricche città dell'Etruria, a poco a poco scomparivano anche per mano di coteste orde barbare e devastatrici; le quali, dopo le prime immigrazioni, continuarono a scendere nei piani italici, uccidendo e soggiogando. Dalle Alpi marittime, trascinando seco nel loro passaggio anche i Liguri, piombano sulla destra del Ticino; di là occupano la riva sinistra del Po, cacciandone gli abitatori; e intanto dalla parte delle Alpi Pennine, pel tragitto del San Bernardo, se ne affacciano altri, che collegatisi coi primi, si stabiliscono sulla riva destra del fiume, invadono tutta la pianura che si stende fra essi e l'Appennino; distruggono l'antica Felsina, e fondano una nuova città, che, dal nome di Boi, dato ad una delle loro schiatte, prese quello di Bologna.

Da Rimini ad Ancona, i Galli senoni, che erano venuti dopo, cacciati gli Umbri, vi si stabilirono, fondando altre piccole città.

Come già dissi, tali invasioni furono una delle tante cause della decadenza etrusca; e bisogna pur confessare che, per restringerne i confini

entro il piccolo tratto che occupa la Toscana, non occorreva meno delle armi barbare, congiunte a quelle dei Siracusani e dei Romani, che avevano assalito l'Etruria dall'altra parte. Così tutto il settentrione dell'Italia rimase sotto il dominio dei barbari, ed alle antiche città degli Etruschi, succedettero nuove fondazioni; ma, colla venuta dei Galli, scomparve la civiltà primitiva, cadde l'industria, furono distrutte le civili istituzioni.

Quei feroci popoli non conoscevano che la rapina; unica meta, il combattere e farsi trofeo delle teste dei nemici che solevano appendere alla criniera dei loro cavalli. E poichè in guerra avevano una maniera di combattimento per cui apparivano come belve furiose, urlanti selvaggiamente e gittantesi a corpo perduto nella mischia, ove fracassando colpivano tutto quanto era alla loro portata, si erano formati una terribile fama; così tutti fuggivano al loro avvicinarsi. Delle città che vi esistevano prima non rimasero che quattro: Mantova, Ravenna, Butrio e Rimini; mentre, oltre Milano, sorsero delle rozze borgate come Novara, Lodi, Vercelli, Como, Pavia, Bergamo, Brescia, Verona ed altre, le quali erano ben lontane da quello splendore che acquistarono dopo.

In queste successive alluvioni di razze predone, erano passati parecchi anni; quand'ecco, varcati i confini che li dividevano dall'Etruria, i Galli irruppero fra le tribù tosche. Queste mandarono per aiuti a Roma, la quale spedì degli esploratori al campo nemico, e fece chiedere ai barbari con quale diritto pretendevano che i Chiusini dividessero con loro le proprie terre. Al che i Galli superbamente risposero: — Noi portiamo il diritto sulla punta delle nostre spade. — La conseguenza di questa risposta fu, che il capo degli ambasciatori, appartenente ad una delle più illustri famiglie di Roma, quella dei Fabi, si accordò coi Chiusini per operar una sortita contro i Galli. E vi si distinsero per valore e coraggio; dicesi perfino che Quinto Fabio, avendo assunto il comando dell'esercito etrusco, uccidesse uno di quei barbari di corporatura gigantesca, le cui spoglie portò in giro in segno di trionfo.

La qual cosa irritò tanto i barbari che, risoluti di far pagare caro alla grandiosa Roma il suo intervento, mandarono le proprie lagnanze al Senato e gli chiesero che venissero lasciati in loro potere i tre ambasciatori che, nella precedente guerra, aveano violato il diritto delle genti, combattendo mentre nol dovevano.

Ma, chi conosce quali fossero gli usi di quei popoli più feroci delle belve e nemici di qualunque legge, facilmente crederà che questa non sia altro che una leggenda, e ammetterà piuttosto che le schiere galliche si rovesciassero addirittura su Roma senz'altro chiedere.

Ma sia o no vera l'ambasciata, si trova scritto che il senato deliberava di acconciarsi alla pretesa dei barbari; sennonchè il popolo, protestando vivamente, volle invece che i tre giovani ambasciatori, in premio del loro coraggio, fossero inalzati alla carica di tribuni della milizia.

Allora i Galli, con buon nerbo d'uomini e di cavalli si affrettarono a grandi giornate sulle campagne romane.

Roma, sorpresa quando meno se l'aspettava, allestì in fretta un esercito, il quale, dove fosse stato meglio ordinato, sarebbe riuscito fatale ai nemici. La paura tolse il senno ai tribuni militari ed ai capi più influenti sulle soldatesche: per non venire avviluppati, formarono una estesissima ala che poggiava alla sinistra sul Tevere, alla destra sulle colline circostanti, sprecando così, col dividerle, le forze che, unite, avrebbero ottenuto maggiore effetto.

E ben se n'avvide Brenno, condottiero dei Galli: il quale, dirigendo l'impeto dei suoi verso la troppo estesa linea, in breve giunse a tagliarla passandovi in mezzo tra il fuggire precipitoso dei soldati romani, che si diedero a correre verso Roma.

Pochi però dovevano entrarvi, poichè, incalzati dappresso e fulminati dai colpi nemici, la battaglia si convertì in un' orrenda carneficina. Nelle acque del Tevere molti si erano gittati a nuoto, ed a quelli venivano scagliate pietre che li mandavano sommersi; altri, presa la strada di Vejo, cercavano in quella lo scampo: l'ala destra, scambiati pochi colpi, si diede a fuga dirotta verso Roma, apportando la triste novella: di tante migliaia di soldati pochi si salvarono, e il fiumicello Allia, presso il quale avvenne la rotta, ricordò una delle più nefaste memorie dei Romani.

CAPITOLO XII.

Lotte coi Galli — Marco Manlio.

(388-381 av. C.).

È opinione degli storici che, se dopo la rotta toccata al fiumicello Allia i Galli avessero incalzati i vinti e assediatane la città, invece di perdere tre giorni a far bottino nel campo, Roma non si sarebbe salvata.

Il pericolo imminente creato da quella rotta, che abbandonava la città quasi senza uomini e senza armi, in balìa di quelle belve in aspetto di giganti, fece comprendere ai cittadini che la salute pubblica dipendeva dal comune accordo e da pronte ed estreme risoluzioni.

Perciò, raccolte le più preziose cose, essi si ritrassero in Campidoglio, ultimo propugnacolo delle libertà patrie; mentre i vecchi senatori o sacerdoti rimasero in città risoluti a perdere la vita.

Sublime doveva essere lo spettacolo della partenza dei giovani pieni di speranze e di vita, là per la rocca del Campidoglio, ove si erano raccolti gli avanzi della grandezza romana. I vecchi superstiti di tante battaglie cittadine, ed i militi che avevano assistito alle conquiste ed alle glorie della repubblica, dopo averli accompagnati fino alla rôcca implorando sul loro capo la benedizione degli Dei, ritornarono nella deserta città per morirvi da prodi; qual si conveniva al nome e al sangue latino!

Come il torrente che, rotti gli argini, allaga le campagne circostanti, e tutto trascina nell'impetuoso corso, così i Galli, giunti alle mura della città e atterrata la porta Collina, dirompono per le vuote vie, rese più tetre dalle porte delle case chiuse, come se mai anima nata vi avesse abitato. Essi invadono tutta la città, penetrano al foro nel recesso dei senatori, ove Marco Papirio, col suo bastone d'avorio percuote un di loro, che in segno di beffa e di scherno osava mettergli una mano sopra la bianca barba. Ma non valse a rattenere quei tristi, nè l'imponente maestà dei vecchi, nè il loro coraggio, chè essi ne fecero strage. Poi misero a sacco la città e la incendiarono: gli edifizi colle intarsiate vôlte, i superbi palazzi, dimora dei più facoltosi cittadini che avevano speso tanto oro per abbellirli, le statue, i templi, tutto cadeva in quella devastazione, mentre i cittadini dal rifugio del Campidoglio assistevano trepidanti all'estrema rovina.

Quando la città fu preda alle fiamme, i Galli corsero all' assalto della rôcca. Ma i Romani erano parati a riceverli: aspettarono che gli assalitori fossero giunti a metà del colle, e piombando loro addosso tutto d' un tratto li dispersero.

Allora i barbari pensarono di costringerli a rendersi per fame, e strinsero d' assedio la fortezza. Senonchè la necessità sopraggiunse ben presto anche agli assalitori; i quali furono costretti a sbandarsi per le vicine campagne in cerca di vettovaglie: così divenne meno forte la terribile masnada; la quale fu inoltre decimata dalle malattie che, a causa del caldo, si erano sviluppate fra gli uomini d' arme.

Un giorno, in cui i Galli si erano condotti, come il solito, per saccheggiare le campagne, capitarono in vicinanza della città di Ardea, ove si era ritirato Camillo dopo il suo volontario esilio.

Gli Ardeati, impauriti dall' appressarsi di quell' accozzaglia d' uomini, tennero una adunanza per deliberare il da farsi; quand' ecco farsi innanzi Camillo, e spronarli con energiche parole a correre al campo per ricacciare indietro gli invasori. La sua voce fu ascoltata, e la vittoria gli arrise, grazie a uno strattagemma fortunato.

Solevano i Galli, dopo una battaglia vinta o dopo il saccheggio, darsi ad ogni sorta di intemperanza, banchettando e bevendo sino che la ubbriachezza e il sonno li vincesse: il che accadde anche in quel dì. Dopochè ebbero messo a ruba e a sacco le campagne di Ardea, Camillo, attesa l'ora in cui erano ebbri e assonnati, piombò coi suoi nel cuore della notte fra gli accampamenti dei Galli e li assalì con furia poderosa; sicchè questi, storditi dal vino e dal sonno, senza nemmeno il tempo di riaversi furono sterminati. Pochi giunsero a tanto da darsi alla fuga, e anche questi essendo caduti in mano dei cittadini della prossima Anzio, furono trucidati. Roma intanto malgrado gli assalti degli Etruschi, che approfittando del duro frangente in cui si trovava, avevano tentato per ben due volte di ritogliere Vejo; malgrado l'assedio, di cui avevano i barbari cinta la ròcca, durava ancora impavida nella difesa. Le cose erano giunte a tal punto, che omai così non avrebbero potuto durare; ma un avvenimento inaspettato venne a cambiarne d' un tratto l' aspetto.

Ogni anno, in un giorno stabilito, la famiglia dei Fabi soleva offrire un sacrificio sul monte Quirinale. Giunto quel dì, Fabio Dorso, nonostante che si trovasse rinchiuso nella ròcca, volle compiere il rito religioso, non curandosi di dover passare in abito sacerdotale, fra le guardie nemiche. Fortuna volle che non gli accadesse alcun sinistro, e potesse ritornare quietamente al Campidoglio fra l' ammirazione dei Romani. Però, la notte seguente i Galli, saputa la cosa, pensarono di far pagare a tutti insieme la temerità di quel solo. Condottisi cautamente presso la ròcca del Campidoglio, cominciarono ad inerpicarvisi, facendosi appoggio delle radici e degli arbusti silvestri, e così giunsero inosservati a' piedi della muraglia. Tutto taceva all' intorno, e il sonno, unico sollievo fra tante miserie onde si trovavano oppressi quegli sventurati, era sceso a dar loro un momentaneo oblio. Già cominciavano i Galli a scalare la fortezza quando le oche sacre a Giunone, che si allevavano in Campidoglio, udito il rumore, fecero un grandissimo strepito, empiendo l' aria colle rauche grida. Primo a udirle fu Marco Manlio, valoroso e prode uomo, che altre volte era stato console; il quale, risvegliandosi d' improvviso, corse alla muraglia, e rapido come un baleno, menando alla cieca poderosi colpi, mandò a ruzzolare quelli che già erano

saliti fin sulla cima, e si affacciavano per penetrare nella fortezza. Subito tutti i Romami furono sulle difese: con sassi, colle armi che loro occorrevano alla mano in tanto trambusto, coi dardi respinsero e mandarono a rotolare giù per la balza tutti quelli che vi si erano inerpicati. Durò l'accanito combattimento tutta la notte, ma, alla fine, i Galli essendo stati completamente battuti, per allora i Romani furono salvi.

Fin qui il racconto quale ce lo tramandarono gli antichi: ma quanto mai vi ha innestato la leggenda allo scopo di circondare le imprese dei Romani con una specie d'aureola luminosa, per la quale, nelle vittorie avessero tutta la gloria, e nelle sconfitte tutto l'eroismo?

A buon conto dopo la distruzione di Roma avvenuta nel tempo in cui i giovani si erano ridotti sul Campidoglio, parecchi mesi durò l'assedio prima che accadesse l'assalto stornato dalle oche sacre; e durante quest'intervallo, se i Romani furono coraggiosi, i Galli non dovevano esserlo meno, se persistettero in una impresa che riusciva tanto difficile, attese le condizioni della loro milizia.

Infatti essi ignoravano l'arte dell'assedio, ed erano sprovvisti di macchine da guerra; di più, come già dissi, non avendo conservato in quella generale distruzione alcuna provvista di vettovaglie, le loro forze erano costrette a sparpagliarsi, per le squadre di scorridori che mandavano di tanto in tanto a batter la campagna in cerca di viveri. Per cui è lecito affermare che, anche senza il tentativo di quella scalata, i barbari sarebbero riusciti, col lungo andare, ad impadronirsi della fortezza, comunque indifesi dai proiettili che loro potevano scagliare i Romani.

La stessa rotta del piccolo esercito romano, avvenuta il 18 luglio dell'anno 364 al fiume Allia, per opera dei Galli, e la espugnazione della città parvero ai pastori un così grande avvenimento, che cominciarono a contar gli anni da quel tempo. E tuttavia se riflettiamo che quell'avvenimento succedette oltre 20 secoli prima dell'èra nostra; che l'immaginazione di postumi narratori poco esatti, ha potuto circondarlo di una leggenda tessuta dalla fantasia popolare, dovremo argomentare con Mommsen che non si debbano inferire grandi e particolari conseguenze dalla rotta dell'Allia.

Il lavoro postumo della leggenda appare ancor più manifesto nella sconfitta toccata ai Galli a cagione delle oche, che furono più vigili delle scolte romane, e nel fatto della libertà patteggiata sulla bilancia, che doveva pesare l'oro convenuto pel riscatto dei vinti, come appare dal racconto che segue; il quale non sembra che sia da accettarsi per vero nella sua integrità.

Mentre Camillo in Ardea badava a raccogliere quanti più poteva uomini ed armi, l'assedio della ròcca perdurava: mancavano sempre più i viveri, e crebbe tanto la inopia, che gli assediati furono costretti a divorare persino il cuoio delle scarpe. È naturale che, giunti a tanto estremo, i Romani dovessero scendere a patti: questa fu la rivincita dei Galli. Portato l'oro, i barbari con bilancie false, cercano frodare il peso. Se ne accorge Sulpicio, e indignato protesta. Brenno allora, gettando sulla bilancia l'enorme spada grida: « *Vae Victis.* » Guai ai vinti!

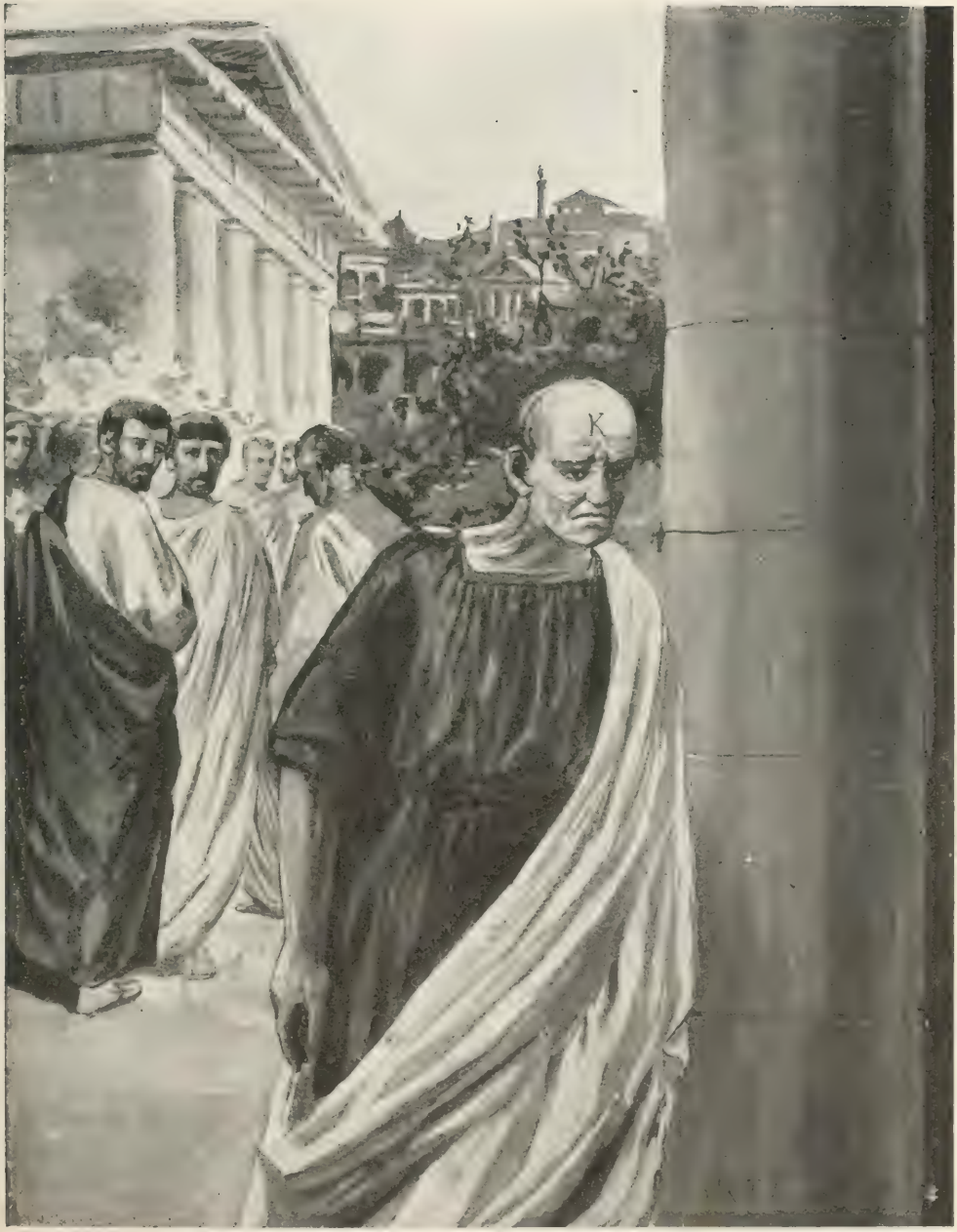
Ed ecco che Camillo, come nella rappresentazione di un melodramma, giunge improvviso da Ardea con ventimila uomini; vede l'atto, intende lo scherno e dice ai Romani di riportare l'oro, ai barbari le bilancie soggiungendo: « Non con l'oro, ma col ferro i Romani si riscattano. »

Le proteste di Brenno contro la infrazione del trattato, e l'intervento tanto poco atteso del nuovo dittatore, non ismuovono i Romani entusiasmati dall'ardore della battaglia; e sulla via di Gabio, otto miglia lungi da Roma, i barbari vengono disfatti. Così ebbe fine l'assedio della città latina, che, cominciato il 15 luglio, fu risolto colla disfatta di quella memorabile giornata.

Ritornati i Romani fra le mura della loro città distrutta, dovettero volgere il pensiero a riedificarla. Questo riusciva molesto a molti, perocchè non era con breve tempo nè con poco lavoro che una città sì grande sarebbesi potuta far risorgere; onde pensarono di proporre che, lasciata l'antica dimora, si conducessero tutti i Romani ad abitare Vejo. Il progetto incontrava il favore della plebe, sia perchè col cangiamento di luogo sperasse un cambiamento di stato, sia perchè abitando nella città etrusca le sembrasse di poter meglio, attesa la vicinanza, coltivare le terre che giacevano in quei dintorni; epperò lo sosteneva con ardore, invocando di condursi presto nella nuova patria. Allora Camillo, fattosi in mezzo alla moltitudine, cominciò a perorare in favore del partito contrario, dimostrando la necessità di rinunciare al poco assennato proposito. Egli disse, primo e principalissimo dovere degli uomini essere l'attaccamento alla terra dei propri padri, consacrata agli Dei; tristo colui che, per isfuggire alle lunghe fatiche o per acquistare potenza in altri luoghi, abbandona il suolo nativo, custode sacro delle glorie comuni: dimostrò non essere certo migliore la posizione di Vejo di quella di Roma, posta fra ridenti colline, fecondata da un fiume navigabile, vicino al mare; e sopratutto poi, per la sua posizione geografica nel cuor dell'Italia molto opportunamente situata per il suo ingrandimento e per le sue conquiste.

Mentre la contesa durava, senza che alcuna delle parti cedesse, passò accanto al foro un centurione di guardia che accennando all'alfiere il luogo dove doveva essere posata l'insegna, gli disse: « È qui che si deve rimanere. » Quelle parole improvvise divennero per la rozza moltitudine un responso dei Numi, e ne cambiarono d'un tratto il volere: così fu deciso che niuno avrebbe più rinunciato a Roma. E lungo tempo non trascorse che la città distrutta venisse riedificata, i templi restaurati, e che nuove mura formate di pietre quadrate la cingessero. Certo non furono quelle le regolari costruzioni, nè gli edifizi grandiosi di prima; poichè avendo il governo lasciata piena libertà nelle fabbriche di operare come a ciascuno più fosse piaciuto, in quella fretta non si badò nè alla disposizione delle parti, nè all'armonia dell'insieme; ma, dopo appena un anno trascorso, fu ventura se Roma poteva essere annoverata un'altra volta fra le città d'Italia. Ma la brevità del tempo impiegato in questa ricostruzione dimostra però che la città eterna era allora piccola cosa; e non grande essere stata la demolizione operata dai Galli.

Le nuove condizioni, l'ammaestramento dei pericoli passati, la rimembranza dei dolori sofferti, avevano influito sull'animo degli antichi abitatori del Lazio; e noi vediamo lo spirito innovatore farsi strada tra le macerie della Roma antica, senza che altre cause esterne, tranne le predette, siano venute ad iniziarlo. Alcune istituzioni o furono perfezionate, o scomparvero, mentre altre ne sorsero, dalle quali si ha il segno del carattere dell'epoca. Gli eserciti furono formati ed accresciuti, accorrendo questa volta i cittadini con maggiore volontà alle armi, consci ormai della importanza che aveva la difesa nazionale; il pubblico erario fu colmato per servire in ogni evento ai bisogni della guerra; e persino l'arte di fabbri-



Il calunniatore doveva esser segnato con un K in fronte.
(Pag. 71).

care arnesi guerreschi, migliorò. Parve finalmente che un'era di pace dovesse prepararsi pei cittadini che avevano tanto sofferto prima di riassidersi al focolare domestico; ma non era finito ancora il combattere.

Pensando che le schiere romane, decimate e abbattute dalla recente strage, non sarebbero state in grado di respingerli, gli Etruschi stabiliti lungo la destra del Tevere, le città dei Latini e degli Ernici da lungo tempo sottomesse, gli Equi ed i Volsci, insorsero di comune accordo, decisi a scuotere il giogo ed a compire quello che i barbari avevano iniziato. Così Roma veniva assalita da tutte le parti, meno che dal paese dei Sabini; e, appena ricostruita, già era costretta esporsi al ferro distruttore che non l'avrebbe risparmiata. Fu eletto dittatore Camillo: l'uomo nel quale tutte le speranze di salvezza si erano accolte per tanti anni, e si accoglievano tuttavia in quell'estremo. Siccome egli aveva provveduto a tempo alle armi, gli fu agevole il mettere insieme un poderoso esercito, del quale facevano parte i giovani ed i vecchi. L'esercito fu diviso in tre schiere, di cui una marciò sulla terra dei Vejenti, l'altra rimase in vicinanza di Roma pel caso di una probabile difesa, e la terza, condotta da lui, si spinse contro i Volsci. A Lanuvio li pose in rotta; ne arse gli accampamenti e li costrinse alla resa; poi tolse Bola agli Equi, e proseguì la marcia sulle terre degli Etruschi. Mentre questi erano entrati nella città di Sutri, appartenente al dominio romano, e vi avevano incominciato il saccheggio, la maggior parte badando a tracannar vino e a darsi buon tempo, Camillo piombò loro addosso all'improvviso e li fe' prigionieri. E col riscatto che essi pagarono dopo aver servito al suo trionfo, egli potè rendere alle matrone l'oro che avevano sacrificato per la patria, e far fabbricare tre coppe d'oro che presentò alla dea Giunione del Campidoglio. Questo non fu però l'ultimo dei trionfi di Camillo, chè, poco dopo, i Volsci rinforzati da Ernici e Latini, ritornarono all'assalto; ed egli che era stato creato tribuno militare, insieme al suo collega Valerio, li pose in rotta a Satrico; quindi liberava le città di Sutri e Nepete che erano molestate dagli Etruschi. Seguitando la vicenda delle guerre esterne, Volsci, Latini ed Ernici non desistettero mai dal proposito di sottomettere Roma, e, tratto tratto, ripresero le ostilità; ma, battuti finalmente nel territorio Pontino, per allora non ebbero più lena di riaversi. Allora Roma riebbe i suoi possedimenti, e ripristinò gli antichi confini: allora si vide dinanzi la prospettiva d'un avvenire di pace, e si volse a migliorare gli interni ordinamenti. I quali dal tempo del decemvirato fino alla guerra gallica, molto avevano progredito; e, con essi, anche le sorti della plebe si erano migliorate. Infatti, delle terre riavute o conquistate, una parte era stata concessa alle famiglie più bisognose, i cui figli erano morti sul campo, o vi avevano arrischiata la vita; le paghe dei soldati erano state aumentate, e l'agricoltura si trovava fiorente; sicchè il pubblico erario che in quei tempi non era aggravato da debiti, era in uno stato soddisfacente. Ma, dopo l'invasione barbara e l'incendio di Roma, se i cittadini vollero riavere un tetto, dovettero adattarsi a fare prestiti per pagare il necessario, e per soddisfare alle imposte straordinarie stabilite per la riedificazione delle mura della città e per la rifusione di tanti danni subiti.

Accadde allora che i piccoli proprietari e i nulla tenenti dovettero ricorrere alla liberalità di quei possidenti che avevano saputo, o conservare, od usurpare i primitivi tesori; e siccome nessuno poteva sfuggire l'aggravio, essendo tutti costretti a contribuire al riedificamento coi beni e

coll'opera, così i patrizi e i ricchi divennero usurai, come già lo erano stati in altri tempi, costringendo quelli che a loro ricorrevano, a sottostare alle esuberanti condizioni di lucro che eglino imponevano. A rendere più triste la condizione dei poveri, si aggiungeva il rigore di una legge delle XII tavole, la quale diceva, che se il debitore non avesse, entro il termine di giorni trenta, pagato il suo debito, era lecito, anzi era accordato pienamente al creditore la facoltà di rinchiuderlo avvinto con catene per sessanta giorni. Di più, durante un tale periodo, il debitore, fosse o non fosse rinchiuso, veniva sempre citato dinanzi al pretore, in tre piazze ove si radunavano i commercianti, ed il nome ed il debito vi erano banditi ad alta voce. Se alla terza volta, cioè alla terza piazza, non trovava mezzo alcuno di garantire il pagamento, era condannato a morire, oppure ad essere venduto schiavo in terra straniera. Ma la vendetta legale spingevasi ancora più in là: anche morto, se i creditori erano più d'uno, il cadavere poteva venire diviso fra loro, e fatto a brandelli.

Fin qui la legge, che era più barbara di quel che fossero gli uomini; giacchè vediamo che durante il lungo lasso di tempo nel quale furono in vigore le famose XII tavole, questi rigori non vennero mai applicati. Ma restava sempre la potestà creditoria nelle numerose evenienze della vita civile; perchè, difatti, il debitore rimaneva sempre in balìa del creditore; i quali lo ritenevano come schiavo e lo adibivano ai propri servigi: spesso anche lo vendevano, ma la condanna capitale non fu mai pronunciata. Però poca differenza correva tra la morte e la ignominia della schiavitù, e le battiture colle quali spesso venivano trattati gl'infelici: e certo per l'inacerbirsi di siffatte miserie, doveva l'animo della plebe finalmente ribellarsi alla dura legge. Contro la quale protestava Marco Manlio, il liberatore del Campidoglio: prode, forte, possessore di trenta spoglie nemiche, il suo petto era solcato da trentatre cicatrici, che gli davano grandissima autorità dinanzi alla moltitudine ammiratrice del coraggio. Nè egli lo ignorava, ed anzi se ne compiaceva per una tendenza profondamente ambiziosa, propria alla sua natura, e per la quale egli era trascinato a fare qualunque cosa pur di ottenere quello che oggi dicesi « aura popolare. »

Gli onori tributati a Camillo riteneva che più meritamente avrebbero dovuto farsi a lui; e forse, qualora l'appoggio dei patrizi non gli fosse venuto meno, invece del popolo avrebbe seguito l'aristocrazia: negletto dall'ultima si volse al primo. E non può dirsi che l'ambizione non gli facesse fare opere meritorie e misericordiose. Pagando del suo, egli salvò dal carcere, ove dovevano trarlo per debiti, un povero centurione; e ridonò la libertà a quattrocento schiavi, mediante il pagamento di una grande somma ricavata dalla vendita dei suoi beni. Questi fatti naturalmente gli meritarono la gratitudine dei beneficati, che lo acclamarono vivamente, salutandolo salvatore e padre del popolo romano. Cercando di trarre partito da queste disposizioni degli animi, quasi tutti i giorni convocava la plebe nella sua casa, e là dipingendo a vivi colori le miserie generali fomentate dal dispotismo dei patrizi e dalla usura dei facoltosi; incolpando sopratutto i senatori di essersi tenuto l'oro, che avrebbe dovuto servire a pagare, non solo i Galli, ma anche ciò che era stato dal popolo perduto per la finale sconfitta; diceva che la plebe aveva diritto a quelle ricchezze colle quali si sarebbe tolta al peso dei debiti, ed essere giusto che venisse una volta dato ascolto alle lagnanze.

Cornelio Cosso, tribuno militare, quello stesso che aveva coadiuvato Ca-

millo nella guerra Volscica, arguendo male dalle agitazioni che suscitava Marco Manlio; in forza della giurisdizione che aveva, lo fece citare dinanzi a sè. Egli vi si recò seguito da una turba di popolo. Invitato da Cornelio ad addurre le prove delle sue accuse contro i senatori, Manlio non può darne alcuna perchè non ne ha; e allora viene incatenato e tratto in prigione. Qui appare luminosa la forza che aveva la legge sull'animo dei Romani; i quali, sebbene si addolorassero della condanna di colui che li aveva sostenuti e beneficati, pure, scorgendo che, a rigore di legge, il tribuno aveva ragione, non inveirono contro il decreto; ma si accontentarono di dare pubblica testimonianza del loro dolore, vestendosi a lutto, facendosi radere barba e capelli, come solevano fare quando avveniva la morte di qualche persona cara, e trattenendosi giorno e notte intorno la dimora del prigioniero. Le quali cose, inducendo il timore di una rivolta, il Senato pensò di mettere in libertà Marco Manlio. Il quale, appena liberato, ricominciò a ridestare il bollore nei petti dei cittadini, affermando che nelle loro mani stava la liberazione, e spronandoli sempre più a non indugiare.

Ma questa volta la paura fece agire i patrizi in senso diametralmente opposto: e, se prima li aveva spinti a liberare Manlio dalla prigionia, adesso li consigliava a fare di tutto purchè vi ritornasse. Per cui valendosi del potere illimitato che loro concedeva la legge, i senatori imposero ai magistrati che tenessero d'occhio Marco Manlio, affinchè la repubblica, da lui minacciata, non soffrisse alcun danno. La quale insinuazione poteva avere le più gravi conseguenze, e per le triste leggi di quei tempi, e per lo spirito indipendente delle masse, che avevano una grande avversione per tutto ciò che solamente arieggiasse la tirannide. Con quella ingiunzione ai magistrati, il senato intentava l'accusa di *affettata tirannide;* e questa importava la citazione dell'accusato a comparire dinanzi all'assemblea del popolo.

Occorrono anche nei tempi nostri molti esempi di uomini che ottennero i più grandi segni del favore popolare, e che sono poi caduti ad un tratto sotto i segni del pubblico disprezzo: ma certo quello di Manlio, sebbene antico, non ha riscontro con alcun altro dei tempi nostri, poichè egli ebbe a sperimentare una ingratitudine tanto mostruosa quanto ingiustificata. Il favore delle plebi è simile alle onde di un mare in burrasca: finchè il vento spira, gorgogliano i flutti; se quello vien meno, ritorna la calma. Guai a colui che osa pronunciare giudizi e fare a fidanza coll'aura popolare! Perocchè non vi è al mondo cosa più passeggera e pronta a smentirsi; non vi sono giudizi meno corretti di quelli che si fondano sull'entusiasmo contagioso, altrettanto facile a nascere quanto a spegnersi.

Marco Manlio, adorato, corteggiato, portato quasi in trionfo, il giorno dopo si vide ad un tratto abbandonato. Nessuno, nel giorno in cui fu costretto a comparire dinanzi al giudizio delle centurie, osò rivolgergli una parola amica, un conforto. Tutti quelli che si erano trovati nella sua condizione erano stati accompagnati dagli intimi o dai parenti: egli si recò all'assemblea solo, vestito a lutto, e solo rispose all'accusa lanciatagli dai tribuni. Parlò dell'amore che egli aveva portato alla repubblica; ricordò le sue trentatre ferite; le sue azioni come privato e come militare; la famosa notte della scalata dei Galli al Campidoglio, e protendendo le braccia verso la rôcca, chiese ai cittadini se avrebbero il coraggio di condannarlo, pensando a quel recinto ove egli aveva divise le comuni sventure!

Per fortuna di Manlio, le parole energiche dette in sua difesa scossero

i cittadini, che cominciarono a dar segni manifesti di pietà. Ma il senato, che si era prefisso di tôrlo di mezzo, differì il giudizio, convocando l'assemblea nel bosco Petelino, affinchè la vista del Campidoglio non ridestasse i benigni sentimenti della plebe. Marco Manlio non attese però quel giudizio, e raggranellati alquanti amici, si chiuse nella rôcca e vi si trincerò in atto di difesa, risoluto a morire anzichè cedere.

Senonchè il senato, mandatogli un messo che s'infinse apportatore di notizie della congiura da lui organizzata, ebbe presto la soddisfazione di intendere che questi aveva adempito agli ordini, uccidendo Manlio a tradimento.

Così quell'uomo, che aveva toccata la cima del favore e l'abisso della disgrazia, moriva, secondo il detto: « In quel luogo che gli fu tomba e altare. »

CAPITOLO XIII.

Leggi licinie — Nuove guerre coi Galli.

(380-340 av. C.).

Morto Marco Manlio, che troppo tardi fu compianto dalla plebe, ridotti all'inazione i di lui seguaci e sedati i torbidi che ognora più minacciavano, il senato cercò far divergere o dissipare il malcontento, facendo distribuire ai cittadini le terre dell'Agro Pontino acquistate nella guerra Volscica, e mandando a stabilirsi alcune colonie nei territorii di Sezia, Sutri e Nepete. Con tale provvedimento si andò sempre più diffondendo la influenza di Roma; e, per la mescolanza delle sue genti e per l'aggregarsi delle città conquistate si ampliò il popolo latino.

Ma le colonie non trovavano sempre una durevole simpatia verso i popoli conquistati ed avveniva che, talvolta, gli antichi abitatori si ribellassero contro i nuovi. Così accadde questa volta: la città di Velletri, collegatasi coi Prenestini, si sollevò. I Romani scontratisi colle armi coalizzate le misero in fuga; ma i vinti si unirono poi ai Volsci, sempre pronti ove si fosse trattato di nuocere a Roma, e presero Satrico, dopo un lungo e ostinato assedio.

Per la settima volta, la potente città del Lazio nominò dittatore il prode Camillo; il quale quantunque contasse già quindici lustri e mezzo, non fu sordo all'appello dei suoi concittadini. Con quattro legioni corse a Satrico e riportò nuova vittoria.

Però i Volsci non si quietavano, ma, scorrendo la campagna romana la saccheggiavano e vi commettevano ogni sorta di violenze e di delitti. Più volte gli eserciti mandati da Roma contro i predoni, vennero sconfitti; ma finalmente la città di Auxur fu presa; i Prenestini furono sconfitti, e Preneste e Velletri, con otto castella a questa soggette, ridotte in potere dei Romani.

Ma se le guerre esterne cessavano, più tremendi pesavano i mali all'interno, e le discordie risorgevano più accanite.

Miserabili perseguitati dalla crudelissima legge delle XII tavole, usurai, che, insaziabili, cercavano di smungere colla paura di nuove pene gli

averi e il sangue delle moltitudini; censi applicati ad arbitrio; sacerdoti che badavano a fomentare le gare spronando sempre più i patrizi contro i plebei; tali erano le cause delle discordie intestine per le quali regnavano, da una parte la miseria, dall' altra l' oppressione. Gli odii erano giunti a tale violenza, che: o l' aristocrazia avrebbe dovuto scomparire per mano della plebe esasperata; o una carneficina sarebbe certamente avvenuta, se Licinio Stolone, uomo di molto senno e di nobili propositi, non si fosse interposto alla corrente pronta ad irrompere, e non l' avesse con mano intelligente fermata.

Egli fu coadiuvato dal giovane tribuno della plebe Lucio Sestio che, animato come lui dal desiderio di veder cessare le orribili condizioni del popolo, gli si unì nell' elaborazione dei nuovi ordinamenti che entrambi dovevano proporre.

Il primo provvedimento e il più urgente riguardava la legge sui debitori. Licinio e Sestio proponevano che dalle somme dovute a titolo di prestito, si dovessero sottrarre le usure, e che solo il rimanente fosse dato al creditore.

Cionondimeno, era dubbio che la plebe avrebbe mai potuto pagare neppure i capitali, se le sue condizioni non venivano migliorate. Ed è qui che la seconda legge licinia entrava radicalmente nel campo delle riforme sociali, vietando che ogni cittadino potesse possedere più di 500 iugeri di terreno, ed ordinando che 7 iugeri delle terre di coloro che ne avevano di soverchio, fossero assegnati a ciascun povero.

Una terza legge provvedeva alle riforme politiche, decretando la soppressione dei tribuni consolari, con la ripristinazione degli antichi consoli, uno dei quali dovesse sempre essere plebeo. Quest' ultima clausola feriva nel vivo i patrizi, laonde non s' ha a meravigliare se essi vi si opposero, e se cercarono di stornare il colpo ricorrendo anche alle lusinghe.

Attirarono a sè taluni dei più influenti tribuni plebei, mettendoli in discordia cogli altri; e insinuando loro che opponessero sempre il *veto* alla proposta delle leggi licinie. Con questo mezzo le leggi vennero respinte, rimesse in campo e respinte di nuovo. Ma dal canto loro i due riformatori pensarono di usare le stesse armi che contro di loro usavano: quindi, ogni qual volta che veniva proposto di eleggere a magistrato qualche patrizio, non mancavano di opporre il formidabile *veto,* per cui mandavano a vuoto tutte le speranze degli eleggendi; mentre invece confermavano con assiduità gli edili e i tribuni plebei. Dieci anni durò questa lotta, ma finalmente giunse il giorno in cui anche il parteggiare dei pochi per l' aristocrazia cessò. Allora i patrizi ricorsero alla dittatura, e questa conferirono a Camillo. Egli tentò opporsi alle esigenze della plebe colle minaccie, e fu mal per lui, avvegnachè fu costretto a rinunziare all' ufficio.

Gli successe Publio Manlio; che, compresa la necessità dei tempi, favorì la plebe eleggendo un plebeo a generale della cavalleria. I patrizi si videro inesorabilmente battuti onde, bramando di conservare tutto quel che potevano dei privilegi, andavano insistendo perchè si lasciasse loro almeno la prerogativa esclusiva di adire alle cariche consolari; la plebe, stanca della lotta, quasi cedeva: ma i tribuni che conoscevano quanto importasse vincere su quel punto, non si lasciarono smuovere; e, riunite le tre leggi in una, le ripresentarono al senato perchè fossero, o tutte insieme approvate, o tutte respinte. Così i patrizi erano posti nella dura alternativa, o di non accettare la proposta quale veniva formulata: ed allora si espone-

vano al furore già abbastanza trattenuto della plebe; o di doverla accettare: e allora il cardine dei loro privilegi era distrutto. Non avrebbero più potuto possedere latifondi, e avrebbero dovuto coprire le cariche della suprema magistratura insieme ai plebei.

Per vieppiù spronare gli animi del popolo, i due tribuni dichiararono che non sarebbero restati in carica, se la plebe non prometteva di essere disposta ad affrontare qualunque sacrificio, perchè i loro sforzi fossero coronati dal successo.

Mentre da ambe le parti si contendeva senza che nessuno ancora preponderasse, un nobile appartenente alla famiglia degli Appii, che era stato sempre ostile ai plebei; sotto pretesto di religione, sorse ad appoggiare le pretese degli aristocratici, affermando che in tale bisogna era necessario interrogare gli Dei per mezzo degli aruspici, e che non potevasi, nè dovevasi concedere magistratura alcuna ai plebei, perchè non avevano la facoltà di esercitare i sacri uffizi. Non si diedero per vinti i due instancabili tribuni, e, per impedire almeno che qualche sovercheria venisse commessa, fecero presentare una legge per la quale i due libri sibillini che dovevano dare il responso, invece di essere tenuti da due nobili, lo fossero dai plebei.

Questo era forse il primo passo per introdurre i plebei anche nelle funzioni sacerdotali; ma il senato se ne avvide, e per sventare il colpo si volse a Camillo, che fu rieletto dittatore. Nella solenne assemblea radunata al Foro, egli si oppose vivamente alla votazione del progetto di legge; ma avendo i tribuni vigorosamente insistito, Camillo per la seconda volta rinunciò alla dittatura, invocando dagli Dei che facessero cessare le funeste discordie, e questa volta consigliando il senato ad accogliere le leggi licinie. Non trovando altro scampo, il senato cedè dinanzi alla volontà dei tribune quel giorno fu di gioia generale. I cittadini entusiasti scortarono Camillo insino alla sua casa, e all'indomani, secondando un voto del dittatore, decretarono la erezione d'un tempio da dedicarsi alla Dea Concordia, e il giorno stabilito per festeggiarne ogni anno la ricorrenza, fu aggiunto alle ferie latine.

Nei comizi per la nomina dei consoli, al seggio spettante ai plebei venne eletto Lucio Sestio, il primo plebeo che sia giunto a coprire tale carica, dopo quasi un secolo e mezzo dacchè vigeva il consolato.

Ma i patrizi non potevano accomodarsi alla rinunzia delle migliori cariche; onde andavano intorbidando le acque, colla speranza di suscitare nuovi conflitti, e in quelli ricuperare ciò che avevano perduto.

Intanto pensarono di restringere, giacchè non potevano togliere, l'autorità consolare: per cui sottrassero l'autorità giudiziaria ai consoli e la conferirono a un magistrato nuovo chiamato pretore; il quale aveva anche un comando nell'esercito sotto la dipendenza dei consoli. Però il pretore non giudicava, ma ogni anno eleggeva i giudici fra i cittadini. Tolsero poi ai consoli anche la polizia della città, per darla agli edili *curuli,* che erano incaricati d'invigilare ai giuochi, alle feste, alla erezione degli edifizii, e si chiamavano coll'appellativo di curuli per distinguerli dagli edili plebei.

Si intende che tali uffizii dovevano essere di esclusiva pertinenza dei nobili; talchè al consolato plebeo, essi opponevano la loro ingerenza in tutte le cose civili, cominciando dalle leggi, che potevano interpretare come loro meglio piaceva. Nè contenti di avere per tal modo ridotte le

attribuzioni del consolato, cercavano tutti i mezzi per giungere a sopprimere anche il poco che di quella carica era rimasto ai plebei. Sennonchè, venne una pestilenza a divergere gli animi dalla lotta e a raccoglierli nello scopo comune di calmare gli Dei.

Fu in tale occasione che venne istituita la strana cerimonia di piantare nel tempio di Giove un chiodo, cerimonia che veniva chiamata: *Clavum figere.*

Tutte le feste e i giuochi istituiti dai Romani avevano un carattere politico e morale, e servivano a dar pascolo alla smania di strepito nelle moltitudini, oppure ad ammantare la ragione con velo mistico, reso più imponente dalla stranezza delle cerimonie. A cagion d'esempio, i giuochi, consistenti nella corsa delle bighe e delle quadrighe, nelle corse dei cavalli, nei combattimenti atletici e negli altri a piedi ed a cavallo, servivano ad eccitare lo spirito guerresco che i Romani apprezzavano assai. Però questi giuochi nulla avendo di soprannaturale, ed essendo, per altra parte, conformi alle tendenze dei tempi, non facevano che rendere più forte l'animo dei cittadini; a differenza dei riti religiosi, che li empivano di misticismo e di superstizioni. In quel tempo si istituirono i *ludi scenici,* consistenti nella rozza riproduzione di avvenimenti tratti dalle gesta compiute dai capi delle milizie, oppure di qualche luttuoso fatto occorso; e altresì nella riproduzione di vicende comuni alla vita, onde ne venne la loro divisione in tragedia e commedia.

Narra Svetonio che esistevano in Roma varii teatri, i più notevoli dei quali quelli di Marcello, di Pompeo, di Scuaro e di Curione: ma, nei tempi di cui parlo, neppur uno di quelli or detti esisteva ancora; laonde gli edili erano costretti farne costrurre uno ogni anno, spendendo somme considerevoli: e ciò scemava senza dubbio le pubbliche rendite, come accadeva per tutte le numerosissime ricorrenze delle feste e dei giuochi.

Cessata la pestilenza, fu eletto dittatore un tal Manlio Imperioso, che volle riprendere le guerre di conquista: per cui, radunato l' esercìto, lo fe' marciare contro gli Ernici. Ma più non avendo i giovani militi obbedito a' suoi ordini, avendoli anzi contrastati, egli ne condannò un buon numero ad esser battuti e imprigionati. Per la qual cosa, inaspriti i tribuni della plebe, sorsero ad accusarlo, costringendolo a deporre la dittatura.

Citato a comparire dinanzi al popolo, più di tutti inveiva contro di lui un tribuno della plebe chiamato Marco Pomponio; il quale, a conferma dell' accusa, palesava che quel magistrato crudele, avea un figliuolo balbuziente, che egli assoggettava ai lavori da schiavo, e maltrattava come se non fosse sangue suo.

I cittadini furono colpiti dalla rivelazione e diedero segni manifesti di esserne indignati. All' indomani dovea proseguire il giudizio, e certo per Manlio non vi sarebbe stato alcun scampo, se il di lui figlio, armato di un pugnale, non fosse corso alla casa del tribuno Pomponio, e con minaccie e colla violenza non lo avesse costretto a rinunziare all' accusa contro il padre suo. Il popolo romano scusando l' atto, volle in lui premiare la figliale pietà, resa più meritevole dalla dimenticanza delle sevizie sofferte: onde, lasciato libero Manlio Imperioso, nominava il generoso giovane tribuno in una delle sei legioni.

Ed era questa la prima volta in cui, fra gli eletti, venissero posti dei plebei, e che la plebe cominciasse a coprire le cariche militari, che fino allora erano state prerogativa dei patrizi.

.... vinse l'assedio alla città di Auxur, ora Terracina, e dandole la scalata potè penetrarvi. (Pag. 83).

A questo punto la tradizione ci ricorda un fatto evidentemente favoloso. Tito Livio narra che, in quell'anno nel foro romano, i fuochi sotterranei aprirono improvvisamente una voragine, che i cittadini cercarono di colmare in ogni maniera, gettandovi dentro gran quantità di materiali e di terra. Ma ogni cosa, senza lasciare traccia, sprofondava nell'abisso.

Gli aruspici, consultati sulle cagioni di quel misterioso fenomeno, fecero credere che fosse un avvertimento degli Dei, e che se i Romani avessero dato prova di abnegazione gettando nella voragine ciò che costituiva la forza di Roma, la potenza della città sarebbe durata in ogni tempo.

Il responso era sibillino, e però i cittadini stavano cercando il significato di queste parole, quando un giovane illustre, per nome Curzio, si presentò armato sul suo cavallo, e fece intendere che la forza della città, essendo costituita dal valore e dalle armi, egli aveva deciso di compiere i destini di Roma sacrificandosi agli Dei infernali. Ciò detto diè di sprone al cavallo e con esso si precipitò nella voragine che immediatamente si chiuse.

Venne subito iniziata la guerra contro gli Ernici: e, sventuratamente, il console Genuzio, uno dei plebei eletti, cadde in una imboscata, e fu sconfitto. Di ciò non è a dire se menassero scalpore i patrizi; i quali cercavano di persuadere che la sconfitta era punizione degli Dei, sdegnati che un plebeo, non investito delle sacre attribuzioni del sacerdozio, avesse osato assumere il comando delle legioni romane. E valendosi di questi ragionamenti contro i quali i plebei, ammutoliti per la gravezza del fatto che stava contro di loro, non osavano replicare, chiamarono immediatamente a coprire il posto lasciato vacante dal tribuno sconfitto, Appio Claudio, il più superbo patrizio che fosse mai stato in Roma. Condottesi le schiere in campo, dopo aver lungamente contesa la vittoria, vinsero finalmente i Romani; e la fortuna parve così convalidare le insinuazioni che avevano fatto i patrizii. I quali non si vergognarono di ricorrere alle più ignominiose violenze per far risorgere i privilegi che erano stati tolti dalla legge licinia. Impedendo che i candidati plebei, nelle elezioni, si facessero conoscere e ricorrendo frequentemente al potere straordinario della dittatura, più volte pervennero e stornare l'elezione di un console plebeo, sostituendovi quella di un patrizio.

Fra le leggi che tornavano più gravi al patriziato, era quella che limitava il possesso delle terre a 500 jugeri, e lo stesso Licinio, che ne possedeva 1000, l'aveva, con inaudito esempio, elusa, intestandone la metà al proprio figlio: ma scoperto l'inganno, egli fu condannato al pagamento di 10,000 assi come ammenda.

Però, se i debiti antichi erano scemati, non erano tolti; e, non essendosi potuto impedire l'usura, il bisogno dei nuovi prestiti portava seco altre persecuzioni verso coloro che erano costretti a sobbarcarvisi. Perciò la miseria durando tuttavia, i tribuni Marco Emilio e Lucio Menenio ottennero che fosse rimessa in vigore una legge delle XII tavole, colla quale era limitato il tasso annuo dell'interesse al 10 per cento.

Inoltre fu allora ricorso a provvedimenti sociali di natura simile a quella di certe istituzioni, che, a beneficio del pubblico, sorsero nei tempi moderni sotto il nome di banche e di monti di pietà. Cinque cittadini scelti dal governo ebbero l'incarico di tener nel Foro un banco pubblico, col danaro del quale dovevano sovvenire i poveri nelle loro urgenze, concedendo a piccolo frutto le somme di cui abbisognavano: costoro dovevano altresì

fare la stima degli oggetti che i prestatarii dovevano dare in cambio del denaro ritirato, qualora non avessero potuto soddisfare altrimenti il banco.

Grazie a questo provvedimento, in breve tempo l'interesse fu ridotto alla metà, e per soprassello fu concesso che chi aveva contratto un debito, potesse rimborsarne subito solamente il quarto, determinando un lasso di tre anni di tempo pel pagamento degli altri tre quarti. Ma ad onta di tanti savii provvedimenti, egli è ovvio dire che la miseria non poteva cessare interamente, imperocchè chi nulla aveva non poteva approfittarne.

Perciò, sebbene in proporzioni minori, continuarono le sevizie e le estorsioni dei creditori verso i debitori. Un usuraio, certo Lucio Papirio, uomo di depravatissimi costumi, aveva tentato di commettere un brutale delitto sul giovanetto Caio a lui abbandonato perchè scontasse coi servigi la insolvibilità del padre. Ma non essendo riuscito a vincere l'orrore dell'infelice per la nefanda proposta, egli, preso dall'ira e acciecato dalla schifosa passione, giunse ad opprimerlo con inaudita barbarie, percuotendolo e facendolo flagellare nudo. Ma queste vessazioni inique non passarono impunite: il popolo, fortemente indignato, sottrasse il giovinetto a quella tortura e lo condusse al senato, ove mostrò le offese e i lividi delle battiture che aveva sofferto il povero Caio.

Tanto fu l'orrore suscitato dal doloroso caso, che, in quello stesso giorno fu decretato che il creditore non potesse mai più inveire contro il debitore: venne soppressa la pena afflittiva del carcere per debiti, e all'istante mandando la legge in atto per consentimento unanime, fu ridata la libertà a quelli che erano imprigionati per debiti. Così venne fatta giustizia sommaria in favore dei debitori.

Fu questo un gran passo nella conquista dei diritti del popolo; il quale non tardò a risentirne i benefici effetti, e, a poco a poco, riescì ad insinuarsi nel governo della repubblica, che prima era stato esclusivo di pochi. Un'altra legge colla quale si vietava alla medesima persona di coprire nello stesso tempo due cariche, e che potesse prima d'un decennio venire rieletta alla stessa, fu di grande giovamento alla plebe; la quale, col precludere ai nobili il cumulo dei pubblici uffizi, aprivali invece a sè con probabilità molto più fondata di poterne fruire, di quella che avesse in passato.

Nè qui si arrestò il progresso degli ordinamenti; chè vi si aggiunse una legge per la quale l'autorità consolare poteva venire concessa interamente ai plebei: i quali in progresso acquistarono il diritto di venire chiamati a coprire le cariche edilizie e curuli, di essere investiti della dittatura, e perfino delle funzioni sacerdotali.

Lo spirito di eguaglianza si venne assodando attraverso tali innovazioni, e la libertà per la quale la classe inferiore tanto aveva sofferto e combattuto, diede finalmente alla repubblica un ordinamento veramente democratico. Gli onori, non più concessi a chi, solo per nobiltà di casta o di famiglia, si reputava esserne degno, furono tributati invece a coloro che si distinsero per nobiltà di animo, e per azioni virtuose e magnanime.

Cessato così, fra le caste, l'antagonismo che aveva insino allora suscitato perennemente l'odio fra patrizi e plebei, scomparve ogni distinzione: gli uni e gli altri divennero quasi un solo elemento, e una forza per la repubblica.

Gli effetti benefici di questo ordinamento, che faceva tacere le contese all'interno per riunire gli sforzi contro il nemico comune, si rilevarono

poi. Perocchè i Galli, ritornati varie volte ad assalire le terre di Roma, furono ricacciati indietro, e quando, circa 23 anni dopo, tentarono di espugnare con agguerrito esercito la fortezza sul monte Albano, il vecchio Camillo che ancora viveva, fu in tempo a sbaragliarli un'altra volta prima di morire.

Circa sei anni dopo i Galli ritornarono a poche miglia dalla città, e i Romani, confidate le legioni al dittatore Quinzio Permo, si prepararono a combatterli.

I due eserciti si accampano di fronte, stando l'uno di qua, l'altro di là del fiume Anio. Quand'ecco, uno di quei barbari, che all'aspetto sembrava un colosso; coperto da splendida armatura e fornito di poderose armi, si inoltra nel mezzo del ponte che unisce le due sponde, e con villana iattanza sfida qual vi sia fra i Romani più prode campione, che voglia misurarsi con lui.

La statura, le armi, e il piglio feroce, facevano rimanere perplessi i soldati Romani; e già il barbaro si teneva in diritto di svillaneggiare il nemico, quando d'improvviso Tito Manlio, di cui già parlammo come d'un grande esempio di pietà filiale, chiesto in prima al dittatore che gliene concedesse licenza, si avanza verso il Gallo, guardandolo fieramente in atto di resistergli.

Ride il gigante, e con un gesto schernevole dimostra il proprio disprezzo per l'ardire del Romano. Tito però non vi bada; e continua invece ad avanzarsi sul ponte, finchè giunto alla portata del colosso, fra l'ansia dei due eserciti che assistono a quel singolare certame, il barbaro gli sferra un colpo di spada, credendo di atterrarlo all'istante. Ma Tito para con destrezza il colpo, e sottentrando rapidamente all'armatura colla propria lama, gliela immerge nel ventre con tanto impeto, che il Gallo cade, bagnando col suo sangue il terreno. Immense furono le acclamazioni dei Romani; e il giovine valoroso, adornatosi della collana che portava il Gallo, venne soprannominato Torquato, dalla voce latina *torquem,* che vale collana. E sia che i Galli tenessero l'esito di quel duello per un cattivo augurio, sia che, giudicando da quell'uno il valore di tutti, fossero intimoriti dalla probabilità d'una sconfitta, in quella notte stessa fuggirono dal campo, nè più ritornarono fino al seguente anno, in cui furono battuti completamente.

Circa due anni dopo, i Galli si ripresentarono ancora più inferociti di prima, e venivano nuovamente sconfitti dal dittatore Sulpicio.

Ritornati nel 346, fu mandato contro loro il console Popilio. Stando i due eserciti contro l'uno all'altro, si ripetè per parte dei Galli la sfida che era corsa sulla sponda dell'Anio, e, questa volta, accettavala e vincevala, dopo alternata vicenda, il soldato Marco Valerio. Impegnatasi poi la mischia fra le legioni, le galliche furono poste in rotta, e Roma anche questa volta ebbe la vittoria.

Siffatte guerre però procacciavano ai Romani la molestia di assalti frequenti per parte dei popoli vicini, alcuni dei quali non avevano rifuggito di allearsi coi Galli; e fu mal per loro, avvegnachè Roma, riuscendo vincitrice sempre, tolse ai Tiburtini le terre, ed agli Ernici la città di Ferentino. Lo stesso accadde ai Privernati, ai Volsci d'Anzio ed agli Aurunci. Per tal modo rimaneva sgombra e libera ai Romani la sinistra sponda del Tevere, essendo la destra occupata dagli ostili Etruschi, i quali non tardarono a sollevarsi. Tarquinia, Cere, Faliera, rivoltatesi, giungono a rendere prigionieri più di 300 Romani, che sono tutti trucidati; poi

con agguerrito esercito, condotto dai sacerdoti vestiti dei loro fantastici paludamenti e portanti fiaccole accese e serpi in mano, si scagliano fra le regioni romane, le pongono in fuga, probabilmente, non per la forza delle loro armi, ma per un superstioso terrore.

A riparare la sconfitta, mandavasi il dittatore plebeo Marco Rutilio, e dopo varie scaramuccie, trecentocinquantotto Etruschi fatti prigioni, vennero uccisi nel Foro, per vendicare i Romani che avevano avuto l'istessa sorte.

I rivoltosi furono costretti a venire a patti, e i Ceriti invocarono la memoria dell'asilo accordato ai sacerdoti ed agli Dei di Roma nel tempo della invasione gallica, per ottenere il perdono: il quale fu loro concesso a condizione che cedessero la metà delle loro terre.

Faleria, non solo si arrese, ma si strinse in lega con Roma: così tutto il mezzogiorno dell'Etruria cadde sotto la dominazione romana. La potenza etrusca scomparve dopo essere caduta; e le stesse città del settentrione che, ribellatesi ai Galli, avrebbero potuto ritornare indipendenti, vennero, sotto altra forma, ad essere comprese nell'impero che la repubblica esercitava in tanta parte d'Italia; perocchè furono obbligate ad una tregua di 400 mesi, il che era come confermare la loro assoluta impotenza contro le armi romane.

CAPITOLO XIV.

Crescente potenza della repubblica
Guerre sannitiche e latine — Il console Manlio.

(341-337 av. C.).

Col cessare della grandezza, e direi quasi dell'autonomia della nazione Tosca, crebbe il potere di Roma, reso più grande all'interno dalle conquiste dei diritti civili e politici del popolo, all'esterno dagli allargati confini. Mentre nelle città etrusche, le lotte popolari che non avevano trovato modo di acquietarsi per mancanza d'una mente vigorosa che avesse saputo preponderare, davano il crollo alle libere istituzioni; nella repubblica romana, le leggi licinie, passate omai nel dominio degli ordinamenti governativi, avevano accresciuta la prosperità collettiva dello stato, e contribuito a collegare le forze interne.

I coltivatori del terreno, sicuri di non essere costretti ad abbandonare le proprie terre in mano al fisco, accorrevano con ardore alle patrie battaglie: le pubbliche virtù esaltate spingevano i cittadini ad esempi numerosi di nobiltà: sorse così una nuova èra iniziatrice di maggiore potenza per la repubblica. Per tal modo, ciò che in quattro lunghi secoli di lotte Roma non aveva potuto ottenere, potè avere in pochi anni; e il primo risultato delle varie leggi e della concordia che ne derivò, fu la estensione del dominio di Roma e del Lazio verso l'oriente ed il mezzogiorno d'Italia. Forte, provveduta di buone armi, fiorente nei commerci e nell'agricoltura, Roma si sentiva capace di sottomettere anche il mondo.

Sennonchè, un popolo venuto dalle cime degli Appennini e in seguito sparsosi per mezzo della conquista, fra le terre dell'Apulia e della Cam-

pania, aveva saputo conseguire una sì fortunata vicenda nelle proprie guerre, da farla stare a paro coi Romani, che non avevano nemmeno incominciata la loro potenza con sì lieti auspicii.

E primieramente i Sanniti aveano tolto agli Etruschi, come vedemmo, Capua, e Cuma ai coloni greci ; spingendosi fino all' opposta parte dei monti Appennini, ove soggiogarono le altre colonie greche ivi stabilite. Confederatisi poi coi Lucani e con altre tribù del sud, pervennero senz' altro contrasto sino agli estremi lembi della penisola, vittoriosi e preponderanti.

Ma ad essi mancava il concetto della unità politica, che aveva tanto contribuito ad aumentare la potenza romana: procedevano isolati nelle loro fondazioni, nè curavansi della posizione delle loro città ; omettendo persino di fortificarle: anzi talora, per muovere a nuove conquiste, abbandonavano le città indifese e pressochè deserte. Si spargevano su un territorio immenso, sparpagliandosi qua e là nell' interno o in alcune parti di esso, senza procedere prima a coordinare le forze e le comunicazioni, e giravano le città d' origine greca, che non avevano il tempo o la volontà di sottomettere. Neopoli, Reggio, Metaponto, Crotone, Taranto, Eraclea rimanevano nella primitiva indipendenza, nulla curando di quel che accadeva a loro d' intorno; purchè fossero lasciate tranquille.

La occupazione sannitica, in molti luoghi può dirsi che avvenne veramente senza colpo ferire: tranne alcune tribù sparse qua e là nella Campania, tutte le altre piccole città ove si stabilirono, accettarono la loro venuta come il più naturale degli avvenimenti. Le città di Pesto e Cuma, ove i Greci erano già cresciuti in potenza, accolsero i Sanniti senza nemmeno contrastar loro un palmo di terreno; perfino Neopoli strinse con loro vincoli d' alleanza, epperò non recherà meraviglia se, mescolatesi le razze col contatto della nuova popolazione, Greci e Sanniti in breve ne formarono una sola, prendendo gli ultimi i costumi e le usanze dei primi.

Il ridente cielo, cantato dai poeti, il clima temperato e dolce, le ubertose colline, i campi ricchi di mèsse, che cresceva largamente, persuasero i Sanniti a rimanere per sempre insieme ai Greci, coi quali erano andati a poco a poco affratellandosi: per cui cresciuti i traffichi, esteso il commercio, le ricchezze aumentate, ne venne alla Campania una più grande prosperità. Dapprincipio i Sanniti Campani, collegati, aveano inteso ad accrescere la propria potenza col lavoro e colle industrie, e quindi si erano resi forti : poi a poco a poco, tralignarono. Le ricchezze accumulate incominciarono a disperdere negli agi e nel lusso ; e questi a loro volta fomentarono la corruzione dei costumi ; la quale divenne sì grande da far perdere a quei popoli ogni preoccupazione per la propria sicurezza. Capua, come già Sibari e Crotone, intenta solo ai giuochi ed alle delizie, si faceva guardare da armi mercenarie e straniere, mandando la sua forte gioventù in sostegno dell' autocrazia siciliana : comprava, insomma, da altri quel che vendeva per sè.

Appassionatissimi dei giuochi e del combattimento dei gladiatori, i Sanniti, non solo nelle proprie città, ma altresì presso altre tribù greche, presso i potenti della Sicilia si conducevano a dare spettacolo della loro destrezza in tali carneficine. In mezzo a quei degeneri innovatori, solo gli originari abitatori di quel paese, che si chiamava il Sannio, avevano mantenuto incorrotti i costumi della madre patria, e si erano resi stranieri ai loro connativi trasformati dalla mollezza greca: i quali tuttavolta, a quando a quando li assalivano, molestandoli con iscaramuccie ; ed eglino se ne

rivalevano cercando di soggiogare gli abitatori di quel tratto di terreno compreso fra il Liri ed il Volturno, che apparteneva ai Sidicini. Questi resistettero a lungo; finalmente, vista la propria impotenza, pensarono di chiedere aiuto ai Campani, e l'alleanza fu fatta. Ma pur troppo erano passati i tempi in cui le costoro milizie, quantunque mal destre, erano però forti e poderose: le nuove consuetudini, gli agi, le mollezze, li avevano resi fiacchi e snervati: onde in quel primo urto dei fieri montanari presso Teano, i Campani furono posti in rotta; la qual cosa diede agio ai Sanniti di ritentare l'assalto diretto solo ai Campani, e di sconfiggerli molto più agevolmente presso Capua.

A questo punto, la loro istoria si unisce a quella di Roma.

Vedendosi inabili a proseguire la lotta, gli abitanti della Campania chiedono l'aiuto della repubblica; la quale, ricordando l'alleanza antecedentemente stretta col Sannio, tentenna; ma poi la concede, vinta dalla promessa che la Campania si sarebbe soggettata alla sua signoria. Gli ambasciatori romani impongono ai Sanniti che lascino Capua libera, quale dominio della repubblica, e i Sanniti rispondono con nuove scorrerie e nuovi saccheggi. Allora Roma si mette in armi, e i due popoli si trovano di fronte ferocemente ostinati nel distruggersi. Rafforzate in prima le città della Campania con buon nerbo di militi; difeso l'Appennino colle schiere dei Latini alleati, e chiusine i varchi affine di sorprendere i Sanniti alle spalle; mentre il console Cornelio Cosso occupava le alture del Monte Massico a Saticola, fu mandato l'altro console Valerio Corvino, con altre legioni in vicinanza di Cuma per poterli inseguire tra il Volturno e Neopoli, propriamente nel cuore del paese. Valerio Corvino che vedemmo sì valoroso nelle guerre gallo-romane, discendeva da Valerio Publicola, il prode difensore della plebe. Mite e affabile coi soldati, cercava ogni mezzo per rendere la vita loro il più che poteva tollerabile, anche in mezzo ai disagi ed alle fatiche; sicchè era da loro amato e venerato come un Dio. Valerio spingendo impetuosamente le falangi a cavallo contro il nemico, tentò di sbaragliarne le prime file: ma egli aveva da fare con una gente vigorosa e pronta a tutto: cadevano feriti e morti da ogni parte, senza che i soldati di Roma potessero conquistare ai Sanniti un solo palmo di terreno. Allora il console pensò di scendere da cavallo e di combattere a piedi.

Dalle prime ore del giorno durava la mischia, nè in alcuna delle parti combattenti era venuto meno l'ardore feroce che le spingeva alla lotta; sennonchè, col sopravvenire della notte, sbollito l'ardore, i Sanniti accennavano a rallentare. Allora i Romani, approfittando dello scoramento delle file nemiche, si slanciarono con un poderoso urto, che, superando il terreno interposto, li rese padroni del campo. I Sanniti non trovarono altro scampo che nella fuga, talchè la via che da Capua conduce a Nola, era assiepata di soldati che scampavano al pericolo delle armi vincenti, riparando a Suessola. Nello stesso tempo Valerio, apertosi il passo con quella vittoria appiè del Monte Gauro, giunse a Capua ove i cittadini lo accolsero colle più entusiastiche acclamazioni.

Diversa sorte correva il console Cornelio. Trovatosi nei pericolosi passi Appenninici fra Benevento e la città difesa di Saticoli, d'un tratto si vide preso in mezzo dai Sanniti che lo attendevano al varco. È facile immaginare quale sarebbe stata la fine dei Romani in tale frangente, se il coraggio del tribuno militare Decio Mure, non avesse salvato l'esercito. Infatti, ottenuto il permesso di poggiare con una falange de' suoi sopra un' altura donde

scorgevasi pienamente il nemico, vi si recò. E subito il nemico accorse dalla loro parte con intenzione di sterminarli, non badando che, nel frattempo, il console, giovandosi di quella sosta, usciva quietamente dalla valle e si riduceva dall'opposta parte in posizione più favorevole. Se ne accorsero i Sanniti quando era già troppo tardi per impedirlo, poichè sopraggiunse la notte senza che nulla avessero concluso. Allora Decio pensò di passare fra gli accampamenti nemici giovandosi delle tenebre. Già erano presso ad uscire dal campo, allorquando un soldato romano inciampò in un Sannito che dormiva: bastò questo per rimettere in piedi tutti i dormienti, che si accinsero a far pagar cara ai Romani la loro audacia. In quell'estremo non venne a mancare il sangue freddo del coraggioso tribuno, che diè ordine ai suoi di mandare altissime grida: onde tra pel buio che non permetteva loro di distinguere gli amici dai nemici, tra per la confusione suscitata dalle varie voci, i Sanniti lasciarono che i Romani passassero in mezzo a loro senza colpo ferire. Indi Decio, persuasi i consoli della necessità di ritornare alla carica mentre ancor durava lo sbigottimento, radunò un vigoroso rinforzo, e inseguendo i Sanniti sbandati per le campagne, ne fece sì grande strage che a trentamila sommarono i morti.

A Decio fu decretata una corona d'oro e due *ossidionali;* oltre a cento buoi, più un altro bellissimo bue bianco, colle corna indorate, i quali tutti, meno l'ultimo che offrì al dio Marte, vennero da lui distribuiti ai suoi compagni d'arme, quantunque avessero essi già ricevuto un altro bue per ciascuno, due tuniche, una razione doppia di frumento, vino e farina, con che si usava rimunerare le milizie dopo una vittoria.

I Sanniti, dispersi, non distrutti, ritornarono ad in
della Campania, e Valerio, colto il destro che gli si presentava, mentre erano alle solite scorrerie, pensò di prenderne il campo quasi indifeso e mal trincerato. A tal fine manda un forte distaccamento per le campagne, con un altro si avanza incontro alle truppe nemiche, e tanto è grande il cozzo, che i Sanniti improvvidi sui mezzi della difesa, incalzati coi ferri alle reni, rimangono sbaragliati e dispersi. Racconta Tito Livio che sul campo della pugna vennero raccolte centosessanta insegne e quarantamila scudi, e che Roma celebrò splendidamente la vittoria portando in trionfo Decio che ne era l'eroe.

I Cartaginesi mandarono ad offrire una corona d'oro al tempio di Giove Capitolino; Suessa e Capua chiesero ai Romani un presidio per assicurarsi contro le invasioni sannite; e la notizia delle gesta di Roma volò in luoghi lontani, accrescendo la fama della sua potenza. Poco dopo i Sanniti chiesero pace, e fu loro concessa, perchè stringevano omai più d'appresso le rivolte latine; onde si venne a questo accordo: che potessero le popolazioni del Sannio portare le armi contro i Sidicini, ma fosse lasciato ai Romani aperto il territorio della Campania.

E, oltre la minaccia di una imminente guerra latina, tornava non poco molesta al senato la insurrezione dei militi mandati in presidio a Capua. Costoro, lusingati dal dolce clima e dalla mollezza della città capuana, avevano chiesto di porvi stabile dimora; ma non essendo stata acconsentita la loro domanda, strepitando si erano diretti alla volta di Roma, disposti ad assalirla. Le cose si sarebbero condotte ad un mal passo per entrambe le parti, se il senato, consigliandosi colla prudenza, non avesse smorzato l'ardire e sopite le ire, concedendo che la plebe fosse esonerata dai debiti e dalle usure, e che niun soldato potesse venire tolto senza il proprio con-

Uscito dalla città coi giovinetti, si guidò al campo di Camillo al quale offerse i suoi alunni in ostaggio.

(Pag. 87).

sentimento dai ruoli della milizia. In tal maniera il popolo andava man mano acquistando nuovi diritti. E intanto le nuove guerre esterne non erano nè lievi, nè lontane.

Già dissi come i Romani, prevedendo omai prossima la guerra latina, si fossero alleati coi Sanniti, abbandonando i Sidicini; i quali, indignati della volubilità della loro potente protettrice, si unirono ai Campani, che pentiti a loro volta di essersi assoggettati al romano dominio, attendevano l'istante opportuno per liberarsene.

Frattanto è bene ricordare come, malgrado l'apparente relazione amichevole colla quale Roma aveva sempre cercato, non solo di acquistare, ma altresì di dominare le città latine, queste nei tempi addietro, avevano di quando in quando, organizzate parziali rivolte, respinte, non distrutte, dalle armi della repubblica. E già fin d'allora i Latini si erano venuti preparando alla generale insurrezione, che venne a scoppiare dappoi; e fu tanto più temibile inquantochè i Latini oltre all'essere numerosi, si erano collegati altresì coi Sidicini, i Campani, gli Aurunci ed i Volsci. Disposte in tal modo le cose, i Latini mandarono ambasciatori a Roma e le chiesero di consentire alle seguenti domande:

1ª Fra Roma ed il Lazio, comune il dominio come lo stato.

2ª Doversi fare un accordo per cui entrambi i popoli venissero a formarne un solo, una sola repubblica.

3ª Lasciando Roma come capitale, Latini dover essere per la metà i senatori e i consoli.

Annio di Sezia e Numisio di Circejo si chiamavano i due ambasciatori, che rivestivano altresì la carica di pretori.

Il furore, la indignazione, a tali proposte, giunsero nei Romani al colmo. Il console Manlio Torquato, levatosi pieno d'ira in mezzo alla curia, protestò solennemente che avrebbe ucciso il primo Latino che avesse osato varcarne la soglia; i senatori invocarono la collera degli Dei sul capo dei sacrileghi, i quali avevano oltraggiata la divinità. Annio fu preso e cacciato dall'adunanza con tanto impeto che, inciampato sul principio della gradinata, rotolò fino al basso; ove urtando il capo contro una pietra, rimase all'istante cadavere. Si levò un tumulto di sfide e d'imprecazioni, in mezzo al quale, con grande stento poterono fuggire i compagni del disgraziato Annio, e riparare presso i loro compatriotti, ai quali narrarono l'atroce accoglienza. Questo fu il guanto di sfida tra le due nazioni, ai destini delle quali dovevano omai partecipare quasi tutte le città del centro d'Italia.

Romani e Sanniti collegati, Marsi, Peligni ed altri soldati appartenenti a varie tribù loro dipendenti, erano da una parte; dall'altra, i Latini spalleggiati dai Campani, dai Sindicini, dagli Aurunci e dai Volsci.

Questi ultimi, tutti insieme riuniti, s'inoltrarono nel territorio della Campania, col divisamento di abbattere prima i Sanniti, poi direttamente Roma. La quale, prevedendo il mal giuoco, aveva presidiato la città non solo, ma aveva anche mandati nel campo Decio Mure e Manlio Torquato, capitani di due eserciti, che a grandi giornate, passando per le montagne dei Marsi, Peligni e Sanniti, giunsero nelle pianure Capuane, a piedi del Vesuvio ove si trovarono buon nerbo di nemici a fronte.

Ora è da notarsi che Latini e Romani, avendo formato in origine un medesimo popolo, conservavano la stessa lingua, gli stessi costumi, e quasi lo stesso aspetto, per cui affine di evitare qualche funesto scontro fra ro-

mani e romani, fu inibito, sotto pena di morte, che l'esercito si azzuffasse fuor delle file.

Allora il figlio del console, Tito Manlio, essendosi recato per ordine espresso del padre, in ricognizione con alcuni drappelli di cavalleria, venne a trovarsi in vicinanza del campo latino, ove, scorto dai soldati, fu tosto fatto segno a motteggi e a superbe parole; un uffiziale, fra gli altri, con modi sprezzanti lo sfidò a combattere. Per la qual cosa il giovane Manlio, sopraffatto dall'ira, trasportato dallo sdegno e dalla baldanza che infondevagli il sapersi forte, dimentico del divieto, accetta la sfida senz'altro riflettere. Il valore fu coronato dalla fortuna: il bravo Tito ucciso il nemico, ritornava al campo colle di lui spoglie, e correndo in aria di trionfo nella tenda del console: — Padre mio, diceva, per far conoscere al mondo che io porto nelle vene il sangue vostro, ecco: vi offro queste spoglie di un nemico che mi ha sfidato e che io ho ucciso.

Udire la notizia, respingere il figlio e radunare i soldati, fu pel console un momento solo. Non appena l'esercito fu riunito, rivolgendosi al figlio con ferma voce gli disse queste memorabili parole: « Manlio, disobbedendo « al comando de' tuoi capi tu infrangesti il vincolo della disciplina militare, « che fu insino ad ora il sostegno delle armi romane. La tenerezza pa- « terna mi spingerebbe a perdonarti, ma tu hai commesso una colpa che « non può rimanere impunita, e la punizione che ti aspetta deve servir di « esempio alla gioventù e raffermare il rispetto alla autorità consolare. Tu « stesso, dappoichè hai del mio sangue nelle vene, troverai giusto di ri- « stabilire colla morte la disciplina, che rovesciasti colla tua disobbedienza. « Littori sia tratto al supplizio. »

Così l'impero della legge sovrastava alla voce della natura, e l'affetto di padre non soverchiava quello di cittadino. La testa dell'infelice giovane, troncata dalla scure, fe' scorrere lagrime amarissime su quegli adusti volti, usi alle battaglie ed alla vista della morte; perocchè egli era generalmente amato da' suoi compagni e tenuto in conto di valoroso.

Splendide furono le esequie accompagnate dai molteplici riti che eran proprii di quei tempi; e sulla salma vennero deposte quelle spoglie che Tito aveva pagate colla vita; poscia il cadavere fu arso in mezzo al campo, fra i gemiti ed il compianto degli atterriti soldati.

Vuolsi che da questo fatto nascesse il proverbio: *Manliana imperia,* che varrebbe a dinotare una severità eccessiva, tanto da esser paragonata a quella del console romano.

Narra la solita favolosa tradizione che, qualche giorno prima della grande battaglia, Decio e Manlio sognarono entrambi contemporaneamente un uomo di gigantesca statura, il quale predisse loro che la guerra non avrebbe avuto buon fine, se uno dei due capi romani non si fosse volontariamente immolato, votandosi agli Dei infernali.

Gli aruspici concorsero a raffermare la superstiziosa credenza, e i due consoli stabilirono che da quella parte in cui l'esercito si fosse piegato, si sarebbe gettato uno di loro, offrendo la propria vita per la comune salvezza.

Cominciò la battaglia. Le poderose legioni latine assalirono con impeto formidabile i soldati romani, ma questi tennero fermo e non piegarono. Così durò qualche tempo il cozzo delle armi, l'assalire, lo schermirsi: finalmente le schiere di Decio, sopraffatte dall'urto dei nemici cominciarono a ripiegare. Allora il console, rivestito della porpora, coperto il capo

da un velo, passando coi piedi sopra un giavellotto, alzò la mano e ripetè la formola sacramentale proferita dal pontefice, formola che consacravalo alle divinità dell'Averno insieme ai suoi nemici. Quindi spronato vigorosamente il cavallo, si gettò a corpo perduto nel folto della mischia. Infiammato dal delirio superstizioso, che lo invadeva insieme all'amor patrio, egli divenne come fulmine di guerra: scorreva da una parte all'altra del campo nemico attento all'offesa, mai alla difesa, determinato qual era di non sopravvivere al voto infernale: ovunque egli si avanzava, era lo spavento e la morte. Il terribile spettacolo operando sugli animi proclivi al maraviglioso dei Latini, fece sì che pel terrore cominciassero a piegare. I Romani incalzarono tanto più poderosamente; e, allorchè Decio, trafitto da cento strali cadeva, li avevano già quasi del tutto dispersi.

Giunto anche Manlio col rinforzo delle file Sannite, egli finì di sterminarli; e la giornata fu guadagnata per Roma.

Io non dirò, come dissero poi i Romani, che l'intervento dei Numi, gratificati dal sacrificio di Decio, abbia operato il miracolo; dirò invece che il console coraggioso, circondato dall'aureola che gli attribuiva il voto generoso che aveva fatto, non solo infiammò sè stesso all'eroismo, ma eziandio le legioni da lui comandate. Mentre oggi sarebbe bastato di parlar di gloria e di bravura ad un soldato, in quei tempi il fanatismo religioso era sprone potente ai più duri sacrifici. L'idea di un console, il quale si era votato spontaneo al sacrificio, infondeva fiducia sconfinata nell'animo dei soldati, e raddoppiava il loro coraggio. Da tutte queste cause nacque la vittoria; la quale venne sempre più a raffermare il popolo nella credenza che gli Dei gliel'avessero accordata col loro intervento.

Però il trionfo alle falde del Vesuvio non fu senza vittime, e molti dei più valorosi vi lasciarono le ossa. I Latini, usando uno strattagemma intento a rialzare il coraggio sbaldanzito dei loro, fecero spargere in città la voce che Roma andasse proclamando di aver vinto, mentre i morti numerosi che giacevano sul campo della pugna attestavano la sua sconfitta. Poi, raccolti i superstiti sotto il comando di un tal Numidio, mandarono per aiuto presso le altre tribù del Lazio e presso i popoli Volsci. Nessuno fu sordo all'appello, e tosto fu riunito un nuovo esercito, pronto alla rivincita. Ma le nuove soldatesche, assalite da Manlio sulla strada che da Sinuessa conduceva a Minturno, e propriamente presso Trifano, furono messe in rotta. Allora la coalizione latina cadde in isfacelo. I Campani, che già sin dalla prima sconfitta si erano arresi a discrezione, abbandonarono l'esercito, perdettero parte del territorio, e alcune città spontaneamente cedettero.

Gli altri, qua e là, si dispersero, e Capua, poi, spodestata dell'Agro di Falerno dovè arrendersi al potere romano, avendone dato pei primi l'esempio i nobili della città, che in numero di mille seicento già si erano sottomessi. Ed avendo questi ottenuto il diritto alla cittadinanza di Roma, fu obbligato il popolo capuano a pagare per loro una pensione annuale di quattrocento cinquanta denari: per tal modo i traditori, oltre l'onta, infliggevano alla patria anche il danno.

Però non tutti avevano deposte le armi: molte ancora erano le città le quali si mantenevano ostili e pronte alla riscossa. Al fermento delle popolazioni di Ardea e di Ostia univasi quello degli Anziati, che badavano a tener desto l'incendio. I Tiburtini, sui monti di Preneste e vicino a Pedo, tenevano riunioni e procuravano armamenti; a loro poi si univano

i Veliterni, gli Aricini e i Lanurini, i quali davano agio a quei di Priverno di molestare con frequenti scorrerie le terre dei popoli alleati a Roma.

Per tal modo i Latini, quantunque estenuati, cercavano, di mantere le ostilità, sforzandosi a ritardare quanto più potevano il momento in cui avrebbero dovuto domandare la pace.

Inutili prove! Il console Menio, scontratosi presso il fiume Assura colle truppe della lega Volscia-Latina, le sconfigge e pone in rotta Tiburtini e Prenestini, ai quali toglie Pedo. Dall'altro lato il console Plauzio vince Fondi e Priverno, facendo prigione Vitruvio, l'eroe che, in quella guerra, si era posto a capo del movimento dei Fondicini; e finalmente Valerio Corvo, tra il Liri ed il Volturno, stermina i Sidicini e gli Ausoni di Cales.

Tale fu la fine di quella guerra, che i Latini avevano iniziata in nome della propria indipendenza, e nella quale erano venute meno le forze, non il valore. Caduta interamente la libertà latina, i Romani si volsero a rafforzare la conquista, soffocando ogni agitazione, che potesse far accarezzare anche l'idea di una riscossa.

Primamente nelle città sottomesse, furono proibite le assemblee generali; dove era rimasta qualche forza, fu tolta; e i centri più considerevoli furono uniti a Roma da vitali interessi. Così Aricia e Nomento, aggregate alla cittadinanza romana, acquistarono i diritti elettorali: queste formarono due nuove tribù denominate la Megia e la Scaglia, alle quali si aggiunse altresì la città di Lanuvio. A Tibur e Preneste tolsero l'Agro, come ai Volsci ed agli Anziati. Le mura delle città di Velitre e Priverno smantellarono: a que' di Anzio tolsero le navi; mandarono coloni romani ad Anzio perchè coltivassero e godessero parte delle terre; Capua ottenne i diritti privati della cittadinanza romana, ed ebbe le leggi intatte, mentre la città di Cales fu interamente assoggettata, come quella di Anzio. I Privernati ebbero anch'essi diritti di cittadinanza per il fiero contegno mostrato nell'occasione in cui nel senato si discuteva la pena da infliggersi ai ribelli.

Così le antiche nazioni dell'Italia centrale si fusero coll'elemento conquistatore, e i popoli e le tribù scomparvero, per dar luogo ad una sola e grande popolazione, tutta soggetta alla repubblica romana. Ed il dominio di Roma comprese quasi tutta l'Etruria e la Campania; restando autonomi solamente i Sabini, gli Ernici e gli Equi.

CAPITOLO XV.

Nuove guerre coi Sanniti — I Romani alle Forche Caudine Guerra coll'Umbria, coll'Etruria e coi Galli.

(338-303 av. C.).

Dopo la caduta della potenza etrusca, la disfatta dei Latini e la inanizione in cui erano ridotti i Sanniti, Roma era salita, come vedemmo, in tanta ricchezza e splendore, da farsi reputare una delle città più potenti e temute d'Italia. Erano tante le forze di cui poteva disporre, tanto il territorio dal quale riceveva sempre maggiori proventi e contribuzioni, che di fronte alla potenza Volscia e Latina, e al ristretto limite in cui si pote-

vano esercitare gli antichi diritti e le leggi della Campania (diritti e leggi, che, sebbene rimasti intatti, non bastavano però a ridonarle l'antica libertà) la repubblica non avrebbe mai creduto che sarebbe venuto un'altra volta il momento in cui le sue schiere, avanzo di tante formidabili battaglie, avrebbero sofferta l'onta di una sconfitta.

Durante le guerre di Roma colla Campania ed il Sannio, il mezzogiorno d'Italia era desolato da lotte fra Sabelli e Tarantini, alle quali prendevano parte le varie tribù vicine, nonchè altri popoli stranieri chiamati in aiuto da entrambe le parti.

Accaniti contro la ricca Taranto erano i Messapi e i Lucani.

Situata in quella parte del mare che aveva dato il nome a tutta la regione, circondata al nord ed all'est dalla Peucezia e dalla Messapia, l'antica Tarentum godeva di una posizione ubertosa ed amena che, a poco a poco, l'aveva fatta preponderare sulla intera contrada. Oscure ed incerte ne sono le origini. La leggenda di Tarante, figlio del dio Nettuno, che per ordine del Nume vi pianta le prime fondamenta in vicinanza del fiumicello Taras, prossimo alla città, non è che la riproduzione dei varii miti corsi intorno alla fondazione dei più celebri paesi, miti coi quali le antiche popolazioni solevano illustrare, involgendola nell'aureola del maraviglioso, la loro provenienza. Quello che appare certo si è, che poche altre città italiane, dopo Roma, possono vantare un passato più splendido, come lo attestano i monumenti e le storie della potenza tarantina.

Dell'antica grandezza di Taranto poco rimane ai nostri giorni. Oggi, se togliamo il piccolo commercio della pesca e la esportazione dei grani e dell'olio, lieve cosa è la industria dei discendenti degli antichi Tarantini. Ma nel periodo di cui parlo, i due porti di Taranto erano l'emporio delle navi che veleggiavano per l'Oriente; e che dall'Epiro, dall'Africa, nonchè dall'Illiria, dalla Sicilia e dall'Acaia ritornavano cariche di aromi e d'altre mercanzie esotiche. I vini, la porpora e le lane di Taranto, durarono famosi a lungo, e furono uno dei principali elementi del commercio antico. Ivi Archita aveva diffuso le sue dottrine; Pitagora vi aveva trascorso il miglior tempo della sua vita; ivi Platone e i suoi seguaci avevano levato a cielo le ridenti colline, le floride campagne, i dolci inverni, che l'avevano resa onnipossente sovra le altre città della Magna Grecia, per l'accorrenza di numerose genti da ogni parte. Contuttociò gli abitanti della Lucania e della Messapia, già sin dalle prime guerre sannitiche latine, funestavano il sud-est della penisola con frequenti scorrerie, dirette principalmente a fiaccare la baldanza di Taranto. E siccome dalle tante cagioni di benessere era derivata una certa rilassatezza, che poco favoriva le cure della milizia, così, dubitando di dover soggiacere una volta o l'altra in quelle lotte sempre incessanti e continuamente moleste; parte coll'oro, parte colle promesse, Taranto si era assicurato l'aiuto di certi capitani di ventura; i quali prestavano i proprii servigi al miglior offerente.

Certo, se alla ricchezza ed alla estensione dei commerci avesse unito la destrezza nelle armi, non avrebbe avuto necessità di fare a fidanza colle milizie prezzolate, contravvenendo al precetto del filosofo, che aveva proclamato essere obbrobrioso per gli stati il commettere la propria salvezza a braccia straniere. Ma, come avvertii più innanzi, i costumi erano degenerati: le dovizie e forse anco il clima meridionale, conciliatore di mollezza, fomentavano lusso e sontuosità eccessive; ed era tanta la smania dei giuochi, che Strabone disse esservi a Taranto più feste che giorni in un anno.

Stando così le cose, e minacciando sempre più le invasioni Lucane e Messapie, Taranto mandò per aiuti ad Archidamo di Sparta. Il quale venne, e scontratosi coi Lucani nello stesso giorno in cui Filippo vinceva la battaglia di Cheronea, restò ucciso; sicchè fu subito chiamato a sostituirlo Alessandro il Molosso, zio d'Alessandro il Grande. Questi, riunito buon nerbo delle milizie proprie, attirò a sè i Pediculi, e quegli stessi Lucani che, per le discordie interne dalle quali sembra dovessero essere lacerati, si erano condotti in esilio. Vicino a Pesto, sconfisse i Lucani, e altresì i Sabini venuti in loro aiuto, e a Siponto i Messapii. Assicuratosi per tal modo libero il sud est dell'Italia, vagheggiava la disfatta dei Sanniti mediante il concorso dei Romani.

Così però non la intendevano i Tarantini, i quali per l'intervento di Roma si vedevano minacciati nei loro più vitali interessi, ed erano altresì in timore che, riuscendo Roma a debellare per proprio conto anche il Sannio, tutto il mezzogiorno della penisola sarebbe, a poco a poco, caduto nelle sue mani. Alessandro poi era ambizioso, e l'aver egli tolto ai Tarantini la città di Araclea, e l'essersi fatto restauratore di quella di Turio, erano cagioni più che sufficienti per indurre la regina del mar Ionio a licenziare il capitano di ventura. Ma egli non l'intendeva così, e si rivolse contro di loro invitando i Greci dell'Italia a concedergli il loro appoggio. La qual cosa gli fruttò l'indignazione dei Sabelli, che mal videro il suo cambiamento di parte, e nulla gli valse questa circostanza presso i Greci, incuranti e fatti degeneri omai da quel che erano stati i loro avi: per cui, venuto il momento della lotta, egli rimase solo contro Messapi, Bruzi, Lucani e Sanniti. Scontratosi il suo esercito presso il fiume Acheronte, vicino a Pandosia, un soldato lucano, colto il destro, lo uccideva; così egli usciva dal mal passo e toglieva una spina acuta dal cuore dei Tarantini. Ma le città della Magna Grecia divennero più deboli e più smembrate, sì per gli assalti dei nemici esterni, sì per le turbolenze interne; cosicchè i Sanniti, non solo non le temevano, ma anche, tratto tratto, si avventuravano in iscorrerie, per lo più mal represse o non curate, sì poche erano le forze dei disanimati Greci.

Colla smania di conquista che avevano i Sanniti, non farà meraviglia che volgessero in mente il progetto di assoggettare la Campania ed il Lazio: ma quando vi si accinsero, la lega latina era sciolta, ed i Romani, padroni delle due provincie, vagheggiavano invece l'idea di procacciarsi la signoria del Sannio. Ai Sanniti rimanevano poche speranze di aiuti dai popoli vicini, salvo forse le tribù sparse lungo l'Appennino, cioè i Vestini, i Muriccini ed i Trentani: i Tarantini erano troppo accaniti contro i Lucani perchè avessero mai acconsentito ad entrare in una lega di cui questi facevano parte; ed i Marsi e gli Apuli, per aspirazioni remote, erano rimasti fedeli a Roma.

La lotta era quindi sostenuta dal Sannio, in condizioni cattivissime: quasi solo, contro un esercito agguerrito; senza la probabilità di una vittoria, anzi colla triste previsione d'una piena sconfitta.

Ma era veramente il desiderio di allargare i proprî dominî e di superare la potenza romana quello che spingeva il Sannio a rompere guerra contro la repubblica? O piuttosto, malgrado la sperimentata fierezza dei Sanniti, malgrado il coraggio dimostrato nelle antecedenti lotte, erano stati i Romani che li avevano offesi nei loro diritti e nelle loro libertà? Veramente credo di non andare errato riferendo a quest'ultima causa le nuove scis-

sure sorte tra Roma ed il Sannio. A Terracina, a Priverno, e persino a Cales sui confini Sanniti, la repubblica aveva piantate le sue colonie, in onta al trattato conchiuso dopo l'ultima guerra, che glielo inibiva, e che le vietava altresì di porre la mano sui territori limitrofi al Sannio. Ma portò al colmo la esasperazione l'ultima colonia stabilita a Fregelle.

La coppa omai colma, minacciava di traboccare, quando un avvenimento improvviso affrettò l'ora della lotta.

Appartenevano ai Greci di Cuma due città, che Mommsen chiama gemelle: Neopoli e Paleopoli. Sembra che si reggessero da sè e che formassero un solo comune; la qual cosa non era certo un ostacolo pei Romani, che lasciarono vedere l'intenzione di conquistarle. Però i Tarantini ed . Sanniti li prevennero, e questi ultimi mandarono ad assediare Paleopolii Di ciò si risentirono i Greci, stanchi di quelle continue occupazioni straniere, stanchi di vedersi incagliati nei traffici: per cui mossero vive lagnanze contro i Sanniti. Non occorreva di più per autorizzare i Romani ad intervenire, siccome solevano fare in tutte le vertenze politiche. Certo se le mene della repubblica non avessero guadagnato alla propria causa buon numero delle città meridionali, Roma non avrebbe tanto facilmente ottenuta la vittoria; ma, quantunque sul principio, le comunità al sud del Volturno: Ercolano, Pompei, Nocera e Nola, tenessero pel Sannio, dopo il fatto di Paleopoli, dopo le infinite sobillazioni dei Capuani, e dopo l'esempio dei Greci di Cuma, si erano a poco a poco distaccate dall'alleanza dei Sanniti. Queste, in parte, furono le cagioni che spinsero le città sopraddette ad avvicinarsi a Roma. Però mi sembra che nonostante i maneggi e le sobillazioni, meno facilmente sarebbero state indotte ad abbandonare il Sannio, qualora non avessero temuto la preponderanza romana. Era dunque per amore di quiete che volgeano le spalle ai Sanniti nell'ora del pericolo: era per non essere travolti nella loro stessa rovina; giacchè la posizione geografica delle città del Sannio, e le loro armi scarse in confronto delle romane, lasciavano poca speranza di vittoria.

Accorta nell'assicurarsi aiuti, scaltra nel togliergli ai nemici, Roma trattò anche coi Lucani; ed essi pure, propensi dapprima pel Sannio, accettarono di andargli contro, non per altro motivo che per la eterna inimicizia nella quale duravano contro Taranto. Per tal modo la repubblica aveva concentrato il maggior numero di forze; aveva tolto ai Sanniti un contingente che avrebbe loro giovato, e si accingeva a combatterli nelle più favorevoli condizioni. Come accadeva quando la milizia era numerosa, due consoli vennero eletti in quell'occasione: Lucio Cornelio e Publio Filone. Il primo, dalla parte di Capua, doveva incontrare i Sanniti ed attaccarli; il secondo doveva interporsi fra le due città « gemelle » e impedirne le comunicazioni. Lungo e molesto fu l'assedio di Paleopoli nella quale i Sanniti avevano un presidio. Publilio, non avendo potuto condurlo a fine prima che scadesse la di lui nomina al consolato, fu lasciato in carica nel nuovo titolo di *proconsole,* col quale anche in seguito si evitò il danno di deporre il capo dell'esercito prima che avesse condotto a termine le imprese guerresche; pur lasciando intatto il principio di volere ad ogni anno rinnovare magistrati supremi. I Greci di Paleopoli e di Neopoli per natura, come dissi, poco adatti alle gesta battagliere, e proclivi invece alla tranquilla vita dei commerci e delle industrie, avrebbero ceduto volentieri, se il presidio che i Sanniti vi avevano posto non lo avesse impedito. Per la qual cosa, riusciti a sbarazzarsi prima delle milizie sannite, mandandole astu-

Pitagora molto contribuì alla grandezza della città, nella quale aveva fondata un' associazione filosofica di cui egli era maestro.

(Pag. 92).

tamente in perlustrazione, ed accogliendo nel frattempo le romane, i cittadini di entrambe le città pensarono di mettersi a discrezione della repubblica; la quale, seguendo il suo costume di alienare i piccoli stati del contingente nemico, propose loro patti vantaggiosi: uguaglianza di diritti da ambe le parti; esenzione dalla milizia di terra, e pace perpetua. I patti furono accettati, e in seguito Paleopoli e Neopoli si fusero in un sol centro, che venne chiamato Napoli.

Intanto il console Cornelio, portando le armi nel Sannio, impadronivasi delle città di Alite, Ruffio e Calife, mentre i Lucani impedivano a Taranto che si movesse in soccorso delle truppe sannite. Le quali omai non potevano più contare che sull' appoggio di poche e male armate tribù, che vivevano nei distretti montuosi situati all' oriente del loro paese.

Colla nuova elezione dei consoli, fu dato il comando a Giunio Bruto ed a Papirio soprannominato il *Cursore,* o corridore. Rigido, fiero, esperto in guerra e prode di mano egli godeva dapprincipio la fiducia dei soldati: ma, essendosi assentato dal campo per recarsi a Roma in occasione di alcune cerimonie religiose necessarie alla sua nomina, quando ritornò seppe che il suo luogotenente Quinto Fabio, contro il di lui espresso divieto, aveva osato assalire i Sanniti presso Imbrinio: per il che minacciò di rinnovare i *manliana imperia,* come solevano dire allora i Romani, in ricordo della severità di Manlio. Questo rigore gli suscitò contro l' odio delle milizie, le quali, per sottrarre il giovane Fabio al gastigo, lo aiutarono a darsi alla fuga. Siffatto avvenimento riusciva tanto più funesto a Papirio, inquantochè i soldati divenutigli avversi, cansavano il combattere, oppur non vi mettevano il valore di prima; e se, deposto il cipiglio non avesse usata l' astuzia e le blande promesse, forse non avrebbe potuto ottenere con loro una vittoria.

Mentre ciò accadeva, il console Giunio Bruto, espugnante le città di Cutica e Cingilia, costringeva i Vestini a ricovrare nei ripari: così la via dell' Apulia rimaneva libera ai Romani. A ciò s' aggiunsero le sconfitte recate ai Sanniti da Papirio; per cui, esausti e spossati da una lotta sì persistente e disuguale, piegarono ad una proposta di pace. Però non ottennero che la tregua, e per un solo anno.

La resistenza delle milizie sannite, è pur d' uopo confessarlo, era stata valorosa; poichè malgrado i pochi e debolissimi aiuti che avevano avuti, continuavano una lotta ineguale, nulla curando la vita, gli agi, i beni, senza il lustro della gloria e l' aura della libertà. Se i Sanniti avessero avuto l' astuzia romana, sarebbero stati indubbiamente i primi conquistatori del mondo; e se nelle guerre colla repubblica avessero avuto le stesse forze, certo Roma sarebbe stata perduta.

Invece, per aver riposta tutta la fiducia nel solo valore personale, per non aver saputo antivedere le arti e i raggiri del governo romano, ebbero a combattere quasi sempre in lotte disuguali, ed a subire, in conseguenza, delle gravi sconfitte, dalle quali giunse il momento che non poterono più riaversi.

Ritornati alle armi prima ancora che fosse spirata la tregua, i Sanniti, per la prima volta dacchè combattevano in questa seconda guerra, videro la fortuna accompagnare le loro schiere; poichè sorpresi alle frontiere di occidente i soldati romani, li costrinsero ad una pronta e sanguinosa ritirata. Ma quella vittoria durò poco. Continuando per altra parte il combattimento più feroce, dopo quasi otto ore di strage i Sanniti, rotte le file

romane, si precipitarono qua e là pel campo a fare bottino: della qual cosa, approfittando i cavalieri della repubblica, piombarono loro addosso con tanto impeto, che i Sanniti si misero in fuga per varie direzioni, abbandonando sul campo il cadavere del loro generale e qualche migliaio di prigioni.

Tanta sfortuna fiaccò finalmente l'animo delle milizie sannite, sicchè i capi del governo, piegandosi dinanzi alla dura necessità ed alla loro propria impotenza, mandarono a Roma il cadavere di Brutulo Papio, che prevedendo la crudeltà del nemico si era ucciso, e fecero intendere che si sarebbero adattati alle condizioni che la repubblica avesse loro voluto imporre, purchè queste non fossero state esuberanti.

Ma Roma, sicura della vittoria, rifiutò ostinatamente qualunque ragionevole componimento, e pretese che il Sannio si arrendesse a discrezione.

Le rotte patite, la prospettiva di una fine infelice, la certezza, che, presto o tardi, avrebbero dovuto purtroppo assoggettarsi alle crude esigenze del nemico, non valsero a sgomentare l'animo esacerbato dei Sanniti: i quali, deliberati a morire piuttosto che arrendersi, accettarono nuovamente la guerra.

Tra Caserta e Maddaloni, in prossimità di Colazia, l'esercito romano, capitanato dai due consoli Spurio Postumio e Tito Veturio, aveva messo il campo e si teneva pronto a combattere. Quand'ecco giungere la notizia che i Sanniti, varcati i confini dell'Apulia, avevano stretta d'assedio Luceria, la quale correva gravissimo pericolo. Essendo quella una delle più importanti fra le città della lega, i Romani dovettero correre immediatamente in suo soccorso. Tolti in fretta, adunque, gli alloggiamenti, per la via che da Capua per Benevento volge verso l'Apulia, le milizie di Roma s'incamminarono verso la fortezza assediata.

Senonchè, la notizia mandata era falsa. Il preteso assedio, il pericolo immaginario della città puliese, non era altro che uno strattagemma del nemico per attirare l'esercito in un dato passo. La strada presa dai Romani, l'unica accessibile, attraversava il territorio sannito, e prolungandosi frammezzo ai monti che sorgono vicino agli attuali villaggi di Arpaia e Montesarchio, riusciva ad uno scoscendimento acquitrinoso, quasi una larga valle, attorniata tutta all'intorno da dirupi e rialzi a picco, dai quali era ben difficile uscire, se non passando per anguste forre. Ivi avevano i Sanniti preparata una imboscata. Gli incauti Romani, inoltratisi per quei recessi senz'alcuna diffidenza, d'improvviso si videro sbarrato il passo, e da ogni parte circondati dalle truppe sannite pronte a contrastar loro l'uscita. Nelle condizioni sfavorevoli nelle quali si trovavano le legioni romane, poco durò il combattimento, e si venne presto a patteggiare la libertà.

Fu allora che il duce sannita, Gavio Ponzio, fatto arbitro della vittoria, ebbe in mano le sorti della sua nazione: ma poco seppe approfittare di quella buona ventura. E per vero, se nel momento delle trattative egli si fosse riserbato il diritto che gli dava la forza, di trattener prigioniero l'esercito fin quando la capitolazione che gli imponeva fosse stata ratificata dalla repubblica, questa non vi si sarebbe rifiutata, come poi fece; e le popolazioni latine coi Volsci e gli Ernici, rassicurate che omai Roma poco avrebbe potuto nuocere, si sarebbero senza dubbio ravvicinate ai Sanniti e con loro avrebbero stretta alleanza. Invece Ponzio credè smorzare l'incendio domandando un trattato di pace definitiva; e, sia che vedesse la impo-

tenza de' suoi concittadini a proseguire più oltre una tal guerra, sia che anch'egli dividesse l'opinione dei confederati, i quali peroravano tanto perchè cessassero le ostilità, o veramente che a ciò ve lo costringesse quella parte dei Sanniti che più si ostinava nel voler desistere dal combattere, fatto sta che egli sostenne la necessità di capitolare.

Nè le condizioni che egli dettava si potevano chiamare sragionevoli, stantechè non chiedesse da Roma che la distruzione delle rocche di Cales e Fregelle, erette in contravvenzione agli antecedenti trattati; più il rinnovamento della federazione sul piede di eguaglianza con tutto il Sannio.

Parve ai duci romani che il nemico imponesse patti accettabili e però li accettarono, e promisero, lasciando seicento dei loro cavalieri in ostaggio. Però qualunque capitolazione certo non poteva lavare l'onta colla quale i Sanniti vollero macchiati i loro nemici. E fu questa la pena inflitta ai Romani, e dal modo con cui venne applicata, si disse delle Forche caudine. Consisteva questa nel far deporre ai vinti, militi e duci, le armi, gli armamenti e quasi tutte le vesti: poi farli passare col capo curvo sotto il filo tagliente di una spada e sotto il giogo messo trasversalmente su due aste conficcate in terra. Così passavano i Romani seminudi, legati a due, mentre i vittoriosi Sanniti li insultavano e li battevano. Era questa la massima ignominia che si fosse potuto infliggere ad un soldato.

Fu tanto il cordoglio di Roma alla infausta notizia, che tutti i cittadini con segni manifesti ne mostrarono vivo dolore. Le matrone, lasciati gli ornamenti, per molto tempo andarono dimesse; i cavalieri deposero gli anelli preziosi, i senatori la porpora, ed i plebei chiusero i negozi: mai, dappoichè vi era la repubblica, era stato tanto pubblico lutto! Ai consoli che l'onta patita aveva omai resi idegni della carica, vennero sostituiti un'altra volta Papirio il Cursore, e Publilio Filone, nei quali i Romani posero ogni loro speranza.

Interpellato Postumio intorno alla capitolazione stipulata coi nemici, egli rispose la republica non essere tenuta ad osservare quei patti, come quelli che erano stati estorti a lui ed all'altro duce, suo compagno, senza che essa vi avesse dato antecedentemente il suo consenso; dover quindi ogni responsabilità del fatto cadere sopra di lui e degli altri che si erano trovati al mal passo; essere poi loro dovere il subirne le conseguenze, e che per ciò erano disposti a darsi nelle mani dei Sanniti; ma che in quanto a Roma, poteva e doveva continuare la guerra.

Senonchè, l'abnegazione di Postumio tornò vana presso i Sanniti, i quali non vollero riceverlo, adducendo essere eglino creditori della fede, non a lui, ma bensì alla repubblica. La quale però si mantenne ferma, e rifiutò di sanzionare un trattato che la sola forza aveva strappato ai consoli per salvare la vita dei loro soldati. Per vero, si può credere che in questo rifiuto vi fosse malizia, poichè ogni guerra è vinta dalla forza, e la vittoria impone ogni patto; però convien pure notare che se i Romani contravvenivano a dei patti prestabiliti, vi era pure una giustificazione. Infatti, il governo si reggeva con leggi determinate ed intangibili; ed uno dei principii fondamentali della repubblica era questo, che: « qualunque « trattato, il quale non fosse assolutamente militare, doveva riguardarsi « come di competenza del potere civile. »

Ben è vero che, stretti dalla necessità, incalzati dal pericolo imminente, i consoli si erano fatti mallevadori della sanzione della repubblica; ma doveva forse questa confermare un eccesso di potere contrario alla legge,

e lasciarsi imporre dalla baldanza di un nemico, al quale sentivasi tanto superiore?

Per queste ragioni, e per altre che sarà facile indovinare, Roma rispose alle pretese dei Sanniti, intimando tosto la guerra. La quale doveva essere tanto più accanita da ambo le parti, inquantochè alle antiche cagioni di rancore, si erano aggiunte le nuove, ed erano poi tali che ormai sarebbe stato vano lo sperare che alcuna delle due parti fosse discesa ad amichevole accordo.

Cogliendo l'opportunità che Roma non aveva ancora rifatto l'esercito, i Sanniti assalgono Luceria e Fregelle impossessandosi immediatamente della prima. Satrico, malgrado che accogliesse una colonia di gente romana, cede le armi e si dà in loro mano; e certo, se fosse durata quellla inanizione di Roma, le sorti della guerra non si sarebbero cambiate. Ma sventuratamente per il Sannio, i Romani non tardarono a formare un nuovo esercito; il quale, sotto la direzione del valente Papirio Cursore, si divise in due seguendo questo itinerario: la prima metà, costeggiando il litorale dell'Adriatico e attraversando la Sabina, mosse alla volta di Luceria; l'altra, passando pel territorio sannita aveva lo stesso scopo, ma otteneva il vantaggio di respingere qua e là alla spicciolata i Sanniti, e cacciarli dinanzi a sè.

Superati felicemente gli Appennini, entrambe le schiere si ricongiunsero sotto Luceria, della quale incominciarono l'assedio. E questo divenne tanto più facile, inquantochè i Pugliesi, specie gli Arpani, si unirono all'esercito assediante, aiutandolo in varie maniere. A nulla valse ai Sanniti il correre con urto impetuoso all'assalto dei Romani; poichè, non solo questi li sbaragliarono, ma, memori dell'onta ricevuta, la fecero loro scontare colla legge del taglione, la sola che potesse lavare l'oltraggio che avevano ricevuto.

Intanto, con una alacrità straordinaria, i Romani fondano colonie nell'Apulia e Campania, piantano presidii, costruiscono fortezze. A Luceria è mandata una mezza legione; le isole di Ponza sono fortificate per assicurare il passaggio per via di mare alla Campania; vengono fornite di presidii Saticula, tra il Sannio e la Campania, e Suessa Aurunca. La grande via militare, fatta selciare da Appio Claudio Censore, e che da lui prese il nome, e l'argine che attraversava le paludi, assicurarono viemmeglio la conquista del territorio Campano. Per tal modo i Romani miravano ad estendersi sempre più nei confini le tante volte acquistati, perduti, poi riacquistati; e non eravi alcuno che, fin d'allora, non vedesse che le loro mire di dominio cadevano omai sopra tutta l'Italia. Se il Sannio soccombeva, era indubitato che le previsioni si avveravano; perchè, se per tre lunghi lustri in cui duravano le guerre dei Sanniti e dei Romani, i primi non fossero stati in grado di ottenere anche quelle poche vittorie, certissimo era che, assai prima, si sarebbero rese soggette le popolazioni del mezzogiorno. Tale era la verità che avrebbero dovuto comprendere gli abitatori del sud dell'Italia; invece se ne accorsero quando era già troppo tardi per loro. Mentre le legioni romane guerreggiavano nel Sannio, gli Etruschi, senza pretermettere tempo, radunato un forte esercito, s'avviarono verso la riva destra del Tevere, per riprendervi i possessi che erano stati loro tolti. E primamente s'impadronirono di Sutri, sede d'una colonia romana; per lo che la repubblica si affrettò a mandare sul campo la milizia di riserva, che era rimasta a Roma sotto gli ordini prima del Console

Emilio, che lasciò la battaglia indecisa, poi di Quinto Fabio, soprannominato Massimo. Egli pose le tende sulle colline vicino a Sutri, sostenendo un fiero assalto per parte delle legioni etrusche, le quali vennero all'assalto colle spade, senz'avvedersi che i Romani dalle alture, decimavano le loro file con dardi spessi e ben aggiustati.

Resistettero a lungo le schiere tosche, ma, finalmente sopraffatte da quella pioggia mortale, reputarono salvezza il fuggire a dirotto verso la selva Ciminia.

Quinto Fabio, superata la ripugnanza che ad attraversarla gli avevano inspirato le superstiziose dicerie del volgo, e trovato che essa non era altrimenti inaccessibile ed orrenda quale gli era stata dipinta, inseguì i fuggitivi per quella parte; e così giunse nelle belle e fertili campagne dell'Etruria libera. Allora, incoraggiati dalla timida resistenza degli atterriti montanari, le milizie romane si diedero alle scorrerie ed al saccheggio; la qual cosa eccitò l'indignazione, non solo delle città etrusche, ma anche di quelle dell'Umbria. Riunitesi pertanto le due nazioni, formarono un agguerrito esercito, che mosse contro quello di Roma. Sventuratamente per gli alleati, presso Perugia toccarono una grave sconfitta, per cui perdettero all'incirca settantamila uomini fra morti e prigionieri.

Perugia, Cortona ed Arezzo si arresero spontanee, temendo qualche cosa di peggio, ed i Romani accordarono loro una tregua di sei lustri.

Quinto Fabio, in premio del suo valore, fu nominato proconsole al comando delle milizie contro l'Etruria. La quale, pur troppo, si accorse come a gran passi s'andasse avvicinando l'ora della sua completa rovina.

Gli Etruschi, improvvidi ormai di consiglio, disperando della loro salvezza, si strinsero col giuramento della legge sacra, mediante il quale si usava tutelare in allora la fedeltà reciproca fra le persone.

Codesta misura ci rivela da sè sola a quale estremo fossero ridotti i popoli etruschi, dacchè non potendo più confidare in alcun aiuto esterno, cercarono omai solo in sè stessi l'ultimo scampo.

E intanto Fabio si scontra colle milizie dell'Umbria, le combatte e le mette in fuga; poscia, diretto l'esercito verso le rive del lago Vadimone, assale vigorosamente gli Etruschi.

Alfine gli esausti Sanniti chiedono la pace, che viene accordata.

E intanto, ripresa Satrico, i Romani le infliggono severa la pena di essersi ribellata per tener dalla parte dei Sanniti; per la qual cosa, sebbene la industriosa città, rinnovando il miracolo della Fenice, fosse già risorta dalle proprie ceneri, questa volta cadde in tanto sfacelo, da non potersi più riavere. Teano e Canusio, o per timore o per amore, si fanno alleate di Roma, mentre le milizie romane spingendosi più in là nel territorio dell'Apulia soggiogano Ferento, in quel dei Lucani, Nerulo, e sui confini del Sannio, Saticula.

Ma a questo punto la fortuna sembrò per un momento volger le spalle a Roma e arridere invece i Sanniti; i quali ripresero la guerra.

I Nucerini, i Nolani, i Sorani del Liri, chiamati da loro a propugnare la minacciata libertà, rispondono volenterosi all'appello e si rivoltano contro le guarnigioni romane; gli Ausonii minacciano di assediare Cales, e persino nei Capuani freme il bollore della rivolta. Le milizie sannite penetrano nella Campania, e quivi incitano gli animi a scuotere il giogo della repubblica. Ma i Romani accorrono pronti a Sora, l'assediano, e, sconfitto l'esercito sannitico, riprendono la città. Poi reprimono con pene

tremende la insurrezione degli Ausonii e intentano processi ai capi della rivolta in Capua, molti dei quali, dicono gli storici antichi, per sottrarsi alla condanna, si tolgono colle proprie mani la vita.

I Sanniti che occupavano il territorio capuano sono posti in fuga, e il quartier generale delle truppe pel sorvegnente inverno, è posto innanzi alla stessa Boviano, capitale del Sannio, mentre a Roma, nel foro, circa duecento cittadini di Fregelle vengono decapitati.

La lotta ricominciò accanita, furibonda, piena di ardore da parte degli Etruschi, già tante volte vinti dai Romani. E furono nuovamente fiaccati. Compatti, colle file serrate, cadevano gli uni accanto agli altri, conservando, morti, il terreno che avevano occupato vivi: sennonchè, col protrarsi della pugna, erano venuti meno, a poco a poco i più valorosi; per la qual cosa i Romani, dato loro un assalto improvviso e poderoso, li sbaragliarono.

Quella sconfitta ecclissò anche il simulacro di potenza che restava ancora all'Etruria; dopo la quale, più volte ritornò all'assalto, ma sempre invano. Ovunque s'affacciavano le armi romane, la vittoria fuggiva dagli Etruschi; i quali, disperando omai di riacquistare la propria libertà, si risolsero a chieder pace.

In questo mentre le guerre sannitiche continuavano. Il fatto della selva Ciminia, aveva ridonata la fiducia ai Sanniti, che credevano si fossero i Romani trovati in quell'occasione a mal passo, come nella giornata delle Forche caudine. E, rincorati da tale credenza, in fretta si erano raccolti per muovere contro al nemico ed assalirlo.

Stava buona parte dell'esercito romano presso Alife, quando, con un impeto tremendo, le schiere sannite lo assalgono. Ne segue una mischia furibonda, accanita, durante la quale gli uffiziali e gli altri primari capi dell'esercito di Roma cadono morti o feriti.

E intanto le squadre nemiche, abbattendo qua e là i soldati posti alla difesa dei varchi su tutte le vie di Roma, tagliano ogni comunicazione fra le milizie e la città. Fu tanto il parapiglia, che lo stesso console Marcio si credette perduto irremissibilmente; e quando giunse in Roma la funesta notizia, non si sapeva se egli fosse vivo o morto.

Pensarono di affidare le sorti della guerra a un dittatore. Come era richiesto dalla legge, al console spettava la nomina del dittatore; e, dovendo in quell'estremo i Romani ricorrere al valoroso Papirio Cursore, era necessario che la costui elezione fosse fatta dal console Fabio, allora accampato in Etruria, ove, recatisi gli ambasciatori di Roma, gli esposero il comune desiderio. E Fabio, quantunque Papirio avesse attentato alla sua vita, non esitò; per cui, nel giorno seguente, raccolte le nuove legioni e nominati a coadiuvarlo come legati Decio e Valerio Corvo, Papirio potè assumere il comando dittatoriale. Il nuovo esercito fu poi accresciuto dalle schiere del console Marcio, da Papirio trovato a Longula volscia, ov'erasi condotto al riparo dei nemici. I Sanniti, memori solo della recente vittoria, si affrettarono baldanzosi alla nuova battaglia, e sapendo che da quella dipendeva l'avvenire della intera nazione, avevano giurato di ritornare nelle loro case vincitori o di rimaner morti. Colle forbite armature, gli elmi, i pennacchi e gli arnesi da guerra che allora usavano, i soldati sanniti apparivano di membra gigantesche, ed il costume di alcune schiere, per gli scudi d'argento sovrapposti alle casacche bianche, gli elmi e i corsaletti dorati, aveva aspetto pittoresco. I Romani, invece, con un abbigliamento più severo, senza l'orpello di colori smaglianti, ma, incitati dal

desiderio di fiaccare l' orgoglio del nemico che loro si mostrava con quel lusso insolente, ne assalirono le file con tale e sì poderoso urto, che le costrinsero a mettersi in fuga pel campo. Per lungo tratto, coi ferri alle reni, i Romani incalzarono i vinti, finchè, giunti negli accampamenti, vi appiccarono il fuoco e uccisero un buon numero di Sanniti. Le armature dei quali conquistate insieme col bottino, furono poi appese al carro trionfale di Papirio, e messe ad ornamento nel Foro.

Quanto più la fortuna volgeva contraria ai Sanniti, tanto più pareva crescere in loro il valore della disperazione: sconfitti da una parte, risorgevano dall' altra: abbattuti oggi, l' indomani ritornavano all' assalto.

La loro fermezza, il coraggio in una lotta che, per tante ragioni riusciva così disuguale, valsero a conciliare agli infelici la simpatia, e quindi l' appoggio spontaneo dei popoli circonvicini: Marsi Peligni, Umbri, Equi ed Ernici.

Ma, pur troppo, come avverte Mommsen, ciò che sarebbe stato di gran danno per Roma se gli Etruschi fossero stati ancora sotto le armi, non faceva che accrescere il numero delle vittorie ai soldati dell' esercito romano. Infatti, Rulliano, mandato contro gli Umbri per impedir loro il passo verso il Sannio, li sconfigge presso il Tevere superiore; per la qual cosa essi non ebbero più balìa di ritornare all' assalto. Nello stesso tempo Quinto Fabio, scontratosi coi Sanniti, che a grandi giornate si avanzavano verso Roma, li combatte sulle rive del Clitunno; per cui le rimanenti forze dei Sanniti, si riunirono tutte nell' Italia centrale. Senonchè, vinti gli Umbri, dispersa buona parte dell' esercito del Sannio, questo venne a trovarsi quasi ad un tratto solo contro i Romani, imbaldanziti più che mai dalla prospera fortuna. Anche l' ultima città, quella che doveva essere pei Sanniti come l' àncora della salvezza, Nocera, si era data nelle mani di Roma, e i Romani, ad Alife avevano combattuto l' esercito coalizzato dei Sanniti, e costrettolo a cedere le armi.

La miseria dei Sanniti cresceva ogni giorno più e, certo, se il vigore disperato che sosteneva le loro battaglie si fosse solo un istante scemato, da ben lungo tempo avrebbero dovuto soccombere. Ma dopo tanti eventi contrari, parve che la fortuna si compiacesse di rincorare la speranza dei vinti.

È bene avvertire che nella gran giornata d' Alife, i Romani avevano presi prigioni settemila soldati; i quali, per accrescere il terrore dei nemici, avevano subito venduti come schiavi. Molti dei malcapitati appartenevano ai vari popoli convenuti in aiuto del Sannio e, fra gli altri, gli Ernici, che avevano in quell' occasione fornito il loro contingente. Questi ultimi, indignati dalla crudeltà dei Romani, dichiararono loro la guerra, non saprei se con maggiore coraggio, o temerità. Vero è che Roma, nei vari combattimenti, aveva perduto molti uomini, poichè non tutte le vittorie erano scevre da morti, non tutte le conquiste senza danno. Però, sempre pronta agli estremi sacrifici, ordina una leva di tutti i cittadini in massa, a cominciare dai 17 sino ai 45 anni; e questo nuovo esercito, così formato, manda nel Sannio per tener fronte al grosso dei nemici, mentre l' antico marcia contro gli Ernici. I quali, dopo una lotta accanita e contrastata dall' incerta fortuna, rimangono vinti e dispersi, sebbene fossero riusciti, dapprincipio, a cacciare i Romani dalle città di Sora e Calazia, e quantunque la potente Anagni fosse insorta col deliberato proposito di vendicare tutte le rotte del Sannio. Per tal modo non rimaneva più un filo di

Allora Camillo, fattosi in mezzo alla moltitudine, cominciò a perorare in favore del partito contrario....

(Pag. 112).

speranza, un'ombra di scampo che potesse incoraggiare i Sanniti nella gigantesca lotta; e, finalmente, chiesero pace.

Ma, come accadeva ogni volta che tale proposta le veniva fatta, Roma rispose non poterla accettare, se il Sannio non si dava a discrezione. Malgrado la estrema sciagura in cui erano piombati, malgrado la rovina inevitabile alla quale s'accorgevano di andare incontro, i Sanniti non solo tennero fermo, ma esacerbati dai mezzi violenti che Roma adoperava per costringerli alla resa, si volsero a devastare le terre che le appartenevano nella Campania.

Allora si venne nuovamente a combattere. Affidato un esercito a Tiberio Minucio e un altro a Lucio Postumio, i Romani intraprendono la sanguinosa campagna nel seguente modo: Tiberio Minucio, partendo dal territorio campano, doveva passare i gioghi degli Appennini; l'altro console, invece, movendo dalla costa dell'Adriatico, doveva risalire il Biferno e congiungere le proprie alle schiere di Minucio, dinanzi a Boviano, capitale del Sannio. Fu questa l'ultima e decisiva battaglia, nella quale Stazio Gellio, generale dei Sanniti, fu preso e fatto prigioniero, e la città espugnata.

Così finiva una guerra che aveva durato per ben ventidue anni; così la potenza del Sannio restava annichilita, e le sue terre, per buona parte, venivano ad impinguare i grossi possedimenti della repubblica romana. Sora ed Arpinum si arresero completamente; le tribù Sabelliche, Marse, Marucine, Trentane, Peligne, Vestine e Picentine seguirono l'esempio; e gli ambasciatori sanniti chiesero la pace, che Roma accordò a condizioni non troppo gravose.

Veramente non tutti i nemici si erano arresi spontanei dopo la memorabile giornata di Boviano, poichè gli Equi, dalle vette dei monti nativi, ancora per poco durarono a fulminare i nemici; e gli stessi Sanniti non si erano arresi che indotti dalla disperazione; ma, comunque si fosse, Roma poteva dire d'aver vinto.

I Romani, poi, conoscevano a meraviglia il modo di assicurarsi la supremazia sui vinti, impedendo loro di rialzare mai più il capo. Per cui, sciolta la confederazione ernica, tolsero buona parte di territorio a ciascuno dei popoli vinti; seminarono qua e là numerose colonie; conferirono la cittadinanza a quelli che, durante le passate guerre, non vi avevano preso parte contro le schiere romane; a Sora dei Volsci eressero una fortezza.

Nel paese che separa l'Etruria dal Sannio, due strade militari, assicurate da nuove fortezze, rendevano i romani padroni della popolazione etrusca. Una delle anzidette strade, che si chiamò via Flaminia, posta a settentrione, percorreva la intera linea del Tevere, e finiva a Narni, ove era stata costrutta una piazza forte; l'altra, che prese il nome di via Valeria, metteva ad Alba, nel Sannio, e conduceva ugualmente ad una fortezza ivi costrutta. In quel luogo, oltre una colonia, la repubblica aveva posto un presidio di seimila uomini. Così il Sannio venne a trovarsi circondato da una rete di fortezze romane, dalle quali per allora pareva dovesse essere impossibile districarsi.

CAPITOLO XVI.

Rottura della pace col Sannio — Nuove guerre con questo e coll'Etruria — Battaglia di Sentinum.

(303-290 av. C.).

Malgrado l'accorto maneggio e le arti dalla repubblica romana adoperate per ridurre all'inanizione l'Etruria ed il Sannio; malgrado lo infiacchimento nel quale entrambe coteste nazioni erano cadute, Roma non durò lungo tempo nella vantaggiosa pace che aveva conclusa.

Veramente i Sanniti, come già avvertii, avevano accettata la pace per disperazione; ma quando videro che tutte le operazioni militari dei Romani tendevano a stringere sempre più e a ribadire le loro catene, parve loro fosse preferibile una sfortunata guerra, alla pace ignominiosa: per cui pensarono di riparare alla caduta fortuna con una nuova alzata di scudi.

Già i Celti, nel settentrione d'Italia cominciavano a sommuoversi, e gli stessi Etruschi, quantunque spossati dalle rovinose vicende trascorse, avevano organizzato qua e là parziali rivolte, tratto tratto represse, non mai però interamente domate. Nè l'Italia centrale veniva meno dinanzi all'esempio delle nazioni sorelle: varie città si erano apertamente ribellate alla repubblica, cercando di riacquistare la propria libertà. Il fermento andava crescendo e minacciava di travolgere irremissibilmente i vincitori, quando ancora non si erano assicurati il possesso delle terre vinte; quando ancora le fortezze non erano interamente costrutte, le comunicazioni fra l'Etruria ed il Sannio non del tutto interrotte. Però i Sanniti si accorgevano che, quanto più si prolungava lo stato di quiete forzata (che era durato per ben cinque anni dacchè avevano deposte le armi) tanto più si accrescevano gli ostacoli alla riscossa: era dunque necessario venire una buona volta all'aperta rottura di quella tregua funesta; e così fu fatto.

Le vicende fortunose avean reso accorti i Sanniti, ammaestrandoli ad essere più previdenti prima di cimentarsi col nemico; per la qual cosa, ricordando come nella guerra passata, l'appoggio dei Lucani e la neutralità dei Tarantini avessero fatto preponderare la bilancia in favore della repubblica, vollero anzitutto assicurarsi il favore dei primi. Si strinsero con essi in lega; e fu questo il guanto di sfida che chiamò nuovamente Roma alla guerra.

Due erano gli eserciti Romani: uno sotto il comando del console Fulvio, che doveva tenere fronte alle truppe del Sannio; l'altro capitanato da Cornelio Scipione.

Dopo varie vicende, nelle quali le sorti dei Sanniti risorsero e caddero più volte, Roma ebbe la vittoria, colla presa di Boviano e di Anfidena fatta da Fulvio, e colla sottomissione di Volterra ottenuta dal Console Cornelio.

Nel seguente anno fu rieletto al consolato Quinto Fabio Rulliano, che quantunque omai vecchio, non aveva perduto il vigore e l'amor patrio; e insieme a lui venne eletto Publio Decio, figlio di quel Decio che vedemmo sacrificarsi tanto generosamente nella battaglia del Vesuvio. I due consoli

aggiungono nuovi allori alle glorie di Roma, vincendo il primo a Tiferno, il secondo a Benevento: poscia s'impadroniscono delle città Romulea e Morganzia, accrescono il numero delle armi e dei prigioni e, approfittando delle trattative di pace aperte fra l'Etruria e Roma, accampano per ben cinque mesi sul territorio nemico.

I Sanniti compresero che se fosse stata conclusa la pace tra Roma e l'Etruria, tutto per loro sarebbe stato perduto. Perciò il loro capo Egnazio Gellio, recatosi presso gli Etruschi, riuscì ad indurre il consiglio federale a romper le trattative, e confidare un'altra volta la comune salvezza alla sorte delle armi. Con inauditi sforzi il prode sannita giunse a radunare tre eserciti, uno per la difesa del Sannio, un altro per guerreggiare nella Campania e il terzo, finalmente, per prestar man forte all'Etruria.

Quest'ultimo, capitanato dallo stesso Gellio, attraversato il territorio Marso ed Umbro, si congiunse agli alleati Etruschi, senza incontrar ostacolo, e senza colpo ferire. Ma intanto i Romani si erano impadroniti armata mano di parecchie fortezze sannite e, con arti e raggiri, avevano attirata a sè la fazione che favoriva il Sannio nella Ducania.

Senonchè, dovunque apparivano le schiere dei Sanniti, specialmente in Etruria, era un concitarsi degli animi, un sollevarsi delle popolazioni contro Roma: tanta era la brama nei Sanniti di prendere la rivincita, che assoldarono perfino delle orde galliche.

Conosciute le quali cose, la repubblica non è a dire se si affrettasse a preparare armamenti, affine di assicurarsi nuove vittorie sugli ostinati ribelli.

Un anno occorse prima che le legioni romane fossero ordinate e pronte alla guerra. Dopo il quale Roma mise in piedi un esercito che era formato da gran numero di liberti ed ammogliati, e rinforzato colle truppe che sopravanzavano all'esercito della Campania, il quale era di circa sessantamila uomini; e potè altresì tenere pronta una doppia riserva, l'una vicina alle proprie mura, l'altra presso i Falerii.

Così disposte le cose, i due consoli concentrarono il nucleo delle loro forze lungo le due rive del Tevere, verso l'Umbria, che si poteva chiamare il quartier generale delle armi italiche coalizzate; e la prima riserva diressero verso l'Etruria, per molestarvi le milizie toscane, ed indurle a richiamare i loro rinforzi in quei punti del terreno strategico, che prevedevano utili alla vittoria.

Però, al primo scontro, che avvenne presso Camerino, l'esercito alleato dei Sanniti e dei Galli, diè loro un sì poderoso urto, che li fece indietreggiare. Allora Fabio Rulliano mandò le riserve a molestare gli Etruschi e gli Umbri; per la qual cosa, buona parte di questi abbandonarono l'esercito federale, essendosi impauriti gli animi alla notizia dell'invasione romana. Così i Sanniti si videro scemate le forze, e in tali condizioni dovettero sostenere la memoranda battaglia di Sentinum.

Il console Rulliano comandava la destra dei Romani, e questa si componeva di due legioni; Publio Decio comandava la sinistra formata dalla cavalleria, Fabio si trovava di fronte ai Sanniti; Decio ai Galli. La battaglia incomincia. Poderoso è l'urto d'ambo le parti, e specialmente dei Galli, i quali irrompono nelle file con grande impeto; i loro carri, tutt'all'intorno armati di falci, trascorrono il campo seminando dappertutto il terrore e la strage; i fanti si sbandano qua e là in mezzo all'imperversare della rovina, i cavalli fuggono atterriti, rovesciando i cavalieri. La paura ha invaso tal-

mente i soldati della repubblica che, dimentichi ad un tratto della gloria passata e dell'onta presente, si danno a fuga disperata, e il terrore che li incalza sembra prestar loro le ali.

Li vide il console Decio, e comprese che voce umana non sarebbe bastata a richiamarli. Allora, volendo a ogni costo scongiurare l'estrema rovina, deliberò sacrificare la propria vita, come già l'aveva sacrificata suo padre, e, fatto un cenno al sacerdote Marco Livio, gli comandò che lo votasse, insieme ai nemici, alle divinità infernali, affinchè fosse salva la patria.

Poi, pronunciato il terribile scongiuro, a cui si dava gran valore in quei tempi di strane superstizioni, colla disperazione in volto, si gettò dove più accanita ferveva la mischia dalla parte dei Galli, e quivi finì combattendo da valoroso.

Nè il nobile esempio fu senza frutto; chè, a quella vista, i fuggenti ritornarono sui loro passi; gli animosi si cacciarono dietro le orme del console e lo imitarono nell'eroico sacrificio, risoluti a vendicarlo od a morire insieme; e intanto, sopraggiunti i rinforzi spediti da Rulliano, le sorti della battaglia cambiarono aspetto.

Alle tante vicende favorevoli si unì il valore della cavalleria campana sopraggiunta di fresco, talchè i Galli, scompigliati, bentosto si diedero alla fuga, e presto li seguirono i Sanniti, rimasti ormai privi del loro capitano Egnazio che era caduto sul limitare del campo di battaglia.

Circa novemila furono i cadaveri romani che restarono sul terreno; ma certo non si sarebbe potuta dare vittoria più piena e completa.

L'esercito federale si sciolse; l'Umbria cadde in potere dei Romani; i Galli si dispersero; i pochi Sanniti che erano rimasti, si ridussero nelle montagne attraversando l'Abruzzo; così Roma fu padrona del Sannio e della intera Campania, rimasta libera dall'occupazione delle legioni coalizzate.

Nell'anno seguente, gli Etruschi chiedono la pace, e tutte le città della lega proclamano un armistizio di quattrocento mesi. Sennonchè i Sanniti, malgrado le ferite mortali che avevano percossa la loro potenza, malgrado l'estrema miseria in cui versavano, anzichè sottomettersi alla schiavitù, poichè altro non era certo la pace con Roma, preferirono ritentare la sorte delle armi. Erano purtroppo scemati di numero, chè buona parte dei valorosi e il fiore dei loro soldati era caduto sui campi delle recenti battaglie; erano sfiniti dai disagi, dalle privazioni e, più ancora, dal dolore di non aver mai potuto risorgere una volta da tanta prostrazione, mai ottenere un istante di pace onorevole che loro avesse permesso di deporre le armi e di raccogliersi contenti intorno al domestico focolare! Eppure trovarono tanto amor proprio in sè stessi e aiuti in alcuni dei popoli vicini, da poter formare nuovamente tre eserciti; e con questi, parte ritornando a devastare le terre della Campania, parte combattendo sotto Luceria, ottennero qualche piccolo vantaggio. Ma era necessario riuscire a fatti di maggiore importanza.

Ridottisi in Aquilonia, bandirono una leva in massa di tutti i Sanniti. Chiunque fosse stato atto alle armi era tenuto a rispondere alla chiamata, pena l'esilio.

Quando ebbero dunque radunati in un gran campo tutti i soldati, in mezzo a quello formarono una specie di santuario avente forma di quadrato, all'interno del quale eressero un altare. Esso venne inaffiato col

sangue delle vittime sgozzate appositamente; poi circondato da centurioni che, colla spada sguainata, ne custodivano l'ingresso: un vecchio sacerdote vi celebrò il rito.

Ad uno ad uno vi entrarono i soldati Sanniti, e, inginocchiati dinanzi al sanguinoso altare, con orribili giuramenti, e con tremende imprecazioni invocate su loro stessi e sulle persone più care, ove non avessero seguito i duci, oppur avessero disertate le bandiere, si obbligarono a darsi corpo perduto in balìa della sorte, che avrebbe loro preparata la prossima battaglia. Ben taluni esitarono a pronunciare la formola fatale, ma questi vennero uccisi, e i loro cadaveri, tratti fra le vittime del sacrificio, dovevano servire ad incutere un terrore salutare in quelli che si fossero mostrati timorosi.

Fra coloro che si erano prestati al giuramento, il capitano ne scelse dieci, ai quali fu imposto di scegliersi un compagno; e ciascuno successivamente ebbe lo stesso ordine, finchè per tal modo s'ingrossò l'accolta, sino al numero di sedicimila; i quali tutti si dissero pronti a dare la vita per la redenzione della patria. Questi formarono una delle più invitte legioni che mai avesse contato il Sannio; e fu denominata la legione *linteata*. Ignorasi però da quale circostanza abbia preso un tal nome, se non fosse dal luogo nel quale i soldati si erano consacrati alla morte.

Essi portavano una casacca bianca, e gli splendidi elmi adorni di superbi pennacchi li facevano distinguere facilmente anche in distanza. Altri ventimila Sanniti, seguendone l'animoso esempio, giurarono di volerne dividere i pericoli e la gloria; così si formò un esercito di 36,000 uomini. Con tali disposizioni, e coi truci auspici del rito compiuto, i Sanniti si accingevano alla battaglia di Aquilonia.

I Romani, dal canto loro, avevano affidato al Console Spurio Carvilio una parte dell'esercito; ed a Lucio Papirio Cursore l'altra. Quest'ultimo, mentre il primo poneva l'assedio alla città di Cominio, recavasi vicino ad Aquilonia per far fronte al nucleo principale dell'esercito sannita.

La legione *linteata,* visto avanzarsi il forte delle schiere romane, si preparò a sostenerne l'urto con la calma della forza. E l'urto fu poderoso, e tale che avrebbe sbandato un esercito meno agguerrito e men risoluto a vincere: ma i Sanniti non piegarono, e neppur si mossero. Allora la lotta raddoppiò e divenne più accanita da parte delle file romane. I Sanniti, decisi a far vendetta acerba di qualunque dei loro che fosse caduto, risposero con pari furore; e tosto la battaglia si tramutò in orrenda strage. D'improvviso Papirio Cursore, dato vigorosamente di sprone al proprio cavallo, si getta dove più ferve la pugna. Lo seguono i Romani, e piombano sui Sanniti con tanta forza, che questi atterriti, già vacillano. Ma, respinti, riguadagnano il terreno, contrastandolo palmo a palmo, ed ogni rialzo del suolo, ogni sporgenza, forma per loro un riparo dietro il quale scagliano i loro dardi nel campo nemico. Infine l'accampamento è invaso dai Romani, e dopo questo la città: dentro le mura di Aquilonia, per le vie, per le case, è una vera carneficina.

La fortuna arride un'altra volta ai soldati della repubblica, e vani tornano tutti gli sforzi della accanita legione per conservare l'ultimo baluardo della libertà del Sannio. Aquilonia è presa, le case, i templi, gli edifici sono incendiati: Cominio ha l'istessa sorte, e tutto il territorio sannito devastato, non rende più che l'immagine della desolazione. Tale fu la fine di quella battaglia, che in tanto inesorabile maniera decise della fortuna dei Sanniti.

Trentadue mila degli infelici giacquero cadaveri o moribondi sul campo; e le loro ricchezze ornarono il carro trionfale del duce romano vincitore. Due milioni e mezzo di assi guadagnati col vendere i prigionieri, e ben più di mille libbre d'argento, abbellirono il Foro e i templi di Roma.

Delle armi, parte furono mandate alle colonie alleate, affinchè le custodissero quali trofei, e parte servirono a formare una statua, la quale venne posta sul Campidoglio, e fu tanto gigantesca che si pretende potesse essere veduta dal monte Albano.

Ma i Sanniti erano prostrati, non ancora domi dalla sventura; e quanto più la libertà fuggiva dinanzi a loro, tanto maggiormente si ostinavano a volerla raggiungere, anche quando si vedevano nella deplorevole condizione di essere senz'armi, dirò quasi, senza uomini, e certo, senza danari. Tuttavia non mancò chi sorgesse a ravvivare la fede, scossa forse per un istante dalle avverse vicende; e, se non ebbe la fortuna della rivincita, anche questa volta fu colpa dell'assoluta deficienza in cui pur troppo era ridotto il Sannio, soverchiato sì crudelmente dalla repubblica romana.

Ponzio Telesino, il vincitore delle Forche caudine, fu il nuovo redentore che sorse a rinvigorire le speranze della patria, ed a rianimarne la vita quasi moribonda. Egli radunò sotto il suo vessillo ancora una volta i pochi Sanniti rimasti, che pur sommavano a 20,000, e, scontratosi con Fabio Gurge, capitano dei Romani, che era mosso ad incontrarlo, l'investì con tanta accortezza che lo mise in piena rotta.

Allora Fabio Rulliano, padre del vinto, si volse a riparare il doloroso fatto assumendo egli stesso il comando dell'esercito. Ignorasi in qual luogo avvenisse lo scontro; ma par certo che, dopo un'alternativa di timori e di speranze ed una incertezza che parve tenere sospesa da ambe le parti la fortuna del combattimento, i Romani vinsero il valoroso Ponzio, che fu legato prima al carro del vincitore, e poi decapitato. È questo l'ultimo notevole fatto delle armi sannite contro l'ostinata prepotenza della repubblica.

Quantunque inesorabilmente prostrati, i Sanniti tornarono parecchie volte a molestare le legioni romane, rimanendo sconfitti e dispersi, e ritornando sempre all'assalto: finchè giunse il giorno nel quale furono ridotti a chieder pace.

Narrasi che, essendosi condotti presso Curio Dentato, il quale, nelle lotte sostenute dopo la battaglia di Aquilonia, aveva usato rigore inesorabile verso di loro, gli offrissero denaro, e che egli stando tranquillamente seduto alla cena frugale, abbia risposto:

— Poco curo il denaro; ma mi piace comandare chi lo possiede.

E dovettero accettare la pace quale veniva loro offerta, cioè colla condizione di rimanere sottoposti alla signoria della repubblica. Così dopo un mezzo secolo di continue guerre, veniva domata la fiera nazione sannita, che non potè mai più rialzarsi dalla rovinosa caduta. Vinte oramai le popolazioni più fiere ed insieme le più forti, chi avrebbe osato contrastare alle armi di Roma il rimanente d'Italia?

Ben lo tentarono i Sabini, il cui territorio, dopo le lotte sannite, i Romani si erano affrettati ad invadere; ma essi furono sconfitti appena incominciata la resistenza, e tutto il tratto di paese che comprendeva i fiumi Velino, Anio e Nera sino alle sponde del mare Adriatico, fu devastato.

Per tal modo la repubblica accrebbe i suoi possedimenti ed estese il suo dominio; e le città di Reate, Nursia, Amiterno, governate da prefetti romani, appartennero alla repubblica.

Padrona dell'Abruzzo, del Sannio, del territorio Sabino, dell'Apulia e della Lucania, ad essa non rimase che la cura di rafforzarsi nei conquistati dominii; il che mandò ad effetto fondando colonie a Castro, Adria, Venosa; la quale ultima congiunse a Capua, tagliando poi la strada che da Taranto conduceva nel Sannio.

Contava appena cinque secoli di esistenza politica e già Roma si era resa temuta per la forza delle sue armi; già si era procacciata tal grandezza e prosperità che le assicuravano perenne supremazia sopra tutti i popoli d'Italia.

Senonchè essa non doveva godere in pace il frutto della conquista; e popoli venuti da altre regioni, dovevano contrastarle quella libertà, che essa aveva tanto e sì accanitamente contesa alle altre nazioni.

CAPITOLO XVII.

I reggitori della Sicilia — Dionisio e Dione Tirannide di Agatocle Guerre di Roma contro Pirro, re dell'Epiro.

(368-267 av. C.).

Mentre la repubblica romana sottometteva il Sannio ed i paesi occupati da Sabini, Etruschi, Latini e Volsci, in Sicilia si volgevano altri avvenimenti, e vi si alternavano deplorevoli vicende di oppressioni e di rivolte fra i tiranni ed il popolo. Di queste lotte dobbiamo occuparci, prima di narrare le nuove guerre della repubblica nell'Italia interiore.

Morto il tiranno Dionisio, quietate un istante le rivolte e cessate le stragi, parve che l'isola dovesse godere finalmente quella calma che sarebbe pur stata tanto necessaria a ristorarla dalle sfortunate vicende trascorse. E ciò tanto più erano indotti a sperare i Siciliani; in quantochè, succeduto al tiranno il di lui figlio che portava lo stesso nome, questi sul principio non parve avesse ereditato le tristi qualità del genitore.

Veramente egli non aveva nè l'intelletto, nè la energica fierezza dell'altro Dionisio; però lo uguagliava negli istinti malvagi e nella ferocia. Datosi ad una vita di dissolutezze e di ignavia, non si prendeva pensiero delle cose di stato e solo si compiaceva delle bugiarde lodi e dell'incenso di vili adulatori. La qual cosa molto incresceva al di lui zio materno, Dione; il quale, volendo ricondurre il nipote a più retti propositi, pensò di mettergli al fianco il filosofo Platone, affinchè, colla rettitudine del suo carattere e col suo ingegno teosofico, inspirasse al nuovo coronato l'amore per gli studi e per una vita meno ingloriosa.

Platone, ricevuto con ogni sorta di liete rimostranze alla corte del giovane Dionisio, presto ne riconobbe i difetti. Vide le sontuose feste convertite in baccanali, i conviti in orgie, e l'esempio del principe diffondere il vizio fra coloro che lo circondavano. Allora volse le sue cure ad inspirargli a poco a poco una certa avversione pel fasto e per le turpitudini; gli porse savi ammaestramenti di buon costume e di morale; cercò formargli un vero concetto della sua missione politica e civile; e, col continuo battere

.... e certo per Manlio non vi sarebbe stato alcuno scampo, se il di lui figlio, armato di un pugnale, non fosse corso alla casa del tribuno Pomponio, e con minaccie e colla violenza non lo avesse costretto a rinunziare all'accusa contro il padre suo.
(Pag. 120).

e ribattere, pervenne a tramutare il palazzo reale in un convegno di filosofi e di persone che erano reputate per senno e per virtù.

Ciò non piacque ai cortigiani, che, nella mutata indole del principe, si vedevano precluso l'adito alle cariche, ai favori, e, più di tutto, ai piaceri ed al fasto di prima. Perciò si misero intorno al ravveduto monarca, e, secondandone la natura instabile e facile a piegare, incominciarono a sobillarlo, inventando ogni giorno nuove calunnie contro il severo filosofo, che aveva avuto l'imperdonabile torto di metterlo sovra una via più dritta. Non resistè lungamente il giovine Dionisio alle abili suggestioni, e siccome, sotto la nuova vernice di affabilità e di giustizia si celava pur sempre il tiranno, così poco altro stette Platone che cadde in disgrazia; e se un'ambasceria mandata da Archita, il filosofo tarantino, a tempo non avesse scongiurato Dionisio a concedergli la libertà, forse non avrebbe avuta neppur salva la vita.

Partito il filosofo, non vi fu vergognosa scelleratezza o turpe azione che Dionisio non commettesse. Rotto ad ogni sorta di vizii, conferì premi a coloro che seppero inventarne di nuovi, e si circondò solo d'uomini al par di lui sfrenati e maestri di licenza.

Con tale esempio, qual meraviglia se tutta la città di Siracusa si pervertì, seguendo le orme di quel mostro coronato? Il quale, d'altronde, essendo continuamente dedito alla più sconcia ubbriachezza, quand'anche non avesse dati altri scandali, certo non sarebbe bastato nemmeno ad impedire che altri li commettesse. Già sin da quando Platone eragli caduto in disgrazia, aveva mandato in esilio lo zio, che, rifugiatosi in Atene, di là sorvegliava le sue azioni senza trovar modo di porre rimedio a tanto vituperio. Quand'ecco gli giunge la nuova: Dionisio non essersi peritato di oltraggiare sua moglie ed i suoi figli.

Dione, volendo trarre vendetta di questo oltraggio, guadagnò alla sua causa quanti vi erano esuli di Siracusa che aborrivano il tiranno e sbarcò, con loro, sulle coste di Sicilia. Tosto da varie parti ebbe rinforzo di genti stanche del feroce dominio; e Camarina, Gela, Agrigento, gli portarono il loro contingente d'uomini e d'armi. Accorse subito Dionisio da Caulonia, ove allora si trovava; entrò nella fortezza di Siracusa, e combattendo insieme ai suoi, li rianimò. Seguì una fiera battaglia in mare ed in città; nella quale Dione fe' prodigi di valore; sicchè quantunque i partigiani del tiranno tenessero fermo, egli vinse; mentre Filisto, il comandante della flotta di Dionisio, veniva ucciso. Allora il tiranno, visto non rimanergli più altro scampo, si allontanò dal luogo del combattimento, lasciando a difendere la fortezza, il figlio Apollocrate.

Ridottosi a Locri, si consolò della disgrazia, riprendendo la turpe vita che aveva condotta per lo innanzi, ed ogni più feroce arte di tiranno mise in opera a conculcare i miseri cittadini. Infranse le leggi, disonorò le donne, usurpò gli averi ai ricchi. Ma la tirannide semina una pianta i cui frutti sono la vendetta dei popoli; e venne anche per Dionisio il tempo della pena. Perocchè, come narra Strabone, essendosi stancati i Locresi di tante nefandità, ne trassero vendetta feroce e indegna; e cacciata la masnada che difendeva il tiranno, ne uccisero spietatamente le figlie e la moglie, dopo averle oltraggiate; quindi abbruciatine i corpi, ne macinarono le ossa che poi dispersero nelle acque del mare.

Intanto a Siracusa ferveva la rivolta, suscitata da vili raggiratori della plebe, che cercavano ogni mezzo per ispegnere Dione, affinchè ritornasse

un' altra volta il dominio del tiranno. Dione era prode ed onesto ; amante della libertà e del quieto vivere civile. Seguace di Pitagora, di Platone e d' Archita, avrebbe voluto, pur lasciando al popolo la piena facoltà de' suoi diritti, contemperarne il governo colla fusione dell' aristocrazia e della democrazia. Ma, come accade sempre a coloro che vogliono tenere il mezzo tra i partiti opposti, egli riuscì spiacente agli uni e agli altri : e se da una parte si attirò l' odio dei nobili, dall' altra si tolse l' appoggio dei democratici ; sicchè non farà meraviglia, se, tali essendo le disposizioni degli animi, trovassero eco e fede anche le più assurde accuse contro di lui. Fu tacciato di essere amante della tirannide ; anzi d' aver voluto escludere il nipote per sostituirsi egli medesimo al suo posto. In mezzo a queste ed altre voci, che si levavano contro il prode liberatore della città, un uomo, chiamato Calippo, seppe talmente insinuarsi nell'animo dell' onesto Dione, che questi ingannato dalla sue mansuete apparenze, a poco a poco finì per accordargli tutta la sua confidenza.

Quando il perverso si vide sicuro, e conobbe che poteva impunemente commettere sul misero qualunque delitto, a tradimento lo uccise. Troppo tardi il popolo conobbe il proprio errore, ma non era ormai più in tempo a ripararlo, e si dovè accontentare di piangere la vittima ed onorarne la memoria.

Tolto di mezzo lo sfortunato Dione, Siracusa ricadde in potere di turpi e crudeli tiranni, il cui nome non ci fu tramandato dalla storia ; finchè, in breve, anche Dionisio, colta l' opportunità, tornò ad installarsi nella sede del suo regno.

Io non istarò a descrivere le immani efferatezze colle quali si rese insopportabile ai Siracusani dopo il suo ritorno nella città ; basti il dire che malgrado i pericoli e la paura, i cittadini decisero di romperla una volta per sempre col giogo abborrito. Mandarono per aiuti a Corinto, che spedì loro dieci navi capitanate dal prode Timoleone. Giunto egli vicino alle coste siciliane, dopo breve combattimento, cacciò dalla fortezza il tiranno, che finì a Corinto la vita scellerata, in una povertà che troppo contrastava coll' opulenza nella quale insino allora aveva vissuto.

Continuando la sua opera di rendenzione, il prode liberatore distrusse la fortezza, già riparo dell' espulso tiranno, e cacciò nell' istesso modo gli altri tirannelli che governavano Leontini, Catania e Messina. Poi vi chiamò i cittadini ch' erano stati esiliati, strinse in lega le città fra loro, ripristinò il reggimento democratico, promulgò leggi a tutela dei diritti del popolo, e così fece nuovamente ripopolare le deserte contrade, e restituì la pace e la tranquillità all' isola.

Accorgendosi che i Cartaginesi, a quando a quando si prestavano a sostener le mene dei tiranni e che li soccorrevano con aiuti, mosse contro di loro. Egli non aveva che un esercito di dodicimila uomini, mentre settantamila erano gli Africani sbarcati a Lilibeo, dopo la sua intimazione di guerra. Ciò nondimeno tanto fu il valore de' suoi, che ingaggiatasi la battaglia sulle sponde del Simoenta, diecimila Africani vi perirono ed i rimasti, quantunque in sì gran numero, furono costretti a chieder pace.

Per otto anni, Timoleone fu capitano di Siracusa ; senonchè, divenuto cieco, lasciò i pubblici affari e si ridusse a far vita privata. Ma le sue virtù gli conciliarono tanto amore che, quando morì, il popolo siciliano gli decretò splendidi funerali e stabilì che ogni anno, la di lui memoria venisse onorata con gran pompa di feste, di giuochi e di musica. Esempio pur troppo raro di gratitudine da parte del beneficato verso il benefattore !

Ma non poteva la libertà durare a lungo fra genti tralignate e guaste da una lunga servitù. Una piaga per la Sicilia erano le truppe mercenarie. Tenute in auge e chiamatevi sin dal tempo dei primi tiranni, queste vennero poi man mano protette dai Dionisi ; cosa ben naturale, poichè in ogni luogo, in ogni tempo, la tirannide ebbe bisogno di braccia straniere per sostenersi. Vero è che Timoleone aveva cercato di riparare al danno aumentando il numero dei cittadini sotto le armi e togliendo alle legioni straniere i vantaggi dei quali avevano fruito sotto i passati governi ; ma pur troppo questi palliativi non bastarono a togliere i pericoli che derivavano alla libertà dalla baldanza di questi armati.

Così non erano ancora trascorsi venti anni dacchè Timoleone aveva restaurate le sorti della Sicilia, che già le truppe straniere abbattevano la sua benefica opera, inalzando al trono Agatocle, il più feroce, infame e sanguinario fra quanti tiranni avevano insozzata l' isola.

La penna rifugge dal tracciare sulla carta le turpitudini di quest' uomo, che sembra essere stato la vera incarnazione del male, nè io mi diffonderò intorno alle scelleratezze de' primi suoi anni. Nato da parenti d' oscuri natali, e non contento del poco che gli procacciava l' arte del vasaio « vendè il suo corpo e si arricchì facendo il cinedo e l' adultero. »

Datosi alle armi, la sua natura audace lo fè parer valente : di vicenda in vicenda, più volte corse pericolo della vita per la sua sfrenata ambizione. Mandato in esilio, egli ebbe facoltà di ritornare dopo aver giurato solennemente che si sarebbe interamente votato a difendere la causa della democrazia. A tal uopo gli fu concesso il supremo comando dei soldati. Sarebbero bastate molto minori forze per indurre il tristo a prevaricare. Appena ebbe nelle sue mani il comando assoluto sovra le milizie, se ne valse per commettere ogni sorta di violenze. Per prima cosa, incitò l' esercito contro il senato di Siracusa ; indi fece man bassa sugli averi e sulle vite dei cittadini, oltraggiò le donne e, per due giorni, abbandonò la città alla licenza della soldatesca.

Compiute le quali imprese, proclamandosi liberatore della città, che diceva essere stata prima di lui preda degli oppressori, finse di volere abdicare il comando. Ma la soldatesca feroce, che s' inebriava delle di lui scelleratezze e si pasceva di delitti e di rapine, lo proclamò prima principe e poi re.

Fu tanto il terrore dei Siracusani, che buon numero di loro se ne andarono volontariamente in esilio, felici di poter scampare dall' atroce crudeltà di Agatocle. Senonchè egli li perseguitò dovunque, ed impedì che chiamassero in aiuto le città della Grecia. Mentre i fuggiaschi, quantunque lontani, dovevano badare a cansare le insidie che i suoi partigiani loro tendevano continuamente, egli metteva sossopra Tauromenio e Messina, e più d' ogni altra Centoripa che ebbe trucidati da quel mostro i cittadini.

Finalmente un forte esercito di Cartaginesi giungeva nell' isola, ad arrestare le efferatezze di Agatocle. Il quale, affrontata l' oste nemica al monte Ecnomo presso Gela, fu vergognosamente sconfitto, e lasciò settemila cadaveri sul campo. Era tanta l' avversione delle città siciliane pel despota coronato, e, dopo la infausta rotta vennero in tanta nausea della inettezza da lui mostrata contro i Cartaginesi, che, collegatesi con questi ultimi, stabilirono di abbatterlo inesorabilmente. Però l' astuzia non faceva difetto al tiranno ; il quale poi, non era facile a sgomentarsi per contrari eventi.

Per costringere i Cartaginesi a sgombrare dall' isola, egli pensò di por-

tare la guerra in casa loro, e così fermò di abbattere Cartagine. Si pose dunque a fare armamenti; si procacciò uomini per l'esercito e per la flotta, scegliendoli a bella posta fra le migliori famiglie di Siracusa, affinchè gli fossero mallevadori della fedeltà dei cittadini; afforzò la città perchè potesse sostenersi in caso d'assedio, e, sfuggendo alla flotta cartaginese, toccò in breve le sponde africane.

Appena sbarcato, incendiò le navi sulle quali erano venuti i suoi, affinchè, conoscendo che ormai non rimaneva per loro altro scampo che nella vittoria, tanto più accanitamente s'industriassero di ottenerla.

Così, abbattendo e devastando, si spinse nel paese nemico, sottomise vari villaggi e giunse finalmente nella Libia, ove si alleò coi nemici di Cartagine.

Ma non gli bastavano le milizie recate seco dalla Sicilia ed il contingente acquistato col fervore delle plebi africane, favore che aveva in animo di mantenere, più che altro, colla forza. Era necessario dunque ch'egli avesse un esercito a sua disposizione ed armi molte per potersene servire a suo agio; laonde fece credere di voler fondare a Cartagine un impero greco, del quale doveva essere signore Ofella, principe di Cirene.

Condizione del dono, era l'aiuto del principe: il quale, invaghito per la promessa del nuovo dominio, credette alle lusinghe del siciliano; e per aiutarlo nella conquista, superando i pericoli e i disastri del viaggio, rapidamente venne a lui con diecimila uomini armati ed equipaggiati. Ma un destino tutt'altro che lieto doveva troncargli in fiore le sue belle speranze. Agatocle, il quale non lo aveva tirato a sè che per raggiungere lo scopo di impadronirsi delle sue milizie, lo fece uccidere a tradimento in una sommossa popolare: poscia assunse il comando dell'esercito, continuando con esso la guerra nell'Africa. Di vittoria in vittoria, giunse ad Utica, l'assalì, la vinse e vi fece orrenda strage.

Della quale vittoria, ci fu tramandata la memoria nelle antiche monete da lui fatte coniare. Queste portano, da una parte impressa la effigie di Proserpina ornata di spighe, e, dall'altra, quella della Vittoria in atto di intagliare un trofeo.

Mentre l'Africa era devastata dalle guerre del traditore Agatocle, in Sicilia i Siracusani opponevano fiera resistenza ai Cartaginesi. Già avevano tronca la testa ad Amilcare, il generale nemico; e gli Africani si vedevano a mal passo in quella lotta ostinata. Quand'ecco le città di Agrigento e Gela si sollevano proclamando la libertà, e, in un baleno, da un capo all'altro dell'isola s'insorge contro i fautori della tirannide.

Sapute queste notizie, Agatocle, visto che il dominio della Sicilia era sul punto di sfuggirgli, senz'altro attendere conferì il comando dell'esercito dell'Africa al proprio figlio Arcagato, e prestamente fece vela con parte delle milizie verso Selinunte; e di là movendo con una rapida marcia, giunse nelle città tumultuanti, e col ferro e col fuoco domò la rivoluzione. Una delle città che ebbe a risentire i più terribili effetti del suo furore, fu Apollonia, in cui i cittadini vennero quasi tutti uccisi, e i superstiti furono totalmente spogliati d'ogni avere. Agrigento, costretta ad accoglierlo in sontuoso convito, si vide scannati a tradimento ben cinquecento cittadini, che egli aveva invitati, e dei quali si era insospettito.

Soffocata nel sangue la rivoluzione, egli ritornò trionfante nell'Africa. Ma quivi lo attendevano poco liete novelle. I soldati, che aveva lasciati sotto il comando del figlio, avendo voluto, lui assente, tentare qualche im-

presa, erano stati battuti; sicchè le popolazioni africane che si erano ribellate, minacciavano di prendere il sopravvento.

Subito egli entra nella Libia, e, radunati i suoi, tenta un assalto decisivo contro Cartagine.

Ma qui la fortuna lo abbandona; i Libii disertano le sue file e si uniscono alla parte nemica; un tumulto, foriero di strage, sorge fra i seguaci dell'una e dell'altra parte, ed Agatocle, nascostosi, può tenersi fortunato se riesce a fuggire segretamente dal campo. Ma neppur questo gli è concesso: chè i soldati lo scoprono e lo fanno prigione.

Senonchè tante erano le sedizioni che, ad ogni piè sospinto, si alternavano fra i soldati, e tanta la confusione che naturalmente ne derivava, che un bel giorno, il prigioniero, approfittando di una delle solite rivolte, giunse a fuggire, lasciando i figli Arcagato ed Eraclite esposti al furore della soldatesca; la quale uccidendoli, sfogò su di loro l'odio che nutriva pel padre. Le legioni di Sicilia, venute poi a patti con Cartagine, deposero le armi, ed ebbero libertà di rimanere in Africa, o di rimpatriare, come più loro talentava. Le quali cose, risapute dal tiranno quand'era già arrivato nell'isola, non è a dire se lo incitassero a sfogare il suo maltalento e la ferina rabbia contro i Siciliani. Dei parenti di coloro che aveva secolui condotti nell'Africa, neppur uno fu risparmiato: uomini, donne, fanciulli inermi, furono presi e atrocemente scannati; ma i ricchi, furono sottoposti a torture nelle quali sarebbe difficile il discernere se maggiore fosse la efferatezza o la oscenità.

Coi Cartaginesi, non potendo altro, concluse la pace: poi, tratti con inganni i reduci fuorusciti di Siracusa a portata delle sue armi, li vinse: quindi promise che, se avessero smesse le ostilità avrebbero avuta salva la vita. Invece, quando furono inermi, ad un tratto li assalì, e settemila ne spense!

In queste ed altre imprese gli anni erano trascorsi, ed egli era omai divenuto vecchio; senonchè il tempo, lungi da diminuire, aveva accresciuta in lui la sfrenata ambizione e la sete di potere.

Assicuratosi il dominio nell'isola, dopo che aveva soffocato nel sangue ogni pensiero di libertà e di rivolta, volle ampliare il suo regno usurpando le terre d'Italia.

Più volte varcò lo stretto, più volte vi si strinse in lega con Iapigi ed Apulii; ma sempre gli alleati, appena conobbero i suoi turpi raggiri e gli inganni, disertarono le sue bandiere. A Cotrone, che lo aveva accolto amichevolmente, quando vi si era recato per le nozze della figlia Lanassa con Pirro, pose l'assedio, la vinse e l'abbandonò al sacco dei mercenari.

Ai Bruzii devastò la costa e tolse la flotta, assediando nello stesso tempo la città di Ipponio, che costrinse ad arrendersi.

Ma, appena egli fu partito, i cittadini si vendicarono aspramente della sua prepotenza; e, insorti di comune accordo, uccisero tutto il presidio da lui lasciatovi.

Già aveva quasi i piedi nella fossa, e ancora il despota volgeva in mente il disegno di nuove guerre e nuove stragi contro Cartagine; ma un di lui nipote, che certo era degno dei natali e del sangue, per crudele ferocia e per libidine di regno, lo fece avvelenare.

Il vecchio, prima di spirare, conobbe l'autore del delitto, e per vendicarsene, gli tolse di goderne i frutti, ridonando alla Sicilia la libertà. Ma l'astro benefico non poteva a lungo risplendere sovra una terra che

era stata per tanto tempo immersa nelle tenebre della tirannide. La libertà è come il vino, che tanto più facilmente inebbria, chi a lungo si è astenuto dal berlo. Epperò nessuna meraviglia se i Siciliani, abbandonati a sè stessi dopo un sì lungo periodo di repressione feroce, incapaci di apprezzare e comprendere il vero concetto di un libero reggimento, anzichè raccogliersi per rafforzare la loro indipendenza, si perdettero in discordie intestine e precipitarono nell'anarchia.

Certo, se in tanto agitarsi di partiti, alcuno avesse saputo trarre profitto da quel fermento per rivolgerlo all'opera della redenzione comune, le sorti dell'isola e delle altre città d'Italia si sarebbero restaurate. Invece, cadute nel più misero stato per opera dei tiranni siculi, le città di Reggio, Metaponto, Crotone e Locri, un tempo superbe per ricchezza e potenza, restavano infiacchite. Nelle altre poi, ferveva incessante la guerra con Lucani, Messapi e Bruzii.

I primi, conquistata la città di Pesto, minacciavano di spingersi sempre più innanzi; gli ultimi, volte le spalle ai Lucani, si erano costituiti da sè; avevano preso le città di Terina, Ipponio, Temesa, e, fatta loro capitale l'alpestre Cosenza, dominavano tutta quella parte meridionale d'Italia, che si chiamò poi Lucania.

Già vedemmo come Taranto, seguendo il crollo generale delle città greche, si fosse avviata verso la decadenza, e avesse chiamato in proprio aiuto contro gl'invadenti Lucani, prima il re di Sparta, Archidamo, poi Alessandro il Molosso.

Pochi anni erano trascorsi, ed ebbe nuovamente bisogno del braccio straniero a reprimere gli assalti delle truppe lucane, che continuamente la venivano molestando. Per la qual cosa ricorse ad un altro spartano, Cleonimo, uno dei tanti capitani di ventura, che si erano costituita una supremazia mercè le ricchezze accumulate coi servigi prestati in favore della tirannide. Costui non fu celebre che per le astuzie, la rapina e le violenze. Mobile a seconda che spiravano i venti propizii a' suoi guadagni, se daprincipio combattè i Lucani per difendere Taranto, dopo si alleò con loro per opprimere la greca Metaponto. S'impadronì di Corfù, si abbandonò ad ogni strenatezza, e lasciò i Tarantini delusi nella fiducia che avevano in lui riposta.

I Lucani, rapaci ed instancabili sempre, si erano collegati coi Bruzii e, dirigendosi verso una delle migliori comunità greche, quella di Turio, la minacciavano di estrema rovina.

In tanto frangente, i Turini, come già avevano fatto i Campani quando s'erano visti incalzati dai Sanniti, si rivolsero per aiuti a Roma, offrendole in compenso, di sottomettersi alla sua podestà.

Il senato accettò l'offerta e mandò in soccorso della città pericolante il console Fabrizio; il quale, dopo aspra battaglia, respinse i nemici. Quindi, lasciato un presidio a difesa della città, scorazzò per la Lucania, il Sannio e l'Abruzzo, sottomettendo città e villaggi. Ritornando in Roma carico di bottino, la repubblica lo accolse festante, e Turio eresse una statua in suo onore. Senonchè i Bruzii ed i Lucani, mal soffrendo la ingerenza di Roma, che aveva troncate le loro gesta, smessa la inimicizia coi Tarantini, seco loro si allearono per vendicarsi dei Romani. I quali, volendo conciliarsi quei nuovi nemici, spedirono ambasciatori in Lucania; ma questa, contro il diritto delle genti, li fece condurre in prigione. Poi ripigliato l'assalto di Turio, imprese trattative d'alleanza cogli Etruschi, coi Sanniti, cogli Umbri, e perfino coi Galli, incitandoli tutti a osteggiare la repubblica.

D'un tratto, quasi tutte le popolazioni d'Italia, insorgono contro i potenti dominatori del Lazio.

Primi gli Etruschi, i quali assoldate numerose torme di Galli preparano un esercito pronto a scagliarsi contro la città latina. Di tutte le città toscane, Arezzo sola le si mantenne fedele, e assalita dai Galli Senoni, tenne fermo con eroico valore, finchè Lucio Cecilio comandante l'esercito romano andò in suo soccorso.

Ma le orde galliche, piombando con impeto furibondo sulle schiere romane, in un baleno le dispersero. Tredicimila soldati della repubblica rimasero sul campo.

Ora è da notarsi che, in forza di un trattato conchiuso dopo le ultime guerre romano-galle, i Senoni non potevano schierarsi contro Roma; cosa che la repubblica volle far rinfacciare a quei nemici.

A tal'uopo mandò suoi ambasciatori a Britomaro, capo dei Galli Senoni; il quale ricordando che i Romani gli avevano, in altri tempi, ucciso il padre, fece uccidere gli ambasciatori.

Questa violazione del diritto delle genti, suscitò il furore di Roma, che mosse a vendicare la offesa. Elesse console Publio Cornelio Dolabella; il quale al primo scontro colle schiere galliche rimase vincitore; e per buon tratto le incalzò, finchè queste furono costrette a rifugiarsi al di là dell'Etruria. In tutti i luoghi da esso occupati nella penisola, l'esercito romano portò la strage: i villaggi incendiati, le donne ed i fanciulli venduti e gli uomini scannati. Così Roma venne in possesso di tutto il paese e, per assicurarsene il dominio, pose una colonia in quella città che, denominata allora Sena Gallica, si chiamò poi Sinigaglia.

I Galli Boi, fratelli ai Senoni e loro vicini, si unirono agli Etruschi per distrugger Roma. Ma, scontratisi col console Gneo Domizio Calvino, questi li caricò sì poderosamente che pochi reputaronsi fortunati d'aver salva la vita, e dell'esercito etrusco-gallo non rimase più che il nome.

Tuttavia i Boi, non ristettero dal proposito di cercare la rivincita e, radunati tutti coloro che erano atti alle armi, ritornarono arditi nell'Etruria. Presa Populonia, tesero al console Emilio Papo un agguato, nel quale mancò poco non cadesse. Sfortunatamente per loro, il duce romano seppe, non solo deludere la insidia, ma altresì vincerli quando avevano creduto di riuscire vincitori. Questa volta poi furono costretti a chieder pace, e dalla loro caduta non poterono più rialzarsi. Furono pure domate le città di Volsinio e di Vulci, la prima delle quali fornì ai Romani un bottino considerevole. Dicesi che, fra le altre cose, circa 2000 statue furono di là trasportate a Roma; ma questa cifra è troppo cospicua per essere vera.

Ristabilite le cose del centro e del settentrione, la repubblica si volse al console Cajo Fabrizio Luscino, che mandò a Turio, il cui piccolo presidio poteva omai venir meno, contro i reiterati assalti dei Lucani. Egli d'un tratto piomba negli accampamenti dei nemici, vi fa un orrendo macello e conduce prigioniero il loro generale Statilio. Allora le città greche, le quali erano sempre molestate dalla Lucania, considerando la repubblica come liberatrice, le si sottomettono; ed essa fa subito occupare militarmente Locri, Crotone e Reggio. Poi volgendosi a rassodare i dominii sulle coste dell'Adriatico, vi manda una flotta.

Da questo continuo afforzarsi della repubblica, cominciarono ad ingelosirsi i Tarantini; i quali erano rimasti sino allora quasi sempre estranei alle gesta dei Romani. Infatti, nè le accanite e lunghe lotte coi Sanniti, nè

Così passavano i Romani, seminudi, legati due a due....
(Pag. 140).

la distruzione dei Senoni, nè i presidii posti a Turio e Reggio, li avevano indotti mai a lagnarsi di Roma. Avevano lasciato che questa fondasse le due città di Venusia e Sena sin dal 304; e, quantunque i crescenti trionfi della città latina a quando a quando li molestassero, non avevano però mai rotte le relazioni apparentemente amichevoli, che erano insino a quel punto corse fra loro. A dir vero, non è che Roma non presentisse oscuramente quella sorda animosità dei Tarantini; ma, forse, il fuoco che covava sotto le ceneri, credeva meno potente di quello che era in realtà; ragione per cui, invece di andar cauti, in quella faccenda delle navi da mandare nell'Adriatico, palesemente mostrarono le loro intenzioni e, per di più, non si peritarono, mentre passavano, di ancorare la loro flotta nel golfo.

Stavano appunto i Tarantini assistendo ai giuochi dell'anfiteatro prospiciente la marina, quando un capo popolo, per nome Filocari, scorte le navi che entravano nel golfo, si mise a gridare che i Romani venivano con infrazione dei trattati a minacciare la città. In un baleno si levò un tumulto; ad aizzare il quale vieppiù si adoperarono alcuni che dimostrarono come fosse inibito alla flotta dei Romani di oltrepassare il promontorio Lacinio, aggiungendo essere la nuova insolenza degna di severo gastigo. Non occorreva altro per commuovere le passioni di quella moltitudine già troppo mal disposta verso i Romani. Le navi vennero assalite, e nella battaglia che s'ingaggiò, furono quasi tutte mandate a picco. La ciurma fu in parte uccisa e in parte fatta prigioniera, e lo stesso ammiraglio romano restò ucciso.

Imbaldanziti da questa vittoria, i Tarantini corsero furibondi all'assalto di Turio, ov'era il presidio romano, lo costrinsero a capitolare e sfogarono il loro sdegno sovra i Turini, che accusavano di essersi dati alla repubblica, quasichè non fosse stata la stessa Taranto, che, abbandonandoli più volte ai Lucani, li aveva indotti a quel passo per sottrarsi alla rovina che li minacciava.

Roma seppe l'oltraggio, ma non potendo allora trarne vendetta, deliberò di comporre le cose all'amichevole. Certo, non era senza scopo quella sua longanimità. Ma, trattandosi di un popolo la cui neutralità era necessaria per le imprese che i Romani ambivano di compiere (giacchè, una guerra nel sud vi avrebbe richiamate le milizie delle città greche) mandò ambasciatori a Taranto perchè si lagnassero amichevolmente dell'offesa, protestando però che Roma non era aliena dal conservare la pace, purchè fossero liberati i prigioni romani, tolte le armi da Turio, e consegnati i capi della sommossa all'ambasciata. Capo della quale era Postumio, uomo reputato per senno e per illustri natali.

Egli cominciò, adunque, ad esporre ai Tarantini il motivo della sua venuta, facendo rilevare le intenzioni della repubblica. Man mano che egli parlava, e usciva in qualche espressione, la quale non conservasse intera tutta la eleganza e la purità greca, i Tarantini prorompevano in un riso sguaiato, aggiungendovi un insolente dileggio, che erompeva con parole provocanti al suo indirizzo. Postumio, irritato, minacciò; ma i Tarantini lo costrinsero ad allontanarsi. Quando gli ambasciatori, frementi, stavano per ricalcare le proprie orme, un buffone chiamato Filonide, atteggiandosi in turpe atto, insozzò la toga di Postumio. Il popolaccio, insolente come si era mostrato da principio, rise della sconcezza; ma il romano, in cui, malgrado i propositi di moderazione, lo sdegno era giunto al colmo, ripulendo la veste imbrattata: « — Per lavare questa macchia — disse rivolto alla

moltitudine — occorrerà versare molto sangue e spargere molte lagrime! » Ciò detto partì.

Indicibile fu l'ira di Roma alla infausta notizia. Pure, trattandosi di rompere addirittura una guerra, la quale avrebbe chiamate le armi straniere in Italia, Roma esitò. Così tra il deliberare e l'attendere, scelse un partito di mezzo. Richiamò dal Sannio il console Emilio Barbula col suo esercito, e lo mandò a Taranto colla missione di offrirle nuovamente la pace agli stessi patti di prima. Sperava la repubblica che i Tarantini, vedendosi le armi di fronte, si sarebbero mostrati più arrendevoli. Ma anche questa volta essa s'ingannò. Allora il senato ordinò al console che ricominciasse a correre le campagne colle sue squadre. Ed egli, sempre ossequente alla politica moderata che la necessità gli imponeva, intraprese qua e là delle scaramuccie, battè le milizie urbane, ma lasciò andar liberi i prigionieri più ragguardevoli, affinchè Taranto potesse sempre far la pace senza onta. Senonchè i Tarantini si mostravano sempre più accaniti nelle ostilità, e la repubblica, per timore dell'intervento straniero, stava ancora in bilico, giacchè le erano omai noti i divisamenti che Pirro, re dell'Epiro, aveva fatto sull'Italia.

Chi era Pirro? In quella regione greca che allora chiamavasi Epiro, e che oggi vien detta Albania, in un tempo anteriore agli avvenimenti ora descritti, regnava un cotal Eacide, il quale perdè poi la vita nelle guerre di Macedonia. Era il padre di Pirro, allora ancor fanciullo. Per i suoi contemporanei, Pirro era un portento di valore, un ingegno guerresco insuperabile, epperciò lo chiamavano l'*Aquila dell'Epiro;* ma al giudizio imparziale dello storico egli non fu che un audace avventuriero.

Sbalzato qua e là in lontane regioni sin dai primi suoi anni, coinvolto nelle lotte per la successione al trono di Macedonia, ebbe il campo di ammaestrarsi nelle imprese guerresche. Vi fu un tempo in cui parve che fosse destinato a risolvere le sorti della Macedonia: infatti alla morte di Demetrio, non solo il voto comune delle popolazioni, ma anche le sue qualità personali ve lo chiamavano. In mezzo alla corruttela che aveva invaso la Macedonia, fra l'universale sconforto, dirò meglio fra il disgusto che doveva suscitare negli animi l'idea del principato, al quale, pur troppo, andavano unite tante sanguinose e vituperevoli memorie, Pirro era una figura che spiccava luminosa nel fondo tenebroso ond'era circondata. Non faceva pompa fra i soldati di superba dignità, ma era umano, inchinevole al bene e generoso. Senonchè il malinteso orgoglio nazionale dei Macedoni, la loro stolta avversione per tutti i comandanti che non fossero loro compatriotti, sorgevano, ostacoli potenti, a contrastare il governo del principe epirota. Il quale, forse perchè si trovò impotente a vincere l'animosità della opinione pubblica, o perchè, anche potendo, non volesse andare contro la volontà dei Macedoni, dopo aver regnato soli sette mesi, abbandonava lo stato e ritornava nell'Epiro.

Mentre nell'Italia si succedevano le lotte tra Lucani, Bruzii, Campani e Romani, mentre Agatocle, in Sicilia, seminava le stragi e la desolazione, Pirro, certo con migliori probabilità di riuscita del suocero, volgeva la mente alla nostra penisola, ove pensava di fondare un regno d'occidente. Furono i Tarantini, persistenti nella lotta contro Roma, che lo chiamarono in Italia.

Fatta ed accettata la proposta, egli vi mandò subito il general Milone, uno dei primi del suo esercito. Questi scese con 3000 Epiroti, occupò la cittadella di Taranto, e poco di poi fu raggiunto dal re. Egli conduceva

seco circa 20,000 soldati, 2000 sagittarii, 500 frombolieri, 3000 cavalieri e 20 elefanti: su per giù un esercito non inferiore a quello che aveva Alessandro il Grande allorchè cinquant'anni prima aveva passato l'Ellesponto.

Giunto a Taranto, il re di Epiro trovò che le cose procedevano molto diversamente da quello che aveva creduto. Le città greche, le quali dovevano aiutarlo come alleate dei Tarantini, si erano vantate di poter armare 350,000 fanti e di avere disponibili 20,000 cavalli. Sennonchè tra il detto e il fatto, correva veramente un gran tratto; ed il preteso esercito, al momento della venuta, era ancora allo stato di desiderio. Naturalmente, Pirro dovè pensare a raccogliere le milizie, per cui bandì una leva di mercenarii Italici, i quali dovevano essere pagati coll'oro di Taranto.

Ciò, peraltro, poco garbava alla superba città del mare, che aveva creduto, pagato il re, di assicurarsi la difesa, senz'altre molestie. Ma le dava ancor più fastidio, che i cittadini fossero costretti ad iscriversi nei ruoli della milizia, mentre aveva creduto che i soldati scesi col general Milone, avrebbero sostenuto, soli, tutto il peso della guerra. Pirro chiuse le orecchie ai lamenti infingardi, e prese a trattare la città come una piazza conquistata.

Acquartierò i soldati nelle case dei cittadini, proibì le adunanze popolari ed i convegni politici, fece chiudere tutti i pubblici ritrovi, i teatri, e pose i suoi soldati a guardia delle porte della città. Disposte in tal modo le cose, si pose a riordinare l'esercito.

Ben comprendevano i Romani di quanta importanza fosse la lotta che stavano per principiare. Per cui, prima d'impegnarsi nella guerra pensarono di assicurarsi, mediante energici provvedimenti, l'aiuto delle città alleate. In esse furono mandate guarnigioni di militi e vi furono imprigionati i partigiani della indipendenza, fra i quali molti senatori di Preneste. Fu poi ordinata una imposta di guerra; e i cittadini, compresi i proletarii atti alle armi, dovettero mettersi sotto le insegne. Del contingente raccolto, una parte si destinò a formare la riserva per la custodia della città, ed un'altra, capitanata da Tiberio Coruncanio, fu mandata nell'Etruria per respingere i Volsci qualora avessero approfittato dell'occasione, come sembrava ne avessero intendimento, per andar contro alla repubblica.

Ma il nucleo delle forze doveva concentrarsi, com'era naturale, nell'Italia inferiore; affinchè le truppe si scontrassero coll'esercito di Pirro, prima che i Sanniti e gli altri popoli avversi alla causa romana, si fossero congiunti colle truppe reali.

Così disposte le cose, le legioni romane mossero contro Pirro. Il quale aveva posti gli accampamenti sulle rive del Liri, nel piano che si stende fra Pandosia ed Eraclea. Dapprincipio, il re epirota voleva indugiare la battaglia per attendere le truppe alleate, che ancora non erano giunte; ma lo costringeva ad accettare il combattimento il console Levino; il quale, difettando di vettovaglie, desiderava di ricorrere subito alle armi affinchè non gli venissero meno il coraggio e la fedeltà dei soldati.

Era questa la prima volta in cui le armi romane si misuravano colle greche. Accanita e, per buona parte del giorno incerta, fu la battaglia. Per ben sette volte i due poderosi eserciti si assalsero e si respinsero. Pirro, coperto di splendida armatura, spiccava in mezzo a quell'insieme di costumi bizzarri e diversi fra loro, avvegnacchè i nuovi soldati erano di disparate nazioni. Molcsi, Tesproti, Ambrocesi, Etoli, Acarnini e Atamani insieme alla fanteria macedone ed alla valorosa cavalleria tessalica, face-

vano sforzi prodigiosi per tener fronte all' urto dei Romani; in uno di quegli scontri cadde Megacle, uno dei migliori uffiziali del re. Egli in quel giorno indossava un' armatura uguale e quella di Pirro; per la qual cosa i Greci vistolo morder la polvere, credettero che egli fosse l' Epirota, onde non è a dire se si sgomentassero. Ma il re a capo scoperto, trascorreva fra le file ed infiammando i suoi soldati incitavali con energiche parole a sostenere la pugna.

Quand' ecco, giunto l' istante, Pirro sguinzaglia contro le schiere romane il branco di elefanti che teneva pronto nelle tende. Al nuovo spettacolo, al barrito degli enormi pachidermi, ai colpi di freccia che, stando nelle torri sovrapposte alle poderose schiene, lanciano i frombolieri, le file repubblicane si scompigliano, vacillano, e, davanti a quell' onda che abbatte e schiaccia sul suo passaggio a guisa dell' uragano, fuggirono impauriti. A compiere la disfatta, sopraggiunge la cavalleria tessala: il console Levino è costretto a ripiegare lasciando il campo seminato di morti e feriti, e si rifugia nell' Aquila. Grave fu la perdita dei Romani, poichè a 7000 sommarono i cadaveri dei loro che giacquero sul terreno; a 2000 i prigionieri; a 15,000 circa i feriti e quelli posti fuori di combattimento.

Ma anche l' Epirota vi lasciò 4000 de' suoi più prodi. La qual cosa, a conti fatti, sembra essere tornata più svantaggiosa al re che alla repubblica, quando si consideri che Pirro aveva seco delle truppe già addestrate in altre guerre, e che contava, fra i suoi ufficiali, dei veterani, avanzo di battaglie combattute sempre con propizia sorte; mentre i Romani, in posizione meno atta alla difesa, per la maggior parte quasi nuovi al cimento, e, soprattutto atterriti dall' improvvisa comparsa degli strani animali, non potevano certo combattere col vantaggio dell' esercito nemico.

Sia o non sia stato da lui pronunciato il famoso detto: « Anche un' al- « tra vittoria come questa e sono spacciato, » certo è che Pirro, avveduto com' era, si accorse che la sua non era vittoria piena; ond' era il caso di dire che « se Messene pianse Sparta non rise. » Ad ogni modo, i Romani erano rimasti moralmente abbattuti da quella sconfitta. Nè solo moralmente, chi, prescindendo dalle perdite sul campo di battaglia, essi furono costretti a sgombrare dalla Lucania, riparar nell' Apulia, e vedere le popolazioni dell' Abruzzo e del Sannio, disertare la bandiera della repubblica per seguire quella dell' Epirota. Quei di Locri, consegnata a tradimento la guarnigione romana al re, si schierarono dalla di lui parte, e Reggio, occupata dai Campani, fu sottoposta ad una terribile strage. Solo Venusia, quantunque attorniata da truppe nemiche, tenne fermo e si mantenne fedele a Roma.

Malgrado tante circostanze favorevoli, Pirro, come già dissi, era troppo avveduto per non accorgersi che Roma non era potenza facile ad essere soggiogata. Egli aveva in animo di ricostituire la indipendenza delle città italo-greche, dare un nuovo indirizzo agli stati di secondo e terz' ordine, e formare una lega della quale la Grecia avrebbe avuto il primato. Tolte per tal modo dalle mani di Roma tutte le città greche, campane e lucane, pensava di restituire ai Sanniti, Dauni, Lucani e Bruzii il territorio che loro avevano tolto i Romani, e, con questo, era sottintesa anche la cessione di Luceria e Venusia.

Sotto l' abbattimento morale di quella prima sconfitta, il re era indotto a credere che Roma avrebbe senza grande difficoltà accettate le suddette proposte quali condizioni di pace; e con tale intendimento, mandò il tes-

salo Cinea, fidatissimo ed esperto quant'altri mai, ammonendolo che, con iscaltre arti, certo non nuove per lui, conducesse a buon fine l'ambasciata.

Cinea si presentò al senato; e, con parole di encomio verso i vinti, fece intendere le buone intenzioni del suo re; e tanto si adoperò per accaparrarsi gli animi, che rese titubanti i senatori.

Quand'ecco il vecchio e cieco Appio Claudio, che già era stato console e magistrato, capite le esitanze, sorge a rompere ogni incertezza, ricordando come non convenisse per l'onore della repubblica che essa aderisse alle proposte dello straniero; e dopo una lunga perorazione, volto a Cinea, gli disse di riferire al suo signore, che non avrebbe avuta la pace se prima non fosse uscito d'Italia.

Era questa la prima volta che le arti dell'astuto greco riuscivano a vuoto; anzichè imporre, colla sua facondia, si era lasciato vincere dalla virile fermezza che i Romani avevano mostrata, nonostante la sconfitta toccata. Dicesi che quando Pirro gli chiese come gli fosse apparso il senato, Cinea rispondesse ogni cittadino essergli parso un re. L'Epirota si convinse che i Romani si ostinavano nella guerra. Intanto il senato, prima di riprendere le ostilità, mandò al re ambasciatori, capo dei quali Fabrizio, per trattare seco lui lo scambio dei prigionieri.

Pirro conoscendo la influenza del vecchio senatore negli affari dello stato, gli apprestava un ricevimento pieno di lusinghe e di magnificenza, e dopo un lauto banchetto, gli offriva magnifici doni. Fabrizio rifiutava: ed alle proposte di arricchirlo e concedergli cariche ed onori qualora avesse attirati i Romani al partito del re, rispose che chi non era nato schiavo e sentiva amor di patria non poteva accettare da Pirro se non la guerra.

La salda onestà del Romano, consigliò il re ad uno spediente diverso; egli si propose di sorprenderlo colla paura. Il giorno appresso, mentre Fabrizio stava nella tenda ed entrambi ragionavano, un enorme elefante, da lui fatto nascondere dietro i panneggiamenti della tenda, apparve d'improvviso e stese la immensa proboscide sulla testa del senatore, mandando un terribile barrito. Il Romano, impassibile a quello spettacolo che pur avrebbe atterrito un altro, disse freddamente al re: « Tu mi vedi oggi quale era ieri; nè il tuo elefante mi spaventa più che non mi abbia tentato il tuo oro. »

Dinanzi a tanta virtù, cadde la persistenza di Pirro; il quale, secondo la cavalleresca usanza della Grecia, per premiarlo, gli cedette i prigionieri senza riscatto, e colla condizione che Roma glieli avrebbe restituiti se avesse assolutamente voluto proseguire le ostilità. La repubblica, ostinata nella lotta, per tutta risposta intraprese nuovi armamenti.

Al grido del banditore, una folla di giovani accorre a sostituire il proprio nome a quello degli estinti. Levino console e duce del nuovo esercito, che fu diviso in due falangi, si accinge alla battaglia e, seguendo le mosse del nemico, gli impedisce di stringere comunicazioni con Napoli. Roma si mostra tanto minacciosa che, se ne togli i Greci dell'Italia inferiore, i quali avevano fin da principio disertata la sua bandiera, nessuno degli stati federati, osa defezionare. Pirro marcia su Fregelle, sforza il passaggio del Liri, e giunge ad Anagnia, poche miglia distante da Roma. Dovunque egli passa si chiudono le porte, gli abitanti s'allontanano; le campagne, fiorenti, diventano deserte: nemico in paese nemico, non lo accoglie saluto d'uomo. E intanto Roma teneva pronto un esercito di riscossa pel caso che le sorti della battaglia fossero contrarie; Gneo Domizio Calvino lo comandava,

mentre Tiberio Coruncanio, dalla parte di tramontana, s'avvicinava con un altro. Pirro si vedeva quindi preso di mira in una posizione poco favorevole. I due eserciti consolari gli stavano alle spalle e riuniti; il verno sopraggiungeva ad accrescere gli ostacoli, per cui dopo avere indugiato alquanto nel territorio campano, vedendo che niuna occasione gli si presentava di offrir battaglia, pensò di ritornarsene a Taranto. Giunta la primavera seguente il re riprese le ostilità.

Egli aveva seco, oltre i Macedoni e i suoi fidi Epiroti, le schiere dei mercenarii d'Italia, le milizie tarantine, coi bianchi scudi, e quelle degli alleati: Lucani, Bruzi, Sanniti. Settantamila erano i fanti, fra i quali i Greci e gli Epiroti sommavano a 16,000; e 8,000 erano i cavalieri; 19 gli elefanti. I Romani, dal canto loro, non erano meno agguerriti. Latini, Campani, Volsci, Sabini, Umbri, Frentani, Marrucini, Peligni e Arpani, formavano tutti insieme un esercito di più che 70,000 uomini, 20,000 dei quali romani. I cavalieri, come quelli di Pirro, erano 8000. Pirro con l'occhio sagace, misurando il vantaggio che derivava ai Romani dalla disposizione delle truppe in manipoli, alla lunga falange di fronte ne aveva intrecciati parecchi, frammischiando alle divisioni Tarantini e Sanniti, forse più per fini politici che militari. In mezzo poi, stava compatto il nucleo degli Epiroti. I Romani però, accingendosi a questa seconda guerra, non avevano dimenticati gli ammaestramenti che loro aveva offerti la prima. Quindi per garantirsi il più che era possibile dagli attacchi degli elefanti, avevano inventati certi carri armati e muniti di bracieri ardenti, i quali erano raccomandati a sbarre di ferro infisse nei medesimi, e disposte in modo che si potevano inalzare od abbassare, come più tornava.

Gli eserciti nemici si accampano presso Ausculum. Sulpicio e Decio Mure sono i consoli romani. La battaglia non è ancora intrapresa, quando nel campo dei Greci si diffonde la notizia: il console Decio voler rinnovare l'esempio degli avi, ed avere a tal uopo deciso di votarsi alle potenze infernali. Pirro che è uno dei seguaci della filosofia epicurea, rassicura e incoraggia i soldati, ricorda loro gli esempi più memorabili di vittorie ottenute col coraggio ed il valore; insomma, dispone gli animi a ridersi di quel rito superstizioso, capace d'impaurire solo chi non sia vero milite. Poi li ammonisce perchè non si lascino sorprendere dalla vista del console circondato dall'aureola del sacrifizio: anzi ingiunge loro che facciano ogni sforzo possibile affine di prenderlo vivo. Scopo della cattura era quello di sottoporre il console ad una ignominiosa morte dopo la battaglia.

La quale s'impegnò in un terreno boschivo ed inegualissimo; cosa che impedì al re di servirsi della sua valente cavalleria. Sostennero i Romani essere rimasta indecisa la pugna; ma dal canto loro i Greci cantarono vittoria. Vero è che molti feriti di Pirro rimasero sul campo, e che lui stesso colpito da un giavellotto in un braccio, corse pericolo di vita. Ma prescindendo da tali circostanze, i Romani morti, furono 6000, e solo 3500 i Greci, e le milizie repubblicane furono costrette a rifugiarsi al di là del fiume, lasciando il campo alla discrezione del nemico.

Quali che siano però gli apprezzamenti intorno a siffatta battaglia, è certo che i due eserciti combatterono con pari valore. E nulla di meno il console Decio, che col volontario suo sacrificio aveva creduto di riuscire ad assicurar la vittoria all'esercito, non giunse ad impedire che esso venisse aspramente ributtato indietro. Ma già lo dissi, Pirro, vittorioso, non poteva gran fatto rallegrarsi dell'esito di quella battaglia che gli toglieva il meglio delle sue schiere.

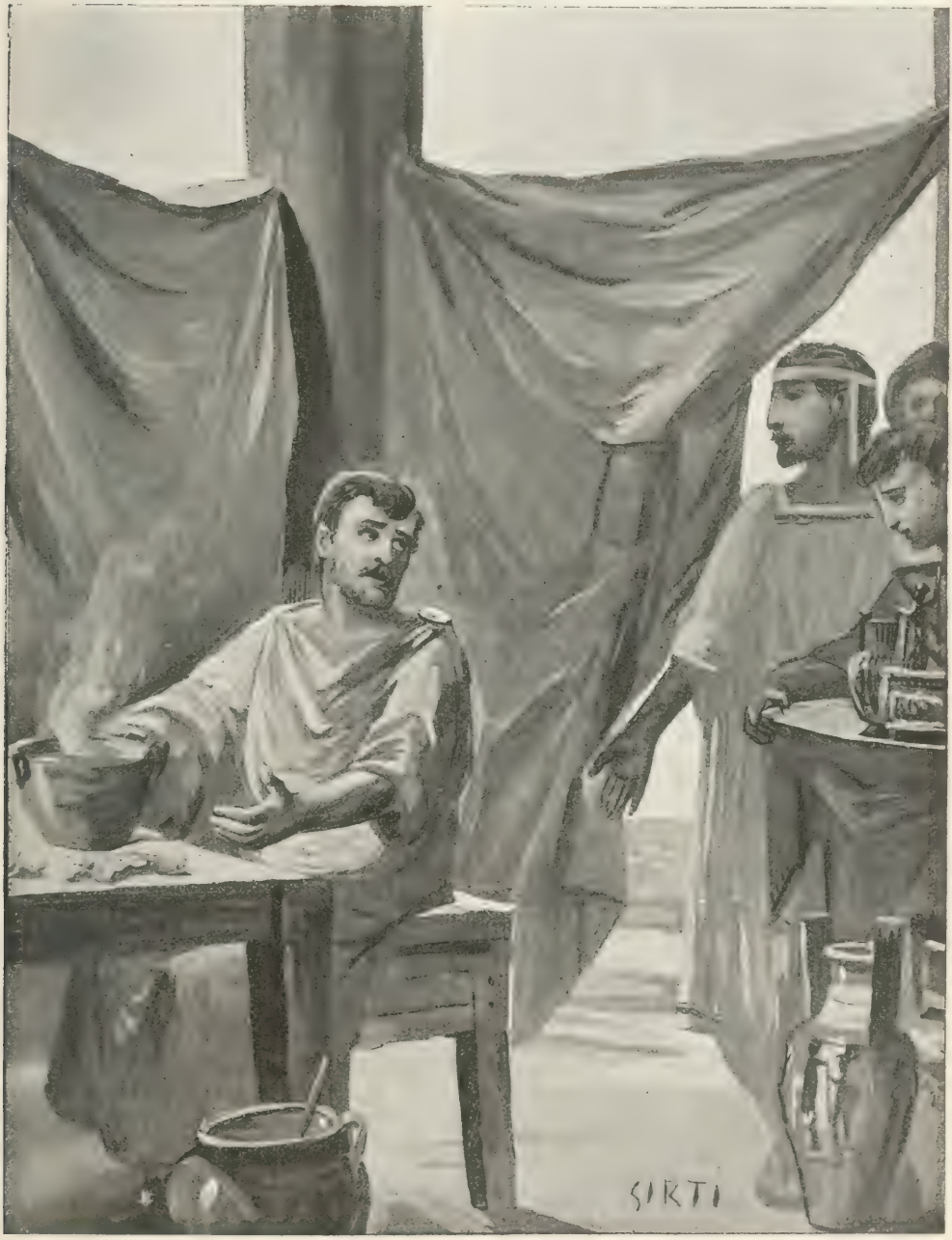
Pertanto l' Epirota, messo nella necessità, o di continuare le ostilità o fare a Roma delle proposte di pace che, ben lo sapeva, non sarebbero state accettate, nicchiava; e ad accrescere le sue esitanze giungeva una missiva di Fabrizio. In essa il console romano lo avvertiva come il di lui medico gli avesse proposto di dargli il re per morto, mediante un veleno, qualora gli avesse concesso un vistoso compenso. Chiudeva poi facendogli rilevare quanto mal destro egli fosse nello scegliersi amici; tenendo nel numero dei primi uomini traditori, e tenendo in conto di nemici uomini di null' altro colpevoli che di amare la patria. Al magnanimo atto Pirro, che come avvertii, accoglieva sentimenti generosi, rimandò alla repubblica tutti i suoi prigionieri, e dessa lo contracambiò, rispondendo alle nuove proposte di pace, che sgombrasse prima dalle terre d' Italia.

Doleva all' Epirota il riprendere la guerra, specialmente dopo che aveva imparato a stimar maggiormente i Romani per l' eroiche loro virtù; dolevagli altresì di sottomettersi a quella superba ingiunzione, laonde non trovava partito conveniente da scegliere.

Prescindendo poi dalle accennate ragioni, Pirro ben s' accorgeva come le sue non fossero vittorie capaci di avanzarlo d' un solo passo nella meta politica che egli si era prefissa. La tattica greca, la destrezza, ed il maneggio raffinato delle evoluzioni strategiche, tutto poteva, una volta o l' altra, venire meno dinanzi alla paziente operosità ed alla energica persistenza dei Romani, che (ne era ben sicuro) non attendevano se non l' istante propizio per rivalersi delle rotte sofferte. Arrogi che, toltone il contingente suo proprio, l' Epirota poco poteva contare omai sulla cooperazione della lega italo-greca, nella quale era sbollito il primo ardore, suscitato dalle recriminazioni di Taranto contro la repubblica. Ma un avvenimento inaspettato tolse a Pirro ogni incertezza. E questo fu la chiamata repentina che ebbe dai Siciliani, i quali chiedevano il suo aiuto contro i Cartaginesi.

La Sicilia, se il lettore ben rammenta, alla morte di Agatocle, la quale fu anteriore a quest' ultimi fatti, era rimasta nella più completa anarchia, in preda ad un crescente sgoverno che la faceva cadere dalle mani di un tiranno in quelle di un altro. Inutile il dire che, se erano feroci i governatori, tanto più inetti erano i governati; nè, di mezzo alla generale confusione, poteva trovarsi mente capace di prevedere qual sarebbe stata la sorte dell' Isola, travolta dalle discordie interne; e senza riparo alle invasioni esterne. E quando meno se l' aspettavano, i Siciliani, un bel giorno si videro attorniati dalle flotte cartaginesi. Tutto ciò, del resto, era naturale; dappoichè Cartagine, avendo già preso terreno in Agrigento, non poteva guari trattenersi dal volger le mire sulle altre città più potenti, su Siracusa, che era la migliore. Vero è che la lunga sequela di tirannidi, l' una più delle altre obbrobriosa, aveva a poco a poco sfiacchita e, direi quasi, consumata la bellezza di quella città veramente regina: ed allora appariva tanto caduta in basso che meschina cosa certo, e poco ardua, si sarebbe da chiunque reputato, il conquistarla. Ma essa era però sempre la chiave di tutto il territorio; ed ai Cartaginesi, che avevano atteso tanti anni prima di operare una occupazione, tardava di averla fra le mani. Siracusa fu perciò seriamente minacciata. A chi ricorrere in tanto estremo? Pirro solo poteva salvarla. Pirro, che, per essere genero d' Agatocle e quindi padre d' un fanciullo che era nipote all' esoso tiranno, poteva direttamente vantare diritti, per sè e pel figlio, sul trono di Sicilia.

Chiamato in buon punto, e, come dissi, proprio nel momento in cui,



.... e che egli stando tranquillamente seduto alla cena frugale, abbia risposto: — Poco curo il danaro; ma mi piace comandare chi lo possiede.

(Pag. 151).

rimanendo nella penisola, era costretto a prendere una risoluzione qualsiasi di fronte ai Romani, al re di Epiro parve conveniente accettare. Lasciata quindi a Taranto una guarnigione, s' imbarcò per la Sicilia seguito da molti soldati e con tutti gli apparecchi di guerra. Giunto a Tauromenia, vi fu ricevuto con grande accoglienza; di là partì per Catania e Siracusa, ove infinite furono le feste. Le varie città siciliane si sottomisero spontanee chiamandolo liberatore. L' entusiasmo, eccitato dalla di lui comparsa, fu tale e tanto, che la stessa Agrigento, dimentica del pericolo che poteva correre, insorse contro il presidio cartaginese e lo cacciò senza misericordia.

Pirro, col forte de' suoi, si fa innanzi, carica bravamente gli Africani in più scontri, e, strappate loro dall' ugne varie città e fortezze, li insegue rapidamente per costringerli a sgombrare. Aveva già ottenuto uno splendido trionfo ad Erico, quando, ostinatosi nell' assedio di Lilibeo per due mesi continui, vide tornar vano ogni suo sforzo e fu costretto a desistere. Pirro, non volendo cedere, e, d' altra parte, accorgendosi che, se le condizioni di guerra non cambiavano, a nulla egli sarebbe approdato, pensò di fare ciò che già aveva fatto il di lui suocero: di portare, cioè, la guerra nell' Africa.

Infatuato nel suo progetto, si dà attorno per allestir navi; e pronte queste, per trovar rematori; essendo in quel tempo i legni da guerra conformati in modo che richiedevano grandissimo consumo di forza muscolare, d' onde la necessità d' un equipaggio numeroso. I Siciliani rifiutarono: costretti, recalcitrarono: allora Pirro si vendica sottoponendoli a tormenti e permettendo a' suoi soldati di far man bassa sugli averi degli isolani.

E fu mal per lui. Perocchè le città che prima spontaneamente gli si erano collegate, allo spettacolo delle nuove sevizie, gli si levarono contro; e, invece di agevolare la sua impresa, con tumulti e sollevazioni la ritardarono e la impedirono. Ad accrescer il guaio s' aggiungeva la indefessa attività di Roma; la quale, mentre egli stava impigliato in quel ginepraio, aveva portato le armi contro la lega italo-greca, aveva costretta ad arrendersi la città di Eraclea; Locri e Crotone aveva soggiogate ed il presidio greco, parte ucciso e parte volto in fuga. I Lucani, i Bruzi, i Salentini avevano dovuto cedere e fuggire dinanzi alle vittoriose legioni romane, e gli stessi Sanniti, cotanto ostinati e valorosi, avevano dovuto ritirarsi fra le montagne native. Stava appunto l' Epirota dibattendosi fra le distrette del dubbio che, dopo gli ultimi fatti di Sicilia lo tormentava circa la possibilità di riuscire onestamente a cavarsi d' impaccio, quando, per la seconda volta, le vicende lo determinarono ad una risoluzione.

Trovandosi adunque le legioni della lega battute da ogni parte e costrette a difendersi, mandarono messi al re di Epiro affinchè accorresse sollecitamente in loro aiuto. Non pareva vero all' Epirota di poter coonestare in qualunque modo la sua dipartita dalla Sicilia: e, fattovi prima un pingue bottino, mettendone a sacco e a ruba le città, si avviò sollecito verso l' Italia. Senonchè, al passaggio dello stretto, assalito da una flotta cartaginese, s' impegnò un accanito combattimento; e circa 60 navi epirote furono mandate a fondo, perdendo il re buona parte di bottino fatto in Sicilia. Fra Reggio e Locri lo assalgono i Mamertini ed è costretto ad una altra lotta. Pure, dopo molti sforzi, entra in Locri, ove saccheggia il tempio di Proserpina e si rifà delle perdite fattegli subire dai Cartaginesi; poi, sciolte le vele per Taranto, vi sbarca con un numeroso seguito di barbari mercenari.

Roma se ne impensierì. Eppure, quantunque si dicesse che dalle nuove escursioni, avesse recato seco un contingente di ventimila fanti e tremila cavalieri, la repubblica avrebbe dovuto bene accorgersi non essere quelle certamente milizie atte a far pendere la vittoria dalla parte del re. In vero le famose legioni vincitrici ad Eraclea e ad Ascoli di Puglia, parte erano scomparse per le molte morti cagionate dalle diverse guerre, parte erano tralignate; talchè gli sperimentati veterani d'una volta non erano più compagni ai veri fedeli Epiroti, essi medesimi molto diminuiti di numero. In questo ritorno poi, l'accoglienza quanto era diversa dall'entusiasmo col quale era stato accolto cinque anni prima! Le città della lega lo avevano salutato liberatore, lo avevano acclamato e festeggiato; il suo nome era stato levato al cielo. Questa volta, invece, nessuno lo acclamò, e ben dovette accorgersi che la sua stella volgeva al tramonto. Gli vennero meno altresì gli aiuti d'uomini e di danaro, che dovevano fornirgli le comunità della lega.

Però anche l'esercito di Roma non era più quello di prima; poichè, avendo nella lontananza di Pirro sostenuta la guerra contro la coalizione, a poco a poco aveva perduto molte delle proprie forze: tale era probabilmente la cagione che più l'angustiava. Ma, dovendo in ogni modo prepararsi ad una lotta, era necessità il bandire una nuova leva di cittadini. Molti vi si rifiutarono, e a quelli vennero confiscati i beni: tuttavolta un nuovo esercito, diviso in due, fu rimesso in piedi. Comandava l'uno Curio Dentato, l'altro Lentulo. Il primo doveva marciare sul Sannio, l'altro sulle terre della Lucania. Pirro, indovinando le intenzioni dei due condottieri, condusse l'esercito per modo da giungere in tempo ad impedire la loro congiunzione, e, a tale scopo, costringeva Curio Dentato ad accettar la battaglia sul campo arusino.

Il combattimento, anche questa volta, fu accanito; e da ambe le parti pugnava il valore. Gli elefanti, come delle altre, decisero anche di questa battaglia; colla differenza che le sorti, invece di pendere in favore di Pirro, si volsero in favore dei Romani. Perocchè spaventati i sagittarii custodi del campo, rincularono in mezzo agli Epiroti spargendovi il terrore e la confusione. I Romani rimasero padroni del campo, fecero 1300 prigionieri, presero 4 elefanti, i primi che si siano veduti a Roma; ebbero un bottino considerevole, il cui prezzo bastò poi a costruire l'acquedotto che conduce da Tivoli a Roma le acque dell'Anio. Per tal modo l'esercito di Pirro divenne impotente a proseguire la lotta; e ben sel vide il re, che tentò di procacciarsi aiuti dai sovrani di Macedonia e d'Asia, non potendosi decidere a rinunciare, dopo tante prove fallite, ai suoi disegni sopra l'Italia. Ma nessuno avendo acconsentito a mandargli aiuti, egli, trovandosi stanco, indignato ed in condizioni che più non gli permettevano di ritentare la sorte, fu costretto a lasciare l'Italia dopo sei lunghi anni d'inutili sforzi.

A conti fatti, gli conveniva mille volte di più il cercare ventura in Grecia che in Italia, ove aveva ottenuti risultati sì poco lieti. E veramente, riacquistati i dominii, che per l'assenza aveva perduti, fè ogni sforzo per impadronirsi della corona macedone; senonchè l'astuta politica di Angelo Gonata, ed il suo carattere altero, gli mandarono a vuoto il disegno. Allora si volse a guerreggiare or qua, or là per acquistare gloria; e vi pervenne, ma non raggiunse mai lo scopo che si era proposto. Egli avrebbe forse compiute altre imprese, se un tegolo gettatogli sulla testa da una vecchia nella città di Argo, capitale dell'Argolide, non gli avesse d'improvviso troncata la vita avventurosa.

Finita la guerra colla battaglia di Benevento, e morto Pirro, gli ultimi conati dei partigiani dei Greci, a poco a poco cessarono per impotenza; e Milone, che era stato preposto al governo di Taranto dal re stesso, dovette badare a porre riparo, affinchè la fazione che minacciava di voler fare la pace con Roma, non prevalesse. I Tarantini però, incapaci per sè di scuotere il giogo dello straniero, chiamarono in aiuto i Cartaginesi, e già pattuivano con loro lo sgombro dei Greci. Senonchè Milone, stimando essere giusta cosa dei due mali scegliere il minore, venne a trattative col console Lucio Papirio. Così ebbe la libertà di partire colle sue milizie senz'alcun danno. La città di Taranto, guardata dalle navi di Cartagine, rimaneva tuttavia in potere dei Romani. I quali si affrettavano a costringere anche i Cartaginesi ad una ritirata; presero Taranto e ne smantellarono le mura; fecero bottino delle navi e delle armi; s'impadronirono delle statue, dei quadri e di tutti i più preziosi ornamenti dei tempî; oro e porpora furono mandati a profusione, e servirono per abbellire il trionfo che si celebrò a Roma. Nell'istesso anno in cui Taranto veniva incorporata al dominio della repubblica, cedevano le armi anche Sanniti, Lucani e Bruzi, gli ultimi dei quali erano costretti a donare a Roma la metà della ricca foresta della Sila, importantissima per la costruzione delle navi da guerra.

Poi Roma si volse contro Reggio, per punirla delle uccisioni che aveva commesse sul presidio di Crotone. I congiurati di Reggio si difesero eroicamente, ma alla fine dovettero arrendersi, e parte di loro, fatti prigioni, servì di spettacolo alla plebe, che li vide flagellare e decapitare al Foro romano. Invece gli antichi abitanti della città, i quali da lungo tempo avevano scelto un volontario esilio, vennero richiamati in patria e ridonati agli antichi diritti.

A poco a poco tutti gli alleati di Taranto vennero domati. Solo i Sanniti resistevano, ma i due consoli romani, colla persistenza, vinsero anche questi e li ridussero nelle loro alpestri dimore.

La guerra con Pirro adunque, invece d'infiacchire, aveva rinvigorita la repubblica, che ne usciva più forte e potente. Avendo imparati nuovi accorgimenti di guerra, sperimentate le sue legioni nelle battaglie contro le falangi macedoni, la cavalleria tessala, gli elefanti, si era maggiormente agguerrita. Padrona anche del Piceno, sin da due anni prima la repubblica si era impossessata di Ascoli, ed aveva costretto trecentosessantamila uomini atti alle armi a giurarle fedeltà.

Per tal modo Roma riprese i dominii perduti ed estese i conquistati, e a poco a poco si rese padrona di tutta Italia.

CAPITOLO XVIII.

Potenza dei Cartaginesi — Prima guerra punica.

(266-241 av. C.).

In un tempo che le antiche istorie non ci ricordano e che non è dato di stabilire, alle falde del monte Libano sulle rive del Mediterraneo, si stabilirono alcuni popoli, i quali dovevano appartenere alle schiatte arabe. Veramente essi si chiamavano Fenici, e una delle loro colonie fabbricò,

sovra un golfo africano quasi dirimpetto alla Sicilia, presso Tunisi, una città che chiamò Cartagine. La quale, situata in posizione fertile, sulle rive del mare, si era man mano andata ingrandendo, e fortificando. Infatti, con una popolazione di duecentocinquantamila abitanti, un magnifico e comodo porto mercantile, un altro militare, che non conteneva meno di 200 navi da guerra, munita per soprappiù di una fortezza chiamata Birse, la repubblica di Cartagine poteva superare nel paragone qualunque altra potenza marittima di quel tempo.

La religione di quei popoli rozzi e dotati di una tetra fantasia, si componeva tutta di cupe immagini, di riti crudeli e di pratiche oscene.

I loro Dei erano quali se li avevano creati: feroci e sanguinarii. La dea Astarte esigeva la prostituzione delle fanciulle pel proprio culto, e il dio Meliart, immagine della forza, si compiaceva di umane vittime, ad onor suo sottoposte ai più atroci tormenti.

Era tanto radicata in loro la credenza che fosse necessario lo accaparrarsi l'intervento di questo Dio mediante il sangue umano, che quando Agatocle li vinse, per placarlo (poichè credevano che la sconfitta fosse una punizione), sacrificarono duecento fanciulli delle primarie famiglie. Quando, in Agrigento, patirono la peste, molti uomini furono gettati in mare per rendere propizio Nettuno, il cui sdegno credevano avesse generato il malanno.

Già vedemmo come Gelone, dopo una battaglia coi Cartaginesi, loro imponesse di smettere il barbaro costume delle vittime umane pei sacrifici. Egli però non giunse ad impedire che seguitassero nell'infame usanza, talchè nessuna vittima fu risparmiata malgrado la di lui proibizione.

Tutte le storie che parlano della popolazione di Cartagine ce la dipingono senza onore, inumana, fedifraga e sanguinaria; e se a noi non è dato asserire altrettanto per mancanza di documenti che si riferiscano a quell'epoca, è però dato il supporlo e l'affermarlo, riferendoci, non solo alle accennate circostanze dei sacrifici, ma eziandio alle vessazioni colle quali s'impose ai popoli vicini. Infatti, le tribù che abitavano le coste furono tutte da essa sottoposte nel più barbaro modo, e signoreggiate con dominio tirannico.

Ciò nullameno, all'oriente, diversi delle tribù ribelli, si aggiravano qua e là per le campagne senza lasciarsi mai sorprendere; mentre, all'occidente, i forti regni della Mauritania, e della Numidia, sfidavano la crescente preponderanza della città marittima. Potentissima sul mare, Cartagine assoggettò le isole Baleari, Malta, Gozzo, Cherchinesso; fondò le città di Cagliari e Sulci nella Sardegna, cacciò i Focesi dall'isola di Corsica, e s'impossessò di Madera e delle Canarie.

Padrona incontrastata del Mediterraneo, non aveva che ad allungare, per così dire, il piede per trovarsi in Sicilia e di là in Italia. Ma, di quest'ultima, pensavano gli Etruschi a contrastarle il passo; per cui stimò miglior partito, a bella prima, di fermarsi nell'isola.

A tal uopo vi mandò il capitano Magone, discendente da una famiglia illustre per tre generazioni di guerrieri, che l'avevano resa famosa fra i Cartaginesi. Questi fondò in Sicilia gran numero di colonie, le quali cessarono di prosperare quando Amilcare, di lui figlio, fu vinto dal re di Siracusa, Gelone. Poco prima del regno del tiranno Dionisio, risorsero alla primitiva floridezza, ma caddero nuovamente per le costui repressioni; in seguito ebbero a provare anche la violenza colla quale Agatocle aveva ten-

tato di annichilirli: ma le colonie cartaginesi non isgombrarono mai del tutto il suolo siciliano. Anzi, giovandosi dei rivolgimenti politici ai quali la Sicilia andò soggetta, a poco a poco rialzarono il capo e si allargarono, talchè, dopo la morte di Agotocle, si trovavano in possesso di un buon terzo dell'isola.

E frattanto Cartagine era stata continuamente in guerra, cogli Etruschi prima, e coi Greci poi; aveva sibbene subite delle perdite non lievi, ma colla tenace volontà di primeggiare, le aveva riparate, mettendo nel proprio arsenale un buon numero di navi. Dapprincipio, era invalso l'uso delle *triremi;* poi, vista la necessità di ampliarle, furono portate sino a cinque ed a sette ordini, per cui furono dette quinquiremi e septiremi. Avuto riguardo agli scarsi mezzi dei quali in quei tempi si poteva disporre, esse avevano il vantaggio di essere celerissime. Una quinquireme aveva la capacità di centoventi soldati e trecento marinai, senza contare gli schiavi che maneggiavano i remi.

Senonchè l'esercito Cartaginese si componeva, per la massima parte, di mercenari, e per conseguenza, di elementi diversi. Greci, Africani, Galli, Campani ed altre popolazioni fornivano, mediante somme convenute, il loro contingente di guerra. Ma certo il valore non era sempre fra loro: spesso avveniva che mancassero alla disciplina e che sul più bello d'una impresa si sbandassero qua e là per far bottino. E per vero, qual disciplina si sarebbe potuto aspettare da una ignobile accozzaglia di predoni, pronti a vendere il proprio braccio al miglior offerente?

Vero è che i Cartaginesi poco erano dissimili; essi però nelle loro guerre erano sostenuti dall'ambizione e dall'amor patrio, il che non poteva trovarsi nelle truppe di ventura.

Di più la cavalleria era formata dai nobili di Cartagine e cartaginese era pure una legione, detta sacra; la quale combatteva nelle prime file, e che distinguevasi per le ricche armature.

Sin dall'anno della cacciata dei Tarquinii, fra Roma e la città di Cartagine esisteva un trattato, il quale esentava i mercanti romani che fossero colà approdati, da qualunque tassa; di più manteneva intangibile, rispetto ai Cartaginesi, la indipendenza dei popoli latini soggetti a Roma: in cambio, i Romani si obbligavano a non mandar mai alcuna delle loro navi al di là del capo Bon, confine stabilito per le loro escursioni marittime.

Un secondo e posteriore trattato, confermava i patti, aggiungendovi che qualora gli Africani avessero sottomessa qualche città latina ribelle al dominio della repubblica, subito gliel'avrebbero ceduta e, da parte loro, i Romani, si obbligavano a non istabilire alcuna colonia nè in Africa nè in Sardegna.

Racconta Plutarco che allorquando Pirro, costrettovi dalla rivoluzione minacciosa in Sicilia, si risolse ad abbandonarla, sentendo parlare del trattato di alleanza che in quel tempo, era stato stretto fra Roma e Cartagine, dicesse queste parole: « Duolmi di lasciare un sì bel campo di battaglia alle armi romane e cartaginesi. »

Il re non s'ingannava; perciocchè lungo tempo non doveva trascorrere senza che le coorti delle due potenti nazioni si scontrassero sui campi siculi, contendendosi aspramente, prima il dominio dell'isola, e in seguito quello del mondo.

Questa guerra gigantesca, unica nelle storie, fu conosciuta sotto il nome di guerra punica, da *Punici,* appellativo che si dava ai Cartaginesi.

Quale poteva essere l'origine dell'odio fra Roma e Cartagine, che vedemmo alternare fra loro trattati di commercio e patti d'alleanza? Io credo, insieme a molti storici, che unico movente del conflitto sia stata la rivalità. Roma fu certo la prima che diede segni di gelosia e cominciò a mostrare che teneva Cartagine in conto di rivale. E infatti, quando la città africana le mandò un soccorso di centoventi navi contro Pirro, la repubblica le rifiutò; il fatto dello stesso assedio di Taranto conferma il giudizio; niuna meraviglia quindi se giunse il momento in cui l'odio accumulato scoppiò formidabile.

Qui sarà necessario volgere ancora una volta un rapido sguardo alle cose di Sicilia, per poter poi parlare della prima guerra punica, ossia cartaginese. Al tempo di cui scriviamo, in tre parti si divideva la Sicilia: dell'una, (circa 7 anni erano allora trascorsi dopo la partenza di Pirro) era signore Geremone II, il quale aveva il dominio di Siracusa, Acre, Leontini, Megara, Tauromenio, Elori e Neeto. Dell'altra, che comprendeva il Peloro, era padrona una banda di ladroni rissosi, che continuamente la travagliavano con rapine e saccheggi: costoro però non avevano insino allora osato avventurarsi nella terza parte in cui suddividevasi l'isola, per essere questa in mano dei Cartaginesi. Ma, a buon conto, le barbare tribù dei Mamertini, (così questi ladroni si chiamavano) avevano incominciato a stancare gli isolani che si vedevano continuamente taglieggiati durante quelle scorrerie. Aggiungi, che a poco a poco, resi più arditi, si erano spinti sino ad attaccare le colonie di Cartagine. Allora Gerone, volendo liberare la Sicilia da quella lebbra, armato un poderoso esercito, mosse contro di loro; li ridusse sulle rive del fiume Longano, come quello che gli appariva il luogo più acconcio alla battaglia, e dopo un tremendo conflitto, li vinse, facendone grandissima strage. Ridotti così all'impotenza, anche per essersi i Reggiani, loro alleati, sottomessi alla repubblica, si videro impossibilitati a sostenere persino Messina, ove raccoglievasi il nucleo principale delle loro forze. Per la qual cosa stavano in procinto di dare la città nelle mani di Gerone, quand'ecco Annibale, capitano dei cartaginesi, sbarca nell'isola, tiene il re di Siracusa a bada, e intanto fa occupare la Sicilia. Gerone però minacciava, e i Mamertini si videro tra incudine e martello.

Pensarono quindi di chiedere aiuti a Roma, offrendo di sottomettersi piuttosto alla repubblica che esser preda dei Cartaginesi. La proposta, fatta per mezzo degli ambasciatori al senato, mise Roma nel bivio. Ben desiderava la repubblica di respingere le legioni di Cartagine, perocchè temesse la soverchiante potenza degli Africani che, già padroni di quasi tutta l'Isola, colla occupazione di Messina avrebbero avuto poi maggior campo di stendere gli artigli sul rimanente di essa; bramava altresì di cogliere quella occasione per romperla una buona volta e rivoltarsi contro l'aborrita rivale; ma una ragione abbastanza grave vi si opponeva.

E infatti, che cosa avrebbero detto della repubblica, la quale, intervenendo a proteggere i Mamertini, approvava in loro il delitto che essa aveva punito prima negli occupatori di Reggio? Senonchè il timore che i Cartaginesi potessero mettere le mani anche su quella parte dell'isola prevalse ad ogni altra considerazione. La proposta dei Mamertini accettata, fu stabilito di correre subito in loro soccorso; al qual fine fu mandato a Reggio il console Appio Claudio con esercito e flotta. Da Napoli, da Velia, da Locri e da Taranto si ottenne un sufficiente numero di triremi, colle quali, mal-

grado la sospettosa sorveglianza della flotta punica, che non doveva permettere ad alcun romano di *lavarsi nelle acque di Sicilia,* il console passò felicemente lo stretto.

Ventimila uomini, sotto i suoi ordini, si mossero contro gli assedianti. Li assalse il re Gerone, il quale, dopo una resistenza accanita, fu costretto alla ritirata. Allora il console attaccò gli accampamenti Cartaginesi, e li vinse. Poi corse il territorio da loro occupato fin sotto Siracusa, e propriamente sino ai confini dei loro possedimenti. Ma Eugesta, questa volta, lo respinse. Non si sgomentò il Romano, che, con una marcia operata a proposito su Messina, giunse a scansare in tempo un nuovo conflitto, poi si diresse a Roma. Intanto i Cartaginesi, fatti accorti che, per loro, non spirava buon vento, avevano sgombrato lo stretto, tolto a Messina l'assedio, e per di più si erano trincerati nelle città da loro possedute qua e là nell'isola. Allora Gerone capì che sarebbe stato voler correre a certa rovina il cozzare più a lungo colla repubblica; e, volta la bandiera, prima che il vento non si cangiasse in uragano, venne a patti con Roma. Le restituì quanti prigionieri aveva fatti, pagò cento talenti per indennità di guerra, e conchiuse un trattato di alleanza coi Romani.

I quali, usi sempre a trar partito in tutto dalle loro vittorie, approfittarono dell'alleanza, per rendersi più facile la impresa di cacciare intieramente i Cartaginesi dall'isola. Allestite di fresco quattro legioni, eleggono due nuovi consoli, che invadono la Sicilia; e quasi senza colpo ferire, la maggior parte di essa costringono ad arrendersi. Sessantasette città, in 18 mesi circa, furono prese, e fra queste Centoripa, Agirio, Alicie ed Egesta. Tolta così felicemente di mezzo la resistenza di Gerone, i Romani non avevano che un solo nemico da combattere, ond'è che procedettero con vittorioso successo, e tolsero ai Cartaginesi molti possedimenti.

Allora i Cartaginesi si videro messi alle strette. A tutte le perdite che avevano subìte, si aggiunse lo scarso numero delle loro legioni, per cui dovettero ricorrere ad altri mercenari venuti dalla Liguria, dalla Gallia e dalla Spagna. Con tali forze marciarono su Agrigento, che, per essere dalla natura e dall'arte difesa, divenne il teatro della guerra. I Romani l'assediarono. La strage, la fame, la pestilenza ed ogni crudele malanno si unirono a rendere più orribile quell'assedio ostinato, che finì colla tremenda rotta data ad Annone, presso Eraclea; il quale aveva voluto costringere gli assedianti a levare il campo.

I Cartaginesi, vinti anche in Agrigento, fuggirono di notte nel massimo disordine, lasciando sul campo di battaglia morti e feriti, armi, elefanti, e bagagli. Le legioni romane però, nonchè usare, abusarono della vittoria. Poichè entrate nella città vi commisero violenze inaudite, uccidendo uomini e menando in schiavitù coloro che erano sfuggiti alla morte. Si disse che i soli prigionieri furono venticinquemila. Nè la città sola, ma tutta l'isola fu insanguinata dalla più orribile carneficina.

Ciò nullameno non tutta la guerra correva propizia ai Romani. Fortunati nell'assedio di Agrigento, e più ancora nella cacciata degli invasori dalle altre città, rimanevano pur sempre le flotte cartaginesi, che avevano una incontrastabile potenza sul mare. Battuti per terra, i Cartaginesi se ne rivalevano sul mare, ond'è che, mentre i Romani si occupavano a correre l'interno dell'isola, essi riprendevano le coste, non solo, ma si gettavano anche sui lidi d'Italia.

Venne l'istante in cui Roma si accorse dell'errore in cui aveva per-

Partito il filosofo, non vi fu vergognosa scelleratezza o turpe azione che Dionisio non commettesse.

(Pag. 154).

durato, e comprese che non avrebbe mai snidati dalla Sicilia gli Africani, se non giungeva a combatterli nel loro proprio elemento. Le abbisognava pertanto una flotta. Coloro i quali suppongono che i Romani fossero ignoranti in cose di mare, e non avessero navi, non sono nel vero. Certo che, come potenza marittima, Roma era nulla a petto di Cartagine; ma certissimo è ancora che i Romani conoscevano e possedevano navi sino dai tempi anteriori a quelli della prima guerra punica. Tito Livio parla di una flotta romana che approdò a Pompei negli anni di Roma 443; e, d'altra parte, noi vedemmo come dieci navi ancorate nel porto di Taranto avessero cagionata la guerra con Pirro. Vero è che queste appartenevano piuttosto alla classe dei legni mercantili e da sbarco, molto diversi perciò dalle quinquiremi che adopravano i Punici; ma, già lo dissi, se la repubblica aveva navi, era priva di una flotta; per cui le abbisognava allestirla. Accadde, per combinazione, che una quinquireme cartaginese venisse a rompersi sulle coste d'Italia; raccolta dai soldati romani e mandata al senato, questi diè ordine che dovesse servire di modello alla costruzione delle nuove navi. Ma questa non è verosimilmente altro che leggenda; essendo poco probabile che una nave qualsiasi fosse mandata al senato. Sta in fatto, però, che in due mesi i Romani ne approntarono 120; tutte ad imitazione delle cartaginesi, e fornite di una ciurma addestrata al maneggio dei remi. Certo, queste navi non erano svelte, nè eleganti come quelle che si fecero dopo; anzi fu detto che non erano nemmeno eguali a quella che si pretende avesse servito di modello; perocchè, anzitutto, erano fabbricate con un legno poco adatto; e poi avevano una forma goffa, la quale contribuiva a ritardarne i movimenti. Si narra però che i Romani vi supplirono col genio inventivo; e, per mezzo di una macchina chiamata Corva, giunsero a rendere la loro flotta assai formidabile.

Oscure ed incerte sono le notizie che ci vennero tramandate intorno a siffatta macchina. Solo ci è dato di comprendere che doveva consistere in un albero, piantato sulla prua, ə al quale potevasi adattare un ponte, la cui estremità era fornita di un cono di ferro pesantissimo, e tutto pieno di uncini od arpioni. Quando le navi nemiche si trovavano a portata dell'ordigno, esso veniva lanciato sulle loro prue, ove, piombando con forza, gli uncini si conficcavano. Così, coll'arrembaggio, le quinquiremi cartaginesi venivano ad essere arrestate nei loro movimenti, e la battaglia navale, accadendo sui ponti, si convertiva in battaglia di terra: nella quale non giovava più ai nemici nè destrezza di maneggio, nè arte di pilota.

Così preparate le armi, fu affidato il comando di 17 navi al console Cornelio Scipione, perchè soccorresse, prima di tutto, Messina, che veniva minacciata dalle legioni puniche. Ma egli si lasciò sorprendere e fu fatto prigioniero. Allora il comando dell'intiera flotta fu dato a Cajo Duilio, il quale si scontrò con quella dei Cartaginesi lungo le coste nordiche della Sicilia, e propriamente nelle acque di Mile. Capitano degli Africani era quell'Annibale, che nell'assedio di Agrigento avea tenuto testa alle milizie repubblicane. Egli aveva sotto i suoi ordini centoventi vascelli, e stava sopra una nave a sette ordini di remi, circondato con pompa guerresca dai migliori fra i suoi soldati.

Segnalate appena in distanza le galere romane, Annibale ordina che 30 navi si stacchino dalla flotta ad incontrarle. Gli Africani si avanzano baldanzosi, col dileggio sul labbro, e pronti ad innalzare il grido della vittoria. I Romani invece procedono gravi, senza iattanza, ma colla calma

dei forti. Appena scorti i nemici a tiro delle loro macchine poderose, d'improvviso lanciano gli accennati ramponi, che vanno a cadere sulle tolde nemiche. Invano i soldati e la ciurma si affaticano per togliere dalle navi quell'ostacolo imprevisto che ne arresta il cammino. I ponti sono convertiti in campo di battaglia. Le trenta navi vengono sommerse, e, con esse, molte altre venute a cimentarsi isolate ; per cui, tutte insieme, formavano la metà della flotta cartaginese. Anche la nave capitana, nella quale trovavasi Annibale, fu presa, ed egli stimò ventura poter salvarsi sopra uno schifo.

In quella memoranda giornata rimasero morti tremila uomini e furono fatti settemila prigionieri. Tale fu la vittoria che aprì le ostilità romano-cartaginesi.

Da quel momento la repubblica diveniva incontrastabilmente una rivale pericolosa per la città africana, poichè essa altresì era divenuta una potenza marittima.

Per la qual cosa, niuna meraviglia se i Romani si infervorarono vieppiù nel disegno di cacciare interamente i Cartaginesi dalla Sicilia. Due erano i mezzi coi quali speravano di riuscirvi: prima di tutto attaccandoli nelle isole italiane, e togliendo loro le fortezze litorali di Sicilia e di Sardegna; cosa ardua, però non impossibile. Quindi, anzichè sprecare le forze in battaglie insulari, gettarsi subito sulle coste d'Africa e, come già avea fatto Agatocle, portare ai nemici la guerra in casa loro.

Seguendo il primo consiglio, la repubblica poteva, nel caso molto sperabile di una vittoria, patteggiare coi Cartaginesi la cessione delle isole ; seguendo il secondo, guadagnava di più, ma arrischiava benanco una posta più grande. Infatti, una guerra nell'Africa, quale successo avrebbe avuto ? Sarebbe poi stata tanto facile la vittoria ad ottenersi, se si mettevano i nemici in condizione di fare qualche sacrificio, pur di non perdere la loro libertà?

A buon conto i Romani pensarono che era prudenza lo stare al partito più sicuro, cioè al primo. Vinto il nemico in Italia, sarebbe stato più facile impresa il soggiogarlo nell'Africa ove, non foss'altro, si sarebbe ridotto scemato di forze per le sconfitte.

L'anno seguente, il console Lucio Scipione ricevette dal senato l'ordine di assaltare Aleria in Corsica, ove il generale riuscì vittorioso. Non fu così quando si accinse a prendere possesso di Olbia, in Sardegna, giacchè allora provò mancanza di truppe da sbarco.

Nei Cartaginesi, ad Annibale era succeduto Amilcare, essendo stato il primo crocifisso dai soldati per aver voluto fuggire all'appressarsi delle navi romane, dopo la rotta di Mile. Il nuovo comandante, oltrechè destro nelle armi, era anche astuto, e sapeva adoperarsi con infingimenti per staccare ogni anno ai Romani qualcuna delle tante piccole città interne da essi possedute. Le riprendevano bensì i soldati della repubblica, ma si trovavano costretti a lottare accanitamente, non solo coi Cartaginesi, ma altresì cogli abitanti stessi di quelle città che si erano persuase a parteggiare per l'Africa. Così continuarono le ostilità, ora perdendo da una parte e ricuperando dall'altra, o viceversa, finchè si venne alla battaglia presso le acque di Drepano. Questa città, insieme a Lilibeo, era divenuta la piazza d'armi degli Africani. Vario fu il successo, e anche incerto: nè la seconda formidabile battaglia navale, combattuta presso il Capo Tinfaride, potè cambiare lo stato delle cose, quantunque entrambe le parti si attribuissero la vittoria.

Procedendo in siffatta guisa, le cose non potevano avanzare, ed i Romani, dopo aver tanto combattuto, si trovavano sempre allo stesso punto. Verosimilmente tali risultati dipendevano dalla divisione del comando in capo delle milizie romane; le quali non potendo venire concentrate sotto una unica direzione, si trovavano inabili ad eseguire operazioni strategiche decisive. Ad ogni modo il senato si accorse, che, ragione fatta delle perdite subìte e del tempo impiegato in quegli sforzi, la repubblica non era approdata a nulla.

Era dunque necessario il portar la guerra in Africa. Nel seguente anno, allestite 330 navi, i Romani imbarcarono le loro quattro legioni, comandate dai due Consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Volso, generali di fama conosciuta. Partite da Imera, le navi romane si avviano verso l'Africa. Ma ecco, presso le acque di Ecnomo, la flotta cartaginese, forte di trecentocinquanta navi e centocinquantamila uomini comandati dagli ammiragli Amilcare ed Annone, sbarrar loro il passo. Insino a quei tempi non si erano ancor viste nelle acque del Mediterraneo, due armate più poderose. La flotta repubblicana, come già dissi, composta di 330 navi, contava non meno di 100,000 uomini da ciurma, e 40,000 soldati da sbarco, per la qual cosa, in totale, quel giorno si trovavano a combattere circa 300,000 uomini, che dovevano decidere le sorti delle due più potenti città del mondo antico. Dalla parte cartaginese i Fenici occupavano una estesissima linea, la cui ala sinistra poggiava sulla spiaggia siciliana. I Romani erano divisi in tre squadre, che disposero a triangolo: stavano alla testa le navi comandate dai due Consoli, a dritta ed a manca la seconda squadra, e a quella che chiudeva il triangolo, seguiva un'altra coi barconi della cavalleria. L'attacco cuneiforme, fu tanto formidabile, che sfondò, senz'alcuna difficoltà, la linea cartaginese. Allora la battaglia si divise in tre separati combattimenti. Il primo dei quali venne subito deciso in favore della flotta romana, essendo state le navi puniche costrette a prendere il largo. Gli altri due durarono a lungo con incerta sorte, ma finalmente i famosi arpioni ed il valore spiegato dalle milizie repubblicane, decisero la giornata a favore di Roma. I Cartaginesi ebbero trenta navi affondate e sessantaquattro catturate. I Romani, invece, ne perdettero sole ventiquattro.

Ad onta delle perdite subìte, gli Africani, col rimanente delle forze che avevano, si schieravano davanti al golfo di Cartagine, determinati di non lasciar passare i legni dei Romani. Senonchè questi, fatti accorti del disegno, invece di sbarcare sulla costa occidentale della penisola che forma il golfo, sbarcarono sulla orientale, e propriamente nella indifesa baia di Clapea. Le truppe romane, sorpresa la popolazione nel primo terrore in essa destato dalla notizia della sconfitta, corsero il territorio fino alle porte di Cartagine, taglieggiando gli abitanti e mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Ventimila africani furono fatti prigioni, e fu guadagnato un bottino grandissimo di bestiame, masserizie e tesori.

La repubblica era tanto sicura della vittoria, che richiamò in Italia la massima parte della flotta e mezzo l'esercito, lasciando in Africa Marco Attilio Regolo con sole 40 navi, 15,000 fanti e 550 cavalieri. Tale sicurezza però non sembrava ingiustificata, se si guardava all'abbattimento che era sottentrato nell'animo dei Cartaginesi dopo le rotte patite, ed alle sempre rinnovate vittorie ottenute dai Romani nelle campagne e nei boschi del territorio d'Africa, malgrado che i nemici avessero quivi maggior agio di adoprare la cavalleria e gli elefanti, le loro migliori armi di combattimento.

Senonchè i Cartaginesi, al richiamo del maggior nerbo delle truppe romane, avevano rialzato il capo; e quantunque prima, spinti dalla disperazione, si fossero decisi a chiedere a Roma una pace che non poterono poi accettare, ora si trovarono nella possibilità di tentare la riscossa con buone speranze di successo. Mentre adunque il console romano, non pensando al pericolo che gli sovrastava, trattenevasi con poche milizie presso Tunisi, l'Africa preparava armamenti e, primi ad offrire battaglia furono, nella primavera seguente, i Cartaginesi. Qui fu che Regolo errò. Poichè, se invece di accettare il combattimento, lo avesse evitato, attendendo i rinforzi che gli sarebbero venuti da Roma, avrebbe sventato l'esecuzione del progetto nemico, di sorprenderlo, cioè, quasi sprovvisto e indifeso. Havvi un proverbio che dice: « Dio a cui vuol male, toglie il senno. » E questo fu il caso di Regolo; il quale credette far bene misurando le proprie forze con quelle dei Cartaginesi a lui superiori di 4,000 cavalieri e di 100 elefanti, senz'avvertire che, se il nemico, per primo, gli offriva la guerra, era questo un segno che si teneva certo di vincere. Comandante degli Africani e dei mercenari di Spagna e di Grecia assoldati in aiuto dell'Africa, era stato eletto il generale Xantippo, spartano, conosciuto per valore e provata valentia guerresca.

Venuti a combattere, dapprincipio i Romani, spiegando l'usata audacia, procedettero con impeto formidabile, tanto si credevano sicuri della vittoria. Ma gli elefanti, com'era accaduto altre volte, slanciati addosso alle schiere della repubblica, ne ruppero gli ordini, e, in breve, generarono tanta confusione e spavento, che queste furono disperse. Attilio Regolo restò pienamente sconfitto, e, per di più, fatto prigione, non potè nemmeno recarsi a dar conto al senato del suo operato. Insieme a lui altri cinquecento vennero catturati, e 2000 Romani solamente scamparono alla strage. Xantippo, che aveva recato a quei barbari una vittoria quale non avevano mai potuto ottenere dai loro propri generali, in compenso vi perdè la vita. Vuolsi da alcuni storici antichi che, per invidia dei capi africani, lungo il tragitto che egli faceva nel ritornare a Sparta, venisse a tradimento ucciso e buttato in mare.

All'infausta notizia, Roma non si scoraggiò, ma anzi, raddoppiati gli sforzi, allestì una nuova flotta di 350 navi. Con questa sostenne uno scontro sulle coste Africane, presso il promontorio Ermeo, ove i Cartaginesi furono battuti, perdendovi centoquattordici navi e un numero d'uomini considerevole. Di là le navi dei Romani fecero vela per la Sicilia, ma non poterono evitare una tremenda tempesta che si scatenò presso Pachino, per la quale furono rotte ed affondate più di 260 navi. Racconta Polibio che insino allora non si era mai veduto più orribile naufragio, e che lungo tutto il littorale siciliano, da Camarina al Pachino, altro non si vedeva che un ingombro di rottami e di cadaveri!

Alla nuova sventura riparò il senato ordinando la costruzione di altre 220 navi, che furono allestite in tre mesi. Ma il voler tentare un'altra guerra nell'Africa, sarebbe stata follìa. Bisognava, per allora, accontentarsi di impedire i progressi di Cartagine in Sicilia. E veramente la città africana, non era rimasta inoperosa nell'isola dopo la vittoria ottenuta sui Romani.

Il generale Asdrubale si era condotto a Lilibeo con 140 elefanti, e vi aveva preso il comando di tutte le forze, mentre nello stesso tempo il generale Cartalone aveva ripreso Agrigento, e costretto i Romani a togliere

la loro guarnigione dalla città di Drepano. La guerra, sempre formidabile, non aveva fatto che cambiare il campo di battaglia.

I consoli romani, radunati gli avanzi della flotta, parte dei quali avevano trovati a Messina, vi aggiunsero nuove forze e con queste si avviarono verso le coste settentrionali dell' isola. Quivi contesero aspramente agli occupatori le città di Cefaledio, di Solunto, di Petrino, di Lipari, di Tindari, e Panormo, la quale ultima era una fra le più importanti piazze forti del nemico.

La lotta fu piena di pericoli, ma essendo stata coronata dal buon successo, mise i Romani in grado di lasciare nelle città espugnate dei presidii, e d' imporre tributi gravissimi agli abitanti; oltrechè avendo venduto buon numero di prigionieri, fatti in quella guerra, ne ritrassero un considerevole guadagno.

Ma i venti contrarii non cessavano di perseguitare le navi romane. Mentre queste, condotte dai consoli Sempronio e Servilio, tornavano da una escursione pericolosa lungo le coste d' Africa, vennero sopraggiunte da una nuova e formidabile tempesta. La superstizione radicatissima nei cittadini di Roma, vinse il loro coraggio e la fermezza che sin' allora avevano dimostrata; essi argomentarono che la volontà degli Dei avesse voluto opporsi alla costruzione d' una nuova flotta. Per la qual cosa il senato decretò che si dovessero quind' innanzi tenere soli sessanta legni per la difesa delle coste d' Italia, e pel trasporto delle legioni in Sicilia.

Furono poi mandati i consoli Cecilio e Metello, i quali, a quando a quando, ingaggiarono qualche parziale scaramuccia, badando di tenersi, più che altro, sulla difesa, e di non venire ad una decisiva battaglia; perocchè, dopo la disfatta di Attilio Regolo, i soldati si erano oltremodo impauriti degli elefanti. Bastava questo ed anche meno, per imbaldanzire i Cartaginesi; che, preso animo da quella esitanza, mandarono il generale Asdrubale contro Panormo. E là lo aspettò il console Metello.

Così i Cartaginesi s' inoltrarono in un terreno sassoso, frastagliato, che rendeva inutile la cavalleria e gli elefanti, i quali non vi potevano eseguire con efficacia i loro movimenti. Allora il duce traendo profitto da quell' errore, seppe attirare con arte i nemici fin sotto le mura della città, usando lo strattagemma di farli attaccare da poche truppe, alle quali raccomandò che fingessero di rimanere sgominate, fuggendo dal campo per trarre il nemico alla portata degli strali romani. I Cartaginesi caddero nell' imboscata e gli elefanti, impauriti da una pioggia di dardi, piegatisi sulle stesse file degli Africani, schiacciarono molti soldati e misero fra loro la confusione e lo spavento. Fra il tumulto di quell' assalto, Metello, assalito ai fianchi il nerbo delle milizie cartaginesi, lo battè completamente, per cui rimasero uccisi in quel conflitto 20,000 nemici!

Quella sciagura tolse il coraggio a Cartagine. Stanca di continuare quella guerra, senza mezzi per fare nuovi armamenti, s' indusse a chieder pace. A tale intento, pensò che niuno, meglio di Attilio Regolo, avrebbe potuto addossarsi l' obbligo di ridurre il senato romano ad accordarla. I Cartaginesi fidavano nella sorte avversa, la quale aveva dovuto sbaldanzire il coraggio del valoroso capitano, avvegnachè dalla di lui cattura al tempo della sconfitta presso Panormo, aveva omai trascorsi cinque anni di stenti, di pene e di amarezze.

Attilio fu perciò rimesso in libertà, acciò accompagnasse a Roma gli ambasciatori cartaginesi per trattare la pace; ma gli fu fatto giurare che

se questa non fosse stata conchiusa, egli sarebbe tornato cogli ambasciatori per riprendere i suoi ferri. Il senato lo ascoltò umanamente, chiedendogli consiglio intorno alle proposte che egli recava, fra le quali era quella riguardante il cambio dei prigionieri. Attilio Regolo, sprezzando ogni pericolo, perorò con calore la causa della guerra, esortò i senatori a non curarsi dei prigionieri, che volontariamente si offrivano di dare anche la vita purchè Roma non venisse ad un accordo colla superba città africana; giacchè, diceva, sarebbe stato stolto consiglio il consentire alle domande dei Cartaginesi, i quali, per le perdite sofferte, sarebbero stati egualmente costretti a darsi nelle mani della repubblica.

Le sue ragioni persuasero i senatori a rompere ogni negoziazione. I suoi concittadini avrebbero voluto persuadere Attilio di rimanere in patria, malgrado la promessa fatta di ritornare nelle mani dei suoi nemici; il pontefice massimo l'aveva anzi assolto dal giuramento che aveva fatto sotto la pressione della violenza. Gli amici, la famiglia furono chiamati per commuoverlo e indurlo a non ritornare cogli ambasciaiori. Tutto fu vano. Il fiero Romano, quantunque commosso, si distaccò dalla moglie e partì da Roma.

Giunto nell'Africa, i Cartaginesi, dei quali aveva in tal modo deluse le speranze, lo misero in una prigione oscura, poi trattolo di là, gli tagliarono le palpebre e lo costrinsero a stare esposto agli ardenti raggi del sole; alcuni vogliono che sia morto in un luogo angusto nel quale fosse secolui rinchiuso un enorme elefante che continuamente lo molestava: altri narrano che i Cartaginesi, trattolo dalla prigione, lo misero, chi dice in un'arca, chi in una botte tutta irta di punte di ferro, nella quale morì fra orribili strazi.

Conviene pur confessare che siffatta narrazione è poco verosimile, sebbene non improbabile quando si pensi alla crudeltà di quei popoli feroci. Sennonchè, ammettendo, come non si può infatti dubitare, che la morte di Regolo sia avvenuta per mano dei Cartaginesi, non sarà certo fuor di luogo il domandare, quali delle morti enunciate sia veramente quella per cui finì lo sfortunato romano.

La critica è molto controversa intorno a questo fatto; giacchè se quasi tutti gli autori latini e tre scrittori greci (Appiano, Dione Cassio e Zonara) si accordano in sostanza sulla tragica morte di Attilio, altri osservano che Tito Livio non ne fa menzione, e che ne tacciono pure Diodoro Siculo e Polibio. Sicchè ai tempi nostri Roland, Beaufort e Levesque relègarono il prefato racconto tra le favole, e il P. Petavio, nelle sue grandi tavole cronologiche, non pose che la data della disfatta di Regolo presso a Tunisi. Non tutti però furono del loro parere, malgrado che contro l'asserita crudeltà dei Cartaginesi essi adducessero le varianti e le contraddizioni degli autori latini e la condotta umana e generosa di Cartagine verso il console Scipione, che aveva fatto prigioniero al principio della guerra punica. Metastasio portò anzi tutto il racconto sulle nostre scene liriche, e in ciò fu imitato in Francia da Dorat e da Arnault.

Poco dopo, la guerra scoppiava più furibonda di prima. I Cartaginesi, per il fatto di Panormo, avevano perduto i punti più importanti ed i centri maggiori che avessero posseduti nell'isola, per cui non rimaneva loro altra fortezza che Drepano e Lilibeo. Veramente, quantunque quest'ultima battaglia non fosse stata decisiva, può essere considerata come il più importante scontro avvenuto durante la prima guerra punica, fra Cartaginesi

e Romani. I primi ne erano usciti, come vedemmo, scoraggiati e, quel che è peggio, decimati; i secondi, invece, più baldanzosi e fidenti nella loro fortuna. Dovendo proseguire la guerra, Cartagine si trovava costretta a riunire il nucleo delle sue forze, nell'unico punto meno vulnerabile che ormai le rimanesse, la città di Lilibeo.

Essa era l'odierna Marsala, e sorgeva sul promontorio omonimo. Forte, difesa, e provata già alle vicissitudini di un assedio, avendo già per dieci lunghi mesi resistito agli assalti di Pirro, essa, insieme a Drepano, era divenuta l'unica àncora della salvezza Cartaginese. Capitani delle milizie puniche erano i generali Imilcone, Cartalone e Aderbale.

Ma nonostante la loro vigorosa resistenza, i Romani, addestrati dalle guerre passate e dalle invenzioni di Archimede, furono in grado di contrastare fieramente il terreno agli assedianti. Coll'ariete abbattevano le mura delle fortificazioni e le torri ed aprivano breccie, che però i Cartaginesi si affrettavano a chiudere.

Mentre si alternavano combattimenti sanguinosi e feroci, Annibale, l'audace capitano degli Africani, riuscì a penetrare nel porto con cinquanta navi in soccorso della minacciata Lilibeo.

Altri al par di lui arditi, lo seguirono, e vennero, coi Romani, ad una accanita pugna, durante la quale gli assediati tentarono di incendiare le navi romane, ma non vi riuscirono; chè invece, ributtati aspramente da questi, furono costretti a ritirarsi. Però, le navi che erano state risparmiate nel conflitto vennero poi distrutte in una sortita; e concorse a disperderle un uragano che si scatenò furioso sulle coste di Sicilia.

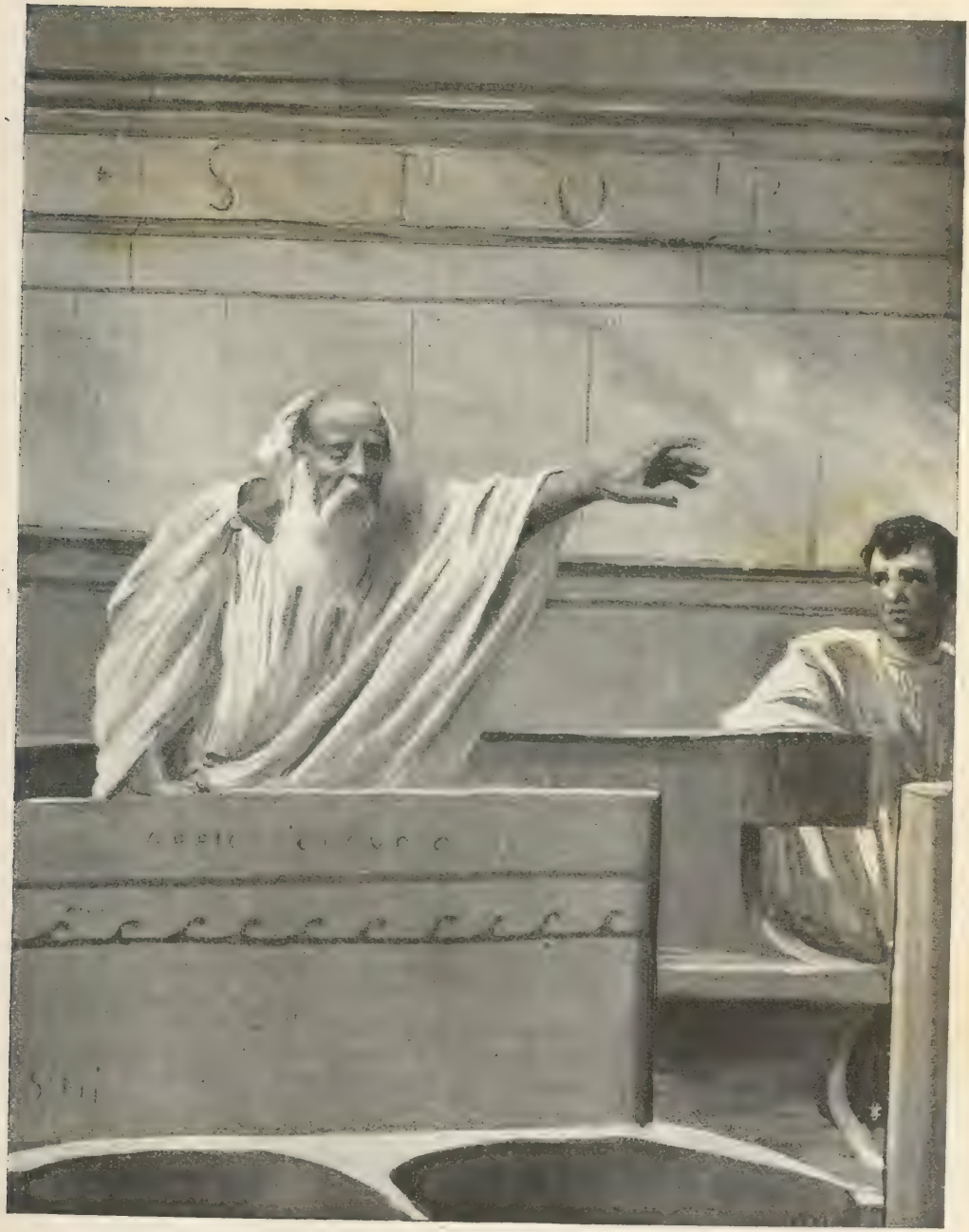
Intanto la guerra continuava. I Romani, malgrado il sopravvento che sembravano mantenere, erano venuti allo stremo di vettovaglie; e molte avevano subito perdite d'uomini, onde, tra per le malattie, tra per la fame, si vedevano scemate le file di diecimila soldati. Allora la repubblica pensò d'inviare a soccorrerli il console Claudio, uomo ambiziosissimo e di illimitata superbia, vizio che ben si può credere fosse ereditario nella sua famiglia.

Volendo egli mostrarsi superiore agli altri generali, pensò di assalire la flotta che i Cartaginesi avevano messo nelle acque di Drepano. Avendo, siccome era costume prima della battaglia, gli auguri pôrto da mangiare ai sacri polli, è fama che questi non toccassero cibo. La qual cosa essendo stata dai sacerdoti riferita al Console per isconsigliarlo dal tentare la impresa, narrasi che tosto ordinasse di gettare le malcapitate bestie nel mare, dicendo che, se non volevano mangiare, almeno bevessero. E forse fu questo atto di buon senso, che colpiva una superstizione altrettanto sciocca quanto radicata nella fede degli antichi, che scoraggì le milizie romane, e le rese pavide al cimento.

Niuna meraviglia adunque se, nello scontro avvenuto nelle acque di Drepano, la flotta romana fu quasi distrutta, prima da Aderbale, e poi da Cartalone, che diede al naviglio repubblicano il colpo di grazia.

Non può sfuggire all'attenzione dello storico la completa assenza nella suddetta battaglia delle famose macchine da guerra, chiamate *corvi,* che avevano resi i Romani vincitori nelle acque di Mile. Non trovando altra ragione di tale assenza, conviene argomentare col Vannucci, che gli Africani avessero trovato il modo o di distruggere, o almeno di rendere inutili quei terribili ordigni.

I Cartaginesi, imbaldanziti da quella vittoria, prepararono nuovi arma-



Quand'ecco il vecchio e cieco Appio Claudio, che già era stato console e magistrato, capite le esitanze, sorge a rompere ogni incertezza....

(Pag. 166).

menti ed affidarono il comando dell' esercito ad Amilcare, uomo espertissimo nelle cose di guerra, soprannominato Barca, nomignolo corrispondente alla voce lampo.

Prudente, prode, ardito quant' altri fu mai, egli riuniva tutte le qualità del soldato e le doti del capitano. In diciotto anni di continue guerre, Cartagine non aveva avuto più valente duce.

Condottosi in Sicilia, con severi provvedimenti ristorò la disciplina militare, suscitò nei soldati l' amore della gloria, e represse le sedizioni solite ad accadere fra truppe vendute. Posti gli accampamenti sulla cima del monte Pellegrino, presso Panormo, egli si trovò in grado di spiare da quel punto le mosse nemiche e di piombar loro addosso senza che se ne accorgessero. Per lunghi anni egli bersagliò le milizie romane, che si erano stanziate ad Erice ed a Panormo, d' onde si spingevano all' assalto di Erice e Lilibeo.

Faceva sbarchi in Italia a danno della Locride, della Bruzia e della Campania contrapponendo tali scorrerie ai saccheggi che i Romani facevano sulle coste d' Africa. Instancabile e rapidissimo nelle mosse, talvolta sorprendeva le squadre nemiche all' Oriente dell' isola, tal' altra recava un soccorso improvviso ai suoi che pericolavano.

Troppo lungo sarebbe descrivere tutte le audacie e le astuzie messe in opera in questa lotta dal valente cartaginese, il cui intento era quello di spossare talmente il nemico, da impedirgli una vittoria ove fosse stata ingaggiata la battaglia decisiva.

Stando adunque i due eserciti sempre in guerra, avvenivano molte morti sì dall' una che dall' altra parte. Per la qual cosa accadde che un giorno, dopo aver sostenuto un aspro conflitto, nel quale molti Cartaginesi erano rimasti sul campo, il generale Amilcare domandò al Console Cajo Fundanio che gli concedesse una tregua per seppellire i cadaveri. Superbamente rispondeva il romano che meglio sarebbe stato se, invece che ai morti, avesse pensato ai vivi. Ma, poco dopo, caduti in una scaramuccia parecchi soldati romani, Caio Fandanio fece al duce cartaginese la stessa preghiera. Ed egli acconsentì subito, dichiarando che, se guerreggiava coi vivi, non combatteva però coi morti, coi quali era in pace.

Mentre così, con varia fortuna, durava la guerra, il senato comprese che non avrebbe mai approdato a nulla, se non si fosse impedito ai Cartaginesi che stavano nell' isola, il passaggio del mare, d' onde potevano, nei casi d' urgenza, ricevere soccorso. A tal uopo occorreva una flotta. Nonostante le strettezze in cui era ormai ridotto il pubblico erario, avendo i cittadini offerti i mezzi per la costruzione delle navi, in breve furono pronti 200 vascelli e 700 navi da carico, senza contare i legni da guerra forniti dagli alleati. Caio Lutazio era stato eletto console dai Romani. Recatosi egli subito a Drepano potè facilmente impadronirsi del porto, che trovò sgombro dalle navi nemiche; per la qual cosa non è a dire se Cartagine si affrettasse a dare provvedimenti. Anzitutto radunate quante navi si trovarono pronte, ne diede il comando ad Annone perchè soccorresse Lilibeo ed Erice, e ingiungesse ad Amilcare d' imbarcare i suoi veterani e ritornare a Cartagine per prepararsi a combattere la flotta romana.

Sennonchè, per far ciò, era necessario passare per le acque di Drepano, ed ivi lo attendeva Lutazio con le sue navi. Pel generale cartaginese non rimaneva altro a fare che profferire la battaglia a Caio Lutazio. Presso le isole Egadi il 10 marzo avvenne il conflitto. Malgrado i venti contrari, e nonostante che l' enorme carico di vettovaglie rendesse la flotta romana

poco atta a manovrare, il Console, dopo lungo combattere, ebbe la vittoria.

Delle navi cartaginesi 70 furono prese, e 50 mandate a fondo; dei soldati, molti trovarono la morte nelle onde, e diecimila furono fatti prigionieri. Roma rimase padrona del mare.

Così finiva la prima guerra punica: feconda di fatti grandiosi, e di combattimenti numerosi. Dire che la repubblica vi abbia interamente guadagnato, sarebbe esagerazione: essa bensì avvantaggiò sul mare, si rese esperta delle cose guerresche ed accrebbe anco la sua fama, che già era grande sin dai primi anni della sua esistenza nel mondo antico. Ma quante perdite per raggiungere tali risultati! Essa perdette settecento navigli, un numero infinito di legni da carico, una quantità di prodi. In soli dieci anni, la cittadinanza romana fu ridotta di un sesto: il pubblico erario fu vuotato, e tanto furono disastrose le condizioni finanziarie dello Stato, che dovette alterare le monete riducendole a più del quinto del loro valore intrinseco. Però l'imposte di guerra, che dovè pagare Cartagine dopo l'ultima sconfitta, ripararono in gran parte al danno.

Cartagine poi rimase totalmente affranta. Armi, soldati, navi, danaro, tutto le veniva scemando; persino gli avanzi dell'esercito di Sicilia, combattuti aspramente dai vincitori imbaldanziti. Fu obbligata ad abbandonare la Sicilia e le isole ad essa adiacenti, a restituire tutti i prigionieri romani senza riscatto; a pagare 1000 talenti all'epoca del trattato, con promessa che ne avrebbe sborsati altri 2200 in 10 anni. Tali le condizioni di pace imposte dai Romani, condizioni che sarebbero state molto più dure se Amilcare energicamente non vi si fosse opposto.

Cartagine adunque, come potenza marittima, scomparve e null'altro rimase di lei che la povera città quasi deserta, ed incapace, per allora, di tentare impresa guerresca. Vedremo più innanzi che la favola della Fenice trova riscontro nella vita di molti popoli del mondo antico, e specialmente in quello d'Africa.

CAPITOLO XIX.

Estensione dei confini italiani. Cartagine e Roma dopo la prima guerra. Seconda guerra punica.

(240-217 av. C.).

Se il trattato di pace fra le due città rivali, aveva troncata la prima gigantesca lotta combattuta per sì lunghi anni, non aveva però fatto tacere il risentimento, la gelosia e l'odio che le aveva rese tanto accanite l'una contro l'altra. Ma le condizioni di entrambe, dopo la pace, erano tali, che ciascuna si vedeva necessitata a pensare al riordinamento interno, schivando di venire ad altri conflitti, ed operando come se veramente credesse che quella tregua fosse durevole.

Roma però intendeva soprattutto ad allargare i propri confini, e, come aveva sempre fatto in tutte le guerre, valendosi del sopravvento ottenuto,

andava dritto al proprio scopo, senza preoccuparsi menomamente dell' attitudine che avrebbero preso i popoli vinti.

Nelle lotte coi Senoni, si era estesa oltre gli Appennini, e, spingendosi al di là di Sena Gallica, aveva fondato sulle spiagge dell' Adriatico la città di Arimino. La cacciata dei Cartaginesi al di là dell' Ionio, le aveva dato il dominio della Sicilia, poichè quantunque Gerone continuasse a governarla, si poteva ben dire che l' isola le apparteneva, essendo il re di essa tributario della repubblica. Ma i Romani non erano ancor paghi; essi si erano imposto il còmpito di assoggettare tutte le isole circostanti all' Italia, dopo avere estesi i loro confini di terraferma.

Veramente i Romani avevano nessun diritto di occupazione sulle provincie meridionali italiane; ma pur di estendersi essi violavano manifestamente il trattato di pace stipulato coll'Africa; il quale, fra le altre cose, stabiliva che la repubblica non dovesse mai allearsi coi popoli ribelli a Cartagine.

E per ottenere la Sardegna, che da lungo tempo agognava, Roma non si era fatto scrupolo alcuno di allearsi coi mercenarii che, posti a guardia dell' isola, tradirono Cartagine, aiutando i Romani ad impossessarsene. I Cartaginesi avrebbero potuto risentirsi d' una tale violazione dei patti, ma le truppe che avevano assoldate nella prima guerra con Roma, le davano troppo da fare perchè potesse, anco volendo, vendicarsi della ingiuria.

Una terribile rivoluzione era scoppiata fra cittadini e mercenarii della città di Cartagine, causa della quale era stata la pace con Roma. Infatti, avendo i Cartaginesi dovuto pagare tanti milioni alla repubblica, si erano visti impossibilitati a trattenere più oltre le milizie prezzolate; alle quali avevano già diminuito il soldo convenuto. I soldati non vollero intender ragione; per cui, di presidio in presidio, propagatosi il malcontento, proruppero apertamente in rivolta.

Il disordine fu reso più grande dal mescolarsi di varie favelle, perocchè gli insorti appartenevano a varie nazioni. Tito Livio dice che quegli uomini furibondi non comprendevano che un solo vocabolo: il verbo *battere,* e che mentre il capo d' una fazione appartenente ad un dato popolo arringava i suoi, quelli delle altre, credendosi traditi, si mettevano a gridare *batti!* talchè il povero oratore veniva immediatamente sottoposto al martirio di santo Stefano. Per tre anni durò la guerra atroce, e feconda di orribili gesta; ma alla fine i ribelli furono puniti dal generale Amilcare. Allora Cartagine ebbe un istante di pace, e ne approfittò per domandare subito a Roma la restituzione dell' isola di Sardegna. Ma poichè la domanda non era appoggiata dalla forza necessaria a farla valere, i Romani non la curarono e si tennero pronti alla guerra. Laonde i Cartaginesi dovettero, non solo rinunziare alla Sardegna, ma anche alla Corsica, ove erano già stati posti i presidii della repubblica, e pagare di più milleduecento talenti per indennità dei preparativi di guerra fatti in quell' occasione. Per tal modo, quasi senza colpo ferire, Roma acquistò la Sardegna e la Corsica. Però i Romani non aspiravano, con tali conquiste, al dominio territoriale delle isole, ma solo erano avidi d' avere fra le mani la signoria d' Italia.

La supremazia sui possedimenti marittimi, indusse nella costituzione politica di Roma un notevole cambiamento. Insino a quel tempo, i consoli, supremi magistrati del Comune, non avevano mai avuta una giurisdizione sancita dalla legge; bensì la loro autorità si estendeva sino a quel tanto cui poteva giungere il reggimento militare romano. La facoltà di sorve-

gliare le azioni dei cittadini, e di mantenere nelle comuni latine i trattati, era esclusiva dei pretori, e nessun altro magistrato avrebbe potuto sostituirli in tale giurisdizione.

I Questori venivano eletti in numero di quattro, e potevan ben dirsi dipendenti dai consoli, perocchè non limitavano nè modificavano il potere consolare, ma anzi lo coadiuvavano spesse volte, a seconda dei casi. Ma cresciuto il dominio di Roma, coll'acquisto delle provincie transmarine, venne la necessità di nuove magistrature. Per la giurisdizione adunque dei lontani distretti, furono creati i proconsoli, col qual nome erano già stati designati i consoli che durante la guerra vennero spesso riconfermati provvisoriamente in carica. I proconsoli avevano un grado inferiore ai consoli; minore era la loro giurisdizione, per cui, dal più al meno, stavano al pari coi pretori. Ma erano magistrati che conservavano tutti i privilegi e l'autorità dei pretori istituiti dapprincipio; soltanto essi non potevano amministrare il pubblico erario. Erano poi coadiuvati da uno o più questori, loro dipendenti, il cui speciale incarico era quello di amministrare le finanze dello Stato, rendendo stretto conto ai senatori della loro gestione.

Tale ordinamento politico delle provincie romane non si estendeva ai possessi esteri; onde si vede che Roma non aveva stabilito da un capo all'altro del suo dominio, un eguale governo. Il quale, colle leggi assolute che vigevano, specialmente intorno all'ordine interno, s'impose con tal gravezza sui comuni, che questi perdettero la loro indipendenza.

Il dominio dei Romani si reggeva sull'assolutismo. Se Roma era libera, non lo erano del pari le altre città, la confederazione delle quali Roma vietava con leggi esose. A nessuno era permesso alienare o comperar fuori della provincia alcuna proprietà; fuori della provincia era pure proibito il contrarre matrimoni, o l'aprire traffichi e relazioni commerciali; e ciascun comune dovendo agire per proprio impulso, accadeva che talvolta le forze venissero meno, ed allora quel che non era permesso tra provincia e provincia confinante, bisognava trattare colle lontane.

Tanta insolenza da parte di quei feroci predoni, suscitò le lagnanze dei capitani delle navi italiane e greche, i quali pensarono di chiedere, in tale bisogna, l'intervento di Roma. Ed essa mandò i due fratelli Cajo e Lucio Coruncanio come ambasciatori presso Agrone, re dell'Illiria, perchè intimasse a' suoi sudditi di desistere dalle loro rapine. Il re rispose che, essendo la pirateria una legge de' suoi stati, egli non poteva abolirla, poscia, rimandati gli ambasciatori, li fece uccidere, rifiutando di darè nelle mani della repubblica i loro assassini.

Roma si decise alla guerra.

Nella primavera, circa duecento vascelli ben provvisti di truppe da sbarco, comparvero nelle acque di Apollonia, dove affondarono le *biremi* dei pirati. Quindi le truppe sbarcate assalirono i castelli e le fortezze che quelli avevano eretti sulla costa. La vedova del re Agrone, morto nel frattempo, la quale reggeva lo Stato (per essere il figlio Pinneo ancora minorenne) dovè cedere malgrado la fiera resistenza opposta. Le città greche rimasero libere dalle depredazioni dei corsari, e gli Illirici non poterono più navigare al mezzodì d'Alessio (Lissos) fra Scutari e Durazzo.

Siffatta vittoria procurò a Roma onori ed acclamazioni in Grecia, e, quel che più importa, le assicurò la tanto agognata supremazia sull'Adriatico. I Romani poi, sempre astuti e sagaci, seppero trarre a loro il capitano Demetrio, distaccandolo dalla regina, per cui gli furono concesse le

coste e le isole dalmate da governare, assumendo egli il titolo di Dinasta, ossia alleato. Corcira, Epidammo, Apollonia, caddero in potere di Roma. Sennonchè, qualche anno dopo, essendosi il capitano pentito della sua sottomissione, ed avendo ricominciato a correre l'Adriatrico, il console Paolo Emilio mosse contro di lui, e gli diede sì solenne lezione, che non ebbe più l'ardire di ritornare all'antico mestiere.

Ma, se la repubblica era padrona del mare, delle isole e del sud degli Appennini che si stendevano sul continente italico, non così lo era del nord dei medesimi; perocchè, da questa parte, i suoi dominii non si estendevano più in là del fiume Rubicone, al di sotto di Cesena. Ora, da questo, insino al confine delle Alpi, stendevasi un vasto tratto di paese nel quale non erano mai penetrate le armi romane. Lo abitavano varie specie di Galli, venuti a stanziarvisi fino dal tempo della prima invasione latina. Quantunque tutti provenienti dalla stessa madre terra, e derivati dal medesimo ceppo, avevano assunto differenti denominazioni e le avevano date ai diversi luoghi ove s'erano stanziati. Così fra Parma e Bologna si chiamavano Boi; a Brescia ed a Cremona, Cenomani, e quelli che occupavano la odierna città e la provincia di Milano, Insubri. Per cui quella regione, che si chiamò poi Lombardia, era tutta occupata dai Galli, che si estendevano altresì nella moderna Emilia; mentre, in quel tratto di terra che oggi forma il Piemonte, si mantenevano sempre i Liguri, i quali diedero il nome all'attuale Liguria: inoltre all'est di Verona, insino al mare, vivevano gli antichi Veneti.

Essendosi i Galli rifatti delle passate rotte, ricominciarono a rialzare il capo, organizzando nuove scorrerie, ad accrescere il disastro delle quali concorrevano anche i Galli transalpini, cioè gli abitanti della vera Gallia, al di là delle Alpi.

Quando poi a Roma il tribuno Flaminio propose una legge agraria che permettesse di distribuire ai cittadini poveri le terre già tolte ai Senoni, i Boi sollevatisi in massa, come un turbine, si apprestarono a contrastare armata mano i confini di quel territorio alla gente romana. Sarà bene il notare che, poco prima di questo avvenimento, i Boi si erano accampati vicino a Rimini, ed avevano fatto a Roma la superba richiesta che cedesse a loro la città. Questa sarebbe stata indubbiamente causa di una guerra, se una contesa, sorta fra i Galli transalpini, loro alleati, non avesse distolto i primi dal conflitto di Roma.

Ma, come dissi, non andò guari che si ruppero le ostilità a cagione della proposta di Flaminio. Tutti i Galli dell'Italia settentrionale si unirono ai furenti Boi, che per accrescere il proprio esercito, chiesero aiuti alla madre patria. Una banda di Gesati, venuti dalle rive del Rodano, ingrossò le file; talchè, al momento in cui si doveva cominciare la guerra, gli insorti potevano contare su cinquantamila fanti e ventimila uomini a cavallo. Li comandavano i due capi Concolitano e Aneroesto.

Per la prima volta, Roma tremò; e ad accrescere il timore del pericolo, si aggiunse la caduta di un fulmine sul Campidoglio, fatto gravissimo in quei tempi pieni di superstizione, nei quali gli auguri parevano disporre della collera degli Dei. Consultato l'oracolo, egli aveva infatti risposto doversi i Romani guardare dai Galli, quando appunto si fosse verificato quel fenomeno.

Retrocedere però di fronte al nemico e lasciarsi da quello sopraffare non piacque ai Romani; i quali, nella loro stessa superstiziosa credenza, tro-

varono la panacèa pel male. Impadronitisi di due Galli, uomo e donna, li sotterrarono vivi nel Fôro, affinchè tornasse vano il responso dell'oracolo, che aveva detto essere volere del Fato che il terreno romano diventasse gallo.

Poi, coll'attività che non veniva mai meno nella repubblica, tutti i cittadini si diedero a confortarsi scambievolmente e ad accorrere sotto le armi; furono fatte leve numerose, si chiamarono gli italici dipendenti da Roma, si richiamarono i presidii delle città insulari; e in breve un esercito di duecentomila cinquecento italiani, fra i quali quarantatremila settecento cittadini romani, fu in grado di tener fronte all'invasione barbara. Poi vi si aggiunsero anche i Veneti e gli stessi Galli Cenomani contro i Galli loro fratelli, e altresì i Galli Umbri, scesi dai loro monti per combattere in favore di Roma. I Sabini e gli Etruschi, appoggiando la causa romana, difendevano i passi dell'Appennino, mentre una riserva di cinquantamila soldati rimaneva a proteggere la città. Discesi dalle montagne, i Galli superarono Valdarno e mossero verso Roma, seminando la distruzione sul loro passaggio. Per giungervi mancavano tre sole giornate di cammino quando, vicino a Chiusi, si trovarono il passo sbarrato da cinquantamila fra Etruschi e Sabini capitanati da un pretore romano.

Ripiegando astutamente, i barbari mostrarono le spalle ai soldati repubblicani, che, messisi ad inseguirli, capitarono in una imboscata, nella quale rimasero seimila morti. I Romani si credettero perduti quando, improvvisamente, il console Emilio comparve colle sue legioni in soccorso dei pericolanti. Alla vista del rinforzo nemico, i Galli, anzichè continuare la battaglia, vollero ritirarsi per mettere in salvo il bottino che avevano fatto nelle terre di Etruria, e questo errore fu per loro fatale. Perocchè, non potendo prendere la via degli Appennini che era custodita dalle milizie romane, mossero nella valle dell'Ombrone verso la maremma Tirrena, per attraversare la Liguria, e di là poi ridursi al loro paese; d'onde si sarebbero preparati ad un nuovo attacco. Ma, oltrechè il console Emilio li inseguiva, il console che capitanava le legioni di Sardegna, essendo allora sbarcato a Pisa, li scontrò presso a Talamone; e l'uno di fronte, l'altro alle spalle li attaccarono, li sconfissero e ne fecero tal carneficina, che pochi furono quelli i quali poterono recare la infausta nuova al loro paese.

Quarantamila furono i barbari morti sul campo, diecimila quelli fatti prigionieri, fra i quali lo stesso capo Concolitano; l'altro, Aneroesto, per sottrarsi all'onta della sconfitta, si uccise. Quella vittoria toglieva a Roma il timore di ulteriori invasioni da parte dei barbari, e la rendeva altresì padrona delle terre occupate prima dai vinti. Tutta la pianura lungo la riva destra del Po divenne dominio romano, perocchè i Boi, che la occupavano per la maggior parte, dopo la tremenda sconfitta trovandosi esausti, si arresero; per cui tutto il paese rimase in potere della repubblica.

La quale, per assicurarsi l'assoluto dominio sui barbari vinti, poco appresso eresse sul Po le due città di Piacenza e Cremona, mandandovi ad abitare seimila famiglie romane.

Marcello ebbe a Roma uno splendido trionfo, dopo il quale salì sul Campidoglio, e appese nel tempio dedicato a Giove Feretrio l'armatura del re Viridomaro.

Così anche la vallata del Po appartenne alla signoria romana, e il paese, che si estende fra l'Appennino e le Alpi, fu chiamato Gallia Cisalpina. Questa poi a sua volta si suddivide in Cispadana e Transpadana, vale a

dire di qua e di là del Po, rispetto a Roma; la prima si trovava sulla riva destra, la seconda sulla sinistra del fiume.

Mentre i Romani, avidi sempre di estendere il loro dominio, badavano a far guerra e a stringere alleanze, in Cartagine, coloro i quali avevano maggior senno e tatto politico, trovavano argomento per considerare la pace che era stata fatta con Roma, come una semplice tregua; nè si apponevano male. Imperocchè i Romani, smesse appena le armi contro la possente signora del mare, se già non pensavano alla conquista dell'Africa, certo non ristettero molto a concepirne il disegno. Questa condizione di cose non era tale che potesse inspirare molta fiducia ai Cartaginesi, e farli tranquilli sulla lunga durata di quella tregua.

Ben lo vedevano quelli che, come dissi, sapevano misurare le conseguenze di un trattato, al quale non sarebbe stato prudente il dare un valore definitivo. Ma, come accade sovente negli stati malfermi, esistevano in Cartagine varie e discordi fazioni. I più risoluti si sbracciavano a far intendere che da un istante all'allro la guerra con Roma avrebbe dovuto scoppiare; gli infingardi e gli speculatori, opposti in tutto, andavano solo d'accordo nel respingere siffatte idee, dichiarandosi amanti della pace. Stando così divise le voglie, il governo mal sapeva a quale partito attenersi. E intanto la occupazione che Roma aveva fatta anche dell'isola di Sardegna, e la sua minacciosa attitudine, stavano a confermare le preveggenze degli assennati che volevano tenere il popolo cartaginese in guardia, consigliandolo a riguardare la guerra come imminente.

Avidi solo di ricchezze, oziosi ed avari quali erano i Cartaginesi, nessuna meraviglia se la maggior parte di loro trascorresse incurante framezzo all'abbiezione in cui li aveva cacciati la pace con Roma; per la qual cosa Amilcare, spinto dal dolore di vedere la patria caduta in tanto obbrobrio, pensò seriamente al modo di riparare alla sofferta iattura; e composto che ebbe un piccolo esercito, per non destare l'attenzione dei Romani, volse ai lidi di Spagna, della quale insino a quel tempo i Cartaginesi non avevano potuto occupare che le coste meridionali. Amilcare poteva dunque tentare la conquista di quello Stato, senza che nè Roma, nè Cartagine potessero opporvisi.

Nell'anno 236 av. C. Amilcare intraprese la ideata spedizione. Prima di partire, condotto il figliuoletto Annibale dinanzi all'altare dei Numi, fra i riti e i sagrifici celebrati dai sacerdoti, gli impose che, con terribili imprecazioni, giurasse un odio eterno ai Romani.

Sarebbe difficile narrare partitamente tutte le imprese del valoroso guerriero nella penisola spagnuola. Lo stesso Catone, che molti anni dopo si recò a vedere le vestigia lasciate da quel grande, malgrado il radicato odio contro Carlagine, dovè confessare che niun re, più di Amilcare Barca, sarebbe stato degno della corona. Quel che appare evidente, e che crebbe la fama del capitano Cartaginese, si è il frutto che la patria di lui raccolse dalla sua guerra nella Spagna. Le più fertili terre di essa vennero in possesso della città cartaginese; vi fu fondata la Cartagine spagnuola, cioè Cartagena; e l'industria delle miniere d'argento, scoperte in vicinanza della città nuovamente sorta, arricchì l'Africa di circa trentasei milioni di sesterzi all'anno. Ma, quando le più belle speranze dell'illustre capitano stavano per avverarsi, dopo nove anni di continue guerre e di aspre fatiche, la morte lo colpiva nell'età ancor giovane di 40 anni, per cui rimase al di lui genero Asdrubale il còmpito di continuare ciò a cui il giovinetto Annibale non poteva ancora attendere.

Segnalate appena in distanza le galere romane, Annibale ordina....
(Pag. 178).

Asdrubale, interprete fedele del genio del suocero, seppe contemperare la forza colla clemenza, e rendersi, non solo temuto, ma anche amato dagli abitatori delle contrade che si estendono lungo le rive dell'Ebro.

La preponderanza che Cartagine andava acquistando in Ispagna, cominciò ad impensierire la repubblica. La quale fu tanto più spinta ad aprire gli occhi, inquantochè le città greche di Ampurias, Rosas e Murviedro le si erano vôlte chiedendole di intervenire nelle faccende africane, che minacciavano di divenire più serie che non fosse a tutta prima sembrato.

Allora Roma ordinò ai Cartaginesi di non procedere oltre le rive del fiume Ebro, ed impose loro che non molestassero, al sud dello stesso fiume, la città di Murviedro, cioè Sagunto, perchè di origine greco-italiana.

Morto appena Asdrubale, per mano di un servo che lo assassinò, l'esercito cartaginese elesse subito il figlio di Amilcare, Annibale, che allora aveva ventinove anni, e già prometteva di divenire l'uomo straordinario, che fu dappoi. Cresciuto nella dura e rigida disciplina delle armi, rotto a tutte le fatiche e alle vicissitudini della guerra, niuno più di lui era atto alle grandi imprese; niuno più di lui sapeva comprendere la grande responsabilità che pesa sopra un generale. Ma era altresì inflessibile intorno a tutto quanto riguardava l'adempimento dei suoi doveri e di quelli dei soldati. Fornito da natura d'una mente sagace, sapeva piegarsi a tutte le circostanze, trovar rimedio a qualsiasi contingenza, e nello stesso tempo, ubbidire e comandare.

Quantunque varie e disparate sieno le opinioni dei suoi contemporanei intorno a quest'uomo prodigioso, quantunque i Romani a lui nemici, lo chiamassero feroce, e i Cartaginesi lo dicessero ambizioso ed avaro, la sua figura grandiosa sovrasta agli uomini e alle cose del suo tempo; nè amore di parte, nè odio di nazione può togliergli l'aureola luminosa che lo involse.

Dopo aver combattuto sotto agli occhi del padre ed essersi perfezionato nelle campagne fatte con Asdrubale, il giovane Annibale, raccolta la eredità di entrambi, si accinse a continuare l'opera tanto felicemente iniziata.

Ed era felicemente iniziata perchè lo scopo a cui avevano mirato i due grandi capitani, si poteva dire quasi raggiunto. Infatti Cartagine era riuscita a formarsi un esercito considerevole per numero, per disciplina e per valore; un esercito che non avrebbe certo indietreggiato dinanzi alle più pericolose imprese, e, ciò che più importava, che non avrebbe temuto di misurarsi con Roma. Quando poi la repubblica emanò i suoi ordini riguardanti la indipendenza della città di Murviedro, Annibale, per tutta risposta, marciò contro i Murviedrini con un esercito di centocinquantamila uomini. Allora i Romani spedirono le loro proteste per mezzo di ambasciatori, che il capitano cartaginese rifiutò persino di ascoltare; indi pose l'assedio a Murviedro.

Il quale durò per otto lunghi mesi, e sarebbe durato molto minor tempo, se meno eroica e disperata resistenza avessero opposta gli assediati. La vittoria fu contaminata da una strage orribile a narrarsi; e non a torto la poesia immortalò gli episodi sinistri di quel fatto, uno dei più lugubri che conti la storia delle antiche guerre.

Distrutta Murviedro, Roma, che, con una deplorabile inanizione aveva contribuito all'estrema rovina della infelice città, spedì ambasciatori a Cartagine per protestare, e, nello stesso tempo, reclamare, che le venisse consegnato Annibale coi primari dell'esercito, quali colpevoli della espugnazione di una comunità loro alleata.

Discutendosi da ambe le parti la questione, senza che da nessuna si

risolvesse, d'improvviso Fabio, che era il capo dell'ambasciata, fatto segno col manto, disse alteramente: *E pace e guerra in questo sen v'apporto; ciò che più vi aggrada scegliete.*

Fu scelta la guerra.

Mentre Roma prendeva delle disposizioni che, in seguito, vedremo quanto fossero sbagliate, Annibale si preparò alla gran lotta. Egli fece anzitutto il conto delle forze di cui poteva disporre dopo l'assedio di Murviedro; e, radunati i suoi, si trovò possessore di un esercito di novantamila fanti e dodicimila cavalieri, dei quali due terzi Africani e un terzo Spagnuoli; più 37 elefanti. Era suo intento il partire colle numerose truppe dalla Spagna e, a traverso monti e fiumi venire nell'Italia settentrionale; là reclutare nuove torme fra i Galli Cisalpini che, quantunque in potere di Roma, le erano sempre nemici; poi, sceso pel varco delle Alpi, dirigersi sulla superba città latina prima che essa giungesse a sospettare un tal disegno. Narrasi che, prima della partenza, raccogliesse informazioni esatte sulla natura dei luoghi ove doveva passare e sacrificasse agli Dei della patria nel tempio di Ercole Cirio, rinnovando il terribile giuramento di sterminare i Romani.

Così disposte le cose, Annibale, nella primavera seguente, mosse da Cartagena prendendo la direzione verso l'Ebro. Attraversata la Spagna, giunse alle falde dei Pirenei, li varcò, scese nelle Gallie, e qui vinse parte degli abitanti coll'oro e colle lusinghe, e parte assoggettò colle armi. Per tal modo procedè oltre insino alle rive del Rodano. La repubblica intanto, ingannandosi, come dissi, circa alle intenzioni di Annibale, aveva mandato il console Sempronio con centosessanta navi nell'isola di Sicilia per minacciarvi le coste africane, e Cornelio Scipione a Marsiglia con sessanta legni da guerra, due legioni romane e quindicimila soldati appartenenti alle popolazioni tributarie d'Italia. Il console, movendo dalla città gallica, doveva attraversare i Pirenei per recarsi in Ispagna, ove si supponeva che il nemico avrebbe scelto il luogo di combattimento. Ma, posto appena il piede in Marsiglia, i Romani seppero che le truppe cartaginesi erano già al di qua dei Pirenei, e che attraversavano la Gallia.

Troppo tardi il console comprese il disegno dell'Africano, e, non restandogli di meglio, rinunciò per allora alla spedizione di Spagna, si unì ai popoli Celti stanziati in quel paese sotto la protezione romana, e si diresse verso il Rodano, affine d'impedire ai Cartaginesi di scendere in Italia. Sennonchè Annibale, più accorto o più fortunato, lo prevenne, e, mentre Scipione cercava di conoscere i movimenti del nemico, egli aveva già battuto la milizia celtica trovata sul suo passaggio, quando il console, col suo esercito di ventiduemila fanti e duemila cavalli, si trovava ancora a Marsiglia, alla distanza di due giorni di cammino. Varcò poscia il Rodano con delle zattere trovate al di sopra di Avignone, e per tal modo deluse le previsioni dei Romani.

Allora il console radunò un consiglio di guerra per deliberare intorno al da farsi; e, invece di prestar fede agli avvisi che gli pervenivano dalle popolazioni amiche, i cui capi lo consigliavano a porre riparo all'orda irrompente di Annibale mentre ne era ancora in tempo, si limitò a spedire in ricognizione sulla sinistra riva del Rodano, una piccola parte della sua cavalleria. I soldati trovarono che la riva sinistra era già tutta occupata e, affine di poterla perlustrare meglio, essendosi spinti innanzi, dovettero sostenere un fierissimo scontro, dal quale fu ventura se poterono tornare a

farne rapporto al quartiere generale. Scipione comprese finalmente che era tempo di muoversi. Ma, anche questa volta, troppo tardi; l'esercito cartaginese da tre giorni era partito.

Allora, per riparare all'indugio, il console prese il partito della precipitazione. Di errore in errore, anzichè volgersi colle sue truppe all'Italia, ove, per la via di Genova, in sette giorni sarebbe giunto sulle rive del Po, scelse di retrocedere e dirigersi precipitosamente sopra Avignone, perdendo così un tempo prezioso che lo allontanava dallo scopo, mentre agevolava quello del nemico. Non trovando quindi altra via migliore, scelse il partito di mandare il grosso delle truppe, sotto il comando del fratello Gneo, nella Spagna, ritornando egli con pochi soldati a Pisa.

E intanto Annibale riceveva dalla Cisalpina un'ambasciata di Galli (Boi ed Insubri) che gli promettevano d'aiutarlo contro la repubblica e gli offrivano sicure guide pel passaggio delle Alpi.

Ancor oggi pende incerta la contesa per quale varco realmente Annibale sia passato quando giunse in Italia; fra le tante però è prevalsa la opinione che avesse scelta la via del Piccolo San Bernardo. Egli vi giunse, risalendo la corrente del fiume Isera, che lo condusse nella Savoia. Le popolazioni selvaggie che si trovavano sparse qua e là per quelle dirupate contrade, gli si resero amiche, e, fra le altre, gli Allobrogi, che lo fornirono di vesti e di vettovaglie.

Ma se negli aperti piani era facile l'andare, non così fra gli angusti passaggi, le gole e le forre dei monti, ove alcune tribù apprestavano al Cartaginese insidie e pericoli numerosi, talchè più d'una volta fu costretto aprirsi la via colle armi alla mano. Presso Moustier, abitato dai Centroni, si vide venire incontro frotte d'uomini con rami e ghirlande in segno di alleanza; mentre invece, altri, nascosti fra gli scogli e le alture della valle Tarantasia, spingevano grossi macigni, facendoli rotolare addosso agli improvvidi soldati, dei quali molti uccisero.

Quell'aspra marcia, ogni passo della quale si può dire che segnava una perdita per le schiere d'Annibale, durò nove giorni, in capo ai quali finalmente i Cartaginesi giunsero sulla vetta delle Alpi.

Lo scopo principale era dunque raggiunto, e l'Italia si vedeva minacciata da un alluvione di barbari molto più feroci dei primi Galli, che erano corsi su Roma. Fortunatamente la natura s'interpose all'estrema rovina che stava per piombare sui popoli Italiani. Essendo omai finito l'autunno, le giogaie dei monti si erano coperte d'una quantità prodigiosa di nevi e di ghiacci, per cui stanchi, sfiniti dalle disastrose marcie, i soldati cartaginesi omai titubavano. Annibale dovette fare una breve sosta.

E intanto, protendendo lo sguardo dalle vette alpine, sulle ridenti e fertili pianure italiane, scosse la incertezza dei soldati additando loro quelle ubertose campagne, come la terra promessa, che doveva essere il premio delle loro fatiche. Tornato l'entusiasmo nei cuori dei soldati, ricominciò la discesa. Ma questa si presentava anche più aspra e pericolosa della salita. Nessuna traccia di sentiero per gli aspri dirupi sui quali la neve di recente caduta aveva cancellato ogni vestigio; e uomini, elefanti, cavalli, vi sdrucciolavano rotolando nelle voragini e negli abissi sottoposti.

Tratto tratto enormi valanghe, staccandosi dai fianchi della montagna da cui discendevano gli impavidi Cartaginesi, seppellivano nella loro caduta tutto quanto si trovava sul passaggio. Ma vinti i disagi, l'esercito riuscì alla perfine a dirigersi per la valle della Dora, sul piano d'Ivrea.

Cinque mesi aveva durato il disastroso viaggio, e millecentoventicinque miglia erano state percorse; esso era finalmente compiuto, essendo superate le difficoltà più gravi, ma a qual prezzo! Se, al passaggio dei Pirenei, congedando quelli che non si erano sentiti forti a tutta prova nell'impresa, Annibale era rimasto con 50,000 soldati e 9,000 cavalieri veterani, dopo la discesa delle Alpi egli non poteva più contare che su 20,000 fanti e 6,000 cavalieri, parte dei quali avevano perduto la cavalcatura.

Ma ciò non poteva omai arrestare il capitano cartaginese. Egli si trovava finalmente dinanzi al nemico e poteva misurarsi con lui, distruggerlo liberare la propria patria dalla schiavitù: ciò gli bastava. Dippiù gli pareva che tutti i popoli soggiogati dai Romani dovessero nutrire in cuore l'odio che egli sentiva tanto potente contro di questi, e che si sarebbero sollevati in di lui favore. Ma in questa speranza il grande capitano errò. Gli stessi Galli, che dapprincipio gli avevano promesso aiuti e cooperazione, se ne togliamo gli Insubri, che rimasero fedeli alla promessa, rifiutarono di prender parte alla lotta. Coi Taurini dovè usar la forza, e non fu che dopo averne abbattuta la città ch'egli ottenne forzata la obbedienza dei rimasti.

Frattanto il console Scipione, dopo lo sbarco a Pisa, valicati gli Appennini e passato il Po presso Piacenza, mosse difilato contro il Cartaginese, stimando facile l'abbatterlo dopo le pericolose vicende per cui aveva dovuto trascorrere. Sulle rive del Ticino, poco distante dalla città di Pavia, le legioni romane si azzuffarono colle africane, e furono sconfitte. Lo stesso Scipione fu ferito, e se il figlio diciassettenne non lo avesse salvato sarebbe morto sul campo.

Forse il danno deve essere derivato, in parte, dall'inferiorità del numero dei cavalli che avevano i Romani in confronto a quelli posseduti dai nemici, per cui fu loro impossibile il tener fronte alla impetuosa cavalleria numida; quale però ne sia stata la causa, è certo che la sconfitta fu piena ed intera.

Vedendo che la fortuna arrideva ad Annibale, i Galli si volsero subito dalla sua parte ed accorsero sotto le bandiere africane, recando aiuti d'armi al nemico di Roma. Il console romano, malgrado la ferita, si era precipitosamente ripiegato sovra Piacenza e quindi si era accampato sulle alture accanto alla Trebbia, ove era giunto con grave perdita di soldati ausiliarii, passati ad ingrossare le file dei Cartaginesi. Tali notizie avevano sconcertato il piano di guerra che il senato avrebbe voluto seguire; per la qual cosa, richiamato prontamente dalla Sicilia il console Sempronio, gli impose di ricongiungersi all'esercito di Scipione.

I due eserciti repubblicani, così riuniti, sommavano a circa 40.000 uomini: lo stesso numero di cui poteva disporre Annibale, dopo i rinforzi venutigli dai Galli.

Tardava al Cartaginese di venire alle mani, avvegnachè ritenesse ormai certa una seconda vittoria, fatto ardito com'era dalla prima; e tardava ugualmente al console Sempronio perchè, essendo Scipione impossibilitato a prender parte alla pugna a causa della ferita toccata, si riprometteva di acquistare da solo il merito della vittoria. Però il prudente collega lo aveva avvertito che bisognava procedere cauto, conoscendo egli molto meglio di lui gli accorgimenti astuti del Cartaginese; ma Sempronio volle sprezzare il consiglio, non prevedendo come presto sarebbe venuto l'istante in cui avrebbe avuto a pentirsene.

Già incominciava l'inverno a farsi sentire, quando, in una giornata rigida e piovosa, dopo avere, sin dalle prime ore del mattino, ingaggiate alcune scaramuccie, si venne a battaglia campale. La cavalleria leggiera dei Romani, spinta con impeto contro la cavalleria leggiera dei Cartaginesi, pervenne a poco a poco a farla retrocedere, intanto che le file repubblicane la incalzavano oltre la Trebbia. Già i soldati di Roma si tenevano sicuri della vittoria, già erano lì per alzarne il grido, quando improvvisamente l'avanguardia romana si trovò di fronte al grosso dell'esercito di Annibale, pronto a venire alle mani. Il combattimento era troppo disuguale, e bisognava evitarlo; e per ciò non vi era altro scampo che quello di passare il fiume. E lo passarono. Ma giunsero all'altra riva affamati, stanchi e colle ossa irrigidite dal gelo, per la neve che il vento loro spingeva in faccia.

Riordinatasi la cavalleria in due ale, la fanteria prese posto al centro e fu incominciato l'attacco. Siccome da entrambe le parti le truppe leggere erano quelle che formavano l'avanguardia, così furono esse le prime ad azzuffarsi. Molestate di fronte dalla cavalleria e di fianco dagli elefanti, le legioni romane, dopo lungo combattere, ebbero la peggio. Aggiungi che sul più bello del combattimento, sopravvenuto il generale Magone, fratello d'Annibale, questi, con 2,000 uomini delle sue truppe scelte, assalì i Romani alle spalle, e finì di sgominarli.

Malgrado la terribile sconfitta, è forza il confessare che mai più luminosamente rifulsero il valore e la perizia dei soldati repubblicani, mentre apparve in tutta la sua estensione la deplorevole inettezza del generale che li comandava.

La regione Cisalpina cadde nelle mani di Annibale.

Egli però non seppe convenevolmente usare della vittoria; poichè col sottoporre a crudeli trattamenti i prigionieri romani, invece di amicarsi le popolazioni d'Italia, se le rese nemiche; ma quello che più contribuì ad alienargliele, si fu la pretesa di far mantenere il suo esercito a loro spese, mentre rifiutava la divisione del bottino, come avevano sperato. Per la qual cosa è fama che Annibale si trovasse ad ogni piè sospinto in pericolo della vita, tanto numerosi erano i tranelli e le congiure a suo danno. Anzi, Tito Livio racconta, con poca verosimiglianza però, come egli fosse costretto a travestirsi in diverse foggie per non farsi riconoscere, non potendo in altro modo sottrarsi alle insidie che gli venivano tese.

Alla notizia di questa seconda rotta, Roma aveva allibito, perchè tutti i cittadini temevano, da un istante all'altro, di vedere il nemico alle porte della città.

Però lo sgomento non impedì che, in mezzo alle supplicazioni ed ai sacrifici agli Dei, non si pensasse a quel che più importava, voglio dire agli armamenti.

Sessanta navi furono tosto mandate a guardia dei mari d'Italia; per mezzo di grosse leve fu aumentato l'esercito e inviato nei punti più importanti ed atti alla difesa. La Sardegna, la Sicilia e Taranto ebbero abbondante presidio, e fu altresì guardata la via di Spagna per impedire che giungessero aiuti al capitano cartaginese. Gli avanzi delle legioni sconfitte alla Trebbia, vennero rinforzate dalle nuove reclute, che comandate, parte da Caio Flaminio e parte da Gneo Servilio Gemino, furono poste in Etruria e ad Arimino per contrastarvi la venuta di Annibale.

È bene avvertire che Flaminio, già vincitore degli Insubri, era in odio

al patriziato per aver egli, ogni qualvolta se ne era presentata l'occasione, sostenuti energicamente i diritti della plebe.

Onde, volendo i nobili stornare la di lui elezione, fecero spargere delle strane voci di pietre ardenti, che sarebbero cadute dal cielo, di intervento della luna e del sole, allo scopo sempre d'impaurirlo e di farlo rinunciare al comando. Per la qual cosa Flaminio, senza neppur curarsi di rendersi, com'era costume, propizii gli Dei, e desiderando di affrettare la impresa, partì immediatamente e pose il campo in Etruria, presso la città di Arezzo.

Sembra che, nel frattempo, Annibale evesse varcati gli Appennini Liguri e, passando per Pontremoli, fosse riuscito alla valle del Serchio. Almeno questa è l'opinione più accreditata ai nostri giorni circa il viaggio del capitano cartaginese. Nel Valdarno inferiore poi, trovò il fiume straripato e ridotto a palude, per cui dovette durare molti stenti al passaggio e subire grave perdita di bagagli e d'uomini.

Egli stesso, salito sull'unico elefante che gli rimaneva, dicesi che vi lasciasse un occhio. Dietro lui, veniva il fratello minore, Magone, che spingeva i Galli titubanti colla cavalleria; la quale, tenendo sguainate le spade, li incalzava alle reni. Finalmente. toccarono le campagne etrusche dal lato di Fiesole. E quivi, saccheggiando e predando, si rifecero delle perdite subìte.

Annibale aveva sperato che, al suo apparire, le popolazioni Etrusche si sarebbero sollevate per accorrere nelle file del suo esercito; ma s'ingannò. Egli non fu acclamato, nè salutato liberatore; niuno gli mosse incontro, per cui continuò il cammino, mettendo tutto a ferro e fuoco, sul suo passaggio. Così passata la Valchiana, si avvicinò verso gli accampamenti del console Flaminio, per indurlo ad accettar la battaglia. Flaminio non se ne diede per inteso; ed il Cartaginese proseguì la via, lasciando alla sua sinistra la città di Cortona e dirigendosi verso il lago Trasimeno. Poscia varcò le colline che dividono il lago dalla vallata del Tevere e si pose su quelle alture, in posizione ben difesa.

Flaminio, credendo di poter cogliere il momento opportuno per piombargli addosso d'improvviso, lo andò seguitando in ordine di marcia. Sennonchè l'astuto Africano lo attendeva fra gli stretti passi che non potevano evitarsi fra le colline ed il lago; poi, quando lo vide addentrato in luogo scabroso che non gli offriva alcuno scampo, d'improvviso gli andò sopra assalendolo da tre lati. Oscuro era il giorno, pel cielo ingombro da fitti nuvoloni, e per essere l'aria piena di nebbie.

Questa circostanza, unita al repentino attacco, aumentò la confusione sorta fra le truppe romane. Ignari dei punti ove maggiore era il pericolo, si aggiravano i capi qua e là, improvvidi del soccorso che avrebbero dovuto apprestare.

Da ogni parte il nemico li assaliva, da ogni parte li fulminava; impossibile un po' d'ordine di battaglia, impossibile di tener fronte al turbine che ognor più si andava addensando.

Narra Tito Livio che fu tanto lo strepito delle armi ed il rimbombo delle grida fra le gole di quei colli, che i combattenti non s'accorsero di un terribile terremoto, il quale nel contempo, fe' crollare città e staccare dai monti gigantesche frane. I Romani, come era da prevedersi, furono vinti.

Tra i morti nelle acque del lago, e i caduti sul campo, quindicimila

furono quelli che rimasero cadaveri, e diecimila soltanto ritornarono a Roma. E furono presi in mezzo altresì i soldati partiti troppo tardi da Arimino per ordine di Servilio, affine di soccorrere il console Flaminio; talchè, Annibale fece quindicimila prigionieri.

Tale fu la famosa battaglia del Trasimeno d' infausta memoria pei Romani.

L' incauto Flaminio perì vittima del suo valore, combattendo nel folto della mischia, e dicesi che Annibale ne ricercasse invano il cadavere fra i caduti, per tributargli solenni onoranze.

Esempio mirabile di nobili sensi di un nemico qual era Annibale; ben diverso da quello dato dai compatriotti dell' estinto, i quali non si peritarono di sparger su di lui l' onta della calunnia anche dopo morto. Nè mancarono gli scrittori che, giudicandolo secondo le opinioni partigiane del tempo, lo dissero ambizioso e temerario, accusandolo forse con troppa severità, imperciocchè sia sempre meritevole di onore chi dà la vita per il suo paese.

Se Servilio, anzichè tardare a spedirgli i rinforzi, li avesse sollecitati, forse, le legioni di Flaminio non sarebbero state distrutte, e, se pure non fossero riuscite vittoriose, almeno non sarebbero state ridotte a sì mal passo. Ancor oggi, allo straniero che visita quei luoghi, testimoni della tremenda battaglia, occorre d' incontrarsi in certi punti denominati Sanguineto, Ossaia e Sepoltaglia, i quali nomi starebbero a rammentare i dolorosi fatti che si riferiscono alla rotta del Trasimeno.

Dei 15,000 prigionieri fatti da Annibale, i soli Romani provarono il suo feroce odio, poichè gli altri italici furono da lui benignamente accolti, quasi che fossero amici, non prigionieri fatti in guerra.

Era questa la politica che usava di seguire il capitano per dare maggior risalto alla sua ostilità verso la repubblica, e conciliarsi nello stesso tempo gli animi delle popolazioni alleate a Roma, nell' intento di staccarle da essa e attirarle a sè.

CAPITOLO XX.

Continua la seconda guerra punica. Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore. Battaglia di Canne.

(217-214 av. C.).

Vincitore sulle rive del Trasimeno, il generale cartaginese si volge verso l' Umbria, devastandone le fertili pianure, dalle rive del Tevere fino a Spoleto. Era tanto lo spavento che le sbigottite popolazioni provavano al suo appressarsi, che lasciavano villaggi e campagne, rifugiandosi nelle città difese o sulle montagne. Così non fecero gli abitanti di Spoleto; i quali, chiuse le porte della città, contesero aspramente il passo ai Cartaginesi, e alla fine li vinsero, con grave perdita di molti fra i più valorosi soldati africani.

Allora Annibale s' accorse che se non cambiava tattica, la fortuna gli

.... in una botte tutta irta di punte di ferro, nella quale morì fra orribili strazi.
(Pag. 183).

sarebbe venuta meno; per cui, lasciato il territorio romano, pensò di attraversare l'Appennino nella direzione di Ancona.

Le campagne del Piceno, ubertosissime e sparse in abbondanza di vigneti e d'ogni sorta di dovizie naturali, furono occupate dalle truppe cartaginesi, avendo il generale ordinato che ivi si fermassero a riposare dalle fatiche sostenute, ed a curare gli infermi. Di là spedì messi a Cartagine per riferire ai suoi compatriotti le sue vittorie, poi ordinò che, colle armature tolte ai Romani, si rivestissero i soldati del suo esercito, poichè egli le trovava molto buone e ben fabbricate.

Seguendo la linea delle coste adriatiche, passò quindi pel territorio dei Marsi, dei Peligni, dei Maruccini, dei Frentani, e si recò nell'Apulia, ove altre prede ed altri agi finirono di rifocillare le sue truppe.

Annibale aveva seguito tale itinerario, più che altro, per la speranza in cui era di provocare, colla sua venuta, una sollevazione a danno dei Romani, specialmente fra i Sanniti, dei quali eragli noto il fiero sentimento d'indipendenza, e l'odio contro la repubblica.

Intanto a Roma, quando giunsero le notizie della rotta del Trasimeno e della morte del console Flaminio, fu un lutto ed una costernazione generale. Plutarco, colla solita esagerazione degli antichi scrittori, racconta che si videro d'un tratto le vie gremite di uomini e di donne piangenti, che domandavano ad alta voce, chi il figlio, chi il padre od il marito, e che alcuni di coloro che erano creduti morti, essendo ritornati d'improvviso, ebbero il dolore di vedere i propri cari morire per l'impeto della gioia. Però, fra tanta desolazione, il senato non perdette la bussola, e fece in breve ritornare la speranza nei cuori. Dati gli ordini perchè fossero immediatamente tagliate le comunicazioni da una riva all'altra dei fiumi vicini, rompendone i ponti, fe' porre nuovi presidii alle mura; fece erigere torri e le fece empire di pietre da scagliare contro le avanguardie cartaginesi che si erano mostrate fino a Narnia, cioè a due giornate di cammino da Roma. Poi fe' richiamare i veterani, ai quali, per mancanza di altre armi, furono date quelle che pendevano dalle vôlte dei tempii a trofeo delle passate vittorie: così se non si fosse potuto difendere l'Italia, almeno si sperava di poter difendere la città.

In quel frangente, tornava troppo evidente e sentita la necessità di un capo che sapesse riunire nelle sue mani la somma delle cose e, nello stesso tempo, guidarle con mente sagace e pronta. Bisognava adunque creare un dittatore. Sennonchè, siffatta nomina spettava per legge ai consoli, ed uno dei consoli era, come già vedemmo, morto al Trasimeno. Si trattava ora di supplire a tale mancanza, e vi supplirono i comizii che scelsero alla dittatura Fabio Massimo, capo dei nobili, e gli conferirono il titolo di proditattore. In quella occasione, l'elemento plebeo venne a prender parte diretta nelle sorti della guerra, essendo stato eletto a coadiuvare Fabio, quale comandante la cavalleria, un certo Minucio Rufo, popolano.

Non tralasciando di propiziare agli Dei, custodi della patria, Fabio ordinò pubbliche preghiere, sacrifici e voti solenni: poi, afforzando i provvedimenti presi dal senato, ordinò leve, spedì navi a guardare le coste d'Italia corse dai Cartaginesi, fe' ritirare nei luoghi difesi gli abitatori che si trovavano in posizioni esposte al nemico; emanò un editto col quale impose a tutti i comuni di dar fuoco alle messi ed alle abitazioni dei paesi ove doveva passare Annibale, affinchè si ritrovasse sprovvisto del necessario. Indi, radunati gli avanzi dell'esercito, che era ritornato da Arimino, e

unitevi altre quattro legioni, mosse, per la via della Campania e del Sannio, verso l'Apulia, ponendo il campo a cinque o sei miglia di distanza dal nemico. Lo scopo di Fabio era quello di tenere a bada quanto più lungamente era possibile il Cartaginese, affinchè, privo delle comunicazioni dirette colla Spagna e coll'Africa, e chiuso quasi in fondo alla penisola italiana, d'onde non avrebbe potuto certo uscire, si perdesse in vane marcie che, a poco a poco, lo avrebbero stremato. Allora gli sarebbe corso incontro colla certezza di vincerlo.

Perciò, quando Annibale, molestandolo in varie guise, si studiò di provocarlo a combattere, il prodittatore, seguendo il disegno che si era formato, (e ciò gli riusciva facile nel luogo alto in cui si trovava) si accontentò di scagliare sulle avanguardie nemiche i proiettili de' quali era provvisto, evitando con ogni accorgimento di venire ad una giornata campale.

Annibale, vedendo che non sarebbe mai riuscito ad indurre il dittatore ad accettare la battaglia, e, d'altra parte, essendogli fallita la speranza di sollevare gli Apuli in suo favore, rifece la sua via e si volse al paese dei Sanniti. Anche questi non risposero alla chiamata; ed egli per trarne vendetta, devastò le terre di Benevento, espugnò Telesia, poi si diresse verso l'agro di Falerno. Ma Fabio lo seguiva da lontano, tenendosi sempre al coperto dagli assalti, e precludendogli la via di Roma. Intanto i soldati, che vedevano la cavalleria numida, lungo il monte Marsico, metter tutto a ferro e a fuoco ed inveire sugli abitatori, che fuggivano atterriti dinanzi a quel torrente, volevano ad ogni costo trarne vendetta e venire alle mani. Ma il prodittatore, fermo nel suo proposito, li ammonì che stessero cheti. La tattica di Fabio aveva cominciato a produrre buoni frutti. Non potendo avere per sè alcuna fortezza nella Campania, il Cartaginese dovè pensare a recarsi in altro luogo più sicuro, affinchè gli fosse facile il custodire le prede fatte nel territorio saccheggiato: pertanto Fabio non trascurava di seguirne i più piccoli movimenti. Accortosi Annibale di quell'astuzia, volle rendere pan per focaccia.

Presi duemila bovi, ne coprì le corna con dei fastelli di sermenti, che accese: poi li cacciò nel campo ove si trovavano le scolte romane a guardia dei passi che davano per la valle del Volturno, sopra Casilino. La notte era oscura, e lo spettacolo di quelle faci improvvise e il correre all'impazzata delle povere bestie che si sentivano il fuoco sul cranio, mise tanto scompiglio e terrore nelle milizie, che, sbandatesi qua e là per varie direzioni, lasciarono libero il varco, pel quale il Cartaginese potè passare senza colpo ferire.

Percorsa la vallata, si diresse a Venafro, e di là nel Sannio; poi varcò nuovamente gli Appennini, scese nelle terre dei Piligni, saccheggiando e devastando, com'era suo costume; quindi ritornato in Pulia, si fermò a Geronio nell'agro Frentano.

Per tal modo Annibale aveva corsa buona parte d'Italia, senza che una sola delle varie popolazioni si fosse levata in favor suo, senza che un soldato, o Sannita o Frentano o Marso, fosse venuto ad ingrossare le file del suo esercito. Invece, dovunque era stato accolto con indifferenza o con terrore. Questa volta, malgrado le recenti vittorie, Annibale si accorse come le cose si mettessero male. Nè per questo si perdette d'animo, chè, confidando sempre nella sua fortuna, trovò ancora in sè lena bastante per tener fronte agli avvenimenti.

Intanto a Roma si biasimava il modo di condurre la guerra adottato da

Fabio. Si diceva che non avrebbe dovuto evitare la battaglia quando i Cartaginesi s'erano condotti a Falerno; si vociferava che egli avesse l'intenzione di tradire la patria, e mille altre accuse sorgevano contro di lui, delle quali l'aristocrazia non si dava la pena di scolparlo. Sventura volle che gli ufficii religiosi lo chiamassero a Roma. Fermo sempre nel disegno prestabilito, prima di partire egli raccomandò caldamente al comandante della cavalleria, Minucio Rufo, di non rompere l'ordine che gli imponeva di non impegnarsi, per qualsiasi motivo, in un combattimento, e continuasse invece a temporeggiare, come aveva fatto insino allora.

Minucio, avido di venire una buona volta alle mani, sprezzò il consiglio, e colto il destro, assalì una banda di foraggeri nemici, li ruppe, poi spedì a Roma lettere annunziatrici d'una vittoria strepitosa.

L'assemblea popolare, che l'aveva contro Fabio, non comprendendo, nella sua ignoranza, il concetto del grand'uomo, a quella notizia volle che fosse conferita a Minucio la stessa autorità del prodittatore, dividendo così fra due il potere, proprio nell'istante in cui era necessario che fosse in un solo. Il popolano, inorgoglito da quel successo, volle ingaggiare nuovamente la pugna col nemico; sennonchè questi gli tese una insidia, dalla quale non sarebbe uscito salvo insieme alla cavalleria da lui comandata, se Fabio non fosse accorso in suo aiuto.

Dicesi che, quando Annibale vide combattere il dittatore, esclamasse: *la nuvola comparsa in sulle vette si è alla fine risolta in procella.*

Salvata la cavalleria romana per l'intervento del dittatore, Minucio riconobbe la propria stoltezza e, deposta ogni baldanza, corse a ringraziarlo della salvezza che gli aveva procacciata, e volle deporre il grado, dicendo che egli non era ancora capace di comandare, giacchè non aveva saputo obbedire.

Fabio Massimo lo abbracciò commosso; le acclamazioni dei soldati, e l'entusiasmo col quale fu accolta una siffatta manifestazione, resero quel trionfo uno dei più belli e dei più cari per le milizie romane. Sei mesi dopo, il prodittatore si dimetteva dal potere, lieto di avere smentite le voci maligne e le calunnie che erano state messe in giro sul suo conto; ma più ancora, felice di aver saputo, colla sua prudenza, scampare l'Italia e Roma dall'estrema rovina. Egli fu poi soprannominato *Cunctator,* vale a dire Temporeggiatore. Questo nome, che prima gli si era attribuito come per dileggio, gli rimase invece a titolo e monumento di gloria perenne.

Intanto le notizie di Spagna erano sempre più confortanti per Roma. Con trentacinque legni, alle foci dell'Ebro, il fratello di Cornelio Scipione aveva affondate venticinque navi cartaginesi, e menata grande strage di nemici. Lungo le coste di Sardegna e di Corsica, la flotta romana sconfiggeva la cartaginese, e poi tentava anche degli sbarchi nell'Africa. Napoli e Pesto, offerti aiuti alla repubblica, si dichiaravano pronte a qualunque sacrificio per giovarle. Infine, anche il vecchio re Gerone, sempre fedele, aveva spediti aiuti d'uomini e di vettovaglie dalla Sicilia.

Il senato, non venendo mai meno nei momenti difficili, al vigoroso impulso che sapeva dare alle sue disposizioni per la salvezza della patria, rialzò gli animi dalla prostrazione passata, e fece sperare ai Romani un avvenire migliore.

Col nemico in Italia e quasi alle porte della città, il senato invia truppe per tener in freno i Galli delle rive del Po, affinchè non avvisassero di operare qualche movimento in favore del nemico; impone al pretore di Si-

cilia che guardi l'Africa e si spinga pure ad un assalto, se crede che questo possa giovare; leva i tributi dalle soggette popolazioni dell' Illiria; ordina a Filippo di Macedonia che cacci da Faro il ribelle Demetrio, e punisce i Liguri per l' aiuto dato ai Cartaginesi.

Ma commise un errore nella scelta dei consoli, che dovevano condurre la guerra. Quell' anno furono eletti il già questore Terenzio Varrone, figliuolo di un macellaio, il quale era stato altresì edile e pretore; ed Emilio Paolo, seguace di Fabio e partigiano quindi del sistema di temporeggiare. Entrambi di aspirazione e di parte opposta, si erano combattuti nel foro, nelle adunanze, ed in ogni incontro. Il senato non lo ignorava, ed avrebbe dovuto accorgersi che, due nemici di tal fatta, non si sarebbero guardati certo dal portare le loro discordie sul campo di battaglia, come lo diedero a dividere ben presto.

Varrone impetuoso, assoluto nelle sue idee, voleva combattere. Paolo Emilio, un po' per seguire la prudenza che aveva appresa da Fabio, un po' per contrariare il collega, vi si opponeva. L' un l' altro si contrastavano adunque, perdendosi in opposizioni e querele, senza concluder nulla. L' infelice successo della battaglia che avvenne poi fu dai patrizii attribuito interamente al console plebeo, avvegnachè essi lo sprezzassero per la sua bassa origine; ma, veramente, non fu tutta di Varrone la colpa. E infatti, il combattere era ormai divenuta necessità. Ma il popolano s' ingannò nella scelta del luogo e del momento; questa, e non altra, fu la causa della disfatta.

Dissi che il combattere era divenuta necessità; ed infatti la era, e suprema e assoluta. I soldati, che erano insino allora stati testimoni delle angherie e delle devastazioni d' Annibale sui popoli alleati a Roma, che si erano visti i campi spogliati delle messi e fatti deserti di coltivatori, e che, alla fine, sentivano tutta l' onta delle insolenze usate verso di loro dai Cartaginesi, chiedevano senza posa di venire a battaglia.

Lo stesso senato vide che il tirare più in lungo la guerra, danneggiava siffattamente il pubbico erario, a causa delle ingenti somme occorrenti al mantenimento delle milizie, che, senz' alcun dubbio, si sarebbe dovuto esaurire ben presto; per la qual cosa nessun rimprovero si può fare a Terenzio Varrone se stava per la lotta, invece che per l' aspettativa.

Riunite adunque le truppe levate di fresco, insieme a quelle dei veterani, si decise di venire finalmente ad uno scontro. I due consoli, di fronte al nemico che si trovava in Apulia, avevano ottantamila fanti e circa seimila cavalli, fra Romani e Italici.

Quando si trattò di venire alle mani, sorse una disputa fra i due capi sempre in antagonismo fra loro: perchè Paolo Emilio, volendo porre il campo di battaglia sopra un terreno nel quale la fanteria si fosse potuta allargare dipiù, Varrone vi si opponeva, con insistenza tanto maggiore, quanto più grande era quella dell' altro.

Alla fine decisero che il luogo da scegliersi sarebbe stato la riva dell' Ofanto, nelle vicinanze di un villaggio denominato Canne. Ma essendo il comando supremo alternato nei due consoli, Paolo Emilio che doveva agire per primo, metteva ogni impegno nello scoraggiare i soldati, dicendo loro che gli augurii erano sinistri, che sarebbero corsi ad una certa sconfitta, e mille altre cose che dovevano certo essere poco opportune in quel momento. Varrone, invece, non volendo più protrarre le cose, la mattina del 2 agosto, inalberata la bandiera rossa, poichè gli era toccato il comando, offerse ai Cartaginesi la battaglia.

Pareva a bella prima che, nelle larghe pianure di Apulia, non fossero stati da temere gli agguati, come era accaduto alla Trebbia ed al Trasimeno; i Romani, poi, superavano in numero i Cartaginesi, per cui non avrebbero mai creduto di dover subire la tremenda sconfitta che li attendeva. Ma, pur troppo, fu il caso di dire con Plutarco che i pochi invilupparono i molti.

Annibale si era messo in posizione tale che impediva ai repubblicani di volgere le spalle al sole. Per la qual cosa si trovavano propriamente di faccia agli ardenti raggi dell'astro, assai molesti per essere allora il principio del mese di agosto; e, per dipiù, il vento che, dalle coste d'Africa, suol giungere sino alle terre d'Apulia, univa le sue molestie, sollevando a nembi spessi la polvere di quelle aride pianure, e facendola percuotere sui volti.

La linea di battaglia era cuneiforme e molto allungata, per la qual cosa riusciva facile ai Cartaginesi di rompere le avanguardie dei Romani. Annibale però fece le viste di occuparsi solo di queste, per indurre il nemico ad attaccare il centro, che aveva l'ordine di indietreggiare, affine di meglio coprire l'insidia. Cedendo palmo a palmo il terreno, gli astuti Cartaginesi trascinarono le legioni che li incalzavano fra la doppia ala dei veterani d'Africa. Allora successe una vera carneficina. Colle stesse armi che il vincitore aveva tolte ai repubblicani nelle giornate della Trebbia e del Trasimeno, sgominò gli incauti, colti da due lati e presto circondati. Mai pagina registrò una rotta più tremenda; e, se ne togliamo la strage dei Persiani a Platea, non occorse, a memoria d'uomo, più lagrimevole fatto di guerra.

Più di 70,000 uomini, fra Romani ed alleati, lasciarono le ossa sulle rive dell'Ofanto; fra i quali rimasero morti il console Emilio, il proconsole Servilio, due questori, Minucio Rufo, e 21 tribuni militari. Dei diecimila legionarii posti a guardia del campo, circa seimila furono fatti prigionieri, e soli quattromila, fra cui Varrone, si salvarono, ritirandosi, parte a Canusio e parte a Venosa.

I Cartaginesi, fra morti e feriti, perdettero soli seimila uomini. Fu tanta la baldanza di quella vittoria, che la loro gioia divenne delirio. Fra gli evviva e le acclamazioni dei soldati, Annibale celebrò il ringraziamento agli Dei, poscia divise le spoglie ed il bottino.

Da tutte le parti, insieme all'inno del vincitore, s'inalzava il grido che chiedeva la dedizione di Roma. Nell'ebbrezza del recente trionfo, gli Africani dicevano che, in cinque giornate, sarebbero giunti sotto le mura della città latina, e l'avrebbero presa.

Ma la gioia del presente non tolse il senno all'accorto capitano. Memore della vigorosa resistenza trovata a Spoleto, quando il suo esercito non era ancora spossato come dopo l'ultima battaglia, pensò che non sarebbe stato bel giuoco per lui l'assalire i Romani in casa loro, irritati come dovevano essere per il tremendo colpo ricevuto.

Roma intanto, durante la guerra, si era tenuta nella più affannosa incertezza. I tempii rigurgitavano di gente che univa le supplicazioni ai sacrificii, e implorava benigne le sorti della patria. Quando poi giunse la funesta notizia della rotta di Canne la disperazione fu sì grande che lo stesso Tito si sentì incapace di descriverla.

A tanto disastro una popolazione che fosse stata meno forte, si sarebbe prostrata: ma non era nell'indole dei Romani il disperare delle sorti della

patria nell' ora della sventura. Concesso il primo sfogo al dolore, pensarono di provvedere alle cose più urgenti. Le porte della città furono afforzate di numerose guardie, per vietare che ne uscissero i cittadini; i quali, si diceva, dovevano trovare la loro salvezza in quella della patria. I cavalleggieri, in perlustrazione lungo le vie Appia e Salaria, dovevano raccogliere notizie intorno alla triste sorte dei vinti: insomma il senato mise in opera ogni accorgimento, per ridonare agli animi la speranza, ed a Roma la salvezza.

Poco dopo giungeva la notizia che Varrone, raccolti a Venosa i superstiti della gran battaglia, si avviava alla volta di Roma coll' animo preparato a sostenere il giudizio del popolo. Giunto sotto le mura della città egli titubava; ma Fabio, rivestito dell' autorità dittatoriale, mosse ad incontrarlo e seco lo condusse dinanzi al senato; il quale, anzichè opprimerlo con rimproveri, lo confortò, ne lodò la fermezza per non avere disperato della fortuna di Roma, e gli rese pubblici onori. Per tal modo i Romani, a differenza dei Cartaginesi, onoravano la sventura dei prodi, rianimando in pari tempo le speranze avvilite.

Intanto, negli accampamenti romani di Canosa, avveniva un turpe fatto. Una mano di giovani uffiziali, d' animo pusillo e debole, con a capo un Metello, aveva concertato di disertare vigliaccamente le bandiere per recarsi in terra lontana. Sennonchè, il giovane Scipione, il quale in assenza di Terenzio Varrone teneva il comando del drappello, scoperto il complotto, corse sul luogo ove stavano riuniti i traditori, e, aiutato da un rinforzo di militi, li costrinse a giurare che non avrebbero mai abbandonata la repubblica.

Il fiero contegno del senato in faccia al nemico, contribuiva sempre più a ridonare la fiducia ai cittadini. Essendosi il Cartaginese Cartalone avviato verso Roma, affine di recarsi dinanzi all'assemblea dei senatori per trattare in nome di Annibale il riscatto dei prigionieri e per venire ad accordi, gli fu dai littori vietato di porre piede sul territorio romano. Il riscatto dei prigionieri fu rifiutato per non arricchire il nemico col danaro della repubblica; e ciò servì eziandio di ammaestramento a coloro che, perduta la libertà per propria colpa, si affidavano alla speranza di ricomprarla col danaro.

Nè tra i provvedimenti coi quali si cercava di afforzare la città, vennero dimenticate le cerimonie religiose. A tal fine fu incaricato lo storico Fabio Pittore di consultare l' oracolo di Delfo. Furono interrogati i libri Sibillini, e fu apprestato agli Dei letto e mensa. Per uniformarsi alle assurde e feroci costumanze della propiziazione, furono presi due Galli e due Greci e seppelliti vivi nel foro insieme a due Vestali che avevano violati i sacri voti. Traendo ammaestramento dalla sconfitta, questa volta il comando non fu diviso; ma fu conferita la dittatura a Giunio Pera; al quale fu dato per comandante della cavalleria Tiberio Sempronio Gracco. E anche questa volta l' elemento plebeo ebbe la sua parte nelle sorti della repubblica, perciocchè il nuovo dittatore apparteneva al popolo.

Annibale intanto, ripassato pel Sannio e rivarcati gli Appennini, era sceso un' altra volta nelle terre della Campania, sperando che, ad esempio di alcune città, le quali dopo la rotta di Canne si erano volte a lui, tutto quel tratto di paese pel quale passava avrebbe applaudito al trionfatore. Ma, per sventura s' ingannava. Nessuna città o villaggio mostrò di averlo in conto di padrone, come suole accadere fra i vinti dopo la conquista; invece fu sovente costretto ad aprirsi il passo colle armi alla mano.

Un fatto, apparentemente favorevole al cartaginese, gli tornò fatale. La bella, la splendida Capua, che avrebbe pur dovuto serbare gratitudine a Roma per molti parentadi e per la cittadinanza che era stata conferita ai suoi abitanti, aprì le porte al vincitore di Canne. Si è indotti a credere che, confidando nella estrema rovina della repubblica, la città di Capua aspirasse a prenderne il posto ed a farsi capitale delle terre italiane. Forse a ciò la induceva la coscienza di essere dopo Roma, Corinto e Cartagine, la più grande città di quei tempi; ma ciò poteva essere pretesto, non scusa della sua dedizione. Questa volta fu proprio il popolo che commise l'errore, e furono i suoi rappresentanti che primi ventilarono il progetto di dare la città nelle mani del Cartaginese. Ben vi si oppose l'aristocrazia, ma invano; essa fu impotente contro il volere della plebe. Annibale dunque, ponendo i suoi quartieri nelle splendide dimore capuane, si teneva certo di poter preparare la caduta di Roma. Ma la fortuna doveva volgerglisi contraria.

Molto fu scritto da storici e da poeti intorno alle snervanti delizie di Capua; dove la vita trascorreva fra la mollezza e la corruzione dei costumi del tutto orientali. I cittadini, non d'altro si curavano che di splendide vesti, di ornamenti e di profumi. Il loro tempo trascorreva tra le orgie ed i banchetti; le vie erano popolate di meretrici adorne di gemme, e in tutte le classi di cittadini l'ozio e i piaceri erano cagione di fiacchezza.

Tale ambiente doveva necessariamente essere aggradevole alle truppe africane, spossate dalle recenti battaglie e desiderose di agi e di riposo.

I tiepidi bagni delle fonti di Baia, il clima dolce, le facili voluttà da cui erano circondati, a poco a poco dovevano affievolire quella energica fierezza, onde si erano prima resi formidabili contro le legioni romane. Dicesi che anche Annibale si cullasse tra queste mollezze, che cagionarono la sua perdita. Ma, secondo il parere di molti e reputati storici, non fu questa la sola cagione che gli tolse la primitiva potenza. Imperocchè molti dei veterani d'Africa, che lo avevano seguìto nella conquista d'Italia, erano morti nelle battaglie e il suo esercito, pur framezzo alle vittorie, si era andato man mano stremando. Bisognava adunque rifarsi delle perdite.

Per la qual cosa mandò a Cartagine il fratello Magone, affinchè chiedesse aiuti al senato; ma quantunque l'inviato si adoperasse con ogni maniera di persuasione, affine d'indurlo ad accordare gli aiuti che gli chiedeva, lo stolto congresso rispose sdegnosamente che Annibale, dopo aver uccisi duecentomila Romani, e soggiogata la massima parte d'Italia, non poteva avere necessità di aiuti.

Frattanto Roma cercava di guadagnar tempo. Il dittatore Giunio Pera, insieme a Marcello, era venuto co' suoi soldati nel territorio campano e vi andava occupando le posizioni più favorevoli ad un attacco. E mentre Annibale cercava di aprirsi una via per avere comunicazione diretta con Cartagine, i Romani gli tagliavano ogni via allo scampo, nella evenienza di un conflitto. Il Cartaginese volle prender Napoli, e per due volte l'assalì senz'alcun frutto: cercò di espugnare la piccola città di Casalino, ma, anche questa, gli oppose una fiera resistenza.

Gli riuscì però di prendere le città indifese di Nuceria, Acerra ed Alfaterna; ma a Nola, ove la plebe voleva aprirgli le porte, fallì nell'impresa per opera dei nobili; i quali, avvisato prontamente il comandante Marcello, fecero in modo che egli potesse sorprendere il nemico e sbaragliarlo.

Era questa la prima vittoria che le armi romane riportavano sopra i

Tratto tratto, enormi valanghe staccandosi dai fianchi della montagna su cui s'inerpicavano gl'impavidi Cartaginesi, seppellivano nella loro caduta tutto quanto si trovava.... (Pag. 196).

soldati di Annibale, e, quantunque non fosse di grande importanza, pure produsse un effetto salutare sugli animi dei Romani. Annibale allora si volse alla Bruzia ed alla Lucania, non dimettendo mai la speranza di rivoltare le popolazioni contro la repubblica, e di ridurle a parteggiare in suo favore: ma pochissimo raccolse anche da un tal maneggio.

Vero è che qualche piccola comunità, per paura delle minacce, si piegò a dichiararsegli alleata; ma è vero ancora che il Cartaginese non avrebbe mai potuto fidare interamente sull'appoggio di gente alla quale non era legato da nessuna simpatia, da nessun vincolo di verace elezione.

La Bruzia specialmente gli diede molto da fare. A Petelia durò l'assedio circa undici mesi, e perfino le donne combatterono strenuamente contro di lui. Locri sola cedette; ma Reggio, fedele alla causa di Roma, tenne fermo in onta alle di lui minaccie.

La guerra ricominciò accanita; e la repubblica raddoppiò di attività. Un dittatore, creato in quella circostanza, assunse l'ufficio di nominare tutti i cittadini che avevano coperte le cariche curuli e che avevano ottenute le corone civiche in compenso del valore mostrato negli ultimi fatti d'arme.

Vuoto com'era il pubblico erario, venne empito per le offerte spontanee dei Romani: molti di loro corsero volontariamente sotto le insegne, talchè nell'anno appresso, la repubblica potè armare molte navi, e mettere circa duecentomila uomini in piede di guerra.

Eleggevansi consoli Fabio Massimo e Sempronio Gracco; proconsole, Marcello. I due primi disponevano di un esercito di 58,000 soldati, ed il secondo ne comandava un altro di 22,000. Per impedire ai Cartaginesi di giovarsi del raccolto, Fabio fece bandire un ordine, col quale imponeva agli abitanti dei dintorni di Teano, che tagliassero le messi prima delle calende di giugno, pena gli averi e la vita. Sempronio Gracco, passato il Volturno, si pose a campo presso Literno, e di là venne sorvegliando le coste, affinchè il nemico non potesse ricevere aiuti da quella parte. Marcello poi, situato sulle montagne in vicinanza di Nola, minacciava Capua dalla parte del sud, mentre gli altri due la minacciavano egualmente all'ovest e al nord.

Annibale vedendo che il rimanere nella posizione ch'egli aveva occupata sulle montagne di Tifate, avrebbe danneggiato i suoi interessi, scese di là e mosse ad assalire la città di Cuma, la sola che poteva agevolargli l'adito al mare. Ma Gracco, accorso in tempo, lo sconfisse. Battuto da quella parte, Annibale si volse verso Nola; ma anche qui lo attendeva Marcello che, colle sue truppe, lo assalì cagionandogli la perdita di cinquemila soldati.

Il Cartaginese va nel Sannio, e ne molesta gli abitanti con iscorrerie; Fabio allora passa il Volturno, prende le città sannite di Compulteria, Trebula e Saticula, le quali si erano date ai nemici; e, in questo mentre, Sempronio Longo uccide duemila Cartaginesi nella Lucania.

Il console Gracco, intento a molestar l'Africano, marcia sopra Luceria, e si accampa sotto le mura di questa città. Abbandonando i Sanniti, Annibale si era recato verso Arpi, sempre insidiato dal console. Marcello e Fabio nel contempo si accingevano all'assalto di Capua.

Già dissi come la repubblica, oltre i provvedimenti esterni, spiegasse una energica attività anche nelle cose interne. Il popolo, d'altra parte, coadiuvava di buona voglia le operazioni del governo; per cui pagava le

imposizioni straordinarie di guerra, senza lagnarsi degli oneri sempre crescenti; e i ricchi, dal canto loro, oltre le imposte di dovere, offrivano volonterosi somme ingenti. Affinchè poi non si facesse strada il lusso fra le dolorose vicende che contristavano la città, e nel bisogno di radunare quanti mezzi più si potevano, fu promulgata una legge, per la quale veniva proibito alle matrone di portare più di mezz' oncia d' oro negli ornamenti della persona.

Per tal modo, in breve si fecero altri armamenti. Si costruirono centocinquanta navi e furono equipaggiate fino a ventitre legioni. A risollevare le speranze cadute, venivano poi le notizie del di fuori. La Sardegna ribellata era stata vinta, e nella Spagna i due Scipioni erano riusciti vittoriosi sulle armi cartaginesi.

Dopo le battaglie nell' Ebro combattute e vinte, i Celtiberi si erano alleati a Roma. Gli stessi consoli, a poca distanza delle prime, riportavano due altre grandi vittorie, l' una ad Illiturgi, l' altra ad Intibili, per la qual cosa i fratelli di Annibale, che colà guerreggiavano, furono costretti a tornare a combattere contro i vincitori, per conservare le posizioni occupate.

Il pericolo maggiore per Roma era scongiurato: rimaneva dunque soltanto d' aggiustar le partite con Annibale.

CAPITOLO XXI.

Nuove guerre colla Sicilia, colla Spagna e colla Grecia. Ultime gesta di Annibale in Italia. Scipione denominato l'Africano.

(214-201 av. C.).

Se Annibale, come già osservai, dopo la battaglia di Canne avesse potuto contare sugli aiuti del senato cartaginese, e se anche quei pochi concessigli a forza di preghiere ed insistenze, non avesse dovuto spedire nella Spagna (ove, dopo la disfatta dell' Ebro, erano divenuti più che mai necessari); se, radunate prestamente le forze che teneva in Italia, avesse potuto muovere contro le popolazioni alleate ai Romani, un' altra volta le sue sorti sarebbero risorte. Ma, oltrechè le truppe, decimate dalle battaglie e rese fiacche dalla mollezza capuana, non potevano bastare per tener fronte al turbine che gli si addensava intorno, le imprese dei capi romani in Sardegna lo obbligavano a mandare anche colà rinforzi ed aiuti; per cui le risorse sulle quali poteva contare, ormai erano ridotte a ben poca cosa.

In tanto estremo, Annibale pensò di amicarsi la Sicilia, nel dominio della quale a Gerone, morto dopo cinquantaquattro anni di mitissimo regno, era succeduto il nipote Geronimo. Costui, era superbo e vano quanto crudele: aveva sposato una donna di non buoni costumi, figlia di uno dei suoi servi, e, sin dai primi tempi del suo regno, aveva mostrate le sue feroci tendenze.

A costui Annibale inviò due fratelli: Ippocrate ed Epicide, per proporgli una alleanza, che fu patteggiata. Per cominciare a romperla coi Romani, Geronimo aizzò le sue milizie contro le legioni della repubblica, che,

dopo la rotta di Canne, erano state mandate in Sicilia, in punizione di essersi lasciate vincere.

Fu dichiarata la guerra: il tiranno di Sicilia, mediante rinforzi cartaginesi, sperava d'impadronirsi anche di quella parte dell'isola che apparteneva alla repubblica. Ma le sue speranze furono improvvisamente troncate per mano d'un soldato, che lo uccise a Leontini, proprio nel momento in cui si apprestava a marciare contro i Romani.

La morte di Geronimo fu celebrata in Siracusa con grande esultanza; i parenti e gli amici del morto tentarono di fomentare una insurrezione, fra il tumulto che aveva prodotto quella gioia generale; ma, scoperti dalla folla, vennero uccisi. L'ira del popolo, eccitata dalla strage, trasmodò: donne e fanciulle inermi furono tratte dalla reggia e uccise; e dei loro cadaveri fu fatto scempio fra la moltitudine plaudente.

I più assennati cercarono poi di rientrare nella calma, stringendo la pace con Roma; ma le arti di Annibale e la opposizione di quei soldati romani che, durante il fermento, si erano posti dalla parte degli oppressori, lo impedirono; e la guerra ricominciò.

I Cartaginesi mandarono una flotta al Pachino, ed i Romani spedirono per altra via in Sicilia il console Marcello. Egli si diresse subito verso la città di Leontini, l'assalse, mise tutto a ferro e a fuoco, poi di là mosse verso Siracusa. Quivi, una nuova rivoluzione aveva messo il governo nelle mani della parte popolare, amica di Cartagine, e quindi avversa a Roma. Siracusa era allora città grande e forte, ben difesa, composta di cinque quartieri, ciascuno dei quali cinto da bastioni e da mura, e si chiamavano: Ortigia al Sud, Acradina all'Est, Tiche e Neapoli all'Ovest, Epipoli al Nord. Quest'ultima parte era coronata dal castello d'Eurialo.

Tre magnifici porti circondavano la città: il Trogino, un altro tra l'Acradina e l'Ortigia, e l'ultimo, il più grande, situato a mezzogiorno dell'isola, serviva di riparo a tutte le navi siciliane, per cui poteva dirsi una vera stazione navale.

Le legioni romane, per ordine di Marcello, comandate da un Appio Claudio, accamparono poco lungi da Siracusa, propriamente vicino al tempio di Giove Olimpico, in riva all'Anapo.

Egli intanto, rimasto a governare la flotta che si componeva di 60 navi con sagittarii e frombolieri, incominciò l'attacco dal lato della marina, gettando sulle mura, per mezzo di apposite macchine, ordigni e scale, per far la via ai soldati. Fra le altre, una ve n'aveva di tali macchine, chiamata *Sambuca,* la quale si poteva portare sopra otto navi insieme legate. Anche dalla parte di terra, cominciarono presto i colpi.

Siracusa sarebbe stata perduta se non avesse albergato nelle sue mura un uomo il cui genio immortale, sembrò essere stato posto a difesa della città. Questi era il siracusano Archimede, che i suoi contemporanei proclamarono primo matematico del mondo. Mettendo in pratica i risultati dei suoi studi, nell'ora del pericolo egli applicò le sue teorie a beneficio dei suoi concittadini contro il nemico assalitore.

Con macchine di sua invenzione, moltiplicò i mezzi della difesa ed altresì quelli dell'offesa. Con baliste e catapulte, scagliando pietre a grande distanza sui bastimenti nemici, sparse il terrore nelle truppe romane, che per tal modo non poterono correre sugli assediati, come era loro disegno di fare. Egli sembrava moltiplicarsi negli istanti più difficili; infaticabile, vigoroso, malgrado i suoi 74 anni, trascorreva dall'uno all'altro punto

della città, aiutando, incoraggiando e ponendo innanzi sempre nuovi mezzi per distruggere il nemico.

Narransi cose veramente meravigliose e strane dei potenti mezzi di difesa, che al dire di alcuni storici, egli avrebbe messo in mano degli assediati. Dicesi che molte navi romane egli affondasse mediante lunghe antenne che faceva premere su di esse all'improvviso sporgendole fuor dalle mura; che parecchie mandasse in frantumi mediante certi ordigni che, quasi una mano di ferro, agguantavano le prore e le inalzavano nell'aria per mezzo di un contrappeso, poi le scagliavano in mare mandandole ad infrangersi contro gli scogli od i banchi a fior d'acqua. Si aggiunge poi che moltissime navi egli riuscisse ad incendiare mediante la concentrazione dei raggi solari, il cui fuoco era riflesso sulle navi, ottenuto col mezzo di specchi ustori, da lui inventati.

Queste notizie devono essere accolte con molto riserbo; giacchè, certo, gli antichi hanno esagerato, com'erano soliti fare in tutti i racconti meravigliosi. Ammetto le antenne che mandavano a fondo le navi sottostanti alle mura; ma per pochi metri che queste ne fossero distanti, com'era possibile trovare travi di tal lunghezza che le arrivassero? E se le travi si congiungevano insieme per allungarle, non si sarebbero poi rotte per il loro stesso peso, giacchè trattavasi di far leve che dovevano essere assai poderose per poter inalzare le prore delle navi fuori dell'acqua? Neppure nei giorni nostri la meccanica saprebbe far manovrare leve di tal lunghezza. Ammesso che Archimede disponesse di mezzi più poderosi, e di esecutori più addestrati dei nostri, cosa per sè stessa inverosimile, bisognerebbe supporre che i Romani fossero così indolenti e inerti da non saper scansare a tempo quegli ordigni, il cui movimento di saliscendi, in ragione della lunghezza, doveva essere abbastanza lento.

Dicasi lo stesso dell'incendio delle navi per mezzo degli specchi ustori. Che si trattasse di lenti non è nemmeno da supporsi, poichè appena oggi arriviamo con infinite fatiche a far lenti di gran diametro. Figuriamoci se potessero farsi in quei tempi, nei quali l'arte di fabbricare il vetro era ancora nell'infanzia. Saranno dunque stati dei semplici specchi concavi; i quali, come tutti sanno, hanno la proprietà di riflettere i raggi luminosi e di riunirli in un fuoco. Ma la potenza di quel fuoco sta in rapporto al diametro degli specchi, e alla forza della loro riflessione. Questa potenza non doveva essere molto grande, trattandosi di specchi di metallo, probabilmente di rame; tanto più se si considera che oggidì, malgrado i processi perfezionati coi quali i rifletttori metallici sono coperti di uno strato di metallo bianco levigatissimo, la potenza della riflessione non eguaglia mai quella degli specchi di vetro.

Si narra che Buffon, per provare la possibilità della cosa, con 128 specchi lunghi 22 centimetri, larghi 16, abbia mostrato che si può incendiare una tavola di legno collocata alla distanza di 68 metri. Ma è bene avvertire che l'incendio in questo caso si manifesta solamente nel punto detto *fuoco*, dove convergono i raggi di tutti gli specchi, sicchè il principio d'incendio succeduto all'esterno di un bastimento, può facilmente essere avvertito e spento prima che il fuoco si propaghi.

Avvertasi, inoltre, che a Buffon occorsero il sole ardente d'estate e otto minuti di tempo per giungere al principio della combustione; durante il qual tempo il punto su cui si rifletteva il fuoco rimase perfettamente immobile. Ma un bastimento a remi, in otto minuti, percorre alcune centinaia

di metri, e quando si pensa che bastano pochi colpi di remi per portarsi fuori del fuoco, non si può capire come i Romani fossero tanto stupidi da lasciare immobili le loro navi, affinchè venissero incendiate; o per lo meno non sapessero sovrapporre al punto dove si rifletteva il fuoco, un cencio bagnato, colla evaporazione del quale l'incendio del legno sarebbe stato impossibile.

Ma, d'altronde, a che giova discutere la *possibilità teorica* del fatto, quando si sa quale distanza corre dalla teoria alla pratica? Se la pratica fosse così facile, come si dice che sia, perchè nessuna storia ricorda che dopo l'assedio di Siracusa, altri assediati approfittarono dell'occasione e usarono gli specchi ustori, come mezzo di offesa e di difesa? Come mai una così potente macchina di guerra non si è subito generalizzata, mentre tante altre di minore importanza furono adottate appena conosciute?

D'altra parte, chi afferma che Archimede distrusse la flotta romana cogli specchi ustori è Tzetzete, scrittore del Basso Impero; il quale si riferisce alla testimonianza di altri storici che non pervennero fino a noi. Ma Polibio, Tito Livio e Plutarco, scrittori che vissero in tempi molto più prossimi all'avvenimento, non parlarono di questo fatto, quantunque fossero in grado di saperlo assai meglio degli altri, che scrissero dopo di loro. Non esito perciò a sostenere che l'affare degli specchi di Archimede è una semplice favola dei novellieri antichi.

Fatto è, che malgrado la sapiente difesa di Siracusa, i Romani non desistettero dal loro intento. Visto che la piazza non avrebbe potuto prendersi per assalto, Marcello pensò di porre l'assedio alla città, affine di ottenerla per fame.

Un fatto che fa onta all'accorgimento della politica romana, fu la strage ordinata dal governatore ad Enna, piccola città della Sicilia. Per il solo sospetto che i cittadini parteggiassero per Cartagine, egli vi sguinzagliò le sue truppe, che vi commisero ogni sorta di eccessi.

La popolazione di Sicilia, testimone di quelle nefandità, si rivoltò contro Roma con maggiore accanimento che mai; e, se prima la repubblica aveva potuto lusingarsi che non dappertutto regnasse il fermento e la insurrezione, dopo si accorse che l'isola era tutta in arme. Il disordine, i tumulti che si andavano moltiplicando, giovavano poi ad Annibale; il quale, anche da lontano, attizzava il fuoco, e sollecitava da Cartagine nuove truppe, che gli vennero finalmente concesse. Una flotta giunse dall'Africa diretta ad Eraclea. Questa portava un esercito di venticinquemila uomini; ai quali andavano uniti tremila cavalli e dodici elefanti.

Imilcone, che era il capo di quell'esercito, primamente si rivolse ad Agrigento; la espugnò, indi si diede ad aizzare sempre più gli animi contro la repubblica, soffiando nell'incendio che già divampava. Le città in rivolta, specie nell'interno della Sicilia, avevano ricorso per aiuti ai Cartaginesi. Ippocrate, con diecimila uomini, movendo da Siracusa, marciava alla loro volta, quando, sorpreso lungo il cammino dal console Marcello, venne da questi assalito e sbaragliato.

Intanto le cose di Siracusa sembravano proceder meglio, dacchè la flotta cartaginese, entrata nel porto grande, forniva agli assediati le vettovaglie; aggiungi che il buon Archimede stava sempre alle vedette, pronto a scagliare sulle navi romane che si fossero avvicinate, i suoi terribili ordigni. Ma la repubblica non per nulla si era accinta all'impresa; ed ora poi che vedeva il bisogno di tentare un colpo decisivo, non era da sup-

porre che potesse desistere. Essa aveva mandati da Roma nuovi rinforzi di navi e d'uomini; e venne il momento in cui la flotta cartaginese, inferiore assai per numero, fu costretta a rifare la sua via, e a dirigersi verso l'Africa, ond'evitare una collisione colle navi romane, alle quali non avrebbe potuto resistere. Poco dopo, un'altra flotta comandata da Bomilcare, comparve nuovamente nelle acque del Mediterraneo; e, malgrado che si componesse di 130 navi, fu anch'essa costretta a retrocedere.

A Marcello poi tardava di finire l'assedio, che già da due anni era incominciato, per cui non vi era arte o mezzo che egli non ponesse in opera per dar fine a quella guerra. Sperava egli, d'altra parte, che i pochi fautori di Roma in Siracusa si sarebbero adoperati per fargli conquistare la città; e veramente movevano da quella segreti messaggi per trattare coi Romani intorno alla pace. Ma scopertasi la congiura, il cartaginese Epicide faceva uccidere ottanta siciliani, sventando per tal modo il complotto. Poco tempo era trascorso dal riferito avvenimento, allorchè il partito avverso a Roma, spediva ambasciatori di Siracusa in Macedonia, perchè chiedessero aiuto a Filippo, re di quel paese. Mentre però uscivano dal porto, visti dai Romani, furono presi e fatti prigioni. Allora la città dovè pensare a riscattarli, e, durante il tempo in cui, venuti a parlamento con Marcello, i cittadini si erano ridotti in una sola parte della fortezza, le truppe romane scopersero che vicino al porto di Trogilo, esisteva una torre, la quale presentava una facile scalata. Non parve vero agli assalitori di poter avere il mezzo di prendere Siracusa alla sprovvista; per la qual cosa, quando i cittadini furono immersi nel sonno, Marcello fece ascendere sulla torre i soldati, empì di gente le mura e penetrò cautamente nell'Epipoli.

Sorpresi in quel modo, i Siracusani, fra il terrore e la confusione dell'assalto, si diedero a fuggire qua e là, mentre le truppe nemiche parte degli infelici uccidevano e parte facevano prigioni.

I quartieri di Tiche e Neapoli, messi a ferro e a fuoco, dovettero arrendersi. Solamente il forte castello di Eurialo avrebbe potuto resistere; ma l'argivo mercenario Filodemo, che lo custodiva, lo consegnò a tradimento nelle mani del console.

Narrasi che alla vista della superba città vicina alla distruzione, Marcello piangesse, non saprei se per dolore o per gioia; e tentasse di venire ad accordi, che furono respinti.

I cittadini continuavano la resistenza con una ostinazione veramente eroica, quantunque nelle loro scaramuccie fossero sempre sconfitti. Invano le città vicine fecero prova di mandar loro aiuti; invano i Cartaginesi colle loro navi tentarono di distruggere la flotta nemica. Ippocrate ed Imilcone erano morti di pestilenza, Epicide, recatosi ad Agrigento, non era più tornato in Siracusa: tutto congiurava a rendere disperata la condizione degli assediati.

La lotta, sospesa un istante tra Romani e Cartaginesi, riarde più tremenda fra i Siracusani nemici ed amici di Roma. Gli ultimi, prevalsi a bella prima, uccidono i capi cartaginesi eleggendone dei propri; i primi, tornati alla riscossa, uccidono a loro volta i nuovi eletti, ed empiono la città di terrore e di stragi.

Quasi non bastassero tante sventure, vi si unì la mortalità prodotta dalla peste, alla quale aggiunsero nuova esca le putride esalazioni dei cadaveri e gli ardenti calori di quella torrida regione. Poi vengono le crudeli rappresaglie del conquistatore; il tradimento dello spagnuolo Merico, che apre le porte dell'Acradina, finchè in un sol colpo tutto precipita.

L' esercito romano si sparse per le vie, come torrente, che abbatte e rovescia tutto quanto si oppone al suo passaggio. Il saccheggio di Siracusa nulla ha da invidiare alle feroci depredazioni degli Unni e dei Vandali. Le case furono spogliate e distrutte: i tesori raccolti nel palazzo reale di Ortigia rubati per spedirli a Roma; rubate le statue, le pitture, gli ornamenti, i vasi di argento e di bronzo, le gemme e le pietre preziose che abbellivano i templi; persino i simulacri degli Dei vennero presi e mandati a Roma.

Alla città non rimasero che le mura e le case smantellate; ai pochi cittadini rimasti, la miseria e gli occhi per piangerla. Eppure dopo tanta immane ferocia, non mancò chi diede a Marcello lode di generoso ed umano.

Anche il vecchio Archimede perì in quella memoranda strage, quantunque il console avesse raccomandato ai suoi di rispettarne la vita. A tal uopo gli aveva mandato un soldato perchè lo invitasse a recarsi da lui. Dicesi che Archimede, colla mente assorta nelle sue elucubrazioni, non badasse all' invito del romano; il quale, credendosi insultato dal silenzio del venerando vecchio, salito in furore, lo uccise.

La distruzione di Siracusa non terminò la guerra di Sicilia. Infatti, Annibale al quale giovava il tener vive le lotte, si adoperava con ogni mezzo per suscitarle. Molte erano ancora le città della Sicilia che si tenevano in armi, parte per la rivolta che si era suscitata fra loro, e parte per l'azione diretta che vi prendevano i Cartaginesi comandati da un certo Mutine, uffiziale che godeva la fiducia dell' Africano.

Ben si adoperò Marcello per reprimere quelle agitazioni; e specialmente ebbe da fare colla città di Agrigento; la quale, tenendo mano ai Cartaginesi, non si curava dei saccheggi e delle rapine che essi commettevano nell' isola. Ma tutto il suo buon volere non giunse ad impedire che la rivoluzione perdurasse; laonde stanco di combattere senza frutto, un bel giorno ritornò a Roma. Ed essa gli negò il trionfo, adducendo che non meritava un tale onore, per non aver saputo condurre a fine l' impresa.

I Cartaginesi avevano fatto dei progressi nella conquista dell' isola, ma l' antagonismo del senato di Cartagine col generale Annibale, doveva arrestarli. Avendo i Cartaginesi mandato in Sicilia, quale comandante dei rinforzi spediti, un certo Annone, questi, invidioso delle vittorie ottenute dal suo collega, si diede con tutt' i mezzi a contrariarne i disegni.

Fra le altre cose, Annone aveva tolto il comando della cavalleria numida a Mutine, per affidarlo al proprio figlio. Mutine si sdegnò, e volendo vendicarsi, venne ad accordi col generale romano Valerio Levino, al quale cedè Agrigento. Inutile aggiungere che questa città fu sottoposta ad un crudo saccheggio.

Fu tanto lo sgomento delle altre città per quel rigore inaudito, che, per evitare maggiori sventure, esse si arresero, e le poche resistenti furono domate colla forza delle armi.

Qui è da avvertire che l' odio di Annibale, potente in suscitare sempre nuovi nemici alla repubblica, si era adoperato a tale scopo presso Filippo re di Macedonia; il quale, com' ebbi occasione di dire, era salito al trono in età ancor giovane, era stato vincitore in parecchie imprese ed aveva seguito con occhio attento la gigantesca lotta fra Cartagine e Roma. Non si può dire che cosa precisamente egli sperasse da quel conflitto, ma si può credere che agli occhi dell' ambizioso monarca, rifulgesse qualche splen-

Archimede stava sempre alle vedette, pronto a scagliare sulle navi romane che si fossero avvicinate, i suoi terribili ordigni.

(Pag. 214).

dida probabilità di fortuna. Per la qual cosa, allorquando egli vide la bilancia preponderare dalla parte di Annibale, e sentì che il generale stesso gli proponeva un'alleanza, Filippo credè di aver guadagnata una grossa partita.

Fossero o non fossero giusti tali apprezzamenti (il che si vedrà poi), è bene avvertire che questi erano in lui suscitati da quel tale Demetrio di Faro, che i Romani avevano punito ed esiliato come ribelle. Lo scopo del sobillatore si troverà nell'odio mortale che egli nutriva contro la repubblica; alla quale sperava di nuocere sempre più, aizzandole contro il re di Macedonia. Il fine di Annibale era raggiunto.

Filippo, fatta la pace cogli Etoli, radunò tutte le sue forze per volgerle verso l'Italia. Quivi mandò prima suoi ambasciatori per concludere il trattato col Cartaginese. Gli inviati macedoni per evitare i porti di Brindisi e di Taranto guardati dalla flotta romana, sbarcarono al promontorio Lacinio, e si diressero per l'Apulia, donde poi dovevano recarsi a Capua, in quei giorni dimora di Annibale. Sennonchè, le milizie romane in perlustrazione per la campagna, li arrestarono conducendoli a Luceria, ove trovavasi il pretore Marco Valerio. Scoperti in tal modo, gli ambasciatori ricorsero all'inganno. Senofane, loro capo, disse che il suo viaggio in Italia aveva lo scopo di conferire col senato, al quale lo inviava il re Filippo, per offrirgli un'alleanza colla Macedonia. Lo credette l'ingenuo pretore, che non sospettava tanta astuzia; e, ringraziati i messi del re, li accolse come amici e li fece scortare dalle sue guide, affinchè giungessero più sicuri a Roma.

I Macedoni poi, abbandonate le guide dopo aver attraversata la Campania piena di milizie della repubblica; mutata la direzione del loro cammino, si diressero a Capua, ove Annibale li attendeva. Si stipulò il trattato. Per essi il re di Macedonia doveva fornire ai Cartaginesi esercito e flotta per combattere i Romani in terra e in mare, e cedere ai Cartaginesi, finita la guerra, il territorio conquistato, compresa Roma, nonchè il bottino. Annibale poi, a sua volta si obbligava di recarsi in Grecia per abbatter tutti i nemici di Filippo, e ridurre sotto il di lui dominio le provincie continentali ed insulari limitrofe alla Macedonia. Portatori dei patti, oltre gli inviati del Re, dovevano essere tre dei primari uffiziali di Annibale, per nome Giscone, Magone e Bostar. Seguendo la via guardata dalle milizie cartaginesi, costoro fecero vela dal promontorio Lacinio. Ma poco si erano allontanati dalle coste italiane, quando il loro naviglio fu scorto dalla flotta romana, che invigilava il lido calabrese.

Tosto il pretore Publio Valerio staccò alcune navi leggere, che dopo breve contendere, s'impadronirono del legno. Presentatosi a Valerio, Senofane voleva rinnovare la frode che gli era sì ben riuscita la prima volta; ma fu scoperto e costretto a consegnare al Romano il trattato sottoscritto da Annibale. Valerio allora pensò di porre riparo al caso urgentissimo, inviando a Roma i Macedoni fatti prigionieri.

I Romani compresero che la loro posizione sarebbe stata seriamente minacciata, se non avessero agito con sollecitudine; e un conflitto col re di Macedonia, quando era ancor necessario il far fronte alla prepotenza di Annibale, li impensieriva.

Ma le titubanze poco durarono; e con quell'ardore e quello slancio che era proprio dei Romani nelle grandi occasioni, concepirono l'ardito progetto di assalire Filippo, prima ancora che egli avesse pensato a venire in Italia.

Colle navi comandate da Publio Valerio, ed altre venticinque che costruirono allora, misero in piedi una flotta di cinquanta navi, le quali dovevano guardare i passi fra la Grecia e l'Italia, nel caso probabile che si fossero avvistati i navigli macedoni.

E intanto fu preparato l'esercito per la spedizione.

Nel frattempo il re di Macedonia, avendo saputo l'arresto dei suoi, spediva altri ambasciatori ad Annibale per sapere se accettava o no le sue proposte. Questa volta l'ambasciata fu condotta a termine felicemente, ma oramai la repubblica era avvisata ed aveva pensato al riparo.

Il guanto di sfida era gettato. La Grecia era tutta in armi e null'altro bramava che di combattere i Romani. Ma a Filippo mancava l'accorgimento politico e l'ingegno strategico tanto necessari a quell'impresa. La esitanza intorno alle vie da seguirsi, e la poca avveduta risoluzione di volgersi ai possessi della repubblica in Epiro, gli fecero perdere un tempo prezioso e delle forze che, dirette sapientemente in Italia, avrebbero prodotto il danno e forse l'estrema rovina della città di Roma. Invece perdutosi nell'assedio di Apollonia, non seppe antivedere le manovre di Valerio Levino, che movendo da Brindisi colla flotta e con un'intera legione, lo assalse, lo sbaragliò e lo costrinse a fuggire quasi nudo fra le navi da lui stesso incendiate. Ridottosi in Macedonia, Filippo fu impossibilitato ad uscirne, trovandosi assalito anche dagli Etoli, nonchè da altri popoli, la sollevazione dei quali fu costretto a reprimere.

Mentre cotali guerre si alternavano, ed i Romani in Grecia e nella Sicilia si trovavano necessitati a combattere; anche in Ispagna ferveva la guerra. Nella quale per senno e per valore distinguevansi gli Scipioni, appartenenti ad una delle più reputate famiglie romane.

Un Scipione Barbato aveva strenuamente combattuto nelle guerre sannite, ed un Scipione Lucio, figlio del primo, si era distinto nelle lotte colla Corsica. Quest'ultimo era padre di due figli, i quali nel momento del maggior pericolo, erano tornati utilissimi alla repubblica, sostenendo da sè soli tutte le fatiche e la responsabilità della guerra di Spagna. Così erano riusciti vittoriosi sulle rive dell'Ebro, come già vedemmo, quando le infestavano i Cartaginesi; avevano domata la Tarracona e l'avevano unita ai dominii della repubblica; inoltre, coll'astuzia, colle lusinghe ed anche colla forza, erano riusciti a cattivarsi molte di quelle tribù, suscitando in esse il desiderio di allearsi alla città del Lazio. Avevano altresì impedito, e ciò era ben più importante, che il generale cartaginese ricevesse aiuti dall'Africa; alla qual circostanza io ritengo che la repubblica dovesse poscia i suoi successi, ed Annibale la sua crescente sfortuna.

Malgrado una sì favorevole condizione di cose, i due Scipioni, avveduti come erano, si accorgevano che poco s'andavano avanzando nella conquista. Arrogi che durante gli ultimi fatti d'arme, era riuscito ad Annibale di aprirsi un varco per l'Africa; da dove, a quando a quando, gli pervenivano degli scarsi rinforzi; per cui, con atto di fine politica, i consoli che avevano pieni poteri, trattarono un'alleanza con Siface, re dei Numidi.

Mediante un tale accordo, Siface si obbligava a portar le armi contro Cartagine, assalendo il nemico proprio nelle sue terre. Cartagine dovette richiamare dalla Spagna il generale Asdrubale; il quale, unitosi poi a Massinissa, nemico acerrimo del re di Numidia, gli mosse contro e lo sbaragliò. Grazie a questa vittoria, Asdrubale potè far ritorno al teatro della guerra spagnola e condurre colà tre eserciti.

Gli Scipioni, fidando nella fortuna, che li aveva rallegrati sempre della vittoria, si gettarono allora nei combattimenti a corpo perduto; non curarono troppo la difesa, e divisero poi anche le forze delle quali potevano disporre. E questo fu male. Perchè il nemico, fornito a dovizia d'armi e d'armati, assalì le truppe romane ad una ad una e in parecchi scontri parziali tutte le sconfisse. Anzi, le legioni repubblicane sarebbero rimaste totalmente abbattute, se il coraggio eroico di un giovane nominato Marcio non le avesse salvate. Sennonchè, poco giovò alle sorti della guerra un tale scampo, avendo nel contempo i Cartaginesi assalite le truppe nemiche nel mezzogiorno della penisola, e ricuperate in un attimo le provincie che avevano perdute a poco a poco. I Romani dovettero battere in ritirata al di là dell'Ebro, e ridursi sotto i Pirenei.

Quanta fosse l'afflizione della repubblica all'udire le notizie del disastro, è facile immaginare. E tanto più ne sentiva il peso, inquantochè ben comprendeva quale influenza avrebbero esercitato le sorti della guerra di Spagna, sulle cose d'Italia, che, vinta nei punti più importanti dal lato strategico, sarebbe ben presto rimasta soccombente.

In mezzo alla grande trepidazione, ed allo sgomento cagionato nei cittadini dalle infauste novelle, un giovane, che ancora non toccava il quinto lustro, fattosi nel mezzo del Foro, ove eransi raccolti i comizi del popolo per deliberare sul da farsi, pregò che gli venisse conferito il comando delle truppe affinchè con quelle potesse muovere alla volta di Spagna.

Chiamavasi egli Publio Cornelio Scipione, che prese poscia il soprannome di Africano. Figlio di uno degli Scipioni che erano morti già nelle prime guerre spagnuole, egli aveva formato il progetto di ristorare colà le fortune di Roma, vendicando nello stesso tempo l'estinto genitore.

Le favole corse intorno alla sua nascita, dimostrano come questo giovine, sin da fanciullo accennasse a divenire quel grande che realmente fu dappoi; e se egli stesso, rimanendo continuamente chiuso nel tempio di Giove, accreditava le strane dicerie che correvano sul suo conto, ciò non deve meravigliare, essendo in quei tempi la manìa dello straordinario radicata anche in coloro che, per altezza di mente e profondità d'ingegno, si elevavano al di sopra della turba dei volgari. Si narrava fra le altre cose, che un serpente mandato dai Numi alla di lui madre per lungo tempo infeconda, l'avesse fecondata. Egli stesso, come dissi, lo affermava; e confortava tali fandonie con la narrazione di sogni, d'incantesimi e di rivelazioni soprannaturali.

Ad onta di questo difetto, si rendeva caro ed amato per le singolari doti dell'animo. Generoso, pieno di entusiasmo e di valore, sin dai primi suoi anni egli si era reso celebre per aver salvato, con grave rischio della propria, la vita del padre nella battaglia presso il Ticino; si era battuto come un leone a Canne ed aveva impedito, armata mano, la fuga dei patrizii, che vedemmo dopo la rotta sì disperanti della salute di Roma. Non aveva ancora gli anni richiesti, e già il popolo, per le rare sue qualità, lo aveva elevato alle cariche curuli.

Per questi, e per altri titoli ancora, che il giovane aveva all'amore ed alla benemerenza dei suoi concittadini, non appena egli si offerse a condurre la impresa di Spagna, tutti si accordarono nel soddisfarlo. Presi adunque con sè diecimila fanti solamente, con mille cavalli, si recò a Tarracona.

Di là si diede a correre i dintorni, eccitando gli animi contro Carta-

gine, facendo ogni possa per tirar dalla parte della repubblica le tribù indigene del sud; poi, ridonò la speranza agli animi dei soldati abbattuti per le recenti sconfitte, e, colla fiducia che egli mostrava sì incrollabile, fece scomparire a poco a poco anche il timore nei vinti.

I Cartaginesi avevano colà quattro dei loro più formidabili capitani: Asdrubale e Magone, fratelli d'Annibale, un altro Asdrubale figlio di Giseone, e Massinissa, cavaliere della Numidia, quello stesso che vedemmo sconfiggere il re Siface. Costoro nel momento in cui Scipione era approdato in Ispagna, si trovavano sparsi in varii punti della penisola, certi ormai di sè per le vittorie poco prima ottenute. Bisognava dunque attaccarli separatamente, se era possibile il farlo senza che se ne avvedessero; nel qual caso si sarebbe dovuto fare ogni sforzo per impedirne almeno la congiunzione.

Scipione, con gran prontezza d'occhio comprese subito una tale necessità e, senza por tempo in mezzo, marciò sulla città di Cartagena, centro delle forze cartaginesi. Costringendo i suoi soldati ad una marcia rapidissima, in sette giorni egli percorse più di trecento miglia, e quando niuno se l'aspettava, si trovò sul territorio nemico e proprio dinanzi alla città. In pari tempo, il di lui amico Lelio, il solo al quale avesse confidato il suo piano di guerra, vi giungeva dalla parte di mare colle navi della repubblica.

Malgrado i diecimila uomini di presidio e le mura altissime che difendevano Cartagena, Scipione l'assalse con tanta intrepidezza e valore, che, in breve, i Cartaginesi dovettero arrendersi, tanto più che, anche dalla parte di mare, egli era riuscito a bloccarla. Nel saccheggio della città i vincitori trovarono un grande compenso in armi, vettovaglie ed oggetti preziosi.

Se nella presa della fortezza Scipione aveva mostrato valor militare, senno ed animo intrepido, nella vittoria seppe mostrarsi d'animo nobile e di sensi generosi. Fu affabile ed umano coi prigionieri; gli ostaggi cartaginesi che, nella città espugnata, avevano dovuto rimanere come garanti della fede spagnuola, furono da lui tornati liberi e confortati con doni e dolci parole; talchè si disse di lui che aveva conquistato la Spagna non coll'armi, ma colla virtù.

Il fatto seguente mette in maggior rilievo la sua indole generosa.

Finito l'assedio, i soldati gli avevano condotto dinanzi una fanciulla di meravigliosa bellezza, la quale apparteneva ad una famiglla principesca ed era fidanzata al giovane principe di Celtiberi, Allucio. Scipione, conoscendo ciò, si guardò bene dal ritener prigioniera l'avvenente donzella; e, chiamato Allucio coi di lei parenti, gliela presentò loro, rifiutando la somma considerevole che eglino avevangli recata pel riscatto. Sennonchè insistendo i genitori della medesima perchè egli volesse accettare quell'oro, se non qual riscatto, come un pegno della loro riconoscenza, il virtuoso romano lo presentò al fidanzato, dicendo che sarebbe stato ben lieto di offrirgli per tal modo il regalo di nozze.

Un tale contegno gli conciliò l'affetto del principe Allucio che, innamorato delle doti del giovane Scipione, pubblicamente ne esaltò le virtù, celebrandolo come unico per bontà e valore; poi radunati millequattrocento cavalieri, si dichiarò pronto ai suoi ordini ed amico della repubblica.

Non essendo stato questo il solo tratto generoso di Scipione, lungo tempo non trascorse che egli si fece amico di tutta la Spagna; nella quale omai non si poteva più sentire che con disprezzo il nome cartaginese.

Continuando l'opera liberatrice che aveva intrapresa, il valoroso romano, dopo aver presi i più accorti e saggi provvedimenti, preparò l'esercito e la flotta, poi, ritornato sull'Ebro ed a Tarracona, s'inoltrò verso l'Andalusia.

Asdrubale trovavasi colà, giacchè avendo ricevuto ordine da Annibale di tornare in Italia, vi si avviava seguendo lo stesso itinerario che aveva percorso prima il fratello. Alle montagne della Sierra-Morena, e propriamente a Becula, le milizie cartaginesi si scontrarono colle romane. Anche questa volta la vittoria fu di Scipione; e Asdrubale potè sibbene continuare la via, ma colle truppe ridotte alla metà.

Con queste il Cartaginese si aprì poi la strada dei Pirenei; li varcò e pose gli accampamenti nella Gallia. Scipione avrebbe voluto venir alle mani anche cogli altri due generali cartaginesi che restavano ancora sul territorio spagnuolo: ma essi erano troppo accorti per non evitare una lotta, che ormai s'era fatta disuguale. Per cui, partito appena che fu Asdrubale, si ritirarono entrambi, l'uno nelle isole Baleari, l'altro in Lusitania, raccomandando a Massinissa, che doveva rimanere, di molestare i Romani e di sollecitare gli aiuti d'Africa.

Infatti, poco dopo giungeva nella penisola il cartaginese Annone con un rinforzo di truppe fresche; ma venuto a battaglia col duce romano, anch'egli fu sconfitto.

Con varia contrastata fortuna, un anno durò la guerra, nella quale Scipione giunse a vincere quattro generali coi loro quattro eserciti.

Finalmente, per le forze perdute nei vari scontri, i Cartaginesi si trovarono impotenti a resistere più oltre, ond'è che dovettero ritirarsi nella estremità della penisola spagnuola, cioè a Gade.

Giunto a tanto splendore, l'astro dell'eroe romano sembra d'un tratto impallidire, in causa di una malattia sopraggiuntagli dopo gli ultimi fatti d'arme. Fosse timore di ulteriori disastri, fosse desiderio d'indipendenza, le varie città spagnuole che facevano parte del dominio della repubblica, stando Scipione lontano dal campo, si ribellarono.

Ma, guarito poi, e corso sul teatro della guerra, l'intrepido vincitore, che non aveva piegato dinanzi alle falangi africane, in breve fece tacere le recriminazioni e domò la rivolta. Una sola città era rimasta, come vedemmo, fedele alla causa nemica, e questa era Gade, il quartiere scelto dalle milizie cartaginesi. La quale però, al punto in cui erano giunte le cose, non poteva certo durare a lungo nell'attitudine ostile che teneva di fronte alla preponderanza romana.

E ben lo comprese il senato di Cartagine; il quale vedendo le cose procedere di male in peggio, si accorse come fosse omai impossibile il conservare anche quella posizione; per cui ordinava al general Magone di radunare quanto possedeva in armi, soldati ed oro per muovere in Italia, ove doveva recare aiuti ad Annibale.

Tredici anni era durata la guerra in Ispagna; guerra che allora finiva col rendere pressochè tutta la penisola in potere di Roma. Publio Cornelio Scipione, l'eroe di questa guerra, ritornò carico di allori a render conto di quanto aveva operato in pro della patria. L'entusiasmo del popolo pel giovane duce fu grandissimo; la folla si radunava dietro lui numerosa e plaudente. Fu allora che l'ardito vincitore propose al senato di portare la guerra nell'Africa.

Ma, prima di narrare le vicende a cui soggiacque la superba città africana per opera del forte Scipione, è necessario apprendere quanto accadeva

in Italia durante le guerre di Sicilia, Spagna e Grecia. Già vedemmo come Annibale, costretto da Marco Valerio a ripassare l'Appennino, per correre in soccorso di Luceria, si era nuovamente accampato nell'Italia meridionale, e propriamente ad Arpi d'Apulia.

Ma, di fronte a lui stava Tiberio Gracco colle sue quattro legioni, con l'ala maggiore poggiata sulle fortezze di Benevento e Luceria. Più, altre quattro legioni comandate da Quinto Fabio e da Marcello, che si chiamarono l'uno lo scudo, e l'altro la spada di Roma, si preparavano all'assalto di Capua; per la qual cosa Annibale, malgrado che avesse trovato il modo di amicarsi le popolazioni Bruzie, e con esse gli fossero venuti in potestà quasi tutti i porti del sud dell'Italia, tranne Reggio, si avvide che non vi era tempo da perdere, se pur voleva scongiurare il turbine, che si andava sempre più addensando. E per vero, l'attitudine della repubblica, non gli faceva presentire buon giuoco.

Il senato aveva bandito una nuova leva d'uomini, cominciando da quelli che avevano compiuto il diciassettesimo anno, sino a coloro che non superavano i quarantasei. Tutti erano accorsi, gettando chi la vanga, chi lo scalpello o la pialla, pur di accorrere sotto le patrie bandiere. Gli stessi schiavi avevano lasciata la gleba; e i pochi rimasti, si erano uniti alle donne ed ai fanciulli nella coltivazione dei campi, affinchè non sorgesse scarsezza di viveri.

Ricorsi all'oracolo per mezzo di Fabio Pittore che lo consultò, i Romani ebbero in risposta che sarebbero riusciti vittoriosi, qualora avessero saputo mantenere la temperanza nei giorni di fortuna. La qual cosa non è a dire se infondesse coraggio agli entusiasti cittadini. Annibale poi, alla notizia che le legioni marciavano su Capua, dall'Apulia era ripassato nella Campania, e sotto Nola aveva sostenuto uno scontro col console Marcello, e vi aveva perduto la importantissima posizione di Casilino, uno dei varchi del Volturno.

Intanto il generale Annone, movendo coll'esercito Cartaginese ed alleato, dalla regione della Bruzia si era avanzato nella Lucania, per cui veniva a scontrarsi colle truppe di Gracco presso Benevento. E la fortuna volse contraria agli Africani; diciassettemila tra Cartaginesi, Bruzii e Lucani, perirono in quella giornata; ed egli potè dirsi fortunato d'aver salva la vita con altri duemila dei suoi. Impossibile narrare quale fosse la gioia dei Romani per aver vinta quella battaglia. Entrati in Benevento, ed accoltivi con entusiasmo dagli abitanti, celebrarono uno splendido banchetto a festeggiare la vittoria. Dicesi che il console Gracco abbia voluto eternare la memoria di quel convito in un quadro, che appese poi nel tempio della Libertà sul monte Aventino.

Però Annibale, quantunque battuto a Nola, accampando nei dintorni di Capua, era riuscito ad impedire l'assedio di quella città. Ma dopo il fatto di Benevento volle tentare un colpo sopra Taranto.

Però i Romani, che lo sorvegliavano, riuscirono a mandargli a vuoto il disegno; ed egli dovette accontentarsi di saccheggiare Metaponto ed Eraclea e porre i quartieri a Salapia.

La vicenda si alterna più con tristi che con lieti successi. La città di Arpi, ribellatasi ai Cartaginesi, apre le porte ai soldati di Roma e manda al senato una ambasciata per dichiararglisi amica.

I reggimenti spagnuoli che si trovano nell'esercito di Annibale, avuta cognizione del fatto, passano anch'essi sotto le bandiere dei generali ro-

mani. Così i Cartaginesi, che prima presidiavano la ribellata Arpi, invece di ricevere aiuti, sono abbandonati a tutto il furore della rivolta.

D' un tratto la fortuna di Annibale si rialza colla presa di Taranto. In quella città già da qualche tempo si agitava una fazione favorevole ai Cartaginesi; e sin da quando ne ebbero sentore, i Romani, per assicurarsi contro ogni probabile evenienza, avevano ritenuti in ostaggio alcuni Tarantini.

Ora, questi ultimi, essendosi segretamente accordati cogli emissarii d' Annibale, tentarono di fuggire; ma per sventura loro caddero fra le milizie repubblicane, che li fecero giudicare e condannare a morte. Ma non sì tosto i Greci d' Italia e i Tarantini seppero la morte dei loro compatriotti, irritati contro la crudeltà dimostrata dalla repubblica, per vendetta aprirono le porte ad Annibale; e non solo Taranto, ma eziandio le città di Turio, Metaponto ed Eraclea inalberarono la bandiera africana. Il presidio romano, che si trovava in Taranto, a stento si salvò ricovrando nella rocca.

Allora il generale cartaginese, che vigilava le truppe rimaste a Capua, visto che, quantunque ai Romani non fosse riuscito di rendersi padroni di quella piazza, non erano però mancati i mezzi di ridurre allo stremo i cittadini per penuria di vettovaglie, mandò il suo luogotenente Annone con abbondanti provvigioni; ma i consoli Quinto Flavio e Appio Claudio, gli si fecero incontro, lo costrinsero a battere in ritirata, e s' impadronirono dei viveri. Dopo di che volgendosi verso Capua, si accinsero ad assediarla. Nello stesso tempo Tiberio Gracco, interponendosi tra la Campania e la città assediata, sulla via Appia sbarrò il passo ad Annibale, il quale fu così posto nella condizione di non poter più recare aiuti da nessuna parte.

Ma un avvenimento funesto venne a compromettere la buona riuscita del piano di guerra. Certo Flavio, d' origine Lucano, per ottenere dal nemico una ricompensa obbrobriosa, ordì un complotto, offrendosi di dargli nelle mani il prode Gracco. A tal uopo se la intese col generale Magone, fedele mandatario di Annibale. Per meglio colorire il disegno, fingendosi grandemente amico della repubblica, disse a Gracco che gli era venuto fatto d' indurre all' obbedienza di Roma i capi parte che, in Lucania, si erano ribellati; ed essere perciò necessario che egli, come rappresentante gli interessi dei Romani, cercasse di cementare sempre più siffatta conversione. Per la qual cosa era d' uopo, e su questo più insisteva il traditore, che il console si recasse a parlamento coi capi, che dovevano trovarsi in un dato luogo non molto lungi dagli accampamenti, chè in cotal guisa si sarebbero intesi fra di loro.

Gracco, lontano dal sospettare un tradimento, credè alle parole del perfido Lucano; e, tolti seco pochi cavalieri e qualche littore, s' avviò verso il luogo designato.

Quivi lo attendeva una truppa di nemici imboscati. Il Romano aveva posto appena il piede in quel luogo insidioso, che tosto un nembo di frecce, provenienti da diverse direzioni, si rovesciò su di lui e su quelli che l' accompagnavano. Inferiori di numero agli assalitori, i Romani si videro perduti; ma il console non si sgomentò. Sceso da cavallo, diresse brevi ed energiche parole agli intrepidi compagni, esortandoli, giacchè non era possibile uscir salvi da quel periglio, a voler almeno far pagare la loro vita a prezzo di sangue. Poi, roteando la spada, piombò sui nemici. Dietro lui

.... giunse a Tivoli per la via Valeria, passò il ponte sull'Anio, e pose gli accampamenti una lega distante dalla città.

(Pag. 226).

venivano i coraggiosi cavalieri romani, che, sopraffatti dal numero, in breve giacquero sul campo, trafitti da cento strali.

Quella disfatta fu una grande sciagura per la repubblica; perocchè, mancato d'improvviso il saggio capitano, l'esercito, che era composto per la massima parte di liberti, si sciolse; sicchè essendo rimasto libero il varco per la Campania, il generale cartaginese vi si inoltrò. I due consoli che avevano intrapreso l'assedio di Capua, se lo videro di fronte tutto d'un tratto, dimodochè furono costretti ad interrompere i lavori incominciati. Venuta poi la cavalleria romana a scontrarsi colla cartaginese guidata da Bostar e da Annone, ebbe a subire una grave sconfitta; alla quale seguì il disastro delle armi repubblicane in Apulia, nonchè la rotta dei sedicimila, condotti da Marco Centenio in Lucania. Però il coraggio dei Romani per la sorte avversa non fu fiaccato. Riunitosi nuovamente l'esercito nei dintorni di Capua, Quinto Flavio pose stanza a Casilino; Appio Claudio al Volturno ed a Puteoli; mentre il pretore Caio Claudio Nerone, con un terzo rinforzo, si accampò sopra la via di Nola. Linee di fortificazioni trinceravano gli accampamenti e impedivano nel contempo il passo alle truppe straniere. Capua circondata dai Romani, priva di vettovaglie, e, a poco a poco, anche di armati, si trovò impossibilitata a resistere.

L'inverno stava per finire, e gli assediati già erano ridotti allo stremo di ogni cosa. Non vedendo altro scampo, la città mandò i suoi messi ad Annibale perchè la soccorresse. E non fu invano, poichè il Cartaginese, sebbene occupato nella espugnazione della fortezza di Taranto, lasciò in fretta il campo e corse nella Campania, recando seco le truppe scelte del suo esercito, non che 33 elefanti. A Calazia, sorpresa la guarnigione romana, ne fece orribile strage; poi si ridusse sulle montagne Tifate, nelle vicinanze di Capua, credendo in tal modo di costringere i Romani a levare l'assedio. Ma egli s'ingannò, poichè trovando l'esercito romano bene trincerato, dovette accontentarsi di lanciare la sua cavalleria qua e là per la campagna, senza alcun risultato. Non potendo assalire l'esercito nemico, nè trattenersi più oltre in un paese che, per essere stato anteriormente corso dai nemici, si presentava sprovvisto del necessario, si determinò a dare esecuzione ad un ardito progetto.

Non riuscendo in alcun altro modo a nuocere ai generali della repubblica, pensò di ottenere lo scopo col portare la guerra contro la stessa città di Roma; per cui, avvertiti i Capuani della impresa che egli si accingeva a compiere, dopo averli incoraggiati a tener fermo, partì con poche truppe alla volta di Roma. Assalì, cammin facendo, città e fortezze; attraversò, devastando, il Sannio; giunse a Tivoli per la via Valeria, passò il ponte sull'Anio, e pose gli accampamenti una lega distante dalla città.

Il sopraggiungere improvviso dell'uomo che da tanto tempo metteva in trambusto tutta Italia, riempì di spavento i cittadini: subito due legioni del presidio furono mandate a difendere le mura da un probabile assalto del nemico. Ma tale non era lo scopo di Annibale, il quale ben sapeva che le sue forze non bastavano a tanta impresa. Portandosi direttamente contro Roma, egli aveva voluto semplicemente fare una finta mossa per impaurire il nemico.

Egli sperava che la città, per maggior precauzione, avrebbe richiamato immediatamente le truppe che stavano all'assedio di Capua, cosa che gli avrebbe permesso di portare soccorsi a quella città. Ma anche questa volta fallì nelle sue speranze; le legioni della Campania rimasero ferme nelle

loro trincee, ond'è che, tornandogli più dannoso che utile il rimanere più a lungo nella posizione occupata, si rimise in marcia verso il mezzogiorno d'Italia.

I Romani ritennero che quella partenza fosse una grazia particolare dei Numi e in segno di riconoscenza, alla seconda colonna migliare lungo la via Appia, inalzarono un altare a Dio Redicolo (*Rediculus Tutanus*), il quale, secondo loro, aveva costretto Annibale alla ritirata. Quando il Cartaginese giunse sotto Capua, vi trovò intatte le legioni romane, le quali non avevano guari abbandonati gli accampamenti. Solo pochi uomini, alla notizia della di lui comparsa vicino a Roma, si erano staccati dall'esercito per tener dietro alle sue mosse. Questo piccolo distaccamento comandato dal console Publio Galba, incontratosi con Annibale, fu disfatto. Ma che giovavagli quella piccola vittoria? La resa di Capua era ormai inevitabile.

La borghesia, e con essa la classe più elevata dei cittadini appartenenti alla fazione democratica, già prevedevano quale sarebbe stata la fine della città. Giacchè il senato ed i capi del governo, mantenendosi sempre avversi alla causa dei Romani, non potevano aspettarsi da questi altro che terribili e crude rappresaglie.

Alfine, malgrado la lunga resistenza, la disperazione invase tutti gli animi. Capuani e Cartaginesi si videro perduti. Per sottrarsi all'obbrobrio di vedere il nemico vincitore, dicesi che ventotto senatori si dessero la morte. Nelle case, per le vie della città, era una desolazione ed uno sgomento indicibili.

Alcuni proposero di mandare i più valenti oratori al campo nemico per protestare la sottomissione di Capua, ed ottenere così che meno tremenda si scagliasse sui cittadini la vendetta. Così fu fatto, ma senza alcun frutto.

Le porte furono aperte, ed i Romani vi entrarono. Pur troppo quel che i cittadini avevano preveduto, per la maggior parte si avverò. Vennero subito sequestrate le armi, affinchè niuno potesse difendersi; e in seguito la città fu abbandonata al saccheggio ed agli eccessi della soldatesca. Nè parrà strano che, in quel furore veramente bestiale, i magistrati romani si lasciassero andare ad atti tirannici. Furono istituiti tribunali di sangue e i processi furono da questi condotti con tale sollecitudine, che non lasciarono certo luogo ad una rigorosa giustizia. Cinquantatre fra ufficiali e magistrati capuani, vennero frustati e decapitati sulle piazze di Cales e Teano. Tale repressione trovava però una scusa, perchè era stata provocata dagli stessi Capuani, allorquando avevano assassinato i cittadini della repubblica che erano in quel luogo prima della guerra.

Due anni aveva durato l'assedio di Capua, e la sua sottomissione attribuì ai Romani la preponderanza, oramai incontrastata, sulle cose d'Italia.

La stessa sorte dei cittadini capuani, ebbero quelli di Nuceria e Acerra. Annibale, per attenuare lo scoraggiamento che si era impossessato delle sue truppe dopo quegli ultimi fatti, aveva assalito Taranto, ove aveva costretto il presidio lucano a rifugiarsi nella rôcca; e si era spinto fino a Reggio per sorprendere questa città. Nondimeno i Romani seppero resistere, nonostante la penuria delle vettovaglie. Ma questi fatti non bastarono a disarmare Annibale; il quale per molti anni ancora proseguì la guerra. Ad Erdonea sconfisse il proconsole Gneo Fulvio Centumalo; in Lucania si affrontò con Marcello e, se non vinse, non si può dire che abbia perduto.

Intanto, vedendo la necessità di riunire le proprie forze, il Cartaginese richiamò le sue truppe dai varii punti che occupavano, e le spinse nel-

l'Apulia e nella Bruzia; nè seppe o volle impedire che ivi si commettessero rapine e stragi. Per la qual cosa, coloro che prima avevano parteggiato pei Cartaginesi, indignati da tanta licenza, si volsero dalla parte di Roma. In quell'occasione la città di Salappia, già devota ad Annibale, si diede spontaneamente a Marcello, dopo aver ucciso cinquecento cavalieri numidi che ivi si trovavano di presidio.

Nell'anno seguente Marco Marcello e Quinto Fabio, insieme a Quinto Fulvio, sono eletti consoli. Marcello, scontratosi con Annibale è sconfitto; ma poco appresso lo batte a sua volta, facendogli pagar cara la passata vittoria. Quinto Fabio si spinge contro Irpini e Lucani e li riduce alla sottomissione di Roma. Si pone quindi a capo nella Messapia e si prepara all'assedio di Taranto, ch'era caduta in mano dei Cartaginesi. Non incontrò molte difficoltà il console romano per mettere piede nella città il cui presidio, a tradimento, gliene aprì le porte; e qui si rinnovò la vicenda delle crudeli rappresaglie. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, soldati e quanti incontravano per le vie erano dai furibondi vincitori passati a fil di spada. Le case furono prese d'assalto e spogliate, i quadri e le statue, l'oro e le cose preziose, tutto fu messo a ruba; sicchè fu raccolto tanto danaro che formò la somma di trentamila talenti.

Moltissimi Tarantini furono venduti schiavi, e molti tenuti prigionieri. Annibale dovè ritirarsi a Metaponto, e triste divenne la sua condizione; stantechè perdendo Taranto, veniva a perdere altresì una delle più importanti piazze forti che aveva occupate.

Sarebbe stato grave errore il non giovarsi della quasi impotenza cui era ridotto Annibale; nè i consoli romani, avveduti com'erano, potevano commetterlo. Laonde Marco Marcello e Tito Quinzio Crispino, decisero di spingere sollecitamente l'offesa in maniera di finire una volta per sempre quella malaugurata guerra. Ma un giorno in cui i due consoli si recarono in ricognizione in un bosco presso Pretelia, caddero in un agguato. I Romani furono circondati da truppe numerose, e in breve dovettero cedere. Lo stesso Marcello si difese disperatamente, ma alla fine fu rovesciato da cavallo e rimase morto sul campo. Solo Tito Quinzio pervenne a scampare all'eccidio generale; ma poco dopo morì anch'egli per le ferite riportate.

Quantunque i soldati dell'esercito per tale scontro non fossero diminuiti, pure grande fu la costernazione di Roma alla notizia della morte dei due consoli.

Erano ormai undici anni dacchè durava quella infausta guerra, per la quale erano stati fatti tanti sacrifizii, e già erano occorse tante vittime illustri! Ad accrescere il generale turbamento si univa la carestia, per cui già s'incominciava a provare la fame. Il senato, volendo provvedervi in quel modo che meglio poteva, fece venire i grani dall'Egitto e dalla Sicilia; ma giunse l'istante in cui anche questo sollievo venne a mancare.

Il pubblico erario era quasi esausto; ed il poco danaro che rimaneva, non solo non bastava per le spedizioni dei generi di vettovaglie, ma nemmeno per mantenere la minima parte delle milizie di terra e di mare. Fu allora che il console Levino propose ai senatori, come misura estrema, che cedessero alla patria tutto quanto possedevano in oro, argento e cose preziose, e la proposta venne accettata con entusiasmo.

Ma intanto una maggiore sventura si librava su Roma. Le comunità alleate d'Italia erano stanche d'una guerra per la quale avevano dovuto imporsi altrettanti sacrificii, non meno gravi di quelli della repubblica. Do-

dici di loro si ritirarono dall' alleanza romana e protestarono energicamente al senato che non avrebbero più spediti aiuti, nè d' uomini, nè di danaro. Invano Roma cercò di chiamarle a più miti sentimenti, e di trattenerle nell' alleanza; le dodici città rimasero ferme nel loro proposito.

Fortunatamente per la repubblica, diciotto colonie romane le vennero in soccorso, promettendo di mandare aiuti, sia d' uomini che di danaro. Sennonchè, scongiurato un pericolo, ne sorse un altro.

L' Etruria minacciava anch' essa una rivolta; e per sopirla i Romani erano stati costretti a mandare un nerbo di truppe in Arezzo. Quasi non bastasse una condizione di cose, che omai era giunta all' estremo; ecco giungere a Roma la notizia che Asdrubale, reduce dalla Spagna, aveva varcato le Alpi e veniva in Italia. Così la repubblica si trovava minacciata dal fratello di Annibale, e da Annibale stesso, i due figli dell' implacabile Amilcare.

Ad accrescere la baldanza di Asdrubale, torme di Galli da lui pagati passarono ad ingrossarne le file, fornendogli al tempo stesso tutto quanto era necessario in armi ed in viveri: a questi si aggiunsero anche ottomila Liguri, pure da lui assoldati. Così rinforzato l' esercito colle nuove reclute, egli passa la valle del Po e marcia su Piacenza.

Per opporsi alla nuova invasione, Roma assolda molti volontarii, bandisce nuove leve e richiama in servizio i soldati congedati e gli schiavi.

Così furono, in furia e in fretta, messe insieme ventitre legioni. Intanto coi preparativi guerreschi, si facevano cerimonie religiose, che la repubblica non trascurava nei grandi frangenti.

Cajo Claudio Nerone, superstite glorioso delle battaglie combattute in Italia e in Ispagna, e Marco Livio, avanzo della guerra d' Italia, il primo di nobile casata, il secondo di famiglia plebea, vennero eletti consoli. Mentre Nerone andava a chiudere il passo della Lucania, Livio si dirigeva verso la Gallia Cisalpina per impedire la venuta d' Asdrubale. Annibale, avuto appena sentore dell' arrivo del fratello, per la via che da Reggio conduce nell' Apulia, già moveva ad incontrarlo, quando a Grumento si scontrò colle milizie di Claudio Nerone.

Combatterono aspramente e con pari valore da ambe le parti: ma alla fine, la vittoria fu dei Romani: sicchè per salvare il rimanente delle sue truppe il Cartaginese dovette girare la posizione e porre il campo, prima vicino a Venosa, poi a Canosio, ove attese novelle di Asdrubale, peritandosi di proseguire prima della di lui venuta. Sennonchè, il console Neronè gli aveva tenuto dietro, piantando le tende poco distante e quasi dirimpetto agli accampamenti nemici.

Marco Livio, non avendo potuto impedire al fratello d' Annibale che venisse in Italia, unite le sue legioni a quelle comandate da Lucio Porzio pretore, ne aveva seguito la marcia; e, visto che Asdrubale si avanzava sulle coste dell' Adriatico, si era posto a campo dietro il Metauro, e propriamente sotto alle mura di Sinigaglia. Ma intanto Asdrubale spediva messaggio al fratello, affine di accordarsi con lui sul modo da tenere in quella guerra. Avevano gli inviati percorso buona parte d' Italia, e stavano già per toccare la meta del viaggio, quando, senza che potessero prevederlo, si abbatterono nelle milizie romane. Si sarebbe quasi tentati di credere che questa avventurosa circostanza sia una frangia aggiunta dai novellieri per spiegare le successive fazioni; giacchè, come vedemmo, non è questa la prima volta in cui gli ambasciatori spediti ad Annibale,

cadono in potere dei loro nemici. Così, dalle lettere trovate indosso ai Cartaginesi, i Romani vennero a conoscere che Asdrubale aveva concepito il disegno di riunire le sue forze a quelle d'Annibale, per poi correre insieme ad assalire addirittura la città. Nerone, senza por tempo in mezzo, persuaso che il Cartaginese, ignorando il progetto del fratello, continuerebbe a rimanere in aspettativa nell'Apulia, prima di tutto mandò a Narni, punto che doveva essere di congiunzione dei due eserciti nemici, un grosso distaccamento delle truppe che si trovavano di riserva in Roma, ordinando che quivi si trasferisse invece la divisione acquartierata a Capua; poi, radunati settemila uomini, seguendo la direzione del nord, a marcie forzate si volse verso Sinigaglia, nell'intento di unirsi a Marco Livio, e costringere poi Asdrubale ad accettar la battaglia.

Quest'ultimo, però, avrebbe voluto evitarla, premendogli di conservare intatte le sue truppe per il gran colpo che voleva tentare; ma, d'un tratto le guide mercenarie che lo conducevano, si rifiutarono d'insegnargli la via, per cui, smarritosi in un territorio ignoto per lui, venne attaccato, prima dalla cavalleria, poi da tutto l'esercito romano. Qui la battaglia s'ingaggiò. Asdrubale aveva formata l'ala destra colla fanteria spagnuola, rinforzata con dieci elefanti; la sinistra, avea formata coi Galli. Dapprincipio la lotta restò indecisa; anzi vi fu un istante nel quale il console Livio si vide a mal passo; ma un attacco ben diretto di Nerone sull'ala destra, ove combattevano gli spagnuoli, fece propendere la bilancia in favore dei Romani, che ottennero una completa vittoria. Nella strage che accadde nel campo del Cartaginese, quest'ultimo, disperato che una battaglia dell'esito della quale si era tenuto sicuro, fosse invece irreparabilmente perduta, si gettò ciecamente dove più fervea la mischia, per trovare almeno una morte gloriosa sul luogo stesso della disfatta. Cinquantaseimila uomini perirono nella giornata di Sinigaglia, fra i quali moltissimi Galli. Anche i Romani vi lasciarono ottomila dei loro; ma essi furono così vendicati della rotta di Canne.

Annibale intanto, ignaro dell'accaduto, stava sempre accampato nell'Apulia, in attesa della venuta di Asdrubale. D'improvviso la testa del fratello, staccata dal busto, e lanciata dai superstiti della battaglia non ha guari combattuta, venne a ruzzolare nel di lui campo. Riconosciutala, ed appresa la notizia del disastro, è fama che il Cartaginese esclamasse: « Ora riconosco la fortuna della mia patria! »

Nerone, ripostosi in marcia all'indomani della battaglia, era venuto ad accamparsi di fronte ad Annibale. Il quale per la nuova sventura toccata alle sue armi, comprese che non sarebbe mai riuscito a contendere felicemente colla potente repubblica romana. Rinunziò quindi alla Lucania ed all'Apulia, e si ritirò coi suoi nella Bruzia, ove i porti di mare gli offrivano libero il varco.

In Roma poi, al terrore ed alla desolazione era successa la più grande gioia: d'un tratto si videro i cittadini rinascere a nuova vita. Furono ripresi i commerci; le industrie si riattivarono; tutti, insomma, compresero che il pericolo maggiore da cui fossero stati minacciati dacchè esisteva la città, era finalmente scongiurato.

Annibale, ridotto quasi allo stremo di forze, per essere stato abbandonato dagli alleati, errante sempre d'una in altra costa, e fra le gole dei monti; con un esercito fiacco, spesso anche ribelle, perocchè si componesse quasi esclusivamente di mercenari, durava sempre nel proposito che avea

formato l'unico sogno della sua vita: e gli stessi suoi nemici dovettero confessare che egli univa al genio strategico un carattere fermo e tenace davanti alla sventura.

Mentre le sorti africane volgevano a miseranda fine, quelle di Roma risorgevano a nuovo splendore, per opera di quel Scipione che vedemmo tanto valoroso nelle guerre di Spagna.

Già narrai con quale e con quanto entusiasmo egli fosse accolto dalla sua patria, nel ritorno che vi fece dopo le vittorie ottenute sui Cartaginesi, e la sconfitta dei loro quattro generali. Ora nell'esporre egli le cose che aveva operato, dimostrò che solamente portando la guerra nell'Africa si sarebbe fiaccata del tutto la potenza Cartaginese. L'entusiasmo che tutti quanti nutrivano pel giovane eroe, fece accogliere favorevolmente dal popolo la proposta. Ma non mancarono sulle prime anche le opposizioni. Alcuni senatori partigiani del metodo di temporeggiare, e lo stesso Fabio, mettevano in dubbio la riuscita del disegno, affermando che sarebbe stato meglio battere il nemico alla spicciolata e quando se ne presentava l'occasione, anzichè assalirlo nel suo covo.

Ma alla fine il suffragio popolare vinse la riluttanza, ed ottenne che Scipione si recasse a governar le coste di Sicilia, di dove avrebbe potuto passare nell'Africa, se fosse ciò abbisognato. Però avversi come erano i capi del governo a quell'impresa, si guardarono bene dal fornirgli i soldati e le navi occorrenti a compierla. Per la qual cosa, il progetto di Scipione sarebbe abortito per impotenza, se gl'italiani, che lo avevano compreso, coi volontari non gli avessero fornito un esercito abbastanza numeroso. La provincia che più si distinse in questa gara, fu l'Etruria, che da sola gli inviò tutto il necessario per allestire una flotta. Infatti la città di Cere spedì le vettovaglie per la ciurma; quella di Populonia il ferro per le armi e per la costruzione delle navi; Tarquinia mandò i tessuti per le vele; Volterra, gli altri fornimenti per i legni; Arezzo, armi già preparate, oro e vettovaglie; lo stesso fecero Perugia, Chiusi e Rosselle. In quarantacinque soli giorni tutto fu pronto. Scipione, con un buon nerbo di militi, e una flotta considerevole, giunse in Sicilia, determinato più che mai a fare ogni sforzo per distruggere la potenza di Cartagine. Prima sua impresa fu di togliere ad Annibale la città di Locri, nella quale si trovava ancora il presidio cartaginese. Poi vi lasciò a governarla un cotal Pleminio. Ma questi commise tante iniquità, che stancarono i Locresi, i quali spedirono ambasciatori a Roma per chieder ragione di quel crudele procedere.

Come si seppe in città siffatta notizia, gli avversari di Scipione non mancarono d'alzare la voce, accusandolo di essere l'autore di quegli eccessi; di non aver saputo mantenere, anzi di aver corrotta, la disciplina militare. Aggiunsero poi che, invece di dar mano alla tanto decantata impresa, se ne stava oziosamente a Siracusa, ove adottando gli usi e la mollezza greca, si compiaceva solo di darsi alla letteratura e allo spasso, lasciando in balìa di sè le soldatesche, divenute anch'esse vagabonde e neghittose. Tanto fecero e tanto dissero i malevoli, che taluni proposero persino di togliere a Scipione il comando. Alla fine prevalsero consigli di maggiore prudenza, e furono inviati dieci commissari nell'isola, colla missione di verificare quale fosse lo stato delle cose. Questi si recarono anzitutto a Locri ove, senza deferire il fatto ad alcuno, vi presero Pleminio, lo mandarono a Roma avvinto nei ceppi, riparando, per quanto fu possibile, i danni ai Locresi; di là ripartirono per dove si trovava Scipione, cioè per Siracusa.

E qui la bisogna andò altrimenti; poichè, invece dell' ozio e del disordine che credevano di trovare, rinvennero un esercito agguerrito, tenuto colla più severa disciplina, e fornito di tutto quanto era necessario per la imminente spedizione.

I commissari, furono tanto ammirati dal genio del capitano che, giunti a Roma, dissero che sarebbe stato possibile vincere Cartagine solamente con un esercito qual era quello di Scipione. Il quale, possessore omai di quaranta vascelli, quattrocento navi da carico e trentamila uomini, invocati prima gli Dei propizii e compiuto il sacrificio, dispose le cose per la partenza.

I legni erano disposti in ordine di battaglia, sempre pronti nel caso di un conflitto. Prefetto della flotta era un certo Lelio, e lo coadiuvava il questore Catone; il quale con lui si teneva alla sinistra, mentre dall'opposto lato stava il capitano, assistito dal fratello Lucio. La grande armata, al suo staccarsi dal porto, fu salutata con applausi e felicitazioni.

Malgrado le cinquecento navi che i Cartaginesi tenevano schierate sulla via che avrebbe percorsa la flotta romana, niuna di quelle si mosse all' avanzarsi della medesima, e Scipione arrivò in vista delle terre d' Africa, senza essere menomamente contrastato. Le truppe sbarcarono al promontorio Bello e propriamente accanto alla città in allora fiorente di Utica. Fu tanto il terrore da cui restarono invase quelle popolazioni, che fuggirono all' apparire dei Romani come se la bufera li cacciasse. I Cartaginesi, che omai si aspettavano di venire assaliti, tremavano pel pericolo, nè sapevano a quale partito votarsi.

Ma, nonostante i vantaggi che a primo aspetto sembravano propendere dal lato del duce romano, ora ch' egli vedeva nella loro realtà tutti gli ostacoli, tanto piana e facile non gli sembrava la impresa, da potersi porre al cimento senza prima riflettere sulle conseguenze che ne sarebbero derivate.

Infatti, dei due re africani che Scipione erasi attirati colle lusinghe e coi doni, non gliene rimaneva che un solo e, quel ch' è peggio, il meno forte, il meno atto a far volgere in suo vantaggio le sorti della guerra. Era questi Massinissa. L' altro più potente, era Siface che, per essersi invaghito della bella Sofonisba, figlia di Asdrubale, aveva vôlte le spalle ai Romani, dei quali prima si era dichiarato amico: e si teneva disposto a correre in aiuto di Cartagine con tutte le sue forze. Massinissa poi, spodestato del trono dal fratello d' Annibale, fuggiasco, errante pei deserti come una fiera, non doveva omai più la propria vita che alla falsa voce fatta spargere della sua morte. Costui, per vendicarsi, erasi offerto d' aiutare il romano nella guerra che stava per intraprendere. Se Massinissa avesse potuto disporre delle armi di Siface, sarebbe stata certissima la riuscita del progetto di Scipione; ma pur troppo il re proscritto non aveva altro da offrirgli che il braccio e la propria esperienza, e Scipione se ne accontentò.

Per cominciare senz' altro indugio le ostilità, le truppe appena sbarcate si diedero a scorrere le campagne africane, saccheggiando e devastando senza misericordia. Più degli altri, taglieggiarono i malcapitati che avevano dimora lungo le coste, e li forzarono ad abbandonarle a precipizio, lasciando in loro balìa le case e gli averi. Accordatosi con Massinissa intorno al modo di procedere, stabilirono che Scipione dovesse subito assediare Utica, mentre l' altro avrebbe battuta la cavalleria cartaginese. Ma

D'improvviso la testa del fratello, staccata dal busto, e lanciata dai superstiti della battaglia, non ha guari combattuta, venne a ruzzolare nel di lui campo.
(Pag. 230).

ecco d'improvviso Siface con cinquantamila uomini e diecimila cavalli, che si fa sopra agli assalitori e li costringe a togliere l'assedio ed a ritirarsi sopra un promontorio che si trovava fra Utica e Cartagine, ove dovettero porre i quartieri d'inverno.

Giunta la primavera, ricominciarono le ostilità. Siface ed Asdrubale si tenevano coi loro eserciti di fronte alle truppe comandate da Scipione; il quale, per vero, non avea deposta la speranza di riannodare le trattative con Siface, contando sulla instabilità della di lui passione per la bella Sofonisba. In questa lusinga, essendo anche prossimi i due accampamenti, mandò ambasciatori al re dei Numidi affinchè scoprissero quali erano le intenzioni di lui.

Pertanto Siface, senza accondiscendere apertamente, accettò una tregua. Intanto i messi inviati da Scipione, avendogli riferito che il campo dei Cartaginesi era formato da capanne fatte con giunchi e con altre materie vegetali, egli pensò di trarre partito da questa circostanza, per distruggere il nemico con una sorpresa.

In una notte oscura, Scipione condusse le sue truppe in vicinanza degli accampamenti nemici. Colà giunte, le divise per modo che metà restassero sotto i suoi ordini, e l'altra metà sotto quelli di Lelio. Questi, insieme a Massinissa ed a' suoi Numidi, doveva sorprendere i soldati di Siface; mentre egli, colle legioni romane, avrebbe assalito il campo d'Asdrubale. Così disposte le cose, e stando tutti i soldati immersi nel sonno, fu facile agli assalitori di superare l'ostacolo delle porte che chiudevano entrambi gli accampamenti, correre alle capanne ed appiccarvi il fuoco da tutte le parti. In un attimo si videro le fiamme involgere uomini e cose. Gli Africani, spaventati a quella vista, ma non sospettando però mai che quel disastro fosse opera dei nemici, correvano qua e là disarmati, anzi ignudi, per ispegnere il fuoco, e, malaccorti e improvvidi, cadevano sotto il ferro nemico, che dappertutto li inseguiva per atterrarli. Molti nemici morirono tra le fiamme, ma molti altresì furono quelli che caddero sotto il ferro dei Numidi e dei Romani. Di due eserciti che sommavano a parecchie migliaia d'uomini e di cavalli, non rimase in piedi che un migliaio di fanti e cinquecento cavalieri. Con questi Siface ed Asdrubale, essendo fuggiti, dove prima erano i due popolati accampamenti, non rimasero altro che cataste fumanti e cadaveri abbrustoliti. Ciò nullameno la strage non fu tale che non permettesse ai Romani di aver vivi cinquemila soldati; i quali vennero tratti prigionieri insieme ad alcuni senatori, e ad altri illustri cartaginesi.

Degli elefanti, sei solamente sfuggirono all'incendio e vennero in potere dei Romani; ma stragrande fu il numero delle armi raccolte; le quali Scipione volle gettar nelle fiamme come sacrificio offerto in omaggio a Vulcano, il Dio del fuoco che, secondo lui, aveva facilitata la vittoria.

Scorati in sulle prime, i Cartaginesi ripresero poscia nuovo animo per vendicare le vittime di quella fatale sorpresa. Intanto, siccome Cartagine sola non avrebbe potuto fornire per intero il contingente necessario a continuare la guerra, i senatori pensarono di mandar messi al re Siface nella sua capitale di Cirta, ove si era ritirato, affinchè lo pregassero di assumersi, anche per di lui conto, la vendetta dei vinti. Si è indotti a credere che, sbaldanzito dalle perdite non lievi subìte in quella malaugurata alleanza, Siface avrebbe ricusata la proposta; ma, più della insistenza dei Cartaginesi, potente era nel di lui cuore la voce di Sofonisba; la quale,

valendosi con somma astuzia dell'ascendente che aveva sul consorte, lo pregò per amore degli Dei, non abbandonasse la città ov' ella era nata, e l' uomo che le era padre. Aggiunse non poter egli, se davvero l' amava, permettere che la infelice Cartagine divenisse preda di nemico barbaro e saccheggiatore. Infine il re, piegato e dai preghi e dalle lusinghe, raccolti quanto più potè soldati fra i suoi Numidi, ritornò coi Cartaginesi. I quali, nel frattempo, avevano attirati sotto alle proprie bandiere quattromila Celtiberi, appartenenti ad alcune delle provincie spagnuole che non erano più nemmeno sotto il loro dominio.

Scipione, che si era posto nuovamente all' assedio di Utica, fu costretto a levarlo quando si vide venire contro gli eserciti di Siface e di Asdrubale. Posto il campo sopra un' altura, da parecchi giorni sostenevano varie scaramuccie più o meno rilevanti; quando finalmente decisero di scendere a battaglia campale. Ma, tanto i Numidi, quanto gli altri soldati raccogliticci, se erano esperti allorchè si trattava di far scorrerie e di tendere sorprese, altrettanto non si mostravano valenti in una battaglia ordinata; avvegnachè ignorassero l' arte di combattere secondo un piano regolarmente prestabilito, e non avessero la menoma nozione di disciplina militare. Laonde, invece della vittoria che Asdrubale e Siface avevano sperato di ottenere sui Romani, i due capi ebbero una solenne sconfitta, dalla quale pochi militi uscirono salvi. Più a lungo resistettero i Celtiberi, come quelli che, sapendosi apertamente in ribellione contro alla repubblica, prevedevano che ad ogni modo sarebbero stati condannati dalla medesima alle pene più severe; ma assaliti finalmente da tutte le parti, nè volendo cedere, neppur uno ebbe scampo. E la salvezza di Asdrubale e di Siface fu unicamente dovuta alla eroica resistenza dei ribelli, perocchè stando le legioni romane intorno a loro, non poterono inseguire i due capi che, frattanto, ebbero agio di darsi alla fuga. Mentre poi Scipione, assalita Tunisi, cercava di costringerla a cedere e, insieme ad essa, forzava a venire a patti altre città; il suo luogotenente Lelio, insieme a Massinissa, si mise ad inseguire il re Siface, col quale ebbe uno scontro, d' onde uscì vincitore. Proseguendo il loro cammino, i due alleati giunsero nella città di Cirta, ove Massinissa s' incamminò subito verso la reggia.

Racconta Tito Livio che, appena in sulla soglia, Sofonisba gli si fece incontro, supplicando con preghiere e con lacrime che la difendesse contro alla crudeltà dei Romani, e se a questo consentiva, la facesse pur morire, chè altro ormai più non le rimaneva. La bellezza, il pianto e le arti lusinghiere dell' avvenente africana, sedussero il Numida: commosso da quelle insistenze, e invaghitosi di lei, le promise che avrebbe fatto qualunque cosa per vederla lieta.

Affine poi di meglio riuscire nell' intento, e pensando che Scipione non avrebbe mai permesso ad alcuno di porre le mani sovra una donna sua; consentendo alla propria passione, le chiese ed ottenne di farla sua sposa, malgrado i legami che ella già aveva stretto col vinto Siface. Ma lo sdegno e la gelosia dell' antico sposo, dovevano perdere irremissibilmente l' accorta Sofonisba. Perocchè, tratto Siface innanzi a Scipione, gli narrò come non altri che le astute lusinghe di Sofonisba lo avessero indotto a disertare la bandiera della repubblica, e gli insinuò che essendo sposa di Massinissa, avrebbe fatto lo stesso ed anche peggio con quest' ultimo poichè certo nessuno l' avrebbe rattenuta di volgere l' animo di lui contro ai Romani.

Pertanto Scipione intimò a Massinissa che gli desse in potere la sposa. Nè a quest'ultimo essendo riuscito di piegare l'animo del duce a più mite consiglio, non rimanendogli altra via per salvare la diletta consorte dalla schiavitù, le inviò un veleno, che ella con virile coraggio trangugiò. Il dolore del Numida fu consolato colla corona della Numidia, e con lodi altissime della eroica virtù da lui dimostrata; mentre per converso il re Siface incatenato, fu tradotto a Roma, ove finì i suoi giorni nella schiavitù.

Estenuati da tante lotte, incapaci di radunare nuove forze, e molto meno di cimentarsi nuovamente coi baldanzosi vincitori, i Cartaginesi vennero nella determinazione di chieder pace. Ma nel frattempo avevano mandato a richiamare d'Italia il generale Annibale; sicchè la loro sottomissione si risolveva piuttosto in scaltrezza diretta a tenere a bada i Romani, mentre attendevano la venuta del rinforzo. Infatti, non passò lungo tempo, che, giovandosi della tregua stabilita, un bel giorno gli Africani sorpresero alcuni legni da guerra della repubblica, e parte ritennero per sè, parte mandarono a picco. Intanto Annibale, con quel richiamo in patria, si vedeva costretto ad abbandonare la impresa per la quale aveva fatto tanti sacrifici. Disperato contro la sorte avversa, si consolava delle speranze svanite, col far scrivere dai greci Sofilo e Sileno la storia dei trionfi ottenuti sui Romani. Narrasi che prima di abbandonare l'Italia, in memoria delle sue gesta facesse edificare nel tempio di Giunone un monumento sul quale, in lingua africana e greca, erano narrate le sue vittorie.

Ma, pur troppo, della sua venuta in Italia erano rimaste crudeli e sanguinose tracce sui campi della Trebbia, di Canne e del Trasimeno. Quattrocento città e villaggi erano stati distrutti, e migliaia d'uomini, di fanciulli e di donne bruciati vivi. Nei bagni di Nuceria e nei pozzi di Acerra erano ancora i cadaveri dei senatori sommersi; e il terreno della Campania era cosparso dalle ossa di 5000 prigionieri colà sterminati. Anche nella Bruzia, ove il terribile Africano erasi ridotto negli ultimi tempi, aveva commesse nefande stragi ed estorsioni numerose. Quello poi che coronò sì memorabili gesta, fu la uccisione di un gran numero di soldati Italiani, i quali si erano rifiutati di seguirlo nell'Africa.

Già il dissi altra volta, i Cartaginesi avevano fra i Latini la fama di fedifraghi e di crudeli; nè mai alcuno dei loro generali, quanto Annibale, confermò tale opinione. Orazio, fra gli altri, pur non disconoscendo la grandezza e i tratti generosi di Annibale, lo chiama spesso *feroce, perfido* e *abbominevole*.

Vero è che la rivalità e gli odii suscitati nel paese che egli muoveva a conquistare, dovevano necessariamente portare i narratori ad esagerare i difetti e le crudeltà da lui commesse; ma per quanto la critica si ostini a voler considerare come calunnie tutte le cose malvagie scritte sul di lui conto, non è possibile ammettere che abbia potuto serbarsi umano e moderato un uomo, il quale teneva per consigliere un tal Monamaco, che gli andava insinuando doversi avvezzare i soldati a nutrirsi di carne umana! La chiamata di Cartagine riusciva adunque benefica alle popolazioni della Bruzia sulle quali, come vedemmo, il Cartaginese sfogava tutto il livore e la rabbia della impresa fallita. Imbarcatosi a Crotone, si diresse verso l'Africa, ove narrasi che, appena giunto, Cartagine gli apparisse come un sepolcro coperto di rovine. Da trentasei anni egli era lontano dalla sua patria, e quella vista, proprio nel momento in cui vi tornava, gli si offriva minacciosa come augurio di sventura. Approdato, si pose a campo sul ter-

reno di Ardumento e quivi si diede a preparare armamenti. Nel contempo, facendo scorrerie nella Numidia, vi battè Massinissa e trasse a sè alcuni capi di quelle tribù; poi riuniti cinquanta mila uomini e ottanta elefanti, si pose sulle orme di Scipione che, tolto l'assedio da Tunisi, correva la valle del Bagrada, mettendo le città ed i villaggi a ferro e fuoco.

Ma non erano più i bei tempi di una volta, quando, cioè, col solo mostrarsi in vista del nemico egli era sicuro di avere già percorso i tre quarti della via che doveva condurlo alla vittoria. Col cambiare delle vicende, anche le parti si erano cambiate; e se prima il Romano al suo apparire, cercava di evitare la battaglia, ora era il Cartaginese che si accorgeva di non potergli tener fronte, e che quindi vedeva la necessità di protrarre almeno l'istante dell'ultima lotta. Chiese adunque di venire a parlamento con Scipione, il quale annuì alla domanda. I due generali parlarono insieme nel vano che era compreso fra gli accampamenti dell'uno e dell'altro. Annibale avanzò proposte di pace, ma il duce romano rifiutò ogni accordo, sicchè fu deciso che le pianure di Zama avrebbero fatta ragione a cui dovesse spettare l'impero del mondo, cioè se a Cartagine od a Roma. Spinto così agli estremi, e presso a cimentarsi in una battaglia decisiva, Annibale chiamò in soccorso ogni arte sua. Convocati i veterani delle guerre d'Italia, rammentò loro i gloriosi successi altre volte ottenuti sulle legioni romane, descrisse gli orrori cui sarebbe andata incontro Cartagine, se il nemico l'avesse espugnata; mostrò lo scempio che si sarebbe fatto degli Dei, e l'obbrobrio dei templi violati, dei sepolcri distrutti, delle donne contaminate ed uccise. Le parole di quell'uomo sperimentato per lunga sequela di anni, poterono scuotere quanti l'ascoltavano; ma era scritto che nè l'accortezza, nè l'arte sarebbero riuscite a ristorare la fortuna di Cartagine.

Giunto il giorno della gran battaglia, nel furore della mischia, alcune file numide e spagnole, disertano dal campo di Annibale, e dietro loro le truppe mercenarie tentano fare lo stesso; ma, impedite nella fuga dal ferro nemico, si rivolgono contro agli stessi Cartaginesi. Invano Annibale si gettò fra le schiere romane assalendovi il valoroso Scipione; invano affrontatosi con Massinissa, lo gettò dal cavallo e lo costrinse a mordere la polvere; egli fu pienamente sconfitto. Sui campi di Zama rimasero ventimila Cartaginesi e quindicimila Numidi, troppo tardi accorsi sotto gli ordini del figlio di Siface per aiutare gli Africani. Lo stesso Annibale si salvò a stento, ricoverando ad Adrumeto, d'onde poi si tradusse a Cartagine. Egli narrò la disastrosa rotta e dimostrò al senato la necessità di concludere tosto la pace. Furono perciò mandati ambasciatori a Scipione, il quale dettò condizioni inesorabili e fatali per la potenza Cartaginese. Egli esigeva la cessione dei prigionieri e dei disertori romani; la consegna delle armi, degli elefanti, tranne dieci. I Cartaginesi dovevano obbligarsi a non fare guerra alcuna senza il beneplacito di Roma; e, per conseguenza, a non bandir leve di mercenari stranieri; dovevano pagare diecimila talenti in cinque anni; obbligarsi a mantenere per tre mesi l'esercito romano, consegnare cento ostaggi come mallevadori della pubblica fede e contrarre alleanza con Massinissa il cui regno, tolto a Siface, si era reso potente e grande.

I vinti dovettero piegare il capo ed accettare. Lo stesso Annibale disse che per lo stremo in cui erano ridotti i Cartaginesi, dovevano ringraziare i Numi se quelle condizioni non erano peggiori.

Il senato cartaginese mandò messi a quello di Roma, e quando si trattò

di ratificare la pace, non mancarono le lodi codarde all'indirizzo del vincitore. A quattromila sommavano i prigionieri romani restituiti dai Cartaginesi; molti erano anche i disertori, ma questi Scipione condannò alla crocifissione. Narrasi poi che le cinquecento navi di Cartagine, per ordine del duce romano, furono tratte sul lido e quindi incendiate. Alla vista della loro flotta distrutta, grandissimo dolore provarono i cittadini, ma è fama che fosse ancor più grande quando giunse il momento di pagare la prima rata dell'annuo contributo. Infatti, a quegli avidi mercanti, che ogni bene riponevano nell'accumulare tesori, sopra ogni altra cosa doveva riuscire doloroso il pagare la ingente somma fissata nel trattato di pace colla repubblica.

Ah! fu allora ben vendicato Annibale, che sorrise amaramente per quel cordoglio, pensando che quella sordida avarizia era stata la causa delle patrie sventure, poichè per avarizia i suoi concittadini non gli avevano concessi gli aiuti di armi e di navi, tante volte invano domandati.

Così ebbe fine la seconda guerra punica; la quale era durata diciassette anni, mettendo più volte Roma in estremo periglio.

Cartagine, soggiogata intieramente, non ebbe per allora balìa di risorgere: chè quand'anche avesse voluto tentare una riscossa, si sarebbe vista addosso il fiero Massinissa; il quale, d'altra parte, con ostilità sempre più stringenti, l'andava molestando per ordine di Roma. Scipione, accomodate in tal guisa le cose, partì alla volta dell'Italia e si recò a Roma, ove l'attendeva uno splendido trionfo. Spettacoli e giuochi furono promossi a rendere palese l'esultanza della città in festa; fu portata per le vie una statua, la quale si vedeva in Campidoglio sin dall'epoca dell'espugnazione di Cartagena; e il giovane vincitore, fra gli applausi del popolo e il risuonar dei guerreschi strumenti, si recò nel tempio di Giove a deporvi, in rendimento di grazie, le palme della vittoria. A lui poi rimase sempre il soprannome di Africano in testimonianza delle imprese tanto felicemente compiute nell'Africa.

CAPITOLO XXII.

La repubblica dopo la seconda guerra cartaginese. Nuove guerre nella Siria e nella Macedonia.

(201-189 av. C.).

Scipione aveva vinti quattro eserciti nella Spagna, debellate numerose legioni nell'Africa e nell'Italia, arricchito l'erario di centoventitremila libbre d'argento e soggiogata Cartagine. Contuttociò fu tacciato di aver voluto conchiudere la pace cartaginese per tema che Appio Claudio Nerone, il quale si disse che fosse destinato a succedergli nel comando, non avocasse a sè il merito della vittoria e non avesse l'onore di distruggere interamente Cartagine.

Anche qualche storico moderno, tra cui Atto Vannucci, si è fatto l'eco di queste dicerie, colle quali non si può sinceramente convenire. Veramente non mi pare che alcuna circostanza riferentesi ai fatti ed alle gesta del grande capitano, abbia potuto, nonchè giustificare una tale accusa,

farla nascere. Innanzi tutto, nè l'indole generosa di lui, nè le cose operate durante la guerra, ci autorizzano a supporre che Scipione temesse di essere surrogato. E perchè surrogato? E da chi? Dopo le vittorie da lui ottenute, dopo l'ultima e più splendida battaglia guadagnata sui campi di Zama, è poco credibile che il senato pensasse a richiamare dalla milizia l'uomo che era divenuto l'eroe del secolo.

La taccia è tanto più infondata, inquantochè troviamo narrato dallo stesso Tito Livio, che essendo stato fatto un tentativo per dargli lo scambio molto tempo prima della vittoria di Zama, il senato di Roma e la massima parte dei cittadini vi si erano opposti energicamente.

È poi probabile che quel grande capitano abbia concesso a Cartagine condizioni molto meno onerose di quelle che avrebbe potuto imporre, solamente per una bassa gelosia? Ma i tratti di generosità che ci rivelano il suo carattere, ci dimostrano che s'egli era guerriero, non era però nè tiranno, nè barbaro.

E d'altra parte, dato e non concesso, che veramente qualcuno fosse stato destinato a surrogarlo nel comando delle milizie, forse Scipione avrebbe potuto temere che costui potesse negare che egli solo gli aveva preparato il terreno opportuno alla vittoria? O forse le imprese già si gloriose compiute dal grande capitano, non bastavano per sè sole a renderlo superiore a tutti gli uomini di guerra del suo tempo? Dunque si può credere fondatamente, che ben altre ragioni consigliassero Scipione a lasciar sussistere ancora quella che, al postutto, si poteva ben chiamare l'ombra di Cartagine, stremata e affranta qual'era ormai ridotta.

E infatti, che avrebbe potuto ritrarre la repubblica dalla distruzione della città africana? Quale vantaggio? Non bastava forse di averne fiaccata inesorabilmente la potenza? E d'altronde bisognava pure riconoscere che, fiorente qual'era stata e quale avrebbe potuto divenire nell'industrie, nell'agricoltura e nei commerci, per la sua posizione che si prestava eminentemente allo scambio delle produzioni coi popoli italici, avrebbe favorito lo sviluppo dell'attività specialmente delle colonie del sud; condizione che, colla distruzione di Cartagine, non avrebbe più potuto avverarsi. Scipione aveva dunque saggiamente calcolato allorchè, pel suo valore, ridotta la città sottomessa quasi allo stremo d'ogni risorsa, invece di darle il colpo di grazia, volle far sosta e lasciarla ancora sussistere.

Se da molti autori antichi e contemporanei fu già tanto detto contro la preponderanza e l'assolutismo di Roma, sempre avida di allargare il dominio e le conquiste; se anche gli storici stranieri, fra i quali cito Mommsen, trovarono soverchia la prevalenza da essa esercitata sui vinti Africani in occasione della seconda guerra punica, che cosa non si sarebbe detto di essa se, consentendo alla smania dei soldati, si fosse indotta a cogliere sui vinti una troppo facile quanto codarda vittoria? Per vero, il citato autore, il più illustre fra gli storici tedeschi, chiama atto di *vendicativi Italiani* la distruzione delle cinquecento navi Cartaginesi, ed aggiunge che deve esser parsa assai dura da inghiottire la pillola offerta da Scipione colla pace di Cartagine.

Non andiamo dunque noi italiani stessi a supporre malvage o grette intenzioni in chi, con alte viste politiche ed umanitarie, poneva un argine alla estrema rovina d'una città; la quale, d'altra parte, era omai giunta a tal punto che sarebbe stata stoltezza il crederla capace di muovere ai danni di chicchessia e, meno ancora, di prevaricare contro la fortunata rivale.

Da questa guerra Roma, insieme al vantaggio materiale ottenuto per le contribuzioni imposte ai vinti, trasse nuove e più ambiziose idee di conquista e di dominio. Lo storico che tien dietro passo a passo ai progressi di questa città, unica nel mondo per le sue imprese, domanda a sè stesso meravigliato, fin dove si sarebbe estesa la sua smania di ovunque primeggiare, se, invece dei confini del mondo antico, che limitavano le sue usurpazioni alle sole parti in allora conosciute, avesse potuto intravvedere la esistenza di quelle vaste, immensurabili terre, che tanti secoli dopo furono scoperte e che aprirono nuovi spazi alla cadente civiltà medioevale! Niuna meraviglia se dopo i replicati tentativi, avendo alfine trovata facile conquista in un paese straniero, come l'Africa; la potente città latina abbia creduto altrettanto facile portare, con felice successo, le armi anche contro altri popoli.

E infatti, se prima delle guerre puniche la dominazione dei Romani non si estendeva al di là dei confini italici, dopo di esse parve loro insufficiente il dominio di pressochè tutta la penisola; e si confermarono sempre più nel proposito di ottenere la preponderanza anche in tutto il Mediterraneo. Però, quantunque Cartagine fosse debellata, l'impero della repubblica non era ancora interamente assodato: le circostanze della sottomissione della città africana, tennero, per poco ancora, in bilico l'idea di un dominio universale, perocchè apparisse troppo evidente la necessità di raffermare prima la sua autorità sui comuni italiani.

Uno degli stati stranieri, sui quali parve opportuno che si stendesse la dominazione romana, era stata la Spagna, che, volente o nolente, era divenuta una provincia tributaria di Roma.

Vero è che le frequenti ribellioni rendevano molto difficile assoggettarla per intero, ed imponevano sempre nuovi sacrifici di armi e d'armati alla repubblica, costretta ad ogni tratto a frenare il fermento rinascente: ma ad ogni modo, era pur soddisfatta anche quest'ambizione! A conti fatti, per Roma il tempo non era stato male impiegato. Aveva assoggettato anche il regno di Siracusa, incorporandolo alle provincie della repubblica; aveva esteso il dominio sulle regioni della Numidia, sotto colore di proteggervi Massinissa creato re per suo volere, e costretto quindi a riconoscere da essa la corona.

Prima cura dei Romani dopo la vittoria di Cartagine, fu quella di trar vendetta della già potente alleata di Annibale, la città di Capua. Vi fu chi pose in campo il progetto di demolirla; ma prevalse il partito più mite, quello stesso che con Scipione appoggiò la grazia di Cartagine; e invece di esser abbattuta materialmente, Capua lo fu soltanto moralmente e politicamente.

Privata d'ogni libertà e d'ogni franchigia, essa fu ancora spossessata de' suoi beni; talchè, tranne pochissime proprietà appartenenti ad alcuni popoli, che nelle guerre puniche avevano militato per la repubblica, tutto l'agro capuano fu confiscato e gli antichi possessori dovettero ricomprarlo, o prenderselo in affitto temporario. Così fu fatto ai Picentini del Silaro, e così ai Bruzii.

Le città greche, toltane Reggio e alcune comunità della Campania, scontarono anche più duramente la pena di aver dati aiuti ad Annibale: sui loro territori, divenuti proprietà della repubblica romana, videro sorgere numerose colonie, fra le quali furono potenti Siponto e Pozzuoli. A Turio, divenuta omai una fortezza latina, fu persino cambiato il nome, e chia-

.... non rimanendogli altra via per salvare la diletta consorte dalla schiavitù, le inviò un veleno che ella con virile coraggio trangugiò.

(Pag. 236).

mata Copia; la ricca città di Vibo, famosa tra i Bruzii, si chiamò Valenza; e tutti i terreni dell'Apulia e del Sannio, furono distribuiti ai veterani delle battaglie d'Africa.

Aggiungiamo a questo, che vennero fatte inumerevoli confische di beni appartenenti a quei cittadini che erano in sospetto di non essere devoti alla causa di Roma; la quale fece sentire la sua influenza sulle provincie di tutta Italia.

Ma bisogna pur confessare che le troppo rigorose repressioni, fecero sorgere in molti l'odio, represso sì, ma latente sempre e pronto a scoppiare in aperta rivolta. Nè questo rimase nascosto agli occhi chiaroveggenti dei reggitori della repubblica, i quali, durante le susseguenti guerre macedoni, furono costretti a mantenere una costante vigilanza sui popoli soggetti, ond'evitare nuove sventure ed insurrezioni.

Le condizioni del popolo non migliorarono perciò, ma piuttosto peggiorarono; e non poteva accadere altrimenti. Cessato il turbine delle guerre, nelle quali, per le necessità stringenti della difesa, i maggiorenti avevano dovuto concederle una illusoria autorità nella direzione delle cose pubbliche; la plebe non seppe mantenere le concessioni acquistate, nè forzare la mano ai patrizi per avere la sua parte nei beni conquistati. Essa perciò non si attendeva grandi frutti dalla vittoria riportata su Cartagine; ma il successo fu anche inferiore a qualunque più modesta speranza. Perocchè, prescindendo dal diritto che avrebbe avuto ad una parte delle terre comprese nell'amministrazione dello stato, nelle nuove ripartizioni che furono fatte, si vide togliere anche quelle poche, le quali aveva ricevuto allorquando era stato provvidamente diviso l'agro pubblico, in modo che a tutti ne toccasse una parte sufficiente.

Questo, per verità, fu gran cagione di disordini; perocchè i diseredati, per la massima parte schiavi e proletari senza alcuna risorsa, si diedero ad una specie di brigantaggio, e le campagne, prima popolate da solerti agricoltori, divennero il covo di predoni e di assassini.

Per la qual cosa, prima a volgere in decadenza fu l'agricoltura nazionale; tanto più portata a esser trascurata; inquantochè, per le guerre passate, i Romani si erano abituati a provvedere all'alimentazione coi grani d'Egitto e di Sicilia; per cui avevano continuato a considerare il sud d'Italia e l'oriente, come il loro naturale granaio. Da ciò l'incuria nella coltivazione degli alimenti più necessarii.

Si può dunque affermare che, se Roma aveva compiute gloriose imprese, aveva altresì commessi molti errori: parte dei quali però non del tutto inescusabili, avuto riguardo alla somma importante degli avvenimenti ai quali aveva dovuto provvedere. Certo, se fin d'allora la repubblica avesse rivolto il pensiero a rendere ed a mantenere comuni col resto d'Italia il governo e le aspirazioni politiche; se, invece di trattare aspramente come schiave le provincie soggette, non avesse voluto aggravare la sua mano dispotica su di esse, altri tempi ben più lieti sarebbero succeduti alla pace cartaginese; ma, come ovviamente dice Mommsen, operando diversamente, la cosa doveva procedere in altra maniera.

Assodate nel modo che vedemmo le cose interne, e, con tanta parte di dominio acquistato nell'occidente, Roma non perdette di vista il vasto campo che le si offriva nell'oriente; e si avvide che, anche da quel lato, non le sarebbe stato difficile ottenere buona fortuna.

Anelava di far sua la Macedonia, lo stato che in Grecia era forse ancora

il più fiorente. Ma, quantunque fosse morto Alessandro il Grande, sussisteva però sempre l'opera da lui felicemente iniziata, cioè la comunanza d'idee e di costituzione fra i Macedoni e gli abitanti delle altre nazioni d'oriente; per cui si poteva ben dire che, malgrado la corruzione delle antiche istituzioni, la Macedonia rappresentava il vero nucleo delle forze elleniche, la prima potenza degli stati greci.

Allo splendore sminuito, ma non interamente offuscato, della Macedonia, faceva contrasto la decadenza delle altre popolazioni greche, che era andata via via aumentando dopo la morte di Alessandro. La corruzione si era insinuata fra quelle costituzioni politiche, rimaste ancora allo stato di formazione, per essere loro venuto meno, ne' momenti in cui sarebbe stata necessaria, l'opera del grande riformatore.

Avvolti com'erano nel lezzo delle turpitudini di re corrotti, i Greci quasi non avevano posto attenzione alla crescente preponderanza della repubblica romana, al suo ingrandirsi ed al suo avvicinarsi man mano alle coste d'oriente. Nella Siria, i re Seleucidi si coronavano di rose, e trascorrevano i giorni solo intenti a rinnovare feste, conviti e baldorie; nell'Egitto i Tolomei badavano ai facili amori di donne comprate ed ai banchetti, mentre i servi e gli schiavi della gleba venivano frustati dagli inesorabili patrizii, sempre pronti ad alzare la mano a percuotere, mai a proteggere. E la Grecia seguiva quelle orme; si prostituiva invereconda a tutti i padroni, cantava inni bugiardi ai re dell'oriente, e tollerava che a Sparta un tiranno dissoluto contaminasse le donne, rubasse gli averi di quei cittadini che egli cacciava in bando, solo perchè rei di non sapersi piegare alla corruzione dei tempi.

Nabi si chiamava il re della monarchia spartana; la quale, come principato militare, aveva ancora qualche importanza. Costui, amico e fomentatore dei pirati il cui covo era nell'isola di Creta, faceva correre dalle sue navi il capo Malea, destando il terrore e lo sgomento nelle popolazioni limitrofe, e suscitando in loro un odio accanito, ben giustificato dalle crudeltà e dalle rapine dei suoi seguaci.

In mezzo al caos delle costituzioni politiche degli stati d'oriente, godevano una certa indipendenza le città libere mercantili della Grecia, che si trovavano sulle rive europee della Propontide; e, con esse eguali per forma di governo, erano le città situate lungo la spiaggia dell'Asia Minore e del mar Egeo. Tre, fra le altre, se ne annoveravano, che dopo la morte di Alessandro si erano andate sempre più ingrandendo; ed erano Bisanzio sul Bosforo, Cizico lungo le coste della Propontide asiatica, e finalmente Rodi. Quest'ultima aveva cacciati i Macedoni postivi a presidio da Alessandro e, mercè i traffici del Mediterraneo e la sua flotta numerosa e ben provvista, era riuscita a costituirsi una potenza commerciale e marittima quasi affatto indipendente.

Grazie alla loro politica neutrale, i Rodiani erano pervenuti a stabilire rapporti amichevoli colla Macedonia, colla Siria e coll'Egitto, e godevano di considerazione non piccola presso le corti straniere. Le città situate sulle spiaggie dell'Asia minore, come quelle che erano costituzionalmente libere da ogni dipendenza dei re d'oriente, salvo l'obbligo di pagar loro un tenue tributo, avevano sempre trovato in Rodi una spontanea e naturale alleata; e quando era venuta la volta di qualche sopruso per parte degli imbelli coronati di quel tempo, avevano trovato nei Rodiani energia e perspicacia; tantochè essi erano sempre riusciti a respingerne le pre-

potenze, salvando le varie comunità dai conflitti che altrimenti ne sarebbero derivati.

Esisteva perciò tra la potente città commerciale e le sue consorelle, un vincolo di muta solidarietà, la quale si palesava in modo manifesto ogni qualvolta si trattava di garantirsi scambievolmente, o di andare contro agli interessi dinastici. La torbida atmosfera delle corti vicine non era dunque penetrata in quella specie di governo federale; ove gli usi, le costumanze e le tendenze si mantenevano infatti fra la corruttela ond' erano circondate quelle città libere; mentre l' agiatezza, le scienze e le arti, vi crescevano fiorenti ed incontrastate.

Tali erano le condizioni dell'oriente quando la repubblica romana cominciò a volgere gli occhi da quella parte. Anzitutto si volse contro Filippo re di Macedonia; il quale chiamato da Annibale, aveva tentato, con quella disastrosa fortuna che vedemmo, di metter piede nell' Italia.

Qual fosse l'indole e l'inclinazione di Filippo, ben ce lo possono attestare le opere da lui compiute e le azioni della sua vita privata. Aveva molti dei pregi che si convengono ad un principe, ma altresì tutti i difetti. Egli non era il capo che si conveniva ad uno Stato come la Macedonia; meno ancora egli era adatto a formare coi vari elementi onde la Grecia si componeva, un solo regno sotto la sua dipendenza. Come soldato era valoroso; come capitano espertissimo; ma era assoluto nel suo dominio e si lasciava guidare da una presunzione sconfinata, e da un carattere insolente e avido di preponderanza. Proclamava apertamente che non aveva timore di nessuno, tranne che dei Numi; e, invero, niuna cosa vi era al mondo che egli rispettasse. Non era nè giusto, nè perspicace, nè leale, e poneva come principio di governo la massima, che un principe non deve essere vincolato nè da promesse, nè da leggi sociali, o morali. Era energico, pronto, ardito nelle risoluzioni; ma bene spesso svanito il primo bollore suscitato da una idea luminosa, all' attività eccessiva subentrava in lui una infingardaggine estrema. Quest' ultima qualità fu, a quanto sembra, la causa principale che lo spinse incontro alla rovina, quando fece proponimento di allearsi con Annibale; poichè sta di fatto che, se Filippo avesse agito con maggiore sollecitudine, dopo formato il piano di guerra contro Roma, le cose non sarebbero andate tanto male.

Dopo quella prima vittoria della repubblica, era ovvio prevedere che essa sarebbe ritornata un' altra volta in Grecia; tanto più che le querele della maggior parte delle popolazioni greche contro il re macedone, le offrivano un pretesto per intervenire.

Onde avvenne che allorchè Atene spedì ambasciatori a Roma per riferirle come Filippo si avanzasse minaccioso contro le provincie greche, il senato propose tosto che gli fosse dichiarata la guerra. Senonchè, i cittadini romani, stanchi delle lotte trascorse, tormentati come erano dalle scorrerie delle bande predatrici che, già lo vedemmo, infestavano le campagne, avevano preso tanto in uggia il combattere, che tutti votarono contro alla proposta. Ma, un po' colle lusinghe di Sulpicio Galba, il quale aveva voluto persuadere al popolo che, o doveva portar la guerra in Macedonia o rassegnarsi ad averla nuovamente in Italia; un po' per le mene e le arti di quei pochi che erano sempre pronti ad appoggiare il partito dei senatori, avvenne che il popolo si decise: la proposta rimessa ai voti fu accettata.

Sulpicio stesso fu designato a condurre la spedizione. La quale doveva

compiersi, più pel concorso dei volontari, che per quello delle milizie tolte dai popoli tributari.

In poco tempo si misero in piedi legioni, alle quali il console aggiunse i veterani d' Africa e i duemila Numidi insieme agli elefanti mandati da Massinissa.

Così disposte le cose, Sulpicio Galba, movendo da Brindisi, fece vela per la Grecia.

Mentre duravano, per parte dei Romani, siffatti preparativi di guerra, Filippo, spintosi contro gli abitatori di Rodi e di Pergamo, dopo un assedio ostinato, aveva espugnata la città di Abido. Egli aveva appena conchiusa l' alleanza con Antioco, re della Siria, e stava per insistere presso agli Etoli, che si rifiutavano a volgersi contro alla repubblica, quando giunse la nuova essere giunto nell' Epiro il console romano con una flotta di cento vascelli ed ottanta navi da sbarco.

Sulpicio Galba, andò prima in aiuto di Atene che era sempre più minacciata dai corsari macedoni spintigli contro da Filippo, e marciò rapidissimamente sulla fortezza di Calcide d' Eubea senza che quegli potesse nè impedire, nè prevedere quel movimento. La fortezza fu espugnata, e dei soldati che vi erano per presidio, neppur uno andò salvo; le provvisioni furono distrutte, e i quartieri atterrati: ciò fatto, le legioni romane, vedendo di non poter mantenere più a lungo la posizione occupata, ritornarono alle loro navi.

Filippo, alla notizia di quel disastro, pieno di furore, lascia immediatamente la città di Demetriate nella Tessaglia, dove si trovava, e corre d' improvviso a Calcide; ma ivi non trova che i segni dei guasti e delle rovine fatte dal nemico.

Allora si dirige alla volta di Atene coll' intenzione di far pagar cara al nemico la vittoria ottenuta; ma nonostante l' assalto improvviso contro la città, malgrado l' accanimento messo nella pugna, dovè ritirarsi e cedere il campo ai vincitori romani. I quali per vero erano stati aiutati anche dal re di Pergamo.

Rimasto ancora qualche tempo in Grecia, cercò rendersi amici gli Achei; ma essendo state le sue offerte respinte con sprezzante rifiuto, volle vendicarsene con assalti e scorrerie; per la qual cosa trascorsero in lotte contro Romani e Dardani, Alamani ed Etoli altri due anni, senza che nè lui si rivalesse, nè la repubblica si avvantaggiasse.

Venuta la primavera, fu mandato il console Tito Quinzio Flaminio, il quale all' avvedutezza ed al tatto politico univa le più felici disposizioni per la diplomazia e per la milizia. Aveva modi gentili, parlava correttamente la lingua greca, ed aveva alcunchè di insinuante a cui nessuno sapeva resistere.

Varcato il mare, egli vide che Filippo si era posto a difendere le gole dell' Epiro, situate fra la Macedonia e la Grecia; e che quivi si era trincerato fra rupi, torrenti e fiumi, dei quali si era fatta una fortezza che pareva invincibile. Ottomila veterani, avanzo delle battaglie contro Annibale, forti, coraggiosi, indomiti, avevano seguito Flaminio, decisi ad aprirsi il varco nelle terre della Macedonia, per portare un colpo decisivo alle sorti della guerra.

Dietro quelle trincee naturali, quaranta giorni furono spesi in tentativi ed in assalti: ma nè arte, nè ardire, nè sforzi eroici giungevano a superare l' ostacolo di quella barriera insormontabile.

Allora si pensò che dove non giungeva l' arte, poteva ben supplire l' astuzia. Flaminio, fattosi indicare la via da un pastore pratico di quei luoghi, per nascosti sentieri, mandò quattromila dei suoi sulle alture che guardavano il campo macedone. Colà giunti, i Romani accesero alcuni fuochi per avvertire il console; il quale, appena avuto il segnale, assalì improvvisamente il nemico di fronte, mentre gli altri lo incalzavano di dietro, I Macedoni sopraffatti così repentinamente, non si avvisarono nemmeno di opporre resistenza: e pochi furono quelli che colla fuga si salvarono. Così Flaminio potè entrare nelle terre greche; e poco dopo, vide arrendersi spontaneamente anche le città dell' Epiro.

Degna di nota fu la temperanza e la moderazione del prode capo; il quale, malgrado le insistenze dei soldati, in quei tempi avidi di far bottino, non volle che fosse fatta alcuna violenza, e ordinò che il paese sottomesso fosse trattato con tutta la benignità possibile. Così egli si assicurava la benevolenza dei vinti.

Filippo, costretto a ritirarsi di nuovo in Tessaglia, non perdè la speranza di muovere un' altra volta alla riscossa. Dopo avere comandato agli abitatori delle città alleate che distruggessero col fuoco le proprie abitazioni, li costrinse a seguirlo sulle dirupate montagne, ove aveva posti i suoi quartieri. Con che, anzichè conciliarsi la simpatia, si attirò sempre più l' odio delle popolazioni greche; le quali, per converso, ammirando in Flaminio la umanità e la gentilezza dei modi, lo amavano ogni dì più. Perciò non gli riuscì difficile il rendersi sottomessa la maggior parte delle popolazioni della Grecia. Impossessatosi della città di Gonfi, una delle piazze più forti e più importanti, si rese facilmente padrone di quasi tutte le città della Focide; mentre le navi romane, quelle di Pergamona e di Rodi, alleate alla Repubblica, assalivano e prendevano le città marittime di Cretria e Caristio nell' Eubea. Intanto il console Flaminio, oltre alle conquiste, attendeva a stringere trattati di alleanza e, quel che non facevano le armi, otteneva con l' avveduta politica. I Peloponnesi ed i Greci, sopratutti, lo avevano caro, perchè si mostrava amante della libertà e difensore dei diritti del popolo.

Il tiranno di Sparta che prima si era collegato con Filippo, fosse per paura dei crescenti progressi delle armi repubblicane, o fosse veramente ammirazione pel duce romano, gli si era fatto anch' egli alleato ed amico.

Gli Arcaniani, che da principio si mostrarono piuttosto restii, furono da lui vinti, un po' colle armi, un po' colle lusinghe: lo stesso fece coi Beoti.

Ciò nulla meno, da questo alla generale alleanza con tutta la Grecia, molto correva ancora; per la qual cosa, siccome a Flaminio tardava di stringere i nodi e di venire ad una conclusione, così si trovò nella necessità di recarsi a Tebe, capitale della Beozia, per venire ad un trattato definitivo. Accolto con modi cortesi ed umani, egli trovò il destro di far entrare dopo di lui circa duemila dei suoi legionari; per la qual cosa, chiaro apparisce che, quand' anche i Tebani avessero voluto rifiutarsi alla lega coi Romani, non sarebbe stato in loro arbitrio il farlo, dacchè la città era già caduta nelle mani di Flaminio.

Rinforzato l' esercito con le nuove truppe concessegli dai Greci, nel seguente anno Flaminio cercò di venire ad una battaglia decisiva con Filippo. Il quale, spodestato delle terre che prima appartenevano al suo regno, esausto di forze per le recenti lotte, scarso d' armi e di vettovaglie, si vide

nella dura alternativa, o di sottomettersi o di abdicare. Ma non voleva il re Macedone rinunciare alla speranza di una rivincita; e d'altra parte continuare a sostenere le ostilità contro Roma, per quanto ardentemente il bramasse, non poteva. Tuttavia, attenendosi all'unico partito che gli rimanesse per ingrossare le file del piccolo esercito, chiamò alla leva dei giovanetti sedicenni, per cui raggiunse la cifra di ventimila uomini. A Scotussa, presso le colline dette Cinocefali, si scontrarono le falangi Macedoni colle legioni Romane. Dapprincipio i due eserciti si scagliarono l'un contro l'altro avvolti in un turbine di polvere e di proiettili: ma ad un dato segnale di Flaminio, gli elefanti che si tenevano presso le avanguardie romane, furono scagliati contro alle file del re, ove portarono il terrore e lo scompiglio.

Sopravvenute poi le legioni dei veterani e la forte cavalleria degli Etoli, tutto l'esercito Macedone fu posto in rotta, e ottomila morti giacquero sul campo, mentre più di cinquemila soldati venivano fatti prigionieri.

Filippo, pur non deponendo la speranza di prendersi la rivincita ad occasione migliore, radunò i pochi avanzi della giornata di Scotussa, e passando per la valle di Tempe, si ritirò in Macedonia. Ivi lo attendeva il disinganno delle ultime illusioni. Poichè mentre egli aveva durato nell'infausto combattimento, le falangi Achee alleate ai Romani si erano impadronite di Corinto, uccidendovi duemila soldati del presidio; il fratello del console, Lucio Quinzio, aveva espugnato Leucade; talchè non rimaneva più a Filippo altro partito che quello di sottomettersi al vincitore.

Dovendo fare di necessità virtù, mandò messi a Flaminio per patteggiare una tregua, e questa gli fu accordata mediante il pagamento di quattrocento talenti. Dopo la tregua venne la pace, per ottener la quale il Macedone dovè consegnare tutte le sue navi ai Romani: obbligarsi a non tenere più di cinquecento soldati; a togliere i presidii dalle città di Grecia e d'Asia, a non intraprendere guerra, trattato od alleanza senza l'espresso consentimento di Roma, e infine, oltre il pagamento immediato di mille talenti, dovè consegnare ai Romani, siccome ostaggio per garanzia dei patti, alcuni giovanetti delle primarie famiglie macedoni, fra i quali anche il di lui figlio Demetrio.

Immense furono le manifestazioni di gioia in Grecia, allorquando quei popoli seppero che erano stati per tal guisa liberati dal giogo dell'odiato Filippo. A Corinto si celebrarono i giuochi istmici con pompa straordinaria; e Flaminio, accolto colle più fragorose dimostrazioni della folla plaudente, ordinò ad un banditore che percorresse le vie della città gridando ad alta voce il seguente decreto, che egli proclamava per tutti i popoli già soggetti al decaduto re di Macedonia:

Il senato ed il popolo romano, e il proconsole Flaminio, vincitore di Filippo, ordinano che sieno liberi e vivano colle proprie leggi i Corintii, i Focensi, i Locresi, gli Eubei, i Magnesi, i Tessali, i Perrebi e gli Achei Itioti.

Flaminio ebbe corone ed ovazioni senza fine, e molti lo acclamarono ad alta voce salvatore e liberatore della Grecia. Poco di poi, accanto ai nomi di Ercole e d'Apollo scritti sulle tavole consacrate nei tempii, fu messo anche quello di Flaminio, divenuto l'eroe della libertà greca. Tanto sono facili le turbe ad inneggiare al vincitore!

Poi Flaminio si volse a dare un nuovo ordinamento alla costituzione politica delle città greche. Agli Ateniesi furono cedute in possesso le isole

vicine; ai Rodiani, le terre di Caria. Le città rimaste libere per la caduta di Filippo, furono incorporate ai comuni federati, i possessi delle quali furono così aumentati coi paesi del Peloponneso e dell'istmo di Corinto; agli Etoli furono date le città locresi e focensi; e solo la Tessaglia, indipendente anche durante la dominazione del re di Macedonia, volle suddividersi in altre quattro piccole federazioni. Ma l'ordinamento delle cose interne della Grecia non si presentò sempre senza difficoltà. Eravi rivalità, e molto pronunciata, fra Spartani ed Achei; per la qual cosa era conveniente che la repubblica, nella sua qualità di protettrice e liberatrice, si adoperasse in modo da ottenerne la conciliazione. Gli Achei insistevano perchè Nabi, tiranno di Sparta, restituisse la città di Argo, che lo stesso Filippo gli aveva data nelle mani. Però, malgrado le rimostranze di Flamino, il despota non volle acconsentire a quella restituzione; per lo che, dopo aver convocata in Corinto un'assemblea di Greci, il console intimò all'ostinato la guerra; la quale il tiranno accettò tanto più volentieri, inquantochè egli, per certo, faceva assegnamento sulla poca simpatia che esisteva tra Etoli e Romani, nonchè sulla venuta del re di Siria, che riteneva assai prossima. Il console, per meglio condurre a fine la guerra, decise di recarsi nel Peloponneso colla flotta e coll'esercito federale, trovandosi ivi un distaccamento di volontari macedoni, con a capo il vero re di Sparta, Agesipoli. A questi si aggiunsero cinquantamila uomini, chiamati sotto le armi nelle varie città, strette ai Romani dal patto di alleanza; talchè Flaminio potè contare sopra un esercito bene agguerrito.

Intanto Nabi cercava di sostenere il potere, aumentando i rigori del suo governo; ma fu peggio per lui; poichè quei pochi soldati che componevano il suo esercito (e dico pochi perchè non sommavano che a quindicimila, il terzo dei quali mercenari), vedendo quale feroce capo si erano imposti, non opposero alla venuta dei Romani grande resistenza. Un poco per questo, e principalmente perchè erano inferiori in numero, l'esercito spartano si dette vinto, e Nabi fu costretto di scendere a patti col vincitore.

Per questa vittoria fu agli Achei ridata la capitale dell'Argolide, insieme a varie città della costa Laconia; e se il tiranno di Sparta volle conservarsi il trono, dovè subire tutte le condizioni che i Romani solevano imporre ai capi soggetti.

L'unione di Sparta agli Achei fu da Flaminio fatta con ogni riguardo, acciocchè non assumesse agli occhi dei primi il carattere di una sottomissione; il che sarebbe stato tanto più nocivo, inquantochè avrebbe risuscitata da ambe le parti una inopportuna gara di supremazia. La via tenuta dal console romano era dunque la sola conciliabile; la sola che, convenendo ai due partiti politici cotanto opposti, potesse tenerli uniti. Il nuovo governo iniziato da lui, introdusse radicali riforme nelle istituzioni e nell'ordine interno. Prima di tutto fu impedita la pirateria; poi, sull'esempio di quella pace che era sembrata insino allora impossibile ad effettuarsi, anche gli altri piccoli stati della Grecia s'ingegnarono di mantenerla per sè stessi internamente ed esternamente.

Venuta la primavera, Flaminio volle dar fine all'opera ricostituente che aveva intrapresa. Raccolse perciò in Corinto le deputazioni delle città greche; dimostrò loro lo scopo ed i vantaggi di ciò che aveva fatto per renderli uniti e ridurli alla libertà, e li esortò a non abusarne. Per solo compenso dell'opera sua, chiese ai Greci la consegna dei prigionieri romani fatti durante le guerre d'Annibale, e venduti in Grecia.

I due generali parlarono insieme nel vano che era compreso fra gli accampamenti dell'uno e dell'altro.

(Pag. 237).

Gli Etoli, che per odio della repubblica erano andati insinuando che, ad ogni modo, i Greci non avrebbero fatto altro che cambiar di padrone, vennero solennemente smentiti da Flaminio, coll'ordine da lui dato alle guarnigioni romane di sgombrare dalle fortezze di Demetriade, Calcide e Acrarinto. Così la storia può ricordare che i Romani in Grecia, non solo operarono accortamente in favore dei loro interessi, ma compirono anche lealmente una missione di civiltà. La redenzione della Grecia, se fu intento abbastanza grandioso nel concetto, non si potè però interamente effettuare, per colpa della decadenza morale e politica di quella nazione. Nessuno può fare rimprovero ai Romani di non aver saputo ridurre quegli stati, già da lunga pezza invasi da una letale corruzione, a più salda unione e a più stabile grandezza; poichè ciò che non fecero, non era in loro potere di fare. Le aquile romane avevano cercato di far risorgere la libertà greca; e se la Grecia non rispose ai loro sforzi, la colpa vuolsi imputare a quella generazione infiacchita, e guasta dalle trascorse tirannidi. Vero è che, vedendo tale stato di cose, i Romani avrebbero più saggiamente operato se avessero cercato di rafforzare le concesse libertà, colla permanenza delle loro armi; ma questo, agli occhi delle popolazioni che volevano proteggere, avrebbe avuto l'aspetto di una occupazione da parte della repubblica; e sarebbe valso a confermare l'insinuazione calunniosa degli Etoli.

Non trascorse lungo tempo dalle guerre narrate, che i Romani dovettero prepararsi ad una nuova guerra.

Antioco III, pronipote di uno dei fondatori della dinastia Seleucida, era salito al trono in giovanissima età, e si era mostrato energico e perspicace in varie imprese, specie nelle sue prime campagne d'oriente. I cortigiani lo avevano acclamato il *Grande;* e forse fra le tante lodi che si tributarono in ogni tempo ai coronati, con o senza ragione, non era questa affatto immeritata. Forse non fu tutto merito suo l'essere riuscito a riunire i varii brani della sua monarchia; forse, più che altro, fu la fiacchezza dei suoi avversarii che gliene facilitò l'impresa; comunque fosse, in quella condizione di cose, Antioco volle intervenire nelle questioni d'oriente. Il re di Siria vide di malanimo tale ingerenza; ed avendo Roma contrastato alle di lui pretese sulle terre soggette al re di Egitto, egli le fece rispondere che non le si apparteneva menomamente il diritto di sindacare le sue azioni. Già sin da quando la repubblica era stata impegnata nella guerra con Filippo, egli si era accortamente preparato il terreno per la conquista delle provincie egiziane; poi coll'astuzia e colle armi era riuscito ad occupare una parte di quel dominio. Questa fu la goccia che fece traboccare la misura. Nè potrebbe asserire che la repubblica sola si mostrasse propensa alle ostilità; poichè Antioco, incitato dall'irreconciliabile nemico di Roma, Annibale, aveva presa attitudine superba e manifestamente aggressiva.

E veramente, era naturale che dopo il colpo mortale che il Cartaginese avea ricevuto dai Romani, cercasse di rivalersene con tutti i mezzi, suscitando a loro danno nuove guerre e contestazioni.

Fuggito a Cartagine dopo l'infausta rotta di Zama, con seimilacinquecento veterani, Annibale aveva prese le redini del governo, procurando di ristorare l'amministrazione e l'ordine dello Stato.

Col vigoroso impulso della sua mente sempre feconda di risorse, ne aveva rialzate le condizioni finanziarie, per modo che i cittadini erano riusciti a pagare la repubblica senza subire l'aggravio di nuove imposte; e,

dove prima era la più completa miseria, aveva portato, se non un grande benessere, almeno un sollievo. Certo la calma del terribile Cartaginese assomigliava, più che altro, alla quiete del leone che aspetta l'istante di lanciarsi sopra la preda. Malgrado le tristi vicende che aveva attraversato, Annibale non aveva però mai dimenticato il giuramento che egli aveva fatto da giovinetto, e sperava sempre nella riscossa.

Ma nella casta più influente di Cartagine, i suoi occulti divisamenti incontravano le maggiori opposizioni. I patrizii, intenti solo a procurarsi un benessere materiale, e poco propensi oramai a tentare nuove avventure, gli si voltarono contro, quando poterono indovinare lo scopo di quelle riforme nel governo. Il loro eccessivo desiderio della pace li fece scendere ad atto vile; perocchè, intendendosela coi Romani; i quali, alla fine bisogna confessarlo, non erano altro che gli oppressori della loro patria; non arrossirono di avvisarli in segreto della pericolosa influenza che il Cartaginese esercitava sulle cose dello Stato. Anzi, non si sarebbero peritati di tradirlo, consegnandolo nelle mani della repubblica se egli, subodorando la trama, non fosse in tempo fuggito, ricovrando presso Antioco III, re della Siria.

Fu in tal maniera che Annibale potè insinuare nell'animo del re l'astio ch'egli nutriva contro Roma; fu così che lo indusse ad ostinarsi nella conquista delle terre egiziane, ed a rompere colla repubblica ogni buona relazione. L'occhio esperto del Cartaginese vedeva poi una maggiore probabilità di nuocere a Roma, nell'aperta inimicizia della quale, come già feci osservare, perduravano gli Etoli, pronti sempre alle querele ed alle minaccie, malgrado che Flaminio avesse fatto il possibile per toglier loro ogni motivo di lamento. Non era difficile il comprendere che unico movente di tutte le recriminazioni per parte di quei popoli, era l'essersi veduta fallire la speranza di dominare da soli tutta la Grecia, cosa a cui credevano di poter giungere, una volta che loro fosse riuscito di sopprimervi la influenza romana.

Intanto, al primo iniziarsi della guerra tra Roma e la Siria, le previsioni di Annibale si avverarono. Gli Etoli si misero dalla parte d'Antioco. Flaminio, ritornato in Grecia, volle acquetarli colla persuasione, ma essi superbamente risposero che della loro potenza e del loro valore egli si sarebbe accorto quando si sarebbero portati in Italia, sulle rive del Tevere. A questo si aggiungevano le mene di coloro (e ce ne sono sempre negli stati recentemente sorti a libertà) che non erano contenti del nuovo ordine di cose; i quali, poco curando la libertà ottenuta, anelavano il ritorno dei privilegi perduti.

La rivolta giunse a tal punto, che gli Etoli, senza perder tempo, s'impadronirono della città tessala Demetriade, presero Sparta, uccidendone il re Nabi, e di là portarono l'insurrezione tra le provincie d'Eubea e del Peloponneso.

Poscia elessero concordemente Antioco a loro capitano generale, ed attirarono e sè i popoli Atamani, quelli della Beozia, dell'Eubea, gli Acarnani, e molte comunità della Tessaglia. Intanto Annibale, il quale vedeva che con appena diecimila uomini e cento navi, portati dal re di Siria, le sorti della guerra non avrebbero potuto proceder troppo favorevoli, instava perchè Antioco si collegasse collo spodestato Filippo, ed oprasse rapidamente per impedire che i Romani intervenissero in tempo.

Ma il genio del Cartaginese, non compreso da Antioco, non ebbe presa sulla sua indolenza; giacchè il re riteneva di aver già fatto molto inco-

minciando una impresa che, per la sua lentezza, minacciava di rimanere incompiuta. Così, stando contento di avere invece insultato il Macedone, e di essersi impadronito di alcune città tessale, Antioco pose i suoi quartieri d'inverno nell'isola di Eubea, ove si dette a conviti e sollazzi per mantenersi nelle grazie di un'avvenente calcidese, della quale si era perdutamente innamorato. E i soldati, regolandosi su quell'esempio, si comportarono alla stessa maniera.

Roma, accortasi che era necessario mettere risolutamente un freno alle frequenti insubordinazioni provocate dagli Etoli, ordinò tosto che tutte le navi esistenti negli arsenali, fossero armate, e per aumentarne il numero, ne fece costruire altre cinquanta dell'ordine delle quinquiremi. Così fu in grado di mettere due flotte a guardia delle coste siciliane; mandò presidii sulle coste d'Italia dal lato della Grecia e dell'Epiro; intimò severamente a Filippo che non rompesse il patto di sudditanza, poi diede al console Manlio Acilio Glabrione il comando di un esercito di ventiduemila uomini, perchè distruggesse Antioco.

Era la primavera dell'anno di Roma 563, quando il Romano, recatosi in Grecia, riprendeva ad una ad una tutte le città della Tessaglia che erano state sottomesse al re di Siria, ed uccideva tremila soldati della guarnigione che quel re vi aveva lasciata. Allora Antioco fu per forza strappato alle ebbrezze di Calcide. Rivoltosi agli Etoli, chiese ed ottenne da loro un soccorso di quattromila uomini. Con questi, si pose a custodia del passo delle Termopili, il cui solo nome, monumento dell'eroismo di trecento Spartani, fa da sè tutto l'elogio dovuto all'esempio di una grandezza rara nella storia. Sennonchè, Antioco non era Leonida, come dice Vannucci, nè i Siri, Lacedemoni; per la qual cosa, benchè l'angusta forra si potesse dire fortemente difesa dal mare per un lato, e dal monte Oeta per l'altro, breve fu il conflitto, e non dubbia la perdita pel re della Siria. Gli Etoli furono sgominati dal tribuno Catone; e gli Assiri, dovettero poco dopo arrendersi anch'essi vinti dalle armi romane che li incalzavano lungo la china del monte Oeta.

Antioco, radunati gli avanzi del suo esercito, ridotto ormai a cinquemila uomini, passando per la città di Calcide, veleggiò per l'Asia; mentre a Roma si celebrava la vittoria con grande esultanza.

Questa vittoria, restituiva nuovamente la Grecia in potere dei Romani; e non è a dire quanti onori la repubblica tributasse al vincitore.

Gli Etoli subirono il castigo dell'ostinata ribellione, e furono assaliti ad Eraclea, a Lamia, a Naupatto, e finalmente, dopo una lunga resistenza durata ad Anfissa, furono costretti a domandar pace.

Scampato colla fuga dalla formidabile tempesta, il re di Siria si teneva omai pienamente sicuro; ma Annibale, sia che in realtà calcolasse al giusto quale sarebbe stata l'attitudine dei Romani dopo quel primo scontro, sia che intendesse deciderli più presto a venire un'altra volta alle mani, lo persuase a tenersi in armi, essendo per sua parte certo che, lungo tempo non sarebbe trascorso senza che la repubblica non si fosse avvisata di assalirlo nel suo regno.

Antioco attese perciò a preparare armamenti. Cercò anzitutto l'alleanza dei popoli vicini, procurando di farsi amico dei capi più influenti e dei re; ma non gli valsero in tutto le astuzie, e dovette operare anche colle minaccie. A Pergamo, fu respinto dagli Achei: all'Ellesponto, fu costretto ad innalzare fortificazioni per impedire ai Romani il passo in Asia.

La lotta fu iniziata con frequenti scaramucce tra le flotte reali e le repubblicane rinforzate dalle navi di Rodi e di Pergamo.

Era stato eletto ammiraglio un tal Caio Livio Salinatore, e solamente i legni italiani, senza quelli degli alleati, sommavano a settantacinque: minore era il numero delle navi nemiche; le quali, sulla costa greca, vicino a Chio, ebbero la peggio. Caio Livio inseguì la flotta fuggente sino a Efeso.

Questa vittoria fruttò ai Romani il favore dei Greci nell'Anatolia che, d'allora, parteggiarono per loro. Cionondimeno Antioco non si diede per vinto.

Dopo avere nuovamente munito il porto di Efeso con un'altra flotta, e aver dato ad Annibale l'incarico di formarne una seconda per la Fenicia e per la Siria, raccolse nell'Asia Minore un numeroso esercito, e si accinse a contrastare ai Romani il passo nell'Asia.

Al principio dell'anno seguente, anche la flotta della repubblica si ripresentò minacciosa nei mari nemici. I Rodiani, per ordine di Caio Livio, si disposero ad un conflitto colle navi assire poste nelle acque di Efeso; mentre l'ammiraglio colla flotta italiana, unita alle navi fornite da Pergamo, fece vela per l'Ellesponto. Egli stava espugnando Serto ed Adido lungo la costa, allorchè gli giunse la improvvisa notizia, la flotta di Rodi essere stata vinta a Sama. Lasciar le fortezze e correre sul luogo del disastro fu per Caio Livio il primo pensiero; sennonchè, intanto che egli lo metteva in atto, l'ammiraglio nemico, Polissenida, gli sfuggì, riparando nel porto di Efeso, d'onde fu impossibile snidarlo.

Ma, quel che avevano guadagnato a Samo, gli Assiri perdettero al promontorio Mionneso, lungo le coste Joniche. Ivi comandava la flotta Emilio Regello, successo a Caio Livio. Credendo Polissenida di vincerlo facilmente pel numero accresciuto delle sue navi, lo assalse pel primo; ma, di ottantanove legni regi, pochi andarono salvi, perciocchè furono quasi tutti incendiati per ordine dell'ammiraglio.

La cacciata dei Sirii dal mare, indusse in Antioco un timore sì forte delle armi romane, che, senza por mente alle conseguenze della risoluzione, richiamò tutte le truppe da Limachia e dal Chersoneso di Tracia, lasciando così indifese ed esposte le prime fortezze dell'Asia Minore. I Romani intanto incalzavano sempre più colle ostilità. Precipitandosi per il varco, omai aperto, dell'Ellesponto, Lucio Cornelio Scipione giungeva sulle coste greche insieme al fratello denominato l'Africano, che serviva in quella guerra come luogotenente, sebbene in realtà, tenesse nelle sue mani la somma delle cose.

I due Scipioni sbarcarono a Pella in Macedonia, ove furono accolti da Filippo con ogni sorta di premure, e da lui forniti dell'occorrente in vettovaglie; di là si avviarono verso la Tracia, d'onde poi entrarono nell'Asia; talchè il re di Siria, che in allora si trovava a Sardi, se li vide d'un tratto quasi in casa senza trovarsi in grado di opporre loro valida resistenza.

Dovette perciò scendere a trattative. Mentre adunque i Romani accampati lungo il lido asiatico, vi attendevano Scipione, trattenuto da cerimonie religiose, Antioco spedì al campo ambasciatori, coll'offerta della sua sottomissione ai seguenti patti:

1. Si sarebbe addossata la metà delle spese di guerra;
2. Avrebbe ceduti a Roma i suoi possessi d'Europa;

3. Non le avrebbe contrastato l'occupazione ed il possesso di quelle città dell'Asia Minore che, durante la guerra, si erano vôlte in favore della repubblica.

Ma, contro ogni sua previsione, questi patti vennero respinti dal duce romano, il quale pretese la cessione alla repubblica di tutta l'Asia Minore; e il pagamento, non della sola metà, ma di tutte le spese della guerra.

Antioco fece intendere che non era poi ridotto a tanto estremo, e che i Romani avrebbero dovuto attendere a fargli quelle proposte quando, venuti a una tenzone, egli fosse stato vinto. Pur tuttavia continuò nelle trattative; ma invano, poichè Scipione rifiutò ogni altro accordo.

Certo, se l'incauto re, invece di togliere ai confini la difesa dei presidii, ve l'avesse lasciata, e si fosse posto in grado di tener fronte al nemico, trincerandosi nell'interno dell'Asia, avrebbe potuto sperare di proseguire la resistenza, e non senza successo; ma, commesso quel primo errore, non potea mai più sperare di uscire vittorioso da quella guerra. Tuttavia, spinto agli estremi dalla baldanza del duce romano, volle venire con lui a battaglia campale. Poco lungi da Smirne, nelle valle bagnata dall'Ermo, sorgeva la città di Magnesia; la quale fu il punto designato per lo scontro.

Il re possedeva, per quanto afferma Tito Livio, un esercito di circa ottantamila tra fanti e cavalieri, mentre le legioni romane superavano di poco la metà di quel numero, anche a voler contare 5,000 volontari tra Macedoni, Pergameni ed Achei.

Antioco, badando a disporre in maniera visibile le numerose sue truppe, le divise in due interminabili ale. Collocò nella prima la cavalleria leggiera, i petasti cogli arcieri e i frombolieri, aggiungendovi la cavalleria araba, fornita di cammelli e di carri falcati; nella seconda, che suddivise in due altre ali, collocò la cavalleria pesante composta dai catafratti; vi allineò accanto la fanteria gallica e quella della Cappadocia, quindi, il meglio dell'esercito, formato di 16,000 uomini armati all'uso macedone, dispose nel centro, e li rinforzò con 54 elefanti.

L'ala sinistra dei Romani essendo coperta dal fiume, si componeva di pochi; più numerosa si presentava invece l'ala destra, formata dalla cavalleria e dalle truppe leggiere, che proteggevano il centro formato dalle legioni. Eumene II, re di Pergamo, le comandava. Egli fu il primo ad incominciare l'attacco. La cavalleria romana, formata da tremila uomini, si scagliò impetuosa contro la fanteria prezzolata del re di Siria. In un baleno, rotti gli ordini delle prime file, si propagò lo scompiglio anche fra la cavalleria pesante, ove si trovava l'ala dei catafratti. L'attaco di fianco che la cavalleria asiatica aveva tentato sulle legioni del centro, essendo stato paralizzato dal repentino assalto della cavalleria romana, la sorte della battaglia cominciò a volgere in favore dei Romani. L'ala sinistra fu fiaccata del tutto; e l'ala destra, comandata dallo stesso Antioco, essendosi impegnata in un combattimento nel campo romano, ove aveva inseguito un piccolo distaccamento di cavalieri, lasciò mancare le forze ai Siri, nel momento in cui avevano maggior bisogno di soccorso.

Usando accortezza, i Romani, invece di attaccare la falange nemica, le spinsero contro i frombolieri, che la costrinsero a retrocedere. Intanto, anche gli elefanti messi a rinforzo del centro, ne fecero una delle solite; giacchè, rompendo d'improvviso le file della cavalleria e delle truppe, sparsero fra queste lo scompiglio.

Così le sorti della giornata si decisero in favore di Roma. Dei suoi ottantamila uomini, il re vide caderne sul campo almeno cinquantamila, gli altri, in parte furono feriti, e molti di essi perirono dopo. La perdita dei Romani fu di soli 300 fanti e di 24 cavalieri; ma saranno desse veramente esatte queste cifre? O per rendere più strepitosa la vittoria, avranno i Romani esagerata la perdita d'Antioco e coperta la propria? La sproporzione tra le perdite dei due eserciti è tanto grande, che niun uomo di buon senso può ammetterla per vera. Mommsen ebbe gran torto di volerla giustificare pel solo fatto degli elefanti. Cinquantamila uomini armati, non si sgozzano senza che si rivoltino, e senza che degli sgozzatori ne rimanga sul terreno buon numero.

Comunque sia, la sconfitta di Antioco fu piena ed intera; ed egli dovette scendere a patti. I quali furono, press'a poco, gli stessi offertigli da Scipione prima della giornata di Magnesia. Doveva adunque cedere tutta l'Asia Minore, mantenere le truppe romane a proprie spese fino alla ratifica della pace (il che gli costò circa tremila talenti); pagarne 15 mila come contribuzione di guerra; obbligarsi a non metter mai piede, nè in terra dipendente da Roma o anche solamente ad essa alleata; cedere tutti gli elefanti, tranne dieci, e la flotta intera; più, consegnare quali ostaggi Annibale e Toante, insieme ad altri che avevano combattuto contro Roma, nonchè il più giovane dei suoi figli. Il re di Siria, neghittoso per indole e per elezione, si consolò di essersi tolto il peso di quella guerra; nè, per vero, gli dolse molto che per la cessione ai Romani della Siria, il suo regno fosse ridotto alla metà, chè gli parve di aver così per l'avvenire meno da fare e minori impicci; per lo che accettò ed approvò i patti imposti. Mai potenza più grande vide tramontare il proprio astro tanto repentinamente quanto il regno dei Seleucidi, che cessò in quel giorno di essere una grande potenza.

Lo stesso Antioco morì poco dopo, lapidato dai cittadini di Elimaide, ove si era recato per saccheggiarvi il tempio di Belo, affine di pagare, dicono, il tributo di guerra.

Lucio Scipione, ebbe a Roma uno dei più splendidi trionfi; e dietro al suo carro trascinò i capitani di Antioco. Egli potè donare al pubblico erario trentaquattro corone auree e grandissimi tesori, ed ebbe in ricompensa il soprannome di *Asiatico*. Intanto gli Etoli, che si ostinavano nella resistenza, dopo aver cercato di suscitare nuovamente contro i Romani l'odio delle popolazioni greche, erano venuti in lotta col console Fulvio Nobiliore; ma poi, ridotti all'estremo, avevano dovuto arrendersi. Gli abitanti di Samo fecero lo stesso, e Fulvio, vincitore, impose ai vinti che si riconoscessero per sudditi e tributari della repubblica.

Ma rimanevano ancora da regolare le partite coi popoli della Galazia, ossia i Gallo-Greci. Avendo questi favorita la guerra di Antioco a danno dei Romani, dovettero subirne la vendetta.

Manlio Vulso, partito dalla città di Efeso, attraversò la Panfilia, la Pisidia e la Frigia, poi varcò il Sangario, e sulle rupi del Magaba, fece dei Galati una sì tremenda strage, che ne rimasero morti quarantamila. Allora chiesero la pace, ed offrirono a Manlio corone d'oro.

Così, buona parte dell'Asia cadde in potestà di Roma; la quale, per compensare il re di Pergamo di quanto aveva fatto, gli concesse alcune delle parti migliori, come la Miliade, le due Frigie, la Licaonia, Telmisso, Efeso ed altre; nonchè il Chersoneso e la Lisimachia d'Europa.

Eumene ebbe inoltre l'alto protettorato, insieme al diritto di levare contribuzioni su quelle città greche le quali, pur conservando gli antichi privilegi, avevano dovuto riconoscere la dipendenza dal governo della repubblica.

Roma adunque dominava tanto l'oriente quanto l'occidente del mare Mediterraneo; essa era divenuta una potenza colla quale nessuno avrebbe osato di contrastare, tranne il suo eterno ed implacato nemico, Annibale. Ma, pur troppo, egli viveva in terra d'esilio, poichè, fuggito a Creta e di là in Bitinia, sino da quando il fedifrago re di Siria aveva promesso di consegnarlo nelle mani della repubblica, si trovava solo, errante e senza risorse. Vivendo egli alla corte del re Prusia, non vi aveva l'ospitalità se non in grazia dei servigi che gli prestava nelle guerre contro Eumene; il che poteva da un istante all'altro cessare; ed allora il profugo cartaginese ben sapeva che avrebbe avuto lo sfratto.

E per vero, non appena Roma ordinò a Prusia gli consegnasse Annibale, egli non se lo fece ripetere, chè anzi mandò le sue proprie guardie per arrestarlo. Sembra che il Cartaginese sospettasse quel che doveva succedere; poichè, appena vide comparir le guardie precedute dai messi romani, tratto un veleno che, dicesi, tenesse custodito in un anello, tosto lo ingoiò, e così morendo si sottrasse all'ignominia di cader nelle mani di coloro che non aveva potuto vincere.

Annibale finì come aveva vissuto; indipendente, indomito, servo a nessuno. Quando morì aveva 67 anni, ma era vissuto quanto bastava per vedere la totale dedizione della sua patria, per sperimentarne la codarda ingratitudine, e per vedere le aquile romane levare il volo su quasi tutto il mondo antico.

Molte accuse furono fatte contro di lui dai suoi contemporanei, parecchi dei quali svillaneggiarono la sua memoria. Ma noi che viviamo in secoli lontani anche dalle passioni di quei tempi; noi che discendiamo da quel popolo che portò le sue armi in tutto il mondo antico, e che non rispettò l'indipendenza e l'autonomia delle nazioni, saremo meno ingiusti dei contemporanei, e riconosceremo il suo valore, la sua grandezza. Diremo di lui che come uomo, come capitano, come cittadino, fu incontrastabilmente superiore ai suoi contemporanei.

CAPITOLO XXIII.

Guerre cogli Spagnuoli, coi Galli e coi Liguri.

(189-185 av. C.).

Se la Spagna, nel tempo in cui fervevano le prime guerre tra Cartagine e Roma, si era lasciata indurre a riconoscere il dominio della repubblica, specialmente per l'ammirazione che aveva avuto pel valoroso Scipione, non si era però data ai vincitori coll'intendimento che dovessero signoreggiarla ed imporle il giogo, come già avevano fatto i Cartaginesi, dei quali i Romani l'avevano aiutata a liberarsi. La Spagna, accogliendo benevolmente il protettorato romano, aveva creduto di dovergli la propria libertà; ma, quando s'accorse che i nuovi venuti cercavano di sostituirsi

Sembra che il Cartaginese sospettasse quel che doveva succedere; poichè, appena vide comparir le guardie precedute dai messi romani, tratto un veleno che, dicesi, tenesse custodito in un anello, tosto lo ingoiò....

(Pag. 256).

agli invasori scacciati, si rivoltò. Tutte le città iberiche, se ne togliamo quelle d'origine greca, come Malaga, Cartagine, Gade e Sagunto, si erano ribellate al giogo. Agli indigeni s'erano aggiunti i Celti, venuti dalla Gallia; i quali, alleati e mescolati insieme coi primi, formavano un nuovo popolo col nome di Celtiberi. Questi occuparono le valli del Tago, del Douro e della Guadiana; gli Iberi stavano lungo le coste meridionali; ed i Celti propriamente detti, abitavano l'ovest ed il nord, dalla regione di Navarra a quella degli Algarvi.

A somiglianza delle prime schiatte che occuparono la Gallia, quei popoli erano fieri, forti, robusti, pieni di vita e d'energia, sprezzanti delle fatiche, insofferenti della schiavitù, rotti ai disagi delle guerre, costanti nell'amore per la loro terra. Molti di loro quando erano vinti, piuttostochè cadere nelle mani del nemico, spontaneamente si uccidevano; e, spesse volte, le loro donne, in mezzo alle battaglie, si scagliavano con grande ardore contro al nemico, decidendo le sorti del conflitto. Spesso ancora, quando l'esercito nemico rimaneva vincitore, davano la morte ai fratelli, ai figli, ai mariti, per punirli di non aver saputo vincere lo straniero.

Gli Iberi stimavano inutile la vita di un uomo non più atto a combattere, epperò, a somiglianza di quanto fanno ancora alcune tribù selvaggie, quando invecchiavano erano uccisi dai loro stessi parenti.

Un fatto che dimostra come fra i difetti di una natura selvaggia essi avessero il pregio di essere accessibili a sentimenti generosi, è quello di non essersi mai lasciati allettare dall'oro e dall'argento. Per loro aveva molto maggior pregio una lama irrugginita e guasta, di quello che ne avesse un monile di gemme. Le donne poi, come le antiche matrone galle, incitavano i figli a combattere, col racconto delle gloriose gesta degli avi; le fanciulle si fidanzavano spontanee ai più valorosi. Frequenti erano le tenzoni che dovevano decidere o del valore, o della ragione dei duellanti: i diritti di successione fra gli eredi, si regolavano col giudizio della spada; e questa tendenza a combattere in singolari certami era così radicata in loro che, trovandosi di fronte ad una schiera nemica, solevano spesso uscire dalle proprie file per sfidare qualunque valente guerriero si fosse dichiarato capace d'affrontarsi con loro. Vivevano divisi in tribù pressochè isolate e fuori da ogni legge: nè li univa la religione comune, o il sentimento nazionale, o le tradizioni gloriose, o le memorie. In una sola cosa s'intendevano ed erano uniti, nell'odio che avevano per qualunque dominazione straniera. Conseguenza di questa selvaggia disgregazione era che, trovandosi nella necessità di combattere per la propria libertà, non sapevano condurre a fine una guerra; cosa che non farà meraviglia quando si sappia che non avevano alcuna idea di costituzione sociale o politica. Quando insorsero contro i Romani, lo fecero trascinati dal sentimento irresistibile della indipendenza, che era in loro una seconda natura; e la difesa che opposero consistette tutta nella indomita forza del loro braccio, nei ripari naturali delle rupi, delle forre montane e dei passi chiusi dalle roccie insuperabili: era insomma una guerra di fiere accovacciate nel bosco.

I Romani videro che la Spagna si sarebbe sottratta al loro dominio, se non sagrificavano uomini ed armi per guardarla, specialmente dalle rivoluzioni dei Celtiberi. E perciò il loro dominio non fu che un continuo alternarsi di guerre sanguinose ed ostinate. Gli insorti lasciavano le ossa nelle valli, sui campi; ma per ciascuno che cadeva, ne insorgevano cento,

mille, a vendicare gli estinti; ed allora le legioni romane venivano battute inesorabilmente. Nella Spagna citeriore il console Sempronio Tuditano fu trucidato, ed il suo esercito fu messo in rotta. Tutta quella parte della penisola che si stende al di qua dell'Ebro, si era ribellata ed aveva cacciati i Romani; per cui la repubblica dovette mandare sul posto il console Marco Catone, dandogli il comando di due legioni e 15,000 Latini.

Catone sbarcò ad Emporia, sorprese gli insorti, e dopo un accanito combattimento, riuscì a metterli in fuga. Per un istante i ribelli parvero sottomessi, ma appena egli volse le spalle per avviarsi verso l'Italia, la rivoluzione, novella Idra, risorse più potente ed ostinata di prima. Catone fu costretto a tornare indietro, e questa volta con molta energia e pari fortuna riuscì a vincere e a sottomettere i rivoltosi. Così la Spagna parve quietarsi nuovamente. Ma quella calma era fittizia e non poteva a lungo durare; la rivoluzione, abbattuta da una parte, risorgeva dall'altra, senza conceder mai tregua alle armi romane. Dopo gli Spagnuoli vennero i Portoghesi.

Al proconsole Lucio Emilio, mandato dalla repubblica contro di loro, essi uccisero seimila soldati, mettendogli in rotta il rimanente dell'esercito. Allora egli, rifatte le proprie legioni, li assalì di nuovo e vendicò la sconfitta, uccidendo trentamila di loro, ed espugnando duecento cinquanta città e villaggi. Poi nuovamente sorsero i Celtiberi, dei quali Manlio Acilio fe' cadere dodicimila sul campo. Vinti, non domati, ritornarono all'assalto contro i pretori Quinzio e Calpurnio, uccidendo cinquemila Romani.

La vicenda si alterna sanguinosa ed inesorabilmente accanita. Le truppe di Quinzio e di Calpurnio, per rivalersi della sconfitta, si scagliano compatte sopra gli insorti e ne fanno strage sulle rive del Tago, su quelle dell'Ebro e nella Carpetania. Gli Spagnuoli allora, rifatte la perdite, si accingono alla lotta, finchè, sopravvenuto Sempronio Gracco, li incalza come veltro la selvaggina, e s'impadronisce di circa trecento borgate.

Inesorabile sul campo, Sempronio si mostra umano nel governo, e cerca di stabilire dei vincoli di simpatia fra vincitori e vinti. Questo fa sì che, a poco a poco, l'insurrezione va cedendo e dà luogo alla quiete.

Ma tali guerre non erano le sole che i Romani dovessero sostenere in quel tempo. Anche i Galli Cisalpini ed i Liguri, seguendo l'esempio dei loro vicini ultramontani, si erano ribellati sino dal tempo delle guerre con Annibale. Erano partite da quei popoli confinanti le prime avvisaglie; ma la repubblica, distolta dalla guerra fatta per ottenere l'impero del mondo, non aveva potuto nè reprimere il movimento, nè compiere l'opera di sottommissione che aveva prima intrapresa nella Gallia Cisalpina.

Intanto, ultimata la pace di Cartagine, Roma aveva mandato le sue truppe contro i Galli Boi; ma le era toccata la peggio. L'anno dopo un tale Amilcare, cartaginese, già uffiziale nell'esercito del generel Magone, si era messo a capo del movimento dei Galli Boi e degli Insubri. L'esempio frequente indusse anche i Galli Cenomani, prima alleati della repubblica, a ribellarsi, e dietro a questi, insorsero anche i già sconfitti Liguri.

Così riuniti, formarono tutt'assieme un esercito numerosissimo, col quale mossero, anzitutto, ai danni delle colonie latine di Piacenza e di Cremona. Abbatterono la prima e, circondata la seconda, già minacciavano di prenderla; quando, accorsovi il pretore Fulvio, li metteva in così tremenda rotta, che lasciarono sul campo trentacinquemila alleati, fa cui lo stesso Amilcare.

La guerra persisteva. Gli Insubri, tornati alla carica, battevano alla loro volta le truppe vincitrici di Cremona, e la colonia di Piacenza mandavano in rovina. Sennonchè, tra Boi ed Insubri ferveva latente la discordia, che doveva poi essere causa della loro debolezza. Primi, fra gli altri, i Cenomani, o per viltà, o per dispetto, scendono a patti con Roma; e, nella battaglia data da Cetego, sul Mincio, tradiscono le falangi galle, volgendo loro il tergo nel momento decisivo; talchè tutto l'esercito fu sterminato. Poi, essendosi risollevati gli Insubri, il console Marcello tolse loro Como, s'impossessò di quarantotto villaggi che prima quelli occupavano, ed uccise quarantamila soldati.

La disperazione dava nuovo vigore ai rivoluzionari. Tornati all'assalto presso Milano, li combatte Valerio Flacco, e, questa volta, li costringe alla pace definitiva.

Ma, se si erano domati gli Insubri, non si erano acquietati i Boi, che molestavano continuamente le legioni repubblicane, mandate a guardarne i confini. Questi, venuti a battaglia campale presso Bologna, toccarono parecchie rotte, e tuttavia perdurarono nella ribellione con molto accanimento. Una volta i Romani furono costretti a mandar loro contro tre eserciti; dei quali uno fu interamente battuto, e gli altri due ridotti a mal partito. Persino Scipione l'Africano, ebbe poco buon esito in una sortita fatta contro quei soldati, più belve che uomini; ma finalmente a Mutina perdettero quattordicimila uomini; e poco lungi, in una nuova battaglia, altri ventottomila, per cui, ridotti esausti di forze, dovettero piegare il capo e cedere. I Romani, oltre i vantaggi d'aver sottomesse quelle orde barbare, ottennero un bottino considerevole.

Ripresero le fortezze di Cremona e Piacenza, quelle di Bologna, Parma, Modena e Pesaro e continuarono la via Flaminia che, arrivando al sud fino a Brindisi, non si era ancora estesa al nord sino a Piacenza. Così le fortificazioni furono congiunte fra loro da questa e da altre strade militari, che diramarono dal tronco primitivo. Anche la via detta Cassia, che conduceva da Roma ad Arezzo nell'Etruria, prolungata, fra gli Appennini, da Arezzo a Bologna, fu unita alla via Emilia. Poi fu chiuso il varco delle Alpi mediante la erezione di nuove colonie, fra le quali Aquileia, posta nella catena orientale, a guardia del Golfo Adriatico; e ciò malgrado che, sulle prime, vi si opponessero gli abitanti dell'Istria. La quale, in questo conflitto, fu sottomessa più duramente di prima, colla perdita di migliaia de' suoi soldati.

Ma le lotte durarono ancora persistenti contro le tribù dei Liguri, sparpagliate pel nord-ovest d'Italia. Per altri undici anni Roma sostenne aspre battaglie con quei feroci che opravano continuamente scorrerie in Toscana, nei dintorni di Pisa e lungo le rive del Po. Si cacciavano fra valli difese dai contrafforti appenninici, fra gole e balze e dirupi, tendendo imboscate e scagliandosi d'improvviso sui Romani, o tirando i loro strali dalle alture ove non potevano giungere le armi nemiche. Era una guerra a tutta oltranza. Vinti oggi, sorgevano domani; prostrati da una parte, pullulavano dall'altra, ed i soldati della repubblica vi perivano a migliaia.

Fra quelle fosse, fra gli scoscendimenti di quel terreno traditore, lasciarono la vita quattromila romani condotti da Marzio Filippo Bebio, pretore: e vi corse pericolo estremo anche Paolo Emilio, che venne assediato ne' suoi stessi accampamenti. Ma, ricevuto da Roma il rinforzo di due nuovi eserciti, il console battè sì aspramente i Liguri, che quindicimila dei

loro insanguinarono il terreno, e dovettero i rimanenti consegnare le armi. Non cedevano però le altre schiatte della Liguria dette degli Apuani, che occupavano la riva destra dell'Arno, la Marca e l'Appennino. Contro queste la repubblica dovette mandare molte delle sue legioni, ed alla fine le costrinse a sgombrare dai monti, intimando loro colla forza delle armi che scendessero ad abitare nel Sannio.

I Romani speravano che, dopo tante e sì accanite lotte, avesse dovuto finalmente succedere un momento di tregua; ma così non la pensavano i Liguri Ingauni che, alternando frequenti scorrerie nel Modenese, offersero nuova cagione di guerra. Avendo in uno scontro ucciso un console, furono mandate nuove truppe a riprendere il campo di battaglia; le quali respinsero fieramente gl'insorti, che dovettero ritirarsi in un breve tratto di terreno difeso al confine dalla fortezza di Luni posta sul golfo della Spezia e unite a Roma per mezzo della via chiamata Aurelia. Sennonchè, il brigantaggio di terra e la pirateria in mare delle tribù che abitavano l'Appennino genovese, tenevano ancora in armi la repubblica, che era costretta ad opporvi sempre maggiori contrasti, e spesso a combattere con quelle orde moleste di assassini e di predoni.

Le stesse guerre funestavano le isole di Corsica e di Sardegna.

Accadeva talvolta che la grettezza dei governatori ivi spediti dal senato, suscitasse delle tremende sollevazioni, d'onde seguivano lotte crudeli e sanguinose. Le cose giunsero al punto che, essendo stato mandato in Sardegna Sempronio Gracco, questi uccise ventisettemila Sardi, aggravò i rimanenti d'una doppia contribuzione e, col terrore, vi ristabilì la calma. Lo stesso fece colle popolazioni Côrse, le quali dovettero assoggettarsi ad un grosso tributo oltre alla cessione delle armi.

Così, domati i popoli al Settentrione d'Italia, assicurati i confini delle Alpi mediante le nuove fortezze, e sottomessi anche i rivoltosi dell'Italia insulare, Roma stanca, non esausta, si preparava a nuove e più gigantesche guerre, le quali dovevano pesare molto maggiormente sulla bilancia delle sue fortune.

CAPITOLO XXIV.

Nuove guerre con Filippo e colla Macedonia. Ambizione di Perseo — Suo innalzamento e sua caduta.

(185-152 av. C.).

L'intervento dei Romani nelle cose del governo greco non era riuscito a ristabilire con permanenza fra le popolazioni greche, sempre in discordia, alcuna benefica innovazione. Si può anzi dire che accrebbe i malcontenti e le lagnanze. Partito Flaminio, e tolto anche quel po' di freno che pur destava la sua presenza, le città greche ricominciarono a lacerarsi con malaugurate lotte, invocando tratto tratto l'autorità dei Romani, la quale non giungeva a porvi che un lieve e momentaneo riparo. La confederazione achea, nella quale entravano le comunità del Peloponneso e di Sparta, pretendeva che Messene entrasse a farne parte, non solo, ma riconoscesse da essa la propria indipendenza. Inoltre, malcontenta dei confini

assegnati ai suoi dominii, pretendeva che Roma le conducesse nuove terre, ed invocava a tal uopo la cooperazione prestata alla repubblica nelle guerre trascorse.

Invece Sparta e Messene si ostinavano a voler formare stato da sè, e mandavano al senato preghiera che le sciogliesse dall'odiosa lega degli Achei. La qual cosa essendosi saputa da questi ultimi, ne furono tanto indignati, che aggravarono ancor più la mano sulle due città, sopprimendo nella prima il codice di Licurgo ed uccidendovi settanta cittadini. E da qui nuove lagnanze al senato romano.

Quattro partiti politici, fra gli stessi Spartani, si agitano inferociti e mettono a mal partito gli abitanti. La repubblica interviene, briga, si dà attorno per calmare gli animi, ma invano; e allora fa rispondere ai litiganti che non vuole più saperne delle loro brighe, e che non la interpellino per l'avvenire, avendo deciso di abbandonarli al loro maltalento. Decisione infelicissima fu questa dei Romani; i quali, assumendo spontanei il compito di tutelare gli interessi greci, non avrebbero dovuto rifiutare il loro intervento, allorquando più insistenti si alzavano le voci per appellare al loro protettorato. Ne venne di conseguenza che, abbandonata alle crudeli lotte ed alle conseguenti repressioni, a poco a poco la lega achea si sciolse, ed infuriò più accanita la guerra fra Etoli e Tessali.

Chi si trovava poi più a disagio, e quindi più mal disposto verso i Romani, era Filippo il Macedone. La ricompensa che gli aveva data la repubblica per aver egli concorso con tanto ardire a sostenerla nelle guerre di Siria, non gli era parsa nè sufficiente, nè adeguata, e una delle spine che lo rodevano era di vedere come ad Eumene, re di Pergamo, fosse stato dato il Chersoneso, mentre egli aveva dovuto accontentarsi delle città d'una parte della Tessaglia e della Tracia.

Venne infine il momento in cui Filippo, non potendo più contenere il dispetto, rinfacciò al senato gli aiuti prestatigli, facendogli notare la sua poca gratitudine, e si accinse ad estendere il proprio dominio al di là dei confini che gli erano stati assegnati.

Il senato si accontentò d'intimargli che desistesse. Ma Filippo era tanto invaso dalla smania di conquista che, non badando all'ingiunzione, continuò a dar molestia al re di Pergamo. Per la qual cosa Eumene spediva ambasciatori a Roma, perchè invocassero l'intervento del senato contro la prepotenza del Macedone.

Il senato, stanco di quelle continue querele, e d'altra parte, offeso dall'ostinazione del re di Macedonia, di cui non voleva soddisfare tante pretese, lo citò a rispondere delle accuse davanti a tre commissarii scelti apposta per giudicarlo.

A questa chiamata, il fiero macedone rispose le parole di Teocrito: — *l'ultimo sole non essere ancora tramontato* — e si dispose a difendere la quistione sul campo di battaglia.

Ma operò in modo sì occulto, che i Romani non si accorsero delle intenzioni di lui fuorchè nel momento designato pel conflitto. Per coprire adunque il disegno, fece forza su sè stesso; e finse di assoggettarsi alle intimazioni della repubblica, ma tutt'i giorni è fama che si facesse leggere il trattato odioso stretto con Roma, per rinfocolare l'astio che sentiva nell'anima. Poi si diede a radunare denaro, munizioni ed armi. Non potendo per l'espresso divieto impostogli, tenere una flotta con navi da guerra, abbandonò la difesa delle città marittime e volle che i loro abitanti si

conducessero nell'interno della Macedonia. Raccolse aiuti dalla Tracia, spedì agenti presso i Bastarni, abitanti dell'attuale Moldavia e Vallachia: e salito sulle cime del monte Teno, dicesi perfino che pretendesse di scoprire quale fosse la via più breve che dava accesso all'Italia. Filippo si era lusingato di riuscire a dar effetto all'ardito concepimento del grande Cartaginese, quando aveva voluto spingere in Italia le orde barbare contro la città latina. I Romani però, se non in tutto, in parte almeno, s'accorsero di quei maneggi e, pur non sapendone prevedere le conseguenze, (perchè non conoscevano fin dove il re si sarebbe spinto) procurarono di paralizzare quegli sforzi, cercando in Grecia un partito che fosse capace a ciò. E quando Filippo, per nascondere le proprie intenzioni, fece vista di scusarsi presso il senato, mandandovi a tal uopo il giovane suo figlio Demetrio, i senatori gli risposero che, per solo amore del figlio, scusavano le colpe del padre. Il figlio, che essendo stato lungo tempo a Roma come ostaggio, si era guadagnato le simpatie della repubblica, veniva altresì designato dalla medesima per succedere al padre nel trono, invece del di lui fratello Perseo. Perseo era invece quello che Filippo preferiva, quantunque natogli da un amore illegittimo; e lo preferiva perchè maggiorenne, e perchè ambizioso al pari di lui. Ond'è che la predilezione mostrata dal senato al figlio minore, sdegnò tanto il padre quanto il fratello; per cui Demetrio suscitò in entrambi grandissima avversione, e anzi, in Perseo, crebbe tanto il rancore, che giunse a fargli tramare la rovina del giovane principe.

Non sapendo in qual modo nuocergli meglio, inventò alcune lettere, da lui prodotte in testimonianza, e lo accusò presso il padre di tradimento e di malafede asserendo che se la intendeva di nascosto coi Romani a danno del re.

Questa pretesa rivelazione, provocò tanto lo sdegno di Filippo, che il povero Demetrio, per sottrarsi al furore paterno, scrisse a Flaminio che lo accogliesse in Roma, ove voleva recarsi in salvo. Ma la lettera fu intercettata dal perfido Perseo, ed offerta al re come una nuova conferma della ribellione del figlio; e Demetrio fu preso, condotto in carcere, e fatto morire di veleno. Troppo tardi l'incauto Filippo scoperse le infamissime arti del feroce bastardo; chè, quando si accingeva a fargliene scontare la pena diseredandolo dal trono, la morte lo colpiva nell'età di cinquantanove anni.

Il fratricida salì incontrastato su quel trono, per avere il quale non gli era parsa gran cosa il macchiarsi d'un delitto.

Di statura era alto e di forme aitante: aveva nobile aspetto, incedere maestoso, e quell'aria imponente che palesa l'abitudine del comando. A differenza del padre, sdegnava i facili amori e le ebbrezze del vino: era fermo, anzi tenace nei propositi e, pur di giungere allo scopo, poco badava ai mezzi. Sennonchè esisteva differenza nelle condizioni e nell'ambiente nel quale erano vissuti il padre e il figlio. Filippo, avvezzo allo splendore ed alla maestà del trono sin da fanciullo, era stato riconosciuto da tutte le popolazioni del suo dominio, e chiamato al regno per discendenza e per elezione. Perseo, invece, doveva considerar la corona come il frutto della fortuna o della propria nequizia, e vedemmo, sino a qual punto egli spingesse la lotta per ottenerla. Quando salì al trono, si avvide bene che, malgrado l'apparente indifferenza, Roma non guardava di buon occhio il suo inalzamento. Ma anzichè conciliarsi le simpatie della repubblica, volse tutte le sue forze ad accelerare i preparativi contro di essa.

Intanto i Macedoni, siccome accade specialmente quando s'inaugura un nuovo principato, avevano creduto di trovare in Perseo il capitano che loro abbisognava. Ma in ciò s'ingannavano. Filippo, malgrado i suoi difetti, aveva avuto tutte le qualità per dominare; era stato tenace, se non avveduto, e quando aveva concepito un progetto grandioso, lo aveva condotto a fine, malgrado gli ostacoli. Invece il nuovo re sapeva concepire i progetti, ma giunto in chiaro delle difficoltà, se queste non poteva vincere colla scaltrezza, vi rinunciava.

Ciò nullameno, dominato com'era dall'idea di nuocere alla repubblica, intraprese gli armamenti con febbrile energia. E prima di tutto volle amicarsi il popolo. Per far ciò concesse il perdono ai falliti latitanti, e condonò a tutti le imposte arretrate. Raccolti circa quarantamila uomini, li avvezzò alle armi, mandandoli a scorazzare per la terre della Tracia e della Dolopia. Aveva trovato il pubblico erario pieno, e le miniere, le dogane e le decime ve lo mantenevano: laonde nessuna meraviglia se troviamo scritto che all'aprirsi delle ostilità, le finanze dello stato potevano somministrare al re una somma sufficiente a pagare per 10 anni l'esercito, nonchè 10,000 mercenarii; e se nei magazzini si trovavano le provvigioni di grano per uno stesso periodo di tempo; poichè i pubblici granai ne contevano più che 18 milioni di staia.

È indubitato dunque, che in questa nuova guerra a cui si preparava, la Macedonia si presentava ben più terribile e poderosa, per essersi le sue forze aumentate del doppio di quanto erano state ai tempi di Filippo. Aggiungi, che colle astuzie e colle arti, Perseo era riuscito a trarre a sè anche gli Achei, i Beozii, gli Acarnani, gli Epiroti, i Tessali, e gli stessi Rodiani, che pur si erano insino allora professati amici di Roma. Anzi, gli ultimi avevano condotta al re la sua sposa di Siria sopra eleganti e sfarzose navi da guerra, ricevendone in compenso distinzioni e regali. Da ultimo essendosi Perseo recato alle feste di Delfo in Grecia, vi fu acclamato strepitosamente.

Questa corrente contraria ai Romani si era insinuata anche nelle città greche soggette al re di Pergamo; talchè, nonostante i generosi sforzi di Eumene per conservarle alle repubblica, esse minacciavano di sempre più allontanarsene. La ribellione giunse a tal punto, che nel Peloponesso le statue, le quali erano state erette in onore del re, furono atterrate; le tavole di bronzo, ove erano scolpite le imprese di lui, furono rovesciate e fuse; ed Eumene, vedendo le nubi che si addensavano sul suo regno, risolse di recarsi a Roma per avvisarne personalmente il senato. Ma al suo ritorno, egli scampò per miracolo da un agguato tesogli vicino a Delfo da alcuni sicarii di Perseo; e questo decise Roma a romperla apertamente col re di Macedonia. Infatti, avendogli chiesto che le consegnasse gli autori dell'attentato, e Perseo essendovisi sdegnosamente rifiutato, fu dichiarata la guerra.

Giunto il momento dell'azione, Perseo ebbe a sperimentare quale e quanto grande fosse stato il suo errore nell'aver fatto a fidanza cogli aiuti della Grecia. La quale, lacerata dalle sue eterne discordie, in quel momento supremo, lo lasciò solo alle prese colla repubblica. E questa operò energicamente.

Spedì nell'Illiria, nelle città asiatiche, nella Tessaglia, nella Etolia, nella Beozia, buon nerbo di soldati condotti da appositi commissarii; i quali costrinsero tutte le città tributarie a non rompere la fede ed a fornire aiuti.

Licinio Crasso, che era rimasto in Italia, dopo la giornata di Pidna presentavasi alla folla assiepata nel circo, e ivi, tra gli applausi entusiastici, leggeva le lettere....
(Pag. 271).

Perseo, vedendosi perduto, per non aggravare di più una condizione di cose che, ben se n'avvedeva, gli sarebbe stata fatale, pensò di discendere a patti coi Romani. Ciò tornava loro sommamente vantaggioso, poichè li metteva in grado di consolidare i loro preparativi, procurandosi nuove alleanze; laonde gli concessero solo una tregua, tenendo a bada gli ambasciatori giunti in Roma per ottenere una risposta. Venuto poi il momento di operare, la repubblica intimava ai messi che, entro trenta giorni sgombrassero dal suolo italiano.

Console era stato eletto un certo Publio Licinio Crasso che, alla testa di trentamila soldati italiani e di diecimila fra Numidi, Liguri, Cretesi, aveva ricevuto l'ordine di sbarcare in Epiro, movendo da Brindisi; mentre Caio Lucrezio, che era comandante della flotta composta di quaranta vascelli, occupava i varchi del mare. Licinio Crasso, lasciato un distaccamento nell'Illiria, da dove si dovea avviare per l'Epiro, seguì la via della Tessaglia passando per Apollonia. Dal paese degli Epiroti, superò con grande stento i pericolosi passi dell'Atamania, si recò a Gonfi, e di là si diresse verso il monte Ossa.

Era là, vicino alle fonti del fiume Peneo, che Perseo lo attendeva; il quale, non appena vide avvicinarsi il console, gli mosse incontro, sfidandolo alla pugna. Forse il console non avrebbe voluto aderire in quel momento all'invito, sapendo che non bisogna accordare mai al nemico ciò che, certo, domanda in condizioni favorevoli per sè; ma tante furono le provocazioni, che alla fine, per non parer di fuggire il combattimento, Crasso accettò. E, per vero, Perseo aveva ben calcolate tutte le eventualità di quel combattimento.

Gli onori della vittoria furono dovuti ai Traci; i quali, gettandosi con impeto feroce sopra la cavalleria italiana, riuscirono a sgominarla, con un urto reso ancor più formidabile per la massa compatta d'onde partiva. Lo stesso re Macedone, slanciatosi nel più folto della mischia, vi operava prodigi di valore; e alla fine quattromila Romani caddero sul terreno. È anzi da credere che sarebbe accaduta una strage molto maggiore se Perseo, invece di suonare a raccolta subito dopo questo primo successo, si fosse precipitato colla sua falange sopra la fanteria repubblicana, già per metà rotta, e molto impacciata nel guado del fiume. Come se avesse avuto paura della strepitosa vittoria che stava per ottenere, anzichè proseguire innanzi, d'un tratto si arrestò; e gli parve doversi accontentare di aver riportato quel primo successo sulle armi romane. Questo fu il suo errore.

Deposte le armi, e stimando che avrebbe facilmente ottenuto quanto chiedeva, si dichiarò pronto a sottostare ai patti già stabiliti con suo padre ed abbandonare le sue conquiste, purchè Roma avesse condisceso alla pace. Con questo egli dimostrava di non conoscere l'indole dei Romani; i quali, se avesse conosciuto meglio, si sarebbe accorto che non erano soliti di abbandonare il nemico, se non quando fosse giunto per loro l'istante di farlo cadere senza speranza di più rialzarsi.

Licinio Crasso, alle proposte del Macedone rispose: che non avrebbe potuto accordargli la pace, se egli prima non avesse messo nelle mani del senato la sua persona e la sua fortuna.

Questa fiera dichiarazione sgomentò Perseo, che, pur di ottenere la pace, rifece un'altra volta le proposte, dichiarando che si sarebbe assoggettato anche a pagare un tributo maggiore di quello che aveva offerto prima. Ma anche questa sottomissione nulla gli valse, per cui dovette continuare la guerra.

Venuto a battaglia campale nelle provincie Tessale, Perseo vi ottenne nuova vittoria, uccidendo molti Romani e molti facendone prigioni.

Ciò nullameno, e malgrado il plauso di buona parte della Grecia, Perseo durava nella sua trepidanza, e non sapeva risolversi a proseguire la impresa che pur sembrava tanto bene incominciata. Laonde, invece di continuare gli attacchi, abbandonò i campi di Tessaglia per restringersi in una semplice linea di difesa. E intanto i Romani si mostravano crudeli nelle repressioni. Ad Aliarto in Beozia, il pretore Caio Lucrezio era entrato mettendo tutto a sacco, e passando a fil di spada uomini, donne, vecchi e fanciulli. A Coronea era avvenuto lo stesso, e molte città erano state distrutte coll'incendio. Furono tante le violenze, e tante le rapine esercitate in quell'occasione dai soldati romani, che Tito Livio disse di loro che si erano comportati da *avari e perfidi ladroni!* Ciò aveva suscitato un odio accanito contro di loro; ed io penso che se il Macedone avesse saputo accortamente giovarsi di tale stato di cose, forse la guerra che aveva intrapresa, sarebbe stata guadagnata.

Nell'anno seguente, fu eletto console Aulo Ostilio Mancino, e, a coadiuvarlo, vennero nominati varii legati. Ma avendo essi cercato di entrare nella Tessaglia, dopo varie prove, non vi riuscirono; e con infelice esito menarono a fine le prime scaramuccie. Anzi lo stesso Ostilio mancò poco non cadesse fra la mani dei nemici nell'Epiro; il suo luogotenente, Appio Claudio, perdè nell'Illiria seimila uomini, e il comando della flotta; Lucio Ortensio, dopo aver saccheggiato Abdera e Calcide, perdè molte forze in un conflitto coi Macedoni.

Così la fortuna sorrideva ancora a Perseo.

I Dardani, alleati a Roma, vennero combattuti e vinti; gli Epiroti si erano messi dalla sua parte; recatosi poi in Illiria per chiudervi il passo della Macedonia ai nemici, vi riuscì e prese prigionieri seimila soldati romani.

Anche i Bastarni, che si andavano sollevando contro la repubblica, erano dispostissimi ad accogliere le proposte dei suoi nemici; senonchè l'oro era troppo caro a Perseo, che non se la sentiva nemmeno di adoperarlo dove gli tornava utile; e fu tanta la grettezza dimostrata anche verso Genzio, re dell'Illiria, che questi, malgrado l'aperta rottura fatta con Roma per le sontuose promesse del Macedone, esitava ad accordargli aiuto.

Intanto due anni erano trascorsi in lotte continue, nelle quali i Romani erano stati sempre respinti da ogni parte delle frontiere macedoni. Perseo vi si era siffattamente trincerato, che sarebbe stato impossibile a chicchesia il penetrarvi, ammenochè, come scrisse Florio, non avesse potuto scendere dalle nubi. Perseo sperava che la lunga resistenza avrebbe finalmente stancati i Romani; e in ciò s'ingannava.

Nel nuovo anno, il senato, vedendo come omai col crescere del tempo, crescesse anche il danno, radunati quanti più potè uomini ed armi, ne diede il comando al console Quinto Marcio Filippo, poi, di sei legioni nuovamente levate, diede la direzione a Gneo Servilio Cepione, aggiungendovi diecimila Latini, che dovevano mostrarsi alla Grecia dalla parte d'Italia, per intimorire coloro che avessero voluto seguire la fortuna di Perseo.

Attraversando i passi pericolosi della palude Ascuride, del monte Olimpo e dei Cambuni, che servono di difesa alle provincie macedoni, il console fe' prova di entrarvi dalla parte della Tessaglia; mentre il pretore correva le coste colla sua flotta. Ma Perseo attraversò un tale disegno, ado-

prando un mezzo semplicissimo. Pose a difesa dei varchi pei quali poteva accedere il nemico, vari presidii; in tutto ventiduemila uomini: sbarrò le vie del monte Olimpo e della vallata di Tempe; poi, colle falangi che gli erano rimaste dopo quella distribuzione di rinforzi, andò a poggiare nella pianura di *Dio* nella Pieria, per essere pronto ad accorrere qualora il bisogno l' avesse richiesto. E intanto mandava la cavalleria leggera ad infestar la marina.

Come era da prevedersi, il console si vide impossibilitato a forzare il passo della valle; ma non volendo retrocedere a qualunque costo, si diresse verso l' Olimpo, ove sarebbe andato incontro a sicurissima rovina se Perseo, venendo meno, com' era solito fare, nel momento più urgente, non avesse lasciato che i Romani prendessero il sopravvento; il quale, se diverso fosse stato il suo agire, non avrebbero mai ottenuto. Avendo dunque Marcio girato intorno alla palude Ascuride, volle assalire il nemico sulle alture ove stava accampato. Due giorni durò il combattere; alla fine i Romani, con isforzi incredibili, erano riusciti a rendersi padroni della cima d' una di queste montagne. E qui si sarebbero visti a mal passo, se Perseo, meno stolto e meno indolente, fosse accorso co' suoi, li avesse sorpresi in quell' angusto passaggio, nel quale si trovavano tanto impigliati, che non sapevano più se convenisse loro retrocedere od avanzare.

Ne avvenne che, trovandosi quasi liberi, perchè alle prese con pochi, i quali non poterono contrastar loro il passo, i Romani, malgrado le difficoltà della scesa per quella china ripida (difficoltà che erano accresciute dagli elefanti) dopo molte fatiche giunsero al sottoposto piano, senz' altro contendere.

Fu tanta la paura che ebbe Perseo quando seppe che i Romani avevano forzato il passo che, ripiegatosi su Pidna, ordinò si bruciasse la flotta di Tessalonica e si gettassero in mare i suoi tesori, affinchè non avessero a cadere in mano dei Romani. Qui però avverto che siffatto racconto, il quale si trova in Tito Livio, è molto sospetto e per la fonte e per la stravaganza: in tutti i modi però la fuga del re a Pidna non è contestata da alcuno.

Certo è che per l' improvvido richiamo delle truppe che custodivano i passi difesi, la valle di Tempe, ed altri punti non meno importanti, rimasero liberi; e allora non istettero i Romani a pensarvi sopra; chè anzi, senza por tempo in mezzo, si precipitarono nella Macedonia da tutte le parti.

Il console si era avanzato sino al fiume Ascordo; ma, temendo poi qualche insidia, retrocesse e si recò a *Dio* nella Pieria, ove attese a ristorare l' esercito dalla stanchezza; e, nel frattempo, mandava i soldati di marina in ricognizione lungo i lidi, per esplorare i luoghi meglio atti allo sbarco. Al difetto di vettovaglie, questi poi provvedevano coi ricatti sulle città che assalivano, per cui non ebbero a patirne penuria.

Nonostante questi vantaggi incontrastati, Roma non lasciava d' impensierirsi di quella lotta; avvegnachè prevedesse che, non solo la guerra minacciava di portarsi in lungo, ma si presentava altresì sempre più difficile, ed esigeva di conseguenza nuovi e più serii provvedimenti.

Non si nascondeva il senato che, anche nell' Asia, nonostante il poco accorgimento adoperato dal re Macedone, vi era però chi l' avrebbe seguito in quella lotta, non foss' altro che per amore di novità e per tentare la fortuna sul campo: ond' è che la questione non si restringeva puramente a

combattere Perseo, ma sibbene a togliergli ancora tutti i vantaggi che avrebbe potuto ricavare dagli aiuti delle popolazioni che gli si fossero alleate. I quali timori non erano infondati.

I popoli asiatici che, per la forza delle armi, avevano dovuto allearsi colla repubblica, erano lì lì per voltarlesi contro, insofferenti quali erano del giogo straniero. La lega del vigliacco re di Bitinia, Prusia, e dell'ostinato Antioco, re della Siria, si andava stringendo ogni dì più con Perseo, maggiormente accresciuta dalle aspirazioni rese comuni per gli antichi rancori. Accresceva vieppiù le preoccupazioni della repubblica durante le guerre con Perseo, il fatto che Antioco, per non perder tempo, aveva intimato la guerra all'Egitto per ricuperarvi le terre altre volte usurpate.

Inoltre il fedele, l'intrepido e costante propugnatore del diritto dei Romani, Eumene, si era ritirato molto malcontento dal campo dell'azione; e i Rodiani, stanchi alla fine di quelle interminabili lotte, avevano voluto porvi un riparo, intervenendo a comporre la lite fra Perseo e la repubblica, nè si erano astenuti dalle minaccie. Il re d'Illiria aveva imprigionati gli ambasciatori romani, colà spediti per intimargli di non seguire la parte del Macedone; e i Greci, quei Greci ai quali si era dovuto imporre cotanto duro il freno perchè non si liberassero dalla protezione romana, già si mostravano intolleranti, già accennavano di voler rompere la catena.

Siffatta condizione di cose, tornava evidentemente in vantaggio di Perseo; ma egli, dominato dalla sua stupida avarizia, non seppe trarne partito, per non aver voluto adoprare quello che sarebbe stato nelle sue mani una grandissima forza, cioè il danaro. A questo punto Roma credè necessario di fare uno sforzo e di spedire a qualunque costo in Grecia un esercito numerosissimo, pur di vincere una buona volta il re di Macedonia.

Per voto unanime, si elesse al consolato il prode Lucio Paolo Emilio, benchè egli poco ambisse la gloria di quell'impresa. Egli era figlio di quel Paolo Emilio che aveva lasciato la vita nella battaglia di Canne, e toccava ormai la sessantina. Però nè le vicende, nè i disagi ai quali avea dovuto sottostare in quei tempi di trambusto e di vicissitudini politiche, avevano domata quella natura valida e forte: laonde si poteva dire che i suoi dodici lustri valessero bene i vent'anni dei soldati che poteva comandare. In Liguria e nella Lusitania, si era distinto per valore, ed aveva riscosso il plauso dei più valenti uomini d'arme del suo tempo; più tardi, essendo stato respinto in un concorso ad un posto elevato, si era tolto dalla cosa pubblica, amando meglio di consacrare il suo tempo alla educazione dei proprî figliuoli.

Già lo dissi, egli più non ambiva l'onore delle imprese guerresche, e perciò o fosse disgusto della ingratitudine altrui, o fosse perchè punto dal non avergli i suoi concittadini concessi tutti gli onori ai quali aspirava, sulle prime oppose il rifiuto alle proposte di coloro che, ricercandolo nel silenzio della sua dimora, gli avevano espresso il desiderio del senato che riprendesse il comando delle milizie di Roma. Finalmente vinsero le insistenze dell'assemblea, al cospetto della quale fece un assennato discorso, e non potè esimersi dall'accettare.

Cominciò dunque dal raccomandare che confidassero in lui, non si perdessero in pareri, nè in vane ciancie, ricordassero il buon esito essere riposto unicamente nella cieca fiducia dei soldati nel loro capitano.

Fatto l'inventario delle armi, si vide che bastavano per centomila uomini; il comando dei quali era destinato, metà al console, e l'altra metà

ai due pretori L. Anico Gallo e Gneo Ottavio. Il primo dei quali doveva marciare sull' Illiria per combattarvi il re Genzio; il secondo, che aveva per sè la flotta, era incaricato di molestare le coste macedoni.

Giunto appena in Grecia, Paolo Emilio, che seguiva le orme della rigida disciplina antica, si diede tosto ad un severo ordinamento dell' esercito. E prima di tutto non volle che i soldati di sentinella portassero lo scudo; divieto che li obbligava ad usare maggiore vigilanza; dappoichè le prime ad andare di mezzo, in caso d' una sorpresa del nemico, sarebbero state esse medesime; poi aumentò il numero dei comandanti nelle stazioni dei posti avanzati, affinchè vi mantenessero meglio l' ordine. Crebbe anche le squadre dei soldati che dovevano trovarsi di servizio in quei punti, affinchè si potessero dare il cambio due volte al giorno; e ciò perchè qualora si fosse verificato un assalto, le milizie potessero sempre sostenerlo con maggiore buon esito, non trovandosi oppresse dal continuo stare sotto le armi. Impose che si trasmettesse la parola d' ordine fra i centurioni colla più gran segretezza; poi fece intendere che il capitano era lui, e che a nessuno quindi spettava il diritto di discutere intorno alle regole che egli metteva in vigore fra le milizie.

Tanta sicurezza, unita a tanta energia, infondeva negli animi dei soldati una fiducia illimitata nel buon esito delle operazioni che dovevano eseguire. Gli accampamenti erano animati da un' attività incredibile: dal più umile soldato che ripuliva le armi, al capo che ne era l' arbitro assoluto, tutti erano in moto nel preparare armamenti, nell' esercitare il proprio corpo per indurirlo ai disagi ed alle fatiche della prossima lotta.

A rinfrancare gli spiriti, aggiungendovi lo stimolo dell' emulazione, vennero poi le notizie dell' Illiria. Il pretore Anicio, aveva, in brevissimo tempo, vinto e reso prigioniero il re Genzio aprendosi il passo nella Macedonia.

Ben è vero che, per giungere alla meta, le difficoltà che si presentarono non furono lievi, nè poche; perocchè prima di giungere di fronte all' esercito di Perseo, molti ostacoli avevano dovuto essere superati. Ma a nessuno è ignoto di quali frutti sia fecondo l' entusiasmo nelle milizie; e il console, che lo sapeva, non dubitava menomamente della vittoria. Era necessario adunque di superare le dirupate rive del fiume Enipeo, affine di prendere alle spalle il nemico, che si teneva a campo nei passi di *Dio,* ultimi propugnacoli della libertà del re.

Questa volta, al valore si unì la fortuna. Due mercanti capitati negli accampamenti romani, insegnarono a Paolo Emilio un varco pel quale si ascendeva alla più alta vetta del monte Olimpo; una volta superate le difficoltà per giungervi, i Macedoni sarebbero stati presi alla sprovvista, e forse, inesorabilmente perduti.

Vi fu chi volle incolpare Perseo di poca previdenza e anco di inettezza, poichè si disse, e, fra gli altri, citerò solo Niebuhr, che se egli fosse stato un capitano valoroso, i Romani, anche col vantaggio della sorpresa, non l' avrebbero vinto; ma convien osservare che il vantaggio stava incontrastabilmente dalla parte dei repubblicani; i quali erano riusciti ad occupare posizioni credute inaccessibili.

La tattica del console si rivolse tutta in tenere a bada con finti assalti il nemico, una volta che pervenne a trovarsi alle prese negli altri luoghi, colle truppe macedoniche. E intanto, potè mandare il proprio figlio Fabio Massimo, ed il giovine Scipione Nasica, con ottomila uomini, ad occupare

le cime dell' Olimpo. L' impresa non era facile; ed occorse molta destrezza e coraggio per superare i passi perigliosi di quella salita seminata di asprezze interminabili, ma finalmente la cima fu raggiunta, ed allora Perseo si avvide di avere il nemico alle spalle. Per iscansarlo fu perciò costretto di ritirarsi dietro le mura di Pidna. Con tutto questo, il suo esercito di 45 mila uomini, era ancora intatto; per cui, prevedendo che, da un istante all' altro, avrebbe dovuto affrontarsi col console, stimò meglio d' ingaggiare subito la pugna.

E Paolo Emilio non si fece pregare. Condotti a fine i provvedimenti che credeva più atti ad assicurare la vittoria, e fortificata la linea che serviva di divisione fra il suo ed il campo nemico, affinchè, in caso estremo, l' esercito vi trovasse un riparo, diede il segno della battaglia.

Era il 22 giugno, quando avvenne presso Pidna lo scontro, che fu fatale alle armi macedoni. Le falangi della repubblica erano ingrossate da militi accorsi da varie parti d' Italia, per cui si vedevano mischiati insieme Latini, Liguri, Peligni, Marrucini, Cremonesi, Firmani, Vestini, oltre le squadre della cavalleria sannita, piacentina, e di Esernia.

Fra i nemici, quelli che più incutevano terrore erano i Traci, che colla gigantesca statura e le lunghe aste ferrate, sembravano rovesciarsi sulle file dei Romani per ischiacciarli; poi seguivano i mercenarii del re, a cui veniva dietro la compatta falange di Macedonia.

Il primo urto dei nemici fu tanto poderoso, che fece piegare le file dei Peligni, i quali formavano la linea di fronte della fanteria romana. Non si sgomentò per questo Paolo Emilio; il quale, per togliere il vantaggio incontrastato del terreno piano ed uguale su cui combatteva la cavalleria macedonica, si studiava di attirarla in luoghi aspri e dirupati. Poi, tenendosi a fianco Scipione Nasica, accorreva nei punti più importanti, recava aiuti ai combattenti, li incoraggiava, li spronava, inducendoli così ad operare miracoli di valore.

Riuscito ad ottenere un movimento di disgregazione tra la falange nemica, mantenutasi insino allora sempre serrata, il console vi lanciò in mezzo le sue truppe, ed accadde quello che già era accaduto ai Cinocefali; cioè, le legioni romane ripresero il sopravvento, e le file nemiche, rotte senza riparo, dovettero disperdersi qua e là pel campo. Fu questo che decise la vittoria in favore del console. Poichè combattendo separatamente quel nucleo, il quale, per essere stato dapprima compatto, sembrava invincibile, in un' ora sola tutto quanto l' esercito del Macedone rimase sul campo. Più di venticinquemila furono i morti, e undicimila i prigionieri: rimase salva, se si voglia eccettuare qualche piccola perdita, la cavalleria; mentre dei Romani perirono pochissimi; quasi tutti Peligni.

Tale fu la fine della guerra con Perseo; il quale, anche questa volta, avrebbe potuto, se non iscongiurare del tutto, almeno rendere meno grave la sconfitta; ove, invece di fuggire vilmente dal campo appena la falange aveva incominciato a scomporsi, si fosse recato sul luogo del combattimento a incoraggiare le file pericolanti.

Così in tredici giorni, dacchè aveva preso il comando Lucio Paolo Emilio, il re aveva perduta inesorabilmente la potenza e la corona.

Licinio Crasso, che era rimasto in Italia, dopo la giornata di Pidna presentavasi alla folla assiepata nel circo, e ivi, tra gli applausi entusiastici, leggeva le lettere incoronate d' alloro, ove erano scritte le vittorie dei soldati, e la fuga di Perseo; aggiungeva che, omai, la Macedonia era sotto-

messa: e infatti, tutte le città di essa in due giorni avevano aperto le porte, e si erano arrese spontaneamente al console vincitore.

Rifugiatosi a Pella, con cinquecento Cretesi, il re di Macedonia si recò poi ad Anfipoli. Qui la moltitudine gli si mostrò ostile, ed invano sperò di piegarla ad accoglierlo; laonde, imbarcati i tesori e la famiglia, varcò lo Strimone e si condusse in Samotracia.

Ma, anche là s'accorse che non poteva attendersi nè sicurezza, nè pace; mentre si trovava così in balìa della sorte, solo, perseguitato, senza speranza di un asilo. Per poter vivere sicuro, fu costretto a rifugiarsi nei templi venerati e resi sacri per i misteri che ivi si celebravano, come omaggio alle antiche religioni pelasgiche.

Quella vita fortunosa, però, non poteva a lungo durare; nè d'altronde il vinto re poteva acconciarvisi. Scrisse quindi lettere a Paolo Emilio, nelle quali manteneva sempre intatta la sua dignità regale, e faceva anzi conoscere che trattava e voleva essere trattato da sovrano. Però non ebbe risposta. Allora riscrisse e non parlò più del titolo regio; per cui ebbe dal console risposta che, se egli avesse rassegnato sè ed il trono nelle mani della repubblica, questa non avrebbe sdegnato di venire ad un accordo. Ma Perseo ben s'avvedeva che la flotta romana, ancorata lungo le coste, lo perseguitava dovunque; e che i messi spediti dal comandante nella Samotracia, si studiavano di indurre gli abitanti dell'isola a forzare il sacro asilo ove egli si rifugiava, forse per prenderlo e condannarlo al supplizio. Per la qual cosa, pensò di ricorrere al suo fedele alleato, il re della Tracia, Coti. A questo intento, si accordò con un mercante di quelle terre; ma il traditore, dopo essersi preso il danaro che doveva servire per agevolare la fuga, s'imbarcò, lasciando il re solo, senz'altra risorsa. Anche un perfido tessalonico, gli tolse i figliuoli per darli nelle mani di Roma.

Allora Perseo cessò di sottrarsi alla vigilanza della repubblica, pensando che era meglio lo stare, co' suoi, prigioniero e in ceppi, piuttosto che abbandonato, disgiunto, ed inseguito come le fiere del bosco. Fu quindi agevole agli emissarii romani il prenderlo e condurlo al cospetto del console. Il quale, sapendo mostrarsi generoso anche dopo la vittoria, impedì che il vinto gli si gettasse ai piedi, gli porse la destra, lo volle seco ad un convito, e lo confortò con miti parole, a sperare nella clemenza del senato. Dicesi poi, che traendo da quel fatto argomento di gravi considerazioni, esortasse i giovani ufficiali a ritenere come esempio della instabilità delle umane fortune, la caduta di quel re, già potente e primo fra i domatori della Grecia.

Per tal modo finiva il regno iniziato da quell'Alessandro che aveva meritato il soprannome di Grande, dopo quasi un secolo e mezzo, dacchè l'insigne riformatore aveva portata nell'oriente la civiltà greca; e la repubblica romana, dettava le sue leggi nel paese conquistato.

Quindici legati ebbero l'incarico di accordarsi con Paolo Emilio intorno alle condizioni da imporsi all'Illiria ed alla Macedonia. Mentre questi erano in viaggio, il console percorse le città greche per vederne le meraviglie che in copia vi avevano profuse la natura e l'arte. Giunto in Delfo, fe' sacrifici ad Apollo; poi, sulle colonne che avrebbero dovuto sostenere le statue di Perseo, fe' porre le proprie. Nella Lebadia sacrificò a Giove Trofonio; nella Calcide visitò l'Euripo e l'Eubea; di là si recò ad Aulide per visitarvi il porto, già reso famoso per le mille navi di Agamennone e per la tradizione che correva intorno al tempio di Diana, ove si asseriva che il potente re avesse immolata la figlia.

Il console percorse le città greche per vederne le meraviglie.
(Pag. 272).

Si recò in Atene per sacrificare a Minerva; e fu sorpreso al vedere le statue gigantesche dei greci eroi, la ricchezza dei portici, il muro che serviva di congiunzione tra il Pireo e la città, fornita di arsenali e di edifizii sontuosi, tanto pubblici che privati.

Proseguendo il cammino, si recò a Corinto, ove assistè ai giuochi istmici; fu a Sicione, ad Argo e ad Epidauro; in quest'ultima città si recò a visitare il tempio sacro ad Esculapio; indi si condusse a Sparta, celebre per gli istituti; di là, passando per Megalopoli, andò in Olimpia; tanto ammirò il Giove attribuito a Fidia, che ordinò in onore di questo Dio un gran sacrifizio. Ed avrebbe proseguito ancora più innanzi, se la notizia che i messi di Roma avevano già varcato il mare, non gli avesse tronche le investigazioni, per cui, lasciata da banda ogni cosa, mosse loro subitamente incontro in Apollonia.

Di là si condusse, con essi, ad Anfipoli. Convocato ivi il popolo macedone, proclamò con grande apparato essere volontà della repubblica che i vinti serbassero intatti leggi e costumi; fossero liberi interamente da qualunque dominio, mentre avrebbero solo dovuto pagare un tributo che veniva ad essere metà di quello che avevano insino allora pagato al re. Aggiunse che tutto l'ex regno macedone, sarebbe stato diviso in quattro confederazioni aventi altrettante capitali nelle città di Anfipoli, Tessalonica, Pella e Pelagonia; le quali, divenendo, per così dire, il nucleo di tutte le forze dello Stato, dovevano accoglierne il tesoro, ed essere scelte per la elezione dei magistrati, nonchè per la convocazione delle assemblee. Ma, sotto questa apparenza di repubblicana libertà, il console romano s'industriava di togliere ogni sentimento di nazionalità, promulgando leggi che proibivano ai vinti di intraprendere commerci e matrimonii tra una federazione e l'altra. D'altra parte poi, aveva soppresse le armi, come si usa con quelli che si vogliono tenere ciecamente soggetti; e, se ne togli le città più esposte alle eventuali scorrerie dei barbari, tutte le altre rimasero indifese, non avendo potuto tenere nemmeno una piccola guarnigione.

Un'altra prova del sottile accorgimento di Paolo Emilio, è l'aver egli mandati in Italia tutti coloro che erano stati prima addetti alla famiglia reale. Facendo egli questo, sotto colore di assicurare vieppiù la libertà dei Macedoni, garantiva nel tempo stesso la repubblica da qualunque probabile aggressione al suo dominio; poichè, tolti di mezzo coloro i quali avevano potuto conservare buona memoria del re spodestato, si rendeva più difficile il caso di una congiura contro i Romani.

Anche l'Illiria fu dichiarata libera; ma, in vero, poteva ella dirsi tale, occupata qual'era dalle truppe romane, e data con mani e piedi legati in braccio al vincitore? Più tardi, è vero, insorta per rompere il giogo di Roma, cadde in un'altra tirannide più feroce: ma anche il dominio della repubblica, non poteva certo chiamarsi dolce.

Così assestate le cose, il vincitore celebrò uno splendido trionfo in Anfipoli, ove si diedero feste e giochi, ai quali intervennero da tutte le parti, popoli e re. Gli atleti più famosi, i musici più abili, gli attori più in voga, vennero chiamati a dare spettacolo di sè, tra lo splendore di quella festa. Infiniti furono gli applausi e le acclamazioni al vincitore di Pidna. Alla vista del pubblico, per meglio mostrare le sue vittorie alla folla resa ubbriaca dalle ebbrezze della festa, fatto un rogo vi mise le armi macedoni; poi, fattosi recare i tesori, le statue e tutte le spoglie della reggia di Perseo, li fece imbarcare sui navigli che dovevano far vela per Roma. Inutile de-

scrivere il convito sontuoso che venne apprestato agli ambasciatori dai principi e dalle repubbliche greche. Basti il dire che Paolo Emilio, avvezzo alle magnificenze della città latina, ne rimase stupito come di cosa non mai vista.

Ma, finito il tripudio, pur troppo vennero le vendette; e prima a risentirsene amaramente, fu la Macedonia che aveva esultato all'apparire del vincitore. Poichè, se fingendo di aver fatto la guerra solo contro Perseo, i Romani avevano, sino a quel punto, rispettato le persone, mostrando di non curarsi nemmeno di coloro che, prima della guerra, avevano parteggiato per la monarchia caduta; quando si videro invece contrariati nelle loro mene di dominio, i vincitori si macchiarono con repressioni atroci e sanguinose. Già sin dal tempo in cui Paolo Emilio aveva intrapreso il suo viaggio di ricognizione per le città greche, Agarsa, Eginio ed Eno, abbandonate alla rapina ed alla violenza dei soldati, avevano subìto crudeli sevizie. Ma, come dissi, il male peggiorò invecchiando. Alle baldorie successero stragi ben più nefande di quelle che le avevano precesse; per cui molte belle e fiorenti comunità vennero distrutte; e, sotto colore che tramavano il ritorno di Perseo, molti cittadini furono uccisi senza misericordia. Dappertutto erano emissari romani che fomentavano giudizi e processi per la più piccola parola, pel motto il più insignificante, qualificando ogni gesto, quasi direbbesi, per un attentato alla loro autorità. E questi venivano spalleggiati dall'aristocrazia, che aveva sempre aperti gli occhi d'Argo per scoprire coloro che s'ingegnavano di non far perdere agli altri il sentimento della nazionalità e dell'indipendenza. Per le arti di quella, e per quelle dei nuovi invasori, non uno fra coloro che si erano dimostrati amanti delle patrie leggi e dei diritti che spettavano ai cittadini, aveva potuto conservare una carica, od un pubblico ufficio; per la qual cosa non è a dire se la combriccola dei magistrati avesse campo di disporre, come più le talentava, dei malcapitati che incorrevano nei suoi sospetti.

Quindi le accuse di accordi e di segrete intelligenze col re della Macedonia, pervenivano ogni giorno e da tutte le parti. Nessuno poteva salvarsi da quei sospetti, che tornavano sempre fatali a coloro su cui cadevano. Gli Etoli, gli Acarnani, gli Acai ed i Beozi, lo sperimentarono duramente, e provarono a loro spese come una repubblica possa farsi strumento di tirannide.

Non si potrebbero conciliare le splendide qualità personali del vecchio capitano, colle crudelissime vendette che si narrano di lui, se Strabone, Tito Livio e Plutarco non si accordassero nel racconto delle medesime.

Eppure Paolo Emilio era valoroso e dotato di generosi sentimenti, ed i suoi contemporanei lo chiamavano mite ed umano!

Per quanto si possa concedere che gli scrittori antichi abbiano esagerato, bisogna pur convenire che le rappresaglie del romano furono ingiuste e feroci. Nell'Etolia specialmente, accaddero gravi eccessi. Colà i mestatori della pubblica quiete, spalleggiati da due corrotti e turbolenti romani, cioè Lisippo e Licisco, presero d'assalto il senato; uccisero cinquecento cinquanta cittadini: gli altri, parte mandarono in prigione, parte in esilio; e i beni di tutti confiscarono.

Nei processi che si fecero dopo per ordine di Paolo Emilio, i giudici non curarono di cercare quali fossero gli oppressori e quali gli oppressi; ma badarono invece a scoprire le opinioni politiche degli accusati e la parte che avevano seguita. Laonde, appena occorre dire che le sentenze pronun-

ziate, dichiaravano essere state giuste le spogliazioni, giusti gli oltraggi, giuste le violenze e le rapine che gli Etoli avevano subìto dalle bande romane, perocchè tale fosse il castigo dovuto a quelli i quali avevano parteggiato per il Macedone.

Non diversamente accadde agli Achei. Anche questi ebbero il loro Giuda, e fu un tal Callicrate che, per cupidigia di richezze, non arrossì di trattare coi Romani l'ignominia della patria. Quindi, tanto per cominciare, due commissari della repubblica si recarono dagli Achei e dissero aver saputo come, presso il re di Macedonia, esistessero documenti che li accusavano di avere eglino parteggiato per lui, aggiungendo che gl' imputati dovevano essere tradotti in giudizio e fatti morire della morte dei ribelli. Rispondevano gli Achei, domandando i nomi delle persone che la repubblica riteneva colpevoli: ma i commissarii non scesero a particolari, e replicarono dicendo che una generale sentenza di morte doveva colpire tutti quelli che erano stati coinvolti nelle cose della guerra. Alla quale sentenza il citttadino Zenone, che era stato capitano, protestò energicamente, chiamando testimoni della sua innocenza, tutti i suoi concittadini, ed affermando di essere pronto, non solo a presentarsi al loro giudizio, ma anche a quello degli stessi Romani.

Era ben questo che i vincitori bramavano. Il perfido Callicrate, aveva fatta una lista nella quale erano segnati per la condanna più di mille persone; che col pretesto di venir tradotte a Roma per sottostare al giudizio dei magistrati della repubblica, dovevano perire. Gli sventurati ben si accorsero dell' agguato, e taluni fuggirono in luoghi nascosti, per sottrarsi all' infausto viaggio. La condanna però fu egualmente pronunciata contro di essi, e la loro testa posta a prezzo, non lasciò ad essi niuna sicurezza sulle terre invase dai crudeli vincitori.

Polibio vorrebbe quasi giustificare quelle crudeli repressioni; e trova eccessivo ed ingiusto il timore dei fuggitivi, perchè gli altri condotti a Roma, se non furono sottoposti a giudizio, non furono nè anco mandati a morte. Il che però resta ancora a provarsi, e sembrerà anche poco probabile, quando si pensi che insino allora era bastata un' accusa molto più lieve per condannare al supplizio gli accusati; e che lo scopo della repubblica era di distruggere i più influenti cittadini (come appunto erano quelli notati nella lista) affinchè non formassero poi una fazione, la quale potesse insorgere contro di essa. Ma, sia o non sia vero che gli accusati furono invece distribuiti fra le varie città d' Italia, e tenuti ivi come ostaggio, è però certo che i loro beni vennero in possesso dei Romani.

Il peggio toccò ancora agli Epiroti; i quali, essendo amici di Roma, avevano seguite le fortune di Perseo. Per ordine del senato, recatosi Paolo Emilio nell' Epiro, comandò che i cittadini gli portassero tutto l' oro e l' argento che possedevano; indi, dati gli ordini opportuni alla soldatesca feroce, in un giorno fisso, e nella stessa ora, tutti gli abitanti furono assaliti nelle case e nelle vie, ove seguì una carneficina orrenda. Vi furono settanta città spogliate; e centocinquantamila fra uccisi, venduti e imprigionati, furono il risultato di quelle orrende gesta. Lo stesso Polibio, che tende apertamente a scusare i Romani e che ne attenua le colpe, confessa che essi mostrarono in quella giornata un furore veramente bestiale. Eppure, lo ripeto, vi fu chi chiamò mite e mansueto il console Paolo Emilio; e Plutarco lo disse persino dolce e benigno!

Compiute queste belle imprese, i vincitori fanno vela per l' Italia, e si

dirigono a Roma. Già vi erano giunti Genzio, Perseo ed un' infinità di prigionieri; poi vi era arrivato il vincitore dell' Illiria, il pretore Anicio, ed Ottavio, già comandante della flotta. Ma quando si seppe che Paolo Emilio era arrivato nella terra latina, la città si parò a festa per riceverlo, mentre egli dalla nave capitana a sedici ordini di remi, su cui si trovava, appariva in distanza circondato dalle spoglie dei vinti, e seguito dalla turba dei prigionieri. L' entusiasmo della folla si trasformò in delirio. Le rive del Tevere erano assiepate, le strade gremite, e nei templi rigurgitanti ardevano gl' incensi; e mille ghirlande di fiori spandevano olezzi e profumi. Per vedere il passaggio del vincitore, furono costrutti dei palchi nel Foro, e certo lo spettacolo di quel trionfo, che ci viene descritto come il più splendido di quei tempi, dev' essere stato imponente.

Si racconta che solamente per il trasporto delle statue e dei quadri, occorressero cinquanta carri, e che per vederli passare i Romani perdessero un' intera giornata. In quella susseguente, sfilarono poi le splendide armi macedoni trasportate su appositi veicoli. Vi erano armature d' ogni genere, ed appartenenti alle più famose fabbriche della Grecia, come rotelle di Greta, scudi ateniesi, targhe di Tracia, spade, usbergi, schinieri, picche e lancie. Alla pompa delle armi seguì quella dei vasi d' oro, d' argento e di bronzo, portati da tremila uomini.

Nella terza giornata, dopo lo sfilare dei militi seguirono centoventi buoi, colle corna dorate, incoronati di fiori, cinti da bende variopinte e condotti da giovani ugualmente adorni, ai quali seguivano fanciulli che portavano patere d' oro e d' argento pel sacrificio. Troppo lungo sarebbe il descrivere tutte le ricchezze che resero splendido quel trionfo non mai veduto insino allora. Basti il dire che seguirono altri duecento vasi, tolti alla reggia della Macedonia e che in altri sessantasette, pregevolissimi per ricchezza di lavoro, erano tre talenti; poi veniva un' anfora d' oro tempestata di gemme, che da sole si stimavano del valore di dieci talenti; seguivano poi quattrocento corone date in dono a Paolo Emilio dalle varie città greche ed asiatiche; una lettiga di porpora contesta d' oro; e finalmente il cocchio d' avorio di Perseo, adorno delle armi e del diadema reale, scintillante per quantità di pietre preziose; e tirato da un cavallo adorno di splendida bardatura.

Dietro a questo veniva Perseo, cinto da catene, ed a breve distanza lo seguivano il figlio di Coti, i suoi proprî figli e la turba dei prigionieri. Narrasi che i fanciulli reali, due maschi ed una femmina, accompagnati da pedagoghi, fossero da questi ammaestrati a tendere le mani supplichevoli ai vincitori, ed a pregarli di aver pietà. Perseo poi, in mezzo a quel frastuono, ed a quella pompa grandiosa e solenne, procedeva come ebbro; e sembrava che la sventura lo avesse tolto di senno, tanto aveva lo sguardo inebetito!

Lo seguiva Paolo Emilio del quale Plutarco, il piaggiatore dell' eroe romano, racconta che era adorno di un magnifico manto, tessuto di porpora e d' oro; con un lauro in mano, simbolo della gloria, ed era seguito dall' esercito che cantava inni di esultanza a lui, canzoni di scherno ai vinti; la cui miseria era tanto grande quanto enormi erano le ricchezze che la repubblica aveva acquistate colla loro spogliazione. E per vero, l' erario impinguato dal console, gli doveva tali tesori che, insieme ai tributi pagati dall' Illiria e dalla Macedonia, formarono una somma bastante ai bisogni dello stato; il quale, d' allora in poi, tolse le imposte ai cittadini!

Anche Ottavio ed Anicio ebbero gli onori del trionfo; poi Genzio vinto

dal secondo, fu relegato nell' Umbria; Perseo, in Alba, ove non passò lungo tempo che morì e lo seguirono poco dopo anche i figliuoletti; uno solo dei quali visse, sostenendosi coll' arte del tornitore e dell' intaglio. La fine di Perseo, e del regno di Macedonia, fece tremare principi e popoli; e Roma vide in folla accorrere i sovrani d' Africa e d' Asia a presentarle vili omaggi, e ad offrirle bugiardi incensi. Primo fra gli altri, fu l' inetto re di Bitinia, quel Prusia che aveva già tradito Annibale, e che aveva tentato di darlo nelle mani della repubblica. Costui si condusse davanti al senato, colla testa rasa e col berretto dei liberti: prostrato in sulle soglie dell' aula senatoriale: baciò la terra; poi disse esser venuto a congratularsi con Roma della splendida vittoria ottenuta sulla Macedonia; offerse in dono ai vincitori il proprio figliuolo, e continuando le sue basse adulazioni, finì col chiamare i Romani suoi numi salvatori, chiedendo il permesso di sacrificare dieci vittime maggiori sul Campidoglio, e un' altra nel tempio della Fortuna a Preneste, come rendimento di grazie agli Dei pel trionfo delle armi romane.

Anche il re di Pergamo sbarcava a Brindisi per recare i suoi omaggi a Roma; senonchè, il senato, con un decreto, gli vietò di procedere più oltre sul suolo italiano, e lo costrinse a retrocedere. Lo stesso fu fatto a Massinissa.

Così proseguendo la sua opera di demolizione, la repubblica abbattè coloro stessi che pur le avevano resi segnalati servigi e favori, e che avevano indirettamente contribuito ad inalzarla. Per un vano sospetto, toglie il favore ad Eumene, e si adopra ad umiliarne la potenza, suscitandogli contro per di più, lo stesso di lui fratello, Attalo. Poi si volge contro ai Rodiani, che, prima di quella guerra, avevano pur tanto chiaramente dimostrata la loro neutralità. Vero è che, all' aprirsi delle prime avvisaglie, essi avevano mandato ad esortare il senato ed i Macedoni perchè desistessero entrambe le parti dagli armamenti, minacciando di voltare contro a quella che avesse voluto persistervi; ma la minaccia non avevano mandata ad effetto, quando avevano veduto che era Roma la più ostinata nella inimicizia. I Rodiani poi avevano confermato tacitamente la loro sottomissione alla repubblica, col mandare in esilio ed alla morte tutti quelli che erano sospetti di avere favorito Perseo. Non valsero agli abitanti di Rodi le umiliazioni dei loro ambasciatori; nè il ricordo dei servigi prestati sin dal tempo delle guerre contro Antioco e Filippo, fece breccia nel cuore dei padri coscritti; non valse nemmeno la difesa di Catone, che perorò pubblicamente la causa della città pericolante. Il senato decretò la confisca dei loro possessi in terra ferma: tolse loro i presidii di Licia e Caria, e coi trattati di commercio, dalla parte di mare portò un colpo formidabile alla loro potenza ed alla loro ricchezza. La caduta di Rodi, aggiunge nuovo terrore ai principotti d' Oriente; e perciò vediamo il re di Cappadocia impetrare subito dopo l' alleanza romana, e fare sacrifici di ringraziamento agli Dei per averla ottenuta; vediamo un Antioco Epifane, superbo e crudele coi suoi dipendenti, umiliarsi all' ambasciatore romano, che gli intima di desistere dalla conquista dell' Egitto allora intrapresa; e le città di questa regione aprire le porte, all' avvicinarsi degli eserciti romani.

Roma, dunque, aveva stabilita la sua potenza anche in oriente; e la battaglia di Pidna aveva dato inesorabilmente l' ultimo tracollo alla Grecia. Con ragione Polibio fa incominciare la dominazione mondiale dei Romani, dalla giornata in cui cadde per sempre il re di Macedonia. E veramente

fu questa l'ultima lotta della repubblica contro una nazione, com'essa incivilita: le guerre che ebbe dopo non furono che rappresaglie contro i barbari, appartenenti a popoli posti fuori del dominio romano di Grecia e di Asia. Le nazioni incivilite dell'oriente, per la incontrastata supremazia di Roma, le riconobbero anche il pieno arbitrio di intervenire nelle loro quistioni interne; ed il senato romano era quello che decideva, in ultima istanza, le vertenze civili tra popoli e re. Torna quindi evidente che la politica latina, aveva una tendenza pronunciatissima all'accentramento; tendenza, la quale se fu sopita ai tempi delle prime guerre colla Grecia, quando la repubblica intervenne quasi come mediatrice e liberatrice, risorse ben presto, e prepotente, colle ultime vittorie.

Non voleva che gli stati posti sotto il suo protettorato, cadessero per impotenza o per anarchia; ma non permetteva altresì che sussistessero per sè, e da sè. Noi abbiamo veduto emergere questo principio della politica romana, nelle crudeli rappresaglie successe alla battaglia di Pidna, e in quelle ancora più feroci e più insistenti nell'Etolia, a Pergamo ed a Rodi. Ma quell'intervento forzato di Roma nelle cose della Grecia, e l'aperta guerra colla Macedonia, e la distruzione dell'infelice regno, seguìta da sempre crescenti repressioni, finì, come era da prevedersi, collo stancare padroni e servi.

La repubblica romana, coll'ingrato suo lavoro di Sisifo, aveva mostrato agli Stati sottomessi che la sua parte di stato protettore era molto equivoca, nè poteva più certo proseguire sotto tale benigno aspetto.

La moltitudine, per vero, si dolse delle vendette: ma quelli che avevano un po' di tatto politico, dopo il disarmo delle province macedoni, e la intimazione dei tribuni, s'avvidero come dalla semplice sottomissione al completo annientamento, non corresse omai più che un solo passo.

Fu molto discusso sul punto di sapere, se l'allargamento che la repubblica iniziò nel proprio dominio, a cominciare dall'origine d'Italia sino alla caduta della Macedonia, sia stata l'applicazione di un piano grandioso e preconcetto: ma giustamente questa opinione fu confutata, e la signoria universale dei Romani fu attribuita piuttosto all'effetto delle condizioni nelle quali dovette stabilirsi politicamente l'equilibrio fra le varie nazioni.

E che questo concetto sia vero, non si può negare; poichè era pur necessario che la repubblica provvedesse alla sicurezza propria, neutralizzando le forze degli stati vicini, finchè non fosse venuto il giorno nel quale essi avessero preso in qualsiasi modo il sopravvento. Motivo per cui vediamo prima esser fatto segno alla meta conquistatrice, la potente città africana; poi le province greche, e quelle dell'Asia. Ma, facendo ragione al dominio assoluto iniziato da Roma dopo la caduta degli stati, che diceva voler solamente ridurre all'impotenza di nuocerle, è permesso il dubitare che le sue conquiste fossero l'effetto di una politica semplicemente repressiva e tendente a premunirsi da eventuali attacchi. Mi pare anzi che il desiderio di conquista emerga in tutte le sue imprese, e che dopo le prime felici prove fatte in Africa, la repubblica non si è creduta in diritto di ripetere le sue incursioni conquistatrici in Grecia ed in Asia. Se le guerre accennate furono sempre in apparenza giustificate da violazioni di trattati, o da aggressioni, ciò non dimostra che i Romani non le avrebbero iniziate ugualmente, creando pretesti a tal uopo, come avevano fatto in Sicilia, qualora la occasione di romperla non fosse capitata naturalmente.

È vero che nelle prime guerre di Flaminio in Grecia, apparve spiccato il concetto di una liberazione, non quello di una conquista; è vero che, anche più tardi, le lotte con Perseo furono cagionate dall' aperta ostilità ch' egli mostrava alla repubblica: ma chi potrebbe affermare oggi che la libertà greca, ottenuta per opera dei Romani, non fosse un grande errore politico, tanto per loro che dicevano d' iniziarla, come per la Grecia che l' aveva accettata?

Teodoro Mommsen attribuisce questa liberazione al timore che Roma aveva della probabile risurrezione di Cartagine; alla quale voleva essere in grado di opporre anche le nuove forze che avrebbe ottenute dalla conquista greca. Ma la crudele repressione che seguì la liberazione, non dimostra che vi sia stato alcun piano prestabilito per parte dei Romani, e non parmi infondata la opinione che essi abbiano, più che altro, avuto smania di potenza e di dominio. Che se veramente la repubblica Romana, avesse voluto compiere un' opera rigeneratrice per la Grecia, si sarebbe serbata più temperante nella fortuna, non avrebbe inveito tanto crudelmente contro ai vinti.

CAPITOLO XXV.

Altre guerre in Grecia, e sollevazioni operatevi da Andrisco. Fine della indipendenza greca.

(151-149 av. C.).

Erano trascorsi ormai sedici anni dalla famosa giornata di Pidna; durante i quali le sorti della Grecia e dell' Asia, non si erano mai cambiate. Roma continuava sempre il suo sistema di arbitrio e di assolutismo, s' intrometteva in tutte le quistioni degli stati d' oriente e, superba della sottomissione dei popoli e dei re, credeva di non avere a sostenere nessun' altra lotta, per assicurare il suo dominio sulle nazioni conquistate.

Ma il terrore che aveva percorso tutte le contrade greche, i lamenti che, giorno per giorno, crescevano sempre più contro le prepotenze romane, dovevano generare negli animi dei dominati quell' odio profondo verso i dominatori, che doveva poi scoppiare in aperta rivolta. E più di tutti alzavano la voce gli Achei, che avevano dato il maggior contingente di vittime alla vendetta di Roma; ove, da più di tre lustri, languivano prigionieri i trecento che erano sopravvissuti alle sevizie ed ai maltrattamenti, che avevano cagionato la morte degli altri. Le insistenti preghiere di Polibio e di Catone, vinsero finalmente l' ostinazione del senato, che permise agl' infelici di andare a morire in patria. Vecchi, cadenti, sfiniti dalle angoscie, quei reduci destarono il compianto dei concittadini, ed attizzarono colla loro presenza l' odio represso contro alla repubblica. A poco a poco i rancori si espressero con minaccie, e l' ira parve lì per traboccare. Lo stesso avveniva in Macedonia, ove l' audacia d' un avventuriero chiamato Andrisco, che per la sua grande rassomiglianza con Perseo si spacciava figlio di lui, aveva indotti gli abitanti, stanchi del servaggio, ad iniziare una rivolta. Senonchè al mistificatore mancavano i mezzi di persistere nel piano concepito, di farsi, cioè, proclamare sovrano; e sbollito

Dietro a questo veniva Perseo, cinto da catene....
(Pag. 277).

quel primo entusiasmo, nessuno rispose alla chiamata, non potendo egli contare alcun appoggio d'armi e di danaro. Inseguito dai Romani, riparò in Sira presso Sotero Demetrio, che ne era il re; ma questi lo tradì e lo diede nelle mani degli emissarii della repubblica, dai quali fu fatto prigione. Poco dipoi riuscì a fuggire e si condusse a Mileto. Quivi si dice che fosse nuovamente arrestato e condotto innanzi ai magistrati, che volevano deferirlo ai commissari di Roma; ma che questi, persuasi che nulla vi era di pericoloso in quelle scorrerie del sedicente figlio di Perseo, risposero che lo lasciassero pur fare. Egli celava il suo vero nome e si faceva invece chiamare Filippo, come si conveniva ad un discendente dell'ex re di Macedonia; e fu sotto tale mentita apparenza che corse a Bisanzio, poi nella Tracia, ove giunse con una banda di partigiani, che si era formata colle lusinghe e colle arti. Poi assunse il titolo regio, dichiarandosi padrone del trono macedone. Allora il senato, che vide farsi la cosa più seria di quanto non avesse creduto, ordinò a Scipione Nasica che gli movesse contro colle sue legioni. Il Romano si scontrò col falso Filippo sui campi della Tessaglia, ma non riuscì a cacciarlo dalla Macedonia.

Poco dopo però, essendosi affrontato con lui il pretore Giovenzio Talna, questi rimase a sua volta sconfitto ed ucciso; per cui Andrisco, approfittando della vittoria, chiamò i Tessali ed i Macedoni a riconoscerlo per loro re, formando un solo di questi due stati. Nel tempo stesso, sapendo che i Cartaginesi erano nemici di Roma, aveva con loro iniziate segrete pratiche per averne aiuti; e gli Africani non vi si erano rifiutati, ed anzi gli avevano lasciato intendere come fossero da lungo tempo disposti a nuove guerre contro Roma.

Ma l'avventuriero non seppe mantenersi nella fortuna alla quale era salito; e segnalò il suo regno con estorsioni e stragi tali, che in breve gli si sollevarono contro coloro stessi che l'avevano aiutato ad inalzarsi, primi fra questi i Macedoni. Laonde, allorquando il senato mandò il pretore Quinto Cecilio Metella a combatterlo, i soldati si lasciarono vincere dalle legioni nemiche, ed egli stesso vi perdette la vita. Tolto questo avversario, i Romani si volsero a sopprimere in Grecia anche l'apparenza di quella che essi chiamavano libertà; la quale da tanto tempo non esisteva più.

La gloriosa patria di Alessandro il Grande cadde in tanta miseria, che da signora della Grecia, fu poi meno che serva, soggetta quale divenne agli invasori stranieri; nè, a raddolcirle la sorte, riuscì un altro tentativo fatto da un nuovo pseudo-Filippo, che venne subito preso e mandato a morte dal questore Lucio Tremellio. Nelle terre greche poi, era sempre vivo il fermento, e quelli fra i reduci prigionieri che erano più influenti, come Damocrito e Critolao, badavano a tener desto l'odio contro alla repubblica: e gli Achei, sempre pronti alla riscossa, avevano eletto a loro capitano generale, Damocrito, che era il più ardente propugnatore degli interessi della lega.

Ma Sparta, ossequente alla repubblica, sì per evitare il castigo, come per rendersi benemerita al senato, dopo questa elezione dichiarò che non voleva più aver nulla di comune cogli Achei, aggiungendo che, dopo un sì aperto sfregio fatto all'autorità romana, si ritirava dalla lega. Successo Dieo a Damocrito, questi rispose intimando guerra agli Spartani, malgrado che Metello, il quale si trovava nella Macedonia, avesse scritto esortando i contendenti ad aspettar gli inviati che la repubblica avrebbe spediti per giudicare la controversia.

Giunti a Corinto, i commissarii in piena assemblea dichiarano essere volere del senato che, affine di toglier di mezzo qualunque dissidio fra gli elementi varii che componevano la lega, d'allora innanzi Sparta, Pleurone, Orcomeno d'Arcadia, Corinto ed Eraclea dell'Oeta, si staccassero dalla lega achea, e formassero uno Stato solo.

Indignato per tale sentenza, il capitano Dieo, uscito fuori dall'adunanza, chiamò il popolo, e si mise a strepitare contro alla ingiustizia dei dominatori; la città tutta si sollevò a tumulto, e la plebe furibonda, corse addosso ai Lacedemoni, dei quali fece strage. Gli stessi commissarii romani sarebbero stati uccisi se non si fossero salvati colla fuga.

In tal modo si travagliava la Grecia per riavere quella libertà, che aveva perduta per sempre.

Intanto il nerbo migliore delle truppe romane, essendo stato concentrato nella Spagna e nell'Africa, come vedremo più innanzi, il senato romano non potè ricorrere a provvedimenti energici, per far rispettare i suoi voleri; giacchè gli tornava impossibile mantenere più a lungo le ostilità in tanti luoghi; laonde si limitò a chiedere agli Achei, una riparazione delle ingiurie patite dai commissarii. Ma gli Achei, stanchi oramai della dominazione romana; quantunque fossero stati sordi alla chiamata di Filippo, di Antioco, di Perseo e di Andrisco; non chiusero le orecchie agli ammonimenti dei liberali, che loro gridavano alla fine esser meglio la morte che la schiavitù.

Il desiderio d'infrangere il giogo, esaltato dalle contrarietà, divenne entusiasmo; e fu proclamata la guerra a Sparta e a Roma. Gli Achei trassero a sè Beozii e Calcidesi; mentre Critolao teneva desto l'entusiasmo delle moltitudini, dicendo che se gli Achei mostrassero di esser uomini, non sarebbero venuti meno gli alleati; mentre se avessero amato meglio di rimanere schiavi, non avrebbero avuto difetto di padroni. I Romani dovettero per forza venire alle ostilità; ma Metello, prima di romperla apertamente, volle tentare un accordo, e mandò alcuni suoi deputati a Corinto. Presentatisi questi all'assemblea popolare, che si chiamava *Ecclesia,* non poterono parlare, tanto fu il frastuono che si levò fra i radunati; sicchè dovettero lasciare la tribuna. Avendo Critolao gridato che ben voleva i Romani per amici, non per padroni, fu salutato dagli applausi di tutti; e fu deliberato che, d'allora in poi, le riunioni popolari sarebbero state permanenti.

Intanto, riunite le torze della lega achea, e chiamati anche i Tebani a farne parte, i coalizzati incominciarono le prime imprese di guerra, recandosi in Tessaglia per sottomettere Eraclea; la quale, come vedemmo, per obbedire ai Romani, si era ritirata dall'unione greca. Fu allora che Metello, smesso ogni indugio, dalla Macedonia si recò incontro agli insorti, che vennero a battaglia presso Scarfeo, nella Locride.

Le sorti furono propizie alle armi romane, e gli Achei patirono una tremenda rotta. Apertosi così il passo nelle terre nemiche, Metello battè nella Beozia un altro migliaio di Arcadi che erano scampati alla rotta, poi si diresse su Tebe e Megara, che ridusse entrambe sotto la signoria romana. Però nella repressione volle esser mite, e specialmente in favor di Tebe ordinò ai suoi soldati che rispettassero i cittadini; e proibì loro di profanare i tempii, o di far bottino nelle case.

Di là si diresse a Corinto; ma, prima di entrare in aperta guerra, mandò tre primari cittadini degli Acai per trattare i patti di una conciliazione; alla quale proposta, Dieo rispose coll'imprigionare i messaggeri.

Allora Metello fu rimandato in Macedonia, e surrogato dal console Mummio, che, a vendicare l' oltraggio fatto dai Corintii, mosse contro alla città, minacciandola di assedio.

Già erano incominciate le trincee, quando i Greci, operando una sortita, riuscirono a sorprendere ed a volgere in fuga un corpo di Romani, che si era allontanato dagli accampamenti. Reso audace da quel successo, e lusingandosi di poter tenere fronte all' esercito di Mummio, Dieo fece offrire la battaglia al console; il quale, fingendo esitanza, fe' mostra di voler trattenere i soldati nelle trincee.

Questa attitudine del nemico, inorgoglì talmente gli Achei, che tenendosi omai certi della vittoria, fecero mettere le loro donne ed i loro fanciulli sopra le vicine alture, affinchè assistessero alla disfatta delle legioni romane; e fecero tener pronti dei carri che dovevano servire al trasporto delle spoglie e del bottino che avrebbero conquistato.

Mai fiducia fu tanto insensata. Gli Achei, minori per numero, e per esperienza militare avrebbero potuto benissimo stancare il nemico, molestandolo negli accampamenti con accorte sortite, e difendendosi, come era loro facile, nella ben munita piazza in cui si trovavano. Avrebbero quindi dovuto accontentarsi di respingere gli assalti; ma l' offrire, od anche solo l' accettare una battaglia decisiva, nella loro condizione, era lo stesso che voler precipitare a certissima rovina. Ma nella loro smania di venir alle mani, e per la poca previdenza di chi li guidava, gli Achei furono insofferenti d' ogni indugio; talchè, condotti rapidamente a fine i preparativi, corsero contro i Romani nel luogo detto di Leucopetra presso all' entrata dell' Istmo di Corinto. Inutile dire che uscirono dalla battaglia con una solenne sconfitta. I cavalieri romani, appostati in un luogo boschivo, avevano assalito di fianco la cavalleria greca, costringendola a piegare; ed anche la fanteria, dopo avere energicamente resistito, dovè cedere.

Narrasi che, a quel colpo inatteso per lui, spinto alla disperazione, il capitano Dieo fuggisse a Megapoli, sua patria, ove, dopo aver dato fuoco alla propria casa, ed aver uccisa la moglie, si procurò la morte col veleno.

Tutte le speranze degli Achei caddero con quella fatale disfatta. Privi del loro capo, abbandonati a sè stessi, senza scampo, tranne che nella fuga, andarono errando per le campagne, affine di sottrarsi alla vendetta dei vincitori. Dopo tre giorni nei quali stette in attesa per paura di un agguato, il console entrò nella città, rimasta del tutto indifesa, senza colpo ferire.

Anche qui si rinnovarono sui cittadini le feroci rappresaglie che avevano funestata la Grecia, sin dai primi tempi dell' invasione romana. Uomini inermi uccisi, donne violate poi trafitte, fanciulli e vecchi sgozzati, quadri, statue e ricchezze rubati, e da ultimo un incendio che investì uomini e cose, furono gli orrori di quella dolorosa epopea.

Di Corinto, la prima e la più ricca città di tutta la Grecia, non rimasero che le rovine, il nome e la fama; imperocchè essa non risorse mai più.

Narrasi che, tante meraviglie dell' arte, le quali si erano trovate in Corinto, fossero distrutte da Mummio; il quale era intendente in cose di guerra, quanto ignorantissimo in cose d' arte. Il quadro di Bacco, famosa pittura di Aristide, serviva da tavoliere ai soldati romani per giuocarvi sopra con i dadi; le statue di Fidia e le tavole di Apelle, furono date all' incanto e vendute per pochi quattrini. Ma il ricco re di Pergamo, che conosceva il valore di quei capolavori, chiese ed ottenne di comperare il

Bacco per seicentomila sesterzi; e pagò un altro piccolo quadro cento talenti. L'ignorante romano, credendo che il valore di quelle pitture consistesse in qualche virtù recondita e misteriosa, invece di passare la tela al suo compratore, ordinò che fosse inviata a Roma, insieme al bottino; e allora raccolti altresì tutti gli altri quadri e le statue, raccomandò ai soldati che dovevano trasportarli, che badassero a non ismarrirli, aggiungendo ingenuamente che, quello fra loro il quale li avesse perduti, sarebbe stato condannato a rifarli uguali!

Poi venne la vendetta contro le altre città della lega, ed il più mite castigo che ebbero per essersi unite ai fautori della ribellione, fu l'aver rase le mura sino alle fondamenta e sequestrate tutte le armi. Le assemblee popolari furono proibite; le varie leghe, sciolte; e la Grecia intera, sotto il nome di Acaja, divenne provincia romana. Il trionfatore ebbe onori e distinzioni in Campidoglio, ed ottenne il soprannome di Acaico, in memoria delle sue vittorie.

Roma non ebbe più a temere contrasto alcuno circa il suo dominio nell'Asia. L'ipocrita re di Siria che, pur odiando i Romani li accarezzava, ed offriva vilmente all'ambasciatore Gracco la reggia e persino la corona; e tutti gli altri principi dell'oriente, sentirono così bene la preponderanza romana, che neppure uno avrebbe osato di sollevarsi contro la repubblica; la quale già preconizzava l'impero che fu sovrano del mondo.

Ma Antioco andava sempre più perdendo nella stima degli Assiri; i quali vedevano in lui uno dei più codardi adulatori della dominazione straniera; ed essendosi poi dato a spogliare i tempii affine di ritrarne le ricchezze che gli occorrevano per celebrare pompe e feste, come costumavano i Greci, essi, e specialmente gli Ebrei, vennero in tanta ira, che gli si ribellarono contro. Morto poco dopo il re, si fece maggiore la discordia, e la Siria fu travagliata da malaugurate lotte intestine. Roma, al giudizio della quale gli Ebrei avevano deferite le loro quistioni, nominò anzitutto tre tutori al fanciullo Demetrio Sotero, erede della monarchia; poi si strinse in lega cogli insorti, e nominò Simone, figliuolo di Matattia, discendente della stirpe maccabea, principe degli Israeliti, e pontefice supremo. Insorta però un'altra volta la Siria, i Parti, insieme ai Babilonesi ed ai Persiani, si staccarono da essa; per cui quel gran regno si disgregò. Da quel punto la potenza degli Assiri cessa di esistere, e la loro storia non è altro che una sequela di delitti e di tradimenti, nei quali a poco a poco la grande nazione cadde in isfacelo.

I re dell'Anatolia, ugualmente soggetti, si mantennero ligi a Roma, e fu tanto il terrore che loro incuteva questa formidabile città, che non solo la riconobbero per sovrana ed arbitra, ma fin anche per Dea protettrice.

E la Grecia avvilita, corrotta, fu completamente spogliata e resa schiava. Gli aristocratici, i quali, anzichè adattarsi ad un governo popolare, avevano seguita ed incoraggiata la dominazione straniera, furono quelli che, come ben sel meritavano, ne risentirono più amaramente gli effetti; giacchè quei pochi che non vollero esser fatti segno alle vendette del vincitore, dovettero farsi strumento delle sue crudeltà, suscitando maggiormente contro di sè gli odii del popolo oppresso.

Invano la democrazia, unitasi ai pochi fautori della redenzione tentò di scuotere quel giogo; essa non fece altro che esaurirsi sempre più, perdendo il proprio vigore in lotte impari, per la qual cosa, dovè finalmente piegarsi sotto il destino che aveva voluta la ignominiosa schiavitù di quella

nazione già sì potente, e che un giorno si era misurata vittoriosamente colle formidabili armi romane.

CAPITOLO XXVI.

Terza guerra punica.

(149-146 av. C.).

Nel tempo in cui una parte delle regioni romane era stata occupata nelle lotte colla Grecia, anche le cose d'Africa erano precipitate, a poco a poco, all'ultima rovina.

La giornata di Zama aveva lasciato alla repubblica il dominio del Mediterraneo, e, come vedemmo, aveva sancita l'estrema rovina di Cartagine. Però l'ultima sentenza non era stata ancora pronunciata. Malgrado le molestie non poche, nè lievi, che il re Massinissa dava alla decaduta città africana, malgrado le ingenti perdite subite, ed il vistoso tributo che era costretta a pagare, Cartagine non aveva del tutto deposta la speranza di tornare un giorno a misurarsi colla sua fortunata rivale. Certo, il tempo in gran parte aveva sanate le piaghe.

Forse, se la mano vindice della repubblica rappresentata da Massinissa, si fosse aggravata meno sulla infelice città, questa avrebbe già da lungo tempo pensato alla riscossa; ma le rapine del Numida le costavano sempre nuovi sacrifici e nuove perdite.

Già sin dalla disfatta di Zama, Massinissa le aveva tolto Emporio. Ben se ne erano lagnati gli Africani col senato, ma esso, mentre con promesse e lusinghe cercava di acquietarli, incoraggiava la baldanza del re Numida, incitandolo segretamente a seguire nelle usurpazioni. Così, a poco a poco, egli tolse a Cartagine la intera provincia di Tisca con 70 città.

Da ciò nuove lagnanze, ed ambasciate al senato, col quale gli aggrediti si dolevano di dover subire tanti oltraggi, e protestavano che avrebbero preferito meglio la schiavitù sotto Roma, che la libertà sempre minacciata dal rapace Numida.

Questi fatti avvenivano mentre la repubblica si accingeva a condurre la guerra contro al re di Macedonia; laonde un po' per serbar l'apparenza di protettrice, un po' anche per timore che gli esacerbati Cartaginesi non finissero per allearsi coi suoi nemici, si atteggiò a giudice di Massinissa e decretò che a nessuno era lecito di rompere i confini delle antiche possessioni, e di appropriarsele colla forza. Ma furono parole, non più. La questione fu condotta per le lunghe, poi rimandata e sospesa: e alla fine chi aveva ragione dovè quasi chiedere perdono, chi aveva il torto, perdonare.

È inutile aggiungere che Massinissa, incoraggiato così nelle rapine, invece di desistere, incalzava sempre più, permettendo ai suoi soldati che commettessero nelle campagne cartaginesi, saccheggi e violenze. Le cose giunsero al punto, che, per veder chiaro in queste contestazioni, il senato spedì Catone con altri deputati, ai quali era data facoltà di far ragione della contesa.

I Cartaginesi, per altro, conoscevano a prova che ogni qualvolta giungevano in Africa le ambascierie romane, queste si mettevano sempre dalla parte dell'usurpatore; per il che quando seppero essere volontà della re-

pubblica che essi sottostassero in tutto al costoso giudizio, vi si rifiutarono decisamente, e invocarono il trattato già stabilito con Scipione, affinchè si decidesse a norma di quello, e si ricercassero le violazioni che erano state commesse contro i patti in esso stabiliti. Catone credette che quella fosse pretesa insensata, giacchè parevagli che il giudizio dei forti dovesse essere sempre gradito ai deboli. E tanto più si voltò contro ai Cartaginesi, allorchè, visitando le fiorenti pianure, conobbe la dovizia del suolo cartaginese; e dopo che negli arsenali trovò una grande quantità di armi, che dimostravano come la città si tenesse sulle difese. Fatto ritorno prontamente a Roma, nella curia senatoriale parlò energicamente contro la ostinazione dei Cartaginesi; disse che le loro querele erano ingiuste, e che mentivano la loro povertà; mentre i campi fecondi e la città ripiena di ogni sorta di dovizie, stavano a provare il contrario.

Narra Plutarco che mentre parlava, egli, lasciando cadere in terra i fichi che aveva portati dall' Africa, i quali erano d' una meravigliosa grossezza, fece notare che i giardini nei quali erano stati colti, non si trovavano che a tre giorni di viaggio da Roma, e che concluse col detto rimasto famoso attraverso i tempi: « *Delenda Carthago!* » Queste eran le parole che egli ripeteva sempre, ogni qual volta parlava in senato; ed il continuo battere e ribattere, se dapprincipio aveva trovato degli oppositori, specialmente da parte dei Scipioni, a poco a poco, come goccia che scava la pietra, finì per convincere la maggioranza dei senatori della necessità di quella guerra.

E l' occasione come era da prevedere, non tardò a presentarsi nelle eterne discordie fra Massinissa e Cartagine. La città, dopo tanta miseria, risorta a potenza nuova, era da lunga pezza divisa in due fazioni; l' una che seguiva la parte di Roma e del re di Numidia, e l' altra che, conservandosi fedele alle antiche libertà patrie, protestava sempre contro le angherie degli invasori.

Stanchi alla fine i liberali del contegno di coloro che incensavano i prepotenti, e ne incoraggiavano sempre più le estorsioni, fecero in modo che ne fossero esiliati quaranta. Essi furono accolti subito da Massinissa, che non aveva certo bisogno del loro incitamento, per rompere nuove ostilità contro ai suoi vicini. Dapprima mandò i propri figli ad intimare ai Cartaginesi che riprendessero in città gli esiliati, o mal per loro. Ma i Cartaginesi non vollero nemmeno udire il messaggio, ed allora Massinissa, senz' altre dichiarazioni, fece occupare la città di Oroscopa sulla quale aveva già messi gli occhi da lungo tempo.

Ai Cartaginesi scappò del tutto la pazienza; e, deposta ogni esitanza, entrarono in guerra aperta contro l' usurpatore. Ma benchè il feroce vegliardo, che già contava l' ottantina, avesse perduto l' antico vigore, pure assalse le schiere cartaginesi con tanto impeto che queste dovettero piegare, e disperdersi in piena rotta.

Rea del delitto di aver impugnato le armi per la propria difesa, la città africana ebbe, per di più, a subire le conseguenze della prepotenza romana; e fu invano che per placare il senato, condannò all' esilio e alla morte i fautori della guerra contro Massinissa; fu invano che scongiurò i padri coscritti a non inveire contro un popolo già troppo sventurato: i Cartaginesi dovettero assoggettarsi al decreto della repubblica. Quest' ultima controversia offriva a Roma il destro di lasciare ogni riguardo; per cui, deposta la maschera, essa inalzò tremendo il grido di guerra, proclamando che era pur necessario di dare una soddisfazione al *popolo romano*.

Manlio Manilio Nepote, e Lucio Marcio Censorino, creati consoli per voto unanime, si misero alla testa dell'esercito, composto di ottantamila fanti e quattromila cavalli, movendo verso l'Africa col deliberato proposito di tradurre in effetto il fiero motto, che omai riassumeva tutte le aspirazioni, le tendenze di gloria della repubblica: « *Delenda Carthago.* »

Fatto sosta a Lilibeo in Sicilia, i consoli romani videro venire le ambasciate cartaginesi recanti la proposta di ceder loro la città a discrezione. Risposero che non era intendimento di Roma di togliere a Cartagine nè la libertà, nè le leggi; ma che avendo i Cartaginesi gravemente oltraggiato i Romani, violando la pace, e facendo preparativi di guerra, chiedevano in riparazione l'ostaggio di trecento giovani, i quali dovevano essere scelti tra le più nobili famiglie e mandati a Lilibeo; e che gli altri cittadini si obbligassero a sottostare a tutto quanto dai consoli sarebbe ordinato. Che avrebbero potuto fare gli Africani, messi così alle strette senza la più piccolla speranza d'aiuti esterni? I più antichi alleati li avevano abbandonati al fato: la stessa Utica, quantunque vincolata da trattati, e sebbene potesse contare sopra un buon numero di armati, s'era spontaneamente arresa al nemico, e ne aveva quindi subita la occupazione. La necessità, la più dura fra le leggi, costrinse dunque i Cartaginesi, a mandare i trecento ostaggi, che partirono fra il pianto e la disperazione dei miseri parenti.

Certi della sottomissione di tutta la città, i consoli fecero vela per l'Africa e si fermarono in Utica, d'onde spedirono messaggi a Cartagine per far sapere che attendevano inviati, affine di definire con loro quelle cose che non erano ancora state risolte. Per incutere maggiore spavento negli animi dei loro soggetti, li accolsero con apparato solenne. Nei tribunali, circondati da commissari e da tribuni, stavano i consoli col manto e colle insegne del comando; poi veniva tutto l'esercito romano, diviso in legioni e schiere armate in ordine di guerra, portanti ciascuna il vessillo colle aquile della repubblica latina. Dopochè lo squillo delle trombe ebbe dato il segnale del silenzio, si accostarono gli ambasciatori tremanti a quel tribunale supremo, chiedendo pietà e perdono.

Alle quali preghiere i consoli risposero che erano note a Roma tutte le violazioni dei trattati, fra le quali maggiore era quella di avere fondati dei cantieri e costruite delle navi, e riempiti gli arsenali di armi: e dichiararono che, se veramente bramavano la pace, essi dovevano consegnare tutte le armi che si trovavano in città. Giacchè se i loro armamenti procedevano dal timore d'invasioni esterne, la repubblica bastava a garantirli.

Certo non si poteva spingere più innanzi lo scherno; mentre ancora era recente e gridava vendetta l'aggressione di Massinissa, non solo incoraggiata dal silenzio del senato, ma anche eccitata dalle sue mene, e dalla indifferenza del console Scipione Emiliano, che aveva, come ad uno spettacolo, assistito al combattimento senza far nulla in favore degli oppressi!

Nè le umili rimostranze degli oratori valsero a mitigare le aspre condizioni che imponevano i Romani; fu quindi necessario l'obbedire. Duecento mila armature, duemila catapulte, ed un'infinità di armi da lanciare furono spedite dal senato cartaginese, ai consoli.

Con questo sacrificio, credevano i Cartaginesi di avere finalmente acquietate le richieste dei loro oppressori, ma si erano ingannati. Poichè, dopo rassegnate le armi, il console Censorino, volto agli inviati, con un cinismo che ha riscontro in pochi casi della storia, disse loro queste pa-

.... aveva fatto porre in vista, dall'alto delle mura, tutti i prigionieri italici, e li aveva sottoposti ai più nefandi strazî, mutilandoli nelle mani.

(Pag. 293).

role: « Vi lodiamo della pronta obbedienza, ma ciò che faceste non basta. « Poichè non havvi modo di tenere in freno la vostra città, e, rimanendo « essa in piedi, Roma non può contare sulla sua propria sicurezza, vuolsi, « per amor di pace, che Cartagine sia distrutta ; e che le sue genti si rac- « colgano in una città senza mura, lungi dieci miglia dal mare.

Alle esorbitanti richieste, gli ambasciatori cartaginesi misero alte grida di dolore, imprecando al tradimento; ma il console replicò che tale contradizione era imposta per il meglio ; avvegnachè, lontani gli abitanti dal mare, sarebbero stati lontani dalla tentazione di nuove imprese, le quali avrebbero attirato sopra di loro maggiori castighi da parte del senato romano. Poi fece un elogio poco opportuno della vita agricola, e concluse affermando che questa era molto più da pregiarsi della vita mercantile, perchè, se dava guadagni minori, questi erano molto più certi.

Tornati a Cartagine col triste messaggio, gli ambasciatori corsero pericolo di cader vittime del furor popolare! Il dolore e la disperazione diedero luogo allo sdegno: e tutta la città fu piena di lamenti, di imprecazioni, e di grida di vendetta.

La durezza dei Romani esasperò tanto gli animi degli oppressi che, soli, senz'armi, col nemico quasi alle porte, giurarono di volere piuttosto seppellirsi sotto alle rovine della città nativa, che cedere alle crudeli condizioni che si volevano imporre loro.

In quella generale rivolta dei dominati contro ai dominatori, tutti gli italiani che si trovavano in città, vennero presi ed uccisi senza misericordia. Poi furono chiuse le porte di Cartagine, fu data la libertà agli schiavi, affinchè prestassero servigi in qualità di soldati, e venne richiamato dall'esilio quell'Asdrubale che, per compiacere ai Romani, vi era stato condannato, in castigo di avere guerreggiato contro Massinissa. Affidatagli la difesa del territorio, fu eletto un altro capo della difesa interna; quindi, allo scopo di celare i loro progetti e di guadagnar tempo, senza cui non potevano sperare salvezza, mandarono a chiedere trenta giorni di dilazione, sotto lo specioso pretesto di spedire una nuova ambasciata a Roma.

La domanda non fu accettata, ma neanche respinta del tutto; ed i consoli, persuasi che ormai la città africana avrebbe finito col cedere, si astennero dal tentare subito un'occupazione.

Intanto i Cartaginesi, valendosi di quella tregua, si accinsero con ardore febbrile agli estremi preparativi di guerra. Le case, i negozii, i tempii furono convertiti in officine, ove giorno e notte sudavano uomini, donne e fanciulli nella lavorazione di lamiere, scudi, spade ed altri arnesi utili nelle battaglie. Si pretende che i pubblici edifici atterrati, fornissero il legname per le navi ed il metallo; e che venuto meno il ferro ed il rame, anche l'oro e l'argento fossero messi in opera; e si aggiunge che perfino le lunghe capigliature femminili, servissero a formare le corde agli archi ed alle fionde. Ma queste a tutti si rivelano come esagerazioni degli storici antichi.

Passato un certo tempo, essendosi stancati di aspettare, i consoli romani, che non avevano alcun sentore di quegli apparecchi, si avviarono con una sola parte dell'esercito, certi com'erano di non aver a fare altro che appoggiare le scale per salire sulle mura della città. Ma quale non fu la loro sorpresa quando, invece della desolazione e dello squallore di cui credevano che Cartagine fosse circondata, si trovarono dinanzi a formidabili trincee coperte di baliste e di catapulte!

Dopo che si erano lasciati sorprendere dalla fiducia, e che avevano dato agio al nemico di fare quei formidabili apparecchi, l'assedio della città diveniva una impresa tutt'altro che facile, sia per le fortificazioni che già possedeva per natura, sia per la energia che faceva presagire una disperata difesa. E veramente, poteva dirsi che Cartagine, cinta all'intorno da imponenti masse di roccie vulcaniche, appoggiata sopra ripide alture, si presentava inespugnabile dalla parte di mare, ed altrettanto inaccessibile dalla parte di terra. Poichè, la rocca denominata Birsa, si inalzava ad una grande altezza, portando sulla sommità il tempio di Esculapio, dove potevano collocarsi le macchine da lanciare proiettili contro ai nemici, quando avessero tentato di appressarsi; e una muraglia alta quarantacinque piedi e dello spessore di sei, cingeva intorno intorno il rimanente della città, formandovi un baluardo pericolosissimo agli assalitori. Arrogi che malgrado tanti aiuti, i quali erano loro venuti meno, i Cartaginesi potevano però contare sulle tribù libiane, avverse a Massinissa, e sull'esercito formato dai partigiani di Asdrubale; il quale disponeva di 70 mila uomini; e sul contingente fornito da ottocento fra città e villaggi; per cui nessuno meraviglierà se i Romani furono respinti in più assalti.

E mentre Asdrubale, coi suoi soldati, all'estremità del lago di Tunisi, attirava a sè nuovi seguaci e spediva a Cartagine aiuto di vettovaglie, le milizie africane, rinnovando parecchie sortite di notte e di giorno, abbruciavano le navi da guerra degli assalitori, e distruggevano le loro macchine d'assedio. Più d'una volta gli improvvidi consoli furono circondati dalle milizie cartaginesi, e più d'una volta altresì corsero pericolo di essere sconfitti. Le malattie cagionate da quel clima ardente, avevano incominciato a serpeggiare pel campo romano e decimavano i soldati; l'incendio delle navi diminuiva grandemente le forze dell'esercito; la mancanza di vettovaglie si faceva sempre più sentire, avvegnachè fosse pericolosissimo il provvederle sotto la incessante sorveglianza del nemico: di maniera che la condizione degli assedianti diveniva giorno per giorno più scabrosa e difficile. Chi sa in qual modo sarebbero procedute le cose per la imperizia dei comandanti dell'esercito, se Scipione Emiliano, figlio del vincitore di Perseo, non avesse in tempo soccorse le legioni, salvandole dall'estrema rovina.

Egli si trovava al campo quale tribuno della milizia; ed era riuscito spesso a portare soccorsi efficaci ai combattenti, quando stavano per soccombere; ed una volta, fra le altre, aveva salvato il console Manlio, traendolo dal mal passo in cui l'aveva messo una avvisaglia contro agli accampamenti d'Asdrubale. Colle arti e colle lusinghe, quando invece gli altri capi romani, colla durezza si erano alienati gli animi dei terrieri africani, egli seppe trarre a sè il comandante della cavalleria nemica, Smilcone Famea che gli offerse 1200 cavalli; poi, cattivatasi la fiducia del vecchio Massinissa, era da lui stato nominato suo esecutore testamentario, colla clausola espressa che dividesse il regno fra i suoi tre figli, Micipsa, Gulussa e Manastabali. Perciò Gulussa gli offerse la sua cavalleria numida, colla quale venne a schierarsi fra le truppe del campo romano.

Roma s'avvide che i consoli primitivi erano affatto inetti, e perciò nell'anno seguente nominò in loro vece Lucio Mancino e Lucio Calpurnio Pisone; ma, anche questi non si mostrarono più valenti dei loro predecessori; anzi furono sconfitti ignominiosamente e quindi respinti prima da Ippona-Diarrito, poi da Clupea.

Mentre accadevano tali cose, anche in Grecia, come vedemmo, avvenivano le sollevazioni degli Etoli; in Macedonia iniziava la rivolta il falso figlio di Perseo, l' avventuriere Andrisco; e nell' Acaia minacciavansi nuove rivolte contro la preponderanza romana. Di che i Cartaginesi si confortavano a persistere maggiormente, sapendo che il governo della repubblica si trovava abbastanza occupato nel reprimere quelle insurrezioni, che si facevano sempre più imponenti e minacciose. Già vedemmo come offrissero spontaneamente aiuto al sedicente erede di Perseo, e come egli non sapesse poi trarne partito: intanto, non contenti di mandare emissari nelle provincie macedoni e greche, si davano attorno per attizzare il fuoco anche nelle diverse regioni dell' Africa, ove erano penetrati i Romani, suscitando in tutti l' odio contro di loro.

Tra i vari capi che la repubblica aveva mandati per l' impresa di Cartagine, l' unico che Roma conoscesse adatto a tal uopo, era Scipione Emiliano, pel quale il severo Catone aveva detto con un verso d' Omero: « Solo egli è sapiente; gli altri vanno errando come ombre. »

Per cui, trovandosi egli a domandare la carica di Edile, l' assemblea popolare, malgrado che non avesse raggiunto l' età legale, lo proclamò console.

Assunto dunque il comando dell' esercito, si rivolse con animo forte a troncare gloriosamente quella guerra che, insino allora, era stata il disonore delle armi romane. E questa sua fiducia non parrà ingiustificata qualora si consideri che quantunque giovane, erasi già acquistata fama di valoroso, e che il suo nome suonava riverito fra amici e nemici. La stessa aureola mistica e leggendaria che aveva avvolto Scipione, il vincitore di Annibale, aleggiava intorno a lui, sussurrando voci di Numi che lo consigliavano, di apparizioni ecc., la qual cosa contribuiva a dargli un gran prestigio agli occhi dei superstiziosi soldati di quei tempi.

La nomina del nuovo console giungeva dunque gradita alle milizie pericolanti nell' Africa. Già l' ammiraglio Lucio Mancino, che aveva occupata una roccia scoscesa per aprirsi da quella parte il varco, di dove poter penetrare in città, era stato ricacciato co' suoi verso un punto nel quale si era trovato circondato dal nemico: e non aveva potuto più togliersi da quella rupe inaccessibile, nè provvedere alle vettovaglie, e correva pericolo ad ogni istante di essere precipitato colle legioni nei precipizii. Ond' è che Scipione, avuto contezza del pericolo in cui versava il malaccorto, non appena approdato in Utica, corse con un rinforzo d' uomini a liberarlo, per cui quello tornò subito a Roma. Il console, avocato a sè anche il comando delle truppe di Calpurnio Pisone, intese a ristorare la disciplina, suscitando nei soldati l' amore al dovere e alle fatiche e inspirando loro avversione per l' ozio e per la mollezza, a cui si erano abbandonati per la poca sorveglianza dei capitani che l' avevano preceduto. Ciò nullameno, e come già avvertii più innanzi, la impresa non si presentava agevole, stante i mezzi numerosi di difesa e di offesa dei quali la città assediata poteva disporre.

Fortificata, come già dissi, dalla natura e dall' arte, tanto dalla parte di terra che da quella di mare, Cartagine doveva necessariamente presentare delle gravi difficoltà alla sua espugnazione. Le mura che la cingevano dalla parte del lago tunisino, difendevano anche il luogo chiamato Elmersa, ove allora sorgeva Megaro, ossia Megalia; e l' archeologia scoperse oggidì gli avanzi di quei formidabili baluardi contro cui si sono infranti i prim

sforzi delle armi romane; alcuni dei quali misurano persino 30 cubiti. Ve ne hanno con torri merlate vuote affatto internamente, suddivise in due piani. Nella parte inferiore poi sembra che esistessero delle stalle capaci di non meno di trecento elefanti, mentre nella superiore stavano i cavalli in numero di quattromila, con gli alloggiamenti, le munizioni e tutto l'occorrente per un assedio, e il mantenimento di un esercito di ventiquattromila soldati. I porti di Tiro, Adrometo ed Utica, rendevano poco men che inaccessibile il mezzogiorno di Birsa. Dopo tanti secoli, attraverso alle vicende cui soggiacquero le squallide rovine di quei luoghi allora sì fiorenti, ancor oggi se ne rinvengono le traccie mezzo coperte dai vigneti e dalle piantagioni di fichi.

Pure ritenendo esagerata la cifra di 700 mila abitanti, che si dicevano formare la popolazione di Cartagine, bisogna però ammettere che la città fosse popolosissima, imperocchè la vediamo sempre citata come una delle più grandi del mondo antico.

Cartagine provvedeva alla propria sussistenza colle importazioni fatte per la via del mare, e per quella dell'istmo. Bisognava dunque tenere in conto una simile circostanza, che poteva tornare utilissima agli assedianti; e Scipione saviamente pensò che se fosse riuscito ad intercettare il passaggio dei carichi contenenti le vettovaglie, avrebbe ottenuto più di quanto avrebbe potuto sperare cogli assalti isolati contro alle mura, i quali fino allora non erano approdati a nulla.

Assalita di notte la fortezza di Megara, il console costrinse coloro che la occupavano a ritirarsi in quella di Birsa; e dopo quel fatto il comandante Asdrubale, il quale stava accampato sull'istmo con trentamila uomini, si ritirò nell'acropoli.

Costui, dal momento che era stato nominato capitano, aveva dato prove di grande efferatezza. Aveva fatto uccidere il collega che gli era stato dato nella direzione della guerra; poi, credendo forse di atterrire i Romani, aveva fatto porre in vista, dall'alto delle mura, tutti i prigionieri italici, e li aveva sottoposti ai più nefandi strazii, mutilandoli nelle mani o facendo loro tagliare le orecchie, o cavare gli occhi.

Gli assedianti, sempre più inaspriti, s'accinsero a trarre vendetta memoranda di quelle uccisioni: e la città assediata vide le cose precipitare rapidamente di male in peggio.

Essendosi, come già notai, Scipione posto sull'istmo, in un campo fortificato da bastioni e da fosse, era impossibile che i Cartaginesi potessero avere da quella parte aiuti di vettovaglie, e malgrado che l'intrepido Bizia, dalle campagne s'industriasse d'inviare i carichi su certe zattere, che per la loro velocità sfuggivano destramente al tiro organizzato dall'alto delle triremi romane; malgrado che in questa impresa avesse la cooperazione di arditi mercanti che vi si prestavano per l'avidità d'un guadagno enorme, la fame si faceva sentire lo stesso; ed aumentò poi a dismisura allorquando Scipione, con una diga, chiuse le bocche dei porti.

Sennonchè, la sventura fu maestra di ardimento agli assedianti. I quali dapprima avevano tentato d'impedire quella chiusura; ma quando s'accorsero che l'opporsi era inutile, perchè, malgrado tanti sforzi a nulla avrebbero approdato, si diedero a scavare un canale all'est del mare, ove, per la profondità delle acque, sarebbe riuscito impossibile il colmare i varchi. Con un lavoro febbrile di notti e di giorni, al quale concorsero giovani, vecchi, fanciulli e donne, riuscirono a formare una larga breccia che

accedeva alle acque; e d'improvviso con sommo stupore dei Romani, si videro uscire da quella parte 50 triremi costrutte con avanzi di materiali vecchi, ed un buon numero di navi minori e da carico.

È indubitato che se i Cartaginesi avessero approfittato del primo movimento di sorpresa nel nemico, e ne avessero subito assalite le navi, queste avrebbero avuto la peggio; ma mancò la prontezza della risoluzione. Così invece di operare prontamente, si perdettero in esitanze, le quali diedero ai Romani tutto l'agio di riaversi e di fare i preparativi per combatterli. Perlochè, quando vennero alle prese dopo tre giorni, nonostante i prodigi di valore e l'accanimento col quale opposero resistenza, ebbero una gran rotta, e furono obbligati a riposare nell'argine, pressochè indifeso per essere munito di un recinto troppo basso, il quale avevano già costruito davanti alle mura. Qui dovettero raddoppiare di sforzi per tener testa al nemico, che irruppe da quella parte e li fece bersaglio di colpi che non caddero in fallo.

I Cartaginesi operavano sortite, si gettavano sugli accampamenti uccidendo le sentinelle, appiccavano il fuoco alle macchine da guerra e mettevano in tumulto il campo nemico; tantochè il console, per porre un argine al panico, il quale si era impossessato dei soldati alla vista di quei furiosi, dovè dare ordini severissimi, imponendo di uccidere chiunque si fosse allontanato dal luogo del combattimento, sotto pena di sottoporre alla stessa condanna coloro che non l'avessero fatto.

Ma quantunque i Romani si travagliassero per respingere gli assediati, Scipione non vi riuscì che quando prese il porto esteriore bloccando così la città dalla parte di terra e da quella di mare.

Tale era lo stato delle cose, in sul finire dell'estate di quell'anno, che doveva tornare tanto infausto alla città dei Cartaginesi.

Cominciato l'inverno, gli avvenimenti procedevano anche più tristi. Non rimaneva ormai agli assediati altra via che quella del campo di Neferi, ove un tal Diogene era comandante; ed anche questa venne a mancare, allorchè Scipione, assalite le trincee con Golussa e col suo luogotenente Lelio, se ne impadronì, facendo strage orribile delle milizie africane.

Si racconta che solamente quattromila uomini scampassero all'eccidio, volgendo a precipitosa fuga, e che settantamila vi rimanessero morti. La città di Neferi rimase così in balìa della soldatesca vincente, e questo fu l'ultimo colpo, e il più formidabile, che si potesse recare all'infelice Cartagine.

La fame incrudelì; ma la resistenza perdurò ostinata. A poco a poco tutte le città appartenenti alla capitale, si arresero; ed essa rimase isolata. Così continuarono le scaramuccie sino alla primavera. Scipione, raddoppiati gli assalti, minacciava la città da una parte: mentre Lelio, scalate le mura dall'altra, entrò senza colpo ferire in Cotone, il cui presidio, oppresso e sfinito dalla fame, non pensò a contendergli il passo. Superato in tal modo l'ultimo baluardo della difesa cartaginese, si poteva dire ormai che gli assediati erano vinti.

La presa della rocca di Birsa è uno dei più atroci fatti che ricordi la storia. I Cartaginesi si batterono con un coraggio che solo la disperazione poteva loro concedere; ma neanche questo bastò a salvarli.

Scipione, dopo infiniti sforzi, era penetrato nella piazza, dalla quale partivano tre viottoli che conducevano alla cittadella. Fiancheggiati da case e da edifizii altissimi, essi tornavano micidiali agli invasori, perocchè dal-

l'alto dei tetti e dalle finestre, gli assaliti lanciavano continuamente proiettili che, ove cadevano, colpivano di morte. Numerosi, compatti, risoluti a qualunque eccesso, gli assedianti combatterono per sei giorni e per sei notti, affine di poter penetrare nella città. Qua e là per le vie, nelle case, dappertutto non era altro che un combattere accanito e disperato. Ogni edifizio si tramutava in fortezza, e a forza di sangue e passando sui cadaveri, gli assalitori ascendevano nelle stanze, che venivano conquistate ad una ad una, come altrettante cittadelle munite. Si rompevano i muri, si abbattevano le porte, e sopra ponti improvvisati si passava d'una in altra casa dal tetto e dalle finestre.

Gli uomini cadevano l'uno accanto all'altro, come uno sciame di mosche avvelenate; dove non giungeva il ferro, supplivano le tegole, i sassi, le macerie; si gittavano i miseri dalle finestre, d'onde poi si fermavano in cima alle picche e alle lancie dei romani che stavano al disotto; e si videro strazi tali da far inorridire.

Narrasi persino che i poveri assediati fossero talmente abbrutiti dalla fame sofferta che, per lenire gli atroci dolori, si gettavano sui cadaveri, dei quali divoravano le membra.

Giunti ai piedi della cittadella, Scipione fece appiccare il fuoco alle case conquistate, talchè coloro che erano stati risparmiati dal ferro e dalle macerie, furono avvolti dalle fiamme, senza via di scampo.

Rimanevano ancora in vita quelli che si trovavano nella fortezza; ed i sacerdoti, rivestiti delle insegne religiose, uscirono incontro al vincitore, affine di impetrare la sua misericordia. Per la qual cosa il console proclamò un bando, col quale concedeva la vita a coloro che fossero usciti dalla città. Fu in tal maniera che cinquantamila uomini si arresero a discrezione.

Sennonchè rimanevano circa novemila disertori romani, pei quali sarebbe stato da stolti lo sperare perdono; ond'è che, trinceratisi nel tempio di Esculapio sopra la rôcca, questi rifiutarono di arrendersi. Fra essi trovavasi anche il codardo Asdrubale insieme alla moglie ed ai figli. Egli non arrossendo di lasciare i congiunti più cari e gli amici alla mercè della fortuna, fuggì nel campo nemico e andò a prostrarsi ai piedi del vincitore che, mostrandolo agli infelici assediati, lo fece segno al loro disprezzo, ed alla esecrazione della sventurata sua moglie. Narra Polibio che la coraggiosa donna, indignata per la viltà del marito, si adornasse delle più belle vestimenta, e salita sulla sommità del tempio d'onde si scorgevano gli accampamenti nemici, pregasse Scipione di punire come si meritava colui che aveva tanto indegnamente tradito la patria, i Numi, la sposa e persino il suo sangue. Poi, rivolta ad Asdrubale, lo chiamò vile fra i vili, degno di essere trascinato ludibrio dietro il carro del vincitore; dopo di che la fierissima africana uccise di propria mano i figliuoli, e si gettò coi loro cadaveri nelle fiamme dell'incendio.

Così quella città che, per tanti secoli, aveva serbato il dominio dei mari, e che era scesa a contrastare a Roma quello del mondo, periva miseramente, distrutta dal ferro e dal fuoco. Oggi ancora le sue gigantesche rovine fanno pensare con raccapriccio agli strazii e alle torture prodotte da quella tremenda agonia di un popolo. S'egli è vero che Scipione abbia pianto dinanzi alle macerie fumanti di quella città, poco prima sì poderosa e fiorente, bisognerà pur confessare che anche il feroce romano, con quel suo pianto di coccodrillo, riconoscesse la crudeltà usata verso quelli che pur giacevano, per opera sua, cadaveri mutilati e abbrustoliti, fra gli avanzi della città diroccata.

Per decreto del senato, degli avanzi di quella che era stata un giorno Cartagine, non rimase pietra su pietra; e solo dopo tanti anni si rinvennero sepolti nel suolo, rottami coperti da uno strato profondo di ceneri, miste a travi mezzo carbonizzate ed a grossi pezzi di ferro corrosi dalla ruggine. E perchè non sopravvivesse più nemmeno la memoria della città distrutta, sul terreno ove prima sorgeva, fu passato l'aratro. Poscia il senato intimò ai superstiti che non avessero mai tentato di porre dimora in quella terra esecrata.

Però la distruzione non si era compiuta senza che prima il console avesse pensato d'impadronirsi dei capolavori di pittura e di scultura che si trovavano nei palazzi e nei tempii. Essi vennero poi restituiti alle città greche di Sicilia e d'Italia, d'onde i Cartaginesi li avevano tolti. Fra le belle statue, delle quali si rinvenne gran copia, dicesi che se ne trovasse una figurante la città d'Imera; un'altra che rappresentava il poeta Stesicoro, la quale fu ammirata come una meraviglia dell'arte; poi la Diana di Segeste, il toro di Agrigento, e varie altre.

Vi fu chi scrisse, i Romani avere spinto la rabbia distruggitrice perfino a stritolare e ridurre in polvere le pietre di quell'infelice città; ma questa, lo si capisce, è un'anfibologia, e non può essere intesa letteralmente; giacchè l'asserzione sarebbe troppo stupida. Anche oggi, attraverso alla fiumana dei secoli, si rinvennero gli avanzi di quelle costruzioni ciclopiche, non facili ad essere distrutte. Scavando fra le rovine bizantine e romane, fu scoperta buona parte delle mura che avevano costituito la rôcca di Birsa; furono trovati avanzi dei porti formati dalla mano degli uomini; e l'archeologo, studiando sulle traccie di quei monumenti le costumanze e gli usi della città mondiale, pervenne a risuscitare la vita di quei popoli, facendoci assistere ai progressi ed allo sviluppo della loro industria e delle loro arti. Magnifiche per costruzione e per ornamenti, sono le tombe che si rinvennero nella necropoli posta sullo scosceso colle di Djebel Hawi. Una, fra le altre, ne fu trovata lunga cinque metri circa e larga tre e mezzo. Nelle mura sono bassorilievi rappresentanti arcate e pilastri, e la vôlta che forma una leggiera inclinazione verso gli angoli. Ciascuna di quelle arcate contiene due nicchie alte m. 8,5 e larghe 5,5, colla profondità di m. 2. Sembra che i cadaveri, si murassero accuratamente con pietre che si tenevano unite mediante un cemento speciale, quindi una lastra di bronzo, incisa con caratteri africani, rammentava le virtù di coloro che vi erano sepolti, e poneva il suggello alla chiusura della lapide. Beulè, nella sua opera: *Fouilles à Carthage,* racconta che le ossa rinvenute in quei sepolcri, si presentavano molli come se fossero state una pasta gonfiata dall'umidità; e che, esposte in seguito all'aria, si scomponevano a poco a poco, e finivano col polverizzarsi da sè.

Benchè scomparsa per sempre dalla faccia della terra, Cartagine lasciò traccie memorande ed imponenti. Il suo territorio, distribuito in parte ai figli di Massinissa, divenne una provincia romana; ed un proconsole, con residenza in Utica, ebbe l'incarico di farvi rispettare le leggi della repubblica.

Finita quella guerra cominciata per rivalità di potere, non a torto si disse dei Romani che, dopo averli vinti, infamarono i caduti, dipingendoli come belve feroci, perchè avevano reagito contro alla loro prepotenza. Di questa loro evidente ingiustizia, ci rimane ancor oggi una prova nel detto, passato attraverso ai secoli: *fede punica!* che si dà a chi si reputa perfido e sleale.

S'oggi è vero che Scipione abbia pianto dinanzi alle macerie fumanti di quella città...
(Pag. 295).

A Scipione Emiliano fu dato il nome di *secondo africano*. Tornato a Roma, vi ebbe un trionfo splendidissimo, e dicesi che diede in pasto alle bestie del circo tutti i prigionieri di quella guerra efferata. Poi si volse a portare nuove rovine e crudeli devastazioni, a quelle città dell'Africa che avevano impugnate le armi in difesa dei caduti. E sembra veramente impossibile che un uomo celebrato da tutti gli scrittori del suo tempo, e proclamato benigno dalla fama, si sia fatto esecutore delle più atroci vendette della repubblica. Eppure tali sono i fasti che la storia ci ha tramandati di lui. Dopo le stragi nelle terre soggette a Cartagine, egli si recò, come vedremo, nella Numanzia, e vi commise tante uccisioni sugli Spagnuoli, da indurre Cicerone a dire che egli era stato il *secondo terrore di Roma*.

CAPITOLO XXVII.

Scipione e le nuove guerre colla Spagna — Viriato Numanzia distrutta.

(146-129 av. C.).

Da quando Sempronio Gracco tanto valorosamente era riuscito a sedare i tumulti di Spagna, trent'anni circa erano passati, senza che nulla fosse venuto mai a rompere la pace ivi stabilita.

Ma i Romani non seppero e non vollero più lungamente conservare la quiete, e poco si curarono dei malcontenti suscitati, specialmente nei paesi posti fra l'Ebro ed i Pirenei, per colpa di avari e perfidi pretori; i quali vi facevano il peggior governo. Rubavano, spogliavano, uccidevano, e alle lagnanze degli oppressi davano risposta con sempre maggiori e più sanguinose repressioni. Epperò l'arco troppo teso, si ruppe. Allora fu una insurrezione generale. Ardeva ancora in Grecia la guerra con Perseo, quando un tale Solonico (o, secondo altri, Olonico), nella Celtiberia, sollevò gli abitanti gridando vendetta contro la prepotenza romana, e proclamando che colla sua asta d'argento, la quale diceva concessagli dal cielo, avrebbe sterminato inesorabilmente gli avversari. Concepì anche l'ardito disegno di condursi al campo romano e di spegnervi il capo delle truppe, ma la fortuna non lo secondò; chè anzi, non appena tentò di avvicinarsi alle tende, le sentinelle romane gli furono sopra e l'uccisero.

Lui morto, parve quietarsi anche la rivolta; ma, dopo diciassette anni, per avere incontrata un'accanita opposizione da parte dei Romani, i quali non volevano che i Celtiberi estendessero ed afforzassero la città di Segeda, la guerra tornò nuovamente a scoppiare. Un Quinto Fulvio Nobiliore, cimentatosi cogli insorti, fu da loro sconfitto, e di trentamila uomini dei quali si componeva il suo esercito, non gliene rimasero che pochi, e in parte malconci.

Allora fu mandato un M. Claudio Marcello che, considerando ragionevolmente come i ribelli non fossero colpevoli di altro che di amare la libertà, volle intercedere per loro presso al senato, affinchè fosse fatta una pace decorosa. Ma così non la intendevano i padri coscritti; i quali, invece di accogliere il consiglio di Marcello, fecero dire ai Celtiberi che si rendes-

sero a discrezione. Questo era troppo. Gli insorti, che prima avevano piegato alle proposte del console, sdegnati da quella intimazione, ruppero ogni trattativa, ed allora venne mandato contro di loro il console L. Licinio Lucullo, uomo avido e gretto quant'altri mai, che si era fitto in capo di rifarsi della sua povertà colle ricchezze dei rivoluzionari. Quindi non vi fu trista arte che egli non mettesse in opera pur di conseguire l'intento.

Spintosi contro i Vaccei, nelle vicinanze di Salamanca, egli pose prima l'assedio alla città di Cauca, loro capitale, costringendone gli abitanti ad arrendersi ed a comprare la loro salvezza mediante un pingue tributo. Tali almeno erano state le trattative iniziate prima della resa. Entratovi poi, violò la promessa di risparmiar tutti, mettendo ogni cosa a sacco ed a ruba, e facendo morire non meno di ventimila persone! È fama che i traditi, prima di andare al supplizio, invocassero con imprecazioni la collera dei Numi sul capo dello spergiuro. Fu allora che le popolazioni vicine, inorridite, si sollevarono, eccitandone altre ad impugnare le armi contro quei feroci ladroni.

Contemporaneamente, un tal Punico, nella Lusitania meridionale, aveva alzato il grido di guerra, menando i Lusitani alla vittoria contro un pretore romano, col quale erano venuti a combattere. Poi le coorti ribelli, riunitesi sotto il comando di un certo Cesaro, si erano spinte addosso alle milizie del pretore Calpurnio Pisone, sbaragliando le prime ed uccidendo il secondo; avevano corso la Spagna insino al mare, tratti a sè i popoli Vettoni, e vinto finalmente un Lucio Mummio, che lasciò sul campo novemila soldati.

Ma eletto un tal Sulpicio Gabba a capo della milizia, questi li rincorse e li accerchiò in modo che, non avendo altro scampo, furono costretti ad arrendersi. Tristo, venale e fedifrago quanto, e forse più degli altri che lo avevano preceduto, egli finse di commiserare la loro sorte, dicendo che veramente, a quel punto li aveva condotti la miseria in cui erano stati, e che bramava di riparare al male, coll'assegnar loro maggiori porzioni di terreno, e delle più fertili. Poi, astutamente li indusse a scindere le loro forze, facendo in modo che si trasferissero in tre contrade diverse, molto distanti; tolse loro le armi, ed allorchè, nella solitudine dei campi, inoffensivi ed inermi, badavano al proprio lavoro, li assalse a tradimento, tantochè pochissimi ebbero la fortuna di scampare a quel macello.

Fra i superstiti della strage, era un tal Viriato, uomo risoluto ed energico, il quale giurò solennemente di vendicare i compagni. Egli era stato prima pastore, poi si era dato alla caccia, e cresciute cogli anni le doti virili delle quali natura gli aveva fatto dono, coi suoi discorsi ardenti, si era conciliato l'animo di molti; per cui era riuscito a formarsi un nucleo compatto di uomini pronti a seguirlo.

Dopo la disfatta che i Lusitani avevano subìto nel conflitto con Galba, Viriato, trascorrendo qua e là per varii paesi, si diede a tutta possa a suscitare odio accanitissimo contro agli oppressori; ed avendo la fortuna coronati i suoi sforzi, in breve le sue file furono ingrossate da bande di militi, che accorsero a lui da ogni parte. L'entusiasmo della moltitudine lo creò duce ed arbitro.

Agile di membra, sano e robusto, aveva ingegno perspicace e mente pronta: non deponeva mai l'armatura, neppure quando era necessario il riposo; parlava arguto, con facile vena; però di parole era sobrio, non usandole che quando la necessità ve l'induceva: ma i suoi discorsi erano

incisivi, taglienti, e s'imprimevano tenaci nell'animo di chi lo ascoltava. Di costumi era severo, usato alla rigida disciplina del corpo, e quindi avverso ai piaceri, alle mollezze ed alle feste. Non v'era cosa che lo domasse, o che solamente lo stancasse: sonno, fame, sete, marce faticose, notti vegliate al rigido cielo e sul nudo terreno, nulla vi era che lo potesse far recedere dai suoi propositi.

Si racconta che avendo sposato la figlia di un ricchissimo uomo, rifiutasse tutte le squisitezze del convito, accontentandosi di poco pane e poca carne, e che finita appena la cerimonia nuziale, prendesse la sposa in groppa al suo cavallo, e la conducesse fra le rupi dei suoi monti.

Pratico dei luoghi, per quanto remoti ed alpestri fossero, dirigeva a tempo le cariche e, se veniva sopraffatto, sapeva battere in ritirata opportunamente e senz'aver l'aria di farlo. Era audacissimo: e, cosa rara, all'ardire accoppiava la virtù della prudenza. Si può veramente affermare che egli fu lo spauracchio delle legioni romane; poichè la guerra iniziata da lui durò otto lunghi anni e fu guerra accanita, senza tregua. Col suo valore veramente incredibile, seppe mantenere la indipendenza alla patria, e conservarle il dominio delle coste meridionali di Spagna. Destro, ingegnoso, traeva il nemico in agguati, lo sorprendeva di notte, lo molestava con iscorrerie. Dopo ingaggiato un combattimento, fingeva talora di volger le spalle, poi ricompariva improvviso ed inaspettato dalla parte opposta, vincendo così quando meno se l'aspettavano; insomma, non concedeva tregua, nè giorno, nè notte. Se gli agguati da lui tesi riuscivano a bene, quelli preparatigli dai nemici, fra burroni, o fra le forre delle montagne, andavano sempre a vuoto.

Quando il console Caio Vetilio, credendo di bloccarlo, gli tese una insidia nel folto di una selva, egli, lasciandolo sfilare a poca distanza, lo assalì alle spalle e lo uccise insieme ai suoi. Gli fu mandato contro il pretore Caio Plauzio, e allora finse di fuggire per trarlo sulla riva destra del Tago; poscia, in due assalti, lo sterminò. Successe al morto un altro pretore, un tal Claudio Unimano, e questo pure fu vinto; gli mandarono contro Caio Nigidio, ed anch'egli fu battuto. Alla fine, il comando delle legioni fu dato a Quinto Fabio Massimo Emiliano; il quale si assunse il còmpito di riparare allo fregio che avevano subìto le armi romane.

Viriato si accorse che col solo contingente fornito dalla Lusitania era impossibile che la libertà spagnuola non soccombesse sotto a quella lotta disuguale; e per ingrossare le file del proprio esercito, pensò saviamente di allargare il teatro della guerra, portandola anche fra i Celtiberi propriamente detti. Ma, per due anni essi furono combattuti aspramente da Q. Cecilio Metello Macedonico. Viriato, approfittando della felice circostanza in cui, per occuparsi a domare la nuova rivolta, le forze romane dovevano dividersi, circondava il proconsole Quinto Fabio Massimo e lo avvolgeva siffattamente, che questi si vide perduto. L'impeto col quale Viriato caricava le file nemiche, era tale, che invano il proconsole si adoprava per ristabilirvi l'ordine; invano trascorreva qua e là cercando di risuscitare il coraggio degli assaliti: venne l'istante in cui questi piegarono e si diedero a dirotta fuga.

Ne rimasero morti tremila, e quei pochi che scamparono dovettero la propria salvezza alla velocità delle loro gambe.

Il proconsole, sconfitto tanto crudelmente, volle prendersi la rivincita. Ed infatti, seguendo l'eroe sino alle frontiere Lusitane, espugnò due città,

fece diecimila prigionieri e vendette i rimanenti come schiavi. Viriato era instancabile. Saputo che il nemico cingeva d'assedio la città di Trisane, mandò ad effetto uno dei suoi soliti strattagemmi.

Penetrò adunque segretamente nella città bloccata, poi, quando i Romani non se l'aspettavano, li assalì di nottetempo e li respinse tra luoghi angusti e tra precipizii, per modo che, se non volevano arrendersi, bisognava che morissero. Viriato, per altro, era generoso. Egli avrebbe potuto sterminare le malcapitate legioni senza soffrire la menoma perdita, poichè i nemici si trovavano nella impossibilità di difendersi. Invece, fidando nella buona fede altrui, pensò di metter per patto la libertà del proprio paese. Sceso a trattare col proconsole prigioniero, questi dovette acconsentire che il vincitore fosse divenuto alleato, non già schiavo di Roma; e che questa concedesse agl'insorti il pieno godimento delle terre, senza che le spettasse di esigere da loro nè tributo, nè sommessione.

Per tal modo, l'umile pastore lusitano, s'innalzava al grado di potenza che tratta da pari a pari con quella Roma, la quale aveva tremato dinanzi alle sue cresciute vittorie. Appiano dice che la pace venne discussa ed approvata dal senato e dal popolo. Sembrava quindi che le ostilità avrebbero dovuto cessare; ma i Romani avevano disposto altrimenti.

Lungo tempo non trascorse che Q. Servilio Cepione, fratello del proconsole, rompendo la pace in onta al trattato sì solennemente stabilito, sguinzagliò le sue legioni nella Lusitania, e vi mise a sacco le terre indifese. Viriato, fidandosi dell'alleanza che credeva di avere conchiusa per sempre, non si era menomamente preparato alla guerra, di maniera che, per non venire ad una battaglia, la quale gli sarebbe tornata sfavorevole, fu costretto a fuggire all'avvicinarsi del nemico.

Poi la nuova sventura gli allontanò parte dei seguaci; l'altra parte fu vinta dalle armi del nemico; e ciò indusse Viriato a chiedere questa volta la pace, non più da vincitore, ma da vinto.

Servilio volle ed ottenne che i transfugi delle due provincie romane gli fossero consegnati; e quando li ebbe, con una ferocia indegna della fama di giustizia cui aspiravano i Latini, il console li sottopose al taglio delle mani e della testa. Poi volle che gli fossero consegnate tutte le armi. A questo non voleva acconsentire Viriato, nel quale era ancor fresca la memoria dell'eccidio fatto da Galba, sui vinti, dopo che li ebbe resi inermi. Preferì invece di continuare la guerra; ma, pur troppo, la maggior parte di coloro in cui credeva di poter fare a fidanza, gli venne meno; ed egli si trovò di fronte alle numerose legioni romane, quasi senza esercito. Non andò in lungo il combattere; e il malcapitato fu vinto.

Avendo Viriato spediti al campo romano tre suoi famigliari per trattare la resa, questi furono da Servilio comprati con lusinghe e doni; per cui gli promisero di assassinare il loro padrone. E mantennero la promessa, uccidendolo mentre dormiva.

La Lusitania fu piena di dolore e di pianti alla notizia di quella morte repentina, che le toglieva il suo glorioso duce: e infatti, colla fine di lui, anche la indipendenza dei Lusitani fu spenta per sempre. Splendidi funerali lo onorarono: i suoi forti compagni, che avevano diviso con lui le fatiche ed i pericoli della guerra, piansero amaramente sul suo infelice destino, poichè si avvidero pur troppo che, insieme all'eroe, avevano sepolto anche la loro libertà.

Dopo la morte di Viriato vi furono, è vero, delle lotte parziali nelle quali

combatterono accanitamente le donne stesse; ma in quelle battaglie si esaurivano anche gli avanzi delle milizie rimaste in piedi dopo l'ultima sconfitta; niuna meraviglia adunque se in breve la rivolta fu domata, e se gli insorti furono trasportati sulle rive del Mediterraneo, ove fondarono la città di Valenza. Cepione ritornò poscia in Roma, ove credeva che gli avrebbero decretato un gran trionfo. Ma nessuno era tenuto a riconoscergli il merito di una vittoria, che era frutto del tradimento.

All'eroe codardo, succedette un Decimo Giunio Bruto; il quale corse tutta la Lusitania dall'interno alle coste, e meritò il soprannome di Callaico, ossia vincitore dei Galeci, o Callaici; i quali diedero poscia il nome alla regione in oggi chiamata Galizia.

Però la morte di Viriato non aveva spenta la rivoluzione in tutta la Spagna. Domata nel mezzogiorno, restava viva nel settentrione, e ferveva poi accanitissima sulle montagne d'onde traggono sorgente il Douro e il Tago, abitate da gente audacissima, indomita, che aveva costumi e leggi libere, e che odiava tutto quanto poteva avvicinarla alla schiavitù.

Si dividevano in parecchie tribù; e le più forti erano quelle degli Arevaci, dei Titti e dei Belli.

Gli Arevaci avevano per capitale Numanzia, città posta lungo le rive del Douro, fra dirupi e montagne; e si trovava precisamente accanto alla Soria di oggi.

Per l'asprezza dei luoghi, e per il coraggio ed il valore grandissimo dei popoli che li abitavano, la guerra intrapresa colà riuscì accanitissima, e si rese famosa fra tutte le guerre di Spagna insino allora combattute.

Però nè Numanzia nè Termanzia si arresero mai, nonostante gli accaniti attacchi che ebbero a soffrire dal console Metello Macedonico; il quale, tranne le due predette piazze forti, era riuscito ad impossessarsi di tutte le terre celtibere.

A lui successe Q. Pompeo, che assediò le città sfuggite sì ostinatamente alla sorte delle loro sorelle; e si cimentò all'impresa con quarantamila soldati, ma senza frutto. Gli assediati approfittarono di quella irruzione di militi romani per iscagliare più agevolmente nelle loro file la morte; e, di assaliti fattisi poi assalitori, si spinsero vittoriosi fra gli stessi accampamenti del console, mettendolo tanto alle strette da indurlo a chieder pace.

Per questa pace i Numantini ottennero promessa che non sarebbero più stati molestati nei loro possessi. Ma, il console, giunto a Roma e vergognatosi di essersi lasciato imporre da quell'orda di barbari, negò la fede giurata, e consigliò il senato a proseguire la guerra. Fu eletto, a sostituirlo, il console Marco Popilio Lenato; il quale, subodorando il tradimento di Q. Pompeo, esitava a rompere le ostilità. Ma ruppero ogni pudore i padri coscritti, i quali, sanzionando la mala fede di colui che l'aveva preceduto, gli imposero di combattere. Per cui Pompilio assalse Numanzia; ma quel che era avvenuto degli altri, avvenne anche di lui, e fu ributtato.

Allora il senato gli tolse il comando, che conferiva a Caio Ostilio Mancino. Quest'ultimo, inetto quant'altri mai, fece un sì cattivo governo delle milizie, che queste, anzichè sentirsi incitate a fare azioni gloriose, appena scorgevano le truppe numantine, erano prese da panico e non si vergognavano di fuggire.

Una volta, il console, sfuggendo di notte tempo alla battaglia che gli era stata offerta, per la sua stolta paura, non s'avvide d'una insidia che gli avevano preparata, in un luogo talmente stretto, da non lasciargli scampo, quand'anche i suoi codardi soldati fossero divenuti leoni.

Messo così nel terribile bivio, o di cedere per amore, o di venir preso per forza, stimò più utile di patteggiare la libertà.

Sennonchè, gli spergiuri sempre rinnovatisi nelle guerre scorse, rendevano i Numantini titubanti, nè si acquietavano alle promesse. Fu quindi mestieri che, anche il questore Tiberio Gracco, figlio a quel Gracco la cui memoria era rimasta cotanto venerata presso gli Spagnuoli, si unisse al giuramento, rendendosi mallevadore di quello del console.

Ma che cosa non avrebbe fatto il senato pur di agire, come sempre, dispoticamente? La tema di violare questo, come aveva violato gli altri trattati, non poteva certo trattenerlo; quantunque la fama di fedifrago gli potesse nuocere. Rinnovò dunque, senza la menoma esitanza, le antiche vergogne di Claudio. Disse ai Numantini si tenessero pure come ostaggio e prigioniero il console; non potere per cosa al mondo accettare un trattato imposto da loro, e accettato dal console senza il preliminare consentimento della repubblica; ed essere perciò nulla la capitolazione fatta, che respingeva senz'altro. I vincitori risposero che quello era un romper la fede giurata, non da un solo, ma da Gracco e da tutti gli altri ufficiali delle legioni; dover quindi il senato dare nelle loro mani tutti quelli che si erano impegnati a far ratificare il trattato, senza esservi riusciti.

I padri coscritti si accingevano a far la consegna dei capi più alti dell'esercito; ma il popolo si levò a tumulto, e gli ufficiali dovettero a questo la loro salvezza. Il console Mancino fu punito dai Numantini collo stare una giornata intera ignudo, legato colle mani dietro la schiena davanti alle porte della città, che non aveva potuto vincere: ed ivi diede miserabile spettacolo di sè, esposto al ludibrio della moltitudine.

Il senato mandò poco dopo a succedergli nel comando un tal Marco Emilio Lepido; il quale, senza attendere ordini, pose subito l'assedio della città di Pallanzia, una delle potentissime fra i Vaccei, e si fece coadiuvare nell'opera da Bruto, pretore della provincia ulteriore.

Ma, inetto quanto gli altri, non ritrasse dalla sua inconsideratezza altro frutto che la perdita di un gran numero di soldati; i quali, parte per le malattie sviluppatesi nel campo in causa del clima caldissimo, e parte per la difesa accanita dei nemici, vi lasciarono la vita. Il nuovo console ritornò a Roma colmo di vergogna e, per giunta, dovè pagare una grossa somma, impostagli dal senato per indennizzo di guerra. Nè riuscirono meglio i due nuovi nominati, cioè Lucio Furio Filo, e Quinto Calpurnio Pisone, per opera dei quali la repubblica non avvantaggiò.

Questa era un'onta per Roma. Quella repubblica che aveva vinti nemici mille volte più numerosi e potenti, che aveva fatto tremare il mondo col solo suo nome, e che aveva, non ha guari, distrutto un popolo reputato fortissimo; ora non era capace di domare la resistenza di un pugno di barbari, colpevoli del delitto di non voler riconoscere la sua signoria. Era necessario di metter fine una volta per sempre a quella malaugurata guerra, la quale aveva avute sì miserande sorti.

Fu quindi mandato ad assumerne la direzione, il più reputato uomo di guerra del suo tempo: Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine. Egli ebbe l'ordine di dar fine in qualunque modo al conflitto; e, a tale uopo, il console, uniti alle sue legioni i popoli alleati che erano nella stessa Spagna, mosse all'assalto della città di Numanzia con un esercito di settantamila uomini!

Nè questo solo; ma anche Giugurta, quale alleato di Roma, si aggiunse

al cimento con 12 elefanti ed una quantità di militi e di cavalieri della Numidia; dice anzi Sallustio, che l'Africano fece qui le prime prove del suo valore.

La prima cosa alla quale Scipione attese con assiduità, fu quella di ristabilire la disciplina nell'esercito, che trovò svigorito e codardo. E non poteva a meno di essere tale, poichè avevano trasformato l'accampamento in vero bagordo.

Duemila meretrici vi soggiornavano adescando i soldati e gli ufficiali con vezzi e moine, e distogliendoli dalle cure della guerra: venditori ambulanti vi avevano piantati i negozi, nei quali si poteva trovare tutto ciò che era nella città per favorire gli agi e le mollezze della vita: ciarlatani, istrioni e saltatori divertivano giorno e notte le milizie coi loro spettacoli: era perciò impossibile che esse avessero potuto durare con buon successo nella impresa delle armi.

Con una pertinacia irremovibile, il console si volse dunque a sopprimere gli abusi, per restaurare, con un esercito agguerrito, le cadenti fortune della repubblica. Cacciò dal campo i ciarlatani, i mercanti e le donne; obbligò le truppe ad una temperanza metodica; ordinò marcie lunghissime e faticose, perchè avvezzassero il corpo a qualunque strapazzo, e non lasciò ai soldati che quelle ore di riposo che erano strettamente necessarie.

Spesso faceva scavare fosse per poi riempirle, dicendo che chi non si voleva bagnare nel sangue nemico, almeno si bagnasse nel fango. Correva d'attorno per le contrade di Celtiberia ingaggiando lotte parziali, e molestando il nemico; e con ciò egli conseguiva anche il vantaggio di addestrare i soldati.

Quando vide che la disciplina si era ristabilita, preso seco un buon nerbo dei suoi, si mise a correre le campagne, devastando i raccolti, e riducendoli per modo, che ove erano accampate le legioni romane, non si vedevano più ondeggiare le messi. Così sperava di poter prendere il nemico per fame.

Spintosi poi sotto le mura di Numanzia, vi ripose l'assedio. Un doppio giro di fosse, di mura, e di bastioni con torri che si elevavano a molta altezza, formò la linea d'assedio posta a difesa degli assalitori; e dall'alto di quella specie di rôcche, con baliste e catapulte, i soldati si preparavano a mandare contro la città colpi micidiali.

Dapprincipio i Numantini, mediante la comunicazione del fiume che passava nell'interno della città, avevano potuto fare qualche provvigione di viveri; ma accortosene Scipione, pose rimedio anche a ciò. Fece egli fabbricare due castelli sulle rive del fiume, e ivi porre uomini che, con ordigni armati di lunghe punte di ferro, stavano continuamente alla vedetta dalla parte d'onde accadeva il passaggio delle navi. Quando queste si approssimavano ad una certa distanza, i soldati le uncinavano, talchè, o erano costrette a retrocedere, oppure venivano prese e ritenute. Ciò nonostante vi furono degli arditi che, non badando al rischio, tentarono il passaggio e riuscirono a uscire dalla città; questi si sparsero allora nei dintorni eccitando la popolazione a prestar soccorso ai minacciati.

I Lutiani, fra gli altri, commossi dal triste caso dei Numantini, avevano già disposto il necessario per andare in loro aiuto, quando, avutasene notizia nel campo romano, Scipione accorse sotto alle mura di Lutia con molti uomini, e si mostrò risoluto a spingere all'estremo le ostilità, qualora gli abitanti di essa non avessero desistito dal proposito di prestar soccorsi a Numanzia.

Nè pago delle minaccie, pretese, in ostaggio, quattrocento giovani ap-

Entrati in Numanzia, i Romani non vi trovarono che macerie e cadaveri.
(Pag. 306).

partenenti alle più nobili famiglie; ed i Lutiani, non vedendo altra via di salvamento, furono costretti a consegnarglieli.

Tale atto risoluto, intimorì anche i popoli confinanti; cosicchè i Numantini si videro tolta ogni speranza di soccorso.

Intanto le provvisioni, non essendo più state rinnovate, si esaurivano, e la fame si accresceva. Da più d'un anno durava omai quella lotta incessante, accanita, disperata, nella quale gli assediati avevano tenuto fronte a settantamila uomini, ed ormai, perduta ogni risorsa, non rimaneva loro più altro che morire. Prima di subire tal miseranda fine, vollero tentare una conciliazione e mandarono al console proposte di pace. Ma questi rispose che avrebbe fatta la pace, quando eglino si fossero dati a discrezione, ed avessero ceduto le armi.

A taluni parve meglio morire che vivere nella schiavitù, subendo così la legge imposta dal nemico; e questi persuasero gli altri a tentare una sortita, almeno per l'ultima volta. Il tentativo fallì; e molti furono quelli che morirono. Si narra che coloro i quali sopravvissero, diedero fuoco alle case, gettarono nelle fiamme le armi, e tutto quanto avevano di più caro, poi, colle mogli e coi figli si gettarono da sè stessi nelle fiamme. Ma questa non è verosimilmente altro che leggenda. Fatto è che entrati in Numanzia, i Romani trovarono macerie e cadaveri; onde Floro scrisse del console, che ebbe il trionfo solo di nome.

Così cadde inesorabilmente un popolo che aveva date prove di grandissimo coraggio, persistendo in una guerra che gli avevano fatta implacabile, spietata e sleale: cadde per la cupidigia della repubblica, com'era caduta Cartagine.

Non vuol essere però tutto il biasimo pei Romani; i quali, dopo fatto il male, si volsero a ripararlo; e se non del tutto, in parte vi riuscirono.

Recatosi Scipione in quei luoghi, ove la guerra era stata causa di tante sciagure, si adoperò con ogni sua possa per risarcire gli abitatori dei danni non lievi che avevano subiti: e primi a risentire i benefici effetti di questa politica, furono i Caucani che più di tre lustri prima, erano stati crudelmente reietti, per ordine di Lucullo, dalla loro patria.

La Spagna incominciò a vedere tempi migliori. Prima le sue coste erano infestate dalla pirateria, il cui nido era nelle isole Baleari. Quinto Metello, per ordine del senato, vi si recò, seguìto dalle sue truppe, e, dopo varie vicende ed un lungo combattere, distrusse interamente i pirati; ond'è che gli Spagnuoli si videro aperte nuove vie al commercio.

La fertilità del suolo, la posizione amena, resero l'acquisto delle isole Baleari un fatto importante per Roma, la quale poteva così fare assegnamento sopra un buon numero di soldati da aggiungere all'esercito mercenario; ed essendo poi gli isolani espertissimi nel maneggio della fionda, poterono riuscirle d'incontrastata utilità. Quinto Metello, per l'impresa felicemente condotta, ebbe il soprannome di Balearico.

Così, a poco a poco, Roma andò consolidandosi nel dominio della Spagna, quantunque altri tentativi di libertà venissero tratto tratto a turbare la quiete di quelle contrade; la cui popolazione, per le lunghe e sanguinose guerre, era stata decimata.

Le campagne divennero floride col progredire dell'agricoltura, e le città si abbellirono con monumenti e statue: colla prosperità crebbe anche la civiltà, per cui la Spagna, dopo le turbolenze che l'avevano cotanto agitata, potè finalmente respirare un'aura di pace.

Quasi contemporaneamente Roma ebbe altre occasioni di allargare il proprio dominio. Il regno di Pergamo, nella Misia, di vicenda, in vicenda, era passato nelle mani di Filometore, figlio di Eumene III. Costui era di animo ferocissimo; coltivava piante velenose, e preparava bevande mortifere, colle quali faceva morire tutti coloro che gli erano sospetti, cominciando dai suoi parenti più prossimi.

Durante i quattro anni del suo regno, si era mostrato tiranno crudele e feroce. Trovandosi vicino a morire senza figli, pensò di istituire la repubblica romana erede del trono che egli lasciava. Veramente questa se ne sarebbe impadronita lo stesso, facendo a meno della volontà del re; ma basta quest'atto per dimostrare la sottomissione paurosa, su cui si imperniava in allora la politica dei principi d'oriente, sempre minacciati dalla aumentata preponderanza dei Romani.

Esiguo dapprincipio, il regno di Pergamo si era, a poco a poco, ingrandito e reso potente, sotto il governo, prima degli Attali, poi, degli Eumeni. I quali con savie leggi, ne avevano accresciuta la prosperità e la ricchezza, per modo che queste divennero proverbiali. La capitale, specialmente, posta sopra un monte in vicinanza del fiume Caistra, era divenuta la vera sede tanto delle arti e delle scienze, quanto dell'industria e del commercio. Possedeva una biblioteca pubblica, contenente non meno di duecentomila volumi; la quale se non superava l'altra famosa che avevano fondata i Tolomei nella città di Alessandria in Egitto, si può ben dire che con essa gareggiava. I Romani però non poterono prender possesso del regno di Pergamo, senza qualche contrasto. Poichè, se Filometore non aveva figli legittimi, vi era un tale Aristonico, figlio naturale di Eumene II, che alla morte del re aveva sollevato un tumulto nella città di Leuce, piccolo centro che giaceva tra Focea e Scuvine, e vi aveva formato una fazione, che lo aveva gridato successore al trono di Pergamo. Allora quelli di Efeso, gli corsero addosso, ed in un combattimento ostinato, avvenuto presso alle coste di Cime, lo sconfissero.

Ma Aristonico non si diede per vinto. Ritiratosi nelle parti mediterranee, ricomparve poco di poi con truppe di schiavi fatti liberi, assalse e prese le città di Tiara, Mindo, Samo, Apollonide, Colofone, ed in breve si rese padrone di tutti i dominii del padre.

A questo punto Roma dovette intervenire. Mandò primamente cinque legati; seguiti poi da P. Licinio Crasso Muccino, pontefice massimo, celebre per eloquenza e per dottrina, ma avarissimo ed avidissimo.

All'assedio di Leuce, non avendo saputo premunirsi dalle insidie del nemico, egli venne preso repentinamente e fatto prigioniero. Ribellatosi ai custodi che non gli permettevano di muoversi, affinchè non fuggisse, questi lo uccisero. La repubblica, pronta nel vendicare l'onta fatta ai suoi rappresentanti, spedì l'un dopo l'altro Marco Perperna e Manlio Aquilio, ai quali finalmente spettò l'onore di aver dato fine alla guerra. Poichè avendo il primo posto l'assedio a Stratonicca di Caria, mentre il secondo sottometteva le città dell'Asia minore, lungo tempo non si prolungò il conflitto e Aristonico si diede per vinto. Condotto a Roma dietro al carro del vincitore Aquilio (perocchè nel frattempo Perperna era morto), venne fatto segno agli insulti ed alle plebee contumelie del popolo; indi, tradotto in prigione, di lì a poco vi morì strangolato.

Essendosi Aquilio, insieme a dieci commissari nominati dalla repubblica, adoperato per ristorare il governo dell'Asia minore, egli attese ad

incorporare quante più terre potè ai dominii della città latina. Per opera sua la Frigia, sino all'Ellesponto, comprese le isole confinanti colla Propontide, la Misia, l'Eolide, la Lidia, la Docide, la Ionia e Caria vennero in possesso dei Romani, e formarono la cosidetta provincia d'Asia.

Fra tutte le giurisdizioni politiche dell'Asia Minore, questa venne ritenuta la più ricca ed importante; e Pergamo, già splendida pei numerosi monumenti dell'arte greca, non solo si mantenne intatta sotto il dominio romano, ma altresì crebbe in bellezza, per le molte opere che questi vi costruirono, fra le quali ancor oggi si trovano i ruderi di monumenti di fattura ammirabile.

Entrava appena in sul principio del settimo secolo, e già la repubblica aveva compiute le più grandi conquiste che nazione al mondo abbia mai potuto ottenere. Infatti, si era impadronita delle tre grandi penisole dell'Europa meridionale: Italia, Grecia e Spagna; si era aperta una via facile e sicura intorno all'Adriatico, mediante la conquista sugli Istriani, sugli Iapodi, sui Dalmati e sugli Illiri, ed era riuscita ad aver dei possessi da Zara a Ragusa. Aveva inseguito fin sul Danubio i popoli che, eccitati da Filippo e da Perseo, eransi mossi ai danni d'Italia; e, ad uno ad uno, li aveva vinti tutti, cominciando dai Galli delle Alpi. Col protettorato sulle colonie marsiliesi di Nicea e di Antibo, si teneva libero il varco da quella parte, e la vecchia amicizia colla città di Marsilia, le lasciava libero l'adito verso la Spagna dalla parte di mare, mentre gli stabilimenti di Acqua Sestia e Narbona si preparavano ad offrirle il passo dal lato di terra.

Ma accresceva vie più la potenza della repubblica, la grande estensione del territorio africano, venuto in suo possesso dopo la totale distruzione di Cartagine. Di lì, essa aveva esteso il diritto di protettorato fin sull'Egitto che, sconvolto da intestine lotte per la successione dei suoi re, offrivasi facile preda alla sua smania di dominio. Aveva soggiogato l'Asia minore; e coll'azione incessante dei suoi agenti, si adoperava a smembrare sempre più gli inetti re della Siria, il cui gran regno s'incamminava a gran passi verso lo sfacelo.

Roma dominava sino al monte Tauro.

E le piccole città dell'Anatolia, s'inchinavano reverenti e tremanti dinanzi a quella suprema autorità, contro la quale non potevano opporre la menoma resistenza; e, umili per paura, spingevano il rispetto sino alle più servili adulazioni. Rodi, fra le altre, giunse ad inalzare al popolo romano un colosso alto trenta cubiti nel tempio di Minerva. La cittadella di Alabanda inalzò un tempio dedicato alla dea Roma, ed istituì dei giuochi per celebrarne le feste. A tanto giungeva il timore della possente e, mi sia permesso aggiungere, prepotente repubblica!

I Romani avevano portate le loro armi in tutte le terre del mondo antico, ed erano stati tanto fortunati da giungere a stabilire in esse il loro dominio.

Dall'Oceano alle Alpi, e dall'Alpi all'Eufrate il loro nome suonava glorioso, temuto e rispettato. Eppure avevano incominciato coll'estendere lentamente i loro confini solo nei dintorni di Roma, cimentandosi nelle primissime guerre cogli stessi Latini limitrofi, poi man mano coi Chiusini; chè se le guerre intestine arrestarono per poco l'allargamento del dominio, esse prepararono i germi di maggiori lotte al di fuori, d'onde poi vediamo il lungo combattere coi Sanniti e coi Galli del settentrione. Dall'Italia, con una accortezza ed un tatto politico che forse non si trova in alcun'altra nazione,

i Romani s'impadroniscono della Sicilia, poi della Sardegna, della Corsica, della Spagna Ulteriore e Citeriore; indi, proseguendo sempre più nella smania di conquista, si stabiliscono nella Macedonia, nella Tessaglia, nell'Illiria, nell'Epiro, nell'Acaja, nell'Africa, nell'Asia, nella Gallia cisalpina, e vanno preparando il terreno ad altre conquiste.

Quello che appare evidente, in questa nuova fase della loro vita politica, si è l'impegno usato dai Romani per la conservazione, e quindi per l'assoggettamento completo, delle regioni di cui sono in possesso, alle quali danno il nome di provincie.

Superbi delle vittorie ottenute, spingono il disprezzo dei vinti sino a togliere o distruggere i loro trofei, che pur avevano un giorno acquistati col sangue; le statue degli uomini grandi e i simboli venerati delle loro Divinità. Polibio, che si trovò presente alle devastazioni operate dai Romani nelle città conquistate, racconta che non fu senza gran pena che in Grecia riuscì a salvare dal furore dei vincitori le due statue di Arato e Filopemene.

Nè pochi sono i luoghi nei quali, tolte di mezzo le antiche istituzioni fondate sopra le basi della libertà, ve ne sostituirono altre che prepararono rapidamente la decadenza e la schiavitù. Tale sistema spense il sentimento della nazionalità, per cui le provincie soggette non riebbero più la propria autonomia.

Roma, per altro, non sostituiva i proprii agli altrui costumi: dove si tratta di religione e di civiltà, la vediamo seguir sempre l'uso dei vinti; e lo stesso dicasi delle leggi; con questa differenza che, accanto alle antiche, essa ne promulgava altre nuove, destinate a distrugger le prime. Così, e non altrimenti, accadde quando l'Italia fu costretta a piegarsi al giogo latino.

Tale è il motivo per cui tanti milioni di uomini, sparsi su varii punti del mondo in allora conosciuto, poterono mantenersi uniti senza che elementi cotanto diversi pensassero mai a dar di cozzo gli uni cogli altri.

Io credo, con molti storici, fra i quali ricorderò il Vannucci, che la costituzione politica data alla Sicilia fosse quella che servì poi di base a tutte le altre. I vinti delle *provincie* non avevano il diritto di considerarsi quali cittadini, al cospetto della repubblica; ma si chiamavano *sudditi* o *tributarii*.

Ma, giova ripeterlo, sulle libertà e guarentigie municipali, i Romani avevano saputo innestare i provvedimenti necessarii ad un regime dispotico. Fu quindi quasi senza accorgersene, che alcune città caddero sotto l'impero della repubblica; la quale lasciò ad esse, se non la sostanza, l'apparenza di governo indipendente. Infatti, si legge che molte di esse furono dichiarate alleate ed amiche di Roma. Così accadde della Sicilia, e persino della Spagna; e inoltre si trova che esistevano in Sicilia, in Asia, in Illiria molte città dette libere.

Solo nella Sardegna troviamo la costituzione dispotica, prepotente, accentratrice: ivi non esiste nemmeno l'apparenza delle città *libere* data alle altre città. Lo stesso vediamo nella Grecia e nell'Africa. Colla differenza che queste due nazioni non si piegarono tanto facilmente al nuovo giogo; e i vincitori dovettero più volte valersi dello storico Polibio per acquietare i malcontenti e le sollevazioni che, a quando a quando, tentavano di scuotere il loro dominio.

Dapprincipio le pubbliche assemblee, come quelle che si ritenevano pe-

ricolose, furono sciolte: più tardi vennero permesse, e poco dipoi fu data ai Greci la facoltà di scegliere i giudici nel seno della nazione, ed a questi di giudicare colle proprie leggi. Essi credettero con ciò di aver fatto un gran passo nella via della libertà, e se ne tennero paghi.

Nell'Africa, poi, Roma tenne diverso governo. Per assicurare l'ordine interno, si valse dell'opera dei principi indigeni, mentre al governo delle coste, ove la civiltà era un po' più avanzata, prepose i suoi pretori, che v'introdussero ordinamenti, magistrature e costumi romani.

CAPITOLO XXVIII.

Roma dopo le ultime conquiste — Governo delle provincie Cambiamento dei costumi — Catone il censore.

(128 av. Cr.).

Come già dissi, la repubblica romana non imponeva a tutte le città lo stesso governo. Da una parte vedemmo città *suddite* costrette a pagare un tributo; dall'altra centri municipali immuni dalle gravezze: poichè i Romani adattavano la loro politica all'ambiente in cui si trovavano.

Per rassodare sempre più il potere nel territorio di Cartagine, a Narbona, a Mariona, ad Aleria, fondarono colonie inviandovi uomini di carattere energico e disposti a far rispettare in qualsiasi modo l'autorità della repubblica. La quale, è pur forza convenirne, in generale ha adottato l'assolutismo, imponendosi ai vinti con ogni sorta di pesi e di angherie.

Pretori, propretori e proconsoli, eletti dai comizii, vengono mandati nelle varie città a stabilirvi il governo; e, pur troppo, non sempre seguono la massima di far sentire il meno che possono il loro dominio!

Inoltre vi erano i governatori, ognuno dei quali, appena ottenuto il suffragio del popolo che lo eleggeva, veniva investito del comando colle forme ed i riti antichi. Era obbligato ad inalzare fervide preghiere ai Numi, e ad offrir loro sacrifici, i quali dovevano servire ad amicargli la provincia cui era destinato.

Si presentava con un seguito numeroso: la coorte pretoria, gli scrivani, gli aruspici, i ministri, i medici, i littori, e gli interpreti, nonchè grande quantità di amici e di gente per fargli onore.

Uscito appena dalle porte di Roma, cominciava per il nuovo investito la suprema autorità, e, dal giorno in cui metteva piede sul suolo della provincia della quale gli spettava il governo, questa autorità durava per un anno. E mi affretto a soggiungere che era autorità *illimitata*.

Infatti, se osserviamo bene l'ordinamento politico che forma la base della sua amministrazione, vediamo che il governatore ha il comando sopra l'esercito, il quale dipende interamente da lui; lo vediamo aiutato da un questore a cui egli impone la volontà propria, per amministrar la giustizia, e pubblicare editti che, durante il suo governo, sono considerati come leggi. Egli ha eziandio il diritto di intimare adunanze giudiziarie; poi dà udienze pubbliche, compone liti, emana sentenze, e sentenze capitali, tanto sui *sudditi* che su quei cittadini romani, che si trovano sotto alla sua giurisdizione, perchè hanno in quelle terre i loro traffici e vi conducono gli appalti.

È vero che i cittadini potevano appellare al tribunale della repubblica contro alle sentenze governatoriali, ma ciò non era concesso ai vinti; i quali, essendo sudditi, dovevano riguardare i giudizii del governatore come irrevocabili.

I pretori ed i proconsoli, che si nominavano a coadiuvare od a sostituire i governatori, si mostrano rapaci, avidi, insolenti, e bene spesso rubano ed opprimono in modo incomportabile.

Somme enormi delle pubbliche rendite sono erogate nell'apprestare le feste e gli onori al pretore; le cene della corte, i cocchi, i padiglioni, tutto deve esser provveduto dai poveri sudditi; nè questo solo, ma devono pagare anche gli spettacoli che gli ambiziosi danno al popolo per accaparrarne il suffragio.

Ai pretori, ai proconsoli, ai governatori, si aggiungono le insaziabili usure dei pubblicani: così le gravezze vanno crescendo. Delle terre dei vinti, i Romani fanno quel che vogliono. Le confiscano, le alienano in più modi; le affittano a prezzi favolosi, o le rendono in usufrutto agli stessi proprietarii, coll'obbligo che paghino un'imposta; spesso ancora le distribuiscono agli stessi sudditi ed ai cittadini romani. Le imposte ordinarie erano il *testatico* e la *prediale*. Ma queste non bastavano, ed altri balzelli straordinarii vi si aggiungevano.

Questi consistevano nelle prestazioni in natura pel governatore e per il suo seguito; nelle contribuzioni in denaro per la flotta occorrente alla provincia; nei quartieri d'inverno da apprestare per le truppe; negli armamenti delle flotte, compresa la costruzione spesse volte anche dei navigli.

Siffatti oneri, gravissimi per sè stessi, diventavano assolutamente incomportabili pel modo col quale venivano imposti. Perchè la repubblica desiderava di tenere il minor numero possibile d'impiegati addetti a questo genere di riscossioni, per cui, provvedendo alla necessità che pur vi era, di esigere, stabilì di farlo nel seguente modo.

Fece un editto col quale chiamava i cittadini facoltosi ad offrire all'erario una somma convenuta, la quale, ben s'intende, doveva corrispondere al tributo che le spettava sulle gravezze ordinarie, sulle decime, sui dazii, sui pubblici pascoli, sulle miniere, sulle saline, e sopra tutte le altre rendite di pubblica ragione. Era, insomma, una specie di asta, nella quale i predetti tributi venivano posti all'incanto. Pagata la somma, i concorrenti rimanevano padroni di fare la riscossione dei crediti, intorno ai diversi rami dell'azienda governativa, e pensavano quindi da sè a scegliere persone adatte, impiegandole all'uopo.

Ma, sventuratamente, cotali appaltatori, che si chiamavano *pubblicani*, erano una vera lebbra che si propagava a danno dei miseri contribuenti. Erano avari e, come tali, sfrenatamente avidi del guadagno. Fedifraghi nei loro rapporti coi poveri oppressi, li taglieggiavano in mille astute maniere; feroci e smaniosi di preminenza, si vendicavano in mille guise di coloro che si mostravano restii a soddisfare le esorbitanti loro pretese. Rapacissimi, rubavano e all'erario pubblico e ai privati, colla più cinica impudenza; e guai a chi osava lagnarsene!

Erano poi tanto audaci che non vi era cosa la quale non tentassero per dar pascolo alla insaziabile loro avarizia. Un tal Marco Postumio, fra gli altri, che poteva dirsi il capo di quella odiosa classe, sorta a detrimento della società, mentre duravano ancora le guerre di Annibale, finse una volta il naufragio d'un carico ragguardevole, e, con mentite querele, chiese

allo stato la riparazione di danni che non aveva menomamente subìti. La finzione fu scoperta ed egli fu accusato come reo di delitto capitale.

Ma i pubblicani misero lo scompiglio tra i comizii del popolo; gli accusatori persistettero, ma la pena, forse per la paura di nuovi tumulti, fu commutata in un semplice bando.

Erano poi costituiti in varie società per la riscossione delle rendite che avevano in appalto; e, ciascuna di esse aveva il proprio capo in Roma; più teneva agenti suoi proprii, che operavano ogni sorta di estorsioni nelle provincie nelle quali erano mandati. Così, a cagion d'esempio, spesso esigevano per cinque o sei volte il pagamento dei tributi; talora lo triplicavano e lo quadruplicavano senza ragione, e colle loro menzogne eludevano le leggi ed i giudizi.

Cicerone dice che non temevano nemmeno la collera degli Dei, poichè non lasciavano immune dalle imposte gli stessi addetti ai templi ed alle terre consacrate al culto divino. Narrasi che avendo i sacerdoti della Beozia chiesto ad una società di pubblicani che li dispensasse dal pagare il tributo, questi rispondessero non poterlo fare, avvegnachè considerassero i Numi non altro che come uomini.

Spesso accadeva che, a furia di oppressioni, i contribuenti si inasprissero, ed allora non avendo altro di meglio ricorrevano al governatore, e dove questo non bastasse si rivolgevano al senato; ma pur troppo l'oro dei pubblicani comprava giudici e popolo, talchè i querelanti ne uscivano sempre col male e colle beffe per giunta. A nulla valsero i provvedimenti presi in seguito per trattenere le prevaricazioni di quei feroci usurai. Se per un istante il timore sembrava arrestare le loro criminose imprese, sbollita la prima impressione, la sfrenata avarizia pigliava il sopravvento, e si faceva sentire ogni dì più, esecrata dagli infelici conculcati, che con frequenti rivolte, toglievano stabilità al governo di Roma.

E Roma intanto, dopo le grandi vittorie che l'avevano condotta al più alto destino che mente di poeta o di guerriero avesse mai sognato, preparava lentissimamente la caduta della repubblica.

Ogni cosa, ogni umana istituzione, per quanto salda sia, ha sempre le sue fasi di nascita, di sviluppo e di decadenza. Nessuna forma è eterna, nè nelle cose naturali, nè nelle umane istituzioni; imperocchè, per legge inesorabile, le forze si trasformano e travolgono costantemente tutte le cose nella loro stessa trasformazione.

Per questo le nazioni, dopo essere giunte all'apice della grandezza, par che inesorabilmente volgano alla decadenza; e così fu di Roma.

Certo, lo sfacelo cui andò soggetta la repubblica, non fu l'opera di un giorno, ma corsero molti anni prima che cadessero le libere istituzioni che, anche in mezzo alla sorda opera di decadenza che si svolgeva nel suo seno, si vennero compiendo: ma è indubitato che questa incominciò sin dal momento in cui Roma si vide ai piedi le genti conquistate di tutto il mondo antico. È proprio il caso di dire con Byron, che la lama logorò la guaina. I vinti vendicarono la disfatta e la schiavitù, innestando i proprii vizi nei vincitori.

Prima delle guerre colla Grecia, gli austeri magistrati repubblicani abborrivano dalle lusinghe dell'oro, ed avevano in odio tutto quanto sapeva di costume straniero; ma oramai quella felice condizione di cose era cambiata. La corruttela, importata dalla Grecia e dall'Oriente, col mescolarsi dei conquistatori coi conquistati, si era insinuata fra i Romani, traviando

.... commettevano ogni sorta di turpitudini, e alle oscenità susseguivano altri delitti....
(Pag. 330).

i costumi severi che avevano insino allora formata la vera, l'unica forza delle loro formidabili legioni.

Già sin dagli ultimi tempi, abbiamo veduto con quanta mala fede guerreggiassero i Latini nell'Africa, nella Grecia, nella Spagna e nell'Asia, e più volte mi occorse di biasimare la rottura dei trattati, l'infrazione dei giuramenti e le astuzie adoprate per vincere. Cicerone scrisse che i Romani, in quel tempo, affermavano il miglior modo di governare essere l'ingiustizia. E pur troppo, l'esempio, che in principio veniva dai meno, trascinò i più; i quali fecero eco alle false ed interessate dottrine della politica dei reggitori.

Vedendo che il male non era punito e che a chi pativa il danno, nessun altro compenso rimaneva che rammaricarsene; anche i cittadini cominciarono a riporre tutto il bene solo nell'utile, ripudiando per male ciò che contrariava i loro proprii interessi. Ne derivarono quindi angherie e spogliazioni senza fine.

Cominciando dalla milizia: rapaci e crudeli si mostravano i capi dell'esercito, avarissimi e feroci i soldati; lo stesso accadde nei magistrati. I quali, invece di volgere il pensiero alle cose pubbliche, non curavano altro che il proprio interesse; talchè acquistando potenza, lo facevano a danno e a detrimento dell'interesse pubblico. Crebbero quindi i ricchi a dismisura, mentre si vuotava l'erario, che il popolo era destinato a riempire. E se da una parte esistevano ricchissimi, dall'altra la miseria era pur grande, e preparava un popolo pronto a vendere il suo voto al miglior offerente.

Prevaleva l'egoismo alla virtù, il vantaggio materiale all'onesta osservanza dei patti. Fin dal tempo delle guerre con Perseo, i messaggeri romani vantarono in senato gli inganni usati per trarre il nemico in agguato, mediante la lusinga di una tregua; e i padri coscritti si compiacquero del successo, senza curarsi della disonestà dei mezzi usati per ottenerlo.

Si videro gli imputati persino di colpe capitali, scendere a patti coi giudici, e comprare coll'oro l'assoluzione del reato commesso; magistrati addetti alle più alte cariche della giustizia, offrire triste spettacolo di sè con indecorose e sconce contese. Un tal Caio Calpurnio Pisone, fu persino avvelenato dalla moglie e da Quinto Fulvio suo figliastro, che aspirava al consolato, a cui non poteva pervenire senza la morte del padre.

Coloro stessi che avevano l'ufficio di correggere gli altrui costumi, erano accusati di essere falsarii e ladri. Eppure, in mezzo a tanta corruzione, vi erano alcuni che serbavano intatta la semplicità dei costumi, la temperanza e la lealtà che avevano reso grande e temuto il nome latino. Fra questi era Catone, di cui parlerò più innanzi; il quale nelle ultime guerre di Spagna, non aveva mai fatto bottino sui vinti, accontentandosi di prelevare da loro il solo necessario al suo sostentamento. Anche Paolo Emilio, nella guerra Macedonica, aveva disdegnato le ingenti ricchezze delle quali avrebbe pure potuto impossessarsi; lo stesso avevano fatto i capi dei soldati mandati alla distruzione di Corinto e di Cartagine. Sventuratamente, queste erano eccezioni e, non bastarono a correggere l'egoismo che trascinava i più.

I generali ed i proconsoli, non serbavano nè patti, nè fede; si gettavano sulle città saccheggiando nei palazzi e nei tempii. Nè questi mali si presentarono per la prima volta, nel periodo di cui parlo; chè vedemmo già il console Licinio esercitare le sue rapine sulla misera Beozia, della quale giunse a vendere gli abitanti; vedemmo il pretore Lucrezio incrude-

lire sulle città di Calcide, di Aliarto e di Tebe ove, sull'esempio degli alti capi dell'esercito, non si peritò di tuffare le mani violenti e ladre nel sangue e negli averi dei cittadini.

Così proseguendo man mano, in tutte le lotte della repubblica colle popolazioni che poi divennero soggette, troviamo sempre la stessa mala fede. Ad Abdera, il console Ortensio mise la devastazione nelle terre di Ambracia, i cui abitanti non erano rei d'altro delitto che di starsene pacifici ed innocui nei loro confini. Fulvio Nobiliore, fu un vero flagello: incendiò, uccise e spogliò, talchè fece un numero considerevole di schiavi tra donne e fanciulli; e, insieme alle altre spoglie, rubò anche gli Dei e le Muse.

Simili infamie si ripeterono per opera di altri, nella Spagna, nella Liguria, nell'Istria, nella Carnia, fra le Alpi. Il senato poi interveniva solamente quando si accorgeva che le violenze e le rapine potevano compromettere la ottenuta vittoria. Alle querele degli oppressi, al pianto dei conculcati, rispondeva bonariamente che Roma non approvava le sevizie cui erano fatti segno, e che queste avvenivano senza pure che esso lo sapesse.

Tratto tratto, però, tanto per non mostrare l'azione diretta della repubblica nella ferocia dei suoi rappresentanti, il senato raccoglieva quei lamenti e ordinava ai colpevoli che restituissero il mal tolto, e che rendessero alla libertà i cittadini fatti schiavi; ma, purtroppo, questi ordini si risolvevano sempre in vane parole: alla fine del giudizio gli spogliatori restavano colla preda in mano, e gli spogliati col danno, a cui si aggiungeva il dolore di non potere nemmeno lagnarsi della sentenza.

Solo il saccheggiatore della Beozia fu condannato a pagare sei milioni d'ammenda; ma accanto a questo atto di giustizia, quanti ladronecci e rapine e saccheggi non furono tollerati?

Nella Spagna, un Galba mette a morte spietata trentamila uomini, accumula enormi ricchezze, poi si salva con queste dalle accuse contro lui scagliate dal popolo irato. Quei grandi delitti restavano facilmente impuniti per chi possedeva il danaro col quale comprava i giudici. E vi erano due specie di ladri. I pubblici e i privati. Ma mentre i secondi per mancanza di denaro erano tradotti in carcere, i primi coprivano il loro obbrobrio colla porpora e colle gemme.

A tale condizione di cose per quanto il Senato si mostrasse corrivo, bisognava pur che trovasse un riparo; se non altro, era convenienza e buona politica di lasciare che altri lo tentassero. Da questo bisogno sentito, e dal crescere dei delitti, nacque la istituzione di un tribunale che, secondo la legge Calpurnia, aveva il diritto di rimanere in ufficio per un anno.

Esso si componeva di una commissione di senatori, scelti appositamente in qualità di giurati, dal pretore, che era destinato a presiedere ai loro giudizii. Dapprincipio parve che il nuovo provvedimento dovesse recare un effetto benefico; ma la illusione durò poco; giacchè il rimedio fu peggiore del male. I giudici si lasciarono trascinare a deplorevoli abusi, e si tennero in una solidarietà biasimevole coi patrizii; i quali essi assolvettero e rimandarono impuniti dalle più brutte colpe, mentre poi le più gravi pene pronunciarono contro agli accusati plebei.

Vi erano ancora i censori, magistrati di antica istituzione, eletti per fare la critica dei costumi e per stabilire il buon ordine interno, turbato da coloro che non osservavano strettamente le leggi della temperanza. La censura aveva l'obbligo di non risparmiare alcuno; ond'è che spesse volte

taluni senatori, i quali non avevano avuto vergogna di macchiarsi delle stesse colpe che pur condannavano nei plebei, vennero fatti segno ai suoi rimbrotti severi.

Ma, purtroppo, la corruzione travolgeva gli uomini come le istituzioni; ed i censori medesimi non andavano immuni da colpe. Fra i più stimati, come quelli che offrivano meno appiglio al biasimo generale, ve ne erano parecchi che si prevalevano senza scrupolo delle rendite dello Stato, adoperandole per loro proprio uso. Altri nella erezione di edifizii, ed in altre opere pubbliche, curavano innanzi tutto l'interesse personale, poco badando se questo fosse disconvenuto coll'utilità pubblica; e non mancavano coloro che, per istolte rivalità, per invidie, ed a sfogo di private vendette, sacrificavano le sorti della patria, togliendo le cariche dalle mani dei pochi onesti che ancor rimanevano, per darle ad uomini avidi e disonesti.

Da questa lebbra generale, non andò esente il vecchio Fabio, il famoso temporeggiatore delle guerre d'Annibale. Dolente che ad altri, invece che a lui, la sorte avesse serbato la gloria di distruggere Cartagine, si logorò per lunghi anni la vita in piccoli intrighi ed in meschine guerricciole coll'uno e coll'altro partito, finchè morì col dolore dell'ambizione insoddisfatta.

Le stesse leggi fondamentali della repubblica, quelle leggi che erano costate tanta sequela di anni tempestosi ai tribuni del popolo, e la cui accettazione, per parte dei patrizii, non era avvenuta che a costo di tremende lotte, venivano impunemente scalzate per comodo di coloro che vedevano in esse un ostacolo alle loro mire prepotenti.

Ond'è che vedemmo un Manlio Vulso, senza decreto del governatore, romper la guerra in Asia; un Popilio romperla in Liguria, un Metello intimarla ai Baleari, e da ultimo Lucullo ai Vaccei. Nè alcuno pensò che siffatte enormi infrazioni alle leggi, dovessero essere punite; chè anzi, i colpevoli erano fatti segno alla distinzione ed agli onori, perocchè nel senato, la casta potente dei nobili li appoggiava costantemente.

Se scrutiamo bene la causa di simili infrazioni ingiuriose per la autorità della repubblica, la troveremo risalendo all'epoca di Scipione l'*Africano;* il quale, imbaldanzito per le imprese che lo avevano reso glorioso, aveva per primo dato l'esempio di quell'arbitraria podestà di fare, senza il consentimento di alcuno. Già vedemmo, come dapprincipio, per accrescere il prestigio del suo valore agli occhi del popolo, si spacciasse per figlio di Giove, e desse ad intendere che riceveva da lui le ispirazioni ed i consigli. Salito in seguito ai più alti onori, cominciò a guadagnarsi coll'oro la fiducia dei soldati e della plebe; perlochè, oltre il danno della deteriorata dignità morale, egli portò nella milizia anche quello della intemperanza, fomentando il vizio colle dovizie che dispensava. L'antica disciplina delle legioni romane sparì, e queste incominciarono a mostrarsi avverse a coloro che non le avessero concesso di sbramarsi di violenza e di preda.

Polibio racconta che allorchè i soldati dopo le sue prime vittorie nella Spagna, gli fecero intendere che lo avrebbero acclamato re, Scipione rifiutò, dichiarando starsi contento di aver ricevuto dagli Dei soltanto l'animo di principe. Ma quest'atto magnanimo non fu poi consigliato dall'odio inveterato che il popolo romano aveva per il nome di monarca? Si può anzi affermare, che se il vincitore della Spagna non accettava il titolo del comando, non rifiutava però il comando stesso; poichè, dopo la grande vit-

toria di Zama, pervenuto egli alle prime cariche dello Stato, vi esercitò una influenza sovrana, anzi assoluta.

Giovandosi dell'autorità del suo nome, egli fece investire il fratello del comando supremo della provincia di Grecia, e quando guerreggiò insieme a lui contro Antioco, si pose arbitro nella contesa con Roma per la preminenza sull'Asia.

A Scipione non mancarono invidi avversarii che lo denigrarono ingiustamente, ma fra le molte accuse, ve ne sono di vere. Fra le altre cose, dicevano che, all'impresa d'Asia, egli si era recato per mostrare ai vicini popoli soggetti, che a lui solo spettava l'onore di essere capo e sostegno del dominio romano; e che ambiva si dicesse, la repubblica tenersi sotto l'ombra della di lui gloria. Pretendeva le adulazioni e l'incenso dei poeti, molti dei quali erano da lui appositamente protetti, perchè spargessero la fama di lui fra i popoli; ma guai al mal capitato che si fosse permesso di rinfacciargli uno solo dei numerosi suoi abusi! E si teneva superiore persino alle leggi. Narrasi che avendo una volta alcuni questori negato di aprire l'erario, per tema di contravvenirvi, egli se ne fece dare le chiavi e lo aperse senza alcun riguardo alla legge.

In mezzo alla universale corruttela, e, fra tanti uomini tralignati dalle antiche virtù romane, uno solo, il quale parve privilegiato dalla natura, si mantenne incolume dal vizio invadente, e osò pubblicamente levare la voce a protestare contro le lordure di cui si macchiavano nobili e plebei. Costui fu Catone censore, una delle figure più caratteristiche di quel secolo di decadenza. Aveva uno di quei caratteri indomabili, ed indomati, che si riscontrano nei primi tempi della repubblica romana: sobrio, austero, franco, sprezzante del lusso e della mollezza, era seguace dell'antico vivere frugale. Era stato questore, poi governatore di provincia, edile plebeo, e da ultimo censore.

Nelle guerre contro Annibale si era segnalato pel valore e per la rigida disciplina; e si era distinto negli scontri di Capua, di Taranto e del Metauro. Aveva preso parte anche alla guerra di Spagna, come a quella di Sicilia sotto Marcello; alle Termopili, contro Antioco, si era meritata la riconoscenza e la pubblica lode del duce romano, che aveva dichiarato solennemente andargli debitore della vittoria. In Sardegna, ove aveva amministrato, era riuscito a cacciare gli usurai, ed a scemare per buona parte le gravezze che v'imponevano i pretori.

Quantunque discendente d'una famiglia che in Tuscolo, sua patria, si era resa illustre per la onorata progenie di prodi propugnatori della libertà, Catone non soleva mai ricordare le virtù degli avi, stimando che queste non dovessero essere argomento di lode ai discendenti, ma solamente sprone ad imitarli.

Egli possedeva pochi jugeri di terreno nel territorio sabino, ed ivi fra quelle genti pacifiche, conservatrici dell'antico vivere frugale, aveva trascorsi gli anni dell'adolescenza. Troviamo in Tito Livio che una delle cause le quali concorsero a sviluppare in Catone quella eloquenza, onde si rese poi tanto ammirabile, fosse il suo zelo affettuoso verso coloro che venivano conculcati. Laonde egli soleva ogni mattina recarsi attorno nei paesi vicini, dove accorrevano coloro che avevano da muovere lagnanze di soprusi e di violenze patite: e quivi propugnava calorosamente la causa degli infelici, senza pretesa di esserne compensato. Da questo costume dell'ottimo censore, derivò poi una legge, la quale proibiva ai patrocinatori delle cause, che accettassero danari o regali, e si chiamò la legge Cincia.

Catone accudiva ai lavori campestri insieme ai servi, e se nell'inverno si copriva solo d'una leggiera tunica di lana, nell'estate soleva andare senz'altra veste che quella di madre natura; il che per verità, non era costume nè da invidiare nè da lodare. Severo coi servi, non li condannava però mai a subire un castigo, senza un giudizio famigliare; ma dopo la sentenza, facendosi nello stesso tempo giudice ed esecutore, applicava di sua mano le staffilate sulla schiena dei colpevoli.

Ma si sarebbe ben guardato dal mettere le mani addosso ai figli ed alla moglie, quantunque li volesse soggetti a leggi rigorose. Voleva che nella educazione familiare si fosse riguardosi, e si rispettasse la innocenza dei figli: era perciò guardingo nelle parole e negli atti, imperocchè soleva dire che i fanciulli devono essere tenuti come vergini vestali.

Venuto in Roma, per i buoni uffici del patrizio Lucio Valerio Flacco, che aveva conosciuto nel giovane tusculano un uomo avveduto e pieno d'ingegno, Catone trovò ammiratori e amici, e, in progresso, anche nemici.

Dapprincipio egli era rimasto scandalizzato dalle mollezze della invadente corruzione importata colla comunanza dei vinti; poi fattosi animo, aveva procurato con ogni sua possa di opporsi alla corrente, che aveva travolto inesorabilmente i Romani; i quali si erano lasciati adescare dalla gentilezza e dalla eleganza dei Greci. Speculatori, avidi mercanti dell'ingegno, e letterati d'ogni sorta, pervennero dalla Grecia in Roma, per trarre partito di quella smaniosa brama di grecismo che andava sempre più insinuandosi fra i rozzi vincitori. I discendenti delle più illustri famiglie andavano a gara tra loro nel farsi imitatori del linguaggio, delle cerimonie, dei riti e dei costumi dei vinti; per cui la lingua greca divenne quella della società eletta, e greci erano i maestri a cui si affidava l'educazione dei fanciulli.

La smania d'imitazione giunse a tale, che Quinto Catulo, pratizio, comprò uno schiavo greco, certo Dafni Lutazio, pagandolo duecentomila sesterzi; un Livio Salinatore, che pure occupava la carica della censura, teneva per aio dei figli un cotal Livio Andronico, tarantino, grecista, che era stato il primo ad esporre sui teatri romani la rappresentazione di drammi greci. Nella casa di Paolo Emilio convenivano in folla pedagoghi, pedanti, grammatici, retori, sofisti, pseudo-filosofi, pittori, scultori, cacciatori e scudieri provenienti dalla Grecia.

Ma, più di tutte, la famiglia dei Scipioni, si mostrava fanatica per le lettere e le costumanze greche; e già accennai alla protezione accordata specialmente da Scipione l'Africano, ai letterati ed ai poeti greci. Ma i preferiti dal vincitore di Cartagine erano il commediografo Terenzio, lo storico Polibio, compagno delle sue gesta, e il filosofo Panezio che soleva seguirlo dappertutto.

Dopo l'innesto della mollezza greca, sui costumi romani, Scipione si fece anche più ardente seguace degli usi dei vinti. Anche il di lui fratello, seguendo l'andazzo dei tempi, si era fatto inalzare una statua, nella quale appariva con una clamide e con sandali alla foggia greca. Tanto l'uno che l'altro dei due fratelli, si facevano radere la barba, siccome costumavano gli orientali; però non è provato che amassero ugualmente la corruzione, o che volessero introdurla. Essi volevano solo togliersi la ruvida scorza che avevano ereditata col sangue latino.

Allorchè Scipione l'Africano, usando modi ed autotità di principe, parve voler porre una certa distanza fra la plebe e lui, il fiero Catone alzò la

voce a rammentargli che era figlio di libera repubblica, non discendente di re. Poi cominciò ad opporsegli pubblicamente. E quel grandeggiare di Scipione, quell' atteggiarsi aristocraticamente, quel farsi seguace di tutte le mollezze greche, quasi in dispregio delle semplici consuetudini antiche, aveva suscitato nel severo censore grandissimo desiderio di abbassare tanto orgoglio; per cui non si lasciava mai sfuggire l' occasione di rinfacciare pubblicamente all' eroe di Cartagine, il suo lusso smodato e la prevalenza usurpata sul popolo e sul senato. Indi, collegatosi con varii tribuni che erano insofferenti della supremazia acquistata dall' Africano, Catone lo fece accusare, insieme a suo fratello, di avere desistito dalla guerra contro Antioco e d' avergli concessi dei patti vantaggiosi, per l' oro che avevano ricevuto; all' Asiatico poi imputava di essersi approfittato in vantaggio proprio, del bottino di Siria, per cui entrambi furono citati in giudizio per rispondere di queste accuse. Ma allorquando Lucio Scipione, fratello dell' Africano, obbedendo all' intimazione si recò in senato con un libro sul quale erano notati gli atti del suo governo in Siria, Scipione, strappandoglielo di mano, lo stracciò in presenza di tutti dicendo che a colui che aveva dati all' erario circa duecento milioni di sesterzi, non doveva farsi l' onta di sindacarlo sull' uso della miserabile somma di quattro milioni, che formavano l' equivalente del bottino di Siria.

Con questo contegno l' Africano offendeva apertamente l' eguaglianza repubblicana dinanzi alla legge, e scalzava nel modo più assoluto le basi dell' ordinato vivere civile.

Ciò nonostante, nessuno inveì contro il furioso atto, ma sorse contestazione tra i partigiani e gli oppositori, per la quale i primi cercavano di persuadere essersi giustamente offeso il gran cittadino per il richiesto rendiconto, mentre gli altri contrarii, affermavano nessuno avere il diritto di credersi al disopra della legge; l' egualianza del governo esigere che le accuse, quando sono fondate, giungano anche ai più eminenti personaggi; doversi quindi istituire un giudizio regolare contro Scipione, perchè, ricusando di rispondere all' inchiesta, si era ribellato alle leggi del suo paese.

Fu fissato il giorno del giudizio; giunto il quale, l' Africano comparve nel senato, con un gran numero di amici e di seguaci che l' accompagnavano. Invitato a difendersi, egli fece un' orazione colla quale perorò vivamente in favore della propria causa. Rammentando i suoi servigi alla repubblica, disse che egli non aveva d' uopo di giustificare i suoi atti, dacchè questa giustificazione appariva troppo evidente nel fatto, che egli dall' Africa non aveva portato altro che un nome.

Poi approfittando della circostanza che in quel giorno appunto cadeva la ricorrenza della vittoria da lui ottenuta a Zama, aggiunse che quelle contese erano fuor di luogo nella solenne ricorrenza, nella quale era dovere di tutti di recarsi in Campidoglio a rendere grazie agli Dei delle cose grandi che gli avevano permesso di operare. Allora tutti lo seguirono, ed egli mosse al tempio, accompagnato dalla folla, lasciando così i suoi accusatori soli e confusi.

Ma, il vincitore di Cartagine, sperò a torto di avere trionfato completamente; giacchè le accuse e le pretese risorsero più insistenti ed accanite. Allora Scipione sdegnando di ripresentarsi un' altra volta affine di scolparsi, abbandonò volontariamente Roma, e si recò a Literno, nella Campania. Ma i tribuni persistettero, e forse sarebbero stati indotti a qualche estremo, se uno dei loro colleghi, Sempronio Gracco, non lo avesse difeso

pubblicamente, rammentando le imprese da lui compiute, e la gratitudine che i Romani gli dovevano.

Questa perorazione parve smorzare i rancori, e non si parlò più di procedere contro l'Africano. Il quale, disgustato de' suoi concittadini, abbandonò la politica per darsi agli studi gentili; nè volle più sentir parlare di Roma, nè del suo governo. Pochi anni dopo morì, ordinando espressamente che, sulla tomba, si incidessero le famose parole: *Ingrata patria, non avrai le mia ossa.* Colla partenza dell'Africano, non si erano sopiti i rancori; i quali allora si volsero più accaniti contro il di lui fratello, l'Asiatico. Catone stesso, con un veemente discorso pronunziato in senato, sostenne l'accusa, e citò Lucio Scipione a comparire in giudizio.

L'Asiatico si sottomise, e la conclusione fu che egli venne condannato a pagare un'ammenda di quattro milioni di sesterzi. Alla condanna, si aggiunse la minaccia di tradurlo in carcere, qualora non avesse pagata la somma. Sennonchè, anche questa volta, Sempronio Gracco protestò, dicendo non essere giusto che un uomo il quale aveva vinto il più potente re della terra, potesse essere rinchiuso in quelle stesse prigioni ove erano stati incatenati i prigionieri da lui presi in guerra.

Anche Scipione Nasica perorò in favore dell'accusato, e lodò molto la casa di Cornelia, asserendo essere impossibile che uno dei suoi più illustri rampolli, si fosse macchiato colle appropriazioni che gli si addebitavano. Ma questo non salvò l'Asiatico dall'obbligo di pagare l'ammenda. Il pretore mandò subito i questori ad impossessarsi degli averi di Lucio; i quali, tutti insieme, non diedero tanto da offrire i quattro milioni alla repubblica. La quale circostanza era la più eloquente discolpa dell'accusato; ma i maligni sussurravano che quel tanto che mancava a raggiungere la somma, poteva benissimo essere stato alienato o nascosto.

Comunque si fosse, i parenti di lui vennero in suo soccorso; e narra Tito Livio che se avesse accettate le offerte che gli fecero in quell'occasione, egli sarebbe divenuto più ricco di prima.

Affermano taluni, e fra questi lo stesso Tito Livio, che gli accusatori ne uscirono con un grande sfregio dinnanzi all'opinione pubblica, e che anzi si tirarono addosso l'odio generale. Ciò nullameno, i fatti che susseguirono, non provano che Scipione avesse guadagnato gran che nell'animo dei suoi accusatori. Nelle contese susseguenti, vedremo i principii di Catone trionfare, e la casa di Cornelia esser fatta segno ad una guerra accanita persino dalla stessa nobiltà.

Come custode e moderatore dei costumi, attributi che gli venivano dalla sua carica di censore, il fiero tuscolano si volse energicamente a togliere gli abusi, coadiuvato in ciò dal suo amico Lucio Valerio Flacco. Questa rigidezza gli suscitò nemici e detrattori non pochi, ma egli non vi badò, e proseguì nel suo intento. Incominciò collo sferzare i vizii e le mollezze dei nobili, e col dare contro alle perfide mene dei pubblicani. Fece cacciare dal senato sette senatori, i quali conducevano una vita poco morigerata, ed inveì contro di loro con eloquentissime arringhe; ma con più veemenza si scagliò contro Flaminio, fratello del vincitore di Filippo, che cancellò dalla lista dei padri coscritti, segnandolo in una nota come infamato per i suoi costumi immoralissimi.

Che Flaminio meritasse quella grave censura, ce lo prova il seguente fatto. Trovavasi egli come console nella Gallia Cisalpina, quando un giovanetto che aveva indotto alle sue turpi voglie, un giorno in cui si trova-

Essendo i bagni istituiti per uso comune, v'intervenivano uomini e donne di fama equivoca. (Pag. 338).

vano insieme a mensa, ebbe a lagnarsi di aver perduto lo spettacolo dei gladiatori per seguirlo. Al che il console rispose che gli avrebbe egli stesso dato simile spettacolo; e infatti subito uccise di sua mano uno dei maggiorenti de' Boi che, appunto in quel momento, era giunto per impetrare da lui l'ospitalità.

Nè fu contro Flaminio solamente che Catone invei; ma a molti altri nobili rinfacciò i vizi vergognosi, sferzandoli senza misericordia nel loro mal costume. Severissimo coi cavalieri, a molti di loro tolse, per obbrobrio, il cavallo; e lo tolse anche allo stesso Lucio Scipione, malgrado che se ne mormorasse e si tacciasse il rigido censore di operare così perchè era invidioso della gloriosa casa Cornelia, da cui gli Scipioni discendevano.

Nella rinnovazione del censo, fece descrivere gli ornamenti delle donne; le loro vesti, i cocchi, gli arredi preziosi che servivano alle imbandigioni della mensa, il numero strabocchevole dei servi che si tenevano solo per aumentare il fasto delle matrone; ordinò poi che sul valore di tutte queste comodità e sulle altre cose di lusso, fosse imposta una tassa in ragione del tre per mille. Ciò doveva far sì, che coloro i quali non si astenevano dallo splendore per dovere o per amore dell'antica semplicità, fossero costretti ad astenersene per tema della imposta.

Gran cura si prese Catone di ristorare le finanze della repubblica; pose le pubbliche rendite a prezzi elevati, e restrinse la mercede a certe opere di poca importanza. Si diede con alacrità a togliere ogni sorta di abusi, e fra questi levò l'arbitrio che si prendevano taluni di attirare nelle loro case e nei loro giardini fuori di Roma l'acqua destinata agli usi della città. Fece atterrare le case private che sporgevano troppo in sulla pubblica via, deturpando l'armonia della strada e impedendo la libera circolazione. Ordinò che le piscine fossero lastricate, le cloache ripulite; fece edificare bellissimi portici con colonnati, e nel foro ordinò che s'innalzasse la basilica Porcia.

Ma tante innovazioni che tendevano ad abbassare l'orgoglio dei nobili e l'ingordigia dei pubblicani, fecero sorgere da ogni parte lamenti e rimostranze, che però non trovarono eco in coloro, i quali avevano eletto il rigido censore affinchè provvedesse al miglioramento della cosa pubblica.

Laonde, malgrado il malumore prodotto dalle inesorabili censure di Catone, il popolo applaudì al di lui operato, ed anzi, nel tempio della Salute gli eresse una statua, sulla quale una iscrizione rammentava gli assennati provvedimenti da lui presi per rialzare la repubblica, che era caduta nella estrema rovina. Così almeno racconta Plutarco: ma questa versione è poco credibile, perocchè si sa che i senatori erano avversi a Catone, e però non pare che avrebbero permesso tanto sfregio fatto alle loro opinioni e alla loro dignità.

Uscito d'ufficio, il rigido censore non si astenne per questo di combattere contro il vizio e la corruzione. La sua censura fu costante, immutabile, severa; essa si esercitò con arguti motti, con parole pungenti, e di più con un'eloquenza veramente ammirabile.

Aveva sempre pronto il ghigno amaro per coloro che si mostravano avidi d'illecito guadagno, e spingeva la satira sino al più terribile sarcasmo contro quelli che, spinti dalle loro turpi voglie, si facevano autori e maestri di seduzione. Coloro che per debolezza d'animo si lasciavano trascinare da quella schifosa corrente, anzichè opporvi un argine, chia-

mava, non uomini, ma *pecore*. Inveiva contro all'ascendente esercitato sui cittadini da certe donne. I beoni, gl'intemperanti e i ghiotti, fuggiva come lebbra; ed affermava non poter egli andare d'accordo con chi aveva più sentimento nel palato che nel cuore.

Accanito era contro coloro i quali si azzimavano, si lisciavano e si profumavano, dicendo di loro che erano prodighi, perturbatori del buon costume, e pieni di vizii. Rimproverava i vecchi che conducevano vita voluttuosa, facendo loro notare come la vecchiaia avesse già di per sè stessa molte brutture, senza che pensassero ad aggiungergliene delle nuove e più vergognose.

Già accennai che quando si trattarono in senato le sorti dei Rodiani, Catone sorse a difenderli. A quelli che insistevano perchè i mal capitati venissero puniti per non avere parteggiato per Roma, rispose queste parole tramandateci da Gellio: « Ov'è la legge che castiga il desiderio? Noi tutti desideriamo di avere più di quello che abbiamo, e non siamo puniti per ciò. Se non è giusto onorare chi si vanta di aver voluto fare un'opera buona e non la fece, non si può dar pena a coloro che non fecero male ad alcuno, e che solamente sono accusati di averne avuto il pensiero. »

Allora sorsero alcuni che accusarono di superbia i Rodiani, e a questi l'onesto repubblicano rispose: « Che monta ciò al fatto nostro? Ci adireremo forse se alcuno si avvisa di essere più superbo di noi? » Come in allora, Catone non lasciò mai di sorgere ogni qualvolta si presentò l'occasione di difendere l'innocenza ingiustamente conculcata. Nè si peritò di chiamare in giudizio i tribuni, quando si accorse che deviavano dal retto sentiero; si scagliò anche contro i principali del senato; segnalò al pubblico disprezzo coloro i quali bramavano le cariche per taglieggiare i sudditi. La sua vita fu un continuo studio per togliere il male e promuovere il bene; onde si diede a redigere leggi che mettevano un argine alla prevaricazione ed al mal costume; e a forza di battere e ribattere, trovò chi lo seguì in quella crociata per la giustizia; e così fu che cavalieri e senatori non poterono sfuggire alle censure, nè alle pene che egli inflisse indistintamente a quanti le avevano meritate. Cito fra questi il figlio di Scipione l'Africano, allora pretore, e Gneo Fulvio, fratello d'un censore.

Come già dissi, per le sue continue censure contro al vizio ed agli abusi, ebbe a soffrire non poche inimicizie, e fu accusato quarantaquattro volte; ma ciò nulla meno sostenne sempre impavido i suoi principii; anzi Cicerone racconta che egli aveva novant'anni quando, in pieno senato, accusò Galba di violenze e di turpitudini commesse nella Spagna.

Insieme ai costumi si era corrotta anche la religione che pure, fra i tanti dommi superstiziosi, conteneva in quei tempi i precetti della morale. Una teologia mistica e sterile era succeduta alle ingenue credenze di una volta; e sacerdoti avidi, non di gloria celeste, ma di godimenti terreni, si gettavano sopra alle moltitudini per carpirne gli averi; sicchè moltiplicando i tributi che i fedeli dovevano alla divinità, finivano col rendere miserabili e dolorose le sorti del popolo oppresso. Un nuovo culto venuto dall'oriente e dedicato alla *Dea madre degli Dei,* fu causa degli altri abusi, uno dei quali durò fino ai giorni nostri, ed ancor oggi non è del tutto sparito: intendo parlare delle *collette*.

La letteratura che si riferisce a quei tempi, mette in evidenza questa usansa orientale; e Plauto, in una sua commedia, fa dire alla moglie, che enumera al marito le spese occorrenti per la famiglia: « Pensa bene che io

devo pagare la mia parte per le *festa della Minerva;* devo pagare la maga che spiega i sogni, l'indovina, l'aruspice! Che vergogna, quando non si dà loro nulla! e come ci guardano biechi! »

Sparita così la semplicità del culto nazionale, la religione divenne uno strumento pericoloso; che maneggiato da pochi, fece sentire su tutti la sua malefica influenza. Oro volevano i Numi per concedere le grazie ai mortali; oro i sacerdoti per propiziare le sorti e circondare di fasto i simulacri; oro abbisognava pei tempii che non potevano aprirsi a chi vi entrava colle mani vuote; ed oro esigevano i riti pomposi, le feste, i sacrifici. Lo scetticismo religioso dei Greci si fece quindi strada, fra la incertezza delle opinioni che doveva suscitare quella iattura delle credenze della religione; per cui questa decadde inesorabilmente per mai più risorgere. Le immagini sacre degli Dei, già sì venerate un tempo, formarono ornamento delle stanze dei ricchi; i quali le consideravano nè più nè meno che semplici oggetti di lusso e un compimento dei mobili di casa.

Per altro, lo studio della filosofia greca aveva ingentiliti i costumi: aveva fatto sparire la ruvidezza che ancora voleva conservare Catone; e se ai Romani aveva tolta la maschia fierezza, aveva loro dato l'amore agli studi e alle arti.

Fra la universale tendenza delle menti a spostarsi dalle antiche credenze, sorse una filosofia nuova, che toglieva i Numi dall'Olimpo per identificarli colle forze della natura. Evemero da Messina scrivendo la storia delle origini e dello svolgimento dei culti, faceva derivare le credenze religiose dalle antiche gesta operate dagli eroi; ma la conseguenza era sempre la stessa: cioè non esistevano più gli Dei.

Non è quindi a dire quanto inveisse Catone contro simili tendenze, che avevano fatto dell'antica religione romana, un oggetto da antiquario. Ma la rigida ruvidezza del censore, se giustamente colpiva la corruzione dei costumi, ebbe torto di opporsi a tutto quanto dinotava un risveglio dell'intelletto. Se le virtù erano in Roma, l'arte era in Grecia, e non vedo quanta ragione egli avesse di osteggiare con tanto accanimento l'appropriazione che Roma andava facendo dei postulati di una antica e illustre civiltà, per la quale solamente i Romani hanno potuto ingentilirsi. Se in ciò egli fosse stato meno arcigno, gran bene ne sarebbe derivato alla repubblica; la quale, guidata da lui, avrebbe potuto prendere il buono ove si trovava e purgarlo delle malvagità; nella quale opera egli sarebbe stato eccellente moderatore.

Egli morì dopo aver vissuto quasi un secolo. Di lui ci rimasero frammenti d'orazioni stupende, che ben dimostrano quale ingegno potente accogliesse. Cicerone scrisse del fiero censore che fu solenne nelle lodi, ed acerbo nei vituperi.

Comunque nemico dei Greci, perchè li credeva fautori della decadenza di Roma, ne studiò la lingua e le opere, e lesse Tucidide e Demostene; tantochè, senza neppur avvedersene, egli stesso aveva largamente attinto alle fonti che cotanto censurava, e senza le quali è molto dubbio che il suo ingegno vigoroso sarebbe salito a tanta altezza.

Oratore inarrivabile, fu anche uomo di spada e di toga: esperto in guerra e destro in pace. Si occupò di agricoltura e scrisse intorno all'allevamento del bestiame, all'arte di fare il vino, di rendere più fruttiferi gli alberi; e nel suo trattato agricolo, troviamo una lingua vigorosa e robusta; nè questo è il solo pregio; chè le notizie storiche ed economiche, le quali vi si rinvengono ad ogni passo, ne fanno un'opera stimata anche oggi, quantunque sieno passati tanti secoli dalla di lui morte.

A 80 anni generò un figlio, che ebbe da una giovanissima donna; e lo educò da sè stesso, lo addestrò negli esercizi del corpo, gli insegnò l'onestà, la libertà, la letteratura e le leggi, in opposizione agli altri che, per quella eccessiva smania di grecismo la quale si era di tutti impossessata, non si facevano scrupolo d'affidare la loro prole persino agli schiavi, che la crescevano nel malcostume. Pure taluni vogliono che il severo censore, dopo avere trascorsa tutta la vita a combattere gli usurai ed i viziosi, egli stesso, in vecchiaia, divenisse avaro ed accumulatore di ricchezze; e che desse poco buon esempio di sè, mantenendo una tresca con una giovane schiava. Il fatto è narrato anche da Plutarco; nè abbiamo alcun argomento che lo combatta, stantechè è cosa provata che anche i più rigidi uomini, invecchiando, possono degenerare.

Del resto, quand'anche il censore si fosse mostrato più severo di quello che egli stesso fu, non sarebbe riuscito ad arrestare la fiumana corrotta, che ormai aveva allagato anche le ultime reliquie dell'antica virtù. Nè valsero gli Elii, nè valse Tuberone, l'uno e gli altri uomini incorruttibili ed incorrotti, ad arrestarla: era scritto che, dopo avere cagionata la caduta di tante nazioni, ed avere presieduto all'agonia di una civiltà, la repubblica romana dovesse inesorabilmente precipitare.

Eppoi l'opera disgregatrice, o l'azione dissolvente che aveva prodotti quei funesti effetti, non era un fatto istantaneo, nè improvviso; ma invece si era andato lentamente svolgendo, naturale conseguenza di vicende anteriori al secolo di Catone; parlo del contatto che avevano avuto prima i Romani coi Greci di Taranto, coi Siracusani, cogli altri Greci d'oltremare, e coll'oriente.

Quel passaggio dalla vita militare, ruvida, aspra e faticosa, al benessere materiale ed alla conseguente mollezza, fatto dai Latini nel paese dei conquistati, dovè ingenerare nei primi una rilassatezza inevitabile, e far loro a poco a poco aborrire la severa disciplina del loro costume. Invero, il principio di quel deterioramento morale dovette venire, a parere di Tito Livio, dalle prime imprese contro Antioco, re della Siria: e troviamo in Polibio che gli stessi Greci, dopo la guerra di Perseo, divennero avidi di banchetti, di feste e di delizie.

I letti di bronzo dorato e intarsiati, le stoffe di porpora e d'oro rabescate, i vasellami argentei ed aurei, e le usanze di tenere i suonatori che, durante il pasto, rallegrassero col canto e cogli strumenti, servirono ad accrescere sempre più la generale tendenza ai piaceri della vita.

Poi vennero le raffinatezze della cucina, e quindi li vediamo profondere in pranzi e cene delle somme enormi, favolose: i cuochi, stimati e ricercati ben più premurosamente che se fossero stati uomini di grande ingegno, o uomini di Stato: e la ghiottoneria dei cittadini e magistrati giunse a tale che, della gastronomia si faceva uno studio con quell'amore che non si sarebbe messo in una scienza, od in un'arte qualsiasi. Tanto vero questo, che per dirla con Orazio, si dedicavano più intensamente a scoprire il segreto di ben cucinare, che non perdessero tempo nel fare dichiarazioni amorose. Questa smania toccò poi l'apice un secolo dopo, quando la maniera di accontentare le esigenze del palato pretese di essere una scienza.

Il periodo che presentemente studiamo, si può chiamare quasi di transizione; esso segna il passaggio graduato dalla barbarie alla corruzione; e certo deve essere stato uno spettacolo curioso il vedere quegli uomini adusti, ruvidi, che insino al giorno innanzi avevano maneggiato la mazza

d'arme, atteggiarsi a persone di civiltà raffinata, e scimmiottare la eleganza e la delicatezza greca!

Il vino di Falerno, il miele di Taranto, i pesci più squisiti, e i frutti prelibati vengono a prender posto nelle mense dei ricchi, e degli usurai straricchi. Plauto ci racconta che erano tenuti in pregio di uomini valenti coloro che sapevano bere smodatamente, specie il vino vecchio. Scipione l'Africano era ghiottissimo dello storione; ed i gentiluomini, cioè le persone dabbene e reputate, dovevano distinguersi nel sapere apparecchiare convenientemente un convito, non meno che nel vincere una battaglia.

Abbiamo citato da Lucilio un Fabio, che per essersi divorato in leccornie e ghiottonerie l'intero patrimonio, veniva soprannominato Gurgite; lo stesso appellativo fu dato anche ad un tal Gallonio, ghiottissimo e pieno di turpi vizii, tanto che egli medesimo vantava le sue oscenità, non solo, ma confessava che per divorare cibi squisiti come egli faceva, ricorreva spesso al ladroneccio; solendo dire che le sue mani erano per tal modo impaniate, che qualunque cosa avessero toccata vi si attaccava subito.

Felicità ritenevano il potersi empire il ventre. Bevevano in vasi d'argento e d'oro ricolmi dei vini più scelti, nella ricorrenza delle feste, alla salute degli Dei. Il più piccolo e insignificante fatto formava argomento di libazioni: per cui si potrebbe dire che cominciavano a bere il mattino e finivano la sera, per ricominciare poi di nuovo, e finire al mattino.

Vuolsi che dall'uso, presso i Romani, chiamato: *di bere il nome,* che consisteva nel vuotare tante coppe di vino quante erano le lettere che componevano il nome della persona che si voleva celebrare, nascesse più tardi l'uso dei brindisi nei banchetti.

Cortigiane sfrontate si vedevano per le vie, mezzo ebbre, provocare i passanti. Gli uomini si profumavano colla essenza delle rose di Capua; cingevano corone di fiori, e stavano eziandio, mollemente sdraiati, ad ascoltare le suonatrici di flauto ed a vedere le carole delle danzatrici.

Nei convegni clamorosi, in mezzo ai fumi del vino che annebbiavano i cervelli, vi era chi si metteva a parlare di politica, di economia, di leggi; mentre altri, completamente ubbriachi, davano sconcio spettacolo di sè! Si videro giudici, al tutto ebbri fin dalle prime ore del mattino, incamminarsi agli uffici o al Foro, e quivi, tratti a giudicare le cause, cogli occhi semichiusi dalla sonnolenza, col cervello scompigliato, non poter dar corso alle udienze, rispondere a sproposito, giudicare stoltamente, ingarbugliare le quistioni, e alla fine rimandare i querelanti colla ingiunzione di bere piuttosto del buon vino, anzichè pensare alle loro ragioni ed ai loro diritti!

Catone, che aveva atteso a tante riforme, si era adoperato, più che altro, per metter un freno alla ghiottoneria, e insieme ai tribuni che lo coadiuvavano, aveva proposto più d'una legge repressiva. Infatti, colla legge Orchia si stabiliva il divieto di oltrepassare un dato numero d'invitati, e la legge Fannia limitava le spese di un pranzo a 120 assi, per ciò che riguardava le cose di lusso, quando si trattava di occasioni solenni. Per i giorni ordinari era egualmente stabilita una somma determinata; e questa seconda legge fu seguita, qualche anno dopo, da un'altra chiamata Didia, la quale, non solo ebbe corso in Roma, ma altresì fu posta in vigore in tutti quei paesi d'Italia che, imitando la capitale, eccedevano nel mangiare e nel bere.

Sennonchè, le leggi, non sorrette dallo spirito morale e dal pubblico decoro, a nulla valgono; specialmente quando eccedendo i limiti pretendono ingerirsi nelle cose riguardanti la vita privata; e queste poi, nella condi-

zione di cose che narriamo, tornarono del tutto vane, come vani riuscirono gli sforzi dei pochi che si diedero ad appoggiarle e a propugnarle.

Anzi, certi tribuni protestarono arditamante contro la legge Didia, accusandola di attentare alla libertà personale dei cittadini; e la plebe stessa, lasciandosi indurre dall'esempio, divenne propensa alle grandezze, e lo dimostrò fin da quando Q. Elio Tuberone, presiedendo agli apparecchi del pubblico banchetto pei funerali di Scipione Emiliano, ordinò che fossero portate le bevande entro vasi di terra, e il cibo sopra le pelli caprine, che si erano sempre usate prima che fossero prevalse le raffinatezze orientali. Il popolo, rimasto deluso nella sua aspettativa, se ne vendicò sull'austero cittadino, negandogli la carica di pretore.

E intanto la corruzione si accresceva, insinuandosi letale fra vecchi, giovani e donne. Il teatro fecondava lo spirito e le tendenze dei tempi, per cui, anzichè servire di freno al mal costume, divenne maestro d'immoralità. Si metteva sotto agli occhi dei cittadini la vita di magistrati, i quali, durante il giorno, si atteggiavano nel Foro ad Aristarchi, mentre nella notte si davano sfrenatamente in braccio a sconcie gozzoviglie; ai giovani non si rammentavano più i nobili esempi delle antiche virtù latine, mentre traviati dal pessimo esempio, essi divenivano petulanti, senza ombra di pudore nè d'amor proprio, cattivi, ingiusti e fedifraghi.

Era specialmente tra i ricchi che si vedeva lo sconcio spettacolo di giovanetti che nell'assenza dei genitori invitavano nella casa donne di mala vita; tenevano conviti, scimmiottando gli anziani, poi si ubbriacavano, e in quello stato, uscivano a dare sconcio spettacolo di sè sulla pubblica via; oppure, profumati da capo a piedi, si recavano dalle più celebri cortigiane, che tenevano in conto di altrettante dee. Era tra i ricchi che i pedagoghi, i quali avevano ancora un po' di coscienza, venivano svillaneggiati da imberbi giovincelli, i quali non soffrivano di essere menomamente redarguiti per le azioni scandalose che commettevano.

I maestri, che propugnavano la virtù, sprecavano il fiato. Era pur troppo passato il tempo nel quale i giovani ventenni uscivano ancora di casa accompagnati, e si recavano alla palestra quando appena spuntava il sole, premurosi di darsi agli esercizii che dovevano rinvigorirne il corpo e renderne grave e sereno lo spirito.

I costumi erano cambiati. Quello che prima era vergogna e vituperio, ora si commetteva senza scrupolo, e come la cosa più naturale del mondo; per cui, fanciulli ancora, i figli dei ricchi si emancipavano dall'odioso governo del pedagogo; e, mentre la natura non aveva ancora finito di svìluppare le forze fisiche, essi già le consumavano trascorrendo i giorni intieri fra orgie, amorazzi e postriboli.

Ma la peste più contagiosa erano i baccanali, così detti perchè istituiti in onore di Bacco; i quali riassumono lo spirito di quei tempi nel modo più infame e schifoso.

Vuolsi che un sacerdote greco, venuto in Etruria, si facesse maestro segreto di misteri e scandalose dottrine. A poco a poco il male si propagò, ed in breve uomini e donne vennero ascritti alla piccola sètta, che andò così facendosi sempre più grande. Ed erano tanto più allettate le turbe nobili ed ignobili da tali convegni, in quanto che vi trovavano a profusione vino, delicate imbandigioni e corruttele d'ogni maniera. In quelle orgie notturne, che celebravano le feste di Bacco, d'onde traevano il nome, si faceva getto dell'onore delle mogli e delle fanciulle; si commettevano osce-

nità da inorridirne, e molte volte anche il sangue si mescolava alle stomachevoli ebbrezze!

Sventuratamente, il contagio, dall'Etruria passò in Roma. La città era tanto vasta, la popolazione tanto numerosa che, sulle prime, nessuno se ne accorse, e la sètta vergognosa andò via via estendendosi. Un avvenimento inaspettato, fece scoprire ai consoli l'obbrobrio che si nascondeva nel seno stesso della repubblica.

La vedova di un cavaliere romano, certa Duronia, essendo passata a seconde nozze con un Sempronio Rutilio, gli affidò la tutela del figlio che aveva avuto dall'altro marito. Colle voglie smodate ed il lusso che formava una necessità ineluttabile di chi viveva in quei tempi, niuna meraviglia se Rutilio in breve dilapidò le sostanze che costituivano il patrimonio del pupillo. Posto così in condizione di venire compromesso agli occhi di lui, l'infame uomo pensò o di toglierlo addirittura di mezzo, oppure di avvincerlo a sè con tali legami pei quali, divenendo cieco intorno al disonesto operato di chi doveva fargli da padre, il fanciullo non s'inducesse mai ad accusarlo.

Gli parlò adunque dei misteri dei baccanali, e, alla madre stessa affidò il compito di preparare a tal uopo l'animo del figlio. Il giovane, che aveva dimestichezza con una cortigiana chiamata Ispala Fecenia, le riferì la proposta avuta. Del che la donna, che lo amava veracemente, cominciò a sconfortarlo, narrandogli di quei convegni ogni vituperio.

Ebuzio allora rifiutò recisamente di seguire il patrigno ai baccanali. Sdegnato questi, ed anche Duronia, per questa contrarietà che non si attendevano dal giovanetto, lo copersero d'ingiurie, poi lo cacciarono di casa.

L'infelice ricovrò presso una zia paterna, alla quale narrò l'accaduto; e questa, indignata per tanta infamia, si recò subito a darne avviso al console Spurio Postumio Albino, che anzitutto ordinò gli fosse condotta dinanzi la cortigiana Fecenia. Con buone maniere e mediante la promessa che nulla di male le avrebbe fatto, la indusse a rivelare i misteri delle oscene adunanze nelle quali si celebravano i baccanali. Con grande stupore si seppe quindi che esisteva una specie di associazione numerosissima, solita a riunirsi cinque volte ogni mese. Animata dalla promessa impunità, la giovane cortigiana proseguì a narrare tutti gli orrori di quelle notti infami, ove, non solo i cittadini della classe infima e media, ma anche matrone e cavalieri reputati illustri e dabbene, postergavano la dignità del nome e l'onore, senza arrossire! Protetti dalle tenebre, nelle furiose ebbrezze dei baccanali, commettevano ogni sorta di turpitudini, e alle oscenità susseguivano altri delitti, perpetrati in comune; cioè delazioni calunniose, falsificazioni di atti pubblici e di documenti, avvelenamenti, e, già lo accennai, anche gli assassinii.

Guai a coloro che, una volta iniziati a quei nefandi misteri, avessero solo mostrato di ripugnarne! Allora dicesi che una macchina espressamente costruita, inalzava i renitenti *ad altre regioni,* ove subivano Dio sa quali torture; e una tale sparizione si diceva cagionata dai Numi vendicatori!

Siffatti drammi si svolgevano in mezzo all'assordante rumorio di timballi e di cembali, e tra il baccano delle danze: il che impediva ai presenti di sentire i gemiti delle vittime assassinate o violate.

Gli uomini, quasi deliranti, s'innalzavano a vaticinare il futuro; e le matrone coi capelli discinti, cogli occhi infiammati, le vesti scomposte, correvano scapigliate baccanti, con torce accese in mano, fra quella schi-

— I miei figli sono i miei gioielli.

(Pag. 343).

fosa congrega. Come già osservai, i baccanti erano divenuti una sètta che contava migliaia d'iniziati; e crebbero tanto che furono costretti a fare un regolamento, col quale limitarono le accettazioni soltanto ai giovani che non avevano oltrepassato il ventesimo anno, come quelli che si prestavano più facilmente alla seduzione ed alla violenza. Inorridito da tali rivelazioni, il console Postumio si affrettò a farle conoscere al senato.

Il popolo adunato, seppe dalla bocca dei magistrati gli eccessi abbominevoli dei baccanali ma non si potrebbe assicurare che, molti di coloro i quali ascoltavano le parole indignate dei padri della patria, non fossero già edotti di quelle scandalose nequizie; tanto si era diffusa la sètta malefica degli iniziati!

Non è accertato che Catone si trovasse presente a quella seduta del senato, e, tanto meno, che vi pronunciasse un discorso: poichè nè Tito Livio, nè Polibio ne parlano; ad ogni modo, può supporsi che il rigido censore, venuto a cognizione della cosa, si sia adoperato, come soleva, per dare i necessarii provvedimenti in proposito. Il senato si accinse subito a togliere quelle nequizie; e, senza porre tempo in mezzo, conferì ai consoli facoltà illimitata e straordinaria perchè procedessero contro la congrega.

Poi un suo decreto, proibì per tutta Italia le feste a Bacco: i colpevoli furono circondati e quindi impediti che, colla fuga, si sottraessero alla pena; il magistrato triumvirale appostò guardie in tutte le vie della città, affinchè proibissero qualunque assemblea di notte; e gli edili misero subito in catene i sacerdoti, che si erano prestati agli obbrobriosi sacrifici.

Grazie alle attive ricerche che furono fatte, si venne a scoprire che in Roma esistevano circa settemila iniziati, e che i loro capi non erano tutti della città; ma che molti ve ne erano della Campania.

Non tutti poterono essere arrestati, ma la massima parte. Istituito il processo, si venne ai giudizii. Coloro che avevano commesso minori colpe, furono condannati alla sola prigionia; e gli altri che si erano macchiati di stupri, assassinii, ed altre nefandità, ebbero la pena del capo. Molti perirono in quella esecuzione di giustizia sommaria; e non furono eccettuate dal castigo nemmeno le matrone, alle quali erano stati provati gli stessi delitti commessi dagli uomini.

I palazzi, ove si solevano prima tenere le turpi adunanze, furono atterrati sino alle fondamenta, e, circa due anni dopo, colla incarcerazione dei superstiti, che si erano rifugiati a Taranto, la sètta venne interamente distrutta. Ma il male morale era stato inoculato. Col distruggere il nido della corruzione, non si distrusse la corruzione stessa, che continuò, come il tarlo, ad insinuarsi nella società, sotto varie forme.

Insieme alle altre brutture derivate dall'Asia Minore (chè quelle della Grecia non erano state le sole), venne introdotto il nuovo culto della dea Cibele, ovvero della *Madre di tutti i Numi,* a cui già accennai.

Vuolsi che i libri sibillini, sino dal tempo in cui duravano le guerre con Annibale, profetassero che il flagello della guerra non sarebbe cessato, se Roma non avesse accolto il simulacro della dea Cibele, che dicevasi caduta dal cielo, a Pessinunte. Condotto il simulacro nella città latina con pompe grandiose, si istituirono giuochi appositi per festeggiarlo; e questi furono una ricorrenza solenne, che venne osservata scrupolosamente dai cittadini romani, e dalle matrone.

Il fervore per questo culto bestiale andò sempre più aumentando, sinchè, col pretesto dell'adorazione della *Gran Madre,* si fabbricarono tempî ove

si commisero abbominazioni ed oscenità non dissimili da quelle dei baccanali. Ancor oggi, nei monumenti che ci rimasero di quel tempo, vediamo la *Gran Madre* circondata dai suoi simboli, come torri e navi che figurano la sua venuta dall'Asia per mare, e leoni ed eunuchi di Frigia.

Gli dei della Grecia poi, sin dal principio delle guerre tra Romani e Greci, avevano cominciato a sostituirsi lentamente alle ruvide ma austere divinità latine. Fomentava sempre più le tendenze al grecismo, la ricercata e splendida mitologia delle deità greche; ed in essa i giovani trovavano pascolo nuovo all'amore del fasto ed alle splendidezze.

Erano caduti in dispregio i Numi romani, i cui simulacri di vil terra cotta non presentavano il lusso dei Numi orientali. In Asia e fra gli Ellenici, i Romani avevano vedute le immagini di bronzo, d'argento e d'oro e le statue di marmo, al cui confronto si ecclissava inesorabilmente l'umile gerarchia mitologica della repubblica. Quindi nuovi idoli; a fabbricare i quali si profusero molti denari; e, pazienza ancora se, colla rinnovazione degli Dei, non si fossero peggiorati i costumi!

In mezzo alla corruttela generale, sorse invano il gentile e virtuoso pensiero di un tempio all'Onore: nessuno lo frequentò, e i giovani, che erano cresciuti fra i tristi esempi d'una società corrotta, trovarono che gli Dei più degni di venerazione erano l'amore, la voluttà e, per dirla con Plauto, gli scherzi e i dolci baci.

In tal maniera i vincoli di famiglia si andavano dissolvendo. E una tale condizione di cose si rifletteva immediatamente sulla donna, che ha una grande influenza sui destini della società. E guai laddove essa traligna e, coi suoi tollerati traviamenti, allenta il freno morale che sa imporre all'uomo colla dolcezza dei suoi costumi e coi casti affetti!

Il sopravvento fu preso dalle cortigiane e dalla infinita schiera di donne che si vendevano al migliore offerente; e le oneste si videro reiette dai mariti; le fanciulle abbandonate dagli amanti, i quali correvano in traccia di amori sensuali e prezzolati. Il celibato divenne perciò uno stato quasi normale; ed il matrimonio una eccezione. Ma, come dice un adagio, non tutto il male viene per nuocere. Avvegnachè la corruttela degli uomini allentò l'eccessivo freno; e la donna, da schiava che era, divenne libera. Per disgrazia, il passaggio dall'uno all'altro stato era troppo repentino perchè potesse dare buoni frutti. Nessuna educazione preparatoria aveva elevata la donna a quel sentimento di dignità, che può essere opportuno moderatore degli eccessi. Come in ogni cosa, le donne incaute e male educate, eccedettero nel potere che a loro attribuiva la fiacchezza libidinosa degli uomini. Non si contentarono di essere libere ed eguali, vollero avere una ingerenza nuova nelle azioni degli uomini, e prender parte alle cose dello Stato, quando ancora mancava loro l'ingegno, l'esperienza e la prudenza necessarie per tali uffici. Non vi pervennero subito, nè direttamente, è vero, ma pure vi pervennero, e Catone disse di loro che volevano *dominare i dominatori del mondo.*

Per vero, cominciarono modestamente col pretendere e ottenere i diritti civili, e collo scuotere le catene odiose che le rendevano mancipie, non compagne dell'uomo. Mentre prima la donna nubile era sottoposta ai parenti, e la maritata al marito, nè alcuna aveva la libera disposizione dei beni propri: nei tempi di cui parlo i diritti civili delle donne si cambiarono, e tanto quella che aveva marito, quanto la fanciulla, metteva le sue ragioni nelle mani dei legali per avocare a sè il diritto di amministrare ciò che era suo.

Il contingente dei capitali ereditato dalle donne, crebbe tanto, che il senato, temendone dei danni al governo, fece un decreto nel quale proibiva ai testatori che lasciassero le sostanze ad eredi femminili. Poi ne fece un altro, che, a ragione, Mommsen chiama estremamente arbitrario: il quale toglieva alle donne quasi tutte le eredità che a loro pervenivano dai parenti collaterali morti senza testamento.

Malgrado le requisitorie di Catone, e nonostante il censimento da lui ordinato sugli ornamenti e sui monili delle donne, esse erano riuscite a far cancellare la legge che, sin dalla rotta di Canne, proibiva loro l'uso dei gioielli, delle stoffe preziose e dei cocchi: esse pagarono la tassa imposta dal severo censore; ma un' alluvione di oggetti di lusso, di ninnoli, di bagattelle e di arnesi frivoli, si sparse nella città, che accolse quelle dispendiose minuzie, importate dall' Asia e dalla Grecia.

Nella mensa poi si sfoggiava un gran lusso: sembrava, più che altro, una mostra di vasellame. La crapula vi tenne dietro, e furono aumentati i pasti e le vivande. Prima si pranzava una sola volta: non bastò più una, ma furono due: e, quello che prima era pasto principale, divenne invece un pasto secondario. Le donne non presiedevano più alla cottura delle vivande nel forno e nella cucina; ma i lauti desinari furono affidati ai cuochi greci fatti venire appositamente.

L' essere, per tal guisa, esonerate anche da simili occupazioni, accrebbe nelle donne romane la tendenza all' ozio, e le fece arroganti e petulanti, tanto più dacchè il diritto nella moglie di possedere in proprio, aveva introdotto il regime dotale, per il quale i beni assegnati in dote dal padre o dalla donna stessa, passavano, durante il matrimonio, nell' assoluta proprietà del marito. Il quale sentiva spesso rinfacciarsi l' uso della dote, ogni volta che voleva moderare il dispendio ruinoso della moglie.

Quando si trattò di rimettere in vigore la legge Oppia, a cui accennai, riguardo agli ornamenti, furono viste le donne, in sulla via, fermare i pretori e i magistrati pregandoli di votare contro a quelli che le colpivano nel loro lusso: e, certo, Catone perdette una delle più grandi battaglie oratorie che mai non avesse date nel Foro, quando le matrone romane vinsero la domanda di potersi ornare a loro talento. Anche il tribuno Valeriano aveva spezzata una lancia in difesa dei riguardi che si dovevano al sesso femminile, per cui egli aveva parlato lungamente nel Foro contro alla legge Oppia.

Per isfuggire alla noia delle mogli divenute incresciose, i mariti passavano il giorno e la notte fra le cortigiane: delle quali, dopo le conquiste di Grecia e dell' Asia, era tanto cresciuto il numero, che la città n' era piena. Nei postriboli, adunque, rovinavansi i patrimonii dei ricchi, l' onore e le forze dei giovani: ivi si accoglieva ogni ceto di gente, cominciando dai cavalieri e senatori insino ai servi fuggiti dal dominio padronale. Non tutte le donne appartenenti a questa classe, però, conducevano la vita fra le dovizie; chè ve n' erano di infelicissime, la cui condizione non era suscettibile di miglioramento.

Le cortigiane, le quali si disponevano a seguire il loro tirocinio, sprovviste di beni di fortuna, erano comprate sui pubblici mercati come schiave, e per un paio di oboli, venivano cedute per sbramare la brutalità degli infimi servi e della più vile plebaglia. Vestivano abiti corti, e i capelli avevano recisi: ognuno era nel diritto di svillaneggiarle, di insultarle, ed anche di batterle, senza che i magistrati ne assumessero menomamente le difese.

Da ciò il bisogno di trovare uomini che le proteggessero. Laonde usavano stringere apposito contratto, nel quale era dichiarato, che per un anno, o per mesi, esse si davano all'altro contraente come cosa sua. Non di rado avveniva che si mettessero sotto alla protezione di qualche gran casato o sotto al patrocinio di qualche matrona.

L'imitazione di tutto quanto era greco, andava distruggendo le antiche usanze. non si videro più seri e gravi magistrati attraversare le vie di Roma, sibbene uomini saltatori e mimi; i quali, anzichè camminare, ballonzolavano e facevano scambietti, oppure gestivano, declamando i versi degli autori greci.

Uscivano da uno spaccio di vino ed entravano in un altro: giovanotti, si vedevano a zonzo per le vie, specie per quella del Foro, che Catone propose si fosse fatta selciare con pietre aguzze, affinchè gli oziosi non fossero più sollecitati a percorrerla senza serio motivo. Quelli che non oziavano per le vie, si davano al giuoco dei dadi, e si dovettero fare leggi per impedirlo.

I pubblici spettacoli cambiarono anch'essi indole e natura. Non più i giuochi del circo, ove concorrevano i sacerdoti e i magistrati a rendere solenni e maestose le feste; non più le corse delle bighe o delle quadrighe; non più i sacrifici dei tori, dei buoi, e dei capretti. Nè le lotte col pugillato; nè le gare per le corse, a piedi o a cavallo; nè le feste militari; nè la rassegna dei cavalieri, animavano più l'ardore bellicoso delle moltitudini.

Coi tempi, colle nuove tendenze, anche gli spassi erano tralignati. Oltre i giuochi e le feste della *Gran Madre* al principio di aprile, alla fine di questo mese, vi erano le feste di Cerere e di Flora; in giugno quelle di Apollo; in novembre quelle dei plebei. Poi venivano le instaurazioni, e le feste popolari straordinarie. Queste davano pretesto a banchetti che si prolungavano, ripetendosi, per parecchi giorni di seguito. E banchetti si facevano per celebrare il còmpito di un voto, per festeggiare gli Dei, per onorare i morti, e in mille altre occasioni.

Anticamente una delle pompe più solenni era quella che si faceva pei funerali. Intorno al morto, specie quando era di famiglia illustre, si riuniva una quantità di cittadini d'ogni ceto e condizione, al grido dell'araldo che invitava tutti coloro che potevano e volevano accompagnarlo per rendergli onore. Numeroso era il corteggio dietro ai defunti. Venivano prima le prefiche, o donne piangenti; poscia i *cornicines,* suonatori; e da ultimo i mimi, *histriones*. Uno di questi ultimi era incaricato di imitare, per l'ultima volta, agli occhi della folla, i gesti del morto; e a tal uopo, si metteva sul viso una maschera di cera, che dovea ritrarne i lineamenti, affinchè l'imitazione riuscisse più perfetta. Ma l'essenziale della cerimonia, e quello che doveva contribuire a darle un carattere mistico e fantastico, era la *processione degli avi.* Per ispiegare la quale è necessario rammentare l'uso, che durò lungo tempo presso gli antichi Romani, di conservare i busti dei loro antenati, e specialmente di quelli che avevano occupata qualche carica importante.

Le maschere di cera, le quali rappresentavano i lineamenti dei trapassati, concorrevano a mantenerne viva la memoria fra i superstiti; e, quando moriva qualcuno in famiglia, si chiamavano i *mimi,* si davano loro le larve, si facevano vestire colle antiche spoglie, conservate come reliquia delle virtù dei defunti; e, così camuffati, venivano posti sopra carri apposita-

mente preparati; i quali seguivano il carro mortuario. Per tal modo sfilavano dietro al medesimo, con tutte le apparenze della verità, gli illustri avi dell'estinto, e si vedeva il console ornato dei ricchi paludamenti, contesti di porpora, d'oro, e portante le insegne del comando; il censore colla toga, e il magistrato cogli emblemi della giustizia, seguito dai littori, come soleva allorquando era vivo.

A questo corteo, teneva dietro la *lectica feretrum,* ossia il letto del morto, riccamente addobbato, coperto di lini finissimi e di ricchi panneggiamenti, su cui si vedeva il cadavere, vestito coi suoi abiti più belli. Corone d'oro, spoglie dei vinti nemici e ghirlande commemorative delle sue virtù, gli giacevano accanto, e crescevano il fasto della cerimonia. Poi venivano i parenti; i quali, in segno di lutto, portavano un abito interamente nero e privo di qualunque ornamento, mentre i figli avevano coperta la testa con un velo e le figlie tenevano il capo scoperto, cioè tutto il contrario di quanto si usa ai nostri giorni. Gli amici, i liberti, i clienti, chiudevano la processione. La quale si fermava dinanzi al Foro, e quivi, sovra un palco appositamente inalzato, salivano gli avi, scesi dai carri, per prendere il posto che loro spettava nelle sedie curuli.

Allora era ufficio devoluto al figlio maggiore del defunto, il salire sui *rostri,* e, dinanzi alla moltitudine, pronunciare il discorso funebre, lodando le virtù e le gesta, non solo del trapassato, ma anche degli antenati simbolicamente *presenti.*

Tale cerimonia doveva senza dubbio riuscire imponente, ed improntata d'un carattere grave e solenne. Quel riapparire simulato dei morti fra i vivi, quel loro sfilare dietro al corteo per assistere, come se fosse stato di persona, agli onori funebri del morto, il quale sembrava venire da loro ricevuto a compagno nei regni ignoti della eternità, doveva suscitare nell'animo dei superstiti impressioni profonde, capaci di scuotere le fibre più fiacche, e di gettare negli animi un ignoto perturbamento.

Ma, nell'universale sconvolgimento di usi e di costumi, anche quelli delle onoranze funebri tralignarono; scomparve la severa e maestosa cerimonia che aveva accompagnato per tanti secoli le spoglie dei Quiriti; e vi sottentrarono i sanguinosi e feroci riti stranieri. Valerio Massimo racconta che nell'Etruria, invece di un sacrificio, si faceva nel circo un combattimento di gladiatori, ove il sangue non era certamente risparmiato.

In Roma, dapprincipio, questo spettacolo fu introdotto solo per onorare i funerali dei grandi; ma in appresso divenne popolare, e fu destinato a divertimento del pubblico. E il circo, ove anticamente si celebravano i giuochi e le caccie delle volpi e dei conigli, divenne campo di battaglia, ove scesero a misurarsi gli atleti e le belve dei deserti africani! Vero è che quando si trattò di permettere tali sanguinose lotte, il senato fece ogni sforzo per impedirlo; ma i gusti del popolo per i combattimenti sanguinosi si imposero malgrado la resistenza del senato; per cui non andò a lungo che i combattimenti del circo entrarono nelle usanze dei romani.

Il lusso e la ricercatezza elevarono a prezzi carissimi le cose necessarie alla vita; e certe leccornie salirono a prezzi straordinari. Basterà dire che un vasetto di sardine del mar Nero fu pagato fino mille seicento sesterzii!

Mentre i costumi, ingentiliti per la imitazione greca, si purgavano dell'antica barbarie, mentre alcuni dei vecchi vizi sparivano per lasciare il posto ai nuovi, la costituzione del governo, secondando le necessità dei tempi, si veniva a poco a poco modificando. Fervevano nel seno della re-

pubblica i germi di terribili discordie, le quali dovevano sconvolgere l'ordine pubblico, dando alle lotte intestine che seguirono, un carattere che non avevano mai rivestito insino allora.

CAPITOLO XXIX.

Stato politico e sociale della repubblica Triste condizione degli schiavi — Loro rivolta Tiberio Gracco.

(128 av. Cr.).

Certi storici antichi, fra i quali T. Livio, attribuiscono il mutarsi in peggio degli antichi ordinamenti sociali, verso la fine del sesto ed il principio del settimo secolo di Roma, al sopravvento lasciato alla democrazia nelle cose del governo. Però i fatti ci provano che le enormezze non derivarono dall'elemento democratico, ma sibbene dalla oligarchia che a poco a poco era andata crescendo. Non voglio negare, tuttavia, che molti eccessi sieno stati commessi anche dai tribuni del popolo; ma è impossibile disconvenire che i più formidabili attacchi contro alla libertà vennero dai grandi. Il senato stesso contribuiva ad offenderla, mantenendosi nell'autorità dittatoriale che aveva assunta nelle lunghe guerre della repubblica, e deferendo i giudizi di stato ai suoi membri, anzichè alle assemblee popolari. Nessuna meraviglia quindi, se alcune leggi fatte pel buon andamento del governo, rimanevano infeconde, giacchè erano violate da coloro stessi cui apparteneva di farle rispettare.

Per verità, l'antica disuguaglianza era cessata a danno dell'aristocrazia; le grandi famiglie patrizie, salvo poche eccezioni, erano scomparse, e con esse la distinzione tra patrizi e plebei e le antiche lotte di queste due classi. Ma non erano cessate le lotte e le rivalità, le quali furono solamente spostate. Era sorta una nuova classe, la quale ambiva distinzioni e privilegi non meno dei patrizi, ed era pervenuta a procacciarsi il monopolio delle cariche più importanti, degli uffici e della magistratura: questa classe era quella dei plebei arricchiti.

Era naturale che fra costoro, i quali si erano inalzati colle usure e colle rapine, ed il popolo che aveva sparso il suo sangue per la patria, senza riceverne alcun compenso, sorgesse una sorda rivalità, nascosta e dissimulata sì, ma pronta ad irrompere, non appena se ne presentasse l'occasione.

Nè valevano le recriminazioni, o l'inveire contro la prepotenza. I ricchi continuavano a maneggiarsi negli intrighi elettorali, a comperar voti o protezioni, contendendo aspramente ai poveri le cariche del governo. Per la qual cosa non vi era legge o decisione del senato che non passasse, per così dire, nelle loro mani prima di essere confermata.

Le ricchezze dell'erario andavano a profitto dei grandi, i quali se ne valevano per accrescere la loro influenza; ond'è che li vediamo preponderare sempre, sia che coprano le magistrature nazionali, sia che esercitino le cariche consolari o pretorie fuori di Roma, opprimendo impunemente i

popoli italici. Il governo poi sembrava che ponesse ogni studio per alienarsi gli animi della plebe indigente,

Si vinceva una guerra? Il bottino era devoluto solo ai capi ed a pochissimi graduati. Nelle onoranze pubbliche i prescelti erano sempre i ricchi, quelli che avevano lavorato meno, e che si erano meno esposti: ai poveri militi non spettava altro che la fatica e i pericoli nelle imprese nelle quali, volenti o nolenti, erano pur costretti ad obbedire. Tale era la sorte di coloro che avevan procacciato alla città di Roma il dominio del mondo. E quale fosse la retribuzione che spettava ai vincitori d'Africa, d'Asia, di Spagna e della Grecia, può dimostrarlo, fra gli altri, il fatto di Ligustino, appartenente alla tribù Crustuminia. Dopo avere sparso il proprio sangue sui campi di battaglia, in tutte le guerre delle legioni romane, egli non aveva ricevuto altro guiderdone che qualche corona civica; e, tornata la pace, sarebbe morto di fame, se non si fosse ingegnato a vivere coi frutti di un poderetto lasciatogli dal padre.

Nè miglior sorte incontravano i figli e i discendenti dei prodi guerrieri che avevano data la vita per amor della patria. Quelli che non avevano beni, non potevano certo sperare negli impieghi o negli assegni del governo; chè questi, come dissi, appartenevano solo ai ricchi: invece, o dovevano adattarsi a tener mano agli intrighi degli ambiziosi, oppure vivere nell'oscurità e nella inopia. La proprietà era poco rispettata; e non di rado accadevano abusi ed aperte soverchierie dei potenti contro ai deboli. Così, a cagione d'esempio, chi aveva il campo a confine con qualche ricco, presto o tardi, era costretto a cederglielo a prezzo vilissimo; e buon per lui se non gli toccava addirittura di regalarglielo per forza.

Così i terreni si erano concentrati nelle mani di pochi, sicchè troviamo in una iscrizione antica, che su quel di Viterbo passava un acquedotto per un tratto di ben sei miglia su terre tutte appartenenti a nove persone. Il che, per verità, sta ben al disotto della estensione che hanno poi acquistata i latifondi.

Col crescere della ricchezza dei pochi, aumentava la miseria dei molti, e non era raro che fra il popolo vi fossero famiglie intere che morivano d'inedia. D'altra parte, anche l'agricoltura immiseriva, perchè i latifondi numerosi non erano mai coltivati a dovere. Ad onta delle leggi Licinie, che lo proibivano, furono trasformati in pastura i fertili campi, e intere campagne furono convertite in giardini. Giacchè per condurre i pascoli non era mestieri di braccia; e i giardini, soddisfacevano ai bisogni del lusso, e alla esagerata smania di imitare gli usi stranieri.

Stando così le cose, qual meraviglia se, in breve, la produzione agricola della già fecondissima Italia diminuì tanto che più non bastò ai bisogni della popolazione? Allora si ricorse all'estero; e Tacito scrisse che la vita del popolo dipese unicamente dai capricci del mare e dalle sue tempeste. Ben se ne lagnavano coloro i quali, in mezzo alla generale corruzione, avevano serbato integro il sentimento dell'antica semplicità, e cercavano di mostrare le conseguenze di quella stolta imprevidenza: ma nessuno vi badava.

Ville deliziose, portici stupendi, e palazzi grandiosi con ricche decorazioni; orti, bagni ed altre consimili magnificenze, si costruivano con grande dispendio, e sino a qual punto vi contribuisse il pubblico erario, che era nelle mani dei più ambiziosi, ognuno sel pensi.

Anche il lusso delle mense andava crescendo. Nelle ville capaci, si al-

Ciò nullameno allorchè Gracco si presentò in Campidoglio, sotto il tempio di Giove, ove era tutto preparato per la elezione....

(Pag. 350).

levavano in gran numero pavoni, tordi, piccioni, ortolani, quaglie, tortore, galline ed oche in apposite uccelliere.

Famose, sopra le altre, divennero in progresso quelle di Lucullo a Tuscolo, e di Marco Terenzio Varrone e Cassino, per magnificenza di ornamenti, e per ricchezza. Nei vivai d'acqua dolce e d'acqua salsa, nelle conserve persino di ghiri e di chiocciole, furono spese somme favolose, e troviamo citato da Varrone in Irrio che, per nutrire i suoi pesci, spendeva annualmente non meno di 12 milioni di sesterzii, ossia tre milioni trecentosessantamila lire!

Trascurata l'agricoltura, la classe media, quella cioè dei coltivatori per conto proprio, scomparve, le campagne divennero deserte, e una turba miserabile e cenciosa venne a stabilirsi in città per cercarvi fortuna; e qui rese sempre più vivo il contrasto, tra l'opulenza e la miseria.

Per quanto si possa credere esagerata questa descrizione delle condizioni di Roma, sì perchè alcuni ne scrissero in tempi molto lontani, e quindi molto difficili a conoscersi stante la scarsezza delle fonti alle quali attingere; e sì perchè spesse volte gli scrittori sono naturalmente portati alle amplificazioni; pur tuttavia bisogna riconoscere che le condizioni della plebe si erano molto aggravate, dacchè vediamo che l'accattonaggio, pel quale pure i Romani avevano sì grande ripugnanza, non solo fu tollerato, ma anche stabilito in città e sancito dallo stesso governo. Il quale, per evitare mali maggiori, e per amicarsi la turba dei pezzenti, si trovò costretto a stabilire la carità legale: così, dopo aver distrutta l'industria agricola, aiutò l'infingardaggine. Svetonio racconta che lo stato passava al popolo il grano a prezzi mitissimi, e quasi si può dire, per nulla, talchè a poco a poco, i poveri che vivevano a spese del pubblico erario salirono a trecentomila!

Alla turba degli agricoltori spodestati, e dei militi superstiti delle patrie battaglie, i quali non avevano con che sfamarsi, se non mendicavano dalla repubblica il pane quotidiano, si univano i liberti che Scipione Emiliano con dispregio chiamava *figliastri d'Italia*. Costoro, come gli altri, non avevano occupazioni determinate, sicchè passavano il giorno andando da una taverna all'altra, ove trovavano sempre da mangiare per due assi; e quivi, in compagnia della feccia del volgo, come sarebbe a dire ladri barattieri, prostitute, ed altra simile genìa, passavano il tempo in cene, balli, e spesso, per effetto del vino e del mal costume, accadeva poi che venissero fra loro alle mani, e si uccidessero.

Essendo i bagni istituiti per uso comune, v'intervenivano a vicenda uomini e donne di fama equivoca; e come se quelli fossero stati il ritrovo dei frequentatori delle taverne, v'intervenivano altresì schiavi fuggitivi, o condannati.

In generale predominava l'infingardaggine e il desiderio di darsi al bel tempo; per cui, oltre le terme e gli schifosi ridotti nei quali il popolo prostituiva il sentimento della dignità personale, vi erano le pubbliche feste, alle quali accorreva sempre avido e non mai sazio. Quando non vi erano feste pubbliche, per ingannare il tempo, assisteva alle discussioni degli oratori nel Foro, senza però interessarsi nelle cose che riguardavano la prosperità nazionale; di che ben poco gli premeva.

Intanto il lavoro, tolto alla classe media, era affidato unicamente alle braccia degli schiavi a motivo dell'economia che essi permettevano ai padroni di realizzare, in confronto del lavoro più retribuito dei liberi. Perciò

i grandi latifondi che si erano andati formando, erano tutti coltivati dagli schiavi; talchè il lavoro dei liberi si andava via via restringendo ai piccoli proprietari. I quali scomparivano anch'essi, perchè la concorrenza dei prezzi del grano estero, di Sicilia, e di altre provincie, il cui costo era inferiore, rovinava coloro che per mancanza di capitali, non riuscivano a cambiare la coltura; a sostituire al frumento, prodotti che non temessero la concorrenza estera, come olio, vino e pascoli.

I grandi proprietari facevano perciò molti acquisti di schiavi, per avvantaggiarsi nella coltivazione; e l'agglomerazione di questi, e i duri lavori a cui venivano soggetti, creò nuovi pericoli per la repubblica.

Le catene dalle quali erano avvinti, non li abbandonavano mai. Di giorno erano esposti alla sferza del sole, e costretti a lavorare senza tregua; di notte erano rinchiusi in una orribile prigione sotterranea, detta *ergastolo*. Gli schiavi custodivano i greggi, lavoravano nelle cave metalliche, raccoglievano anche le imposte degli appalti dei pubblicani; e lavoravano in qualità di muratori, pittori o falegnami per conto dei padroni. Alcuni dei quali facevano apprendere agli schiavi persino l'arte del pedagogo, del medico e del letterato, e li obbligavano ad esercitarla per trarne maggior profitto.

Altri poi avevano stabilito una nuova e vergognosa speculazione. Raccoglievano dei fanciulli abbandonati, e molti purtroppo ve n'erano in quella generale miseria, li storpiavano o li mutilavano, e quindi li addestravano ad eccitare la compassione altrui, obbligandoli ad elemosinare sulla pubblica via, ove davano tutto il giorno miserabile spettacolo agli occhi del popolo.

Molte erano le specie di schiavi, e queste variavano a seconda dei lavori a cui erano destinati. Così, a cagion d'esempio, vi erano schiavi pubblici e privati, rustici ed urbani. — I primi appartenevano allo stato, che se ne serviva pei lavori pubblici, e pel servizio dei magistrati, ai quali facevano da corrieri, da carcerieri e da carnefici. I secondi, oltre gli usi cui già accennai, erano tenuti appositamente dai signori per alcuni usi domestici affatto speciali.

Così, per esempio: gli uni erano obbligati a far la parte del cane, cioè a guardare la casa, rendendo avvertito il padrone allorquando s'appressava gente; gli altri facevano da orologi, e gridavano le ore; vi erano quelli che avevano l'obbligo di andare per le vie innanzi al padrone, fendendo la folla per fargli libero il passo; nè mancavano i suonatori, i buffoni, e quelli che si prestavano alle più sozze turpitudini.

L'Asia e l'Egitto specialmente, fornivano alla città latina quella turba di fanciulli e di giovani corrotti che la infestava. I ricchi traevano il miglior partito dalla vivacità di spirito e dalla prontezza ond'erano forniti gli schiavi asiatici, e troviamo in Seneca che un Calvisio Sabino, dominato dalla smania di fare il dotto, ricorse al seguente trovato. A ciascuno di undici schiavi fece imparare a mente un poeta greco; sicchè uno sapeva Esiodo, un'altro ricordava Omero, un terzo Plauto, e così via. Allorchè lo stolto dava qualche convito, quei letterati di nuovo genere si accoccolavano accanto al padrone, e gli suggerivano i versi ch'egli voleva declamare; ma, essendo egli ottuso di mente, e per di più poco atto alla pronunzia greca, accadeva sempre che, invece di ripetere quel che gli suggerivano, storpiasse il verso e le parole, in maniera da eccitare il riso di quanti lo ascoltavano.

Il potere del padrone sullo schiavo era illimitato. Lo schiavo era un po' più di una *cosa,* e un po' meno di una bestia: tutt'insieme esso apparteneva al padrone per sè e per la discendenza. Egli non aveva diritti personali di sorta. Era un capitale patrimoniale, e il padrone aveva su di lui diritto di vita e di morte. Ciò che possedeva e ciò che acquistava il servo era proprietà del padrone. Egli non poteva neppure stringere nozze senza il consenso di lui; e nonostante questo consenso, le nozze servili non avevano alcun effetto giuridico, nè avrebbero potuto averne, dal momento che i servi non potevano disporre neppur della prole.

È facile immaginare qual vita miserrima dovessero condurre gli schiavi, quando cadevano in mano di padroni esosi, irascibili, senza cuore. Spesso anche la donna si mostrava crudele colle sue schiave. Per il più lieve fallo, per la più piccola mancanza, queste, per ordine della padrona, erano sottoposte a severi castighi. Le signore usavano portare il *torsello,* una specie di spillone argenteo, nella cui capocchia, della grossezza di una noce, stavano infisse molte punte sottilissime. Allorquando una schiava incorreva nello sdegno della padrona, questa conficcava quegli innumerevoli pungoli sul nudo seno della disgraziata, talchè in breve lo si vedeva tutto coperto di una rugiada sanguinosa.

Il più delle volte, bellissime giovani, pagate a prezzi favolosi, erano prese a pugni, a calci, e a schiaffi per qualche infrazione; e l'ira bestiale dei padroni, vinceva spesso anche l'avara considerazione che, con quel regime, si deturpava la bellezza, e si rendevano le schiave inferiori al prezzo d'acquisto.

Trattati tanto malamente, oppressi in ogni maniera, senza diritti, qual meraviglia se gli schiavi formavano una classe spregevole, rotta a tutte le turpitudini e alle bassezze, delle quali gli stessi padroni erano loro maestri?

Ma venne l'istante nel quale, grazie all'accresciuto numero, e al loro agglomerarsi nelle grandi tenute, poterono consultarsi, intendersi, accorgersi alla perfine che erano una forza. Allora incominciarono a mormorare protestando che alla fine erano uomini come gli altri, e che avevano essi pure diritto alla libertà. Nè sembri che con queste idee essi precorressero i tempi; dappoichè sin d'allora, gli stessi scrittori greci toccavano la questione della uguaglianza degli uomini; quantunque la schiavitù fosse considerata come una ineluttabile necessità sociale.

Non rimaneva per ciò ai reietti, altra speranza che nelle loro proprie forze; tenendosi ben sicuri che nessuno si sarebbe levato a sostenere le loro ragioni, ed a propugnare i loro diritti. D'altra parte, anche una rivolta presentava sufficienti probabilità di riuscita, poichè i malcontenti erano in gran numero, e le ire fervevano dappertutto colla stessa tenace intensità, collo stesso deliberato proposito di finirla una volta per sempre con quella vita.

La mancanza di dati statistici, ha impedito agli storici di precisare quanti fossero gli schiavi di Roma e del resto d'Italia. Si può credere però che fossero in numero grandissimo, dacchè taluni scrissero persino che superavano di 10 volte i liberi, e che le case erano popolate da coorti e da legioni intere di schiavi.

Invero essi soli sostenevano tutto il peso dei lavori di campagna e di città; e ancora dovevano bastare pel servizio del pubblico. Crasso, a cagion d'esempio, possedeva cinquecento schiavi muratori, e se ne avvantaggiava, cedendoli a nolo a quelli che ne avevano bisogno; il figlio d'una

vedova ne ereditò quattrocento insieme ad una villa; e un Claudio Isidoro ne lasciò ai suoi parenti quattromila centocinquantasei! Vuolsi persino che una volta venisse rifiutata la proposta di vestire tutti gli schiavi con una specie d'uniforme, per tema che, distinguendosi essi dal vestito, non s'accorgessero che il loro numero superava quello degli uomini liberi.

Ma le cose erano ormai giunte al punto che non potevano più a lungo durare in quello stato; e già nell'Apulia, a Preneste, a Sezia, e persino nella stessa Roma, eransi fatti dei tentativi di rivolta, che vennero subito repressi e soffocati nel sangue. Però non andò guari che l'insurrezione si propagò in Sicilia, ove crebbe tanto, che per quattro lunghi anni non potè mai essere domata.

Colà gli schiavi erano soggetti alle stesse sevizie che soffrivano quelli di Roma, e la vita non v'era nè meno dura, nè meno stentata. Erano addetti alla coltivazione di immensi latifondi, ove, dall'alba al tramonto, erano esposti alla sferza di quel sole canicolare, trascinando i giorni in mezzo alle più pesanti fatiche. Gli schiavi siciliani avevano sul corpo un marchio che il padrone faceva loro imprimere mediante un ferro di cavallo arroventato. Si apprendeva loro il ladroneccio, si privavano del necessario, e così si obbligavano a fare il mestiere del ladro e dell'assassino, affinchè, oltre impinguare la borsa dei proprietari, si mantenessero anche da sè.

Nè i pretori, mandati a governare la Sicilia, pensavano a metter freno a quelle nequizie, che anzi tolleravano apertamente, per paura che i cavalieri romani ed i grandi proprietari non si lagnassero del loro zelo. Fra gli altri, un tal Damofilo di Enna, ricchissimo possidente, si dava ad indecorose scorrerie nei paesi da lui governati, e quivi, seguito da una turba di servi, taglieggiava i soggetti e faceva man bassa sugli averi e sulle persone dei cittadini. Nè gli schiavi fatti in guerra, che spesso eransi distinti per la nascita e per il grado, egli trattava meglio degli altri. A questi faceva imprimere un marchio sul volto, li faceva incatenare e, ogni giorno, faceva loro somministrare un dato numero di nerbate, acciocchè si abituassero ad esser docili.

Inaspriti da tanta ferocia, i servi di Damofilo furono i primi a dare il segnale della rivolta. Loro capo era uno schiavo di Siria, chiamato Euno; il quale, con grossolani artifici, era riuscito a persuadere i compagni, che egli godeva doni soprannaturali. Mettendo in bocca una noce ripiena di materia infiammabile, quando parlava di notte faceva uscire dalle labbra dei bagliori, che agli occhi degli ingnoranti sembravano il riflesso di un fuoco divino. Sicuro del suo ascendente sui poveri oppressi, egli li chiamò alle armi contro i padroni, invitandoli a vendicarsi dei patimenti sofferti. Formata così una banda, in una notte, in numero di circa quattrocento, con mazze, scuri, fionde, e tutto quanto il furore aveva dato loro nelle mani, invasero la città di Enna la misero a ferro e a ruba; uccisero uomini e donne, nè risparmiarono loro gli oltraggi, nè ebbero pietà dei bambini.

Damofilo e la di lui moglie Megallide, trovati nei loro nascondigli, furono presi, legati, e tratti in un teatro, ove dovevano essere sottoposti, per ischerno, ad un processo. Damofilo tentò protestare, e ricorse alla eloquenza per convincere i tumultuanti; ma nel più bello della sua perorazione, due schiavi accanitissimi contro di lui, gli si avventarono contro armati di spiedi, facendosi così esecutori della sentenza che il popolo

non aveva ancora pronunciata. Anche Megallide, abbandonata al furore delle schiave tante volte da lei straziate, fu da esse precipitata giù dalle rupi. Solo una tenera fanciulla che, tante volte si era mostrata compassionevole coi servi maltrattati, andò immune dalla vendetta.

La notizia del fatto si propagò per tutta l'isola, e dalla sola Agrigento mosse una torma numerosa di schiavi, i quali vennero a mettersi sotto alle bandiere del rivoluzionario Euno. Le sue file ingrossarono poscia tanto rapidamente, per gli accorsi da ogni parte, che in breve il numero dei rivoltosi giunse a settantamila, e più tardi a centomila.

Per tutta la Sicilia non fu altro che una orribile devastazione! Ai prigioni tagliavano le mani e slogavano le braccia; poi applicando la pena del taglione, menavano schiavi tutti coloro che non erano rimasti uccisi nel primo movimento; ciò che starebbe a provare come, malgrado lo sperimentato orrore della servitù, gli insorti l'avrebbero tutt'altro che abolita, se fossero riusciti vincenti. E intanto Euno, il quale avea, insino allora, sparsa la voce di aver letto negli arcani decreti che la sorte lo voleva re, fu nominato veramente tale, ed assunse la porpora e lo scettro. Poi volle che fosse chiamata regina sua moglie; dopo di che, assunto il nome di Antioco, radunò sotto alle sue insegne gli schiavi suoi compatriotti, e corse tutta l'isola mettendola a soqquadro da un capo all'altro.

A sedare quella rivolta, Roma mandò subito contro ai ribelli due pretori ed un console, che vennero sconfitti. Allora diede il comando delle truppe a Lucio Calpurnio Pisone, il quale incominciò col punire i soldati che si erano lasciati sopraffare dal panico dinanzi a' vili schiavi; marciò su Messina, che questi stringevano d'assedio; e in breve riuscì a cacciarli, uccidendone ottomila.

Il console non finì la guerra e fu mandato a succedergli un Publio Rutilio. Dopo varie vicende, quest'ultimo accerchiò gli insorti nella fortezza di Taormina, ove in parte si erano rifugiati, e, in poco tempo, li ridusse a tanta miseria, che si dice fossero costretti a cibarsi della carne dei cadaveri per non morire.

Ciò nullameno, per quanto tristi fossero le condizioni degli assediati, essi perdurarono nella resistenza; e chi sa insino a quando sarebbe durata quella disperatissima difesa, se il tradimento d'un certo Serapione non avesse affrettata la catastrofe. La rocca passò in potere del nemico; e tutti coloro che vi si trovavano, furono da Rutilio gettati nelle voragini dei precipizii contigui.

Finita da questa parte l'impresa, il console si volse ad Enna, che per la sua posizione e per le difese delle quali era munita, presentava una resistenza invincibile; ma anche qui, il tradimento diede la città in mano del nemico.

Euno cercò nella fuga lo scampo; e, seguito da alcuni dei suoi (fra i quali il cuoco ed il buffone che egli, ad imitazione dei signori, teneva presso di sè), si ridusse nelle caverne di una montagna; ma non corse molto tempo, senza che vi fosse preso. Gli fu lasciata la vita, ma poco dopo, per una orribile malattia, morì, chi dice in Morganzia e chi a Roma.

L'altro capo e coadiutore del re degli schiavi, un tal Cleoce, era anch'egli morto, per cui la turba degli insorti si vide d'un tratto priva di chi la guidava; sicchè il nucleo, che aveva formato l'esercito, si sciolse; le file dapprincipio compatte, si sbandarono, e tornò facile ai Romani il distruggerle. Diodoro Siculo narra che, per intimidire coloro che avessero

ancora osato volgere in mente la speranza della riscossa, furono uccisi più di 20 mila schiavi, e che quelli che sopravvissero, dovettero ritornare all'antica servitù colle catene doppiamente ribadite.

Per altro la vittoria non fu lieta; giacchè essendo amareggiata dalla perdita di quasi altrettanti militi, quanti erano i vinti sacrificati, tornò fatale ai Romani.

La repubblica provvide tosto ai nuovi ordinamenti da stabilire nell'isola, e a tal uopo vi mandò dieci commissarii, affinchè riparassero primamente le grandi perdite subite dai Siciliani. Lo stesso Rutilio, alla loro testa, si assunse la responsabilità del non lieve incarico; ma i provvedimenti dispotici presi in previsione di una risollevazione degli schiavi, resero la loro sorte ancor più triste di prima; e prepararono nuove rivolte.

Intanto, soffocata la insurrezione in Sicilia, spenti anche i rivoluzionarii di Grecia, di Campania e di Roma, parve finalmente che dopo quattro lunghi anni, fosse ripristinata la pace. Ma i rimedi violenti adoperati per guarire il male non erano tali da assicurare a lungo la tranquillità. Imperocchè le cause della rivolta sussistevano sempre, e parecchi, fra cui Scipione Emiliano, prevedevano nuove sollevazioni. Ma che giovavano pochi chiaroreggenti, fra una turba di ciechi che non volevano antivedere, e ricusavano persino di ascoltare?

Anche un Cajo Lelio, amico di Scipione, s'accorse dell'errore, e previde che dalle continue angherie dei potenti verso i conculcati, sarebbero derivati mali maggiori; giacchè l'aumentare sempre più minaccioso del numero dei servi, presagiva senz'altro una guerra nel seno stesso della repubblica; epperò volle tentare di porre un riparo a quello stato di cose, che prevedeva non duraturo. Ma poco stette che, trovata resistenza accanita da parte dei ricchi cointeressati, per timore o per ispirazione, cessò dal cooperare al miglioramento che si era proposto, abbandonando al destino la causa degli schiavi, come quella che gli sembrava ormai interamente perduta.

Allora sorsero due ingegni eletti che, sprezzando i pericoli di una lotta contro all'opinione pubblica e contro alle passioni onde era dominata la massima parte dei cittadini, si diedero a propugnare gli ordini liberi, come li consigliava l'amore che nutrivano per la patria, ed il cordoglio di vederla caduta in quell'abiezione.

Questi furono Tiberio e Cajo, figli di Sempronio Gracco, il vincitore della Sardegna e della Spagna. Appartenevano perciò ad una famiglia illustre, i cui antenati si erano resi celebri per valorose imprese guerresche; ed uno di loro aveva eretto sull'Aventino un magnifico tempio alla Libertà, per mostrare quanto egli fosse devoto a questo principio, ed avverso ad ogni sorta di schiavitù. Il padre, oltre alle guerre accennate, nelle quali era sempre uscito vittorioso, si era ancora segnalato in quelle della Tracia, e più volte i Romani lo avevano salutato vincitore. Nè meno illustre era la madre, Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, donna di nobilissimo animo e di alti sentimenti; la quale aveva rifiutata la mano di Tolomeo re di Egitto, preferendo la gloria di vivere libera cittadina di Roma, che sovrana in un paese straniero. Rimasti privi del padre in giovanissima età, i due fanciulli stettero sotto alla tutela della madre, che attese ad allevarli con tutte le cure, e ripose in loro tutto il suo affetto; sicchè ad una matrona che le chiedeva quali fossero le gemme da lei preferite, rispondeva: — I miei figli sono i miei gioielli.

Aiutata dal consiglio dei due filosofi, Diofane di Mitilene e Blossio di

Cuma, li ammaestrò a ben parlare; poi li affidò interamente all' esperienza dei loro maestri, i quali insegnarono ai due giovani le arti della milizia e l'eloquenza. Plutarco dice che Tiberio aveva modi dolcissimi ed un aspetto soave e malinconico; mentre Cajo era impetuoso, tutta anima, tutta forza, facile ad accendersi e ad accendere. Perciò, narra, forse favoleggiando, lo stesso scrittore, che quando si trovava in qualche adunanza, uno schiavo dietro a lui, colle melodie di un flauto, modulava gli impeti troppo aspri della sua voce, che rispondeva al tumulto delle sue forti passioni. Tiberio era maggiore di nove anni del giovanetto Cajo; ma malgrado la diversa età e il diverso carattere, i due fratelli andavano d' accordo in tutto, e più ancora in ciò che riguardava il miglioramento della patria.

In grazia della maggiore età, Tiberio aveva anche maggiori titoli alla benemerenza dei suoi concittadini, essendo egli stato il primo a metter piede sulle mura di Cartagine, ed avendo salvato, nelle guerre di Numanzia, la vita del console Cajo Mancino.

Tornato dalla Spagna, vide che molti mali affliggevano l' Italia, e poco dopo li trovò aggravati anche dalla rivolta degli schiavi. Volse allora il pensiero alle miserie del popolo, e pensò ai mezzi più acconci per lenirle. Amante della libertà, egli non occultò i suoi intendimenti quando fu eletto tribuno, e suscitò nella moltitudine le più liete speranze di liberazione e di salvezza.

Accordatosi con Appio Claudio, padre della di lui moglie, con P. Licinio Crasso Muciano, allora Pontefice Massimo, e con P. Muzio Scevola, console e giureconsulto illustre, famosissimo sovra tutti gli altri del suo tempo, Tiberio in un' adunanza del popolo, richiamò in vigore la legge agraria, già elaborata e proposta circa due secoli prima, da L. Licinio Stolone.

Giova ricordare che questa legge proibiva ai cittadini di possedere più di 500 jugeri di terreno, e li obbligava a tenere, per la coltivazione del medesimo, un dato numero di uomini i quali dovevano essere lavoratori, non servi.

Ma se questa legge non aveva potuto essere approvata quando l' amore delle ricchezze non era ancora tanto smisurato da rendere necessarie all' esistenza delle famiglie le somme favolose che s' impiegavano allora nel lusso delle abitazioni, dei cibi e della persona, quali ostacoli non avrebbe essa incontrati tanti anni dopo, colla metamorfosi che era seguita nei costumi e negli ordini sociali?

Per questo Tiberio, prevedendo le difficoltà che avrebbe incontrato la sua proposta, cercò di mitigarla, aggiungendovi la facoltà di possedere altri 500 jugeri, oltre i primi accordati dalla legge stoloniana, purchè questi andassero divisi fra due figliuoli che avessero avuti i cittadini; aggiunse poi l' obbligo per lo stato di rifondere le spese dei miglioramenti introdotti o delle fabbriche fatte sulle terre che dovevano essere rimesse in comune. Poi volle ripristinare la disposizione licinia, che limitava i pascoli per favorire la coltura, e formò un progetto di legge, mediante il quale il governo doveva distribuire ai poveri o agli alleati italici, le terre che sarebbero sopravanzate dalla nuova divisione; e destinava a tale scopo tre membri nominati dai comizi tributi. I nuovi investiti poi dovevano considerarsi quali perpetui usufruttuari dei fondi; i quali dovevano essere sibbene ereditari, ma però inalienabili.

Ma un grave intoppo esisteva in quelli che avevano comperato a loro volta i terreni da coloro i quali se n' erano impadroniti colla frode; peroc-

Giunto nel bosco sacro della dea Furrina egli deve avere ordinato al suo schiavo di ucciderlo, poichè si trovarono i cadaveri di entrambi l'uno accanto all'altro.

(Pag. 362).

chè, togliendo ai primi i possessi che pur avevano legittimamente acquistati, si sarebbe commesso un atto evidentemente ingiusto.

A ciò si poteva ovviare, addossando allo stato la responsabilità di reintegrare, con opportune riparazioni, gli spodestati nei loro diritti; e Plutarco, infatti, parla di ciò, aggiungendo che Tiberio proponeva di aggiungere alla legge primitiva quell'emendamento.

Però nessun altro autore parla di questa singolare condizione, la quale mi par poco verosimile, non potendo presumersi che il tribuno pensasse a far cadere una simile responsabilità sullo Stato; il quale, pretermessa qualunque altra considerazione, si sarebbe addossato una spesa che avrebbe vuotato interamente il pubblico erario.

Sia o non sia vera una tale circostanza, bisogna però convenire che, ragione fatta della prepotenza usata insino allora dai ricchi, e delle estorsioni per le quali eransi impossessati dei beni pubblici, il provvedimento aveva un fondamento di giustizia. Ma, come scrive Mommsen, senza dubbio quei dominii occupati si trovavano, in parte da trecento anni, in possesso ereditario privato: la proprietà del suolo appartenente allo Stato, che per sua natura perde molto più facilmente che non quella del cittadino il suo carattere di diritto privato, era quasi dimenticata, e gli attuali possessori ne erano giunti al possesso per via di compra o per altro qualunque modo oneroso di acquisto. Il giurista poteva dire quel che voleva: agli uomini d'affari quella misura appariva come una espropriazione dei grandi possidenti a vantaggio del proletariato agricolo.

Ai ricchi poi non garbava affatto l'idea di quel giudizio o di quella liquidazione finale, e tanto meno erano disposti ad accordare che si procedesse ad una verificazione delle rendite, che godevano da tanto tempo a scapito di coloro che ne erano stati in origine i legittimi proprietari. Per cui cominciarono a mormorare, e alle mormorazioni prevalsero i violenti consigli; giacchè volendo ad ogni costo impedire la riforma sociale propugnata dal tribuno, deliberarono di resistergli ad ogni costo.

Eppure coloro stessi i quali allora avversavano Tiberio, erano discendenti di quei plebei che duecento anni prima, avevano accolta favorevolmente e sostenuta la legge stoloniana. Uno dei capi più accaniti dell'opposizione era il patrizio P. Cornelio Scipione Nasica. Venne il giorno in cui la legge doveva essere votata nell'assemblea delle tribù; e, siccome si vociferava che vi sarebbe stato contrasto accanito, fra nobili e tribuni, così tutta la città era in fermento ed in grande aspettativa; e, come dice Appiano, gli uni preparavano macchinazioni contro gli altri.

Dai vari municipii italici, dalle colonie, dai popoli alleati, era accorsa in Roma una torma di gente ansiosa di conoscere quale sarebbe stato l'esito della discussione. All'immensa turba raccolta, Tiberio parlò eloquenti parole, e propugnò con ardore la proposta fatta a sostegno del popolo diseredato. Disse della vergogna che si riversava sulla nazione; le cui forti generazioni, spogliate e conculcate, trascinavano il peso di una vita miserabile, condannate a languire nell'inopia. Enumerò i danni che cagionavano a tutta la nazione in generale, ed a Roma in particolare, le numerose coorti di schiavi, i quali, non atti alle armi, avversi ai padroni, perchè da loro conculcati, non potevano aver a cuore nè l'agricoltura, alla quale si obbligavano, nè altre opere pubbliche alle quali si prestavano per forza.

Poi si volse ai ricchi, e tuonò rimbrotti severi contro all'avidità ed alla rapina onde avevano dato un sì brutto esempio con tanto danno della patria;

ricordò i valorosi che l'avevano difesa, e che, in ricompensa, languivano reietti nella miseria più obbrobriosa; e aggiunse che ai poveri non si era lasciato nemmeno quel tanto che pur madre natura concede alle bestie, cioè, una tana ed un covile!

E finalmente disse: « Mentono i capitani quando esortano i soldati a « combattere per le are degli Dei e pei sepolcri dei loro padri. Fra tanti « Romani non ve n'è uno che abbia sepolcro di antenati od are paterne; « essi combattono e muoiono per procacciare ad altri ricchezze e vita molle; « e mentre sono chiamati signori del mondo, non hanno di proprio nep- « pure un gleba! Se a questi mali non si porrà riparo, la repubblica sarà « perduta! »

Trascinati dalle energiche parole, gli animi infervoravano, e, messe in campo da Tiberio, le proposte di legge stavano già per essere votate. Ma i ricchi, spinti all'estremo, si valsero astutamente del tribuno Marco Ottavio, collega al Gracco, affinchè per quella tornata si opponesse col famoso *veto* alla votazione. Questo bastò perchè la proposta fosse rimandata. Allora l'onesto difensore del popolo s'inasprì, e volendo far pentire gli oppositori della loro resistenza, propose un emendamento aggravante contro gli usurpatori.

Forte della sua autorità di tribuno, sospese tutti gli altri magistrati; chiuse l'erario e dichiarò sospesa qualunque funzione, per tutto il tempo che sarebbe decorso da quel giorno fino a quello della votazione della legge agraria.

Finalmente si riunì un'altra volta l'assemblea; ma i nobili avevano lavorato segretamente a preparare una combriccola di soverchiatori, i quali dovevano trascorrere ad ogni sorta di eccessi, pur d'impedire la vittoria al tribuno.

Mentre si stava per procedere alla votazione, essendo tutti d'accordo i nobili, involarono destramente le urne; questa cosa produsse un movimento di furore tra i partigiani della legge, laonde incominciarono ad ingiuriare i prepotenti. Forse sarebbero trascorsi anche a vie di fatto, se Tiberio, pregato da molti, i quali lo consigliarono piuttosto a rimettere la decisione in mano ai padri della patria, non avesse preso il partito di troncare ogni discussione recandosi in senato.

E là, nella curia, erano radunati i ricchi, i quali lo aspettavano al varco; infatti, appena lo videro cominciarono ad ingiuriarlo senza che i senatori vi si opponessero. Gli oppositori erano poi tanto più audaci inquantochè, sostenuti dal tribuno Ottavio, sapevano che il Gracco non sarebbe mai approdato a nulla, stante il *veto* che egli avrebbe sempre messo innanzi alle proposte del collega.

Tiberio si accorse dunque che non avrebbe mai ottenuto lo scopo, se il traditore non desisteva dal disonesto accordo coi nobili, e recatosi a trovarlo, con parole persuasive lo scongiurò a non contrariare i nuovi provvedimenti sociali fatti a beneficio di quella plebe che egli pure rappresentava.

Ma M. Ottavio fu irremovibile. Tiberio Gracco aggiunse che uno di loro due non poteva più rimanere in carica, dal momento che non andavano d'intesa, e si offerse persino di rimettere al suffragio del popolo la rielezione d'entrambi, a cominciare da lui stesso. Ma, anche questa proposta trovò nuove ripulse. Allora, esacerbato da quella ostinazione, Tiberio disse al compagno: — Ebbene, dimani sarà deciso dal popolo se possa durare in carica un tribuno che, invece di difenderlo, gli fa la guerra.

Il giorno dopo, essendosi radunate le 35 tribù, le prime diciassette furono concordi nel votare la destituzione di Ottavio; mancava il voto di un' altra per costituire la maggioranza, e già la votazione procedeva, quando Tiberio, volendo insino all' ultimo tentare di conciliare le cose il più amichevolmente possibile, ordinò che si sospendessero i voti, e ritornò con preghiere e supplicazioni più vive intorno al collega, nella speranza di smuoverlo dal suo proposito. Ma invano: Ottavio si commosse in sulle prime; ma poi, per tema d' incorrere nello sdegno dei patrizii, tenne fermo e rispose che si lasciasse pur correre la volontà del popolo.

E la volontà del popolo si palesò ferma, inesorabile, a togliergli la carica, della quale aveva sì male usato; laonde, finito lo scrutinio della diciottesima tribù, il denigrato fu spinto fuori dalla ringhiera, ed avrebbe certamente patito più gravi insulti dalla folla inasprita, se colui che gli era stato collega non fosse accorso a reprimerla.

La determinazione di Tiberio di ricorrere alla rielezione, fu da molti biasimata come eccessiva; e veramente essa recava un colpo mortale all' inviolabilità tribunizia che, insino allora, era stata rispettata come la più sacra delle istituzioni.

Ma, se si consideri la urgenza delle circostanze e la necessità in cui si trovava il propugnatore della legge agraria, di stringere addirittura i panni addosso ai nobili, affinchè non frapponessero ulteriori impedimenti alla votazione della legge, bisognerà pur convenire che l' intrepido cittadino fu spinto dalla necessità inerente ad una situazione anormale ad accogliere quel partito estremo. Del resto, il fatto forse non era senza precedenti, poichè il regime costituzionale su cui si fondava la repubblica, era tale che concedeva al popolo, legalmente adunato, il diritto di modificare, od anche di mutare certe istituzioni primitive, avendo esso il potere di togliere ai magistrati quell' ufficio che loro liberamente concedeva. Infatti, prima d' allora, anche dei consoli erano stati rimossi, quando non avevano saputo mantenersi all' altezza della carica che occupavano.

Ora, l' autorità tribunizia, come quella che era di natura eminentemente popolare, portava con sè il doppio obbligo nell' investito di sostenere i diritti e le ragioni degli elettori, e tanto più doveva dipendere da questi la facoltà di revocarlo.

Destituito Ottavio, la legge fu votata, ed il popolo, entusiasmato, ricondusse Tiberio a casa fra le più clamorose manifestazioni di gioia. L'assemblea popolare nominò subito tre commissarii affinchè mandassero ad effetto i recenti decreti; ed a ciò elesse lo stesso Tiberio, Appio Claudio, di lui suocero, e l' altro fratello del Gracco, il giovine Cajo, che si trovava allora con Scipione all' assedio di Numanzia. Senonchè in questa nuova fase della loro autorità politica, i tre magistrati trovarono negli avversari ostacoli tali, che forse non avevano immaginato d' incontrare.

Sconfitti, colla destituzione di Ottavio, i ricchi si erano dati ad altri maneggi, nell' intento d' impedire che la legge avesse effetto. Uno dei primi ostacoli incominciò pertanto a venire dal senato; il quale, d' accordo col partito dell' opposizione, ricusava ai commissari la propria cooperazione e negava loro le somme occorrenti all' uopo.

Malagevole riusciva il distinguere le terre pubbliche dalle private, avendo i possessori di esse, cessato ormai di pagarne le decime. E quando si trattò di procedere ad una verificazione dei terreni che i nobili ed i patrizii sorti da poco avevano usurpati, essi protestarono di non aver mai incorporati ai

propri i beni dello Stato, e avanzarono pretese di indennità così elevate che, a soddisfarle, non sarebbe bastato tutto il pubblico erario.

Poi uscirono in lamentazioni e piagnistei, dicendo che quelle terre, le quali si volevano toglier loro con tanto accanimento, erano la eredità venerata degli avi; che esse racchiudevano i sepolcri della famiglia, e le doti delle mogli e delle figliuole, e che infine non si poteva metter le mani sopra proprietà la cui origine, essi dicevano, era legittima ed onesta. D'altra parte, anche l'accontentare quella turba di malcontenti, i quali stavano in una aspettazione indescrivibile, riesciva un còmpito difficile ed anche pericoloso. Arrogi che il capo dell'opposizione, quel Scipione Nasica, cui già accennai, non si ristava dall'inasprire sempre più il subbuglio, onde era assai malagevole il condurre a buon porto la faccenda del nuovo assegnamento dei terreni.

Tra tanto scompiglio, essendo morto improvvisamente un amico di Tiberio Gracco, si vociferò che gli oligarchi lo avessero avvelenato; ed i partigiani del valente tribuno lo esortarono a tenersi guardato dalle loro congiure. Egli infatti si vestì a lutto, parò l'animo a qualsiasi avvenimento, e mise la moglie ed i figliuoli sotto alla tutela del popolo. Quindi, persistendo nel proposito delle riforme affine di migliorare a qualunque costo la condizione degli oppressi, diede mano a nuovi provvedimenti.

Essendo in quei giorni venuto a cognizione del testamento col quale Attalo, re di Pergamo, lasciava al popolo romano il suo regno e i suoi tesori, Tiberio propose che i denari del lascito regio venissero tosto distribuiti fra i cittadini, ai quali era stata data la loro porzione di terre pubbliche, affinchè potessero con quel nuovo aiuto fare acquisto degli arnesi atti alla coltivazione, ed introdurre le necessarie migliorie nei fondi. Ma anche questo doveva necessariamente urtare le passioni dei ricchi; laonde nuove mormorazioni e proteste, fra le quali era l'accusa di offesa alla costituzione; poichè, dicevano gli oppositori, non era alle autorità popolari, ma sibbene al senato che spettava il compito di governare gli affari esteri, e disporre delle nuove conquiste, come dei nuovi acquisti.

Ad aizzare vie più le ire, si sparse la notizia che l'intrepido tribuno aveva in animo di proporre una legge colla quale si abbreviava di parecchi anni il servizio militare dei giovani; si concedeva al popolo l'appello contro le sentenze dei giudici e il diritto di sedere, al pari dei senatori, nei tribunali; con che si sarebbe tolto l'incongruenza che i padri coscritti disponessero a loro talento delle magistrature della giustizia.

Allora il furore e l'odio contro Tiberio non ebbero più limiti. I nobili non sapendo in quale altro modo nuocergli, si scagliarono contro di lui con invettive ed insulti d'ogni maniera; e alla fine ricorsero a quella terribile calunnia che già era costata la vita a Manlio, a Melio, ed a Spurio Cassio: lo accusarono, cioè, di volersi fare tiranno della patria. Un tale Q. Metello Macedonico, rimproverò al tribuno di essere solito farsi accompagnare a casa con fiaccole accese, dai poveri e dai sediziosi. Il senatore Pompeo rinforzò l'accusa di tirannide, adducendo a prova di questa che Tiberio teneva perfino in casa il diadema di Attalo. Siffatte voci, le quali non avevano alcun fondamento, e rivelavano una malignità stupida, non avrebbero ottenuto fede se, pur troppo, in mezzo agli stolti, non fossero stati i sobillatori, che andavano facendo ogni possa, pur di trovare un'eco alle loro dicerie. Laonde, pur troppo attecchirono fra gli ignoranti e i creduli, sempre facili, in ogni tempo, ad essere raggirati. Tiberio volle stornare la bur-

rasca, domandando di essere confermato nel suo ufficio, anche per l'anno susseguente.

Sfortunatamente per lui, le elezioni al tribunato, sebbene non conferissero all'eletto il potere di entrare in carica sino al dicembre, venivano però fatte ai primi di luglio; talchè, essendo quello il tempo della mietitura e di tutte le altre operazioni campestri, molti degli elettori favorevoli a Tiberio non erano presenti nei comizi; la qual cosa, com'è da immaginarsi, dava agli avversari tutto il vantaggio.

Ciò nullameno allorchè Gracco si presentò in Campidoglio, sotto il tempio di Giove, ov'era tutto preparato per la elezione, fu salutato dagli applausi della plebe urbana colà raccolta; ma, pur troppo, dovevano essere quelle le ultime dimostrazioni in favore di un uomo che era destinato a cader vittima del suo stesso amor patrio!

Cominciata la votazione, la prima tribù e la seconda avevano già confermato Tiberio; quand'ecco i faziosi della parte opposta, visto che le cose non procedevano secondo avevano disposto colle loro mene, si misero a tumultuare gridando all'ingiustizia, dichiarando illegali i suffragi, e chiedendo che le operazioni elettorali venissero sospese. Da ciò nacque una contesa che, per la moderazione del buon Gracco, si estinse presto senz'alcuna apparente conseguenza. Il giorno dopo si radunarono nuovamente i comizi, e narra Plutarco che Tiberio uscendo di casa era agitato da tristi presentimenti, ravvivati dai segni che, secondo le comuni credenze di quei tempi, furono scioccamente raccolti e narrati poi; tali i polli, i quali non avevano voluto uscire dalla stia, un sasso caduto a' suoi piedi all'uscire di casa, e simili altre bazzecole, che si ritenevano influenti sul destino degli uomini.

Ma tuttavia, come il tribuno era di animo invitto e spregiatore dei pericoli, s'avviò col cuore franco all'adunanza. Mentr'egli adunque si trovava circondato dalla folla, gli si fece innanzi un senatore suo amico, il quale gli riferì che i ricchi erano riusciti a voltargli contro il console P. Muzio Scevola. Aggiungeva che erano in faccende per armare gli amici ed i servi, certo avendo intenzione di tentare un colpo di mano per impedire la vittoria del Tribuno. Tale notizia essendosi in un attimo propagata tra la folla, i partigiani di Tiberio si affrettarono a respingere qualunque aggressione. Ma, come avviene ogniqualvolta vi sia un forte assembramento, lo scompiglio andò crescendo con rapidità. I più vicini al tribuno venivano interpellati dai più lontani per sapere che cosa fosse accaduto, ed in questa confusione, non era possibile ad alcuno, nè intendere, nè farsi intendere. Accortosi Tiberio delle richieste, e volendo accennare al motivo della generale agitazione, portò la mano alla testa, per indicare che la sua vita era in pericolo.

Allora i nemici di Gracco, approfittando di quel gesto, si recarono inferociti al senato, e riferirono che il rappresentante del popolo, chiedeva addirittura gli venisse conferita la corona di re. Queste parole irritarono le feroci passioni dei radunati, ed essendo in tutti eguale e vivissimo l'odio contro Tiberio, nessuno indietreggiò dinanzi alle proposte violenti fatte dall'irreconciliabile nemico di lui, Scipione Nasica; il quale invitò i Romani a purgare la terra, egli diceva, da un tiranno. Il console però avendo opposto che nessuna condanna poteva essere pronunciata contro chicchessia, senza che prima fossero fatte le ricerche legali, e si fosse proceduto ad un giudizio; Scipione rispose: — Poichè il console tradisce la città, chiunque vuole salve le leggi, mi segua.

Cosa strana, allora si videro molti di quei senatori così celebri per la calma dei loro giudizi e per la prudenza, mutarsi ad un tratto, quasi in belve feroci, correre a furia verso il Campidoglio, e quivi, unitisi col resto dei faziosi, armati di randelli e di bastoni, confondersi colla turba e imprecare, minacciando, a Tiberio. Il tribuno, inerme, spalleggiato da pochi, tentò di fuggire; ma invano, poichè nella fuga sdrucciolò sul pendìo del Campidoglio, e allora i suoi nemici gli furono sopra. Un colpo di bastone vibratogli sulla tempia, e parecchi altri colpi datigli in varie parti del corpo, lo fecero stramazzare morto dinanzi alle statue dei sette re, presso il tempio della Fede. Quella morte fu il segnale di una strage, nella quale perirono, a bastonate e a sassate, circa 300 cittadini.

I cadaveri furono gettati nel Tevere; e malgrado le istanze di Caio per avere la salma del fratello, questa fu gittata nel fiume insieme alle altre.

Quella strage parve così odiosa, e la guerra civile fomentata dai ricchi parve così tremenda a loro stessi, che ne inorridirono, e molti cercarono di indietreggiare.

Due sole vie rimanevano aperte ai nobili: o lasciare in balìa del furore popolare buona parte dei loro partigiani più devoti; o prendere su sè stessi la responsabilità dell'assassinio perpetrato. Dei due mali scelsero il minore.

Bisognò quindi coonestare il vigliacco procedere, adducendo che Gracco aspirava alla corona; e perciò fu nominata una commissione, la quale doveva instruire una larva di processo per rintracciare i colpevoli, che si dicevano complici di Gracco. Si lasciò al console Publio Popilio la cura di dare una soddisfazione legale dei delitti commessi, per mezzo di condanne capitali che dovevano pronunziarsi contro ai plebei.

Non fu conferito questo ufficio al feroce Scipione Nasica, perocchè aveva avuto il torto di confessare francamente al popolo, che egli era stato uno degli istigatori del misfatto. I senatori, con plausibili pretesti, lo inviarono nell'Asia, e poco dopo lo fecero Pontefice Massimo.

Pur troppo non mancarono falsi testimoni; i quali, non rifuggendo dall'insultare la memoria del povero Tiberio, sostennero in giudizio coloro che l'avevano ucciso. Lo stesso Scipione Emiliano, che pur gli era cognato, disse di lui che non doveva aspettarsi altra fine chi aveva ardito di domandare la corona di re.

CAPITOLO XXX.

Caio Gracco e la rivolta.

(128-120 av. C.).

Se Tiberio Gracco era morto per cagione della riforma, non erano morte con lui le leggi che l'avevano iniziata. E, se per l'opera riformatrice una vittima era stata sacrificata nel suo autore, i nobili però non avevano avuto la soddisfazione di poterla distruggere. L'esecuzione della legge era stata impedita, ma la legge restava tuttavia e conveniva pure che le fosse data esecuzione.

Non dobbiamo dimenticare che sin dal primo manifestarsi della riforma di Tiberio, il partito meno intransigente dell'aristocrazia si era mostrato abbastanza favorevole alla divisione dei beni dello stato; e un Quinto Metello, censore, l'aveva sostenuta apertamente, come l'aveva sostenuta Scipione Emiliano, rimanendo neutrale quando si trattava di agire contro alla medesima. Per la qual cosa, il senato dovè indursi a nominare appositi commissari, affinchè dessero principio al nuovo lavoro della suddivisione dei terreni. I commissari, secondo la legge Sempronia, dovevano nominarsi dal governo anno per anno; ma trattandosi di una carica la cui responsabilità era grave per chi la lasciava, e gravissima per chi l'assumeva, le nuove elezioni cadevano sempre sugli stessi individui; talchè elezione propria non vi era, ma conferma di ufficio, venendo questo a cadere in altre mani, soltanto nel caso di destituzione o di morte.

Grandissime dovettero essere le rivendicazioni dei terreni fatte dallo Stato in forza delle leggi gracche; e ce lo provano i molti regolamenti dell'agrimensura romana; come, per esempio, le pietre di confine poste per segnare il limite delle suddivisioni, e il censimento, il quale ci mostra che sei anni dopo essere stata approvata la riforma, la cifra dei cittadini atti alle armi aumentò considerevolmente; il che è indizio di miglioramento anche nelle condizioni materiali della vita.

Non mancarono le opposizioni e i contrasti, ma i giudici seguirono il loro scopo con molta fermezza. Avvisi pubblici chiamavano i cittadini a concorrere all'opera di verificazione ed a somministrare le notizie intorno ai terreni appartenenti al demanio, si consultarono gli antichi catasti per attingervi le notizie mancanti, e si procedette con ogni energia per scoprire i terreni che originariamente spettavano allo stato, e che dovevano essere divisi.

Un lavoro che toccava tanti e così vari interessi, certo non poteva compiersi senza che sorgessero molte lagnanze da parte di coloro che credevano di essere angariati; contuttociò il senato non credette di intervenire direttamente nella distribuzione, e lasciò che i commissari procedessero a modo loro. Costoro avevano poi bisogno di procedere con molta energia, giacchè i fondi demaniali non appartenevano tutti a cittadini romani, ma buona parte di essi era stata distribuita alle varie comunità federali, e considerevoli tratti altresì erano pervenuti per usurpazione in mano ad alcuni signori latini, i quali risiedevano nelle varie comunità italiane. Ma la commissione riuscì a reintegrare lo stato nei diritti che aveva su quei terreni.

Da ciò lagnanze sopra lagnanze; chè il senato, come dissi, era poco disposto ad ascoltare. Ma Scipione Emiliano, che per le sue vittorie in Numanzia era caro al popolo, cominciò ad osteggiare i lavori della commissione, e a rendere meno dannose ai ricchi le riforme incominciate. Quindi, valendosi della sua influenza, fece destituire con un plebiscito la commissione addetta ai lavori di separazione dei beni che spettavano al dominio pubblico da quelli spettanti ai privati.

Con questo atto Scipione si attirò il biasimo dei partigiani della riforma, e la sua morte, avvenuta nell'età di 56 anni, fu attribuita alla vendetta di qualcuno dei commissari destituiti, o dei loro partigiani. Ma chi veramente fosse l'autore dell'assassinio non si seppe mai; solamente si sospettò che esso appartenesse ai seguaci dei Gracchi.

La giustizia non si occupò del delitto; ed il popolo, temendo che i di

.... strangolarono i loro figli e poscia da sè stesse si uccisero.
(Pag. 374).

lui risoluti difensori, cioè Flacco, Carbone e Caio Gracco, di cui parleremo fra poco, venissero avviluppati nel processo, se si fosse fatto, contrariò vivamente ogni proposta di inquisizione; e bisogna pur confessare che l'aristocrazia stessa, temendo forse da un processo scandali, nuovi scoppi di ira e mali maggiori, non fu malcontenta che si mettesse ogni cosa in tacere.

Così l'ultimo discendente del terribile vincitore di Zama morì per mano di un sicario, e la sua salma venne sepolta quasi incompianta. Pochi sono gli uomini nella storia che abbiano maggior diritto al ricordo dei posteri al par di Scipione Emiliano. Mommsen lo lodò assai: dice che fu incorrotto nei costumi, disinteressato negli uffici pubblici, e generoso per la patria, e che se egli era vissuto poco, non era però vissuto indarno. Disse anche che il miglioramento nella suddivisione demaniale che si rinvenne, fu opera sua; e che lui morto, coloro i quali avevano fior di senno, conobbero come la riforma dovesse inesorabilmente procedere secondo il suo indirizzo.

Sul principio Caio Gracco non si occupò delle riforme iniziate dal fratello. Egli compiva appena il ventunesimo anno, quando Tiberio cadeva vittima del furore degli aristocratici; e, quasi atterrito, parve volersi ritirare dalla scena del mondo. Sennonchè, quell'apparente isolamento servì a maturare il proposito fatto a sè stesso di vendicare il fratello col seguirne le orme, adoperandosi indefessamente per la redenzione del popolo.

Era d'indole buona e generosa, ma molto più ardente, energica ed audace del fratello. Questore in Sardegna, colla sua prodezza, e coll'integrità mostrata nell'adempimento della sua carica, si guadagnò l'amore di tutti; e crebbe nella stima dell'esercito romano allorquando, rifiutandosi i Sardi in un freddissimo inverno, a fornire il vestiario, Caio, recandosi personalmente nelle varie comunità dell'Isola, colle sue buone maniere e colla naturale eloquenza, indusse i ricalcitranti a provvedere l'occorrente per la guarnigione.

Anche il re di Numidia, Micipsa, lo ebbe in grande stima, tanto che in quell'occasione fece dire al senato come per intervento di Caio Gracco, avrebbe soccorse le legioni che si trovavano in Sardegna, mandando loro del frumento. Ma il senato, invidiando la fama del giovane questore, cacciò stupidamente gli ambasciatori di Micipsa, senza neppur onorarli di una risposta.

Scopo principale del partito dei Gracchi era quello di rimettere in vigore la commissione stata revocata per istigazione di Scipione Emiliano. Ma uno degli argomenti che si opponevano a questa nomina, era la contrarietà mostrata dai confederati italici. Per togliere la quale, non rimaneva altra via che quella di accordare loro il diritto di cittadinanza romana. Da ciò il subbuglio, perchè questa proposta era tutt'altro che accetta al senato. Anzi i senatori tanto si adoperarono che, per mezzo di Giulio Penna (il quale, sebbene tribuno del popolo, teneva dalla parte dei ricchi) fece contrapporre alla prima un'altra proposta, che accordasse di cacciare addirittura da Roma tutti coloro che non ne avevano la cittadinanza; e la legge passò. È da immaginarsi che i comuni latini si risentirono di quella odiosa misura; ma a nulla valsero le recriminazioni ed i tentativi della democrazia per cancellare il diritto dei padri della patria; e ciò tanto più doveva riuscire difficile, inquantochè quel Carbone di cui già parlai, il quale sembrava tanto avverso all'aristocrazia, si era poi fatto aristocratico, e

poneva in opera ogni mezzo per avversare le proposte dei suoi colleghi. Ma vi era una città in Italia che si poteva a buon diritto ritenere la prima dopo Roma, ed era Fregella; la quale non poteva accogliere di buon occhio e senza contrarietà, una proposta che feriva i suoi più vivi interessi. Posta sul confine tra il Lazio e la Campania, irrigata dal Liri, e resa amena da un terreno ubertosissimo che ne aveva accresciuta la ricchezza, essa era stata sempre considerata come lo stipite delle rimanenti colonie latine; aveva sempre propugnato la loro causa; e ultimamente, intervenendo nella questione suscitata dal senato, aveva con grande indignazione appreso come esso avesse respinta la proposta di Flacco, il quale voleva che ad ogni confederato fosse accordata la facoltà di chiedere ed ottenere la cittadinanza romana.

Fregella dichiarò la guerra a Roma. Dopo un secolo e mezzo era questo il primo segno d'un conflitto contro l'egemonia romana, che non venisse da potenze straniere. Ma il tentativo non sortì esito fortunato, poichè Fregella fu distrutta. In quel tempo Gracco, malgrado le contrarietà degli aristocratici, i quali vedevano di mal occhio la crescente autorità di lui, fece ritorno a Roma, affine di meglio dirigere il movimento che si andava compiendo in favore del popolo. Egli fu perciò accusato di avere disertato l'esercito; ma, deferita l'accusa al giudizio del popolo, questo lo rimandò assolto, e nello stesso anno lo elesse suo tribuno.

Inasprito contro la fazione dei nobili che gli aveva ucciso il fratello, era salito al tribunato nella ferma determinazione di vendicare l'assassinio che aveva funestata la sua famiglia, movendo ogni opposizione alla causa dei nobili. Per lo chè, assunto appena quell'ufficio al quale aveva tanto aspirato, incominciò a tuonare la riforma.

Dapprima fece confermare la legge che conferiva al solo popolo la facoltà di pronunziare condanne a morte. Quindi ne aggiunse un'altra colla quale era sottoposto al giudizio del popolo chiunque avesse bandito ed ucciso un cittadino, senza giudizio regolare. Popilio Lenato, che era stato il principale instigatore dell'assassinio di Tiberio, capì l'antifona, e non appena questa legge fu approvata andò in esilio.

Un'altra legge concedeva ai tribuni la facoltà di farsi rieleggere per l'anno successivo. Con ciò si tendeva a rendere più stabile la carica tribunizia; ma, perchè un tale ordine di cose fosse stato proficuo, era necessario che il tribuno potesse fare largo assegnamento sul voto degli elettori, specie di quelli che appartenevano ai comuni rurali; i quali erano bensì in gran numero, ma con minor frequenza degli altri accorrevano a dare il voto intorno ai progetti di legge.

Laonde può riguardarsi come un espediente elettorale la proposta che venne allora votata, di fare una distribuzione di frumento a tutti i cittadini della capitale. Il frumento, che si toglieva dai pubblici magazzini, doveva essere consegnato in ragione di cinque modii per volta, e se ne calcolava il valore a sei assi ed un terzo al modio. Questo prezzo era di più che la metà inferiore al minor prezzo corrente di quei tempi. Ma il provvedimento ebbe per risultato di attirare in Roma grande numero di latini provenienti dai varii comuni; e ridusse sotto la dipendenza dei capi del popolo la numerosa classe del proletario cittadino e rurale. Con ciò si spodestava l'aristocrazia dell'autorità che insino allora essa aveva sempre esercitata sulla popolazione.

Poi venne la riforma della legge elettorale. Si abolirono i comizi per

centurie, e se prima le cinque classi nelle quali erano divisi i cittadini, votavano l'una dopo l'altra; col nuovo sistema, le centurie dovevano dare il loro suffragio, non chiamate per numero d'ordine, ma invece a seconda della sorte.

Caio si volse quindi ad esaminare la legge agraria; ma toltane la reintegrata autorità dei membri della commissione da lui chiamata nuovamente in vita, nessuna innovazione venne fatta dal tribuno. D'altra parte, la legge agraria di Tiberio esisteva di diritto; ma la divisione dei terreni si faceva molto aspettare, quantunque molti di essi fossero già stati rivendicati allo stato. Invero, nel censimento dei cittadini negli anni 125-115, non si rinviene alcun mutamento di popolazione.

Ma, quello che segna un passo importante al di là della legge di Tiberio, si è la proposta che Caio fece di fondare nelle terre italiane nuove colonie. Collo stabilirne a Taranto e specialmente a Capua, il tribuno fece in modo che, nella rivendicazione dei beni dello stato, entrassero anche quelli che erano appaltati dal governo; i quali, insino allora, erano sempre passati inosservati. La gran mente di Caio ventilava senza posa progetti grandi e di stabile durata; ond'è che, dopo le colonie sul territorio italiano, volle che altre se ne fondassero nelle provincie transmarine della repubblica.

Sulle rovine di Cartagine, adunque, mandò 6,000 proletarii tolti in parte dai varii comuni italici. Questi fabbricarono una città, la quale si chiamò Giunonia, ed i suoi abitanti ebbero diritto alla cittadinanza romana.

Oltre ai provvedimenti riguardanti direttamente il proletario, Caio fece varii emendamenti nel codice penale, affine di mitigare la severità antica coll'innesto di principii meno rigidi, e più adatti ai tempi. Ne risentì maggiormente i benefici effetti la milizia, alla quale vennero applicati più direttamente i nuovi progetti di legge.

Col regime antico, tutti i cittadini, cominciando dal 15°, insino al 46° anno di età, erano obbligati al servizio regolare, senza che alcuna disposizione in proposito concedesse loro alcun diritto particolare, come per esempio, l'essere esonerati da quest'obbligo, quando avessero trascorso un dato numero d'anni sotto alle armi. Ma dopo l'occupazione delle provincie spagnuole, il servizio militare essendo divenuto permanente, fu fatta una legge, colla quale si accordò la licenza a coloro i quali avessero passati sul campo sei anni di seguito. Però questa licenza non era definitiva, poichè i militi potevano essere nuovamente chiamati sotto alle armi. Ma in seguito la legge fu modificata, colla clausola che chi avesse passati vent'anni nella milizia a piedi o a cavallo, era esonerato interamente dal servizio. Ma, come avveniva di molti provvedimenti, i quali, se esistevano di nome, non sempre erano tradotti in atto, anche questo, spesse volte, fu violato; per cui, ad ottenere la esonerazione dal servizio, bastò un certo numero di campagne di guerra, e il numero era stabilito ad arbitrio.

Gracco soppresse questa abusiva usanza, richiamando in vigore nella sua integrità la legge accennata; poi ne fece fare un'altra colla quale si vietava l'ammissione nell'esercito di qualunque giovane non avesse oltrepassato il diciassettesimo anno di età. Con ciò si poneva un freno alle leve in massa; le quali, tante volte, colpivano dei giovanetti appena quindicenni, pei quali la fatica del campo riusciva troppo grave. Anche le spese di vestiario, che prima si prelevavano dal soldo dei soldati, vennero messe a carico dello stato, per cui d'allora essi godettero per intero della loro paga.

Alcune delle riforme di Caio sono notevoli per la saggezza che le ha inspirate. Tale, per esempio, quella riguardante la pena di morte. Se si trattava di reato civile, questa pena non poteva, sin dai primi tempi del governo repubblicano, essere pronunziata da alcun magistrato, contro qualunque cittadino, senz'averne avuto prima il consentimento delle autorità rappresentanti il comune: ma, per quanto riguarda la milizia, la competenza era diversa. Il generale poteva, a suo beneplacito, disporre della vita dei soldati, condannandoli nel capo per la più lieve infrazione; e noi vedemmo, nel principio della storia romana, un Bruto decretare la pena di morte contro i proprii figli, tanto era tenace il sentimento della disciplina nei soldati. Senonchè questo sentimento, lodevole in sè stesso, col progredire degli avvenimenti aveva servito di pretesto a deplorevoli eccessi dei superiori verso i loro dipendenti; ed erano questi che mirava a togliere Caio Gracco, allorquando ordinò che, lo stesso codice che regolava le cause civili, regolasse le militari. Per la qual cosa, dopo la riforma della legge sulla pena capitale, i generali e gli altri capi dell'esercito, cessarono di avere la facoltà di pronunziare la pena di morte sui soldati, e furono costretti a regolarsi come gli altri magistrati; cioè, a deferire la questione al giudizio del comune. Ben potevano ancora i generali comminare la pena di morte contro ai federati ed ai vassalli, ma contro coloro che godevano cittadinanza romana, questo diritto cessò affatto.

Anche la facoltà del comune di giudicare i cittadini fu assai limitata; giacchè furono tolti alla sua giurisdizione quei delitti, i quali solevano accadere più di frequente, come sarebbero i casi di avvelenamenti o di assassinio. La conoscenza di questi reati fu deferita ad apposite commissioni giudiziarie, che si potevano considerare come inamovibili, rispetto al *veto* dei tribuni, e le cui sentenze furono inappellabili.

Non è accertato che Caio Gracco, relativamente ai debiti, facesse alcuna innovazione, come pretenderebbero taluni, i quali affermano aver egli, non solo mitigate molto le pene contro ai debitori insolventi, ma altresì lasciato scorgere il desiderio di fare una legge sul condono delle somme dai medesimi dovute.

Una riforma, che riguarda l'amministrazione finanziaria, fu condotta a termine felicemente da Caio Gracco, ed è quella riguardante le imposizioni sulle provincie asiatiche. Il sistema concernente questo nuovo ramo delle finanze, fu diverso da quello tenuto insino allora per l'amministrazione dello Stato. I Romani avevano seguito la dannosa usanza di affidare la riscossione delle imposte dirette e delle rendite demaniali a mediatori; i quali taglieggiavano in mille guise i contribuenti. Per le imposte dirette, invece, esigevano la decima sui prodotti, e questa veniva esatta mediante appalti che si cedevano ai singoli comuni, od a ricchi cittadini; la qual cosa toglieva l'ingorda intromissione dei mediatori romani. Questo per la Sicilia e per la Sardegna.

Ma, caduta, sei anni prima, l'Asia in potere della repubblica, questa vi aveva stabilito il sistema che non aveva attecchito nelle due predette isole, cioè quello degli appalti concessi ai mediatori od ai pubblicani, locchè costituiva un pessimo sistema di esazione. Caio Gracco, prima di tutto gravò di imposte dirette ed indirette le provincie asiatiche, le quali insino allora erano quasi sfuggite al censimento, e dispose a che gli appalti fossero tenuti in Roma; locchè dava adito ai cittadini romani di prendervi parte senza tema che quelli delle altre provincie avessero loro fatto con-

correnza; e così creava uno sciame di speculatori e capitalisti che avocavano a sè la riscossione delle tasse sui pascoli, ed esigevano i dazii e le decime.

Sembra che Caio Gracco, prescrivendo che gli appalti si facessero in Roma, tendesse ad allargare il ceto dei commercianti e degli speculatori in genere; e ciò è tanto più da presumere, in quanto che stabilì poi una legge per la quale toglievasi al senato la facoltà di decretare a suo talento la somma da pagarsi per ottenere gli appalti, e operò in modo che questa venisse stanziata legalmente, cioè sul giudizio di apposite commissioni che ne esaminassero i vantaggi e desumessero da quelli il valore dei lucri dell' appalto. Allora si vide la classe mercantile, che prima era allo stato di embrione, sorgere a vita più rigogliosa, e divenire una potenza finanziaria, che doveva più tardi contendere collo stesso senato.

E che il senato vedesse con sospetto l' inalzamento dei commercianti, si può arguire dal fatto, che questi appartenevano alla borghesia, in perpetuo conflitto coi nobili; i quali erano tanto più inaspriti dacchè Caio, per crearsi un nuovo elemento favorevole, aveva formata la classe dei cavalieri.

Questi si potevano chiamare l' aristocrazia del commercio; e poichè, sino da tempi anteriori a Caio, erano stati stabiliti come assolutamente incompatibili la curia ed il servizio equestre, il riformatore si era valso di tale circostanza, per separare la cavalleria dal patriziato, conferendo la prima solamente ai plebei arricchiti. Per tal modo, egli lusingò l' ambizione degli speculatori, e, quel che più valeva, ne fece una classe, la quale doveva essere perpetuamente avversa ai nobili. Non bisognava dimenticare però che se tutta questa gente dedita ai guadagni, aveva potuto esser attirata dal solletico dell' ambizione soddisfatta, nulla garantiva il tribuno che quando le si fosse presentata un' occasione propizia, non gli voltasse le spalle per darsi al miglior offerente. Ecco il motivo pel quale egli avea stabilita la legge sulle imposizioni delle provincie asiatiche, la quale concedeva un largo campo di speculazione a quella immensa schiera di commercianti, capitalisti e speculatori d' ogni genere.

Anche nelle funzioni della giustizia questi ebbero una ingerenza diretta colla istituzione dei giurati. Già vedemmo come Gracco avesse ristretto il giudizio dei comuni nei processi civili, a pochissimi casi, ed affidati i delitti soliti ad accadere più di frequente, al ministero di commissioni permanenti. Ora, lasciando sempre intatto siffatto ordine di cose, Caio istituì un dato numero di giurati, tolti dai cavalieri, invece che dai nobili; ciò che metteva il ceto dei plebei arricchiti nelle più favorevoli condizioni per combattere la casta dei nobili che componevano il senato. Perciò i verdetti dei giurati, divennero un' arma potentissima contro la vecchia aristocrazia; e d' allora in poi i resoconti amministrativi dei governatori delle provincie, non furono più giudicati dai senatori, ma da un tribunale composto esclusivamente di negozianti e di speculatori.

Dalle accennate misure, appare evidente che l' opera alla quale il legislatore tendeva con tutti i suoi sforzi, era la demolizione dell' antica aristocrazia.

Tanto pessima era stata l' amministrazione della giustizia fatta dal senato, e tanta corruzione avevano introdotto i senatori nei giudizi, che le riforme di Caio, tendenti a limitare la giurisdizione senatoria, ottennero il plauso comune. Perciò egli continuò intrepidamente in questa via, e prov-

vide ad ulteriori limitazioni, ottenendo dai comizi una legge che deferiva le più importanti quistioni amministrative, che prima si portavano al senato, unicamente al giudizio dei tribuni.

Era di competenza pel senato lo stabilire le differenti attribuzioni dei due consoli; ed anche questa facoltà fu ristretta, togliendo al senato il diritto di fissare le attribuzioni, come soleva, prima della elezione degli stessi consoli.

Sembra altresì che Caio avesse intenzione di accrescere il numero dei senatori, introducendo fra loro un elemento che, insino a quel tempo, non aveva mai preso parte a quel consesso; parlo dei cavalieri, circa trecento dei quali egli aveva destinati ad essere eletti dai comizii; ma questo provvedimento, che avrebbe recato il più gran colpo all'autorità senatoria, non fu mai attuato.

Alcuni accusarono Caio di volgere in mente idee assolutiste, e di aver cercato di dare alla repubblica un ordinamento monarchico. L'accusa non mi pare fondata. Caio era certo uomo di stato e intelligente, e si valse dell'influenza che aveva sul popolo per volgerlo ai suoi fini. Ma scalzando l'autorità del senato e ristabilendo l'autorità del popolo, egli combatteva l'oligarchia, non instaurava, mi pare, un governo assolutista.

I provvedimenti sociali di Caio, erano men buoni delle sue riforme politiche. Certo, fra le piaghe le quali affliggevano la società, il pauperismo era la prima sulla quale dovettero convergere i suoi sforzi di miglioramento. Ma colla distribuzione del grano, senz'accorgersene, fomentò l'ozio e la infingardaggine d'una moltitudine di poveri, i quali empirono le vie della capitale, dando spettacolo deplorevole di miseria e di vagabondaggio.

La massima prevalente che tutto il suolo occupato dai comuni soggetti dovesse considerarsi come proprietà privata dello stato, fu quella che indusse Caio a far votare le severe imposizioni sulle provincie asiatiche, e che gli fece fondare le colonie d'Africa; colle quali egli dava nuova espansione alla repubblica, la rinforzava all'esterno, mentre offriva ai poveri un mezzo di sostentamento più decoroso, che non fosse quello della carità pubblica.

Ma giunto a questo punto, mentre già volgeva nella mente il concetto di nuove riforme, la nobiltà quasi spodestata da lui, gli si rivolge contro più accanita che mai, e prepara la sua rovina.

Essendo egli partito per fondare la città di Giunonia, nel punto stesso dove sorgeva Cartagine, i senatori colsero il destro della sua assenza per indurre Livio Druso, suo collega nel tribunato, a soverchiarlo, promettendo alla plebe riforme anche più liberali delle sue. Druso andò insinuando che le riforme di Gracco movevano tutte dal senato, dedito, egli diceva, unicamente al benessere dei poveri; e perchè la turba ignorante si presta facilmente ad essere raggirata, e perchè colla lontananza di Caio, anche l'amore per esso era scemato, accadde che le sue insinuazioni ottenessero l'intento. Tantochè, quando Caio tornò a Roma, si vide rifiutare la rielezione al tribunato.

Giunto adunque l'istante che credeva propizio, parve al senato di potere finalmente proporre una legge che vietasse lo stabilimento della colonia, o piuttosto che ordinasse l'abbandono di quella che Caio aveva già istituita.

Nel giorno della votazione, Caio si recò in Campidoglio con molti dei suoi, affine d'impedire che passasse la ingiusta proposta. Veramente egli non

avrebbe voluto che si procedesse a violenze, dacchè gli premeva di non offrire ai nemici alcun pretesto di censurare la sua condotta; ma non potè impedire che i suoi seguaci, memori della fine di Tiberio, non si recassero armati sul luogo. A quella vista i nobili, tra i quali sarebbe bastato molto meno a produrre una reazione, incominciarono a protestare, e si vide un movimento ostile che accennò a farsi sempre più minaccioso.

Intanto, sotto l'atrio del tempio Capitolino, Lucio Opimio, il quale era stato eletto console per opera degli avversari di Gracco, e lo avevano sostenuto perchè lo sapevano nemico mortale di lui, attendeva all'olocausto di propriziazione. Lo assisteva il ministro Quinto Antullio che, tenendo in mano le *sacre viscere,* ordinò sgombrassero di là i « *malvagi* cittadini. »

Havvi chi dice che egli, con queste parole, alluse direttamente a Caio, e che fece atto come di porgli addosso le mani; per la qual cosa, uno dei più ardenti amici del tribuno, credendo minacciata la vita del giovane, si avventò sopra all'incauto ministro e l'uccise.

Allora accadde un parapiglia ed una confusione, facili ad immaginarsi, quando si voglia considerare da quali feroci passioni fossero agitati i due partiti, uno dei quali agognava un pretesto per poter procedere a vie di fatto. Invano Caio Gracco tentò di far udire al popolo la sua voce, per iscagionarsi della responsabilità di quell'assassinio; nel tumulto non vi era chi gli badasse. Perciò egli non s'accorse nemmeno di avere interrotto un tribuno che arringava i presenti, locchè era atto punibile in qualunque cittadino, per una legge formulata sin dai tempi delle prime lotte civili. Ciò era più che sufficiente a fornire agli oligarchi un pretesto che li autorizzasse a procedere contro a Caio. Il console Opimio, per accrescere vieppiù l'importanza della sollevazione avvenuta, ordinò che il Campidoglio fosse circondato da militi a piedi e a cavallo, ai quali unì gli arcieri cretesi. Tutti i nobili corsero alla Curia ed al Fôro, scortati ciascuno da due schiavi, ed armati di tutto punto; e ad Opimio stesso conferirono la suprema autorità di dittatore, acciocchè provvedesse che la repubblica non patisse danno.

La bara entro cui giaceva il cadavere di Quinto Antullio, fu posata dinanzi alla Curia, e intorno ad essa i senatori proruppero con parole di cordoglio e di amarezza; poi si ritrassero per decidere sul da farsi.

Intanto i capi della democrazia avevano sgombrato il Campidoglio e nel giorno appresso quando videro quel gran cordone d'armati circondare il Fôro, Gracco e Flacco, deliberarono di chiudersi nella rocca sull'Aventino.

Il primo rifuggiva dal pensiero d'una guerra civile, ma il secondo, più audace o meno assennato, chiamò una turba di servi e di popolani alla rivolta, e si dispose alla resistenza; mentre Caio, munito solo d'un pugnale per uccidersi, non aveva voluto prender parte a quei preparativi.

Le prime proposte non mossero dal campo dei nobili. Fulvio, mentre attendeva a fortificarsi sul monte, mandò il più giovane dei suoi figli al Campidoglio con un messaggio di pace. Il giovanetto ritornò colla ingiunzione espressa da parte dei senatori, che si arrendessero a discrezione senza discutere; e che i due capi, Caio Gracco e Fulvio Flacco, si recassero innanzi al senato per rispondere all'accusa di lesa maestà tribunizia. Gracco vi si sarebbe acconciato, ma ne lo dissuase l'amico; il quale rimandò il proprio figlio con altre proposte d'accordo.

Appena il dittatore lo vide venire nuovamente, non accompagnato nè dal padre, nè da Caio, incominciò a gridare alla ribellione, ed ordinò che

.... quando il fiero vecchio, aprendo gli occhi, con voce di rampogna disse: « Sciagurato! oserai tu uccidere Mario?! »

(Pag. 395).

si movesse subito all'assalto dell'Aventino. Poi mise la testa dei due capi a prezzo d'oro, e proclamò una generale amnistia per coloro i quali, pentiti in tempo della loro colpa, si fossero allontanati dalla rôcca prima che incominciasse il combattimento. In un momento l'esercito dell'Aventino si diradò, per cui la rôcca, quasi sprovvista, assalita da tutte le parti e dai nobili e dagli arcieri cretesi, dovè cedere: i suoi difensori rimasero sul terreno in numero di duecento cinquanta. Marco Flacco e il figlio maggiore, nascostisi in una grotta, furono in breve scoperti e trucidati.

Caio Gracco, rifugiatosi in principio della zuffa nel tempio di Minerva, dopo aver tentato di uccidersi ed esserne stato impedito dal di lui amico Publio Letorio, acconsentì a fuggire sull'opposta riva del Tevere; ma nell'impeto della corsa, cadendo si storse un piede. Ben si adoprarono Marco Pomponio alla porta Trigemina e Publio Letorio sul ponte del Tevere, a rattenere i soldati irrompenti, affinchè frattanto il fuggitivo avesse agio di allontanarsi; ma questo non salvò la vita a lui, che era troppo deliberato nel proposito di togliersela.

Giunto nel bosco sacro alla Dea Furrina, egli deve aver ordinato al suo schiavo di ucciderlo, poichè si trovarono i cadaveri di entrambi l'uno accanto all'altro, e tutte le apparenze stavano a confermare che il servo avesse prima ucciso il padrone e poi si fosse suicidato. Le teste di Caio e di Flacco vennero recate ai senatori; i quali, se rimunerarono a peso d'oro Lucio Settimuleio che aveva portata la prima, per esser egli appartenente ad una famiglia aristocratica, lo stesso non fecero cogli assassini di Flacco perchè gente oscura, la quale era lecito defraudare anche d'una mercede promessa.

Morto Gracco, la cui salma, come quella del fratello, ebbe sepoltura nel Tevere, furono incominciati i processi per gli ultimi fatti, col solo scopo di colpire, nelle persone dei partigiani e degli amici di Caio, anche la sola rimembranza ed il nome del grand'uomo. Le abitazioni, i ritrovi del riformatore e dei suoi partigiani, vennero demoliti; e demolito l'antico tempio della Concordia, inalzato da Camillo, ne eresse un altro, dedicato ad una Concordia nuova, il console Lucio Opimio.

Così finivano i Gracchi, i due più grandi innovatori del loro tempo; così entrambi, in un tumulto suscitato dalle contrarietà dei loro provvedimenti a beneficio del popolo, circondati dal popolo, perdevano la vita. La povera Cornelia, loro madre, aveva ben ragione di aver come gioielli i due sventurati figliuoli; e come tali non potè, pur troppo, tenerli lungamente presso di sè! Il dolore della venerabile matrona commosse i cuori di molti, ma non raddolcì le furie dei persecutori; essi non vollero nemmeno che la sventurata donna vestisse le gramaglie per l'ultimo suo figliuolo; ma la moltitudine, che aveva acclamato, poi abbandonato nell'ultimo istante il più strenuo dei suoi difensori, vendicò la di lui morte, serbando un affetto religioso per la sua memoria, ed un disprezzo palese per i patrizi che gli erano stati costanti ed implacabili persecutori.

CAPITOLO XXXI.

Guerra con Giugurta — Caio Mario.

(119-106 av. C.).

Colla morte dell' ultimo Gracco, anche i difensori del popolo erano spenti; e, mutate così le condizioni di rivalità fra gli antichi contendenti, avvenne una specie di accordo tra la nuova e la vecchia aristocrazia; le quali, smessi un istante i rancori di prima, si spartirono il dominio, movendo insieme ai danni della plebe. Pure in quel tempo, in cui travagliata al di dentro da malcontenti e da agitazioni di partiti, Roma presentava indegno spettacolo di sè, la sua gloria andava aumentando per il crescere delle conquiste e dell' autorità sulle provincie straniere.

Ciò dipendeva dal valore dei suoi capitani, dei quali alcuni si distinguevano sopra gli altri per le vittorie ottenute. Fra questi erano i Metelli. Figli di un padre celebre per la gagliardia e per la gloria, nessuno di loro sembrò smentire la virtù del genitore, chè anzi fecero ogni possa per ricalcarne le orme.

Di tre che erano, il primo, vincitore alle isole Baleari si soprannominò Balearico; il secondo, fu vittorioso nella Sardegna, ed il terzo nella Tracia. Proprio allorquando ferveva la riforma del secondo Gracco, i Romani, intendendo sempre ad allargare i confini, si erano impadroniti d' una parte della Gallia; avevano abbattuti i Salluvii, colpevoli di essersi cimentati coi Massalioti; poi erano riusciti a sottomettere gli Allobrogi del Delfinato e della Linguadoca; avevano soggiogati gli Alverni, vincendo il loro re chiamato Bituito; e della Gallia meridionale, che comprendeva la Provenza e la bassa Linguadoca, avevano fatto una provincia romana. Aqua Sestia, fondata dal proconsole Caio Sestio, e Narbona da Leicinio Crasso, agevolavano le comunicazioni fra l' Italia e la Spagna, contribuendo sempre più allo sviluppo del commercio e dell' industria romana.

E mentre, nel seno della repubblica, le lotte per le riforme legislative, si alternavano con diversa vicenda, all' esterno si andava preparando una nuova guerra contro l' Africa.

In questa regione, il dominio romano era tutto formato dal territorio già appartenente ai Cartaginesi sulla costa sud est; e da quella parte confinava coi due grandi regni indipendenti della Mauritania, sul cui trono era il re Bocco, e della Numidia sulla quale imperavano i discendenti di quel Massinissa, che fu alleato dei Romani contro Cartagine. La stessa amicizia era stata serbata alla repubblica dal di lui figlio Micipsa; il quale, a sua volta, aveva avuti due figliuoli, l' uno chiamato Iempsale, l' altro Aderbale. Insieme a questi, alla sua morte lasciava anche un nipote, di nome Giugurta, giovane ardente, lusinghiero, bello di corpo, ed esperto nelle discipline militari. Temendo Micipsa che il nipote, per natura bellicoso ed amante della grandezza, non togliesse un giorno il trono ai suoi due figliuoli, lo chiamò, con volontà espressa nel suo testamento, a governare il regno, assegnandogliene una parte in retaggio. Ma questo non bastò a Giugurta che era ambizioso, sconfinato nelle sue brame, e, peggio ancora, d' un indole

dispotica e sprezzatrice d'ogni buona fede. Poco stette che i giovani cugini vennero ad alterchi; e Iempsale, avendo trattato Giugurta da intruso, fu da questi fatto uccidere. Neppure Aderbale sarebbe scampato all'ira del cugino, se non si fosse prontamente recato a Roma per ricoverarsi sotto la protezione della repubblica. Sennonchè il nipote di Micipsa, aveva tanto bene saputo adoperarsi, e con tanta scaltrezza presso il senato, che questo, invece di accogliere le preghiere del povero Ardebale, il quale domandava giustizia del delitto del cugino, lo rimandò con una sentenza che lo obbligava a dividere il regno coll'assassino di suo fratello; e a tal uopo, inviava in Numidia dieci commissari il cui ufficio era quello di presiedere alla divisione del dominio. Ma avendo Giugurta comprato coll'oro il capo dei commissari, l'insanziabile Opimio, quest'ultimo divise il territorio in modo che la miglior parte rimanesse a quegli che aveva minor diritto.

Non contento anche di ciò, di lì a breve, Giugurta intima, non si sa con qual futile pretesto, la guerra ad Aderbale. Questi invia nuovamente messi al senato, e i padri coscritti mandano alla volta d'Africa un esercito, che l'oro dell'usurpatore non lascia giungere alla sua destinazione; mentre ai soldati vengono sostituiti pochi ufficiali che dovevano recarsi nella Numidia in qualità di deputati, a comporre la lite tra i due cugini.

Ma quantunque di tali inviati facesse parte un Emilio Scauro, principe del senato, uomo reputato severissimo, Giugurta addusse del suo operato tante discolpe, che anche questa volta, non solo fu perdonato, ma anche lasciato libero di proseguire la guerra contro Aderbale. Allora Giugurta riprese l'assedio che aveva interrotto della città di Cirta; la quale, essendo situata in una posizione favorevole al commercio coll'Africa, si trovava popolata da molti negozianti e speculatori italiani. Questi, naturalmente, desideravano di mettere fine ad una guerra che minacciava le loro operazioni commerciali e impediva il traffico. Si recarono perciò da Aderbale e lo indussero ad arrendersi, mentre poteva ancora aver salva la vita, soggiungendo che, a ridargli lo stato, avrebbero pensato dopo i Romani. L'incauto re accettò, e venne a patti con Giugurta; il quale, fatta ogni promessa che da lui si volle, non appena ebbe in poter suo la città, vi sguinzagliò le sue truppe, la empì di terrore e di sangue, ed uccise lo stesso Aderbale.

Così il feroce Giugurta serbava le sue promesse! Ma nonostante la sua grande astuzia, commise l'errore di non escludere da quella strage generale, i commercianti italiani; per la qual cosa, non appena si sparse in Roma la notizia dell'eccidio, i cittadini ne provarono grande indignazione.

Vero è che i partigiani del Numida, mescolandosi alle varie classi di cittadini, s'intromettevano qua e là nei discorsi, e s'industriavano con ogni loro possa a dimostrare come tutta la colpa del male non fosse da attribuirsi a lui; ma il tribuno Caio Memmio, che l'atrocità di Giugurta aveva reso furente, arringò la plebe con energiche parole, fulminando coloro i quali lasciavano impunita la ferocia di Giugurta, sol perchè potevano vantare di essergli in tutto eguali. Disse essere vergogna pei liberi cittadini in Roma che quel governo, il quale aveva ucciso i Gracchi collo stolto pretesto che essi aspiravano a farsi re, inveisse ora tanto accanitamente contro ai poveri sudditi, scemando il pubblico erario, usurpando le ricchezze e la gloria altrui, vendendo ai nemici la legge, la dignità e la giustizia.

« Di tutto questo, egli aggiungeva, non arrossiscono, ma ne menano

« vanto. Passeggiano superbamente, ostentando lor sacerdozii e consolati e « trionfi, come se gli avessero dalle virtù, non dalla rapina: uomini ava- « rissimi, superbissimi, scelleratissimi, brutti di sangue innocente, senza « fede, senza onore, senza religione, non curanti del giusto o dell'ingiusto, « purchè facciano guadagno: gente che vive sicura per l'ignavia del po- « polo, il quale, nato per comandare, si sottomette a turpissima servitù. »

Commosso fieramente a queste parole, il popolo gridò ad alta voce che si facesse giustizia, ed il senato impaurito, dichiarò la guerra a Giugurta, e mandò un piccolo esercito contro di lui. Ma il console Calpurnio Bestia, che lo comandava, dopo alcune avvisaglie si lasciò corrompere, e col mezzo del senatore Emilio Scauro, che aveva condotto seco, trattò la pace, lasciandosi comprare per denaro. Il senato stava per approvare quel trattato, quando la plebe sorse a votare un ordine col quale s'ingiungeva che fosse istruito un processo per le atrocità avvenute, e si mandasse in Africa il pretore Lucio Cassio Longino, col mandato di condurre a Roma e deferire ai tribunali l'empio Giugurta, e con lui tutti coloro i quali si erano lasciati corrompere dal suo danaro, non escluso il senatore Scauro.

Giugurta comparve dinanzi all'assemblea del popolo; il quale d'un tratto gridò che fosse tratto a morte. Ma Memmio impedì quell'eccesso: il fiero tribuno, imponendo silenzio alla moltitudine, protestò contro chi avesse ardito di rompere la fede pubblica, non potendosi aggravare la mano sovra un accusato, prima che la condanna non fosse stata pronunziata: poi, rivolto a Giugurta, con energiche parole gli rinfacciò le sue colpe, aggiungendo, che, ciò malgrado, gli prometteva il suo perdono e quello del popolo, qualora avesse rivelato il nome di coloro che, sedotti dal suo oro, avevano tradito il mandato che loro affidava la repubblica.

Forse il Numida, poco scrupoloso in fatto di giuramenti, avrebbe rivelato senz'altro i nomi dei complici, se il tribuno Caio Bebio, che teneva dalla parte dei nobili, non fosse sorto e non gli avesse imposto apertamente di tacere.

Al nuovo scandalo i presenti levarono altissime grida, e proruppero in minaccie. Ma tutto fu vano. Il popolo dovette sciogliersi, e, come dice Sallustio, i colpevoli crebbero nel proposito di fare il male.

Poco dopo un tal Massiva, nipote di Massinissa, valendosi della pubblica indignazione contro Giugurta, cercava formarsi un partito favorevole che appoggiasse le sue mire al trono di Numidia. Giugurta lo seppe e lo fece uccidere; ma questa volta la nuova scelleratezza non potè rimanere impunita; chè il senato fu costretto a mandarlo in esilio; laonde è fama che uscito appena dalle mure di Roma, il Numida si rivolgesse indietro e la salutasse con queste parole: — Addio, città venale; tu perirai appena ti venga fatto di trovare un compratore.

Rotta ogni trattativa di pace, il senato si affrettò a mandare in Africa il console Spurio Postumio Albino; ma, venale anch'egli come i suoi predecessori, si lasciò sedurre dalle offerte dell'infame Africano: e peggio ancora fece il fratello di lui, Aulo Postumio, che per volerla fare da furbo, s'immaginò di potersi impadronire della fortezza di Sutul ove erano i tesori del re; i quali egli avrebbe aggiunti agli altri già offertigli dallo stesso Numida, allorquando senza troppe difficoltà lo aveva indotto a tradire il mandato affidatogli dalla repubblica. Ma Postumio non si era apposto nelle sue previsioni; perchè Giugurta, dopo avergli corrotto coll'oro tutti gli ufficiali ed i capi dell'esercito, lo attirò in un'insidia, lo sconfisse, rinno-

vando il fatto dolle forche caudine; e gl'impose che abbandonasse la Numidia, non senza costringerlo prima a patti disonorevoli e vili.

Quando si seppe in Roma l'infausta notizia, la fazione dei plebei si sollevò a gran rumore, e il tribuno Mamilio Limetano, successo a Memmio, domandò che venissero processati i colpevoli, i quali non avevano avuto vergogna di fare un sì indegno mercato dell'onore romano. A questo però si opponevano i nobili, come quelli che, essendo complici del brutto scandalo, temevano che, durante il processo, non venissero fuori anche i loro nomi; ma il popolo chiedeva altamente giustizia, e fece un tumulto dal quale molti nobili scamparono solo colla fuga. Ma il senatore Scauro, invece, fingendo di partecipare all'indignazione generale, domandò di essere creato giudice dei colpevoli; così fu salvo e rimase principe del senato.

Il giudizio mise in evidenza le brutture nuove e le vecchie; e fra gli altri, furono condannati all'esilio Calpurnio Bestia, Postumio, Albino, Opimio, ed il pontefice Sulpicio Galba.

Intanto la guerra di Numidia che, dapprincipio, aveva dato poco da pensare al governo, incominciava ad assumere un carattere piuttosto grave, ed il senato sentiva la necessità di adoprarsi con ogni mezzo per condurla a fine. Occorreva quindi un uomo energico, risoluto, valoroso, e, più che altro, incapace di lasciarsi corrompere dalle ricchezze dell'Africano; e a tali requisiti rispondeva degnamente il console Quinto Cecilio Metello. Infatti, avviatosi egli con un forte esercito alla volta della Numidia, sin dal primo suo apparire Giugurta gli mandò messaggi di pace, con promesse, lusinghe, ed offerte di doni. Ma il romano, valendosi della stessa arte del nemico, respinse quelle proposte, e tentò invece di corrompere a sua volta gli ufficiali del re.

Poi s'inoltrò nel paese con ogni accorta precauzione, avendo cura di non lasciarsi prendere negli agguati; e seppe così ben condursi che, di lì a breve, s'impadroniva della importante città di Vacca, la cui popolazione, per la massima parte, si componeva di commercianti italiani. Lasciò colà un presidio per garantirla da qualunque assalto, e, procedendo oltre andò incontro a Giugurta, lo battè sulle rive del Mutul, poi, sempre seguito dall'esercito disciplinato, proseguì il suo viaggio militare, e rese soggette molte città della Numidia.

Roma accolse con infinita esultanza la buona novella di quelle vittorie, ciò che spronò sempre più il console a dare fine gloriosa a quell'impresa. Cosa che non era molto facile, poichè Giugurta, secondato dalla natura de' luoghi, adoprava una tattica singolare di assalti improvvisati, di scaramuccie parziali, e fingeva ritirate e marcie che portavano il nemico in tutt'altro punto di quello che i Romani avessero potuto supporre. Ciò poneva Metello nella condizione di vigilare attentamente, studiando sempre colla più grande accortezza lo scopo delle mosse degli Africani, affine di conoscere il loro piano di guerra.

Finalmente egli pose l'assedio alla importantissima città di Zama. Quivi, dopo varie vicende non molto felicemente riuscite, Metello, per il tradimento di Bomilcare, generale numida, riusciva ad ottenere dal re proposte di pace. Alle quali egli rispose proponendo le seguenti condizioni: gli fossero consegnate duecento mila libbre d'argento, tutti gli elefanti dell'esercito, i disertori romani, quasi tutti i cavalli, e buona parte delle armi. Giugurta acconsentì; ma quando gli dissero di arrendersi a discrezione del console, rispose che, essendo « *lo scettro molto meno grave delle*

catene » egli avrebbe ritentate le sorti della guerra, anche a costo di morirne.

Si era sommamente distinto e fatto ammirare nelle campagne insino allora intraprese contro al Numida, un tal Caio Mario, luogotenente di Metello; il quale, dopo aver ributtato gli Africani da Keff, si era condotto intrepidamente nell' assedio di Zama, e si era mostrato ardito, valoroso e sprezzatore dei pericoli.

Nato ad Arpino, aveva trascorso nella campagna la sua prima giovinezza; e, colle aspre fatiche dell' agricoltore, aveva reso il suo corpo atto ad ogni durezza. Al par di Catone, si può dire di lui che aveva saputo mantenere intatta la semplicità di costumi d' altri tempi, e che in mezzo alla universale corruttela si era serbato incorrotto. Indole fiera, indipendente e balda perchè forte, indomita perchè grande, Caio Mario nutriva tendenze incredule e superstiziose ad un tempo. Aveva fede nei presagi, e si dice che, in seguito, nelle sue spedizioni conducesse con sè una maga di Siria, le cui predizioni egli riteneva infallibili; ma non credeva nella infallibilità dei sacerdoti romani, ai quali egli non faceva scrupolo di ap porre le stesse colpe che rimproverava ai nobili. Spregiava la coltura e le lettere greche, e diceva essere cosa ridicola per un popolo l' apprendere la lingua d' un altro che gli era schiavo. Scipione Emiliano, che, nelle campagne di Numanzia, lo aveva visto cimentarsi smanioso nelle più difficili prove, aveva detto un giorno che, se alcuno avesse dovuto succedergli nel consolato, quest' uomo sarebbe stato Caio Mario; e un aruspice uticense gli aveva predetto che la fortuna lo avrebbe reso illustre e temuto.

Le quali circostanze, unite al suo proprio valore, di cui aveva piena conoscenza, suscitarono nell' animo del fiero Arpinate i più ambiziosi pensieri. Laonde, ritornato a Roma, chiese di occupare quella carica pubblica; ma, essendo fino allora rimasto sconosciuto e privo di appoggi, la sua domanda fu respinta. Poco dopo, Cecilio Metello lo sostenne, e lo fece eleggere, prima questore, poi tribuno. Pervenuto a questo ufficio, cominciò a parlare contro alle male arti e agli intrighi dei nobili; e propose una legge per la quale si vietava ai partigiani dei candidati di rimanere agli ingressi del recinto, durante le elezioni, affinchè non sollecitassero, o colle blandizie, o colle minacce, i suffragi dei cittadini. Allora i grandi gli si levarono contro, e un tale Aurelio Cotta, console, lo citò a comparire in senato per giustificarsi. Ma tutto questo a nulla valse; poichè il fiero tribuno, dinanzi ai senatori, anzichè scolparsi dell' accusa, inveì contro al console che lo avea citato, rimproverandogli di aver voluto opporsi alla giusta legge da lui proposta. E fu tanta la fermezza dimostrata in quell' occasione che, non essendo i nobili riusciti a corrompere i tribuni di lui colleghi, questi non opposero il *veto,* e la legge passò. La plebe gli fu grata, e lo applaudì; il che non trattenne l' imparziale popolano di contrastare, poco dopo, con ogni sua possa, coloro i quali volevano amicarsela con una distribuzione di grano, affermando egli che, non colla elemosina, ma sibbene col lavoro, si doveva provvedere alla miseria. Non era certo mestieri di tanto, per alienarsi la ignorante ed infingarda turba, che sperava molto più sulla larghezza del governo, di quello che fidasse nella propria attività e nelle proprie forze; per la qual cosa, allorchè Mario si presentò candidato per la carica di edile curule, fu concordemente respinto. Questo non scemò la indomita costanza dell' Arpinate; chè anzi, nel seguente anno, chiese la carica di pretore, e, ottenutala, sebbene a stento, si recò nella Spagna, ove,

come vedemmo, operò prodigi nell'assedio di Numanzia. Più tardi, salito al grado di luogotenente, si era segnalato nella Numidia, per cui, stimando venuto il tempo opportuno nell'elezioni di quell'anno, sollecitò da Metello il permesso di recarsi a Roma, per farsi nominare console.

Ma se Metello aveva molte incontrastabili virtù, aveva però anche la superbia sprezzatrice di tutto ciò che era plebeo, qualità inerente alla casta dei nobili, cui apparteneva. Perlocchè, sentendo come Mario, uomo del popolo, aspirasse alla carica che egli solo stimavasi degno di coprire, incominciò a sentirsi punto dall'invidia, e, dopo aver cercato ogni mezzo per distogliere il bravo soldato dal suo proposito, lo punse con parole piene d'amara ironia e di scherno, e finalmente lo lasciò partire solo dodici giorni prima delle elezioni, per impedire così che gli bastasse il tempo per acquistarsi i voti. Questo fatto rese i due uomini nemici inconciliabili, e, d'allora in poi, l'uno non visse che per tormentare l'altro.

Intanto Caio Mario, recatosi a Roma, trovò i nobili assolutamente avversi alla sua candidatura, ad assicurare la quale non gli aveva giovato il parentado contratto collo sposalizio d'una patrizia appartenente alla chiara famiglia dei Giulii. Sennonchè la fama del valore da lui mostrato nell'Africa, e le lettere che da questa regione erano state mandate a Roma in sua lode, gli procacciarono l'appoggio dei tribuni e del popolo. Il quale, stanco della guerra con Giugurta, quando intese che il nuovo candidato prometteva di dar presto nelle mani di Roma l'insolente nemico, lo elesse ad unanimità e gli conferì il comando delle milizie d'Africa.

Fu allora che con energiche arringhe diede sfogo al suo grande sdegno contro alla nobiltà. Grande oratore veramente egli non era, ma la collera gli dettava concetti fieri e più fiere parole. Colla persona adusta, col volto abbronzato dal sole, faceva contrasto alle bianche faccie dei nobili, profumati, vestiti alla greca e che egli diceva spregevoli e vili, dacchè non si peritavano di rimpiccolirsi allorquando chiedevano le cariche, e non si vergognavano poi di mostrarsi riottosi e superbi quando le avevano ottenute; li chiamava avari, rapaci, amanti di mollezze e di delicatezze muliebri: buffoni, non uomini, e studiosi soltanto di provvedere ai cuochi, ai mimi, agli istrioni, e di circondarsi di gente abbietta e vituperata. « Non vedete, « egli diceva rivolto al popolo, che questi imbelli, corrotti da orgoglio e « da superbia, si credono di natura diversa dagli altri, e non finiscono « mai dal vantare i loro vani titoli, e le glorie degli avi? Nella pomposa « loro stoltezza, essi non vedono la nobiltà essere unicamente riposta nella « virtù, e doversi reputare migliore quell'uomo il quale, per le sue opere « e con fatti onorevoli, diviene l'autore della sua rinomanza, piuttostochè « colui il quale, dedito all'ozio ed ai vizi, corrompe la fama ereditata dai « padri.

« Ma seguano pure, tuonava infervorato il forte Arpinate, seguano pure « il malvagio talento che li governa; passino la vecchiaia, come la gio- « ventù in ebbrezze e conviti; meglio è così, dappoichè essi sono ridotti a « tale, che devono riporre in ciò la soddisfazione delle loro basse voglie; « ma non tolgano i premi della virtù ai poveri figli del popolo; i quali, « spregiando le mollezze e le cittadinesche eleganze, si dilettano della pol- « vere e del sudore delle battaglie, e meglio di loro sanno reggere e di- « fendere la patria. »

Così s'industriava l'accanito popolano di mantener vivo il sentimento della dignità popolare. Poi volse l'animo alle cose della guerra. Raccolti

Ma Sertorio rispose: « Non sarà mai ch'io cresca in potenza con danno della repubblica.... »
(Cap. XXXV).

quanti più potè uomini, armi e vettovaglie, chiamò sotto alle sue bandiere anche le tribù del Lazio; scelse fra queste gli uomini più forti e reputati più valenti: nè accolse solo i facoltosi e i possidenti, come l'uso antico prescriveva, ma accettò nel nuovo esercito anche i poveri, sia che non gli bastasse il primo elemento, sia che intendesse con l'altro di amicarsi la plebe cogli utili che le sarebbero derivati, per la paga e per il bottino della nuova guerra. Fornito dei mezzi necessari, Mario partì per l'Africa, ove Metello, avendo continuato felicemente a combattere, si era impadronito della ricca città di Tala, e tanto aveva stretto Giugurta, che questi aveva dovuto riparare fra i Getuli, e stringere alleanza con Bocco, re di Mauritania, il cui aiuto era divenuto l'ultima risorsa del Numida. Moveva infatti Giugurta alla volta di Cirta, nelle adiacenze della quale stava accampato l'esercito romano, e Metello disponevasi ad affrontarlo, quando gli giunse improvvisamente l'ordine che, deposto il comando, lo cedesse a Caio Mario nominato a sostituirlo. Fu tanto lo sdegno e l'ira onde Metello fu vinto, che, senza nemmeno voler vedere il rivale, nominò suo luogotenente il legato Rutilio e partì alla volta di Roma, prima che Caio Mario giungesse al campo. La città latina lo accolse con infinite dimostrazioni d'allegrezza, gli decretò un trionfo e volle che gli venisse imposto il soprannome di Numidico, per rimeritarlo d'avere sì ben condotta la guerra contro il re di Numidia.

Mario, intanto, posto piede sulla terra africana, unì le sue nuove legioni alle altre, e si rese tutti devoti, col dividere insieme, non le fatiche sole, ma anche le prede. Premunitosi con arte e con sottili accorgimenti dalle insidie del Numida, esplorò le vie per le quali il di lui esercito sarebbe passato, sventò i di lui disegni, ed assalì, fugandoli ripetutamente, Giugurta ed i Getuli, impadronendosi di parecchie città e borgate.

Mario usava in questa guerra una energia che lo rendeva terribile. Dove egli trascorreva, non era che spavento e strage. Incendiava le messi, devastava le abitazioni; poi collo stesso coraggio affrontava gli ardenti raggi del sole del deserto; nè andò a lungo che si fece padrone anche della munita fortezza di Capsa, circondata da rupi e burroni, che non poterono trattenerlo.

Sorpreso una sera lungo la via col suo esercito in marcia, dai soldati di Giugurta e del re Bocco, rimase bloccato sopra una piccola altura; ma, spuntati appena i primi raggi del sole, si avventò con furia grandissima contro ai nemici, e li costrinse a fuggire malconci e scornati.

Nel combattimento di Cirta, il Numida si giovò d'un nuovo strattagemma. Sorprese i Romani che erano accampati nei dintorni di quella città; e per ispingere con maggior furia i Getuli ed i Mauri, si fece in mezzo a loro, levando la spada insanguinata, e gridando che quella aveva ucciso il terribile Mario. Spaventati i Romani, che videro i barbari accrescersi in baldanza a quell'annunzio, tanto si scoraggiarono, che già piegavano, già erano per darsi alla fuga, quando il questore Silla, che allora militava sotto agli ordini del console, assalì i Mauri di fianco, e li trattenne dal rovesciarsi sull'ala romana. Sopravvenuto frattanto lo stesso Mario, si riconfortarono gli animi, ed essendosi ingaggiata più accanita la battaglia, l'esercito africano fu posto in rotta, e Cirta, abbandonata indifesa alla mercè del vincitore, divenne sua preda. Il re Bocco fu tanto sgomentato per quel disastro, che pensò di separare la sua causa da quella di Giugurta; e, a tal uopo, domandò di trattare col generale romano. Caio

Mario gli fece rispondere che occorreva, prima di tutto, ch' egli dimostrasse il suo pentimento per quella ribellione alla repubblica, mediante utili servigi. Allora il re non si mostrò alieno dal tradire Giugurta; e fece dire al console, che per trattare la cosa avrebbe potuto inviargli uno dei suoi ufficiali chiamato Lucio Silla; quello stesso che aveva salvato, come dissi, l' esercito dal pericolo in cui l' aveva messo lo strattagemma del Numida, e che Bocco aveva conosciuto da vicino per essergli stato altre volte mandato alla corte in qualità di ambasciatore.

Lucio Silla era figlio di un discendente del ramo secondogenito della casa di Cornelia, una delle prime famiglie patrizie di Roma. Vissuto poveramente nei primi suoi anni, l' amore della celebre cortigiana Nicopoli, la quale morendo lo aveva fatto erede di molti beni, lo aveva inalzato alle più grandi cariche. Gli scrittori del suo tempo lo dicono elegante, gentile, e lo descrivono colle chiome sempre profumate ed inanellate, e collo sguardo truce, quantunque gli occhi avesse cerulei. Amava gli studi e si dilettava in quelli degli antichi greci e latini; aveva l' animo ardente e cupido di gloria. Era dotato di molto ingegno, eloquente, persuasivo; nell' argomentazione astutissimo, e maestro di simulazione. Nuovo nell' arte della guerra, non ne aveva dapprima appreso che quel tanto che può bastare ad un semplice soldato; ma in breve la sua mente accorta lo aveva fatto esperto; ed egli si era poi condotto tanto bene, da meritarsi la stima del suo console. Il quale, trattandosi d' un sì bravo ufficiale quale era Silla, prima di esporlo alle probabili insidie del re Bocco, esitò; e ciò tanto più in quanto che non conosceva quali fossero le intenzioni del nemico.

Ma Silla mostrò tanta fermezza e tanto insistette perchè gli fosse dato quell' incarico, che finalmente Mario lo appagò. Partì egli adunque insieme a Voluce, figlio di Bocco, attraversò con lui gli accampamenti di Giugurta; locchè non indusse alcun timore nel coraggioso romano, che passò intrepido con la sua guida in mezzo ai nemici.

Giunto sano e salvo presso il re, questi in sulle prime esitò fra i due partiti: o di tradire Giugurta mettendolo nelle mani dei Romani, o viceversa di dare Silla nelle mani di Giugurta. Finalmente vinse il desiderio di amicarsi la repubblica, o piuttosto il timore di inimicarsela; ed allora deliberò di tendere un tranello al Numida, affine di consegnarlo all' ambasciatore romano. Così fu fatto: e così ebbe fine una guerra la quale, ora con liete, e più spesso con avverse vicende, aveva durato per ben sette anni.

Mario compensò il traditore Bocco, dandogli una parte del regno del morto parente, quindi si recò a Roma, ove ebbe glorioso trionfo. Dietro al suo carro, avvinti nei ceppi, erano Giugurta e i figli: e la moltitudine, plaudente al vincitore di Numidia, scherniva il vinto, opprimendolo d' insulti, per modo che Giugurta parve impazzire di dolore e di rabbia. Fu gettato poi nel carcere Tulliano; i custodi, cupidi del manto reale, glielo strapparono, e giunsero persino a mozzargli le orecchie per impadronirsi delle gemme che vi pendevano.

Narrasi che, allorquando ignudo del tutto, i custodi lo gettarono nel baratro di quell' orrido carcere, egli, rivolto a loro, esclamasse: « — Per Ercole, questo vostro bagno è assai freddo! » Sei giorni dopo, il fiero Numida moriva d' inedia.

I Romani, padroni del regno che avevano tolto al vinto nemico, lo divisero nel seguente modo. La parte migliore andò ad accrescere le pro-

vincie d'Africa, e fu dichiarata dominio della repubblica; un'altra servì a pagare a Bocco il prezzo del tradimento; ed il rimanente fu distribuito a Jemsale ed a Jarba, nipoti di Massinissa.

Di questa impresa, come vedemmo, non fu tutto di Mario il merito; chè molto aveva fatto anche Metello, per condurre la guerra a buon punto; ed egli sel sapeva, e se ne gloriava, portando impresso sopra un anello che gli serviva da sigillo, la figura di Bocco, in atto di consegnargli Giugurta. Le quali cose, ripetute ed esagerate dai nemici di Mario, che tendevano ad abbassarlo, erano d'incentivo a quest'ultimo di odii ognora più profondi, e di sempre nuovi rancori. Nè questo era semplicemente il conflitto di due uomini d'arme contrastantisi il merito d'una vittoria; era piuttosto l'antagonismo di due classi: quella dei potenti e del popolo, che tendevano a lacerarsi scambievolmente.

E Mario, che badava sempre allo scopo di abbassare la prepotenza aristocratica durante quel tempo, si rese tanto popolare, che pervenne, a dispetto dell'opposizione, ad ottenere che si approvassero importantissime riforme; fra le quali quella che attribuiva al popolo la nominna del pontefice, e l'altra, che gli dava il diritto di destituire un senatore, senza che il senato potesse mai più reintegrare il denigrato nel suo ufficio.

Tutto questo serviva ad accendere sempre più l'odio dei nobili, mentre coll'aumentarsi della baldanza nella plebe, anche l'antagonismo reciproco andava prendendo sempre maggiori proporzioni, e preparava il terreno alle funeste guerre civili.

CAPITOLO XXXII.

Irruzione dei Cimbri e dei Teutoni. — Valore di Mario. Nuova ribellione di schiavi. — Discordie tra Mario e Druso.

(106-91 av. C.).

Non era ancora finita la guerra di Numidia, quando Roma e l'Italia si videro minacciate da una tremenda irruzione di barbari.

Già da parecchi anni la Macedonia, la Tracia, l'Illiria, erano desolate dall'affacciarsi, a quando a quando, di orde selvaggie che ne devastavano i confini. Respinti da principio fino al di là del Danubio, si erano uniti con altri barbari più numerosi sulle sponde baltiche, d'onde poscia erano stati nuovamente cacciati. Un bel giorno, carichi della preda fatta lungo il cammino, si affacciarono dalle Alpi elvetiche, ai confini d'Italia. Vuolsi che, tra Cimbri e Teutoni, fossero circa trecentomila.

La loro statura era imponente; avevano truce l'aspetto, e da tutte le loro membra trasparivano il vigore e la forza. I loro capelli d'un biondo pallido e sfumato, presentavano il più strano contrasto con quelle faccie ruvide ed abbronzate dal sole. Singolare il loro modo d'immigrazione. Non erano ordinati in esercito, nè accampavano come militari; ma invece, a frotte, con le famiglie, con gli attrezzi e le masserizie, si trasportavano da un luogo all'altro, portando la devastazione ovunque si fermavano. Avevano costumi selvaggi; mangiavano la carne cruda; ed erano famosi ladroni. Solevano scegliere per capo quello che fra loro aveva la statura

più alta, e in guerra conservavano il costume di provocare a singolar tenzone il più forte dei nemici.

Sui confini dell'Italia batterono le milizie di Papirio Carbone, si aprirono il passo nella Gallia, e sulle rive del Rodano sconfissero Giulio Silvano.

Nel frattempo gli Elvezi, seguendo le orme dei Cimbri, invasero la Gallia, comandati dal loro duce Divicone; e scontratisi colle legioni romane presso il lago Lemano, le sconfissero, uccidendo il console Cassio Longino. Poco dopo nuove orde di Galli si aggiunsero ai Cimbri; e Servilio Cepione, che prima aveva ottenuto qualche vantaggio sui barbari infiacchiti dal molle clima, fu sconfitto col suo compagno Manlio sulle rive del Rodano. In quella giornata ottantamila furono gl'Italiani che perdettero la vita!

A scongiurare il pericolo d'un probabile assedio e d'ulteriori stragi, Roma chiamò tutti i cittadini sotto alle armi. Ma chi, nell'ora suprema del pericolo, avrebbe osato accettare la responsabilità del comando di un esercito, colla dura convinzione di affrontare un nemico, il quale si presentava tanto formidabile da far presagire una certa sconfitta? In tale incertezza, e agitati dal timore che loro infondeva l'avvicinarsi dei barbari, gli animi titubavano; quand'ecco Mario, vincitore di Giugurta, tornare dall'Africa. Egli era il solo che avesse potuto salvare la patria pericolante, e nessuno quindi esitò ad eleggerlo nuovamente console e ad offrirgli il comando dell'esercito.

Mescolati i suoi veterani alle nuove reclute, l'Arpinate in un baleno mise in piedi numerose legioni, e, a grandi giornate, giunse sulle rive del Rodano. Ivi si diede a formare fortificazioni e difese, indurando i soldati nella fatica, per farli gagliardi. E intanto i Cimbri che si erano avanzati contro la Spagna, avevano dovuto retrocedere per la resistenza trovata nei Celtiberi e nel pretore Marco Fulvio: si erano perciò uniti ai Teutoni, e, i primi per la valle dell'Adige, i secondi per le Alpi marittime, avevano divisato d'irrompere nelle pianure d'Italia. Ma per far questo era necessario di fugare Mario, affinchè nessuno rimanesse loro alle spalle; ond'è che i barbari si diedero con provocazioni a sfidare i soldati romani, affine di venir con loro a battaglia. E battaglia ebbero.

Vicino alle Acque Sestie, le schiere della repubblica sostennero l'urto formidabile dei Cimbri che, malgrado la loro massa compatta, e il gridìo, il frastuono ed il battere degli scudi, già stavano per cedere all'esercito latino, ben disciplinato, uso ai migliori accorgimenti dell'arte guerresca; quand'ecco le loro donne, simili a furie, armate di falci e di scuri, giunsero in tempo a salvare quelli che ancora erano sopravvissuti alla strage. Venuta la sera, furono deposte le armi; ma i Teutoni giurarono vendetta. Due giorni dopo avvenne un nuovo conflitto, e fu tale l'impeto dei Romani, che quella immensa moltitudine d'uomini rimase sconfitta e sgominata da tutte le parti. Tito Livio fa ascendere a duecentomila il numero dei morti, ed a novantamila quello dei prigioneri. Vuolsi perfino che il nome di Pourrières, che oggi conserva il villaggio francese sorto in quel luogo, sia derivato dalla denominazione di *campi putridi* che si diede al terreno ove giacquero e marcirono i morti di quella terribile giornata.

Scudi di grandi proporzioni, armi e spoglie in quantità trovati sul campo dopo la pugna, resero più splendida la cerimonia del vincitore che, scelte per sè le migliori, fece delle rimanenti un gran rogo in omaggio agli dei della Vittoria.

E intanto i Cimbri, ignorando la sorte dei loro confratelli, i Teutoni, scesi con incredibile audacia pei varchi delle Alpi tirolesi, si erano affrontati col console Caio Lutazio Catulo e lo avevano sconfitto vergognosamente costringendo le sue legioni a fuga precipitosa. Poi eransi accampati lungo le rive del Po collo scopo di attendere i loro commilitoni, dandosi alle delizie del clima dolce, e godendo della fertile e ridente natura che li circondava.

Sennonchè, d'improvviso piombò Mario alle loro spalle, con cinquantamila soldati. Sulle prime i Cimbri volevano farla da padroni, imponendo che i Romani sgombrassero dal suolo, per lasciar libero il passo a loro ed ai Teutoni, che ancora attendevano; ma quando Bojorice, loro re, vide i capi dei loro alleati in potere del duce romano, decise tosto che si sarebbe fatta la guerra.

Alla fine di luglio di quell'anno, nei campi Raudi presso Vercelli, vennero a battaglia. I Cimbri erano molestati dalla sferza dei raggi solari che avevano di faccia, ed avvezzi com'erano ai duri ghiacci del nord, si sentivano svigoriti; laonde, nonostante gli sforzi veramente prodigiosi che fecero, furono costretti a ripiegarsi, ed i Romani ne fecero strage orrenda. Le donne cimbre vestite a bruno ed armate di picche, dall'alto dei loro carri ove avevano combattuto, avendo chiesto ai vincitori di venire rispettate e di essere date in ischiavitù alle vergini vestali, avendo avuta respinta la proposta, strangolarono i loro figli; poscia da sè stesse si uccisero. Tutti sommati, i morti rimasti sul campo furono centoquarantamila, e settantamila i prigionieri.

Così Mario salvava l'Italia dall'estrema rovina.

Ma l'aristocrazia, sempre invida degli onori della plebe, cercava attenuare la gloria del valoroso capitano, attribuendo tutto il merito di quella vittoria a Catulo; nè Mario se ne dolse; chè, visto come il popolo gli facesse giustizia onorando lui solo, gli parve da stolto l'ingelosirsi di chi era a lui tanto inferiore.

Appena scongiurato il pericolo, se ne presentava un altro, con la rivolta degli schiavi. Il male era stato, se male può dirsi, provocato da un decreto dei padri coscritti, col quale si proibiva ai comuni italici di rendere soggetti alla schiavitù uomini, donne, o fanciulli che appartenessero ai paesi alleati; ond'è che il pretore Licinio Nerva, in forza del decreto, aveva prontamente rimesso in libertà ottocento servi.

Fu questa la favilla che doveva destare l'incendio. Gli altri schiavi che seppero la ventura dei loro compagni, ritornarono più insistenti che mai a domandare la emancipazione; la quale, naturalmente, i ricchi non volevano concedere, per non privarsi, col lavoro dei servi tanto poco retribuito, di una copiosa sorgente di lucro. Il pretore Licinio, persuaso dai loro raggiri, e più ancora dai doni, rimise le catene a quelli che si erano affidati a lui per essere liberi, ed allora, esacerbati dall'ingiusto procedere, gli schiavi pensarono a farsi giustizia da sè.

I primi a dare il segnale della sommossa furono gli schiavi appartenenti ai due ricchi fratelli Oario. In numero di trenta uccisero i padroni, chiamarono alle armi i compagni dei dintorni, ed ingrossati così fino a centocinquanta, si trincerarono in luogo munito di difesa. Licinio, non potendolo con la forza, pensò di vincerli coll'astuzia. Indusse un certo Tetinio, condannato a morte, a conciliarsi il favore dei rivoltosi, e quando questi lo ebbero accolto come un fratello comune, egli aprì la rocca ad

un drappello di soldati romani, i quali piombarono su di loro, e li uccisero senza misericordia.

Sennonchè, domata da una parte, la rivoluzione risorse più accanita dall'altra. Prima ottanta schiavi uccisero il cavaliare Publio Clanio, loro padrone; poi accorsi al grido della libertà, se ne unirono tanti che divennero ottocento. Guidati dal loro capo, un tal Salvio, che avevano eletto re, gli schiavi ruppero subito Tetinio, mandato contro a loro dal pretore; poi, divisi in tre bande, si diedero a correre le campagne, saccheggiando e devastando. In poco tempo da ottocento divennero ventimila, e posero l'assedio alla città marittima di Morgantina.

Licinio, corso a difenderla, fu sconfitto, e lasciò nel campo seicento morti e quattromila prigionieri dei suoi. Intanto l'esercito dei ribelli andava sempre più ingrossando. Allora i ricchi, temendo di essere sterminati, promisero la libertà agli schiavi che erano ancora rimasti con loro, purchè avessero respinti gli insorti. Ma, appena ebbero scongiurato il pericolo, i padroni ruppero i patti, ed aggravarono la mano sugli infelici che, esacerbati da tanta malafede, insorsero a loro volta.

Peggio ancora accadeva in Sicilia. Mille schiavi, capitanati da un tal Atenione, si erano sollevati fra Segesta e Lilibeo, e, cresciuti sino a diecimila, avevano posto l'assedio a quest'ultima città. Poco dopo si univa a loro anche Salvio; il quale, assumendo il nome di re Trifone, divenne il capo generale degli insorti. Indicibile lo squallore d'Italia. Specialmente sul teatro della rivoluzione sembrava che i luoghi fossero cambiati. I tribunali chiusi, ognuno seguiva il proprio talento, e non di rado accadevano lotte parziali di poveri contro i più facoltosi; spesso anche scorreva il sangue per le vie della città, mentre al di fuori ingrossava la tempesta.

A questo punto, Roma vide la necessità d'intervenire. Mandò quindi le sue legioni capitanate da L. Licinio Lentulo, insieme ai soldati di Bitinia, della Tessaglia e della Lucania. Il primo assalito fu Atenione, che si scontrò coi Romani presso Scirtea. Feritolo e sbandati ed uccisi i suoi, senza por tempo in mezzo, il console pose l'assedio a Tricecola, ove s'era trincerato il re Salvio; ma questa volta non gli sorrise la fortuna, ed egli fu battuto, nè miglior sorte toccò al pretore Servilio, che vi lasciò molti dei suoi.

Frattanto Salvio era morto, ed Atenione, guarito dalle ferite, fu chiamato a succedergli. Gli fu mandato contro Manlio Aquilio, il collega del console Mario, e questi, operando prodigi di valore, vinse i ribelli, ne uccise il capo, e pose fine alla rivoluzione. Lo schiavo Satiro che aveva voluto resistere più a lungo di tutti, fu preso con mille ribelli, e costretto ad arrendersi. I ribelli furono condannati a combattere le belve nel circo; ma essi preferirono uccidersi da sè, all'ignominia di dare la vita per sollazzo della plebe romana.

Intanto si andavano preparando nuove discordie, e più accanite, più funeste, nell'interno di Roma.

I senatori, i quali si dolevano assai della scemata potenza, credendo giunto l'istante propizio, fecero proporre dal console Cepione una legge che li reintegrava nelle antiche attribuzioni in fatto di giustizia. Ma nonostante la eloquenza di Crasso, uno dei più reputati oratori, e malgrado le astuzie dei nobili, la legge di Cepione fu respinta. Non solo, ma il peggio accadde a quest'ultimo che, sconfitto già ignominiosamente sul Rodano dai Cimbri, fu deferito al tribunale dei cavalieri. Difeso da Crasso, la plebe lo

avversò maggiormente, e sorse colla violenza; per lo che nacque un tumulto, nel quale il principe dei senatori, Scauro, fu ferito nel capo da una sassata. Nessuno potè togliere a Cepione la pena infamante, ed egli perì poi nelle Gemonie.

Così la plebe risorgeva a nuova potenza. Spalleggiata dai tribuni che ne propugnavano arditamente gli interessi, a poco a poco aveva visto rimettere in campo le discussioni per la legge agraria, la legge per la irrevocabilità dei senatori, e un'altra di Domizio Enobarbo, che proponeva le elezioni dei sacerdoti dovessero spettare al popolo, anzichè ai nobili.

Tale era lo stato delle cose, quando giunse Mario vincitore, salutato dall'ammirazione universale, ed accolto come l'eroe di quei tempi. Tutti i voti furono per lui, che, elevato al potere di console, si credè capace di seguire le orme dei Gracchi. Egli sperò di togliere, brano a brano, ai nobili tutta la supremazia. Ambiziosissimo, aveva fatto meta d'ogni suo sforzo la caduta dell'aristocrazia, per riunirne tutti i vantaggi e tutte le attribuzioni, quasi esclusivamente in sè stesso.

Però, Mario non era uomo da tanto. Soldato valoroso, esperto nelle cose militari, ed uso agli accorgimenti di guerra, mancava di tatto politico, e non era adatto a sostenere qualsiasi riforma amministrativa. Laonde, dovè suo malgrado subire la ingerenza di due mestatori volgari: Glaucia e Saturnino. Il primo, di modi violenti e provocatori, e trivialissimo, e forse per questo, molto temuto; giacchè non vi è persona o cosa che si potesse salvare dai suoi pungenti sarcasmi. Il secondo apparteneva ad una nobile famiglia di Ostia, ma era ambizioso, e, pervenuto giovanissimo ancora ad ottenere l'ufficio di questore e quello di provveditore dei pubblici granai nella capitale, già si credeva destinato alle più alte cariche, quando il senato gli tolse d'improvviso quest'ultimo impiego, per conferirlo ad un altro. Questo bastò per renderlo accanito contro i nobili, e indurlo a seguire la parte dei plebei. Colle sue parole infocate e traboccanti d'ira, volgeva sempre nuovi colpi all'aristocrazia, e la opprimeva di accuse. Salito alla censura Quinto Metello, per vendicarsi della opposizione che gli aveva fatta Saturnino, propose che egli venisse scacciato insieme a Glaucia, ma tutto fu vano; il favore popolare impedì che i due ribelli subissero la punizione del senato.

Tali erano gli uomini che Mario si era eletti a compagni nella sua opera. Egli aspirava al consolato per il sesto turno, e, ottenuta la promessa del loro appoggio, promise a sua volta di appoggiare la candidatura di Saturnino al tribunato, e di Glaucia all'ufficio di questore. Quest'ultimo passò quasi inosservato agli occhi dei padri coscritti: ma non fu così per gli altri due. La lotta elettorale divenne un campo di battaglia.

Saturnino, al quale si opponeva un tal Nonnio, creatura dei patrizi, si sbarazzò del competitore, facendolo uccidere in mezzo al Fôro; e Mario non ebbe vergogna di mendicare i suffragi per riuscire console.

Così furono vittoriosi tutti e tre, e la prima cosa alla quale Saturnino converse i suoi sforzi, fu la demolizione della potenza senatoria. Ma per far questo bisognava togliere il pauperismo, e ingraziarsi la maggioranza della popolazione.

Il nuovo tribuno fece quindi le seguenti proposte, che sottomise al giudizio dell'assemblea popolare:

1° Si distribuissero ai poveri le terre della Gallia Cisalpina, riconquistate dalla vittoria sui Cimbri;

.... persino i maestri insegnavano ai loro discepoli l'arte di uccidere o di farsi uccidere con grazia.

(Cap. XXXV).

2° Si comperassero nuovi terreni in Grecia e nella Sicilia, e vi si stabilissero colonie di Romani e d'Italiani;

3° Si obbligassero i senatori a dare esecuzione alle predette leggi, entro cinque giorni dalla loro promulgazione, pena la multa di venti talenti e la destituzione.

Sennonchè, trattandosi di una riforma che stabiliva una completa uguaglianza tra il popolo di Roma e quello degli altri comuni italici, molti che comprendevano benissimo la necessità dei vantaggi per sè stessi, ma non per coloro che non facevano parte della popolazione di Roma, l'avversarono; ond'è che la discussione avvenne rumorosa, accanita e piena di tumulto. Vecchi, giovani, veterani e soldati, erano accorsi in fretta dai varii comuni nella capitale, per sostenere coi voti una legge provvida per loro; ma i cittadini animosamente li contrastarono.

Ne nacque un parapiglia. In mezzo alla confusione generale, essendosi fatti udire alcuni scoppi di tuono, i senatori volevano approfittare di quella circostanza per sospendere la votazione, affine di rimandarla; ma vuolsi che Saturnino, il quale non si lasciava intimidire per così poco, volgendosi minaccioso ai padri coscritti, dicesse queste parole: « Statevi cheti, altrimenti al tuono seguirà la grandine. » E la grandine venne davvero, chè, di lì a poco, gli oppositori si videro piovere sulle spalle un nembo di sassi, in mezzo ai quali, volenti o no, dovettero approvare la legge. Rimaneva il giuramento. Mario giurò pel primo, e i senatori, impauriti, fecero lo stesso.

Ma un perfetto accordo fra il grande capitano e gli altri due facinorosi per natura e per elezione, non poteva a lungo durare. D'altra parte, se Mario aveva per iscopo di deprimere inesorabilmente l'aristocrazia, i suoi due colleghi miravano invece a costituire un governo oligarchico, accettandone senza scrupoli tutte le disastrose conseguenze; lo che poneva Mario nella difficile condizione di isolarsi, lasciando che i suoi sostenitori seguissero una via tutta diversa da quella che gli era tracciata, perchè non facessero causa comune con lui. Anzi, la forza delle circostanze era tale, che egli si trovava spinto a subire direttamente gli effetti della sua mancanza di tatto politico; ond'è che, dopo essersi scagliato contro ai nobili, ora doveva quasi valersi del loro appoggio per continuare la riforma della legge coloniale. Ma Saturnino e Glaucia se n'avvidero, e, collo stesso animo col quale lo avevano inalzato quando poteva giovare al loro intento, cercarono di abbassarlo allorchè lo videro in grado di nuocer loro.

Convennero quindi tra loro che il primo avrebbe domandato per quell'anno la conferma al tribunato, ed il secondo avrebbe addirittura chiesto il consolato. Ad assicurare lo scopo, i due ambiziosi presentarono ai Romani uno schiavo, facendo loro credere che fosse un figlio di Tiberio Gracco, allevato nascostamente. Fu tanto l'entusiasmo suscitato dalla memoria di tal nome, che il preteso Gracco fu concordemente nominato tribuno, e con lui anche Saturnino. Rimaneva la elezione di Glaucia al consolato e siccome, tanto lui quanto il suo collega non rifuggivano da qualunque vituperio pur di riuscire nell'intento; così, saputo che il senato aveva loro contrapposto un tal Memmio, per sbarazzarsene colla maggiore sollecitudine, lo fecero uccidere dai loro partigiani.

Tanta ferocia inasprì gli animi di tutti. I senatori costrinsero Mario, quale console, a giudicare i colpevoli; ma gli assassini di Memmio si disposero a resistere colla violenza. Allora cavalieri, pretori e cittadini d'ogni

ceto si armarono, e Saturnino, a capo dei suoi, sostenne un fiero assalto nel Fôro, d'onde dovè ritirarsi e chiudersi nel tempio di Giove in Campidoglio. Dopo un accanito combattimento, la valentìa di Mario vinse ogni resistenza, e molti dei ribelli si arresero a discrezione. Il generale, per salvare i suoi antichi compagni, li fe' gettare nella prigione della Curia Ostilia, ma i patrizi, che dopo l'uccisione di Memmio li volevano morti, trovarono modo di uccidere Saturnino e gli altri prigionieri, lanciando su loro dal tetto, un nembo di tegole, che cadendo nel carcere, li lasciò mezzo sepolti. Nè valse a Glaucia l'essersi nascosto, chè, fu presto rinvenuto ed ucciso. Quel giorno segnò per l'aristocrazia una grande vittoria.

La prima cosa che fecero i nobili, fu quella di richiamare dall'esilio Q. Metello, il quale, allorchè si era trattato di approvare le leggi di Saturnino, aveva preferito di lasciare la patria piuttosto che darvi la sua adesione. Imbaldanziti da questa prima vittoria, gli aristocratici si accinsero a riconquistare tutti i privilegi che avevano perduti per opera dei Gracchi e dei loro imitatori. Ma se nel calore delle passioni, gli stessi cavalieri si erano uniti ai nobili per contrastare a Saturnino ed a Glaucia, domati questi ultimi, incominciarono a combatterle a tutta oltranza. Arroge che le diverse comunità italiane, alleate dall'idea di poter ottenere la cittadinanza romana, già proposta dai tribuni, erano in gran fermento, e minacciavano di essere fomite di disordini per l'avvenire.

Mentre adunque si agitavano i partiti da una parte e dall'altra, e il problema sulla preminenza dell'aristocrazia veniva combattuto, un patrizio, d'animo vigoroso ed energico, sorse a propugnare le nuove riforme richieste dalla necessità dei tempi.

Chiamavasi Livio Druso, ed apparteneva ad un casato di antica ed elevata nobiltà. Fiero infino al punto di sdegnare le insegne delle sue cariche, era aristocratico nel fondo dell'animo. Era giovane, coraggioso a tutta prova, e pieno d'ardimento; spregiava la plebe corrotta e venale, ma non rimandava mai i bisognosi senza soccorso, o gli infelici senza conforto. Aveva modi e sentimenti dignitosi, laonde nel senato e nel fôro era tenuto come persona degna di molto riguardo. Eletto tribuno per la influenza del grado, egli, conciliando le diverse ambizioni, volle farsi sostenitore di tutti i partiti. Per togliere l'antagonismo fra senatori e cavalieri, propose che tanto gli uni quanto gli altri, potessero acquistare le cariche dei tribunali, aggiungendo alle leggi senatorie, l'emendamento che accordava il diritto ad essere ammessi trecento cavalieri fra i padri coscritti. Ma, con tutte le sue buone intenzioni, Druso non s'accorse che il rimedio era peggiore del male. I senatori vedevano di mal occhio che i cavalieri si mescolassero fra loro, e questi ultimi poi non erano contenti che i primi riacquistassero la facoltà di entrare a parte delle cariche giudiziarïe, imperocchè temevano di venire un giorno o l'altro soppiantati dai nobili.

Anche l'altra proposta, quella di accordare alla popolazione dei comuni italici la cittadinanza romana, non procedette meglio, perocchè vi si opposero principalmente i cavalieri, e la loro opposizione non era certo da tenersi in poco conto: essi erano omai divenuti una casta che poteva imporsi, essendo i cavalieri costituiti da ricchissimi capitalisti.

Tutto questo faceva sì che i progetti di Druso tardassero ad essere messi in esecuzione; la qual cosa serviva sempre più a tenere agitati gli Italiani, che aspettavano sempre la tanto desiderata cittadinanza. Alla fine decisero

di ricorrere alla violenza. Adunatisi in diecimila sul monte Albano, deliberarono d'intervenire alle ferie Latine, di uccidere i consoli romani, e di procedere da sè soli a promulgare la legge sulla cittadinanza. Loro capo sarebbe stato un Pompedio Silone.

Non ci volle meno dell'autorevole influenza che Druso esercitava su di loro, per istornarli dal feroce proposito. Però si lasciarono indurre a più mite partito, e promisero solennemente che avrebbero avuti per nemici tutti coloro che lo fossero stati a Druso, e che se avessero conseguito il vanto di divenire cittadini romani, avrebbero riconosciuto Roma per loro patria, Druso per benefattore.

Il tribuno ripresentò la sua proposta in piena assemblea, ove nacque un fiero tumulto in mezzo al quale Marcio Filippo, accanito avversario di Druso, fu, per ordine di lui condotto in prigione. Così la legge passò, malgrado i clamori del popolo e dei cavalieri. Ma una sera Livio, essendosi fermato sotto il vestibolo a salutare la folla che lo aveva seguito plaudente, d'un tratto fu colpito da mano ignota e cadde ai piedi della statua di suo padre. Due ore dopo egli spirava, nè mai dopo si seppe chi fosse stato l'autore del misfatto; dacchè nessun processo fu istruito per mettere in chiaro la cosa. Ma la voce pubblica ne accusò il partito dei cavalieri, e tutti gli argomenti concorrono a far ritenere per vera la supposizione. Morto Druso, le leggi da lui proposte furono subito abrogate. La potenza dei cavalieri andò sempre crescendo, e s'impose a quella dei nobili. La loro baldanza giunse al punto, che essi fecero mettere innanzi dal tribuno Vario una legge, la quale condannava come reo di alto tradimento qualunque italiano, che non avendo cittadinanza romana, si fosse intromesso nelle cose della repubblica. La legge era vôlta a togliere ai senatori l'appoggio degli Italiani delle provincie; e non è a dire se i senatori si opponessero alla votazione; ma i cavalieri, scesi nel Fôro, li costrinsero armata mano a dare il voto alla legge da essi voluta. Da notarsi che sostenitori accaniti della medesima, erano quelli stessi ai quali, dopo l'approvazione, spettava di farla eseguire; laonde pensi il lettore quale e quanta giustizia dovevano gli accusati attendersi da tali giudici. Vi fu un tal Cotta, che, deferito al giudizio dei cavalieri per accusa d'alto tradimento, perorò eloquentemente la propria causa, e, pur conoscendo la sorte che lo attendeva, si scagliò contro a quelli che lo giudicavano, sostenendo esser eglino la cagione dei trambusti cittadini, chiamandoli strumenti di basse invidie e di rancori; poi subito dopo andò in esilio, senza nemmeno attendere che fosse pronunziata la sentenza.

Così, caduta l'amministrazione politica di Roma nelle mani dei più accaniti oppositori della legge per la cittadinanza ai comuni italici, questi s'avvidero che nulla avrebbero mai ottenuto, se non avessero adoperata la forza, dall'usare la quale Druso li aveva dissuasi.

La guerra civile, atroce, implacabile, la quale segna forse una delle più nefaste pagine della storia romana, era omai divenuta una conseguenza inevitabile di quelle stesse riforme, che pure avevano avuto per iscopo di unire i vari elementi, che ora vedremo combattersi con tanto accanimento, e scendere a misurarsi sul terreno.

CAPITOLO XXXIII.

Guerra sociale — Innalzamento di Lucio Silla.

(91-87 av. C.).

Più di duecento anni erano trascorsi dacchè i popoli italici avevano combattuto per la propria indipendenza; e durante questo periodo di tempo, Roma aveva sempre più consolidata la propria supremazia sui paesi stranieri, che il valore dei suoi capitani era riuscito a conquistare. Nè i successori dei Barca, nè quelli di Alessandro e degli Achemenidi, per quanto si adoprassero presso le varie comunità italiane, avevano potuto ottenere da queste che insorgessero contro alla potente repubblica, e tutti i loro sforzi per scuoterne il dominio erano riusciti inutili.

Ma il miglioramento esterno, purtroppo, non si svolse d'accordo colle condizioni interne; le quali sembrarono peggiorare, in ragione inversa della potenza che Roma acquistava sui popoli soggetti. Già dissi che coloro i quali avevano combattuto e sparso il proprio sangne in terra straniera per estendere il dominio di Roma, non erano nemmeno più ricordati in quell'agitarsi di partiti e di fazioni; laonde i veterani d'Africa, di Grecia e d'Asia, morivano solitarii e negletti, accanto alle superbe dimore dei patrizi arricchiti dalle loro conquiste. Non si osservava più nemmeno la legge che li chiamava a far parte delle spoglie e dei bottini; e, tornato dai campi di battaglia, il soldato romano trovava solo imposte, gravezze di pubblicani ed oppressioni d'ogni specie.

Se ciò avveniva di quelli che erano in Roma, si può immaginare ciò che sarà stato di coloro che appartenevano agli altri comuni fuori del centro del governo. Infatti, per questi le cose procedevano peggio. La repubblica li abbandonava ai suoi magistrati; i quali, abusando del loro ministero, mettevano in opera le più severe leggi di repressione; non solo, ma non peritandosi di trascorrere a qualunque eccesso, pronunciavano condanne a morte e sottoponevano alla tortura per la più piccola mancanza.

Si legge che un pretore romano faceva battere i magistrati di una città, perchè non avevano pensato a dargli un banchetto. Si racconta che un console fece battere un altro pretore, ignudo e legato a un palo in mezzo al Fôro, perchè gli inservienti del bagno degli uomini, ove la di lui moglie per capriccio aveva voluto lavarsi, non le avevano apprestato un servizio abbastanza pronto. Per un motivo somigliante, il pretore di Ferentino fece carcerare e flagellare due magistrati municipali.

Tante angherie spargevano il terrore fra gli abitanti: da una parte e dall'altra, erano ai prepotenti di sprone a commettere qualunque eccesso contro ai loro soggetti. Avendo un giorno un contadino presso Venosa, domandato agli schiavi di un nobile romano che viaggiava in lettiga, se portassero un morto; questi, dato ordine di fermare, fece venire a sè il malcapitato, e impose che gli dessero tanti colpi di verga, fino a che rimase morto sul terreno. Niuna meraviglia adunque se inaspriti dai maltrattamenti e dalla miseria, e delusi nella speranza concepita di entrare a far parte della cittadinanza romana, gli Italiani decisero di ottenere colla violenza,

ciò che, nè la perorazione dei tribuni, nè l'astuzia, aveva loro potuto ottenere.

Già vedemmo come, sull'esempio dei Gracchi, Saturnino e Mario difendessero la causa degli Italiani, molti dei quali avevano in seguito potuto stabilirsi in Roma. Sennonchè, eletti consoli Scevola e Crasso, questi ordinarono che i nuovi venuti fossero espulsi: la difesa di Druso, aveva intanto tenuto le cose in bilico: ma questi essendo morto, la cospirazione scoppiò.

I primi ad insorgere furono i Marsi, d'onde il nome di *marsica* a questa guerra, la quale si chiamò anche *sociale,* perchè in Roma si chiamavano *socii* gli abitanti dei comuni italiani. Loro capo era sempre quel Pompedio Silone che, qualora Druso non l'avesse impedito, avrebbe guidata la sommossa sin dall'apparire delle prime discordie fra i cittadini della capitale, e quelli degli altri centri. Del resto, furono tante le precauzioni usate nella congiura, che a Roma non ne trapelò nulla. I capi della rivolta avevano stabilito il giorno dell'attacco; ma un avvenimento impreveduto sorse ad affrettare la catastrofe.

Le varie città unite dal vincolo della cospirazione, avevano stabilito che, a cementare la loro alleanza, si sarebbero scambiati, quali ostaggi, un dato numero di cittadini. Essendo il pretore Caio Servilio venuto a sapere che in quei giorni dovevano partire come ostaggi molti cittadini di Ascoli, corse sul luogo, entrò nel teatro, ov'erano tutti adunati per assistere ai giuochi, e, scagliatosi in mezzo alla moltitudine, le rivolse parole furibonde e minacciose. A tanta audacia, molti dei presenti interruppero il veemente oratore con fischi ed urli, poi gli corsero sopra, ed uccisero lui ed i suoi partigiani. Nè lì finì il tumulto. Dopo la morte del pretore, il popolo furente si precipitò per le vie della città, e fece strage di quanti Romani ed amici di loro gli capitarono nelle mani. Furono uccise anche le donne, alle quali si strapparono i capelli e la pelle della testa, come anche oggi fanno gli *scuoiatori* presso alcune tribù indiane.

Il tumulto di Ascoli fu il segnale dell'insurrezione per tutta l'Italia meridionale. Vestini, Sanniti, Piceni, Marrucini, Peligni, Frentani, Apuli, Marsi, Campani e Bruzii si levarono tutti come un sol uomo. Solo gli Etruschi, gli Umbri, una parte dei Latini e la Gallia Cisalpina si serbarono fedeli alla repubblica. Le bande indisciplinate assunsero aspetto di legioni regolari per opera di certi capitani, già illustri nelle campagne fatte sotto al comando di Mario; e, in poco tempo, un esercito di centomila uomini, agguerrito e disposto a rivendicare la libertà, si tenne pronto sotto alle armi a disposizione dei duci. Mentre da una parte si procedeva agli ordinamenti militari, anche i civili non erano trascurati.

Le città alleate fondarono un nuovo governo: e scelta per capitale una città posta fra i Marsi ed i Sanniti, in una fertile pianura bagnata dall'Aterno, sostituirono al suo nome primitivo, di Corfinio, quello d'Italia. Vi eressero un gran fôro per le assemblee popolari ed una curia pei senatori, dei quali dovevano far parte cittadini notevolissimi, tolti dalle varie comunità. I due capitani della milizia, Pompedio Silone e Papio Mutilo, furono creati consoli, ed ebbero giurisdizione sopra a dodici pretori, appositamente nominati. Poi si coniò moneta nuova portante impresso il toro (emblema della potenza italica) in atto di schiacciare la lupa, insegna del comune di Roma.

Di fronte al nuovo e tremendo pericolo, non istette la repubblica in

forse su quanto avesse dovuto oprare. In quel supremo istante, deposti gli odii e le gare private, tutti i cittadini si unirono e si apprestarono alla difesa della città minacciata. Sollecitarono dai popoli rimasti fedeli, specie dalla Sicilia, le vettovaglie occorrenti per un certo lasso di tempo; indi provvidero a rafforzare le mura. Legioni galle, greche, numide e dell'Asia Minore, furono aggiunte alle romane, sino a raggiungere il numero dei soldati nemici. Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio furono posti a capo dell'esercito; mentre Mario, Silla ed altri valenti capitani, ebbero l'ufficio di aiutanti.

Prima però d'incominciare definitivamente le ostilità, gli insorti Italiani mandarono ambasciatori presso il senato, affinchè lo interpellassero o rinnovassero la domanda che avevano già fatta ripetutamente, intorno ai diritti di cittadinanza. Ma i senatori, non derogando dall'antica superbia, rimandarono i messi senza neppur degnare d'ascoltarli. La guerra fu per ciò inevitabile: guerra singolare, perchè le città insorte erano sparse in diverse parti della penisola, vasta abbastanza da rendere difficili le comunicazioni; lo che serviva ad accrescere gli ostacoli, tanto per gli Italici, che, tormentati dai lunghi assedî esaurivano le loro forze in lotte parziali, quanto per la repubblica, che non potendo convergerle tutte in un sol punto, era costretta a scindere le proprie, per distribuirle nelle varie parti ove accadevano i conflitti. Da ciò lo strano carattere di quella guerra, la quale non fu altro che una catena interminabile di fatti isolati, di combattimenti succedentisi senza posa, ora in questa, ora in quella parte d'Italia; oggi con lieta, domani con avversa fartuna. Uno dei due capitani italici, Pompedio Silone, assunse la difesa di quel tratto di terra che, posto a tramontana, comprendeva il Piceno ed i Marsi fino all'Adriatico; l'altro, Papio Mutilo, estese il campo delle sue operazioni di guerra dai paesi che stanno al sud del Sannio, fino all'ultimo confine dei Bruzii. Lo stesso fecero i Romani, commettendo a Rutilio l'attacco delle terre sabine e di quelle dei Marsi, ed a Giulio Cesare la salvaguardia della Campania, con incarico di aprirsi il varco presso i Sanniti.

I primi scontri furono vigorosissimi da parte degli insorti. Pinna nel Vestino, Esernia nel Sannio, Venafro nella Campania; poi Nola, Stabia, Salerno, Literno, Pompei ed Ercolano, dovettero cedere, mentre il presidio romano, assalito, si diede alla fuga. Circa diecimila soldati si aggiunsero all'esercito già numeroso di Papio Mutilo; e intanto le terre d'Apulia e di Lucania erano corse dai luogotenenti Giudacilio e Lamponio, che s'impadronirono delle città di Grumento, Venosa e Canusio. Per accrescere il numero dei soldati, e togliere un aiuto ai Romani, Papio fece condurre nel campo il figlio del morto Giugurta, Oxinto; alla chiamata del quale, molti Numidi, per sentimento di nazionalità, disertarono dalle bandiere della repubblica e passarono nel campo nemico. Giulio Cesare fu costretto ad allontanarsi, prima che tutte le falangi di Numidia passassero sotto alle insegne dei collegati, e dovette porre gli accampamenti presso Teano.

Ancora peggior sorte toccò al console Rutilio, che si era fermato presso al fiume Toleno e si trovava di fronte ad un esercito di Marsi. Nonostante gli avvisi di Mario che, ben più esperto di lui, lo aveva consigliato a non avventurarsi in una battaglia campale, egli volle guadare il fiume ed essere il primo ad assalire il nemico. Il quale, indovinando il suo pensiero, gli preparò un'insidia.

Il console, per raggiungere gli accampamenti degli insorti, doveva per-

correre una strada, sulla quale fu prevenuto dal capo dei collegati, Vezio Scatone. Non erano ancora i Romani giunti a metà della medesima, che d'improvviso furono assaliti alle spalle dai soldati di Vezio; i quali fecero dei malcapitati la più crudele strage. Rutilio morì, e i cadaveri galleggianti, furono portati dalle acque del fiume fin presso agli accampamenti di Mario; che appreso l'infausto successo della battaglia, corse nel campo nemico, rimasto senza difesa, e l'occupò. I vincitori senza tende e privi dei bagagli dovettero ritirarsi.

La notizia di quella rotta disastrosa, e la vista delle salme di Rutilio e dei suoi compagni, indusse tale sgomento, e riempì Roma di tanto lutto, che il senato, temendo che il triste spettacolo aumentasse la desolazione generale, proibì di portare mai più in Roma le spoglie dei morti sul campo, ordinando che venissero piuttosto sepolti nello stesso luogo ov'erano caduti. Poi spinse i preparativi della guerra con alacrità indicibile: tutti i cittadini presero le armi, non esclusi i liberti.

Al console morto furono sostituiti due capi supremi, con uguale autorità: Mario e Cepione. Non avevano però entrambi lo stesso accorgimento, la stessa esperienza, nè la stessa strategia. Poichè mentre l'Arpinate, fatto prudente dalle lunghe vicende, cercava di evitare gli attacchi e le battaglie alla spicciolata, il suo compagno, impaziente di venire alle mani, nuovo nel comando supremo, andava con ogni provocazione affrettando il momento decisivo.

Siffatta smania fece sì che Cepione, credendo di vincere, per un abile tranello tesogli dal nemico, si precipitò ad assalire i Marsi nei loro quartieri. Ma Pompedio Silone loro capo, gli aveva preparato una imboscata, nella quale, assaliti con vantaggio i Romani, ne menò grande strage, uccidendovi anche il mal capitato Cepione. Si racconta che, dopo tal fatto, il duce dei Marsi facesse dire a Mario che, se era veramente quel gran capitano per cui si teneva, venisse con lui a battaglia; e che Mario rispondesse: « E tu, se sei quel gran capitano che ti credi, provati a trarmi alla pugna contro mia voglia. »

Intanto Giulio Cesare, che era stato respinto dai Sanniti nello incontro avvenuto sulle terre Campane, dopo essersi riparato a Teano, vi aveva riordinato l'esercito e si era spinto fin sotto Acerra, assediata da Papio Mutilo, il capo degli alleati Italiani. Un assalto improvviso di Papio, che credeva trovare il nemico sprovvisto, mercè la valentia di Giulio Cesare, tornò fatale agli insorti; i quali, mentre cercavano di ributtare i repubblicani dalle trincee, assaliti di fianco dalla cavalleria romana, in breve furono sgominati, lasciando sul terreno seimila morti. Indicibile l'allegrezza dei vincitori: e questa fu tanta, che Giulio Cesare fu proclamato *imperatore,* titolo che allora significava: *duce vittorioso.*

Sembra che Mario conducesse di mala voglia quella guerra. Ed invero, egli che aveva sempre propugnata la causa dell'unità italiana, e dell'eguaglianza dei diritti fra gli Italiani ed i Romani, non doveva essere lieto di scendere a combattere coloro che erano insorti in nome di quei *principii* che egli aveva sostenuti. Tuttavia, valoroso qual'era, non sfuggiva certo il combattimento, e quando gli venne fatto, assalì e respinse con vigore le file dei Marsi. Una volta però, dopo averli respinti, non si curò d'incalzarli; ed allora Silla, gettandosi coi suoi sullo sbandato esercito, che spaurito fuggiva in rotta, ne trucidò circa seimila, attribuendo a sè tutto il merito della vittoria. Stanco d'una guerra che si combatteva tra i popoli

Per le vie, per le case, pei templi, nei pubblici edifizi e dovunque si rifugiavano, i miseri erano colti e dati in preda al furore d'una sfrenata soldatesca, la quale non anelava che stragi, violenze e rapine. (Cap. XXXV).

di uno stesso paese, Mario, poco dopo, adducendo la instabile sua salute, rassegnò il comando e ritornò a Roma.

Anche nel Piceno, ove, a capo dei Romani, era un Pompeo Strabone, la fortuna era stata favorevole ai nemici. Pompeo, sconfitto dai tre capi dei sollevati, aveva riparato a Fermo, e quivi, stretto d'assedio, sarebbe stato ridotto a mal punto se, accordatosi in seguito con Servio Sulpicio, suo collega, non avesse intrapreso un assalto quando meno il nemico se l'aspettava. Laonde, incalzato dalle legioni di quest'ultimo, che si slanciarono contro gli assaliti nel momento decisivo, i ribelli furono posti in tale disordine, che si dispersero in un baleno, e Afranio, loro capo, rimase ucciso.

A Roma, la novella di quest'altra vittoria rinvigorì gli animi, e fece deporre i segni di lutto. Ma, scongiurato un pericolo, ne sorgeva subito un altro. Gli Etruschi e gli Umbri, tradita la causa della repubblica, passarono nel campo dei rivoluzionari. Bisognò adunque volgersi anche contro di loro: fortunatamente non occorse molto per arrestare la ribellione, e venne la fine dell'anno, senza che alcuna nuova catastrofe turbasse la gioia delle ultime vittorie.

Però un'altra guerra minacciava i Romani, ed era quella di Mitridate, il quale, Roma non lo ignorava, in quel tempo occupavasi con attività febbrile a preparare armamenti. Arroge che anche nella Gallia Cisalpina si era propagata la rivolta, e che minacciava di estendersi maggiormente. Per scongiurare tanto pericolo, il senato accolse allora la proposta di Giulio Cesare, di accordare la cittadinanza romana a tutti coloro i quali erano rimasti fedeli. Con ciò si arrestarono le insurrezioni incipienti; lo che diede agio alla repubblica di volgersi con maggiore sicurezza contro a quelli che già si erano ribellati.

Perdurando la guerra, furono eletti Pompeo Strabone e Porcio Catone, consoli, e Silla, pretore. Nel Piceno, il primo impedì a Vezio Scatone che si aprisse il varco per l'Etruria e per l'Umbria; lo che fece sì che egli ripiegasse sulle campagne dell'Ascolano, ove potè riunire un esercito di circa sessantamila uomini. Ma Pompeo, che gli stava proprio di fronte, ne aveva settantacinquemila. Inutili furono i tentativi fatti, tanto da una parte come dall'altra, per venire ad un accordo, nonostante la vecchia amicizia che esisteva fra il duce romano e quello degli insorti. La pugna che seguì fu fatale a questi ultimi, dei quali morirono molti, e dei più prodi. Vezio, fatto prigioniero, prima ancora di essere condotto dinanzi al console, veniva ucciso da un suo schiavo; il quale poi si suicidò per liberarsi, dopo aver liberato in quel modo, il suo padrone dalla schiavitù.

Ma l'assedio di Ascoli perdurava. Nè valse la eroica difesa di Giudacilio, che piombò più volte, con assalti disperati, contro i Romani; nè giovarono le sortite accortamente dirette. La misera città, estenuata dal lungo assedio, dovè cedere, e lasciar libero il passo ai Romani, che la misero a sacco. Poi vennero i processi e le condanne; e tutto il Piceno dovè piegarsi al giogo.

Nel frattempo, Catone teneva fronte ai Marsi, sempre capitanati dall'indomito Silone. Ma, fortunato nelle prime imprese, e troppo fidente nella fortuna, in una sortita fatta presso al lago Fucino, egli ebbe la peggio. Sennonchè i rinforzi spediti subito dopo da Pompeo, diedero al console la rivincita; e il capo dei Marsi, dopo varie scaramuccie guadagnate e perdute, dovè ritirarsi nel Sannio. I Vestini, i Marucini ed i Peligni, dovettero cedere a loro volta, e allora la capitale dei ribelli fu trasportata a Boviano.

La sorte arrideva ai repubblicani. Salapia e Canne, in Apulia, erano state prese ed incendiate; a Canusio era stato posto l'assedio. Una battaglia sostenuta dai Romani presso l'Ofanto, era stata vinta, e in essa il capo della insurrezione sannita era morto. Silla destinato ad assalire un altro corpo di Sanniti contro a Cluenzo, ne ruppe le schiere e proseguendo la battaglia, lo uccise sotto Nola. Così la Campania cadeva nuovamente in potere di Roma, per la quale omai volgeva sempre migliore la fortuna.

Venuto a battaglia nell'interno del Sannio con Papio Mutilo, capo dei collegati italiani, Silla lo vinse. Mutilo, ferito e moribondo, fu trasportato ad Esernia, ultimo propugnacolo dei ribelli, dopochè anche Boviano aveva dovuto cedere. La guerra ferveva quindi accanita negli Appennini, e propriamente in quella regione ove, per la resistenza dei Sanniti, la repubblica si era perduta in tanti sforzi per ottenere l'obbedienza; alla quale non era finalmente pervenuta, che dopo una sequela di lotte insistenti e disperate. I forti Sanniti di quest'ultima guerra, non avevano degenerato dai loro progenitori; e, ridotti quasi all'estremo d'ogni risorsa, i confederati italici si erano raccolti ad Esernia, avevano deliberato di resistere insino all'ultimo, ed avevano affidato il comando delle forze raccolte, a Pompedio Silone, solo duce scampato alla morte.

Fra i soldati, i cittadini volontari e gli schiavi, l'esercito si componeva di cinquantamila uomini, coi quali Pompedio riprese la fortezza di Boviano, già capitale, e s'inoltrò nell'Apulia. Ma qui l'aspettava il pretore Metello, che, assalitolo vigorosamente, ruppe le sue schiere, e lo uccise. La morte dell'energico duce fu la fine della rivoluzione. Vi furono, è vero, altri scontri e lotte parziali a Nola ed in Lucania, ma la guerra non potè più mantenersi dopo le ingenti perdite sofferte dai rivoltosi; i quali ebbero circa trecentomila morti, e videro cadere ad uno ad uno i principali autori della rivolta, e coloro che l'avevano condotta con energia senza pari.

Eppoi, la legge di Giulio Cesare, che accordava, ai rimasti fedeli quello stesso diritto pel quale gl'insorti avevano pugnato, tarpava le ali a tutti quanti erano coinvolti nella lotta; giacchè toglieva loro addirittura la possibilità di poter mai più rifarsi delle perdite subite.

Anzi, i tribuni Plauzio Silvano e Papirio Carbone, mandarono a chiedere ai pretori delle città federate, la nota di quelli che desideravano farsi cittadini romani, e tutti i comuni, toltine quelli della Lucania e del Sannio, si affrettarono ad inscriversi nelle liste.

Ma il fatto non corrispose alle aspettative. I soci, o cittadini alleati che acquistavano il diritto di cittadinanza, venivano ascritti alle ultime tribù; le quali, per l'antico ordinamento di Servio Tullio, non entravano quasi mai a formare la maggioranza nei comizi, e però avevano così poca importanza, che non erano neppur chiamate a dare i suffragi. Questa condizione di cose non tardò a svelarsi ai nuovi cittadini, e non è a dire quanto se ne lagnassero, e se attendessero l'occasione propizia per isfogare il loro rancore.

Intanto, nell'interno di Roma, si agitavano nuove e più fiere discordie. Gli usurai avevano rimesse in vigore le più severe leggi di punizione contro ai debitori insolvibili, e ciò suscitava malcontenti, che venivano sempre maggiormente irritati dall'ostinazione dei ricchi. Il male giunse a tal punto, che il pretore Sempronio Asellione, per rimediarvi, richiamò in vigore un'altra legge, la quale esisteva da tempo contro agli usurai che agivano tanto crudelmente. Ma è lecito supporre che i pubblicani, sdegnati

dallo zelo del buon magistrato, avessero pensato di vendicarsene; giacchè un giorno, mentr'egli compieva nel Fôro un solenne sacrificio agli Dei, fu assalito ed ucciso, senza che mai fosse possibile conoscerne l'uccisore. Per quel delitto fu fatta un' altra legge, che comminava pene severissime contro coloro, i quali si fossero resi colpevoli di violenze contro a un magistrato: ma anche questa rimase, come omai da molto tempo rimanevano tutte le altre, senza effetto, attesa la triste condizione in cui versavano i cittadini, spesso costretti a reprimere colla forza gli abusi deplorevoli e le sevizie, ai quali venivano fatti segno.

In mezzo allo sconvolgimento universale, un uomo, serbatosi in disparte insino allora malgrado la fama che si era acquistata pel suo valore, sorse nell'intento di scongiurare mali peggiori e di ricondurre, se fosse stato possibile, la repubblica agli ordinamenti antichi. Era forte, pieno di energia, di volontà indomita, ambizioso, conoscitore profondo delle passioni degli uomini che lo circondavano. Aveva passata la prima giovinezza nelle frivolezze aristocratiche, ed aveva perduto del tempo in lisciarsi e profumarsi, secondo il costume del patriziato; ma, giunto in età un po' più inoltrata, dimentico delle mollezze d'una vita effemminata, si era accinto a segnalarsi in quell' epoca di rivolgimenti politici e sociali.

Quest'uomo era Lucio Silla, che vedemmo combattere nelle guerre di Giugurta, e nella guerra sociale sotto Mario. Plutarco ci rappresenta il patrizio con un carattere instabile, mobile e sempre in contraddizione con sè stesso. Oggi superbo fino al disprezzo, domani umile fino alla servilità: un giorno nemico, un altro amico; tollerante alcuna volta d'ingiurie atroci, e capace poi di punire la più lieve offesa. Silla fu il grande antagonista e rivale di Mario. La reciproca loro avversione non era nuova, giacchè risultava da molte e diverse cause anteriori.

Nella guerra di Numidia, Silla era stato prescelto dal re Bocco per la consegna del tradito Giugurta; e, in seguito a ciò, i Romani avevano dimostrato al giovane ufficiale che lo ritenevano come il principale autore della fine della campagna. Più tardi il re gli aveva fatto dono di una scultura in oro, che lo raffigurava in atto di ricevere il Numida dalle sue mani; e Mario, sdegnato che tanto onore si attribuisse ad uno dei suoi dipendenti, si era opposto vivamente a che il gruppo fosse collocato in Campidoglio. Silla però aveva tenuto fermo, ed aveva vinto con grande sdegno di Mario e dei suoi partigiani; che, certo, sarebbero trascorsi alle violenze, se la guerra sociale, troncando ad un tratto i dissidii, non avesse riunite tutte le fazioni nel pensiero della comune salvezza.

Nella guerra contro agli insorti, accadde che Mario, come vedemmo, o perchè non gli talentasse combattere la rivoluzione, alla quale egli stesso, si può dire, aveva dato mano; o perchè, svigorito, non si sentisse l'animo di correre ad imprese ardite, ne uscì con una diminuzione di fama per la improvvisa sua ritirata; mentre Silla, avvantaggiatosi della vittoria sui Marsi, seppe in seguito comportarsi in maniera da distinguersi per valore, e per fortuna. Tornato in Roma si fece portare candidato nelle elezioni dei nuovi consoli; infatti riuscì eletto insieme al di lui compagno Pompeo Rufo.

Siffatta distinzione irritò vieppiù Mario; il quale s' accorse che la gloria di Silla incominciava ad offuscare la sua. Ma l'odio traboccò quando, scoppiata la guerra contro Mitridate, re del Ponto, si affacciò la quistione del comando supremo dell' esercito. I partigiani di Silla volevano che a questi fosse affidato, fondandosi sui luminosi servigi da lui prestati ultimamente

alla repubblica, sulla carica di console, la quale gli dava il diritto a divenire duce della milizia, e sulla età molto più vigorosa di quella del competitore, entrando il patrizio appena nel quarantanovesimo anno, quando Mario, compiuto già il settantesimo, e impinguato di corpo, aveva perduta, insieme alla robustezza, l'agilità necessaria a quell' ufficio.

L'Arpinate che si era ritirato dalla guerra sociale, adducendo la infermità della vecchiaia, ora voleva invece solcare i flutti dell'Oceano, e correre incontro ai pericoli di una guerra che si doveva combattere all' estremità dell' Asia. Egli si mostrava tutt' i giorni al Campo Marzio, ove si esercitavano i giovani nella palestra, e non s' accorgeva che le sue gambe rifiutavano l' antico ufficio, e che il suo corpo era affranto.

Tali le ragioni che ponevano in campo gli amici di Silla: e, per molta parte, bisogna pur confessare che erano fondate. Fu dunque eletto il rivale di Mario. Il quale, inferocito dal cattivo successo avuto, si ostinò sempre più a volerla spuntare in qualunque modo, fosse pur anche colla violenza. Per ottenere l' intento, non rifuggì dal giovarsi dell' opera d' un uomo per fama vituperevole, conosciutissimo in Roma, ove egli non davasi pensiero di nascondere le sue svergognatezze.

Questi era un certo Sulpicio, nobile di nascita, e fornito dalla natura del dono d' una eloquenza veramente sublime. Usava nei suoi discorsi linguaggio elegante e purgato, sapeva modulare la voce e la parola a seconda delle passioni che gli piaceva di suscitare. Audace sino alla sfrontatezza, non vergognavasi di tenere nel Fôro un banco aperto per la vendita del diritto di cittadinanza ai liberti nazionali e stranieri. Purchè avessero pagato, poco importava che gli aspiranti a quell' onore, fossero stati ladri, assassini, e peggio. Era avarissimo, e, per vile moneta si sarebbe venduto anima e corpo. Aveva sotto i suoi ordini una banda di tremila mercenari, della cui opera si giovava per commettere angherie inaudite, violenze e rapine. Si pretende, non so con qual fondamento, che per solito non comparisse in pubblico se non accompagnato da seicento cavalieri, pronti ad ogni suo ordine, ai quali dava il nome di controsenato. Per far fronte a tutte le spese, commetteva sempre nuove e gravi vessazioni, affine di estorcere quanto più danaro poteva; ma ciò nonostante è fama che, alla sua morte, egli lasciasse un debito di circa tre milioni.

Messosi d' accordo con Mario, Sulpicio, per istigazione del fiero vecchio, si diede a suscitare il malcontento di coloro che, ottenuta la cittadinanza romana dopo la guerra sociale, avevano dovuto accontentarsi del solo nome di cittadini, senza che questo avesse loro procurato alcun diritto. Egli promise a coloro i quali l' avessero appoggiato, che li avrebbe resi eguali agli antichi cittadini di Roma, e che li avrebbe fatti inscrivere nelle tribù destinate a formare la maggioranza dei comizi. E infatti, Sulpicio non tardò a portare la proposta dinanzi all' assemblea popolare, aggiungendone altre due così concepite:

1° Si richiamassero dall' esilio tutti coloro che erano stati colpiti dal bando per avere favorito la causa italiana.

2° Si conferisse a Mario il comando della guerra asiatica.

Tanta baldanza suscitò un fiero tumulto fra i Romani; e, dalle parole venuti ai fatti, i contendenti misero mano ai sassi ed ai bastoni. I consoli, per far cessare la tempesta, intimarono subito le ferie; cosicchè, trattandosi d' un giorno festivo, tutto doveva sospendersi. Sulpicio, ostinato nell' intento, si recò armato nel Foro, ed intimò che le ferie venissero levate,

perchè i comizi volevano votare. Il tumulto crebbe, e, in quell' agitarsi di passioni inferocite, si videro lame di coltelli luccicare, e sassi fare il tragitto dell' aria, d' onde gran rumore e maggior confusione.

Silla, scampato per miracolo dalle unghie di coloro che lo cercavano per ucciderlo, si rifugiò in casa dello stesso Mario, che lo costrinse col ferro alla gola a promettergli di levare le ferie, se pur voleva salva la vita. Così si riadunarono le tribù, e la votazione procedè favorevole alla legge Sulpicia.

Spinto dall' ira e dalla vergogna di essere stato costretto ad implorare la salvezza dall' odiato rivale, Silla, appena seppe che erano state approvate le proposte del violento tribuno, si pose in via per la Campania, raggiunse le legioni da lui già lasciate a compiere l' assedio di Nola, e, arringati i soldati sul campo, narrò loro l' ingiuria patita per opera degli amici dell' Arpinate. Parlò dell' onta che ricadeva anche sull' esercito, per essersi lasciato imporre un duce che non aveva lo stesso diritto di chi lo aveva già tante volte guidato alla vittoria; disse che Mario, assumendo il comando della impresa asiatica, toglieva loro larga messe di gloria e di bottino, per darla ai suoi partigiani; e furono tanto ardenti le sue parole che fra i soldati, nei quali l' affetto per il loro capitano era vivissimo, si levò gran tumulto. Stavano così gli animi agitati, quando giunsero al campo gli inviati da Roma recanti la notizia che Silla era destituito, e che l' esercito non gli doveva più obbedienza.

I tribuni non avrebbero potuto scegliere un momento peggiore di quello. Le milizie che già erano in agitazione per le parole di Silla, accolsero i rappresentanti del popolo e del senato, colle ingiurie; poi furono loro addosso e li uccisero. Radunatisi finalmente sotto al comando dell' energico patrizio, mossero con lui alla volta di Roma.

E qui incominciano « le dolenti note. » Quando Mario seppe l' avanzarsi di Silla e la ribellione dei soldati, sfogò la sua rabbia sugli amici di lui che erano in Roma: confiscò i loro beni, e li oppresse in mille guise. Il senato spedì messi a Silla intimandogli d' arrestarsi; ma egli fece dire ai padri coscritti, che voleva liberare la patria dagli agitatori. Finalmente, i senatori avendogli fatto nuovamente intimare di fermarsi, Silla fe' rispondere ironicamente, che li avrebbe ubbiditi in quel modo che meglio avrebbe saputo; e continuò invece la marcia. D' un tratto, quando meno se l' aspettavano, i Romani videro le loro legioni schierate lungo il Tevere; le porte Collina ed Esquilina occupate, e le sacre mura, entro le quali era delitto il portare la guerra, ugualmente invase. Era la prima volta che accadeva una simile violazione! I cittadini, inaspriti, si prepararono a respingere gli assalti con qualunque mezzo. Al primo avvicinarsi dei soldati di Silla, scagliarono contro di loro una grandine di sassi e di proiettili, che non valsero però ad allontanare gli assalitori. Anzi, vista la fiera resistenza, per ordine del loro duce, si accinsero ad appiccare il fuoco a quella parte della città. Mario chiamò a raccolta quanti più potè soldati, cittadini, schiavi e liberti: ma gli assalitori erano molti ed abili, per molte prove fatte sul campo; mentre i soldati dei quali egli disponeva, erano per la maggior parte nuovi nelle cose della guerra. Il combattimento s' impegnò fierissimo sulla piazza che metteva alla porta Esquilina. Ributtate da questa parte, le schiere di Silla ritornarono all' assalto, rinforzate dalle riserve. Un battaglione degli assalitori, girato intorno il quartiere della Suburra, assalì alle spalle i cittadini e li respinse dal posto che occupavano.

Il panico si era impossessato dei Romani, e vano fu ogni sforzo di Mario per riannodare le disperse coorti: senatori e cavalieri furono sordi al suo richiamo: il popolo si diradò e, incalzando sempre più le legioni di Silla, prima di cadere nelle loro mani, l'Arpirante fuggì per una delle porte della città che il nemico non aveva occupato, mentre poco dopo, Silla, bivaccando nel Fôro in mezzo ai suoi, vi celebrava la sua vittoria.

Primo atto del vincitore, fu di vendicarsi delle offese di Mario, uccidendo quanti amici di lui potè avere nelle mani. Poscia, presentatosi armato alla curia, costrinse i senatori a colpire di taglia la testa dell'Arpinate e dei suoi fautori, che dichiarò nemici della patria. Subito dopo si sguinzagliarono le truppe contro ai fuggitivi, fra i quali era Sulpicio, che pel tradimento d'uno de' suoi schiavi, venne preso ed ucciso: la sua testa portata in Roma fu appesa nel Fôro, miserabile spettacolo di vendetta agli occhi dei cittadini.

Mario frattanto, salito sopra una leggiera imbarcazione, partì da Ostia per l'Africa. Ma essendo sopraggiunta una fortissima tempesta, dovè sbarcare a Terracina. In questa fuga egli ebbe tante e sì strane peripezie, quali non si potrebbero immaginare più singolari da una fervida fantasia.

Di vicenda in vicenda, scampato per miracolo alle ricerche dei suoi nemici, che si erano spinti sin là per rintracciarlo, giunse alla fine presso un boscaiolo che, mosso a compassione della di lui sventura, lo nascose in una buca praticata all'orlo d'una palude; e si narra che poi lo ricoperse con foglie e rami di giunco, senza però spiegare come una buca scavata sull'orlo di una palude potesse non riempirsi di acqua. Si aggiunse che poco dopo, avendo udito dal luogo ove si trovava, uno scalpitare di cavalli, e saputo che i cavalieri venivano per parte di un suo accanito nemico, che abitava in Terracina, Geminio, il fuggitivo si tolse di là e gettatosi nelle acque fangose dello stagno, stava per allontanarsi a nuoto da quei paraggi, quando fu scoperto dai soldati. Tratto a forza dalle acque, fu trascinato con una fune al collo sino alla città di Minturno, dove pure era giunto da Roma l'ordine che lo colpiva di morte. Laonde, fu ricoverato presso una donna, mentre si attendeva l'arrivo dei magistrati che dovevano giudicarlo, tuttochè si pretendesse già condannato! La donna si chiamava Fannia, ed era stata condannata ad un'ammenda nel tempo in cui egli aveva ottenuto la carica di console. Ella però non gli serbò rancore; chè anzi si diede a confortarlo nella sua crudele sventura, come seppe meglio.

Non tardò a farsi palese la decisione dei magistrati, che ordinarono si dovessero rispettare gli ordini del senato e mettere a morte l'Arpinate. Nessuno però voleva assumersi l'incarico della esecuzione. Solo un Cimbro, che si credeva più forte, promise di dare nelle mani di chi l'avesse voluto, il cadavere dello straniero.

Entrato dunque di notte tempo nella stanza in cui Mario riposava, già, colla spada alzata, era lì per colpirlo, quando il fiero vecchio, fissandolo negli occhi, con voce di rampogna, gli disse: — Sciagurato! Oserai tu uccidere Mario? — È fama che il Cimbro, gettato via il ferro, fuggisse esclamando: — No, io non posso ucciderlo — e che, in seguito a questo fatto, i Minturnesi, non volendo mostrarsi più crudeli di colui che avevano designato per carnefice, deliberarono d'indurre Mario a partire dalla loro città; il che fecero, accompagnando il fuggiasco con doni, e colle più vive proteste di affetto, sino al naviglio che doveva trasportarlo. Costretto per mancanza di acqua, ad approdare sulle coste siciliane, fu assalito dal questore, che accorse armato con un drappello numeroso; lo sconfisse, gli

uccise 18 uomini e lo costrinse a riparare all'isola Meningia. Poco di poi, avuto contezza che il di lui figlio, al quale aveva imposto il suo stesso nome, erasi ricoverato presso Jempsale, pronipote di Massinissa e re dei Numidi, l'infelice fuggiasco sperò di trovare almeno un istante di pace a quella corte; laonde, recatosi in Africa, approdò proprio in quel punto della provincia romana, ove un tempo sorgeva Cartagine; ma neppur là potè avere un istante di tregua. Il pretore, che aveva giurisdizione su quei luoghi, saputo il di lui arrivo, gli mandò a intimare da un uffiziale l'ordine di sgombrare dalla provincia, pena l'esecuzione della sentenza di morte, pronunciata dal senato. È fama che il proscritto rispondesse al messo: « Risponderai a colui che ti manda, che hai visto Mario fuggiasco seduto sulle rovine di Cartagine. »

E si dispose a partire. Nè miglior sorte della sua aveva incontrato il figlio che, ricoverato presso il fedifrago Jempsale, in breve dovette avvedersi che costui agiva d'accordo col senato, ed attendeva il momento opportuno per darlo nelle mani dei suoi nemici. Il triste presagio si sarebbe certamente compiuto se, aiutato da una delle concubine del re, la quale si era invaghita di lui, non fosse pervenuto a fuggire, raggiungendo il padre presso ai ruderi di Cartagine, d'onde insieme a lui fece vela per l'isola di Cercina.

Mentre Mario, perseguitato ed errante, sfuggiva a tante sventure, Silla, vincitore, empiva la città della sua prepotenza, e dava mano con accanimento ad abbattere persino le tracce dell'autorità popolare. E prima di tutto fece abrogare le leggi Sulpicie; poi avrebbe voluto imporre al popolo anche i nomi dei nuovi consoli, se un resto di pudore o di paura non lo avesse trattenuto. Le elezioni procedetteto quindi regolarmente. Ma dal suffragio dei comizi essendo uscito, fra gli altri, un certo Cinna, che era partigiano di Mario, Silla si oppose, e si adoperò perchè il nominato fosse destituito. Alla fine si acquetò, facendo giurare all'eletto che mai non avrebbe, o detto, o pensato, o fatto cosa alcuna contro di lui.

Cinna prestò il giuramento, ma non lo mantenne. Infatti, appena creato console citò Silla a comparire in giudizio ed a rispondere di quanto aveva operato. Il patrizio si guardò bene dall'obbedire, e, radunate le milizie delle quali era capo, partì invece per l'Asia ove sognava l'acquisto di nuovi allori, nell'intento di servirsene poi al ritorno, per accrescere di tanto la sua potenza, che nessuno osasse più contrastargli il dominio sulla repubblica.

CAPITOLO XXXIV.

Guerra contro Mitridate re del Ponto — Fine di Mario.

(87-83 av. C.).

L'antico regno del Ponto, in Asia, confinava, a settentrione col Ponto Eusino del quale era poi venuto il nome a tutto il territorio circostante; ed a mezzodì coll'Armenia. La dinastia ivi fondata, aveva origine remota, e, da tempo immemorabile, quella dei Mitridati, era rimasta fedele alla repubblica romana. Mitridate VII Eupatore, si era distinto per le sue ge-

Ridottosi nella sua villa a Cuma, il despota trascorse gli ultimi suoi anni fra lo studio, i piaceri, e le effemminatezze. (Cap. XXXV).

sta, ed aveva avuto fama di valente capitano. Salito al trono per l' assassinio del padre, il di lui figlio Mitridate Evergete era stato parecchie volte minacciato di morte, ed aveva dovuto finalmente fuggire dal suo regno, ove nemmeno la madre lo proteggeva.

Dopo aver trascorsa l' adolescenza fra mille traversie e in continua lotta contro alle belve; il giovincello si era fatto uomo, aveva acquistata una forza prodigiosa di spirito e di corpo; ed era tanta la sua intrepidezza, tanta la sua energia, che sapeva guidare persino sedici cavalli attaccati al suo carro, cosa che pare in quei tempi fosse molto straordinaria, poichè meritò che gli storici ci trasmettessero questa singolare notizia. Amava la letteratura ed i letterati greci; e dopo essere risalito al trono, si tenne sempre circondato da una corona di filosofi, di retori, di storici e di p[illegible].

Ma, insieme a tante belle prerogative, era dotato dei più feroci [illegible]. Appena riafferrato il potere, Mitridate si volse a vendette atro[illegible] risparmiò nè i parenti, nè la sua propria madre. Le sorell[illegible] tresì come mogli, non isfuggirono alla stessa sorte, e sei d[illegible] maschi e tre femmine, furono sepolti vivi in un carcere. Alla crudeltà univa la stranezza; e spesso colpì di morte perfino le persone più [illegible] giorno, fra gli altri, fece uccidere tutte le sue amanti, nè ottenne grazia un' avvenente Efesina, per la quale egli aveva una singolare predilezione. Si pretende che si fosse avvezzato a tutte le specie di veleni conosciuti, trangugiandone un po' per giorno in dosi graduate, per premunirsi, diceva, da qualunque tradimento avesse potuto colpirlo con questo mezzo. Giovanetto ancora, perchè sui primordii appena del suo regno, si era recato incognito a visitare tutta l' Asia, ed aveva formato il grandioso pensiero di toglierla interamente al dominio romano, e di farsene signore assoluto.

Il suo accanimento contro i Romani, era però indipendente dal desiderio di libertà, e risaliva sino ai tempi in cui, fanciullo ancora, aveva saputo che essi gli avevano tolto la Frigia. Ma, incapace allora di reagire, aveva taciuto; aveva chiusa l' offesa nel cuore, pronto sempre a vendicarsene, qualora se ne fosse presentata l' occasione. In seguito si era reso padrone della Paflagonia, poi della Cappadocia, il cui re egli scannò di propria mano: e mostravasi pronto ad allargare le conquiste, per poco che un pretesto gliene avesse dato l' occasione.

L' attitudine di Mitridate, ostile abbastanza da far temere i più impavidi, cominciò ed impaurire uno dei suoi vicini, il re di Bitinia; il quale intravide la probabilità di una aggressione.

Per le rimostranze di Nicomede, il senato dichiarò indipendenti la Paflagonia e la Cappadocia, e designò a governarle dei re scelti dalla repubblica. Per tutta risposta, Mitridate dichiarò la guerra ai Romani ad al re di Bitinia. Egli, del resto, non si avventurava al cimento senza probabilità di riuscita; giacchè poteva disporre di un esercito numeroso. Infatti, oltre al contingente degli stati da lui governati, poteva contare anche sulla imminente sollevazione dei Colchi, dei Traci, dei Sarmati, degli Sciti, ai quali erano da aggiungersi i Greci del Ponto, i Bastarni, e gli abitanti delle rive del Tanai dell' Istro e della Palude Meotide, i Parti e gli Armeni: insomma, quasi tutti i popoli che abitavano nei paesi ove il giogo dei Romani era divenuto insopportabile. Mitridate era sicuro che chiamando i popoli a libertà, sarebbe stato seguito in qualunque vicenda, e che, circondato dall' aureola di eroe liberatore, sarebbe riuscito ad abbattere in quei luoghi le insegne latine. Invero, queste, per la lunga sequela di sevizie di cui erano

il simbolo, erano divenute pei popoli orientali emblema di dispotismo e di rapina.

Il nome romano era caduto in obbrobrio, per causa dei governatori mandati dal senato a rappresentarlo. Tutti coloro che erano destinati ad amministrare le provincie dei possessi stranieri, partivano da Roma pieni di debiti contratti nelle cariche edilizie; laonde, oltre che all'ingordigia propria, dovevano provvedere altresì a soddisfare i loro creditori. Perciò, non solo imponevano gravezze insopportabili ai governati, ma li angariavano in in mille guise per ricavarne maggiori lucri.

Non appena il re del Ponto ebbe preparati gli armamenti, tutta l'Asia si levò a salutare il liberatore, il padre, il monarca-Dio che inaugurava la lotta contro alla tirannide di Roma. Un esercito di duecentocinquantamila fanti e quarantamila cavalli fu subito messo insieme; oltre a quattrocento navi bene equipaggiate. Con queste forze, Mitridate sconfisse per primo il re di Bitinia, Nicomede III, che, nel frattempo, era successo a Nicomede II. A Mitridate furono mandati contro tre eserciti, e tutti vennero sconfitti dal re del Ponto, che in breve tempo si rese padrone della Frigia, della Misia, dell'Asia minore e degli altri paesi circonvicini ed amici di Roma, insino alla Grecia. Dovunque egli s'inoltrava, le città gli aprivano le porte, e gli consegnavano i pretori ed i governatori romani, dai quali avevano patite tante sevizie. Narrasi che, avendogli i Lesbi condotto il pretore Manlio Aquilio, Mitridate lo fece legare insieme ad un pubblico malfattore, poi, messolo sopra un asino, lo mandò a Pergamo ove, per punirlo della sua insaziabile sete di oro, ordinò che questo metallo fuso gli fosse fatto colare nelle fauci!

Alla notizia degli atroci fatti, Roma spingeva innanzi più alacramente la guerra, e già vedemmo come avesse conferito il comando dell'esercito a Silla. Ma le discordie nelle quali il nuovo capitano era involto, avevano indugiata la di lui partenza; e in tanto il re del Ponto, fatto ardito dal buon successo, mandava segretamente ordini alle città dell'Asia Minore, che insorgessero in un giorno prefisso, e uccidessero quanti Italiani e Romani sarebbero loro capitati sotto alle mani. E così fu fatto.

Uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti divennero preda della popolazione inferocita, e nessuno trovò modo di salvarsi. In questa strage, i figli furono sgozzati sotto gli occhi delle madri; ai bambini ancor lattanti fu sfracellata la testa; e si fa ascendere a centocinquantamila il numero degli Italiani che vennero trucidati! Gli abitanti di Efeso, non sazii del sangue, rivolsero la vendetta contro agli edificii fatti inalzare a decoro della città ed a convegno degli stranieri, e li demolirono fino alle fondamenta. Mitridate proclamò Efeso sua capitale. Da questa, spedì in Grecia due forti eserciti, comandati da Tassila e da Archelao, suoi valenti generali; i quali in breve sottomisero Atene, la Beozia, l'Eubea, le Cicladi, il Peloponneso, e molte isole dell'Arcipelago. Così il vincitore, soggiogate le venti nazioni che si estendevano dalle terre caucasee fino agli estremi confini della Grecia, aveva concepito l'audace pensiero di trascinare seco i barbari del Mar Nero, girar con loro dalla parte di settentrione, e, come già tanti anni prima aveva ideato Annibale, piombare su Roma scendendo dalle Alpi. Ma, in questo ardito disegno, Mitridate fu attraversato da Silla. Sbarcato col suo esercito sulle coste dell'Epiro, il generale romano, prima d'incominciare le ostilità, fece intimare al re che sgombrasse dalle provincie occupate, se desiderava la pace: era logico peraltro che, dopo essere stato il primo a romperla, il

re fosse l'ultimo a rinnovarla; perciò non fece alcun conto della intimazione. Allora Silla, spintosi a grandi giornate nella Beozia, v'incontrò Archelao e lo sconfisse presso al monte Tilfusco, riacquistando in un colpo tutta la Grecia, toltane Atene ed il Pireo, le cui fortezze erano occupate dal nemico. Ma ben presto Silla pose l'assedio alla capitale greca, e, circondatala di formidabili macchine da guerra, malgrado che fosse respinto nei primi assalti, si diede a staccarla dal Pireo, mandando in rovina un gran numero di quartieri, che furono battuti in breccia dagli arieti. Un numero stragrande di macchine di distruzione fu adoperato in quei [illegible] assalti: distrutti i boschi circostanti, e i giardini deliziosi dell'[illegible] Liceo, la città incominciò ad accorgersi che i Romani [illegible] tinaci nel volere di sottometterla. Poi venne il blocco. [illegible] rono le provvigioni, e gli Ateniesi colti dall'inedia, [illegible] molti tormenti. La lampada accesa d'innanzi al simulacro [illegible] spense per mancanza d'olio; e la fame crebbe tanto, che, a [illegible] i vivi mangiavano i morti.

Gli assediati furono costretti a scendere a trat[illegible]. I messi occupati della rettorica più che della sostanza del loro discorso, Silla rispose loro che in Grecia erasi recato per punire i ribelli, non per apprendervi l'eloquenza. E si riaccinse all'assedio. Non era certo difficile omai l'entrare in Atene, dacchè i suoi abitanti, estenuati dalla fame, non avevano nemmeno più balìa di opporvisi. La città espugnata, fu data in preda all'incendio ed al saccheggio. Silla fattosi recare i tesori dei tempii depredati, li distribuì ai soldati, e racconta Plutarco che, motteggiando gli Dei, disse, rivolto ai suoi: « Ho veramente in pugno la vittoria, dappoichè i Numi fanno le spese del mio esercito. » E per amicarselo meglio, diede ai soldati piena libertà di uccidere, di rubare e di trascorrere a qualunque eccesso.

Poco dopo, avendo il generale Archelao raccolti centomila uomini, diecimila cavalli ed un buon numero di carri falcati, sostenne contro Silla un accanito combattimento presso alla città di Cheronea, ma nè preponderanza di numero, nè apparato di strumenti, valse a farlo vincere. Tanto fu ben diretta la battaglia dal duce romano che egli potè vantarsi di non aver perduto in quel conflitto più di dodici o tredici soldati, mentre Archelao vide caderne dei proprii centomila. Così almeno narra Plutarco, quantunque la notizia, per ragioni ovvie, non sia degna di fede. Tuttavia è certo che Silla prima d'allora non aveva mai riportata nè più splendida, nè più completa vittoria.

Alla notizia del nuovo disastro, Mitridate, raccolto un esercito di 80,000 uomini, si affrettò a mandarlo nell'Eubea. Lo scontro coi Romani avvenne propriamente nel piano di Cefisa, vicino ad Orcomeno. Ingaggiatasi la pugna, già i nostri stavano per piegare all'urto possente della cavalleria orientale, quando Silla, visto il pericolo, balzò da cavallo, diè di piglio ad un'insegna, e, chiuso il passo ai fuggenti, tuonò queste parole tramandateci da Plutarco: « Romani! Se vi domandano dove avete abbandonato il vostro generale, rispondete: ad Orcomeno! » Poi si diede a redarguirli fieramente; per la qual cosa, vergognosi della loro paura, i soldati fecero un movimento di fronte, e, sul [illegible]mico che incalzava, piombarono con tanto impeto che costrinsero i loro cavalieri a ripiegarsi sbandati sui fanti, travolgendoli in gran disordine. Questa vittoria finì di dare la Grecia nelle mani del vincitore: le città della Beozia, non esclusa Tebe, furono saccheggiate ed incendiate, per la cooperazione che avevano prestata al re del Ponto in quella guerra.

Intanto le discordie civili in Roma si erano andate sempre più accendendo, ed il partito di Mario vincitore, mandava proconsole in Asia Valerio Flacco, le cui milizie dovevano combattere e Mitridate e Silla insieme. Ma, assassinato dal suo luogotenente Fimbria, l'inetto duce non potè nemmeno accingersi all'impresa; e l'assassino, assunto il comando dell'esercito, concesse alla milizia una licenza sfrenata, e si diede alle più immani efferatezze. Scontratosi coi generali del re, li vinse, prese la città di Petana, e pose poscia l'assedio a Troia, vantandosi di aver compiuto in dieci giorni ciò che Agamennone non aveva fatto in dieci anni.

Mitridate, assalito da Silla per una parte e da Fimbria per l'altra, pensò di cavarsela proponendo la pace al primo. In un abboccamento avuto a Dardano con lui, Silla promise che l'avrebbe accordata, se avesse richiamati i presidii dalle città, fosse ritornato nel suo regno, avesse restituiti i prigionieri e consegnati i disertori; e infine, avesse pagati duemila talenti, colla aggiunta di ottanta vascelli, per indennità di guerra.

La fama che, nell'intendere i poco vantaggiosi patti, Mitridate rispondesse: — E che mi lasci adunque? — A cui Silla, di rimando: — Ti lascio la destra colla quale firmasti il decreto che importava il macello di centomila Romani. — Il re, non vedendo altra via di scampo, si sottomise, e pagò la imposizione, riserbandosi poi di rifarsi di quella pace vergognosa non appena fosse giunto l'istante di vendicarsene.

Così Silla riconquistò a Roma la Grecia, le isole Jonie, la Macedonia e l'Asia, e cementò l'alleanza con Rodi, Troia, Magnesia e coi popoli Scioti. Fu allora che Fimbria, vedendo i propri soldati disertare le insegne per accorrere sotto a quelle del console rivale, si uccise.

Ma mentre Silla, carico di gloria, si riposava sugli allori, idolatrato dalle sue milizie, alle quali aveva data ampia facoltà di saccheggiare i sontuosi templi di Epidauro, di Delfo e d'Olimpia, in Roma accadevano nuove e più dolorose vicende.

Esiliato Mario, e partito il suo grande antagonista per la guerra dell'Asia, le lotte fra le fazioni, anzichè cessare, ricominciarono più accanite tra i fautori dell'uno e dell'altro capo. La città era dunque divisa fra i propugnatori di Silla e quelli di Mario. Capitanava gli ultimi, il console Cinna, mentre il di lui collega Ottavio, rappresentante della fazione aristocratica, parteggiava per il primo. Lo stesso antagonismo era fra i generali, e Pompeo Strabone, opposto a Pompeo Rufo, giunse perfino a far uccidere il collega, che il senato aveva voluto dargli a successore nel comando. Intanto, partito Silla, Cinna si diede a disfare tutto quanto egli aveva fatto, allorchè era riuscito vincitore di Mario. E, per cominciare dalle fondamenta, mise in campo una legge colla quale venivano proclamati uguali tutti i cittadini di Roma, senza distinzione fra i vecchi ed i nuovi, e richiamò dall'esilio coloro che, insieme a Mario, avevano dovuto lasciare la patria per ordine del patrizio. Poi proclamò la intera emancipazione dei comuni italiani, sostenendo il principio della unità e della uguaglianza.

In Roma era accorsa una moltitudine di gente, risoluta a prestare anche man forte, qualora ve ne fosse stato il bisogno, per far approvare la legge. Ottavio, sostenuto dal senato e dai nobili, si dispose a contendere aspramente il terreno ai partigiani della legge di Cinna. Venuto il giorno della votazione, gli animi agitati presagivano una tempesta che non doveva tardare a scatenarsi fra quell'assemblea tutta armata, nella quale non si

scorgevano che volti accigliati, o provocatori o sospettosi. Alcuni tribuni, venduti all'aristocrazia, fecero le prime avvisaglie, opponendosi alla legge non appena fu proposta: questo bastò per rompere ogni ritegno.

I seguaci di Cinna, impugnate le spade, redarguiscono gli oppositori che resistono, ed allora, passando dalle minaccie all'azione, incominciano a menar colpi e fendenti, empiendo il Fôro di gemiti e di gridi. Il sangue scorre a fiotti per la via Sacra, e i partigiani di Ottavio, sordi al comando del loro capo, si precipitano furibondi sugli avversarii che sono sopraffatti, e ne menano orrenda strage. Diecimila uomini rimasero morti sulle vie della città, nella quale non si era mai veduto simile desolazione. I vincitori andarono impuniti della strage, mentre il vinto, degradato della carica consolare, fu espulso da Roma.

La sventura però non fece che inasprire maggiormente la rabbia di Cinna che, recatosi nei comuni italiani, si diede a rinfocolarvi l'odio verso gli oppositori, rammentando che della cittadinanza romana, non si era ricavato altro frutto che imposte e gravezze, senza alcun diritto. Siffatte considerazioni, e l'aureola di martire della causa italiana, conciliarono al profugo le simpatie di tutti coloro che, essendo già malcontenti, si trovavano fin troppo propensi a dargli ragione. In breve tempo, egli mise in piedi un esercito di volontari; ma il contingente più importante venne dato a Cinna dalle legioni che Silla aveva lasciato presso a Capua, per garantirla da un probabile assalto dei Lucani e dei Sanniti. Queste, piegate dal racconto delle violenze patite da Cinna in Roma, gli si resero subito amiche e lo acclamarono loro console. Poi non andò in lungo che alle medesime si unì Ponzio Telesino co' suoi, e i molti che Silla aveva esiliati; cosicchè in pochissimo tempo, si videro numerose forze pronte a ricominciare le funeste stragi della guerra sociale.

Frattanto Mario che, dall'isola di Cercina, teneva dietro con febbrile impazienza alle fortune d'Italia, non sì tosta seppe la nuova delle vicende di Cinna, sciolse subito le vele per l'Italia, sbarcò insieme al figlio e ad altri suoi seguaci nell'Etruria, e quindi trascorrendo per città e villaggi con sordide vesti, coi capelli arruffati in segno di cordoglio, narrò le gesta passate, le vittorie ottenute, le lotte durate nel Fôro per la difesa dei diritti dei comuni italici; laonde in breve, attirati a sè più di seimila uomini, s'avviò con questi a Roma, ove, riconosciuto Cinna per suo console, si pose sotto gli ordini di lui. L'amico lo accolse con gioia e lo fece proconsole.

Gli aristocratici, nel frattempo, vista la mala parata, si apparecchiavano alla difesa della città, e più degli altri s'industriavano di tener desto l'odio contro ai democratici. I due consoli Ottavio e Merula, che sorvegliavano alacremente i lavori pel rinforzo delle mura di Roma, richiamarono subito i due capi della milizia, Pompeo Strabone e Metello, il primo dal Piceno, il secondo dal Sannio. Ma, tornate inutili le proposte di Metello per ridurre almeno i Sanniti alla pace, dovè recarsi a Roma senza gli aiuti che aveva sperato da loro.

Frattanto l'insurrezione si allargava. Il presidio rimasto nel Sannio fu assalito dai rivoltosi e distrutto; tutta l'Umbria ed il Piceno si sollevarono sino ad Arimino. Le fazioni, invece di assopirsi di fronte a tanto pericolo ed accordarsi per accorrere alla comune difesa, s'inasprirono sempre più per contendere; talchè gli stessi nobili si divisero in vari gruppi, e la plebe seguì diverse bandiere. D'improvviso si videro alle porte della

città quattro eserciti formidabili; i primi due comandati da Mario e Cinna in persona, i secondi da Sertorio e da Carbone, loro amici. Allora quelli dei faziosi che parteggiavano per gl' insorti, uscirono dalle mura ed andarono ad unirsi agli assedianti.

La città, circondata da ogni parte (perocchè Mario aveva occupato il Gianicolo, ossia la parte inferiore del Tevere, Cinna la superiore, e Carbone e Sertorio gli opposti lati) in breve dovè soffrire la fame, alla quale s' aggiunse la pestilenza. Pompeo, che dirigeva la difesa molto fiaccamente, ed era in odio al popolo, assalito dal morbo, perì con gran gioia di tutti; nè mancarono quelli che ne insultarono la salma. Metello, sia perchè si vedesse inabile a tener fronte al turbine, sia che non volesse tuffare le mani [illegible] sangue italiano, lasciato il teatro della guerra, poco dopo riparava in [illegible]guria.

Roma si vide abbandonata alla balìa degli assalitori. Allora il senato [illegible] ambasciatori a Cinna per ottenere la pace; ma costui non fece pro[illegible] porte della città gli furono nondimeno aperte. Sennonchè, prima d[illegible] dichiarò che voleva esser riconosciuto console, qual' era prima d' u[illegible] stesso fece Mario che, rivolto ai rappresentanti del senato, disse loro: — Non lice a me povero coscritto, il penetrare in Roma! — Convo[illegible] immediatamente l' assemblea affinchè, per forma, votasse il richiam[illegible] vecchio, non aveva ancora la quarta tribù dato il suffragio, che egli, senza attendere la fine, entrò in Roma.

Quivi, assetato di vendetta, trascorse ai più crudeli eccessi. Con una mano di sgherri percorse le vie, designando ad ogni passo una vittima da colpire a morte; poi, durante cinque giorni e cinque notti, non fu che una strage, un saccheggio ed una rovina tale che, se un' alluvione di barbari fosse passata per la infelice città, non vi avrebbe prodotti tanti guasti. A simili orrori seguirono le condanne giudiziali. Silla fu dichiarato nemico della patria; tutti gli amici e parenti suoi furono mandati a morte, e le teste dei più illustri cittadini caddero sotto il ferro dei rivoluzionarii, che, a farne scempio maggiore, le infissero nei rostri del Fôro.

Anche Ottavio, che non si era lasciato intimidire dalle minaccie di Cinna, era rimasto fermo al suo posto. Ma essendo sorpreso mentre stava seduto sulla sedia curule, rivestito delle insegne di console, fu scannato senza misericordia; e fu quella la prima volta in cui fosse appesa ai rostri la testa di un console.

Altra vittima illustre di quel furore bestiale, fu Marco Antonio, famosissimo oratore, la cui testa, portata sulla mensa di Mario, gli cagionò trasporti di gioia insensata. Catulo, già compagno d' armi d' Arpinate, subì la stessa sorte, malgrado che gli amici supplicassero per lui. Il feroce vecchio aveva perduto l' intelletto, giacchè la vendetta gli aveva cagionata la terribile ebbrezza del sangue; laonde a coloro che intercedevano per il malcapitato, rispondeva inesorabilmente: « Deve morire! »

Merulo, sacerdote di Giove, e console sostituito dai nobili a Cinna, non aspettò che la sentenza lo colpisse, e, apertesi le vene, si diede la morte da sè. Atroce il fatto di Ancario, che l' Arpinate aveva condannato. Mentre compiva un sacrificio religioso in Campidoglio, si gettò ai piedi del vincitore, scongiurandolo di lasciargli la vita: e Mario, per tutta risposta, lo fece sgozzare dinanzi all' altare.

Ai cadaveri fu vietata persino la pace del sepolcro, chè molti furono dati in pasto ai cani ed agli avvoltoi. Gli schiavi che da lungo tempo ave-

vano covato l' ira contro i padroni, si sfogavano con sempre nuove stragi. Fra tanti casi lagrimevoli non mancarono però generosi fatti di servi che salvarono i loro padroni, e di cittadini che si salvarono a vicenda; ma la desolazione e lo squallore prodotti da quella efferatezza, erano tali che la grande città latina si poteva dire essere divenuta un macello. Gli stessi generali, sazî ormai di tanta strage, vollero metter fine all' eccidio; ma le bande etrusche di Mario non volevano smettere; ed allora Sertorio, fattele circondare da una truppa di Galli, le sterminò. Così la spada dei barbari impediva l' ultima rovina di Roma! A questi si aggiunsero nuovi orrori. Gli schiavi arruolati da Mario, chiedevano ad alta voce la paga promessa, ed egli per provvedere alla più spiccia, raccoltili a migliaia nel Fôro, li fece trucidare dai suoi seguaci.

Rimasti soli e padroni assoluti della città, Mario e Cinna si divisero il consolato. Per tal modo il primo vide avverarsi il vaticinio della sua giovinezza, ed il sogno perenne della sua vita: ma, orgoglio delle città latine nei primordii del consolato, il feroce vecchio, nel penultimo anno di esso era stato oggetto di scherno pei suoi concittadini; e, giunto all' ultimo, la gloria passata scompariva del tutto nella ignominia.

Carico d' anni e di delitti, l' Arpinate, già coi piedi nella fossa, si apprestava a discendervi maledetto ed esecrato dalla intera nazione. Gli ultimi suoi giorni furono contristati ed angosciosi. Pareva in preda ad un delirio: di giorno tuffava nel bicchiere il rimorso che lo assaliva; di notte, non trovava sonno, nè requie. Alla fine, dopo essere stato per sette dì e sette notti sempre oppresso da una febbre che gli produceva vaneggiamenti e allucinazioni che gli facevano credere di essere trasportato sui campi di battaglia dell' Asia minore contro al re del Ponto, Mario morì nell' età di oltre settanta anni.

Cinna rimase signore incontrastato della città. Egli si fece riconfermare console; però, tanto nella sua nomina quanto in quelle dei suoi colleghi, non ricorse mai al suffragio delle assemblee popolari. Quantunque appartenesse ai democratici, egli mostrò di fare poco conto del voto del popolo. Il suo governo fu di natura anfibio: un po' anarchico, un po' tirannico. Fece leggi tendenti a conciliarsi il favore del popolo minuto, ma ne abrogò altre che ne avrebbero migliorata la condizione; insomma, fece qualche cosa per compiacere il proletariato, ma nulla di stabile e di durevole.

Tale era lo stato in cui si trovava Roma al momento in cui Silla, finita la guerra nell' Asia, si avviava coll' esercito vincitore alla volta dell' Italia.

CAPITOLO XXXV.

Dittatura e morte di Silla.

(83-78 av. C.).

Appena sbarcato a Brindisi il vincitore di Mitridate spediva un messaggio minaccioso al senato, col quale gli rimproverava gli orrori cagionati dalle rappresaglie di Mario, e lo rampognava perchè, in compenso delle fatiche durate sul campo per accrescere la gloria e la ricchezza della

.... egli pianse dinanzi alla statua di Alessandro il Grande, considerando come quel re illustre, nell'età stessa in cui egli era, avesse operato molte e gloriose imprese.

(Cap. XXXVIII).

repubblica, sulla sua testa era stata imposta la taglia, e la sua famiglia era stata costretta a fuggire. Il messaggio finiva con queste parole: « Poco ancora, ed io sarò alle porte di Roma a punire i tiranni ed i loro satelliti. » Il senato essendosi lasciato intimorire da quelle minaccie, mandò ambasciatori allo sdegnato duce; ma essi ritornarono colla notizia che egli aveva dichiarato non potere mai esistere conciliazione tra lui e gli autori dei mali che avevano funestata la patria. Del resto, avrebbe lasciata la vita ai colpevoli, qualora si fossero accinti a riparare il danno, richiamando i proscritti, annullando le confische, e reintegrando i diseredati negli averi perduti.

Alle superbe parole, la fazione dei democratici s'invelenì, e s'apparecchiò nuovamente alla guerra. Sanniti, Lucani ed Etruschi, incitati da Cinna e da Carbone, presero le armi; e, quantunque i Marsi, il Piceno e le città greche d'Italia, non rispondessero alla chiamata, fu però raccolto, in breve spazio di tempo, un esercito di circa duecento mila uomini. Ma, sfortunatamente per Cinna, il quale era l'anima della sollevazione, gli elementi troppo diversi di cui si componeva quell'esercito, la inettezza dei capi che dovevano guidarlo, e la indisciplinatezza di quelle milizie non agguerrite alla vita del campo, rendevano quei soldati un'accozzaglia di predoni. Il primo ad esperimentare lo svantaggio di doverle condurre, fu Cinna stesso che, per voler forzare i soldati all'imbarco di Ancona, fu assalito da loro ed ucciso.

Silla intanto si andava sempre più avvicinando a Roma. Governandosi accortamente, per non destare timori negli animi, aveva imposto alle sue legioni che non torcessero capello ad alcuno, e si comportassero da gente amica. Nei varii paesi che attraversava, si disse tornato per proteggere i comuni dalle angherie, dalle sollevazioni e dalle rappresaglie passate; affermossi partigiano della cittadinanza da conferirsi ai comuni italiani; e tanto si adoperò che in breve, attirati dalle promesse, corsero a lui numerosi volontari da ogni parte della penisola. Tutti coloro che erano scampati colla fuga dalle condanne di Mario, fra i quali Metello Pio, Lucullo, Dolabella, Crasso e Pompeo, si posero ai suoi ordini, insieme a moltissimi nobili, che acclamarono il console loro campione e liberatore.

Allestito così un poderoso esercito, Lucio Silla, passando per la Calabria e per l'Apulia, entrò nella Campania e a Volturno ruppe il console Norbano, che dovè riparare a Capua. Poco dopo vinceva col tradimento anche Scipione mandato a combatterlo; e, mentre Crasso cercava di sollevare i Marsi per giovarsene a profitto del suo capo, il giovane Pompeo batteva tre eserciti, attirava a sè le nuove legioni di Scipione, ed univasi poi al console, che, con molte dimostrazioni di gioia, gli conferiva il titolo d'*imperatore*.

Intanto la fazione di Mario, visto che le cose volgevano alla peggio, si apparecchiava a far fronte al nemico. Carbone aveva radunati i Sanniti, capo dei quali era Ponzio Celestino, i Galli Cisalpini e i soldati Etruschi, li aveva condotti nell'Umbria e nel Piceno, ove disponevasi a combattere Pompeo, Metello e Lucullo appena gliene fosse capitato il destro.

Silla frattanto, espugnata Sezia, s'inoltrava nel piano di Sacriporto fra Signia e Preneste, quando Mario, figlio di Mario, si presentò con quarantamila uomini a chiudergli il varco. La pugna fu accanita, e per buon tratto di tempo l'esito sembrò incerto; ma essendo molti dei soldati mariani pas-

sati a combattere nel campo nemico, la peggio toccò a Mario; il quale a stento potè ricoverare in Preneste, lasciando sul campo ventimila soldati, mentre Silla affermò con strana impudenza di non averne perduti che ventitre. Egli fece poi uccidere tutti i prigionieri Sanniti, e Mario per vendicarsene, mandò ordini in Roma al pretore Damasippo, perchè menasse strage dei nobili che parteggiavano pel suo rivale. Così fu fatto. Nella orribile carneficina molti senatori perirono, e non fu risparmiato neppure il venerando Muzio Scevola, pontefice massimo, che si era abbracciato al sacro altare di Vesta per sottrarsi alla morte.

Frattanto Carbone, che si era trincerato a Chiusi, veniva assalito da . , che lasciato un buon presidio a Preneste, si era diretto, prima a Sa- nia, ove, combattendo strenuamente, aveva ottenuto qualche vantaggio. Ma poi ebbe la peggio quando si accinse ad assediare Chiusi, la cui resistenza mandò a vuoto tutti i suoi tentativi. Vedendo di non poter vincere in quel punto, il patrizio si diresse alla volta di Roma. Carbone spediva immantinente soccorsi a Mario, ma i soldati essendo stati sorpresi da quelli di Silla, rimanevano sconfitti, mentre sconfitte venivano le legioni dell'Umbria, del Piceno e di Favezia guidate dallo stesso Carbone.

A queste si aggiungono altre sventure. Il questore Verre ruba la cassa militare e prende il volo; Albinovano, governatore di Arimino, che aveva sempre parteggiato pei mariani, imita nella fuga il collega, e passa nel campo dei Sillani, dopo aver ucciso in un banchetto i suoi compagni ed un gran numero di luogotenenti.

Allora Carbone si avvide di non poter più contare sulla vittoria, dacchè il tradimento lo seguiva dappertutto. Laonde, coi trentamila uomini rimastigli, si diresse verso l'Africa, il solo paese che gli presentava nuova probabilità di salvezza, od almeno di difesa. Lasciava quindi in Italia Mario, bloccato a Preneste, e Ponzio Telesino con quattromila tra Sanniti e Lucani. Quest'ultimo aveva tentato di riunirsi a Mario, e vi sarebbe riuscito malgrado gli ostacoli, se il patrizio non gli avesse chiuso la strada di Preneste. Allora il capo dei Sanniti immaginò l'audace disegno di assalire la stessa Roma; e, dopo aver fatto camminare i suoi per una notte intera, pervenne con essi alla porta Collina. Era l'alba. I suoi soldati, essendo stanchi, avrebbero avuto bisogno di riposo, ma egli disse loro: — Ecco la tana dei lupi roditori della nostra libertà. Finchè non sia distrutta, non vi sarà per noi salute.

A quell'improvviso apparire di truppe, la città, presa da gran spavento, si credè perduta. I suoi capitani si trovavano sparsi qua e là per l'Italia; ed i rimasti erano tanto pochi, da non poter umanamente sperare da loro alcuna salvezza. Infatti, essendosi voluti cimentare colle schiere lucano-sannite, essi furono distrutti. Ponzio, contento di questo primo successo, indugiò l'assedio di Roma fino a sera, ed avendo così concesso a Silla il tempo di mettersi in cammino, lo vide giungere con tutto il suo esercito. Quantunque fosse già notte inoltrata, la battaglia s'ingaggiò, e fu terribile per l'accanimento dei combattenti. Sennonchè, alle legioni di Lucio Silla, stanche dal cammino fatto a precipizio, tornava malagevole l'urto dei Sanniti; laonde, d'improvviso l'ala sinistra, comandata dal patrizio, cominciò a piegare. È fama che, vedendo le cose procedere di male in peggio, Silla esclamasse: — O divo Apollo, non per altro mi elevasti tanto, che per abbandonarmi davanti alle mura della mia città?

Riannodati i suoi, si accinse a conquistare la vittoria a qualunque

costo. Di lì a poco, Telesino volgeva in rotta. Si calcola che, tra quelli dell'una e dell'altra parte, i cadaveri abbiano sommato a cinquantamila! La testa di Ponzio fu portata a quelli di Preneste, affine di mostrar loro che omai era inutile l'ostinarsi a resistere, dacchè il loro duce più ardito e più valoroso, era morto.

La guerra italica si poteva dire finita. Però non erano finiti i fatti sanguinosi, a cagione delle terribili rappresaglie del vincitore. Entrato in Preneste, prima cura di Silla fu quella di erigere un tribunale che giudicasse gli insorti, le cui teste caddero in gran numero. Magnanimo esempio di generoso e di patrio amore, in mezzo a tanta desolazione, ci porge un Prenestino al quale Silla per l'ospitalità ricevuta voleva salvare la vita. Udito il supplizio al quale erano condannati i suoi concittadini, non volle sfuggire alla medesima loro sorte, e gettò in faccia al Romano queste parole: « Non voglio esser debitore della vita al carnefice dei miei concittadini. » Dicesi che i Norbani, nella Campania, anzichè cadere nelle mani del vincitore, diedero fuoco alle loro case, e si uccisero scambievolmente. Solite esagerazioni della leggenda!

Silla entrò in Roma trionfante, e fu fatto segno a clamorose ovazioni. Recatosi nel giorno seguente all'assemblea, rivolse al popolo violenti parole, e disse esser egli tornato per ristabilire l'ordine pubblico, ed avere in animo di non perdonare ad un solo dei suoi nemici, giacchè coloro che lo avevano costretto ad armarsi contro alla città, dovevano espiare crudelmente il sangue che egli aveva dovuto spargere. Così le stragi ricominciarono.

Ottomila Sanniti venuti a Roma per arrendersi, dopo promessa che il console avrebbe loro perdonato, furono da lui fatti chiudere a tradimento in una villa pubblica, e quivi fatti tutti trucidare. Narrasi che, mentre durava il macello, egli stesso parlando coi senatori nel tempio di Bellona, dove giungevano i lamenti e le strida dei miseri sgozzati, e che, vedendo suscitarsi un mormorio di commiserazione fra i presenti, dicesse loro superbamente e con cinica indifferenza: — Che avete? non è nulla. Sono alcuni colpevoli, che ho ordinato fossero puniti. — Subito dopo incominciò la strage cittadina.

Per le vie, per le case, pei templi, nei pubblici edificii e dovunque si rifugiavano, i miseri erano colti e dati in preda al furore d'una sfrenata soldatesca, la quale non anelava che stragi, violenze e rapine.

Ma, pochi giorni dopo, un Metello fece osservare al feroce patrizio, che se avesse ucciso tutti, avrebbe poi comandato alle pietre ed ai palazzi; laonde Silla vide la necessità di regolare le uccisioni. Incominciò allora quel terribile trovato delle tavole di proscrizione, che vedremo salire in gran voga nei successivi tempi dell'impero. Volendo quindi determinare giorno per giorno quelli che dovevano andare a morte, Silla scriveva giornalmente sopra apposite tavole, che erano appese nel Fòro, il nome dei malcapitati che dovevano essere colpiti.

Un giorno, i nomi degl'inscritti sommarono a seicentoquaranta; seicento dei quali erano cavalieri, e quaranta senatori. I beni degli uccisi si confiscarono, e la infamia della condanna fu pronunziata fin sul capo dei figli! Nel giorno susseguente a questo, altri duecento vennero designati al supplizio, e nell'altro appresso fu uguale il numero. Alla fine i proscritti giunsero a quattromilasettecento, e fra essi rimasero uccisi novanta senatori, quindici fra consoli e consolari e duemilaseicento cavalieri.

Non era solo la vendetta che regolava simili condanne. Molti erano condannati per le loro ricchezze, bene spesso anche per essere possessori d'una figlia, d'una sorella o d'una moglie avvenente. Narrasi che un cittadino, il quale aveva acquistato un pingue podere, un bel mattino, passando dinanzi al Fôro, avendo letto sulle famose tavole il suo nome, rivolto agli astanti: — Ohimè, — disse — la mia villa mi perseguita!

In quel tempo, molti vili sicarii e ministri del furore di Silla, furono inalzati ai primi onori, ed arricchiti colle spoglie dei miseri trucidati. Famoso fra gli altri, andò un certo Crisogono, liberto e favorito dall'infame patrizio. Impadronitosi dei beni di un Roscio che ammontavano a sei milioni si era dato a sfoggiare un gran lusso in pranzi, feste, cene e conviti, insultando al dolore della misera città desolata da tante sventure!

Ogni giorno si consumavano nuove atrocità: non tramontava il sole, nè sorgeva l'alba senza che vi fossero strida d'innocenti condannati a morte, unite ai gemiti di superstiti che maledivano al feroce oppressore. I mariti erano scannati persino nelle braccia delle mogli, i figli in quelle delle madri: le donne, dopo essere state insultate e fatte segno all'obbrobrio della vile soldataglia, erano uccise, calpestate, e, alla fine, trascinate per le vie, andavano a raggiungere i morti che si gettavano nelle acque del Tevere. Le ossa di Mario furono disseppellite per gittarle nel fiume; Marco Granditano, parente del primo, fu da Lucio Catilina fatto correre a staffilate sino al sepolcro di Catulo, che Mario aveva ucciso; ove per placare, come dicevano, l'ombra del morto, gli cavarono prima gli occhi, poi gli tagliarono le orecchie, indi la lingua e le mani; dopo di che, gli lussarono ad una ad una tutte le membra, e gli troncarono la testa. Quel tronco informe e sanguinolento fu recato in omaggio a Silla! Lo spettacolo atroce, avendo fatto svenire per l'orrore un cittadino che vi era presente, lo stesso Catilina tagliò da sè la testa dell'infelice per punirlo della sua compassione.

Tali erano gli episodi di quella guerra di belve; e tali coloro che si spacciavano riformatori dell'ordine pubblico, e rigeneratori dei costumi!

Quelle scene di furore durarono dal dicembre di quell'anno, al settembre del susseguente. Eppure il feroce Silla, il vero tiranno di Roma, che aveva tuffato le mani violenti e ladre nel sangue e negli averi dei cittadini per più di un anno, che si era arricchito colle loro spoglie, non era ancora sazio! Egli disse che le condanne erano cadute solamente su coloro che la sua memoria aveva ricordati; ma che sarebbe venuta poi la volta anche di quelli che aveva obliati. Allora Metello gli disse in senato: — Noi non intercediamo per coloro che tu pensi di uccidere, ma ti supplichiamo di togliere dall'incertezza coloro che vorresti salvare. — Silla rispose che non aveva ancora deliberato intorno a ciò, e Metello allora: — Nomina almeno, — disse — quelli che non vuoi uccidere. — A cui Silla: — Lo farò!

Mentre adunque tutti gli animi trepidanti stavano sospesi fra il timore e la speranza, un giovane ventisettenne, in mezzo al consesso, levò arditamente la voce a protestare contro alle infamie ed alle stragi che avevano desolato la patria; e, rivolto direttamente a Crisogono, lo chiamò sicario, assassino, schiavo abbominevole, vigliacco, e ladro, che, potendo avere la preda incruenta, non abborriva dal metter le mani anche nel sangue degli spogliati. Anche il giovanetto Catone aveva pregato il suo precettore di lasciargli un pugnale per immergerlo nel petto di Silla. Avendo questi ordinato ad alcuni che ripudiassero le mogli che appartenevano alle famiglie della fazione *mariana,* solo un giovane che aveva sposato una figliuola di

Cinna resistè al comando, per la qual cosa una favorita di Silla intercesse dal tiranno la di lui grazia, la quale egli accordò di mala voglia, e per la prima volta, dicendo che *vedeva molti Marii nell' uomo a cui risparmiava la vita.* Questo ardito si chiamava Giulio Cesare.

I descritti orrori, non avvennero solo in Roma: per tutta l'Italia si propagarono le fiere vendette dell' infame patrizio. Vi furono città smantellate, cittadini gravati da multe, uccisi od esiliati; dovunque si volgeva il passo, s' incontravano rovine, morti e saccheggi. Populonia fu totalmente atterrata; Volterra difesa dai monti e dalle mura formidabili, fu cinta d'assedio e presa dopo due anni di lotta accanita; l' Etruria fu occupata dopo averne cacciati gli abitanti; insomma, si sarebbe potuto dire che le terre italiane erano divenute un campo di morti! I cittadini di Fiesole, spogliati e mezzo nudi, scesero in val d'Arno, ove fondarono una nuova città, alla quale diedero il nome di Florentina, che fu poi Firenze.

Gli stessi orrori avvennero nelle provincie meridionali, e specialmente nel Sannio. Le fortezze furono demolite, i tempii atterrati, le case distrutte, le città di Esernia, Telesia e Boviano furono ridotte in grande squallore. Poi le terre usurpate si distribuirono ai soldati del tiranno, che vi fece stabilire sopra ventitrè legioni, inaugurando così il sistema delle colonie militari.

In mezzo al terrore universale, gli animi s' avvilivano, e anche i forti si piegavano ignominiosamente alle blandizie ed alle adulazioni verso il tiranno. I nobili, ritornati in Roma dall' esilio, acclamarono il feroce, quale padre e salvatore; il senato fe' innalzare in di lui onore una statua davanti ai rostri, ed ognuno s' inchinò davanti all' infame oppressore della patria.

Essendo morto Carbone, bisognava radunare i comizii per la elezione dei nuovi consoli; ma Silla, che era poco lungi dalla città, scrisse al senato che, senza tanti preamboli, eleggesse lui dittatore, con autorità illimitata; avrebbe pensato poi da sè a riordinare la repubblica. I padri coscritti, inviliti, lo elessero subito, facendo convalidare anche dall' assemblea del popolo il decreto che conferiva al tiranno l' autorità suprema ed assoluta sui cittadini, coll' aggiunta d' una legge iniquissima, che ratificava tutte le stragi, le rapine, e gli obbrobrii commessi in passato dal dittatore. Salito così al potere supremo sulle rovine e in mezzo al sangue dei suoi nemici, il dittatore si rivolse a restaurare le istituzioni antiche: ma che giovavano esse mai, se nella cittadinanza romana era perduto ogni sentimento di dignità e di dovere? Ciò nulla meno egli si accinse all' opera. Colle ricchezze e cogli onori da lui distribuiti a coloro che lo avevano aiutato, era riuscito a formarsi un gran numero di seguaci; egli contava inoltre sui veterani sparsi nelle varie terre d' Italia, e su diecimila liberti ai quali aveva dato la cittadinanza romana.

Anche il senato, trecento membri del quale erano stati da lui scelti fra i suoi primarii uffiziali e fra i cavalieri, gli era ligio; laonde Silla si riteneva padrone di disporre della cosa pubblica. D' altra parte, egli lasciava gran libertà ai senatori, che potevano seguire il loro mal talento verso chicchessia, purchè avessero prestato cieca obbedienza intorno a quanto chiedeva da loro. Ed a questa ampia facoltà di agire concessa al senato, si deve l' abolizione della censura e il ristabilimento dell' antico potere giudiziario nel senato; il quale ebbe, per di più, il privilegio di non permettere che alcuna legge proposta dalle assemblee popolari, potesse passare senza il beneplacito dei senatori. A questo inalzamento della potenza aristocra-

tica, tenne dietro l'abbassamento immediato dell'autorità popolare, quando Silla restrinse le attribuzioni dei tribuni, ai quali fu tolta la facoltà di proporre nuove leggi, o di discuterne le proposte non potendo essi più avere la parola nelle assemblee. Fu anche ordinato che un cittadino, il quale avesse già coperta la carica tribunizia, non potesse mai più coprirne alcun altra; indi fu tolta al popolo la facoltà di nominare i pontefici, e la intera potenza legislativa ricadde nelle mani dei ricchi, che l'esercitarono nelle assemblee centuriate.

Silla volle richiamati in vigore gli antichi usi gerarchici che riguardavano i consoli, usi pei quali, a nessuno era permesso di salire al consolato se prima non era stato questore o pretore, nè di essere nominato al secondo consolato, quando non fossero già trascorsi dieci anni dal primo. Per rafforzare sè medesimo e le leggi che aveva promulgate, comminò pene severissime a coloro che, seguendo le di lui orme, avessero osato di volgere le armi contro alla patria; proibì ai proconsoli ed ai generali che muovessero di propria autorità armati fuori delle provincie; che facessero trattati o guerre od alleanze senza il consentimento della repubblica; e dopo essersi fatto esempio di spogliazioni e di uccisioni, ordinò che i governatori ladri restituissero quadruplicato il mal tolto, punendo con altre leggi speciali i magistrati che falsificavano i documenti pubblici, e che taglieggiavano i governati con tasse e multe illecite.

Della religione si servì quale istrumento destinato a raggiungere scopi politici. Dopo aver rubato e predato a man salva nei tempii della Grecia, dopo aver beffati gli oracoli, provvide a far rinascere le antiche credenze, accrescendo e tenendo in auge i sacerdoti e gli auguri. Rifabbricò più splendido il tempio di Giove Capitolino, rovinato dall'ultimo incendio; fece eseguire il trasporto delle colonne del tempio di Giove Olimpio da Atene a Roma, avendo in animo di edificarne un altro più grandioso; ma egli, che si era decretato da sè il titolo di *felice,* non potè avere la soddisfazione di dar compimento al suo disegno. Inflessibile con coloro che non avessero osservato le sue leggi, era il primo a violarle, seguitando l'usanza che gli aveva fatto violare le leggi altrui. Così, quando gliene parve giunto il tempo, riprese la carica di console per la seconda volta, nulla curandosi che i dieci anni di prescrizione non fossero passati. Ma il di lui amico Ofella, avendo voluto imitarlo, e poichè, per esser console gli mancava la condizione di avere occupato antecedentemente l'ufficio di questore, Silla, un giorno lo fece prendere da un suo centurione, e ordinò che fosse ucciso sotto ai suoi occhi.

Un bel giorno, adunato il popolo, depose le insegne della dittatura, dicendo: « Romani! l'autorità senza limiti che mi deste, ecco, ve la rendo, « e lascio che vi governiate colle vostre leggi. Se fra voi v'è qualcuno, il « quale voglia che io renda conto della mia amministrazione, io glielo « renderò. »

E si mise a passeggiare pel Fôro come un semplice cittadino. Narrasi che nessuno gli volse la parola, toltone un giovanetto, il quale, seguitolo insino a casa, lo colmò d'ingiurie. Al che Silla, volgendosi indietro, quando fu giunto alla porta di casa: — Questo scapato, — disse — sarà cagione che d'ora innanzi nessuno si spogli più della dittatura. — Per tal guisa, il tiranno di Roma credeva poter gettare polvere negli occhi al popolo. Tutti però sapevano che, fosse o non fosse dittatore, si recasse o non si recasse alle pubbliche adunanze, Silla padroneggiava sempre con eguale

potenza nel consesso dei senatori, trecento dei quali erano sue creature; nelle assemblee popolari, ove diecimila servi fatti liberi e cittadini, erano a lui venduti; e su centoventicinquemila veterani, che sparsi nel resto della penisola, erano pronti a fare qualunque cosa egli avesse comandato!

Ridottosi nella sua villa di Cuma, il despota trascorse gli ultimi suoi anni fra lo studio, i piaceri e le effeminatezze che la età non gli aveva fatto abbandonare. Si dilettava degli autori greci, della pesca e della caccia; ma, a tutto questo, preferiva le infamissime orgie, nelle quali aveva per compagni il comico Roscio, il buffone Sorice, ed un Metrobio. Simili eccessi non dovevano tardare a rendergli la condegna punizione. Infatti, egli toccava il sessantesimo anno quando, colto da sozza ftiriasi, il suo corpo divenne uno schifoso brulicame di insetti, a togliere i quali non riuscì la medicina di quei tempi. Eppure, affranto, divorato, imputridito, e già coi piedi nella fossa, quell'uomo conservò sempre la stessa ferocia, e ne diede prova facendo strangolare un questore di Pozzuoli, nella sua stessa camera ed accanto al suo letto, pel delitto di avere tardato a rendergli i conti dell'amministrazione. Nell'ultimo giorno della sua vita, Silla finiva di parlare, dicendo che terminava i suoi giorni secondo la predizione degli indovini caldei, i quali avevano affermato che la di lui gloria, sorpassando la invidia altrui, lo avrebbe condotto all'apice della prosperità nella quale sarebbe morto.

Splendidissimi furono i funerali di colui che era stato il genio malefico della più grande città del mondo. Da Cuma, il suo cadavere fu trasferito a Roma in una lettiga d'oro, portata sulle spalle da quattro senatori, ai quali seguivano i colleghi dei sacerdoti, le Vestali, il corpo del senato, i membri della magistratura portanti le insegne del loro ufficio, i cavalieri, e, finalmente, le legioni coi vessilli spiegati. Duemila corone furono offerte dalle diverse città italiane per decorare la bara; i sacerdoti cantarono le di lui lodi agli Dei; le donne sparsero aromi ed unguenti preziosi, mentre lo squillar delle trombe e dei flauti empiva l'aria di meste armonie.

Da quella tribuna rostrata ove erano state infisse a centinaia le teste degl'infelici da lui condannati, si pronunziò con rara eloquenza il discorso del morto; il quale, finalmente, portato al Campo Marzio, ebbe sepoltura dove nessuno l'aveva mai più avuta dopo il tempo dei sette re. Sulla sua lapide, scrissero l'epitaffio da lui medesimo composto, in questa maniera: « Non si lasciò mai sorpassare da alcuno nel beneficare gli amici, e nel « nuocere ai nemici. »

Siffatte parole riassumono da sè sole tutta la vita del vincitore di Mitridate, e ci dicono che egli avrebbe potuto esser grande nel bene, come lo fu nel male. Strano impasto di coraggio e di vigliaccheria, di mollezza e di forza, di crudeltà e di scetticismo, di virtù e di vizii, Silla non riuscì ad altro che ad essere giudicato il più feroce tiranno che sia mai stato a capo della repubblica.

Ne fu mandata a Roma la testa recisa, allo scopo di tranquillare i cittadini...
(Cap. XXXVIII).

CAPITOLO XXXVI.

Guerra degli schiavi — Sertorio — Spartaco.

(78-71 av. C.).

Insino a tanto che era vissuto Silla, il popolo, che si era veduto spogliare dei diritti politici a sì caro prezzo conquistati, non avendo osato reagire, era stato basso adulatore delle prepotenze del despota; ma, lui morto, la fazione democratica si rialzò, risoluta a riprendere i privilegi che le erano stati carpiti. Primo a romperla fra tutti, fu Emilio Lepido che, appoggiato da Pompeo, sin da quando Silla era in auge, aveva ottenuto il consolato. Appena spento il tiranno, egli si diede ad avversare coloro i quali si erano mostrati pieni di zelo nel rendergli i funebri onori, e per questo, il di lui collega Quinto Catulo, rappresentante l'aristocrazia, lo aveva contrariato vivamente. La contesa però si fece molto maggiore quando Lepido, in piena assemblea, dichiarò di volere assolutamente ripristinare l'antica autorità dei tribuni, e restituire agli italiani le terre loro confiscate sotto il governo di Silla.

Ben si adoperò il senato per metter la pace fra i due contendenti, e fece persino giurare ad Emilio che non avrebbe mai prese le armi contro al compagno: ma, rimastosi cheto per un anno circa, l'ardente democratico si tenne sciolto da ogni promessa, e, recatosi come proconsole nella Gallia, si procacciò gran numero di soldati, fece grandi armamenti, e s'avviò poscia verso Roma, risoluto di abbattervi la costituzione di Silla. Lungo il cammino, poi, sollevò varii popoli, specialmente gli etruschi; e così, accresciuto di forze, si appressò più che mai minaccioso. Ciò nullameno, al primo scontro avvenuto con Catulo al ponte Milvio, Lepido fu sbaragliato ed essendo stato dichiarato solennemente nemico della patria, dovette abbandonare l'Etruria, d'onde si recò in Sardegna. Di là meditava di trasportare la guerra in Sicilia, quando la morte lo colse a mezzo la via.

Nello stesso tempo e collo stesso scopo, un tal Giunio Bruto aveva sollevata la Gallia Cisalpina, ed era venuto in Italia; ma, sorpreso ed assediato a Mutina da Gneo Pompeo, in breve dovette arrendersi, ed essendo caduto di lì a poco nelle mani del vincitore, nonostante la promessa che questi aveva fatto di risparmiargli la vita, ebbe tagliata la testa.

Mentre la nuova sconfitta faceva cadere le speranze della libertà nella fazione democratica italiana, nella Spagna risorgevano potenti per opera di un tal Sertorio che era rimasto a governarla sino dal tempo di Mario.

Sertorio era nato a Nurzia, nella Sabina. Figlio di donna coraggiosa e forte, aveva da quella ricevuta una educazione vigorosa e sentimenti elevati. Nella prima giovinezza si era fatto patrocinatore della causa degli oppressi e dei diseredati: si era esercitato nella palestra, ed il suo corpo, fortificato dalle discipline militari, era cresciuto robusto ed indurato alla fatica. Nella guerra contro ai Cimbri, Mario lo aveva ammirato pel suo valore e per l'accortezza piena d'ardimento, colla quale, spesso, aveva deciso della riuscita di un attacco; indi aveva fatto le campagne di Spagna, ed era stato eletto questore durante la guerra sociale. Nelle battaglie aveva

perduto un occhio, e forse per questo riusciva doppiamente caro al popolo, che soleva applaudirlo fragorosamente ogni qualvolta compariva in teatro.

Quando scoppiarono le guerre civili, Sertorio tenne dalla parte di Mario; ma si mostrò sempre alieno dalle feroci vendette, ed ebbe in orrore qualunque eccesso. Poi, quando Silla, ripreso il sopravvento, si avvicinava a Roma minaccioso, il valente sabino predisse la caduta della parte *mariana;* laonde, chiesto ed ottenuto il governo di Spagna, vi si recò nell'intento di prepararvi un asilo agli amici in caso di bisogno. Il di lui governo fu mite, ed opposto in tutto a quello degli avidi e rapaci pretori romani. Ed anche per questo il feroce dittatore, al quale non era parso delitto il macchiarsi delle più nefande atrocità, considerò come suo nemico il generoso Sertorio che faceva consistere la superiorità, non nell'aggravare la mano sui soggetti, ma invece nello stenderla loro benignamente per rialzarli. Gli mandò contro un esercito; ma le forze di Sertorio essendo scarse, per evitare il combattimento che prevedeva fatale, s'imbarcò insieme coi suoi e fece vela per l'Africa. Ma ve lo respingevano i Libici, e, ritornato sulle coste spagnole, vi fu nuovamente ributtato. Allora si mise a correre il mare, ed approdò alle isole Baleari. Anche là lo raggiunsero i nemici e dovè fuggire: una tempesta spaventevole gli attraversò il cammino, ma essendo d'animo forte, non si lasciò piegare nè dagli uomini, nè dagli elementi contrari, e, approdato un'altra volta nell'Africa, offerse battaglia ai Libici e li vinse.

Nella Spagna, intanto, dominava il console Tito Didio, uomo feroce, che aveva commesso e lasciato commettere inaudite stragi; la qual cosa avendo inaspriti gli animi, specialmente dei Lusitani, li spinse alla rivolta. Essi mandarono messi a Sertorio per indurlo a divenire loro capo, ed egli accettò l'offerta. Si recò ad Huesca, poco lungi dai Pirenei, e la fece dimora stabile di un nuovo governo, ch'egli volle instaurarvi secondo gli antichi ordinamenti della repubblica romana. Vi stabilì un senato di trecento Romani suoi commilitoni, un consiglio di magistrati, formato da Italiani che avevano cercato rifugio nel suo campo contro le persecuzioni di Silla, ed è fama che, facendo il confronto tra i senatori della repubblica latina e quelli della spagnuola, dicesse che Roma non era più a Roma, sibbene dov'era lui.

Sapeva conciliarsi l'animo dei suoi dipendenti; amministrava la giustizia, provvedeva alla disciplina dell'esercito, curava la pubblica istruzione ed aveva perciò fondata una scuola ove i giovanetti potevano apprendere le lettere latine e greche. Generoso per natura, facilmente si faceva amare dai soldati e dal popolo. Nelle battaglie, primo a cimentarsi, era l'ultimo a lasciare il campo: umano coi prigionieri, deplorava la necessità della guerra, ed era largo di compenso verso coloro che avessero fatto qualche buona azione. Usava spesso e volentieri il linguaggio figurato, col quale ammaestrava le moltitudini e le spingeva a seguire i suoi precetti; spesso le entusiasmava col racconto di fatti grandiosi, e anche, secondo le credenze di quei tempi, colla descrizione di rivelazioni soprannaturali.

Il suo esercito, composto dapprima di ottomila uomini, a poco a poco crebbe fino a sommare intere legioni, per le migliaia di volontari che corsero sotto alle sue insegne. Con queste forze, Sertorio espugnò fortezze, vinse città, ridusse in poter suo quasi tutta la Spagna, e battè l'un dopo l'altro, sei generali mandatigli contro da Silla. Il dittatore scese nella tomba coll'unico dolore di non aver potuto annichilire questo invitto fra i tanti

suoi nemici. Ma non era impresa agevole il vincere un sì formidabile uomo di guerra, perocchè non vi fosse astuzia ed accorgimento ch' egli non sapesse mettere in pratica. Frugale nei cibi, poco tempo perdeva nei pasti, e consacrava tutte le ore a studiare i piani d' attacco, le mosse del nemico, il terreno su cui doveva combattere. Niuno meglio di lui poteva dire di conoscere la terra spagnola. Circuiva il nemico, lo avviluppava in distanza, poi quando quegli lo credeva dal lato opposto, gli piombava sopra impetuosamente, e lo metteva in fuga. Il console Metello Pio, giunto da Roma per isterminarlo, dopo breve tempo ben s' avvide che da solo non sarebbe mai riuscito a nulla contro un tal nemico. Chiamò dunque il collega Lollio, che movendo dalla Gallia ove si trovava, doveva ricongiungersi a lui in un dato luogo. Ma Sertorio, conosciuto il disegno, corse incontro al console, lo assalì alle falde dei Pirenei e lo pose in rotta. Metello dovè abbandonare la Spagna.

Rimasto così vincitore e padrone, Sertorio sollevò anche i Galli Aquitani, e altri popoli vicini, già soggetti a Roma, che si vide minacciata direttamente da una tremenda coalizione. Impauritosi il senato, affidò le legioni a Pompeo Magno, stimato sin d' allora il più gran capitano della repubblica.

Figlio di quel tal Pompeo che, durante le stragi cittadine cagionate dalla rivalità di Mario e di Cinna, era morto esecrato dal popolo per la sua inettitudine, il nuovo console erasi reso popolare pel valore dimostrato nella guerra dell' Africa. Silla, a cui egli aveva giovato non poco, punto da invidia per la di lui fama che sempre più cresceva, lo richiamò a Roma immantinente: e la pronta obbedienza del giovane, gli aveva procacciato da parte del dittatore il titolo di Magno, e gli onori del trionfo.

Spesse volte costrettovi, aveva secondato le stragi sanguinose del tiranno, ma spesse volte anche si era mostrato generoso. Era frugale, semplice, rotto alle fatiche ed ai disagi: ma però molto vano. Amava troppo di far parlare di sè. Aveva accento dolce, mediante il quale sapeva insinuarsi nell' animo di chi l' ascoltava. Sapeva anche trar partito del successo altrui, per accrescere il merito proprio, e far sì che in pubblico si ripetessero sempre le di lui lodi.

Assunto il comando dell' esercito nella guerra contro a Sertorio, Pompeo con trentamila fanti e mille cavalli, varcò le Alpi Pennine e si trovò nella Spagna quando Sertorio, aiutato dal fuoruscito Perpenna, stringeva d' assedio la città di Laurena. Vuolsi che il Sabino, avendo inteso che il generale romano si vantava di poterlo prendere in mezzo, dicesse: — Lo scolaro di Silla dovrebbe sapere che un buon capitano si guarda più di dietro che davanti.

E, come era da prevedersi, lo battè. Pompeo, ritiratosi al di là dell' Ebro, chiedeva nuovi rinforzi alla repubblica; mentre il nemico incendiava la città assediata. Ben avrebbe potuto, Sertorio, precipitarsi in Italia pel varco lasciatogli aperto nelle Gallie; ma egli era troppo buon cittadino per voler ritornare in patria nella condizione di nemico. Laonde dichiarò al senato romano che si sarebbe sottomesso, qualora avesse tolto il decreto di proscrizione contro di lui. Ma avendo il senato superbamente rifiutata la proposta, la guerra proseguì vantaggiosa per il Sabino, quantunque i suoi luogotenenti Irtuleio e Perpenna fossero successivamente battuti da Metello e da Pompeo. Vi fu persino un momento nel quale Sertorio, piombato addosso all' esercito dei Pompeiani, lo avrebbe distrutto, se Metello,

sopraggiunto in tempo, non lo avesse impedito. Questo però non distolse l'animoso rivoluzionario d'assalire i due romani, di uccider seimila nemici e di ferirne molti altri, fra i quali lo stesso Metello. Pompeo tentò allora assediarlo in Calagurri, ma invano. Sertorio assalì d'improvviso i due eserciti e li costrinse alla ritirata.

Intanto giungevano da Roma rinforzi d'uomini e di danaro. Pompeo assalse allora nuovamente il Sabino, e fu ancora respinto: anzi, assediato da lui nello stesso campo, dovè ritirarsi e portare i suoi quartieri d'inverno nella Gallia.

In quel torno, Mitridate, re del Ponto, si disponeva a rinnovare la guerra contro Roma; laonde spedì messi al vincitore di Pompeo, proponendogli di aiutarlo nella impresa. In compenso, offrivagli tremila talenti e quaranta galere armate, per guerreggiare nella Spagna; mentre egli, coadiuvato da lui, avrebbe cercato di ricuperare quelle provincie dell'Asia che aveva dovuto cedere coll'ultima pace.

Ma Sertorio rispose: « Non sarà mai ch'io cresca in potenza con danno della repubblica. Prendasi pure Mitridate la Bitinia e la Cappadocia, che i Romani non vogliono disputargli, ma nell'Asia Minore, neppure un palmo di terreno al di là dei trattati conchiusi. Io, Romano, combatto e vinco per ingrandire, non per menomare i possessi di Roma. » Queste parole dovettero far considerare a Mitridate che se il Sabino, fuggitivo e proscritto, gl'imponeva tanto, molto più avrebbe preteso quando fosse giunto a sedere in senato. Nondimeno gli spedì il danaro e le navi promesse, e Sertorio gli inviò in cambio un nerbo di truppe: per il che fu dalla repubblica dichiarato colpevole di tradimento verso lo Stato; e sul capo di lui fu posta una taglia di cento talenti e di ventimila iugeri di terreno.

Sventuratamente Sertorio non era coadiuvato da uomini che, al pari di lui, comprendessero il nobile scopo della rivoluzione iniziata. All'entusiasmo dei primi tempi era succeduta nei corpi dell'esercito la venalità e la smania di potere. Sovra tutti gli altri ambiziosissimo, avaro ed invidioso era Perpenna. Bramava egli di avere nelle mani la suprema direzione dell'esercito; lo bramavano i suoi aderenti, che vedevano in lui l'uomo che li avrebbe lasciati liberi di commettere ogni sorta d'eccessi. Rotti i freni della disciplina, commisero delitti di cui riversarono la colpa sul loro capo, facendo credere agli Spagnoli che egli solo era responsabile degli abusi e dello sgoverno della provincia. Le cose giunsero al punto che la popolazione inasprita si sollevò. E la insurrezione parve segno di tale e tanta ingratitudine a Sertorio che, per la prima volta, se ne vendicò aspramente, facendo condannare alla morte gran numero di fanciulli delle primarie famiglie di Spagna raccolti ad Haesca, e facendone vendere molti altri.

I cospiratori del campo, atteso l'istante opportuno, d'accordo con alcuno sui quali era caduta la vendetta del Sabino, invitatolo una sera a cena, lo assalirono alla sprovvista e lo uccisero. Si dice che i soldati della guardia spagnola, devoti al morto, si uccisero sul suo cadavere, mantenendo così il giuramento di morire insieme a lui.

Perpenna, rimasto solo, si mise a capo dell'esercito; il quale, sfiduciato di lui, al primo assalto contro Pompeo, si diede alla fuga, lasciando sul campo il generale. Credendo allora di salvarsi, l'infame offerse a Pompeo di consegnargli dei documenti dai quali risultavano i nomi di coloro che, partigiani di Sertorio, avevangli scritto da Roma per incoraggiarlo nella rivolta. Ma Pompeo che aveva animo retto e generoso, prese le carte, le

bruciò senza leggerle, e rimeritò Perpenna della sua mala fede, condannando lui ed i suoi complici al supplizio. Poi, come gli fu facile, assoggettò interamente la Spagna, e fece ritorno in Roma, ove ardeva una nuova guerra degli schiavi.

Già ebbi altra volta occasione di parlare dei *gladiatori,* il cui nome deriva dal latino *gladium,* piccola spada a punta riquadrata, di cui essi si servivano. Da molto tempo, e più specialmente da quando la repubblica, colla sottomissione della Grecia, aveva uniti i propri ai costumi dei vinti, lo spettacolo dei gladiatori combattenti seminudi nel circo, era divenuto pei Romani un passatempo, non solo gradito, ma necessario. Forse fu l'abitudine di vedere i re debellati coi loro sudditi primarii, cinti di catene e condotti schiavi, poi uccisi in pubblico; forse fu il contatto, come accennai, colle genti straniere e colle loro costumanze, dalle quali i cittadini di Roma attingevano nuovi gusti e nuove aspirazioni, che li resero tanto avidi di quei sanguinosi ed atroci spettacoli. E più si andava innanzi, più cresceva il trasporto del popolo per quelle stragi ferocissime di belve e d'uomini.

L'allargarsi delle conquiste romane favoriva la spedizione a Roma di nuove bestie per il circo. Metello vi aveva fatto trasportare centocinquanta elefanti, che furono uccisi a frecciate da Silla; Scauro aveva provveduto il circo di buon numero di leoni e di pantere; Pompeo vi aveva aggiunto seicento dei primi e quattrocento delle seconde; più tardi, l'arricchì di quattrocento leoni dalla grande criniera, trentasei coccodrilli e quaranta elefanti.

Col crescere delle belve, aumentarono anche i gladiatori. Nei primi tempi combattevano solamente gli schiavi; ma a poco a poco l'arte di trucidarsi fu appresa anche dagli uomini liberi; persino i maestri insegnavano ai loro discepoli l'arte di uccidere e di farsi uccidere con grazia. Nè mancavano gli speculatori, i quali facendo incetta di giovani destinati a tale bisogna, li cedevano poi nelle solenni occasioni per richiesta degli edili; i quali solevano gratificarsi il popolo e predisporlo, cogli spettacoli, a soddisfare alla loro ambizione. I gladiatori si legavano ai padroni colla seguente formola di giuramento: « Giuro di soffrire la morte nel fuoco, nelle catene, sotto alla sferza e sotto alla spada, e di sottopormi ad ogni volontà del mio signore, anima e corpo, da vero gladiatore. »

Indicibile era la gioia del popolo che prendeva parte al sanguinoso spettacolo di schiavi giganteschi venuti d'oltremare o d'oltremonti, le cui membra vigorose e robuste, finivano col giacere, o informi, o coperte di ferite, sull'arena del circo!

Allorchè un gladiatore, pel lungo combattere, sentivasi rifinito ed esausto di forze, traevasi indietro colla persona ed inalzava un dito in atto di preghiera, come per chiedere grazia; la quale era poi concessa secondo il capriccio degli spettatori, o la brutalità di chi presiedeva ai giuochi. In generale il suo contegno durante la lotta predisponeva gli spettatori in favor suo, o li disponeva contro di lui, giacchè se anche per un solo istante avesse egli dato segno di paura o di debolezza, essi chiudevano subito il pugno ed alzavano il pollice per indicare che egli doveva morire. E guai al malcapitato che si fosse accinto a soccombere di mala voglia! Gli urli e i fischi della plebe lo accompagnavano insino a quando non era stato trasportato fuori dall'arena. Il corpo dell'infelice era afferrato da un uncino e, se respirava ancora, i *lanisti* avevano l'ufficio di finirlo. Spesse

volte tali combattimenti avvenivano di sera: ed allora, non appena gli spettatori si erano diradati, si vedeva uno sciame di ammalati, di vecchi macilenti e sfiniti, col corpo ulcerato, precipitarsi a stormi nello *spoliario,* ove stavano i cadaveri; e gettandosi avidamente su quelli, berne il sangue che usciva ancor caldo dalle aperte ferite, cercare colle mani le loro viscere, ed impadronirsi o del cuore, o del fegato, o d'altro intestino, che gelosamente trasportavano con sè, credendo con tali vergognosi pregiudizi di guarire da schifose malattie, e di rinvigorire il corpo. A mezzanotte poi, venivano le *streghe* e i *maghi* a recidere le mani, a tagliare le bocche, o i nasi, o le falangi delle dita, o i capelli dei cadaveri; cose tutte che servivano a comporre i filtri, dei quali si giovavano per far credere tutto ciò che volevano; locchè non era punto difficile in tempi di tanta superstiziosa e brutale ignoranza.

La sorte dei gladiatori, che poco era dissimile da quella delle bestie che essi dovevano combattere, si era fatta tanto dura che essi anelavano di esserne liberati. A Capua, dove Lentulo Barbato teneva una scuola, nella quale si istruivano gli schiavi agli esercizi di gladiatore, Spartaco, insofferente della misera sorte che toccava a lui ed ai compagni, un giorno disse loro: — Giacchè dobbiamo combattere per divertire i nostri oppressori, perchè non combatteremo piuttosto contro di loro? — Siffatte parole trovarono eco nel cuore degli oppressi; i quali, un bel giorno, atterrati i custodi, fuggirono in numero di settantaquattro; poi, recatisi in una vicina bottega, si armarono di coltelli, di spiedi e d'altri arnesi offensivi, ingrossando la loro falange man mano che procedevano per le vie. In un attimo propagatasi la voce di quella ribellione, gli schiavi si sollevarono, ed il loro capo ebbe sotto di sè una banda numerosa.

Spartaco era venuto di Tracia ove era nato. Fatto milite della repubblica, e mal soffrendo forse le esuberanti e mal compensate fatiche della milizia, aveva disertato le bandiere romane; laonde visse proscritto e fuggiasco per molto tempo, raccolse una truppa di compagni, coi quali fece una guerra di avventurieri, che i Romani chiamavano di ladrerie, ma che le nazioni del Settentrione riguardavano allora come esercizi di valore. Essendo stato fatto prigioniero, in considerazione della sua forza e della statura, fu venduto schiavo e messo a Capua nella scuola di schiavi destinati agli esercizi di gladiatore. D'animo forte e di membra atletiche, aveva l'ingegno sveglio e l'energia indomita dell'uomo libero. Un giorno la sua donna, che l'aveva seguìto nella schiavitù, e che si era data a predire il futuro, gli aveva predetto che sarebbe stato innalzato a molta potenza.

La sua banda, accresciuta da un gran numero di proscritti, si diede a correre le campagne, con rapine e uccisioni, finchè andò a fermarsi sul Vesuvio, ove si fortificò come in una rocca per difendersi dagli assalti. Avvalorati dal coraggio disperato che li faceva arditi a tutta prova, gl'insorti respinsero, l'un dopo l'altro, tre assalti dei militi romani, che si erano indarno adoperati per riprenderli. La fortuna attirò nuovi partigiani al partito di Spartaco; il quale di lì a non poco si trovò a capo di centoventimila uomini. Li ordinò allora militarmente, creò generali sotto il suo comando Crisso, Gannico ed Ocnomao; assunse titolo ed insegne di pretore, e il governo dell'Italia meridionale.

La repubblica impaurita di quei rapidi progressi, mandò contro i ribelli nuovi eserciti, che furono battuti. Finalmente, dato il comando delle legioni a Lentulo ed a Gelio, consoli, essi trovarono modo di sorprendere Crisso e di

batterlo, mettendogli in fuga una banda di ventimila insorti. Notisi però che molti di questi appartenevano a diverse nazioni: erano Galli, Germani, Traci ed altri, i quali stavano in continua discordia, rompendo ogni ordine ed ogni disciplina, e promovendo nell'esercito continue cause di debolezze. Difficile con tali elementi resistere ai Romani. Questo comprese Spartaco, il quale, prevedendo che alla fine sarebbe stato vinto, pensò di mettersi in salvo, aprendosi il passo attraverso all'Italia. Mosse perciò verso le Alpi, ove aveva in animo di varcare i confini, e quindi dare ad ognuno la libertà di ritornare al proprio paese. Lungo il cammino scontrò i due consoli romani, che lo assalirono per impedirgli il passo; egli li vinse e vinse anche il pretore della Gallia Cisalpina, che con diecimila dei suoi gli voleva attraversare la via.

Queste fortunate battaglie fecero dimenticare ai compagni di Spartaco ogni consiglio di prudenza. Saliti in orgoglio, invece di proseguire il cammino, si fermarono per far solenni funerali a Crisso, di cui avevano seco trasportata la salma; e in quella circostanza Spartaco costrinse trecento prigionieri Romani, a combattere da gladiatori, insieme ai Galli, per far subire a loro la sorte che era toccata a tanti dei suoi compagni.

Invece di proseguire per la via che doveva condurlo a scegliersi liberamente una stabile dimora in terra straniera, Spartaco tornò sui suoi passi, battè un'altra volta Lentulo e Gelio, ridiscese nelle provincie meridionali d'Italia, ed entrò in trattative coi pirati delle coste di Sicilia, per averli alleati nella sollevazione che meditava di tentare fra gli schiavi di quell'isola.

Dal canto suo il senato, che dapprima aveva considerato come cosa di poco momento quella guerra, pensò a riformare i capi dell'esercito; richiamò i due inetti consoli, e mandò a sostituirli da Crasso, che scelse Mummio per suo luogotenente. Al primo scontro, avvenuto con alcune bande di schiavi, quest'ultimo fu posto in rotta, molti dei suoi furono uccisi, e i rimanenti si diedero alla fuga. Crasso, per restituire la forza alle legioni con un grande esempio di severità, ordinò che i vinti fossero decimati; e non volendo ancora arrischiare la battaglia, coperse il Lazio, temporeggiò, e seguì da lontano i movimenti del nemico, senza osare di attaccarlo. Appena si avvide che Spartaco, per raggiungere il suo scopo, accingevasi a passare in Sicilia dalla parte di Reggio, Crasso ideò di bloccarlo in quell'angusto spazio, e diede ordine che si costruisse dall'una e dall'altra parte del mare un muro ed una fossa. Non curanti in sulle prime di quei lavori che procedevano alacremente, gl'insorti troppo tardi conobbero che i medesimi erano stati fatti per rinserrarli ed affamarli. Furono allora abbandonati anche dai pirati, sicchè rimasti senza legni per prendere il largo, non trovarono altra via di scampo che quella d'aprirsi il passo col ferro alla mano. Si venne perciò ad un'accanita battaglia, per la quale i ribelli poterono uscire dal cerchio in cui Crasso li aveva isolati, e movere liberamente per la Lucania, dove ottennero dei vantaggi sul questore Tremellio Scrofa e sul luogotenente Quinzio. Crasso ne fu tanto atterrito, che scrisse a Roma perchè gli si mandasse Pompeo, ritornato allora di Spagna.

Risoluti di tentare qualunque sforzo pur di procacciarsi la vittoria, e inorgogliti dagli ultimi successi, i compagni di Spartaco domandavano addirittura il sacco di Roma; ma egli, invece, più prudente, proponeva al generale romano un accomodamento. La fierezza romana avendo rifuggito di negoziare con schiavi rivoltosi, fu forza combattere, e la battaglia avveniva nella valle degli Irpini. Prima che incominciassero le ostilità,

In breve tempo avendo tutti obbedito alla voce del capo, si videro numerose abitazioni in fiamme dall'uno all'altro estremo della Gallia.

(Cap. XL).

Spartaco uccise il proprio cavallo, affermando che, vincente, ne avrebbe avuti tanti d'avanzo, e sconfitto, non ne avrebbe avuto bisogno. Ingaggiatasi la zuffa, egli gettossi coraggiosamente ove più spessi piovevano i colpi, procurando di venire a singolare tenzone col generale nemico; ma, essendo ferito gravemente, cadde in ginocchio, nè per questo cessò di combattere, finchè morì da prode in mezzo all'ultimo manipolo dei suoi compagni.

Tale fu la fine di quell'uomo veramente grande, che aveva tentato di scuotere il giogo della schiavitù, ed era riuscito a resistere alla repubblica. Nelle guerre degli schiavi, la figura di Spartaco emerge pel coraggio e per l'ingegno che lo resero tanto superiore ai capi delle altre sollevazioni dei servi.

Il vincitore di lui era stato Crasso; locchè, non tolse a Pompeo di avocare a sè il merito dell'impresa, accorrendo a fugare una banda di fuggitivi che, scampati all'eccidio, aveva cercato un asilo sui monti della Lucania. Indi spedì lettere strepitose al senato, per annunciare che Crasso aveva vinto solamente una battaglia, mentre egli, invece, aveva troncata di colpo la ribellione. Rientrato in Roma, egli fu perciò salutato qual liberatore, e a lui fu decretato il trionfo; mentre Crasso dovette accontentarsi dell'ovazione.

CAPITOLO XXXVII.

Pompeo, soprannominato Magno. Nuove guerre nell'Asia Minore.

(170-162 av. C.).

Il popolo, sempre esclusivo tanto negli odii quanto nelle simpatie, aveva preso a favorire Pompeo; e ripromettendosi da lui solo un migliore avvenire per la patria, lo aveva seguito con affetto nelle sue imprese, e, contento del suo idolo, gli aveva decretato con gioia onori e trionfi.

Allorquando poi, insieme a Crasso, riuscì eletto console, infinite furono le dimostrazioni di giubilo della moltitudine; e Pompeo, fatto certo della adesione di quasi tutta Roma, volse l'animo ad alcune riforme da lungo tempo vagheggiate.

Egli mirava a sopprimere gli ordinamenti di Silla, ed a darne alla città altri migliori, fondati sulle prime libere istituzioni, che avevano tanto contribuito a rendere onorata e famosa la repubblica.

E tale era anche il desiderio generale dei Romani; i quali, dopo essere stati spettatori delle crudeltà di Silla e delle lotte recenti contro gli schiavi, provavano il bisogno di ritemprarsi nella pace garantita da savie leggi, e di rivivere d'una vita tranquilla, operosa, feconda.

Perciò la prima proposta messa in campo da Pompeo, di restituire, cioè, ai tribuni, l'antica autorità, venne accolta con grande favore; e con favore anche maggiore il popolo sentì che il console, d'accordo col pretore Aurelio Cotta, aveva poi in animo di togliere ai senatori il potere giudiziario, del quale essi soli erano tornati a fruire. A rendere poi più evidente l'utilità della proposta, occorse in quei giorni un fatto pel quale fu

reso palese a quali persone abiette si affidasse talora la carica di senatore e il compito di amministrare la giustizia.

Quel tal Verre che, durante la guerra di Mario e Silla, fuggì dal campo, rubando la cassa militare (impresa che gli aveva procurato il premio di molti poderi da parte del dittatore) recatosi poscia in qualità di legato nella Cilicia, vi aveva commesse ogni sorta di ruberie e crudeltà. Aveva spogliati delle statue e d'ogni cosa preziosa i tempii di Chio, di Tenedo, di Delo e di Alicarnasso; a Mileto, aveva rubata la miglior nave; a Lampsaco aveva condannato alla morte il padre ed il fratello d'una giovanetta, che essi avevano voluto difendere contro alle sue insidie; e, dopo sì belle imprese, ritornato a Roma era stato eletto pretore.

Quante infamie e soprusi commettesse occupando quella carica, potrebbe conoscere interamente chi leggesse in Cicerone la vita di Verre, e le di lui imprese negli altri scrittori di quel tempo: io dirò solo che distruggeva i testamenti per carpire le eredità, che vendeva i legati e i giudizi al miglior offerente. Nè si vergognava di tante scelleratezze, che anzi tenendo il suo officio in casa di una femmina di mala fama, non nascondeva esser ella che gli inspirava le sentenze e che maneggiava la giustizia.

Mandato da Roma a governare la Sicilia, Verre non ebbe più ritegno. Tante ladrerie egli commise, che si fa ascendere a quarantacinque milioni di sesterzii l'oro da lui accumulato in quella trista maniera.

Vendeva l'assoluzione ai colpevoli, le cariche, le censure, i sacerdozi, la dignità senatoriale a chi li voleva; e faceva perfino causa comune coi pirati a danno dei cittadini.

Messa una tassa sui contadini, esigeva da loro la decima in più di quanto era raccolto; laonde gl'infelici, impossibilitati a soddisfare all'enorme imposta, disertarono i campi ed andarono raminghi.

Conoscendo che i capolavori dell'arte erano a prezzo assai elevato, Verre teneva presso di sè due artisti greci, i quali andavano in cerca di pitture, di statue, vasellami di Corinto, argenterie, stoffe, e di tutto quanto di prezioso poteva esservi, lasciando al loro padrone la cura d'impadronirsi, o per frode o per violenza, degli oggetti designati. Fu in tal modo che Catania, Lilibeo, Drepano, Centoripa ed altre città della Sicilia, rimasero spogliate dei più bei capolavori d'arte che possedevano.

Levò gran rumore il furto commesso da quel ladrone a danno di Antioco, figlio del re di Siria. Quando egli passò da Siracusa, Verre lo invitò a pranzo, e il principe, volendo contraccambiare la gentilezza ricevuta lo invitò a sua volta nella propria casa, ove il banchetto riuscì splendidissimo, non solo per la copia delle vivande e dei vini, ma anche per i vasellami d'argento e d'oro, cosparsi di pietre preziose.

Tanta magnificenza risvegliò la cupidigia del ladro, che chiese il permesso al suo ospite di mostrare quei vasi ai due artefici. Antioco, ignorando con quale uomo aveva da fare, glie li mandò a casa, aggiungendovi un candelabro di molto valore, che era destinato al tempio di Giove Capitolino. Ma invano attese la restituzione dei suoi tesori; e, alle ripetute richieste, Verre fece il sordo: ma da ultimo avendo il principe insistito per riavere il suo, il rapace ladrone gli fe' intimare che sgombrasse dalla sua provincia immediatamente.

Non osando i Siciliani far giungere i loro lamenti direttamente al senato, fecero conoscere le cose a Cicerone, che era già stato questore a Lilibeo, ove si era meritata la stima e l'affetto della popolazione. Il valente

oratore, sicuro dell'appoggio di Pompeo, assunse l'incarico di sostenere l'accusa. Prima percorse tutta l'isola, per raccogliere le prove delle soperchierie commesse dall'infedele magistrato; quindi, tornato a Roma, in mezzo al consesso dei senatori, colla sua vigorosa eloquenza lo fulminò, citando nello stesso tempo testimoni e documenti irrefragabili di quanto asseriva. Ma Verre, sostenuto dall' oratore Ortensio, e spalleggiato dai nobili, cercò di eludere il giudizio. Allora Cicerone, trascinato dal suo generoso sdegno, inveì contro tutti i senatori. Li chiamò despoti, venali, fedifraghi, amanti solo di lussuria, di mollezze e di vergogne; pubblicò nomi di taluni fra loro che, servendosi del potere giudiziario ond' erano investiti, avevano ricevuto rimunerazioni dall' accusato e dall' accusatore. Ricordando una strana confessione di Verre, il quale aveva detto che, durante la sua gestione, nel primo anno aveva rubato per sè, nel secondo per gli avvocati, nel terzo per i giudici, concluse: « Poichè vi sono degli uomini che non sentono vergogna di loro infamia e persistono a farsi oppressori coi loro iniqui giudizî, io sarò nemico di tutti questi perversi, che discreditano la repubblica facendo correre la mala opinione che un ricco, quantunque colpevole, non possa mai essere condannato. »

L'accusa contro a Verre si rifletteva adunque sul senato in genere; tutti i senatori erano solidali in quello scandaloso processo; per la qual cosa, prima ancora che Cicerone avesse finito la sua arringa, condannarono il colpevole all'esilio, ed alla restituzione di quarantacinque milioni di sesterzii; non però di cento come avevano chiesto i Siciliani.

Questo fatto affrettò la legge che toglieva il potere giudiziario ai senatori, insieme a quella che ristabiliva la carica della censura, già abolita da Silla. Sessantaquattro padri coscritti furono in quel tempo espulsi dal senato, sotto l'accusa di ladrocinio! La plebe, festante, esultava, e concedeva a Pompeo tutto il merito di tali riforme. È fama, che, allorquando i nuovi censori fecero nel Fôro la rassegna dei cavalieri, Pompeo, quantunque console, vi si presentasse anch' egli tenendo a mano il suo cavallo, e che richiesto, secondo la formola d' uso, se avesse militato ogni qualvolta glielo comandava la legge, egli rispondesse: « Sì, e non ebbi altro generale che me stesso. »

Questa risposta gli valse le acclamazioni della plebe, che lo accompagnò a casa con festanti ovazioni.

Per tal modo Pompeo, che ambiva la gloria come la femmina ambisce la bellezza, si studiava di rendersi popolare, per riscuotere il plauso delle moltitudini. Spesso, dopo aver avuta una dimostrazione festante, tenevasi per alcuni giorni celato; poi ricompariva circondato da una corona di amici e di clienti, per essere salutato con nuove acclamazioni. Ma, nonostante il fervido entusiasmo di cui si vedeva fatto segno, il console ben s' accorgeva che se non avesse aggiunti altri e più stabili allori a quelli della sua corona, avrebbe perduto quell' aura popolare a cui tanto teneva. Per ciò presentatasi l' occasione di una nuova guerra, chiese subito il comando della flotta.

Chi forniva a Roma il pretesto d' una lotta, questa volta erano i pirati che, dopo la distruzione delle flotte cartaginesi, non essendo più impediti da alcuno, si eran messi a correre il mare per non cadere sotto alle unghie della repubblica. Con navigli ornati di oro e di porpora, essi solcavano il mare come se ne fossero i padroni. Navigatori espertissimi, non vi era chi potesse vincerli nel corso. A poco a poco la loro potenza crebbe tanto, che

in ogni lido fabbricarono arsenali, scavarono porti, eressero fortificazioni e torri, preparando nei luoghi da loro scelti per dimora, tutto ciò che era necessario alla difesa.

Già sin dalle prime scorrerie avevano preso più di quattrocento città e le avevano poste a sacco; e tra Roma e le provincie avevano rotte le comunicazioni. A Gaeta, erano entrati predando, e portando via le fanciulle ed i figli dei ricchi abitanti, ai quali, siccome solevano fare, imposero gravosi riscatti; rapirono due pretori che stavano in funzione colle insegne e coi littori, e li condussero come in trionfo, irridendoli e maltrattandoli. Taluno, credendo di imporre loro, si qualificava per romano. A questo nome i corsari, contraffacendo i segni del più grande terrore, s' inchinavano dinanzi alla persona rapita, le chiedevano perdono, le restituivano le cose rubate, poi la pregavano beffardamente di ritornare senz' alcun timore alla sua illustre città, costringendola a scendere nel mare per una scala, ed a rimanervi così annegata.

Il primo proconsole spedito da Roma contro ai pirati, fu un tal Publio Servilio che, per averli vinti nella giornata d' Isauro in Cilicia, fu soprannominato Isaurico. Ma, debellati da una parte, risorsero più vigorosi e risoluti dall' altra. A Creta si riunirono in molti, e sfidarono Marc' Antonio mandato dalla repubblica a tener loro fronte; ed egli ebbe la peggio. Assaliti poco dopo da Metello, questi riuscì a domarli, laonde ebbe il soprannome di Cretico. Ma gli effetti di questa vittoria furono di lieve durata, perciocchè i corsari si moltiplicarono ancora, assalendo in tanti punti ed in tal numero le coste, che Roma, interrotte irremissibilmente le comunicazioni colle altre provincie, e costretta a sospendere la importazione dei grani, venne minacciata dalla fame.

Allora il tribuno Gavinia, giovandosi della paura ond' erano sopraffatti tutti i cittadini, propose che, a sterminare i pirati, si eleggesse un capitano generale, con ampio mandato, ed assoluta autorità sul mare; con facoltà di fare le leve dei soldati occorrenti, e di spendere qualunque somma dell' erario gli fosse occorsa in quella guerra, pel corso di tre anni, senza essere tenuto a rendere conto a chicchessia della gestione. Evidentemente il tribuno pensava a proporre Pompeo; ma se ne avvidero i nobili, e ad attraversargli l' intento, contrastarono con calore la proposta, adducendo non poter tollerare che ad un solo uomo si confidasse tanta e sì sconfinata autorità. La quistione s' accalorò tanto, che magistrati ed oratori sorsero a difendere o ad assalire la proposta, secondo il partito cui erano divoti. Calpurnio Pisone, per aver detto a Pompeo: « Bada che se aspiri a divenire un Romolo, potresti incontrarne la fine, » poco mancò non rimanesse vittima del furore popolare, il quale, precipitando gli avvenimenti, fu causa che la legge contrariata fosse alfine approvata. Cicerone racconta che la contentezza e la speranza suscitata nella plebe alla notizia della elezione di Pompeo, fu tale e tanta, che in un momento scemò il prezzo del grano.

Il nuovo capitano si diede subito con grande energia ed ardore ad allestire gli armamenti, ed in poco volger di tempo ebbe messi in pronto cinquecento navigli, centoventimila fanti e cinquemila cavalli. Così formato l' esercito e la flotta, partì con ventiquattro senatori che lo accompagnavano in qualità di legati. Giunto sul luogo, divise il Mediterraneo in tredici punti, ciascuno dei quali divenne stazione d' una compagnia di soldati colla rispettiva squadra navale, e diede ordine che il nemico fosse attaccato da tutti nello stesso tempo.

In quaranta giorni i pirati furono costretti a sgombrare dal mar Tirreno, e dalle coste africane, d'onde ripararono nelle forti roccie della Cilicia, loro nido primitivo. Pompeo, solcando le acque che bagnavano i lidi greci, costrinse alla resa quelli che ancora vi si trovavano sparsi; poi, proseguendo innanzi, prese ad assalire le rupi del Tauro, ove in gran quantità si erano ridotti i corsari colle loro famiglie. Malgrado la resistenza incontrata, riuscì a scovarli e li ridusse a Coracesio, ultimo propugnacolo che loro era rimasto. Anche là, strettamente assediati, dovettero cedere, lasciando che il Romano s'impadronisse delle ricche navi, e delle molte spoglie ivi rimaste. Ventimila furono i prigionieri fatti da Pompeo in quella guerra; i quali egli volle trasformare in laboriosi ed onesti coloni, anzichè in ischiavi. Laonde, li trasportò nelle terre di Acaja e di Cilicia, dando loro i mezzi per coltivare i campi da cui dovevano trarre il sostentamento.

Questa vittoria ritornò a Roma la quiete, alle provincie italiane la sicurezza; riattivò il commercio, ridonò l'abbondanza e la prosperità ai varii comuni, e non è a dirsi se i Romani accogliessero con entusiasmo il vincitore dei ladri, il liberatore della repubblica. Ormai la fama di lui era fondata sopra basi, che il favore popolare rendeva anche più solide; per cui sembra che nessuno, dopo la sconfitta dei pirati, avrebbe dovuto contrastare ai tribuni la proposta di affidare a Pompeo la somma delle cose della nuova guerra che ferveva contro l'Oriente.

Ma i nobili, i quali sarebbero stati forse propensi a dargli la direzione dell'esercito, non volevano piegarsi a concedergli autorità illimitata. Il tribuno Maniglio e l'oratore Ortensio dibatterono lungamente, il primo appoggiando, il secondo contrariando la legge che si voleva far votare: ma alla fine il vincitore del mare, anche in questa occasione ottenne il sopravvento.

È qui è necessario accennare il motivo di questa nuova guerra in Oriente. Il lettore ricorderà certo, che, allorquando Mitridate, messo alle strette da Silla, fu costretto a scendere a patti, egli non si era assoggettato al duro sacrificio che momentaneamente, o piuttosto per guadagnar tempo, e per disporsi poi ad un'altra guerra, quando ne fosse giunto il momento opportuno.

Accumulati in gran numero uomini, munizioni ed armi, si era dato a suscitare la rivoluzione fra le città greche, stanche dell'aspro dominio romano; per cui, sedotti dalla speranza di un miglioramento qualunque, i Greci accorrevano a lui da ogni parte, inalberando la bandiera della rivolta. Le prime avvisaglie partirono da uno dei pretori di Roma, che aveva giurisdizione sulla Cappadocia. Volendo egli impedire che il re del Ponto occupasse questa ultima terra, lo prevenne, e vi si recò insieme a buon nerbo dei suoi; poscia, organizzando frequenti scorrerie, battè le campagne nemiche, devastando i confini del Ponto. Già si accingeva ad espugnare la città di Sinope, residenza reale, quando, assalito improvvisamente dal re stesso, dovette sgombrare dalle terre occupate. Tutti i paesi intorno al Bosforo caddero in potere di Mitridate, il quale, recatosi difilato nell'Asia soggetta ai Romani, vi fu accolto colle più vive acclamazioni di giubilo.

Il che non farà meraviglia, quando si consideri che le tasse gravose imposte da Silla, e le continue estorsioni colle quali senza posa erano taglieggiati gli abitanti, per opera dei pubblicani, degli esattori e di tutta la ingorda e feroce gerarchia dei governatori di quelle provincie, avevano nuovamente finito coll'inasprire gli animi e renderli bramosi di libertà. Le

speranze di tutti erano perciò rivolte verso quell' uomo ardito, che la rompeva per la seconda volta col comune oppressore.

Intorno a quel tempo, accadde che Nicomede III, re di Bitinia, morì lasciando il suo regno in eredità alla repubblica romana. Mitridate colse quest' occasione per occupare la Bitinia; e allora Roma dovette intervenire, mandandogli contro Licinio Lucullo. Il quale, malgrado che si trovasse fornito di soli trentamila uomini, mentre il re ne aveva centoventimila con sedicimila cavalli, tanto bene seppe condursi, che in breve le truppe asiatiche dovettero fuggire da Cizico prima, e poi da Granico e dalle rive dell' Esopo, ove toccarono una disastrosa rotta.

È fama che, durante la fuga, il re del Ponto spargesse sulla sua via a piene mani delle monete d' oro, affinchè i Romani che lo inseguivano, fermandosi a raccoglierle, gli dessero maggior agio allo scampo; il che, se è vero, proverebbe come i figli della repubblica fossero in quel tempo tenuti per molto avidi di danaro. Siffatto accorgimento però non impedì a Lucullo di entrare nel Ponto dietro alle orme del re, e costringerlo a riparare in Armenia, ove regnava il di lui genero Tigrante.

Poscia il generale, varcati i fiumi Tigri ed Eufrate, assalì anche i due eserciti coalizzati di Armenia e Bitinia e, malgrado che questi si componessero di centocinquantamila fanti con sedicimila cavalli, riuscì vincitore; espugnò quindi Tigranocerta, capitale del regno armeno, e s' impadronì dei tesori e della corona appartenente a Migrane, che aveva fama di potentissimo fra tutti i monarchi asiatici, e che si faceva chiamare il Re dei Re.

Però nè costui, nè Mitridate erano uomini da soffrire in pace una sì grande sconfitta; laonde, radunato un nuovo esercito, volarono risoluti contro ai Romani. E questa volta il vincitore divenne vinto e fu costretto ad uscire dalle terre occupate. Peggio ancora, il malcontento che serpeggiava tra i suoi soldati, stanchi dalle infruttuose fatiche, scoppiò in aperta ribellione. Così, mentre il re del Ponto aveva in un sol colpo ricuperati i propri dominii, Lucullo aveva perduto irremissibilmente il frutto delle prime vittorie; ed a Roma i suoi nemici si sbracciavano a far capire al senato ed al popolo che il generale era inetto a condurre a fine quella impresa ch' egli portava troppo per le lunghe. Le quali lagnanze avevano poi, come già fu detto, offerto il destro al tribuno Maniglio, di proporre a sostituirlo Pompeo, quale capitano fornito di pieni poteri.

Passata, non senza molti contrasti, anche quest' ultima legge, Pompeo si recò immediatamente nell' Asia. Incontratosi con Lucullo in Galazia, dalle cerimonie e dalle gentilezze, passò alle parole ingiuriose ed alle villanie, le quali dal generale furono cordialmente ricambiate; sicchè quasi vennero alle mani. Dopo di che quest' ultimo, rassegnato il comando, partì alla volta di Roma; ma essendovi stato male accolto e peggio considerato, finì per ritirarsi nelle sue villeggiature, che rese celebri per la magnificenza, e nelle quali diede sì splendidi conviti e banchetti, da farlo salire in fama di essere il più ghiotto uomo che fosse mai esistito.

Frattanto Pompeo, dopo aver circondato colla sua flotta il litorale asiatico, mosse dalla parte di terra con un esercito di sessantamila uomini contro il re del Ponto. Il quale vedendosi a mal passo, stimò di scendere a patti, e ne fece la proposta al generale romano, che gli rispose dover egli, per ottenere pace, rimettersi in tutto alla *clemenza romana*.

Mitridate preferì di continuare la guerra. Ma scontratosi colle truppe di Pompeo lungo le rive del Lico, ebbe la peggio. Presentatosi ai confini del-

l' Armenia, chiese asilo al genero; e questi gli rispose ponendogli una taglia sul capo; laonde, abbandonato da tutti e incerto della sua salvezza, si recò nella Colchide, varcò le montagne del Caucaso lungo il Bosforo Cimmerio, e finalmente si fermò nella Georgia. Quivi giunto, concepì l' ardito pensiero di sollevare i barbari del Danubio, e condursi nella penisola italiana pel varco delle Alpi: ma fosse che non avessero fede nel suo valore, o che diffidassero del proprio, i barbari non risposero alla chiamata; anzi lo stesso di lui figlio, Farnace, gli si voltò contro ed incoraggiò la sollevazione che era incominciata nelle truppe.

Peggio fu quando Pompeo, raggiunto il fuggitivo re, si pose ad incalzarlo col ferro alle reni. Venne il momento in cui Mitridate si vide senza scampo, e dopo avere uccise in prima le sorelle, e le mogli, si fece uccidere a sua volta da un soldato gallo. Così morì quest' uomo audace, ma sfortunato, il quale aveva persistito per otto lustri nella più accanita lotta contro ai Romani.

Il figliuolo traditore fu compensato da Pompeo col regno del Bosforo, il quale restò però sempre sotto alla immediata dipendenza della repubblica. All' estinto re fu data conveniente sepoltura a Sinope, accanto alle tombe dei suoi antenati. Anche Tigrane, re d'Armenia, fu tradito poco dopo dal proprio figlio, per il che fu costretto a scendere a patti col vincitore Pompeo. E questi furono duri ed irrevocabili, poichè egli dovette rinunciare a tutti i possessi dell' Asia Minore, pagare la somma di seimila talenti e riconoscere qual re della Sofene il figlio ribelle.

Il fortunato Romano debellava così senza colpo ferire anche la Siria e la Fenicia, insino all' ultimo lembo delle terre egiziane. Passato poi dall'Arabia nella Palestina, entrò vittorioso anche in Gerusalemme.

Così la Bitinia, la Cilicia, il Ponto, la Paflagonia, la Fenicia, la Siria e la Pamfilia divennero provincie romane. Gli altri piccoli Stati dell' Asia, che avevano titolo d' alleati ed amici, furono anch' essi tributari della repubblica, nè avrebbero mai cessato di considerarsi meno che soggetti, stante i ristretti limiti che erano concessi alla loro libertà.

Il dominio romano in Oriente si estendeva dalle colonne d' Ercole e dall' Oceano, sino a tutto il Ponto; dallo spartiacque segnato dall' Eufrate, ai deserti che, proseguendo nel regno egiziano, lo dividono da tutta l' Asia.

CAPITOLO XXXVIII.

Giulio Cesare — Congiura di Catilina.

(62 av. C.).

Cajo Giulio Cesare è una delle figure più luminose che risplendono nella storia, non solamente della città latina, ma di tutto il mondo. Ultimo anello tra la repubblica e l' impero, precursore della decadenza della prima ed iniziatore del secondo, egli raggiunse la meta suprema alla qualle invano avevano aspirato Mario e Silla prima, e Pompeo poi.

Aveva ingegno incontrastabilmente grande: era attivo, intraprendente, versato nell' arte della guerra, insuperabile nelle cose dello Stato, politico

Fu allora che Pompeo scagliò improvvisamente i suoi fin dentro ai ripari del nemico. In un momento il campo di Cesare fu in iscompiglio.

(Cap. XLI).

per natura, per elezione e per esperienza. Si sarebbe detto che in lui esistessero due uomini: il guerriero e l'uomo di toga. Nato da nobile famiglia ellena stabilitasi da qualche secolo in Roma, sposo di una figliuola del rivoluzionario Cinna, la quale egli non volle abbandonare, nonostante il perentorio ordine di Silla, Giulio Cesare doveva necessariamente essere cresciuto con principii democratici, amare la democrazia, e cercare d'inalzarsi per mezzo di essa. Egli scampò quasi per miracolo alle numerose proscrizioni del tempo di Silla, e forse ciò avvenne per essersi egli recato in Oriente, ove si mostrò valorosissimo nell'assalto di Mitilene. In seguito, mentre si recava a Rodi per apprendervi eloquenza, fu fatto prigioniero dai pirati, dai quali riebbe la libertà dopo aver pagato una forte somma.

Eletto questore nelle provincie spagnuole, qualcuno de' suoi biografi scrisse che egli pianse dinanzi alla statua d'Alessandro il Grande, considerando come quel re illustre, nell'età stessa in cui egli era, avesse operate molte e gloriose imprese; mentre egli ancora nulla aveva fatto che meritasse l'encomio ed il plauso dei suoi concittadini.

Tale era Giulio Cesare, il quale, spinto dalla smania di grandezza che gli ferveva nell'anima ardentissima, era tornato a Roma dopo morto Silla, e proprio nel tempo in cui, per arti scaltre ed ambiziose, Pompeo aveva raggiunto l'apice del favore popolare. Dapprima favorì con tutte le sue forze il partito di Pompeo, lo appoggiò nelle sue riforme, si mise dalla parte di coloro che volevano concentrare nelle sue mani la somma autorità, affinchè conducesse a buon fine la nuova guerra d'Oriente.

Qualcuno dei suoi biografi, molto amico della scienza *del poi,* anzichè scorgere in questi atti il desiderio di uno che si attaccava al partito del potente, affine di avere per suo mezzo l'occasione di emergere, non volle vedervi altro che una profonda simulazione. Dissero perciò che avvezzando i Romani alla signoria d'un sol capo, egli li predisponeva ad accogliere la monarchia, alla quale aspirava; e che iniziando siffatta riforma pericolosa per mezzo d'un altro, evitava per sè i contrasti e le difficoltà che altrimenti avrebbe incontrati.

E intanto si pretende che procurasse di preparare il terreno per raggiungere lo scopo, senza indurre nell'animo di chi era al potere, il sospetto ch'egli cercasse di scalzare le basi del governo, per ricostruire un nuovo edificio sulle rovine del vecchio. Amico del popolo, non trascurava nemmeno le altre classi; sapeva trar partito dalla menoma circostanza per conciliarsi gli animi, e, sopra tutto, badava a farsi amare dalle donne, le quali dovevano servire di sgabello alla sua futura potenza. A tal uopo, soleva uscire di casa sempre attillato, vestito con eleganza e pieno di profumi. Spendeva l'oro come se ne avesse avuto una miniera inesauribile; locchè rendevalo carissimo alla plebe, mentre d'altra parte attingeva largamente al credito, che gli era aperto in grazia della fiducia che aveva saputo acquistare presso i facoltosi; i quali, poi, essendogli creditori di somme rilevanti, erano trascinati a favorire l'inalzamento di lui, affinchè li risarcisse.

Tutto questo, a dir vero, proverebbe, non la grande previdenza di che lo gratificano coloro che sono abituati a interpretare tutti i fatti e perfino gli errori dei grandi, come se fossero misteriosamente diretti ad un fine ultimo; ma semplicemente la sua imprevidenza, l'ambizione, il desiderio di piacere e di salire in potenza. La fortuna gli fece presto percorrere i primi passi nella sua carriera. Egli ebbe, in questo, il merito di sapersi valere del momento propizio, agevolato d'altra parte dalle circostanze in

cui versava la repubblica. E infatti, dopo la morte dei due feroci rivali che si erano conteso tanto aspramente il dominio di Roma, e dopo la morte di colui che si credeva tenere in mano le sorti della città latina, nella repubblica regnava grande anarchia. Il malcontento generale della plebe, la faceva avversa alla superba prepotenza dei nobili; i quali dopo riacquistati i privilegi perduti per causa della rivoluzione, avevano rialzata la testa più minacciosi di prima, badando soprattutto a non lasciarsi riprendere il mal tolto.

Per descrivere le condizioni alle quali era ridotta la repubblica in quei tempi, basterà dire che non valeva il promulgare le leggi, come il cercare di farle osservare. Ognuno, del resto, si faceva giustizia da sè: e troppo spesso il ferro dava ragione dei soprusi ricevuti, o serviva a commetterli ed a far tacere chi aveva ragione di dolersene.

Stando così le cose, l'anarchia era conseguenza inevitabile: è naturale quindi che, come avviene quando il governo ha perduto ogni autorità propria, sorgessero dei mestatori più o meno abili ed audaci; i quali traendo partito dalle pubbliche gare, cercassero, non solo di primeggiare sugli altri, ma d'inalzarsi sulla plebe, tanto che nessuno ardisse impedir loro di giungere a dominarla.

I senatori, che formavano il partito preponderante, si erano a poco a poco ingranditi, per modo che il loro potere non aveva più limiti; e le contese fra i padri coscritti ed il tribuno Cornelio, il quale aveva voluto con apposite leggi reprimerne la smodata influenza, non avevano fatto altro che inasprire sempre più gli odii tanto da una parte che dall'altra; sempre però con vantaggio dei potenti.

Più tardi due ardenti propugnatori, non tanto della causa del popolo, quanto dell'utile proprio, erano giunti a tramare contro alla vita de' due consoli in carica; e, quantunque fossero stati scoperti e deferiti al giudizio della legge, ne erano usciti incensurati, proprio come se nulla avessero fatto. Questa era la condizione di cose nella quale Giulio Cesare, facendo suo pro dell'aura popolare che lo andava pian piano inalzando, era pervenuto alla carica edilizia. Il primo passo, anzi il più difficile, era fatto; perchè nessun altro ufficio concedeva a chi lo occupava tanto agio d'ingraziarsi la plebe, quanto quello di edile. Per esso poteva dare al popolo i piccanti spettacoli delle lotte fra i gladiatori, per esso accrescere il numero delle feste e rendere più sontuose quelle che già vi erano; e la magnificenza delle decorazioni, e la pompa dei banchetti era tale che nessuno, prima di Giulio Cesare, aveva potuto vantarsi d'aver dato al pubblico romano i più splendidi e costosi divertimenti che si potessero ottenere in quel tempo. Del resto, la cosa riusciva anche meno difficile a lui, che era esperto nell'arte di far debiti. Incredibili erano le astuzie che egli adoperava per procurarsi credito e denaro presso i cittadini facoltosi, e presso i banchieri. Giungeva così a raccogliere somme favolose, delle quali si serviva per dare sempre nuovi e più sontuosi spettacoli al popolo, badando soprattutto ad accrescere il numero dei gladiatori. Nè tralasciò le opere pubbliche: anzi fece abbellire la città in vari punti: e bisogna pur riconoscere che, oltre allo scopo di rendersi caro per la sua splendidezza, colle opere edilizie fece emergere agli occhi dei Romani i suoi principî politici ed il suo affetto alla democrazia, come ce lo prova la famosa statua da lui fatta collocare sulla cima del monte Capitolino; statua che rappresentava Minerva in atto d'incoronare un vecchio guerriero appartenente alla plebe. Il guerriero era Marzio.

L' oscuro significato di questo simbolo fu compreso intimamente dalla cittadinanza romana, la quale gliene professò gratitudine ed affetto in ricompensa. Cesare se ne accorse e prese animo, tanto che incominciò a preparare il terreno affine di minare l' autorità del senato. Cominciò quindi a preordinare una specie di raffinata rappresaglia contro coloro i quali, durante le malaugurate guerre tra i due capipopolo spenti, si erano fatti esecutori delle proscrizioni di Silla. Il giudizio era giusto: nessuno poteva opporvisi: bisognava adunque piegarvisi. Coloro, i quali insino allora nell' auge della loro arrogante superbia, avevano inveito contro agli altri, sol perchè la rapina e la violenza erano servite ad inalzarli, smesso lo stupido orgoglio comparvero umiliati e cinti di catene dinanzi al tribunale, e subirono le pene infamanti dei ladri e degli assassini.

Il vecchio senatore Robirio, accusato di aver ucciso il tribuno Saturnino circa quarant' anni prima, fu anch' egli citato da Labieno a comparire dinanzi al tribunale. Labieno, che era tribuno di Roma, sosteneva con accanimento l' accusa. Cicerone ed Ortensio, i due più grandi oratori di quel tempo, difendevano l' imputato; ma non ostante le ragioni della difesa, la quale voleva provare che l' uccisione era stata commessa per ordine del senato, Cesare, che era presidente del tribunale, condannò il senatore nel capo. Allora avvenne un parapiglia. Il condannato si appellò al giudizio del popolo: il popolo, agitato da diverse passioni, chiese ad alta voce che non si avesse riguardo alcuno pel senatore; che non si lasciasse impunito il reato, solo perchè chi l' aveva commesso, era patrizio; poichè infine la giustizia doveva essere eguale per tutti.

La smania si tramutò in delirio, allorquando il tribuno Labieno fece sospendere alla colonna rostrata, il simulacro del morto Saturnino, quasi spettro chiedente vendetta. Tutta la plebe radunata nel Fôro mandava terribili imprecazioni contro all' uccisore, chiedendo ad alta voce l' esecuzione della sentenza.

Venne il giorno del giudizio. I patrizi risoluti ad impedire coll' infamia di Robirio, quella di loro stessi, non si peritarono di andare qua e là umili e supplichevoli a chiedere indulgenza pel reo; ma il popolo inferocito avrebbe certamente votato la pena di morte contro al vecchio, se Giulio Cesare, pago dello sfregio fatto al senato, non gli avesse alla fine fatto grazia della vita. Questo aumentò la opinione favorevole che i Romani avevano del giovane presidente, e gli procacciò il titolo di difensore dei diritti del popolo.

Nessuna meraviglia adunque se, nelle elezioni che dovevano farsi del nuovo pontefice, il suo nome fu portato con una persistenza tenace, contro alla quale dovevano riuscire impotenti gli sforzi poderosi dell' aristocrazia. Giulio Cesare aveva detto a sua madre in quel giorno: « Oggi mi vedrai pontefice o esiliato. » Ed è fama che, proclamata appena la di lui nomina, alcuno esclamasse: « Ahimè, quale pontefice! » Giacchè, invero, l' investito non aveva fama di essere troppo morale in fatto di donne, e tutti conoscevano che, fra tante chiamate, poche erano le elette ad occupare un posto nel di lui cuore. Ma che gli importava di ciò? Giulio Cesare voleva salire a qualunque costo; ragione per cui la dignità di pontefice era per lui come un' altra carica qualunque.

Intanto riusciva ad essere eletto console il più splendido oratore di Roma, Marco Tullio Cicerone. Era nato nella patria di Mario, aveva ingegno petente e, datosi allo studio della eloquenza sin da giovinetto, era

riuscito sublime nell'arte oratoria. Già lo vedemmo fulminare Verre, difendere gli oppressi contro ai prepotenti, sui quali si scagliava tremendo ed impavido; e da ultimo, propugnare la causa di Robirio, il quale si voleva scagionare dalla colpa, attribuendola piuttosto a tutto il senato che ad uno dei suoi membri.

Era intento del grande oratore di conciliare le diverse fazioni, legando fra loro gl'interessi dei senatori con quelli dei cavalieri e della plebe, per modo che gli uni divenissero solidali del benessere degli altri. Ma questa era opera, per sventura, difficile, e che richiedeva l'azione lenta dei secoli: nè bastava a compierla una legge soltanto, un ordinamento politico, morale o sociale che fosse. Cicerone però, d'indole buona, franca, generosa, non possedeva nemmeno la energica risolutezza che era necessaria a chi si prefiggeva tanto scopo: anzi era irresoluto, e, cosa incredibile in tant'uomo, d'una vanità eccessiva. Laonde si lasciava trascinare spesso e volentieri dal suono lusinghiero delle lodi, alle quali posponeva qualunque altra cosa d'utile proprio. Usciva dal popolo, ed amava il popolo, ma bazzicava a preferenza coi nobili, e avrebbe voluto essere amico di tutti. Del resto, aveva esordito in modo abbastanza splendido nella sua carriera politica; giacchè, difensore della plebe, egli se n'era procacciato il plauso e la gratitudine. Ma i patrizi si avvidero ben presto della instabilità di carattere di colui che chiamavano *l'uomo nuovo di Arpino,* e incominciarono a stargli attorno per guadagnarselo, conoscendo quale e quanto vantaggio si sarebbero procacciati coll'aver dalla loro parte il valente oratore. La cosa non andò tanto in lungo, che Cicerone, lusingato nel suo amor proprio, volse d'un tratto le spalle alla plebe, e si fece difensore della parte aristocratica.

Ma dovette sostenere acerbissime lotte coi tribuni popolari, e le battaglie del Fôro riarsero più accanite che mai. Tullio esordì nella sua prima carriera coll'aspro conflitto sostenuto per la fazione oligarchica, allorquando il Tribuno Servilio Rullo, invitato da Cesare, propose una legge agraria, mediante la quale lo Stato doveva obbligarsi ad acquistare le terre dell'agro italiano per distribuirle, un po' per ciascuno, ai poveri. Veramente la proposta non era inemendabile; ma poichè mirava a togliere una infinita turba oziosa, la quale offriva di sè il più triste e indecoroso spettacolo per le vie di Roma, era dovere di cittadino, anzi carità di patria l'accettarla. Cicerone invece la combattè con quattro splendide orazioni; ed avendo saputo lusingare le inclinazioni della plebe, che esortava piuttosto ad occuparsi delle feste, dei giuochi e del Fôro, riuscì a farla votar contro alla legge.

Contuttociò Cicerone resta però sempre un modello di patrio amore e di virtù. Adoperò talvolta la sua eloquenza contro leggi buone come l'accennata, e questo fu un male; ma la impiegò benanco per combattere molti abusi. Il vanto maggiore della sua vita di patriotta, fu la scoperta della congiura di Catilina.

Sergio Catilina fu da alcuni detto uomo straordinario, ma forse a torto. Forte, indomito, era come tutti gli altri uomini, dotato da natura di qualità buone e cattive, che ne formavano un impasto di bene e di male; sventuratamente però molto più di male che di bene. Possedeva in sommo grado l'arte della simulazione, e, dentro un corpo d'acciaio, possedeva un'anima rotta ad ogni vicissitudine, come le sue fibre lo erano allo stravizio ed a qualunque eccesso. A far comprendere la sua indole, basterà

dire che non ebbe ribrezzo di violentare una propria figliuola e di uccidere un figlio per ottenere una donna che, altrimenti, non l'avrebbe sposato. Aveva posseduto un discreto patrimonio, ma le sue ultime dissipazioni erano riescite a consumarlo; e, nel tempo delle stragi sillane, Catilina si era rovinato. Lo vedemmo quindi tuffarsi in quell'orgia di sangue ed ottenere da Silla che suo fratello, da lui ucciso appositamente, fosse inscritto nelle liste di proscrizioni, per carpirne la eredità che spettava ai figli. Ma ben presto dato fondo anche a quella, nè potendo salvarsi dai creditori numerosissimi che lo perseguitavano, brigò per essere questore nell'Africa, ove rubò e spogliò tanto che pervenne a possedere capitali ingentissimi. E ritornò in Roma, ove fu accusato di ladroneccio; ma invano, chè egli, coll'oro, riuscì a comprare i giudici ed a farsi rimandare assolto.

Poi volle farsi eleggere console, ma per quanto si adoperasse, e presso i malvagi come lui, e presso le persone dabbene che avea saputo ingannare, non riuscì ad ottenere l'ambita carica; la quale, invece, fu data a Cicerone. Allora pensò di vendicarsene, tramando di sovvertire addirittura l'ordine della repubblica. In Roma nei diversi comuni italiani, e persino nelle provincie d'oltremare, egli ottenne aderenti all'iniqua sua causa, e seppe procurarsi altresì la cooperazione di molti personaggi come senatori, cavalieri, ecc. Una leva potente di cui si serviva poi con sicurezza era l'affetto delle donne, che traeva a sè con mille arti lusinghiere, incitandole a persuadere in suo favore i loro mariti. Anima della congiura era propriamente una tal Sempronia, donna piena d'ingegno e d'istruzione, ma di costumi vituperevoli, e di larga coscienza.

Conoscitore delle umane passioni, Sergio sapeva giovarsene mirabilmente; laonde preferiva ai buoni i tristi, come quelli che presentano maggiori probabilità di riuscita. Uomini sui quali la legge aveva molte volte pronunziato delle condanne più o meno infamanti, uomini pieni di debiti e senza risorse, sedotti dalle speranze fallaci con che egli li aveva illusi, erano accorsi numerosi ad arruolarsi fra i campioni della licenza; e non è a dirsi con quanta ansia si accingessero ed una impresa dalla quale speravano un miglioramento nella loro fortuna. Nell'Etruria, nella Campania, nell'Apulia, e dovunque si trovavano i veterani mandati da Silla, gli emissarii di Catilina recavano le proposte del loro capo, e promettevano ai malcontenti mari e monti. Nè era difficile il convincere quella turba di oziosi e di predoni che, avendo omai esaurite le ricchezze e gli averi tolti, agognava nuove stragi e nuove rapine per acquistare ciò che aveva dissipato.

Il nucleo di congiurati però era in Roma, ove Catilina aveva una schiera di fidi amici. Nè questi, come già accennai, erano tutti appartenenti alla plebe; chè anzi venivano per la massima parte da famiglie patrizie od almeno civili. Erano giovani dissoluti, che avevano dato fondo al patrimonio e alla dignità. Anch'essi, generazione nuova cresciuta ed informata all'esempio della vecchia, avevano bisogno di rinnovare gli eccessi della rivoluzione per soddisfare alle loro voglie ed alle mire ambiziose di chi li comandava.

Sergio si adoperava a raffinare in ogni genere di crudeltà l'educazione, specie dei più giovani, e li ammaestrava nell'arte di uccidere sicuramente, o col pugnale, o col veleno.

Azzimati, lisci, eleganti e profumati, i partigiani del cospiratore passavano insolenti e superbi dinanzi alle persone che incontravano per le vie,

oziando durante il giorno, mentre trascorrevano le notti in banchetti, ed in amorazzi di donne da postribolo, alternando ai colmi bicchieri ed ai baci delle meretrici, i più feroci discorsi, ed i progetti di atroci vendette. Non di rado avvenivano uccisioni tra quelle assemblee mostruose, ove pretendesi persino che Catilina presentasse delle tazze colme di sangue umano, invitando i congiurati a propinare con quello alla distruzione della repubblica!

Dapprincipio la cosa si tenne celata: ma le spavalderie che in pubblico andavano facendo gli addetti alla congiura, avevano resa accorta la cittadinanza che qualche cosa di terribile sovrastava alla città. Gli aruspici concorrevano ad avvalorare le dicerie che se ne facevano, con predizioni strane, cose tutte le quali tenevano gli animi agitati e paurosi.

Il caso portò Cicerone a conoscere il pericolo da cui Roma era minacciata.

Egli era amico d' una dama per nome Fulvia, la quale a sua volta era amica di Curio, uno dei congiurati. Vantandosi costui spesso di essere addentro in cose importantissime e di conoscere l' arcano che le predizioni degli auguri lasciavano avvolto nel mistero, Fulvia ebbe sospetto di quello che poteva essere, e, circuito il giovine colle moine, seppe trargli di bocca il segreto. E appena lo seppe, subito lo svelò a Cicerone. Però, siccome non si avevano le prove del fatto, era mestieri di molta prudenza, giacchè non bisognava dimenticare che i cittadini, per natura propizi ai mutamenti, erano facili a rivoltarsi quando venivano contrastati, e se ciò fosse avvenuto il male si sarebbe aggravato. In questa occasione, il bravo oratore si governò con molta accortezza, e quantunque fosse circondato da gente sospettosa, la quale teneva d' occhio ogni suo movimento, egli seppe tanto ben fare, che indusse Catilina a tradire sè stesso, senza che si avvedesse di essere già stato scoperto. Citato a comparire dinanzi al senato per rispondere dell' accusa di tradimento, Catilina, credendo di avere già lo scettro in pugno, serbò un contegno provocante ed insolente, e trascorse persino alle minaccie, dicendo ad un senatore che lo redarguiva: « Se porrete le fiamme al mio edificio, io spegnerò l' incendio sotto alle rovine. »

Queste parole rendevano chiaro il concetto di Catilina; sicchè il senato provvide all' estremo pericolo, concedendo subito pieni poteri a Cicerone e ad Antonio, di lui collega, affinchè assumessero sopra di sè tutta la responsabilità della repressione.

Però la cosa era tanto meno facile di quanto dapprincipio era sembrata al senato. Cicerone conosceva i capi della congiura, e il lorò piano, ma capiva benanco che i complici dovevano essere moltissimi; ragione per cui temeva di suscitare uno scoppio improvviso da parte di coloro, i quali non attendevano che il più piccolo pretesto per dare il segnale della rivoluzione. E mentre gli animi stavano così sospesi e titubanti, Catilina, che andava franco, nè supponeva certo di essere sospettato, si fece ardito del terrore che inspirava, e se ne valse per farsi eleggere console. Ma venuto il giorno della votazione, Marco Tullio si recò a presiedere i comizii, circondato da una mano di guardie armate fino ai denti, e cinto lui stesso di corazza, per difendersi in caso di un probabile conflitto.

Catilina fece lo stesso, e si presentò burbanzoso come al solito, come chi è sicuro del fatto suo; ma, anche questa volta il suffragio del popolo gli fallì. Allora fremendo di rabbia per l' amara delusione, Sergio postergò ogni rispetto umano, ruppe in minaccie, e cominciò a far sorgere la ri-

volta. Spedì i suoi emissari in tutti i punti di convegno ad avvertire i congiurati che si tenessero pronti all'azione, e diede ad un tal Manlio, veterano delle guerre di Silla, il mandato d'insorgere subito e guidare la rivoluzione fra i comuni etruschi. Intanto egli radunò le armi e gli armati per la rivolta di Roma: assegnò ad alcuni capi la missione di uccidere i consoli, ad altri quella di sterminare i senatori, ad altri l'ordine di incendiare le case; distribuì, insomma, il da fare, affinchè ne toccasse a tutti un po' per uno.

Fulvia, alla quale Curio confidava i segreti della setta, si affrettò ad istruire Cicerone delle accennate disposizioni; ed egli prese tosto le misure necessarie, affine di combattere, passo per passo, la imminente rivolta. Mandò pertanto un buon nerbo di truppe in Toscana, affine di nuetralizzare il movimento che doveva nascervi; lo stesso fece per il Piceno, per l'Apulia e per molti altri luoghi della penisola. Nella città ordinò una vigilanza severissima. Nessun luogo fu lasciato indifeso; le guardie furono distribuite dove si supponeva che maggiore fosse il pericolo; le riunioni furono proibite, e coloro i quali erano conosciuti per facinorosi ed attaccabrighe, furono più degli altri vigilati. Inoltre furono pubblicati bandi coi quali si fece conoscere ai cittadini che dei premi sarebbero dati a coloro che avessero denunciato i cospiratori; e che, ai complici i quali avessero rivelato i compagni era assicurata l'impunità.

Indicibile fu lo spavento dal quale fu colpita la cittadinanza, alla notizia che una sì tremenda congiura covava nell'interno della stessa Roma. Le donne si recarono piangenti a piè degli altari; i ricchi badarono a sottrarre le ricchezze alle peripezie della rivoluzione; i coraggiosi si atteggiarono alle minaccie, i vili fuggirono: insomma era una confusione grandissima; però non nuova, dacchè gli eventi delle lotte tra Mario e Silla avevano dovuto informare i Romani di ciò che fossero le guerre civili. Senonchè, questa volta, il terrore era anche accresciuto dal mistero in cui il pericolo rimaneva avvolto.

Dal canto suo, Cicerone continuava ad agire cautamente, affine d'indurre Catilina a svelarsi da sè. Un giorno però lo avvisarono che due uomini avevano già il mandato d'ucciderlo a tradimento, quando sotto colore di tributargli omaggio, gli si sarebbero avvicinati. E non tardarono infatti due persone sospette a presentarsi alla casa del console, che aveva dato ordine di non riceverli. Tale stato di cose non poteva certamente durare. Cicerone, radunati i senatori, disse in piena assemblea che desiderava avere il concorso di tutti, per isventare la congiura. Ma quale non fu la maraviglia d'ognuno allorchè, col suo furore burbanzoso, e come sopra di lui non pesasse un'accusa tanto grave, Sergio Catilina si presentò all'adunanza? I vicini si allontanavano dalla sua persona come sopraffatti dal ribrezzo; i lontani rivolgevano sdegnosamente la testa; ed egli impavido, protervo, stava dinanzi a tutti quelli che davano segni manifesti di ripugnanza per la di lui persona.

Allora Cicerone, preso da un impeto di sdegno generoso si volse al colpevole, e, fulminandolo col gesto e collo sguardo proruppe in queste parole: « E fino a quando abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza? E « che! nè le guardie che vegliano intorno alla curia, nè le truppe della « città, nè il timore del popolo, nè il concorso dei buoni, nè gli sguardi « indignati di tutti ti muovono? Non senti che tutti i tuoi disegni sono « manifesti? Il senato sa tutto, io ho tutto scoperto; mi è noto ogni tuo an-

Quei rostri in mezzo ai quali aveva tante volte tuonato la libera parola dell'ardente repubblicano, accolsero per l'ultima volta i miserandi avanzi del grand'uomo.

(Cap. XLIV).

« damento. Annunziai anticipatamente la sollevazione di Manlio in Etruria' « annunziai che avevi destinati a morte i principali ottimati. Tu volesti sor- « prender Preneste, e ti ho prevenuto, perchè la mia vigilanza ti segue ad « ogni tuo passo. Due notti fa, nell' adunanza in casa di Leco, spartisti tra « i tuoi compagni l'Italia e, assegnata ad ognuno la sua parte nell'incendio « di Roma, dicesti giunto il momento di tua partenza pel campo di Manlio, « e che il ritardo veniva dall'esser io ancor vivo, e mandasti due cavalieri « ad uccidermi: io seppi tutto, e mi cinsi di più strette guardie. Rinunzia « ai tuoi pensieri di rovina e d'incendio, parti dalla città che gli Dei pro- « teggono contro alle tue trame: parti, te lo comanda la patria, che tu hai « contaminata di tanti delitti. »

E Catilina partì « cacciato dall'eloquenza dell'oratore, » come dice Vannucci: ma partì con bugiarde proteste della sua innocenza, e scagliando contro al console fiere minaccie.

Si recò nell'Etruria, lasciando i suoi fidi con ordini precisi intorno a quanto dovevano fare; sollevò gli Aretini, assunse le insegne del comando, e si condusse al campo di Manlio sotto Fiesole, risoluto di lottare disperatamente contro tutti.

Cicerone, intanto, il quale aveva dichiarato che se non si era scagliato prima contro ai colpevoli, ciò era dipeso dal suo piano di battaglia, stando al quale voleva che prima si fosse resa manifesta per intero la infamia dei congiurati; Cicerone, dico, sapeva benissimo che al governo mancava la forza necessaria a reprimere, ed aveva dovuto quindi regolarsi con moderazione, affinchè il rimedio non divenisse alla fine peggiore del male. Ed è per questo che egli, quantunque si fosse violentemente scagliato contro a Catilina, non sapeva risolvere il da farsi, e pendeva incerto nei provvedimenti, appoggiandosi sul fatto che non aveva ancora in mano le prove della colpa.

Un avvenimento inaspettato mise il console in grado di fornire al governo i documenti che desiderava. Avevano gli Allobrogi, popoli soggetti alla repubblica, inviati a Roma gli ambasciatori per lagnarsi col senato delle incomportabili gravezze dei pretori. Ciò diede occasione a Lentulo, capo della congiura, di circuire i deputati Allobrogi e di ridurli a parteggiare pei congiurati, affinchè attirassero con sè tutta la loro nazione. Gli stranieri accettarono, ma poi, fosse paura, fosse pentimento, essi pensarono di rivelare la cosa al romano Fabio Sanga, che era il loro rappresentante e patrono. Deferito il tutto al console, egli fece chiamare gli ambasciatori, ed ingiunse loro che continuassero pure a fingere di accettare le proposte, ma chiedessero ai congiurati uno scritto qualunque, sotto pretesto che, trattandosi di cosa di tanta importanza, non avrebbero altrimenti potuto rispondere della loro fede ai propri concittadini.

La cosa riuscì più facile di quanto avesse potuto sembrare, e gli Allobrogi ebbero un foglio firmato, non solo da Lentulo, ma eziandio dagli altri capi della congiura; e, oltre a ciò, una lettera che essi dovevano consegnare personalmente a Catilina, col quale dovevano intendersi ritornando al loro paese. Colle carte che portavano seco, finsero, secondo il convenuto, di partire da Roma: sennonchè, al ponte Milvio, furono arrestati da due pretori che li perquisirono e li ricondussero nella città.

Non appena Cicerone fu in possesso delle desiderate prove, e, sebbene ciò accadesse ad ora tardissima di notte, mandò a chiamare Lentulo e gli altri congiurati, i quali, tutto sospettando fuorchè il vero, si recarono tosto

da lui. Allora il console li ritenne prigionieri, e spedì le sue guardie alle loro case per iscoprire quel che reputava essersi nascosto ; e in fatti furono trovate armi molte, e carte comprovanti la congiura. La mattina dopo, Cicerone radunò i senatori nel tempio della Concordia, intorno al quale aveva fatto mettere un doppio cordone di militi ; e, data comunicazione ai padri delle deposizioni fatte dagli Allobrogi, mostrava le lettere requisite. Poi si passò all'audizione degli accusati, uno per uno. Questi, in sulle prime, si tennero sulla negativa, ma quando furono posti sotto ai loro occhi i documenti *tolti* agli stranieri, si confusero e non poterono sconfessare le loro stesse firme. Finita la seduta, il senato ringraziò pubblicamente Cicerone, chiamandolo liberatore della patria ; cosa che, insino allora, in tempo di pace, non s'era mai fatta. La folla accorsa a vederlo uscire dal Fôro, lo acclamò con grida entusiastiche, e lo scortò insino a casa, ove molti amici lo attendevano per congratularsi dell'onore che gli era stato concesso.

Venne il giorno del giudizio. Regnando dappertutto l'ansietà e l'agitazione, e, conoscendo che in tali condizioni era facile uno scoppio fra la turba irrequieta, Marco Tullio munì di guardie le mura della città, cinse di truppe il Campidoglio, di cavalieri il tempio della Concordia, ed appostò buon numero di guardie attorno al Fôro. Press'a poco le stesse passioni che vi erano al di fuori, si agitavano anche al di dentro, nell'assemblea dei padri coscritti. Il primo a parlare fu il senatore Sillano.

Egli propose senz'altro la condanna nel capo degli accusati, sostenendo che tale, e non altra, era la pena meritata dai cospiratori. Vi si oppose energicamente Giulio Cesare, il quale, con molta eloquenza si diede a dimostrare essere ingiusta la condanna all'estremo supplizio ; contraria alle leggi, e, come tale, fomite di malo esempio ; e finì col proporre invece la confisca dei beni degl'imputati. Le sue energiche parole, guadagnarono a Cesare la opinione favorevole di molti ; lo stesso Sillano, ritrattandosi, disse che, per condanna estrema, aveva inteso veramente alludere all'esilio ; ma stavano dalla parte opposta Catone e Cicerone ; il quale ultimo voleva la confisca dei beni come un'aggiunta, o piuttosto, come una conseguenza della pena di morte. Siffatta dichiarazione, suscitò nell'animo di Giulio Cesare tanto sdegno, che levatosi furiosamente in piedi, scagliò violenti parole contro agli avversari, ed invitò i tribuni della plebe a protestare, e ad appellarsi al giudizio del popolo. Ma; fosse paura, fosse apatia o noncuranza, nessuno dei presenti rispose a quell'invito, e il disordine crebbe man mano che si animava la discussione, al punto che i senatori si ingiuriarono gli uni cogli altri. I cavalieri, che stavano a guardia di fuori, penetrarono minacciosi nell'aula e, colla spada sguainata, si avanzarono verso Cesare svillaneggiandolo ; anzi lo avrebbero ucciso se alcuni padri coscritti non si fossero interposti fra lui ed il ferro dei furibondi. Così, in mezzo al trambusto, fu votata la sentenza di morte contro i cospiratori.

La sera stessa, i delinquenti venivano strangolati nel carcere Tulliano, a' piedi del Campidoglio. Cicerone, che aveva assistito al supplizio, quando fu finito, percorrendo il Fôro, in mezzo alla folla radunata, gridò la formola d'uso : « Essi sono vissuti ! »

Le quali parole, trasmesse da altri, si propagarono in un attimo per la città, che accolse con grida festose l'annuncio. La gioia divenne delirio quando comparve lo stesso Cicerone per le vie : una turba immensa lo acclamò per la seconda volta liberatore, e gli fece una festosa ovazione.

Alla notizia della triste sorte subita dai congiurati in Roma, nei varii comuni italici tacque, per paura, la rivolta. Catilina aveva mandati ventimila uomini nell' Etruria; ma, gente non usa alla guerra, e sfornita di armi, non poteva certo dare ad un generale delle buone promesse intorno alla riuscita della sollevazione. Pure Catilina tentò, con quell' accozzaglia, di passare nella Gallia Cisalpina; ma il pretore Metello Celere, accorso dal Piceno con buon nerbo dei suoi, gli attraversava il passo, mentre il console Antonio, colto il momento in cui lo vide assalito di fronte, gli piombò sopra alle spalle. Così, messo tra due eserciti, Sergio vide a poco a poco fuggire impauriti molti dei suoi soldati, coi quali riuscì quasi a raggiungere le montagne del Pistoiese. Ma avendo trovati i passi dell' Appennino sbarrati dalle truppe di Metello, si disponeva a tornare indietro, quando, assalito alle spalle dalle legioni di Frontejo, luogotenente d' Antonio, fu forzato a venire con lui alle mani. Non mai battaglia fu più accanita e con più valore combattuta. I soldati di Catilina, disperando ormai della loro salvezza, pugnarono con coraggio da eroi, e conservarono la posizione, contendendola palmo per palmo al nemico. Infine, sopraffatti dal numero, furono vinti.

Fu cercato Catilina, e fu trovato il suo cadavere sopra un mucchio di morti, ancora truce e minaccioso come nel momento della battaglia. Ne fu mandata a Roma la testa recisa, allo scopo di tranquillare i cittadini; ed il governo procedè alacremente nei giudizii, processando i colpevoli, dei quali alcuni furono condannati alla confisca dei beni, ed altri all' esilio.

Nè mancarono coloro, i quali, invidiosi del merito che pur dovevano riconoscere in Giulio Cesare, avrebbero voluto cogliere il pretesto della difesa da lui fatta degl' imputati, per sottoporlo, insieme agli altri, al giudizio: ma il popolo che lo amava, si mostrò tanto avverso ai denigratori, che essi furono costretti a desistere dalle loro insinuazioni.

Bisogna però credere che tanto Giulio Cesare, quanto Crasso, abbiano avuta complicità indiretta coi congiurati, poichè Cicerone l' afferma, quantunque senza prove. Perciò cautamente egli non volle insistere su questa accusa: il senato mostrò di sapergli grado della prudenza, e Cesare, che i destini chiamavano sin d' allora a raggiungere l' apice della gloria e della grandezza, « coll' ardire e colla eloquenza, uscì salvo, ed impavido seguitò il suo cammino. »

CAPITOLO XXXIX.

Vani sforzi di Cicerone per conservare la libertà Ritorno di Pompeo Magno — Primo triumvirato.

(62-17 av. C.).

Pieno di entusiasmo per sè stesso, *l' uomo nuovo* d' Arpino, dopo l' avvenimento della congiura sventata, credè bonariamente di aver fatta la fortuna di Roma e di tutto il mondo. Già lo dissi: primo difetto del valente oratore, era quello di nutrire una vanità smodata; laonde menò grande rumore della sua impresa, e non pago delle lodi spontaneamente tributategli, si adoperò per averne anche di maggiori. Cogli amici, coi parenti,

coi vicini e coi lontani, in prosa ed in versi, Cicerone non faceva altro che magnificare la sua gloria, e se ne compiaceva in pubblico ed in privato e ripeteva spesso e volentieri le sue gesta, sia che lo facesse scrivendo alle persone amiche, sia che gli si porgesse l'occasione di arringare il popolo.

Mettendo ogni modestia a parte, dopo essersi paragonato agli Scipioni, a Paolo Emilio, a Pompeo ed a Mario, si diceva superiore a qualunque altro; uomo unico, anzichè raro, e non rifiniva mai di parlare dei mali scoperti e scongiurati, e giungeva persino a scrivere a Luccio che componesse la storia del suo consolato, lodandolo anche a costo del vero. Certo, era un gran servigio quello che il grande oratore aveva reso alla patria; ma quel continuo sentirne le lodi in bocca di lui stesso, quell'incessante far risuonare per le orecchie di tutti la grandezza, la magnanimità e il genio di Marco Tullio, invece di accrescere, scemava la fama del patriotta, e gli noceva, anzichè giovargli.

Egli credeva di avere migliorate e rese stabili le sorti di Roma; sopratutto poi riteneva di aver raggiunto lo scopo generoso di conciliare l'aristocrazia colla borghesia e colla plebe; però nonostante il suo amor patrio e la sua eloquenza, Cicerone non era uomo da tanto. Parve persino che, col crescere degli anni, il grande oratore ripiegasse a transigere colla propria coscienza, dacchè, per voler seguire la sua politica di conciliazione, non si peritò di adoperare l'eloquenza per indurre il governo a lasciar correre le angherie, i soprusi e le spogliazioni dei pubblicani, pur conoscendo quanti mali cagionassero alla repubblica e ai cittadini.

Diverse invece erano le mire del senatore Marco Porcio Catone; giacchè, essendo egli di carattere severo, si mostrava anche inesorabile. Catone, di cui ho già parlato quando ho discorso della rivoluzione di Silla, discendeva da quel Catone che fu censore nei tempi dell'ingrandimento che Roma aveva ottenuto per la conquista Greco-Asiatica. Al pari dell'avo, amava la semplicità dei costumi antichi, e nutriva una indomita fierezza per la quale si faceva sprezzatore d'ogni pericolo, intollerante dei soprusi, e non curante dei sacrifici. Anch'egli credeva che per correggere gli abusi convenisse far retrocedere le generazioni di qualche secolo. Ma fu perciò accusato di non conoscere il suo tempo e, per la smania di imitare in tutto il bisavolo, spesso smarrì il sentiero.] Cicerone lo censurò di avere sovente opinato in presenza della feccia di Roma, in quella guisa che avrebbe fatto nella repubblica di Platone. I mezzi ch'egli proponeva per correggere le istituzioni, se erano onesti, non sempre però erano opportuni a raggiungere l'intento. Sarebbe bisognato che egli si fosse piegato un poco all'indole dei tempi, e non avesse preteso di riformare d'un tratto i costumi.

Forse per ciò Catone non avrebbe sconfessata questa necessità, e, purchè si fosse trattato di raggiungere il fine, si sarebbe adattato anche alla differenza dei mezzi; ma, purtroppo, egli era solo, e quindi impotente contro all'opposizione ed al prevaricare di tutti.

Del resto, uso ad andar sempre dritto allo scopo ed a tenere costantemente la via retta, non fece mai mistero ad alcuno delle sue intenzioni. Per questo era tenuto in gran rispetto, e la sua parola era creduta tanto, che un avvocato volendo provare che una causa non può essere decisa per testimonianza di uno solo, disse: « La testimonianza di un sol uomo è insufficiente, quand'anche fosse quella stessa di Catone. »

Un giorno, mentr'egli andava alla sua campagna, avendo incontrato

Metello Nepote che si recava a Roma per ottenere il tribunato, s'insospettì che questo uomo perverso non covasse qualche cattivo disegno. Tornò subito indietro, e immediatamente contrappose a quella di Metello la propria candidatura. Ma se egli era protetto dai nobili e dagli aristocratici, Metello aveva il suffragio della democrazia; per cui entrambi riuscirono eletti, senza che l'uno potesse escludere l'altro. Da quel momento, incominciò fra quei due una gara sorda, ma accanita: e ciascuno di loro si adoperò con una persistenza tenace, affine di far trionfare il proprio partito, a scapito di quello del collega. Entrambi adunque si diedero a brigare per ottenere il sopravvento. Ma in questa lotta Metello era meno scrupoloso del suo antagonista; giacchè egli non era guidato da un principio nutrito nel cuore; non era che uno strumento di Giulio Cesare, in grazia del quale era salito al tribunato.

Giulio Cesare intanto si teneva in disparte; ma segretamente badava a trarre profitto dal contrasto di quelle passioni, e nello stesso tempo egli non perdeva d'occhio Pompeo, che si trovava nella guerra asiatica. Dopo aver favorita la nomina dell'eroe popolare a capitano investito di pieni poteri, seguendo sempre il suo disegno, indusse Metello a proporre una legge colla quale si richiamava il guerriero in Roma, con una parte dell'esercito, sotto pretesto di tutelare la quiete e l'ordine pubblico. Locchè valeva quanto conferire al generale l'autorità dittatoria già carpita da Silla in tempo di pace; colla differenza che, se nelle mani di quest'ultimo quell'autorità era stata una conseguenza naturale delle lotte cittadine; in quelle di Pompeo non aveva giustificazione, diveniva una minaccia, attese le condizioni in cui versava la repubblica, purtroppo minata dal sottile accorgimento del pontefice di Roma.

La legge di Metello suscitò, com'era da prevedersi, una discussione accanita fra lui e l'onesto Catone; e, venuto il giorno in cui si doveva discuterla, Metello e Cesare, il quale ultimo era anche pretore, si presentarono al Fôro con gran seguito di aderenti e di gladiatori, nel fermo proposito di farla votare.

Tutto faceva presagire che la lotta dovesse riuscire violenta ed accanita. Catone, impavido, calmo, sostenuto dalla sua indomabile fierezza, principiando la seduta, si assise fra Metello e Cesare, affinchè non avessero opportunità di parlarsi; e, appena enunciata la legge, vi oppose il *veto*. Ma gli oppositori persistendo perchè ne fosse data lettura, uno degli scriba già si accingeva a farlo, quando Porcio redarguitolo violentemente, glielo impedì. Allora Metello si accinse a leggerla da sè, ma Catone gli strappò di mano le tavolotte. Ostinato, volle recitare la legge a memoria: il fiero tribuno allora gli fece chiudere per forza la bocca. Fu questo il segnale di un parapiglia.

I partigiani di Metello e di Cesare si precipitarono verso Catone armati di coltelli e di bastoni: una pioggia di sassi volò per il Fôro, mentre una mano di ribaldi si scagliava addosso all'intrepido oratore, e l'avrebbe certamente finito, se il console Murena, avviluppandolo nella sua toga, non lo avesse tolto di là e condotto nel tempio di Castore.

Appena allontanato Catone, gli altri volevano far votare la legge; ma i seguaci di lui, che intanto avevano ripreso animo, tornarono a rioccupare i loro posti; e di lì a breve, Cicerone, uscito dal tempio, salì sulla tribuna rostrata e si mise ad inveire acerbamente contro gli oppositori. Ma che giovavano esse mai le parole? Fra quelle turbe inferocite, l'unico argo-

mente persuasivo era la violenza. Laonde ebbe un bel parlare il celebre oratore; ebbe un bell'insistere sulla ingiustizia e sull'illegale procedura degli avversarii: la legge fu egualmente votata.

Poco dopo, il senato nominava governatore delle provincie spagnuole Giulio Cesare; il quale vide in quella carica un mezzo per dare principio alla sua fortuna. Ma quando volle partire, i suoi numerosi creditori vi si opposero. Fortunatamente il ricchissimo Crasso, amico suo, gli fece malleveria per ottocentocinquanta talenti, e allora nessuno gl'impedì la partenza.

Pompeo intanto, vinto il re del Ponto e sottomessa l'Asia, scriveva lettere al senato, e si apprestava al ritorno. Dopo avere percorso con grande accompagnamento di milizie le provincie debellate, e dopo avere ottenuto le adulazioni dei poeti e gli applausi delle turbe, si avviò alla volta di Brindisi. Quivi giunto, con meraviglia di tutti licenziò l'esercito, e s'incamminò solo verso Roma, ove ebbe un trionfo splendidissimo.

Tra le monete e gli oggetti preziosi, Pompeo aveva recato circa ventimila talenti come bottino di quella guerra, la quale, oltre d'aver rimpinguato il pubblico erario, aveva accresciuto straordinariamente la potenza di Roma. Egli si lusingava quindi, che la massima parte del vantaggio sarebbe toccata a lui; e perciò aveva fatto assegnamento sulla cieca sottomissione dei popolari e degli aristocratici. Ma s'ingannò.

Il primo a mostrarglisi avverso fu proprio il senato, che non volle protrarre la elezione dei consoli, com'egli aveva chiesto, per favorire la candidatura d'un suo amico. Poscia molte delle cose da lui compiute in Asia furono disapprovate; ed allorchè domandò che una parte dell'Agro romano fosse distribuita fra i suoi soldati, si vide respingere la proposta. Solo allora il vincitore dell'Asia si accorse che il terreno gli tremava sotto i piedi.

Tuttavia non disperò di riuscire, usando nuove arti e politica nuova. Aristocratico in senato, si mostrò democratico in piazza: adulò Cicerone, ma nello stesso tempo favorì un tal Clodio patrizio, acerbo nemico del primo. La causa di quest'odio fra il nobile e l'oratore, risaliva al tempo in cui Giulio Cesare era stato pontefice. Parlo dello scandaloso processo intentato a Clodio, cui si dava l'accusa di adulterio colla moglie di Cesare.

Che Clodio, dissoluto e vagheggino, fosse nelle buone grazie di Pompea moglie di Cesare, lo si sospettava; ma nessuno ancora ne aveva avuto le prove; quando, giunta la notte in cui si celebravano i riti della Dea Buona, il patrizio, senza preoccuparsi del sacrilegio, s'introdusse vestito da donna, nel palazzo di Cesare, ove, in quell'occasione, non solo non si dava accesso ad alcun uomo, ma non poteva restare lo stesso pontefice. Il caso volle che le schiave di Pompea scoprissero il profanatore dei sacri misteri; laonde, poco dopo, venne denunziato ai magistrati.

Fu allora che Cesare ripudiò la moglie, quantunque, davanti ai giudici, per non attirarsi lo sdegno del prepotente Clodio, non deponesse contro di lui; anzi dimostrasse di crederlo innocente. Ma il Tribunale, che non poteva distruggere la testimonianza delle donne, le quali lo avevano scoperto, continuò il processo: per cui Clodio, amico in allora di Cicerone, volle addurre a sua discolpa che nella notte della festa, egli si trovava assente da Roma. Perciò egli faceva assegnamento sull'appoggio del grande oratore.

Sennonchè la moglie di Cicerone, per gelosia di Clodia, sorella del patrizio, persuase il marito a deporre contro all'accusato; il quale se non

avesse avuto oro bastante a comprare i giudici, sarebbe stato condannato; ed ecco il motivo pel quale tutta l'amicizia di Clodio verso Cicerone si tramutò in odio accanito. Lo stesso Cesare si dolse che altri facesse quello che egli non aveva voluto fare, e sostenne sempre la innocenza della moglie, sebbene la ripudiasse subito dopo il processo. È fama che gli amici avendo trovato incoerente siffatto modo di regolarsi dell'accorto pontefice, egli rispondesse loro che « sulla moglie di Cesare non doveva cadere neppure il sospetto. »

Mentre adunque Pompeo si destreggiava, parteggiando per Cicerone e per Clodio, Giulio Cesare volgeva a prospere sorti nella Spagna, ove era stato mandato, e vi aveva fatto acquisto di danaro e di gloria.

Ritornato in Roma, vi trovò, come al solito, grande disordine per le gare tra aristocratici, democratici e cavalieri. Le prepotenze dei giudici avevano stancato gli animi; il popolo mormorava, ma guai a chi si fosse arrischiato a farlo a viso aperto! I pubblicani, sempre rapaci, non pativano che alcuno attraversasse le loro avide mire di guadagno, ed il senato, malgrado che si fosse inorgoglito pel felice successo che aveva avuto il suo colpo di Stato, contro ai seguaci di Catilina, non aveva però tanta potenza per resistere all'infuriare di Pompeo, all'opposizione di Crasso, ed alle mene d'una infinita turba di speculatori.

Tale era lo stato della repubblica quando Cesare, come dissi, ritornava vittorioso dei Lusitani della Spagna Ulteriore.

Certo, migliore e più favorevole condizione di cose, egli non avrebbe potuto desiderare: ond'è che senza por tempo in mezzo, pensò di attirare a sè i due uomini più in voga del suo tempo: cioè Pompeo e Crasso; il primo celebre per la gloria militare, il secondo per le immense ricchezze. Si diede quindi a togliere la ruggine che fra entrambi esisteva, sino da quando, nella guerra degli schiavi, Pompeo si era appropriata la gloria di Crasso, levandogli il merito della vittoria sui ribelli. Parlò lungamente al primo ed al secondo; disse loro che se coll'unione avrebbero potuto sostenersi a vicenda, stando divisi si sarebbero distrutti; fece risultare ai loro occhi la probabilità che, accordandosi insieme, sarebbero presto giunti a sovrastare gli altri, rendendosi così padroni della repubblica. Per tal modo i tre ambiziosi si univano in un vincolo di solidarietà, obbligandosi a sostenersi ed aiutarsi, e a difendersi, in ogni luogo, tempo ed occasione, collo scopo di afferrare e dividere fra loro il potere. Però, le mire di Giulio Cesare andavano molto più lungi di quelle dei suoi compagni; i quali speravano, ciascuno per proprio conto, di sbarazzarsi di lui, senza avvedersi che invece l'accorto consigliere di quella lega, intendeva servirsi di loro come di uno strumento utile per abbattere l'oligarchia, e sulle rovine di essa inalzare il suo solo potere.

Da principio il triumvirato e lo scopo a cui tendeva rimase nascosto; ma, scopertosi in seguito, Catone, il quale conosceva le passioni degli uomini, disse al popolo: « Abbiamo dei padroni, la repubblica è rovinata. »

Cicerone argomentò che quella era una congiura di tiranni, e l'aristocrazia poi se la prese con Pompeo, tanto che fu persino fischiato e fatto oggetto di allusioni satiriche in teatro. La prima cosa cui posero mano i due colleghi di Cesare, fu la di lui nomina al consolato. Per quanto il senato la osteggiasse, nessuno potè impedire che egli riuscisse, e che insieme a lui fosse eletto un tal Bibulo, uomo inettissimo e quindi incapace di dominare.

— Io sono il tuo mal genio; ci rivedremo a Filippi.
(Cap. XLIV).

Giulio Cesare volendo sempre più amicarsi la plebe, appena giunto al comando, propose una legge agraria, per la quale si doveva provvedere ai bisogni della popolazione indigente, mediante l'assegnamento di una certa quantità di terreno a ogni cittadino che avesse avuto più di due figli. Le terre della Campania dovevano far le spese della distribuzione; e dove queste non fossero bastate, i tesori asiatici avrebbero dovuto provvedere al resto. Insomma era ancora la legge dei Gracchi che veniva a galla, sia che chi si trovasse al potere la rimettesse in campo per vero amor del popolo, sia che la proponesse per farsene strumento di mire ambiziose.

Quindi era naturale che i Romani favorissero il nuovo console, e ne appoggiassero calorosamente il progetto: arroge che Pompeo e Crasso, dal canto loro mantenevano l'accordo, adoperandosi perchè la legge fosse approvata. Perciò il senato ed i nobili tanto più persistevano nell'osteggiarla, e questa volta poi nel doppio intento d'impedire la solita riforma, e di abbassare l'ambizione di Cesare, del quale già indovinavano le mire.

Venuto il giorno dei comizii, il Fôro, pieno di gente armata con pugnali nascosti fra le vesti, presentava uno spettacolo minaccioso, e prometteva una di quelle tempeste alle quali ormai erano avvezzi i cittadini.

Pompeo, presentatosi all'assemblea insieme a Crasso, disse arditamente che qualora per far approvare la legge, fosse stato necessario anche il ferro, egli non avrebbe esitato ad armarsi di scudo e di spada. Gli oppositori, indignati inveirono; ma Bibulo, sostenuto da Catone che perorava con fuoco la causa, contrastava con ardire la legge proposta; e il senato, col pretesto che mancavano i riti religiosi, voleva differirla. Il subbuglio andava sempre più crescendo, allorchè Cesare, non volendo nè differire, nè rimandare la sua proposta, fece un segno ai suoi seguaci, i quali, scagliatisi addosso a Bibulo, lo percossero coi bastoni, colle pietre e coi pugnali; laonde, dopo averlo ferito, lo avrebbero spacciato se non avesse trovato scampo nel tempio di Giove Statore, ove si rifugiò grondante di sangue.

Catone però, punto intimidito dalle violenze, appena fu disceso il malcapitato, salì sulla tribuna dei rostri, e si mise a tuonare contro tutti; ma Giulio Cesare, cui dava molestia la eloquenza dell'onesto oratore, lo fece strappare dalla ringhiera e condurre a viva forza in prigione, ove i littori lo portarono a braccia. Ma, vedendo che tutti gli amici lo seguivano, e che, d'altra parte, l'affetto che il popolo aveva per Catone avrebbe potuto volgersi in odio contro un simile atto di repressione, pochi minuti dopo, ordinò ai littori che lo lasciassero in libertà. Intanto, sedato momentaneamente il parapiglia, la legge fu votata, e i senatori dovettero giurare di farla eseguire. Venuta poi la volta di Catone, egli, impavido e fiero, ricusò. Avendo i presenti insistito perchè giurasse, Catone rispose che preferiva l'esilio. Finalmente lo piegarono le preghiere degli amici, le lacrime delle donne e l'eloquenza di Cicerone; il quale, scongiurandolo a non lasciare la patria, disse che se egli poteva stare senza Roma, Roma non poteva stare senza di lui.

Così Cesare si trovò arbitro delle cose dello Stato; poichè Bibulo, deposte le insegne del comando, i padri coscritti non poterono più tenere le adunanze, attesa la mancanza d'uno dei consoli; per la qual cosa vuolsi che i cittadini, parlando della repubblica, motteggiassero, dicendo che in essa durava il consolato di *Giulio* e di *Cesare*.

Nè valeva a Bibulo il mandare editti e proclami dalla casa ove stava

rinchiuso: Cesare non vi badava. Componeva decreti, giudicava vertenze, stabiliva regolamenti e, avanzando sempre più nel favore del popolo, senza che questi se n' accorgesse, lo avvezzava al governo di un solo: al che si adattavano inscienti anche Pompeo e Crasso; i quali, credendo di operare in causa propria, servivano invece ai fini dell'astuto compagno. Troppo lungo sarebbe il narrare gli espedienti messi in opera da Giulio Cesare per accrescere l' aura popolare che doveva servire a sempre più inalzarlo. Largheggiava di danaro colle turbe; ordinava distribuzioni di grano; poi si mostrava per le vie, sorridendo benignamente anche ai pezzenti; e la folla plaudente, lo accompagnava a casa con tali acclamazioni, e con grida di tanto entusiasmo, che meglio non avrebbe potuto desiderare il più ambizioso monarca.

Devesi confessare però che, fra i molti provvedimenti da lui dati col fine d' ingraziarsi la moltitudine, parecchi riguardavano altresì il bene generale dello Stato. Così, a cagion d' esempio, per togliere gli abusi dei governatori nelle varie provincie, decretò che nessun proconsole, nessun pretore o questore, potesse rimanervi alla amministrazione più di un biennio; in capo al quale, cessata la missione, doveva renderne stretto conto al governo.

La legge agraria, poi, si era palesata benefica più di qualunque altra: per essa circa centomila persone, alle quali era stato assegnato l' agro della Campania, si erano tolte dalla miseria e benedicevano a colui che ne era stato l' autore.

Giunto così all'apice della sua fortuna, accarezzato dai grandi ed amato dal popolo, Giulio Cesare giustamente pensò a raffermare il suo potere anche colla forza delle armi. Oramai si avvicinava il termine del suo consolato: eragli perciò necessario di formarsi un partito nell' esercito, per potersene giovare all' occorrenza. Bisognava perciò avere il comando delle milizie, e a tal fine chiese di essere mandato nelle Gallie ad acquetare le turbolenze che vi erano di nuovo scoppiate. Pompeo e Crasso, fedeli ai patti, lo sostennero. Vatinio, tribuno, propose che fosse dato a Cesare il governo della Gallia Cisalpina e dell' Illirico, oltre al comando di tre legioni. Approvato e confermato il decreto, vi si aggiunse in seguito anche il governo della Gallia Transalpina.

Ottenuto così tutto quanto bramava al di fuori, Giulio Cesare dette opera a che le cose fossero ordinate secondo i suoi fini anche al di dentro. E perchè la sua influenza non scemasse in Roma per esserne egli lontano, fece eleggere consoli Aulo Gabinio, di lui amico, e Calpurnio Pisone, del quale era genero per averne sposata la figlia Calpurnia. Catone levò la voce, e disse allora che le pubbliche faccende si governavano per lenocinii nuziali. Giulio Cesare si apparecchiava alla partenza, ma temendo gli effetti della eloquenza di Cicerone, volle mettere in opera ogni mezzo per allontanarlo dalla città.

E intanto Cicerone si era dibattuto fra paura e dispetto, fra speranza e timore, senza risolversi mai a prendere un partito, senza poter dar mano ad un provvedimento per la libertà minacciata. Pompeo, ch' egli aveva creduto nobile e grande, dacchè si era unito agli altri due, gli era divenuto spregevole; e per un lato, questo lo confortava, dacchè in una delle sue lettere ed Attico, scriveva: « Prima mi pungeva il pensiero che fra i posteri i fatti del *Grande* potessero parere più grandi dei miei; ora non ho più questo timore, perchè egli è caduto bassissimo. » Di Crasso non

aveva fiducia nè come uomo di Stato, nè come cittadino; laonde i crescenti progressi del triumvirato lo sconfortavano. Però, siccome nella irresolutezza ingenita del suo carattere, non trovava mezzo di combattere la tirannide che si andava facendo strada nel governo della patria, così risolse alla fine di lasciare i trambusti e le agitazioni del Fôro per la solitudine e la quiete delle ville e dei campi, e lasciata la città eterna, si ridusse nelle amene villeggiature di Tuscolo e di Pompei.

Ma temendo poi che la opinione pubblica ascrivesse a viltà la sua ritirata, e pensando che forse il giudizio dei posteri avrebbe in seguito avvalorata quella interpretazione, dopo lungo dibattere fra il pro e il contro, decise di fare ritorno in Roma. E vi trovò le stesse lotte, gli stessi abusi, lo stesso agitarsi delle fazioni; e finì di addolorarlo nell'intimo del cuore, il vedere che coloro che più di tutti soverchiavano erano sempre i triumviri.

Allora ricorse ai fulmini dell'arte oratoria, e si scagliò tonando contro alla tirannide, piangendo la libertà perduta e predicando infinite sciagure. Cesare si avvide che la eloquenza del rigido Arpinate influiva sempre sull'animo della moltitudine; perciò pose in opera ogni lusinga, nè tralasciò le blandizie per guadagnarselo, ma invano.

Il fiero oratore preferì la battaglia alla pace, ben conoscendo che questa non gli sarebbe stata accordata che a patti poco vantaggiosi per l'onore del suo nome. Allora i triumviri gli si voltarono contro accaniti, e, a fargli pagare caro il superbo rifiuto, spinsero a perseguitarlo Clodio, che, come già vedemmo, gli era nemico fin dal tempo del processo per la moglie di Cesare. Il dispotico patrizio era riuscito a farsi eleggere tribuno, e, volendo operare come meglio gli tornava, si era cinto d'una schiera di fidi satelliti, i quali teneva, quasi a presidio del Fôro, nel tempio di Castore. Talchè allorquando nei comizi sorgeva qualche controversia circa una data legge da lui proposta, e vi era chi non voleva votarla, Clodio sguinzagliava in mezzo ai radunati i suoi sicari, e questi, col ferro alla mano, facevano prevalere le ragioni della forza.

Poi si era creato un forte partito anche fra cavalieri e senatori, corrompendo alcuni, altri ingannando, ed altri lusingando, talchè era divenuto uno strumento utilissimo pei tre compagni che lo avevano inalzato. Tale era colui che veniva designato a perdere Cicerone; e, certo, Giulio Cesare, non avrebbe potuto scegliere persona più adatta all'infame scopo.

Ma, per poter agire liberamente, era necessario il dare in qualche modo lo sfratto anche a Catone, che troppo si accordava coll'Arpinate; e perciò lo mandarono a Cipro in qualità di governatore. Indi Clodio fece votare una legge che puniva di morte chiunque avesse ingiustamente ucciso un cittadino romano. Ciò fatto, scagliò sul grande oratore l'accusa di avere procurata la morte dei complici di Catilina.

Cicerone avrebbe potuto addurre a sua difesa, il decreto senatorio che ordinava la morte dei congiurati; o riversare la colpa di quel fatto sugli stessi senatori, e distogliere così dal suo capo la tempesta. Ma si guardò bene dal far ciò, perchè nel momento del pericolo egli era sempre titubante, oscillando tra il fare e il non fare. Questa volta però si lasciò vincere dal timore, e sapendo con quali potenti e risoluti nemici dovesse lottare, invece di reagire e difendersi, andò vestito a lutto per la città, e si ridusse supplichevole alle case dei magistrati, implorando il loro aiuto. Ma nel momento della sventura, gli amici voltano le spalle e gli aiuti si dileguano; e così accadde anche a Cicerone. Pompeo, che lo aveva lusingato

con bugiarde promesse, fu il primo a tradirlo, assentandosi da Roma in quei giorni per non lasciarsi trovare nè da lui, nè da quelli che, per lui, gli avrebbero domandato appoggio.

Marco Tullio ne fu scoraggiato. I pochi che gli erano rimasti fedeli, e che in altro modo non avevano potuto giovargli, lo consigliarono ad allontanarsi da Roma, prima che si andasse ai suffragi; ed egli partì dopo aver fatto mettere sul Campidoglio un' immagine di Minerva, che doveva guardare la città. Giunto a Vibona, lo raggiunsero i messi del senato con un decreto che lo bandiva lontano quattrocento miglia dall' Italia. Alla pena aggiungevansi le beffe, essendo scritto in fondo alla sentenza che il condannato avrebbe riveduto la patria quando i cittadini da lui uccisi fossero risuscitati.

L'esilio non placò la vendetta del crudele patrizio, che, a sfogare vieppiù il suo livore, incendiò e spogliò le case e le ville dell'esule, mise all'incanto i di lui beni, i quali, per vero, nessuno volle comprare; e quasi non bastassero le tante malvagità commesse, per atroce ironia Clodio innalzò sul Monte Palatino un tempio alla Libertà, nel luogo stesso dove prima sorgeva l'abitazione dell'infelice oratore.

Cicerone volle da principio ricoverarsi in Sicilia, ma vi fu respinto dal pretore che, già suo amico un tempo, gli si rivoltò contro nell'ora della sventura. Allora si diresse a Brindisi, e di là si trasferì in Macedonia, ove meno barbara accoglienza ebbe dal questore Gneo Plancio, che lo trattò anzi da fratello. Ma, lontano dalla moglie, dai figli e da tutto ciò che gli era caro, chi vorrà far colpa all'esule se ruppe in isfoghi di dolore, e menò i giorni querelandosi della sorte avversa? Certo, egli avrebbe potuto mostrare più civile coraggio, e forse avrebbe tratta vendetta migliore con un silenzio sdegnoso, piuttosto che coi gemiti e coi pianti: ma il coraggio dei forti non era di Cicerone.

Per più di un anno egli pregò, mandò messi, spedì lettere, supplicò, intercesse, tutto invano: sennonchè le violenze di Clodio erano divenute incomportabili. Dopo essersi scagliato contro ai nemici, forsennato si gettò sopra agli amici; incominciò a vituperare anche coloro che lo avevano inalzato, e divenne ostile perfino a Pompeo, il quale un giorno egli cacciò dal Fôro. Questo fece che, Pompeo stesso, non per amore di Cicerone, ma per amore di sè, unitosi cogli amici dell'esule, con molti senatori e con parecchi cittadini che desideravano di togliere il valente oratore dall'esilio, insistesse per il richiamo. A tal uopo il senato invitò tutti i cittadini dei varii comuni italici ad una grande adunanza, che si doveva tenere nel Campo Marzio per il richiamo di Cicerone. La seduta fu tempestosissima e turbata dalle violenze dei sicarii di Clodio: nel trambusto, il fratello dell'esule poco mancò non rimanesse ucciso; ma anche il senato aveva prese delle precauzioni, per cui, ristabilita a viva forza la calma, la legge del richiamo fu votata.

Partito alla volta d' Italia non sì tosto ebbe la notizia del richiamo, e sbarcato a Brindisi, Cicerone vi fu accolto dai parenti e da un gran numero di amici. Dappertutto, sul suo passaggio, si affollarono le genti acclamando, e l'arrivo in Roma del valente oratore fu un vero trionfo. I senatori, alla porta Capena, si recarono a fargli onore; poi fu portato a braccia da alcuni cittadini che lo tradussero in Campidoglio, e di là lo accompagnarono a casa in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. Strano contrasto fra la partenza ed il ritorno! Ed era pur desso quell'uomo pel quale nessuno

aveva avuto una parola amica quando la condanna lo aveva colpito; era pur desso quello che ora acclamavano come un eroe! Un solo anno era bastato a mutare gli animi, a mostrar loro l'anarchia in che erano caduti per lo spadroneggiare dei prepotenti, e perciò tutti acclamavano il grand'uomo, sperando che egli sarebbe venuto a dare un rimedio pei mali ond'erano travagliati.

Il senato si adoperò con ogni mezzo per riparare ai danni che Cicerone aveva sofferti. Furono ordinati pubblici ringraziamenti a quelle città che lo avevano acclamato ed onorato; al profugo fu restituita l'area della casa che Clodio aveva fatto atterrare: due milioni e mezzo di sesterzi gli furono dati per provvedere alle spese della ricostruzione, e per riparare ai guasti sofferti dalle ville. E intanto Clodio, che non poteva soffrire la contentezza di Cicerone, non sapendo in qual altro modo nuocergli, mandava i suoi bravacci ad insultarlo per le vie di Roma, ed a molestare i muratori che fabbricavano la sua casa.

Marco Tullio però, lusingato dalle dimostrazioni che aveva ottenuto al suo ritorno, sopportava in pace le villanie, sfogandosi con eloquenti perorazioni, nelle quali magnificava tutti gli onori che aveva ricevuti in patria e fuori.

« E quale altro cittadino, all'infuori di me, diceva inorgoglito il grande « oratore, fu raccomandato dai senatori alle nazioni straniere? Per la sal- « vezza di quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli al- « leati del popolo romano? Di me solo i padri coscritti decretarono che i go- « vernatori delle provincie, i questori ed i legati, curassero la salute e la vita. « Per me soltanto, da che Roma è Roma, avvenne che, per decreto del senato, « con lettere consolari, si convocassero dall'Italia tutti coloro che volevano « salva la repubblica. Quel che il senato non mai ordinò anche nei maggiori « pericoli della repubblica, fece ora in onor mio. Chi più fu richiesto dalla « curia, più compianto dal Fôro, più desiderato dai tribunali stessi? Ogni « luogo fu deserto, orrido, muto al mio partire, pieno di lutto e di mestizia. »

Così il grande uomo, piccolo nella sua vanità, celebrava sè stesso dopo essere stato celebrato dai suoi concittadini; fortunato in questo, che almeno egli, a differenza di tanti altri, se sperimentò per un istante la ingratitudine della patria, potè confortarsi con un grande trionfo.

CAPITOLO XL.

Guerra gallica — Contese di Giulio Cesare con Pompeo.

(57-49 av. C.).

Mentre in Roma si rialzavano le fortune di Cicerone e le fazioni si agitavano in lotte intestine, Giulio Cesare, seguendo l'impulso del suo genio miracoloso, poneva il piede nella Gallia transalpina, la quale comprendeva il territorio occupato ora dalla Francia; buona parte della Svizzera, le terre sulla sinistra riva del Reno, tutto il Belgio e tutta l'Olanda meridionale. Nei suoi *Commentarii* Giulio Cesare la divide in tre parti, abitate da popolazioni differenti, e varie fra loro per lingua, origine, istituzioni, e cioè: l'Aquitania a mezzogiorno, che si estendeva fra la Garonna, i Pirenei e l'Oceano; la nazione Gallica, propriamente detta anche Celtica, fra la Ga-

ronna, la Senna, e la Marna, e finalmente la nazione Belgica a settentrione, tra la Senna, la Marna ed il Reno.

Il druidismo era la religione dei Galli, che si governavano con reggimento teocratico. Sotto la figura di pietre coniche, le quali furono in ogni paese consacrate all' astro del giorno, i druidi adoravano lo spirito del sole col nome di Belen, identico al Bel babilonese. Tarana era lo spirito del tuono, lo stesso che il Taune sassone ; e Teutate il semidio o il santo per eccellenza, colui che nelle sue mani teneva i destini dell' anime. Dio supremo presso quel popolo belligero era lo spirito della guerra, l' Heus, o l' Hesus gallico, il Giove dei Pagani, il cui nome, per una coincidenza certo non fortuita, suonava presso i Galli, come presso gli Ebrei e le altre nazioni orientali: *Io sono colui che sono.*

La volta stellata era il tempio dei Galli, la quercia il loro altare. Fra le foreste, al principio dell' anno e nel sesto giorno della luna nascente, celebravano la cerimonia del musco. Il gran druido, vestito dei bianchi lini sacerdotali, sacrificava allora un toro bianco, indi colla roncola d' oro tagliava da una quercia il sacro musco, lo riceveva in una bianca tela, e compiva il rito con un banchetto nel quale era offerta la vittima propiziatoria. Quel musco ridotto in polvere aveva la virtù di guarire tutte le malattie. Notevole era il costume, non dissimile da quello dei misteri mitridaci e di tutti i sacrifici pagani, di offrire il pane e il vino insieme alla vittima propiziatoria. Compiva questa cerimonia ancora il pontefice massimo dopo una gran processione nella foresta e prima del taglio del sacro musco. A questa specie di sacrificio, che ricorreva ogni anno, si aggiungeva l' altro delle vittime umane, dei delinquenti sui quali pendeva la sentenza di morte, la cui esecuzione era affidata ai druidi, e specialmente dei nemici catturati in guerra, che venivano immolati in onore degli Dei.

L' immortalità dell' anima congiunta alla certezza della metempsicosi, era pei Galli una idea non confutabile. Tre erano gli stadi della vita ulteriore, e molto bene si ravvicinavano alle idee orientali. Nello stesso modo che, nell' India, l' anima si supponeva passare per una serie di trasmigrazioni proporzionate ai meriti acquistati nella precedente esistenza, finchè in ultimo l' eccellenza delle opere le meritava la celeste palma, così nella Gallia essa doveva percorrere i tre grandi cerchi dell' infinito, nell' ultimo dei quali ha sede Iddio.

Grande e intensa era la fede in queste trasmigrazioni, non turbate dalla tema di un futuro soggiorno di inauditi tormenti, e fattrice, come sempre, di feroce coraggio e di disprezzo della vita. Ma qui però, come si conveniva a nazione guerriera a cui la difesa delle terre o l' assalto del nemico imponevano una educazione marziale, questo stesso disprezzo della vita, anzichè indurre a vani e sterili sacrifici, risolvevasi, per lo più, in atti di indomito coraggio, pei quali le dame stesse erano votate alla difesa della patria. Non già che presso i Galli non si avessero a deplorare i sacrifici volontari e sterili quanto quelli dei cristiani. Le sacre vergini non sdegnavano alcune volte di salire il rogo per far di sè offerta ai numi, e l' amico seguiva l' amico defunto col darsi la morte. Singolare ed eroico era il costume del *cambio,* pel quale si credeva, colla immolazione volontaria d' alcuno, di salvare dalla morte altri che non era presto al gran viaggio. Chi cadeva gravemente ammalato teneva essere un avvertimento dell' angelo della morte per approntarsi a partire. Ma chi aveva importanti affari da ultimare, o da sostenere il carico di numerosa famiglia, o qualsiasi altra

cosa per cui la morte fosse tenuta per un vero contrattempo, e se nessuno de' suoi era disposto a partir per l'altro mondo, ricorreva allo espediente del *cambio*. « Il *cambio,* riferisce Posidonio, arrivava in compagnia di amici, stipulando una somma per prezzo del suo incomodo, la quale soventi volte distribuiva come regalo d'addio ai suoi compagni. Talora non si trattava d'altro che di una botte di vino: si alzava un palchetto, si faceva una specie di festa, indi l'eroe si stendeva sul proprio scudo e si faceva tagliare i legami del corpo dal sacro coltello. »

Tra i popoli che occupavano la Gallia, spesso accadevano lotte per acquistare la preminenza. Prevalenti dapprincipio gli Averni, questi dovettero poscia cedere agli Edui, i quali, a loro volta, soverchiati dai Sequani e dagli Svevi comandati da Ariovisto, furono vinti, e vinti rimasero anche i Sequani da quegli Svevi che avevano fatti venire in loro aiuto per cacciare gli Edui.

Ma anche gli Svevi godettero per poco il frutto della conquista. Gli Elvezii, popoli migratori, venuti dal Nord-Est, lasciate le terre che occupavano tra il lago Lemano, il Reno ed il Giura, si condussero in quello dei Santoni, dopo aver dato fuoco alla loro città ed ai loro villaggi, nei quali erano risoluti di non più ritornare. Poi, unitisi ai Rauraci, ai Tigurini, ai Boi del Norico e ad altre tribù celtiche dell'alto Danubio, attraversando il paese degli Allobrogi, si diressero verso quello che era stato prima occupato dai Sequani.

Giulio Cesare si pose attraverso alla loro via. Egli aveva già fatto condurre lunghissime fortificazioni intorno alla provincia romana per arrestare ogni ulteriore invasione di barbari dal lato dei confini. Ma intanto altre orde di Germani, venute dall'altra parte del Reno, si univano a quelle già stanziate nella Gallia, ove erano riuscite vincitrici per la valentia del loro duce Ariovisto. Per tal modo le bande s'ingrossavano, e ciò impensieriva Cesare, il quale temeva una invasione in Italia, come già avevano fatto i Cimbri. Egli fece ingiungere al feroce capo degli Svevi, che impedisse la venuta dei nuovi barbari, altrimenti avrebbe avuto la guerra con Roma; al che Ariovisto rispose che non riconosceva nei Romani il diritto di occuparsi dei fatti suoi, quando egli non si occupava dei loro. Allora Giulio Cesare ricorse alla forza. Munì di presidio la città di Besanzone, capitale dei Sequani, indi mosse colle sue legioni contro ai Germani.

Le milizie romane non si trovavano però nelle migliori disposizioni per combattere contro a quegli uomini un po' misteriosi, che la fama dipingeva di statura gigantesca, fierissimi, anzi feroci ed arditi a tutta prova. Il duce però, con discorsi pieni d'ardore, rianimò i suoi soldati e diresse la guerra con tanta destrezza e fortuna, che, in uno scontro avvenuto sulle rive del Reno, molti barbari rimasero morti, e insieme a loro, il capo Ariovisto. I pochi che poterono salvarsi; dovettero ripararsi al di là del fiume, dalla parte opposta al luogo ove era accaduta la battaglia.

Così Giulio Cesare, in una sola estate, dava fine alla guerra, e si vantava di avere liberato i Galli dal dominio germanico; ma questa pretesa non era che orpello per coprire i suoi fini; giacchè mentr'egli diceva di recare la libertà, i suoi soldati occupavano le fortezze, ponevano i loro quartieri nelle città, e dappertutto si andavano sostituendo ai Germani scacciati. Quando i Galli si avvidero di non aver fatto altro che cambiare di padrone, insorsero anche contro al nuovo straniero; prime fra le altre, le tribù belgiche. Le quali, unitesi con altri popoli confinanti, si strinsero in

Accorta qual'era, la regina badava bene a non rendere sazio di sè il suo innamorato, e soleva presentarglisi sempre sotto nuove sembianze.

(Cap. XLV).

lega, si accordarono con tutte le città occupate, toltane Remi che volle far causa comune coi Romani. Dovevano i varii eserciti unirsi in un dato punto, per muovere da questo all'assalto del campo nemico, quando Cesare li prevenne. Scontratosi cogli alleati prima che essi avessero avuto il tempo di congiungersi, li battè successivamente in varie battaglie, la più importante delle quali fu quella del fiume Assona, ove i Galli rimasero sconfitti con gravissime perdite. Sennonchè, domati un giorno, risorgevano l'altro con maggior lena di prima; per cui, dopo la vittoria di Assona, Giulio Cesare dovette respingere, gli uni dopo gli altri, i Suessoni, i Bellovaci e gli Ambiani; i quali comunque opponessero gagliarda difesa, si lasciarono vincere, per causa principalmente della loro indisciplinatezza.

In quella regione che oggi si chiama il Brabante, si erano stanziati, allora, i Nervi, popoli arditi e pieni di valore; i quali, per riparare la sconfitta dei loro vicini, si unirono agli Atebrati ed ai Veromandici contro ai Romani. Questi dovendo inoltrarsi fra le aspre sinuosità di un terreno frastagliato ed interrotto ora da paludi, ora da boscaglie, al primo scontro del nemico, sopraffatti dallo sgomento, incominciarono a piegarsi; e sarebbero indubbiamente rimasti sconfitti, se Giulio Cesare, gettandosi ardito col ferro in pugno tra le file di quelli che già accennavano a piegare, non li avesse rincuorati col suo esempio a tener fronte al turbine. E tanto si adoperò col fatto e colle parole, che in breve i suoi, vergognando di quel momento di debolezza, riuscirono a convertire la sconfitta in vittoria. Per tal modo Cesare rimaneva padrone di tutta la Gallia Belgica; e nel tempo stesso un'altra vittoria, ottenuta da Crasso, riduceva in potere dei Romani tutto quel tratto di terra che, lungo le rive dell'Oceano, è compreso fra la Senna e la Loira, il quale si chiamava Armorica.

Acquistata così la Gallia Transalpina, il duce romano, dalla parte delle Alpi, discese nella Cisalpina, per imporre a questa ed all'Illiria il governo di Roma. E mentre egli, intento ad agevolare tutto ciò che poteva rendere più facile il dominio, badava ad aprirsi il passo delle Alpi dalla parte più comoda del Vallese, la notizia delle sue gesta si diffondeva nella città eterna, ove, in mezzo all'entusiasmo generale, si decretavano pubblici ringraziamenti agli Dei, e fra solenni manifestazioni di gioia, il nome di Cesare volava sulle bocche di tutti, come quello di un Dio.

Poco dopo l'indomita popolazione dell'Armorica, approfittando della lontananza di Cesare, faceva prigionieri gli ufficiali romani che battevano le campagne in cerca di preda, e si levava in armi, risoluta a ricuperare gli ostaggi già lasciati a Crasso.

Ma il grande capitano, che aveva preveduto un tal movimento, teneva a sua disposizione un dato numero di navi ancorate nel Ligeri, colle quali poteva agevolmente circuire gl'insorti dalla parte del mare ed affrontarli con vantaggio. E così fece. Gli Armoricani avevano chiesto l'aiuto dei Veneti fierissimi ed indomabili, la cui flotta di 220 navi, era tanto più formidabile in quel mare tempestoso, inquantochè gl'indigeni conoscevano le scogliere, come i Romani conoscevano la loro città. Invano Giulio Cesare tentò di espugnare i Veneti nei loro inaccessibili castelli. Dovette attendere l'arrivo delle navi comandate da Decimo Giunio Bruto, col mezzo del quale solamente ottenne la vittoria: degli insorti, molti perirono inghiottiti dalle onde furiose dell'Oceano, e molti sopravvissuti, furono fatti prigionieri e venduti all'incanto.

Così cadeva la nazione Armoricana, insino allora mantenutasi indipen-

dente: le sue terre venivano occupate dal vincitore, il quale spingendosi al di là della Garonna fino ai Pirenei, ebbe il dominio di tutti i paesi all'intorno, nei quali lasciò suoi legati Sabino e Crasso, coll'incarico di sottometterli interamente. Còmpito difficile, poichè quei popoli non avevano mai voluto assoggettarsi ad alcuna signoria straniera, e minacciavano sempre di sollevarsi. Vero è che ai Galli, stremati di forze e abbattuti da quelle prime sconfitte, nelle quali dovevano necessariamente aver subite grandi perdite, era altrettanto difficile la rivolta; ma che cosa non può in cuore d'uomo nato libero il desiderio di riacquistare la libertà?

Gli Armoricani adunque si accinsero, poco dopo, a rompere il freno. Ma, come avviene di tutti i popoli che, o si sentono deboli, o per l'impazienza di libertà non hanno la virtù di attendere l'istante propizio, essi commisero l'errore di affidare la propria salvezza alle armi straniere. Quattromila Germani, chiamati dagli oppressi, passarono il Reno presso alle foci e si spinsero fino al paese dei Treviri.

Accorse subito sul luogo Giulio Cesare, intimò loro che ripassassero il fiume; poi, venuto a trattative, accordò una tregua, durante la quale, assaliti a tradimento nel punto in cui la Mosa si congiunge col Reno, ne fece grande sterminio, e costrinse i pochi che si salvarono a riprendere la via del loro paese.

Quindi, per togliere ai Galli ogni speranza di aiuto al di là del Reno, e per incutere un salutare terrore ai Germani, stabilì d'incalzarli nelle loro terre, e in dieci giorni fece costruire un ponte di palafitte sul Reno, tra Bonna e Coblenza.

Stette allora per diciotto giorni alla vedetta sulla riva del fiume, e mandò numerosi esploratori che s'inoltrarono sin entro i confini della regione abitata dai Germani. Ma non avendo trovato traccia dei nemici, ripassò il fiume e fece rompere il ponte, affinchè non servisse di passaggio ai barbari.

Per queste frequenti escursioni, nacque in Giulio Cesare il pensiero di conquistare l'isola Brittannica o Brettagna. E tanto più il grande capitano si sentiva attirato a questa impresa, in quanto che, primieramente i Brittanni avevano concesso aiuti a quelli dell'Armorica nella guerra contro ai Romani, e poi perchè essi avevano fama di popoli invincibili, cosa che lusingava molto l'amor proprio del generale e lo invitava a far di tutto per soggiogarli.

Imbarcatosi al porto di Izio, con circa due legioni e cento navi, si avventurò nel mare della Manica. Difficile e pieno di pericoli fu lo sbarco sulle coste brittanniche, sì perchè il mare, poco profondo, impediva ai legni di toccar terra, sì perchè gli abitanti, accorsi numerosi sulla riva, tempestavano di strali la flotta, uccidendo marinai e soldati. Ciò nullameno, coll'arte e colla costanza, il generale romano costrinse i Brettoni a fuggire ed a mandargli messaggi di pace.

Allora lasciò l'isola e si recò in gran fretta nel continente, ove contava rifarsi dei danni e delle gravi perdite subite. Ma poichè quella frettolosa ritirata poteva anche parere una fuga, Giulio Cesare ritentò un secondo sbarco, e questa volta con una flotta di circa 800 navi, sulle quali erano cinque legioni e duemila cavalli. Malgrado la resistenza accanita di Casivellauno duce dei Brettoni, Giulio Cesare riuscì a passare il Tamigi, vuolsi nei dintorni di Windsor, al di sopra di Londra; battè successivamente in più scontri il nemico, devastò quelle terre che in oggi si dicono le contee di *Essex* e

Midlesex, e costrinse i Brettoni a chiedere pace una seconda volta. Cesare, dopo aver levati ostaggi e imposti i tributi, lasciò la regione Brittannica per ritornare nelle Gallie; ove le cose della guerra lo richiamavano.

Spirato frattanto il termine della carica occupata da G. Cesare, i Romani lo confermarono per altri cinque anni, nominandolo proconsole, affinchè finisse la impresa incominciata. Invero, malgrado la sottomissione dell'Armorica, la guerra non era ancora terminata ; giacchè quei popoli indomiti, insofferenti della dominazione straniera, minacciavano continuamente, e non erano mai interamente soggiogati.

D'improvviso, le varie tribù riunite, con a capo Induciomaro, Treviro ed Ambiorige, si levano in armi contro alle legioni romane acquartierate a distanza, e ne fanno orribile strage, nella quale quindici coorti sono distrutte. Poscia, imbaldanziti dalla vittoria, i soldati d' Ambiorige in numero di sessantamila, si gettano su Quinto Cicerone a Charleroy e, colle loro macchine da guerra e col fuoco, distruggono il campo romano.

Appena saputa la infausta notizia, Giulio Cesare, radunati settemila fanti e quattrocento cavalli, corre nella terra nemica, circonda i Brettoni, li incalza e superando la vigorosa resistenza, doma alfine la ribellione. Molti però scamparono alla strage e si ridussero col loro capo Ambiorige nei nascondigli della selva Arduenna, pronti ad erompere a miglior tempo. Nè qui finiva la guerra. La rivoluzione, vinta da una parte, risorgeva dall'altra. La lotta durava da sei anni, e si poteva dire che, a conti fatti, se la repubblica in quella impresa non aveva perduto, non vi aveva nemmeno guadagnato.

Mentre Cesare, che aveva posto i quartieri d'inverno nella Gallia cisalpina, badava a spedire le faccende civili, i Galli transalpini si riunivano in segreti convegni, ove deliberavano intorno ai mezzi di muovere alla riscossa. Giuramenti, formule, scongiuri ed apparati mistici, secondo la religione druidica, concorrevano a cementare il vincolo di fratellanza tra gli oppressi, ed a renderli sempre più accaniti contro alla dominazione straniera. Dalla Saona all' Oceano e dalla Loira alla Garonna, tutti gli schiavi erano in armi. Accanitissimi i Carnuti, i quali furono i primi a romperla, uccidendo parecchie centinaia di Romani, che si erano recati a Genabo per farvi delle provviste.

La notizia di quel fatto, in un attimo si sparse fino a centosessanta miglia lontano, nel paese degli Alverni. Animato dall'entusiasmo e dalla brama di riacquistare la libertà, il loro capo Vercingetorige, nato da una potente famiglia gergova nella Alvernia, si diede subito a raccogliere armi ed armati, correndo i paesi e le campagne, e riattizzando il fuoco della rivolta con parole ardenti d'amor patrio. E tanto fece che le tribù risposero alla chiamata, toltine i Remi, i Lingoni ed i Trevieri.

Appena ebbe Cesare notizia del fatto, senza por tempo in mezzo, malgrado la cattiva stagione che rendeva molto disastroso il viaggio, valicò le Alpi, poi le Cevenne, indi comparve inaspettato fra gli Alverni, che lo credevano ancora assai lontano. Proseguendo per di là il suo viaggio, egli costeggiò il Rodano e si condusse al campo Romano ove, rianimati i suoi, li menò arditamente all'assalto di Genebo, la quale, dopo breve resistenza, fu vinta e distrutta.

Allora Vercingetorige corse da un capo all'altro le regioni galliche e ridestò l'incendio con parole di esecrazione contro agli stranieri. Nell' in-

tento di persuadere gli abitanti a bruciare le città ed i villaggi, disse ciò essere men duro che la perdita della libertà, dei figli, delle mogli e della vita stessa. In breve tempo avendo tutti obbedito alla voce del capo, si videro numerose abitazioni in fiamme dall'uno allo altro estremo della Gallia. I soli Biturigi incendiarono più di 20 città; ma contro l'avviso di Vercingetorige vollero salvare la forte Avrarico, loro capitale, che era posta in luogo dirupato, difesa da gagliarde mura, e circondata da una palude e da un fiume.

Era naturale che i Romani dirigessero tutti i loro sforzi sopra questa città, divenuta l'ultimo propugnacolo dei nemici; laonde, con macchine ed arnesi da guerra, si posero all'assalto; ma trovarono sì vigorosa e tenace resistenza, che rese famoso e memorando quell'assedio, il primo che riuscisse ostinato e difficile, dacchè Cesare comandava le legioni della repubblica. Ma a nulla giovarono i fuochi scagliati, i dardi, i proiettili; a nulla i rigori del verno e la scarsezza dei viveri, vantaggi sui quali contavano molto i Galli. Approfittando di una formidabile tempesta, il generale romano penetrò a viva forza nella città, e di quarantamila uomini che vi si trovavano ne lasciò vivi soli ottocento.

La sventura però addolorava, non infiacchiva gli animi; i quali si sentivano anzi tanto più disposti a resistere. Vercingetorige, traendo partito dal credito che avevano acquistate le sue parole, dacchè la sorte ne aveva giustificato le previsioni allorquando aveva detto che, se i Galli avessero voluto difendere Avrarico, questa sarebbe stata distrutta; si diede a fare propaganda anche fra le tribù che prima non avevano preso parte alla lotta; e tanto pregò e rincorò i dubbiosi, che alla fine furono tutti in armi. Cesare mandò il suo legato Labieno contro ai Parisii sotto Lutezia; ma egli vi subì una grande sconfitta; ed ugual sorte ebbe egli stesso quando, venuto a battaglia con Vercingetorige, malgrado le sue sei legioni, dovette volgersi in fuga, dopo aver perduto nel conflitto circa quarantasei centurioni e molti soldati. È fama che il proconsole si trovasse in quella giornata ridotto sì a mal partito, che, rimasto privo della spada, si salvò per miracolo dal cadere nelle mani dei nemici.

La vergogna dell'onta patita spronò fortemente i Romani, i quali, venuti nuovamente alle prese co' Galli, in varie scaramuccie riuscirono vincitori ed inseguirono il capo dei rivoluzionarî fin sotto alle mura di Alesia. Era questa un'altra fra le fortissime città della Gallia, posta sul rialzo del monte Auxois, dirupato, scosceso e facile a difendersi. Ivi i Gàlli furono costretti a sostenere ed a combattere le ultime splendide battaglie della loro indipendenza.

Vercingetorige difendeva Alesia con ottantamila fanti e quindicimila cavalli: Giulio Cesare l'assaliva con undici legioni e seimila cavalieri. Occupato il piano e le alture circostanti, il duce romano intese subito a chiudere il nemico nella fortezza, con una triplice fossa che girava all'intorno, afforzata da parapetti, da torri merlate e da ventitrè castelli. Oltre questo, fece un altro giro di controvallazione per coprirsi le spalle dagli attacchi esteriori; poscia infisse nel terreno varii ordini di palafitte, con certi trabocchetti irti di punte acuminate e di uncini di ferro, ai quali fece sovrapporre virgulti e vimini, affinchè non apparissero quando il nemico stesse per inoltrarsi sul terreno così preparato.

Impetuosi erano gli assalti degli assediati, che speravano colle frequenti sortite d'indurre il nemico a ritirarsi; ma s'ingannavano. Il capo degli

insorti dovette convincersi che in quella maniera non approdava a nulla; giacchè i Romani minacciavano di non lasciargli aperto alcun varco, tanto rapidamente procedevano i lavori d'assedio, e tanto numerose erano le macchine con che circondavano la città; perlocchè venendo a mancare omai le vettovaglie, atteso il numero grandissimo dei soldati e della popolazione. Vercingetorige mandò fuori la cavalleria con ordine che raccogliesse nuovi armati, e recasse provvigioni almeno per un mese.

Ma, quantunque i cavalieri facessero sforzi prodigiosi per arrivare al più presto, venne il tempo stabilito senza che essi fossero di ritorno; e la fame crebbe tanto, che un nobile d'Alvernia, un tal Critognato, propose il crudele espediente di nutrire i guerrieri coi cadaveri delle persone non atte alle armi. L'atroce proposta fu discussa ed approvata pel caso probabile in cui le cose si riducessero all'estremo, e intanto, i vecchi, i fanciulli e le donne, come inutile peso, furono espulsi, e lasciati in balìa del nemico.

Tale era lo stato degli assediati quando, pochi giorni dopo, dalle alture della fortezza, videro apparire i fratelli, che, rispondendo con uno sforzo supremo all'ultima chiamata della città in pericolo, accorrevano ad aiutarla in numero di duecentoquarantamila, oltre al rinforzo di ottomila cavalieri. Da assedianti che erano, i Romani divennero d'un tratto assediati.

Vercingetorige si precipita sulla linea interna d'assedio, e i nuovi venuti si gettano sulla esterna, mentre la cavalleria gallica, venuta a battaglia nel piano colla cavalleria germanica, posta sotto agli ordini di Giulio Cesare, la mette in fuga. Intanto dalle alture della fortezza, piove una grandine fitta di frecce, alle quali rispondono le palle di piombo e di pietra scagliate dalle torri e dai castelli. Gran pericolo correvano i soldati di Cesare: assaliti contemporaneamente da più parti e da un gran numero d'uomini doppio di loro, dovettero combattere con coraggio e con astuzia.

Dopo molti e ripetuti sforzi, anche il numero dovette cedere di fronte alla destrezza ed all'arte; e la cavalleria romana compì la strage incominciata dalla fanteria. Le falangi accorse in aiuto furono rotte e costrette alla fuga; in poco tempo, cambiate le sorti, i Galli, che prima sembrava dovessero riuscir vincitori, divennero vinti, e furono costretti a subire i patti del nemico. Allora Vercingetorige, sacrificandosi generosamente alla comune salvezza, pensò di darsi solo nelle mani di Cesare, affinchè, potendo su lui sfogare la sua vendetta, non inveisse contro alla città. Vestitosi quindi colla più splendida delle sue armature, e montato sopra il suo cavallo di battaglia, si recò al campo romano, ove, fattosi condurre dinanzi al proconsole, disse che, essendo egli stato la cagione della guerra, giustizia voleva che su di lui solo dovessero ricadere le conseguenze, e ch'egli era pronto ad espiare l'errore di tutti.

Giulio Cesare non seppe o non volle comprendere tanta grandezza, e, anzichè onorare la magnanimità del vinto, lo oppresse d'ingiurie e lo cinse di catene: sei anni dopo, il famoso capo gallo seguiva il carro trionfale del vincitore, poi moriva della morte dei ladri e degli assassini. Fu questa l'ultima gloriosa vicenda della libertà gallica. Vero è che la dedizione della potente città, se, da una parte aveva intimorito gli animi, dall'altra li aveva inaspriti ed incoraggiati alla rivolta; ma vero ancora che, infiacchita dalla terribile scossa, la Gallia non potè mai più rialzare il capo, e dovette accontentarsi di prorompere a quando a quando in lotte parziali, infelicemente intraprese e peggio riuscite.

Io non dirò che Cesare abbia compita la sua conquista con mezzi semplici e persuasivi; chè anzi, dovette ricorrere a mille inganni, alle più crudeli soverchierie, alle scaltrezze, ai tradimenti, e infine soffocare la rivolta sempre minacciosa, coll' incendio e col sangue. Otto anni durò questa guerra da eroi, e furono otto anni di sforzi terribili per le milizie romane, costrette ad inveire contro un popolo che difendeva validamente la sua libertà.

Che il console romano in quella guerra poi abbia dato prove di orribile efferatezza, ce lo dimostrano, oltre i mezzi ai quali dovette ricorrere per vincere, molti episodii, fra i quali quello di Usselloduno, forte città, agli abitanti della quale fece tagliare le mani per punirli di aver combattuto!

È certo che più inumana vendetta non si sarebbe potuto fare contro quella Gallia che tanto tempo prima, per mezzo di Brenno, era giunta a dettar patti alla città eterna, colla superbia inesorabile del vincitore verso il vinto.

Tornata la quiete, dopo la espugnazione di 800 città e la sottomissione di circa 300 popoli, Giulio Cesare volse la mente ad un' opera di riparazione. E primamente non volle aggravare i soggetti di nuove imposte; fece doni ai maggiorenti delle città; a queste concesse titoli onorifici; rispettò i monumenti, e, avendo trovata in un tempio la spada già da lui perduta in battaglia, non volle riprenderla, affermando ch' essa apparteneva ai Numi; non già perchè egli lo credesse, ma in realtà per rispettare la credenza religiosa ed il sentimento nazionale dei Galli, i quali avevano fatto un trofeo di quell' arma e lo avevano dedicato al Dio delle foreste.

Non si potrebbe ormai mettere in dubbio che il grande capitano romano mettesse i popoli soggiogati sulle vie d' una civiltà nuova, servendosi delle istituzioni latine; e le recenti scoperte epigrafiche concorrono ad avvalorare questa opinione.

Fu detto che Cesare ha conquistata la Gallia col ferro dei Romani, e Roma coll' oro dei Galli; ed è vero. Bisogna aggiungere però che, a domare quest' ultima, non l' oro solamente dei Galli, ma anche il loro braccio fu necessario; ed è per questo che durante il suo governo, Cesare ordinò fra i Galli leve di giovani, ai quali concedette la cittadinanza romana, e con essi formò una poderosa legione che con voce gallica chiamò la legione Alauda (allodola).

Le conquiste di Cesare gli avevano meritata l' ammirazione dei Romani. I soldati lo adoravano come un Dio, e narravano con entusiasmo le vicende del campo, le aspre fatiche da lui durate, i suoi accorgimenti pieni d' ardire nei momenti di maggior pericolo; e dicevano che quando l' aspetto formidabile delle schiere nemiche stava per far vacillare le forti legioni egli, sempre presente a sè stesso, sapeva infondere coraggio anche ai più timidi, e animarli coll' esempio e spingerli nel combattimento con animo deliberato di vincere o di morire.

Egli veramente aveva saputo conciliarsi l' affetto dei suoi soldati, non solamente col successo delle sue imprese, ma anche coll' interesse, donando loro larga parte del bottino, e mostrando che se colla guerra egli accresceva le ricchezze, sapeva anche distribuirle ai suoi commilitoni. Poco importavagli che serbassero i costumi puri e che osservassero la morale: le sole doti che egli domandava al soldato erano la forza, il valore e la cieca obbedienza. Perciò i veterani di quelle campagne pugnavano nel nome del duce, il quale avevano finito per sostituire al nome e ai santi entusiasmi

della patria. Così Giulio Cesare si era creato uno strumento di forza e di potere, docile al suo comando, un esercito disciplinato che l'avrebbe seguito dovunque e che non sarebbe stato trattenuto nè dal timore delle leggi, nè dagli ordini degli altri capi. E perciò egli diveniva l'uomo che Giugurta aveva predetto, dicendo che Roma si sarebbe venduta a cui fosse piaciuto di comprarla.

Mentre Cesare attendeva a sottomettere la più forte nazione nemica, in Roma, spento quasi affatto il sentimento della vita civile, accadevano frequenti tumulti, i quali non ad altro servivano che ad accrescere il disordine ed a rendere più misere le condizioni della città. Il senato, i tribunali, il Fôro erano divenuti un campo di continue battaglie, non sempre incruenti; e la violenza regolava i comizii. La libertà delle elezioni era sparita; vincevano i soverchiatori; i candidati si procuravano i suffragi o coll'oro o col pugnale dei gladiatori; ed era tanto caduto in basso ogni sentimento di dignità personale, che perfino nel Fôro, pubblicamente e in modo sfacciato, si compravano i voti. Bene spesso accadeva di vedere la turba ingorda o feroce, venduta all'uno od all'altro partito, nel giorno dei comizii correre armata e pronta a provocare gli avversarii, e venire alle mani, col deliberato proposito di uccidere: perlocchè non si dava mai pubblica riunione senza che i cittadini non dovessero assistere al triste spettacolo di qualche assassinio.

Vani gli sforzi dei pochi che tentavano di togliere o di frenare tanta corruzione; lo stesso Catone si esauriva in generosi conati, nei quali la fiera eloquenza non poteva più scuotere le fibre, nè toccare il cuore di quel popolo mille volte comprato e mille volte venduto. Per iscreditare la intollerante profusione degli edili, il savio oratore faceva distribuire nei pubblici giuochi lattughe e cocomeri: ed allora la moltitudine rideva di quello stupido vecchio che andava attorno scalzo, con vesti dimesse, e che pretendeva di richiamare in vita l'antica semplicità dei costumi! E quando egli, pretore, si oppose risolutamente agli intrighi elettorali, la plebe, che a lui aveva preferito un tal Vatinio, perchè l'aveva pagata, si levò in tanto furore che, coperto Catone d'ingiurie, lo prese a sassate e lo costrinse a fuggire dal Fôro!

Nello stesso modo era regolata la giustizia, essendo ovvio che in mezzo alle corruttele generali, i tribunali seguissero il comune andazzo. Quindi nessuna meraviglia se i delinquenti andavano impuniti, purchè avessero avuto danaro sufficiente a comprarsi l'assoluzione.

Intanto Pompeo Magno, trascinato dalla corrente e coinvolto nelle lotte vergognose dei partiti che si combattevano con sempre maggiore accanimento, non rifuggiva dal prestarsi ai più turpi e bassi raggiri; nè si peritava di provocare scandali anche maggiori di quelli che commettevano gli altri, badando sopra tutto ad assicurare l'impunità, tanto per sè, quanto per i suoi amici. Tornava evidente che l'ambizioso, il quale sorretto dal favore popolare era giunto quasi al colmo della sua potenza, ormai poteva essere assomigliato al famoso colosso dai piedi d'argilla, che il minimo colpo poteva travolgere. E di questo, quantunque confusamente, dovette accorgersi Pompeo quando, non tenendosi ancora ben sicuro del potere, per giungere a spadroneggiare secondo il suo talento, ricorse ad una nuova astuzia. Fece spargere dai suoi partigiani la voce che una terribile carestia era imminente; e, a scongiurare il nuovo pericolo, fece proporre che la repubblica affidasse a lui l'incarico di raccogliere le provvigioni

necessarie. A tale uopo, dicevano i di lui seguaci, era giusto, anzi era ovvio, conferirgli autorità e giurisdizione illimitate su tutti i porti e su tutte le provincie della repubblica. La legge, approvata dallo stesso Cicerone, che si era fatto amico di Pompeo, fu votata. Ma ciò non bastava. Pompeo voleva altresì che il senato lo facesse arbitro delle cose d' Egitto, ove fervevano le lotte fra i fautori del re spodestato e quelli che non volevano rimetterlo in trono. Ma questa volta non avendo ottenuto l' intento, egli cercò di essere nominato console insieme all' amico Crasso.

Forse con ciò egli mirava a neutralizzare la crescente potenza di Cesare; il quale, quantunque lontano ed occupato nella guerra gallica, aveva tenuto d' occhio le sorti di Roma, e, come dissi, si adoperava per mezzo dei suoi emissari affinchè il suo nome non fosse dimenticato dalla moltitudine. Già fin da quando, tacendo la insurrezione gallica, il proconsole si era recato a Lucca, Crasso e Pompeo erano andati a trovarlo, e, credendo farsi di lui uno strumento per le proprie mire, avevano rinnovato la lega del triumvirato. Cesare, che invece si faceva uno strumento di loro, li accarezzò affinchè gli ottenessero la proroga dei cinque anni pel governo delle Gallie; e i due amici, mentre lo assicuravano di adoperarsi solamente per lui, appena tornati a Roma, con soprusi e con imbrogli s' ingegnavano di ottenere il consolato.

Solo Catone, che non si ristava mai dal combattere i soverchiatori, si era accorto dei fini di quei due ambiziosi, e aveva osato contrastare alla loro elezione; anzi, proposti i nomi di Domizio ed Enobarbo a candidati, si era dato a sostenerli con tutte le sue forze. Ma il pugnale e le pietre avevano ben presto messo i due nuovi venuti fuori di combattimento, e così Pompeo e Crasso furono consoli. La prima cosa che fecero, fu quella di togliere a Catone la pretura e darla a Vatinio, e di dividersi i possessi stranieri della repubblica, prendendo Crasso la Siria cogli Stati limitrofi, e Pompeo l' Africa e la Spagna. Tali erano i mezzi coi quali i due amici cercavano di controbilanciare la potenza di Cesare. Senonchè il valoroso generale, che conosceva tutte le vie per giungere al potere, governava ad insaputa di loro la cosa pubblica, secondo il suo talento. Aveva fatto abbellire la città a sue spese, specie il Campo Marzio ed il Fôro, e si era mostrato liberale e splendido, non solo in Italia, ma nella Spagna, nella Grecia e perfino nell' Asia; laonde tutti quelli che non si era guadagnati coll' oro, si guadagnava colla fama della sua grandezza.

Anche Cicerone, natura pieghevole e facile ai mutamenti, che da principio aveva avversato Cesare con ogni sua possa, si era fatto in seguito lodatore del grande capitano, e lo sosteneva apertamente, scusando la propria incoerenza col dire che, alle sue passioni private, aveva voluto anteporre il bene della patria. E via via trascendendo nella sua tenerezza per Cesare, Cicerone, con le solite sue esagerazioni rettoriche, lo chiamò imperatore umanissimo, liberalissimo, fedelissimo ed infinitamente buono. E quando Vatinio, del quale egli stesso aveva giustamente detto ogni vituperio, fu accusato d' iniqui eccessi, Cicerone, per ingraziarsi Cesare, lo difese, mettendo bene in pratica la sua massima prediletta, che bisognava, cioè, saper acconciarsi ai tempi!

Pertanto Clodio non cessava dallo scagliare ingiurie ed offese d' ogni specie contro a Cicerone che, per meglio garantirsi dalla sua inimicizia, aveva ricorso a Tito Annio Milone; il quale vistosi assalito da Clodio con armi ed incendii, sulle prime si attenne alle vie legali, ma poi accorgendosi

che la venalità dei giudici assicurava l'impunità al colpevole, pensò di farsi giustizia da sè. Un giorno andando Milone a Lanuvio, accompagnato dai suoi partigiani, sulla via Appia presso a Boville, si scontrò nelle bande di Clodio, a capo delle quali era lui stesso; e, detto fatto, vennero alle mani.

Nel trambusto, Clodio fu ferito a morte da uno dei servi di Milone, i cui seguaci sbaragliarono interamente gli avversari e li costrinsero alla fuga. Questo fatto fu cagione di un trambusto maggiore quando fu saputo in città. Gli amici di Clodio, furenti per la morte del loro caporione, si precipitarono nel senato, diedero fuoco alla curia, ruppero gli scanni dei senatori e ne formarono un rogo sul quale composero il cadavere dell'ucciso. Venuti poscia nuovamente alle mani colla parte avversaria, per più giorni durò il sangue e la strage; nè questo solo, ma sotto lo specioso pretesto di cercare per le case i nemici nascosti, i clodiani rubarono a man salva tutto quanto rinvennero, senza che, sotto l'impressione del terrore, i miseri derubati osassero reagire.

Pronto sempre a pescare nel torbido, Pompeo pensò giovarsi di questi trambusti, affine d'indurre il popolo a ripromettersi unicamente da lui la propria salvezza. Cominciò pertanto a far proporre da Bibulo una legge, per la quale lo si doveva nominare console unico della città di Roma, il che valeva lo stesso che sottoporre la cosa pubblica al dominio di un solo; ma tant'è, tutti erano siffattamente disgustati dai continui orrori che accadevano ogni giorno, e avevano un sì gran bisogno di quiete e di pace, che tra l'anarchia rovinosa, la quale faceva così triste sgoverno dello stato, e il dominio, foss'anche assoluto, di un solo, non esitarono a scegliere il secondo, e primo ad approvare il progetto fu lo stesso Catone. Cosa che non era mai accaduta dacchè la repubblica esisteva, fu concesso a Pompeo Magno il titolo e l'autorità di console unico; a cui fu aggiunta la facoltà di scegliersi da sè stesso un collega nel consolato. Pompeo, dopo avere atteso per deliberare cinque mesi circa, elesse a quel posto Metello, suo suocero.

Il primo atto della potenza di Pompeo, fu quello di citare in giudizio Milone per rispondere della uccisione di Clodio. La tentata difesa di Cicerone, e le attenuanti che ben potevano largamente concedergli i giudici, non furono sufficienti a salvarlo dalla condanna dell'esilio, stante il minaccioso apparato d'armi e d'armati col quale Pompeo aveva inaugurate le sedute giudiziali. Ond'è che l'accusato dovette poi rifugiarsi a Marsiglia, ove sembra, del resto, che non si trovasse tanto male; dappoichè a coloro i quali, per mostrargli tutto ciò che era stato fatto per salvarlo, gli recarono la orazione preparata a tale uopo da Cicerone, è fama che l'esiliato rispondesse con queste parole: « Vedete? Se il mio difensore, avesse pronunziato questo magnifico discorso, io non mi troverei adesso qui a mangiare pesci tanto squisiti. »

Pompeo, che vuol ostentare austerità di propositi, disfà gli ordini del tribunale e ne promuove altri; emana editti severissimi contro alle mene elettorali, affermando (cosa da tutti saputa) che esse erano causa dei mali della repubblica; e, quasi ad avvalorare i retti principii, propone una legge retroattiva, colla quale vuole puniti i rei dei compri suffragi; locchè ci dimostra come tutta la severità del console si risolvesse unicamente nello sfogo di private vendette. Del resto, egli non fu in questo dissimile, nè dai tiranni che lo avevano preceduto, nè da quelli che gli successero. A somiglianza di Silla, che aveva per tanto tempo gavazzato nel sangue dei

cittadini, Pompeo fece leggi, punì chi non le osservava e fu il primo a disprezzarle. Non tollerando che altri facesse raccomandazioni a pro degli accusati, ne fece egli in favore del suocero Metello, incolpato di avere comprato i voti. Avverso all'avidità dei magistrati preposti al governo di una provincia, che domandavano di prolungare la loro carica oltre il termine fissato, vietò con un decreto che fosse annuito a tali dilazioni; e fu il primo a contravvenirvi facendosi prorogare per altri cinque anni, il termine fissato pel governo di Spagna, insieme al diritto che aveva di conseguire annualmente la somma di mille talenti, che gli si dovevano a tale scopo dare dal pubblico erario.

Ciò nullameno, bisogna pur confessare che, succedendo all'anarchia insino allora dominante, il governo di Pompeo, nonostante i difetti, parve a tutti migliore di quello che fosse realmente; giacchè assicurava, se non altro, la quiete interna; la quale, sventuratamente, non doveva durare a lungo, ed era anzi destinata a precedere un più tremendo uragano. E infatti, morto Crasso nella guerra contro ai Parti, venne a mancare con lui il freno con che quello aveva sempre, quantunque e sua insaputa, trattenuta la sorda rivalità di Pompeo e di Cesare.

Invano Pompeo aveva tentato di inalzarsi sopra a Cesare, i cui crescenti progressi e la gloria strepitosa lo avevano impaurito; invano aveva cercato di emularlo in magnificenza, in larghezza, e in atti generosi: la pubblica opinione, che fu mai sempre trascinata dalla gloria militare, si manifestava ognora più favorevole al vincitore della Gallia, e troppo tardi Pompeo si accorse del grave errore commesso, quando aveva creduto di servirsi di lui come d'uno strumento della propria grandezza. Le cause di discordia si facevano adunque sempre più gravi, e, a rompere il tenue filo che avrebbe potuto tenere in freno i due rivali, anche Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, venne a morte. La lotta era quindi inevitabile. Il senato, e con esso gli aristocratici, i quali credevano che la spada di Pompeo il Grande fosse onnipotente, si erano schierati dalla parte sua. La prima avvisaglia di questa lotta intestina, fu fatta dal console Claudio Marcello appartenente ai nobili, il quale fece battere vergognosamente un magistrato di Como, nella Gallia Cisalpina. Ed aggiungendo lo scherno a quella umiliante punizione, fece dire a quel magistrato che godeva tutta la fiducia del proconsole (il quale gli aveva accordata la cittadinanza romana) che lo rilasciava libero e padrone d'andare a mostrare i lividi delle battiture al suo Giulio Cesare. Il senato, come è naturale, non accolse, anzi respinse le rimostranze di Cesare, e le persecuzioni continuarono. Allora questi ben si avvide che con quella guerra si tendeva a minargli il terreno sotto ai piedi; ma per il momento, non potendo di meglio, pensò ad assicurarsi i mezzi di poter resistere in avvenire.

Chiese quindi che gli fosse permesso di concorrere al consolato, nonostante la legge che lo vietava agli assenti, appoggiandosi sopra un emendamento fatto alla medesima in di lui favore da Pompeo stesso, quando, credendo di avere in Cesare una creatura devota, ne aveva favorito l'inalzamento. Ma ora le cose erano cambiate, e coloro i quali non si erano peritati di violare la legge, quando si trattava di contrariarlo, non erano disposti a commettere la stessa infrazione per ridare a Cesare il potere.

Le cose erano giunte al punto che, chi aveva fior di senno, si era già accorto che qualche gran fatto stava per succedere. Invano con miti consigli si sfiatavano i prudenti a togliere le cagioni di tante contrarietà; in-

vano Cicerone aveva fatto presentire la tempesta quando, reduce dalla Cilicia, ove era stato governatore, aveva detto: « Se un Dio non ce ne libera, siamo vicini ad una gran guerra civile, che simile non si sarà mai veduta perocchè l'ambizione di quei due uomini mette in pericolo ogni cosa. » I partigiani di Pompeo non lo ascoltavano, e badavano invece a procurare nemici a Cesare; il quale però, benchè abbandonato dai nobili e dai senatori, aveva un partito potente nella plebe, che si oppose energicamente ad una proposta per la quale si voleva che fosse rotta ogni relazione amichevole col vincitore delle Gallie, e che il governo di quelle provincie fosse dato ad un altro. C. Scribonio Curione, tribuno del popolo, il quale, prima creatura di Pompeo, era in seguito passato dalla parte di Cesare perchè questi gli aveva pagati i debiti; gridò nell'assemblea, dicendo che se si doveva togliere a Cesare il comando delle Gallie, giustizia voleva che anche a Pompeo fosse tolto quello della repubblica. Il popolo, tutto devoto a Cesare, applaudì vivamente quelle parole, e in segno di gioia coperse di fiori l'oratore.

Allora Pompeo, che ancora non voleva rompere apertamente nell'ostilità contro il suo avversario, e che amava anzi farsi credere indifferente e svogliato del potere, rispose che quanto a lui era ben disposto a lasciare una carica alla quale non aveva mai aspirato, e che anzi aveva accettato a malincuore. L'astuto Curione gli rimbeccò le parole, dicendo: sapergli grado della sua buona intenzione, ma essere necessario che, non con vane ciancie, sibbene coi fatti la dimostrasse. La intimazione era abbastanza perentoria, epperò il grande Pompeo nicchiava; laonde il tribuno lo vituperò come propugnatore e ministro di tirannide: il senato intervenne, ma non riuscì ad altro che a togliere a Giulio Cesare due legioni, sotto pretesto di mandarle a guerreggiare contro ai Parti.

Ciò peraltro non arrestò le contese; chè poco dopo Claudio Marcello, console nimicissimo di Cesare, rimise in campo la di lui deposizione. Il tribuno allora rispose nuovamente che, se deposizione dovesse farsi, questa dovesse colpire tanto il vincitore delle Gallie, quanto Pompeo.

Convinti dalle ragioni addotte da Curione, trecentosessanta senatori, contro ventidue, votarono la proposta del tribuno; ma Claudio Marcello, infuriato, ricusò di riconoscere il decreto del senato, oltraggiando così quell'autorità della quale si diceva campione. Intanto si sparse la falsa notizia che Cesare muoveva con l'esercito verso Roma. Marcello, approfittando del panico che si era impossessato di tutti, diede subito il comando delle truppe a Pompeo, malgrado che Curione protestasse vivamente contro alla violenza del console, e tentasse altresì d'impedire le leve. Vedendo alla fine che a nulla approdavano le sue proteste, Curione corse a Ravenna ove si trovava Giulio Cesare, e dopo averlo informato d'ogni cosa, lo eccitò a muovere contro alla città con tutte le sue forze.

Per altro Cesare, malgrado che nutrisse le migliori disposizioni di far la guerra, voleva far sembiante di bramare la pace; epperò non cedette subito al consiglio, ma anzi scrisse al senato una lettera conciliante, nella quale facevagli la proposta di rimanere solamente al governo della Cisalpina e dell'Illiria, con non più di due legioni. Avuto un rifiuto, riscrisse che avrebbe lasciato del tutto il comando, purchè Pompeo avesse fatto lo stesso; ma questa volta minacciò alteramente, che qualora non fosse stata accettata quella proposta, egli sarebbe entrato subito in Roma per vendicare l'onore della patria e il suo.

Questa lettera recata ai consoli L. Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello, i quali sulle prime avevano rifiutato di leggerla, produsse un gran scompiglio e le più violenti discussioni; in seguito alle quali fu deliberato che se Giulio Cesare, entro un dato termine, non avesse deposto il comando dell' esercito e il governo delle provincie, sarebbe stato considerato come ribelle; e che intanto si affidava a Pompeo la salvezza della patria. Ma i tribuni Marco Antonio e Cassio, amici di Cesare, opposero il veto a quella decisione del senato, per cui si dovette tenere un' altra adunanza nella quale i consoli inveirono contro ai tribuni, ed intimarono loro di sgombrare dalla Curia. Sdegnato da quella violenza, nè potendo reagire, avvegnachè Pompeo avesse fatto cingere il senato di militi, Marco Antonio protestò altamente, chiamando in testimonio gli Dei e gli uomini della vendetta che ne avrebbe fatta. Poi travestito da servo, insieme a Cassio, si recò al campo di Cesare, dandogli così nelle mani un pretesto legittimo di mettere il proprio diritto « sulla punta della spada. »

CAPITOLO XLI.

Passaggio del Rubicone — Guerra civile fra Cesare e Pompeo

(49-48 av. C.).

« Nella lotta che ora comincia, non si sa a chi desiderare la vittoria, per-
« chè o tu consideri i duci o i soldati, non trovi da alcuna parte un nobile
« fine, e vedi che sarà tiranno chiunque sarà vincitore: da ogni parte in-
« contri l' infamia di mani italiane, grondanti d' italiano sangue per soste-
« nere ambizioni tiranniche, e cadaveri di cittadini serventi di fondamento
« ad un trono. »

Tale è il giudizio di Atto Vannucci intorno alla guerra civile fra Cesare e Pompeo. Che il primo servendosi del pretosto della libertà popolare, mirasse ad emergere incontrastabilmente sopra tutti ed a tenere sotto di sè nobili e popolo, ce lo provano i suoi atti politici e altresì ancora i fatti che susseguirono la lotta: e che il secondo poi, mentre astutamente si dichiarava difensore della patria minacciata, tendesse a fare un colpo di mano per impadronirsi del potere, ce lo provano le sue famose parole: « perchè non potrò io ciò che Silla potè? » E tutti sapevano che raggiungere tal mèta era il suo sogno. Ed è verissimo che coloro, i quali amavano sinceramente la libertà, non potevano gettarsi nè da una parte, nè dall' altra, avvegnachè da entrambe paventassero ogni sorta di mali, la tirannia e lo sterminio. Ma coloro, invece, i quali erano esperti nell' arte di pescare nel torbido e bramavano la rivoluzione, accorrevano ad ingrossare le file di Cesare, sì perchè reputavano che sarebbe sortito vincitore, sì perchè molto speravano e dalla sua liberalità e dagli eventi di quella lotta, che prevedevano propizia a chi meglio avesse saputo ingraziarsi il vincitore.

Molte erano le forze delle quali disponeva Cesare. Anzitutto, i veterani della guerra Gallica, forti, agguerriti, rotti alle fatiche; poi i soldati delle nuove leve fatte nella Cisalpina, i cui abitanti lo avevano accolto con infinite dimostrazioni di entusiasmo, e gli avevano inalzato statue, templi e trofei al suo ritorno dalla Transalpina. Perciò, non appena giunsero a lui,

tanto i tribuni fuggitivi, quanto l'ordine del senato di abbandonare il governo delle provincie e il comando dell'esercito, Giulio Cesare, arringati i suoi soldati, che con grida entusiastiche si dichiararono pronti a seguirlo, senza por tempo in mezzo, si mise in marcia alla volta di Arimino. Poi spedì messi al grosso dell'esercito che si trovava al di là delle Alpi, perchè venisse a ricongiungersi colle sue truppe, mentre egli, con una sola legione, tanto per ispaventare Pompeo, proseguiva il suo viaggio.

Così pervenne al fiumicello Rubicone, posto a confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia. Siccome il fiume divideva proprio netto il suolo straniero dall'italiano, che era ritenuto sacro, riputavasi delitto per chiunque l'oltrepassarlo armato, quale pur ne fosse stata la cagione. Laonde, giunto a quel passo, è fama che il guerriero romano esitasse. Ma, dopo aver dibattuto fra sè stesso i rischi della impresa che tentava, il premio della vittoria, e la sorte che gli sarebbe toccata se fosse stato vinto, Cesare, che aveva fermato in sulla riva il suo cavallo, d'improvviso lo spinse con impeto, gridando: *Il dado è gittato!* Andiamo dove ci guida il presagio dei Numi e l'ingiustizia dei nostri nemici. » E, seguìto dalle sue schiere, che si componevano di cinque mila uomini e trecento cavalli, prima dell'aurora compariva in Arimino, spingevasi di là a Pesaro, a Fano, ad Ancona, ad Osimo, ad Ascoli, a Cingoli, ad Agobbio, ed ordinava una leva in massa in tutto il Piceno.

Sulle prime a Roma non si volle credere a quella ribellione; ma quando le notizie si fecero più spesse e si ebbero le prove di ciò che accadeva, la città, empitasi di terrore, cadde in una costernazione da non dirsi. La guerra civile metteva paura a tutti, tanto più che le recenti stragi di Mario e di Silla avevano edotti i miseri cittadini della sorte che li avrebbe attesi, sia che fosse riuscito vittorioso Cesare, sia che avesse vinto Pompeo.

Ma, se lo sgomento era fra tutti, molto più pesava su Pompeo; il quale, mentre si era vantato di far sorgere le legioni con un solo suo cenno, nell'ora del pericolo si trovava sprovvisto di armi, e di fronte ad un nemico che sarebbe stato necessario vincere a qualunque costo. Messo così nel bivio di sostenere una lotta alla quale non bastava, e quello di darsi spontaneo nelle mani dell'odiato rivale, Pompeo scelse un mezzo meno eroico, ma più sicuro, e fuggì vigliaccamente da Roma insieme ai senatori, ai patrizii ed ai consoli. E, in quella confusione, in quella ressa, ove sembrava facessero a chi più presto si metteva in fuga, non si pensò nemmeno a porre in luogo sicuro il pubblico tesoro; anzi, per coonestare la vile ritirata, furono dichiarati nemici della repubblica tutti coloro che sarebbero rimasti. Il buon Cicerone, malgrado la sua smania di acconciarsi ai tempi, fu tanto stordito da quella fuga dell'eroe asiatico, che disse non sapere ormai più nemmeno quello che si facesse, giacchè quell'uomo, da lui creduto quasi un Dio, aveva agito « stolidamente ed incautamente. »

Cesare intanto, senza curarsi di quanto accadeva in Roma, proseguì il suo viaggio trionfale. Occupato il Piceno, marciò a grandi giornate sull'Umbria e sull'Etruria, ove fu dappertutto accolto con dimostrazioni di gioia, per la liberalità e la generosità colle quali aveva inteso a guadagnarsi l'affetto del popolo. Poco dopo lo raggiunse anche l'esercito della Gallia, perlocchè si trovò grandemente accresciuto in forze.

Disperando di vincere il potente rivale, Pompeo deliberò di recarsi in Oriente, ove il suo nome era ancora circondato dall'aureola gloriosa che aveva omai perduto a Roma; e, a tal fine, da Capua si trasferì a Brindisi per imbarcarvisi con i suoi.

Intanto i soldati di Cesare, sempre ardenti, sempre pieni di coraggio, levavano grande entusiasmo nelle città per le quali passavano, sì per la moderazione inculcata loro dal generale, sì per l'aspetto franco e i modi affabili: e tutti si affollavano lungo il cammino percorso dall'esercito; tutte le città gli aprivano le porte. La sola Corfinio, ove trovavasi Gneo Domizio Enobarbo, fece prova di resistere; ma all'assalto dei cesariani, le trenta coorti che difendevano la città, dovettero cedere sbaragliate; e così il valente condottiero ebbe aperto il passo nell'Apulia, d'onde presto si condusse a Brindisi all'intento di chiudervi Pompeo, per modo che non gli fosse dato alcuna via di scampo.

Pompeo, mandata innanzi una parte dell'esercito, stava attendendo il ritorno della flotta per imbarcarsi, a sua volta, insieme ai pochi rimasti, quando si vide chiusa inesorabilmente la via da tutte le parti, fuorchè da quella del mare; epperò fu tanto il timore da cui venne preso che, postergato ogni sentimento di dignità, si avventurò a fuggire sopra un meschinissimo legno, ben contento di potere in tal guisa sfuggire dalle mani di Giulio Cesare. Il quale senza colpo ferire, si trovò così, dopo soli due mesi, in possesso della penisola italica. Non pensò ad inseguire Pompeo, dappoichè gli premesse piuttosto di aggiustare le cose d'Italia e di non lasciare dietro a sè i veterani di Spagna, che cambiando parte, avrebbero potuto nuocergli; e, tutto intento ad assicurarsi il possesso tanto agevolmente acquistato, badò a rafforzare i punti principali con presidii appositamente scelti, a spedire suoi legati in Sardegna e nella Sicilia, e ad apparecchiar navi per la custodia del littorale. Dopo di che mosse verso Roma, ove fu accolto con grande entusiasmo, e cominciò subito da padrone. Convocati anzitutto i senatori, egli ricordò loro i torti ricevuti dalla fazione contraria alla sua; chiese ad essi di assumere il compito di amministrare con lui la cosa pubblica, facendo loro intendere che, qualora ciò fosse a loro parso troppo grave peso, egli era disposto a sostenerlo da sè.

Ma per far ciò gli occorreva il denaro del pubblico erario, che era depositato nel tempio di Saturno. Cesare ne dimandò le chiavi al tribuno L. Metello che ne era il custode; ma, avendo questi ricusato di dargliele, lo minacciò di farlo morire. Ad onta della minaccia, Metello non si lasciò intimidire; per cui Cesare fece aprire per forza le porte del tempio, malgrado l'opposizione del custode che coraggiosamente protestava, dicendo: che nessun cittadino poteva metter le mani sul quel sacro deposito, il quale non doveva essere toccato se non nel caso di una nuova invasione gallica. Al che, narra la fama, che Cesare rispondesse dovere i Romani render grazie agli Dei, dappoichè, mercè sua, a Roma non sarebbero mai più tornati i Galli, dei quali le sue vittorie avevano quasi distrutta la schiatta.

E, con rapida risoluzione, assicuratosi il governo d'Italia col lasciarvi a capo M. Antonio e quello della città latina col preporvi M. Emilio Lepido, si avviò, per le Gallie, alla volta di Spagna, ove contava di distruggere l'esercito che già era stato di Pompeo; esercito che era molto numeroso e che avrebbe potuto fornire al fuggiasco non piccolo aiuto.

Infatti, Cesare non avrebbe potuto raffermarsi nel potere, finchè sussisteva un esercito fedele a Pompeo. Recandosi in Ispagna, passò da Marsiglia che rifiutò riceverlo; ma non volendo fermarsi, per allora, ad espugnare la città, ne lasciò la cura ai suoi luogotenenti Decimo Bruto e Caio Trebonio; e proseguendo il suo viaggio, varcò i Pirenei, dicendo che andava

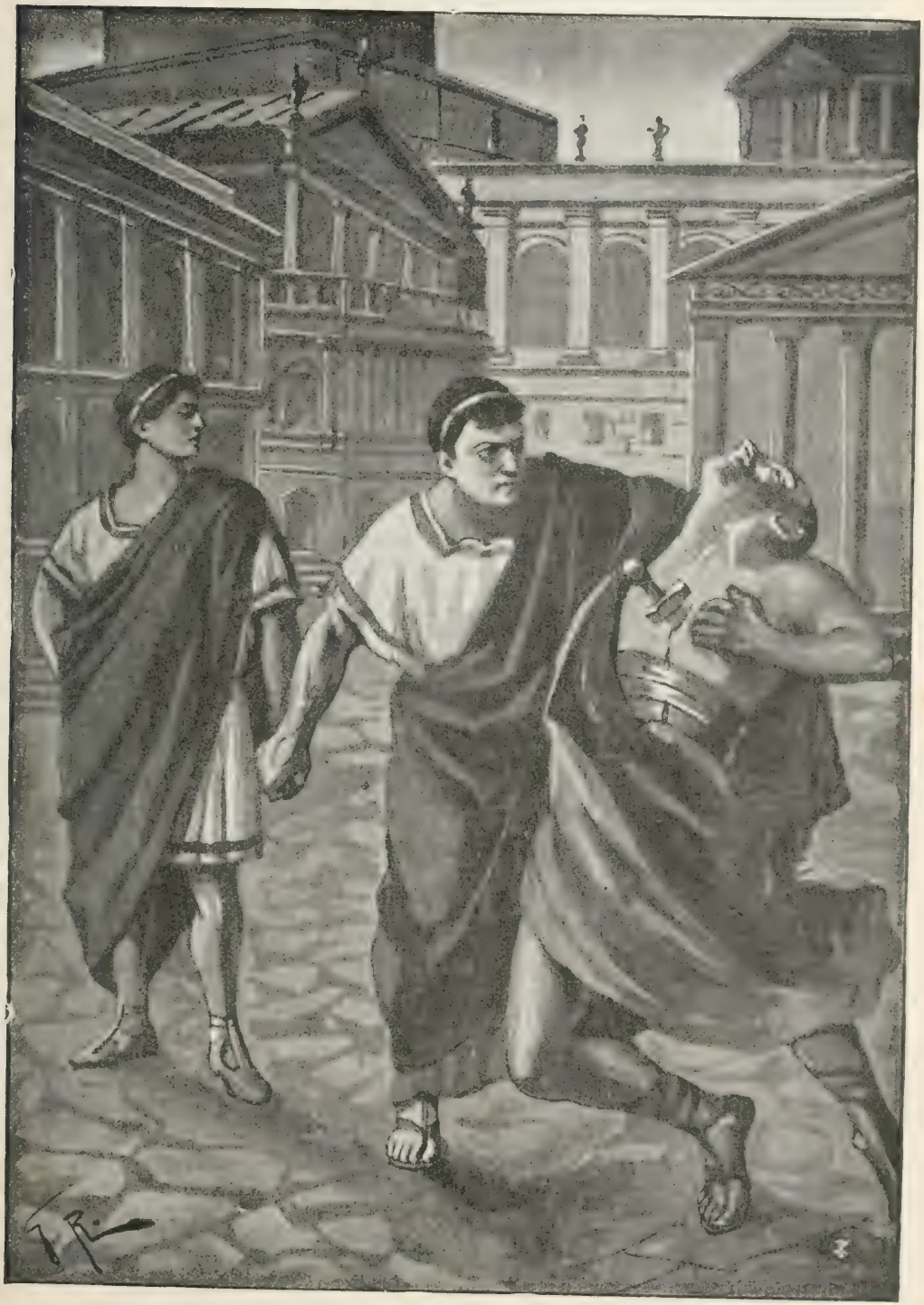
contro ad un esercito senza duce per tornar poi contro a un duce senza esercito.

L'esercito di Pompeo si componeva di sette legioni: cinque nella Spagna Citeriore sotto al comando dei legati Afranio e Petreio, e due nella Ulteriore sotto M. Terenzio Varrone. Le prime si trovavano al di qua dell'Ebro presso Lerida, nell'attuale Catalogna, e, al giungere di Cesare, sostennero contro di lui parecchie scaramuccie inconcludenti.

Ma, essendosi poi Cesare accampato tra i fiumi Sicori e Cinga, per lo sciogliersi delle nevi e per la piena dei fiumi che portarono via i ponti, ebbe interrotte le comunicazioni all'intorno; sicchè i suoi soldati, non potendo procacciarsi le vettovaglie, soffrirono la fame. Le cose giunsero al punto che Afriano e Petreio credettero di aver già ottenuto la vittoria. A ravvivare le speranze dei pompeiani, anche Marsiglia teneva fermo nella resistenza, del che si faceva un gran parlare a Roma, ov'era giunta la notizia del pericolo in cui versava Cesare. La opinione poi che il vincitore delle Gallie dovesse necessariamente soccombere in questa lotta, si confermò tanto più allorquando si seppe che il suo legato Curione, mandato da lui contro a P. Azio Varo, dopo una prima vittoria, era stato sconfitto ed ucciso, e che i cesariani, i quali intendevano ad allestire la flotta sulle coste dell'Adriatico, avevano subìto una rotta completa in vari scontri coi soldati di Pompeo. Fu tanta l'impressione prodotta da simili notizie, che coloro stessi, i quali, non prendendo parte nè per l'uno, nè per l'altro dei due rivali, si erano mantenuti indifferenti, convinti oramai che la vittoria pendeva dal lato di Pompeo, vollero seguire le orme di lui, e, lasciata l'Italia, corsero in oriente. Ma Giulio Cesare non si perdette di animo: ordinò ai suoi soldati che costruissero certe leggiere imbarcazioni, colle quali, risalite le correnti dei fiumi, si guadagnò colle blandizie le popolazioni vicine, e costrinse Petreio ed Afranio a partire da Ilerda, onde evitare di esservi rinchiusi ed affamati. Ma era difficile all'esercito di Pompeo il compiere una ritirata per recarsi fra i Celtiberi, come avrebbe voluto. Avvenne intanto che mentre Afranio e Petreio erano momentaneamente assenti dal campo, i soldati, usciti dalle tende, fraternizzarono fra di loro, e i pompeiani promisero di passare nel campo di Cesare, se questi avesse rispettata la vita dei loro capi. Petreio, avvisato della cosa, si recò in mezzo ai suoi, pregò, insistè, usò anche le minaccie; ma il desiderio dei soldati era più forte della disciplina, e l'arrendersi divenne pei due capi una necessità. Afranio e Petreio furono lasciati liberi, ed insieme a loro i legionari, dei quali pochissimi oltrepassarono il fiume Varo, mentre quasi tutti preferirono di militare nell'esercito di Giulio Cesare.

Dopo questo fatto, anche i soldati di Terenzio Varrone, che si trovavano con lui nella Spagna ulteriore, disertarono dal campo fuggendo da Siviglia, e in seguito tutta la Spagna dovette sottomettersi. Giulio Cesare, lasciati i presidii nelle diverse città conquistate, si diresse alla volta di Marsiglia, ove si battevano i suoi; circondò la città dalla parte di terra e di mare, e la costrinse alla resa. Generoso in guerra come in pace, quando si trattava di guadagnarsi l'affezione dei conculcati, il grande capitano usò clemenza verso i Marsigliesi: non pretese tributo, nè vi fece bottino, e dopo avervi lasciata una forte guarnigione, si avviò verso l'Italia.

Giunto a Piacenza, trovò la ribellione fra i soldati del campo: ribellione che egli soffocò nel sangue, facendo uccidere i capi dell'esercito, che avevano guidato la sommossa. A Roma, intanto, era stato eletto dittatore, e,



Raggiunto finalmente a Mileto, fu ucciso da un'uffiziale dello stesso Antonio. (Cap. XLV).

giuntovi appena, si accinse ad assicurare la pubblica quiete. Uomo di spada, e nello stesso tempo di legge, mentre badava ad arrestare i progressi di Pompeo nell' Oriente, ventilava mille progetti di civili istituzioni e di leggi sociali. Il rapido mutamento nelle condizioni politiche della repubblica, a causa delle ultime conquiste del grande capitano, aveva spostati molti interessi, la classe povera aveva dovuto contrarre tanti debiti, che, trovandosi impossibilitata a pagarli, dimandava ad alta voce di esserne liberata. Però, se da una parte Giulio Cesare inclinava ad esaudire il desiderio del popolo, dall' altra non voleva nemmeno tirarsi addosso l' uggia dei banchieri, dei proprietarii e degli speculatori: per la qual cosa pensò di ovviare al danno facendo un decreto che autorizzava i creditori a prendere in terreni il denaro loro spettante, salvo a detrarre, però a vantaggio dei debitori, le somme già pagate a titolo di usura. Poi, affine di rimettere in circolazione il danaro, ordinò che a nessuno fosse permesso tenere presso di sè più di sessantamila sesterzi. Indi fece distribuire impieghi e cariche a coloro che lo avevano aiutato durante la guerra; richiamò dall'esilio gli avversari di Pompeo; ai figli di coloro che erano stati proscritti al tempo delle persecuzioni di Silla, restituì il diritto di adire ai pubblici uffici; e, finalmente, dopo avere così predisposti gli animi in suo favore, si fece eleggere console. A questo fine convocò l' assemblea del popolo, che doveva dare alla sua nomina ed a quella di Servilio Isaurico, da lui scelto per compagno, la sanzione della legalità, quantunque in sostanza tutti sapessero in qual modo astuto Giulio Cesare si fosse accaparrati i voti. Dittatore per soli undici giorni, depose spontaneamente la dittatura, ed ordinò alle sue milizie che si racccogliessero a Brindisi, d' onde dovevano imbarcarsi per l' Oriente, affine di combattervi Pompeo.

Frattanto era già scorso un anno, e Pompeo aveva avuto agio di preparare armi ed armati. Dalle isole Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Cilicia, dalla Siria, dalla Fenicia, dall' Egitto e, infine, da tutti i porti dell'Asia Minore aveva raccolto il necessario per la costruzione d' una formidabile flotta, e aveva messe gravi imposizioni, specialmente sui Greci, sui re, sui tetrarchi, e sui pubblicani, dai quali aveva raccolto grosse somme di danaro.

Nello stesso tempo, Sparta, Creta, la Siria ed il Ponto gli fornivano tremila arcieri; la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia e la Cappadocia milleduecento frombolieri e settemila cavalli, e tutte queste forze aggiunse alle nove legioni di cittadini romani, che egli fin dai tempi delle sue vittorie aveva messe quali presidii. Sventuratamente per Pompeo, quella moltitudine di soldati era poco disciplinata, e la diversità del linguaggio, degli usi e dei costumi, e le diverse maniere di combattere, la rendevano poco facile ad essere comandata, e meno adattata a misurarsi con un esercito agguerrito, disciplinato, composto per la massima parte di veterani della guerra gallica, i quali erano pronti a sostenere qualunque fatica ed a gettarsi in qualunque pericolo per amore del loro capitano. Del resto, se Pompeo aveva per sè l' Oriente, Cesare aveva per sè l' Occidente; poichè, oltre alle legioni di Gallia e di Spagna, egli disponeva d' un gran numero di volontari Italiani e Germanici. Vero è che Giulio non possedeva una flotta così numerosa come quella del rivale; ma, in compenso, i suoi legni vincevano quelli di Pompeo in celerità.

Cesare sbarcò in Oriente con quindicimila soldati e con cinquecento cavalli, e si avventurò con essi soli nell' Epiro fin sotto alle città di Orico

e di Apollonia, che prese senza colpo ferire. Ma, durare in quella lotta con forze così disuguali, non era possibile nemmeno a Cesare; il quale s'avvide che se non gli fossero giunti i rinforzi d'Italia, egli sarebbe stato perduto, dappoichè Pompeo si apprestava a rovesciare sopra di lui tutto il suo esercito riunito insieme. Bisognava adunque sollecitare la partenza delle legioni lasciate a Brindisi. A tal uopo, l'infaticabile capitano, imbarcatosi sopra uno schifo, si diresse alla volta di Brindisi, sotto mentite spoglie. Però il mare burrascoso non gli permise di mandare ad effetto il suo divisamento. I rematori minacciando di voler tornare indietro, Cesare si fece a loro conoscere e cercò di rincorarli, dicendo che portavano lui e la sua fortuna: ma, nonostante queste ed altre belle parole, la tempesta infuriò tanto, che dopo un giorno di ostinatissima lotta, furono costretti a ritornare al lido dal quale erano partiti.

Un uomo meno coraggioso del rivale di Pompeo, si sarebbe scoraggiato; ma Cesare, posto appena il piede a terra, fece chiamare il suo legato Vatinio, al quale ingiunse di recare al campo nemico le sue proposte di pace. Ciò per guadagnar tempo, mentre intendeva di sollecitare con altri mezzi l'arrivo dei rinforzi che aspettava.

Vatinio obbedì, e recò la risposta di Labieno, legato di Pompeo, e già partigiano ed amico di Cesare durante la guerra gallica; risposta la quale diceva che pace non avrebbe potuto esservi mai, se prima non si fosse mandata a Pompeo la testa di Cesare. Ma in quel frattempo, i suoi luogotenenti Marc' Antonio e Galeno, essendo riusciti a raggiungerlo colle loro legioni, Cesare concepì l'ardito pensiero di stringere d'assedio Durazzo, una delle più importanti piazze del nemico, che vi teneva la maggior copia delle armi e delle provvigioni per l'esercito.

Pompeo, conosciuti appena gli intendimenti del rivale, a grandi giornate si recò verso la città, e ivi giunto, si apprestò a difenderla. Così per la prima volta, dacchè era incominciata la guerra, i due implacabili duci si trovavano l'uno di fronte all'altro. I Cesariani, del resto, operosissimi e coraggiosi a tutta prova, avevano lavorato energicamente per preparare l'assedio, e Durazzo si era trovato in breve totalmente chiuso dalla parte di terra: però rimaneva ancora aperta la via di mare, che, lasciando agli assediati il libero passaggio dei carichi, li manteneva sempre in buone condizioni, dacchè non avessero così a lamentare la mancanza di vettovaglie. Per converso poi, le legioni di Cesare si trovarono in tale e tanta strettezza, che ebbero a patire la fame, quando i loro nemici erano ben difesi e ben nutriti. Stando così le cose, era ovvio che Pompeo cercasse di temporeggiare, e vi riuscì tanto bene, che i legionari di Cesare, estenuati dai disagi e dal digiuno, si trovarono in tale stato di debolezza da non poter quasi più reggere alla fatica.

Fu allora che Pompeo scagliò improvvisamente i suoi fin dentro ai ripari del nemico. In un momento il campo di Cesare fu messo in iscompiglio: trentadue insegne furono perdute dai Romani e lo stesso Cesare corse pericolo di essere preso; e chi sa quanto più disastrosa per lui sarebbe stata la fine di quel conflitto, se Pompeo, anzichè perdersi a menar rumore del successo con lettere e messaggi, avesse pensato a compiere la vittoria.

Questa sventura, se addolorò, non infiacchì però l'animo invitto di colui che aveva già superate ben altre difficoltà nella guerra gallica; egli apprese anzi da quel disastro, che mai avrebbe potuto vincere il nemico,

finchè esso avesse avuto libero il varco dal mare. Non avendo flotta, pensò di indurlo a cambiare le sue posizioni, e fargli dirigere le operazioni militari verso un punto nel quale, non le condizioni dell'assalto, ma il valore personale avessero potuto decidere dell'esito. A tale scopo, Giulio Cesare si diresse verso le montagne situate fra l'Epiro e la Tessaglia. Al passo di Gonfi, trovata resistenza nelle truppe indigene, le vinse, espugnò la fortezza, e mise tanto terrore nei Tessali, che molti furono costretti a darsi a lui ed a provvedere di vettovaglie le sue affamate legioni.

A questo punto, se Pompeo fosse stato accorto, avrebbe dovuto approfittare della lontananza di Cesare, volgersi all'Italia, ridurla in poter suo, la qual cosa gli sarebbe riuscita agevole essendo le città italiane lasciate quasi senza presidio.

Ma nel campo di Pompeo regnava la discordia e la confusione. Coloro che lo circondavano, credutisi ormai liberati dal nemico, invece di attendere alle cose della guerra, già badavano ad accaparrarsi ed a contendersi preture e consolati.

Tanto erano sicuri di avere annientato Giulio Cesare, che avevano dato mano a compilare le tavole di proscrizione per il giorno in cui sarebbero ritornati in Roma; e si disputavano le case e le ville di Cesare, come se già le avessero in possesso. Per vero, non mancavano coloro i quali pensavano che si dovesse subito inseguire il nemico; e questi ottennero alla fine che l'esercito di Pompeo si mettesse sulle traccie dei fuggiaschi. Lo scontro avvenne sui campi di Farsaglia o Farsala, presso all'Epineo.

Discordi e varie sono le narrazioni degli scrittori intorno a questa memorabile battaglia. A noi lontanissimi dall'epoca di quegli avvenimenti, e privi di fonti non sospette alle quali attingere notizie sicure sulla realtà dei fatti, riesce difficile lo stabilirli nel loro vero aspetto; giacchè gli scrittori antichi non si accordano, e alla narrazione di Cesare non si può aggiustar fede intera.

Dirò quindi che se quel grande capitano, studiosamente e per far risaltare meglio la sua vittoria, non diminuì il numero delle sue forze, aveva, sul piano di Farsaglia, ventiduemila fanti e mille cavalli. Pompeo, invece, il doppio di fanti e settemila cavalli. Veramente non saprei conciliare tanta superiorità nelle milizie di Pompeo col desiderio che egli mostrava di temporeggiare, desiderio al quale si opposero i suoi ufficiali, che gridavano ad alta voce di volere assolutamente combattere. Dico che questo desiderio non si potrebbe conciliare con tanta superiorità, perchè, fra le altre cose, Pompeo credeva che la recente sconfitta avesse avvilito Cesare; il quale, secondo lui, doveva cercare per proprio conto di evitare un conflitto.

Era il 9 agosto, quando Pompeo dava il segnale della battaglia. Dall'una parte e dall'altra, combattevano le stesse armi, le stesse insegne e i cittadini di una stessa città. Prima di andare alla battaglia, Cesare arringò i suoi soldati, ricordando loro che se la necessità li forzava a combattere contro ai fratelli, la colpa non era sua, ma degli avversarii che ve lo avevano costretto; e li incuorò dicendo, che era finalmente venuto il momento in cui non avrebbero più combattuto colla fame, ma con dei soldati.

Facendo assegnamento sulla numerosa sua cavalleria, Pompeo aveva divisato di circondare con quella le falangi nemiche. Ma Cesare, con il solito suo accorgimento, gli mandò a vuoto il disegno, perocchè avendo spinto innanzi i suoi fanti più prodi nel momento decisivo, gridò loro:

« Ferite nel volto e negli occhi, chè questi adorni ballerini non reggeranno a tali ferite e fuggiranno per amore della loro bellezza. » I cavalieri, nuovi alle pugne e composti per la massima parte dei più eleganti di Roma, colpiti fieramente in viso, si coprivano gli occhi con le mani, e non potendo difendersi, si diedero d'un tratto a vituperosa fuga. I pompeiani, che volevano avviluppare, furono avviluppati; e, presi in mezzo dalle milizie, che il buon successo rendeva più audaci, in breve furono sgominati. Rotti anche i fanti, Pompeo, quasi dissennato per quella sciagura, gittò via le insegne del comando, si mise a cavallo e fuggì precipitosamente.

Così ebbe fine quella battaglia, della cui vittoria i pompeiani si tenevano tanto certi, che avevano addobbato il campo a festa, per celebrarla. In questa, come in molte altre, Cesare volle dar prova di clemenza e di generosità, perdonando agli stessi nemici presi con le armi alla mano; ed abbruciando, senza guardarle, tutte le carte di Pompeo, affinchè non gli venissero sotto agli occhi i nomi di coloro i quali avevano congiurato contro di lui.

E intanto, Pompeo, fuggito a Larissa, di là per la valle di Tempe, si recò a Mitilene per prendervi la moglie che vi si trovava; poi volse i rapidi passi verso le terre egiziane, ove sperava di ottenere un ricovero. Egli vi giungeva appunto quando, per la guerra civile sorta fra coloro che avevano cacciata Cleopatra sorella del fanciullo Tolomeo, re d'Egitto, e coloro che favorivano il ritorno della spodestata regina, il paese si trovava in subbuglio e pieno di armi e d'armati. Ragione per la quale, parendo ai preponderanti nelle cose dello Stato che fosse opera politica l'acquistarsi la grazia di Cesare, aderirono alla richiesta d'asilo fatta da Pompeo, riserbandosi poi di ucciderlo a tradimento.

Gli Egiziani, infatti, seppero tanto bene regolarsi, che il Romano abbracciata la moglie e i figliuoli, si mise nella nave straniera, quantunque mormorasse quel famoso verso di Sofocle, che dice: « Chi va alle case dei tiranni, abbenchè libero, si fa schiavo. »

Ma non appena si furono alquanto allontanati dal lido, un tal Settimio, romano, che si trovava insieme ai sicari d'Egitto, e che prima era centurione dello stesso Pompeo, gli fu sopra all'improvviso, e piantandogli più volte il ferro nella schiena lo uccise.

La testa di Pompeo, troncata dal corpo, il quale venne gettato sulla spiaggia, fu recata alla reggia del fanciullo Tolomeo, e la moglie e gli amici, che, dal lido lontano avevano assistito alla truce tragedia, chiamavano invano la collera dei numi sul capo degli assassini.

Intanto Cesare, che, dopo la vittoria di Farsaglia, si era dato ad inseguire il fuggiasco Pompeo, giungeva sui lidi dell'Asia minore, ove apprese che il suo rivale si trovava in Egitto. Allora si diresse verso quella terra; e giuntovi appena, qual non fu la sua meraviglia, allorchè gli venne presentata la testa del rivale? Vedendo tal miseranda fine di colui che un giorno era stato suo amico, Cesare provò vivo dolore, ed ordinò che agli infelici avanzi di lui, fosse data conveniente sepoltura.

Mancato così lo scopo della sua andata in Egitto, Giulio Cesare immagina un audace progetto, e, per darvi compimento, frequenta i filosofi e visita la città, senza curarsi dei rumori che suscitano le sue passeggiate in compagnia dei littori portanti le insegne del comando.

Le cose giungono a tal punto, che il Romano è costretto a far venire rinforzi dall'Asia; ed allora comincia a farla da padrone, costituendosi

arbitro degli affari dello Stato; se la intende colla regina Cleopatra; sostiene un assalto contro agli Egiziani, che incendiano il palazzo, e distruggono la famosa biblioteca; s'impadronisce per vendetta dell'isola di Faro; assedia la città di Alessandria e la espugna in pochi giorni, costringendo alla fuga l'infante Tolomeo, che nel traghettare il Nilo rimane annegato.

Ma tanta fierezza cadde ben presto dinanzi alla possente seduzione di Cleopatra, che seppe talmente avvincerlo a sè da fargli dimenticare i suoi sogni ambiziosi, Roma e gli stessi nemici. Però i rumori della guerra che gli ferveva d'intorno, fattisi stada anche verso di lui, lo persuasero a lasciare la vita molle che conduceva al fianco della maliarda regina, ed a muovere contro Farnace re del Ponto; il quale aveva intanto suscitato a rivolta tutti i principi dell'Oriente, per ricuperare i possessi già perduti da suo padre. La comparsa di Cesare nel Ponto, e la disfatta del re fu tanto improvvisa, che il grande capitano, dettando una lettera per partecipare al senato quel fatto, non seppe render meglio la rapidità dell'assalto e della vittoria, che colle famose parole: *Venni, vidi, vinsi.*

Lasciata poscia ai suoi legati la cura d'insegnire Farnace fuggitivo, si diresse alla volta di Roma, ove nel frattempo Marc'Antonio da lui preposto al governo aveva introdotta la più grande anarchia, coadiuvato in ciò dai tribuni Trebellio e Dolabella; i quali non facevano altro che suscitare sempre nuovi tumulti. Posto freno agli abusi interni, ecco che all'esterno lo minaccia la rivoluzione dei soldati dalla Campania; i quali volevano che fossero distribuite le terre da lui promesse a coloro che si erano cimentati con lui nelle guerre contro ai Galli e contro ai Pompeiani. Ed essendo stato respinto lo storico Sallustio, che si era portato al campo per sedare il tumulto, egli, recatovisi in persona, fe' tacere i rumori, ed ammansì i soldati, che finirono col chiedergli perdono di quella ribellione.

Poco dopo Giulio Cesare, avvisato che gli avanzi dell'esercito pompeiano d'Africa, guidati da Metello Scipione, si disponevano ad affrontarlo, venne con lui a battaglia navale presso a Tapso.

Mentre il grande capitano, nel fervore della pugna, combatteva strenuamente, essendo stato assalito da un improvviso accesso di epilessia, dovette abbandonare il campo, facendosi trasportare nella sua tenda: ma, ciò nonostante, i suoi soldati proseguirono impavidi il combattimento e misero in fuga i nemici. In quella giornata Scipione, Giuba, Afranio e Petreio, che erano i principali capi della fazione pompeiana, rimasero morti, e solo a Labieno riuscì di fuggire insieme ai due figli di Pompeo.

Frattanto, in Utica, resisteva Catone; il quale, tenendo dalla parte dei Pompeiani, si era colà rivolto con buon numero di senatori avversi a Cesare. Dopo la caduta di Tapso, il fiero uomo, vedendo che ormai diveniva impossibile la resistenza, raccolse i cittadini nel tempio di Giove e li esortò a vender cara al tiranno Cesare la loro vita: poi quando ebbe provvisto alla sicurezza dei cittadini, agli amici che lo esortavano a chieder grazia a Cesare, rispose che ciò avrebbe ben potuto fare un reo, non egli, difensore della giustizia, che non voleva nè sopravvivere alla omai caduta repubblica, nè dovere alcuna cosa ad un tiranno. Indi si apparecchiò a morire.

Quando udì che Cesare si avvicinava, non diede alcun segno di dolore, nè di sorpresa: si recò al solito bagno, la sera cenò con gli amici, e, dopo aver sostenuta una calorosa disputa con un peripatetico, si ritirò nella sua stanza, ove, coricatosi, lesse il *Fedone* di Platone, forse per confortarsi confrontando la fine di Socrate, col terribile passo che stava per fare. Ac

cortosi poi che a capo del letto non vi era la sua spada, toltagli dal provvido figlio, domandò ad uno dei suoi servi che cosa ne fosse avvenuto, e tanto si adirò perchè quegli non rispondeva, che lo percosse aspramente in volto. Accorsi allo strepito gli amici ed il figlio, Catone li rimproverò per averlo lasciato disarmato, quando, da un istante all'altro, poteva venire Giulio Cesare ad assalirlo. Allora uscirono tutti singhiozzando, e gli mandarono la spada per mano di un fanciullo. Egli continuò a leggere Platone. Verso la mezzanotte mandò al porto un servo, affinchè vedesse se tutti gli amici, i quali avevano bramato di fuggire all'appressarsi dei Cesariani, si fossero imbarcati; indi si addormentò. Svegliatosi poscia verso l'alba, prese la spada e se la conficcò nel petto. Ma lo spasimo della ferita dovette martoriarlo tanto che, nel dibattersi convulso fra le strette della morte, cadde dal letto; e, a quel rumore, accorsi i famigliari ed i congiunti, inorridirono alla vista dell'atroce spettacolo dell'infelice che, malgrado lasciasse vedere i visceri attraverso l'aperta ferita, pure era ancor vivo. Sperando di giungere in tempo per salvarlo, chiamarono il medico e gli fecero cucire e fasciare la ferita; ma Catone, ricuperati i sensi, strappò colle sue proprie mani le bende che a stento gli trattenevano il sangue, e si lasciò morire.

Così finivano i giorni di quel severissimo uomo, vero esempio di patrio amore e di virtù. In Utica non vi fu chi non piangesse per la sua morte e non ne seguisse le esequie, che riuscirono imponenti anche pel concorso dei Romani, i quali erano colà in gran numero. Sulla sua tomba fu inalzato un monumento, nel quale egli era raffigurato con una spada in mano.

Giulio Cesare, entrato in città, disse che Catone uccidendosi gli aveva fatto ingiuria, dappoichè gli avesse tolto il piacere di perdonargli. Contuttociò, allorquando Cicerone lodò il prode cittadino, Cesare gli rispose in istile satirico, tacciando l'austero vate di superbia, di libidine, di ebrietà e di avarizia!

Prima di partire, il vincitore ridusse a provincia romana la Numidia, e vi prepose a governarla Crispo Sallustio. A Roma intanto egli era stato creato dittatore per dieci anni; il senato aveva stabilito si celebrassero per venti giorni di seguito le sue gesta, con pubbliche feste e con inni di ringraziamento, e gli aveva eretta una statua di bronzo nella quale egli era raffigurato col mondo sotto ai piedi, nè più nè meno che se fosse stato un Nume. Quando poi Giulio Cesare si recò a Roma, ebbe la soddisfazione di esservi celebrato col più splendido, col più strepitoso trionfo che mai fosse stato fatto fino allora. Quattro giorni durarono le pompe commemorative delle imprese compiute dall'eroe; nel primo giorno si rappresentarono le vittorie galliche, e negli altri quelle d'Egitto, del Ponto e dell'Africa. Sopra un carro tirato da quattro bianchi cavalli, Cesare salì in Campidoglio, onore che a nessuno, dopo Camillo, era stato concesso.

Fra gli applausi della moltitudine, i soldati, conservando l'antico costume repubblicano, cantavano satiriche canzoni, nelle quali erano ricordati gli amori di Giulio Cesare con Cleopatra, e la vituperevole tresca con Nicomede, re di Bitinia, della quale ultima accusa l'eroe si sdegnò come di cosa non vera.

Il trionfatore aveva recato a Roma, in seguito alle sue conquiste, circa sessantamila talenti, e duemila duecento ottantadue corone d'oro del peso di ventimila quattrocento quattordici libbre, con cui mantenne la promessa dei doni già fatta ai legionarii; e fece quindi distribuire al popolo

danaro, grani, olio e vino in quantità. Furono proseguite le feste e dati magnifici spettacoli di giuochi, di corse, di finti combattimenti tra uomini a piedi ed a cavallo; fra elefanti e bestie feroci. Così, mentre Giulio Cesare nella sera trascorreva per la città, incoronato di fiori, e seguito da un corteo d'amici recanti mille splendide faci; passava il giorno e la notte in una continua orgia, fra conviti, danze e giuochi. E il popolo, briaco, inneggiando a lui, cantava, senza saperlo, le esequie della repubblica.

CAPITOLO XLII.

Ultimi sforzi della fazione pompeiana. Congiura di Marco Bruto — Fine di Giulio Cesare.

(48-44 av. C.)

Se Pompeo era morto, con lui non erano spenti nè tutti i suoi partigiani, nè tutti coloro i quali, seguaci delle rivoluzioni in qualunque nome e per qualunque principio esse si facciano, bramano di mutar sorte, colla speranza di emergere nel contrasto delle passioni popolari. Laonde non erano ancora finite le famose feste del trionfo, che già i fautori del morto, specialmente nella Spagna, ove erano guidati da Gneo e da Sesto, figli di Pompeo, rialzavano la testa, minacciando di vendicare colui che aveva avuto la miseranda fine che vedemmo.

Labieno poi, che si era rifugiato nelle provincie spagnuole, raccolti gli avanzi della rotta di Tapso, si era dichiarato pronto a resistere a Cesare, ed aveva chiamato intorno a sè i veterani di Pompeo, coi quali aveva grandemente accresciuto l'esercito. In questa guerra Cesare avrebbe voluto temporeggiare, perchè non si sentiva ben sicuro de' suoi soldati; ma Gneo, figlio di Pompeo, ansioso di finirla, lo sfidò a battaglia, tacciandolo di codardo. Allora Cesare accettò il combattimento presso a Munda, nei dintorni di Cordova. Lungo ed accanito fu il contrasto; e se Giulio Cesare, dopo avere supplicato invano i suoi, che presi dal panico, si erano dati alla fuga, non si fosse gettato dove più spessi piovevano i colpi, certamente la giornata sarebbe stata perduta. Ma bastò la vista del generale in pericolo, a richiamare indietro i fuggenti; i quali, vergognando della loro viltà, fecero prodigi di valore e costrinsero i pompeiani a rifugiarsi dentro le mura di Murda. Cesare allora ordinò che la città fosse assediata e, dopo un lungo ed accanito combattimento, potè alfine rendersene padrone. Le teste di Gneo e di Labieno, fatte rotolare ai suoi piedi, lo resero sicuro della completa vittoria; e fu questo l'ultimo glorioso sforzo nel quale la fazione di Pompeo cadde per non mai più risorgere. Così Giulio Cesare rimase signore incontrastato della repubblica; la quale non esisteva più omai che di nome; e sotto forma di governo popolare, imperò con autorità esclusivamente sovrana. Già da lungo tempo il senato era avvezzo a seguire in tutto la volontà del vincitore; ma dopo le ultime vicende, i padri coscritti si fecero un dovere di prevenirlo, concedendo a Cesare gradi, cariche ed onori quasi divini.

Nella curia aveva un sedile aureo per lui; in pubblico si mostrava

« .... E, se oggi soccombo, nulla di vergognoso ha la mia caduta, poichè romano sono vinto da un romano. » Ciò detto spirò.

(Cap. XLVI).

con veste trionfale e coronato di alloro; nè, si può dire, esisteva in Roma pubblico edificio o via frequentata che non fosse adorna di qualche sua statua.

In Campidoglio avevano posto il suo simulacro accanto a quelli degli antichi re; nè questo è tutto, giacchè i Romani nella loro adulazione gli avevan dato il titolo di semidio, e lo dicevano Giove Giulio, e Dio Invitto. In di lui onore eressero perfino un tempio a quella libertà, che mai, come allora, Cesare aveva tanto vivamente conculcata. Il mese che oggi chiamiamo Luglio, prese da lui il nome, e si chiamò *Julius* (Giulio.) Egli ebbe templi, feste, riti e sacrifici suoi propri, ed il popolo, nelle solenni ricorrenze, vide la sua immagine portata in processione insieme a quella degli Dei.

Pervenuto così all'apice del potere, il vincitore di Pompeo volse la mente a togliere tutto quanto apparteneva al governo repubblicano: crebbe il numero dei senatori fino a 900, scegliendoli fra le persone che gli erano interamente devote; mantenne le assemblee popolari, ma tolse ad esse ogni autorità intervenendo con la sua influenza diretta in tutte le elezioni, sia che si trattasse di magistrati o di consoli.

Disponeva dell'erario dello Stato; e, cosa non mai vista insino allora, ebbe facoltà di trasmettere il potere da lui acquistato ai suoi discendenti. Era questo un gran passo, il quale inaugurava inesorabilmente il governo imperiale.

Non vuolsi negare che fra i provvedimenti, i quali sopprimevano l'antica libertà romana, Giulio Cesare non ne abbia fatti molti altri, volti a migliorare la condizione del popolo; e in questi ebbe molta parte lo storico Sallustio, di lui amico, che lo iniziò alle principali riforme delle leggi che formavano le basi dello Stato. Consigliato dal valente scrittore, aumentò il diritto di elezione e di cittadinanza; fece leggi severissime contro ai delinquenti; limitò le pubbliche spese; tolse l'uso delle gratuite distribuzioni di grano, e vi sostituì un proporzionato ed utile lavoro. Comprendendo che non vi sarebbe mai stato nè ordine, nè tranquillità nella metropoli finchè vi fosse stata la immensa turba cenciosa che dava di sè miserabile spettacolo per le vie, Cesare pensò di popolare le squallide campagne, obbligando la turba oziosa a cercare nel terreno il suo sostentamento. Dei soldati superstiti di tante battaglie, fece altrettanti coloni, che distribuì nelle varie provincie: così Roma, liberata per buona parte dal proletariato, risorse a nuova e più feconda vita.

Memorabile è la sua riforma del calendario. Avendo osservato che l'anno civile di Roma rimaneva indietro di circa tre mesi dall'anno solare, talchè le feste delle mèssi (per causa della precessione degli equinozî) non cadevano più nella stagione estiva, Giulio Cesare, coadiuvato da Marco Flavio e dall'astronomo Sosigene Alessandrino, divise l'anno in dodici mesi, ciascuno dei quali composto di trenta o trentun giorni, avendo cura di stabilire un altro giorno di supplemento ogni quattro anni, per ottenere i trecento sessanta cinque giorni e le sei ore che, secondo i calcoli d'allora, formavano la durata dell'anno solare. Ma avendo aggiunti all'anno stesso della riforma, i mesi eccedenti, ed essendo in conseguenza risultato quell'anno di quindici mesi, fu detto l'anno della confusione.

Profondendo molti milioni, fece costruire un magnifico Fòro, nel quale eresse un tempio dedicato a Venere genitrice. Altre opere più grandiose meditava di eseguire: far sorgere uno splendido teatro vicino alla rupe

Tarpea; un tempio a Marte, unico al mondo per grandezza e pompa di decorazioni; racchiudere in una sola biblioteca tutti i tesori della sapienza greca e latina; unire il campo Marzio al resto della città; costringere le acque del Tevere ad un nuovo corso, aprendo al medesimo un'altra imboccatura; porre ad Ostia un arsenale ed un porto; arginare il mare da quella parte; prosciugare le paludi Pontine; unire il Tevere all'Adriatico, per mezzo di una strada attraverso agli Appennini; correre nell'Asia, combattervi i Parti, sottometterli e, proseguendo lungo il Caucaso, piantare le insegne latine nella Scizia; tornare indietro per la Germania, domarla e compiere così il gran giro di circonvallazione, che doveva comprendere tutto il dominio di Roma. Meditava finalmente di riunire tutta la sapienza giuridica in un solo codice, e formare la base del nuovo ordinamento dello Stato. Ma la morte gli troncò i progetti a mezzo, per opera di coloro che non avevano potuto perdonargli di essersi fatto signore assoluto di Roma.

Grandemente fu celebrata la clemenza di Cesare, dappoichè egli, vincitore, non fece nè proscrizioni, nè rapine; ma ciò nonostante, molti di coloro che in mezzo ai politici rivolgimenti avevano conservato l'antico amore di libertà, gli si erano fatti accaniti nemici e vedevano in lui, non il riformatore del suo secolo, ma l'ambizioso che per sete di potere, mirava a spegnere la libertà ed a fabbricarsi un trono sopra alle rovine della repubblica. Anche Cicerone, seguace prima di Cesare, dopo aver già parteggiato per Pompeo, gli si volse contro, e si lagnò che egli sottoscrivesse i decreti coi nomi dei senatori, senza nemmeno interpellarli: del che Cesare si schermiva ridendo, come rideva dei sarcasmi che gli lanciavano contro i poeti Licinio Calvo e Catullo, per raddolcire i quali usava le migliori blandizie che sapeva.

Ma frattanto il malcontento e la riprovazione andavano aumentando, sia per opera di coloro, i quali ostentavano di tributargli onori divini per metterlo più in uggia al popolo, sia per opera di chi, veramente accorgendosi come Cesare mirasse ad un dominio assoluto, era disposto a tentare qualunque mezzo per impedirlo. Nè s'ingannavano coloro, i quali supponevano che a tanto si spingesse l'ambizione del dittatore; giacchè, bramando egli, dopo aver ottenute prerogative di re, di averne il titolo, si era già accordato coi più influenti dei suoi amici; i quali, tornando egli un giorno dalle ferie latine, lo salutavano col nome di re. Lo stesso fecero in occasione delle feste lupercali; ma anche questo tentativo andò fallito, e quando Marco Antonio gli offerse una corona reale ornata di alloro, Cesare fece finta di ricusarla per modestia, e la fece appendere nel tempio di Giove. Gli applausi con cui il popolo salutò quell'atto, avrebbero potuto fargli conoscere quanto esso fosse avverso a quel nome di re che egli tanto desiderava; ma, nel giorno susseguente, invece di trarre partito da quell'ammaestramento, tolse la carica ai tribuni Flavio e Marcello, perchè avevano fatto levare le corone e le regie bende che erano state poste sulle sue statue. Non contento di ciò, volle infondere nei Romani l'idea della necessità di inalzargli un trono facendo dire dall'oracolo sibillino, che la guerra contro ai Parti non sarebbe stata vinta da nessun altro che da un re.

Fu questa la scintilla dalla quale doveva divampare l'incendio. Molti senatori e cittadini ordirono la congiura per far morire chi tanto palesemente aspirava a farsi tiranno della città: sopra tutti, mostravasi accanito il luogotenente di Giulio Cesare, un tal Cassio Longino, al quale egli aveva

tolti alcuni leoni e rifiutata la pretura per darla ad un altro. Ma era necessario che i congiurati si riunissero ed operassero sotto l'impulso d'un uomo energico, risoluto, e sopratutto che avesse un nome capace d'imporsi. A ciò fu designato Marco Giunio Bruto, discendente dall'antico Bruto che aveva vendicata la tragica morte di Lucrezia. Ammiratore di Catone, del quale era nipote, perchè nato da Semlia, sorella di lui, e genero per averne sposata la figlia Porcia, ne seguiva con amore le dottrine (quantunque si mantenesse scevro dalla sua ruvidezza di severo filosofo), ed accoglieva sentimenti di libero cittadino e di vero patriota. Lo stimavano oratore valente, e dedito al culto d'ogni arte gentile; e, che questo fosse vero, ce lo dimostra il fatto che, nella giornata antecedente alla battaglia di Farsaglia, egli si era occupato nella sua tenda a fare un compendio delle cose scritte da Polibio.

Fu detto che Cesare era stato, un giorno, amante della madre di Bruto e che per questo, ne amasse il figlio come se fosse suo proprio; laonde, riuscito egli vittorioso, anzichè punirlo per aver combattuto per Pompeo, non solo gli perdonò, ma gli concedette il governo della Gallia Cisalpina, e gli conferì la pretura urbana negata a Cassio. Con questi benefizi, Giulio Cesare gratificavasi l'animo del severo repubblicano; non però al punto di farlo dimentico dei doveri ch'egli aveva verso la patria. E quando, più tardi, Cassio e gli altri congiurati si fecero intorno a Bruto incitandolo a liberare Roma dal pericolo che correva per l'ambizione e i maneggi di Cesare, egli, scosso dalle loro ragioni, postergò qualunque altro sentimento personale, e giurando che avrebbe restituito Roma alla libertà, si pose a capo della congiura. Così, a poco a poco, si strinsero a lui d'intorno i più notevoli personaggi, come un Decimo Bruto, ricchissimo ed in auge presso i cavalieri; un Trebonio, già legato di Cesare al tempo della guerra gallica; un Ponzio d'Aquila, già tribuno della medesima, ed un tal Liberio amicissimo di Marco Bruto. Con infinite precauzioni venne condotta la trama; ma se uno solo era lo scopo nel quale tutti andavano d'accordo, quello, cioè, di uccidere il dittatore, variavano le opinioni intorno al tempo. Dopo molte discussioni prevalse il parere di fare il colpo, allorquando Giulio Cesare si sarebbe condotto in senato, nella ricorrenza della festa degli *idi di Marzo*.

Venne il giorno fissato, che fu il 5 marzo. Si pretende che nonostante le molte precauzioni, qualche cosa della congiura fosse trapelato, che un indovino avesse detto a Cesare, si guardasse dalla fatidica data. Che sua moglie, Calpurnia, giunto il momento nel quale egli doveva recarsi al senato, gli si avvinghiasse colle braccia al collo, pregandolo e scongiurandolo per gli Dei a differire quella bisogna: tristi presentimenti l'agitavano: aveva sognato di tenerlo stretto a sè e di essersi accorta che era divenuto cadavere; Cesare stesso, colto dalle vertigini che soffriva spesso, e consigliato dai medici a non uscire di casa, titubava; poi, scelto il miglior consiglio, stava per mandare Marc'Antonio al senato, affine di far capire che non si sarebbe recato all'adunanza, quando, sopraggiunto Decimo Bruto, questi gli fece onta di lasciarsi governare da vane ciance di donne e da paura di sogni. Allora si decise ad uscire. Per la via, un servo tentò di avvicinarlo per parlargli; e più avanti Artemidoro Guido, letterato greco, gli consegnò un foglio nel quale era interamente svelata la congiura; ma la folla, che si accalcave intorno a lui, gli impedì di leggerlo. Per poco i congiurati, la massima parte dei quali si componeva di senatori, non si

scoprirono a causa di varii incidenti. Così un tale, fattosi vicino a Casca: *Tu mi celasti l'arcano,* gli disse, *ma Bruto mi ha tutto rivelato.* Casca, interdetto, stava per dire ogni cosa, quando l'altro: *E come sei divenuto in poco tempo così ricco da voler concorrere alla edilità?*

E intanto il senatore Popilio Lenato, avvicinatosi a Bruto ed a Cassio, li esortò a far presto il colpo, avvegnachè gli altri temessero di essere improvvisamente scoperti; poscia egli stesso si avvicinò a Cesare e si trattenne lungamente con lui a parlare, del che insospettiti i congiurati, ad ogni istante si aspettavano di essere tradotti dinanzi al dittatore fatto consapevole d'ogni cosa, e si apprestavano a darsi da sè la morte. Ma poichè Bruto si accorse come Popilio parlasse in atto supplichevole, anzichè con volto accusatore, rassicurò i compagni, e trovò la forza di rimandare indietro uno schiavo, il quale era giunto per dirgli che la di lui moglie, morente, lo attendeva; e rimase fermo al suo posto.

Appena entrato Cesare nella Curia, Trebonio e Decimo Bruto trattennero Antonio fuori della porta; gli altri lo attorniarono, lo condussero alla sedia curule e spinsero innanzi Cimbro, supplicante il perdono del fratello esiliato. Man mano che Cimbro parlava, gli astanti, come per venire in appoggio alla di lui domanda, si accalcarono intorno al dittatore, e gli presero la veste e le mani, baciandogli il lembo di quella, il volto ed il petto.

D'improvviso il falso supplicante gli strappa la toga dalle spalle. Cesare s'alza, protesta, ma Casca, che gli sta di dietro, vibra un colpo di pugnale, e lo coglie sotto alla gola. Il dittatore, quantunque ferito, afferra vigorosamente il manico del pugnale con una mano, e, con l'altra, tratto uno stile da scrivere, ferisce l'aggressore nel braccio, dicendo: *Scellerato Casca, che fai?* E Casca gridava a sua volta, chiamando in aiuto il fratello, anch'egli congiurato: in un baleno trassero tutti il pugnale e furono sopra a Cesare. Cassio lo ferì nel volto, Decimo Bruto all'inguine; ed egli lottava come un disperato; ma non appena vide avanzarsi Bruto, gridò: *E tu pure figlio mio!* Poi, copertosi il capo colla toga per morire con dignità, cessò di difendersi; ed i feritori, dopo averlo colpito con ben ventitrè pugnalate, lo lasciarono cadavere ai piedi della statua di Gneo Pompeo.

Così finiva quest'uomo straordinario la cui vita fu, volta a volta, oggetto di biasimo e di ammirazione attraverso ai secoli. Essendo superiore a tutti e animato d'amore di grandezza e di potenza, avrebbe lasciato fama di splendide virtù, se ad esse non fosse andata unita più solenne la rinomanza dei suoi vizii. Al pari di Napoleone, col quale la sua vita ha molti punti di contatto, Giulio Cesare fu artefice di una *tirannide originale e sapiente.* Ambiziosissimo, fece dire che « *avrebbe conteso anche con Giove per avere il regno.* » E se non possiamo giudicare precisamente a quale forma di dominio Cesare aspirasse, la relazione storica degli avvenimenti che a lui si riferiscono, gli ordini costituzionali distrutti, e tutti i pubblici diritti uniti in un solo, appoggiano le ragioni di coloro, i quali gli fanno addebito di aver attentato alla libertà, inaugurando tirannide di principe. Epperò la Nemesi inesorabile non gli concesse il tempo di recare a fine, quale ch'ella fosse, la sua opera; ma, come dice Atto Vannucci, « giudicata « come rimase, fu opera cara ai despoti e a tutti quelli che vanno con « loro; e, per esso la libertà, uccisa, non riformata, lasciò per lunga sta« gione il suo luogo al dispotismo più feroce e più turpe. » Però questo giudizio mi pare eccessivo, in quanto trascura troppo facilmente la ma-

gnanimità dell'eroe, tace delle dissenzioni interne, che egli con mano ferma tenne a freno, facendo succedere un governo ordinato all'anarchia delle fazioni.

CAPITOLO XLIII.

Rinnovamento delle prescrizioni per le lotte fra Marc'Antonio ed Ottavio — Secondo triumvirato.

(44-42 av. C.).

Indicibile il tumulto, la confusione, il disordine cagionato nel popolo romano alla notizia della improvvisa uccisione di Cesare. I senatori non consapevoli della congiura, usciti dalla Curia, si erano dati a precipitosa fuga. La turba, dominata dal terrore per le notizie esagerate che parlavano di saccheggio e di altre violenze, le quali si erano sparse per la città, si aggirava inquieta e tumultuosa lungo le vie; mentre Marco Bruto, comparso nel Fôro insieme ai suoi, recanti ciascuno il ferro insanguinato ed un berretto frigio in testa, si era messo ad arringare i cittadini, chiamandoli, ma invano, chè in quel trambusto nessuno lo ascoltava. Allora Bruto coi principali repubblicani riparò in Campidoglio, e inutili furono i suoi sforzi, quelli di Dolabella e del pretore Cinna per suscitare l'entusiasmo della indipendenza in quello sciame di oziosi e di corrotti, che ai nomi di repubblica e di libertà, rimanevano muti, oppure prorompevano in parole di scherno e d'insulto.

Bruto, scoraggiato da quella indifferenza e dal subbuglio che cominciava a farsi, commise l'errore di accordarsi cogli amici del morto Cesare, lasciandosi ingannare dalla loro astuzia, laonde non tardò a fare le sue proposte a Marc'Antonio, il quale, insieme ad Emilio Lepido, aveva concepito il disegno di trarre partito dagli eventi per inalzarsi. Antonio rispose che avrebbe volentieri soffocato il suo privato risentimento, e, per amore della pubblica quiete, sarebbe stato disposto ad accettare le deliberazioni dei padri coscritti. Però nel giorno seguente egli circondò il tempio della Terra, ove aveva convocato il senato, con molti soldati a piedi ed a cavallo, tantochè nè Bruto, nè gli altri che erano stati della congiura si azzardarono d'uscire di casa per tema di qualche violenza; come era accaduto a Cinna, il quale si era voluto mostrare nelle vie di Roma. Tumultuosissima la seduta dei senatori. Volevano gli uni, che G. Cesare fosse dichiarato tiranno; pretendevano gli altri, che, se questo volevasi fare, si abrogassero prima tutti i suoi decreti: alcuni affermavano, altri protestavano, e la plebe al di fuori dava in tumulto, applaudiva Antonio, e lo esortava a guardarsi dai nemici, se non voleva fare la stessa fine del dittatore. In mezzo al contrasto, i senatori finirono per approvare le leggi di Cesare e tributargli onori divini. Ma, il domani lo stesso senato votò ringraziamenti agli uccisori, ed a Marc'Antonio encomi, per avere impedita la guerra civile. Cicerone recatosi nella Curia ed al Fôro, perorò lungamente la causa della pace, ed Antonio e Lepido invitarono Bruto e Cassio ad un banchetto, per suggellarla.

Ma la tempesta non era sedata per questo, chè anzi doveva scatenarsi

più furiosa di prima. Marc' Antonio si valse dell' occasione dei funerali per eccitare al più alto grado nella plebe il risentimento contro agli uccisori di Cesare. Volle che fosse letto in pubblico il di lui testamento, nel quale era scritto che adottava per figlio il proprio nipote Ottavio, ed in mancanza di questo, Decimo Bruto, uno dei suoi assassini; che tutori del nepote costituiva molti altri, i quali avevano preso parte alla sua morte, e finalmente che lasciava al popolo romano i suoi orti di Trastevere, più trecento sesterzi da distribuire a ciascun cittadino. A questa notizia la plebe commossa diede in pianto, maledicendo i congiurati, e levando al cielo la generosità del morto; e le querele crebbero allorquando veduta la salma intrisa di sangue, portata a casa, e furono uditi i singulti disperati della vedova Calpurnia; quando la salma, portata dai magistrati sopra un ricchissimo letto di avorio, fu deposta davanti ai rostri del Fôro e circondata da un gran numero di soldati, i quali, in segno di lutto, si battevano gli scudi.

Marc' Antonio salito alla ringhiera, pronunciò con voce commossa l' elogio funebre del dittatore, ne ricordò le gesta, gli onori e i trionfi ottenuti, e concluse dicendo che, colui che era uscito invitto da ogni battaglia, era caduto in mezzo a coloro stessi, i quali avevano giurato di sostenerlo e difenderlo. Indi, spiegata la toga che Giulio Cesare portava nel giorno della sua morte, fece vedere agli astanti le lacerature prodotte dalle numerose ferite; scoperse il cadavere, e ne mostrò in quello le traccie ancora sanguinolenti; e a quella vista il popolo, salito in furore, corse al senato, vi pose l' incendio, trascorse per le vie, trucidando i senatori che incontrava: quindi eresse un rogo colle panche dei magistrati, e vi pose a bruciare il morto, vegliandolo tutta la notte. All' alba, quando i resti del dittatore furono consumati, il pose su un altare inghirlandato di fiori, come se fosse stato un Nume. Essendo poi comparsa una cometa, il popolo diceva esser quella l' anima di Giulio Cesare, divenuto un Dio.

Lo scopo di Antonio era dunque raggiunto. Nel terrore suscitato dal tumulto popolare, i partigiani di Cesare fuggirono, ed egli rimase solo ed incontrastato padrone di Roma. Allora si diede a vendere titoli, privilegi, magistrature, cittadinanze e, valendosi del nome di Cesare, venerato presso il popolo, pervenne ad estinguere il debito che aveva di otto milioni, ed a mettersi da parte somme favolose. Ormai tutto era caduto nelle sue mani. Egli creava i senatori, graziava i colpevoli, concedeva franchigie, e in tal modo la repubblica ricadde nello scompiglio e nell' anarchia. La legge aveva interamente perduto ogni autorità, e chi governava la rèpubblica era Marc' Antonio e la di lui moglie Fulvia, ambiziosissima donna dotata dei più perversi istinti.

Non contento di soprastare ai cittadini. Marc' Antonio, seguito da una turba di seimila soldati, si mise a correre le varie città d' Italia, cercando di attirarsi il favore delle plebi, e quello delle sue stesse milizie, con doni e con lusinghe. E intanto Decimo Bruto, già creato governatore della Gallia sin da quando viveva Cesare, ripreso il comando delle sue legioni, si disponeva con quelle a resistere agli usurpatori della libertà; e Marco Bruto e Cassio, in esilio, mandavano lettere ai repubblicani, e specialmente a Cicerone, implorando che avessero presente la causa della repubblica e non l' abbandonassero nei momenti del pericolo. Il senato, che si vedeva spesso molestato dalle calorose dimostrazioni dei fautori di Bruto, per liberarsene, offerse loro l' incarico di recarsi in Sicilia ed in Asia per farvi le

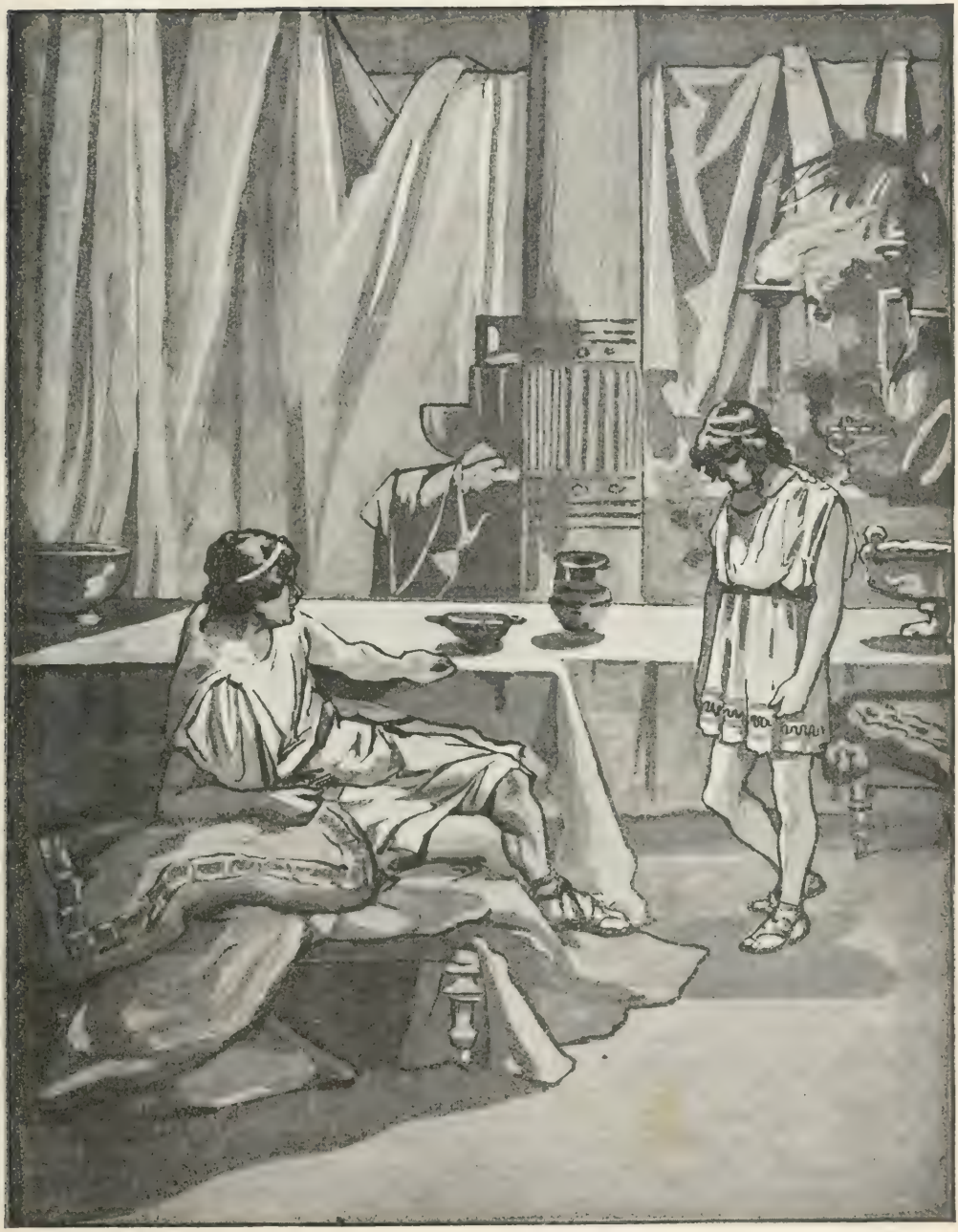
provvigioni di grano; però i repubblicani non solo rifiutarono l'incarico, malgrado le esortazioni di Cicerone, ma, avendo compreso l'intento dei padri coscritti, si disposero a mettere in opera qualuque mezzo pur di raggiungere i loro fini.

A tale scopo, riunirono armi ed armati; senonchè Bruto, per voler conciliare le cose alla meno peggio, mandava lettere di pace ad Antonio, le quali furono inutili, come vano riuscì lo strattagemma di far celebrare a sue spese e nonostante la sua lontananza, i giuochi Apollinari del mese di luglio. Bruto e Cassio si avvidero finalmente che, se volevano riveder Roma, bisognava che vi entrassero colla forza delle armi, e, per raccoglierle, si misero in cammino alla volta della Siria e della Macedonia.

Tale era lo stato delle cose quando Ottavio, pronipote di Cesare e di lui erede, che si trovava allora agli studi in Apollonia, ricevette la notizia di quella morte inaspettata; e quantunque sulle prime ne rimanesse profondamente addolorato, pure, confortato dagli amici, che lo esortavano a vendicare l'assassinio dello zio, si mise in viaggio alla volta d'Italia.

Giunto a Lupia, e saputo che Roma si trovava in gran fermento a causa dell'entusiasmo suscitato nel popolo dalla lettura delle ultime disposizioni di Cesare in favore di tutti, Ottavio fece conoscere la sua parentela coll'estinto, locchè gli procacciò mille distinte accoglienze; poi proseguì il viaggio fino a Napoli. Di là andò a Cuma, si recò a visitare Cicerone, collo scopo di amicarselo; e quindi giunse a Roma, ove la madre lo pregò di deporre il nome di Cesare, che aveva assunto in omaggio al morto, affinchè ciò non gli procacciasse qualche sventura; attesochè Antonio, il quale la faceva da padrone, avrebbe potuto risentirsene. Ma Ottavio, che toccava appena il diciottesimo anno, era preso da sì sconfinata ambizione, quale nessuno avrebbe mai potuto immaginare in un giovinetto; per cui, anzichè porgere orecchio a quel consiglio, si portò dal pretore, dichiarando che accettava l'adozione e l'eredità dello zio; quindi arringò il popolo, dicendogli che si sarebbe fatto un obbligo di adempiere alla volontà di Giulio Cesare, soddisfacendo ai legati che quegli aveva fatti nel suo testamento.

Poi, ottenuto un colloquio con Antonio, lo accusò di non avere vendicata la morte del suo compagno, e di essersi impadronito degli averi da lui lasciati, affermando solennemente che, per parte sua, voleva a qualunque costo distribuire i legati al popolo. Al che il tiranno di Roma rispose, dicendo con accento di scherno, che ben si vedeva non aver egli bazzicato in altro luogo che per le scuole, nelle quali avrebbe pur dovuto apprendere quanto instabili e fugaci fossero gli amori delle plebi. Il giovanetto, fermo nel suo proposito, non si lasciò smuovere da quell'orgogliosa risposta: non avendo potuto indurre il ladro a restituirgli il mal tolto, vendette la propria eredità e buona parte dei suoi beni, per far distribuire alla plebe le somme lasciate. Marc'Antonio cercò di attraversargli la via in mille modi: minacciò, suscitò querele, ma invano. Ottavio imperterrito seguitò a lusingare il popolo con doni e con feste in memoria di Cesare, per la qual cosa, mentre il suo competitore andava ogni dì più perdendo terreno, Ottavio si era guadagnato per intero l'affetto della moltitudine. Allora l'ambizioso pensò che, se invece di competere con un rivale già tanto innanzi nel favore della plebe, si fosse accordato con lui e lo avesse lusingato, gli sarebbe riuscito facile volgere la di lui influenza a proprio vantaggio. E veramente si trovavano entrambi dello stesso avviso, quando si trattò di togliere a Decimo Bruto il governo della Gallia Cisalpina. Ma la concordia ben



Quel giovinetto era Terenzio, nativo di Cartagine....
(Cap. XLVIII).

presto si ruppe, allorchè Ottavio, quantunque non avesse l'età prescritta, chiese il tribunato; giacchè Antonio, console, si oppose energicamente alla pretesa. In breve si venne ad una rottura. Stava per Ottavio l'esercito e i capi del medesimo costrinsero con preghiere i due contendenti a paci: ficarsi in Campidoglio; ma anche questa conciliazione non fu duratura; poichè di lì a poco Antonio incolpò l'altro di avere attentato alla di lui vita, e la stessa accusa fu fatta da Ottavio contro Antonio. Intanto nella città succedeva una agitazione sempre crescente, in mezzo alla quale Cicerone, che, in sulle prime, aveva scelto l'esilio volontario nella Grecia, d'improvviso fece ritorno a Roma. Accolto con gioia dalla turba plaudente, appena giunto egli si diede a fulminare Antonio colla impetuosa sua eloquenza, e lo tacciò di avere usurpato l'autorità di Cesare.

Marc'Antonio, inviperito, stette quindici giorni prima di rispondergli; poi venne fuori con una violenta orazione, ripetendo le accuse già fatte all'oratore dai suoi nemici, e aggiungendo esser egli l'unico autore della guerra civile e della morte di Cesare. Oltredichè Antonio si faceva seguire da un gran codazzo di soldati, coi quali faceva circondare la curia con grande apparato di armi; e fu tanto il timore di qualche violenza, che Cicerone pensò bene di lasciar Roma e ridursi in villeggiatura, ove si diede a comporre la seconda filippica. Però questa non venne pronunziata in senato; ma fu fatta circolare per Roma dai suoi amici. In essa, dopo aver magnificato coloro che avevano ucciso Giulio Cesare, faceva un quadro della vita scellerata di Antonio, chiamandolo maestro di turpitudini e di crudeltà, pazzo, nefando, belva, non uomo, amante di meretrici e di ruffiani, che consumava le notti nel giuoco e nel bere sì a dismisura da esser costretto a vomitare ciò che aveva bevuto; tiranno di uomini e di donne e della repubblica tutta.

Partito intanto Marc'Antonio alla volta di Brindisi, ove dovevano sbarcare le legioni reduci dalla Macedonia, ebbe da queste un'accoglienza freddissima, mentre sperava di essersene accattivato l'affetto. Poscia i soldati trascorsero allo scherno ed alle parole riottose, per la qual cosa, indignato il despota, alla presenza della moglie Fulvia, fece decimare i soldati ed uccidere varii tribuni e centurioni. Così precipitava Marc'Antonio la propria caduta, mentre, all'incontro, Ottavio, nella Campania, nell'Etruria, nel Sannio, con dolci maniere si era accaparrato l'animo ed il braccio di diecimila volontari, ai quali aveva fatti distribuire per ciascuno duemila sesterzii. Poi tornato con essi in Roma, li esortò a sostenerlo nella difesa di sè stesso e della repubblica.

Giunto nuovamente in città, Marc'Antonio si circondò con più numerose milizie, e si recò in senato colla intenzione di accusare Ottavio, perchè, senza esservi autorizzato, aveva raccolto un esercito. Ma, nel frattempo, avendo udito che due delle sue legioni non ha guari spedite nella Gallia Cisalpina, si erano ammutinate, passando dalla parte del rivale, deposto il pensiero dell'accusa, si recò in gran fretta sul luogo della ribellione.

Rimasto allora Ottavio padrone del campo, finì d'attirare a sè i soldati, il senato e gli stessi repubblicani spinti da Cicerone, il quale credeva in buona fede di giovarsi del competitore di Antonio per ripristinare l'antica libertà. Convocatasi poi l'assemblea del senato, ai 20 novembre il vecchio oratore, in una energica filippica, tuonò nuovamente contro al dispotismo di Antonio, qualificando lui per belva ferocissima; dicendolo impuro ladrone, libidinoso, audace, crudele, petulante; e facendo poscia il

parallelo fra questi ed Ottavio, diceva che quest'ultimo accoglieva *mente divina* e *singolari virtù*. Poi magnificò Decimo Bruto che, nella Gallia Cisalpina, difendeva la libertà, esortò i senatori a fare qualunque sacrificio per conservarla, e concluse con queste parole: « Noi nascemmo nel decoro « e nella libertà: o serbiamo l'uno e l'altra, o moriamo coll'onore dei « forti. »

Frattanto Marc'Antonio si presentava a combattere Decimo Bruto, nell'intento d'impadronirsi della Gallia Cisalpina, aggiungere alle proprie le forze di Lepido e Planco, governatori della Transalpina, e, ripresa la via d'Italia, rovesciarsi quindi terribile su Roma, per riprenderne il possesso. La prima cosa che fece, fu quella d'intimare a Decimo Bruto che lasciasse immantinente il governo della Gallia Cisalpina. Il repubblicano rispose che il senato ed il popolo romano glielo avevano conferito, e che egli non l'avrebbe ceduto ad alcuno; e, per provare coi fatti le parole, tolte seco tre legioni con molti gladiatori, si chiuse nella fortificata città di Mutina, che Antonio corse ad assediare.

Ciò saputo, Cicerone insistette a Roma presso al senato, perchè Marco Antonio fosse dichiarato nemico della patria, e gli si mandasse contro Ottavio con un esercito e con pieni poteri, affinchè lo combattesse. Siffatta proposta incontrò una ferma opposizione, specialmente nei consoli, che non avrebbero voluto venire a tanto estremo, anche per compassione della moglie e dei figliuoletti di Antonio; laonde, prevalse alla fine il consiglio di mandargli ambasciatori, i quali lo pregassero a desistere dalla guerra intrapresa. Così fu fatto. Ma Antonio rispose ai messi superbe ed ingiuriose parole, e persistè nell'assedio. Allora il senato lo qualificò ribelle e gli dichiarò la guerra. Cicerone poi, sempre attivo, suscitava negli animi l'amore della libertà con veementi parole, col mostrarsi in veste da guerra; e scriveva agli assediati a Mutina incoraggiandoli a sostenere fortemente la difesa, scriveva a Marco Giunio Bruto ed a Cassio nell'Oriente, narrando il pericolo della patria, ed esortandoli a venirle in soccorso.

In Macedonia, G. Bruto aveva sconfitto Cajo, fratello di Antonio, e toltegli parecchie legioni, annunciando al senato le vittorie con lettere, dalle quali il grande oratore traeva partito per magnificare sempre più le virtù del repubblicano. Nella Siria, un partigiano del ribelle, un tal Dolabella, aveva ucciso a tradimento il proconsole Trebonio, e la notizia di questo fatto costrinse i senatori a dar l'incarico a Cassio di combattere il traditore, dichiarandogli la guerra in loro nome. In senato poi succedevano nuove discussioni e contrasti. Volevano gli amici del ribelle che si temporeggiasse ancora; si rinnovassero, cioè, i messaggi, in apparenza affinchè egli, ravveduto, mandasse più decorose risposte; ma in realtà per dargli il tempo di affamare Mutina; insistevano invece i repubblicani per la guerra, ed anche questa volta trionfò l'eloquenza di Cicerone. In questo mezzo, Antonio stringeva più forte Decimo Bruto; il quale, respingendo animoso gli attacchi stava in attesa degli aiuti promessi da Roma.

Giunta la primavera, Irzio ed Ottavio, muovendo da Imola contro a Bologna, se ne impossessavano, e, proseguendo il viaggio a Castelfranco s'imbattevano in Antonio; il quale alla notizia del loro appressarsi, lasciato sotto alle mura di Mutina il suo luogotenente e fratello Lucio, veniva coi due consoli alle mani nel 14 aprile. La sconfitta non poteva esser per Marc'Antonio nè più disastrosa, nè più piena. Egli vi perdette sessanta bandiere, due aquile, un gran numero di soldati, e sarebbe stato perduto, se

non avesse riparato nel suo proprio campo sotto a Mutina. Era suo intento il tenersi quieto, e stancare così la pazienza dei due consoli, i quali non potendo combattere ed essendo d'altra parte minacciati dalla fame, si sarebbero necessariamente persuasi a lasciare il campo; ma Ottavio ed Irzio lo costrinsero alla battaglia.

Sorse l'alba del 27 aprile, favorevole dapprima, infausta dappoi, alle schiere di Antonio; le quali, dopo aver rotto quelle del console Irzio, e del di lui collega Pansa, che vi lasciò la vita, vennero sbaragliate esse medesime: lo stesso Antonio dovette sottrarsi alla morte colla fuga; e questa fuga avrebbero dovuto impedire i vincitori, giacchè era da prevedersi che, dopo essere ridotto agli estremi dalla fortuna, Antonio si sarebbe abbandonato ai propositi disperati; come infatti avvenne. Ma Ottavio non vi badò; ed il fuggitivo ebbe tempo di raccogliere gli avanzi dello sbaragliato esercito, di ingrossarne le file coi malfattori liberati dalle prigioni, e di richiamare le milizie dei governatori di Gallia e di Spagna, nonchè le tre legioni tenute nel Piceno dal legato Ventidio. Risoluto di ritornare a qualunque costo alla riscossa, varcò poscia l'Appennino, si recò nella Liguria, di là nella Provenza, governata da Lepido, al quale il senato aveva imposto invano di contrastargli il passo; e, trinceratosi nel campo del governatore, scrisse ai senatori protestando per le violenze che aveva ricevute a causa del suo grande amore per la libertà.

Pervenuta intanto a Roma la notizia della sconfitta di Antonio, gran gioia suscitò nei cittadini, i quali trassero in folla alla casa di Cicerone, e, nella piena dell'entusiasmo, volendo dimostrargli la loro gratitudine per la parte che, colle sue orazioni, egli aveva preso in quella guerra, lo portarono in trionfo sino al Campidoglio. Egli allora pronunciò la sua ultima filippica, e fece ordinare ringraziamenti agli Dei, ricompense alle mogli ed ai figli dei caduti, ed un monumento alla loro memoria. A Decimo Bruto fu attestata la pubblica riconoscenza, collo stabilire che il giorno della vittoria fosse segnato nei fasti col suo nome; e tutti gli amici ed i seguaci di Antonio furono, al pari di lui, dichiarati nemici della patria.

Il popolo si teneva sicuro che la guerra fosse finita, quando si seppe che Lepido, tradendo il proprio mandato, aveva accolto il ribelle e l'aveva fornito di molte forze. Questa notizia ridestò nuovi timori nella cittadinanza; ma più grandi furono quelli che suscitarono le voci dubbiose che circolavano sul conto di Ottavio. Affermavano taluni che, nella battaglia di Mutina, fosse egli fuggito vigliaccamente; per converso dicevano altri essersi egli comportato da prode. Vi erano alcuni i quali facevano credere che il giovane condottiero avesse di sua propria mano ucciso il console Irzio e avvelenata la ferita di Pansa, collo scopo d'impadronirsi dell'esercito e quindi della repubblica; altri sussurravano che Pansa, prima di morire, avesse insinuato ad Ottavio esser egli odiato dai padri coscritti, e non rimanergli altro scampo che una conciliazione con Antonio. Che tutte queste cose fossero assolutamente vere, non si potrebbe proprio affermare; ma però, che Ottavio, dopo la vittoria di Mutina, ricusasse i ringraziamenti di Decimo Bruto per la prestatagli cooperazione e lo impedisse d'inseguire il vinto, è fuor di dubbio; giacchè vediamo che il senato, diffidando giustamente di lui, gli tolse i poteri straordinarii ond'era investito, per conferirli a Decimo Bruto; al quale, invece che a lui, decretò gli onori del trionfo.

Lo stesso Cicerone, che avevalo tanto esaltato, lasciò scorgere coperta-

mente come omai gli avesse letto nell'animo. Allora Ottavio giuocò d'astuzia. Cominciò dunque dal chiedere la carica di console, e, appoggiato in Roma da molti dei suoi, credeva di ottenerla senza tanto contrasto: però il senato, non solo gli oppose un rifiuto, ma cercò altresì di torgliergli il comando delle legioni. A tal fine, mandò ambasciatori al campo affinchè, con doni e promesse riuscissero a corrompere i soldati; ma invano, chè anzi essi mandarono a Roma quattrocento dei loro a chiedere il consolato per il duce.

È fama che, avendo i padri coscritti, per la seconda volta, recisamente rifiutato; un legionario, mettendo una mano sulla propria spada, esclamasse: — O voi gli date il consolato, o glielo darà questa.

Dopo di che, fatto ritorno ad Ottavio e riferitogli il tutto, questi passò con otto legioni il Rubicone, e si condusse fin sotto alle mura di Roma. Indicibile lo sgomento e la costernazione dei cittadini. Malgrado la discordia che regnava fra i senatori, essi furono d'accordo nel pensiero di mandare ambasciatori ad Ottavio per offrire a lui il consolato ed un largo premio ai soldati ribelli. Così provvedevano a scongiurar la tempesta; nè valse l'eroico avviso di coloro che volevano si resistesse alla forza colla forza. Il nemico era già penetrato nei sobborghi dalla parte del Quirinale, e nobili, cavalieri e popolo, impauriti, corsero ad incontrarlo acclamando al prepotente; il quale restò padrone assoluto della città. Cornuto, uno dei più focosi repubblicani, il quale aveva messo in campo la proposta della resistenza, sdegnato della viltà dei suoi cittadini, preferì sottrarsi alla tirannide colla morte; Cicerone, invece, prese la fuga.

Fatto signore di Roma, Ottavio dispose d'ogni cosa a sua voglia. S'impadronì del pubblico tesoro, del quale fe' largizioni alla plebe ed ai suoi soldati; impose che si ratificasse con un plebiscito la sua elezione, e richiamò dall'esilio Dolabella. Quindi, fingendo di aver ottenuto legalmente il potere usurpato, ringraziò il senato ed i cittadini per avergli concesso la carica consolare; ed elesse a suo compagno e collega Quinto Pedio, suo nipote. Assetato di vendetta, ordinò un processo criminale contro agli uccisori di Cesare, e, in quel furore di condanne e di accuse, molti innocenti furono travolti e puniti, invece dei veri colpevoli, che erano fuggiti.

Frattanto Lepido e Antonio, padroni di tutta la Gallia Transalpina, si erano uniti ad Asinio Pollione, governatore della Spagna, ed ingrossato l'esercito, varcarono con questo le Alpi, dirigendosi a grandi giornate alla volta di Roma. Nè Decimo Bruto potè opporsi a quella irruzione, chè abbandonato dai suoi soldati, mentre fuggiva in Oriente dalla parte dell'Illirico, fu raggiunto, ed ebbe mozza la testa. Antonio, fuggiasco e quasi ramingo poco prima, ricompariva adesso con ventitrè legioni e diecimila cavalli. E Ottavio, fingendo di muovergli incontro per combatterlo, si abboccò con lui e con Lepido nelle vicinanze di Bologna, in una isoletta formata dal Lavino e dal Reno. Lepido fece perlustrare il luogo del convegno prima di andarvi, e Ottavio ed Antonio, in segno di reciproca sfiducia, si frugarono l'un l'altro sulla persona prima di venire a parlamento! Alla fine, discussa lungamente la causa che li riuniva, stabilirono fra loro un'alleanza offensiva: e quella lega fu detta il secondo triumvirato. I patti stabiliti nella medesima furono i seguenti:

1. Distruzione di tutti coloro che si erano mostrati avversi al loro potere.

2. Divisione del governo delle varie provincie, ripartite come segue: Ad Ottavio l'Africa, la Sardegna e la Sicilia; a Lepido la Provenza e la Spagna; ad Antonio le due Gallie.

3. Guerra a Bruto e a Cassio, colle armi di Ottavio e di Antonio.

4. Reggimento della repubblica concentrato, durante la campagna di guerra, in Lepido.

Ai soldati, partecipi di quella pace, furono promessi larghi premi, nonchè le terre di diciotto ricche città italiane, fra le quali Capua, Reggio, Venosa, Vibona, Luceria, Benevento, Arimino.

A cementare poi sempre più l' alleanza, i soldati destinarono che Ottavio sposasse Clodia, una fanciulla che, secondo quanto se ne diceva, era figliastra di Antonio.

Incominciano le infami vendette. Il triumvirato, sicuro oramai del potere, spedisce corrieri a Roma col mandato di ordinare l' uccisione di diciassette dei più reputati cittadini, primo M. Tullio Cicerone. Poscia i tre colleghi entrano separatamente in città ciascuno colle proprie milizie. Gli abitanti spaventati da quell' apparato di forze, sono invasi da grande sgomento, e il tribuno Tizio, raccolti nel Fôro alcuni uomini, fa procedere a una larva di plebiscito, che sancisce le usurpazioni e le infamie dei tiranni.

All' indomani si leggeva per le vie il seguente bando: « Lepido, Antonio « e Ottavio, eletti triumviri per ricostituire la repubblica, bandiscono: Se « la perfidia dei malvagi non avesse risposto ai benefici, prima coll' odio, « poi colle insidie; se quelli che Cesare aveva salvato per sua clemenza, e « colmati di premii e di onori non lo avessero ucciso, anche noi vorremmo « dimenticare le offese di coloro che si dichiararono nemici della patria. « Ma, poichè dalle insidie a noi tese, e dal caso di Cesare, intendemmo non « potersi domare la loro malignità, vogliamo prevenirli, anzichè essere pre- « venduti da essi. Apparecchiandoci a portare la guerra contro ai parricidi « al di là dei mari, non vogliamo lasciar nemici alle spalle: perciò sta- « tuimmo di ucciderli. Ma saremo più clementi di Silla: non abbia timore « la moltitudine; non colpiremo nè tutti i ricchi, nè tutti quelli che ebbero « cariche, ma solamente i più iniqui. E perchè la faccenda non sia in balìa « di furiosi soldati, che ucciderebbero gl' innocenti coi rei, volemmo desi- « gnati i nomi di quelli da spegnere. Abbiatevi dunque buona e felice « ventura! Di quelli di cui sono scritti qui i nomi, niuno sia accolto « per le case o celato in alcuna maniera. Chi salverà un proscritto, sarà « proscritto egli stesso. Si rechino a noi le teste degli uccisi, e in premio « di ciascuna i liberi avranno centomila sesterzii e i servi quarantamila, « oltre alla libertà ed ai diritti di cittadini. Lo stesso premio si darà ai « rivelatori, i cui nomi, come quello degli uccisori, si terrano celati. »

E all' iniquo bando seguivano le liste. La prima fu di 130 persone, la seconda di 150, poi ve ne furono altre, che andarono man mano aumentando; e Appiano fa menzione di una, la quale conteneva i nomi di 300 senatori e 2000 cavalieri! Ed era logico, che le persecuzioni fossero anche maggiori di quelle di Silla, dappoichè Silla, assetato di sangue, era sempre uno, mentre invece allora i tiranni erano tre, e ciascuno badava ad operare vendette e rappresaglie per conto proprio. Nessuno fu risparmiato in quell' orgia sanguinaria dei triumviri, e nulla fu sacro ai loro occhi, che ebbri di sempre maggior furore, sacrificarono all' odio comune gli stessi loro amici ed i parenti. Alcune liste infatti, portarono i nomi di Lucio Cesare, zio ad Antonio, di Paolo fratello di Lepido, e del di lui tutore Coranio.

Per poter compiere più sicuramente la strage si chiusero le porte della città, affine d' impedire la fuga dei proscritti, e dappertutto furono messe guardie armate. Non valsero i nascondigli: nei pozzi, nelle cloache, nei

templi, nei sotterranei, gli infelici venivano scoperti e trascinati al supplizio: nè i fanciulli, nè i vecchi furono risparmiati. Ma vi furono anche molti che, unitisi ai più animosi, si apersero una via attraverso ai campi, e di là si recarono a raggiungere Bruto e Cassio.

Il terrore aveva talmente percosso gli animi in quei giorni, che si videro fatti crudeli ed inumanità sì orribili da far dubitare se coloro, i quali commettevanli, fossero stati uomini o belve. E veramente la efferata tirannide dei triumviri aveva tolto il senno ai cittadini, poichè si videro le mogli dare nelle mani dei carnefici i mariti; i figli, i padri; gli amici, gli amici; i servi, i padroni. Per paura di perdere sè stessa una madre negò asilo al proprio figliuolo; un figlio diede nelle mani dei sicari il proprio padre; una donna che commetteva adulterio con Antonio, gli scrisse che mettesse nelle liste di proscrizione il nome del proprio marito; e, lui morto, celebrò le infami nozze col suo amante.

Ma è pure un conforto il sapere che, accanto alla brutalità, risplendono luminosi esempi di pietà filiale, di coraggio e di affetto. A tanto giungeva la crudeltà delle tre belve che dominavano in Roma; le quali vietarono persino ai superstiti il piangere gli estinti. Crudele veramente fu Lepido, ma Ottavio ed Antonio lo superarono. Quest'ultimo in ispecie gavazzava nel sangue anche in sua casa, ove, in unione alla triste Fulvia, dava splendidi conviti, in mezzo ai quali bene spesso si vedevano comparire sul desco le mozze teste dei suoi nemici ancora livide e sanguinolenti. Una volta essendogli stato portato una testa che egli non riusciva a riconoscere, fece chiamare la moglie e questa trovò che era la testa del senatore Rufo, che ella stessa aveva fatto morire per togliergli un magnifico palazzo! Ma tanto Antonio che la sua degna consorte, non trovavano pace se prima non vedevano la fine di colui che aveva consacrato ad infamia eterna i loro nomi, Cicerone. Egli era però sfuggito insino allora alle ricerche degli assassini; e quando seppe a Tuscolo essere rinnovata contro di lui la proscrizione, si recò alla villa Astura vicino al mare, e stava per imbarcarsi, quando si accorse che gli mancava il bisognevole per il viaggio. Allora rimandò indietro, affine di provvederlo, il fratello Quinto, che ritornò quindi alla villa Tuscolana. Poco dopo vennero i sicari per assassinarlo, ed essendosi egli nascosto, questi misero alla tortura il di lui figlio perchè rivelasse ove si trovava il padre. Senonchè, resistendo il forte giovane ai più crudeli dolori, e non potendo più Quinto tollerare tanto strazio, uscì dal suo nascondiglio, e si diede nelle mani dei carnefici, che uccisero l'uno e l'altro. Intanto Cicerone attendeva ancora il ritorno del fratello, quando, mutato consiglio, riprese la via di Roma, giurando di morire per quella patria che tante volte aveva salvata. Ma, giunto a mezzo la via, cambiò nuovamente risoluzione, e si recò alla sua villa di Gaeta ove, appena si mostrò, i servi e gli amici lo consigliarono a fuggire; e fu quasi per forza che lo misero in una lettiga e lo condussero verso il mare. Egli sarebbe stato salvo, se uno scellerato liberto, di nome Filologo, non avesse additata agli sgherri d'Antonio la via percorsa dal fuggitivo. La lettiga fu raggiunta. Il venerando vecchio armatosi di coraggio, impedì ai suoi servi la difesa, e sporse la testa, invitando gli assassini a colpire.

E lo colpiva infatti spietatamente in tre riprese, il feroce Popilio, che egli aveva colla sua eloquenza scampato da una condanna capitale. Quando ad Antonio recarono la testa e le mani di colui che era stato il più valente oratore della repubblica, egli diede in un riso velenoso, e la di lui moglie,

dopo avere coperto di sputi ed altri più abbietti insulti quella livida faccia, si diè con uno spillone a forarne la lingua, quasi per vendicarsi in tal modo delle veementi filippiche da lui scagliate contro alle sozzure del marito. Quei rostri, in mezzo ai quali aveva tante volte tuonato la libera parola dell'ardente repubblicano, accolsero, per l'ultima volta, i miserandi avanzi del grand'uomo; il quale moriva a 64 anni, fra il compianto universale, e quando appunto restava affatto spenta la libertà romana.

CAPITOLO LXIV.

Guerra di Filippi — Fine di Bruto e di Cassio.

(42 av. C.).

La città era ancor piena di terrore e di stragi, quando i feroci triumviri, per incominciare il nuovo anno, e far obliare le loro scelleratezze, imposero ai cittadini lo strepito delle feste. Consoli erano stati eletti Lepido e Plinio, i quali con insultante e crudele ironia, decretarono, per chi non facesse baldoria e conviti, la proscrizione, e per sè medesimi ovazioni e civiche corone, quali salvatori della patria!

Però la condizione del popolo andava sempre più intristendo, sì per le violenze dei soldati, i quali omai tenevano in mano ogni cosa, e sì per le nequizie di coloro che li appoggiavano. Occorrevano tesori ai tre tiranni per muovere guerra ai repubblicani rifugiati in Oriente. E poichè i beni a loro rimasti, dopo le numerose morti non fruttavano guari danaro, stantechè nessuno li comprava, essi inventarono nuovi mezzi per arricchire. Primamente decretarono che le ricche matrone fossero obbligate a dichiarare al governo i loro beni, affinchè esso potesse impadronirsi di quanto gli pareva. Ma le donne si rivoltarono; e, cosa non mai avvenuta, ciò che non osavano di fare gli uomini in quei tempi di terrore, fecero esse medesime. Adunatesi nel Fôro, in massa si presentarono al tribunale dei triumviri, e Ortensia, figlia dell'oratore Ortensio, parlò nel seguente modo:

« Nel presente bisogno, prima di venire a voi, abbiamo ricorso alle « vostre donne, ma fummo respinte da Fulvia. Eccoci dunque ad esporre « le nostre ragioni al vostro cospetto. Voi ci avete rapiti gli sposi, i padri, « i fratelli; se ora ci togliete anche gli averi, sarà come se deste sentenza « di proscrizione anche a noi, che non vi abbiamo mai combattuto. Le no- « stre madri al tempo di Annibale, recavano spontaneamente le loro gemme « in soccorso della patria, ma allora Roma era minacciata dai barbari. E, « se venissero i Galli o i Parti, noi ne seguiremmo l'esempio, donando al « pubblico tesoro tutte le nostre sostanze. Questa invece che volete fare, « è guerra fraterna, e noi non vogliamo aiutarla. Nè Mario, nè Cinna, nè « Silla osarono tanto. »

I triumviri, indignati da quel femminile ardimento, ordinarono che si cacciassero le donne dal Fôro; ma la moltitudine, agitata da mille passioni, si levò a tumulto. Allora i tre, appigliandosi a un partito medio, stabilirono, che si limitasse a quattrocento il numero delle matrone aggravate, e cercarono di estorcere altro danaro con nuove proscrizioni e confische di beni, col rubare i depositi fatti dai cittadini nel tempio di Vesta, coll'accre

scere le antiche imposte e coll'aggiungerne delle altre. Nemmeno all'esercito vollero provvedere, e costrinsero i cittadini dei varii comuni italici a mantenere le guarnigioni in quei luoghi espressamente mandate. Poi s'accinsero a fare la guerra. Rinnovato il giuramento di rispettare le leggi di Cesare, e lasciato Lepido al governo di Roma, Ottavio ed Antonio mossero con le legioni, il primo verso Reggio, il secondo a Brindisi ove si recò in seguito anche Ottavio, dopo essere stato sconfitto in mare da Sesto, figlio di Pompeo. Da Brindisi, i due, riunite le legioni e la flotta, salparono verso la Grecia.

Intanto Bruto e Cassio si erano recati ad Atene, poi di là nella Siria e nell'Asia Minore ove fecero incetta d'uomini e d'armi, e si apparecchiarono quindi alla estrema lotta. La prima città conquistata da Marco Bruto fu Demetriade, la quale gli fornì larga copia di armi, ivi lasciate da Cesare sin da quando meditava la guerra contro ai Parti; indi vinse Caio Antonio, lo fece suo prigione, e sottomise la Macedonia, l'Epiro, l'Illiria, in una parola tutta la Grecia, mentre Cassio si era impadronito della Siria. Per la qual cosa, mentre in Roma si alternavano le stragi, i repubblicani sottomettevano quasi tutte le provincie dell'Oriente, dell'Adriatico sino agli estremi confini delle terre Egiziane. Già Cassio moveva verso l'Africa nell'intento di occuparvi le regioni del Nilo, quando, saputo che Ottavio ed Antonio avevano valicato il mare, mutò consiglio e corse ad unirsi al collega.

A Smirne i capi repubblicani discussero i mezzi della intrapresa e discordi e molteplici furono i pareri; finalmente prevalse quello di portare addirittura la guerra contro ai Rodiani e ai Cappadoci, affinchè non rimanessero nemici alle spalle.

Lunga fu la resistenza di Rodi, ma finalmente Cassio la vinse e vi menò orribile strage. Di là passò in Cappadocia, ne uccise il re, s'impadronì dei tesori, e obbligò la provincia d'Asur a pagare in una sola volta il tributo di 10 anni. Siffatti modi però, invece di conciliare ai repubblicani l'animo dei soggetti, glieli alienava; e ben se ne accorse Bruto; il quale riprendeva il compagno per la sua durezza, mentre per parte sua badava a mostrarsi mite e pietoso. Tanto vero questo, che nell'assedio di Xanto, città cui dovette appiccare l'incendio, egli pianse pensando alla morte di tanti cittadini, nè valse a consolarlo il fatto, che mediante la caduta dell'eroica città, tutta la Licia venne in suo potere.

Ottenute tali vittorie, Bruto e Cassio si riunirono un'altra volta, e recaronsi in Macedonia, ove si presentarono a combattere gli eserciti venuti d'Italia. Malgrado le disastrose marce, e le fatiche lungamente durate, Bruto conservava le sue abitudini studiose, e, nel silenzio della sua tenda, soleva protrarre sui libri assidue veglie. Pretendesi che una notte, mentre solo meditava sui suoi libri, gli si presentasse dinanzi un fantasma, al quale egli chiese, se fosse uomo o demonio. Il fantasma rispose: — Io sono il tuo mal genio. Ci rivedremo a Filippi. — Cassio, al quale Bruto narrò la visione, lo rimproverò di essersi lasciato impressionare da un sogno, da una chimera.

Varcato l'Ellesponto da Abido a Sesto, con ottantamila fanti e ventimila cavalli, accompagnati da un gran numero di sagittarii, mossero contro al nemico.

Ottavio e Antonio intanto avevano occupato la Macedonia, e mandati Decidio e Norbano, loro legati, a guardare gli stretti passi, che conducono

verso la Tracia, fra i monti ed il mare. Bruto e Cassio, riusciti dopo lunghi andirivieni, ad evitare i punti custoditi dal nemico, si trovarono alle spalle di Norbano, legato di Antonio, che costrinsero alla fuga; mentre Antonio stesso, accorso da Anfipoli per arrestarlo, in breve si trovò col proprio esercito di fronte a quello dei repubblicani, vicino a Filippi.

Filippi sorgeva su di un'altura irta e ripida, al confine orientale della Macedonia, ed era fiancheggiata per una parte da fertili campi ed ampie foreste, e per l'altra da una palude e dal mare. A circa mille passi di distanza, sorgevano due colli, e su questi si allinearono le schiere di Bruto. I nemici si accamparono invece di fronte a loro, nella sottoposta pianura, di modo che Ottavio si trovò rimpetto a Bruto e Antonio a Cassio.

Primeggiavano i repubblicani per la cavalleria, gli avversarii per la fanteria, e si trovavano gli ultimi in condizioni meno buone dei primi, non avendo come essi, nè il mare aperto con una flotta pronta a raccogliere i fuggenti, nè alcun'altra via di scampo.

Bramoso di uscire al più presto dalle distrette, Antonio cercava di attaccare battaglia; Cassio, invece, evitava il conflitto, appunto per ridurlo alle strettezze. Ma Bruto, stanco di quella implacabile guerra civile, quando tutto fu pronto, diede il segnale della battaglia. È fama che i due repubblicani, poco prima del momento decisivo, si abbracciassero, e stabilissero che, qualora fossero rimasti vinti, si sarebbero sottratti all'onta, col darsi la morte.

Poi si accinsero alla pugna. I soldati di Bruto, combattendo in nome della libertà, dovevano servirsi di questa parola per segnale di riconoscimento. Il loro capitano, pose i fanti in mezzo ai cavalieri, e incominciò l'attacco. Aspra ed accanita fu la lotta. E, sia per le condizioni migliori, sia per essere Ottavio assente dal campo a causa delle febbri, i repubblicani sarebbero certo riusciti vittoriosi se, dopo aver disfatta l'ala sinistra dei nemici, invece d'invadere gli accampamenti, avessero pensato di assalirli nel centro: ma così non fecero, e in breve le schiere di Bruto dovettero accorgersi, che le sorti della battaglia non istavano più nelle loro mani, perchè Cassio di fronte ad Antonio, era stato circuito dalle di lui schiere. D'improvviso, sopraffatti dal panico, i cavalieri si diedero alla fuga, i fanti li seguirono, e malgrado che il capitano li rincorresse, malgrado che, strappata una insegna dalle mani d'un alfiere, tentasse raccogliervi intorno i soldati, non si arrestarono. Le legioni lo abbandonarono, ed egli, costretto a ridursi con pochi fedeli sopra un'altura, mandò a chiedere aiuti a Bruto. Il quale, sebbene avesse perduto ottomila soldati, aveva intanto menato molta strage dei nemici, e aveva loro tolte tre aquile con varie insegne. Avuta la richiesta del compagno, muoveva a soccorrerlo con buon nerbo di cavalieri, allorchè Cassio, già perdutosi d'animo per la lontananza, e credendosi inseguito dai nemici, in un momento di disperazione si faceva uccidere da un suo liberto. E a Bruto non rimase che il pietoso ufficio di seppellire il cadavere del morto amico.

Antonio, insuperbito di quella vittoria, volle rinnovare la battaglia e il giorno seguente, malgrado le tristi condizioni nelle quali versava, il repubblicano dovette accettarla. Eppure, se egli invece avesse potuto temporeggiare, il nemico, situato in un luogo paludoso, sarebbe stato ben presto ridotto agli estremi: ma le cose camminarono diversamente.

Nella notte anteriore a quella memorabile giornata, la visione fantastica comparve nuovamente minacciosa dinanzi a Bruto, empiendogli l'animo

delle più tristi previsioni. Venuta intanto la mattina, dopo avere rincorato i suoi con promesse e doni, incominciò l'attacco.

Al primo urto delle schiere dei repubblicani, le legioni nemiche piegarono; ma in seguito, coloro che prima erano stati sconfitti, si riunirono facendo uno sforzo supremo: ed allora toccò ai soldati di Bruto volgersi in fuga. Egli stesso sarebbe stato ucciso, se Lucilio, che lo amava quale fratello, non si fosse dato da sè medesimo nelle mani dei soldati di Antonio, facendosi credere il duce repubblicano. E quando Bruto, riparato a stento sopra un'altura, seppe in quale stato si trovassero le sue milizie, pronunciò quel famoso detto:

« Miserabile virtù, tu non sei che un nome. Io ti seguivo come cosa « certa, e tu invece eri schiava della fortuna. » Ed avendo insistito perchè i suoi soldati tentassero la riscossa, ebbe l'amaro cordoglio di vederli rifiutarsi; onde pensò non rimanergli altro ormai che mantenere il giuramento già fatto a Cassio.

Congedatosi quindi affettuosamente dagli amici, indusse, a forza di preghiere, il suo maestro di retorica, Stratone, a prestargli il suo aiuto nella propria uccisione. Il retore, per compiacerlo, gli tenne ritta in terra la spada, e Bruto si gettò sulla punta di essa con tanto impeto, che, essendosi trapassato il petto, morì subito.

Così finiva Bruto, il più ardente e verace repubblicano che abbia contato il suo secolo: lo stesso Antonio, commosso a quella morte, ordinava splendidi funerali per onorarlo.

Racconta Plutarco che la moglie di Bruto, la fortissima Porcia, non volendo sopravvivere al marito, inghiottì dei carboni ardenti, e spirò fra spasimi atroci. Ma la stranezza di questo suicidio e la impossibilità di inghiottire carboni ardenti, ne rivelano la favola.

E questi furono gli ultimi infelici, ma gloriosi conati, della frazione repubblicana. Dei superstiti della battaglia di Filippi, alcuni si uccisero, altri furono condannati da Antonio al supplizio, molti anche cercarono rifugio nell'Asia; e a quattordicimila che si arresero fu fatta la grazia.

I vincitori, padroni della repubblica, se ne divisero le spoglie. Ad Ottavio la Spagna e la Numidia, ad Antonio parte dell'Africa e la Gallia. In questa nuova divisione, non si parlò affatto delle provincie italiche, volendosi appunto dare all'usurpazione l'aspetto di rivendicazione della libertà italiana. Lepido, messo quasi in disparte, col pretesto che favoriva Sesto Pompeo, dovette accontentarsi di quanto restava dell'Africa.

CAPITOLO XLV.

Marc'Antonio nell'Asia — Cleopatra — Sesto Pompeo Guerra di Perugia.

(41-36 av. C.).

Sottoscritti i patti di comune accordo, Antonio ed Ottavio si separarono per combattere ciascuno da sè i propri nemici. E mentre Ottavio muoveva contro a Sesto Pompeo, Marc'Antonio, con otto legioni e diecimila cavalli, si mise in via verso la Grecia, per trasferirsi poi di là nell'Oriente. Fra i

Greci, volle aver nome di umano e benigno: laonde si astenne dall'imporre gravezze; largheggiò anzi di doni, e si rese amico dei filosofi. Ma così non fece nell'Asia Minore, quantunque questo paese fosse già stato depredato mille volte dai governatori.

Racconta Plutarco che, avendo egli chiesto un tributo già pagato a Bruto e a Cassio, un Ibrea oratore, gli dicesse: — Esigi tu due volte all'anno le imposte? Dacci allora pur due volte anche l'autunno e l'estate.

Le ricchezze asiatiche fecero ritornare Antonio alla turpe vita di prima. Circondato da mimi, da suonatori e da ballerine, passava il tempo in orgie e sollazzi, adulato da principi e da cortigiani, che s'inchinavano davanti a lui quasi fosse stato un Dio. In Efeso, le donne gli uscirono incontro inghirlandate d'edera e di fiori: satiri, fauni e ninfe lo attorniavano mentr'egli, in figura di Bacco, raccoglieva gli applausi della moltitudine che lo seguiva.

Ma, per continuare in quella vita occorrevano denari, e ormai l'Asia Minore era esausta; laonde pensò d'impadronirsi dei tesori dell'Egitto. Accusando la regina Cleopatra, che lo governava, di avere favorito Cassio nell'ultima guerra, Antonio aveva un pretesto abbastanza plausibile per romperla con lei; e così fece.

Però la regina era donna astutissima; e avvenente qual era, sapeva trar partito dalla sua bellezza; per modo che, caduto una volta un uomo nelle sue reti, non poteva poi facilmente districarsene.

Nell'intimazione fattale da Marc'Antonio, di giustificarsi dell'accusa ch'egli le faceva, la scaltra donna vide un mezzo per adescare il Romano. Imbarcossi su di una ricchissima nave, adorna di porpora e d'oro: così circondata da serici veli, sotto a un aureo padiglione, fra nubi di vapori profumati, navigando lungo il fiume Cidno, si recò a Tarso, ove trovavasi Antonio.

Cleopatra era in quell'età nella quale, passato il primo fiore della gioventù, la donna si mostra in tutta la perfezione del suo fisico sviluppo, colla doppia attrattiva che le viene dalla bellezza naturale e dagli artifici accortamente usati. Aveva poi ingegno arguto, voce armoniosa, e maniere piene di grazia; nessuna meraviglia, quindi, se Antonio, appena conosciutala, se ne invaghisse. Le ostilità del Romano si cambiarono in proteste di amore; e ben presto scordò lo scopo della sua gita nell'Asia, per non pensare più ad altro che a rendersi accetto a colei che già amava perdutamente.

Entrambi liberi di sè nella reggia, si diedero a celebrar feste e conviti, dando sfogo a qualunque capriccio, per quanto loro fosse costato, e spendendo a piene mani i tesori di Alessandria. Accorta qual'era, la regina badava bene a non rendere sazio di sè il suo folle innamorato, e soleva presentarglisi sempre sotto nuove sembianze, cambiando abbigliamenti e maniere. Andavano insieme alla caccia, alla pesca, a cavallo: e Antonio, per farle piacere, la seguiva perfino nelle taverne: egli travestito da servo, ella da cortigiana, e spesso assisteva alle ingiurie e persino alle percosse che le toccavano in mezzo alla turba dei bevitori. Ammaliato, incatenato ai piedi della pericolosa sirena, Antonio avrebbe durato chi sa fino a quando in quella umiliazione, se la notizia delle guerre suscitate dai Parti nell'Asia Minore, e dai soldati in Italia, non lo avesse costretto a recarsi a Roma, dopo aver affidato ai suoi luogotenenti l'incarico di condurre la guerra asiatica.

Quale era il movente che ribellava le legioni ad Ottavio, loro duce?

Dovendo egli, appena giunto in Italia, fare le promesse distribuzioni all'esercito, gli convenne lottare contro ai possessori delle terre che gli occorrevano per quella largizione. Ma la prudenza consigliavalo anche a procedere cauto in questa bisogna, per non tirarsi addosso la inimicizia sempre pericolosa dei ricchi. Diede quindi ai veterani gli ultimi beni dei proscritti, li mandò a colonizzare nei luoghi più fertili, e distribuì fra loro i territori delle circostanti città. Allora quegli avidissimi soldati commisero sugli abitanti intollerabili violenze, locchè suscitò da parte degl'Italiani un grande malcontento. Ed essendosi interposto Ottavio per impedire quelle rapine, i soldati minacciarono lui stesso, e quasi gli si ribellarono. Laonde, malgrado le lagnanze sempre crescenti, che gli venivano dai varii comuni italici, Ottavio evitò di punire le milizie, anzi volendo guadagnarsele, distribuì loro i tesori dei tempî. Quel contegno inasprì sempre più gli animi, e i conculcati, vedendo che a nulla giovavano le parole, ricorsero alla forza delle armi.

Le cose andavano male, tanto pel governo, quanto pei governati, e chi pensava a giovarsi di tutto quel malcontento, era la feroce Fulvia, la quale accordatasi col cognato Lucio, aveva deciso di indurre il marito a volgersi contro ad Ottavio, per riunire il potere nelle sue mani. A ciò la spronava anzitutto gelosia di donna ; poichè, non ignorando la tresca di Antonio con Cleopatra, sperava con quel mezzo di toglierlo dalle sue braccia; e quindi odio e desiderio di vendetta contro ad Ottavio, il quale aveva ripudiato la di lei figlia Clodia.

In quell'anno, era stato nominato console Lucio, uomo di natura fiacca; il quale si fece a seguire in tutto il volere della cognata. La carestia dei viveri, cagionata dal trovarsi Sesto Pompeo e Domizio Enobarbo nelle acque di Sicilia ad impedire, colla flotta, il passaggio delle granaglie; i frequenti ladronecci che irritavano la popolazione; la fame che infieriva anche fuori di Roma; le violenze continue delle milizie, e le conseguenti rappresaglie da parte specialmente dei contadini, tutto insomma concorreva a far riguardare Ottavio come causa di tanti mali, ed a concentrare su di lui gli odii ed i rancori dei Romani. Così approfittando di quella disgraziata condizione degli animi, Lucio e Fulvia, riuscirono ad attirarsi un buon numero di seguaci, e fecero occupare improvvisamente dai loro soldati Preneste: fu quello il segnale di una nuova guerra civile.

Ottavio, vistosi alle strette, convocò i suoi veterani, e, dopo averli con acconcie parole richiamati alla fedeltà antica, li fece arbitri della contesa. E, mentre Fulvia, coll'elmo e con la spada, passava in mezzo alle file dei soldati, spronandoli ed incuorandoli alla prossima battaglia, Ottavio, forte di dieci legioni, per la massima parte formate da veterani, li spingeva ad inviare messaggi a Fulvia ed a lui medesimo, per invitarli ad un convegno, nel quale si doveva trattare della pace. Ottavio non mancò; Fulvia invece, non degnò neppure di rispondere alla chiamata; e così preparò da sè la propria rovina. Rotta ogni trattativa, Ottavio, coadiuvato da Saldivieno e specialmente da Agrippa, nel quale egli riponeva intera fiducia, entrò in campo. Fulvia e Lucio si apparecchiavano a resistergli, forti dell'appoggio di molti Italiani e dei gladiatori loro concessi dal senato per quella guerra. Ma se le forze loro superavano per numero quelle del loro competitore, Ottavio disponeva di un esercito regolare, disciplinato, composto di veterani esperti e provati.

I primi combattimenti accaddero a Sabina, a Norcia e a Sentino nel-

l'Umbria; poi, dopo varie altre vicende, fattosi Lucio padrone di Roma, d'onde fuggiva Lepido, convocò il popolo e lo abbagliò con le solite promesse di libertà e di donativi. Fece quindi ritorno al campo per impedire che Ottavio e Lepido congiungessero le forze; ma gli accorgimenti di Agrippa, avendolo isolato, Lucio fu costrretto a chiudersi nella città di Perugia.

Egli aveva seco un piccolo esercito di veterani, insieme a molti cavalieri e cittadini dei varii comuni italici, e fu subito circondato dai tre eserciti riuniti di Ottavio, Agrippa e Saldivieno. La città, cinta ben presto da fosse e da bastioni, fu minacciata dalla fame.

Assalitori ed assaliti s'ingiuriavano atrocemente a vicenda; e continuando in tal maniera l'assedio, in breve la fame giunse a tale, che divenne poi celebre nella storia. Invano Lucio tentò sortite e fatti d'armi; invano domandò soccorsi di fuori. Nè Caleno, nè Ventidio, nè Pollione risposero alle sue urgenti istanze.

Alla fine, minacciato dai cittadini affamati, Lucio fe' prova di arrendersi. Abboccatosi per le trattative con Ottavio, ne ebbe la promessa che, a coloro i quali si fossero spontaneamente arresi, sarebbe stato perdonato: ma appena costui ebbe in mano la città, deluse la speranza dei vinti, e si rivelò natura feroce e sanguinaria. Ai supplicanti che gli chiedevano grazia della vita, egli rispondeva: « Bisogna morire. » Dinanzi all'altare di Cesare, fece scannare quattrocento fra senatori e cavalieri, intendendo di consacrare con quella sanguinosa vendetta la ricorrenza degli idi di marzo; poi fece appiccare il fuoco alla città.

Fulvia, fuggita coi figli a Brindisi, ebbe col marito un colloquio, nel quale ella rimproverò a lui gli amori con Cleopatra; egli a lei la guerra civile suscitata: morì di lì a breve per rabbia a Sicione, ove il marito l'aveva lasciata andare senza un addio. Lucio, più fortunato, fu mandato proconsole in Ispagna, avendogli Ottavio perdonato per riguardo ad Antonio, col quale non voleva romperla.

Ma le scissure dovevano nascere ben presto in altro modo.

Dopo la vittoria di Perugia, Ottavio colle sue legioni aveva occupato la Gallia e la Spagna. Se ne dolse Antonio, e si affrettò quindi a tornare in Italia per frenare il preponderante duce. Giunto a Brindisi, insieme a Domizio Enobarbo che, già nemico di Cesare, ne odiava il nipote, Marc'Antonio, trovò colà un presidio di ottaviani, e vi pose l'assedio. E poichè tutto sembrava congiurare contro alla prepotenza di Ottavio, anche Sesto, figlio di Pompeo Magno, che nel frattempo si era reso forte e temuto in mare, si unì ad Antonio per combatterlo. A tal fine bloccò le coste italiane colle sue navi, sbarcò truppe nel continente, assedió Turio e Cosenza, e spedì un suo legato ad assoggettare la Sardegna.

Allora Ottavio si vide a mal partito. Laonde, dopo aver spedito Agrippa a combattere gli assalitori nell'Italia meridionale, si recò a Brindisi per abboccarsi con Antonio. Sennonchè Cocceio Nerva, amico d'entrambi, si assunse di combinare la pace: giacchè pensava che la scissura era stata cagionata da Fulvia, la quale essendo morta, non poteva creare altri inciampi ne all'uno, ne all'altro contendente. Alle parole di Cocceio si unirono le istanze di Mecenate, nobile e ricco cavaliere romano: sicchè la pace fu fatta, e suggellata mediante le nozze di Antonio con Ottavia, sorella di Ottavio, vedova di Caio Marcello.

Ma, purtroppo, la povera Ottavia doveva pentirsi amaramente di aver

consacrata la sua vita al feroce e corrotto duce, il quale era destinato a farle provare i più crudeli dolori.

Padroni un' altra volta del mondo, Ottavio ed Antonio se ne divisero nuovamente il dominio. Antonio si prese quindi le provincie orientali, dalle rive dell'Adriatico a quelle del fiume Eufrate, ed Ottavio le occidentali, cioè le due Gallie, e tutta la Spagna insino all' Oceano. A Lepido poi, del quale ormai potevano fare quel che più loro piaceva, lasciarono l'Africa, come quella che offriva il minor lucro; e l'Italia rimasta unita fu di tutti e tre. Divisi gli utili, si divisero gli onori; Antonio assunse l' incarico della guerra contro ai Parti, ed Ottavio quello di muovere battaglia a Sesto Pompeo.

Tali erano le conclusioni dei tre amici, quando entrarono pacificati in Roma, ove regnava sempre il malcontento e lo scompiglio a causa della carestia. Al primo apparire di Antonio e di Ottavio crebbe il tumulto, e chi sa fin dove si sarebbe spinto il furore popolare, se i soldati dei due tiranni, non si fossero imposti ai cittadini, uccidendo parecchi rivoltosi. Ma, prolungandosi quella incomportabile condizione di cose, era desiderio generale che Ottavio scendesse a patti amichevoli con Sesto; e, un po' per timore del peggio, un po' per le vive istanze degli amici più stretti e dei parenti, il Romano dovette abboccarsi col signore dei due mari. Sesto, adunque, dinanzi alla sua flotta schierata al Capo Miseno, e Ottavio dinanzi alle sue legioni, disposte lungo il lido, si abboccarono insieme a Lepido. Il primo metteva per condizione imprescindibile di pace, quella di essere accolto nel triumvirato, invece di Lepido; alla quale condizione, essendosi gli altri due rifiutati, il colloquio fu troncato. Poco dopo però vennero ad un accordo e stabilirono la pace alle seguenti condizioni: Sesto Pompeo doveva ritirare i presidii dal continente e le navi dal mare; non accogliere più i fuggiaschi; distruggere i pirati e provvedere di grani la città. Il triumvirato gli concedeva la facoltà di aspirare alla carica consolare, anche se lontano. Gli cedeva per un quinquennio il governo della Sicilia, della Corsica, della Sardegna e dell'Acaia. Finalmente lo reintegrava nei suoi beni paterni, concedendogli la facoltà di ritornare a Roma coi proscritti, purchè fra questi, non fossero stati gli uccisori di Cesare.

La convenzione, scritta e mandata in custodia alle Vestali, fu poi suggellata da uno splendido convito sulla nave capitana di Sesto Pompeo.

È fama che, mentre tutti stavano immersi nella letizia, ed i soldati d'entrambe le parti applaudivano a quella pace, un tal Mena, amico di Sesto, gli dicesse nell' orecchio: — Vuoi tu ch' io tagli le gomene, ti liberi da tutti costoro e ti renda padrone del mondo? — Alle quali parole Pompeo stette alquanto perplesso, poi rispose che se avesse voluto farlo non avrebbe dovuto dirglielo, non usando egli tradire la fede giurata.

Poi la pace fu suggellata colle nozze di Marcello, nipote d' Ottavio, colla figlia di Pompeo; il quale prese quindi la via di Sicilia, e gli altri due tornarono a Roma.

Indicibile fu la gioia dei vari comuni alla notizia delle cessate ostilità; e i Romani con grande esultanza accolsero Ottavio ed Antonio, credendosi omai certi che non ci sarebbero più stati nè fuggiaschi, nè proscritti. I due padroni del mondo, lasciata in seguito la città latina, si recarono ad Atene, e quivi dandosi alle gozzoviglie ed ai divertimenti, nominarono appositi legati per la guerra contro ai Parti.

Sennonchè, i patti conchiusi con Pompeo non durarono a lungo, e non

mancarono i pretesti per rompere la pace. Ottavio faceva armamenti per avere la Sicilia ed aveva ripudiata la moglie Scribonia parente di Sesto; Antonio non voleva consegnargli l'Acaia se prima gli abitanti non avessero pagato un grosso tributo. I dissapori e le contestazioni crebbero tanto, che ruppero in aperta guerra. Sbarcato Pompeo sulle coste italiane, danneggiava molte citta della Campania, e minacciava un'altra volta della fame Roma e il continente. Ottavio chiese aiuti a Lepido e ad Antonio, ma inutilmente. Avvantaggiandosi allora della diserzione di Mena, il quale gli aveva portato le navi che egli comandava, assalì subitamente le isole di Corsica e di Sardegna, richiamando nello stesso tempo i soldati dalle Gallie e dall'Illiria, ai quali commise la costruzione di parecchie navi. Poi spedì a Reggio le milizie, ed occupò il golfo di Taranto con parte delle sue navi; e quindi si avviò verso la Sicilia, mentre il nerbo della flotta, comandato dal traditore Mena e dal sabino Calviso, lo seguiva.

Nella baia di Cuma, fra questi ed una squadra pompeiana comandata da Menecrate, avvenne un fierissimo scontro. Menecrate, battuto, si gettò nelle acque e vi perì; ed allora, preso il comando il di lui luogotenente Democare, sostenne con tanto vigore la pugna che disordinò i legni nemici e li mise in fuga. In questo mentre Ottavio, girata l'estrema punta d'Italia, trovava Pompeo nelle acque di Messina. Certo, se egli, invece di attendere il legato Calvisio, avesse assalito l'avversario, lo avrebbe sbaragliato: ma impaurito dalla notizia della disfatta di Mena, ritornò indietro, e nello stretto Scilleo, incontrò il vincitore di Cuma che gli offerse battaglia. Anche questa volta Ottavio restò peritante e sbarcò sul lido. Il nemico per altro, inseguì la sua flotta e la mandò a picco, senza che Calvisio e Mena, i quali erano accorsi in aiuto, potessero rendere favorevoli le sorti della giornata. All'indomani il lido ed il mare erano sparsi di rottami di carene e d'altri avanzi del triste naufragio. Fuggito sulle montagne, Ottavio mandò milizie sulle coste ad impedire che Pompeo sbarcasse.

Ma non aveva navi, e gli mancava tempo e denaro per costruirne di nuove. Il popolo, preso dalla fame, mormorava contro al continuatore dell'infausta guerra; sicchè ad Ottavio non rimase altro partito che mandare per aiuto ad Antonio.

Le preghiere della buona Ottavia indussero il marito a concedere 120 navi al duce in pericolo, e ciò mediante il ricambio di 20,000 soldati. Dopo di che Antonio ripartì per l'Oriente, lasciando in Italia la moglie ed i figli.

Rifornito così di navi, Ottavio ne dispose una parte sulle coste settentrionali della Sicilia, queste comandò lui stesso facendole muovere dalla baia di Pozzuoli; del rimanente della flotta, che muoveva dal golfo di Taranto, diede il comando a Statilio Tauro, il quale si portò dinanzi alle coste orientali; mentre una terza flotta, venuta con Lepido dall'Africa, e fornita di dodici legioni e 5000 cavalli, occupava le acque dal lato meridionale dell'isola.

Erano i primi di luglio quando, intrapreso il cammino per mare, i legni che venivano da Taranto, non potendo tenere il largo per causa di una furiosa tempesta, dovettero ritornare al porto. Gli altri, venuti da Pozzuoli, travolti dal turbine alla punta della Minerva, naufragarono. Mena, traditore un'altra volta, ritornava dalla parte di Pompeo, mentre Lepido, riuscito a dominare l'uragano, sbarcava solo al sud della Sicilia. Corse subito Ottavio nel golfo di Velia a confortare i superstiti; il suo luogotenente

Infatti le donne di quel tempo giustificarono il desiderio di Macedonico, perocchè, curando solo gli ornamenti e la mollezza, non s'ingegnavano in cose relative alla famiglia.... (Cap. XLVII).

Agrippa si affrettò a ricostruire le navi, mentre Mecenate si metteva prontamente in viaggio per Roma, ove si adoperava a sedare i tumulti nuovamente scoppiati alla notizia della disfatta. Dopo un mese Ottavio riprendeva la guerra.

Se Pompeo, approfittando del disastro dei nemici, li avesse subito incalzati, invece di trattenersi a sacrificare a Nettuno celebrando quella vittoria con grande dispendio e perdita di tempo, certissimo è che avrebbe loro tolto inesorabilmente ogni via di scampo. Invece egli restò nelle acque di Messina, senza pensare che i nemici intanto si rifacevano delle perdite; talchè, senza che egli, nè i suoi lo prevedessero, Agrippa, risoluto di prendersi la rivincita, assalì la squadra di Democare al nord della Sicilia (propriamente nelle acque di Milazzo), e la mise in fuga. Ottavio nel frattempo, muovendo dal capo Leucopetra, conduceva a Taormina tre legioni sotto al comando del suo legato Cornificio; già le aveva sbarcate, quando, visto avanzarsi il nemico, ordinava che si rimbarcassero, temendo un assalto. Ma non lo potè evitare, giacchè Democare e Apollofane, gli diedero tanto travaglio, finchè sconfittolo pienamente, lo costrinsero a riparare sul lido italiano. Rimase allora solo Cornificio, il quale si sarebbe certamente trovato a mal partito, se non avesse preso la risoluzione di ricongiungersi ad Agrippa, che si era impadronito di Milazzo e di Tindaride.

La giornata di Messina doveva finalmente decidere le sorti della guerra. Stavano sui lidi opposti dello stretto i soldati della milizia, spettatori della lotta fra le navi di Ottavio, schierate lungo le coste italiane, e quelle di Pompeo, sulle spiaggie di Sicilia. A 300 sommavano i legni da un parte e dall'altra, e fierissimo fu il primo urto. Da qualche tempo durava la strage, lanciandosi i combattenti a vicenda frecce infuocate, quando Agrippa, ricordandosi dello spediente che aveva già servito ai Romani nelle guerre di Cartagine, per mezzo di apposite macchine, lanciò uncini e ramponi sulle navi di Pompeo, sicchè la battaglia navale assunse l'aspetto d'un combattimento terrestre.

Indicibile il disordine, la confusione, la carneficina; ma finalmente le navi pompeiane, affondate o messe in fuga, lasciarono libero il mare, e Pompeo ebbe salva la vita per miracolo; Apollofane passò spontaneamente ai nemici, e Democare si uccise. In questa battaglia Ottavio, che non aveva mai dato prove di soverchio coraggio, si tenne vigliaccamente nascosto, e non si mostrò all'aperto che quando i nemici furono del tutto allontanati.

Il fuggitivo Pompeo, disperato di quel disastro, gittate in mare le insegne del comando, fuggì a Messina, di là si recò nell'Asia Minore, ove non potè ottenere ospitalità da Marc'Antonio. Raggiunto finalmente a Mileto, fu ucciso da un uffiziale dello stesso Antonio. Intanto Lepido, dopo brevi scaramuccie, si accordava colle otto legioni pompeiane chiuse a Messina, e d'accordo con esse metteva a sacco ed a ruba l'infelice città. Forte quindi dei nuovi soldati, volle intimare ad Ottavio lo sgombro dalla Sicilia, per vendicarsi del poco conto in cui era stato tenuto sino allora; ma Ottavio era troppo astuto per lasciarsi soverchiare da uomo tanto matto qual'era Lepido. Gli sedusse i soldati, lo accusò di pratiche con Sesto Pompeo, e tanto fece che le numerose legioni lo abbandonarono, lasciandolo in balìa di sè stesso: perlochè fu costretto a chieder grazia della vita. Ottavio, che non lo temeva affatto, gli perdonò, gli lasciò i beni e lo relegò a Circeo, nominandolo colà pontefice massimo.

Così cadde questo meschinissimo capo, che per inalzarsi di grado aveva tradito i parenti e la patria, e non era stato da tanto da conservarsi a quell' altezza alla quale era giunto, non per merito, nè per ingegno suo. Così pure finiva la guerra dei repubblicani; ed Ottavio e Marc'Antonio rimasti soli, si disputarono l' impero del mondo. Il primo era rimasto in possesso di 45 legioni, 25000 cavalieri, 37000 soldati di fanteria leggiera, più una flotta di 600 navi. Col suo esercito entrava trionfante in Roma. Però, avendo egli distribuito ai soldati le solite corone e collane coi braccialetti, in ricompensa delle loro fatiche, essi non ne furono contenti, ed è fama che uno dei più arditi rispondesse risoluto al capitano: « Oh via, serba codesti gingilli pei tuoi bimbi. » Egli fu poi costretto a conceder loro le terre di Sicilia e della Campania, oltre ad una considerevole somma di danaro.

Il senato, sempre piaggiatore dei potenti, concesse al tiranno tutti i massimi onori, e gli fece inalzare anche una statua nel Fôro, sotto alla quale si leggeva:

« A Cesare, restitutore della pace per terra e per mare. »

Ottavio attese quindi a guadagnarsi il favore popolare: annunziò che erano cessate le guerre civili, promise e fece venire abbondanza di grani, annullò i debiti di coloro che dovevano al pubblico erario; perdonò ai seguaci di Pompeo, e, finalmente, dichiarò che, giunto appena Antonio dalle regioni orientali, egli si dimetterebbe dalla carica che occupava, affinchè il governo fosse ripristinato nell' antica forma repubblicana.

Il popolo, sempre facile ad essere raggirato e sedotto dalle apparenze, in un momento di entusiasmo, gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, rendendo così inviolabile quell' ambizioso, che, pur troppo, doveva valersi del dono, per imporre a Roma il suo potere assoluto.

CAPITOLO XLVI.

Guerra coi Parti — Lotta fra Ottavio e Antonio. Fine di questi e di Cleopatra — Trionfo di Ottavio.

(35 av. C.).

La guerra vinta da Roma contro a Mitridate, re del Ponto, la rendeva confinante coi Parti; i quali, occupando quel tratto di terra che si estende fra l' India orientale, l' Ircania e la Media, facevano frequenti scorrerie nell' Oriente, a danno dei mercanti occidentali, che vi avevano il commercio del pepe, della cannella, e di altre derrate preziose.

I Parti erano cavalcatori infaticabili e tiravano le freccie con molta maestria; ma, come quasi tutti i popoli antichi, non serbavano nel combattimento alcun ordine, al quale supplivano colla violenza e coll' impeto degli attacchi.

Quando Crasso, divenuto governatore della provincia d'Asia, vide le ricchezze delle loro terre, pensò di muover guerra ai Parti, e attaccandoli improvvisamente non gli fu difficile ottenere una prima vittoria. Allora il Romano s' intitolò imperatore e, allorquando il re Orode gli fece chiedere

dagli ambasciatori la ragione di quella guerra, egli disse che a Seleucia, capitale del di lui regno, gli avrebbe dato la risposta.

È fama che Vagiso, capo degli ambasciatori, mostrando il palmo della mano, dicesse a Crasso:

« Prima che tu prenda Seleucia vedrai crescere il pelo qui. »

Il Romano, anzichè proseguire subito le ostilità, si recò in Siria a godervi il frutto delle numerose contribuzioni. Locchè infiacchì l'esercito e ruppe la disciplina; mentre, per converso, i Parti, riavutisi dalle perdite, riprendevano tutte le città già espugnate dai nemici.

Allora Crasso accorse alla riscossa. Ma, ingolfatosi nelle paludose pianure della Mesopotamia, invece di prendere la via dell'Armenia, l'arsura della stagione, il deserto che lo circondava e la mancanza dei viveri, lo ridussero a sì mal partito che, quando le sue legioni furono sorprese nella spianata di Carre, e dovettero combattere, furono battute, e lo stesso figlio di Crasso si uccise per non cadere in mano dei nemici.

A Crasso poi non rimase altro scampo che ritirarsi coi suoi. Smarrito il sentiero, errò qua e là per le paludi, finchè il *surena*, generale dei Parti, avendolo invitato a parlamentare nella sua tenda, egli fu costretto ad andarvi per compiacere ai soldati. Dopo avere finto amichevoli accoglienze, il generale lo faceva uccidere, e mandava poi la sua testa, insieme al braccio destro, al re Orode.

Quindi il vincitore celebrò il trionfo nella capitale, ed il re, ricordando la ingordigia di Crasso, il quale per ammassare le ricchezze avrebbe commesso qualunque infamia, ordinò che gli colassero dell'oro nella bocca.

Ventimila Romani perirono in quella guerra, e diecimila, fatti prigionieri e poscia liberi, si sposarono alle figlie dei nemici; ma Cassio, venuto dopo, vendicava lo rotta, cacciandoli dalla Siria, ove avevano voluto penetrare.

In seguito, quando Marco Bruto, fuggito da Roma, combatteva contro ad Ottavio e ad Antonio; i Parti, incitati da lui, vollero far prova d'insorgere contro alla repubblica e, varcato l'Eufrate, sotto al comando di Labrino invasero l'Asia Minore.

Ma Ventidio, legato di Antonio, li battè in tre successivi scontri, uccidendo il loro duce e confinando i vinti al di là dell'Eufrate. Dione Cassio aggiunge che il vincitore avrebbe potuto spingere le armi sino al fiume Tigri, se Antonio, invidioso di quei successi, non lo avesse fatto richiamare.

Durante la guerra partiana, Antonio, che era stato in Atene, ove menava vita allegra fra giuochi e sollazzi d'ogni maniera, celebrò la vittoria del suo legato, con un sontuoso convito dato ai Greci; ed essi, eccedendo in una ridicola adulazione, gli offrirono per moglie Minerva con mille talenti di dote!

Poi Antonio si spinse contro agli Asiatici, ma concluse nulla, e dovette lasciare la gloria di aver espugnato Gerusalemme a Cajo Sosio, e di vincere l'Armenia a Canidio. Così egli chiuse le tre grandi vie commerciali dell'oriente, cioè quelle del Caucaso, di Palmira e di Alessandria.

Era naturale che tanta potenza, contrapposta a quella di Ottavio, dovesse suscitare fra lui ed il suo emulo una profonda gelosia; la quale se non degenerò più presto in aperta guerra, lo si dovette alla intromessione di Ottavia, che fece quanto era in lei per iscongiurare quella tempesta. Ma anche la influenza che la virtuosa consorte aveva sull'animo di lui, era poca, e dovea cedere alle seduzioni della regina Cleopatra, fra le cui braccia il marito dimenticava la gloria del suo nome e della sua patria.

Volendo condurre da sè stesso la guerra contro ai parti, si recò in Siria conducendo seco l'amante; alla quale, per mostrarsi grande, donò l'isola di Cipro, la Fenicia, la Celesiria, e parte dell'Arabia e della Giudea. Con sessantamila legionari, diecimila cavalli trentamila ausiliari, guidati dall'armeno Artavasde, Antonio volle continuare la guerra partiana, e vi si impegnò con tanta maggiore speranza, in quantochè, essendo scoppiate molte dissensioni fra capi dell'esercito dei Parti a causa della morte del re (avvenuta per opera del suo stesso figlio Frante), doveva certamente riuscire più facile la vittoria. Ma fortunatamente per lui, il duce romano non seppe valersi della buona occasione; giacchè avendo l'intelletto sconvolto dalla passione, alimentata dalla maliarda egiziana, non altro vedeva, o sentiva o pensava che quanto riferivasi a lei, o che a lei facesse piacere. Adunque, per ritornare accanto a Cleopatra, ricominciata appena la guerra, volle subito finirla; e quella fretta fu la causa della sua perdita. Avrebbe dovuto fermarsi nell'Armenia per far riposare i soldati, e invece preferì di spingerli innanzi lasciandosi indietro trecento carri con le macchine d'assedio, affinchè non gli ritardassero il cammino. Recatosi quindi ad assediare la città di Fraate, si trovò in grande impiccio non potendo proseguire l'espugnazione della città per mancanza delle macchine, le quali nel frattempo erano state prese dai nemici, insieme a diecimila uomini che le custodivano. Alla notizia di questo disastro, Artavasde, alleato d'Antonio, gli volse le spalle e ritornò coi suoi nell'Armenia lasciando Antonio alle prese col nemico. Questa defezione, unita a tante altre contrarietà, sparse lo scoraggiamento fra i Romani; i quali, assaliti gli accampementi nemici, dopo una prima vittoria, furono sconfitti.

Le sorti della guerra volgevano adunque in peggio per Antonio, e si aggravarono ancora più quando, avvicinandosi l'inverno, le legioni furono minacciate dalla fame. Dovette quindi venire ad accordi col re parricida, Fraate, che sosteneva insieme ai suoi l'assedio della sua città omonima. Per questo accordo il duce romano cessava le ostilità; ma in compenso gli era concesso il diritto di ritirarsi senza essere molestato. Però il Parto, fedifrago, nonostante la promessa, gli tese insidie ad ogni passo: lunga e disastrosa fu perciò la ritirata, e certo se Antonio, fra l'abiezione in cui era caduto, non avesse ritrovata la sua virtù di guerriero e di capitano, tanto facilmente non avrebbe superato gli ostacoli parati a troncargli il cammino. Finalmente, dopo aver sostenuti diciotto combattimenti, perdendovi ventimila fanti e quattromila cavalli; come fortuna volle, rientrò nell'Armenia. Ma per poco: chè di lì a breve si rimise in cammino senza alcun riguardo alla stanchezza dei soldati, ed alle grandi fatiche nelle quali dovevano indurare per poter trascinarsi per monti e per valli coperti di neve; tantochè, arrivato sulle spiagge della Fenicia, aveva perduto un altro migliaio d'uomini. A Leucopoli rivide la regina accorsa ad incontrarlo, con molte provvigioni da distribuirsi all'esercito; mentre la virtuosa Ottavia, che, alla notizia del disastro, si era incamminata per recargli l'aiuto di duemila uomini armati, fu da lui costretta a non proseguire al di là di Atene ove era giunta, e dovette far ritorno a Roma coll'angoscia nel cuore.

Dopo le accoglienze di Leucopoli piacque a Cleopatra di ritornare nelle orgie di Alessandria, ove Antonio la seguì. Ma, per farle nuovi doni, ruppe ben presto la guerra ad Artavasde, il quale aveva abbandonato le armi romane proprio nel momento in cui maggiore era il pericolo. Antonio lo

vinse col tradimento, s'impadronì dell'Armenia, ed entrò trionfante in Alessandria, traendo ai piedi della regina il re, stretto in catene d'oro. La provincia conquistata fu data ad un bambino da lui avuto da Cleopatra, alla quale diede il titolo di regina dei re, e il dominio dell'Egitto, della Libia, della Celesiria e dell'isola di Cipro; si associò nel dominio Cesarione, figlio da lei avuto con Cesare; ed in seguito, concesse titolo di re e di principi a tutti i figli avuti con lui dalla regina.

Essi perciò non comparivano se non in abito di monarchi, come lo stesso Antonio; il quale si era spogliato della toga romana per vestire la porpora orientale. Cinto il capo di ghirlande con edera e fiori in figura di Osiride o di Bacco, percorreva le vie al fianco di Cleopatra, sopra un gran carro circondato da guardie romane, portanti impresso sugli scudi il nome della regina. E si diceva perfino che il folle amante avesse in animo di donare Roma alla bella Egiziana, la quale soleva giurare in nome della legge che avrebbe dettata in Campidoglio!

Ella era arrogante col legionarii romani, e imponeva loro, coll'alterigia di chi si crede incontrastabilmente padrone; Antonio poi, col suo fasto di monarca, colle continue larghezze solo pei figli adulteri e colle follie le più esagerate per la regina, si era fatto tanto malvolere, per quanto Ottavio si era invece reso caro ai Romani. Infatti, espertissimo delle cose umane, il padrone di Roma ben sapeva che a rendere solido e stabile il dominio, non bastava l'appoggio di coloro che l'avevano aiutato a salire; ma che ormai gli abbisognava il favore di tutti. E, a procacciarselo, tolse parecchi balzelli e provvide alla pubblica sicurezza, badando nel tempo stesso alle armi per la lotta che omai prevedeva inevitabile con Antonio; il quale gli contrastava l'impero del mondo. Le guerre contro agl'Illirici e ai Pannoni che infestavano l'Adriatico, ai Giapidi, ai Liturni e ai Dalmati, non avevano quindi altro scopo che quello di tenere in esercizio i suoi soldati, affinchè non si trovassero poscia impotenti di fronte alle milizie di Antonio. Nella guerra dei Giapidi, e propriamente all'assadio di Metulo, Ottavio, contro alle sue abitudini, assistè personalmente alla battaglia, e fu ferito. Espugnata, dopo lunghe fatiche, la eroica città, il duce romano mosse contro ai Pannoni, e, cominciando dalle rive della Sava, ne saccheggiò la intera regione. Ridotti nell'ultimo baluardo che loro rimaneva, i barbari tornarono a sollevarsi, ed i Romani tornarono a schiacciarli. Quindi Ottavio mandò i suoi legati contro ai Salassi, che furon vinti, e nello stesso tempo, vinto anche il re Bocco, aggiungeva alle provincie romane dell'Africa, il regno di Numidia.

Finite queste imprese, si volse ad abbellire la città. Ornò il portico di Ottavia colle spoglie dei Dalmati. Coadiuvato da Agrippa, che gli aveva prestato il suo braccio nelle passate guerre, egli restaurò i pubblici edifici, e le vie interne della città, e gli acquedotti; purgò le cloache; fece fare molte belle fontane, aperse al popolo centosessanta bagni gratuiti, e riabellì il circo massimo. Poi vennero gli spettacoli, i quali durarono per cinquantanove giorni durante i quali fece distribuire ai Romani olio, grano, sale ed altri commestibili; quindi, dall'alto del teatro, fece gettare alla moltitudine dei biglietti, presentando i quali si potevano ottenere oggetti di vestiario, o danaro od altre cose necessarie.

Così le folla, piaggiata e pasciuta, concentrava tutto il suo affetto su Ottavio, disprezzando tanto più Antonio, i cui turpi amori erano a tutti noti. E quando Ottavia, che amava quest'ultimo con ardore, avviatasi per

soccorrerlo, era stata da lui duramente respinta, grande fu la indignazione del popolo; e questa più si accrebbe allorchè, avendo Ottavio pregata la sorella ad abbandonare la casa dell'ingrato consorte, ella non solo vi si rifiutò, ma gli fece reiterate preghiere, affinchè, per amor suo, non impegnasse una lotta.

Non parea vero ad Ottavio di essere riuscito finalmente a disporre le cose a seconda dei suoi desiderii; laonde, approfittando del rancore della plebe contro ad Antonio, lo accusò pubblicamente di avere smembrato l'impero, e coperto di vituperio e d'onta il nome romano.

L'accusato rispose in iscritto aspre parole; da queste si venne agl'insulti, ed il primo rinfacciò al secondo di non avere mantenuto i patti, perchè aveva tolto la Sicilia a Pompeo e l'esercito e l'Africa a Lepido, senza che a lui toccasse la menoma parte del bottino; aggiungendo che le terre conquistate avrebbero dovuto ripartirsi anche alle legioni d'Oriente, non solo alle sue, come aveva fatto. E Ottavio a lui di rimando: « Come può desiderare questi ritagli chi ha conquistato l'Armenia, la Media e il « regno dei Parti? »

Allora Antonio chiamò codardo il rivale, perchè, nelle battaglie, si era sempre tenuto in disparte; a cui Ottavio rispose rimproverando l'uccisione di Sesto Pompeo, il tradimento fatto ad Artavarse, gli illeciti amori colla Egiziana ed i reami distribuiti ai di lei figli. Poi si recò in senato, levò il testamento depositato dal conquistatore nel tempio di Vesta, e, lettolo dinanzi alla moltitudine, questa conobbe come egli, rinunziando alla patria, ai parenti, agli amici tutti, ordinava lo avessero sepolto in Alessandria, accanto a Cleopatra. E, avendo i consoli Domizio Enobardo e Cajo Sosio, fatto prova di difenderlo, Ottavio li costrinse, con reiterate minaccie, a fuggire da Roma; molti però volsero spontaneamente le spalle all'accusato, e fra questi fu Planco, già buffone alla casa reale di Alessandria e adulatore d'Antonio.

Stavano così le cose, e la guerra civile era imminente, quando, a rompere ogni indugio, venne la notizia che Antonio ripudiava Ottavia! Costretta a partire dalla casa maritale, la virtuosa donna non d'altro si dolse che di avere involontariamente fornito il pretesto a quella lotta. Il senato, per le rimostranze d'Ottavio, tolse subito il comando ad Antonio, e dichiarò la guerra a Cleopatra; mentre il di lei amante, colla risorsa dei tesori egiziani, preparava con attività gli armamenti. Una poderosa flotta fu presto schierata nel mar Jonio, e a Samo si riunirono tutti i principi e potentati dell'Oriente, dall'Egitto al Ponto Eusino, dall'Armenia all'Illiria. Gli amici di Antonio gli fecero conoscere che col seguirlo dappertutto, Cleopatra gli avrebbe creato degli impacci; ma la scaltra donna seppe allontanare i molesti consiglieri, e rimanere così senza contrasto al fianco del Romano. A Samo e ad Atene, mentre dappertutto scorreva un fremito di guerra ed era un affaccendarsi d'armi e d'armati, Antonio e la regina avevano trascorsi parecchi giorni in baldorie e feste, senza darsi menomamente pensiero di quanto sarebbe in seguito accaduto. Molti, del resto, erano gli aiuti, dei quali Antonio poteva disporre. I re di Cilicia, di Paflagonia, della Cappadocia, di Commogene, della Tracia e della Libia, lo seguivano colle loro forze, essendogli soggetti; e buon numero di soldati gli venivano poi dall'Arabia, dalla Media, dal Ponto, dalla Galazia e dalla Giudea. In tutto centoventimila fanti, dodicimila cavalli e cinquecento navi da guerra.

Ottavio, per converso, non aveva alcun principe straniero. Minori erano

le sue forze, dappoichè comandava solo ad ottantamila pedoni, a dodicimila cavalieri e a duecentocinquanta vascelli; ma regnava nelle sue legioni una migliore disciplina; espertissimi ne erano i capitani e mossi, non dalla necessità di servire per compiacere al padrone, ma dal desiderio di vendicare il nome latino oltraggiato. Pesanti ed impacciate le navi d'Antonio, coronate di torri, dall'alto delle quali si poteva combattere come da una muraglia; quelle di Ottavio, invece, leggiere e molto più atte, tanto a sostenere che ad oprare assalti. Raccolse quest'ultimo tutte le forze a Brindisi ed il rivale in Grecia: tutto era dunque disposto per la battaglia. Agrippa, luogotenente di Ottavio, fu il primo a romperla, uscendo al largo con un considerevole numero di navigli, e battendo qua e là in varie riprese le navi egiziane. In breve si rese padrone di Metone, città principale del Peloponneso; uccise Bagur, re della Mauritania e alleato di Antonio, e s'impossessò di un grande convoglio proveniente dalla Siria e dall'Egitto con molte provvisioni da guerra. Ottavio, fatto ardito dal buon successo, attraversò il mar Jonio, e sbarcò felicemente sulle coste greche sotto ai monti Cerauni. Le milizie di terra, furono schierate lungo le rive, fino al golfo d'Ambracia, mentre il duce romano assunse il comando della flotta e la condusse fino al Porto Dolce, formato dalla foce del fiume Acheronte. I soldati d'Antonio occupavano le due punte dominanti l'entrata del golfo d'Ambraccia nel quale erano altresì ancorate le navi, e tutto quel tratto che si estendeva al disotto della città di Azio, formava il suo campo militare, mentre quello d'Ottavio era formato dal littorale opposto del golfo, in comunicazione col porto di Acheronte, ove trovavansi i suoi navigli. Stavano così i due eserciti l'uno di fronte all'altro, senza che ad Ottavio riuscisse di muovere all'attacco. Si alternavano invece scaramuccie di poco conto, fra le guardie dei legni, e scorrerie fatte colla cavalleria; epperò la parte d'Antonio aveva la peggio, mentre l'infaticabile Agrippa, sempre pronto a cogliere le favorevoli occasioni, s'impadroniva di Leucade, poi di Patrasso e di Corinto, conquistando molte navi nemiche.

Le fortune d'Agrippa incominciarono a scoraggire i seguaci di Antonio, ed a promuovere le diserzioni, non ultima fra le quali quella dei re della Paflagonia e della Galazia. Ma il più doloroso abbandono per Antonio fu quello di Domizio Enobarbo, che gli era stato sempre amico, e che ora lo sfuggiva indignato per le persecuzioni della regina Cleopatra; alla quale egli non si era mai voluto inchinare.

La mala fede e il tradimento inasprì il drudo della Egiziana, e lo spinse ad atti crudeli. Mise alla tortura e fece uccidere, per sospetto, Jamblico principe dell'Arabia; fece lacerare a brani il corpo del senatore Postumio, e giunse persino a sospettare di colei che amava. Sicchè temendo di esserne avvelenato quand'egli mangiava, voleva ch'ella assaggiasse i cibi prima di lui. Un giorno l'incantatrice, con uno scherzo atroce, gli mostrò la vanità delle sue precauzioni. Diede un convito e s'incoronò di fiori. Giunti poi alla fine del banchetto ella lo invitò, come usavasi fra amanti, *a bere le corone,* cioè a bagnare nelle tazze i fiori delle ghirlande. Lo fece subito Antonio, e già portava alla bocca il bicchiere pieno di vino, quando Cleopatra afferrandogli il braccio, gli tolse la tazza e gli disse con ischerno: « Impara, o romano, a conoscere quella di cui diffidi. Potendo io vivere « senza di te, guarda se mi mancherebbero i mezzi per ucciderti. » E fatto venire un uomo lo obbligò ad ingoiare il vino. Bevutolo appena, l'infelice cadde come fulminato.

Ed allora gli oratori si davano ad ingiuriarsi a vicenda.
(Cap. XLVIII).

Gli ufficiali d'Antonio subivano nel frattempo nuove sconfitte. Sosio suo legato fu battuto; Turcondimoto, uno degli ausiliari fu ucciso, ed egli stesso con un corpo di cavalleria, fu sconfitto: ogni cosa precipitava.

Allora convocò i capi dell'esercito e tenne un consiglio di guerra, per determinare il piano della battaglia. I guerrieri più influenti, specie Canidio, opinavano doversi combattere per terra, e propriamente nelle pianure tracie e macedoni, ove si concentrava il maggior nerbo delle milizie, consigliando il duce a lasciare nelle acque gli Egiziani ed i Fenici e a far combattere in terra i Romani, come quelli che meglio degli stranieri, avrebbero saputo vincere o morire.

Ma la perfida regina, cui più di Antonio premeva sè stessa, insistè perchè fosse data battaglia navale, la quale presentava maggior sicurezza ed agio di fuggire in caso di sconfitta: e Antonio, debole sempre d'innanzi ai desiderii della seduttrice, ripudiato il consiglio dei suoi, ordinò che fosse data battaglia in mare.

Le due armate si tenevano l'una di fronte all'altra: quella d'Antonio nel golfo d'Ambraccia, e quella di Ottavio al largo; mentre i due eserciti spettatori della lotta, stavan schierati lungo gli opposti lidi.

Durante quattro giorni, una furiosa tempesta inpedì l'attacco, e fu solamente ai due di settembre che le navi d'Antonio, uscite dal golfo, incominciarono le ostilità. Le navi egiziane, circondate dagli agili legni d'Ottavio, battute con picche e colpite da infuocati dardi, si tenevano ferme nel luogo che occupavano, ed i soldati, dall'alto delle loro torri, lanciavano sui nemici una pioggia di pietre ed altri proiettili. Già da qualche tempo durava la pugna; e da nessuna parte pendeva la vittoria, quando la regina Cleopatra, accortasi che, nonostante l'apparente indecisione, la vittoria non sarebbe stata per Antonio, preceduta da sessanta navi, prese il largo, dandosi precipitosamente alla fuga. Ciò vedendo Antonio, quasi dissennato dal dolore, in un istante dimenticò la brama di vincere, il sacrifizio dei suoi, l'infamia di ciò che stava per commettere; e si pose dietro all'orme della infedele. Abbandonata dal suo capitano, la flotta continuò tuttavia a combattere, ma invano. Gli ottaviani posero l'incendio alle navi, ed essendo, per di più sopraggiunta una furiosa tempesta, quelli di Antonio furono vinti. Degli uomini cinquemila rimasero morti, e dei legni trecento sommersi.

Allora fu assalito l'esercito di terra, il quale, non credendo alla fuga del proprio duce, tenne fermo per sette giorni continuati; ma finalmente, più che il valore potè il numero, e dovette cadere anch'esso.

Svetonio ci narra che, in memoria di quella grande vittoria, Ottavio fondò presso Azio la città di Nicopoli, ed eresse un magnifico tempio ad Apollo sulla riva del golfo, adornandolo colle spoglie navali della battaglia.

Si recò poscia in Grecia e di là in Asia. Tolse ai principi d'Oriente i reami loro donati da Antonio; condannò a morte taluni senatori seguaci del vinto, altri al pagamento d'ingenti somme, ad alcuni concesse il perdono. Poi corse a Brindisi ove era sorta la ribellione fra i soldati; la sedò, distribuì loro varie città e campagne, ripartì quindi da Brindisi e si avviò verso l'Egitto, per finirla del tutto con Antonio; il quale, intanto, aveva raggiunta la nave della regina, e quivi, per tre giorni, silenzioso e solo, aveva ricusato di vederla e di parlarle.

Ma, giunti al capo Tenario, pregato dalle sue donne di rappacificarsi con lei, ebbe la debolezza di farlo. Più tardi seppe il disastro della flotta,

e, ignorando la resa dell'esercito di terra, mandava ordini a Camillo che riconducesse le sue legioni nell'Asia, passando per la Macedonia; ordine vano dopo quanto era avvenuto di quell'esercito.

Questa notizia gli fu recata dagli amici, che giunsero insino a lui sopra alcuni legni di trasporto. Egli li ricompensò con molte monete e con vasellami d'oro e d'argento; poi arrivato a Paretonio in Egitto, vi sbarcò lasciando che la regina proseguisse il suo viaggio sino ad Alessandria.

Allora Antonio si accorse dell'inganno in cui era caduto, cedendo alle fallaci lusinghe della scaltra Egiziana. Nell'eccesso della disperazione voleva uccidersi; ma i pochi che gli erano rimasti fedeli lo spronarono a farsi animo, e lo condussero in Alessandria presso Cleopatra. La quale entrando in patria, per non dar a dividere la sconfitta toccata, si presentò inghirlandata di fiori, sotto un padiglione di porpora, seguita dai concenti degli strumenti che suonavano a festa. Poi per ammassare ricchezze, condannò a morte i personaggi più influenti del regno, che, nella sua lontananza, le si erano mostrati avversi; ne confiscò i beni dei quali s'impadronì; indi, temendo la vendetta di Ottavio, cercò di preparare armamenti per sostenere quanto poteva accanita, la difesa in Alessandria.

Stavano così le cose, quando giunse Antonio, condotto dagli amici. Nei primi giorni, trovandosi in preda ad una invincibile malinconia, egli si tenne isolato e non volle vedere alcuno; ma poi, ritornato nella reggia, si diede nuovamente in braccio alle orgie ed ai piaceri. Però, prevedendo la fine del loro tripudio, gli amici dei due amanti istituirono una associazione detta dei *commorienti,* cioè dei pronti a morire insieme; e giurarono di mantenere il patto. Fermato il quale, si abbandonarono interamente alle gozzoviglie con ogni sorta di intemperanza.

Narrasi che, nel tempo stesso, Cleopatra, dopo avere sperimentati molti veleni sopra i suoi schiavi, trovasse che la morte meno tormentosa era quella cagionata dalla puntura dell'aspide. Infatti, questo piccolo serpente, cagiona un sopore lento e blando, che addormenta a poco a poco i sensi, e così spegne la vita senza che il paziente se ne possa accorgere; e vuolsi, che, sin d'allora la regina fermasse in cuor suo di ricorrere, all'occorrenza, a quella estrema risorsa. Però in mezzo allo sconforto generale, l'astutissima donna nutriva una più dolce speranza. Sapeva per esperienza quanto potente fosse ancora la seduzione dei suoi vezzi, e sperava, con quelli, d'inspirare al vincitore una di quelle forsennate passioni, colle quali ella aveva tante volte soggiogati coloro che l'avevano avvicinata.

Ma Ottavio era natura fredda e calcolatrice; alla quale non giungeva mai o ben di rado, il soffio della passione. Accadde quindi che, conoscendo le astuzie della regina, il Romano, che si teneva ben difeso contro qualunque seduzione, le fece lo stesso giuoco: e fingendo di rimanere ingannato, la ingannasse a sua volta. D'accordo coll'amante ella spediva ambasciate al vincitore; poi, senza che nulla ne sapesse Antonio, s'ingegnava di far nascostamente ad Ottavio proposte di pace. Bramava Antonio di esser lasciato in pace, e di condurre una vita ritirata in Atene; bramava la regina di poter trasmettere il trono ai suoi figli; ma i messaggi segreti dicevano ad Ottavio che ella gli offriva lo scettro, la corona, il regno e sè stessa. Ad Antonio, l'astuto giovane non rispose; alla Egiziana, fece sapere pubblicamente essere sua intenzione obbligarla a deporre le armi, ed a rinunziare al trono: privatamente poi, le faceva dire che se fosse riuscita a disfarsi del rivale, le avrebbe concesso tutto quanto desiderava. Così ingegnavasi

Cleopatra di tradire Antonio, sperando dal tempo l'occasione di tradire anche Ottavio, mentre questi meditava la rovina d'entrambi.

Solo Antonio, scevro dagli inganni e dalle arti, visto tornar vano ogni tentativo per placare il vincitore, gli offerse di comprare colla propria la vita della regina: ma non ebbe risposta. Ottavio volendo invece far credere a Cleopatra che egli la proteggeva, mandò il liberto Tirso a dichiararle il proprio amore. La gioia della regina fu tale, e tanto la diede a divedere, trattenendosi specialmente per lunghissime ore coll'inviato del duce romano, che Antonio, messo in sospetto fece battere a sangue il liberto, e lo rimandò così malconcio dal suo padrone. Per allontanare adunque i sospetti, Cleopatra raddoppiò le lusinghe col debole amante, si rituffò con lui in orgie e in feste; quand'ecco giungere improvvisa la notizia che le legioni di Ottavio, avevano espugnato la città di Paretonio, chiave dell'Egitto occidentale.

Antonio, saputo che comandante di quelle truppe era un tal Gallo, già stato ai suoi ordini, e che i soldati erano gli stessi che un tempo facevano parte del suo esercito, si presentò loro a parlamento per indurli a ritornare con lui; ma Gallo fatto dar fiato alle trombe, ne coperse la voce; egli dovette tornare indietro deluso e sconfortato. In mezzo a tanto abbandono, lo sovvennero i gladiatori di Cizico, che egli manteneva quando si era lusingato di poter celebrare il suo ultimo trionfo in Roma. Attraversando con infiniti stenti tutta l'Asia, essi giunsero nella Siria, d'onde avvisarono il loro padrone che si tenevano pronti ai suoi cenni; ma lo scorato duce, nè seppe, nè volle approfittare di quell'aiuto insperato, e Ottavio se ne prevalse per assalire alla spicciolata e sconfiggere la generosa banda. Poco dopo le milizie ottaviane giunsero a Peluso, città forte dell'Egitto, la quale per tradimento di Seleuco, al loro appressarsi cedette; e vuolsi che la stessa Cleopatra ne avesse ordinato al generale la resa. Antonio tornò allora a dubitare nuovamente della regina; ma questa non si fece scrupolo di dissipare i sospetti, mandando alla morte la moglie e le figlie di Seleuco. Poi prevedendo che poco durevole sarebbe stato l'amore di Ottavio, e forse anche non fidandosene interamente, fece trasportare nei sotterranei di un gran mausoleo tutte le ricchezze e i tesori della sua reggia: quindi apprestò numerose torcie con molto combustibile, dichiarando ad Ottavio, che se l'avesse spinta alla disperazione, di sua propria mano avrebbe distrutto ogni cosa.

Questa minaccia non fu senza effetto. Il duce romano, temendo di perdere i tesori egiziani, si finse favorevole alla regina, mentre, proseguendo ad avanzarsi, giunse presto sotto alle mura di Alessandria, e si pose a campo vicino all'Ippodromo. Antonio allora fece una sortita, nella quale riuscì vittorioso, ed incalzò la cavalleria nemica fino negli accampamenti. Rientrato poi trionfante in città, egli abbracciò la regina e le presentò quello fra i suoi cavalieri che più si era distinto nella pugna; al quale Cleopatra regalò un elmo e una corazza d'oro.

Ma che contava mai quella piccola vittoria, di fronte al grave pericolo che sovrastava? Le milizie di Ottavio erano numerosissime e ben disciplinate; la loro posizione abbastanza favorevole per un assalto, e quindi la presa della città diveniva inevitabile. Questo previde Antonio; il quale cercò d'ovviare al danno, incitando alla diserzione i soldati del nemico. Ma anche quello strattagemma non riuscì; ed allora l'amante di Cleopatra, non sapendo più a quale altro espediente ricorrere, sfidò Ottavio a singo-

lar tenzone. Rise il Romano a quella sfida, e gli fece rispondere che, se egli cercava la morte, troppe vie aveva aperte per ritrovarla.

Omai Antonio era ridotto al punto che nessun'altro scampo gli rimaneva; epperò, disperando di tutto, volle combattere un' ultima battaglia per terra e per mare. Dopo aver trascorso il giorno e la notte precedente fra conviti e balli, all'alba del 1° agosto, fece schierare le sue milizie sulle colline dinanzi alla città, mentre la flotta, che da quelle alture egli dominava collo sguardo, procedeva unita e compatta sulle acque del mare, di fronte alla flotta nemica.

Antonio credette di assistere allora ad un combattimento navale tra i suoi e quelli di Ottavio, ma quale non fu la sua meraviglia allorquando vide le due flotte scambiarsi il saluto di pace, congiungersi quindi e procedere insieme verso il porto? E, quasi nello stesso tempo la sua cavalleria univasi a quella nemica, così che non rimaneva allo spodestato duce, altra risorsa all'infuori della fanteria. Ma, al primo urto, anche i fanti cedettero. Allora, furente pel dolore e la rabbia, rientrò in Alessandria, accusando la regina di averlo venduto a coloro stessi, i quali egli si era inimicati per amore di lei. Ed era vero. La regina aveva ordinata la diserzione della flotta, e, perduta quella, quand'anche la cavalleria fosse rimasta ferma, le sorti della battaglia sarebbero state irrevocabilmente decise.

Poi Cleopatra temendo che Antonio, nel suo furore, la uccidesse, si chiuse nel sepolcro monumentale, ove aveva raccolte tutte le sue ricchezze, e gli fece pervenire all'orecchio la notizia ch'ella era morta.

L'infelice, fuor di sè pel dolore di avere perduto colei che, malgrado tutto, sentiva di amare ancora più di sè medesimo, disse che non gli rimaneva più alcun pretesto per serbarsi in vita, e risolse di morire.

Entrato nella sua stanza fece chiamare lo schiavo Erote, rammentandogli la promessa che un giorno gli aveva fatta di aiutarlo ad uccidersi, qualora gli eventi lo avessero richiesto. Lo schiavo, che amava grandemente il suo padrone, finse di obbedire: prese quindi la spada, come se avesse voluto colpirlo, poi la ritorse rapidamente contro sè stesso, e cadde ai di lui piedi. — « Oh Erote! — disse allora Antonio — io ti ringrazio, perciocchè tu mi insegni come si deve fare per morire. » — Con queste parole, prese la propria spada e si ferì al ventre; poi si stese sopra il letto. Però la ferita non era mortale, e poco dopo Antonio risensò; e volendo morire ad ogni costo, pregò e scongiurò i suoi famigliari perchè lo uccidessero; ma nessuno potendo superare l'orrore di quella scena, a poco a poco si allontanarono tutti dal suo letto.

Quando la regina seppe l'atroce fatto, la movesse o rimorso o stranezza, fece dire ad Antonio che ella viveva e che lo desiderava nel suo monumento. Siffatta notizia, anzichè irritare l'infelice, gli ridonò vigore, e, chiesto che lo portassero presso all'amante, con infiniti stenti potè giungere insino a lei, passando legato da una corda, per la finestra del mausoleo, avendo Cleopatra espressamente proibito che si aprissero le porte. Adagiato il moribondo sopra un letto, la bella egiziana ruppe in pianti e in singhiozzi, gettandosi su quel corpo sanguinoso e omai scosso dalle convulsioni della morte, ne baciava le ferite, battendosi il petto, lacerandosi colle unghie la faccia, e strappandosi i capelli. Così seguì qualche tempo, durante il quale, continuò a chiamare l'amante coi nomi più dolci: finalmente Antonio, riavutosi, la pregò di asciugare il pianto e le chiese una tazza di vino. Poi, esortandola a serbarsi in vita, le disse:

« Non piangere sulle mie presenti sventure: consolati invece pensando « ai beni che ho goduti. E, se oggi io soccombo, nulla di vergognoso ha « la mia caduta, poichè, romano sono vinto da un romano. »

Ciò detto spirò.

Ottavio, alla notizia della morte di Antonio, sparse mentite lagrime, volendo far credere che dolevagli il fato del suo concittadino e parente. Poi si affrettò a mandare l'uffiziale Proculeio in Alessandria, affinchè s'impadronisse della regina. Era suo intento il prenderla viva per legarla dietro al carro del suo trionfo; ma la scaltra donna, che aveva ciò preveduto, ricusò di aprire al messo, e gli parlò dalla finestra, rispondendo alla proposta che egli le faceva di rimettersi alla volontà del vincitore, col dire che ella voleva le fosse lasciata la facoltà di trasmettere il regno ai propri figli. Tornato così senza nulla stabilire, Proculeio, che durante il colloquio aveva però potuto studiare la topografia di quella singolare terrazza, mandò un altro uffiziale a parlamento; e mentre la regina si tratteneva con quello, egli, dando la scalata al muro opposto, con due soldati, si trovò subito dinanzi alla porta della stanza ove era Cleopatra. Allora una delle sue ancelle diede l'allarme, e la regina, credendosi perduta, trasse un pugnale per ferirsi; ma Proculeio, disarmandola prontamente:

— « Tu sei troppo ingiusta, Cleopatra, le disse, con te stessa e con Ot- « tavio, al quale vorresti togliere la più bella occasione per mostrare la « sua clemenza. » — E la ricondusse alla reggia con ogni sorta di riguardi, come aveva ordinato il vincitore. Questa accoglienza, insieme alla speranza non mai deposta di adescare Ottavio, la indussero a serbarsi in vita. Poco dopo, infatti, il Romano giunse a lei, che si era preparata a riceverlo con ogni sorta di blandizie. Vestita a lutto, colle guancie sparse di pallore, circondata dalle immagini e dalle lettere di Cesare, l'astuta egiziana credette con quell'apparato, di rammollire il cuore di Ottavio. Parlò di Giulio Cesare, ricordando gli onori avuti da lui; ne lesse e baciò le lettere, molte delle quali teneva in seno; pianse, pregò, supplicò, s'interruppe con dolci parole rivolte al vincitore, e cercò sedurlo con la potenza ancor viva dei suoi occhi; ma Ottavio non parve menomamente commuoversi per quei maneggi. Quando poi Cleopatra, mostrandogli l'inventario di tutti i suoi tesori ed arredi, gli fece conoscere che aveva destinati magnifici doni a Livia di lui mogle e ad Ottavia di lui sorella, il vincitore si rallegrò seco stesso, che mentre la regina si lusingava di presentare ella stessa i gioielli alle due donne, avesse deposta l'intenzione di uccidersi. Dopo averle rimproverato la guerra mossa alla repubblica, le disse stesse confidente e di buon animo, ch'egli l'avrebbe trattata *generosamente*. E si partì da lei, nella ferma fiducia di averla ingannata; mentre, all'opposto era lui l'ingannato. Avvisato segretamente dal figlio di Dolabella, suo innamorato, che il duce aveva disposto di farla partire fra tre giorni alla volta di Roma, insieme ai figli; decise di sottrarsi all'onta delle catene e mandò una lettera ad Ottavio, nella quale lo pregava di seppellirla nello stesso sepolcro di Antonio. Poi si condusse alla tomba del già suo amante, la cosparse di fiori e di lagrime, fece il bagno, banchettò splendidamente, e nel giorno appresso fu trovata cadavere sopra un letto d'oro, colle vesti regali, coronata, e in mezzo a due ancelle, una delle quali morta e l'altra moribonda. Nè si seppe mai di certo come si fosse data la morte. Corse voce che fosse stato per il morso di un aspide, fattosi recare entro un paniere di fichi, e che avesse usato di quel serpe, secondo quanto affermò Dione Cassio; altri

dissero che si fosse punta con uno spillo avvelenato; ma la prima novella pare fosse accolta dallo stesso Ottavio, dappoichè nel suo trionfo fece portare l'immagine di Cleopatra con un aspide intorno al braccio.

Così finiva a trentanove anni colei che era stata adultera di Cesare e di Antonio, dopo avere regnato ventidue anni, quattordici dei quali passati di ebbrezza in ebbrezza, di follìa in follìa; inchinata dai principi e dai re dell'Oriente, e tollerata dal popolo, che assisteva alle sue splendide orgie di baccante. E finiva fabbricandosi colle proprie mani la punizione del tradimento fatto ad Antonio, e delle scelleratezze commesse durante il suo regno: umiliata dal superbo disprezzo del vincitore, contro le saldezza del quale si erano spuntate le armi già fatali della sua seduzione.

Ottavio poi, vinta colla scaltrezza la violenta ambizione d'Antonio, impadronitosi delle dignità consolari, ucciso Cicerone dopo essersene fatto strumento di grandezza; vinti già i repubblicani col valore di Antonio e Pompeo, e questi col braccio di Agrippa; in mezzo all'ammirazione universale, s'inalzò al vanto di liberatore di Roma, e ostentò benignità e clemenza.

Ma questa clemenza non gl'impedì d'uccidere Antillo, figlio maggiore di Antonio e di Fulvia, quantunque sapesse che la di lui figliuola era presa d'amore per lui, al quale si era fidanzata; nè gli impedì di uccidere Cesarione, malgrado che fosse figlio di Cesare. Un Cassio Parmense, ultimo fra i congiurati del tempo del dittatore, un Canidio legato di Antonio, ed il senatore Ovinio, subirono la stessa sorte. Contento di essersi vendicato, si volse a confermare sempre più il concetto di dominatore benigno in cui volle esser tenuto; e quindi pose ogni studio per far sorgere nuovi ordinamenti sulle rovine dell'antica libertà.

Tornato a Roma dall'Egitto, senatori, cavalieri e popolo, lo colmano di onori e di adulazioni; gl'inalzano trofei e statue, lo paragonano agli Dei, come già avevano fatto con Cesare; e sulle medaglie coniate in di lui onore, lo chiamano *vindice della libertà e salute del genere umano.*

Ed egli, a commemorazione delle vittorie egiziane, consacra al Sole nel Circo Massimo e nel Campo Marzio due obelischi; il primo dei quali, restaurato nel 1792, sorge ora sulla piazza di Monte Citorio, ed il secondo sulla piazza del Popolo.

Quindi mena per tre giorni uno splendidissimo trionfo, nel quale vengono celebrate le vittorie sui Pannoni, sui Dalmati, sui Giapidi, ed è ricordata la battaglia vinta ad Azio, e la sottomissione dell'Egitto. Quindi abbellisce la città con nuovi e grandiosi edifici; ne adorna i tempii colle spoglie egiziane; regala generosamente i soldati; fa distribuzioni al popolo; dà feste sontuose e magnifici spettacoli; fa chiudere il tempio di Giano, e, sempre fingendo di voler ripristinare gli antichi ordini repubblicani, affoga nelle ebbrezze dei banchetti e delle feste, perfino la memoria della libertà in nome della quale era giunto ad inalzarsi. Così, spenta omai ogni dignità nelle plebi, e con essa il sentimento della libertà, Ottavio le dà l'ultimo colpo, facendosi intitolare Augusto, e cementando le prime fondamenta dello stabilito impero.

CAPITOLO XLVII.

Religione e costumi della repubblica romana dalla conquista alla sua decadenza.

Dalla conquista, all'inalzamento di Ottavio Augusto a signore di Roma, accadde una sensibile mutazione tanto nei costumi, quanto nella letteratura e nelle arti; e poco minore fu il mutamento che avvenne riguardo alla religione; perchè le superstizioni, le quali formavano dapprincipio la base delle credenze religiose, si erano bensì conservate, ma coll'aggiunta di molte altre.

Le rivoluzioni politiche, importando la mescolanza di genti straniere, e, insieme, dei loro usi e costumi, doveva iniziare una filosofia che servisse come d'anello di congiunzione fra le antiche e le nuove credenze. Ma in mezzo alle assurde narrazioni delle origini di Roma, all'epoca di cui parliamo, si vennero a poco a poco, formando certe massime certi principii, che furono poi fondamento della teologia romana e strano fondamento alla scienza d'allora. Era una investigazione scientifico-naturale, per dirla con una espressione di Teodoro Mommsen, ed è evidente che, considerando la natura nei suoi fenomeni, senza possedere i mezzi materiali atti a darne la spiegazione, è facile a tutti, specie ai mistificatori, il dedurre dalle leggi fisiche, altrettanti fatti comprovanti l'intervento di una forza superiore e quindi soprannaturale. Se questo accade ancora oggi, dovremo noi meravigliarci che accadesse allora? Nigidio Figulo, pretore e nobile romano, fu il primo a darci quel sistema di filosofia religiosa, che caratterizza il suo tempo. Egli aveva tratto dalle credenze greche molti concetti coi quali, uniti ai dogmi persiano-caldaici ed egizii, aveva gettato le basi della sua scienza augurale. Il meraviglioso, sviluppatissimo in questo, come in tutti i sistemi della teologia antica e moderna, forma la pietra angolare delle dottrine nigidiane; e di vero, noi vediamo le turbe accogliere con entusiasmo il nuovo sistema, perchè concede una larghissima parte alla divinazione.

Chi predisse al padre di Ottavio Augusto, che fu poscia imperatore, la grandezza futura del figlio? Nigidio. E coloro che evocavano gli spiriti per farli parlare ai credenti, (ciò che, del resto, fanno anche oggi gli spiritisti) coloro che sapevano indicare i luoghi nei quali erano stati smarriti gli oggetti preziosi o i denari, che dicevano il nome dei ladri e degli assassini, (come facevano ancora, or è poco più di un secolo gli autori della bacchetta divinatoria) erano pur seguaci della dottrina di Nigidio: nè i creduli si trovavano solo nell'infima classe, chè anzi ve n'erano di ragguardevoli, come un Appio Claudio, console, ed un Marco Varrone; che pure aveva fama di dottissimo.

Gli studii umanitarii, che servivano di base alla gioventù, già da lunga pezza erano informati alla coltura greca; la quale, in molto meno d'un secolo, aveva mutato i costumi e le abitudini romane. La religione, quindi, non serviva più a metter freno alle licenze, od a suscitare l'entusiasmo, come nei bei tempi di Decio e di Camillo. La sacra dottrina dei sacerdoti antichi, rimpastata cogli assurdi e miracolosi dogmi della teologia stra-

Quindi nacque la filosofia detta stoica. La seguì Bruto e la propugnò Servio Sulpicio. (Cap. XLVIII).

niera, era quasi interamente scomparsa, conservando solo il nome che aveva presieduto alla sua nascita: quello di Pitagora, al quale i seguaci della nuova teologia concedevano la paternità, senza accorgersi ch'essa non era punto in armonia colle dottrine di quel filosofo.

Nè mancano i documenti a provare la trasformazione religiosa avvenuta nell'epoca di cui parlo; e basterà citare gli scritti del console Appio Claudio, di M. Valerio Messala, di Lucio Cesare, di Aulo Cecina e di Verano, citati da Cicerone e da Seneca. L. Taurizio da Fermo, scortato da Varrone, volle ricercare il passato nelle comete e negli astri, e giunse a fare la scoperta che, nel giorno 23 dicembre, alla terza ora, nel primo anno della seconda Olimpiade, era stato concepito Romolo, fondatore di Roma; che ai 21 settembre, nascendo il sole, l'eroe era venuto alla luce; e che le fondamenta della città erano state gettate ai 9 d'aprile, fra la seconda e la terza ora del giorno. Teodoro Mommsen suppone, con alcuni scrittori di cose antiche, che, a salvare le ultime reliquie dell'avita religione, spesse volte occorse l'intervento della forza governativa, dappoichè le cose ormai erano ridotte al punto che i rappresentanti della repubblica si vedevano costretti a mandare i loro agenti per impedire i conciliaboli e le adunanze aventi per iscopo di convocare gli spiriti o le deità infernali.

Dei costumi di questo periodo, nel quale la repubblica romana ebbe a subire tante trasformazioni, già più volte mi occorse di parlare narrando di Catone, di Cicerone, di Giulio Cesare e degli altri personaggi influenti nella cosa pubblica. Giova però aggiungere che col progredire del tempo e delle vicende, gli usi, le aspirazioni e le tendenze mutate, dovevano naturalmente introdurre anche una modificazione fra i costumi, come quelli che erano la conseguenza immediata del contatto colle genti straniere.

Accennai allo sperpero di somme ingenti per le pubbliche feste, rallegrate dai sanguinosi combattimenti delle belve coi gladiatori; dissi delle onoranze funebri, le quali, divenute come tutte le altre usanze, oggetto di lusso e di pompa, richiedevano spese ingenti. Erano tanto pazze le spese che si facevano, che M. Emilio Lepido, il quale aveva pure profuse enormi ricchezze nella sua vita, prima di morire ordinò espressamente che, bramando egli di avere un funerale dei più modesti, non venisse spesa dai suoi parenti una somma eccedente un milione di assi! Immagini ora il lettore quel che sarebbe costato se non vi fosse stata di mezzo la raccomandazione di tanta parsimonia!

Era ovvio che, dietro la corrente, si lasciassero trascinare anche le donne; le quali, invaghite dalle seriche stoffe a splendidi colori, de' gioielli e dei profumi orientali avevano imparato a disprezzare le rozze e semplici lane che vestivano le antiche matrone romane; e gli uomini, adottato prima il costume greco, vestivano poscia le tuniche orientali, senza curarsi nemmeno della famosissima toga virile.

Non minor lusso si metteva nelle case dei cittadini, fabbricate ad imitazione dei pomposi edifici d'uso pubblico. Celebre fra le altre, è la casa dell'oratore Crasso, la quale era valutata non meno di 6 milioni di sesterzii; mentre quella di Lepido, che 30 anni prima era una delle più rinomate per bellezza, era quasi divenuta una delle infime; cosa che non farà meraviglia se si pensi che il palazzo di Clodio era stimato non meno di 15 milioni di sesterzii. Spesso un doppio, talvolta un triplo ordine di colonnati, ornava gli atrii di quelle abitazioni, lungo i quali erano disposte statue gigantesche di grifoni, leoni ed altre sculture di uccelli o di rettili

mostruosi. Entrando i visitatori dall'ampio portone, facevasi loro incontro uno schiavo detto ostiario; il quale aveva l'ufficio di avvisarli di non mettere sulla soglia il piede sinistro prima del destro, dacchè ciò fosse indubbiamente di cattivo augurio. Un pappagallo od una gazza avevano l'incarico di salutarli e felicitarli con parole loro apprese a memoria dal paziente maestro. Nell'interno dell'edificio poi erano marmi preziosi venuti dall'Africa e dalla Grecia, porfidi e basalti; architravi riccamente dorati e contesti d'avorio e di madreperla, bassorilievi, statue di squisito lavoro in molti atteggiamenti, e qua e là, sui ricchi tavoli di ebano e d'oro, vasi preziosi venuti da Nola e da Corinto.

Grandioso il lusso, e splendida la pompa dei letti. *Cubicolari* dicevansi quelli destinati a riposarvi, triclinari gli altri che servivano all'uso della mensa. I primi erano d'ebano contesti d'oro e d'avorio; i secondi spesso di cedro laminato di argento, finamente intagliati, cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla, e sparsi qua e là di gemme. — Li coprivano coperte di ricche stoffe orientali, alcune delle quali raggiungevano il valore di 160 mila lire. Già parlai del lusso delle mense e dei conviti. Si usavano coppe e tazze di gran valore. Lucio Crasso, fra le tante che possedeva, ne contava due cesellate, fattura di Mentore, il cui prezzo era di 20 mila lire. I vasi murrini erano i più ricercati, e taluni costarono persino 336 mila lire ciascuno. Comunque non sia fatta parola di un notevole sviluppo nella lavorazione dei cristalli, è noto che di questa materia si formavano oggetti che allora avevano gran valore; e che Livia, moglie di Ottavio Augusto offrì a Giove in Campidoglio, un vaso di cristallo del peso di 50 libbre. Si sa inoltre che vi era il possessore di un vaso d'argento puro che pesava 500 libbre, per fabbricare il quale si dovette prima impiantare un'apposita fonderia. È detto essere stata tanta la smania fra i ricchi di possedere vasellame d'oro o d'argento che coloro i quali non l'avevano, in occasione di qualche banchetto se lo facevano prestare dagli altri; e che una volta gli ambasciatori cartaginesi inviati dal senato, avevano riso alle spalle dei patrizi romani, perchè avevano trovato presso tutti lo stesso servizio di vasellame d'argento.

Sappiamo che Scipione Emiliano possedeva solamente 30 libbre di argento lavorato, corrispondenti a tre mila lire di valore; in seguito suo nipote Quinto Fabio ne ebbe mille libbre, corrispondenti a 93,750 lire; poi Marco Druso, tribuno, ne ebbe 10 mila, cioè 937,500 lire nostre; e ai tempi di Silla una delle cause incipienti delle famose proscrizioni, furono certi piatti di argento del peso di 100 libbre ciascuno, che inducevano il rapace tiranno a mandare a morte i malcapitati possessori per impadronirsene. Più tardi, al valore intrinseco della materia si unì quello del lavoro; e Lucio Crasso pagò 100 mila sesterzi la lavorazione di una piccola coppa. Lo stesso, e peggio ancora, accadeva delle statue e degli oggetti d'arte: basti dire che la colossale statua di Mercurio, scolpita da Zenodoro, costò 10 anni di fatiche ed 800 mila lire per mano d'opera.

Grande la turba degli schiavi, e dei servi. Coll'andar del tempo una nuova lebbra si aggiunse a quella dei fannulloni stipendiati e non stipendiati: intendo dire dei *parassiti*. Questi, seguendo il costume del tempo, assediavano i ricchi nei loro palazzi, affrontando talvolta il bastone degli ostiarii; e tanto facevano che penetravano persino nella stanza da letto del signore, offrendogli i loro servigi, che egli, ancora mezzo stupido dal sonno, contraccambiava con alcuni commestibili o con un pugno di monete.

Ma ciò non era sufficiente per quella turba di oziosi. Essi aspettavano il ricco non appena usciva dal palazzo, ne seguivano la dorata lettiga, lo attendevano dietro alle porte delle case ove andava, lo accompagnavano se usciva dalla città e non si scostavano mai da lui. Sedeva egli a convito in sua casa? Ecco che i parrassiti s'introducevano lestamente dietro di lui, sedendosi sopra uno scanno più basso del suo, e oltre che raccoglievano gli splendidi avanzi del pasto del signore, erano serviti da uno schiavo incaricato di recar loro pane e vino diverso da quello del padrone; ma nello stesso tempo erano intentamente spiati da un altro per vedere se mangiavano di buon gusto, se applaudivano ai motti del signore, se lo magnificavano, insomma, se meritavano di essere tollerati un'altra volta.

Ma per quanto sontuose le abitazioni di Roma, non giungevano mai a superare in ricchezza e splendore le ville dei dintorni, nè quelle dei fiorenti lidi del Napoletano. Là accorrevano gli epicurei a verseggiare ed a trascorrere il tempo in ciance, trincando il vecchio Falerno, coronati di rose; là si recavano i filosofi a meditare le orazioni e a disputare sulle leggi; mentre gli eleganti giovanotti se la spassavano percorrendo la riviera del golfo di Napoli, lungo la quale erano sparsi casini da giuoco, ricetto anche di amorosi convegni.

Le occupazioni dei patrizi romani, ed in genere di tutti i perditempo, consistevano in questo: Uscendo di casa alla mattina, si recavano al Fôro, poi alla basilica, luogo di pubblica riunione, quindi al tribunale, dai banchieri e dai notai; di là se ne andavano sotto ai portici, ove in compagnia degli amici parlavano delle novità del giorno, della politica, dei prestiti e del commercio. A mezzogiorno quella vita attiva e rumorosa sembrava assopirsi; le botteghe si chiudevano, le vie divenivano deserte, e ciascuno si ritirava nella propria casa, a farvi la siesta. Poche ore dopo ricominciavano i rumori, le strade si gremivano di gente che si recava al Campo Marzio, ove erano le corse ed i giuochi, finiti i quali, tutti si recavano alle terme a prendere i bagni, ed ivi era un alternarsi di canti, di suoni, di danze da non dirsi. Ci dà un'idea più spiccata del lusso e del buon tempo, di cui godevano i Romani, il costume che avevano di concludere qualunque loro affare, o avvenimento, o decisione con una cena. La cena era, a cagion d'esempio, la cosa più integrale ed importante di qualunque contratto; e, senza cena, nulla esisteva di compiuto o di definito. Si cenava allora come oggi si banchetta, in ogni circostanza.

A tanto era salito il culto del ventre che, come accennai, si rimuneravano con premi generosi gl'inventori di leccornie; ma, più innanzi, vi furono persino dei sacerdoti della cucina, i quali si chiamarono epuloni.

Poco più, poco meno, di circa cento specie erano le cene che solevano fare gli antichi Romani; così, a cagion d'esempio, essi avevano la cena *viatica,* per chi si doveva mettere in viaggio; l'*avventoria,* che festeggiava il ritorno d'un amico; la *capitolina,* colla quale intendevasi di onorar Giove; la *cereale,* che si dava per ringraziare gli Dei del buon raccolto; la *libera,* che inaugurava l'affrancazione di qualche schiavo, e la *funebre* in onore dei morti.

Magnifico, e adorno di tappeti filati da ancelle orientali, era il triclinio, cioè la sala dei pasti: insomma l'oriente e la Grecia avevano talmente svisate le costumanze latine che, se i severi repubblicani di un secolo prima, avessero potuto sorgere dai sepolcri e rivedere la loro patria, non l'avrebbero certo riconosciuta.

Invano il governo sulle prime, cercò di scongiurare il male con provvedimenti e leggi; ma sia per la fiacchezza dei mezzi posti in opera a farli osservare, sia perchè ormai la depravazione era giunta al punto da sfidare sfacciatamente tutte le leggi, queste non sortirono alcun effetto.

Eppure le leggi dette *suntuarie,* colpirono anzitutto la sfrenatezza delle spese per la tavola; e le Licinie limitavano a trenta assi ciascun pasto dei cittadini. Altri decreti ordinarono che non fosse lecito ad alcun padre di famiglia, il far portare a tavola più di un pollo, ed ingiungevano perfino che non fosse stato nemmeno molto grosso, altrimenti cadevano in contravvenzione. Siffatte ridicolezze e il nessun effetto che sortirono, provano sempre più che le leggi suntuarie mal raggiungono lo scopo cui sono dirette. Infatti, malgrado quei divieti, crebbero a dismisura il lusso e le prodigalità della tavola. Storioni del Po, ostriche del lago Lucrino, capretti della Dalmazia, cignali dell'Umbria, selvaggina di Numidia, rombi o triglie dell'Adriatico, datteri della Siria, susine egiziane, pere di Pompei, mele di Tivoli, ulive tarantine, e centonovantadue specie di vini, comparivano sulle mense dei ricchi, ai quali costavano somme cospicue. Ma gli storici, che si muovono a tanta meraviglia per la copia dei cibi, si rendono essi conto della profusione dei pasti moderni, i cui alimenti ci provengono da ogni parte del mondo?

La donna risentiva naturalmente l'influenza di quella società tutta dedita ai piaceri del corpo, ed alle vane soddisfazioni dell'orgoglio; d'onde l'allentamento dei vincoli di famiglia.

« Se la natura ci fosse stata così benigna da darci la vita senza bisogno « di donne, » diceva Metello Macedonico « noi saremmo sciolti da un grande « imbarazzo. Ma siccome questo non è possibile, bisogna sacrificarsi a pren« der moglie, per dovere di buon cittadino, che deve concorrere alla con« servazione della repubblica. »

Infatti, le donne di quel tempo giustificavano un po' il desiderio di Macedonico perocchè, curando solo gli ornamenti e la mollezza, non s'ingegnavano nè in cose relative alla famiglia, nè si occupavano di quanto faceva il marito: loro occupazione era solo d'impiastricciarsi la faccia durante la notte, con mollica di pane imbevuta nel latte, imbiancarsela e imbellettarsela nella mattina, pulirsi i denti, profumarsi, arricciarsi in mille guise i capelli, tingerli in nero o in biondo, a seconda della moda, e quindi dare convegno agli amanti. Spesse volte si vedevano le signore vestite di seriche vesti orientali con frange dorate, col capo sparso di gemme, le dita cariche di anelli, coperte da ricco manto, trascorrere per le vie di Roma sopra una lettiga portata da otto robusti schiavi e preceduta da due, mentre ai lati due ancelle ne rinfrescavano il volto con ventagli di penne di pavone.

Le meretrici si distinguevano per la foggia del vestire diverso. Indossavano una tunica a colori svariatissimi, e portavano in capo spesse volte una specie di berrettino rosso o celeste, che le faceva distinguere da lontano. Lo stesso vestivano anche le liberte abbandonate a sè stesse, dopo che erano giunte ad emanciparsi dalla schiavitù. Conducevano vita eguale alle prime; riuscivano anzi più temibili, dappoichè essendo state istruite ed educate dai loro padroni nell'arte di piacere, sapevano trarre partito dalle cognizioni che avevano intorno alla musica, al ballo e persino al disegno. Nei pubblici passeggi si distingueva sempre la donna onesta dalla cortigiana. Procedeva la prima avvolta nella stola, col capo velato e pre-

ceduta dai servi che fendevano la folla per darle il passo; le seconde, invece, vestite di abito corto e sfarzoso, andavano sole o con una vecchia, seguite da un codazzo di giovanotti effeminati, che si lasciavano adescare dalle loro promesse.

Era ovvio, che sciolti i vincoli di famiglia, sia per libertinaggio dei mariti, sia per la sbrigliata condotta delle mogli, si sentisse la necessità del divorzio. Le cose erano giunte al punto che, per i motivi più insignificanti, per le cause le più futili, i mariti si accingevano a disfarsi delle mogli e queste dei mariti. Per essere uscita a capo scoperto, la moglie di Sulpizio Gallo, fu ripudiata; e Terenzia, moglie di Cicerone, dopo essere stata con lui per 30 lunghi anni, fu egualmente ripudiata solo perchè l'oratore aveva da sposare una donna, che colla sua dote gli pagasse i debiti. Non sempre accadevano le separazioni con disaccordo; ma spesso, desiderate da una parte e dall'altra, avvenivano col comune consenso. Anzi, certe donne rinnovavano il marito ad ogni rinnovarsi d'anno.

Nelle orazioni di Cicerone, ad ogni passo si trova la pittura dei vizi del tempo. Vi si parla di parenti che avvelenano i parenti per carpirne l'eredità; di suocere che s'innamorano del genero, e che ingelosite delle figlie le fanno morire; vi sono menzionati amori mostruosi e contro natura; e tutto questo era il frutto della civiltà greca, innestata alla romana, della quale aveva ingentiliti, sì, ma corrotti i costumi. Omai la filosofia dominante era quella di Epicuro; intesa però nel peggior senso; e sappiamo di Lucullo, il quale si era studiato di accrescere il lusso e la dovizia della sua mensa, per modo che il suo nome andò celebre nei secoli lontani. La minima somma che egli spendesse in una cena, erano 2400 lire, e nei banchetti non gli bastavano 40,000 lire.

Il famoso oratore Ortensio, possedeva quattro ville con capi d'arte famosissimi, con boschi nei quali rigurgitava la selvaggina; ed è fama che innaffiasse i suoi platani col vino, del quale teneva nelle sue cantine milleduecento anfore; i suoi pranzi poi erano tanto succulenti, che Ortensio si era meritato il soprannome di re delle mense. Ma le lamentazioni degli storici su questo argomento, non mi sembrano tutte fondate; perchè i tempi nostri, in fatto di ricchezza, di ville e di banchetti non mi pare che in nulla siano inferiori a quelli che essi deplorano.

CAPITOLO XLVIII.

Belle arti e letteratura.

Il periodo che trascorre dall'epoca in cui avviene la fusione della civiltà greca colla romana, sino a quella che inizia la decadenza della repubblica, ci appare contraddistinto da splendide creazioni dell'ingegno e dell'arte, le quali portano l'impronta straniera e separano la Roma antica dalla Roma conquistatrice, per modo che nulla havvi di comune tra le opere di questa nuova fase e quelle che la precedettero. Edifizii colossali, monumenti insigni, tempii superbi, statue, arcate immense, portici e capolavori d'ogni genere abbelliscono la metropoli latina, e le danno un aspetto grandioso e non mai veduto prima d'allora. Ercole Musagete, Marte, Ve-

nere Ericina, Giunone Regina, Diana e la Fortuna Equestre, videro sorgere colossali edificii in loro onore, e i materiali vennero forniti dal bottino tolto ai Siculi, ai Cartaginesi, agli Etoli, agli Spagnuoli, agli Achei, ai Liguri ed ai Galli. Le statue greche, i quadri, ed altri ornamenti, contribuirono a rendere sontuosissimi quei tempii dei quali ancor oggi si vedono le tracce nei ruderi antichi.

Alla fiumana dei secoli, ed alla distruzione di orde nazionali e barbare, sopravvissero alcuni avanzi d'oggetti d'arte che ci mostrano tanta leggiadria di lavoro, da renderli incontrastabilmente degni anche dell'arte moderna.

Basterà ricordare il famoso guerriero Gallo, il quale sembra accasciato dalle ferite, che si trova nel museo capitolino, e che si chiama comunemente il *gladiatore moribondo*. Nè questa è la sola opera che si riveli di fattura greca; poichè anche i templi che sorsero accanto agli antichi nell'epoca del grecismo, si palesano lavoro di artefici greci. Teodoto, che ornò con magnifiche pitture il tempio di Giunone ad Ardea, era greco; e parimente greco era il pittore dei Lari. Pochi sono quindi gli artisti nazionali in quel tempo, e solo possiamo eccettuarne un Marco Pacuvio brindisino; il quale, famoso poi per la tragedia che imitava la greca, dipinse il tempio di Ercole nel Fôro Boario.

Magnifiche le costruzioni degli acquedotti. Appio Claudio Cieco, quello stesso che aveva ideata e condotta a fine la via *Appia,* fu il primo che pensasse d'incanalare le sorgenti d'acqua, a destra della via Preneste, per comodo dei quartieri cui abbisognava. Egli immaginò quindi un condotto sotterraneo, il quale veniva destinato a condurre le acque, facendole girare per circa otto miglia fuori di porta Esquilina. Il canale finiva alle falde dell'Aventino e del Celio, e la sorgente, mettendo capo dalla porta Trigemina in città, riusciva utilissima agli abitanti dei quartieri nel Circo, nel Velabro e nel vico Tosco.

Questo non fu il solo acquedotto che utilizzasse le acque, delle quali vi fu sempre dovizia in Roma; anzi ne fu costrutto un altro e più grande da Curio Dentato. Ed anche questa volta fu la conquista che ne fece le spese, perocchè vuolsi che il bottino fatto nelle guerre con Pirro, fornisse i materiali necessarii. Il condotto entrava in città per la porta Esquilina, e girava per quarantatre miglia, portando le acque dell'Aniene. In campagna poi si costrussero acquedotti sorretti da robusti archi, molti dei quali si vedono ancora, e sfidano i secoli e le intemperie. Il tempio di Saturno, vicino al Campidoglio, era uno dei più stupendi, e non lo era meno quello della Concordia. Il Fôro poi si poteva chiamare veramente il serbatoio delle glorie romane.

Vicino al famoso *Fico ruminale,* che ricordava l'infanzia di Romolo, era un gruppo di bronzo rappresentante la lupa coi due gemelli, d'onde si trasse poscia lo stemma della città. Vi si vedeva l'immagine delle tre sibille, una delle più antiche opere della scultura romana. La tribuna degli oratori era adorna di rostri che avevano appartenuto alle navi di Anzio. Una grande colonna rostrata sorgeva a ricordare la prima vittoria navale; un'altra era stata eretta in onore di Cajo Menio, vincitore dei Latini. Delle statue molte erano antiche, come quella di Orazio Coclite, vittorioso sui Toscani, e di Navio, celebre augure; altre erano dell'epoca, fra le quali quella di Scipione l'Asiatico.

Ermodoro e Fesio, quantunque stranieri, per aver preso parte alla com-

pilazione delle leggi delle dodici tavole, vi erano rappresentati con simulacri di pietra; nè mancavano le statue a Pitagora, il primo sapiente, e ad Alcibiade, il più rinomato capitano della Grecia.

Fra tanto splendore di opere pubbliche, tra il fasto onde andavano ammirati gli edifizi ed i grandiosi palagi dei ricchi, anche le dimore private dovettero a poco a poco cambiare le loro modeste apparenze, ed assumere proporzioni e forme nuove e più ricercate.

Dove prima bastava la casa composta del numero di stanze necessarie agli usi della famiglia, dopo non bastò più nemmeno il peristilio aggiuntovi, chè si dovette arricchirle di giardino e di vaste sale.

Bisogna tuttavia confessare che nonostante il gran vociare dei moralisti, il lusso fu sempre segno di benessere, fu stimolo al genio e al progredire delle arti. Per cui vediamo che insieme alle grandi deplorazioni dei moralisti piangenti sui mali e sulla decadenza dei tempi, sorgere le arti, aumentarsi la ricchezza e crescere il buon gusto. L'innesto greco ebbe questo di buono che, cioè, ristorò l'arte scultoria e la elevò propriamente all'altezza di scuola. Infatti, insino allora non si rinviene traccia di scultori romani. Abbiamo, invece, qualche nome di pittore, come Fabio, che vedemmo consultare l'oracolo nel tempo delle guerre cartaginesi; Pacuvio che, come dissi, dipinse nel tempio di Ercole, al Fôro Boario; ma non oserei sostenere che quelle pitture potessero uguagliarsi, e neppure paragonarsi alle greche. I Romani davano sì poco pregio al dipingere che, prima della conquista greca, non se ne erano mai occupati. Furono gli splendidi quadri d'Atene che ve li invogliarono, e fu in quell'epoca di risorgimento, che sorsero i primi crepuscoli dell'arte.

Lo stesso ascendente fu esercitato dalla Grecia sulla letteratura. Malgrado coloro, i quali dissero avere il contatto ellenico snaturata la letteratura latina, è pur d'uopo affermare il contrario; poichè essa migliorò notevolmente, anzi si purificò in quell'onda di grecismo. Si dice che l'originalità italiana vi andò perduta; ma che monta egli ciò, se la rozza lingua s'ingentilì, se assunse una nuova e migliore forma?

Per la letteratura fu certo un bene l'essersi conservata la impronta greca, come fu un male pei costumi e per le leggi. Già lo avvertii altra volta: non era, d'altra parte, cosa nuova la ricercatezza e la eleganza greca; essa aveva incominciato a farsi strada sin dalle prime vittorie contro Perseo, e, finita la guerra, tutti i sapienti greci vennero a Roma, ove portarono molte innovazioni. Polibio, favorito dagli Scipioni, continuò i suoi studii, si occupò della Grecia, sua patria, d'onde trasse poi ampia materia per narrare la caduta della medesima, serbandosi implacabilmente avverso alla indipendenza, e ligio ai prepotenti conquistatori. Figlio di uno dei capi della lega Achea, un tal Licorta, aveva da lui appresa l'arte di governare, e si era distinto nelle guerre combattute col capitano Filopemene.

Amato e amantissimo di Scipione Emiliano, lo sostenne coi consigli nelle sue imprese, e gli fu maestro di saviezza, ispirandogli nel tempo stesso quell'irresistibile amore degli studi gentili, onde andò tanto nominata la casa Scipiona. La sua famosa storia, che è un'opera veramente colossale, gli procacciò gran fama, e rivelò in lui lo scrittore forbito e l'uomo di stato. Vannucci ha giudicato Polibio nel parlare di Scipione, quando disse che l'illustre storico riuscì coi suoi ammaestramenti, a serbarlo integro fra gente corrotta.

Polibio, malgrado la sua cortigianeria verso i Romani, ha dato alla

Poi si pose a corteggiare Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone.
(Cap. XLVIII).

propria storia il pregio non lieve del ragionamento filosofico. È indubitato che il grande scrittore fu quello che diede la iniziativa delle storie scritte dai Latini dopo di lui; ed è tanto vero questo, che le prime narrazioni di tal genere, anzichè nella lingua madre, si trovano scritte in greco.

Gli Annali Romani in questa lingua, furono opera di Q. Fabio Pittore, di Lucio Cincio Alimento, di P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, di un Postumio Albino, di un Caio Acilio e di altri che vennero in appresso.

Porcio Licinio dice che nella stessa maniera, e per lo esempio straniero, e per il bisogno sentito di conservare la memoria delle gesta gloriose, onde Roma si era illustrata, nacque anche il desiderio di riprodurre con una forma ricercata ed elegante gli usi, i costumi, e i drammi della vita, con la poesie. « La poesia, sono parole sue, entrò prestamente *fra la fiera gente di Romolo.* »

E questa è una conseguenza troppo logica e naturale perchè alcuno possa meravigliarne; l'iniziamento ed il progresso della letteratura romana, o doveva accadere in quell'epoca, nella quale tutte le cose latine si modificarono per l'influenza greca, o non doveva accadere più.

Si può dire che le lettere andarono di pari passo colla nazionalità. Mentre il mutar degli ordini, delle istituzioni e delle leggi, travolgeva le basi dello Stato, non poteva certo andare esente da quel cambiamento la coltura comune. E ciò veniva tanto più agevolato, inquantochè i Romani avevano esordito nella metamorfosi dell'istruzione latina, collo studio della lingua greca. L'*Iliade* e l'*Odissea,* ove si riscontravano i veri tesori della letteratura straniera, avevano incominciato ad innamorare le rozze menti dei guerrieri italiani, che vedevano in quelle opere riprodotte al vivo e con tanta leggiadria, le ammirevoli gesta degli eroi greci.

Poi vennero le tragedie. Le principali furono quelle d'Euripide; ma si prediligevano ben anche le commedie di Menandro. La società, senz'avvedersene, entrava in una nuova cultura, e sentiva il bisogno di armonizzare con questa la lingua propria; ragione per cui si cercarono avidamente le opere greche.

Una delle cause che maggiormente contribuirono al risorgimento letterario, fu il teatro. Le rappresentazioni sceniche si erano sostituite alle corse delle bighe, le quali si facevano molto raramente, ed ormai non bastavano più allo spirito bramoso di avvenimenti imprevisti, di lotte, di stragi, e di drammi, che si era impossessato delle moltitudini. Da ciò nacque la necessità delle composizioni teatrali. Se non che, mancavano in Italia i germi dell'arte. Essa si risolveva, pei Romani, puramente nello sviluppo di sentimenti e di aspirazioni individuali; mancava perciò d'impulso, e risentiva troppo della meschinità dei concetti e del fine. Fu allora che l'aura greca inspirò la musa latina, e le trasfuse, specialmente mediante il teatro, le intime ispirazioni della poesia. A questo si prestava con efficacia anche la scuola.

La scuola, come il palcoscenico, era maestra di grecismo, ed aveva in sè gli elementi di tutto quanto poteva essere rivoluzionario ed antiromano. Essa fu una leva potente, colla quale lo spirito innovatore si fece strada attraverso alle antiche consuetudini della società romana. Ma lo stato, dopo essersi dato alla manìa del greco, proclamò essere nella scuola obbligatorio soltanto lo studio del latino. E latina rimase l'apparenza, latina la forma: se nonchè greci erano i costumi e le aspirazioni. Mommsen ha scritto che l'Ellenismo gettava le sue radici nel campo intellettuale dei Romani in

veste latina; e di vero abbiamo in Livio Andronico l'embrione di un tale sviluppo. Ma anche questo fu superato nelle epoche seguenti, e le epopee ed i drammi delle scritture greche, cedettero dinanzi alle composizioni poetiche usate nel teatro. Il quale non era mai stato insino allora una parte necessaria nei divertimenti; tanto vero questo che, teatro propriamente, in Roma non vi era. Un palco di assi con una scena per gli artisti (chiamavasi *pro scaenium pulpitum*), un fondo con rozze decorazioni, un semicerchio, innanzi al quale era la platea, detta *cavea,* costituivano tutto l'edifizio; il quale non aveva nemmeno il pregio di essere stabile, perocchè si inalzava in fretta con del legname alcuni giorni prima della rappresentazione, poi veniva abbattuto.

Com'è da immaginarsi, per conseguenza logica, il pubblico non era certamente il migliore, nè il più elevato; e si può dire che equivaleva nè più nè meno agli spettatori che incontriamo oggi nelle piazze, ove si radunano i saltimbanchi, i burattini ed altri consimili artisti. Però anche le classi aristocratiche non isdegnavano talvolta di presenziare quel genere di spettacoli; e gli stessi senatori credevano decoroso il rappresentarvi di persona il governo della repubblica; ma allora venivano espulsi dall'emiciclo gli schiavi, i liberti ed i forestieri.

Era prediletta e accolta con maggiore entusiasmo dal popolo, la commedia. Poeti comici veramente non potevano esservi in Roma a quei tempi; ma bene spesso vi supplivano i traduttori. Epperò vediamo le composizioni di Plauto e di Cecilio, poi quelle di Filemone da Soli e di Menandro di Atene ottenere il sopravvento sulle tragedie. Era, insomma, la commedia attica che si confaceva alle inclinazioni ed alle tendenze del popolo romano. Essa ebbe molta parte nello sviluppo delle lettere latine, ed è perciò che lo storico non può a meno di fermarvi sopra la propria attenzione.

Le commedie di Plauto, sono una fedelissima dipintura dei costumi romani. Quantunque siano per buona parte una imitazione delle commedie greche, non sono però prive di originalità, e si può affermare che ritraggono la fusione della società romano-greca con colori robusti ed in gran parte veri.

Gli avvenimenti si riferiscono tutti a luoghi della Grecia, e greci sono spesso i nomi dei personaggi, ma la veste è tutta latina. Occorre, per esempio, di vedere talvolta un magistrato che in Atene amministra la giustizia colla procedura del diritto romano; un greco che parla delle XII tavole; una turba greca in rivolta che s'indirizza al pretore; e quindi vediamo trasportati nelle terre elleniche gli usi e le leggi latine, con quanta verosimiglianza, rispetto ai luoghi, è facile immaginare.

Tuttavia, ciò che è romano è riprodotto fedelmente, con intonazioni forti e spiccate, nè lascia il lettore incerto o sospeso intorno alla sua origine. Se invece di Tebe, di Efeso, di Epidammo, Sicione o Calidono, il poeta avesse scelto Roma od altra città del Lazio, vi sarebbe stata nelle sue composizioni maggiore armonia, e quindi maggior verità.

Del resto, il concetto, dirò meglio, lo scopo delle commedie di Plauto, è sempre lo stesso; ma non conduce al risultato di quelle di Menandro, nelle quali le situazioni e i personaggi si ripetono incessantemente, dando alle opere una tediosa monotonia.

Menandro parla quasi sempre d'amore, e con tono che non cambia mai. Sono sempre intrighi di giovani innamorati che si contrastano il possesso d'una sirena ammaliatrice, o che lo contrastano alla severità del padre. Il

danaro, il Dio che regola anche i palpiti, esercita un'azione direttissima sugli avvenimenti, e contribuisce anzi al loro svolgimento.

Plauto, invece, segue un altro indirizzo, ed è guidato da un diverso impulso. Egli mira all'esaltazione della virtù e allo scorno del vizio. Quindi sferza inesorabilmente il male sotto qualunque forma si presenti, e quale che sia la veste onde si copre. Adopera con efficacia ammirabile la sferza del ridicolo, e l'adopera senza misericordia sui magistrati, sugli usurai, e sulla triste caterva dei cacciatori di ricchezze. Ma sono frizzi arguti, mordaci e veramente conditi di quel succo pieno di brio che si chiama *sale attico*. Per questo le commedie di Plauto ritraggono con molta verità la vita reale, e ci trasportano a quei tempi corrotti, rendendo tanto evidente la realtà delle cose, che quasi ci par di vederle e di toccarle. In esse i fieri discendenti del Dio Quirino, deposto il cipiglio, si veggono comparire in pubblico, in veste negletta, spogli delle distinzioni del loro grado; i padri coscritti, sedotti dalla lusinga di ritornare, almeno in apparenza, alle follie della gioventù, si mescolano ai giovani ed alle baccanti ebbre nei banchetti; poi si vedono le vie della città affollate, gremite di liberti, di schiavi, di popolo; le taverne rigurgitanti di giuocatori e di ubbriachi, e le botteghe dei barbieri, dei profumieri e dei farmacisti, piene di giovanetti, che in mancanza d'altra occupazione si danno alla maldicenza. Con fedeltà stupenda, il poeta ritrae scene curiose ed episodii grotteschi, che accadono nel tempio della Dea Cloacina, nel Fôro, nella Basilica Porcia, nelle *Vecchie Taberne*, nel Vico Tosco o nel Velabro.

L'amore vi è dipinto poi tutt'altro che nella sua parte pura e ideale; l'amore, quale s'intendeva allora, si mostra sotto l'aspetto più basso: affetto venale che si vende e si compra a contanti; nulla più.

Lepidi sono i motti dei buffoni ritratti da Plauto: e li vediamo far chiasso nei banchetti, ove suscitano l'allegria dei commensali, o nelle adunanze, ove si permettono d'interloquire con frizzi e sciocchezze. Spesso raccontano fatti, aneddoti e storie, o declamano canzoni, sempre tollerati, qualunque sia la impertinenza che dicano o che commettano.

Cosa notevole, e che ci mostra, da un lato l'indifferenza assoluta del popolo per tutto quanto riguarda l'ambiente in cui vive, e dall'altro l'impegno usato dai governanti nell'impedire qualunque attacco contro alle istituzioni, si è che nè in Plauto, nè in alcun altro scrittore dopo di lui si rinviene la più piccola allusione agli uomini del tempo.

È noto, d'altra parte, che la polizia romana trattava poco benignamente attori e commediografi, per cui nessuno di loro avrebbe osato di nominare le persone del governo sia in bene, sia in male. Anzi era proibito espressamente agli autori il fare cenno dei personaggi viventi, talchè, se ne eccettuiamo qualche celia che colpiva gli amministratori dei piccoli comuni italici, a cagione delle gare di municipalismo che vi fervevano, nulla hanno di personalmente offensivo le satire adoprate nelle commedie di quel tempo.

Plauto ha nelle sue commedie tanto riflesso delle massime catoniane, che molti lo supposero amico, e anzi d'intesa col severo censore. Veramente questo non è accertato: ma non si può negare che la concordanza dei loro pensieri è abbastanza spiccata, e tale da far nascere questa supposizione.

Catone declama contro il molle danzatore allora in voga, il bel Cecilio, ed ecco Plauto che sferza colla frusta del ridicolo i ballerini effeminati; Catone avversa i filosofi ed i retori della Grecia, e Plauto li ritrae tronfii,

vanagloriosi, spavaldi, amanti delle ciancie e sputa sentenze. E quando il Censore inveiva contro alla invadente corruzione, contro al lusso e agli ornamenti femminili, il poeta rimpiangeva con note flebili l'antica semplicità dei Quiriti, e le matrone venerande che intendevano alla spola ed alla conocchia.

Plauto fu certamente il più grande scrittore del teatro latino, ed il poeta più brioso. Egli aveva un ingegno vasto e versatile, e, senza parer di farlo, sapeva riprodurre l'effetto dell'intreccio, servendosi di combinazioni maravigliose. Nè a torto Varrone lo chiamò ornamento dell'idioma latino, poichè nelle sue commedie si trovano punti ammirabili per eleganza, vivacità e varietà di concetto e di stile. In una parola, si può dire di lui che fu pittore inarrivabile, e storico fedele, nella narrazione degli usi e costumi del suo secolo.

Contemporaneo dell'eccellente poeta, fu un altro scrittore di commedie, Cecilio Stazio, nato a Milano, nella Gallia Cisalpina. Liberto, appena ottenuta l'emancipazione si recò a Roma, ove scrisse molte commedie imitando le greche, siccome imponeva l'andazzo, e fu tenuto in grandissimo pregio. Egli divenne il censore della letteratura del suo tempo, e gli edili soprintendenti agli spettacoli, deferivano al giudizio di lui le produzioni teatrali prima di esporle al pubblico.

Narrasi che, stando egli un giorno a mensa, un giovinetto gli presentasse una commedia da lui scritta, chiedendo il suo parere, e che sorpreso dalle bellezze trovate in quel lavoro, dopo le più cortesi accoglienze, rimandasse il giovinetto, confortandolo a proseguire nella via incominciata, e inducendolo a sperare in uno splendido avvenire. Quel giovinetto era Terenzio, nativo di Cartagine, rubato ai genitori da alcuni ladroni della Numidia, e da loro venduto come schiavo al senatore Terenzio Lucano, che lo aveva fatto istruire e gli aveva dato il proprio nome.

Andria si chiamava la commedia mostrata dal giovane autore a Cecilio, e dopo quella, varie altre ne compose, fra le quali « *Gli Adelfi,* » Recatosi a visitare la Grecia affine di perfezionarsi nelle cognizioni acquistate, moriva dopo avere raggiunto il suo più caro desiderio, e mentre stava per ritornare in Italia, nell'età di trentacinque anni, troncando così a mezzo la carriera tanto splendidamente incominciata.

Vissuto, come dissi, nello stesso secolo di Plauto, Terenzio ha nulla di comune col suo emulo; e io credo che questo derivi anzitutto dalla diversità dell'ambiente in cui vissero i due autori. Seguace di Catone il primo, frequentatore delle piazze e dei trivii, uso a mescolarsi colla plebe e ad assistere alle scene della vita reale, lascia trasparire dalle sùe commedie una vivacità, ed una naturalezza che formano la delizia del pubblico romano, e che contribuiscono a rendere molto popolare il loro autore. Terenzio, invece, non ha trattato che cogli Scipioni, coi letterati e coi dotti del suo secolo, e si è formato lo spirito udendo le conversazioni dei senatori e della gente d'alto lignaggio; d'onde la differenza nello stile, nei concetti, nelle scene da lui riprodotte. Plauto faceto, acuto, mordace: Terenzio malinconico, dolce, affettuoso. Il primo piaceva più alla moltitudine vogliosa di ridere e di sollazzarsi; il secondo era gradito ai dotti ed alle persone serie; laonde, spesse volte, sul più bello della rappresentazione di una delle sue commedie, i Romani uscivano dal teatro, lasciando gli attori insalutati.

Col tempo, le creazioni teatrali, si modificarono, dando luogo ad un nuovo

genere di commedia che si chiamò *togata;* nella quale si rappresentavano i costumi e gli uomini romani, senz' alcuna finzione; ed ai personaggi si faceva indossare la vera toga romana. Afranio, Atto e Titinio furono i primi che, togliendo alla commedia buona parte della forma greca, le restituirono l' indole latina, alla quale dovette la sua lunga durata, e la preferenza che ebbe per lungo tempo sulla tragedia.

La tragedia importata dalla Grecia, non incontrò dapprincipio un gran favore. Il pubblico romano si divertiva molto più a veder riprodotti sul palcoscenico gli avvenimenti delle piazze, del Fôro o della famiglia, e rideva delle lepidezze, dei personaggi buffi che, come vedremo più innanzi, erano talvolta innestati nello svolgimento dell' azione. A poco a poco, però anche la tragedia incominciò ad acquistarsi il favore del pubblico, e mentre prima alcuni oscuri scrittori tragici erano stati accolti o colle disapprovazioni o coll' indifferenza, Quinto Ennio, splendido ingegno contemporaneo di Nevio e di Plauto, ma ultimo dei due, quindi più giovane d' anni, ottenne gli applausi del pubblico, che aveva saputo interessare alle sue opere.

Ormeggiando Euripide e Sofocle, scrisse varie tragedie, e si dedicò anche alla commedia, ma con poco successo. Famoso, invece, fu il poema storico nel quale, in diciotto libri, narrò tutta la storia di Roma. Veramente non originale, ma robusto, pieno di patrio amore, inspirato ad alti concetti e a sentito entusiasmo, e pieno di verità. Notevoli sono le descrizioni delle battaglie, che egli ritraeva con forma rozza sì, ma efficace.

Anche il tragico Marco Pacuvio, brindisino, informò i suoi scritti alla scuola greca, ed ebbe fama di dotto e di valente; e con lui lodevole per altezza d' ingegno e corretta forma, andò Accio da Roma, che, fra le altre, scrisse una tragedia nella quale mise per personaggi Marcello, Decio e Bruto.

A tal punto era la letteratura latina, allorquando fiorirono i menzionati scrittori. Più tardi, allorchè la coltura incominciò a propagarsi, e l' arte di divertirsi ed il lusso occuparono un posto più importante nella società, gli autori scrissero per amor di guadagno, e per procurarsi una fama effimera. Allora la letteratura decadde, e con essa le opere del teatro. La moltitudine incominciò a prediligere l' artefatto e l' ammanierato; caddero in disuso le antiche rappresentazioni dei costumi e della vita reale; il gusto corrotto, si piacque solo di scene inverosimili che avevano del meraviglioso; scene che colpivano la immaginazione o i sensi, e non parlavano al cuore; alle quali il pubblico batteva freneticamente le mani, come non aveva mai fatto per le tragedie di Ennio e di Plauto.

In seguito Livio Antonico, il primo che espose sul teatro i suoi versi, introdusse il costume di leggerli pubblicamente: altri lo imitarono, e così ciascuno venne a dare diffusione ai propri lavori, ad un dipresso, ed in più piccole proporzioni, come si fa in oggi colla stampa.

Fu in tal modo che sorse la lirica, didattica, l' epica, l' epigrammatica: però in quel tempo ebbero preferenza le satire. Le quali, nè più nè meno di quel che facessero le commedie, servirono a ritrarre con molta evidenza, gli usi e i costumi della vita reale; nessuna meraviglia, del resto, se gli scrittori latini prediligevano ed i romani accettavano un tal genere di letteratura, dappoichè vivevano in tempi nei quali e governanti e governati incorrevano talmente nel biasimo gli uni degli altri, che rendevano necessaria quella specie di critica mordace e condita d' ironia.

L'abitudine dei versi *saturnii* e *fescennini,* risale a più remota età, quando cioè, in occasione delle feste, i villici romani si radunavano per ischerzare, pungendosi fra loro con motti e frizzi, che avevano tutto il carattere della satira.

Primo a darci le satire fu Ennio, del quale ci rimangono ancora pochi frammenti, e fu imitato poi da Pacuvio; ma Caio Lucilio, di Suessa Aurunca, li superò. Egli aveva fatte le guerre di Spagna sotto a Scipione Emiliano, era stato amicissimo di lui ed aveva avuto occasione di stringere dimestichezza con parecchi dei letterati che ne frequentavano la casa. In trenta libri di satire, Lucilio ritrasse con stupenda verità il passaggio dalla severa temperanza degli antichi costumi romani, alla sfrenata licenza che tenne dietro alla conquista; e sparse di tanto brio le arguzie che spontanee gli venivano dal suo bizzarro ingegno, diede una tale impronta d'originalità alle sue opere, da farsi reputare il più felice autore di satire del suo tempo. Vero è che non dappertutto Lucilio il poeta, seppe mantenere la gentilezza del verso, e la delicatezza o la grazia; ma questo è difetto, più che altro, dovuto all'indole dei tempi ed alla foga del comporre. Ricco, nobile e protetto, potè impunemente sferzare il vizio e strappare la maschera agli ipocriti, qualunque fosse stata la classe cui appartenevano, e, se per lo stesso motivo, Ennio, che non era nè nobile, nè appoggiato, potè soffrire la prigionia e l'esilio, l'ardito tragico non ebbe che trionfi, onori e fama di sublime poeta.

Risorta per opera di Lucilio, la letteratura latina entrò in una nuova fase, e prese altro indirizzo: diede, cioè, maggior importanza, ed un posto più conveniente alla storia. Anticamente, soleva il Pontefice Massimo tenere memoria degli avvenimenti quotidiani in un apposito registro, formato da tanti libri, i quali contenevano ciascuno i fatti di tutto l'anno, e perciò si chiamavano *annali.* Poi gli stessi privati cittadini, per loro uso si diedero ad imitarlo, e il primo scrittore di questo genere che ci ricordi la storia è quel Fabio Pittore, di cui già parlai narrando le guerre d'Annibale, quello stesso che, dopo la infausta giornata di Canne, fu mandato a Delfo per consultarvi l'oracolo. Egli trattò lungamente le guerre cartaginesi, e le notizie che a noi ci pervennero intorno all'antica costituzione di Roma, sono dovute unicamente a lui.

Contemporaneo di Fabio Pittore, fu un Cincio Alimento, che narrò pure delle stesse guerre; ma Fabio lo ha di gran lunga superato, quantunque Cincio, per essersi trovato nelle battaglie e coinvolto nella politica del suo tempo, meriti pur esso di essere creduto. Anche Scipione Africano e Scipione Nasica raccontarono le loro stesse gesta; e le guerre di Numanzia furono narrate dallo stesso Sempronio, come quelle di Spagna da Catone. Calpurnio Pisone narrò delle istituzioni, ed altri dell'origine dei comuni e della città latina. Un Cassio Emina, raccolse tutti gli avvenimenti che si erano svolti a Roma dal suo principio sino ai tempi di Cicerone, e fu d'allora che, sul di lui esempio, altri si diedero a coltivare la storia, per il che questa andò gradatamente elevandosi, infino ad essere tenuta quasi riformatrice dei costumi e maestra della vita.

Al tempo dei Gracchi, in mezzo alle tumultuose agitazioni, fra il cozzo dei partiti e l'agitarsi delle passioni, e quando gli animi fieramente commossi dalle tempestose gare fraterne, cercavano una meta gloriosa nella quale si fossero potuti concentrare gli sforzi della energia e della vitalità, la letteratura doveva e poteva necessariamente ricevere un nuovo e più vigoroso impulso, capace delle più grandi creazioni. Sta di fatto che la

poesia, la eloquenza e la storia si manifestarono più splendide allorchè la repubblica, corrotta per una parte dal contatto straniero, si preparava dall'altra ad una nuova civiltà lontana, che doveva avverarsi molto tempo dopo la sua decadenza. E fu proprio nei momenti burrascosi del regime repubblicano, che si videro sorgere gli autori più reputati, e che la commedia, in ispecie, raggiunse un considerevole sviluppo.

Terenzio non aveva mai guadagnato, colle sue opere, l'occorrente per isfamarsi; al tempo delle guerre civili, invece, si videro gli autori dei drammi poetici, metter insieme grosse somme, tanto erano saliti in pregio, specialmente dacchè Giulio Cesare, edile, si era messo a scrivere per il teatro comico, e si era ascritto ad una associazione di poeti romani.

Il primo genere di commedia che abbiamo durante la repubblica, si è la così detta *Palliata,* innesto di greco e di romano; al quale seguì la vera commedia latina, introdotta da Lucio Afranio, che la chiamò *Togata.* Ed è a quell'epoca che risalgono le famose commedie chiamate *Atellane* da Atella, città degli Osci, ove furono messe in opera. Nelle Atellane, i personaggi dovevano essere mascherati, ritraendo così al vero i *caratteri* che sostenevano. Questo per le commedie; chè, in quanto al costume delle maschere, esso risale ad un tempo molto più lontano, e prima ancora della fondazione di Roma; quando, cioè, i giovani del Lazio, radunati nei giorni di festa, improvvisavano le parole e le scene fra un numero di spettatori, e solevano mascherarsi il volto con apposite larve, le quali avessero ritratto il tipo che ciascuno di loro rappresentava. Più tardi poi, e precisamente all'epoca di cui parliamo, siffatto modo di rappresentazione, anzichè a semplici *dilettanti,* come allora, venne affidato ad artisti provati, ed essendo le varie commedie perpetuate collo scritto, ciascuno potè studiarle e riprodurle sul teatro; la qual cosa fece sì che questo genere di componimento passasse nel dominio della letteratura. Le *Atellane* erano per lo più brevi e giocose, e venivano sulla scena dopo finita la rappresentazione della tragedia: corrispondevano, insomma, alla moderna *farsa.* Lucio Pomponio, bolognese, e Novio, furono i primi inventori delle *farse* o *Atellane,* dalle quali noi possiamo trarre la più ampia idea dei costumi e della società d'allora. Alcuni tipi poi hanno riscontro con certi personaggi del moderno teatro buffo; e, a cagion d'esempio, il furbo domestico che accarezza il padrone, e, senza ch'egli se ne accorga, gliene prepara d'ogni colore, tratteggiato nelle commedie antiche sotto il nome di Bacco, equivarrebbe al Brighella dei nostri giorni; Pappo, vecchio e bonario credenzone, corrisponderebbe al Pantalone dei Veneziani; e Dosseno, medico sputa-sentenze che ha una panacèa per tutti i mali e che parla di tutto e sa un po' di tutto, sembra il vero ritratto del nostro dottor Balanzoni, tanto in voga nelle provincie settentrionali.

Poi viene un altro personaggio corrispondente al *Pulcinella* d'oggi, e questo è Macco, un tipo di servo panciuto, tra il furbo e lo sciocco, che si fa sgridare dal padrone e ben volere dalla padroncina, e che si mostra ad un tempo ridicolo e serio. Quando compariva Macco sulle scene, il pubblico romano batteva le mani, rideva, lo acclamava, andava in visibilio. Ed è a questo favore che si deve il numero considerevole di composizioni che traggono da lui argomento, quali: *Macco vergine, Macco tavernaio, Macco esiliato, Macco soldato,* ecc. Novio poi giunge persino a mettere i Numi in burla per far ridere i buoni romani, e vi riuscì, specialmente nella commedia intitolata: *Ercole venditore all'incanto.*

Tornato poscia in Grecia, vi ricevette l'omaggio dei potentati europei ed asiatici....
(Parte III, Cap. I).

Insieme alla letteratura, crebbe anche l'arte di rappresentare; ed essendosi sostituite le solide costruzioni di pietra, a quella specie di capannoni fabbricati col legno, ove prima solevano radunarsi gli spettatori, che vi si trovavano molto a disagio, a poco a poco gli apparati scenici vennero migliorando. Si abbellirono le *quinte,* ornandole con pitture e con decorazioni; s'inventarono i *cambiamenti a vista,* facendo girare sopra un perno i quadri dipinti; poi si trovò modo di produrre il *tuono* artificiale, d'imitare le tempeste, ed altri fenomeni, che, prima d'allora non si erano mai rappresentati.

Similmente fece rapidi progressi anche la recitazione, e celebre, fra tutti, divenne il comico Roscio, la cui fama giunse insino a noi attraverso ai secoli, quantunque del suo ingegno non lasciasse altre traccie fuori delle impressioni prodotte nell'animo degli spettatori.

I Romani avevano per lui un entusiasmo che giungeva al delirio, ed il console Lutazio Catulo disse di lui, che era più bello d'un Dio! Eppure Cicerone afferma che il valente artista aveva gli occhi difettosi! Non era però in voga solamente la poesia comica; chè, accanto a questa, pullulavano le satire già nominate, le elegie, gli epigrammi ed altri generi di componimenti poetici, che andarono perduti nelle varie vicende, le quali travolsero molti preziosi documenti. Nello stile epigrammatico si distinsero Lutazio Catulo, sopradetto, Porcio Licinio e Valerio Edituo. Nel genere satirico ed elegiaco, abbiamo un Cassio da Parma, reputatissimo e felice imitatore del metro greco.

Ebbero facilità diversa e scorrevolezza di rime anche gli oratori Ortensio e Cinna, ma essi scelsero argomenti licenziosi, i quali non sopravvissero alla morte dei loro autori. Le tragedie di Quinto Cicerone, fratello del grande oratore, ebbero fama presso il pubblico; e, tengono dietro a queste, varie altre opere poetiche di genere diverso, composte da Valerio da Sora e da Valerio Catone, chiamato la Sirena del Lazio, delle quali non ci rimangono oggi che pochi frammenti, sopravvissuti, quasi per miracolo, alla distruzione. Lo stesso avvenne degli scritti di Varrone Atacinio intorno alla scienza nautica. Mattio fece traduzioni in latino dell'*Iliade* di Omero, e del poema intitolato *Mirra,* scritto da Elvio Cinna, come delle lodi poetiche ai poeti, e dell'apologia di Mario, e di sè stesso fatta da Cicerone in versi. Ma, se buona parte degli scritti di quell'epoca pervennero a noi solamente per quanto può dedursene dal racconto altrui, le opere di Catullo e di Lucrezio rimasero invece a splendida testimonianza della fecondità degli ingegni che precedettero la decadenza della repubblica.

Lucrezio è seguace entusiasta delle dottrine epicuree; ma ne dirige i precetti ad uno scopo eminentemente umanitario e sociale. Temprare gli animi oppressi dalla ferocia delle stragi mariane e sillane, a fortezza virile ed a nobili sensi; sradicare le stupide superstizioni inoculate dai sacerdoti, e sulle utopie religiose far prevalere il giudizio della ragione, questo era lo scopo, che il poeta si proponeva. Ed è soave nel verso, felicissimo nelle descrizioni, alle quali dà risalto coi colori più splendidi, sia che parli dell'aurora, del tramonto o di una quieta notte stellata; sia che ci metta sotto agli occhi lo spettacolo di un uragano insieme agli strazianti episodii delle navi abbandonate all'infuriar delle tempeste, e dei naufraghi sbattuti e travolti dalle onde, senza via di scampo.

Fu intrepido propugnatore della frugalità, dell'economia e dei buoni costumi; colpì col disprezzo gli accumulatori di danaro, i rapaci, i prepo-

tenti, gli avari, e cercò d'inspirare l'amor del bene e la compassione per le umane sciagure.

Di tutt'altro genere sono gli scritti del veronese Catullo. Egli apparteneva a nobile e ricca famiglia, il cui vistoso patrimonio dissipò ben presto nella grande città latina, ove si era dato ad ogni sorta di stravizi. Poi, per ristorare la cadente fortuna, aveva seguito il pretore Caio Memmio in Bitinia, ove sperò inutilmente di arricchire, poichè il severo magistrato, cosa rara in quei tempi, gli tolse i mezzi di taglieggiare i contribuenti; ed il poeta, sdegnato, dovè ritornarsene a casa più povero di quando n'era partito.

Del resto, il suo viaggio all'estero gli fruttò molte cognizioni che prima non aveva, e servì a rendere i suoi versi più armoniosi, e sparsi di eleganze greche. Ma si attiene per lo più a cose futili, e parla solo di argomenti erotici. Celebra i suoi amori con Lesbia, ne canta la dolcezza e la bellezza, poscia inveisce contro a lei, quando conosce di essere tradito, e giura che nè la vedrà, nè l'amerà più; ma di lì a poco, sedotto da una carezza, ritorna ad amarla, per coprirla nuovamente di vituperio; e così alterna gli sdegni, gli spergiuri e le dolcezze, che celebra con versi eleganti e sentiti. Descrive la soavità dell'amore, l'incanto che gli suscita nell'animo, ad allora è un susseguirsi di delicati concetti di sentimenti gentili nobilmente espressi; ma poi, quando la mente invaghita lo segue commossa, in quel giro di parole armoniose, ecco, egli casca in qualche frivolo scherzo, od in una descrizione indecente, e rompe così l'incanto che aveva destato.

Tanto da Catullo che da Lucrezio, trasse Virgilio argomento d'importanti studii intorno alla lingua latina; e Properzio e Tibullo in molti punti cercarono d'imitare la splendida e malinconica armonia dell'uno, e la soave lirica dell'altro. Ma ciò che accrebbe il pregio della letteratura latina, in un tempo nel quale sembrava che i genii andassero a gara per sorgere in grandezza, fu la eloquenza.

L'eloquenza trae origine dal periodo delle lotte fra patrizii e plebei: quando la pressione degli uni sopra gli altri, aveva resa necessaria la difesa dei tribuni e di tutti coloro, che appoggiavano il diritto contro alla forza della tirannide. Però, poco o nulla valevano i rozzi discorsi pronunciati nei trivii o sulle piazze, prima di Catone, e fu egli il primo ad inalzare l'arte del dire ad una altezza sconosciuta insino allora. Poi l'innesto del grecismo raffinò e crebbe le bellezze dell'oratoria, e molti la coltivarono con successo, come un Servio Galba, uno Scipione Emilio, un Papirio Carbone, e famosissimi per energia i due Gracchi.

Poi vennero Attilio Rufo e Cajo Memmio, tribuni, un Marco Antonio (che non ebbe la più lontana parentela col *triumviro*) e un Lucio Crasso, dottissimo; il quale, in una accanitissima difesa fatta nel senato, tanto si sforzò colla gola, che cadde ammalato e morì. Dopo i nominati, salirono in fama di valenti nella eloquenza, Marcio Filippo, Muzio Scevola celebre giurisperito, G. Strabone, Aurelio Cotta, Curione e Ortensio dalla melliflua voce e dall'arguto ingegno; il quale, d'indole molto pieghevole e facile, negli anni maturi, cessò le fatiche dello studio per darsi a vita dissipata e corrotta.

Valenti tutti i nominati, qual più, qual meno, ebbero applausi e raccolsero allori; ma nessuno salì in tanta fama quanto colui del quale già seguimmo le infelici vicende politiche e la trista fine; parlo di Marco Tullio Cicerone. Egli fu veramente principe degli oratori romani, e lasciò un nome

illustre che la storia ha consegnato ai secoli con amore d'amico, e che i posteri tramanderanno lungamente anche dopo di noi.

Chi più di lui energico, chi più ardente nel propugnare i diritti degli oppressi? Chi più severo e tremendo nelle invettive contro agli oppressori? Certo, se alla vena infinitamente feconda, Cicerone avesse accoppiata la stabilità nelle idee politiche, egli sarebbe stato insuperabile come uomo, e come cittadino. Invece lo vedemmo sempre pendere tra il sì ed il no, tra volere e disvolere, e questo fu che gli procurò maggiori amarezze. Tal cosa però non nocque alla sua meravigliosa eloquenza, e si può ben affermare che Cicerone condusse l'arte del dire al più sublime grado cui avesse potuto giungere. Le sue orazioni, fra le quali, famosissime le *Catilinarie* e le *Filippiche,* cui già accennai parlando di Antonio triumviro, ci pervennero intatte, e fanno ampia testimonianza della straordinaria facondia dell'oratore.

Egli stesso poi dettò acconci precetti intorno all'arte oratoria, specie in un seguito di libri aventi per titolo: *Dell'oratore,* ai quali fa seguito un'altra opera: « *L'oratore* » scritta da lui per impulso di Marco Bruto. Nel *Bruto,* fece la storia critica degli oratori in voga prima di lui; e con una cognizione piena e profonda delle necessità politiche del suo paese, dibattè quale poteva essere la miglior forma di governo, e quali gli uomini più adatti a tener le redini della cosa pubblica. Scrisse il libro *Dei Fini,* e le *Questioni Tuscolane,* intorno all'origine della felicità umana, e concluse affermando che l'essere felici dipende solo da noi e che tutto consiste nel farsi superiore all'idea della morte, ai disinganni ed alle amarezze, e che possiede la virtù chi sa conoscere e domare sè stesso.

Lo dissero a torto avverso alle dottrine di Epicuro, e pretesero che egli avesse combattuto questo filosofo nella sua opera della *Natura degli dèi;* ma egli intese ad abbattere i pregiudizi religiosi nel libro della *Divinazione,* dimostrando quanto assurde e ridicole fossero le divinità esistenti, gettando il dubbio in ogni cosa.

Contento della parte di semplice espositore, egli piuttosto che diventare soldato militante nel campo filosofico, si compiacque di volgarizzare ai latini i vari sistemi dei filosofi da lui studiati nella Grecia. E bene e accuratamente riuscì in quest'impegno, tanto che non si può negare a lui il merito di aver reso un segnalato servizio alla storia della filosofia. Ma dal non essere Cicerone parte militante, non devesi credere che egli fosse senza convinzioni: errò chi il disse deista, e s'appose al vero chi lo fece scettico. Nel suo libro *Sulla natura degli dèi,* scritto in forma di dialogo, egli introduce a parlare vari supposti filosofi appartenenti a diverse scuole. Ed è qui, che Cicerone mette in bocca ad uno dei suoi interlocutori queste parole: « Se alcuno afferma che l'ordine ammirabile dell'universo e l'incredibile costanza di tutti i suoi fenomeni pei quali ogni cosa sussiste, si conserva e vive, non è l'opera di un'alta azione, fa d'uopo asserire aver costui perduto l'intelletto, ovvero essere un ente senza ragione. » Ma mal si fondano i dommatici sull'autorità di questo passo per dirlo deista; avvegnachè sia palese in tutto il libro citato, la sentenza dell'autore a porre in bocca a Vellejo, l'epicureo che negava tutti gli Dei, maggiore erudizione, e maggior grazia di tutti gli altri interlocutori. Onde alla perfine quei due ragionatori immaginari, della stessa setta accademica alla quale apparteneva Cicerone, dichiarando nulla potersi sapere di sicuro intorno a Dio, in questa scettica sentenza si accordarono. E che questo pensamento fosse pur diviso da Cicerone, non vi è luogo a dubitare, inquantochè nelle

sue *Questioni Accademiche* sia egli riuscito ancor più esplicito. Quivi, come ben dice il padre Ventura, non è già in passi isolati e in parole sfuggitegli dalla penna in un momento di cattivo umore, che il filosofo romano si è rivelato al mondo siccome lo scettico più solenne di tutta l'antichità; ma anzi con volontà deliberata, ferma, con tutta la forza del suo intelletto e della sua parola egli ha distrutto in quel libro, l'una dopo l'altra ogni ragione, ogni indizio, ogni criterio della certezza, e stabilito che l'uomo di nulla può esser certo; e che il dubbio universale è la sua condizione inevitabile, il suo stato naturale. Finalmente, nel suo libro *Degli Uffizii,* raccolse le più belle massime di morale, che ci abbia conservata la filosofia antica.

Eloquente fu anche Giunio Bruto, come era stato eloquente il secondo Catone, morto in Utica; e Marco Calidio, Lucinio Calvo, Celio Valerio Messala, Planco e Polione, ma costoro furono superati da Giulio Cesare, che per purezza di stile, vigoria di concetti, e profondità di sapere si avvicina di più a Cicerone.

Immensa era la moltitudine che si accalcava nel Fôro per udirvi le arringhe dei celebri oratori, e più d'una volta Cicerone, in mezzo alla calca che lo circondava, fra gli applausi fragorosi di coloro che lo ammiravano, proruppe con eloquenza invincibile, tuonando contro agli oppressori, ai rapaci, ai degenerati.

Non sempre però la sua libera parola venne diretta a difesa dei conculcati e degli infelici; e noi sappiamo, che quando Ortensio era più in auge, non si peritò di perorare la causa di Verre, il più cinico ladro che vivesse ai tempi della repubblica.

Tra i propugnatori d'una parte e dell'altra (ciò che costituirebbe l'*accusa* e la *parte civile* dei nostri tempi) si levavano bene spesso accanite gare; ed allora gli oratori si davano ad ingiuriarsi a vicenda, attaccandosi persino sulla bruttezza, o su qualche difetto del corpo, per opprimere e vincere l'avversario.

E poichè i tempi, sempre più turbolenti o corrotti, conducevano gli animi al desiderio di riposare nella speranza di aure migliori, era naturale che fosse sentito il bisogno di una nuova filosofia inspiratrice di fortezza, e conforto alle tante amarezze. Quindi nacque la filosofia detta stoica. La seguì Bruto, e la propugnò Servio Sulpicio; altri eziandio la sostennero e la diffusero; ma la scuola che giunse a formarsi il maggior numero di seguaci, è la epicurea. Gran partigiano di essa, fu Pomponio Attico, autore della scuola romana; il quale dettò altresì la storia del consolato di Cicerone, e celebrò in essa i più ragguardevoli personaggi della repubblica. Negli ultimi tempi della quale, la storia prese sempre maggiori proporzioni, così che, oltre alle opere del filosofo menzionato, si enumerarono quelle di Marco Terenzio Varrone; il quale, secondo quanto ci assicura Gellio, giunto all'ottantaquattresimo anno della sua vita, aveva dettati quattrocentonovanta volumi! Pochi sono i frammenti che, di tanta mole di lavoro, pervennero insino a noi, però anche da quei pochi possiamo argomentare quanta scienza possedesse l'autore, il quale parla di storia, di filosofia, di archeologia, di politica, di religione, non solo, ma di agricoltura, di drammatica e di belle arti: abbraccia, insomma, tutto lo scibile allora conosciuto. Compose annali, cronache, e più di settecento biografie d'uomini illustri, tanto greci che romani: egli fu il più erudito uomo dei suoi tempi.

Dopo Varrone scrissero Annali di storia: Fabio Massimo Serviliano,

Fannio Strabone e Sempronio Tarditano. Le guerre puniche, scritte da Bruto furono tratte da Celio Antipatro, il quale aveva raccolto una moltitudine di fatti e di episodii intorno alla epopea romano-cartaginese. Cornelio Sisenna raccontò le vicende tristi della guerra sociale e delle rappresaglie di Silla ed altre storie scrissero i Gellii, Tuberone e Vennonio, fra i quali Valerio Anziate, che risalì alle origini dei tempi più remoti, e Claudio Quadrigano, e Giunio Graccano, e Licinio Macro. Lo stesso Silla crsisse di sè e dei suoi tempi nel libro delle sue memorie, ove tende a scusare ed a giustificare le nequizie commesse; Lutazio Catullo parlò del suo consolato, e delle cose operate da lui e dai suoi contemporanei; e lo stesso fecero i senatori Rutilio ed E. Scauro, Lucceio e l'oratore Ortensio.

Ma il più splendido esempio di attività straordinaria e d'ingegno meraviglioso, fu, ed è ancor oggi Giulio Cesare. Lo vedemmo guerriero invincibile, politico sommo, e filosofo; lo vedemmo oratore, e certo in tutto ebbe fama di valoroso e di grande: però anche nell'arte dello scrivere fu sommo. Dotato d'una energia che non domarono, nè tampoco valevano a scemare i disagi delle marcie e le fatiche del combattere, dava ordini per la milizia, nello stesso tempo che scriveva intorno ad argomenti affatto estranei: avresti detto ch'egli possedesse la singolare facoltà di moltiplicarsi. Pretendesi che sapesse dettare tre o quattro lettere contemporaneamente, leggere e scrivere in una sola volta; ma si intuisce che questi racconti sono effetto della leggenda che si va formando intorno agli uomini celebri. Spesso, nella tenda, quando i soldati, stanchi, erano vinti dal sonno, e tutto spirava riposo d'intorno a lui, Giulio Cesare, come se fosse uscito fresco dal letto, vegliava sulle carte e sui libri, e componeva, scriveva progetti, nè si dava mai tregua! Quando guerreggiava contro ai figli di Pompeo nella Spagna, scriveva il poema intitolato: *Il viaggio,* e durante le guerre galliche scrisse una grammatica, come nella battaglia di Munda l'*Anticatone,* contro al severo repubblicano. Però non rimase di lui altra opera che i commentarii sulla guerra gallica e sulla civile, i quali sono il più splendido monumento della letteratura; dacchè pochi sieno i racconti specialmente di cose militari che, come quello, vestono tanta purezza ed eleganza di lingua, unite ad una sì efficace ed energica concisione. Dei *Commentarii,* molte furono le versioni, ed in quasi tutte le lingne; nè si può dire, che esista in tutta la letteratura europea, uno scritto che ci riveli maggiormente il gran genio di chi lo scrisse, genio che andò unito ad una mente erudita.

Un altro grande storico di quell'epoca, fu Crispo Sallustio, nato ad Amiterno, nella Sabina, l'anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Recatosi giovanissimo a Roma, si diede a spendervi largamente, talchè in brevissimo tempo dava fondo al patrimonio toccatogli. Poi si pose a corteggiare Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone; la quale, fra tutte le belle di Roma, era celebrata bellissima. Fausta gli diede ascolto; e, forse, Sallustio non poteva dirsi il primo fortunato; ma un giorno, fosse caso od imprevidenza, il marito sorprese la moglie coll'amante, ed allora ne seguì un parapiglia, nel quale Crispo, circondato dai servi della casa, ebbe la peggio, per il che dovette partirsi di là malconcio dalle bastonate. Ed è fama che d'allora in poi, lasciate le matrone, si desse ad amori più volgari, pe' quali correva minore pericolo. Coinvolto nelle vicende politiche del suo tempo, seguì la fortuna di Cicerone, di Clodio, di Pompeo dapprima, e da ultimo incensò Cesare. Spenta quasi del tutto la libertà e finita

la guerra civile suscitata dai triumviri, Sallustio ebbe il governo d'Africa; e, come avevano fatto tutti i suoi predecessori, rubò a man salva, e tanto accumulò da comprarsi un' amenissima villa sui colli di Tivoli, nonchè gli stupendi giardini del Quirinale.

Scrisse la *Guerra di Catilina,* poi la *Guerra di Giugurta* contro ai Romani in Numidia, narrò poscia le cose militari e civili di Roma, dalla morte di Silla alla congiura di Catilina, e con tale potenza e vigoria di stile, che lo fece annoverare tra i primi scrittori del mondo, ed il migliore dopo Giulio Cesare. A lui vien dietro Cornelio Nepote, nato sulle rive del Po; il quale trascorse la sua vita quasi sempre a Roma, e fu amicissimo di Catullo e di Pomponio Attico, al quale ultimo dedicò varie bellissime poesie. Egli fu il primo che concepisse il pensiero di dare agli italiani una storia universale; e scrisse una lunga opera intorno agli uomini celebri, dalla fondazione di Roma insino al suo tempo. Però a noi rimase nulla della prima, e solo un piccolo libro intorno alla vita dei grandi capitani, della seconda. Fu amante di libertà e studioso dei buoni costumi. Sventuratamente, visse in tempi, nei quali la virtù era troppo scarsa e troppo malvista per poter essere apprezzata; nè le sue esortazioni valsero a richiamare quelli dei suoi concittadini che, rivolti in sulla buona via, avrebbero potuto far preponderare in bene le cose dello Stato.

Un Nigidio Figulo, dottissimo scenziato, compilò una grammatica, poi scrisse cose d' astronomia e raccolse molti pensieri intorno alle cose occulte della natura; altri scrissero di medicina, di scienze positive, e persino di architettura; insomma ogni ramo dello scibile, in mezzo alle immani rovine portate dalle guerre civili e fra le continue lotte di governanti e di governati, raggiunse uno sviluppo sì grande, che rende l' ultimo secolo della repubblica romana grandemente fecondo, sia riguardo alle lettere, sia riguardo alle scienze ed alle arti.

Ed eccoci giunti alla fine della repubblica romana. Per cinque secoli padrona di tutta Italia e dei paesi bagnati dal Mediterraneo, vincitrice dei popoli d' oriente come di quelli d' occidente, essa doveva cadere per causa della sua grande corruzione, per la quale lentamente andava preparando l' epoca del dominio assoluto. Giulio Cesare, adunque, nella sua gran mente aveva preveduto e secondato il crollo della libertà romana, la quale lasciò pochi rimpianti, siccome quella che, in gran parte non fu altro che una sequela di dinastie tiranniche, e di dittature assolute.

PARTE III.

L'IMPERO

CAPITOLO I.

Impero di Augusto.

(30 av. C.).

Vincitore di Antonio, di Cleopatra, e direi quasi di tutto il mondo allora conosciuto, e rimasto solo, incontrastato padrone del potere supremo, Ottavio si adoprò in sulle prime con ogni mezzo a consolidare il suo dominio. A tal uopo si fingeva stanco della cosa pubblica, mostravasi disposto a rassegnare il comando, e ricordandosi della sorte di Cesare, il quale non era stato tanto profondo simulatore, quanto la sua condizione avrebbe richiesto, cercò d'inaugurare pian piano l'assolutismo, senza parere di farlo. Perciò fu astuto nel compimento della sua opera, e riuscì ad assoggettare città e popoli e ad essere salutato, per giunta, loro liberatore. Così condusse a rovina gli antichi ordinamenti della repubblica, ma gli storici del suo tempo lo levarono al cielo, e celebrarono aver egli reintegrato i diritti del senato e ristorate le istituzioni cittadine.

Suoi fidi consiglieri erano Agrippa e Mecenate, coi quali, fingendo sempre di voler fare il bene della repubblica, discusse lungamente dopo l'ultima sua vittoria, intorno ai mezzi di distruggerla.

Era amante di libertà e bramoso dei diritti del popolo, il bravo Agrippa, che più volte vedemmo vincitore di Antonio; adulatore invece e cortigiano il dotto Mecenate. Quindi nessuna meraviglia se, lodando il primo per averlo consigliato a ridonare ai Comuni l'antica costituzione, che aveva reso grande la repubblica, Ottavio seguì invece i precetti del secondo, che gli aveva dimostrata la necessità di ridurre la signoria di Roma sotto al governo di un solo, ond'evitare le continue discussioni che indebolivano lo Stato e lo mettevano in condizione di dover ricorrere alla dittatura.

Ma poichè i Romani rifuggivano dall'idea di un'autorità regia, egli lavorò alacremente a piantare le basi di un regno, avendo però cura di escluderne il nome. Ond'egli, innanzi tutto si fece acclamare Imperatore. Già vedemmo nel principio di questa storia, che questo titolo si dava ai generali vittoriosi sul campo, e non aveva altro scopo che quello di onorare il valore. Ma Ottavio gli diede un altro senso, e volle che indicasse la suprema autorità militare, della quale si era investito. Indi pose mano ad amicarsi il senato, a cui ridonò il prestigio d'una volta e l'au-

Il Mausoleo di Augusto raccolse le ceneri portate dalla moglie dell'estinto, in mezzo alla folla riverente.

(Cap. I).

torità veneranda, che era pur sempre stata più o meno riconosciuta nei padri coscritti; e trascorse persino ad atti violenti per purgare l'assemblea da certi cattivi soggetti, che erano entrati a farne parte durante le lotte civili.

In questo nuovo ordine di cose, i senatori esercitavano adunque l'antico diritto di dare udienza alle ambasciate straniere, di sovr'intendere al governo delle provincie, di comandare alle legioni, ed amministrare la giustizia.

Tutto ciò, per altro, non era che orpello ed illusione; poichè qualunque proposta avesse fatta l'imperatore, nessuno aveva il diritto, nonchè di discuterla, di disapprovarla; e se pur vi fossero stati coloro, ai quali fosse piaciuto di rimandare un progetto di legge qualunque, non ci sarebbero mai riusciti, atteso che la maggioranza del senato era devota e ligia al nuovo padrone. Si racconta che, inteso a conciliarsi sempre più gli animi dei senatori, Ottavio li trattava quasi da uguali; non esigeva la menoma dimostrazione di ossequio; proibiva, a cagion d'esempio, che s'alzassero in piedi al suo entrare nell'aula ed all'uscirne; soleva visitarli nei giorni festivi e natalizi; e in seguito concesse ai loro figli il diritto di frequentare la curia, ed onori alle mogli col titolo di *chiare* e *chiarissime*.

Poi accrebbe il patriziato, insignendo i cavalieri di una nuova nobiltà. Ad essi lasciò i tribunali, gli appalti delle pubbliche rendite, l'amministrazione dello Stato, e rimise, infine, tutti i debiti che avevano. Revocò le proscrizioni fatte nel tempo di Antonio e di Lepido, e abolì quasi tutti i decreti del triumvirato, dichiarando che non bramava altro trionfo, se non quello delle leggi e della giustizia. Immensa fu l'ammirazione del pubblico per quella clemenza; ma crebbe ancora quando Ottavio, allo scopo di farsi sempre più ben volere, recatosi nel senato, dichiarò in piena assemblea aver egli l'intenzione di deporre il comando e rendere al popolo gli antichi diritti, pago di avere vendicata la morte di Cesare, e vinti i nemici della repubblica. Aggiungeva essere stanco di venir chiamato dominatore del mondo, e preferire a questo il semplice nome di Romano, e l'amore dei suoi concittadini.

Indicibile fu la impressione prodotta nei senatori da quel discorso, e varia, a seconda degli animi. I più ingenui presero per vere le mentite parole, e si dolsero che tant'uomo volesse ritirarsi dopo tutto il bene che aveva fatto e che poteva ancor fare; gli altri se ne rallegrarono, invece, come di un avvenimento favorevole all'antica libertà; ma coloro, i quali erano d'accordo con Ottavio, si diedero a circondarlo, pregandolo e scongiurandolo che non lasciasse il governo della repubblica, al quale gli Dei lo avevano chiamato e l'assicurasse, infine, con la pace, dappoichè l'aveva liberata colle armi. In sulle prime l'astuto si finse irremovibile; poi a poco a poco, incominciò a mostrarsi commosso ed a cedere alle esortazioni dei padri coscritti; laonde promise che avrebbe durato al governo, ma per altri dieci anni solamente; sentendosi, diceva, ormai incapace di reggere il grave peso della cosa pubblica.

E fece di più. Ostentando di voler dividere il dominio col senato, lasciò a questi il governo delle provincie interne, le quali, non essendo agitate da turbolenze, non richiedevano che una scarsa quantità di soldati, per mantenervi l'ordine; mentre ritenne per sè la supremazia delle provincie confinanti, ove, a causa delle frequenti invasioni, era necesario il mantenervi forti presidii. Lo scopo di questa divisione appare troppo chiaro,

perchè non si sottintenda facilmente; giacchè Ottavio voleva concentrare nelle proprie mani tutta l'autorità militare, ed averne a sua esclusiva disposizione la forza, per potersene valere in caso di bisogno. Anzi, gl'illusi senatori che credevano aver egli voluto appropriarsi solamente gli onori e le fatiche, lo esaltarono con nuovi onori, gli confermarono il titolo di Augusto, del quale lo avevano prima insignito, per renderlo quasi sacro al popolo, e lo inalzarono all'altezza di un Nume. Ordinarono che il mese sestile prendesse nome da lui: ed infatti Agosto deriva da Augusto: fecero ornare di lauro e di quercia il vestibolo della sua casa, e lo chiamarono salvatore della città e trionfatore dei nemici.

Insomma, col nome d'imperatore fu dato ad Ottavio attribuzione e potere sovrano, e questo non a lui soltanto, ma anche la imperatrice Livia, di lui moglie, ebbe il nome di Augusta e di madre della patria. I poeti poi gareggiando in adulazioni, la paragonavano alle Dee, tributandole lodi senza fine.

Bella, colta, dotata d'arguto ingegno e di quanti pregi può fornire natura, discendente dalla illustre famiglia dei Claudi, i quali avevano sempre serbato una tradizionale devozione al patriziato in generale, ed ai senatori in particolare, Livia era piaciuta a Claudio Tiberio Nerone, già pontefice sommo ai tempi di Cesare, e comandante la flotta romana nella guerra d'Egitto. Egli aveva chiesta la bellissima giovane, e l'aveva ottenuta in isposa; ma, già seguace di Fulvia e di Marc'Antonio contro ad Ottavio, era stato costretto a fuggire colla moglie, quando quest'ultimo era riuscito vincitore; e non fu che a forza di disagi, di stenti e di privazioni, che giunse con essa a toccare, prima il suolo di Sicilia, e poi quello di Grecia. Ivi attese che passasse la tempesta; e celebrata, infatti, poco dopo la pace fra i due contendenti, Claudio Nerone potè ritornare colla sua Livia e col figliuoletto Tiberio in Roma.

Fu allora che Ottavio vide l'avvenente donna e che se ne innamorò. Livia poi era ambiziosissima, e poco soddisfatta della mediocre condizione del marito: nessuna maraviglia adunque se porse facile orecchio alle offerte di colui che, quantunque ancor giovane, era già divenuto il più potente cittadino di Roma; e ciò malgrado i legami di sposa e di madre che la legavano al proprio marito. Detto fatto, Ottavio ripudia Scribonia terza delle sue mogli e intima prepotentemente a Nerone gli ceda la donna. Si fa assolvere dai pontefici, perchè essendo Livia incinta, i sacri precetti gli inibiscono di sposarla; poi celebra le sue nozze con pompa e splendore di principe, Tiberio Nerone presente, anzi, primo invitato al sontuoso banchetto!

Ed è fama che, essendo nato tre mesi dopo quel matrimonio un bambino, il quale chiamarono Druso, ed avendo voluto Augusto rimandarlo al padre, i Romani dicessero motteggiando, che agli uomini fortunati come lui, tutto andava a gonfie vele, sino a vedersi nascere i figli dopo tre mesi di matrimonio!

Livia da donna accorta, anzi scaltra, aveva saputo tanto insinuarsi nell'animo del marito, che egli, senza neppur accorgersene, finiva sempre col fare il di lei volere, tanta era l'arte che sapeva usare. Augusto era volubile, e la passione che aveva per la moglie non gli impediva di passare colla massima facilità ad altri amori, del che non mostravasi menomamente offesa l'astuta consorte; vuolsi anzi che, non solo tollerasse le infedeltà di lui, ma le favorisse quando s'accorgeva che la donna preferita, poteva giovarle nelle sue mire politiche.

Fu tra queste la bellissima Terenzia, moglie di Mecenate, della quale Augusto s'invaghì grandemente; e, quantunque per gelosia e rivalità di donna, l'imperatrice la odiasse, pure non ne osteggiò mai la segreta relazione col marito, e la colmò sempre di mentite cortesie. D'altra parte ella stessa, corteggiata nelle conversazioni, nei ritrovi, ai pubblici passeggi, otteneva sempre nuovi trionfi, dei quali sapeva mostrarsi noncurante: e certo, come dice un autore, se non fu una casta Susanna, ebbe però tanta circospezione e prudenza da non dar adito alle dicerie. Soleva dire che la virtù dà sempre ad una donna prudente la forza di trionfare delle seduzioni, senza che per questo ella debba affettare austerità per farsi credere onesta.

Epperò gli onori ed i privilegi, dei quali godeva largamente, non avevano appagato la insaziabile ambizione di Livia; la quale agognava che il trono d'Augusto fosse passato ai figli ch'ella aveva avuti dall'altro marito, dappoichè il suo matrimonio coll'imperatore era stato infecondo. Tiberio e Druso si chiamavano essi. D'animo energico, d'ingegno perspicace e di mente arguta il primo; ma superbo, egoista e dedito a tutti i vizi, non ultimo fra i quali quello d'ubbriacarsi; tantochè i soldati, motteggiando con una storpiatura il di lui nome, lo chiamavano *Biberio*. Più dolce, umano e moderato era invece Druso, a cui la sorte aveva data in moglie una donna di nome Antonia, grandemente lodata, e reputata un vero modello di virtù e di saviezza.

Augusto però prediligeva Claudio Marcello, figlio della propria sorella Ottavia, e gli aveva persino fatto confermare la carica di pontefice, e data in isposa Giulia, l'unica figlia avuta dalla moglie Scribonia. Ebbe quindi Marcello la facoltà di chiedere il consolato dieci anni prima del tempo prescritto, ebbe regali e grandi onori e gli applausi di tutti per la consorte bellissima, ond'è che la pubblica opinione già lo designava a successore del trono. Però non fu felice. Adorna di tanti vezzi quale era Giulia, aveva sortito da natura istinti perversi; nè i doveri di moglie, nè il rispetto di sè e del suo marito, valsero a rattenerla dal darsi al più spudorato libertinaggio. Della qual cosa non è a dire se il povero Marcello si dolesse quando lo seppe; e, quantunque Augusto, che lo amava grandemente, avesse allontanato da sè il suo fido consigliere Agrippa, mandandolo a governare la Siria, affinchè il diletto nipote non si adombrasse del favore di quello, pure il dolore della infedeltà di Giulia lo pungeva anche in mezzo a quel trionfo, quando, infermato improvvisamente a Baia, in breve morì. E vuolsi che a quella morte non fosse estranea l'imperatrice, come quella che vedeva in lui un tremendo competitore all'impero, che voleva dare invece ai suoi figli. Intanto essendo scoppiata una rivolta nella Gallia, Augusto vi si recò per reprimerla; di là passò a Tarragona in Ispagna, ove attese a ristorare l'amministrazione, e vi ammalò. I Romani ne mostrarono molto cordoglio; e avuta dopo poco la notizia della di lui guarigione, inalzarono inni e ringraziamenti agli Dei per la gioia.

La libertà spenta in molte parti della Spagna, risorgeva però vigorosa al Nord della medesima, specie fra i Cantabri e gli Asturiani. Già molte volte le legioni romane erano piombate su loro per iscacciarli, e per altrettante ne erano state respinte: alla fine Augusto stesso mosse contro di loro, e, quantunque in sulle prime sembrasse aiutarli la fortuna, il numero soverchiante delle armi li vinse e pose fine ad una guerra che, ora con lieta, ora con avversa vicenda, era durata per due lunghi secoli. Poi, ritor-

nato a Roma, Augusto si spogliò del consolato, per cederlo a Lucio Festio, già seguace di Bruto, e con quest'atto si amicò sempre più gli amici, chiudendo la bocca ai nemici. Infermato nuovamente poco dopo, e sparsasi la voce, che egli designava a succedergli il repubblicano Agrippa, il popolo gli crebbe il proprio affetto, e quando lo vide guarire per la seconda volta, eresse una statua al di lui medico Musa, per averlo salvato.

Venne la carestia. I partigiani dell'imperatore sussurravano ai creduloni esser quello un castigo mandato dagli dei, perchè Augusto non era più console. Ne seguì un tumulto. La plebe commossa, prese d'assalto la curia, e minacciò d'incendio i senatori, qualora non avessero subito fatto dittatore Ottavio, il quale, ammaestrato dal destino di Cesare, rifiutò; pregò, scongiurò, che non lo forzassero ad accettare la carica fatale; si stracciò persino le vesti e i capelli, ed alla fine, cedendo alle istanze, accettò solamente la sopraintendenza all'annona: e avendo provveduto alla mancanza dei viveri, cessò la fame.

Così aggiustate le cose, recossi in Oriente, ove dettò leggi a popoli e a re, togliendo privilegi da una parte, concedendone dall'altra: adulato e riverito come un re. Per insistenza di Mecenate, perdonò a Gallo, governatore dell'Egitto; il quale aveva fatto un tentativo per divenire sovrano di quel paese, emancipandosi dalla dipendenza romana, e perdonò altresì alla regina di Etiopia, che si era più volte ribellata al dominio di Roma. Quindi passò in Grecia. Tolse Egina agli Ateniesi; ai Lacedemoni invece regalò Citera, e di tutto dispose a sua voglia. Nell'Asia, tolse la libertà a Sidone e a Tiro, e ad Erode accrebbe il dominio, cedendogli parecchie terre, le quali egli aveva saputo guadagnarsi, adulando tanto servilmente l'imperatore, da indurlo a credere ch'egli fosse stato, fra tutti i principi d'Oriente, il più devoto. Solo i Parti, quando tutti domi chinavano il capo, facevano prova di resistere. Ma per poco. Bastò che Augusto movesse loro contro sulle rive dell'Eufrate, perchè il re degli insorti, Fraate, si arrendesse, cedendo all'imperatore armi ed armati.

Le bandiere appartenenti alle legioni che erano state già di Crasso, adornarono il tempio di Marte Vendicatore, e, a rendere memorabile quella vittoria fu inalzato dal popolo un arco trionfale in onore di Augusto, mentre i senatori fecero coniare gran numero di medaglie con simboli allusivi alle sue vittorie.

Narrasi che fosse tanto grande l'avversione di Fraate pei suoi sudditi, da farlo molto più curante dei nemici che non di loro: laonde, sapendosi giustamente odiato, per tema che i Parti non si ribellassero, e non mettessero sul trono gli stessi di lui figli, non si vergognò di consegnarli egli medesimo all'imperatore, affinchè li tenesse in ostaggio. Il re di Armenia poi, che, fidando sull'aiuto dei Parti, si era ribellato, in sul più bello li vide volgergli le spalle: e perchè protestava, fu cacciato dal paese; laonde Augusto pose sul trono degli Armeni, il principe Tigrane, educato a Roma, ove aveva vissuto fin da fanciullo.

Tornato poscia in Grecia, vi ricevette l'omaggio dei potentati europei e asiatici, e dalle Indie e dalla Scizia gli vennero ambasciatori, che in nome dei loro principi gli domandavano amicizia. Notevole tra gli altri è la leggenda di Zaremonochega; il quale per istruirsi, avendo fatto il giro del mondo allora conosciuto, ed essendosi consacrato ai misteri d'Eleusi, non appena si trovò al cospetto d'Augusto, fece ordinare un gran rogo sulla piazza d'Atene e si gittò nelle fiamme, dicendo esser egli pago della vita, dacchè

aveva raggiunta l'ultima e la più grande fra tutte le felicità: quella cioè di aver visto l'imperatore dei Romani onorato come un Dio.

Ma, nel frattempo, a Roma la fazione dei veri repubblicani, approfittando dell'assenza di Augusto, aveva rialzato il capo, si era riunita, ed aveva formato una specie di cospirazione; che, scoperta al ritorno dell'imperatore, gli diede agio a rivestirsi dell'autorità consolare; la quale, assunta a titolo straordinario, gli fu poco dopo prorogata prima per cinque, poi per sei anni, ed in seguito per tutta la vita; fingendo egli sempre di fare violenza a sè stesso per accettare quel gravoso incarico.

Tale era l'arte che Augusto aveva saputo adoperare, e per la quale era giunto all'apice del potere, senza che altri si avvedessero dei tanti maneggi e sotterfugi da lui adoperati per riuscirvi.

Raggiustate poi le cose della pace, riprendeva quelle della guerra. Per avere sgombra la via delle Gallie, del Reno e del Danubio bisognava domare i ribelli abitatori delle Alpi. I primi ad irrompere colle armi erano stati i Salassi; i quali stanziavano in quella parte meridionale dei gioghi alpini, che oggi viene denominata la valle d'Aosta. Vinti una volta, erano insorti. Terribili riuscivano le loro difese, malgrado la mancanza d'armi adatte, dappoichè si giovassero dei colossali macigni posti sui dirupi, dall'alto dei quali rotolavanli addosso ai nemici sottoposti, facendone macello. Terenzio Varrone, mandato a ridurli all'obbedienza, potè finalmente venirne a capo, ed è fama che vendesse all'incanto circa trentaseimila prigionieri. Una colonia militare fu poscia mandata in quei luoghi, nei quali si fondò una città chiamata Augusta Pretoria; dei due nomi non rimase poscia altro che il primo, il quale, in progresso di tempo, da Augusta si cambiò in Aosta. Non essendo ancora compiuta la sommissione dei popoli alpini, Ottavio dovè poco dopo combattere contro agl'Illirici, mentre i di lui figliastri Druso e Tiberio, domavano i Reti, i Norici e i Vindelici, non senza gravi sacrifici e molte fatiche. La regione abitata dai Reti e dai Vindelici, formò la provincia detta di Renzia, a tenere in freno la quale furono poi fondate due colonie, una a Drusomago, l'altra ad Augusta dei Vindelici. Sulle alture che si elevano al disopra di Monaco e di Roccabruna, e propriamente a Torbia, ancor oggi si rinvengono gli avanzi di un grandioso e magnifico monumento, che vi fu innalzato per celebrare la fortunata vittoria. Essendosi poscia ribellati gli abitatori della Pannonia e della Dalmazia, Tiberio ed Agrippa li batterono in più scontri in tanta formidabile maniera che, da allora, non ebbero mai più balìa di rialzare la testa. E intanto Druso sosteneva una terribile guerra contro ai Germanici. Già i Sicambri, i Teutoni e gli Usipeti, abitanti la riva destra del Reno, più volte avevano varcato il fiume e si erano rovesciati sulle Gallie, d'onde lì aveva gagliardamente respinti Agrippa. In seguito era stato mandato fra loro un tal Lollio che, dopo averli vinti, si era messo a esercitare tali estorsioni e rapine che, indispettiti i barbari, un bel giorno assalirono il campo, lo saccheggiarono, gli tolsero le insegne e buon per lui che ebbe lesto il piede e potè arrivare a tempo di arrestarli prima che si fossero avanzati al di là della Mosella. Altrimenti chi sa come sarebbero andate le cose!

Poi Druso corse ad assalire i Germani; i quali, trincerandosi nelle loro immense foreste e nei laberinti delle intersecate boscaglie, resero duro ed aspro il combattere agli assalitori; i quali, vincenti oggi e vinti domani, alternavano vittorie e sconfitte, senza potere mai venire a capo di nulla. Acquetati alquanto i ribelli dopo molti sforzi, Druso fece costruire cin-

quanta castelli sulla sinistra riva del Reno, poi pose a stanza un numeroso presidio lungo la Mosa, affinchè i predoni non si spingessero improvvisamente contro alle Gallie. Nel cuor della Germania piantò la fortezza dell'Alisone; costrusse un canale grandissimo con cui unì il Reno all'Issel, canale che essendo navigabile, rendeva facile alle navi il tragitto per recarsi dall'uno all'altro fiume, e di là poscia nell'Oceano. Indi procedendo sempre innanzi, battè i Frisi, i Catti, i Cheruzzi; assalì per ben due volte nel loro covo i Visargi, e finalmente piantò il trofeo delle sue vittorie sulle rive dell'Elba, ove combattè l'ultima battaglia. Avrebbe certo vinta e domata interamente la ribellione, se la improvvisa morte, cagionata da una caduta da cavallo, non gliene avesse troncato il disegno a mezzo la via, nella giovanissima età di 30 anni.

Allora il comando delle legioni di Germania fu dato a Domizio Enobarbo, che aveva già comandate le navi repubblicane appartenute a Bruto e a Cassio. Domizio si spinse fino al di là dell'Elba, ma poco dopo rassegnò il comando a Tiberio e non volle più saperne altro.

In quella guerra, seguendo i suoi perversi istinti, il figlio della imperatrice usò ogni sorta di crudeltà e di tradimenti; fu inumano coi Sicambri che, più a lungo degli altri, avevano resistito; e spopolò il paese di quarantamila uomini, che costrinse a passar nelle Gallie sulla sinistra riva del Reno. I rimasti poi gravò di tributi. Malgrado le rappresaglie che a quando a quando facevano i barbari, per parecchi anni, dopo d'allora, durò la pace.

Fu in quel tempo che nacque Gesù Cristo nella Giudea e che sorse a predicare la nuova dottrina e ad aprire un'èra nuova. Io cito qui questo fatto semplicemente come data storica, imperocchè la nascita e la predicazione di Gesù ebbero allora così poca influenza in Italia, che nessuno in quei tempi se ne accorse. Errano perciò grandemente coloro in quali, oggi, giudicando dai fatti, che si sono compiuti nel cristianesimo in un lungo periodo di secoli, credono che il falegname di Nazaret abbia commosso il mondo.

Furono i seguaci di lui, Paolo sopratutti, che divulgarono la dottrina dopo la sua morte. Ma le origini del cristianesimo e le predicazioni di Gesù ebbero ai suoi tempi così poca efficacia, che l'eco della sua predicazione non si propagò al di là dei confini della Giudea; tantochè non si trova uno storico contemporaneo, il quale parli di lui. Furono bensì citati Giuseppe Flavio, Giuseppe Ebreo, Tacito e Svetonio; ma oltre che i passi a cui si allude, constano di poche frasi, fu anche dimostrato che essi furono intercalati posteriormente nei loro scritti da pii credenti; i quali vollero far credere, che anche quegli scrittori pagani avevano almeno conosciuta l'esistenza di Gesù. Perciò nessuna meraviglia se, nonostante la comparsa del cristianesimo, gli avvenimenti seguirono in Italia il loro corso, senza che neppure gli sguardi si volgessero verso la piccola, lontana e trascurata provincia di Galilea.

Il sentimento dell'antica libertà, che tutte le arti di Augusto non eran giunte a spegnere, prorompeva tratto tratto prepotente in mezzo al servaggio, e, non potendo in altra maniera, si sfogava con libelli infamanti a carico dell'imperatore; poi le cose giunsero al punto, che si ordì una congiura e si tramò di spegnerlo.

Augusto, sulle prime, finse di non essersene accorto; poi, quando vide la malvolenza prendere una piega più seria, riprese le ire cogli esilii e

colle morti; e fra i condannati, primo fu il figlio di Lepido, il famoso triumviro.

Anche Fannio Cepione e Murena, fratello di Terenzia, la moglie di Mecenate, vennero condannati al supplizio, e a questi tennero dietro Mario Egnazio, Lucio Paulo e Plauto Rufo, nobili.

Nella plebe accadeva lo stesso rivolgimento; e poichè nulla è più facilmente mutabile del popolo, all'entusiasmo successe un raffreddamento, e poi un odio, che le insinuazioni avevano servito ad alimentare. Una notte, fra le altre, era stato sorpreso un saccommanno illirico, vicino alla camera da letto dell'imperatore, con un lungo coltello da caccia in mano. Parecchi altri furono accusati di aver cospirato contro alla vita dell'imperatore: fra questi un Cornelio Cinna, figlio ad una figlia di Pompeo Magno. Nè era questa una congiura di gente sfornita di mezzi o priva di aderenti; chè Cinna era molto reputato in Roma, e contava amici e non pochi, fra i primari cittadini. Indicibile la incertezza e la perplessità dell'imperatore allo scoprimento della formidabile trama. Avrebbe desiderato vendetta, e certo da quella non rifuggiva l'animo suo, poco clemente e per giunta esacerbato; però avrebbe altresì bramato di concedere grazia ai colpevoli, temendo che il rigore non ispingesse gli altri ad una reazione. In questo bivio, dolendosi egli, nè sapendo a qual partito appigliarsi, gli venne in aiuto la prudente Livia, che lo consigliò ad esser mite e a perdonare, non per animo inchinevole alla clemenza, ma perchè prevedeva che, mentre la generosità gli avrebbe riconciliati gli animi, la vendetta glieli avrebbe alienati. E come Livia aveva preveduto, così avvenne. Cinna chiamato da Augusto e benignamente rimproverato per la congiura, non solo, ma per colmo di clemenza, fatto console, si fece tanto amico, quanto era stato nemico dell'imperatore. Il quale, ritrovata così la pace che prima aveva perduta, pose maggiore affetto a Livia, che pensò di sfruttare quel favore in vantaggio del figlio Tiberio, al quale voleva assolutamente che fosse conferita l'autorità suprema. Però non era senza ostacoli, che la scaltra donna poteva pervenire al suo intento. Spento Marcello, era ritornato Agrippa a fianco dell'imperatore, Agrippa che egli aveva tanto prediletto e che prediligeva ancora tanto, da offrirgli in moglie la figliuola Giulia, vedova del morto nipote. Però Agrippa aveva per compagna una nipote dello stesso Imperatore, cioè Marcella, figlia di Ottavio. Ma anco a questo si provvide, facendo in modo che il consigliere d'Augusto ripudiasse la consorte, e fu così concluso sollecitamente il matrimonio. Cinque furono i figli che poi nacquero d'Agrippa e da Giulia; tre maschi: Caio, Lucio e Agrippa Postumo, e due femmine: Giulia e Agrippina.

Ma se, sposa a Marcello, giovane bellissimo e adorno di tante doti, la figlia d'Augusto aveva potuto trascorrere ad eccessi deplorevoli, disprezzando i legami che la univano al marito, tanto più era ovvio che desse ascolto alle sue perverse inclinazioni, dappoichè le avevano dato per compagno un uomo già vecchio, quand'ella trovavasi invece nel fiore degli anni e nel rigoglio della bellezza. Nessuno ignorava in città il nome dei suoi amanti, per cui erano sulla bocca di tutti i nomi di un Quinto Crispino, di un Giulio Antonio, di un Scipione e di un Appio Claudio insieme a molti altri, non solo di nobile nascita, ma di oscura e volgare prosapia.

E mentre in Roma si alternavano i frizzi e i motti sul conto della figlia dell'imperatore, anche da parte di quegli stessi, i quali avevano ottenuto il di lei amore, la longanimità di Augusto intorno alla spudorata condotta

Partito quindi con pochi compagni....
(Cap. II).

della figlia, faceva pesare su di lei un'altra più terribile accusa: quella' cioè, che avesse avuto una nefanda relazione col padre, e che il poeta Ovidio fosse stato mandato in esilio, pel solo delitto di avere scoperto involontariamente il turpe eccesso.

Poco di poi moriva il vecchio Agrippa. Ottavio allora pensò di dare un terzo marito alla vedova figlia; e, a tale scopo, mise gli occhi su Tiberio figliuolo di Livia. Entrambi i fidanzati, per altro, si disprezzavano a vicenda. Tiberio perchè vedeva in Giulia una donna di costumi corrotti, Giulia perchè lo teneva per meno di lei e per avidissimo, non della sua mano, ma invece del trono. In breve il tetro umore di Tiberio divenne insopportabile alla moglie, e questa più insopportabile a lui; talchè morto, anche poco appresso un loro figliuoletto, finirono col separarsi addirittura non potendo, tanto si odiavano, vivere insieme. Ed allora Giulia ricominciò una vita più scandalosa di prima, sinchè Tiberio, non potendo da una parte punire, e dall'altra tollerare i tanti eccessi della consorte, si partì da Roma e recossi a Rodi ove trascorse ben sette anni, tra le quisquilie degl'indovini ed i sofismi dei retori. La figlia di Augusto in quel tempo, libera del tutto dall'odiato giogo del marito, non solo moltiplicò gli scandali, ma ne menò pubblico vanto, e giunse persino ad appendere alla statua di *Marsia* nel Fôro, tante corone quante erano le colpe ch'ella soleva commettere ogni notte, ad imitazione degli avvocati, che solevano appenderle alla stessa, ogni qualvolta vincevano le cause da loro propugnate.

Ciò nullameno l'imperatore, che prediligeva tanto la figliuola, fu l'ultimo a conoscerne la infame condotta. Quando la seppe, fu preso da tanta ira, che, fattosi indicare coloro, i quali erano stati in favore della figliuola, volle che fossero tutti severamente puniti; e si racconta persino che, imbattutosi a caso in uno degli amanti di Giulia, salito in furore, gli si avventò sopra e lo percosse coi pugni. Sempronio Gracco poi, che era il preferito di Giulia, fu mandato in esilio a Cercina, ove poco dopo fu fatto uccidere da Tiberio; Giulio Antonio, di nobilissima prosapia, si uccise da sè stesso, per isfuggire allo sdegno imperiale, e Crispino e Claudio, furono mandati in esilio. Giulia fu poi relegata nell'isola Pandataria, e nessuno potè appressarsi all'isola senza permesso, del che non è a dire, se Tiberio ne gioisse. Purtuttavia, ostentando generosità, scriveva in seguito all'imperatore una lettera con mentite suppliche, per intercedere il perdono per gli errori della moglie. Ma nè lui, nè le vere esortazioni del popolo che, malgrado le sue colpe, amava la figlia dell'imperatore, valsero a rimuoverlo dal suo tenace proposito; e alla fine, avendo subodorato una trama, per la quale si voleva rapire la prigioniera, la fece trasportare a Reggio di Calabria, sciogliendo poscia il matrimonio, ch'ella avea contratto con Tiberio. Così diventò deserta la casa d'Augusto, e rimasero solo i figli della espulsa; ma ben presto li raggiunse la infame Livia che, a sgombrare la strada al suo prediletto Tiberio, trovò mezzo di far isparire per sempre i temuti rivali. Lucio infatti, mandato in Oriente a frenare la invasione dei Parti, morì poco dopo, non si sa come; e Cajo, mandato a sostenere le guerre galliche e spagnuole, vi fu assassinato da un sicario. E siccome questi due, per essere di età maggiore, erano anche quelli che potevano parere pericolosi, così, tolti di mezzo essi, la scaltra donna s'affretava a richiamare il figlio da Rodi, d'onde giunto appena in Roma fu dall'imperatore adottato e investito della carica tribunizia, insieme ad Agrippa

Postumo, ultimo figlio di Giulia e di Agrippa. Ma Livia trovò modo di fare esiliare anche il giovane, e di rimanere ella sola con Tiberio a fianco dell'imperatore. Il quale, rimasto così privo dei parenti più prossimi, fu circondato solo dalle menzognere proteste della perfida moglie e dal freddo egoismo del suo feroce figliuolo, pronto a qualunque delitto per conservare ed accrescere l'agognata potenza.

E di vero, Augusto era invecchiato. I popoli Germanici, fieri sempre, e i Cauci ed i Longobardi, fierissimi, si erano ribellati un'altra volta, e necessitava un braccio energico ed una volontà ferma per vincerli; cose tutte che, fra gli aderenti dell'imperatore, possedeva solo Tiberio. Egli, infatti, recatosi in Germania, la corse tutta insino all'Elba, vi pose un esercito per presidio, e schiacciata così la rivolta, mosse contro a Marobono, re di Boemia. Senonchè, mentre Tiberio e il di lui legato Saturnino dibattevano la questione, se si dovesse assalire il nemico nella forte città, ove erasi trincerato, una tremenda sollevazione scoppiava fra i Dalmati e i Pannoni. Gl'insorti avevano organizzati tre numerosi eserciti, destinando il primo alla difesa delle loro terre, il secondo alla invasione della Macedonia, ed il terzo a quella d'Italia. Fu allora, che Augusto mandò messi a Tiberio per sollecitarlo a lasciar la Boemia, ed a recarsi contro ai ribelli. Insieme a lui fu mandato altresì Germanico, figlio dell'estinto Druso, e nipote di Tiberio. La guerra fu lunga e piena di vicende.

Messalino, legato di Tiberio, fu sconfitto dalle schiere dalmate; Cecina Severo vendicava la rotta, battendo i Pannoni, ma non senza gravi perdite; poi vi furono assedii e resistenze ostinate, città prese e distrutte, e dappertutto distruzione d'uomini col ferro, col fuoco e persino coll'acqua, dacchè molti furono gl'infelici gettati nel fiume.

Ma finalmente dopo una lotta accanitissima, che durò tre anni, furono costretti a cedere, tanto i Dalmati che i Pannoni; e Roma divenne padrona di tutto quel territorio che si estende dal mare Adriatico sino al Danubio, sotto il nome di Illiria, e di tutto il Norico, dalla Macedonia alla Tracia. Però, mentre in Roma si facevano grandi feste ed allegrezze per le vittorie, la notizia che in Germania erano state trucidate tre legioni, le quali vi erano di presidio, piombò nuovamente gli animi nella perplessità. La rivolta era stata provocata dalle insopportabili vessazioni di Quintilio Varo; il quale, essendo a capo del presidio posto a stanza nella regione Germanica, aveva imposto sì gravosi tributi, che, quelle fiere popolazioni, un bel giorno, rotto il freno, erano insorte.

Arminio, figlio di Segimero principe dei Cherusci, giovane prode di mano, coraggioso e forte, era l'anima della sollevazione; e quando Varo, che di nulla erasi accorto, avvisato dell'improvviso scoppio, cercò di scongiurare la tempesta, era troppo tardi. Nella foresta di Teutberga in Vestfalia, dopo un accanitissimo combattimento di tre lunghi giorni, lasciarono la vita tre legioni romane, tre ali e dieci coorti, Arminio si rese padrone di tutte le insegne latine e di due aquile.

Perduta così ogni speranza di riscossa, e vistosi a discrezione del nemico, Varo si sottrasse alla schiavitù, suicidandosi, ed in ciò fu imitato da molti capi dell'esercito. I pochi che si salvarono, giunsero appena in tempo per unirsi alle due legioni di Lucio Asprenate, e ritirarsi in buon ordine al di là del Reno, mentre tutti i prigionieri romani furono dal nemico, parte appiccati, parte offerti in sacrificio alle feroci deità germaniche.

Poco dopo riunivasi ad Asprenate anche Lucio Cedicio, comandante della fortezza di Alisone, che passando vicino agli accampamenti nemici, aveva dovuto aprirsi il passo fra loro col ferro alla mano,

È fama che Augusto, alla notizia del disastro, come uscito di senno, si lasciasse crescere incolti la barba e i capelli, e corresse infuriato per le stanze del palazzo gridando: Varo, rendimi le mie legioni!

Riavuto dallo sbalordimento e dall'ira, provvedeva ad afforzare di guardie la città, per tema di tumulti nel popolo: ordinava riti ai Numi, chiamava i cittadini alle armi, pena la infamia perpetua a chi vi si fosse ricusato, e spediva subito Tiberio e Germanico, il primo a rinforzare la linea del Reno, il secondo a fare scorrerie. Poi lo zio ed il nipote si unirono insieme, e molestarono sovente i Germanici, ma nessuna battaglia vi fu tra i vincitori di Varo ed i Romani, bramosi della rivincita. Tiberio poi, lasciato il teatro della guerra, recossi a Roma a trionfare delle vittorie illiriche, mentre Germanico rimase a guardia sul confine gallico, a capo di otto legioni, stanziate lungo il Reno.

Intanto pesava ad Augusto la solitudine, dalla quale si vedeva circondato; e pensando che aveva fatto allontanare persino il diletto nepote Agrippa Postumo, per compiacere alla perfida Livia, fermò in animo di andarlo a trovare nell'isola di Pianosa, ov'egli era in esilio. E così fece. Commovente ed affettuoso fu il colloquio dell'imperatore col giovane, e parve sicura cosa che presto l'imperatore avrebbe fatto cessare la ingiusta pena. La partenza era stata da Augusto tenuta nascosta alla moglie; senonchè il senatore Fabio Massimo, che lo aveva accompagnato, e che solo era a parte del segreto, lo tradì, rivelandolo alla propria moglie; la quale, a sua volta lo svelò all'imperatrice. Questa sospettando che Augusto richiamasse Agrippa e lo investisse del trono, dopo avergli rimproverato la diffidenza mostratale coll'occultarle il viaggio, ideò nella sua mente di ricorrere a qualunque mezzo per impedire la unione dello zio col nipote.

Narrano, pertanto, che la feroce donna apprestasse al marito dei fichi avvelenati, e che Augusto, mentre era in viaggio con Tiberio per Benevento, città nella quale aveva voluto accompagnarlo, allorchè egli si recava nell'Illiria, fu preso da atroci doglie che lo obbligarono a fermarsi a Nola.

Ai contemporanei parve certissimo il delitto di Livia, e nessuno allora lo mise in dubbio; però noi lontani, non abbiamo prove materiali per affermare che la malattia fosse cagionata dal veleno propinato per opera di Livia. Ma, d'altro lato, conoscendo di quante nequizie sia stata rea la crudele ed ambiziosissima donna, chi potrebbe assicurare, specie dopo il fatto della benevolenza dimostrata ad Agrippa, che ella non ricorresse a quella estrema risorsa per togliere di mezzo qualunque ostacolo, ed appagare una buona volta l'ardentissima brama di mettere il figlio in possesso del trono?

La morte di Augusto avveniva poco dopo la sua fermata a Nola; e dicesi che, sentendosi in fin di vita, domandasse agli astanti se pareva loro che egli avesse bene sostenuta la sua parte nella commedia del mondo. Poi, rimasto solo con Livia, spirava nella notte, fra le di lei braccia. Del resto, tutti si accorsero degli intendimenti dell'imperatrice, allorchè, dopo aver tenuto per parecchi giorni nascosto il cadavere del marito, affine di dar tempo a Tiberio di giungere dall'Illiria, fece annunciare, nel tempo stesso, la morte di Augusto, e la di lui successione immediata. Nè le finte lagrime, nè le smanie, colle quali voleva parere inconsolabile, illusero i chiaroveggenti, che conobbero qual peso potevasi dare a quel gran dolore.

Da Nola a Boville, la salma di Augusto fu trasportata dai soldati e ricevuta quindi dai cavalieri, che la recarono a Roma.

Letto il testamento del morto nell' assemblea tenuta dal Senato, si trovò che egli lasciava per suoi primi eredi Livia e Tiberio, per secondi Druso figlio di Tiberio, e Germanico figlio del di lui fratello, nonchè i suoi tre figli maschi; venivano poi molti parenti in larga scala, e vari cittadini romani. Lasciava al popolo quaranta milioni di sesterzii, alle varie tribù di esso tre milioni e mezzo, a ogni soldato pretoriano mille sesterzii, a ciascuna delle coorti urbane cinquecento, ai legionarii trecento sesterzii ciascuno. Si scusava poi dei piccoli lasciti adducendo la pochezza della sostanza chè, infelice, non possedeva più di centocinquanta milioni di sesterzii di suo. Svetonio aggiunge che dopo il testamento, furono letti tre libri, nel primo dei quali Augusto aveva prescritto l' ordine delle pompe funebri, nel secondo enumerava le sue gesta e ordinava che venissero incise su tavole di bronzo da porre ad ornamento del suo sepolcro, e, nel terzo dava la statistica dell' impero.

Il cadavere fu arso con molte cerimonie, e accompagnato da splendide dimostrazioni di cavalieri, di senatori e di popolo; quindi le ceneri raccolte furono messe nel mausoleo, che Augusto stesso aveva già inalzato nel campo Marzio, fra il Tevere e la via Flaminia. Poi gli fu eretta nel tempio di Marte una statua d' oro, ed un tempio, ove ebbe altari, sacerdoti e culto. Le sua casa di Nola, ove era morto, fu parimente convertita in tempio, e vennero istituite apposite feste annuali per onorare il nuovo Dio.

Con questa apoteosi, finiva nell' età di settantasei anni, l' imperatore romano. Egoista sopratutto, pose sempre l' utile proprio innanzi a quello degli altri, e fu fortunato in questo, che i suoi contemporanei non indovinarono la impenetrabile profondità della sua anima, nella quale rivolgeva sempre nuovi disegni a proprio vantaggio. Non fu nè valoroso, nè esperto, nè saggio: ma ebbe naturale tatto politico, unito ad una conoscenza profonda delle passioni del cuore umano. Egli preparò la via al dispotismo imperiale, e non pertanto colla sua astuzia, e colla sua arte riuscì a farsi acclamare restauratore della libertà cittadina e propugnatore del bene di tutti. Ciò che ad un altro avrebbe fruttato la infamia, egli seppe volgere tanto bene a profitto di sè medesimo, da fargli avere, invece, gli encomi e le adulazioni di coloro, ai quali si era imposto, facendosi credere necessario alla pace ed alla sicurezza della città.

Del resto, si giudicò da sè stesso, quando, nel momento in cui tutte le passioni che lo avevano vincolato al gran teatro del mondo, venendo a cessare, egli trovò il coraggio di deporre la maschera e dire ai superstiti che aveva recitata bene la sua parte nella imponente commedia!

Il regno di Tiberio cominciò con un codardo misfatto, che basta da solo a definire la sua feroce natura. Parlo della morte di Agrippa da lui ordinata ad alcuni sicarii, mentr' egli in Roma fingeva di esservi estraneo.

Egli toccava già il cinquantesimo anno, al suo salire al trono; era robusto di corpo, aitante, e dotato di molta forza; aveva ingegno acuto, e mente simulatrice in sommo grado; prerogativa, ch' è speciale a quasi tutti gli uomini di Stato. Abile adunque nell' arte del fingere, come lo era la madre, mostrò gran dolore ai senatori, allorchè comparve per la prima volta nella curia quale erede del trono; e fece un lungo, interminabile discorso, nel quale, in mezzo ai tanti giri e rigiri di parole, disse chiaro, che voleva essere pregato di assumere il supremo potere. E seguendo le

orme che già aveva calcate Augusto, pregato dai padri coscritti, rifiutava; incalzato, mostravasi titubante, finchè uno dei senatori volendo rompere o in un modo o nell'altro l'inutile indugio: — Finiamola adunque, esclamò; o accetti, o ricusi!

Ma, se in Roma senato e popolo, indifferenti ad ogni sentimento di libertà avevano accettato il nuovo giogo come cosa naturale, al di fuori, invece, le legioni non intendevano menomamente di continuare la disastrosa vita del lungo servizio, colle meschine retribuzioni che erano loro date. Quindi è che alla nuova dell'inalzamento di Tiberio, prevedendo che si sarebbero ripetuti gli stessi mali, i soldati di Pannonia, che comandava Giunio Bleso, si erano ribellati, cacciando gli ufficiali che avevano voluto ridurli all'ordine. Allora si recava lo stesso Druso, figlio dell'Imperatore, sul campo per calmare la ribellione con lusinghe e promesse, ma invano. Anzi i legionari sdegnati, insultarono il principe dicendo, che non volevano per loro capi dei fanciulli, ma degli uomini. Le cose sarebbero andate a finire chi sa in quale maniera se, essendo sopravvenuto verso la sera di quel giorno un eclisse lunare, Druso non avesse approfittato del terrore superstizioso, che quel fenomeno suscitava nelle turbe, per ricondurle alla moderazione ed al pentimento.

Più terribile ancora la rivolta che scoppiava quasi contemporaneamente fra le legioni lungo il Reno. Stando queste in due campi, l'uno inferiore, l'altro superiore sotto gli ordini di Silio e di Cecina, le prime a sollevarsi furono quelle dell'esercito inferiore. Nè le preghiere dei tribuni, nè le minaccie miste ad esortazioni dei prefetti, poterono acquietare l'ammutinamento.

Il capitano Cecina, impotente a scongiurare quel turbine, si dava per disperato, quando d'improvviso comparve Germanico, accorso dalle Gallie, ove trovavasi a riordinare il censo. Recatosi in presenza dei soldati, egli non ebbe balìa di parlar perchè questi, mostrandogli i petti coperti di ferite, e la miseria dei loro corpi curvati dagli stenti e dalle fatiche, gli dissero: « Noi vogliamo giustizia; ristoro dei crudeli trattamenti; stipendio più « largo; meno duro servizio, e questo finito, riposo alla stanchezza delle « nostre membra. » Il giovane duce, fattili schierare in ordine militare senza rispondere, sale su una tribuna, d'onde rivolge loro energiche parole, invitandoli a serbarsi tranquilli per la memoria di Augusto, e vantando le vittorie da Tiberio ottenute, vittorie, che erano dovute alla concordia ed alla sommessione dei soldati; e conclude accusandoli di avere infranta la disciplina e trasgredito i doveri verso i capi. A queste parole i legionarii, che insino allora, compresi da rispetto per l'oratore, si erano taciuti, incominciarono a protestare ed a tumultuare, dicendo, che alla fine avevano chiesto cosa ragionevole e giusta, e che era lecito il domandare riposo dopo tante fatiche; aver essi il diritto di esigere, che fossero adempite le promesse del morto imperatore e, finalmente, serbare essi, come avevano fatto sempre, la più sincera devozione a lui, Germanico, che sarebbero stati pronti a mettere sul trono al posto di Tiberio: dappoichè questi non amavano, nè potevano amare, come quello che non mostrava punto di proteggerli.

Ma Germanico, inorridito all'idea di poter solo essere sospettato capace d'un tradimento, fece atto di fuggire. Allora furibondi lo trattennero, impedendogli il passo armata mano. Germanico protestò che morrebbe, piuttosto di tradire l'imperatore, e sguainata la spada, ne rivolse la punta al petto, e, malgrado che alcuni soldati gridassero ferocemente: « colpisci! »

ed altri gli porgesse una spada migliore della sua, gli uffiziali giunsero in tempo per fermarlo e condurlo nella sua tenda, lontano dal campo. Radunatisi a consiglio i capi dell'esercito, dopo lungo dibattere intorno al da farsi, volendo procedere per la via meno pericolosa, finsero una lettera di Tiberio nella quale dicevasi essere egli pronto, non solo ad accordare il congedo ai legionarii che avevano fatto venti anni di servizio, ma anche a raddoppiare a tutti il lascito di Augusto.

Però gli insorti, subodorando l'astuzia, gridarono ad alta voce, che volevano subito essere messi in possesso di quei diritti: e si dovette accordare il congedo e il soldo. Così acquietavasi il tumulto da quella parte, ma per risorgere più pericoloso dall'altra. Infatti anche il campo superiore, si era ribellato. Acquietati alquanto in sulle prime i rivoltosi, per l'accorrere soltanto di Germanico, si riammutinarono da capo quando seppero che il duce, tornato a Bonn presso Colonia, vi riceveva una deputazione spedita dai senatori romani. Il movente principale, questa volta, era il timore che, da Roma, non si fossero mandati ordini a revocare le concessioni che, mediante la rivolta, erano pur giunti ad ottenere. Laonde, essendosi propagata questa voce fra i soldati, resi furibondi ed inaspriti, corsero alla casa di Germanico, l'assalirono, ne atterrarono le porte, e, afferrato prima degli altri il senatore Planco, capo della deputazione, l'avrebbero messo a morte, se abbracciandosi alle sacre insegne, egli non avesse invocato lo scampo.

Germanico, apertosi il passo di mezzo agli ammutinati parlò sdegnato contro alle violenze fatte agli ambasciatori, al senato e a lui, e concluse ordinando che ciascuno si ritirasse nella sua tenda.

I soldati, annichiliti da quello sdegno, obbedirono; ma quando, fermo dinanzi alle supplicazioni ed alle lagrime, il duce comandò alla moglie Agrippina (che lo aveva seguito) si partisse dal campo per mettersi al sicuro dalle probabili violenze, le quali avrebbero un giorno o l'altro fatto anche di lei una vittima del furore degli insorti; quando circondata dalle sue donne, che piangevano il forzato abbandono dei loro mariti sotto alle armi, videro la principessa con volto pallido pel dolore e col figliuoletto in braccio, allontanarsi dal campo, caddero dagli animi dei veterani le ire, e, sopraffatti dalla tenerezza, alla quale aggiungeva esca il ricordo delle virtù di Druso, padre di Germanico, e di quelle che possedeva egli stesso: corsero a lui pregando ed implorando che impedisse la partenza della affettuosissima donna. Alle quali rimostranze, Germanico, tra addolorato e sdegnato, è fama che rispondesse le seguenti parole:

« Sì, io sottraggo ai vostri furori mia moglie e mio figlio, potrei sacri-
« ficarli alla vostra gloria, non alla vostra rabbia. Assassinate me stesso
« se vi piace, ma non aggiungete la loro uccisione ai vostri misfatti. E in
« vero di quali delitti non siete capaci? E con qual nome posso io chia-
« marvi? Siete soldati voi che tenete in assedio il vostro generale? Siete
« cittadini voi che sprezzate l'autorità del senato? I popoli più barbari ri-
« spettano il diritto delle genti, e voi lo violate! Giulio Cesare calmò una
« sedizione con una sola parola: ricusando il nome di soldati ai ribelli.
« Augusto con uno sguardo solo represse i vincitori di Azio. E io, io loro
« figlio, rispettato da tutti gli altri eserciti, sono trattato da voi così inde-
« gnamente; da voi che io e Tiberio tante volte abbiamo condotti alla vit-
« toria! Dunque io dovrò dire all'imperatore, che, allorquando tutte le
« provincie dell'impero, tutte le legioni non gli danno altro che motivo

« di compiacenza e di letizia, qui i soldati disconoscono il suo potere; che « nulla appaga la loro cupidigia, che, in questo campo, si uccidono i cen- « turioni, si scacciano i tribuni, si insultano gli ambasciatori, e che io stesso, « trascino una vita precaria, in mezzo a legioni, le quali, invece di amiche, « mi sono nemiche. Ah, perchè mi fu strappato il ferro, con cui volevo « colpirmi? Quelli che veramente mi amavano, mi offrivano la loro spada; « e sarebbe stato meglio per me il morire, dappoichè così non sarei stato « testimonio della vostra vergogna, e dei vostri misfatti. »

Ed altre parole aggiunse, esortando coloro i quali serbavano ancora a lui un po' di affetto, all'imperatore un po' di devozione, a volersi separare dai sediziosi, ed a provargli così che erano pentiti della rivolta.

I soldati, inteneriti, commossi, confusi, gettano le armi e cadono ai piedi del duce, supplicandolo di perdono ai pentiti e di punizione agli ostinati; poi tutti d'accordo, denunziano i più ardenti rivoluzionari al tribunale di Cetronio, e assistono indifferenti alla loro condanna. In mezzo al rinsavimento di tutti, due legioni rimasero ribelli, ma Cecina sguinzagliò loro addosso i migliori della truppa, e diede a ciascuno licenza di comportarsi verso di loro secondo gli piaceva.

Allora incominciò una guerra spietata, atroce, istancabile, e come dice Tacito, fra quante vi furono lotte di fratelli, nessuna ebbe forma più feroce di questa. Nè i legati, nè i tribuni, nè gli altri capi si rispettarono. Non valsero nemmeno i legami del sangue. Germanico disse non essere quella una vendetta, ma un macello di carne umana, e, lagrimando, fece abbruciare i cadaveri degli uccisi. Allora i furibondi compresero, che in altro modo non avrebbero potuto lavare il misfatto, se non ricevendo le ferite nemiche nei loro petti, e il duce, approfittando di quella esaltazione, fece gettare un ponte sul Reno, ordinò che vi passassero dodicimila legionarii con ventisei coorti di soci e otto squadre di cavalieri che dovevano gettarsi a grandi giornate sulle campagne e sui borghi dei Marsi in Vestfalia, e mettere a ferro e a fuoco la contrada per circa cinquanta miglia di circuito.

In quella strage non fu perdonato nè al sesso, nè all'età: una sola condanna colpì tutti, e tutti dovettero morire. Riassicurato così da quella parte, Germanico si acquartierò sul Reno, donde mosse poi nel vegnente anno contro ai Catti, popoli la cui discendenza formò uno stato nell'Asia. Ma un inaspettato avvenimento doveva rendere facile la vittoria al duce romano. Fra il prode Arminio, l'intrepido difensore della Germania e l'altro capo degli insorti Segeste, era sorto un odio mortale, a cagione della bella Tusnelda, figlia del secondo, che era stata rapita dal primo. Segeste per vendicarsi dell'onta pensò di parteggiare pei nemici, e venuto, infatti, ad uno scontro cogli arminiani, ne ebbe pronto aiuto da Germanico, che gli impedì una certissima sconfitta. Tusnelda cadde in mano dei Romani. Però non pianse nè pregò la invitta donna che, più d'ogni altra cosa, amava il consorte: solo si dolse di portare in seno una prole che sarebbe nata per la schiavitù e per l'onta, mentre chi l'aveva generata era il più valoroso e forte campione della libertà! Infuriato Arminio e inasprito di vedersi tolta l'amatissima moglie, si diede a correre il paese insinuando tra i varii popoli la smania della vendetta, e inducendo i Cherusci ad accorrere sotto alle sue bandiere. Senonchè Germanico stava alle vedette, e, colto il destro di venire ad un conflitto con Arminio lungo le rive del Reno, lo costrinse a fuggire per remoti sentieri, per selve e paludi; inseguendolo

Alle atrocità si mescevano le più schifose turpitudini.
(Cap. II).

sempre, finchè giunse il momento in cui s' accorse che non l'avrebbe mai arrivato.

Sopraggiunta pertanto la rigida stagione invernale, il duce dovette con infiniti stenti ritirarsi nella Gallia e di là far ritorno per la via del mare al fiume Amisia, d'onde ricondusse i suoi lungo le rive del Reno. Altre vicende accadevano contemporaneamente al di lui legato Cecina; il quale' inoltrandosi con alcune legioni nelle paludi fra il Reno ed il Visurgo spesse volte si vedeva sbarrato inaspettatamente il passo dai soldati d'Arminio, che lo sorprendevano sempre alla sprovvista. Essendosi molto inoltrato sulla via dei Ponti Lunghi, accadde un giorno che le schiere germaniche lo assalissero, quando invece le aveva credute molto lungi da quei paraggi, e certo si sarebbe rinnovata la strage di Varo, se Cecina, raccogliendo i suoi con vigore disperato, non avesse fatti eroici sforzi per respingere l' assalto. E intanto, la notizia di quel pericolo, essendosi sparsa con tutte le ampliazioni nelle bocche per le quali man mano andava passando, aveva sparso il terrore nei soldati che si trovavano lungo il Reno. La paura giunse al punto da far temere una invasione, e da far quindi consigliare che si tagliasse il ponte presso la moderna Colonia: ma impedì l'insano proposito la virile Agrippina che, accorsa in mezzo ai timorosi, li rincorò e proibì di toccare il passaggio. Giunta in seguito la nuova della vittoria di Cecina, essa lodò i valorosi e fece loro distribuire larghi premii, sostenendo egregiamente la sua parte di condottiero.

Nell'anno seguente, Germanico, che desiderava ristorare le, pur troppo, cadenti fortune della milizia romana, raccolse armi ed armati dall' Italia, dalle Gallie e dalla Spagna; fece costruire mille navi e su quelle imbarcò otto legioni, che presero terra in riva al Visurgo; s' inoltrò quindi nella Germania, e vi battè in più scontri le schiere degli Arrivari, dei Cherusci e dei Catti. Ma quando i suoi soldati, trascorrendo per la immensa foresta di Teutberga, vi trovarono qua e là le ossa insepolte dei legionarii di Varo e videro i teschi orrendamente conficcati nei tronchi degli alberi, e le pietre ancora intrise di sangue dei prigionieri, sacrificati alle feroci divinità germaniche, un grido solo si levò tra loro, quello della vendetta, e si apparecchiarono a farla aspra e memorabile.

A forza di coraggio e di valore, Germanico trasse le sue legioni nel piano d'Idastaviso, ove Arminio tenevasi a campo. Lungo ed accanito oltre ogni dire fu il combattimento, che accadde tra i Romani e i Barbari, sì per la parità del valore, sì per quella del numero e dei mezzi di offesa da una parte e di resistenza dall'altra. Ma la disciplina ed il vigore dei legionari, la vinsero ancora una volta sui ribelli, e non solo essi furono respinti, ma lo stesso Arminio corse grave pericolo della vita, nè potè salvarsi che trasfigurandosi il volto col sangue delle proprie ferite. Per un tratto di dieci miglia si estendevano i cadaveri e le armi dei vinti, tanto era stata tremenda la carneficina! L'avere Germanico fatto inalzare sul campo stesso della pugna un trofeo, portante iscritti i nomi dei popoli debellati, irritò i vinti, i quali raccolti i superstiti, vollero tornare alla riscossa.

Però fu mal per loro, chè questa volta Germanico, assalitili col vantaggio che doveva naturalmente essergli derivato dalla recente vittoria, ne uccise tanti, che i pochissimi scampati non ebbero più balìa di riprendere la lotta.

Spenta così la indipendenza dei barbari, e tolti loro per sempre i mezzi di risorgere, Germanico fece un fascio delle loro armi, e in quel

luogo fece inalzare una colonna, sulla quale vennero incise le seguenti parole: « Debellate le nazioni tra Reno ed Elba, l'esercito di Tiberio Cesare, « questa memoria consacrò a Marte, a Giove e ad Augusto. »

Poi avviate alcune legioni per via di terra ai quartieri del Reno, le rimanenti da sè stesso menò per via di mare; ove avendolo colto una furiosa tempesta, ebbe a patire di molti danni e nuovi disastri; ma giunse alla fine anch'esso ai castelli lungo il Reno, ove trovò lettere di Tiberio che lo invitava a lasciare il campo ed a recarsi sollecitamente a Roma, ove l'attendeva la ricompensa del suo valore; aggiungendo che, se cosa a compiersi fosse rimasta, poteva farsi benissimo anche nell'anno seguente.

Intanto a Roma il nuovo imperatore salito al trono col tradimento, e bramoso di conservarsi il potere a qualunque costo, pensò di regolarsi anzitutto coll'astuzia, affinchè nulla trapelasse delle sue intenzioni. Cominciò adunque e lasciare al senato larga libertà negli affari giudiziari, e al corpo dei cavalieri quella sugli amministrativi; insignì dei pubblici onori coloro che gliene parvero meritevoli; non volle quantità di terreni; rifiutò le numerose coorti di servi, ritenendo solamente i pochi necessari; si mostrò, insomma, parco e temperante, come se nulla ambisse e nulla avesse avuto da ambire. Tolse molte imposte alle provincie: e per quelle che lasciò, proibì agli esattori la severità ed il rigore, dicendo che, se le pecore si dovevano tosare le non si avevano però a scorticare. Quindi si volse ad infrenare i ladronecci togliendo gli asili ai malfattori; proibì severamente le risse, e le lotte, che bene spesso accadevano nei teatri: vietò altresì che negli spettacoli si continuasse a spendere le grosse somme erogate insino allora. Anche riguardo alle donne dovette prendere parecchi provvedimenti. Talune, per poter impunemente darsi ad uno sfrenato libertinaggio, si erano fatte inscrivere nei ruoli delle pubbliche meretrici. Tiberio inibì quindi che fosse mai più concessa la inscrizione alle signore romane.

Si finse non curante delle distinzioni e degli onori, come del danaro: fatto erede per piaggeria, rifiutò le sostanze; rifiutò il titolo di *padre della patria;* nè volle quello di *signore;* proibì persino che gli fossero dedicati o tempii o simulacri, a differenza degli altri che, non solo avevano accettato, ma anche sollecitato quella specie di deificazione. Trovò codardi i senatori; più codardi forse di quanto aveva creduto e sperato, ond'è che incominciò a tenerli in dispregio. Ma, per cominciare dai più deboli, tolse al popolo la riunione dei comizii in Campo Marzio, e la trasferì invece alla curia, ove egli, padrone ed arbitro, poteva presenziare e condurre secondo i suoi fini le elezioni. Sotto lo specioso pretesto di sorvegliare la giustizia, intervenne alle sedute del tribunale, di cui si era fatto creare consigliere, togliendo così la libertà di giudizio ai giudici.

D'un tratto la belva, rivestita di pelle d'agnello, si tradì da sè stessa. Avendo in quel torno un cittadino fatto l'elogio funebre di un morto, e dettogli per celia che, se gli fosse avvenuto d'incontrarsi nel mondo di là coll'imperatore Augusto, gli avesse riferito non essere stati ancora pagati i suoi lasciti; il vendicativo Tiberio lo chiamò a sè il giorno dopo, gli fece dare la parte che gli spettava, poi ordinò che lo avessero impiccato, dicendogli per ischerno che fosse andato a raccontarlo ad Augusto.

Così Dione Cassio: Tito Livio poi racconta che a Giulia, la quale aveva pur ricevuta severa punizione dei suoi trascorsi, rese con infinite sevizie mille volte più crudeli l'esilio e la prigionia. Le vietò di prender aria; la fece circondare di burbere guardie, le tolse perfino il cibo, e tanto fece

che ella morì d'inopia e di stenti, mali questi che per lei erano stati tanto più duri a sopportare inquantochè prima aveva vissuto una vita di delizie, godendo di ogni bene in abbondanza.

Ma un più vile delitto meditava la sua anima tenebrosa; ed era contro a Germanico che tutto il suo odio si era concentrato. Quell'uomo, più giovane di lui, adorno di tante virtù, amato dal popolo, adorato dai soldati, che era stato lì lì per afferrare il trono, per poco l'avesse voluto, e poteva ancora essere in tempo di fare ciò che non aveva fatto; quell'uomo era l'incubo delle sue notti affannose e piene di sospetti. Ho detto sospetti, ma avrei dovuto dire paure; poichè Tiberio temeva, infatti, non fosse venuto il momento in cui l'aborrito nipote l'avrebbe soverchiato.

Eppure, non aveva Germanico respinto recisamente anche la sola idea di sostituire lo zio nell'alto grado? Non aveva riferite a lui tutte le sue vittorie, non lasciatine a lui tutti i vantaggi? Ma l'imperatore non credeva alla virtù.

Arroge che la omai vecchia Livia, attizzava l'ira dell'imperatore per vendetta di Agrippina bella, giovane, casta e valorosa. Già vedemmo come questa sul campo coadiuvasse il marito, distribuendo onori e compensi ai soldati, e come questi poi la ricambiassero con altrettanta sincera affezione.

Simili cose spiacquero a Tiberio, il quale sempre più si venne confermando nel pensiero che, tanto Germanico, quanto sua moglie, non cercassero che amicarsi i soldati per potere col mezzo loro, giungere al trono.

Fu allora che scrisse quelle lettere piene di parole melate e di esortazioni paterne, le quali il prode duce trovò ritornando ai suoi quartieri del Reno. Laonde, disposta ogni cosa per la partenza, scrisse allo zio (il quale ipocritamente lodavalo delle sue vittorie) che, s'egli aveva vinto, lo doveva solo ai suoi consigli ed al suo buon esempio, che, del resto, i ribelli non erano ancora del tutto assoggettati e che lo pregava perciò a lasciargli per un altro anno il comando dell'esercito di Germania, affine di poter compiere la sottomissione di tutto il paese. Così però non la intendeva Tiberio, al quale premeva assai di allontanare il nipote dalle sue legioni. Lo fece quindi nominare console, e, avuto così un più saldo pretesto per richiamarlo a Roma, scrisse una lettera simulata, esortandolo a non frapporre indugio alla sua partenza. Imponente fu il trionfo celebrato all'arrivo del vincitore della Germania. Sopra un carro trionfale, a fianco della invitta moglie e attorniato dai suoi cinque figliuoletti coll'armatura lucente, le insegne latine, le bandiere e le armi, che perdute già da Varo, egli aveva riacquistate; seguìto dai simulacri delle varie battaglie sostenute e dai principali nemici stretti in catene dietro a lui, Germanico sembrava un Nume vincitore, e gli applausi, le grida di ammirazione del popolo erano tali, che sembravano salire al cielo. E Tiberio a rodersi di rabbia e di livore, mentre più fermo stabiliva in cuor suo il progetto di nuocergli irreparabilmente.

Egli meditava ancora il tempo e il modo per condurre a fine la bella impresa quando alcune sollevazioni in Oriente gli diedero occasione di allontanarlo da Roma. Il movente del dissidio era la successione al trono dei Parti, reso vacante per l'assassinio di Fraate. Siccome i Romani avevano definita la questione mandando al trono il figlio del morto Re, il giovane Varrone, così era sorta fra lui ed i sudditi una guerra implacabile, dap-

poichè, essendo il monarca vissuto sempre a Roma, questi lo considerassero siccome straniero. Cacciatolo quindi dallo Stato, posero in suo luogo l'arsacide Artabano; e mentre duravano tuttavia i subbugli nelle terre dei Parti, la Cicilia e Commagene si agitavano per la successione al trono dei loro re, venuti a mancare, mentre contemporaneamente si ribellavano la Siria e la Giudea, volendo che si diminuissero le incomportabili gravezze.

Il senato si persuase facilmente delle rimostranze, che gli fece Tiberio intorno alla necessità di mandare Germanico in Oriente, ove egli solo avrebbe potuto restituire l'ordine: venne quindi subito accettata la proposta di dargli il governo delle provincie transmarine, e Tacito afferma che, dandogli per compagno, quale governatore della Siria, il perfido e corrotto Pisone, Tiberio e la vecchia Livia, avessero di mira che colui divenisse lo strumento della perdita di Germanico; nè s'ingannarono.

Partito il giovane duce per l'Asia colla moglie e coi figliuoletti, Pisone incominciò a contrariarne gli ordini, a mostrarsi ostinato, violento, e senza rispetto. Pretendeva gli onori dal capitano, mentre lo trattava con modi rozzi; poi gli corrompeva i soldati, fomentando indisciplina e disordine. E intanto Plancina, degna consorte di lui, travagliava la povera Agrippina, spargendo nel campo calunniose voci contro alla onestà della intemerata donna e del di lei marito. Però Germanico opponeva il disprezzo alle male arti, e, percorrendo la Grecia e l'Asia, badava ad eseguire gli ordini del suo sovrano. Nella Giudea e nelle altre provincie mitigò i tributi; all'Armenia diede un re caro alla maggioranza dei sudditi; a Commagene mise reggente un pretore; alla Cappadocia die' la forma di governo delle provincie romane; ed ai Parti diede una sì solenne sconfitta, che il loro re, Artabano, impaurito dalla piega che avevano preso le cose, chiese di stringere la mano al duce, e di rinnovare il patto dell'antica alleanza.

Dal teatro della guerra, Germanico si condusse poscia in Egitto, attratto, più dalla fama dei suoi meravigliosi monumenti, che dalle bellezze naturali del paese; e, appena giunto, scemò i prezzi del grano; e seppe mostrarsi cortese ed affabile con tutti, andando per le vie senza scorta di guardie e senza pompa, vestito semplicemente alla greca. Mancava egli un pretesto a Tiberio per inveire contro al nipote? E quel viaggio glielo fornì.

Germanico ricevette una lettera, ove erano scritte acerbe parole e rimproveri, che lo colpivano per aver egli, diceva l'imperatore, violata una legge di Augusto, la quale inibiva a qualunque romano, o cavaliere, o senatore che fosse stato, di metter piede in Egitto senza il di lui permesso.

Ritornato allora in Siria, il duce vi trovò la sedizione suscitata dallo scellerato emissario di Tiberio, e, accorso in mezzo ai soldati, in breve li ridusse al silenzio; poi, convinto che tutto il male era venuto dall'infame Pisone, lo punì con una sospensione provvisoria dalla sua carica. Il malvagio chiuse in cuore l'offesa, e preparò nel silenzio la vendetta; poi si ridusse a Coo, donde, per essere vicino ad Antiochia, luogo di residenza del capitano, avrebbe presto sapute le notizie che desiderava. Poco dopo, infatti, Germanico fu preso da un forte malore il quale, cresciuto rapidamente, lo ridusse in punto di morte. Accorgendosi il valoroso di essere vicino alla sua fine, fece chiamare intorno al suo letto i primarii uffiziali dell'esercito, e tutti coloro che gli erano amici, e li esortò con commoventi parole a denunziare ai tribunali ed al popolo romano coloro che egli rite-

neva per fermo gli autori della sua morte. Nè s' ingannava sospettando che Pisone e Plancina l'avessero avvelenato, ed egli dovesse solo alla malvagità dei due coniugi la sua immatura fine. « Portate le vostre querele al « senato, disse il morente ; invocate le leggi, se è vero che mi amate. Il « primo dovere degli amici non è già di invocare i morti con vani lamenti, « ma sibbene di ricordarsi delle loro ultime volontà, e di adempierle.

È fama che, dopo avere pubblicamente raccomandato alla moglie di sopportare la sua sventura con rassegnazione e coraggio, e deporre l' alterezza del suo grado affine di non cadere in disgrazia ai più potenti di lei, le sussurrasse poi da solo a sola il sospetto in cui era venuto, che la sua morte, cioè, fosse stata ordinata dallo stesso Tiberio. Spirava di lì a poco in età di trentaquattro anni, quando ancora gli sorridevano le splendide speranze di un felice avvenire, e sentiva la vita nel pieno vigore. Egli lasciava tre figliuole e tre maschi : Nerone, Druso e Caio, soprannominato Caligola. E, mentre i due assassini dell' isola di Coo, alternavano feste e trasporti di allegrezza per quel disastro, in Roma, ove al primo annuncio della malattia si era sparso un lutto universale, ed a quello di un lieve miglioramento, era ritornata la gioia, tutti rimanevano colpiti dalla improvvisa sciagura. D' un tratto s' eran visti i negozii chiudersi, e le vie farsi deserte: il popolo esacerbato contro agli Dei, al triste annunzio, era corso furente a romperne i simulacri; poi aveva acclamato, che il nome di Germanico si cantasse nei carmi dei Salii, che gli fosse concesso un sepolcro in Antiochia ed archi trionfali commemorativi a Roma, sul Reno e nella Siria. Ma più grande proruppe il dolore allorchè si seppe che la vedova Agrippina rimpatriava coi figliuoletti. A brindisi ove sbarcava, mosse un' immensa folla di popolo che la scortò per tutta la via insino a Roma. Giunta alle porte della città, il senato e i cittadini mossero ad incontrarla, facendole la più splendida accoglienza. Solo Tiberio e la vecchia Livia non presero parte alla dimostrazione; e forse lo fecero per timore di tradire la falsità del dolore, che sarebbero stati costretti a fingere; e, per coonestare di più la loro assenza, costrinsero la madre di Germanico, la vecchia Antonia, a rimanere ugualmente in casa.

Il mausoleo d' Augusto accolse le ceneri portate dalla moglie dell' estinto, in mezzo alla folla riverente ; la quale, compiuta la funebre cerimonia, si sparse per le vie lamentando che, con Germanico, fossero cadute inesorabilmente le glorie repubblicane! Ed è fama che, in dispetto di Tiberio, i soldati e i cittadini gareggiassero in lodi verso Agrippina, che l' imperatore, per non dare a divedere la rabbia da cui era divorato, fu costretto a lodare per parte sua, chiamandola *onore delle matrone romane.*

Però poco dopo sfogava il livore pubblicando un editto che tendeva a frenare il popolare entusiasmo, sotto allo specioso pretesto che il dolore non doveva impedire ai cittadini di ritornare alle loro faccende.

Ad accrescere le ire del popolo, di lì a breve si vide giungere l' infame Pisone, accompagnato dalle moglie Plancina con grande sfarzo, mentre insultando al dolore di tutti, si diede a banchettare spendidamente nella sua casa, posta sul Fôro, e parata a festa. Indignati gli amici di Germanico, e memori della promessa a lui fatta, denunziarono Pisone come autore dell' avvelenamento. Le accuse non si potevano nè smentire, nè respingere ; e d' altra parte era evidente che il governatore della Siria aveva voluto festeggiare la morte dell' infelice capitano, collo splendido convito tenuto, malgrado il lutto della intera popolazione.

Si chiese che lo stesso imperatore si fosse fatto giudice dell' accusato, ma egli rifiutò: anzi, crescendo sempre più il furore contro di lui, Tiberio lo abbandonò addirittura, e forse, per non far parere di averlo aiutato, gli divenne nemico. Intanto il giudizio procedeva a rilento; ma il popolo, che voleva finirla, fece intendere ai giudici che, se non avessero provveduto secondo la legge, avrebbe fatto giustizia sommaria del colpevole. In tale stato di cose, a Pisone non rimaneva adunque altro che produrre a sua giustificazione le lettere di Tiberio; ma Seiano, favorito dell' imperatore, conosciute le sue intenzioni, lo fece nascostamente assassinare, spargendo poi la voce che si fosse suicidato per sfuggire alla pena che lo attendeva.

Questo almeno è il racconto più credibile che corre su quei fatti, avvegnachè gli storici che ne scrissero si siano per la massima parte contraddetti. Lo stesso Tacito, che scrisse in tempi non lontani a quegli avvenimenti, dice avere intese queste cose dalla bocca dei vecchi; ed aggiunge che, se Pisone (sia che morisse per mano sua propria, o piuttosto per quella d' un sicario qualunque) subì la pena che si meritava, la di lui moglie, per le preghiere segrete di Livia, ebbe risparmiato il giudizio perchè, accortasi della mala parata, pensò di separare la propria dalla causa dell' infame suo marito e complice.

CAPITOLO II.

Crudeltà di Tiberio e suoi delitti
Inalzamento del di lui ministro Seiano, sua caduta e sua morte
Morte di Tiberio.

(20-37 di C.).

Alla guerra esterna, alle ribellioni continue che in Germania erano nuovamente successe contro al giogo straniero, fino dal tempo in cui Germanico era stato mandato a pacificare l' Oriente, si era unita di poi la guerra civile suscitata da Druso, figlio di Tiberio, mandato a capitanare l' esercito del Danubio, ed a scindere i popoli germanici per distruggerli più facilmente. Non essendo quindi riuscite infruttuose le sue male arti, i Cherusci, capitanati da Arminio, erano venuti alle mani coi Marcomanni, condotti da Maroboduo, e così da qualche tempo divampavano le lotte fraterne. Maroboduo fu vinto, e, fuggito in Italia, finì a Ravenna; mentre Arminio, circondato da mille insidie in mezzo ai suoi, conduceva vita precaria ed agitata. Alcuni germanici mandarono a Tiberio ambasciate, offrendogli di avvelenarlo. L' imperatore rispose, che i Romani solevano vincere i nemici col valore, non colle frodi; ma poco dopo il prode Arminio periva sotto alla falsa accusa di essersi voluto fare sovrano, e si disse che l' imperatore, il quale aveva menato gran vanto di aver rifiutato d' acconsentire all' avvelenamento del nemico, non era punto estraneo a quella morte.

Cessata una rivolta, ecco, sorgerne un' altra. Nelle Gallie, Giulio Floro e Sacroviro avevano chiamato a libertà i popoli e primi a correre alle armi erano stati i Treviri.

Le legioni romane li affrontarono e agevolmente li vinsero, talchè

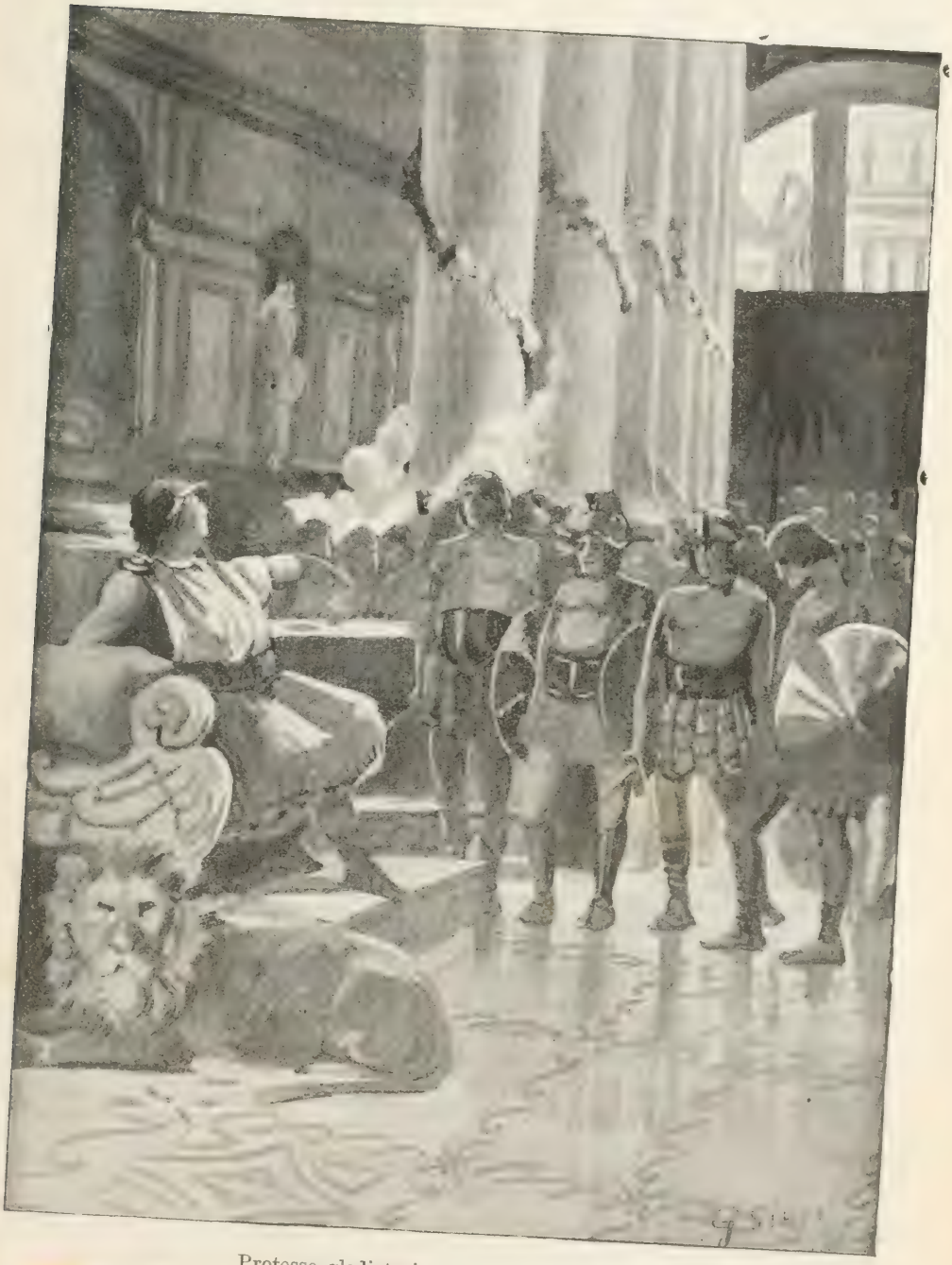
Floro, disperato, si uccise da sè. Allora Sacroviro, capo degli Edui, radunò quarantamila uomini, e corse alla riscossa; ma Caio Silio lo sbaragliò, e la massima parte del suo esercito, per scampare alla prigionia, si gettò nelle fiamme dell'incendio che i nemici avevano appiccato. Nello stesso tempo, sulle montagne della Tracia, altre tribù si ribellavano e venivano battute da Pompeo Sabino; ma i Frisi vendicavano la rotta, uccidendo novecento Romani presso alla selva Baduenna.

Acquietate le sollevazioni da questa parte, risorsero più terribili nell'Africa. Il numida Tacfarinata, già nelle legioni ausiliarie dell'imperatore, aveva disertato la bandiera e si era fatto capo di banditi e di ladri. Siccome egli diceva di voler restituire la indipendenza alla Numidia, così da varie parti erano accorse le tribù a coadiuvarlo, e fra queste, i Musulmani e i Mori, coll'aiuto dei quali alternò scaramuccie e lotte per più anni, ora vincitore, ora vinto. Alla fine, battuto dal romano Bleso, non ebbe più voglia di ritornare sul campo. E con questa lotta finirono le ribellioni che si erano agitate durante l'impero di Tiberio.

Morto Germanico, e con lui molti di coloro che lo avevano sostenuto, morta anche Giulia, e non solo soddisfatta la vendetta, ma tolta la paura, l'imperatore si diede a rassodare la propria autorità, non più colle melliflue apparenze del padre che supplisce alla necessità del castigo, colla clemenza del perdono; ma con sembiante di giudice e di tiranno, che non cura nemmeno di conservare la maschera, dappoichè omai gli era venuta di peso.

Cominciò a tirar fuori una legge antica, che puniva coloro i quali si fossero resi colpevoli di insulto alla *maestà del popolo*. Augusto se n'era valso per condannare gli scrittori di libelli famosi a di lui carico, ed aveva tolta così la libertà di giudizio intorno alle azioni del capo della stato. Tiberio la modificò in proprio vantaggio, e pose nella categoria dei delitti di *lesa maestà* (dell'impero) l'esprimere opinioni non benevoli intorno ai fatti del principe e del governo, e fece considerare come sacrilegio ogni dimostrazione irriverente contro alla di lui persona, divenuta quella di un Dio. Ben si comprende che, con tal mezzo, l'imperatore mirava a dare alle sue vendette ed al suo odio particolare, quell'aspetto di legalità che era necessario per iniziare le feroci sevizie, ch'egli aveva in animo di esercitare sui cittadini romani. E veramente le accuse di lesa maestà divennero tante, che parvero rinnovarsi i tristi tempi delle rappresaglie di Mario e di Silla. La più insignificante parola, il più leggero atto venivano qualificati per delitto. Delitto era il consultare i maghi sulle cose del governo, delitto parlar bene di Bruto e di Cassio, o dimenticarsi d'invocare Augusto, o di giurare in di lui nome; delitto battere un servo accanto alla statua dell'imperatore, e levarsi davanti alla sua immagine la veste, oppure qualche indumento; delitto portare, a cagion d'esempio, in una latrina o in una casa sospetta, la sua effigie scolpita sull'anello o sulle monete. E pazienza ancora, finchè si trattava di queste per quanto possano sembrare inezie ridicole. Ma guai se gli spioni dell'imperatore gli avessero riferito che si scherzava nelle ore del pasto, che si narravano i sogni, oppure si aveva tristezza per qualche sciagura di persona cara! Le cose giunsero al punto che si soleva dire essere ugualmente delitto il tacere come il parlare, e solo le spie vivere felici sotto il cielo romano.

La maggior parte del danno derivava da quella turba di fannulloni che vendevano la loro coscienza al tiranno, per costituirsi delatori degli



Protesse gladiatori, mimi, commedianti...

(Cap. III).

altri. Quanto più essi mettevano di crudeltà e di ferocia nel loro vile servigio, tanto più erano rimunerati dal padrone, che dava a tutti piena facoltà d'inveire, purchè gli avessero fornite sempre nuove vittime. Le isole di Donusa, di Ponza, di Giaro, di Citno, d'Amargo e molte altre, in breve furono piene di cittadini romani colà mandati in esilio!

Un Libone di casa Scribonia, gravato di accuse assurde dal senatore Formio Cato e da alcuni suoi amici, si vide di un tratto dare vilmente addosso da quasi tutto il senato. Nè gli valse il negare dichiarandosi innocente; dissero che egli di sua propria mano, aveva scritto delle postille ingiuriose ai nomi dei Cesari; gli comprarono i servi, che deposero tutto quanto essi vollero e finalmente gli fecero attorniare la casa da spie e da guardie. Allora il giovane vedendosi perduto, si sottrasse alla condanna uccidendosi da sè, e non mancò il sempre ipocrita tiranno di affermare che, se Libone non si fosse sottratto da sè alla vita, egli, pur convinto della sua colpabilità, gli avrebbe perdonato.

Atroce il fattto dei Vibii Sereni, padre e figlio. Per un odio antico che Tiberio aveva contro il vecchio, indusse il figlio scellerato a deporre contro al padre, accusandolo di avere tramato di togliere la vita all'imperatore, dopo che sotto accusa di aver attentato pubblicamente alla sicurezza d'un cittadino, era già stato mandato in esilio. L'infelice vecchio, squallido, cadente, cinto di catene, fu tratto innanzi ai tribunali ed ebbe il dolore di sentirsi accusare dal figlio protervo che, tutto azzimato e lindo, insultava al suo abbandono ed alla sua miseria. Non gli valse il fulminare cogli sguardi l'infame figliuolo e chiamare in testimonio gli Dei di quella iniquità. Sebbene il popolo, convinto della sua innocenza ed infuriato minacciasse di sbranare il parricida, il povero vecchio fu condannato nel capo, e l'imperatore fece il generoso sforzo di commutargli la pena nel primiero esilio!

E qui continua una sequela di assassinii più o meno coperti dal manto della legge; e molti furono i condannati per motivi altrettanto leggeri che ridicoli. A taluni si appose a colpa di aver oprati incantesimi e malie contro all'imperatore. Ad altri di aver violato il nome di Augusto, e la sacra maestà imperiale. Lutorio Prisco, poeta, fu condannato per aver scritta una poesia in occasione della malattia di Druso, sotto allo stupido pretesto che egli lo avesse fatto affine di ottenere dall'imperatore una ricompensa più grande di quella che aveva avuta pei versi fatti in morte di Germanico. E Tiberio, coll'ipocrisia che mai non lo abbandonava, fingeva di deplorare i precipitati giudizi; diceva dovervisi mettere maggior ponderazione, e certo più calma quando trattavasi di un cittadino che era già abbastanza infelice pel solo fatto di essere incorso nella di lui disgrazia. Questo in palese. In segreto poi, lodava i giudici e gli accusatori li chiamava benemeriti perchè, non badando a convenienze o a paura, vendicavano il principe delle mancanze che commettevano i sudditi! Codardi i cavalieri, e più codardo il senato. I senatori non indietreggiavano mai dinanzi ad una condanna, per quanto atroce e grave fosse stata. Mai avvenne che cercassero di sottrarre al furore del despota, pur una sola delle tante vittime innocenti. Invece infierivano su tutti, sui vivi come sui morti, insultando alla loro memoria, e decretando persino che si festeggiassero i giorni commemorativi del supplizio di questo o di quello. In ragione diretta delle oppressioni contro ai cittadini crescevano il servilismo e le bugiarde lodi al tiranno. Se gavazzava egli e conduceva per esempio, a fine una pesseg-

giata nella Campania, al suo ritorno l'attendevano le ovazioni per la bella impresa. Fingeva di graziare un condannato, il quale, poco dopo, veniva poi per *isbaglio* mandato ugualmente a morte? Il senato lo celebrava, l'esaltava clementissimo, ed umanissimo; lo segnalava alla pubblica ammirazione, d'onde seguivano compre dimostrazioni, che avrebbero finito per rendere sazio l'uomo più sfrenatamente avido di lodi.

In mezzo all'abbrutimento in cui per la paura tutti i cittadini erano caduti, tratto tratto si sollevava qualche anima sdegnosa, che dominando il coro delle mentite lodi, faceva intendere una voce severa, quasi a rimprovero di tanti eccessi; ma erano pochi gli eletti capaci di sfidare l'ira del despota, e questi non avevano ancora aperto bocca, che tosto veniva loro chiusa da cento mani e da cento altre bocche: poi le carceri ed il supplizio facevano ragione delle incaute proteste!

Per tal modo il dispotismo ingigantiva. Potente nell'animo dell'imperatore, più di tutti era Elio Seiano, nato a Valsinio. Intorno a lui correvano voci, che contribuivano a formargli una fama delle più tristi. Aveva in giovane età venduto il proprio corpo al ricco Apino; pur di arricchirsi, dicevasi che avrebbe ucciso la propria madre nonchè gli stessi suoi figli, se dal loro sangue avesse potuto ricavare dell'oro; e molte altre cose si dicevano di lui, a smentire le quali non un atto, un caso solo della sua vita si sarebbe potuto raccogliere; poichè tutto valeva a confermarle. Per avere un giorno salvata la vita dell'imperatore, impedendo che una colonna, la quale stava per cadere, gli fosse franata addosso, ebbe da lui ogni fiducia, e confidente amicizia. Lo aveva fatto suo ministro: e non vi era pensiero, o divisamento, o cosa che egli compisse senza averne in anticipazione informato Seiano. Il quale, come dice Tacito, era adulatore e nello stesso tempo superbo al punto da spregiare chicchessia, come se nessuno avesse potuto reggere il di lui paragone; avido dell'apparenza onesta, e ribaldo sino alla midolla; simulatore, audace, crudele.

Si era posto a fianco di Tiberio e, approfittando della fiducia che gli inspirava, lo consigliava ad infierire sempre più sul misero popolo, servendosi di lui, come d'un sicuro strumento dei proprii livori e delle proprie vendette.

Assicuratosi appena l'ascendente sul principe, badò a gratificarsi i soldati: e non a torto, dappoichè omai chiaro apparisse non potersi altrimenti fondare il dominio che sulla forza delle armi, essendosi le violenze e le crudeltà siffattamente moltipicate, da far temere una reazione per parte del popolo inasprito da quello sgoverno! Creò quindi uffiziali, fece distribuire onori ai più cari a lui, acquartierò le guardie, già sparse, in un punto della città perchè si tenessero più vicine, e non trascurò alcun mezzo per avere in loro, all'occorrenza, un valido appoggio. Nè mancò d'acquistarsi i senatori. Mostrò di averli in gran rispetto e stima, ai loro partigiani concesse privilegi e magistrature, e Tiberio divenne tanto cieco a di lui riguardo, che permise, senza menomamente adombrarsene, che i piaggiatori e i vili gli erigessero statue nei teatri e tra gli Dei del campo.

Il popolo però comprendeva per naturale intuito le mire dello scellerato ministro. Si buccinava che avesse in animo di allontanare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo ingrandimento; che accortamente venisse preparandosi il terreno, e che poi, tolto di mezzo anche Tiberio, avesse fermato di prendersi l'impero.

Che questo fosse, o non fosse vero, io non potrei decidere; ma se lecito

è il giudicare i pensamenti degli uomini dalle loro stesse azioni, dirò che, ad agevolare gli ambiziosi progetti, sarebbe stato necessario distuggere anzitutto gli eredi presuntivi del trono, e che questo fece, infatti, Seiano. Druso era il principe ereditario. Violento, rissoso, feroce, ma non discaro al popolo, perchè non lo sfuggiva, come il padre.

Quantunque fosse tanto astuto non potè Seiano tenere celata la sua immensa ambizione, che al giovane non ne trapelasse alcuna cosa. Di lì venne l'odio ed ebbero una rissa, la quale finì con uno schiaffo dato da Druso al superbo ministro.

Impossibile a descriversi l'ira dell'offeso. Tacque, ma meditò atroce ed implacata vendetta. Si finse indifferente all'oltraggio, poi si diede a sedurre la moglie di Druso, Divilla, sorella di Germanico. Ne ottenne l'amore, e la indusse ad avvelenare il marito per regnare con lui. Concluso il patto, Elio Seiano, per caparra della sua fedeltà, ripudia la propria moglie Amicata, dalla quale aveva avuto tre figli. Grandi furono gl'indugi, molte le esitanze, i consigli; ma alla fine fu apprestato a Druso il veleno, che doveva produrre una morte facile a credersi naturale. Tacito afferma che, queste cose non si seppero prima che fossero trascorsi otto anni. Quando Druso morì, Tiberio, per dar prova di animo forte, rincorò i senatori, e non volle che piangessero, affinchè, diceva, non fosse derivato biasimo a lui ed a loro del non saper mostrarsi virili; ma in sostanza, cred'io, perchè la morte del figlio, nè punto, nè poco lo commoveva. Il popolo poi, sebbene non avesse in uggia Druso, non l'aveva pur tuttavia tanto caro da preferirlo ai figli di Germanico, la cui memoria eragli rimasta sacra; laonde, allorquando seppe spento Druso, in segreto se ne rallegrò, confortandosi colla speranza che il trono avrebbe così dovuto di necessità passare ai figli dell'amato capitano.

E questo purtroppo o comprese, o indovinò il feroce ministro di Tiberio; ma avvelenare le tre persone non si poteva, essendo troppo fidati i custodi e troppo onesta la madre. Si diede adunque a sparlare di Agrippina, suscitandole contro l'odio già latente nell'animo della vecchia Livia; e questa, di riverbero, suscitò peggiore tempesta nel cuore dell'imperatore. Il quale, temendo non ardisse la vedova di mettere gli occhi sulla podestà imperiale, e di guadagnarsi, per giungervi a qualunque costo, il favore del popolo e dei soldati, incominciò a mostrarsi crucciato coi senatori delle deferenze che usavano ai figli del morto nepote. E Seiano per suo conto andava diradando colle condanne, i fedeli amici della vedova di Germanico, mentre i delatori del palazzo imperiale, fornivano al despota sempre maggiori pretesti per inveire contro agl'innocenti.

Proseguendo nel sistema adottato, di fare d'ogni erba un fascio, Seiano fece accusare lo scrittore Cremuzio Cordo, vecchio di fama intemerata, di avere nei suoi scritti encomiato Bruto e detto di Cassio che era l'ultimo dei Romani. All'accusa, alla vista di Tiberio che, truce in volto, lo guardava, l'angustiato vecchio si alzò nella curia a difendersi e disse nobili ed energiche parole, poi, uscito, si dice che si lasciasse morire di fame per isfuggire al supplizio. Le sue opere furono distrutte: però alcune vennero sottratte alla distruzione dalla previdente sollecitudine della di lui figlia Marzia, ed esse rimasero monumento nello splendido ingegno dello storico.

In tal modo trionfava Seiano. Ma intanto la moglie del tradito Druso, lo stimolava a compiere la promessa di sposarla; ed egli, con una lettera artificiosa, chiedevala a Tiberio; il quale, con mille giri e rigiri, mandavagli

una risposta che equivaleva ad un rifiuto. Il ministro lasciò in un canto il progetto, e si diede a persuadere Tiberio ad appartarsi per meglio attendere, egli diceva, alle bisogne dello Stato. Non è mestieri certo di molto acume per comprendere lo scopo di siffatto allontanamento; e poichè l'imperatore, timoroso dell'odio che la plebe andava sempre più manifestando contro di lui, si lasciò facilmente persuadere ad allontanarsi da Roma, lo scaltro ministro aveva già contato di farla da padrone e di mettervi le radici, una volta che fosse giunto ad occupare il posto ambito.

Prima però di partire, il tiranno volle vendicarsi del maltalento che vedeva nella popolazione contro di lui; e sfogò tutto il suo livore sulla famiglia di Germanico. Fece accusare, anzitutto, Claudia Pulcra, cugina di Agrippina, di lesa maestà e di adulterio. Inutili furono le preghiere e le insistenze di Agrippina per salvare la infelice parente dalla ingiusta condanna. Ed è fama che, avendogli ella detto come non fosse degno di offrire sacrifici ad Augusto chi, condannandone i discendenti, ne offendeva la memoria, l'imperatore cinicamente rispondesse: « Ti adiri, o donna, perchè non regni. » E Pulcra fu condannata.

Ma altro più grave dolore riserbava Seiano alla povera Agrippina. La fece segretamente avvertire che Tiberio aveva intenzione di avvelenarla, si fosse quindi ben guardata, mangiando con lui, delle vivande. Incapace di fingere, Agrippina stando alla mensa, rifiutò certi frutti che l'imperatore le porgeva di sua mano. Tiberio a lei nulla disse; alla madre poi: « Dac« chè ella m'ha per avvelenatore, disse, non si meravigli se io le farò « qualche scherzo. » E corse voce che si apprestasse a far morire la mal capitata.

Tiberio per far tacere le voci, dopo lungo esitare risolse finalmente di adottare il consiglio di Seiano e partirsi. Veramente in città se ne parlava in altro modo. Dicevasi, per esempio, che l'imperatore bramava ritirarsi per non lasciar trapelare ai cittadini la schifosa ed oscena vita che deturpava la sua vecchiaia; che, d'altra parte, essendogli venuta a noia la continua ingerenza che la madre esercitava nei fatti suoi, primamente perchè, malgrado la gratitudine della quale avrebbe dovuto esserle legata, non avrebbe voluto ammetterla a far parte del potere; e poi perchè oramai la vecchia essendogli venuta a noia tanto da non dirsi, desiderava al più presto allontanarsene. Partito quindi con pochi compagni, fra i quali il giureconsulto Cocceio Nerva e l'indivisibile Seiano, recossi nella Campania, mentre il ministro, ritornato a Roma investito dei pieni poteri dall'imperatore, si diede a preparare condanne di esilio e di morte, contro a coloro che gli avevano suscitato contro l'odio o l'invidia. Ma quello a cui più si adoperava lo scellerato, era la perdita della famiglia di Germanico. E l'aveva circondata di guardie, di spioni e di intriganti, i quali, bramando ingraziarsi il tiranno, si mostravano pronti ad ogni suo cenno. Meglio degli altri era sorvegliato Nerone. Perchè si era lasciato sfuggire alcune incaute parole. Seiano lo aveva sottoposto ad uno spionaggio speciale, designandolo ad essere il primo colpito. Arrogi che quegli aveva per moglie una Giulia, figlia di Livilla, e che Livilla, sempre unita al ministro dalla sua malnata passione, si serviva della figliuola come d'uno strumento di delazione per riferire poscia tutto a lui. Ma questo non bastava, e l'infame, per assicurare sempre più la riuscita del suo disegno, attirò a sè il violento Druso, e ne fomentò le ire contro al fratello, promettendogli grandezze ed onori, mentre gli andava segretamente preparando l'ultima rovina!

Diè quindi principio alla infame opera, facendo con raggiri ed artifizii, accusare da quattro senatori il cavaliere Tizio Sabino, amicissimo della famiglia di Germanico.

L'accusa, partecipata a Tiberio, recò seco la inevitabile sentenza di morte, e l'imperatore, appena seppe della condanna eseguita, mandò da Capri ringraziamenti a coloro, i quali avevano punito il *nemico della repubblica!* Poi servendosi dei soliti raggiri mandò lettere al senato, nelle quali mostravasi in una dolorosa incertezza per la propria vita, a cagione delle inique trame dei suoi nemici, e alludeva con ciò a Nerone e ad Agrippina; e perchè tanto il senato, quanto la plebe non mostravano d'intenderlo, il primo col silenzio, la seconda coi clamori contro a Seiano, il quale, dicevasi giustamente, si maneggiava per perdere i parenti dell'imperatore, egli mandò più esplicite lettere nelle quali designò Agrippina e Nerone alla morte.

La fortissima donna, che aveva comandato alle legioni di Germania, fu arrestata insieme al figlio e tratta in catene all'isola Pandataria; Nerone, all'isola di Ponza. Della prima cagionarono la morte i maltrattamenti, le percosse d'un centurione, che giunse sino a cavarle un occhio: del secondo, la fame ed il dolore. A Druso poi spettò peggiore il frutto del tradimento. Tradito a sua volta dalla consorte Emilia Lepida, fu accusato degli stessi immaginarii delitti degli altri, e condotto in un sotterraneo del Palatino, ove morì, rabbiosamente mordendo sè e le coltri per la fame! E il senato, vile e plagiario sino al punto di rinunziare all'idolo cui aveva incensato il giorno prima, acclamò il vecchio imperatore ed approvò le torture, le sevizie e le infamie commesse sulla infelice prole di Germanico. Nè questo solo; ma, in ragione della paura crebbe l'adulazione al perfido ministro, e gli fece inalzare statue e ordinare sacrifici in suo onore. Ma quello che prima non era accaduto (avvegnachè Tiberio fosse tanto cieco nel suo affetto verso il suo compagno di tirannide, da volerlo partecipe dei suoi stessi onori) accadde più tardi, quando cioè, s'avvide che i padri coscritti mettevano quasi la di lui *maestà* in non cale. Incominciò quindi ad entrare in sospetto che Seiano si adoperasse per soverchiarlo, laonde mise in opera tutti i mezzi per soverchiare invece il ministro.

Egli divenne d'un umore dispettoso e bisbetico, tenendo una condotta incoerente e bizzarra, che il suo favorito non poteva spiegarsi. Oggi voleva una cosa, e la disvoleva domani; ora lodava le azioni di Seiano ed ora le biasimava: insomma, non gli dava pace nè tregua. Alla fine l'imperatore innalzò Caio Caligola e lo coperse di onori. Il ministro chiese poco dopo di recarsi in campagna, e gli fu negato. Allora si vide perduto, e, per vincerla ad ogni modo, cospirò. Però, come dice Dione Cassio, se egli aveva per sè le guardie pretorie, e buona parte dei senatori, non aveva dalla sua il popolo che, contento del favore in cui si trovava il giovine Caio, avrebbe desiderato, che una buona volta il sanguinario ministro gli avesse ceduto il posto. Svelò la congiura la vecchia Antonia, madre di Germanico. L'imperatore in quella evenienza, non ismentì la sua profonda simulazione. Mandò subito ordini segreti a Roma, e fece apparecchiare navi per potersi dare alla fuga qualora in città gli si mostrasse tutto contrario. Quando ebbe tutto apparecchiato affine di procurare a Seiano l'ultima rovina, mandò Sertorio Mocrane di nottetempo a Roma. Il quale, chiamati Memmio Regolo, console e Lacone prefetto delle guardie notturne, palesò loro gli espressi ordini di Tiberio e combinò il da farsi; poi, venuto il giorno

s'avviò alla curia. Scontrato per la via Seiano, che si recava al senato, alle di lui lagnanze intorno al silenzio dell'imperatore, Sertorio rispose aver egli appunto in tasca una lettera di Tiberio, che gli conferiva la potestà tribunizia, e recarla ai senatori perchè la riconoscessero. Ma mentre il ministro, tutto giulivo, accoglieva le congratulazioni dei padri per l'onore conferitogli, Macrone, al di fuori, si faceva nominare comandante dei pretoriani, mostrando i brevetti firmati dall'imperatore; e, valendosi della nuova dignità, rimandava i soldati posti a guardia della curia, e sostituiva a loro quelli comandati da Lacone. Così disposte le cose, il messaggero di Tiberio rientrò in senato e consegnò ai consoli una lunga lettera di lui, dalla quale, dopo molti giri e rigiri, emergeva, accompagnata da ingiuriose parole, l'accusa di cospirazione a carico di Seiano. A quel punto si vide quanto sia vile la natura umana. Come se il ministro fosse stato un lebbroso, d'un tratto tutte le persone sedute accanto a lui si alzarono, lasciando i seggi vuoti: senatori e cavalieri si allontanarono alla rinfusa, imprecando, mentre il console, chiamandolo a sè dinanzi, gli intimava di rispondergli. Seiano era rimasto in mezzo alla curia come inebetito, tanto lo spavento lo aveva percosso. Così fu preso, incatenato e condotto in prigione, ove fu sgozzato.

Indicibile il fermento e la commozione della turba; la quale avendo prima per paura inalzate le statue al tiranno, le abbatteva allora per vendicarsene, e trascinava il cadavere maledetto per le vie della città, mostrandolo a ludibrio di coloro che lo avevano incensato. Poi si levò un gran tumulto, nel quale alcuni amici del giustiziato furono trucidati, e molte case messe a fuoco e a sacco.

Quietati i furori, e ristabilite le cose, si tornò a sentire la tirannide. La morte di Seiano, anzichè diminuire, aveva aumentate le sevizie imperiali. E furono inventati nuovi pretesti ad un numero grande di condanne. Se prima era stato delitto l'essere avverso al ministro, allora lo divenne l'essergli stato amico. Anche gli stessi innocenti figli di Seiano furon mandati al supplizio e, fra essi, una figliuoletta che domandava ingenuamente per la via ove la conducessero e la quale prometteva che non avrebbe fatto mai più il male di cui volevano punirla. E siccome esisteva una legge, che proibiva si fossero condannate a morte le vergini: così il carnefice infame violò la fanciulla prima di ucciderla. E la moglie, che Seiano aveva ripudiata, non volendo sopravvivere all'atroce fine dei propri figli, si diede la morte da sè, dopo avere additata Livilla come complice dell'avvelenamento di Druso. Livilla fu quindi giustiziata come gli altri.

Fra tanti, i quali per salvarsi negavano di avere avuto rapporti con Seiano, uno solo, M. Terenzio cavaliere, colpito dalla stessa accusa, ebbe cuore di rispondere francamente che, egli era stato amico del ministro, ciò che non negava, e anzi sosteneva; che del resto, tutti quanti erano rei della stessa colpa; ricordassero le adulazioni e le servilità di sedici lunghi anni; ricordassero, che lo stesso imperatore lo aveva amato, e che quello che non era delitto in lui, non poteva, a giusta ragione, esserlo negli altri.

Le franche parole però non salvarono lui dall'esilio; nè, coloro che venivano incolpati delle stesse cose, dalla morte. In un giorno, per isbarazzare le prigioni riboccanti, fu fatto macello d'uomini, di vecchi e di donne; e, ad impedire persino lo sfogo del dolore, vennero poste guardie in ogni punto della città, affinchè i superstiti non si gettassero lamentando sui ca-

daveri ammonticchiati, e non li piangessero. Di là, trasportate le salme, che cominciavano a disfarsi, furono gettate nel Tevere, ove, a quando a quando, galleggianti, si mostravano agli occhi della moltitudine atterrita, che non osava avvicinarsi e far atto di raccoglierle, come consigliava la pietà.

Intanto, morta Livia in età di ottantasei anni, Tiberio era stato richiamato a Roma per assistere ai di lei funerali; ma egli, sotto pretesto di malattia, non si mosse, e sotto colore di modestia, impedì che il senato facesse l'*apoteosi* della defunta.

Fu sotto l'impero di Tiberio, nella Giudea, che Ponzio Pilato, governatore romano lasciò crocifiggere Gesù. Tertulliano scrisse poi, che l'imperatore, ammirato dai prodigi che erano seguìti alla di lui morte, volle mettere un crocifisso fra le immagini degli Dei, e che il senato ne lo impedì; ma facilmente si capisce, che questa non è altro che una postuma e tarda invenzione di quello scrittore cristiano, che visse molto tempo dopo Tiberio. In realtà, ai tempi di questo imperatore, nessuno si occupò, nè pur conobbe di nome l'oscuro falegname di Nazaret; il quale visse e si spense in una lontana contrada dell'oriente, da tutti ignorato.

E intanto Macrone si era sostituito a Seiano. Roma offerse nuovamente in quei giorni il miserabile spettacolo dei più atroci fatti di sangue. La paura e, con essa, la codardia, si era talmente impossessata degli animi, che, sbandito ogni senso di umana pietà, si vedevano i cittadini fuggire, al passare di un condannato, per non udirne le imprecazioni al tiranno; e guai per chi fosse stato solamente colpito dal più breve sospetto! Tutti gli davano addosso, nè, per quanto avesse potuto implorare, vi era per lui via di scampo.

Ma Tiberio, nonostante le molte precauzioni e malgrado la lontananza da Roma non si sentiva sicuro; d'onde una inquietudine ed un'agitazione della quale non poteva spogliarsi. Lo spettro delle molte vittime appariva alla sua mente turbata dal rimorso e lo faceva tremare; egli che faceva tremare un'intera città, che la empiva di sangue e di stragi e che, per far tacere la paura, soffocava i gemiti con sempre nuovi gemiti!

Era diventato superstizioso. I tuoni lo intimorivano; la pioggia lo spaventava, la menoma commozione della natura lo faceva stare in apprensione, come se tutto gli fosse stato di sinistro augurio. Epperò non si ristava dall'ordinare supplizii sopra supplizii. Sapeva di essere odiato, e, parlandone coi più intimi, diceva dei romani: « Abborrino purchè temino! » E, per farsi temere, ordinava più atroci condanne. In queste comprese i suoi servi, e coloro che gli erano stati e compagni ed amici; i commensali, gli stessi suoi consiglieri, dei quali, essendo venti, ne fece spegnere addirittura diciassette; ed i propri parenti. Per natural ferocia, prolungava le morti per avere il piacere di assistere ai tormenti dei condannati, ed è fama che avendogli una volta uno di essi rivolta la preghiera che gli abbreviasse il supplizio, l'imperatore rispondesse schernevole: « Non ti sono abbastanza amico per accordarti un tal favore. »

Alle atrocità si mescevano le più schifose turpitudini. Faceva rapire le più famose bellezze, non rispettando nè il pudore delle fanciulle, nè l'onore delle matrone e nulla ripugnavagli: nè l'usar la violenza, nè il vedersi mostrare la più manifesta avversione a causa del corpo sparso di sozzure, e dalla faccia grinzosa e piena di empiastri. L'isola mutata in giardino, sparsa di terme, di acquedotti e di magnifici portici, era teatro delle più

.... Un'altra volta è un cavaliere dovizioso che si presenta in aspetto di mendico. (Cap. IV).

stomachevoli e veramente ributtanti scene. Dovunque si moveva il passo, erano pitture licenziose, e, non solo di queste gran copia teneva nelle sue private stanze ed in quella da letto, ma non si vergognava anche di voler perpetuare i suoi vituperii su apposite medaglie, delle quali ne rimangono ancora parecchie.

Avido di denaro, non è a dirsi se ci fosse enormezza che Tiberio non commettesse per impadronirsene: laonde, molti ricchi, non solo di Roma, ma delle provincie, fece morire per carpirne le sostanze; e fece uccidere, fra gli altri, il re dei Parti, Venone, che gli aveva chiesto ospitalità; quindi ne rubò i numerosi tesori, che aveva portati dalla sua reggia.

Ma, mentre il lubrico vecchio si pasceva di libidini e di sangue; i Parti si sollevavano e toglievano al dominio romano la intera Armenia; i Daci gli prendevano la Mesia, e i Germani si rovesciavano sulle Gallie. Artabano, re dei Parti, gli mandava a dire vituperose parole, poi lo consigliava a darsi la morte per isfuggire alla infamia ed all'odio universale.

In questo frangente, Tiberio, pensando che un successore bisognava pur designarlo, scelse uno che poteva seguitare la sua opera di efferrata tirannide; e, a tal fine, designò il giovane Caio Caligola, unico superstite dei maschi di Germanico. L'imperatore non aveva su di lui pronunciata la condanna degli altri perchè, tenutolo seco, e allevatolo nelle infamie di Capri, aveva scorto in esso indole capace di giustificare la sentenza già da lui pronunciata: « Questo giovane è un serpente che diverrà il flagello di Roma, un Fetonte che abbrucerà il mondo. »

Ma essendosi accorto che il giovane Caio se la intendeva con Macrone, persona sospetta, ideò di mandarlo, senz'altro, a morte: senonchè il vigore, il quale lo andava sempre più abbandonando, gli fallì. Ammalato in Astura, e rimessosi di lì a breve, se ne andò a Circi, ove per dissimulare il male che lo rodeva, prese parte all'esercitazioni militari; ma non andò guari che il male si manifestò con maggior forza di prima. In quel torno venne a sapere che il senato aveva concessa l'assoluzione ad alcuni accusati. Lo tenne per uno sfregio a lui fatto, e, bramando vendicarsene, dalla Campania ov'erasi condotto, volle ritornare a Capri per mandare poi di là i suoi ordini circa le condanne. Ma una tempesta furiosa gli vietò di procedere al di là del capo Miseno, ove dovette fermarsi nella villa già di Lucullo.

E quivi gli crebbe il male. Non voleva però confessarlo ad alcuno; ma il di lui medico Caricle se ne accorse. Venuto a lui come per salutarlo, in sostanza però per sentirgli il polso, glielo prese; della qual cosa accortosi l'imperatore, si offese grandemente quantunque dissimulasse la rabbia, facendo subito venire copia di vivande e mettendosi a mangiare. Caricle, per altro, assicurò Macrone che Tiberio n'avrebbe avuto molto se fosse durato per altri due giorni.

Allora Macrone dispose sollecitamente ogni cosa perchè fosse acclamato il successore. Il giorno dopo essendo Tiberio svenuto, si ritenne morto, e Caio Caligola fu fatto uscir fuori per esser gridato imperatore.

Quand'ecco si ode a dire aver Tiberio ripreso fiato e voce ed aver chiesto da mangiare. Grande fu il turbamento di tutti, e chi fuggiva da una parte, e chi dall'altra per la paura, quando Macrone, a togliere ogni incertezza: « Affogatelo ne' panni, e vadasene ognuno pe' fatti suoi » disse, e fu fatto.

Così moriva, nell'età di settantotto anni l'uomo, che aveva formato il terrore del suo tempo; che aveva incominciato la sua carriera con poche e

mentite virtù e la finiva col mostrarsi pieno dei più abbominevoli vizii. Fu imperatore per ventitre anni; e durante la sua vita, coi tempi, variò i costumi. Da privato ebbe fama usurpata di buono: sotto Augusto, senza parere di farlo, comandò e dispose; mentitamente umile vivendo Druso e Germanico; nè buono nè perfido durante il regno di Livia; crudele e lussurioso durante quello di Seiano; e da ultimo schifosamente scellerato e bestiale, quando, rimossa ogni vergogna e tolto ogni freno, visse secondo gl'impulsi perversi della sua maligna natura.

CAPITOLO III.

Caio soprannominato Caligola.

(37-41 di C.).

Nei funerali di Tiberio, avvenuti senza pompa, ma con decoro, malgrado che la moltitudine inviperita volesse gettare l'esecrato cadavere nelle acque, Caio Caligola seguì il feretro e pronunziò l'elogio funebre sulla salma di colui che gli aveva ucciso la madre ed i fratelli.

Il popolo si volse poi a festeggiare Caio Caligola, ed a lui si unirono i soldati, i quali avevano, si può dire, allevato fra loro l'ultimo dei figli di Germanico. E lo avevano soprannominato Caligola da *caliga* specie di calzatura militare ch'egli portava sempre.

Racconta Seneca che, al suo primo apparire, senatori e cavalieri gli furono attorno con mille dimostrazioni d'affetto e di riverenza, alle quali Caio rispose con una modestia esemplare, e col rifiuto del titolo d'imperatore. Volse le prime sue cure alle onoranze funebri della madre e dei fratelli, le cui ceneri depose nel mausuleo di Augusto; concesse una generale amnistia pei delitti politici: liberò i carcerati e richiamò coloro che si trovavano in esilio. Abrogò la legge che colpiva i reati di lesa maestà, le delazioni proscrisse ed abolì severamente, e a quelli i quali denunziavano qualche trama contro alla vita di lui, rispondeva non aver nulla da temere, dappoichè non avesse fatto male ad alcuno. Provvide alla pronta esecuzione dei giudizii; lasciò piena libertà ai magistrati; rimise nel popolo la facoltà delle Assemblee; moderò le tasse e largheggiò con cittadini e soldati. Poi diede impulso alla pubblicità letteraria, rimettendo in auge le opere che Tiberio aveva proibite; celebrò feste e giuochi solenni, con combattimento di gladiatori e di atleti nel circo parato ad insolito splendore. La città illuminata e gremita di gente, i teatri rigurgitanti, il frastuono che usciva dai palazzi ove cavalieri e senatori erano radunati a convito, contribuivano a rendere animato e gaio l'aspetto della metropoli, come non s'era mai veduto insino allora.

Il senato decretò, che si celebrasse come festa religiosa il giorno dell'ascensione al trono di Caligola, e che si considerasse come l'êra del rinnovamento di Roma.

Durante sette mesi, non solo nella capitale, ma nelle province, furono feste ed allegrezze indicibili. Nell'ottavo mese, l'imperatore ammalò; ed allora le esultanze volsero in lutto.

Causa della malattia sopravvenuta ad un tratto, era stata la intempe-

ranza nel cibo e nei piaceri d'ogni maniera che Caio, divenuto improvvisamente padrone di sè e del mondo, si era procurati. E allora fu grande affaccendarsi dei sacerdoti a chiamare le moltitudini agli altari, ove si fecero supplicazioni agli Dei. Le trepidanze durarono così per tre mesi, e in questo lasso di tempo è fama che si sacrificarono centosessantamila vittime.

Ritornò finalmente la gioia col ritorno della salute di Caio; diciamo salute, ma veramente egli era troppo malaticcio perchè si potesse dire mai sano anche quando il male gli concedeva una tregua.

Nell'adolescenza aveva sofferto di epilessia; più tardi lo tormentava la insonnia; spaventevoli visioni lo assalivano la notte, e sul suo volto era sempre un pallore livido come di cadavere.

Forse il variare delle vicende; i pericoli corsi allorchè si trovava fra le legioni di Germania, vivente il padre; gli orrori veduti sotto il regno di Tiberio, e, da ultimo, il morbo che lo aveva nuovamente angustiato, contribuirono a sviluppare d'un sol tratto l'indole sanguinaria e feroce che, insino allora, aveva sempre trovato modo di dissimulare. Ed ahi! quanto si mostra ora diverso da quello che prima si era mostrato, il padrone di Roma!

Egli vuole che si rimetta in vigore la legge sui delitti di lesa maestà; che si uccidano persone appartenenti alle primarie famiglie; si istituiscano processi e si conducano a fine con maggiore prestezza, affinchè non manchi il tempo per le nuove condanne; e ordina, che quotidianamente gli presentino la lista degli accusati, fra i quali spetta a lui deliberare coloro che dovevano morire. Quindi fa dire a Tiberio Gemello, designato nel testamento dell'imperatore defunto ad essergli compagno nel trono, che si uccida, perchè nulla vuol dividere con lui: nè questo gli basta. Macrone, col suo predicargli gravità, col continuo ripetergli, che a tavola e al teatro non conveniva per suo decoro il ridere sgangheratamente, lo scontorcersi, l'imitare colle voce il canto degl'istrioni e il compiacersi delle loro stoltezze, gli era venuto a noia: laonde, per finirla, gli ordinò che si uccidesse e lo costrinse ad obbedire; poi ne uccise anche la moglie. Venuto, poco dopo, a sapere che due uomini, durante la sua malattia, si erano votati agli Dei perchè gli restituissero la salute, li fece chiamare e, dicendo loro che esso ne accettava il voto, per esperimentare la efficacia del quale era necessario che eglino si fossero immolati, fece scannare l'uno dai gladiatori, e l'altro precipitare da una grande altezza, per cui rimase sfracellato.

Se Tiberio, spinto dalla paura, aveva commessi molti delitti, e per questo merita fama di feroce, che cosa dovrà dirsi di Caio, il quale, senza alcun motivo e proprio quando si era visto festeggiato e adorato, non si faceva scrupolo d'incrudelire peggio di qualunque famelica belva?

Fece morire il suocero Silano, ed Antonia sua avola, che pur sempre lo aveva protetto, e mandò ordine che, tutti coloro i quali egli aveva richiamati dall'esilio fossero fatti morire, dappoichè avendo udito come uno di loro, già esiliato da Tiberio, pregasse gli Dei per la di lui morte affine di venire, a mezzo del nuovo imperatore, liberato da quella pena, gli sembrava ragionevole di togliere dal mondo uomini i quali, all'occorrenza, avrebbero desiderata anche la morte di lui. E si attorniò della più lurida genia che mai vi fosse. Protesse gladiatori, mimi, commedianti, istrioni e buffoni. Profuse per loro enormi somme: s'invaghì di alcuni e ne fece i suoi favoriti, fra i quali era Elicone, che lo accompagnava dappertutto.

Non vi era cosa che alla natura sua sfrenata, increscesse o ripugnasse,

e si vantava di essere senza vergogna. Alle belve del circo, dava pasti di carne umana solendo dire che per tal modo non si aggravava di spese lo Stato. Gli uomini voleva sottoposti ai più strani ed atroci supplizii. Li faceva segare in mezzo, e straziare con mille torture, rompere a brani; studiava il modo di prolungare le morti affinchè, diceva col più mostruoso cinismo, fossero *meglio sentite.*

Quando Caligola aveva nella sua mente designato qualcuno al supplizio, era cosa fatta, nè valevano innocenza, virtù, o nobiltà a scamparne il malcapitato.

Dione Cassio afferma, che in quell'epoca, null'altro di nuovo si vedeva in Roma che le morti sempre variate. Nemmeno negli istanti della allegria, o quando riuniti a comune sollazzo, vedeva la folla dei convitati applaudirlo, cessava in lui la smania del sangue! Una volta, fra le altre, stando ad un banchetto in mezzo a molti, proruppe d'improvviso in una sonora risata, e richiesto dai due consoli seduti accanto a lui del perchè:

— Perchè: rispose, penso che, con un sol cenno, potrei farvi strozzare ambedue.

Quando mangiava, voleva essere rallegrato dai gemiti di coloro che egli faceva mettere appositamente alla tortura: e, se vi erano rei, andavano quelli, se no i primi capitati. Era mandato alla morte un figlio? Obbligava il padre ad assistervi; e così faceva pei figli e per tutti quanti avevano coi giustiziati un vincolo di parentela. Dopo avere obbligati gl'infelici a vedere lo strazio delle persone più care, a loro volta facevale uccidere di notte, affinchè non macchinassero di vendicarsi.

Un cavaliere romano aveva per figlio un bellissimo giovane, chiamato Pastore. Caio lo fece imprigionare, lo condannò quindi a morte pel solo delitto di esser bello, e al padre che, tutto in lacrime supplicavalo che glielo lasciasse in vita, intimò rimanesse con lui a pranzo per quel giorno, e guai se avesse dato segno di dolore, che gli avrebbe allora ucciso anche l'altro figliuolo.

Divertivasi a fingere combattimenti coi gladiatori. Un giorno uno di essi, dopo avere scambiato pochi colpi, per adularlo, gli si gettò ai piedi confessandosi vinto; ed egli, non rifuggendo all'idea di colpire un uomo che, fidente ed inerme si rimetteva a lui, lo scannò. Trovandosi una volta presente ad un sacrificio, e proprio dinanzi all'altare ove doveva essere sgozzata la vittima, Caio imbrandì la scure; la quale, invece della bestia andò a colpire il sacerdote che le stava vicino.

Avresti detto che il sangue gli avesse dato una feroce ebbrèzza ed una sete indomita, la quale tanto più si accresceva quanto più i suoi satelliti si adoperavano per ispegnerla. Quando vi erano gladiatori da dare in pasto alle belve del circo, la folla si pasceva del miserabile spettacolo; quando poi mancavano questi, toccava a qualcuno degli spettatori prestarsi al terribile giuoco, e non gli salvava l'essere o vecchi od infermi. Ogni tanto si recava a visitare le prigioni ed allora metteva alla rinfusa colpevoli e innocenti, e li designava alla morte. Parlando, non sapeva mai trovare altro argomento che stragi, morti, terremoti, pestilenze, e dolevasi che il popolo romano non avesse avuto una sola testa affine di potergliela troncare tutta d'un sol colpo. Certo questa non era iniquità: era follìa.

Talvolta gli veniva la manìa delle lettere, ed allora apriva concorsi di latino e di greco, e obbligava il vinto a pagar il premio al vincitore, e a cancellare colla lingua il lavoro riprovato, pena la vita. Domizio Afro gli

innalzò una statua portante ai piedi la iscrizione: *A Caio Cesare console per la seconda volta a ventisette anni;* e l'imperatore, credendo che, con quelle parole, gli si rinfacciasse la illegalità della nomina, per esser egli stato nominato console senza avere raggiunta l'età prescritta, lo accusò in Senato con una orazione molto elaborata, alla quale Domizio, rispondendo che le sublimi parole di Caio lo lasciavano senza balìa di parlare, dovè la sua salvezza perchè il tiranno, lusingato nella sua vanità eccessiva, lo assolse. Caligola era invidioso di tutti e di tutto, e guai per coloro che lo avessero superato in qualche pregio! Per lui Omero, Virgilio, Tito Livio, ed altri celebri scrittori eran parolai noiosi e insulsi; gli uomini più reputati che annoverarono le istorie, millantatori, superbi e gente da nulla. Guai ai discendenti delle antiche famiglie chiare per nobiltà! L'imperatore li proscriveva. Guai a coloro che conservavano religiosamente i trofei dei loro avi! Ai Torquati inibì che portassero il monile in memoria del coraggioso che aveva vinto il Gallo; ai Pompei di chiamarsi *Magni,* e condannò un Cincinnato perchè portava i ricci alla zazzera!

Guidava i cavalli e voleva essere applaudito come cocchiere; cantava, faceva il saltimbanco e mal per quelli, i quali non lo celebrassero come sommo in sì belle imprese.

Una notte alcuni senatori furono svegliati dai messi di Caligola e fatti andare a precipizio nel palazzo imperiale ove, tutti tremanti si aspettavano chi sa che cosa; quando, salito l'imperatore sopra un palco dinanzi a loro, fece due capriole intimando che lo avessero applaudito, e poi li rimandò dicendo che non gli occorreva altro!

Intanto, in ragione diretta della paura, andavano sempre più crescendo le codardie, ed il Senato gli faceva innalzar nella curia un trono altissimo, al quale nessuno poteva giungere; poi destinava apposite guardie a custodire le sue statue. Ma Caligola volle esser Nume; ed allora ebbe tempii, feste e sacrificii: ebbe Castore e Polluce per portinai, e, divenuto amante della luna, andò errando di notte per prestarle i suoi omaggi, invitandola ad immaginarii amplessi. Indi si mostrò per le vie vestito da Giove sopra un carro munito d'una macchina, che imitava il fragore del tuono. Questo era il costume che adottava più spesso, ma soleva ben anche vestirsi da Ercole o da Mercurio, e, incredibile ma vero, persino da Venere!

Esclusivo e sfrenato sì negli amori che negli odii, al cavallo che chiamava *Incitato* diede scuderie di marmo con mangiatoie di avorio, con finimenti di porpora adorni di perle e d'oro: e nominò un seguito di paggi destinati a servirlo; poi gli diede un intendente ed un segretario.

Invitava i personaggi più illustri a pranzare col suo cavallo, quando non era il cavallo stesso che, secondo quanto gli faceva dire la sua pazzia, invitava lui.

Finalmente convocato il collegio dei sacerdoti, lo fece nominare membro del sacro sodalizio, e di poi eleggere console!

Amò bestialmente anche Mnestere mimo. In teatro quando non rappresentava, lo teneva vicino a sè, l'accarezzava, lo baciava e guai per coloro che non l'avessero applaudito quando era in iscena.

Essendogli una volta parso che un cavaliere romano non avesse prestato troppa grande attenzione alla danza del suo favorito, gli diede una lettera e lo mandò messaggero di quella a Tolomeo re di Mauritania. Il quale, aperto con trepidanza lo scritto, vi lesse le parole: « A costui non farai nè bene, nè male. »

Alla crudeltà enorme, unì le più bestiali turpitudini e gli amori più nefandi. Già colpevole d'incesto colle sorelle Giulia e Agrippina, tolse l'altra chiamata Drusilla al marito Cassio Longino, e la tenne per moglie. Venuta essa a morte, le fece rendere onori come Dea; e decretò che in di lei nome venissero fatti i giuramenti: fu fatto pubblico lutto e numerose statue e tempii furono eretti in onore della druda imperiale. Ma ben presto un altro amore venne a tener luogo di quello.

Il senatore Calpurnio Pisone, essendosi innamorato di Livia Orestilla, giovane patrizia romana, l'aveva chiesta ed ottenuta in isposa, e, per celebrare più splendidamente la cerimonia nuziale, aveva invitato lo stesso imperatore a presenziare il banchetto. Caligola, vista la splendida bellezza della sposa, se ne invaghì e gli nacque un ardente desiderio di possederla. Per la qual cosa, contenutosi a mala pena durante la cena, giunto che fu alla fine si prese la donna, e malgrado i gemiti e i pianti dello sciagurato Pisone, la portò seco nella reggia e la fece sua. Quindi la sposò, ma di lì a breve la ripudiò; e perchè il suo primo marito non la riprendesse, relegò entrambi in due isole separate e distanti.

Poco dopo tolse al marito Lollia Paolina, e tenutala breve tempo, parimente ripudiolla; alla fine s'invaghì di Cesonia, maritata con tre figlie, la quale non era nè bella, nè giovane, nè onesta, nè fornita di spirito, ma, essendo all'incontro straordinariamente impudica ed audace, seppe in siffatto modo allacciare l'imperatore, che quegli, preso da ardentissima passione, non potè più venire a capo di disfarsene. Anzi parlando del suo amore per la turpe donna, diceva che essa doveva certo averlo ammaliato per riuscire ad avvincerlo sì tenacemente a lei; cosa questa che non gl'impediva di insidiare all'onore delle matrone che violentava in presenza degli stessi mariti, ai quali si compiaceva poi di gettare per ischerno le più atroci allusioni.

Alla plebe, che diceva di amare quando, con doni e feste cercava di rendersela amica, giuocò parecchi tiri, che la convinsero apertamente del contrario.

Una volta, fra le altre, quando la molitudine era adunata in teatro, ordinò che si togliesse d'improvviso il *velario* per lasciarla esposta alla sferza del sollione. In occasione di una festa, finse di gettare delle monete e poi quando tutti si precipitavano a raccoglierle, vi frammischiò lame taglienti affinchè si ferissero. Indispettito il popolo per quei tradimenti, ricusò di recarsi agli spettacoli ed allora Caligola, chiusi i pubblici granai, lo affamò.

Smanioso di tutto ciò che, come stravagante poteva dare negli occhi, volle *galoppare sul mare*. A tale uopo, raccolse una quantità di vascelli, che distese in fila da Baia a Pozzuoli. Fermolli poi con ancore e sopra di essi fece costruire una strada a somiglianza della via Appia, lungo la quale ordinò che fossero piantati alberi ed erette case d'albergo e di ristoro. Quindi, vestito da guerriero trionfante, con una splendida armatura, colla clamide ingemmata, e la spada e la targa lucenti, ed una gran corona di foglie di quercia in capo, corse al galoppo per la strada improvvisata, e, giunto a Pozzuoli, vi si fermò un giorno intero. Di là mosse sovra un gran carro munito di trofei e di macchine da guerra. Giunto a mezza via, fe' sosta, salì sopra un trono, e arringò la folla dicendo, fra le altre smargiassate, che egli aveva superato nell'onore e nella gloria Dario e Serse, e che i suoi soldati, più di quelli di qualunque altro eroe,

erano commendevoli, perocchè avessero vinto i flutti, d'onde inferiva nessun uomo al mondo avere condotta a termine una più strepitosa e grande impresa. Venuta la notte fe' conviti e baldorie, mentre il ponte e le rive del golfo di Baia apparivano splendidamente illuminati.

Stava in tal guisa la turba piena di ammirazione a riguardare lo spettacolo, quando, essendosi alcuni dei più curiosi avvicinati alle barche poco distante dal ponte, il crudele Caligola, che non ismetteva mai le sanguinose inclinazioni, li fece gettare nell'acqua, e con essi anche alcuni dei commensali per pascersi della loro morte disperata. E come taluni, brancolando cercavano di aggrapparsi alle barche, egli li faceva rituffare nell'acqua a colpi di remi!

Così ci narra Svetonio; il quale aggiunge che in tali spettacoli profuse somme immense e, seguitando il suo pazzo talento di fare cose prodigiose, ordinò che s'innalzassero le pianure all'altezza delle montagne e che queste si livellassero alle pianure; poi concepì l'idea di fabbricare una città sulla più alta vetta delle Alpi, di tagliere l'istmo di Corinto, di trasferire la sede imperiale ad Anzio o in Alessandria, e, per far questo, aveva pensato di uccidere senatori e cavalieri, dei quali aveva già compilato due liste di morte, l'una chiamata *spada* l'altra *pugnale*.

Spendendo e sprecando in cene, feste, conviti, nonchè nelle opere suddette, era logico che alla fine si esaurisse il pubblico erario; della qual cosa non si spaventò menomamente Caligola, il quale, rispondendo alle lagnanze della plebe con uccisioni ed imprigionamenti, badava intanto a far processare e condannare i cittadini più ricchi per appropriarsi le loro sostanze.

Troviamo in Svetonio che, a queste misure, aggiunse un feroce artifizio. Si faceva nominare con un grado di parentela qualunque presso le famiglie facoltose. A cagion d'esempio, chiamava i vecchi suoi avi o padri, e a titolo di figliuolo usurpava loro viventi, i frutti dei beni che possedevano, e, una volta morti, si prendeva il tutto. Guai a coloro i quali non istituivano lui erede nei testamenti! E quando li aveva obbligati a ciò, perchè non lo *burlassero,* col continuare a vivere, li faceva avvelenare! Del resto, niuno pensi che tutto questo gli bastasse. Ci voleva ben altro a saziare la ingordigia di quel mostro in veste d'uomo!

Inventò quindi nuove gravezze; e non fuvvi cosa che andasse esente da una tassa. Tasse si pagavano per le liti e pei giudizii; tasse per facchinaggio, e tasse persino pagavano le meretrici; il che, anche ai nostri giorni, non sorprenderà alcuno. Ma Svetonio narra che per avere un'altra sorgente di guadagno, piantò un postribolo addirittura nel palazzo imperiale! Vietava le cose più necessarie; poi colpiva di multa chi non osservava le stolte proibizioni. Ed aveva trovata un'altra astuzia. Quando occorreva di far affiggere in pubblico una nuova legge, l'imperatore ordinava che fosse scritta con segni minutissimi, e sospesa tanto in alto da non permetterne la lettura ai cittadini. Avveniva quindi che questi, non potendo conoscere gl'imperiali decreti, li trasgredissero, ed allora erano grosse multe colle quali il tiranno impinguava la borsa.

Se giuocava, erano più le volte in cui vinceva per frode che per fortuna, ed un giorno avendo perduto ai dadi, fattosi recare il catasto della provincia gallica, con pochi tratti di penna indicò i più ricchi possessori, che dovevano essere mandati a morte; poi, volto ai compagni di giuoco, disse loro: Voi mi vincete a spizzico, ed io invece con un sol colpo, ho guadagnato centocinquanta milioni.

.... Trastullava il marito la gozzoviglia e l'intemperanze d'ogni specie.
(Cap. IV).

Codardo quanto uomo non fu mai, pretese vanto di eroe, e volle il merito del trionfo. Si accinse perciò ad una impresa militare. Fece grandi leve, e, raccolti duecentomila soldati, li mandò sul Reno; poi mosse alla volta di Germania, ora con marcie affrettate, ora con lente, trascinandosi dietro una turba d'istrioni e di meretrici, e facendo inaffiare le vie sul suo passaggio, affinchè la polvere non l'avesse offeso; quindi giunto in mezzo alle legioni, le passò in rassegna; indi si accinse a ripassare il Reno. Avanzatosi per un angusto passo, fu avvertito che, se il nemico lo avesse sorpreso alla sprovvista, ne sarebbe venuto un gran disordine. Al quale avviso l'imperatore fu preso da tanto spavento, che senza più altro attendere si diede a fuggire con rapidità vertiginosa, nè si arrestò che allorquando potè trovarsi nel campo all'opposta riva del Reno.

Dopo una sì bella impresa, per ottenere il trionfo dovè fingere la vittoria che non aveva ottenuta. Fatti nascondere, adunque, alcuni dei suoi legionarii in una selva, dispose che, mentre egli trovavasi a tavola, gli fosse recata la notizia che il nemico andavasi avvicinando; e così fu fatto. Udita lo notizia, mostrandosi subitamente preso da un grande ardore, si mise l'armatura, montò a cavallo e via contro al nemico. L'assalto come era da immaginarsi, non fu nè lungo, nè contristato da feriti e da morti. Ritornato quindi coi prigionieri che aveva fatti per sua prodezza, fece un solenne ingresso nel campo, recando, in mezzo a mille ardenti fiaccole, i trofei della vittoria. Quindi, radunato l'esercito, fece distribuire premi ai più *valorosi* fra i soldati, e scrisse a Roma rimproverando che il Senato ed il popolo non vergognassero di passare il tempo fra i teatri e i giuochi quando egli, sui campi di battaglia, metteva a rischio la sua vita per la gloria del nome romano!

I Germani testimoni di quel *valore,* schernirono pubblicamente il tiranno codardo; e già stavano per varcare il fiume e fargli provare davvero in che consistessero i pericoli delle guerre, quando il vigliacco, atterrito un'altra volta, se la diede a gambe, prima che i barbari si fossero mossi. Nelle Gallie, operò tante estorsioni e rapine, e mandò tanti al supplizio per far denaro, che nessuno di quei miseri ebbe, a memoria d'uomo, l'esempio d'un più infame saccheggio! Uccisi tutti i più facoltosi, non rimanendogli altro spediente per far denaro, Caligola si fece rigattiere. Mandò, cioè, a prendere a Roma i mobili del palazzo, e, fattili portare a Lione ove egli si trovava, li mise all'asta, facendoli salire a prezzi favolosi. E mettendo sotto agli occhi dei presenti i vari oggetti, ne faceva gli elogi egli medesimo dicendo, a cagion d'esempio, che il tal mobile era di Germanico, suo padre, il tale altro aveva appartenuto ad Agrippina; che un vaso egiziano era stato di Antonio, ed aveva poi formato parte del bottino di Ottavio dopo la battaglia d'Azio.

Fatta la vendita, meditò nuove imprese guerresche, somiglianti alle prime. Mosse, colle sue legioni, per invadere la Britannia; ma dopo breve tragitto lungo il mare, le richiamò a terra, e, fatto dare dalle trombe il segnale dell'assalto, comandò gravemente ai soldati che facessero raccolta di conchiglie marine, quali *spoglie dell' Oceano,* da conservarsi, trofei di gloria, in Campidoglio. Poi fece inalzare sul lido una gran torre, a ricordo delle memorande gesta, e dispose ogni cosa pel trionfo in Roma. Indi adducendo che le legioni del Reno, mentr'egli era fanciullo, si erano ammutinate ed avevanlo tenuto prigioniero, si apparecchiava a farne una strage generale; ma, dissuaso da alcuni, a mala pena si accontentò che gli si acconsentisse di

decimarle. Però i legionarii, all'atroce notizia, si rivoltarono, minacciandolo seriamente; per la qual cosa, ridivenuto vile, come accadeva ogni qualvolta si avvicinava un pericolo, pensò bene di fuggire dritto a Roma. Colà giunto, si diede a rimproverare ai senatori che non gli avessero tributato tutto l'onore e la gloria da lui meritati. Degli ambasciatori che gli avevano mandati incontro, molti maltrattò, altri spogliò, e parecchi uccise, vantandosi di averne disonorate le mogli. Così Roma vide rinnovarsi le stragi. Il governo della cosa pubblica, tolto dalle mani di coloro che lo reggevano, si sfasciò; l'anarchia la più rovinosa tenne dietro al reggimento ordinato, e i codardi magistrati intanto si prostravano innanzi al mostro sempre sitibondo di sangue, e lo incensavano come un Nume. Quasi non bastasse tutta la ferocia che gli veniva naturalmente dalla sua indole, un tal Protogene suo consigliere, non faceva altro che fomentare maggiormente la efferatezza del tiranno, additando sempre nuove vittime al suo furore.

Per accrescere la paura che, purtroppo, aveva molto bene saputo inspirare, studiava nello specchio il modo di comporre gli occhi alla più truce espressione: mentre certe volte, strana antitesi, ornavasi la persona in maniera effeminata, profondendo numerose gemme nelle vesti. Ma era più attaccato d'ogni altra cosa alla sua divinità; la quale pretendeva superiore a quella di tutti gli altri Dei; e si racconta che facesse troncare le teste ai Numi più celebri della Grecia, per sostituirvi la effige della sua.

Un collegio apposito di sacerdoti lo adorava, e sacrificava dinanzi al suo simulacro d'oro, gli uccelli delle più rare specie. Nelle provincie, nelle quali era stato comandato di onorare Caligola qual Dio, poco mancò che gli ebrei non facessero una sollevazione; ma più gravi trambusti avvennero in Alessandria ove, tra Greci ed Ebrei, era un odio implacabile. Per far dispetto ai secondi, i primi, in occasione d'un'adunanza, si misero a gridare: « Evviva Caligola Dio. » E, dietro a quel grido, vennero gli urli, gli scherni, le imprecazioni, e la profanazione dei tempii ebraici; della qual cosa, inaspriti i seguaci d'Israele, mandarono a Roma ambasciatori per chiedere giustizia. Però non trovarono in Caligola che una schernevole accoglienza.

Alla fine l'arco troppo teso si ruppe, ed allora si comprese la necessità di liberare la terra da quel terribile pazzo. Già un Emilio Lepido, parente d'Augusto ed amante della sorella dell'imperatore, aveva ordito una congiura, spalleggiato da Lentulo Getulico, un tempo comandante le legioni di Germania. Senonchè, scopertasi la cosa, i due caporioni pagarono colla loro testa l'ideato progetto; ed allora li sostituì segretamente il tribuno dei pretoriani, Cassio Cherea. Egli era uno dei pochi i quali, in mezzo alla depravazione universale, aveva conservato il sentimento dell'antica libertà repubblicana. Dippiù Caligola lo aveva oltraggiato con celie oscene, ed era solito di metterlo in burla quando gli chiedeva la parola d'ordine; del che solevano ridere i suoi compagni. Nessuna meraviglia dunque se, tra per questi motivi, e tra per i suoi principii, gli venne in animo di vendicare sè e la città delle tante infamie di Caligola. Un Valerio Asiatico, al quale Caligola aveva disordinata la famiglia, un Popedio senatore, un Papiniano ed un Cornelio Sabino, tribuni dei pretoriani, un liberto dello stesso Caligola, molti cavalieri e buon numero di soldati, furono della congiura .Dopo lungo dibattere sul modo e sui mezzi, la uccisione del tiranno fu stabilita pel giorno dei giuochi Augustali, la cui ricorrenza era pel 24 gennaio. I congiurati dovevano attendere il momento in cui

l'imperatore rientrava al palazzo, e fare speditamente il colpo. E così fu fatto.

Mentre Caligola passava per un andito remoto, d'onde si accedeva alle sue stanze, Cherea gli si avvicinò inosservato, e lo ferì al collo. Cornelio Sabino, che gli veniva appresso, gli diede un forte colpo al petto, e dopo lui vennero gli altri che lo lasciarono in terra con trenta ferite.

Nella loro rabbia, i congiurati non risparmiarono nè Cesonia, moglie del morto, nè la misera figliuoletta, della quale sfracellarono il corpicino contro alle pareti. Accorsi al rumore, i soldati della guardia imperiale, si misero a menar le mani uccidendo alla rinfusa quanti capitavano; non solo dei presenti, che, con pianti e suppliche gridavano li lasciassero, ma del popolo accorso; e già si erano preparati a farne sterminio, quando l'improvviso annunzio della morte dell'imperatore, troncò ad un tratto le ostilità, e i soldati, visto che più nulla rimaneva loro a sperare dal morto, interruppero la strage.

Così moriva, in età di trentanove anni, l'ultimo discendente del valoroso Germanico, troppo dissimile dal padre che era stato il braccio forte della repubblica e l'onore di Roma. Caligola regnò solo tre anni e dieci mesi; ma lungamente abbastanza per meritarsi la esecrazione dei suoi concittadini, e quella delle lontane generazioni.

CAPITOLO IV.

Impero di Claudio
Obbrobrii di Messalina e della imperatrice Agrippina.

(41-51 di C.).

Morto Caligola, una turba di schiavi, di soldati e di liberti si recò in Campidoglio, chiedendo ai senatori vendetta dell'ucciso imperatore. Tutta quella gente che era stata protetta da Caligola per le infami delazioni, per le violenze e i delitti che commetteva senza scrupolo per piacere a lui, lo amava, e, vedendosi tolto ad un tratto il feroce protettore, voleva vendicarsi di coloro che glielo avevano ucciso. Fu Valerio Asiatico che accorse coraggiosamente ad aquietare il tumulto, dicendo persino che dolevagli di non essere stato egli l'uccisore del tiranno, e furono i consoli colla promessa di diminuire le gravezze che, più di tutti, ottennero l'intento; mentre invece Cherea, invano si sforzava di richiamare la moltitudine al sentimento dell'antica libertà. Si dibattè a lungo sulla forma da darsi al governo, e parecchi senatori vollero restaurare la repubblica; ond'era persino stato proposto di decretare onori a Cherea, acclamandolo quale liberatore del popolo. Ma prevalse la volontà dei pretoriani; i quali, armata mano, protestarono di non volere nè repubblica, nè libertà antica, sibbene l'impero ed un imperatore. E, per trovarlo si diedero a frugar su e giù pel palazzo già di Caligola. Nè andarono in lungo le ricerche. Protetto dalle cortine, mentre ancora durava il trambusto, un vecchio di valido aspetto si era accoccolato in un remoto nascondiglio, d'onde aveva cercato evidentemente di sottrarsi a qualche mal tiro dei furibondi soldati. I quali non appena se ne avvidero, lo trassero fuori, e con grandi acclamazioni si

misero a gridarlo imperatore; quindi sulle spalle d'uno dei più robusti, fu portato al campo come in trionfo. Quel vecchio era Tiberio Claudio, fratello di Germanico, e zio di Caligola. Invano il senato si oppose a quella nomina fatta da soldati, dicendo che essi si arrogavano un'autorità, la quale non spettava loro; invano mandò araldi a Claudio per intimargli di ricusare il titolo. Quantunque, in sulle prime, tutto tremante non ardisse neppur di parlare, in seguito, rincorato dalle acclamazioni dei legionarii, il vecchio, non solo si mantenne fermo, ma promise ancora una somma ai pretoriani, affinchè gli si mantenessero fedeli, e pronunziassero il giuramento. E intanto da tutte le parti accorrevano al campo nuove milizie. Erano gladiatori, liberti, soldati di marina, che si trascinavano dietro una turba di popolo, la quale si riuniva a loro per gridare evviva al nuovo imperatore. La stessa confusione regnava fra le guardie del senato. Inutili gli sforzi di Cherea per trattenerle: esse volevano unirsi ai compagni del campo: vano il gridar loro che omai doveva ristabilirsi la repubblica e che Claudio era un imbecille, il quale non meritava il posto a cui si voleva inalzarlo. Non andò guari che il Senato rimase sprovvisto di militi e, non avendo i padri coscritti alcun altro mezzo per reagire, dovettero accettare quella elezione imposta loro per forza.

Entrato il nuovo imperatore in Roma fra mille acclamazioni, fu proclamata una generale amnistia. Solo Cassio Cherea veniva designato al supplizio; al quale andò da forte, chiedendo di venire trafitto colla medesima spada che egli aveva immerso nel petto del tiranno. Lo seguiva poi Sabino, che sdegnoso del perdono offertogli, preferì di morire, vedendo la libertà inesorabilmente perduta.

Claudio, come dissi, era zio di Caligola, figliuolo del primo Druso e di Antonia figlia di Ottavio, sorella d'Augusto. Sin da bambino, egli era stato continuamente lo zimbello della famiglia dei Cesari; e, sia per difetto di natura, sia pei maltrattamenti ricevuti da un barbaro pedagogo, il quale gli usava ogni durezza, la mente del giovane erasi indebolita, e faceva e diceva tante e tali balordaggini da far credere che il suo cervello o vacillasse, o avesse dato di volta addirittura. Caratteristica dei suoi atti era una specie d'atonia, per la quale egli era stato fatto segno alle burle ed ai frizzi smodati di tutti coloro che si trovavano a corte. La sua stessa madre, allorchè voleva mostrare la buaggine di qualcuno, usava il paragone: *Balordo come il mio Claudio*. Non c'era che Augusto, il quale lo compatisse; ed infatti, parlando di lui soleva dire: *quel poveretto*. E lo faceva invigilare affinchè, con qualche scappata delle solite, non facesse riversare il ridicolo sulla famiglia imperiale. Voleva poi che lo trattassero con amorevolezza, impedendogli di commettere balordaggini; ma non tutti avevano di lui la stessa compassione, e, come già dissi, lo avevano sempre fatto servire a loro proprio trastullo.

Troppo lungo sarebbe narrare gli spassi che i parenti e gli amici dell'imperatore si prendevano del povero sciocco. Giungeva egli, a cagion d'esempio, un po' tardi alla cena? Lo facevan girare un'ora intorno alle mense per cercarsi uno posto. Si addormentava dopo il pasto? Gli levavano le scarpe e gliele mettevano sulle mani, affinchè svegliandosi, con quelle si stropicciasse la faccia; oppure lo destavano a suon di scappellotti e gli gettavano in faccia i noccioli dei datteri e delle olive.

Però, quantunque lo sembrasse, Claudio non era scemo del tutto: infatti aveva studiato ed amava la letteratura latina e greca, nella quale

aveva fatto non poco profitto: e ne sapeva più egli di archeologia, dello stesso Tito Livio, che lo aveva consigliato a scrivere la storia delle guerre civili.

Augusto avendo udito un giorno un suo componimento, declamato da lui, lo trovò sì pieno di erudizione, che meravigliò come, parlando tanto male, Claudio scrivesse all'opposto così bene. Però non gli permise alcuna carica, e lo fece soltanto augure; nè gli lasciò alla sua morte più di ottocentomila sesterzii.

Sotto Tiberio, Claudio chiese il consolato; e quegli gli rispose mandandogli una somma, affinchè si fosse con quella divertito alle feste saturnali; ma sotto Caligola fu fatto finalmente console; la qual cosa non impedì ai Romani di continuare a beffarlo; sì perchè lo consideravano sempre melenso, e sì perchè era povero, indebitato e privo di appoggio.

Reietto da tutti, Claudio si diede quindi a far vita libera con buffoni, liberti e meretrici; esposto alle gherminelle ad ai mali tiri che suol fare simil gente a chi conosce inferiore di astuzia e di forza. Lo stesso Caligola, del quale era zio, più d'una volta lo schiaffeggiò, e un giorno, per sollazzarsi, lo buttò perfino in un fiume.

Tante vessazioni finirono per rendere Claudio più stupido di quanto natura avevalo fatto, e a dare alla sua indole quella pieghevolezza, dirò così rassegnata, per la quale avveniva che gli altri potessero fare di lui tutto quanto volevano.

Vero è che, una volta salito al trono, egli ebbe tanta astuzia da voler far credere come quella madornale stupidaggine fosse stata addirittura una finzione per salvarsi, egli diceva, dalle insidie di Caligola: ma nessuno lo credette. E si ebbe quindi lo sconcio spettacolo di un imperatore ridicolo.

Si trovava egli al teatro o in mezzo ad un'eletta compagnia di personaggi? Se occorreva cosa da ridere, lo faceva sgangheratamente, sconciamente, con una voce roca e cavernosa; onde alcuni la assomigliavano ai gorgogli di un mostro marino. Oppure s'irritava? Ed eccolo assalito da un tremito convulso che gli faceva tentennare la testa, gli gonfiava le narici, e gli usciva dalla bocca molta bava; del che non è a dire se apparisse ridicolo, quando invece era da compiangere, trattandosi evidentemente di interpolati accessi di epilessia. Sui primi mesi del suo impero, poi, era tanto dominato dalle più strane paure, che voleva si frugassero le persone prima di farle avvicinare a lui, temendo non portassero qualche arma nascosta.

Ciò non gli impedì di attuare provvedimenti politici con tatto non comune, con ingegno e cuore. Prima di tutto non volle essere adorato, nè divinizzato, come i suoi predecessori; soppresse la tortura agli uomini liberi; ai sacerdoti Galli proibì il sacrificio di vittime umane; agli schiavi concesse il diritto di processare i padroni che in caso di malattia li relegavano nell'isola S. Esculapio, come accadeva per una legge antica. I processi di lesa maestà volle aboliti, e aboliti i decreti di condanna, che erano stati preparati da Caligola; ai magistrati concesse onori, ed al benessere del popolo provvide colla diminuzione dei prezzi delle derrate. Poi diede feste, giuochi e conviti, chiamando i cittadini a farne parte ed onorandoli del titolo di padroni. Ma tutto quanto esisteva di buono nel nuovo dominio ebbe corta durata. L'imperatore non poteva certo mutare nè la sua fiacca indole, nè i suoi gusti; laonde si circondò nuovamente dei tristi ribaldi

che gli erano stati compagni prima di occupare quel posto, e, non solo deferì tutte le cose dello Stato nelle loro mani, ma eziandio pretese che lo stesso avessero fatto gli altri. Quindi cittadini, ambasciatori, e rappresentanze di comuni e di regni, anzichè dirigersi a lui, si diressero ai ballerini, ai mimi ed ai saltatori, che egli aveva nominati in vece propria, e questi approfittarono tanto del potere loro accordato, che Claudio non ebbe più a sua disposizione nemmeno il sigillo imperiale, e, se avveniva che egli avesse fatto qualche cosa, tosto i suoi favoriti distruggevano la sua opera e vi sostituivano ciò che a loro talentava meglio. Ne seguirono condanne a morte, confische di beni, violenze e rapine d'ogni specie; laonde la città fu nuovamente piena di trambusto e di paure. Molte furono le morti comandate per ordine dei tristi arnesi che facevano le veci di Claudio. Accadeva, a cagion d'esempio, che l'imperatore sapesse talvolta essere stata condannata una persona della quale a lui non si era nemmeno parlato. Un giorno, al centurione che gli annunziava essere stato messo al supplizio un senatore: « Io non l'ho ordinato, rispose, ma tant'è, ciò ch'è fatto è fatto. » Un altro giorno un liberto gli chiese che concedesse la scelta della morte ad un tale di cui egli ignorava persino il nome. Spesso avveniva che, non vedendo qualcuno invitato da lui alla sua mensa, domandasse che cosa ne era avvenuto; ed allora udiva rispondersi essere morto la stessa mattina per decreto imperiale. Siffatta era l'autorità che egli aveva nella cosa pubblica!

Per divertirsi, assunse di amministrare la giustizia, e commise più stramberie che non avesse capelli in testa. D'altra parte, facile era abbindolarlo; e bastava che uno fosse ultimo a parlargli per distruggere tutto quanto avevano detto gli altri, e per convincerlo di quanto volevano fargli credere. Un giorno, trattando una causa di falso, udito da uno degli astanti che il reo meritava la morte, l'imperatore, senz'altro intendere, mandò a chiamare il carnefice.

Un'altra volta era il caso di una donna che rifiutava di riconoscere un giovane quale figlio, e, per troncare ogni quistione, Claudio le propose che, se non lo voleva per tale, lo avesse avuto per marito.

Ma accadeva poi spesso che, durante una discussione abbastanza seria, il melenso si fosse addormentato, e, svegliatosi poscia di soprassalto, gridasse: « Dò vinta la causa a chi ha più ragione! »

Era solito di non ascoltare per lo più che una sola delle parti accusate, o diceva aver ragione coloro i quali avevano esposta la verità, senza sapere quale degli accusati l'aveva detta o la poteva dire. Così procedeva la giustizia: ma è verosimile che non pochi di questi aneddoti tramandatici dagli storici non siano altro che esagerazioni; poichè è poco ammissibile che un uomo sufficientemente istruito, che iniziò il suo regno con atti di savia politica, siasi poi mostrato del tutto imbecille.

Troppo lunga sarebbe la enunciazione delle stranissime cose operate dallo zio di Caligola durante il suo impero, e difficile soprattutto il giudicare di quanto le cattive abbiano superato le poche buone. Ma sì delle une che delle altre non vuolsi dare a Claudio nè biasimo, nè lode; avvegnachè dobbiam credere che egli fosse nè più nè meno d'una docile marionetta che l'industre meccanico fa volgere secondo che gli torna. Ebbe grande smania di far decreti: e ne fece un vero sperpero, emettendone sulle più piccole cose. Così, per esempio, vi furono decreti perchè si mettesse la pece sulle botti, decreti perchè, contro al morso delle vipere, si adoperasse il sugo del tasso, e molti altri intorno ad argomenti della stessa importanza.

E intanto i padroni del governo erano i liberti, i mimi e i saltatori. Con essi ritornarono le infamie dello spionaggio e delle delazioni, per cui morirono in breve trentacinque senatori e più di trecento cavalieri. Grande potenza ebbe, fra gli altri, Narciso, segretario dell'imperatore, e Pallante suo ragioniere. A forza di rubare divennero tanto ricchi, che lo stesso Claudio per avere denaro, fu costretto ricorrere a loro. E tra Pallante che, salito al più alto grado, con ogni scandaloso eccesso si vantava discendente dai re d'Arcadia, e suo fratello Felice che, impinguatosi delle ricchezze della Giudea, essendovi governatore, riuscì ad essere sposo di tre regine, la corte imperiale divenne una vera Babilonia, di proprietà dei due furbi, che facevano e disfacevano ogni cosa a loro capriccio.

Una volta Claudio pronuncia in Senato un decreto contro alle donne che non vergognavano di darsi ai liberti; e un applauso unanime accoglie le sue parole; ma l'ingenuo: « Me l'ha suggerito Pallante, » risponde; ed allora gli applausi danno il posto ai sarcasmi ed alle risate. Poi, schifosamente adulatore, il senato decreta onoranze a Pallante che, discendente dall'illustre prosapia reale, per fare il pubblico bene, non rifuggiva di umiliarsi ad occupare il semplice posto di ministro imperiale. Alle lodi si aggiunge il regalo di trenta milioni di sesterzii, regalo che egli *generosamente* rifiuta perchè, ricco di trecento milioni, diceva tenersi contento della sua *povertà;* ed allora il senato, rincarando la dose, fa scolpire in bronzo nuovi elogi coi quali leva al cielo il disinteresse del liberto, e lo raccomanda all'ammirazione dei concittadini. Vi fu chi disse più tardi che se Claudio non fosse stato guidato dai liberti, sarebbe divenuto un corpo senz'anima; epperò vuolsi riconoscere che, se gli artisti da teatro gli fecero commettere delle cose riprovevoli, anche delle buone glie ne consigliarono; talchè durante il suo regno furono respinti i nemici affacciatisi più volte alle frontiere; varii edifici furono inalzati; e parecchie opere di gran mole condotte a termine; come, a cagion d'esempio, un porto vicino ad Ostia, al quale si mise un faro grandioso, simile a quello d'Alessandria; un acquedotto, denominato di Claudio, del quale ancor oggi rimangono le rovine tanto in città che nella campagna; e, ce lo attestano gli archi della Porta Maggiore, d'onde l'acqua scorreva sulle vie Labicana e Prenestina; una bella e comoda strada che metteva in comunicazione le provincie africane colla Mauritania; il prosciugamento del lago di Fucino, le cui acque si fecero travasare nel Liri con un passaggio che i secoli ostruirono di nuovo; e molte altre che ci attestano come, anche in mezzo ai giudizii, alle condanne ed alle morti, si pensasse ad accrescere esternamente la potenza del nome latino. Pertanto le popolazioni dell'Africa accennavano di voler continuare la insurrezione cominciata sotto Caligola. Primi a romperla in aperta guerra furono i Mauri. Svetonio Paolino, mandato a reprimerli in più scontri li battè; poi ne divise tutto il paese in due province chiamate l'una Mauritiana Cesariana, e l'altra Mauritiana Tingitana. Poco dopo Aulo Plauzio, governatore delle Gallie, inseguì i Britanni sino al Tamigi. Quivi li raggiunse Claudio, coll'esercito, del quale aveva assunto il comando, e, in sedici giorni, prese Camoloduno, sconfisse gl'insorti e sottomise varie tribù. Claudio, in commemorazione della impresa felicemente compiuta, sì ebbe il nome di Britannico, nome che ereditò anche il di lui figlio; poi fu menato a splendido trionfo in Campidoglio, ove ricevette due magnifiche corone, una delle quali, dono della Spagna inferiore, era tutta d'oro e pesava settemila libbre!

Poco dopo i Britanni si risollevarono. Riprese le armi, si fondò una colonia a Comoloduno; ed il giovane Carattaco, che era l'anima della cospirazione, fu mandato a Roma cinto di catene. Nello stesso tempo Sulpicio Galba e Gabinio vincevano i Germani, ed acquetavano i Cheruschi col dar loro per re un Italico, nipote di Arminio; Corbulone, prode capitano, sottometteva i Frisoni; mentre le cose orientali procedevano di bene in meglio. Concesso un re ai Parti; ai Licii tolta la libertà; la Tracia ridotta a provincia; l'Armenia ripresa, e la Palestina incorporata alle provincie di Siria, fu lasciato il Bosforo Cimmerio ad un discendente di Mitridate. Ma poichè questi di lì a breve mostrò una certa velleità di volersi togliere d'addosso il giogo straniero, fu preso e condotto a Roma, ove divenne spettacolo di curiosità del popolo!

Così al di fuori della metropoli latina. Al di dentro poi, erano sempre le stesse angherie, gli stessi soprusi, e gli stessi episodii, che a volta a volta si andavano ripetendo. In mezzo a quel guazzabuglio politico che era diventato il governo romano, una cosa andava aumentando e fortificandosi: l'autorità, dirò piuttosto, l'arbitrio imperiale. La volontà dell'imperatore diveniva unica legge. Ed egli creò patrizii nuovi, purgando la curia di taluni indegni; conferì agli abitanti delle province il diritto di entrare a far parte del senato, locchè prima era soltanto permesso ai cittadini di Roma; e persino alcuni Galli furono chiamati a dividere gli onori della curia, della qual cosa molto strepitarono i padri coscritti senza, per altro, approdare a nulla.

Ma, se da una parte, le opere utili e buone servivano, per così dire, ad allontanare dalle spalle dell'imperatore il ridicolo che vi pesava, dall'altra le turpitudini della moglie non facevano che aumentarlo. Valeria Messalina, si chiamava essa. L'aveva sposata in terze nozze, dopo avere ripudiato le altre due, e ne aveva avuto i figli Ottavia e Britannico. Messalina era la più spudorata femmina che fosse in città; e, già pubblica meretrice, aveva convertito in lupanare lo stesso palazzo imperiale. Accordatasi coi liberti, fra i quali sceglieva molti dei suoi drudi, trascinava il marito in gozzoviglie ed intemperanze d'ogni specie: lo abbrutiva con eccessi voluttuosi, e lo faceva pauroso per renderselo meglio soggetto.

Dopo averlo indotto ad uccidere Giulia, sorella di Caligola, ed a lui nipote, gli fece esiliare il filosofo Seneca, sotto l'accusa di essere stato l'adultero della predetta; poi lo costrinse a mandare al supplizio il patrizio Appio Silano per vendicarsi di non avere egli voluto cedere alle turpi carezze. All'insaputa di Claudio, dava conviti e baccanali a palazzo, ove convenivano parecchie matrone, i mariti delle quali obbligava ad assistere al loro disonore; e guai a coloro che, ripugnando da tanta infamia, si fossero mostrati scompiacenti. Li aspettava il ferro, il laccio, od il veleno; mentre all'incontro potevano ottenere qualunque onore coloro che si fossero prestati all'osceno giuoco.

Il mal costume, in maggiore o minor grado, divenne quindi un mezzo per salire in alto. L'adulazione per Messalina inventò sempre nuove bassezze, e un Lucio Vitellio giunse fino a venerare ed adorare i calzari indossati una volta dall'imperatrice, e concessi a lui come una grazia tutta speciale. Un Camillo Scriboniano, comandante l'esercito nella Dalmazia, indignato dalle strenatezze di Messalina, scrisse all'imperatore una lettera ove lo minacciava di togliergli il trono; ma nel momento dell'azione, i soldati, che si erano promessi per quella impresa, lo abbandonarono, ed

egli, per sottrarsi alle vendette imperiali, si suicidò. Fatto il processo, si trovarono le fila di una vasta congiura, della quale facevano parte molte onorate matrone ed uomini d'illustre nascita, che vennero tutti mandati a morte. Alcuni preferirono uccidersi da sè. Pietoso e memorando, fra gli altri, il fatto di Arria e di Peto, sposi. Per essere di sprone al marito, la coraggiosa Arria si trafisse in sua presenza, poi tratto il ferro sanguinoso, rivolta al marito disse: « Prendi, Peto: non duole! »

La rea donna fu causa di molte altre morti, fra le quali vuolsi ricordare quella di Valerio Asiatico, stato due volte console. Egli possedeva i magnifici giardini che erano stati di Lucullo, più l'imperatrice sospettavalo di amorosa tresca con una Poppea. Queste ragioni erano più che sufficienti per condannare al supplizio Valerio; il quale, fatto accusare da un tal Silio di ogni sozzura, invano si fece ad invocare i servigi prestati nella guerra di Britannia e le altre cose operate in pro della patria; l'imperatrice disse che doveva condannarsi e fu condannato.

Il liberto Polibio, dopo avere soddisfatto alle di lei voglie, ebbe la stessa fine; poi, presa da passione per Mnestere, mimo danzatore, gli fece innalzare statue e gli si mantenne fedele insino a che non fu presa da delirio pel giovane Silio, nobile, vantato per il più bello di Roma. Senza scrupolo alcuno lo visitava in sua casa, lo colmava di onori e di magnificenze, poi, dopo averlo indotto a ripudiare Giulia Sillana sua moglie, volle sposarlo, mentre Claudio si trovava ad Ostia per alcuni sacrifici.

Furono celebrate le nozze, i riti, il sacrificio agli dei, e tutta la notte trascorse in convito alternando, come dice Tacito, abbracciamenti, carezze e licenze da sponsali. Locchè sembra avere ed ha veramente sembianza di favola, quando si pensi che tutti in città conoscevano il fatto, e potevano denunziarlo all'imperatore. Però lo stesso Tacito, nel parlarne, dice che non fa altro che riferire tutto quanto ha raccolto dagli scritti altrui e dal racconto de' vecchi, i quali rammentavano ancora quello scandalo.

Ma la baldoria di Messalina doveva finir male. Due cortigiane, Cleopatra e Calpurnia, istigate dal liberto Narciso, caro all'imperatore, gli fecero sapere le nuove turpitudini dell'adultera moglie; e tanto lo seppero impaurire (insieme a Narciso, il quale, unitosi a loro, gli fece presente come Silio avesse in animo di rapirgli il trono) tanto lo aggirarono che Claudio, vincendo la naturale apatia, diventò furioso; e, riparato fra i soldati del campo, dopo avere più volte, vacillando in mezzo allo sdegno, chiesto se egli o Silio fosse stato il padrone di Roma, decretò vendetta di tutti coloro che avevano favorito l'infamia di Messalina.

È fama che mentre questa, vestita da baccante, scorazzava pel giardino simulando per sollazzo una vendemmia, a fianco di Silio mascherato da fauno; un tal Vezio Valente, già favorito della trista donna, salito per giuoco sopra la cima d'un altissimo albero, si mise a guardare fisso in lontananza, e che domandato intorno a quanto vedeva, rispondesse: « Venire da verso Ostia un tempo nero. »

Fosse caso o premeditazione, Vezio indovinò: poichè, di lì a breve, giunse la notizia essersi Claudio messo in via per Roma. Chi fuggì da una parte, chi dall'altra, ma i centurioni frugarono e posero le mani su tutti. Solo Silio, per mostrare sicurezza, se ne andò al Fôro in sembiante di affaccendato. L'imperatrice in quel frangente non si perse d'animo: chè confidando nelle astuzie riuscite a bene in altre occasioni, pensò di muovere incontro al marito. Mandò pertanto innanzi Britannico ed Ottavia ad

abbracciare il padre, e insieme a loro la vecchia Vibidia, vestale, che doveva impetrare perdono e calmare il furore dell'offeso. Quando il liberto Narciso (che nel frattempo si era condotto presso all'imperatore e lo seguiva affine d'impedirgli che avesse deposto il pensiero della vendetta), vide Messalina avanzarsi e la sentì gridare al marito: « Ecco la madre d'Ottavia e di Britannico, odila; » egli si pose ad alzare la voce narrando a Claudio le turpitudini di lei con Silio; poi fece in modo che i due figli dell'imperatore sgombrassero la via e non gli si mostrassero; nè valsero le parole della vestale che gridava come non fosse giusto il far morire l'imperatrice indifesa. Le fu risposto che quella sarebbe udita, e in quanto a lei era meglio se ne fosse andata alle orazioni.

Delle quali cose tutte, che Claudio vedeva accadere sotto i suoi occhi, non si prendeva nè pensiero, nè briga, trovandosi involto, come spesso gli avveniva, nella sua solita attonitaggine; ma quando Narciso lo condusse nella casa di Silio, e gli mostrò i mobili e le spoglie della casa di Augusto, dati da Messalina al patrizio in pagamento delle *sue corna,* allora imbestialì un'altra volta e comandò una generale strage di tutti i drudi dell'empia moglie. Silio, tratto dinanzi al tribunale, non tentò difesa, ma pregò che presto lo avessero spacciato, e lo imitarono nel coraggio Tazio Proculo, Vezio Valente, reo confesso, Pompeo Urbico, Saurello Trogo, Decio Calpurniano, Sulpizio Rufo e il senatore Giunco Virgiliano, che tutti furono condannati a morte. Solo Mnestero che, forzato dallo stesso Claudio a cedere alla moglie, avendolo questa pregato che comandasse al mimo di obbedirla in tutto, specie in una sola voglia (ch'ella non determinava) fa prova di scusarsi, protestando come mai, per parte sua, avrebbe commesso colpa colla imperatrice, se ciò non gli fosse stato imposto dallo stesso imperatore. Ma, quando egli, che di natura era mite, mosso da quelle ragioni, propendeva a perdonargli, tolse ogni incertezza il liberto, rispondendo non essere giusto che, fra tanti grandi e cavalieri uccisi, fosse rispettato un giuocoliere. Ed anch'egli fu condannato.

E intanto Messalina si teneva nascosta nel giardino, e meditava intorno al modo di ricomporre la pace. Invero, se Narciso non fosse stato astuto fra gli astuti, avrebbe sperimentata ben dura la vendetta dell'imperatrice; ma egli, visto il vecchio rabbonito, e uditolo dire a tavola: « Fate sapere a quella poverella che domani venga a scolparsi; » uscito fuori, ordinò ai centurioni che l'uccidessero, aggiungendo esser tale l'ordine dell'imperatore. Il liberto Evodo, era incaricato di sopraintendere a quella esecuzione.

Corso egli prontamente nel giardino trovò Messalina distesa sul terreno ai piedi della madre Lepida, che consigliavala ad incontrare da forte il suo ultimo destino e a non attendere l'*ammazzatore.*

Ma la vilissima donna, il cui cuore, guasto dalle libidini, non poteva provare magnanimità di sensi, fortezza di propositi, tentennava sconfortata, piangendo ed implorando. Sennonchè, d'un tratto le si avvicinarono minacciosi e con vituperevoli parole, il liberto e i centurioni.

Allora si vide irremissibilmente perduta. Prese quindi il ferro offertole dalla madre, e con quello mirò alla gola ed al petto, ma con poco frutto, stante il tremore delle mani. Il tribuno allora le vibrò una stoccata. Il corpo, fatto cadavere, rimase alla madre.

A Claudio, che mangiava, fu annunciata la morte della moglie senza spiegargli il perchè, nè il come: ed egli, come stupido, nulla chiese e continuò a mangiare.

Nei giorni seguenti non diede alcun segno nè di gioia, nè di dolore. Narciso ebbe in ricompensa le insegne di questore. Claudio dimenticò ben presto Messalina e, quantunque avesse giurato di non mai più riammogliarsi, da vecchio balordo qual era, annunciò di lì a breve di volere passare a nuove nozze. Per il che, in gran movimenti si mise la corte; ed i liberti si affaccendarono nella scelta della sposa, volendo ciascuno ammogliare l'imperatore secondo il proprio capriccio; ma fra tante nobili romane che si sarebbero reputate felici di avere la mano dell'imbecille vecchio imperiale, vinse la di lui stessa nipote, Agrippina, figliuola di Germanico, nata a Colonia.

Essa era di una straordinaria bellezza; era colta, spiritosa, anzi arguta e mordace; ma orgogliosissima, ambiziosa all'eccesso ed avara sino alla più gretta spilorceria. Regnare! questa era la meta di tutte le sue azioni, lo scopo della sua vita, una delle passioni più ardenti che le dava la grande smania d'imporsi a tutti.

Fanciulla ancora, non rifuggì dall'idea d'un amore mostruoso, e si macchiò d'incesto col fratello Caligola; adolescente appena e sposa del tristissimo Domizio Enobardo, nobile, iniziò una vita indecorosa che pure si può considerare un futile scherzo a confronto di quel che fu dappoi; accusata, in seguito, di avere tramato contro alla vita di Caligola, fu mandata in esilio, e non ne fece ritorno che allorquando la chiamò Claudio, salito al potere. Allora l'imbelle imperatore ne era innamorato, senza che se ne fosse quasi avveduto: per la qual cosa non appena Pallante gli propose di sposarla, egli non se lo fece ridire, tanto più che anche l'altro suo consigliere Valerio lo incoraggiava in quella scelta, che egli diceva necessaria e richiesta dal bene universale. Però le leggi romane e la opinione pubblica condannavano come incestuose le nozze fra zio e nipote: occorreva pertanto togliere questa barriera per appagare il desiderio dell'imperatore. Ma che non avrebbe fatto il senato per legittimare i capricci di coloro, i quali sedevano arbitri dei destini di Roma? Fece adunque un decreto pel quale, d'allora in poi, vennero permessi i matrimonii fra nipoti e zii; così Agrippina divenne *imperatrice.*

Ma imperatrice veramente col titolo di *Augusta* e colle attribuzioni e cogli onori che concede il potere. Ella, infatti, riceveva gli ambasciatori delle potenze estere, dava udienza agli uomini politici sulle cose dello Stato, e li consultava sui provvedimenti migliori intorno alla utilità pubblica; vestita con clamide aurata, presiedeva ai giuochi solenni, si recava in cocchio al Campidoglio e nelle grandi adunanze ufficiali, occupava il posto dinanzi alle insegne latine. Per mostrare la sua valentìa, volle fondata sul Reno una colonia, ed a questa pose il nome di *Agrippina.*

Gran briga si dava per formarsi uno stabile dominio, affine di poterlo trasmettere, morto Claudio, al figliuolo Domizio, frutto del suo primo matrimonio; e contava di potere in avvenire dominare lui, come al presente dominava lo sciocco sovrano, che le era sposo. Da ciò delitti preparati e consumati, perocchè tristo colui che avesse mostrato riluttanza alle brame dell'imperatrice, per quanto infami esse fossero state!

Mentre, all'opposto, uomini abbietti, i quali non rifuggivano dalle più turpi bassezze per mettersi in grazia della perfida donna, furono innalzati alle prime cariche ed ebbero privilegi e titoli, nè più nè meno di quanto era accaduto durante l'impero di Tiberio e di Caligola.

Nulla di più naturale adunque, che vituperata dalle oscenità di Messa-

lina, e caduta poscia nel tirannico dominio di Agrippina, la condizione di Roma andasse vieppiù peggiorando, senza che si vedesse spuntare per essa l'alba di un giorno di pace o almeno di tregua. Nè potrei dire Agrippina essere stata meno turpe dell'altra, stantechè laddove Messalina stacciatamente in pubblico trascinava la propria reputazione, Agrippina più cauta e dissimulatrice, sapeva celare le colpe che commetteva. Del resto in *Augusta,* non crebbe mai passione vera, e molto meno affetto gentile ; ma ella si andò prostituendo senza il menomo scrupolo a tutti coloro che potevano recarle utile, e giovarle nello scopo a cui mirava. Sconsigliata, imprudente, proterva la prima; fredda calcolatrice, egoista la seconda. Smaniosa, come dissi, di primeggiare, infelice colui che la superava in qualche pregio! Salita appena al trono, fece esiliare ed in seguito uccidere Lollia Paolina, perchè aveva concorso all'onore di ottenere la mano di Claudio; la stessa fine ebbe la nobile Calpurnia, bellissima gentildonna romana, colpevole del delitto di avere suscitato l'ammirazione dell'imperatore; il quale, parlando un giorno di lei alla mensa, disse che era giovane ed avvenente. Domizia Lepida, altra bella e sfacciatamente impudica, che faceva dei suoi vezzi lo stesso mercato della imperatrice, fu da lei fatta uccidere, e via via sorte non dissimile ebbero tutte le donne belle e piacenti, i cui splendori davano ombra alla invidiosissima sovrana.

Ma non furono le sole doti del corpo che la indussero ad oprare condanne. Come già avvertii, essa era d'una avarizia insaziabile, e per conseguenza disposta a servirsi dei mezzi, che le concedevano la potenza, alla quale era salita, per isbramare la propria avidità. Uno dei più notevoli condannati da lei fu Statilio Taùro, nobile ricchissimo, che non aveva voluto cedere i suoi beni, quando l'imperatrice, aggirandolo coi vezzi e le moine, aveva voluto indurlo a fargliene dono. Poi tanto seppe fare e dire che il vecchio consorte adottò Domizio per proprio figliuolo, senza tener conto di Britannico, che era suo vero figlio. Domizio dopo la nuova parentela cambiò il suo nome in quello di Nerone.

Ottenuta questa vittoria, la baldanza di Agrippina non ebbe più freno; e l'autorità ch'ella ostentò fece tanto strepito che, per tutto l'impero la rese temuta come non erano stati nè Tiberio, nè Caligola nei tempi della loro fortuna. Laonde, ambasciate, regali, omaggi, adulazioni al di fuori, e servilità e piaggeria al di dentro; e vicini e lontani cercavano ogni mezzo per piacere alla dispotica donna. La quale non perdendo mai di vista il suo scopo, come già aveva fatto Livia per Tiberio, si prevalse del suo ascendente sullo stupido marito, per far vestire al fanciullo Nerone la toga virile, acciocchè incominciasse per tempo ad assumere tono d'alta importanza! Poi gli fece accordare la facoltà di concorrere al consolato, quando avesse raggiunto solamente il ventesimo anno; più l'autorità di proconsole, insieme al diritto di esercitarla anche fuori di Roma. Per rendersi amico l'esercito, fece distribuire doni ai bassi ufficiali ed ai soldati, sui quali doveva fare assegnamento quando fossero venuti i tempi propizii. Nè qui sta tutto.

Continuando nel sistema d'imporre, dirò così, alla moltitudine l'idea della sovranità del proprio figlio, lo fa nominare principe della giovane nobiltà, lo adorna di clamide trionfale e lo fa assistere ai giuochi circondato dagli onori e dalla pompa con cui sogliono apparire i re. E Britannico?

Vestito della sola *pretesta,* senza equipaggio, senza onori, oscuro, reietto, veniva lasciato in un canto e nessuno gli badava, come se fosse stato uno dei servi della casa imperiale. La perfida donna, per isolarlo sempre più,

aveva condannati all'esilio ed alla morte gli educatori, che avevano mostrato un senso di simpatia per l'infelice giovanetto, e i pochi che lo attorniavano altro non erano che gente venduta.

Provvide alla maggiore intrinsichezza del figlio colla famiglia di Augusto, obbligandolo a sposare Ottavia, figlia di Messalina e di Claudio; poi le venne in pensiero di uccidere il marito per affrettare la salita di Nerone al trono tanto agognato.

Ma Narciso, il fido consigliere dell'imperatore, le era avverso, e per le sue scelleratezze e perchè ne temeva danno, tanto vero questo che, deplorando la situazione trista nella quale era caduto, diceva: « Io avrei fatto minor male a starmi cheto delle vergogne di Messalina. » E svelava a Claudio le macchinazioni della moglie. Tanto fu il cordoglio del povero vecchio che ne ammalò, e dovette recarsi, per cambiar aria, ai bagni di Sesto.

Agrippina, che aveva risolto di avvelenarlo, si valse dell'occasione e, fatta chiamare la celebre avvelenatrice Locusta, le ordinò che le componesse un preparato da servire al suo fine.

Il veleno fu dato coi funghi dei quali Claudio era ghiotto; ma la natura lo aiutò con un vomito, e allora si temette non avvenisse l'effetto aspettato; per la qual cosa si fece chiamare subito il medico Senofonte che, sotto colore di guarirlo e, quasi a provocare un secondo accesso di vomito, gli cacciò in gola una penna intinta di un veleno potentissimo, per il quale in pochi momenti fu morto.

Ma nessuno seppe il vero stato delle cose, se non quando giunse il 13 ottobre, epoca destinata dagl'indovini alla successione al trono del figliastro di Claudio. Si narra che Agrippina, tenendo artificiosamente riscaldato il cadavere dell'imperatore, aveva dato voce della di lui malattia, ordinando pubbliche preghiere per la di lui salute. Ma chi mai potrà credere che fosse necessario di riscaldare un cadavere, e che questo non cadesse in putrefazione? Evidentemente questi particolari intorno alla morte di Claudio sono assurdi. Può darsi che Agrippina fingendosi addolorata, or facesse dire ai soldati che Claudio stava meglio, ed ora che stava peggio: finchè, a mezzodì del giorno prestabilito, spalancate le porte del palazzo, si vide Nerone uscire col suo fido consigliere Burro, e recarsi alla corte dei soldati di guardia. I quali, avvertiti da Burro, fecero al principe lietissima accoglienza, ed acclamazioni, che lo gridavano imperatore. Egli arringò le milizie e promise cose grandi e donativi maggiori. A Claudio furono fatti solenni funerali, e Agrippina mostrò lo stesso mentito dolore che aveva mostrato la di lei bisavola, Livia, allorquando, morto Augusto, potè mettere sul trono il suo degno figlio, il feroce Tiberio.

CAPITOLO V.

Impero di Nerone — Morte di Britannico, di Ottavia e di Agrippina — Infamie di Poppea.

(54-65 di C.).

Affinchè non suscitasse sdegno nell'animo del popolo la preferenza data dal defunto imperatore al figliastro sul proprio figliuolo, Agrippina si guardò

bene dal farne leggere in pubblico il testamento; laonde, celebrate le pompe dei funerali, e fatto nuovo splendido elogio del morto, non si parlò più di quella fine improvvisa, e la mente di tutti si volse al nuovo signore.

Egli era appena entrato nel diciassettesimo anno, laonde, continuava a lasciarsi guidare da Burro e dal filosofo Seneca. Coll'aiuto dei quali, per prima cosa, fece un lungo discorso in senato, dimostrando serietà di concetti e di propositi, volti al miglioramento della cosa pubblica. E disse, non gli odii privati e le vendette, ma la concordia e il benessere formare l'unica sua aspirazione; e, a conferma di queste buone intenzioni, aggiunse che si terrebbe il senato l'antica autorità su Roma e sulle provincie, le quali sarebbero governate da consoli; egli si accontenterebbe del comando dell'esercito.

Poi si mostrò liberale ed umano. Essendogli stata presentata una sentenza di morte, si dolse ipocritamente di aver imparato a scrivere. Ma severo si mostrò verso gli usurai, verso i governatori delle provincie e verso tutti coloro che in diverso modo e sotto varii aspetti concorrevano ad aggravare la già triste condizione del popolo. Poi molte gravezze abolì, altre mitigò. A togliere gli abusi dei venditori delle merci, li forzò a rendere di pubblica ragione le tariffe delle dogane, tolse il dazio sulle navi, e pose per obbligo ai magistrati che sbrigassero per primi i giudizi contro alle soverchierie degl' iniqui pubblicani.

Fu posta una legge sui testamenti, affinchè di quelli non si servissero i falsarii per frodare le eredità spettanti ad altrui: ai senatori fu inibito che ricevessero mercede privata, dovendosi tenere contenti di quella loro data dal governo; ed agli avvocati non fu permesso di ricevere, come retribuzione delle cause, una somma eccedente quella stabilita dal sovrano.

Altri savi provvedimenti furono presi, pei quali trascorse un quinquennio senza che il popolo romano potesse indovinare qual' era il serpe che covava in seno. Ben è vero che, a quando a quando, certe leggi repressive dimostravano una severità spinta oltre l'equità; ma è vero altresì che nessuno, durante quei cinque anni, pensò a farne richiamo all' imperatore.

Tale, ad esempio, la legge crudele che condannava a morte tutti quanti gli schiavi di una casa, della quale era stato ucciso il padrone. Poco tempo dopo ch' egli l' aveva promulgata, avvenne che morisse assassinato Pedanio Secondo, prefetto di Roma. Egli possedeva quattrocento schiavi; laonde, applicando la legge, si sarebbe dovuto condannarli tutti; su di che pendevano incerti i senatori, fra il decreto infame ed il sentimento dell' umanità, che rifuggiva da quell' orrore. Ma Nerone impose assolutamente la condanna, e gl' infelici furono mandati a morte, nonostante le proteste del popolo indignato e commosso.

La stessa ferocia regnava nel palazzo imperiale, ove la perfida Agrippina inaugurava le sue vendette. Primo ad essere gettato in carcere, ove morì di fame, fu Narciso. Poi gli tenne dietro Giunio Silano proconsole d'Asia, fatto morire, perchè non vendicasse la morte del fratello già anteriormente fatto uccidere da Agrippina. E non si deve credere che la superba donna smettesse la sua sete di dominio. Voleva essere a parte del regno col figlio, conoscere le decisioni del senato, salire in tribunale a giudicare, e chi sa quante altre cose avrebbe preteso di fare; ma Seneca che rintuzzò molte di queste smanie, non giunse però ad impedire che ella non accogliesse il desiderio di entrare a parte dello splendore di Nerone. Anzi, la scaltra donna conobbe subito come, tanto Burro, quanto Seneca,

avessero sull' imperatore un ascendente che, per meglio poter riuscire ai suoi fini, le era necessario di paralizzare. Quindi, sostenuta da Pallante, incominciò una guerra di astuzie pericolose, nelle quali, sulle prime, ottenne il bramato intento. Ma Nerone si accorse ben tosto che la madre non era mai sazia; laonde incominciò ad averla piuttosto in uggia, e ciò tanto più in quanto che i due consiglieri, per allontanarlo da Agrippina, allentavano ogni freno al suo mal costume, e lo avevano, a tal uopo, fatto entrare in intrinsichezza con Senecione ed Ottone, due turpi giovani; e con una più turpe liberta, chiamata Atte, che lo allacciò per modo da togliergli ogni pensiero, che non fosse quello del suo amore.

Agrippina s' indignava di avere una liberta per compagna nella potenza; e, poichè sappiamo com' ella fosse tanto assoluta nel suo orgoglio da non permettere che alcuno le avesse contrastato il dominio, potremo immaginare quanto si sentisse offesa ed umiliata di vedersi posposta ad una serva; ma, per quanto facesse con rimproveri e dispetti, non potè giungere ad impedire che scemasse la passione in quel cuore già corroso dal mal costume: chè anzi, la vide giorno per giorno ingigantire.

E intanto la povera Ottavia, umile, rassegnata, soffriva il disprezzo del marito che lasciavala in un canto, e per consolarsi si era tutta dedicata allo studio.

Agrippina durata un pezzo in quella guerra, sentì finalmente la necessità di cambiare armi e tattica. Fece adunque l' opposto di tutto quanto aveva fatto per l' addietro: si mostrò carezzevole, umile, confessò di avere usato troppa severità; e Tacito aggiunge che non si vergognò di offrire al figlio le proprie stanze, per facilitargli i suoi turpi amori!

Però Nerone, messo in guardia da Burro e da Seneca, si mantenne duro con lei; e, per prima cosa, tolse a Pallante il maneggio già concessogli da Claudio. A questa misura, imbestialita, Agrippina disse, che tale ben era la ricompensa dovutale, per avere inalzato al trono Nerone, quando invece Britannico, vero figlio di Claudio, vi aveva diritto; e, trascendendo fino alle minaccie, protestò che avrebbe rivelato il delitto col quale si era tolto il regno all' infelice giovanetto: per il che grandemente adirato, Nerone ne affrettò la morte. Stando un giorno Britannico a pranzo, nella casa imperiale ed in una mensa poco discosta da quella di Nerone, d' un tratto perse voce e fiato e rimase morto sul colpo. Ma non se ne sgomentò l' imperatore, che volle cavarsela dicendo agli astanti essere quello un effetto del mal caduco, il quale l' infelice aveva patito nell' infanzia: però non lo credettero nè Agrippina, nè Ottavia di lui sorella, che sapevano di quanto fosse capace l' anima tenebrosa di quel feroce. Agrippina tremò, e nella fine del figliastro previde la sua: Ottavia poi, usa sin dai primi anni a dissimulare per paura, non mostrò nè gioia, nè dolore. Il veleno era stato fornito da Locusta; la quale, tratta dal carcere ove giaceva per varie morti, ebbe in premio di quella grandi poderi.

Intanto Agrippina continuava nella sua politica conciliatrice. Accarezzava Ottavia, i nobili, i centurioni e i tribuni: dispensava regali; dappertutto poi cercava aderenti fra soldati e popolo. Nerone allora cominciò a comprimerla. Le tolse le guardie d' onore che aveva sempre avuto, prima come moglie, poi come madre dell' imperatore; la espulse in seguito dalla reggia, mandandola ad abitare in una casa lontana: e la circondò di gente inumana, che volentieri si era assunto l' incarico di travagliarla.

Ad accrescere il mal talento di Nerone, si unirono Domizia, zia paterna

.... lo contemplava da un'altissima torre cantando l'incendio di Troia ed accompagnandosi colla cetra. (Cap. VI).

di lui, e Giulia Silana, che fingevasi amica di Agrippina; le quali la fecero accusare dall'istrione Paride, di avere congiurato contro al figlio per sostituirgli nel potere Rubellio Plauto, suo favorito, e nipote d'Augusto. Atterrito il tiranno da quelle notizie, pensò di volgersi subito contro ai cospiratori; ma Burro ne arrestò le furie consigliandolo piuttosto a dare accusa, ma nello stesso tempo a concedere una discolpa alla madre; e così fu fatto. Agrippina si mostrò altamente sdegnata, perchè uomini, i quali erano stati da lei, tempo prima, inalzati, non si peritassero di darle contro: epperò fece presente a Burro, incaricato di giudicarla, che se ella fosse stata avversa a Nerone, non avrebbe corso i rischi che aveva incontrati per metterlo sul trono.

Poi volle un abboccamento coll'imperatore. Con parole energiche e con astuzie ben riuscite, tanto disse che, non solo lo convinse della sua innocenza, ma ottenne da lui che condannasse all'esilio tutti i suoi accusatori. Intanto i ministri dell'imperatore assistevano alle più sfrenate orgie, nelle quali venivano commessi i più scandalosi vituperi. Sulle rive del Tevere, a Ponte Milvio, sulle rive del golfo di Baia e in tutti i luoghi deliziosi, Nerone si dava allo stravizio, circondato da liberti, da scapestrati e da meretrici. Di notte poi, travestito da schiavo, passava di lupanare in lupanare, di taverna in taverna, e, uscendo avvinazzato, dopo avere commesso ogni sorta di eccessi, scassinava le porte, penetrava nelle botteghe, ove rubava tutto quanto poteva prendere, s'introduceva nelle case, ove non rifuggiva dal commettere violenza sulle donne, e dappertutto suscitava risse, ferimenti ed uccisioni.

Talvolta accadeva che si prendesse il feroce diletto di suscitare inimicizie e tumulti fra gli istrioni e i saltatori; ed allora mentre i contendenti si scambiavano male parole e busse, egli, nascosto dietro una tenda, lanciava a piene mani sassi ed altri proiettili, che colpivano ugualmente assalitori ed assaliti, di tal che una volta, fra le altre, ruppe la testa ad un pretore romano.

Intanto un nuovo amore gli faceva lasciare la sua liberta, e dava nello stesso tempo maggiore motivo di apprensione ad Agrippina. Parlo della famosa Poppea, figlia di un'altra bellissima donna dello stesso nome, la quale era stata esiliata e poi uccisa da Messalina per invidia della sua bellezza. Questa Poppea, chiamata altresì Sabina, tutto ebbe da natura, all'infuori dell'onestà; avvenenza pari a quella della madre, ricchezza, spirito e maniere insinuanti, che le cattivarono la simpatia di tutti coloro che la conobbero. Possedeva poi l'arte di simularsi contegnosa; e soleva uscire col viso velato per suscitare bramosia, come dice Tacito. Moglie di Crispino Rufo, cavaliere romano, lo lasciò per istringere nuovo legame con Ottone, giovane splendido ed in grande intimità coll'imperatore. Egli stesso lodandogliela poi sempre, come bella fra le belle e sorgente d'ogni sua felicità, aiutò Nerone ad innamorarsene; ed infatti l'imperatore se ne invaghì per modo, che temendo nel nuovo sposo della donna un rivale, lo mandò a governare la Lusitania nel Portogallo.

Una volta sperimentata la passione del drudo, Poppea spinse più in là le sue pretese, giacchè certamente per il suo orgoglio ella non si sarebbe accontentata di essere la semplice amante dell'imperatore. Volle adunque avere il titolo di sua moglie; ma per ottenere ciò, era necessario adoprare molta astuzia. Tenne quindi un contegno artificiosamente superbo, si mostrò sdegnosa, riluttante. Poneva in opera ogni mezzo per inebbriarlo, affine

di accrescere in lui l'amore che già sentiva prepotente; poi, quando si accorgeva che egli avrebbe fatto qualunque cosa per ottenere una carezza, lo respingeva severa, e gli negava un sorriso.

Fu in tal maniera che il tiranno di Roma venne sempre più accalorandosi nel suo forsennato amore, e che, punto dagli sdegni e dalle rimostranze di Poppea, formò il pensiero di disfarsi della madre. La quale, vedendo come ogni dì più le arti della scaltra druda le facessero perder terreno, dicesi venisse in pensiero di commettere un nefando eccesso: di proporre, cioè, un amore incestuoso al figliuolo; e troviamo in Tacito che, se il filosofo Seneca non si fosse interposto, sarebbe accaduto il mostruoso fatto. Altri scrisse invece, Nerone essere stato il tentatore: ma io ritengo, dei due casi, più probabile il primo, per essersi Agrippina mostrata capace di tali enormezze sin da fanciulla, in cui si era data a Lepido, poi allo zio, e da ultimo a Pallante, che le aveva fatto fare il callo in ogni vituperio. Tra per questo, e tra perchè veramente all'imperatore dolevano i rimproveri della sua amante Poppea, cominciò egli a sfuggire la madre, poi a meditare seriamente intorno ai mezzi di ucciderla. Ma nè il veleno, nè il laccio, nè il ferro convenivano per un delitto, che si sarebbe voluto nascondere; e certo non lo avrebbe Nerone commesso così prestamente, dove Aniceto, comandante l'armata di Miseno e nemico riodiato di Agrippina, non avesse consigliato di costruire una barca, la quale, per un congegno meccanico, si aprisse e lasciasse passare l'acqua; talchè nessuno trovasse a ridire se il vento, o la tempesta avessero fatto affondare il legno; il quale tutti avrebbero ignorato contenere il tranello che si doveva tendere alla sciagurata.

Piacque la proposta, e venne a tempo l'occasione delle feste quinquatrie per le quali Nerone, dovendo recarsi a Baia, ebbe motivo plausibile d'invitarvi la madre. Affine di toglierle ogni sospetto, le fece dire voler egli rappattumarsi con lei che, essendogli madre, aveva diritto di essere placata colla sommessione. Queste cose Nerone le fece sapere per lettera; poi essendosi ella subito recata ove le diceva, egli le andò incontro ad Anzio, ove l'abbracciò teneramente. Poi la condusse a Baia.

Madre e figlio cenarono insieme, dappoichè si era stabilito che Agrippina fosse partita sopra una nave speciale, più adorna, com'era solita fare nei suoi viaggi. Nerone al momento del commiato non si saziava di abbracciare la donna, fosse finzione o rimorso che lo invadesse; e la donna, tutta lieta di quella pace, montò sulla nave e si mise in via.

Bella era la notte, tranquilla e stellata. Acerronia, ancella di Agrippina, seduta ai suoi piedi, le parlava della conciliazione del figlio e delle liete speranze, conseguenza di quella; parecchi marinai vogavano al remo, e Crepereio Gallo, famigliare della sovrana, reggeva il timone.

D'improvviso la coperta della nave, pesante e carica di piombo, rovina addosso a Crepereio e lo schiaccia. Succede un parapiglia. Acerronia, fingendosi madre di Nerone, chiama gli altri a salvarla; ma invece tutti la uccidono a colpi di remo; nè l'accorrere in suo aiuto di coloro che, ignorando l'accordo, si adoperavano per istornare la sventura, valse ad impedire che Agrippina cadesse in mare. Ma ella fu accorta, e trovatasi così sbalzata nelle acque, si diede a nuotare vigorosamente insino a quando, ritrovata una barca, vi salì e si fece condurre alla sua villa. Non era mestieri di molto acume per accorgersi d'onde veniva la trama; epperò la madre di Nerone, vedendosi addirittura condannata dal figlio alla morte, in quel

momento formò il disegno di usare un contegno tutto diverso da quello che l'imperatore si sarebbe aspettato. Laonde, trattenendo il risentimento, scrisse a lui della fortunata salvezza; e come ringraziasse gli Dei di esser giunta a salvamento, per il che si affrettava a dargliene la consolante notizia. Aggiungeva nella sua lettera, esser ella non d'altro desiderosa che di quiete assoluta.

Tremò di paura il tiranno a quell'annuncio; e si mise a gridare che, certo, la madre avrebbegli sollevato contro i soldati, il senato e il popolo; e che a lui sarebbe toccata la peggio. In questi timori fu mandato a chiamare Aniceto; il quale disse a tutti: « Lasciate fare a me. » Ed avendo l'imperatore aderito, egli ebbe facoltà di fare quanto voleva e poteva. Per coonestare, se possibile era, il delitto, si sparse intanto artificiosamente la voce, che Agrippina aveva fatto attentare alla vita del figliuolo; e sotto colore di vendetta, fu mandato un drappello di scherani ad assalirla, per poi ucciderla nella villa. Penetrato a viva forza nelle stanze di Agrippina, Aniceto mandò innanzi il capitano Erculeo, ed Olcarito centurione. « Se vieni a vedermi, disse allora la donna al primo, digli ch'io mi sono riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo te lo abbia commesso. »

Ma Erculeo, avvicinatosi sempre più, le diede una bastonata sul capo. L'altro prese il ferro; e a quella vista, l'infelice porse il ventre gridando: « Qui ferisci. »

Questo è quanto havvi di certo.

Che poi Nerone, vedendola morta, ne osservasse il corpo e dicesse, non aver mai creduto che sua madre fosse stata tanto bella, vi è chi lo afferma, senza che lo si possa accertare. Non aggraviamo adunque di più il fardello, già di per sè troppo pesante, delle colpe di lui, che solo per avere commessa la morte della madre, è già il più mostruoso fra i colpevoli.

Ma il rimorso non tardò a pungere la rea coscienza del matricida. Nè valsero le perfide e simulate congratulazioni dei cortigiani che secolui si rallegravano della morte di quella, che aveva attentato alla sua vita; nè le feste della Campania, che celebrò quella morte come un trionfo.

E intanto Seneca scriveva al senato, annunziando il delitto, ed encomiandolo come cosa utile alla salute pubblica. Tutti accolsero l'invereconde elogio, e decretarono ringraziamenti all'imperatore quando, ipocritamente generoso, richiamò coloro che erano stati esiliati dalla madre: solo Traseo Peto osò protestare contro alle inique lodi, e più tardi ne pagò il fio colla propria vita. Nerone ritornò a Roma acclamato dalla folla e portato in trionfo.

Poi ricominciarono le stragi e le turpi enormezze.

Contemporaneamente Nerone si divertiva a cavalcare, ed a far da cocchiere in pubblico, quantunque con gran dispiacere di Burro e di Seneca; i quali invano si erano opposti a quelle debolezze. La sua smania di cantare lo condusse a dare spettacolo di sè anche sui teatri, ove riscuoteva gli applausi del popolo e dei suoi soldati. Aveva una voce rauca e, per conseguenza, poco armoniosa; ma gli adulatori la chiamavano divina e celeste; ed un ufficiale, appositamente eletto col nome di *Fonasco,* aveva il delicato incarico di vegliare al prezioso organo vocale dell'imperatore, affinchè non si guastasse e non diminuisse il suo gran pregio. Egli volle anche esser poeta.

Radunava poetucoli in erba, che avevano l'incarico di rabberciare i

suoi versi; e Tacito dai pochi che egli conobbe, affermò che lo stile ne era stentato e rotto. Ciò nonostante quelle sublimi poesie venivano fatte incidere a lettere d'oro, ed esposte al pubblico nel tempio di Giove Capitolino. Se accadeva poi che, o l'imperatore li recitasse in teatro, o i giullari sulle piazze, guai a chi non applaudiva! Era arrestato come colpevole di lesa maestà. Ma ciò non basta. Per piacergli, il fiore della nobiltà e dei cavalieri romani dovette acconciarsi alle strane voglie del fanatico imperatore. Alcuni sonavano, altri cantavano: poi tutti insieme applaudivano. E intanto i popoli vinti si recavano a Roma per ridere e divertirsi colle buffonate dei discendenti dei famosi Quiriti, loro vincitori. Fra gli altri, una nobilissima matrona ottantenne, fu costretta coi garretti mal fermi, a sgambettare sulle scene, fra le risate degli spettatori.

Ma i divertimenti non facevano smettere al tiranno l'usata ferocia. Le condanne di morte non s'interrompevano, e vi erano compresi gli stessi parenti dell'imperatore. Le teste di cittadini, senatori e ministri cadevano a centinaia; e non ultima a morire fu Domizia, zia di Nerone, ricca di molti beni, che egli si appropriò.

Poppea intanto, colle sue arti, aveva suscitato un affetto sempre più tenace e forte nell'animo dell'imperatore; il quale prese in tanta avversione la moglie Ottavia, che gli venne in animo di disfarsene. Però Burro essendo contrario a quel divorzio, Nerone pensò di disfarsi del molesto consigliere; e a questo provvide molto bene il veleno.

Morto Burro, occupò il di lui posto Sofenio Cigellino, mentre Seneca perdette il favore che godeva presso Nerone. Il filosofo, avvistosi di una probabile tempesta, cercò di scansarla domandandogli di essere messo in riposo. L'imperatore simulando rispose dolergli sommamente ch'egli per amore di quiete, volesse lasciarlo; pregò; diede dimostrazioni d'affetto; insistè perchè fosse rimasto. Seneca fu irremovibile, tanto lo stringeva la paura!

Intanto essendo comparsa una cometa, la voce del popolo diceva essere quello un segnale precursore di mutamento nell'impero; e già un Rubellio Plauto, parente di Augusto, veniva designato quale successore di Nerone. Sarebbe bastato molto meno di ciò per indurre il tiranno ad inveire contro al malcapitato, e non esitò ad esiliarlo prima e quindi a farlo uccidere. Lo stesso destino ebbe un Silla, marito ad una figliuola di Claudio: e le mozze teste dei due sfortunati, recate all'imperatore, ne suscitarono le grosse risate, avendo una un naso enorme, l'altra la cervice sguernita. E siccome il senato lo ringraziava di quelle infamie, dopo quest'ultimi fatti affrettò il progetto di separarsi dalla casta moglie. Pretesto della inumana misura fu la sterilità di lei. E così sposò Poppea. La quale, volendo, non solo la disgrazia, ma la infamia della povera donna, la fece accusare da un ministro di Nerone di avergli rotta la fede, dandosi a Tucero Alessandrino, schiavo sonatore di flauto.

Si fece il processo. Messe alla tortura le schiave dell'imperatrice, alcune per dolore confessarono: altre per amore di verità sostennero Ottavia essere una santa. Vi fu una che, stringendola Tigellino ad asserire il falso, gli rispose: « Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca. »

Fu nondimeno condannata la innocente all'esilio in Terra di Lavoro; e gran compianto ne fece il popolo, che si levò a tumulto; sicchè in breve, temendo qualche cosa di grave, Nerone fu costretto a richiamare la espulsa. Infinite dimostrazioni di allegrezza seguirono a quel richiamo: ringraziamenti agli Dei, lodi al principe; le statue di Poppea vennero abbattute:

ciascuno esultava. Quand'ecco una mano di sgherri si avventa sulla folla, e con calci e colpi di bastoni e di spade la costringe ad allontanarsi; mentre Poppea, invelenita che tanto favore di popolo, confortasse la povera tribolata nell'abiezione in cui ella avrebbe voluto farla cadere, suscita mille furie nell'animo dell'imperatore. Il quale indusse l'infame Aniceto ad accusare Ottavia di essersi data a lui. Chiamato in giudizio, finse di confessare, con reluttanza, la colpa che gli s'imputava. I giudici d'accordo, finsero di punire il supposto reo, e lo mandarono in esilio in Sardegna, ove visse godendosi larga copia di beni, frutto della sua infamia. E la sventurata Ottavia partì da Roma per l'isola Pandataria, ove, tanti anni prima, era morta l'infelice moglie di Germanico.

Sotto le apparenze dell'esilio, a soli 20 anni ella fu condannata alla morte; nè valsero a salvarla le preghiere, le insistenze, i pianti ch'ella reiterò ai carnefici. Messa in un bagno di acqua calda, le furono tagliate le vene, ond'ella in breve spirò. Poi, tronca la testa, fu recata alla feroce Poppea, che ne fece ludibrio. E intanto Nerone, sempre più preso dai vezzi della nefanda ammaliatrice, non si staccava mai dal suo fianco; e l'amore di lui si convertì in delirio, quando ella gli diede una bambina.

Finalmente si calmò anche questo delirio; e quantunque la passione in lui durasse sempre, pure non gl'impedì di inveire un giorno contro di lei al punto da darle nel ventre tal calcio, che la fece morire.

Pentito del misfatto, l'imperatore volle che alla salma della estinta fossero resi onori grandissimi: e salito poscia sulla tribuna rostrata, egli stesso ne celebrò la bellezza e la disse madre di fanciulla divina.

Innamoratosi in seguito della figlia primogenita di Claudio, Antonia, della quale aveva ucciso il marito, la mandò a morte, perchè ella non volle acconsentire a sposarlo, e si unì in matrimonio con Statilia Messalina, della quale pure aveva fatto morire il marito. Ciò nonostante si diede alle più mostruose libidini. Secondo quanto scrive lo storico Svetonio s'innamorò di Pitagora e di Doriforo, suoi liberti, che volle sposare conducendoli ai sacri altari, stando vestito da donna, col velo giallo usato dalle vergini; mentre ripreso poco dopo i suoi abiti, contrasse nuove e non meno obbrobriose nozze coll'eunuco Sporo, vestito da imperatrice. Troppo lungo sarebbe enumerare le turpi infamie di quell'uomo, nel quale predominavano siffattamente gl'istinti bestiali, da fargli porre in non cale convenienza, dignità, pudore e persino le leggi stesse della natura.

Basterà dire che chi si mostrava più impudico e vizioso, aveva da lui maggiori onori e ricchezze. Fattosi intemperantissimo, banchettava dall'alba al tramonto; e voleva esser servito a tavola da invereconde donne, che gareggiavano con lui di parole e di atti osceni.

Inutile dire del dispendio di quei pranzi; si afferma che una cena gli costò quattro milioni. Eppure, mentre l'abbietto imperatore consumava i giorni in quelle turpitudini, ardeva feroce la guerra in Britannia e poi nell'oriente, causa di essa la insolenza dei soldati romani; ma più ancora la enormità delle gravezze; alle quali aveva contribuito l'avarizia di Seneca, che aveva compilato le tavole censuarie. Svetonio Paolino, governatore della provincia, dopo lunghe prove ed un accanito contrasto, reso più ostinato dalla cooperazione delle donne che sembravano furie scatenate, prese l'isola Mona, nella quale si erano rifugiati molti druidi e non pochi rivoluzionari.

La Britannia era sorta in armi proprio allorquando Svetonio finiva di domare le provincie ribelli.

Morto colà il re degl'Iceni, ne erano rimaste eredi le sue due figlie, ma conoscendo il testatore come Nerone non avrebbe certamente tenuto conto del suo testamento, chiamò a far parte del regno anche lui, sperando che per tal modo avrebbe risparmiato la sua famiglia. Ma l'imperatore punto capace di apprezzare un'azione generosa, mandò i suoi centurioni a raccogliere la eredità, e diede loro il permesso di commettere qualunque infamia per appropriarsi tutto il regno. I soldati non se lo fecero ripetere due volte, e recatisi nella capitale del popolo britannico, vi commisero ogni nequizia: maltrattarono la moglie del morto re, e ne oltraggiarono le figlie; laonde, sdegnati i sudditi dell'infamia commessa sui loro sovrani, si levarono a tumulto chiamando a soccorrerli i popoli vicini, ed uccisero la colonia romana di Camalloduno.

Si espugnarono le rocche, s'incendiarono le case, e settantamila uomini perirono; le donne dopo strazi inauditi, furono appese agli alberi colle mammelle tagliate e messe loro in bocca. La vedova regina, Caodicea, armata di lancia, di scudo e di corazza, presiedeva alla guerra e rinfocolava gli animi alle vendette, ricordando le infamie patite dagli altri e il disonore delle proprie figlie. Le tenne fronte Svetonio Paolino, che inseguì i ribelli fino a Londinio.

Per ottenere il suo intento egli suscitò la discordia fra città e città, fra borgata e borgata, e trascinò seco un gran numero d'uomini, lasciando così le donne, i vecchi ed i fanciulli inermi e senza difesa.

Ma i Britanni erano forti ed indomiti; parecchie volte avevano vinto negli assalti, in cui le legioni romane avevano patito danno non lieve. Senonchè, poco usi alla disciplina ed agli accorgimenti dell'arte della guerra, non seppero resistere alla tattica dei nemici, allorquando vennero con essi a battaglia campale. E Svetonio Paolino ottenne la più splendida delle vittorie, uccidendo ottantamila Britanni ed impossessandosi di un pingue bottino. Caodicea, per non sopravvivere alla rovina del suo popolo si avvelenò, e così ebbe fine la dolorosa epopea.

Anche l'Oriente rivoltatosi per le mene di Vologeso, re dei Parti, aveva sostenuto una fierissima guerra.

Il re, invasa l'Armenia e postovi a governarla Tiridate, era stato più volte assalito dai Romani e, simulando di averne paura, si era ritirato, attendendo ad apparecchiare armamenti per la riscossa. Ma spedito in quei luoghi il duce Corbulone, questi, dopo varie vicende, cacciò Tiridate dall'Armenia e mise sul trono il principe Tigrane.

Però Vologeso, dopo aver tentato invano ogni mezzo per riprendersi il regno, trovò il destro d'invadere un'altra volta l'Armenia, di cacciarne il suo fortunato successore, e di battere vergognosamente il legato Cesennio, spedito da Roma a tenergli fronte.

Per dare una sanguinosa lezione al tiranno latino, il vincitore mandò poscia a chiedere quel regno che già aveva conquistato da eroe; e Nerone gli rispose allora, inviandogli di nuovo il capitano Corbulone. Il quale, con buon nerbo di soldati, varcò l'Eufrate e corse sul territorio dei Parti. Vologeso, insieme al fratello Tiridate, fu costretto a chieder pace. Corbulone l'accordò, e, fra gli altri patti fu allora stabilito che Tiridate, in segno di omaggio, mettesse la sua propria corona di re sotto all'effigie di Nerone che stava in Roma, nel qual luogo si sarebbe poi recato a ripeterla dalle mani dell'imperatore.

CAPITOLO VI.

Incendio di Roma — Nuove uccisioni ordinate da Nerone Congiura contro di lui — Sua morte.

(65-68 di C.).

Fra le tante crudeltà e pazzie nacque nella mente del tiranno quella di appiccare il fuoco alla città latina.

Mi fermerò a descrivere lo spettacolo orribile, e nello stesso tempo sublime di quell'incendio? No. La storia non ce ne ha nemmeno conservati i particolari; ma è pur facile immaginare la desolazione, il terrore dei miseri cittadini sopraffatti dalle fiamme che, cominciando a dilatarsi in alcune botteghe accanto al circo, investirono rapidamente, aiutate dal vento, i grandiosi edifici pubblici, i tempii ed i palazzi.

Apposite guardie avevano l'incarico d'opporsi agli abitanti che avessero cercato di spegnere l'incendio, e certo, a memoria d'uomo non s'era mai nemmeno immaginata una simile rovina. Unico incendio precedente della città era stato quello dei Galli; i quali però non avevano recato tanto guasto, avvegnachè non si fossero dati cura d'impedire che coloro i quali ne trovavano i mezzi, spegnessero il fuoco divoratore.

Statue, pitture, una miriade di capolavori dell'arte orientale e greca, per acquistare i quali era occorso tanto sangue di cittadini, tutto fu rovinato e divenne preda di quella totale distruzione. Il fragoroso scroscio di macerie che si distaccavano dagli edifizii crollanti, copriva i gemiti degli infelici, che, dopo avere invano cercato uno scampo alla tremenda rovina, erano investiti dalle fiamme.

Quattordici regioni componevano tutta la città, e quattro solamente rimasero salve. Nerone, ritornato da Anzio dopo sei giorni dall'infuriare dell'incendio, lo contemplava da un'altissima torre cantando l'incendio di Troia ed accompagnandosi colla cetra.

Agli scampati dalla rovina fece dare ricovero nei quartieri di Campo Marzio, nel monumento di Agrippina, nei suoi giardini ed in catapecchie provvisoriamente costrutte. Fece abbassare il prezzo del grano per alleviare la miseria prodotta da quella distruzione; poscia ordinò che la città fosse rifatta più bella di prima, e bandì premi ai più lesti nella erezione dei fabbricati. Volle che vi mettessero mano tutti i prigionieri dell'impero. Il senato, poi, unitamente ai cittadini superstiti, dovè concorrere alle spese, e sborsò due milioni di lire.

Volle anche scagionarsi d'avere egli procurato l'incendio e ne riversò la colpa sui seguaci di *Chrestos* che esistevano in Roma: ed allora fu una vera strage di quegl'infelici, i quali, sebbene innocenti, furono condannati ai più atroci supplizi! Molti dati in pasto ai cani, altri, coperti di vesti resinose e spalmato il corpo di cera, arsi per far luce di notte negli spettacoli che il truce imperatore, vestito da cocchiere, dava nei suoi giardini, e molti altresì messi in croce!

Sotto la direzione dei valenti ingegneri Severo e Celere, la città risorse con edifici più simmetrici ed eleganti. Ma l'opera più meravigliosa fu il

Palazzo d' oro di Nerone; palazzo che dal monte Palatino si estendeva sino all' Esquilino ed abbracciava tutto il Celio. La sua circonferenza non era meno di tre miglia, e sarebbe impossibile descrivere la profusione dei marmi ricercati, dell' oro e delle pietre preziose che, a larga mano, erano sparsi dappertutto. Un portico lungo un miglio sorgeva sul davanti, ed era a tre ordini di colonne. Una statua colossale in oro ed argento, rappresentante l' imperatore, scorgevasi nell' ampio vestibolo, e vuolsi che avesse un'altezza non minore di quaranta metri! La sala principale, di forma rotonda, aveva la volta dipinta in modo da figurare il cielo con la luna e le stelle, ed un apposito congegno la faceva girare incessantemente per rendere l' immagine del moto del mondo.

Troppo lungo sarebbe descrivere le magnificenze che gli antichi scrittori attribuirono a quella reggia, nella quale, se crediamo loro, si accoglievano i più preziosi oggetti d'arte, i tesori più ricercati; basterà accennare che tutte le meraviglie interne del palazzo erano superate da quelle delle adiacenze. Compiuti che furono i lavori, e installato nella nuova residenza, è fama che Nerone esclamasse: « Eccomi alloggiato da uomo. »

Ma le ricchezze adunatevi non gli parvero ancora sufficienti, e per adornarlo maggiormente fece correre dai suoi soldati la Grecia e l' Asia, ove fu messo tutto a ferro ed a sacco.

Da Delfo solamente, furono trasportate cinquecento statue in bronzo! E tutto quanto, per non essere combustibile, era rimasto dell' antica Roma, cioè numi di pietra, statue votive, spoglie dei vinti nemici ed altre cose, andò ad unirsi alle meraviglie di quel palazzo leggendario.

Poi ritornano i giuochi, le feste, i banchetti. Ai delatori, ai cinedi, ai mimi, ai liberti ed agli schiavi che prestavansi alle sue turpi orgie, Nerone regalava poderi, palazzi e tesori; e vuolsi che tra regali e riscatti di servi a lui cari, profondesse la somma di duemiladuecento milioni di sesterzi.

E quando per le tante pazze prodigalità vedeva esaurirsi l' erario, tosto faceva chiamare i ministri ed i magistrati, ai quali, affidando loro il governo di questa o di quella provincia, diceva: « Sapete ciò che mi occorre. Fate sì che nulla rimanga ad alcuno! »

A Cartagine, credendo di rinvenire sepolti i tesori della regina Didone, fece fare scavi e ricerche; ma fallitagli la speranza, ordinò la morte di sei cittadini fra i più ricchi, per rifarsi delle spese coi loro beni!

Brevi erano i processi. Denunzia data, era sentenza pronunciata. E per questa bastava una parola. Se avveniva poi che il giudizio degli accusati fosse andato in lungo, allora diceva che essi soffrivano di malattia, e mandava loro il medico a *curarli,* ciò che equivaleva a tagliar loro le vene.

Ma anche per Nerone come per gli altri tiranni, venne il momento in cui tante nefandezze parvero insopportabili, ed una congiura vastissima fu tramata a suo danno. Senatori, cavalieri, soldati, capitani e parecchie matrone vi prendevano parte. Capi della medesima erano un Plauzio Laterano, aspirante al consolato, un Quinziano ed uno Scevino, senatori, il poeta Lucano, ed una coraggiosa liberta, chiamata Epicari.

Bramavano i congiurati di uccidere il tiranno e di sostituirvi il patrizio Caio Visone, giovane bellissimo, scapestrato, liberale e generoso; però diversi erano i pareri intorno al modo. Ma mentre, incerti sul da farsi, i cospiratori duravano in una deplorevole inazione, la energica Epicari, che cercava attirarsi i capi della flotta di Miseno, fu scoperta ed arrestata. Indicibile lo spavento dei congiurati. Decisero di affrettare il colpo, e proposero

a Pisone che lasciasse uccidere l'imperatore, allorquando, in occasione dei bagni di Baia, si sarebbe recato in casa del patrizio. Ma egli non volle macchiarsi del delitto di tradire la fede ospitale; ed allora si pensò di uccidere il tiranno quando si sarebbe recato ai giuochi. Stabilita ogni cosa, a ciascuno dei cospiratori fu assegnata la sua parte, e si attese il giorno prefisso.

Intanto Epicari, resistendo ai più atroci tormenti, si era mantenuta nel più stretto silenzio riguardo ai nomi di coloro che erano della congiura; e, certo lo intento della medesima si sarebbe raggiunto, se un tal Scevino, che ne era a parte, non avesse, per terrore, voluto darsi la morte, e non ne avesse rivelato il motivo a Milico suo liberto, che doveva ucciderlo. Milico, interpellato dalla moglie, rivelò a sua volta il fatto, e questa lo consigliò a farlo giungere alle orecchie del despota. Epafrodito, segretario di Nerone, fu il primo ad esserne consapevole, ed allora, arrestato Scevino, si seppero subito i nomi di coloro che egli aveva compagni nell'impresa.

Sottoposti ai più crudi tormenti, gli arrestati rivelavano i conoscenti, gli amici e persino gli stessi parenti. La città, chiusa da ogni parte, fu circondata da fitte guardie a piedi e a cavallo, ed un doppio cordone fu messo intorno al palazzo imperiale, ove ciò nullameno l'infame Nerone tremava!

Il giudizio intanto procedeva con orribile celerità, e dava luogo a dolorosi e strazianti episodii!

Un Fenio Rufo denunziava quanti complici gli occorrevano alla mente, anche quando avrebbe potuto farne a meno! Un centurione designò il nobile Laterano: e questi, sebbene avesse avuto i mezzi di ritorcere l'accusa contro a lui, andò al supplizio senza aprir bocca. Mentre Nerone faceva subire l'interrogatorio agli accusati, lo assistevano Subrio Flavio centurione, a parte anch'egli della cospirazione, e Fenio Rufo prefetto. Al quale essendo dall'altro chiesto per cenni se avesse dovuto trafiggere l'imperatore, mentre alternava le domande agli accusati, egli, per naturale codardia, rispose nel modo stesso negativamente, ed il tiranno, anche per quella volta, andò salvo.

Fra tanti strazii e tante morti vi furono memorabili esempi di fermezza; ma valga per tutti quello di Epicari, che portata sopra una sedia dinanzi ai giudici, dopo avere subita la più atroce tortura, colle membra rotte, lacere e sanguinose, pressandola quelli a rivelare i complici, trasse dal seno una fascia, la torse alla gola e stringendosela con forza, esalò quel poco fiato che ancora le era rimasto.

Alla notizia della scoperta congiura, gli amici di Pisone lo consigliarono a recarsi al campo ed a sollevare i soldati; ma egli non si mosse e preferì di togliersi la vita. Chiusosi in casa, si aprì le vene delle braccia, non senza aver prima preparato il suo testamento, nel quale, per salvare la moglie Arria Galla, scrisse codarde adulazioni del tiranno, che lo aveva condannato a precipitare anzi tempo nei regni della morte!

Al duro passo lo seguì poi Seneca; il quale volle evitare che il suo antico discepolo ordinasse il suo supplizio. Nerone gli aveva già mandato un centurione a dirgli che morisse; ed egli, senza turbarsi, aveva chiesto di poter fare il tuo testamento, il che gli era stato negato; poi aveva rivolto agli amici energiche parole di conforto, invitandoli a sopportare con magnanimità e fermezza i dolori e le angoscie che loro avrebbe preparati il tiranno di Roma.

Abbracciata poscia la moglie Paolina, volle confortarla ad essere forte ed a soffrire per amor suo con fermezza la pena che le si preparava: ma ella volle assolutamente morire con lui, ed allora entrambi insieme si fecero aprire le vene. Quindi Seneca persuase l'affettuosa donna a recarsi in altra stanza; ed allora entrato in un bagno di acqua calda per facilitare l'uscita del sangue che difficilmente sgorgava da quel suo corpo secco e svigorito, si mise a dettare ai suoi scrivani bellissimi squarci di filosofia. Poi per non prolungare gli strazii che gli toglievano ormai la lena di proseguire, pregò il medico Armeo Strazio, suo fedele amico, che gli porgesse un veleno, e, rinforzato il calore del bagno, attese la morte, che in breve lo raggiunse.

Paolina non morì subito: e Nerone, avvisato, fece in tempo a mandarle aiuti perchè rinvenisse, non volendo che ella morisse, affine di non attirare maggior odio verso di sè. La povera donna visse ancora pochi anni, ma col volto estremamente pallido, a causa della gran perdita del sangue, ed inconsolabile per la morte del marito. Il poeta Lucano morì nella stessa maniera di Seneca, recitando dei versi allusivi a quel genere di morte.

Invitto si mostrò Laterano quando lo trassero al supplizio; e lo imitarono Senecione, Quinziano e Scevino. All'opposto diede in pianto e in querele il vile Rufo. Ma Subrio Flavio confessò arditamente che aveva fatto il proposito di uccidere Nerone, e gli disse terribili parole che lo punsero più del fatto stesso della congiura. « Nessun soldato ti fu più fedele di me finchè lo meritasti. Io ti odiai solamente quando ti vidi assassino della madre e della moglie, cocchiere, istrione, incendiario. »

E intanto, mentre le condanne e le morti si moltiplicavano, i funerali numerosissimi attestavano la quantità delle vittime; eppure, fra tanto lutto, la paura aveva siffattamente incodarditi gli animi, che i parenti ed i più stretti amici degli uccisi, non solo nascondevano il proprio dolore, ma altresì fingevano mentite e vili dimostrazioni di allegrezza. Si recavano vittime in Campidoglio, si facevano ringraziamenti agli Dei, si paravano a fiori le case, e non mancava chi spingeva l'adulazione al punto d'inginocchiarsi ai piedi del tiranno e di coprirgli le mani di baci! I figli ed i parenti delle vittime furono fatti morire, quali di ferro, quali di veleno.

Gli esiliati poi furono tanti, che di tutti non si potè conservare memoria. Notevoli, fra gli altri, Cornuto, maestro del Poeta Persio; Musonio, filosofo; Virginio maestro di eloquenza; e Cassio Ostorio Scapula, già capitano nelle guerre britanniche. Quest'ultimo, dopo l'esilio, fu condannato a morte. L'accusa che gli diedero fu quella di avere consultato gli indovini sopra Nerone.

Però Scapula prevenne il supplizio, svenandosi come avevano fatto gli altri. Poi vennero Silano, processato per le sue splendide ricchezze, Anneo Mella e moltissime donne. Fra queste Polluzia, vedova di Plauto, fatto uccidere dall'imperatore, ed altre che troppo lungo sarebbe enumerare.

Memorabile il fatto di Caio Petronio, patrizio elegante, di vita molle, già compagno negli eccessi di Nerone. Essendo Tigellino entrato in grande invidia di lui, lo fece accusare di avere avuto amicizia col congiurato Scevino. Petronio lo seppe e si preparò alla morte quasi scherzando. Si fece aprire le vene, poi se le fece rinchiudere e intanto declamava, rideva, celiando cogli amici e bastonava i servi. Indi si mise a passeggiare, e ruppe un vaso preziosissimo, affinchè non ne godesse l'imperatore. Scrisse poi tutte le infamie di lui, e gliele mandò suggellate in una lettera. Scherzando

e ridendo lo raggiunse la morte. Poi furono condannati Trasea Peto e Barea Sorano, virtuosissimi. Il primo, come già accennai, aveva protestato contro alla uccisione che il mostro imperiale aveva ordinata della propria madre; e non era mai disceso ad adularlo, nè quando cantava, nè quando prendeva parte ai giuochi: il secondo era sempre stato amato e lodato per le sue virtù, e questo era sufficiente a farlo odiare dal tiranno. Trasea fu accusato di avere in disprezzo la religione, perchè non adorava l'imperatore; Sorano di essere stato amico di Plauto. Nell'accusa fu implicata anche Servilia, giovanetta ventenne, alla quale s'imputava di avere spesi denari per consultare i maghi sopra Nerone. Malgrado che la poveretta rispondesse non aver ella mai fatti altri voti che per la salvezza del padre, i delatori della sua famiglia sostennero le loro accuse, e fu persino impedito che il padre abbracciasse la figlia, non d'altro colpevole che di troppo amor figliale.

Mentre in giardino discuteva col filosofo Demetrio sulla immortalità dell'anima, fu recato a Trasea la notizia della condanna, ed egli la ricevette impavido, poi pregò gli amici che si allontanassero affinchè l'essere sorpresi con lui non tornasse in loro danno: scongiurò Arria che, memore della madre, di cui portava il nome, voleva uccidersi, a serbare fortezza ed a vivere; indi si fece aprire le vene, come correva l'andazzo, e morì offrendo il suo sangue a Giove liberatore, come aveva fatto Seneca.

E gli infami delatori ebbero in premio ciascuno cinque milioni di sesterzi.

In quel tempo venne a Roma il re Tridate che, come vedemmo, era stato da Nerone designato a ricevere la corona di re dell'Armenia.

Splendidissima fu la cerimonia dell'incoronazione. Dopo la quale l'imperatore diede al suo ospite un lauto banchetto. Poi lo condusse al magnifico teatro di Pompeo; indi, secondando la sua famosa debolezza, volle far ammirare le sue doti artistiche, e vestitosi da Apollo, si mise a guidare cavalli e cocchi nel circo; poi cantò accompagnandosi con la cetra, mentre il Parto, cogli occhi spalancati, guardava trasognato le buffonerie del gran signore del mondo, e si meravigliava di quello che gli vedeva fare.

In seguito, Nerone passò a Napoli, ove cantò per due giorni in teatro, e volle essere applaudito per forza. Ma, pel suo genio inarrivabile, l'Italia aveva troppo stretti confini. Volle adunque recarsi in Grecia, perocchè, egli diceva, solo i Greci erano degni di udire il canto della sua celeste voce.

Partito con un gran seguito di vetture, di bufali, di corrieri, di cavalieri, di istrioni, di mimi e suonatori, si diresse a Corcira, poi corse le varie città greche e in tutte cantò, diede giuochi, fece da cocchiere, e si dichiarò vincitore, sublime, unico.

Avvenne pertanto che un vero cantante, il quale possedeva una bella voce e, per conseguenza, cantava meglio di lui, venisse applaudito dal popolo. Nerone che se ne accorse, fece prendere il malcapitato, ordinò che fosse chiuso fra due colonne, e fatto così morire di pessima morte.

Recatosi a Delfo e consultati gli oracoli, questi gli rimproverarono le sue rapine ed il sangue di cui si era macchiato. Allora salì in tanto furore, che per poco non fece sterminare tutti i sacerdoti. Venutogli poi a noia Corbulone, il prode vincitore dell'oriente, lo chiamò a sè e gli ordinò di morire.

L'infelice ritorse contro di sè la propria spada, e morì imprecando alla buona fede che aveva serbata al vilissimo istrione ed al feroce incendiario.

L'infame presiedeva ai lavori incominciati per il taglio dell'istmo di Corinto (taglio che nè Cesare, nè Caligola erano riusciti a far compiere)

quando ebbe sentore di nuove trame ordite a suo danno. E ritornò trionfante a Roma, ove, per meglio festeggiare il suo ingresso, fece rompere le mura. La folla, accalcata in Campidoglio, lo acclamò furiosamente, allorchè egli, vestito di porpora e d'oro, colla corona olimpica sul capo, le mostrò circa milleottocento corone guadagnate nelle gare di Grecia; e gli furono fatti sacrifici e votate statue mentre dappertutto risuonava il grido di « Viva Nerone Apollo! Viva Nerone Ercole, vincitore di tutti i giuochi! »

Frattanto nelle Gallie si addensava il turbine d'una furiosa tempesta. Il vice pretore Giulio Vindice, discendente dei valorosi re di Aquitania, uomo di cuore e di mente incorrotti, aveva radunato centomila uomini, ed aveva invocato aiuti dal vecchio Galba, governatore delle provincie spagnuole: affine di liberare, com'era suo intento, il genere umano, sì atrocemente conculcato dall'infame tiranno di Roma.

Dopo lunghe esitanze, avendo Galba accondisceso, si mise anch'egli alacremente all'opera, e fece gran raccolta di soldati; i quali, commossi a sdegno dalle enormezze di Nerone, si toglievano volentieri l'incarico di farne vendetta. Come vedemmo, qualche notizia di questo movimento era giunta all'orecchio di Nerone; ma egli, inebbriato dai trionfi della Grecia e dalle acclamazioni in Campidoglio, non se n'era dato pensiero.

Finalmente gli riferirono che Giulio Vindice lo aveva chiamato un cantante più o meno mediocre. Bastò questo per farlo salire in furore. Ne parlò in senato; pose una taglia sulla testa del vice pretore, e ordinò poscia che gli muovessero contro le legioni del Regno e dell'Illiria. Qualche bell'umore allora scrisse sui muri che i *Galli, cantando,* avevano svegliato Nerone.

Del resto, fidandosi nell'oracolo, il quale gli aveva già predetto doversi egli guardare dal numero 73 che gli sarebbe stato fatale, l'imperatore credeva che la morte non lo avrebbe raggiunto che a quell'età; ma, quando le notizie sconfortanti della rivolta sempre più minacciose, gli fecero sapere che le milizie di Gallia e di Spagna avevano gridato imperatore il vecchio Galba, il quale toccava allora appunto il 73° anno, gli cadde ogni illusione e si vide perduto.

Allora non vi fu pazzia o stravaganza che non commettesse. Si stracciò le vesti, si strappò i capelli, imprecò, pianse; poi si diede a banchettare, per darsi poco dopo ai più insensati progetti, non ultimo fra i quali quello di far assassinare i ribelli, mandare a ferro ed a sacco le Gallie e la Spagna, ed inaugurare quelle enormezze colla condanna a morte di quanti Galli si trovavano a Roma. Poi diceva di volersi presentare solo ed inerme ai ribelli: ma quando egli chiamò alle leve i cittadini, nessuno rispose all'appello. I soldati si mostrarono ricalcitranti; mentre la plebe gridava che aveva fame. E intanto la rivoluzione dalla Spagna era passata in Portogallo, dalle Gallie in Germania, e quindi il comandante delle legioni, un Virginio Rufo, si era apertamente dichiarato nemico del despota romano.

Però Virginio era uomo severo. Aveva per massima che l'impero doveva venire conferito dalla libera elezione del popolo, non dalle sediziose acclamazioni dei soldati; laonde, conformandosi ai suoi precetti, corse a reprimere il movimento insurrezionale nelle Gallie.

A Vesonzio, parlando con Vindice, si era con lui accordato intorno alla meta comune, quando i due rispettivi eserciti essendo venuti alle mani all'insaputa dei loro capi, le legioni galliche ebbero la peggio, e Vindice, perduta ogni speranza di libertà, si uccise.

I vincitori acclamarono strepitosamente Virginio imperatore; ma egli, fermo nel suo principio, ricusò.

E mentre Galba, dubbioso, non sapeva che risolvere in quello stato di cose, il vigliacco Nerone si scavava il precipizio colle mani. Un avvenimento imprevisto venne ad affrettare la catastrofe. Essendo, in quel tempo, grande scarsezza di grani, l'imperatore aveva dato voce doversi attendere i carichi dell'Egitto, e sarebbero finite le sofferenze di tutti. Quand'ecco, un giorno, arrestarsi delle navi in riva al Tevere. La folla, trepidante, accorre speranzosa che sia giunto il grano desiderato, ma invece il carico si componeva di arena destinata ad uso dei gladiatori.

Allora, tutto l'odio ed il furore accumulato per tanti anni e per tante atroci scelleratezze, scoppia dinanzi a quel disinganno. La turba imbestialita, si precipita sulle statue del despota e le abbatte, le fa in mille pezzi, poi le disperde, maledicendo al nome esecrato del tiranno.

Siffatta notizia venne recata a Nerone, mentre egli banchettava. Preso da spavento, e non sapendo come sfogare il terrore e la rabbia, gettata a terra la mensa, rompe due vasi di cristallo di gran prezzo, gridando che tutto è perduto per lui. Si fa quindi recare dai suoi schiavi una scatoletta contenente un potente veleno, già preparato da Locusta.

Titubante e pieno di tremore, vuol correre in aspetto umile a chiedere grazia al popolo, e supplicarlo che almeno lo lasci andar libero per il mondo, che si guadagnerà il pane colle sue doti artistiche, suonando e cantando; e intanto, sopraggiunta la notte, si accorge di essere stato abbandonato dalle sue guardie.

Ma di lì a breve l'onda del popolo si riversa nel palazzo, che viene posto a saccheggio. Nerone balza dal letto; cerca il veleno, e non lo trova: chiama i ministri e i favoriti, ma nessuno gli risponde. Allora esce per le vie di Roma, e siccome il popolo, intento a saccheggiare l'immenso suo palazzo, si era ridotto tutto colà, così avviene che l'imperatore, non trovando alcuno, possa correre liberamente e senza pericolo. Giunto al ponte del Tevere, pensò di gettarvisi; ma era troppo codardo per saper adottare una energica risoluzione. Tornato indietro, fu raggiunto da Faone, che lo supplicò di seguirlo alla sua villa, insieme ad altri quattro, fra i quali il famoso Sporo, suo turpe amante. Disastroso, quantunque breve, fu quel viaggio; e, passando dinanzi al campo dei pretoriani, il signore del mondo intese le più orribili imprecazioni e contumelie al suo indirizzo; ed alcuni chiesero al fuggitivo, che non avevano riconosciuto perchè imbacuccato, se avesse notizie dell'infame.

D'improvviso, un ostacolo parato lungo il cammino, impedisce l'andata. Era un cadavere. Il cavallo s'impenna e non vuol proseguire: Nerone, per trattenerlo, fa molti sforzi, e, in un momento d'oblio, lascia cadere una benda che aveva sul volto e che serviva a celarglielo. Un soldato lo riconosce e lo chiama per nome. Allora egli smonta da cavallo e fugge per siepi e per sentieri, finchè coll'aiuto degli schiavi, dai quali aveva fatto scavare una specie di canale sotterraneo, s'introduce nelle vicine stanze della villa di Faone.

Intanto a Roma, riunitosi il senato, ad unanimità di voti decretava, Nerone nemico della patria, venisse preso, denudato, appeso pel collo ad una forca, e battuto con verghe finchè non morisse, poi gettato nel Tevere, secondo il supplizio di una legge antichissima.

Allorquando Nerone lo seppe, preso da fiera paura, cercò di uccidersi

col pugnale; ma poi, ritornando alla consueta codardia, ne smesse il pensiero, dicendo non essere ancora giunto il fatale momento. Ed è fama che, sciogliendosi in lagrime esclamasse: « Ahimè! dovrà dunque perire un sì bravo cantore? »

Finalmente dopo molti sospiri e grande resistenza, mentre Sporo, da lui pregato, cantava le orazioni funebri, si decise a finirla, dappoichè sentisse omai avvicinarsi i sicari che dovevano prenderlo. Il momento della estrema disperazione gli diede un lampo di coraggio; ed allora, aiutato da Epafrodito, suo segretario, trasse il pugnale e se lo immerse nella gola, producendosi una larga ferita.

D'un tratto irruppero nella stanza le guardie mandate alla sua cattura; ma egli, che respirava ancora, disse al centurione: « Tu giungi troppo tardi; è questa la fedeltà che mi hai giurata? »

E morì conservando la truce e minacciosa espressione che aveva assunta al sopraggiungere del sicario.

Aveva soli trentadue anni di età; eppure ne aveva regnati già tredici. La prima sua amante, la liberta Atte, gli compose il rogo e ne arse il corpo; quindi depose le sue ceneri nel sepolcro della famiglia Domizia, sul colle degli Orti.

Tale fu la fine di quello sciagurato, al cui nome nessun vituperio è pari!

CAPITOLO VII.

Impero di Galba.

(69 di C.).

Al dolore ed al lutto che regnava in Roma, con la morte di Nerone successe uno scoppio generale di gioia. Vi furono, è vero, coloro che si rammaricarono di avere perduto in lui la sorgente delle ricchezze e degli onori, ma questi non erano altro che avidi liberti e schiavi corrotti inalzati dalle turpitudini insino all'onore dell'amicizia imperiale. Gli uomini che avevano fior di senno ben s'avvedevano come ormai la metropoli latina fosse liberata dal tirannico dominio, che cominciato con Augusto e aumentatosi durante il governo di Tiberio e di Caligola, era stato tanto esiziale a tutti: epperò non avrebbe saputo predire le nuove vicende alle quali sarebbe andata incontro un'altra volta la infelice città, prima tribolata dal tiranno, ed ora caduta nell'anarchia.

Di un tale stato di cose approfittarono i sediziosi per mettere dinanzi agli occhi del popolo un falso Nerone, che si era dato a correre la terra d'Oriente, ove diceva di essersi recato per portare la libertà. Ma non tardò il mistificatore ad essere raggiunto e condannato; ed allora sorse un'altra ribellione per opera di un tal Ninfidio Sabino, capo dei pretoriani. Egli seppe far tanto, insino a che il Senato gli diede in mano le redini del governo: avute le quali, incominciò a volersi far gridare imperatore dai soldati. Questi, per altro, che poco lo stimavano e meno lo amavano, invece di acclamarlo quando si presentò al campo, gli furono addosso e lo uccisero.

Le stesse turbolenze accadevano per opera di Mauro, il quale cercava di sollevare l'Africa e valersi di quei militi per salire al trono, e la stessa

ambizione mostrava Capitone, che anelava di salire al potere per mezzo delle legioni di Germania.

A togliere ogni altro tentativo di quel genere, il senato pensò di acclamare Galba imperatore.

Siffatta notizia giunse al vecchio proprio nel momento in cui, scorato dai pericoli che presentava la impresa troppo ardua alla quale si era accinto, stava già per rinunziarvi.

Però la inattesa fortuna lo sedusse. Si mosse quindi dalla Spagna, con una marcia lenta, ma sicura verso Roma, nè valse ad affrettarlo un'ambasciata del senato, che lo incontrò a Narbona e che da parte dei padri coscritti, lo invitava a raggiungere sollecitamente la città latina.

Strada facendo, diede ordine che a Virginio Rufo fosse tolto il comando delle legioni germaniche, ponendo in suo luogo Ordeonio Flacco, vecchio senza vigore d'animo, nè di corpo, e fece strage in Germania dei sudditi che si rifiutarono di pagare il tributo imposto; ma a coloro che si sottomisero, per premio condonò gli arretrati e tolse gran parte delle gravezze. Così inaugurò il suo potere. E si mostrò crudele coi marinai che, preposti da Nerone alla difesa delle navi, volevano mantenersi nell'ufficio di soldati, al quale il morto imperatore li aveva inalzati. Non avendo essi obbedito alla recisa intimazione di lasciare la flotta, egli li fece accerchiare, poi prendere e trucidare. Le vie di Roma ritornarono insanguinate: e i cadaveri ammonticchiati qua e là, miserabile spettacolo di efferatezza, salutarono l'arrivo del nuovo imperatore.

Il quale, per far mostra di autorità, non per amor di giustizia, condannò alla morte Locusta, Policleto ed altri scellerati; ma risparmiò il capo di tutte le infamie, Tigellino. Avarissimo, rifiutò di mantenere la promessa fatta ai pretoriani di concedere a ciascuno un premio in denaro, allorquando colle loro armi fosse riuscito ad esser imperatore. Alla schifosa avarizia s'indignarono talmente i soldati, che vennero in animo di vendicarsene acclamando in sua vece un altro.

E, quasi non bastassero gli atti impolitici già commessi, Galba si circondò di perfidi consiglieri, quali un Icelo, un Vinio ed un Lacone: tristo liberto il primo, oscuro ribaldo il secondo, ignorante e presuntuoso il terzo; i quali, tutti insieme, formavano una triade infamissima congiurata a danno della patria. Il loro regno (perocchè si fossero talmente accaparrata la fiducia dell'imperatore da ottenere che egli lasciasse nelle loro mani tutte le cose dello Stato), si riassume in una sola parola: rubare! E dietro a questo vanno le inevitabili conseguenze delle condanne e delle morti, senza le quali sarebbe stato impossibile mettere le mani sugli averi e sulle possessioni. Poi, sempre per accumulare, le cariche, gli onori, i privilegi o le esenzioni, e persino lo stesso onore del nome romano venivano venduti, senza che Galba pensasse menomamente, non dico a togliere, ma neppure a frenare una sì spudorata licenza!

Anzi, Galba rinforzava per proprio conto le estorsioni. Già in Roma, alle arbitrarie perquisizioni ed alle insopportabili sevizie fiscali, s'era inalzato un grido di protesta; ma le cose si erano fatte più serie, allorchè l'imperatore aveva ordinato un'inchiesta sopra coloro che avevano acquistato o ricevuto in eredità i tesori concessi da Nerone ai suoi favoriti.

E peggio avvenne fuori di Roma. Le legioni germaniche si rivoltarono contro a Ordeonio, loro capo, e le galliche minacciarono di fare altrettanto, mentre le prime, tumultuando nel campo, dichiararono apertamente di volere un altro imperatore.

Stando un giorno Britannico a pranzo, nella casa imperiale, ad una mensa poco discosta da quella di Nerone, d'un tratto perse voce e fiato e rimase morto sul colpo.
(Cap. V).

Impaurito alla notizia di quelle agitazioni, e pensando che derivassero dall'esser egli omai vecchio, pensò di designare un successore all'impero. Ciò mise in agitazione tutta la città, specialmente per opera di Vinio che appoggiava la nomina di Ottone; al quale divisava di dare in moglie la propria figlia. Altri poi sostenevano chi questo e chi quello dei diversi pretendenti: ma Galba scelse fra tutti un tal Pisone Liciniano, uomo di costumi severi e di grave aspetto, appartenente ad una nobile famiglia di Roma.

Quella elezione non fu salutata da applausi. Presentato ai pretoriani la sera stessa nella quale era stato prescelto, cioè il 10 gennaio, il successore di Galba non aveva fatto nè pomposi discorsi, nè larghe promesse: ciocchè fu riguardato dai soldati come indizio di avarizia, peggiore di quella mostrata dal vecchio imperatore.

Ottone, il quale aveva fondato le sue speranze sulla successione al trono, e che per essere indebitato insino agli occhi, aveva urgente bisogno dei tesori che Galba gli avrebbe forniti, alla inaspettata riuscita del suo rivale concorrente, non provò più altro desiderio che quello di vendicarsi di lui e di Galba. Inquantochè egli si riteneva offeso atrocemente da quella preferenza, la quale non avrebbe mai creduto che il vecchio imperatore avrebbe usata ad un altro, quando egli invece era stato il primo e più infervorato propugnatore della di lui nomina. Laonde, malgrado che fosse di costumi molto effeminati, e usasse piuttosto di trascorrere il tempo seduto al desco in compagnia di donne di malavita e di libertini suoi pari, fatta una forte risoluzione, incominciò a preordinare una terribile rivolta.

Secondato dal liberto Onomasto, che era il suo complice compiacente, corruppe anzitutto i soldati con lusinghe, donativi e carezze, poi si fece amici i pretoriani, e questi a loro volta, si strinsero con altri capi e personaggi, talchè in breve le cose furono disposte, e il colpo fissato per il 15 gennaio.

In quel giorno appunto l'imperatore doveva offrire un sacrificio nel tempio di Apollo. Mentre Galba era intento al divino ufficio, un aruspice notò alcuni segni nunzii di sventura: locchè fu preso da Ottone per un augurio a lui favorevole nell'impresa ideata. Pensò quindi il congiurato di partirsi dalla cerimonia con un pretesto, e di recarsi al Fôro. Colà giunto, incontrò un piccolo drappello di soldati che lo acclamarono subitamente imperatore e che, messolo in una lettiga, lo portarono sulle spalle insino al campo. E qui nuove acclamazioni delle coorti, e un tumulto, che ben tosto si sparse dappertutto. La turba, accorsa, conobbe ben presto di che si trattava, e la notizia della rivolta fu tosto portata a Galba.

Fosse paura o riverenza per l'imperatore, non appena lo seppero gli schiavi e la feccia del popolo, sì misero a tumultuare, gridando che volevano fare vendetta dei ribelli. Poi, essendosi sparsa falsamente la voce che Ottone fosse stato ucciso, dai petti di tutti uscì un grido di gioia, non oserei dire sino a qual punto sincero.

A coadiuvare gli sforzi dell'imperatore, si univa Pisone, che instava presso alla coorte di guardia al palazzo perchè rimanesse fedele al vecchio, mentre gli altri provvedevano a che i soldati si stessero cheti.

Consigliato dai suoi favoriti, il malcapitato Galba aveva presa la via del Fôro nella speranza di riuscire, colla sua presenza, a frenare il furore dei sollevati; ma la rivolta si era andata sempre più estendendo e lo stesso Pisone, che si era avvisato di presentarsi agli inferociti pretoriani per cal-

marli; aveva dovuto, suo malgrado, retrocedere. In breve tutta la città fu in armi. È fama che, essendosi, lungo il tragitto, accostato al vecchio Galba un Giulio Attico che, mostrando la spada insanguinata, diceva di avere con quella ucciso Ottone, egli rispondesse: « Chi è che te lo comandava? »

E intanto lo scopo dell'ira popolare diveniva ancora più forte. Coloro stessi che, alle prime notizie della rivoluzione, avevano gridato e strepitato contro ai ribelli per salvare il vecchio imperatore, lo abbandonarono in quel frangente, e fuggirono dalla sua persona come se fosse stato un lebbroso, quando s'accorsero che gli altri erano superiori a loro per numero e per forze. La lettiga circondata e presa d'assalto, si rovesciò: Galba percosso, calpestato e sottoposto ai più crudeli e osceni strazi, morì sulla pubblica via. Nè dal furore dei sollevati potè salvarsi Pisone, che, fuggendo nel tempio di Vesta mentre il sangue gli grondava dalle aperte ferite, vi fu raggiunto ed ucciso sulla soglia con molti colpi. Lo stesso accadde a Vinio, il gran favorito di Galba. Egli fu lasciato morto dinanzi al tempio di Cesare, malgrado che si fosse svociato a gridare che era uno dei congiurati, cosa da nessuno creduta. Icelo ebbe la condanna degli schiavi; e Lacone, prima l'esilio, poi la morte. Tale fu la fine di Galba e dei suoi favoriti.

Il vecchio imperatore durò poco nel dominio, ma pur quel tanto che bastò ai suoi contemporanei per farlo giudicare uomo avido, rapace e tirannico. Eppure, prima di salire al trono, se non era stato un modello di virtù, non aveva fatto cosa che potesse far pronosticare la crudeltà che mostrò dappoi.

Nato in Terracina e, come dissi, da illustre famiglia, discendeva propriamente da quel virtuoso Catulo che era stato collega di Cicerone e di Catone. Pretore in Roma, si era fatto ammirare dalla plebe per avere introdotto il curioso spettacolo degli elefanti ammaestrati a ballare. Durante l'impero di Caligola, governatore dell'Aquitania e condottiero nelle guerre germaniche, aveva mostrato fermezza e valore; poi, sotto a Claudio, aveva atteso austeramente al governo d'Africa, finalmente, sotto a Nerone, eletto governatore delle Spagne, si era mostrato infingardo e non curante del bene pubblico, durando tuttavia nelle virtù della sobrietà, della disciplina e della giustizia.

Fatto poi imperatore, o gli anni o i pessimi avvisi dei suoi consiglieri, o forse gli uni e gli altri insieme, offuscarono la miglior parte dei suoi pregi naturali: quanto di buono era nella di lui natura, tralignò, ed egli divenne fedifrago, avaro e feroce quanto lo erano stati coloro che lo avevano preceduto nel dominio.

CAPITOLO VIII.

Impero di Ottone e sua morte — Elezione di Vitellio.

(69 di C.).

Roma fu, per tutto quel giorno, in preda alle violenze ed al saccheggio della soldatesca feroce. La quale di suo proprio arbitrio nominò il prefetto di Roma ed i prefetti dei pretoriani. A questi si unirono i senatori e la

plebe con molte dimostrazioni di gioia, miste ad imprecazioni contro l'imperatore morto.

Così inaugurava Ottone il potere, al quale s'era inalzato sulle rovine della patria e sui cadaveri dei suoi Concittadini. E mentre cercava di ridurre gli agitatori alla quiete, la notizia che i soldati al di là del Reno avevano creato un altro imperatore, veniva a turbarlo nel nuovo possesso.

Il nuovo eletto era un Aulo Vitellio, già governatore della Germania Inferiore; ed era figlio di quel tal Vitellio che, ai tempi di Messalina, si era fatto il di lei adulatore: assecondando le di lei turpitudini. Vorace nei cibi e intemperante nel bere; grossolano, rozzo e protervo come un vile ribaldo, aveva però la smania di largheggiare soverchiamente del proprio agli altri, per la qual cosa si era guadagnato l'affetto dei soldati. Ma era di carattere pigro, e nelle grandi imprese soleva spesse volte stare incerto tra il fare e il non fare; laonde, allorquando i soldati lo acclamarono imperatore, in sulle prime esitò; vinto finalmente dai consigli de' suoi legati Valente e Cecina, accettò.

I suoi agenti propagarono tosto la notizia della sua nomina in Colonia; e di là nei presidii della Gallia, della Brettagna e nella Rezia, e in seguito nel rimanente dei popoli gallici, che insorsero in suo favore.

Forti pel numero, e, più ancora per la loro audacia, i sollevati gridavano ad alta voce di voler correre in Italia e di precipitar all'assalto di Roma. Però Vitellio, intorpidito dai cibi e dal vino, nicchiava. Suppliva allora la risolutezza ed il furore dei capi della sedizione, i quali subito organizzarono la guerra. Guidavan le legioni in Italia il luogotenente Valente che con quarantamila armati per la via delle Gallie marciava sulle Alpi Cozie, mentre Cecina, con trentaduemila uomini, si spingeva verso il Gran S. Bernardo. E Vitellio intanto rimaneva indietro con le riserve. A Lione, Valente si vide festeggiato come in Savoia e nei paesi delle Alpi. Non così accadde a Cecina, il quale, trovando ostili gli Elvezii, dovè combatterli colle armi dei Rezii, e tutta quella regione, che vide sorgere dappoi la città di Baden nell'Argovia, coi suoi dintorni fu messa e ferro e fuoco. Così potè il capitano compiere il passaggio delle Alpi e ridursi nelle pianure del Po.

Nello stesso tempo i presidi di Novara, Vercelli, Ivrea e Milano, insieme a quelli della Spagna, insorgevano acclamando Vitellio imperatore. Rimanevano fedeli a Ottone i legionari di Pannonia e della Mesia, quelli dell'Africa e dell'Egitto, nonchè i rimanenti della Siria, della Giudea e delle altre provincie orientali.

Ottone e Vitellio, prima di venire ad una battaglia decisiva, si scambiarono parecchie lettere, colle quali parvero discendere ad accordi, che però abortirono; ed allora, tanto l'uno che l'altro, trascesero alle minaccie, tentando anche di corrompersi vicendevolmente i soldati.

Intanto Ottone spingeva con alacrità meravigliosa gli armamenti. Per guadagnarsi l'affetto della plebe, eresse statue a Nerone ed a Poppea, e festeggiò la loro memoria con sacrifici; tanto che fu chiamato, in segno di gratitudine, Ottone Nerone. Poi, mentre Tigellino, in braccio alle più sozze cortigiane si dava alle intemperanze ed al tripudio, lo fece prendere dai suoi soldati, sotto pretesto che se era stato ministro di Nerone, lo aveva però tradito nel momento della sua sventura; e l'infame ministro, vistosi perduto irremissibilmente, si tolse al supplizio tagliandosi la gola con un rasoio.

Frattanto in città le cose andavano di male in peggio. Sarebbe proprio stato il caso di applicare il proverbio: « A mali estremi, estremi rimedi; » ma nessuno, fra tanta licenza, cercava di porre un freno alla tirannide degli imperatori e dei soldati. Una nuova sventura venne ad aggiungersi alle altre. Il Tevere straripò. Mancavano le vettovaglie, mancava il denaro; e intanto la feroce soldatesca inveiva sempre più contro ai miseri cittadini, che non vedevano alcun riparo a tanti mali! Un giorno, mentre Ottone banchettava nel suo palazzo, circondato da senatori e da matrone, corse voce fra i pretoriani che qualcuno aveva attentato alla sua vita. Allora i soldati ubriachi, e presi dal furore, si precipitarono colle spade sguainate nel palazzo imperiale per uccidere il supposto assassino; ma quella loro furia spaventò i convitati che, atterriti, fuggirono lasciando l'imperatore solo alle prese con loro. Occorsero molte preghiere e molti doni per calmarli; ma finalmente intesero la ragione e si ridussero ai loro quartieri. Ciò, per altro, non impedì che all'indomani le vie della città rimanesso deserte, le botteghe chiuse e i cittadini nascosti.

Frattanto Ottone preparava la flotta che doveva ancorarsi in vista delle coste galliche, e nominava a comandanti dell'esercito Svetonio Paolino e Mario Celso. Così disposte le cose, l'imperatore convocò in solenne assemblea il senato ed il popolo e propiziò agli Dei, celebrando la maestà di Roma; ed i Romani risposero applaudendo ed acclamando. Indi chiamò i senatori a reggere in sua vece le cose dello Stato; pose Salvio Tiziano, suo fratello, all'amministrazione della città, e partì per la guerra, seguito da un numeroso corteo di cavalieri, i quali facevano pompa di splendide armature. Cinque coorti sotto al comando di Annio Gallo e di Spurinna erano destinate ad occupare le rive del Po, propriamente di fronte ai Vitelliani guidati da Cecina. Nello stesso tempo la flotta s'impadroniva delle coste dell'Italia Occidentale e procedendo innanzi fino alle sponde galliche, si precipitava di là sulla Corsica e sulla Sardegna, che costringeva a sottomettersi.

Cecina intanto, venuto a battaglia colle legioni di Ottone, le aveva vinte, occupando i varchi migliori tra il Po e le Alpi. In queste imprese lo accompagnava la moglie Solonina, che cavalcava un superbo destriero coperto di porpora. Ottenute le prime vittorie esso si spinse fin sotto Piacenza, ove trovavasi il presidio nemico; ma Spurinna questa volta lo ributtò indietro; laonde fu costretto a ripassare il Po ed a dirigersi verso Cremona. Ma anche là lo attendeva il nemico; Ottone, col nerbo migliore delle sue truppe, rivestito di un'armatura di ferro camminava instancabile, spingendo i soldati alla vittoria. Di lì a poco richiamava da Roma il fratello Tiziano e lo faceva capo supremo delle milizie, non fidandosi di alcun altro luogotenente; mentre l'esercito vitelliano, capitanato da Valente, si congiungeva con quello di Cecina.

Invero, non era da aspettarsi grande prova di valore da quelle truppe raccogliticce, delle quali facevano parte Romani, Tungri, Trevisi, Batavi, Liguri e Galli.

Erano indisciplinate e già parecchie volte si erano levate a tumulto contro il duce Valente, che non amavano; ma erano state poi costrette ad accoglierlo in mancanza di altro capo. Accresceva il disordine che regnava in quell'esercito l'odio che i due capitani nutrivano fra loro scambievolmente. Però vi fu un momento nel quale essi compresero la necessità di dimenticare i loro personali rancori per il bene comune, ed allora, riunite tutte le forze insieme, stabilirono di cimentarsi ad una battaglia decisiva.

Tenuto consiglio coi suoi generali, Ottone volle sapere da loro quali sarebbero state le misure più ovvie da adottarsi in quel frangente. Annio Mario e Svetonio avrebbero voluto evitare il conflitto, sì perchè le loro milizie erano in luoghi difesi ed atti a sostenere un assalto, e sì perchè il nemico, all'opposto, aveva bisogno di stringere le cose. Ma l'imperatore, Tiziano suo fratello e Proculo, prefetto dei pretoriani, anelavano al combattimento; arrogi che i soldati fremevano della stessa impazienza; per il che, contrariamente agli avvisi dei suoi esperti capitani, veniva offerta battaglia al nemico nel 15 aprile, sui campi di Bedriacum, fra Cremona e Verona.

Il primo scontro accadde sulle rive del Po. I vitelliani, superiori di numero, comandati da duci esperti, tenevano fronte ai soldati di Ottone, stanchi per una faticosa marcia di 16 miglia.

Però gli ottoniani sostennero intrepidi l'urto nemico, e non piegarono che quando la prima legione ebbe perduto il comandante e le bandiere. Allora seguì un vero macello dei vinti; e poichè, trattandosi di guerra civile, non era permesso di far prigionieri, i vincitori cercarono di uccidere quanti più poterono.

I pochi scampati si rivoltarono contro ai capi, accagionandoli del disastro, e chiamandoli traditori. Nel giorno seguente poi raccoltisi nel campo, chiesero pace al nemico; e così cominciando a mescolarsi fra loro, caddero a tutti le ire e vennero agli abbracci, maledicendo alle guerre fraterne ed ai tiranni che le suscitavano.

Ottone che attendeva in Brescello l'esito della battaglia, ebbe notizia della sconfitta. Indicibili furono lo sconforto e la disperazione che lo invasero. Nè gli sforzi dei suoi amici, i quali lo supplicavano a farsi animo, valsero a stornarlo dal proposito di togliersi la vita. Le preghiere di Plauzio Firino, fedelissimo suo compagno e prefetto del pretorio, lo confermarono anzi sempre più nel lugubre disegno; sicchè alle loro amorevoli insinuazioni rispose con ferme parole, dicendo che non curava la vita dappoichè aveva sperimentato quanto instabile fosse la fortuna, e concluse coll'augurare a Vitellio la contentezza di stringere al seno la moglie ed i figliuoli, sui quali non si era voluto vendicare nè della sconfitta, nè della ribellione. Congedata con doni ed addii la turba degli amici, Ottone rimase solo. Distrusse varie carte compromettenti coloro che lo conoscevano; scrisse lettere alla sorella ed alla moglie, poi si mise a letto mettendo due pugnali al capezzale.

Dormì tranquillo parecchie ore; indi risvegliossi d'improvviso, s'immerse nel cuore una delle lame taglienti, e morì d'una morte assai più degna della vita che aveva condotta.

Non contava che trentasette anni d'età, e tre mesi d'impero; però i soldati gli avevano posto un certo affetto, e quando lo seppero morto, corsero in folla a baciare le sue mani ed a rendergli l'ultimo tributo, innalzando il rogo che ne doveva abbruciare la salma. Si pretende che taluni spingessero il dolore sino a gettarsi spontaneamente tra le fiamme, ove ardeva il corpo dell'imperatore estinto: ma è poco probabile che la generosità degli uomini, che si manifestavano tanto egoisti, si spingesse a tal punto.

Contemporaneamente alla notizia della morte di Ottone, giungeva in Roma quella della elezione di Vitellio, che il senato si affrettava a convalidare con adulatorii atti di ringraziamento al nuovo signore.

Colla sconfitta degli ottoniani, non cessavano però le miserie; che anzi più miserabile divenne la condizione dei cittadini, taglieggiati ferocemente dalla soldataglia di Vilellio. Le campagne corse da quei predoni, diventavano deserte e spoglie di mèssi: i contadini, atterriti da quel nuovo flagello, fuggivano quanto più potevano, recando lontano la infausta notizia delle violenze patite.

E intanto le coorti sparpagliate uccidevano, spogliavano, stupravano, non solo impunemente, ma eziandio eccitati da Valente e da Cecina: i quali lasciavano fare agl' ingordi quanto volevano; il primo per avidità di spartire il bottino, il secondo per ambizione e desiderio di guadagnarsi in qualunque modo l' animo dei soldati.

Vitellio poi, che si era messo in via alla volta di Roma, seguito da una turba di fannulloni, di buffoni e di meretrici, rideva delle infamie dei suoi luogotenenti, e, più che altro, badava a far apprestare quanto più poteva leccornie e divertimenti.

Durante il viaggio Vitellio volle vendicarsi di quegl' intrepidi che si erano mantenuti fedeli all' infelice Ottone. Ordinò la morte di parecchi valorosi centurioni, sciolse il corpo dei pretoriani, mise alla tortura Paolino e Proculo, finchè, costretti dagli strazi, dichiararono falsamente di avere tradito il defunto imperatore e di essere stata la causa per la quale egli perdette la giornata di Bedriacum. Per tal modo andarono salvi. Tiziano fu perdonato, scusato per essere fratello di Ottone e quindi costretto a combattere per lui.

A Cremona, Cecina preparava in onore di Vitellio uno spettacoloso combattimento dei gladiatori. Di là Vitellio correva le campagne in traccia dei luoghi, testimoni della terribile battaglia. Scortato da Cecina e da Valente, l' imperatore s' inoltrò framezzo ai cadaveri che, già corrotti dalla putredine, ammorbavano l' aria con esalazioni pestifere; nè sembrava volersi partire da quella vista. Si racconta anzi che, consigliandolo i suoi luogotenenti ad allontanarsi dal triste campo, Vitellio rispondesse con orribile cinismo: avere sempre ritenuto buono l' odore del nemico morto, ma più ancora allorchè questo era suo concittadino. E si pretende, però con poco fondamento, che, sul terreno bagnato dal sangue dei caduti, fra le braccia tronche, le teste recise e le membra sparse, i suoi soldati banchettassero, dandone egli pel primo l' esempio con ripetute libazioni.

Indi si recò a Bologna, ove l' accolsero nuove feste, ed inaugurò più atroci crudeltà, le quali andavano sempre moltiplicandosi man mano che egli si avvicinava a Roma. Numeroso era il corteggio che si trascinava dietro. I soldati erano sessantamila, e tutti di costumi somiglianti ai suoi. A questi seguivano eunuchi, buffoni, ballerini e mimi; nè i senatori ed i principali personaggi, che erano usciti ad incontrare il signore di Roma, vergognaronsi di avere al fianco simile genìa, dappoichè ciò piaceva a lui.

A sette miglia circa dalla città, Vitellio ordinò di fermarsi per banchettare. I Romani, essendo usciti per curiosità a vedere i soldati, incominciarono a scherzare innocentemente con loro che, non usi a quelle pacifiche dimostrazioni, cominciarono a menare le mani, ed in breve fecero la più orribile strage degl' infelici senza difesa.

L' imperatore entrò poscia in Roma a cavallo, come conquistatore, seguito dai senatori, dal popolo e dalle sue legioni; le quali, spargendosi impetuose per le vie della città, la empirono di terrore colle violenze e colle rapine. Giunto al Campidoglio, Vitellio sacrificò a Giove, poi prese possesso del

palazzo imperiale, e mentre il popolo, ignorante ed illuso, lo acclamava strepitando, i soldati facevano man bassa sui cittadini più facoltosi.

CAPITOLO IX.

Impero di Vitellio. Guerra civile fra i vitelliani ed i fautori di Vespasiano. Seconda battaglia sui campi di Bedriacum. Elezione di Vespasiano.

(69 di C.).

La nuova corte imperiale fu composta di liberti, di istrioni di cocchieri e della più vile genia, legata a Vitellio per comunanza di turpitudini. Feroci, più degli altri, si mostrarono Lucio, fratello del nuovo tiranno, e Triaria, sua moglie. Vuolsi che, fra tanta ferocia, solo Sestilia, madre dell'imperatore, serbasse intatta la modestia nella condizione primitiva, e che si suicidasse per non essere testimone delle scelleratezze del figliuolo e del castigo che lo avrebbe aspettato.

Ignorante qual'era delle cose del governo e della religione, Vitellio volle ciò nullameno emanare leggi civili e religiose. Vietò ai cavalieri di recitare in teatro; volle essere pontefice e diresse le sacre funzioni. Volle assumere l'ufficio di giudice, e si recò in senato per dar corso alle cause: ma che poteva egli mai un uomo tutto dedito al bere ed al mangiare?

Le sue maggiori cure erano riposte nelle cose della cucina. I cuochi della casa imperiale erano in continuo movimento, affine di preparare le più squisite vivande, colle quali non giungevano però mai a saziare bastantemente la golosità del loro padrone. Il quale, dopo aver mangiato, adottava il rimedio posto in voga dai ghiottoni d'allora: rigettava, cioè, il soverchio per tornarsi a rimpinzare fino a che gli reggeva lo stomaco. Talchè si può dire di lui che passava tutto il suo tempo a tavola: ma non però sempre a tavola propria: giacchè obbligava i cittadini ad invitarlo e ad ammannirgli dei pranzi succolenti, d'onde avveniva che molti andassero in rovina, per averlo avuto a mensa una sola volta.

In una cena che il fratello gli aveva data, in occasione del suo ingresso trionfale in città, furono imbanditi duemila uccelli e settemila pesci delle più rare qualità; ed un solo piatto, chiamato lo scudo di Minerva, costò la bagattella di centomila sesterzi! Ingordissimo qual era Vitellio, sembrava sempre affamato: e si pretende, non so con qual fondamento che, assistendo talvolta ai sacrifici dei sacerdoti, non ripugnasse, per ingordigia, di gettarsi sui fumanti e più prelibati visceri delle vittime immolate, e di ingoiarle come lupo vorace!

Quand'era in viaggio, entrava nelle osterie, delle quali inghiottiva tutte le vivande; e si può dire che il pubblico erario non bastava a mantenere la tavola imperiale. In quattro mesi, infatti, il ghiotto imperatore consumò circa novecento milioni di sesterzi! Non a torto, quindi, un antico storico lasciò scritto che, se più a lungo di quanto regnò avesse durato, Vitellio avrebbe divorato l'impero.

La vedova regina, Caodicea, armata di lancia, di scudo e di corazza, presiedeva alla guerra....
(Cap. V).

E fu insaziabile di sangue, come di vivande. Per i più futili motivi, condannava a morte benemeriti cittadini e s'impadroniva delle loro sostanze, conforme al costume di tutti i tiranni che lo avevano preceduto e che lo susseguirono. Faceva debiti e pagava i creditori, mandandoli a morte; vendeva gli impieghi e le cariche dello Stato; e quando erano tutte occupate, faceva uccidere coloro che egli aveva investiti, per dar posto agli altri; insomma commise tante infamie e si rese tanto odioso a tutti con eccessi d'ogni maniera, che, alla fine, la bilancia troppo ricolma, accennò a traboccare. Prime a rompere la sommessione furono le milizie d'oriente. Un bel giorno, esse si sollevarono gridando morte a Vitellio, ed acclamando in sua vece un reatino, chiamato Flavio Vespasiano.

Era questi un discendente della oscura famiglia dei Flavi, come lo palesa il suo nome. Ma aveva dato prove di un valore incontrastabile ed i soldati lo conoscevano prode di mano ed espertissimo nelle cose della guerra. Durante il regno di Caligola, fosse paura o naturale tendenza al plagio, aveva profuso adulazioni al tiranno: durante la potenza di Claudio, aveva fatto lo stesso coi suoi liberti, e si era guadagnata la carica senatoriale e la nomina di duce delle legioni di Germania. Comandante poi nelle guerre di Britannia, vi si era segnalato vincendo trenta battaglie, ed espugnando venti città. Salito al potere Nerone, ed essendosi una volta addormentato in teatro mentr'egli recitava i suoi versi, corse grave pericolo, onde preferì fare vita oscura nella campagna; ma con sommo suo stupore, il tiranno gli mandava, poco dopo, la nomina di capitano delle milizie della Giudea. Forse l'oscurità dei natali aveva preservato Vespasiano dal destino che attendeva tutti coloro i quali incorrevano nella disgrazia dell'imperatore.

Le sollevazioni dei Giudei erano state cagionate dalle angherie colle quali i Romani avevano malmenati i soggetti. Già sino dai tempi di Tiberio, quando Seiano aveva mandato nella Giudea il famoso Ponzio Pilato, era incominciato a nascere il malcontento. E questo si era accresciuto in seguito, sotto alla non meno aspra e sanguinosa potenza de' governatori succeduti a Ponzio, quali un Felice, un Albino, un Floro.

Durante il dominio di costoro, tante erano state le rapine, quante le sollevazioni, represse poi sempre e soffocate nel sangue. Ma il popolo conculcato andava vieppiù facendosi intollerante, e ciò tanto maggiormente per opera di sacerdoti inspirati, i quali cercavano di suscitare in nome della religione, lo spirito della patria indipendenza. *Zelanti* si chiamavano i fautori della libertà, e *moderati* gli oppositori; laonde, in breve le due fazioni si osteggiavano e gli ultimi, in omaggio ai loro principii, non vergognavansi di abbandonare vilmente la patria nell'ora del pericolo, e di cercare asilo nel campo dei nemici.

In breve la Palestina fu tutta in armi. Floro, che la governava, fu cacciato da Gerusalemme; e Cestio Gallo, che comandava il presidio della Siria, avendo voluto andar contro ai rivoltosi con trentamila uomini, fu sconfitto e costretto a vergognosa fuga.

Questo, secondo quanto narra Giuseppe Flavio nel libro delle guerre giudaiche, fu il segnale d'una insurrezione generale. Uomini, fanciulli e vecchi, afforzandosi dentro Gerusalemme, si diedero a preparare armi; e le donne piene di eroico ardimento, accorsero ad offrire il loro braccio alla patria pericolante.

Tali erano state le sollevazioni durante gli ultimi anni dell'impero di

Nerone. Egli si trovava allora in Grecia, di cui percorreva le città in cerca di applausi e di allori ai suoi meriti artistici. Fu allora che scelse Vespasiano, e che questi, coadiuvato da Tito suo figlio, mosse contro ai ribelli, e ne invase le terre. (a. 67 di C.).

Verso la metà dell'aprile di quell'anno, il capitano entrava nella Galilea, prendeva la città di Gabara, mandando tutto a ferro e a fuoco; di là si spingeva su Giotapata, che riusciva ugualmente a sottomettere, nonostante quarantacinque giorni di eroica resistenza per parte degli assediati; assoggettava egualmente Ioppe, e dopo lungo ed accanito contrasto, anche Tiberaide. Grandissimo il numero dei prigionieri fatto in quelle battaglie. Solo nella presa di Giotapata se ne erano contati milleduecento; e nelle ultime giornate campali circa quarantamila. Di questi, seimila furono mandati a lavorare in Grecia, al famoso taglio dell'istmo di Corinto; trentamila venduti e milleduecento, perchè vecchi ed inabili, trucidati nel circo della città di Tolemaide, presente Vespasiano. E questo non mi sembra che fosse segno di buon cuore, nè di generosità, quantunque Vespasiano, tolte certe mende, abbia goduto fama di clemente. Però vuolsi concedere qualche cosa anche alle esigenze dei tempi; ma se non si può supporre che Vespasiano godesse della morte dei miserabili, non si può neppure credere che egli non potesse impiegare altrimenti la vita dei vinti.

Anche gli abitanti di Gamala opposero una resistenza accanita, e demolirono persino le case per gettarne le macerie addosso agli assalitori; ma dovettero cedere, malgrado che Vespasiano vi corresse pericolo, e che il suo esercito ne patisse non lieve danno. Di diecimila che erano i cittadini di Gamala, meno di cinquecento furono gli scampati, novemila essendo stati uccisi. Dopo questo ultimo fatto, la rivoluzione dei Giudei si strinse sulle alture del monte Tabor. Cacciati anche di là, gl'insorti si ritirarono a Gerusalemme e così rimase in potere dei Romani il settentrione della Giudea. E mentre il prode Giovanni da Giscala sosteneva intrepido le speranze degli scampati, lo storico Giuseppe Flavio, giudeo, vendeva vilmente la patria al nemico, che in compenso gli decretava onori e ricchezze.

Per due anni durò Vespasiano in una lotta accanita, ostinata, mortale: ed uccise a migliaia i difensori del paese che voleva conquistare: alla fine però sottomise tutta la Giudea, toltone Gerusalemme e le fortezze di Herodion, di Massada e di Macheronte.

Compiute le quali imprese, veniva chiamato dalle legioni al potere il vecchio Galba, e gli succedeva Ottone. E fu proprio allora che le coorti d'oriente, per non rimanere indietro delle altre, che avevano goduto del privilegio di nominare da sè il capo supremo di Roma, deliberarono di acclamare Vespasiano. Tanto erano i soldati fermi in quel proponimento, che allorquando furono chiamati a giurare fedeltà al nome di Vitellio, rimasero esitanti, nè avrebbero saputo risolvervisi, se la presenza dei capi, d'onde partiva la comunicazione della nomina imperiale, non ve li avesse spinti loro malgrado.

Le infamie di Vitellio non tardarono a far rompere il forzato giuramento; e già la rivolta ferveva, come dissi, senza che l'imperatore pensasse a porre un conveniente riparo all'uragano che stava per iscatenarsi. Muciano, governatore della provincia di Siria, era l'anima della rivoluzione. Egli aveva avuto dapprincipio qualche dissapore con Vespasiano; ma, tolto di mezzo ogni maltalento per opera del buon Tito, suo figliuolo, si consacrò tutto all'impresa di sbalzare dal trono Vitellio, per sostituirvi Ve-

spasiano. Il quale, se in sulle prime aveva titubato nell'accogliere il progetto di farsi eleggere imperatore, in seguito, persuaso dalle ragioni degli amici e dalla solita predizione degli astrologi, accettò. Nel primo giorno di luglio di quell'anno, (69 di C.) Tiberio Alessandro, governatore dell'Egitto, chiamò le sue legioni a giurare fedeltà a Vespasiano. Lo stesso fecero i soldati della Giudea, che diedero al duce acclamato il nome di *Cesare* e di *Augusto*. Dietro a quell'esempio, anche le legioni di Siria, e con esse i principi alleati dell'oriente, fecero lo stesso. Vespasiano, adunati i suoi elettori a Berito, rivolse loro cortesi parole, piene di assennati propositi.

Indi chiamava i più esperti a trattare dei provvedimenti necessari per la prossima guerra contro a Vitellio. Furono tosto ordinate leve in massa, per accrescere l'esercito; i veterani richiamati, e richiamati i pretoriani nemici a Vitellio.

Lungo tempo non trascorse che furono pronti gli armati, le navi e le provvigioni; laonde a Tito fu commessa la cura di continuare la guerra nella Giudea contro Gerusalemme, mentre Vespasiano prontamente si diresse verso l'Egitto chiave dell'impero; e Muciano moveva col nerbo delle truppe contro ai Vitelliani in Italia.

Contemporaneamente, i legionari della Mesia, capitanati da un Antonio Primo, nativo di Tolosa, si rivoltavano al tiranno di Roma ed acclamavano, con dimostrazioni di grande simpatia, il duce Vespasiano, imperatore.

Antonio Primo era audacissimo, intraprendente e dotato di gran risolutezza; ed aveva tali difetti che lo rendevano dannoso in pace, ma utilissimo in guerra; per il che era stato soprannominato *Becco di Gallo*. Sotto Nerone aveva subìto l'esilio; ma, venuto Galba, era stato un'altra volta chiamato al comando. Si era fatto ben volere dai soldati e, forse perchè vedeva la sorte piegare favorevole a Vespasiano, o perchè Vitellio gli fosse odioso, o veramente perchè stimasse solo il primo degno dell'impero, Antonio si mise a parteggiare ed a combattere in favor suo.

Poi, volendo mostrarsi più provetto di Muciano, si mise in via per giungere in Italia prima che quegli vi sbarcasse; e, a tal uopo, si unì con Cornelio Fusco, capitano delle legioni di Dalmazia e lo coadiuvò nella impresa di guadagnarsi i comandanti delle legioni di Spagna, di Gallia e delle provincie Britanniche.

Disposte in tal guisa le cose, a marcie affrettate, toccò il suolo italiano, occupò i dintorni di Aquileia, assoggettò Opitergio, Alterio, Padova, Este, Vicenza; attirò sotto le sue bandiere tre coorti vitelliane, stanziate sulle rive del Po; indi occupò Verona, città forte e ben difesa.

Siffatte notizie, giunte all'orecchio di Cecina e di Valente, li empirono di terrore. Credendo essi perduto l'imperatore, lo invitavano a prender le armi e ad accorrere contro ai ribelli; ma nulla valeva a scuotere il torpore di quel ventre sempre pieno e non mai sazio, sicchè rimase ai favoriti la cura di raccogliere le armi necessarie all'impresa.

Tolte seco le legioni che trovò, Cecina mosse pel primo verso le schiere di Antonio, che avevano occupato i pressi di Cremona e di Ostiglia. Però la lotta non appariva uguale, e, disgraziatamente, non presentava probabilità di riuscita pei soldati di Cecina: e ben se n'avvide egli, che cercò di evitare il combattimento. Ma siccome niun altro scampo rimanevagli ormai fuorchè l'accordo col nemico, vale a dire il tradimento, così tanto fece

tanto s'adoperò che indusse Lucio Basso, comandante la flotta di Vitellio, ad imitarlo, ed entrò quindi in trattative con Antonio.

Senonchè, essendosi presentato poco dopo al campo di Ostiglia per indurre i soldati a cambiare bandiera, questi s'indignarono tanto, che lo cinsero di catene, chiamandolo traditore; poi crearono altri capi e volsero con quelli a Cremona per riunirsi alle altre legioni vitelliane che già si trovavano colà.

Ciò saputo, Antonio mosse da Verona nell'intento di chiudere il passo ai fautori di Vitellio che partivano da Ostiglia, affinchè non potessero congiungersi coi compagni di Cremona; e li scontrò, infatti, sui campi di Bedriacum, ancora molli del sangue versato nella prima guerra fraterna. La pugna s'ingaggiò accanita ed ostinata. Epperò la sorte stava per volgere contraria ai soldati di Antonio, quand'egli, fatto un vigoroso sforzo per raccogliere intorno a sè il fiore delle milizie e spingerle disperatamente contro ai prevalenti, ottenne il suo intento.

La battaglia fu ricomposta; e di lì a breve i vincitori divennero vinti. Antonio li inseguì fin sotto a Cremona; e quivi, attaccato il rimanente dell'esercito vitelliano, sostenne un secondo scontro, che trasformò la battaglia in vero macello di carne umana! Durò a lungo, atroce, ostinato il combattere; nè le due parti smisero le armi che al sopravvenire dell'alba, quando, per iscambievole accordo, convennero di riposarsi. Spuntato il sole, Antonio comparve in mezzo ai suoi, che lo acclamarono con grida entusiastiche, le quali, udite all'opposto campo dei vitelliani, loro fece credere che rinforzo ai nemici fosse sopraggiunto e che essi fossero irremissibilmente perduti. Allora, presi dal panico, corsero a precipizio entro Cremona, ove si unirono alla turba di coloro che, accorsi da ogni parte, avevano colà cercato un ricovero. La prima cosa che fece Antonio, fu quella di far appiccare il fuoco alle ville, poi ordinare ai soldati che corressero sulla misera città. A quella furia, i vitelliani, che si trovavano colti alla sprovvista, accorgendosi di non poter reggere all'urto, deliberarono di scendere a patti col vincitore. Ond'è che sciolsero i ceppi a Cecina, ed inviarono lui stesso a trattare la pace. Ma il vinto si mostrò coi nemici siffattamente protervo, che essi, invece di accettare le sue proposte, lo avrebbero ucciso, se Antonio, a cui premeva solo la resa, visto di che si trattava, non lo avesse tolto di mano ai minacciosi e non lo avesse inviato, sotto buona scorta, a Vespasiano.

E tosto entrarono in Cremona più di quarantamila armati, ed altrettanti fra servi, mimi e gladiatori, che avevano seguito l'esercito; nè parmi necessario il descrivere gli orrori delle rapine, degli strupi e delle stragi che commisero sulla infelice popolazione. Dirò solo che quattro giorni durò il saccheggio, finito il quale venne l'incendio. Della città circondata da ubertosi campi e ricca di florida messe, la quale era stata l'emporio del commercio del suo tempo, non rimase altro che un mucchio di rovine. I pochi superstiti furono messi all'incanto: però carità di patria non volle che i fratelli comprassero i fratelli; del che niente affatto commossi i vincitori, avrebbero ucciso senz'altro i prigionieri, dove i miseri parenti non avessero fatto ogni possibile per riscattarli.

Tale fu la sorte toccata a Cremona; la quale però, molti anni dopo, novella Fenice, risorse più bella dalle sue ceneri. Mentre a Cecina volgevano tanto miseramente le fortune, il di lui collega Valente, anzichè darsi pensiero della terribile lotta, si baloccava colle concubine; procedendo a

piccole giornate, si avvicinava quindi al campo della pugna, quando le sorti di questa erano già inesorabilmente decise.

Allora, voltando le spalle ai vinti, mosse verso le Gallie per sollevarvi i fautori di Vitellio. Senonchè, essendosi imbarcato nella Liguria, la tempesta lo colse alle Stecadi, presso Marsiglia, ove fu raggiunto dalle navi dei nemici, che lo presero e lo uccisero.

La tronca testa del loro duce venne mostrata ai legionarii chiusi in Arimino, affinchè perdessero ogni speranza. Accerchiati, infatti, dalle milizie dalla parte di terra, e dalla flotta dalla parte di mare, i vitelliani, non solo furono costretti alla inazione, ma si videro perduti. La linea delle schiere vincitrici abbracciava omai tutto il Piceno e tutta l'Umbria; e la Britannia, le Gallie, la Spagna risuonavano del grido della loro vittoria. I passi delle Alpi chiusi impedirono poi che dalla Germania venissero aiutati. Intanto Antonio, volendo finirla, marciava alla volta di Roma, pel varco libero degli Appennini.

Vitellio, che badava solo alle delizie ed alle intemperanze, alle quali si dava nei boschetti di Ariccia, alla notizia del disastro di Cremona, non solo ricusò di prestar fede, ma impose altresì che nessuno vi credesse, e fece condannare ed uccidere coloro che avevano voluto recarsi a verificare i fatti di quella guerra.

Ma quanto più si andava innanzi, tanto più le notizie si facevano apportatrici di sventura; perlocchè, scuotendosi dal suo torpore, Vitellio ordinò che fossero subito occupati i passi dell'Appennino: indi si recò egli stesso nell'Umbria. Avrebbe potuto approfittare delle buone disposizioni dell'esercito verso di lui, ma se ne alienò l'animo mostrandoglisi codardo e immergendosi sempre più nella ubbriachezza, che non lo abbandonava mai. Peggio avvenne quando gli dissero che la flotta, stanziata a Miseno, aveva voltato le prore per mettersi dalla parte del nemico. Fu tanta la sua paura, che, lasciate le milizie a Narni, fuggì precipitosamente a Roma; ed allora si vide l'obbrobrioso spettacolo di un imperatore piangente e supplice, che si raccomanda al popolo per amore degli Dei, affinchè non ne andasse di mezzo la vita.

Intanto era sopraggiunto l'inverno. Antonio Primo, attraverso alle nevi ed ai ghiacci, procedette innanzi, ed incontrate le legioni di Vitellio, le persuase a darsi a lui, dacchè ormai le sorti dell'impero volgevano alla fine. Indi mandò messi a Vitellio per fargli sapere che, qualora avesse rinunziato all'impero, avrebbegli concesso larghi patti.

Vitellio, pauroso che non gli accadesse di peggio, avrebbe sicuramente accettato, se i suoi amici non lo avessero forzato a rimanere al suo posto, ed a rientrare nel palazzo imperiale, d'onde era uscito colle vesti a lutto, per deporre la spada e le insegne nel tempio della Concordia.

Ma i principali cittadini, che comprendevano come omai quello stato di cose non potesse durare più a lungo, strettisi intorno a Flavio Sabino, prefetto di Roma, lo esortarono a proclamare imperatore il fratello Vespasiano. Dopo evere esitato alquanto, la rinunzia di Vitellio decise finalmente Sabino ad armarsi ed a mettersi a capo delle legioni romane. Tre coorti germaniche, le quali parteggiavano per il vecchio imperatore, assalirono il prefetto e lo costrinsero a riparare nella rocca del Campidoglio. Sabino, fattivi entrare dapprima i propri figliuoli e Domiziano, nipote di Vespasiano, spedì avviso nel campo di Antonio di quanto era avvenuto; indi mandò a ricordare a Vitellio la sua abdicazione; ma per poco il messo non

venne ucciso dai Vitelliani inferociti. I quali senza por tempo in mezzo, si diressero all' assalto del Campidoglio. Precipitandosi con impeto su pei cento gradini della rupe tarpea, la circondarono e, sotto alla pioggia delle tegole e dei sassi che loro gettavano gli assaliti, vi appiccarono il fuoco. Le porte della rocca furono arse: gli assaliti, per difendere l'entrata, si servirono delle statue degli uomini illustri, le quali ornavano gli archi del tempio sul colle Capitolino. Il vicino tempio di Giove fu dato alle fiamme; i dintorni invasi e posti a ferro e a sacco; e Sabino vecchio, debole, affranto da quella sventura, disperò della sorte. I suoi seguaci, gettate le armi, fuggirono di nascosto. Domiziano si nascose in una cella del tempio, e Sabino, rimasto solo ed inerme fu preso, trascinato dai soldati, malgrado che lo stesso Vitellio avesse voluto difenderlo, e buttato alle gemonie.

A quelle notizie, Antonio Primo, che già si trovava a Narni, corse precipitosamente ad Otricoli, e di là si spinse fin sotto alle mura di Roma. Petilio Geriale capitano, con circa mille cavalieri, si schierò lungo la via Salaria, e presso alla porta venne alle mani coi soldati dell'imperatore, che lo ributtarono. Allora il rimanente dell' esercito venne in di lui aiuto, e fu così grande l' impeto col quale si serrarono tutti addosso ai vitelliani, che già stavano per penetrare in città, quando, d' improvviso, giunsero messi mandati da Vitellio con proposte di pace. Antonio rifiutò. Divise tutto l' esercito in tre grandi colonne, delle quali una faceva avanzare per la via Flaminia, un' altra schierava lungo il Tevere e la terza per via Salaria, passando da porta Collina.

Al primo urto della cavalleria, la plebe, che era accorsa alla difesa, fu sgominata: gli invasori irruppero nelle vie e negli orti sallustiani, ove fu loro contrastato il terreno palmo a palmo, e dovettero combattere accanitamente, affine di ottenere la vittoria, col mezzo della quale entrarono in Campo Marzio. E fu una battaglia sanguinosa, ostinata, alla quale il popolo assisteva come ad uno spettacolo del circo, applaudendo ora a questa ed ora a quella delle parti vincenti. Ma la lotta del campo pretorio decise le sorti dei vitelliani, che caddero tutti in nome dell' imbelle imperatore!

Vitellio si era rifugiato, pieno di paura, nel palazzo imperiale ove era rimasto in preda ad ansie mortali. Udito che ebbe l' urlo dei vincitori, che si andavano sempre più avvicinando, fuggì da una porta segreta del palazzo, per condursi presso sua moglie Fundana sull' Aventino, ove, da virtuosa ed onesta donna qual era, aveva voluto recarsi affine di non dividere la scellerata prosperità del marito. Ma, trovato per via un messo che gli dipinse le cose in falso modo, si decise a ritornare a palazzo ove giunto, non potendo più fuggire, si nascose dietro al letto di uno dei suoi portinai.

I nemici intanto lo cercavano dappertutto. Tuttavia non lo avrebbero forse trovato, se alcuni cani, avendolo fiutato, non gli fossero corsi addosso, attirando per tal modo l' attenzione dei soldati che scoprirono il luogo ov' egli si teneva rannicchiato. L' ufficiale Giulio Placido lo trascina allora tutto sudicio e sanguinolente pel morso dei cani, ed egli fuori di sè per la paura, prega, supplica, scongiura i soldati a salvargli la vita, a permettergli di attendere Vespasiano, col pretesto di fargli delle rivelazioni importanti; ma invano. I soldati gli legano le mani sul dorso, gli strappano le vesti, recingono il suo collo di una grossa fune e lo traggono lungo la Via Sacra, ove passa in mezzo ai fischi ed agli insulti della plebe. Giunto al Fôro le grida e le imprecazioni vanno crescendo, ed egli che ha le punte delle spade sotto il mento, è costretto a tenere il viso alto, ed a guardare

in faccia il popolo che lo colma d'insulti. Ai quali Vitellio non rispose che una sola volta con queste parole: « Eppure io fui vostro imperatore! »

E finì alle gemonie; d'onde il suo corpo estratto e fatto a brani, venne gettato nel Tevere. Non per questo cessarono le stragi; ed esse furono tali, che la mente rifugge inorridita dal pensarvi, e la penna ricusa di prestarsi all'ingrato ufficio.

Intanto essendo uscito dal suo nascondiglio il giovane Domiziano, i soldati lo acclamarono Cesare e gli diedero in mano le redini del governo, del quale non è a dire se abusasse insieme ad Antonio Primo, distribuendo cariche ed impieghi, ciascuno a proprio talento e capriccio.

Intanto il fratello del morto imperatore, con Lucio Vitellio, reduce dalla Campania ove si era recato per frenare una rivolta, incontrava gli Antoniani a Boville; sosteneva con loro un fierissimo scontro e vi periva, mentre i suoi soldati, fra gl'insulti della marmaglia uscita ad incontrarli, facevano il loro ingresso a Roma colle mani e coi piedi stretti dalle catene. Ed il senato, a Vespasiano, che trovavasi in Egitto, decretava onori imperiali, lodi, e la carica consolare insieme a Tito. A Domiziano poi la pretura, e ad Antonio le insegne consolari. Ma il governo esisteva solo di nome avvegnachè mancasse la miglior parte di esso, vale a dire il capo. Il quale non tardò molto a giungere in città mandato dallo stesso imperatore Vespasiano; e questi era Muciano. Egli si presentò con pompa e iattanza di principe, ed ordinò il supplizio di coloro che avevano esercitato un maggior numero di atti arbitrarii e di crudeltà, ai tempi di Galba e di Vitellio. Il liberto Asiatico, fra gli altri, fu crocifisso; e, con lui, fu ucciso il figlio di Vitellio, affinchè nessuno si avvisasse di oprare qualche rivolta in suo favore. Muciano poi era invidiosissimo del collega Antonio Primo, e per annientarlo, gli fece una guerra sorda ed occulta; gli tolse anche i migliori soldati, senza i quali ben comprendeva che non avrebbe potuto fondare molto salde le basi del suo potere. Tali erano i mezzi coi quali Muciano ristabiliva l'ordine e la quiete. Giunse fino a punire coloro che ai tempi di Nerone avevano fatto man bassa sui cittadini. Elvidio Prisco, nativo di Terracina, genero di Traseo e al pari di lui austero, accusò fra gli altri lo spione Eprio Marcello, ed insistette affinchè, come tutti gl'imputati, scontasse la pena dei suoi delitti; ma Domiziano e Muciano presero sì calorosamente le difese dei ribaldi, che andarono tutti assolti.

Intanto l'olandese Giulio Civile suscitava nella Germania e nella Gallia una tremenda rivoluzione. Seguace della libertà, nemico quindi della tirannide, nutriva odio profondo contro i Romani, i quali, non solo avevano tenuto lui prigioniero, ma gli avevano ucciso il fratello. Suo scopo era di riunire i Batavi, i Germani e i Galli, per formare dei tre un popolo solo. Con tale promessa e colle lusinghe di premii ai valorosi, di onori e ricchezze ai mestatori, era giunto a farsi parecchi seguaci. Seppe adoperare anche l'astuzia. Durante il conflitto fra Vitellio e Vespasiano mostrò di partecipare per il secondo che gli sembrava prevalente, e gli offriva propizia l'occasione d'impadronirsi di parecchie navi romane, e nello stesso tempo, d'armare i suoi Batavi.

Così disposte le cose, e riuscito alla fine ad avere in mano le forze che gli occorrevano, piombò sulle regioni del Reno, fra le quali regnava lo scompiglio e la confusione, stantechè alcuni dei capi seguivano la causa di Vitellio, ed altri quella di Vespasiano. Ordeonio Flacco, il quale era

.... Indi secondando la sua famosa debolezza, volle fare ammirare le sue doti artistiche. (Cap. VI).

capo di tutti, per la paura dimostrata e la incertezza nel mettere un freno ai disordini, fu preso ed ucciso a tradimento dai soldati; ed altri uffiziali dell' esercito, quali in segreto, quali in palese, subirono, per diversi motivi, la stessa sorte. Facile fu adunque a Civile riuscire vincitore delle milizie divise, e Bonna, Magonza e Novesio furono testimoni di tremende rotte subite dai superbi Romani. Negli accampamenti presi, si vide accadere un fatto obbrobrioso, sino allora inaudito. I vinti si mescolarono ai barbari vincitori, disertando le cadute bandiere! Nè le preghiere di Moculo, valoroso uffiziale di quei vili, valsero a rimuoverli dall' indegno proposito; che anzi, avendo egli voluto insistere, gli furono addosso, e senz' altro lo scannarono.

Compiuta la quale impresa, acclamarono Cesare del nuovo impero Gallico, il Gallo Giulio Sabino, e così credettero di avere definitivamente abbattuta la potenza romana. Allora Treviri, Ubii, e Tungri si levarono come un sol uomo, proclamando venuta l' ora della redenzione. E, fra i Galli specialmente, un tal grido trovò fede avvegnacchè i famosi druidi, loro sacerdoti, si affannassero a propalare come l' incendio avvenuto nel Campidoglio, fosse certissimo segno di prossima caduta della metropoli latina. I Germani, poi, avevano una gran profetessa, la famosissima Velleda, che, essendo riuscita ad indovinare le prime loro vittorie, si era acquistata una fede inconcussa riguardo a tutto ciò che spacciava sul conto della probabile rovina dei Romani: e un tale stato d' animo dei rivoluzionarii serviva a renderli sempre più formidabili ai nemici, che essi opprimevano con mille sevizie.

Logico era adunque che la fama di tanto disastro, non solo volasse a Roma rapidamente, ma venisse eziandio accresciuta da esagerazioni senza fine; laonde gl' italiani, pieni di sgomento, già si attendevano di venire assaliti dai barbari sguinzagliati al di là delle Alpi dai feroci loro capi. Muciano pensò quindi al riparo.

Mandò armati ai passi delle Alpi; in tutto quattro legioni, e queste sotto il comando di Petilio Ceriale, espertissimo ed onesto capitano, certo degno di servire a miglior padrone. Ceriale seppe tanto bene approfittare della discordia sorta fra Giulio Civile, che non voleva giurare fedeltà al nuovo impero, e coloro i quali pretendevano di promulgare a loro modo leggi, che, battuti in parecchi scontri i Treviri, in breve si fece padrone di tutto il paese. E le legioni che avevano giurato fedeltà al nemico, gli si presentarono vergognose nella vinta Colonia, col capo basso ed in atto umile, implorando un perdono che da Ceriale venne loro accordato.

Il vincitore imbaldanzito dal buon successo, pose i quartieri nella città dei Treviri, e già si credeva sicuro, quando, improvvisamente, assalito da Civile e dagli altri caporioni della rivolta, vide disfatto il nerbo delle sue milizie. Però non si perdette d' animo, chè, radunato lo sparso esercito, corse alla riscossa, e fiaccò i nemici appiccando nello stesso tempo il fuoco ai loro accampamenti. A Castra Vetera poi costrinse Civile a ritirarsi precipitosamente in Batavia. Le condizioni della pace vennero trattate fra Batavi e Romani, e i patti stabiliti furono, che i primi non avrebbero più pagato alcun tributo nè d' uomini, nè di armi, nè di danari, e che sarebbero stati non sudditi, ma alleati di Roma.

Così finiva la guerra d' occidente, quando più terribile scoppiava quella d' oriente.

Causa dei gravi disordini che l' avevano determinata, erano stati i Sar-

mati i quali, entrati nelle regioni della Media, avevano ucciso spietatamente il presidio romano e saccheggiato l'intero paese, che era rimasto molto danneggiato; sebbene gli assaliti se ne fossero vendicati, respingendo in parecchi scontri posteriori gli assalitori, che furono costretti a riparare oltre il Danubio.

Intanto Vespasiano trovavasi in Alessandria, ove attendeva al governo della pubblica cosa, e nello stesso tempo provvedeva perchè in Roma, non solo venisse mantenuto, ma altresì rafforzato il potere, che i suoi partigiani avevano saputo conquistargli. Molta era la considerazione che egli si era acquistata in Oriente. Riceveva ambasciate ed omaggi dai principi, dettava decreti e leggi, ed è fama che, per compiacere ai suoi fautori, si prestasse anche ad una mistificazione, facendo credere che egli possedesse la virtù di guarire le malattie e le malìe; ciò che, oltre all'accrescere il prestigio del quale era circondato, gli fruttò molti danari, atteso il numero straordinario di tributi che potè esigere dai creduli e fanatici alessandrini.

Così ordinate le cose, Vespasiano lasciò Tito in Oriente, coll'incarico di condurre a fine la guerra contro ai Giudei, e si diresse alla volta di Roma. Solenne e grandioso fu l'ingresso che l'imperatore fece nella metropoli. Il senato, i cavalieri ed il popolo lo incontrarono con gran pompa: le vie erano gremite di gente e sparse di fiori, e il concorso dei sacerdoti che, a gola spiegata, cantavano gli inni sacri in lode del nuovo imperatore, fece del di lui arrivo una splendidissima festa, quale non era mai stata fatta nè pei discendenti di Augusto, nè per gli ultimi sovrani chiamati a dominare su tutto il mondo allora conosciuto.

CAPITOLO X.

Distruzione di Gerusalemme. Impero di Vespasiano e sua morte.

(70-72 di C.).

Eccettuata la Giudea, tutto l'impero d'oriente poteva oramai dirsi sottomesso. Ma la guerra che Tito doveva condurre per ordine del padre, non era scevra da pericoli, nè da difficolà. Vi è luogo a credere che Gerusalemme non sarebbe caduta, se la perpetua lotta dei *zelanti moderati* non avesse trascinato nell'anarchia persino i più influenti capi-partito.

Arrogi che, ad accrescere la confusione, i Giudei abitanti nelle province, erano affluiti in massa alla capitale di Gerusalemme; laonde questa divenne un vero semenzaio di facinorosi, che ad altro non erano atti che ad accrescere il tumulto e la confusione di per sè grandissimi. La fazione degli *zelanti,* prevalente, fece man bassa sui vinti e ne menò orribile strage; nello stesso tempo, incitati da Giovanni di Giscala e da Simone, figlio di Giora, i vincitori si disposero ad una resistenza accanita.

Gerusalemme era città difesa ed afforzata da una cinta di mura inalzate con grossi macigni, coronati da centosessantaquattro torri, aventi buon numero di parapetti. Posta su due colline, da natura rese inaccessibili, si divideva in due parti ben distinte, l'una delle quali si chiamava la città alta, ovvero Sionne. Dei due colli, l'uno si chiamava Moria, e vi sorgeva

il gran tempio circondato da un doppio recinto di ferro. Accanto a questo era la fortezza Antonia, con la quale comunicava per mezzo di un ponte difeso da rocche insuperabili.

Con un esercito di circa ottanta mila uomini, e con enormi carri che trascinavano buon numero di macchine da guerra, Tito si accinse all'assedio della forte città. Però, prima di rompere addirittura in guerra aperta, volle tentare una pacificazione, e spedì ai Giudei uno dei loro compatriotti, lo storico Giuseppe Flavio, per trattare la resa. Ma la presenza di colui che non si era peritato di servire i nemici della patria, non fece che accrescere lo sdegno ed il furore degli assaliti; i quali, alle codarde proposte, risposero scagliando sul messo una tempesta di dardi e di pietre.

Ai primi di Maggio le macchine apersero il passaggio nelle fortificazioni, e Tito alla testa di duemila soldati entrò in città. I cittadini si riunirono in uno sforzo formidabile, e piombati impetuosamente sopra ai vincitori, li ributtarono al di là delle mura, dopo aver fatto loro subire una considerevole perdita di uomini.

Tuttavia i Romani tornarono alla riscossa. Tre giorni durò il combattimento, alla fine dei quali le legioni di Tito, vincitrici, s'impadronirono di tutto il quartiere, e costrinsero i Giudei a ritirarsi nella città bassa.

Rimaneva la fortezza Antonia. Giovanni di Giscala, ed altri capi della rivolta, la difendevano eroicamente, e Tito, per meglio circondarla, aveva assiepati i circostanti sobborghi colla cavalleria e la fanteria. Usava del rigore, anzi della ferocia coi prigionieri, affinchè gli assediati, spaventati dai supplizii, fossero venuti più presto a trattative; e narrasi che facesse loro tagliar le mani ed altre parti del corpo, ed in un sol giorno ne facesse crocifiggere cinquecento. Sennonchè la vista delle feroci torture inaspriva maggiormente il furore e la rabbia degli assediati; i quali tanto più si ostinavano nella resistenza.

Un giorno popolo, magistrati, soldati e gente di ogni ceto si riunirono furibondi ad assalire il campo nemico. Incendiarono le macchine, sbaragliarono le legioni da ogni parte, e le assediarono nei loro accampamenti. I soldati di Tito sarebbero rimasti vinti, se la cavalleria di riserva non avesse improvvisamente assaliti i Giudei e costrettili a ricoverarsi entro le mura di Gerusalemme.

Quella guerra di sorprese non poteva però durare a lungo, e Tito decise di finirla, costringendo i Giudei ad arrendersi per fame. Con un giro di barricate tutto all'intorno, chiuse ogni uscita alla città, ove in breve la inopia divenne insopportabile. Le tristi conseguenze di questa, gli orrori dei combattimenti giornalieri, e, quasi tutto ciò non bastasse, anche la pestilenza, ridussero in breve i miseri assediati in uno stato più facile a immaginare che a descrivere. A tutti son note le atrocità che consiglia la fame; nè io mi perderò a descrivere gli episodii strazianti di quell'ostinato assedio. Dirò solo che le madri ebree mangiarono i figli e questi i fratelli, i parenti o i genitori che, nella lotta impegnata, rimanevano soccombenti. In mezzo a tanti orrori le discordie civili imperversavano. Coloro che tenevano per lo straniero venivano accusati dagli altri di avere trafugate le vettovaglie e di tenerle nascoste; d'onde feroci vendette e conseguenti rappresaglie sanguinose.

Eppure fra tanta miseria, desolazione e rovina, i Giudei rimanevano fedeli al loro giuramento di vincere o di morire.

Venne la fine del mese di giugno. E mentre le macchine romane, dopo

parecchi assalti, erano riuscite ad abbattere in breccia una fortissima torre, ecco quasi subito dopo sorgerne un'altra come la prima, che a Tito era sembrato impossibile a costruire, dappoichè le distrette dei cittadini fossero giunte all'estremo.

Tanta costanza incominciò a scoraggiare gli assedianti; ma Tito, con calde parole, trasfuse in loro novello ardore e li rianimò.

Il grande capitano s'accorse che, più dell'ostinato combattere di ogni giorno, sarebbe valsa una sorpresa; laonde pensò per mezzo di questa ad impadronirsi della fortezza.

La notte era oscura e silenziosa. Ventidue uomini arditi, inerpicandosi sulle rovine della torre caduta, comparvero quasi per incanto in mezzo ai Giudei, ed il terrore della subita apparizione fu tale, che i sorpresi fuggirono dalla rocca e si ridussero nel tempio, ove diretti da Simone Giora, tennero fronte ai Romani insino all'alba. Dieci ore durò il combattimento, e dall'una parte e dall'altra furono date prove di eroismo; però il tempio non fu espugnato.

Nel mattino, Tito spedì nuovamente Giuseppe Flavio per venire a patti; ma nè le sue preghiere, nè le minacce d'incendiare il tempio del loro Dio distolsero i Giudei dal proposito di morire piuttosto che arrendersi. Allora Tito ordinò che fosse appiccato il fuoco.

Le fiamme invasero la prima, indi la seconda cerchia del sacro edificio; e ciò nonostante gli assaliti, benchè deboli ed esausti per la fame e per i dolori del morbo, combattevano su la gradinata, fra le macerie del tempio, in mezzo al fumo ed alle prepotenti spire del fuoco, insanguinando ad ogni passo le tristi rovine. E intanto i soldati romani facevano terribile macello di coloro che scampavano a quella distruzione. In poco tempo dei fanciulli e delle donne solamente perirono seimila.

Allora Simone Giora, Giovanni di Giscala, con una mano dei più prodi scampati, si aprirono il varco tra le rovine dell'incendio, ed assalirono i i nemici, combattendo eroicamente e contrastando loro a palmo a palmo il terreno delle fortificazioni di Sionne.

A tal punto il duce romano fece nuovamente proporre ai Giudei che acconsentissero alla resa; ma avendo essi risposto che sarebbero morti, anzichè recedere dal giuramento fatto, egli ordinò che le mura di Gerusalemme fossero smantellate. E lo furono. Quel pugno d'eroi che era rimasto, omai null'altro più poteva dare che un luminoso esempio della sua costanza e del suo valore. La città fu presa senza contrasto e le insegne latine sventolarono sulle torri di Sionne. Inutile descrivere la strage che seguì dei rimasti. Lo storico Giuseppe Flavio fa ascendere ad un milione e centomila gli uomini che perirono in quello sciagurato assedio; ma giova dubitare della verità e anche della approssimazione di questa cifra. I due grandi propugnatori della libertà giudea, Simone e Giovanni, furono sottoposti ai più crudeli tormenti e quindi uccisi.

Dei quartieri più belli della città non rimase pietra su pietra. L'aratro passò sul terreno che li aveva veduti sorgere e dei suoi abitanti nessuno rimase a testimonio della tremenda distruzione, chè i pochi scampati si dispersero per il mondo. Le fortezze di Massada, Herodion e Macheronte furono prese dagli ufficiali di Tito, ed egli passando per Berito e Cesarea, festeggiò la vittoria e gli anniversari del padre e del fratello, costringendo gli infelici Giudei a combattere colle fiere e ad uccidersi scambievolmente.

Splendidissimo fu l'arrivo di Tito in Roma. Il padre aperse le braccia con

infinita effusione al figlio vincitore; poi lo fece socio nella censura, nel tribunato e nelle cariche consolari; indi lo nominò ministro e prefetto del pretorio.

I romani, cui dopo tante sanguinose guerre fraterne e straniere tardava di respirare un'aura di pace, inneggiarono a Vespasiano e lo chiamarono loro SALVATORE.

Egli si mostrò degno del nome e dell'affetto che in lui avevano riposto i sudditi riconoscenti. Fu dignitoso senza superbia: severo senza rigidezza; modesto, operoso, amante del bene e del progresso. Dione Cassio dice di lui che passava i giorni e le notti a riordinare le leggi ed a preparare i decreti, che avevano per iscopo di ristorare i cittadini dei danni sofferti. La prima cosa alla quale pose mano, fu quella di mettere freno alla licenza militare. Riordinò la giustizia, riformò il senato, emanò nuovi decreti intorno alla classe dei cavalieri, della quale volle chiamati a far parte i cittadini più degni ed esclusi l'indegni. Volle che il senato formasse una specie di rappresentanza di tutto l'impero, e che ad esso fossero deferite le più importanti quistioni dello Stato.

Indi si volse a ristorare le finanze. Per provvedersi dei quaranta miliardi di sesterzii che occorrevano a tale scopo, dovè procedere ad un nuovo catasto, ed imporre altre gravezze, delle quali i sudditi non si lagnarono, avvegnachè ne avevano compresa la necessità.

Però si racconta che non tutti i mezzi da Vespasiano adoperati per far danaro, fossero dei migliori. Infatti, vendette la impunità ai rei mediante il pagamento di forti somme; vendette anche le cariche pubbliche ad uomini indegni del loro ufficio; poi, sapendo che avrebbero prevaricato, ne approfittava per imporre loro grosse multe, e togliere le ricchezze che avevano rubate; e in questo lo imitava anche Tito.

Vuolsi però affermare che Vespasiano impiegò in opere utili le somme così ottenute. Le quali erogò unicamente a favore della città danneggiata, dei poveri, dei professori di eloquenza e di coloro che si erano distinti per ingegno e per meriti nell'attendere alla cosa pubblica.

In mezzo alla rovina prodotta dalle guerre civili, i più notevoli edifizii erano, per la maggior parte, andati soggetti al danno ed ai guasti del saccheggio. Vespasiano si volse a riparare anche a quella iattura. Ordinò adunque che fosse ricostrutto il Campidoglio; e si narra che si mise all'opera egli stesso, e che spronò i senatori ed i più cospicui cittadini ad imitarlo, affinchè fosse, per tal guisa, dato al popolo l'esempio dell'operosità. Così per l'iniziativa dell'imperatore, in breve tempo, si videro sorgere in Roma le opere migliori di quell'epoca. Il tempio di Claudio, sul monte Celio, fu ricostrutto: quelli dell'Onore e della Virtù restaurati; e restaurato l'acquedotto di Claudio.

Ma siffatte opere sono nulla in confronto al vastissimo recinto ad uso anfiteatro, fornito di varii ordini di colonnati, e posto nel centro della città; il quale, per le gigantesche proporzioni di cui è dotato, restò il più maestoso monumento dell'architettura antica: parlo del Colosseo: una meraviglia mondiale, che ancor oggi, attraverso ai secoli ed alle devastazioni di orde barbare, mantiene saldo ed incrollabile il suo immenso scheletro, vero colosso che sembra sfidare i secoli, a conferma della maestosa grandezza dell'epoca che lo vide sorgere. Poi fu eretto un tempio alla Pace, vicino al Fòro. Ivi furono depositati i capolavori dell'arte e gli oggetti più preziosi tolti al bottino della guerra giudaica: non ultimi fra i quali i vasi d'oro sparsi di pietre preziose, tolti al tempio di Gerusalemme.

E volle che i costumi fossero purgati dalla corruzione che, incominciata ai tempi delle conquiste romane, si era andata sempre più accrescendo nei tempi dell'impero. Però anche l'imperatore risentiva l'influenza dei vizii dell'epoca. Morta la moglie, Flavia Domitilla, fece empire il palazzo di concubine; le quali presiedevano ai suoi pasti e gareggiavano con lui d'indecenza in parole ed in atti. Ma di fronte ai suoi predecessori, Vespasiano fu moderato e sobrio, quasi virtuoso. Gli uomini dediti alle mollezze non ebbero mai il suo favore; e si racconta che, essendosi un giorno presentato a lui un ufficiale tutto lindo e profumato, l'imperatore lo redarguisse con queste parole: « Sarei più contento che invece di odore d'olio profumato mandaste odore d'aglio. »

Anche in quei tempi, le matrone non isdegnavano di prostituirsi agli schiavi. Vespasiano provvide a togliere questa iattura, rinnovando il decreto di Claudio, per il quale venivano fatte schiave le imputate, qualora se ne fosse potuto provare la colpa. Represse l'ingordigia degli usurai, e impedì loro che facessero prestiti ai giovani dissoluti; proibì la vendita di cibi delicati nelle taverne; indossò e volle che altri indossassero vesti semplici e neglette.

Soleva anche ricordare spesso la sua bassa nascita, nonostante che gli adulatori avessero inventate genealogie per dargli un blasone.

Accadeva talvolta che i suoi familiari più influenti trascorressero fino ad usare con lui modi arroganti e superbi; Muciano più degli altri. L'imperatore, non solo tollerava quei modi, ma compativa benanco l'orgoglio del ministro, che lo trattava da semplice collega. Fu anche d'animo mite e compassionevole. Mentre tutti fuggivano la figlia di Vitellio, ed ella in una catapecchia languiva senza alcun soccorso, Vespasiano la chiamò a sè e la dotò riccamente.

Pure vi fu chi cospirò anche contro di lui. Un giorno gli portarono l'elenco degli addetti alla congiura. Ed a chi glielo offriva egli rispose: « Non voglio conoscerli. »

Durante l'impero di Nerone, Vespasiano una volta era stato cacciato da un usciere del palazzo, che gli aveva augurato di andare *sulla forca*. Divenuto poscia imperatore, egli se ne vendicò solo rammentandogli le parole con una cordiale risata.

Ma un fatto lasciò sulla sua memoria l'accusa di crudele, ed è la condanna di Giulio Sabino, il capo della rivoluzione gallica, e di sua moglie: la forte Eponina. I due infelici profughi erano scampati alla condanna, rifugiandosi in una specie di sepolcro sotterraneo, nel quale vissero per nove lunghi anni fra stenti e dolori indicibili. Non si sa bene in qual modo lo squallido ricetto venne scoperto, e gli sventurati, insieme a due figliuoletti che erano nati nel tempo di quella trista prigionia, furono trascinati davanti all'imperatore, al quale Eponina, mentre s'inginocchiava in atto di preghiera disse: « Vedi questi poveri figli? Io li ho allevati e nutriti in fondo a quell'oscura grotta, perchè fossimo in più a chiederti la grazia del padre. »

L'imperatore fu commosso da quelle parole: ma ciò non gl'impedì che, trascinato dai consigli del perfido Muciano e dei senatori più influenti, non li condannasse barbaramente a morte. L'infelice Eponina si mostrò impavida alla vista del supplizio; e, comunque affranta dal dolore, trovò la forza di dire all'imperatore che, nascondendo sè ed il marito per nove anni, aveva gustato la più grande delle felicità, giacchè aveva così sottratte quattro vittime alla sua rabbia. E morì, col marito, da forte com'era vissuta.

CAPITOLO XI.

Morte di Vespasiano — Impero di Tito.

(73-81 di C.).

Poco dopo si scoperse un'altra congiura. Ne facevano parte un Eprio Marcello, quello stesso che aveva fatto da spione ai tempi di Nerone; un Cecina, che aveva tradito Vitellio, e molti fra soldati e plebei.

Primo ad esserne consapevole, fu Tito, figlio dell'imperatore. Egli si finse ignaro della cosa, e invitò seco a cena Cecina con altri traditori: poi, al levarsi della mensa, li fece pugnalare. Marcello solo fece in tempo a suicidarsi.

L'impero rimase tranquillo durante il regno di Vespasiano. Fosse paura del suo valore, o rispetto, o gratitudine pel benessere che egli aveva instaurato nei paesi a lui soggetti, i barbari si astennero dalle scorrerie e dalle invasioni. Vero è che, a cagion d'esempio, i Parti, indomabili, e, ad onta delle terribili sconfitte, indomiti sempre, fecero prove di molestare il dominio romano, specie allorchè Antioco, re della Comagene ed Epifane, di lui figlio, manifestarono delle velleità d'indipendenza; ma è vero ben anco che non occorse lunga fatica al generale Cerennio Peto, per metterli in fuga, e per fare prigioniero Antioco, insieme ai figli ed alla moglie; ai quali però Vespasiano concesse la vita ed il regno nuovamente, purchè non si fossero più ribellati. Poi tentarono una rivoluzione anche gli Sciti lungo le rive della Meotide, ed invasero la Media. Di là s'inoltrarono nell'Armenia, ove batterono il re Tigrane, alleato ai Romani, e lo fecero prigioniero. Allora accorse Tito colle sue legioni. Bastò la notizia del suo avvicinarsi perchè i barbari pieni di spavento, lasciassero precipitosamente le regioni Asiatiche e si rimboscassero nelle native foreste.

Sotto Vespasiano i confini dell'impero furono estesi a tutta la Giudea, alla Comagene, alla Panfilia ed alla Cilicia, alle quali si aggiunsero la Samotracia, Bisanzio, l'isola di Rodi, l'Acaia, e la Licia, che non conservarono neppure l'apparente libertà loro lasciata da Nerone.

Dieci furono gli anni del regno di Vespasiano; e, quando morì, toccava già il settantesimo di sua vita. Quando lo assalse il male che dovea portarlo alla tomba, si trovava a Rieti, ove si recava, per solito a passare l'estate. Attivo ed infaticabile qual'era, sostenne insino all'ultimo istante le fatiche del governo, ed attese ai provvedimenti necessari allo Stato, senza lagnarsi. Sentendo che andavasi sempre più affievolendo: — M'accorgo che sto per diventare Dio, esclamò; ed alludeva con quelle parole all'apoteosi che solevasi fare degli imperatori morti.

Comunque si sentisse mancare, tentò di alzarsi dal letto ove giaceva, parendogli che un imperatore dovesse morire in piedi; ma in quel momento appunto esalò l'ultimo respiro e cadde riverso. La sua morte fu molto pianta dal popolo, e questo fu il migliore elogio che i contemporanei potessero fare della sua memoria.

Gli successe Tito, designato da lui medesimo nel suo testamento. Era questi di piccola statura, ma bello di volto e di gentile aspetto. Valoroso,

pieno d'ingegno, amante della musica e del ballo, cortesissimo poi nelle maniere, sicchè egli trattava tutti colla stessa affabilità, dal primo dignitario dell'impero, all'ultimo dei suoi servi. Eppure, mentre visse il padre ebbe taccia di vizioso.

Quantunque ammogliato, amò la regina Berenice, sorella di quell'Agrippa che era stato re della Giudea. Finita la guerra di Gerusalemme, la condusse a Roma ove, per la sua incantevole bellezza, tutti l'ammirarono. Tito secolei convisse, e più tardi, essendogli divenuta insopportabile la moglie, la ripudiò, quantunque fosse madre di una graziosa figlioletta, che pure egli aveva molto cara.

Si diceva altresì che amava gli eunuchi, e che più di una notte trascorresse in vituperevoli orgie con sozzi cinedi o con donne pervertite. Nonostante i buoni esempii del padre, era inflessibile coi prigionieri fatti in guerra e colle persone sospette, le quali mandava addirittura all'altro mondo, senza processo.

Per queste ed altrettali cose, opinavano i più che Tito, una volta salito al trono, avrebbe rinnovato gli orrori di Tiberio e di Nerone. Però i fatti smentirono le previsioni. La dignità imperiale lavò le macchie del principe, e lo fece diverso da quello che, insino allora, era stato. Non più ballerini, mimi, saltatori; non più donne di mala vita, nè orgie, nè baccanali. Ripudiò gli antichi compagni di stravizio; rimandò Berenice nell'Asia, si fece sommo pontefice per maggiormente serbarsi incorrotto, e adottò un nuovo genere di vita. S'impose l'obbligo di beneficare, e, attraverso ai secoli, andò famoso il suo detto: — Amici, ho perduto una giornata! — col quale si rammaricava che un giorno fosse trascorso senza aver fatto nulla a sollievo degli sventurati. Fu quindi nominato *delizia del genere umano:* e, certo, nessuno più di lui seppe meritare tal nome.

Una delle sue prime riforme legislative, fu l'abolizione della pena pei delitti di *lesa maestà*. Diceva che, anzichè far morire gli altri, avrebbe preferito morire egli stesso, e che, se i reati di lesa maestà erano diretti a lui, poco se ne curava: se invece agli altri imperatori, avrebbero pensato essi medesimi a vendicarsene, poichè, come si credeva, erano divenuti Dei. Il fratello Domiziano più d'una volta lo ingiuriò e gli tese ignobili insidie, alle quali egli rispose raddoppiando di cure fraterne e supplicandolo perchè non gli togliesse l'affetto.

Ciò nullameno due patrizi congiurarono a di lui danno. Egli non se ne vendicò che colla dolcezza. Li volle seco a cena, allo spettacolo dei giuochi, e si rimise al loro giudizio per le spade da destinarsi ai due combattenti. Dopo d'allora cessarono le cospirazioni. Solo coi delatori fu severo: e li fece battere nel Fôro; poi vendere come schiavi, e parecchi fece esiliare.

Il benessere che Roma godeva per il saggio governo di Tito, fu ciò nullameno turbato da grandi calamità che afflissero l'impero. Un terribile incendio, scoppiato non si sa come, durò tre lunghi giorni e distrusse il Campidoglio insieme ai più famosi edifizii che gli erano vicini; una pestilenza atroce decimò la popolazione, e finalmente il Vesuvio, colle ripetute formidabili eruzioni, e i terremoti, portarono lo squallore e la morte nelle fiorenti pianure della fertile Campania.

A tutte queste calamità il buon Tito cercò di ovviare con energici provvedimenti, come il suo cuore umano lo consigliava. Del pubblico tesoro si valse a prò degl'infelici superstiti; e fu con tutti largo di conforti e di aiuti, valendosi delle sue private ricchezze, dove l'erario non bastava; e,

a tal uopo, si narra che si fosse persino ridotto a vendere gli ornamenti del palazzo per far denaro. Venne il disastro di Ercolano e di Pompei. Il celebre naturalista Plinio, comandante la flotta romana stanziata a Miseno, corse prontamente a Stabia; recò subito soccorsi ai danneggiati e, nello stesso tempo, volle esaminare davvicino il tremendo fenomeno del vulcano eruttante. E fu mal per lui: chè, tre giorni dopo, all'incirca, fu trovato cadavere sulla spiaggia, da Plinio il giovane, suo nipote, quello stesso che ci tramandò i particolari della catastrofe.

Indicibili il pianto e la desolazione delle genti italiche. Tutti credevano giunto il finimondo. E, in mezzo a tanto terrore, Tito era veramente l'angelo del conforto. Nè solo da sè operava il bene; chè altresì spingeva gli altri ad imitarlo. Fu ammiratissimo da tutti perchè, malgrado le tante spese che egli dovette sostenere, seppe fare in modo da non accrescere le imposte ai cittadini.

Raccomandò il suo nome ai posteri, compiendo la gigantesca opera del Colosseo; fabbricando sontuose terme sulle Esquilie, ed altri edificii, parte dei quali andarono distrutti. Avendo ordinato cento giorni di feste per l'inaugurazione del Colosseo, nell'ultimo fu preso da un accenno di malinconia sì forte, che pianse in presenza del popolo radunato: indi si partì da Roma alla volta d'una sua villa, e, durante il viaggio, venne colpito dalla febbre. Allora ebbe un presentimento di certissima fine. Giunto a casa, i medici furono tosto chiamati, ma troppo tardi. Il male aveva messo le sue radici profonde e progrediva inesorabilmente rapido.

In breve fu preso dalle convulsioni della morte. Dibattendosi fra le quali non disse che queste parole: « Di una sola azione della mia vita mi dolgo e sento rimordermi. » Ma nessuno seppe mai a quale fatto volesse alludere.

Toccava appena il quarantaduesimo anno di età ed aveva regnato soli ventisei mesi, quando moriva nella stessa casa ove era morto il compianto Vespasiano, di lui genitore. Roma intiera fu in lutto. I giovani piangevano in lui un padre, i vecchi un figlio, i poveri un consolatore, e tutti un amico.

Dopo Vespasiano egli fu il primo, cui il senato non abbia decretati bugiardi onori, e pel quale i cittadini non abbiano sparso mentite lacrime.

CAPITOLO XII.

Impero di Domiziano e sue crudeltà.

(81-96 di C.).

Morto Tito, spettava il trono al di lui fratello, Domiziano. Per quanto poco abbia accennato dei di lui precedenti, feci notare aver egli teso inganni ed insidie all'imperatore, locchè basta a rivelarne il perfido carattere. E veramente, egli fu il più tristo uomo del suo secolo, degno continuatore della tirannide di Caligola e di Nerone. Adultero era stato sin da giovinetto; poi si era macchiato con stupri e violenze; aveva rubata la moglie ad Elio Lamia, e fatta sua concubina la propria nipote Giulia, figlia del buon Tito; al quale portò sempre rancore, giacchè fu sempre invidioso del suo potere. Laonde non è senza fondamento l'opinione di alcuni storici,

fra i quali cito Dione Cassio, che lo accusano di avere affrettata la morte del fratello, con un bagno fattogli prendere appositamente, quando la violenza del male lo avrebbe sconsigliato. Del resto, a confermare il sospetto, sta il fatto che Tito non era ancora morto, quando Domiziano già era corso a Roma a farsi gridare imperatore dai soldati.

Lupo vorace, volle nascondere la sua ferocia sotto la pelle dell'agnello, e si finse tutto propenso al bene ed amico dei buoni, come lo erano stati i suoi due congiunti predecessori.

Volle quindi che si fossero diminuite le imposte, e che nei sacrifici fosse vietato lo spargimento del sangue degli animali. Non accettò i legati che gli venivano offerti; rifece le biblioteche divorate dall'incendio; diede lavoro agli operai, facendo innalzare superbi edifizi: presso al Tevere fece scavare un gran lago; restaurò la via Appia, guasta in molti punti per vetustà; insomma fece tutto quanto poteva desiderare il pubblico, nè dimenticò i giuochi e le feste nel circo, per i quali conosceva il trasporto dei Romani.

Fece mostra anche di amare la giustizia; e, infatti, ordinò castighi ai magistrati ingiusti, ai rapaci governatori delle provincie ed ai ladri. Si atteggiò altresì a riformatore dei costumi, e volle espulsi dal senato gli indegni, puniti gli adulteri e tutti coloro che non avevano serbato il pudore, che egli non aveva mai conosciuto!

Comunque la colpa di Cornelia, giovane vestale, imputata di commercio illecito con un giovane, non risultasse accertata, Domiziano ordinò che le fosse inflitta la crudelissima pena di essere sepolta viva, e lo fu; proibì alle meretrici di andare in lettiga come le matrone, e decretò tremendi castighi contro coloro che permettevano ai proprii famigliari di farsi eunuchi.

In tal maniera aveva cercato nascondere i perversi istinti, ed era riuscito a farsi credere virtuoso. Feroce quanto mai tiranno possa essere, aveva natura codarda e debole, che sui primordi non palesò. Infatti, dopo aver dato mano alle faccende più importanti dello Stato, non di altro si occupava che della caccia alle mosche. A tal uopo, si chiudeva nel gabinetto, ove soleva rimanere intere giornate. Ed è fama che, allorquando i famigliari dell'imperatore volevano indicare che presso di lui non si trovava alcuno, dicessero: « Nemmeno una mosca! » Dappoichè, a furia di ammazzarne, riuscisse talvolta a stare parecchi giorni senza vederne.

Ma l'uccisore di mosche purtroppo si cambiò presto in assassino di uomini.

Primo ad essere mandato al supplizio fu il commediante Paride, adultero di sua moglie, Domizia. Lo seguirono poi molti dei suoi amici e di coloro che ne avevano ammirato l'ingegno d'artista; un suo scolaro, colpevole di essere bello, e perito nella drammatica come il maestro, e parecchi altri che lo avevano semplicemente conosciuto. Rapitore della moglie di Elio Lamia, fece morir lui perchè, allorquando seppe della tresca di Paride con Domizia, scagliò un'arguzia al suo indirizo; e fece uccidere il proprio cugino Flavio Sabino per rabbia contro al banditore; il quale, invece di gridarlo console, come doveva secondo il risultato delle elezioni dei comizi, lo gridò per isbaglio imperatore.

Per essere condannati a morte da Domiziano, non era mestieri aver commesso una colpa, o l'esserne semplicemene sospettati. Le cose più innocenti, più comuni e ragionevoli gli davano pretesto alle condanne.

Tutti i decreti, o di esilio, o di morte, dovevano essere approvati dai

senatori; i quali, impauriti dalla inumana ferocia del principe, votavano come egli ordinava senza la menoma obiezione. Domiziano era orgogliosissimo, nè si contentava di onori comuni. Voleva essere distinto come un Nume, e come un Nume superiore a tutti gli altri; gli decretavano quindi statue d'argento e lo chiamavano *Signore Dio.*

Inetto quanto il più infimo e codardo dei soldati, aspirò altresì alla gloria dei valorosi; e, già sin dai primi tempi del suo impero, fingendo una guerra in Germania, aveva fatti vestire col costume dei popoli Catti, alcune centinaia di schiavi che fra le grosse risate del popolo, aveva legati al suo *carro trionfale,* quantunque non avesse mai combattuto il nemico.

Seguitando simili prodezze, si vantò di voler reprimere i Daci, fortissima nazione stabilita vicino al Danubio. Capo di quei barbari era Decebalo, famoso per valore e per sapienza guerresca. Avendo egli conosciuto in Domiziano un uomo inetto, si era affrettato a condurre i suoi sudditi al di là del Danubio, spingendoli entro i confini della Mesia. I presidii romani furono scannati, insieme al loro comandante Oppio Savino, e Cornelio Fusca, accorso a respingere gli uccisori, aveva subìta la stessa sorte dei compagni. Senonchè, Giuliano vendicava la sconfitta, ed allora Decebalo chiedeva pace a Domiziano, che, ringalluzzito di quella vittoria, rifiutò. Così la guerra proseguì insino a quando i Romani vinti nuovamente dalle armi barbare, lo stupido imperatore dovè, a sua volta, scendere a patti.

E questi consistettero in un tributo annuo di uomini ammaestrati nelle diverse arti, che l'imperatore doveva fornire al re dei Germani. In seguito a quel vituperio, i barbari andarono poi sempre più accrescendo le loro pretese. Compiute sì *gloriose* imprese, Domiziano assume il titolo di *Dacico,* in omaggio alle sue vittorie, e lo aggiunse al nome di *Germanico* preso dopo la *gloria* acquistata in Germania. Anche questa volta non vergognò di celebrare uno splendido trionfo, del quale facevano parte molti schiavi, finti prigionieri, e quantità di spoglie opime, il tutto comprato. Diede feste e giuochi solenni, e ordinò combattimenti di gladiatori, per terra e per mare.

Ordinò altresì che gli fossero eretti archi e statue, una delle quali, gigantesca, che fece porre nel Fôro; e che i suoi simulacri, fossero collocati nel tempio di Giove accanto a quelli dei Numi. E gli stolti poeti, adulandolo per paura, lo cantavano vincitore dell'Istra e del Reno, paragonandolo, senza pudore, al Dio della guerra, e salutandolo più valoroso di Giulio Cesare! L'imperatore si gonfiò tanto pel suo ridicolo orgoglio, che non si mostrò più in pubblico senza adornarsi prima colle vesti del trionfo; e impose che i mesi di settembre e di ottobre fossero chiamati Germanico e Domiziano, e che nei pubblici affissi, alludendo a lui, si scrivesse: il Signore Dio nostro, comanda.

Frattanto gli Sciti ed i Sarmati, che si beffavano del valore di Domiziano, invadevano i confini dell'impero; ed egli, accorso ad incontrarli, si intratteneva otto lunghi mesi nel campo, senza tentare una sola scaramuccia; quindi tornava a Roma recando un ramo d'alloro, probabilmente quale trofeo di guerra! Nessun generale, se ne vogliamo eccettuare Giulio Agricola, emerse in quei tempi. Agricola era comandante nelle guerre britanniche. Colà aveva vinto gli Ordovici, e si era mostrato solerte, prode, pieno d'intrepida fierezza, unico valoroso fra tanti codardi. Ripresa l'isola di Mona, già occupata dai barbari, si volse a ristorare la disciplina dell'esercito, a riformare i costumi, e a migliorare le finanze depredate. Poco

di poi assalì la Caledonia, nella Scozia, e pose un presidio di soldati all'istmo; indi prese a molestare i Caledoni che, riuniti sotto al comando dell'intrepido Galgaca, gli mossero contro. In trentamila uomini ben agguerriti, assalirono Agricola al monte Grampio. Il duce romano aveva spinto innazi ottomila ausiliari e tremila cavalieri solamente, affinchè non fosse fatto spreco del sangue latino. I nemici, più numerosi dei legionarii, avrebbero potuto benissimo circuirli; ma Agricola, che lo previde, vi riparò estendendo molto di più la linea d'attacco. Così disposte le cose, scese da cavallo e dichiarò che avrebbe combattuto a piedi, locchè servì ad incoraggiare vieppiù i suoi.

Cominciata la pugna, i barbari espertissimi nel tiro delle freccie, non colpivano mai una volta in fallo; per la qual cosa sembrava che il vantaggio dovesse pendere dalla loro parte. Senonchè, Agricola spinse cinque coorti più innanzi, con ordine che incalzassero le file dei combattenti, e in poche ore le sorti della battaglia furono cambiate. Invano i Caledoni, riuniti in massa, tentarono di avviluppare i Romani, invano una volta sbandati, tentarono di riannodarsi: il duce romano diede loro tale sconfitta, che poche di simili ricorda la storia: e ventimila Caledoni lasciarono le ossa sul campo. Tutto il paese rimase deserto. I pochi superstiti, dopo avere appiccato il fuoco alle case e uccisi i figliuoli e le mogli, andarono raminghi per caverne e per boschi.

Così veniva assoggettata del tutto la Britannia, che, fatta provincia romana; accrebbe di molto i possessi dell'impero. Così Agricola riusciva a compiere l'opera cominciata da Giulio Cesare cento trent'anni prima.

Alla notizia della insigne vittoria, Domiziano, che accoglieva tutte le più basse passioni, fu tanto punto dall'invidia, che, costretto ad accordare il trionfo al vincitore, lo richiamò subito dopo in Roma, sotto lo specioso pretesto di affidargli un nuovo comando; ma in realtà per impedirgli di acquistare nuova gloria. Di questo ben si accorse Agricola che, giunto nella metropoli latina di notte, senza pompa e come il più oscuro dei cittadini, ebbe nullameno severa accoglienza al palazzo imperiale; ed allora pensò di sottrarsi al certissimo pericolo dal quale era minacciato, ritirandosi a far vita privata in una meschina abitazione; ma l'odio di Domiziano lo raggiunse ugualmente, e poco tempo dopo si seppe che il valoroso capitano era infermato. Breve fu il periodo che corse dalla malattia alla morte, e si racconta che l'imperatore, ansioso di sapere ch'egli non era più, mandava giorno e notte gli schiavi e i liberti della casa sua a prendere informazioni sui progressi del male.

Così soddisfatta la sua feroce invidia, Domiziano pensò a far inalzare gli splendidi edifici che resero celebre il suo tempo. Abbellì stupendamente la reggia sul Palatino; e, alla profusione dei marmi, degli ori e delle pietre preziose aggiunse i tesori della Giudea. Ampliò le terme del fratello Tito, e ordinò che, della di lui casa sul Quirinale fosse fatto un tempio in omaggio alla famiglia dei Flavii, d'onde egli discendeva. Al padre, Vespasiano, eresse un tempio nel Fôro; e a Giove, a Giunone, ad Ercole, a Serapide, a Castore, a Polluce, a Giano parte eresse, parte restaurò ed abbellì tempii e statue. Dicesi che la doratura sola del Campidoglio non gli costasse meno di dodicimila talenti!

Delle quali opere molto lo lodarono i poeti, anzi lo magnificarono, esaltandolo al di sopra dei Numi; e vi fu persino chi, tra le altre corbellerie, disse che tanto era lo splendore di Domiziano, tante le ricchezze da lui pro-

fuse agli Dei, che questi si sarebbero trovati ben imbrogliati se avessero dovuto un giorno saldarne il conto coll'imperatore.

In Alba si trovano ancora le traccie di fabbriche colossali, che per molti secoli attestarono lo spreco di forze umane, non per altro adoperate che per soddisfare all'ambizione del tiranno, che le aveva ideate. Famoso, sopra gli altri, fu un tempio dedicato a Minerva, nel quale i sacerdoti albani celebravano i sacri misteri, vestiti da donna, e dove l'imperatore celebrava le feste della Dea, alle quali non mancava un gran concorso di oratori e di poeti, destinati a cantare le lodi in onore di Minerva. La quale, per cura di Domiziano, ebbe un altro bellissimo tempio in Roma, chiamato il Fôro Palladio, secondo quanto troviamo nella cronaca di Eusebio. Nè queste sono le sole opere che in Alba furono eseguite per opera di Domiziano.

Delle splendide ville di Claudio e di Pompeo, abbellite sontuosamente, ne fu formata una sola, munita di una specie di fortificazione, il cui circuito non era minore di cinque miglia, con terme, anfiteatro pei giuochi, ed un campo militare per giunta.

Numerosissime erano le feste che l'imperatore celebrava, ed egli stesso presiedeva, vestito alla foggia greca. Erano lotte di gladiatori e di belve feroci; corse d'uomini e di donne e giuochi d'ogni specie; i quali si prolungavano talvolta ad ora inoltrata di notte, col chiarore di molte torcie.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare le splendidezze di quelle feste, alle quali accorrevano in folla tutti i popoli vicini, allettati dalle monete e dal vino che l'imperatore vi faceva distribuire. Ma, quel Nerone redivivo, nei divertimenti, come nelle altre occasioni, trovava sempre il modo di palesare la sua crudeltà.

Si racconta che, sopravvenuta una volta la pioggia mentre durava lo spettacolo nel circo, impedì ai cittadini l'uscita, dicendo che, dappoichè l'acqua era venuta a trovarli, si dovevano tenere contenti; e molti ne furono malati. Spesso costringeva i romani a combattere coi leoni, coi tori e cogli elefanti; e, dove fossero stati valorosi tanto da riuscire vincitori, li faceva uccidere dai suoi carnefici, adducendo che si erano disonorati con quel combattimento.

E aveva un'altra pazzia singolare. Se, a cagion d'esempio, si rappresentava in teatro una tragedia, guai all'attore che non si fosse lasciato ferire davvero! Guai agli attori che non si fossero prestati al terribile giuoco!

Nella superba villa d'Alba meditava le crudeltà e le vendette, e, in mezzo ai divertimenti, non trascurava le proscrizioni e le morti. Appoggiato dai più tristi consiglieri che fossero esistiti, quali un Regolo, un Crispino, un Catullo Messalino, un Pompeo, un Veientone ed altri della più ribalda genia, opprimeva e faceva opprimere, conculcava e lasciava conculcare: le sostanze, le vite, l'onore, tutto era in balìa del capriccio dell'imperatore e dei suoi ministri.

In tanto avvilimento, i senatori erano caduti ancora più in basso; e Domiziano faceva di loro lo stesso conto che avrebbe fatto dei suoi servi, o meglio dei suoi buffoni; avvegnacchè non infrequente fosse il caso nel quale egli si burlasse di loro e li deridesse con ogni specie di mariuolerie.

Una volta, dalla sua villa d'Alba, mandò messi in fretta ad annunciare che l'imperatore li convocava presso di sè per cosa della massima im-

portanza. Riuniti che furono tutti, e quando, nella incertezza, i padri coscritti si aspettavano, Dio sa qual cosa, egli chiese loro colla massima gravità, quale fosse il loro parere intorno alla cottura di un rombo che doveva servire, in quel giorno, pel suo pranzo!

Un'altra volta mandò lo stesso urgente invito per un banchetto, e quando i senatori entrarono, si videro scortati da donzelli che li condussero in una sala tutta parata a nero, alla cui volta erano sospese lampade sepolcrali, che riverberavano una luce fioca e sinistra su certe bare disposte all'intorno e portanti ciascuna il nome dei convitati. I quali, fra il terrore e lo spavento da cui erano compresi, videro comparirsi dinanzi certi uomini di statura gigantesca, vestiti a lutto, e con una fiaccola in mano ed una spada nell'altra.

Quanto tempo i mal capitati rimanessero sotto l'impressione di quell'apparato, nessuno l'ha scritto: solo si seppe che Domiziano, pago della paura fatta ai padri coscritti, non cercò più in là, e, per quel giorno, li lasciò liberi.

Ma, purtroppo, egli non si accontentava solo di scherzi, per quanto atroci: chè le teste dei cittadini cadevano a migliaia per ordine di lui e dei tristi e ribaldi che lo attorniavano! I migliori per ricchezze, per virtù e per senno furono spenti in breve volger di tempo, per le più stupide accuse e pei più futili pretesti che mente di tiranno avesse potuto creare. Tal fu di Erennio, di Arceleno, di Trasea, di Senecione, il cui torto era stato quello di avere esaltato meritamente la dottrina di Elvidio Risco. Quest'ultimo aveva un figlio, che per non subire la stessa miserabile sorte, si era ritirato in una oscura abitazione, vivendo appartato da tutti. Ma Domiziano trovò il modo di far accusare e condannare anche lui.

Nè le donne sfuggivano alla sete di sangue di quel mostro. La moglie del primo Elvidio, madre quindi del secondo, e figlia di Trasea, fu accusata di avere fornito allo scrittore Erennio le memorie e i documenti necessari a compilare la biografia del di lei marito, e subì la condanna dell'esilio con animo forte, quale aveva sempre mostrato, felice di poter soffrire per la memoria di colui che aveva tanto amato. La imitarono nella fortezza, e subirono la stessa condanna, anche Arria madre di Faunia, e Pomponia moglie di Rustico.

I filosofi, gli stoici e gli scrittori, non solo non ebbero il favore del despota, ma altresì furono da lui perseguitati a morte; e perseguitati furono anche i cristiani, il cui numero si andava sempre più aumentando, in ragione diretta delle oppressioni. Fra questi fu anche il famoso Giovanni evangelista, che egli fece relegare sullo scoglio di Patmo.

Avresti detto che il sangue avesse la virtù infernale di inebbriare quel mostro; il quale ne era tanto più assetato, quanto più ne vedeva scorrere. Tutto quanto la feroce immaginazione d'un tiranno può inventare, tutto ciò che, anche nei tempi più barbari, sarebbe parso mostruoso, veniva adoperato nei supplizii; e non vi era cosa, per quanto innocente, che non venisse assegnata nella categoria dei delitti.

Delitto erano le ricchezze, delitto la nascita illustre, delitto la sapienza, la fama, la virtù, e rado avveniva che si vedesse, o un patrizio o un uomo celebre toccare gli anni della vecchiezza. Era ovvio, quindi, che, malgrado la feroce repressione, in tanta tirannide sorgesse qualche coraggioso che pensasse a toglier di mezzo l'iniquo padrone. Fu tentata una congiura, ma fu anche sventata appena sorta: allora se ne organizzò un'al-

tra, ed anche questa scoperta, non produsse altro frutto che quello di fornire al tiranno nuovi pretesti al supplizio dei cittadini. In Germania, il comandante delle legioni dell'Alto Reno, tentò una rivolta, nella quale fu acclamato imperatore; ma per poco, chè Lucio Massimo, mandatogli contro, gli diede una terribile sconfitta e lo lasciò morto sul campo, ove la rivoluzione non ebbe più balìa di rialzare la testa. Indi Domiziano accorse egli stesso sul teatro della guerra, e si vendicò atrocemente, come era solito di fare, abbruciando, uccidendo, straziando in mille modi le carni dei miseri, dei quali fece orrendo macello; e fu tanta la morìa in quell'occasione, che egli stesso vietò ai suoi ministri di tenerne nota negli appositi registri.

Nemico di tutti, tutti gli erano nemici, e, pur temendo la sua vendetta, gli imprecavano sventura; per la qual cosa egli venne in tanto timore, che volle si rafforzasse il palazzo con un maggior numero di guardie; e, per guarentirsi d'una probabile sorpresa, si pretende che facesse coprire le pareti e i muri delle sue stanze con una pietra che aveva la proprietà di riflettere le immagini a guisa di specchio, locchè però è assurdo. Il vero è che le molte precauzioni non valevano a distruggere il sentimento della vendetta e dell'odio universale. Persino un vecchio gottoso, il quale per miracolo era scampato alla strage della sua nobile famiglia, diceva sopportare rassegnato i suoi fisici tormenti, nella speranza di sopravvivere almeno un giorno alla fine scellerata che augurava al mostro!

Il quale, per incutere terrore, aveva fatto uccidere quell'Epafrodito che aveva aiutato Nerone a darsi la morte, volendo con ciò significare come non fosse lecito ad alcuno, per qualunque ragione, mettere le mani sulla sacra persona dell'imperatore. Senonchè accadde propriamente il contrario di quanto egli aveva preveduto: l'odio, inacerbito, si accrebbe, e i capi dei pretoriani, gli ufficiali, i camerieri, i liberti, e tutti quanti avevano attinenza coll'imperatore, nella paura di dover subire, una volta o l'altra la stessa sorte, non attesero altro che il momento di farne vendetta, prima ancora che la rabbia del despota li avesse raggiunti.

Anche Domizia Longina, figlia di Corbulone, celebre pei suoi costumi liberi, lo abborriva, essendo stata da lui varie volte ripudiata e ripresa. Ma ella ignorava che l'imperatore avevala designata al supplizio per essersi accorto di quella avversione. Anzi aveva persino compilata una lista di tutti coloro che, insieme alla moglie, voleva condannati, quando un incidente imprevisto venne a troncargli il sanguinoso disegno.

Essendo un fanciullo, col quale Domiziano era solito trastullarsi, entrato nella di lui stanza da letto mentr'egli dormiva, gli venne fatto di togliergli da sotto il capezzale, ove giaceva, un foglio col quale il bambino aveva pensato di baloccarsi; e a tal uopo si avviava per gli atrii del palazzo, quando, a caso, lo vide Domizia. Avvicinarsegli e prendere il foglio che egli teneva in mano, per vedere che cosa vi fosse scritto, fu tutt'uno.

Si immagini lo stupore e lo spavento di lei, quando lesse il suo nome fra i condannati, ai quali, secondo il tempo fissato nella nota, non mancava omai che un giorno per essere mandati alla morte. Il pericolo era grave ed imminente: necessario adunque l'agire con energia, e senza indugio, Domizia chiamò subito a sè i designati, e comunicò loro la triste novella, convalidando l'asserto col mostrare la lista fatale. Allora si convenne di prevenire il male, e di uccidere l'imperatore. Il quale intanto era agitato da tristi presagi, quasi avesse saputo la fine che gli andavano preparando.

Essendo in quella stessa notte sopraggiunto un tremendo uragano, il

Trasse un pugnale e se lo immerse nella gola producendosi una larga ferita.
(Cap. VI).

tristo fece chiamare un astrologo, perchè gli spiegasse il significato di quel segno di sventura. L'astrologo gli predisse una rivoluzione, e Domiziano, per rabbia, lo fece uccidere. Egli voleva quindi recarsi al bagno per trovare un po' di calma e sottrarsi al rimorso anche di quella condanna; ma un tal Partonio, uno dei congiurati, ne lo impedì sotto pretesto che aveva da comunicargli cosa urgentissima.

Era il 18 settembre dell'anno 96 di Cristo. Il liberto Stefano, entrato nelle stanze imperiali, teneva il sinistro braccio fasciato e sospeso al collo, simulando di avere avuta una infermità, ma realmente, per potere nascondere un pugnale nella fasciatura.

Avvicinatosi all'imperatore, gli disse avere scoperta una formidabile congiura e, in prova di quanto affermava, gli porse uno scritto. Mentre adunque l'attenzione di Domiziano era tutta concentrata sul foglio che leggeva, Stefano, colto il destro, gli vibrò una pugnalata nel ventre, non tanto bene però che l'assalito non trovasse modo di slanciarsi sull'assalitore e d'impegnare una terribile colluttazione. L'imperatore tendeva a cavare gli occhi al liberto, e questi a finirlo. La lotta era divenuta più pericolosa pel feritore che pel ferito, quando d'improvviso, essendo accorsi al rumore i famigliari di Domiziano, questi, che erano della congiura, gli furono addosso e lo uccisero con sette colpi di spada.

Così almeno troviamo nello storico Svetonio.

Domiziano moriva toccando appena il quarantacinquesimo anno di età, ed il quindicesimo del suo impero.

Il senato, invece dell'elogio, fece recitare una diatriba a carico del morto; e ciò malgrado lo sdegno e le recriminazioni dei soldati, i quali volevano assolutamente che all'imperatore fossero resi gli onori divini. Il popolo poi, abbrutito dalla ferocia, e reso quasi insensibile dai patimenti, non fu nè mesto, nè lieto. Ma i patrizii, e tutti coloro i quali avevano da temere, ed avevano temuto e tremato, si rallegrarono, perchè quella morte li aveva finalmente liberati da colui che era chiamato, per le sue infamie, *flagello e peste del mondo*.

CAPITOLO XIII.

Impero di Nerva e Traiano.

(96-117 di C.)

Domiziano fu l'ultimo rampollo della famiglia detta dei Cesari, e precisamente il dodicesimo di loro. Nella nuova fase nella quale entra l'impero, varii furono i dominatori, e tutti di famiglie diverse gli uni dagli altri. Successore dello spento tiranno fu un tal Cocceio Nerva. Egli era settuagenario; conosciutissimo per la sua sapienza, per la virtù, per l'onestà e per la dottrina. Aveva fatto parte della cospirazione, non per volgare invidia della potenza di Domiziano, ma per amor patrio, e per odio alla tirannide. Nativo di Narni, nell'Umbria, da famiglia oriunda di Creta, non per questo era meno stimato, chè i suoi pregi facevano dimenticare la sua origine straniera; e i congiunti stessi lo designarono a successore dell'imperatore, come l'unico che, in tanta anarchia, potesse riordinare le cose del governo.

Solo i pretoriani non acclamavano. Essi rimpiangevano in Domiziano un padrone che aveva aumentato il loro stipendio, e li aveva tollerati e favoriti nei loro abusi, per averli pronti alle sue scelleraggini. Cocceio se li amicò regalando loro una somma, e con altre distribuzioni straordinarie; laonde, in breve, nessun altro ostacolo si oppose alla sua elezione. Allora, promesse bugiarde e lodi adulatrici lo circondarono: ma egli promise al suo amico Arrio Antonio che avrebbe saputo usare dell'alto suo potere a beneficio solo degli oppressi, dei diseredati, e a terrore dei colpevoli.

« Temi sopratutto l'avidità dei tuoi amici, gli aveva detto l'austero « compagno della sua vita passata; e sappi che tu sarai purtroppo costretto « o a renderli nemici tuoi personali pei rifiuti, o aborriti dal popolo pei « beneficii che vorrai loro accordare. »

Nerva comprese la verità di quegli avvertimenti, e ne approfittò.

Il primo suo atto, fu quello di rinnovare l'abolizione delle accuse di *lesa maestà,* l'arma più terribile della quale potessero servirsi i fautori della tirannide: poi rimise in vigore i decreti di Tito contro i delatori, vera lebbra che si era propagata un'altra volta, pullulando durante l'impero di Domiziano. Tra i condannati, fu implicato quel famoso Regolo di cui già tenni parola: egli dovette implorare perdono e misericordia dal giovane Plinio, al quale aveva tentato di nuocere sotto a Domiziano. A Publio Cesto, già carnefice dell'infelice Elvidio Prisco, fu, per insistenza di Plinio, tolto il consolato; ed altri subirono altre pene piuttosto inferiori che superiori al merito.

Nerva però non sapeva agire energicamente. O l'età o la natura, gli davano una certa debolezza, per la quale non sapeva usare dei mezzi violenti; e, anzichè ricorrere al rigore delle leggi, preferiva di conciliare le cose, per istare in pace con tutti. Questo fece sì che spesso si vedessero convenuti a lieti trattenimenti nel suo palazzo, i più feroci ribaldi, e le più disgraziate vittime da lui richiamate dall'esilio. I senatori pertanto, e coloro che avevano fior di senno, vedevano di malocchio una simile rilassatezza, e ne mormoravano.

Si racconta che un giorno trovavasi a cena coll'imperatore un Giulio Maurico, senatore, e un Veiente, già ministro di ribalderie, vivente Domiziano. Quando uno dei convitati, senz'avvedersene, lasciò cadere il discorso sopra un famoso delatore da poco spento e ciascuno, parlando di lui, ne mostrava disprezzo con vituperevoli parole. Allora Nerva rivolto ai convitati:

— Che cosa credete che gli sarebbe successo se fosse ancora vivo? — disse.

— *Cenerebbe con noi,* — rispose francamente Maurico, alludendo così allo sfacciato Veiente, che l'imperatore aveva invitato a cena in loro compagnia.

Tolto questo, è indubitato però che Nerva meritò gli elogi dell'umanità intera, pei provvedimenti benefici che seppe prendere in favore di essa. Anzitutto proibì le persecuzioni, a qualunque scopo esse fossero dirette: e sopratutto quelle contro ai cristiani ed ai giudei. Diminuì le imposte, malgrado che il pazzo dispendio del suo predecessore avesse reso necessario un aumento nelle entrate; ma Nerva seppe governarsi tanto bene, che questo provvedimento si rese inutile. Infatti per ottenere il pareggio vendè i gioielli della corona, gli ornamenti preziosi, ma inutili, delle sue case private, i suoi stessi poderi e tutto quanto gli apparteneva. Così con-

servò intanto il pubblico erario, e non aggravò i cittadini. Fondò vari istituti d'educazione per i giovanetti e fece riedificare i quartieri della città che avevano sofferto per le guerre civili.

Gran cura pose a rialzare la dignità morale del senato, e l'autorità imperiale resa disprezzata da Domiziano. I senatori fece suoi consiglieri. Anzi, salendo al trono, per meglio chiarire le sue buone intenzioni, aveva giurato persino di non fare uccidere alcuno dei padri coscritti qualunque colpa avesse commessa; e mantenne il giuramento quando scoperse che Calpurnio Crasso, senatore, aveva congiurato contro di lui; di che non è il caso di dargli lode.

Sulla porta del palazzo aveva fatto scrivere: *Casa pubblica,* avvegnachè dicesse tutti i cittadini potervi accedere. Nè lo loderò per questo; poichè guai a lui se i cittadini avessero usato di quel supposto loro diritto!

Frequentava i tribunali, e sorvegliava zelantemente la giustizia.

Dotto nella legislatura, cercava che la giustizia fosse resa, non regalata nè comprata. Modesto quant'altri fu mai, non volle che gli si erigessero statue d'oro o d'argento; ma non è detto se egual ripugnanza avesse per quelle di marmo. Tutto all'opposto di Domiziano, onorava i letterati, e faceva grande stima dell'ingegno e del merito; infatti le pubbliche cariche, durante il suo regno, furono coperte dai cittadini più insigni per intelletto e per virtù personali. Tanto vero questo, che fece eleggere consoli lo storico Cornelio Tacito, e l'ottuagenario Rufo; i quali non erano mai giunti a tanto nel tempo degli altri imperatori.

Ma, lo ripeto, Nerva era troppo debole. I pretoriani che erano usi soltanto alle blandizie ed alle piaggerie dei despoti, alla potenza dei quali avevano servito di puntello, acquietati un istante dai doni del nuovo imperatore, si erano levati a tumulto un'altra volta, e, incitati specialmente dal loro capo Eliano Casperio, si erano ostinati nell'intento di vendicare la morte di Domiziano. Detto fatto, accorrono al palazzo imperiale, lo circondano, gridando ad alta voce che siano fatti morire coloro che avevano ucciso l'imperatore, e vogliono ad ogni costo una sciagurata vendetta. Il povero Nerva accorre, prega, resiste, cerca di acquietare i ribelli colla presenza sua; tutto è vano. Allora, disperando di ottenere la calma, porge la gola ai soldati, dicendo che lo uccidano pure, dappoichè ormai non gli rimanga altro da desiderare. I pretoriani non hanno il coraggio di ferirlo, ma gridano che assolutamente vogliono la vita di coloro che avevano congiurato contro a Domiziano. L'imperatore, dopo una lotta lunga, accanita e resistente, stanco, spossato, privo di ogni forza materiale e morale, è costretto a cedere. Allora dalla sentenza all'esecuzione del supplizio preparato alle vittime, non corre che il tempo necessario a trovare un carnefice, il quale non si fece aspettare.

Nerva poi, oppresso, umiliato da quella terribile prova, ebbe tanto buon senso di accorgersi d'una dura verità: che, cioè, la sua debolezza non poteva far fronte ai gravi impegni che gl'imponeva l'alta sua carica. E decise di affidare il governo della cosa pubblica a più salde mani. Dopo molto dibattere, e dopo avere veduto che non vi era nella sua famiglia un uomo capace di tanto, adottò un tal Ulpio Traiano, nativo di Italica, presso Siviglia, nella Spagna Betica.

Ancor giovane, Traiano aveva militato nell'Asia, nell'Africa, nella Germania, e vi si era distinto per valore, coraggio e scienza militare. Era poi figlio di un valoroso che si era inalzato nelle guerre della Giudea, che era stato elevato

al grado di patrizio, fatto console, ed onorato del trionfo sotto a Vespasiano. Intrepido, rotto alle fatiche del campo, rigido osservatore della disciplina, assennato e modesto in tanta virtù, nessuno più di Traiano meritava di essere elevato alla dignità dell'impero.

Bello e severo aveva l'aspetto, l'occhio penetrante ed acuto; e l'alta persona, l'incedere maestoso e franco, gli davano un'aria imponente e solenne.

Tale era Traiano, quando Nerva, riconosciuta la necessità di un successore, lo chiamava a surrogarlo. Egli si trovava a Colonia quando gli giunse la notizia dell'adottazione di Nerva che lo costituiva suo figliuolo, e della preghiera quasi, lasciata in retaggio paterno, che gli faceva, di vendicarlo, cioè, dell'insulto fatto dai pretoriani all'autorità imperiale. Traiano promise ed obbedì. Fece prendere gl'istigatori del tumulto, e li mandò al supplizio: così tolse agli altri la voglia d'insorgere.

Dopo tre mesi, durante i quali aveva incoraggiato ogni atto del suo compagno d'impero, Nerva morì, toccando il settantaduesimo anno, amato e riverito dai buoni, e rimpianto dal suo successore.

Traiano, dalle legioni della Germania ove si trovava tuttavia quando accadde il luttuoso avvenimento, emanava ordini perchè riuscissero solenni e splendidi i funerali dell'imperatore; e mandava decreti atti a ristorare il governo, ed a mantenere la disciplina militare.

Poi si avviò alla volta di Roma, ove un concorso immenso di popolo onorò il suo arrivo acclamandolo, in mezzo alla letizia comune, imperatore e sovrano. Pedestre, con pochi soldati, aveva fatto il viaggio e fece l'ingresso, a tutti mostrandosi cortese, benigno, modesto e gentile. Nè sua moglie Plotina fu inferiore a lui per bontà e grandezza d'animo; ella, che, salendo le scale del palazzo imperiale, invocò dagli Dei la grazia di sapersi conservare nell'opulenza, quale era stata nella mediocrità. La storia, infatti, ne ricorda il nome come il migliore elogio che possa fare, sì a lei di essere stata moglie a Traiano, che a Traiano di esserle stato marito.

Il contegno del nuovo imperatore gli conciliò facilmente l'animo dei cittadini, fra i quali egli si mescolava solo, e senza pompa per la città, come un semplice privato. Aveva inoltre espressamente ordinato che le porte del palazzo rimanessero aperte a tutti.

Non era amante dei banchetti, ma gli piaceva di dare lieti convegni ai più reputati cittadini, la cui fama illibata rendeva meritevoli della sua stima, e con loro si tratteneva volentieri a conversare. Invitato dagli amici, accettava di buon grado le loro offerte, e si recava alle caccie o ai pranzi, come un cittadino qualsiasi, senza che nemmeno apparisse essere egli l'imperatore.

È fama che, avendo taluni cercato di mettergli in sospetto un Licinio Sura, di lui amicissimo, Traiano si recasse a cena da lui, senza guardie, solo, si facesse poi radere la barba dal suo barbiere, e dal suo medico curare un occhio, per cui potè rispondere quelle famose parole ai molesti insistenti nella loro accusa:

— Se Licinio avesse voluto uccidermi, l'avrebbe fatto ieri. Creando un prefetto del pretorio, mentre gli porgeva la spada: « Con questa, disse, difendimi se bene governo, e uccidimi se male. »

Soleva poi dire che voleva governare, essendo imperatore, come, essendo cittadino, avrebbe bramato che l'imperatore lo avesse governato. Giurò altresì di uniformarsi alle leggi, distruggendo per tal modo l'assoluta in-

violabilità stabilita dai suoi antecessori, e fece il senato arbitro delle quistioni più importanti nel governo dell'impero.

Infervorato dal dovere impostosi, di contribuire, cioè, per quanto poteva, all'incremento del pubblico bene, soccorse ai danneggiati dalle sciagure comuni; favorì e sviluppò il commercio, aperse i tribunali a coloro che avevano da lagnarsi dei suoi ministri; e si condusse in maniera che, non solo non aggravò di spese il pubblico erario, ma, mediante la sua saggia economia, lo accrebbe.

Sotto quel benefico governo, era impossibile che i cittadini non prosperassero; ed infatti la città parve ridestarsi a nuova vita. I Romani, compresi di reverenza e d'affetto pel principe, lo soprannominarono *Ottimo* come Giove, e quante volte egli si presentava in pubblico, alle feste ed ai giuochi, altrettante era portato in trionfo dal popolo accorrente in folla a salutarlo ed a fargli plauso.

Ed egli propugnatore instancabile del bene, badava a riformare i costumi, a sopprimere gli abusi, a punire giustamente i prevaricatori e ad esaltare i buoni. Coloro che, preposti al governo di Spagna e d'Africa, avevano rubato, e si erano arricchiti, trovarono in lui un giudice inesorabile, che li condannò a restituire il mal tolto, e ad essere puniti. Severissimo si mostrò nel vietare gl'intrighi elettorali, amando che il suffragio dei cittadini a favore dei candidati fosse spontaneo, non suggerito dalla pressione dei potenti, o dall'oro dei sediziosi.

Poi migliorò l'agricoltura e fece salire a prezzi più elevati le terre italiane; insomma, fu la vera provvidenza dei Romani che, dopo tante dolorose vicende, godettero di un'aura di pace; la quale, incominciata sotto a Vespasiano ed a Tito, era finita sotto a Domiziano, per ritornare con Nerva e coll'ottimo di lui successore. Stando così le cose, Traiano volle provvedere ad un'altra necessità; quella, cioè, di rialzare la dignità del nome romano, caduta quando il vile Domiziano, per paura dei barbari Germanici, si era assoggettato ad essere loro tributario. Decebalo poi, superbo del sopravvento ottenuto, non rifiniva dal molestare i confini dell'impero con scorrerie e saccheggi; laonde Traiano, colto il destro, gli dichiarò la guerra.

Con sessantamila uomini circa, il valoroso imperatore mosse verso la Dacia, e si scontrò col re, a cui diede una tremenda sconfitta, non senza danno però delle sue legioni, che ebbero molti feriti; per curare i quali, fu persino costretto a lacerarsi le sue stesse vesti, per farne bende. Della semplice vittoria, per altro, Traiano non si tenne pago, ma approfittando dello scoraggiamento del nemico, lo inseguì colla spada alle reni, per boschi e per foreste, ne assediò i castelli, entro i quali si era trincerato, ne assediò e prese la capitale Zarmisegetusa, e forzò Decebalo a scendere a patti.

E questi furono inesorabili, durissimi.

Il re dei barbari doveva abbattere le fortezze e le trincere, consegnare tutte le armi, restituire i disertori, cedere le conquiste, allearsi cogli amici, ed inimicarsi coi nemici di Roma; finalmente dichiararsi suo didipendente.

Decebalo subì le condizioni, e mandò ambasciatori al senato perchè le ratificasse, mentre al vincitore veniva, unanimemente, accordato il trionfo ed il soprannome di Dacico!

Ma breve fu quella pace, troppo obbrobriosa perchè l'orgoglioso bar-

baro potesse sopportarla senza tentare una riscossa. Ed infatti, ristorato dopo un lasso di tempo dalle perdite patite, Decebalo colse un pretesto, e, con un agguerrito esercito, volò sulle rive del Danubio. Traiano allora congiunse le due rive del fiume con un ponte, e, coi suoi uomini fortemente agguerriti, si mostrò minaccioso ai confini delle terre daciche.

I barbari ne furono sgomenti. Molti di essi, prevedendo terribile la lotta, disertarono le proprie bandiere per quelle del nemico; altri fuggirono quanto più poterono lontani, e Decebalo dovè scendere a patti. Ma le condizioni imposte da Traiano erano troppo dure perchè l'orgoglioso barbaro le potesse accettare, ond'egli preferì di tentare la sorte, proseguendo la guerra. Però ben s'accorgeva come questa divenisse troppo disuguale fra lui e il valoroso duce romano; laonde, spinto dalla disperazione, pensò di vincere col tradimento. Due sicari espressamente mandati al campo nemico, dovevano assassinare Traiano, la cui morte Decebalo sperava che gli avesse permesso di distruggere le legioni latine. Senonchè, o per caso, o per fortuna, la trama fu sventata, e i sicari subirono la pena del delitto che stavano per consumare.

Dietro a quelli si avventurarono altri, ma, o inavveduti o poco fortunati, furono ugualmente scoperti e puniti, benchè avessero fatto in tempo a rapire uno degli ufficiali dell'imperatore, il bravo Longino. Il quale, sacrificandosi volentieri per la salute pubblica, si suicidò, affinchè Traiano non avesse patteggiato il suo riscatto col nemico.

Poco stette, ed il valoroso duce passò il Danubio, prese nuovamente la capitale dei Daci ed assediò Decebalo nella sua reggia. Vedendosi così perduto, il vinto si diede la morte per evitare l'onta della schiavitù. La sua testa, spiccata dal busto, divenne poscia spettacolo di curiosità ai Romani, che accorsero a vederla nel Fôro ove fu esposta.

Per tal modo la Dacia diveniva provincia romana, e, a guardarne i confini, venivano fondate in quei dintorni parecchie colonie, fra le quali notevole fu quella di Zarmisegetusa, che venne poi chiamata Ulpia Traiana.

Traiano fu il primo, anzi l'unico imperatore, che si spingesse oltre al Danubio, allargando così i confini del dominio romano oltre le più estese conquiste. Tornato a Roma, l'imperatore menò un trionfo sì splendido che nessuno, a memoria d'uomo, ricordava che si fosse mai fatto l'uguale, quantunque ancor viva durasse la tradizione intorno a quello di Paolo Emilio. Cento ventitrè giorni durarono i giuochi, e combatterono nel circo 10,000 gladiatori e 11,000 bestie feroci. In quell'occasione il naturalista Plinio, nipote al vecchio scienziato, nella sua qualità di console pronunciò in lode del vincitore un'orazione eloquentissima, che tuttavia ci rimane.

Un Fôro ed una colonna, che ancor oggi ci rimangono, furono edificati a memoria di quella grande impresa; e la colonna, in ispecie, è tutta la storia evidente delle guerre Daciche. Indi Traiano si volse alle opere edilizie. Restaurò il circo, anzi lo abbellì e lo ingrandì; molti edifizii fece inalzare, e varii monumenti erigere in ricordanza delle virtù dei cittadini; fece fabbricare nuove terme; prosciugare le paludi Pontine; selciare la via Appia ed allungarla da Benevento a Brindisi; costruire un'altra via dal Ponto Eusino alle Gallie; scavare i porti di Ancona e di Civitavecchia e restaurare quello di Ostia, ove fece costruire un nuovo porto intorno a quale sorsero bellissimi edifizii.

Poi gli venne in animo di fare un viaggio nelle province soggette,

affine di ristorarle dei danni patiti per le lunghe guerre. A tale scopo visitò l'Africa, la Spagna e l'Asia, lasciando dappertutto una memoria benedetta e le tracce della sua generosità.

Senonchè le opere della pace non facevano dimenticare a Traiano le imprese della guerra. Indole ardente e facile all'entusiasmo, anelava alla gloria sui campi di battaglia, e sentiva vivissimo il bisogno di gettarsi nel turbine delle grandi imprese. Però i popoli, sì dell'oriente che dell'occidente, erano quasi tutti domati, se ne togliamo i Parti che, vinti, sconfitti, oppressi, ritornavano sempre alla riscossa.

L'occasione di una guerra da parte dei Romani non tardò a presentarsi allorquando Cosroe, re dei Parti, contrariamente alle condizioni stipulate nell'ultima pace, diede la corona dell'Armenia ad Esedare, principe suo amico. Traiano mandò a dirgli che quell'atto arbitrario ledeva i patti, e Cosroe superbamente rispose che non era uso ad accettare ordini da nessuno.

Allora si mossero le legioni romane verso le terre da lui occupate; e questo fece sì che quasi per incanto cadesse la baldanza di tutti, e che Cosroe, pel primo, mandasse ambasciatori a Traiano, chiedendogli la sua amicizia, ed offrendogli in cambio la propria. A tal fine gli scrisse significandogli di avere tolto il trono ad Esedare, bramando che l'imperatore lo conferisse a Petarmasiri, suo fratello, siccome Nerone avevalo già concesso a Tiridate.

Traiano rispose che, se gli era amico, piuttosto che colle parole doveva manifestarglielo coi fatti, e che in quanto al resto si riserbava di fargli sapere la sua decisione, non appena si fosse inoltrato nella Siria. Il che suonava si avessero a continuare le ostilità. E così avvenne.

I Romani, entrati nell'Armenia sconfissero più volte nel campo Patermasiri, il quale, vedendosi perduto senza remissione, si presentò a Traiano, gli s'inginocchiò ai piedi, e chiese, come un sommo favore, di essere proclamato da lui re dell'Armenia; ma l'imperatore rifiutò, e solo gli concesse libertà di partirsi da lui.

Allora riarse la guerra, e la vinsero i Romani, che presero l'Armenia. Poi, fattisi innanzi, sconfissero i Parti e li soggiogarono interamente; conquistarono la Mesopotamia e sconfissero Cosroe, al quale imposero duri patti; domarono l'Arabia Petrea, e in pochissimo tempo tutte le terre che si estendevano fra il Ponto Eusino ed il Mar Caspio divennero provincie dell'impero.

Tali erano le imprese che compiva Traiano. Il quale, non era che da poco ritornato in Roma, e già ripartiva in quello istesso anno per l'oriente un'altra volta. Infatti, era necessario di ridurre il regno dei Parti addirittura a provincia, come l'Armenia e le altre terre: e, a tale scopo, Traiano meditava un'ardita spedizione, quando, trovandosi in Antiochia, corse pericolo grave per un terremoto colà avvenuto.

Ciò non gl'impedì per altro d'intraprendere il pericoloso viaggio ideato attraverso alle regioni lungo l'Eufrate e la Mesopotamia. Varcato il Tigri sopra un ponte di barche, si pose a campo nella famosa pianura di Arbella, dopo esser giunto attraverso a quei paesi senza colpo ferire.

Di là si spinge nella Siria e nella Babilonia, le conquista, vince i Parti, s'impossessa di Ctesifonte e di Susa, mette in rotta Cosroe, e conduce seco la di lui figlia, impadronendosi altresì dell'aureo trono del re. Tutte queste imprese Traiano compiva colla stessa celerità adoperata da Alessandro il

Durante il dominio di costoro, tante erano state le rapine, quali e le sollevazioni, represse poi sempre e soffocate nel sangue.

(Cap. VI).

grande, che egli voleva emulare. Dopo le quali, ridiscese pel Tigri, e, varcato il golfo Persico, seguì le coste dall'Oceano sino al Mar Rosso, ove prese l'Arabia Felice.

Divisava anche la conquista delle Indie, ma le fatiche durate, i disagi sofferti, gli anni, e con essi l'indebolimento delle forze fisiche, lo stornarono dal grandioso progetto e lo costrinsero all'inazione. Infiniti gli onori, le acclamazioni ed i decreti fatti in sua lode dal senato; il quale fece erigere un arco nel Fôro in onore di lui.

Però Traiano, o non seppe o non volle usare francamente della vittoria. Vincere il nemico è difficile cosa, ma più difficile il prevenirne la vendetta, e a questa egli non pensò.

Mentre, sicuro delle fatte conquiste, l'imperatore si allontanava dai popoli domati, essi, sollevandosi concordemente, correvano alla riscossa. I Parti, gli Assiri, i Giudei, gli Egiziani e via via al di là delle coste del Mediterraneo, gli abitanti dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa stessa, organizzarono una tremenda rivoluzione. Traiano mandò il suo luogotenente Massimo in Siria, ove rimase sconfitto e morto; mandò Lupo governatore romano in Egitto, e dovè chiudersi in Alessandria. Allora spedì Lusio Quieto, che, recatosi in Siria, prese Nisibe, e la città di Edessa; spedì Roscio Claro e Giulio Alessandro nelle terre dei Parti, e riuscirono vincitori; e finalmente Marco Turbone, che con forze navali e terrestri vinse la Giudea e sottomise buona parte dell'Egitto. Il regno dei Parti fu dato a Partamaspate, mentre Cosroe, diseredato, andò errando per le terre dell'Asia. Bisognava poi domare la Mesopotamia; e a tale scopo Traiano ne assalì la capitale, Adra; ma, per quante prove di valore facessero egli ed i suoi, l'imperatore non riuscì a prenderla, chè anzi fu costretto a levare l'assedio.

Ritiratosi in Antiochia, Traiano si accingeva ad assalire i nemici con un apparato di forze maggiori, quando un colpo apoplettico, lasciandolo quasi tramortito, lo obbligava a ritornare in Roma, e a dare il comando dell'esercito al di lui nipote Adriano. Fu allora che i Parti, approfittando di tale circostanza, cacciarono Partamaspate e riposero sul trono Cosroe; il quale non più impaurito dalla presenza di Traiano, ne distrusse l'opera, riprendendosi tutta l'Armenia e tutta la Mesopotamia.

Intanto l'imperatore, assalito lungo il viaggio da un male ostinato, dovette fermarsi a Senilunte in Cilicia. E qui un secondo colpo di apoplessia gli toglieva la vita. Egli moriva nell'età di 64 anni, dopo averne regnati 19 e 6 mesi, circa. Fu valoroso, giusto, assennato e sopratutto onesto. Amò il pubblico bene e lo promosse; abborrì le vendette, ed in molte occasioni nelle quali avrebbe potuto mostrarsi impunemente inesorabile, preferì essere generoso. Però, sia che cedesse alla corrente dell'opinione universale, o che i suoi principii lo inducessero a guardar male la crescente influenza del cristianesimo, Traiano fu anch'egli persecutore dei cristiani, quantunque molto più moderato dei suoi predecessori; ed è appunto per questo che Dante lo collocò nel suo Paradiso.

CAPITOLO XIV.

Impero di Adriano.

(117-138 di C.).

Elio Adriano, di nascita spagnolo, era figlio di un cugino di Traiano che lo aveva allevato con amore di padre e lo aveva fatto educare nelle lettere latine e greche, e nella milizia.

Appena morto l'imperatore, la di lui moglie Plotina, riconoscendo in lui molte belle doti, spargeva voce aver egli additato il nipote a succedergli al trono, locchè fece sì che tutti anelassero quella scelta. Il prefetto del pretorio, Taziano, che si era fatto acclamare imperatore d'Oriente, non appena morto il vecchio, udita che ebbe quella notizia, si affrettava a scrivere al senato facendogli credere di avere anch'egli propugnata caldamente la successione di Adriano. Anzi si scusava di avere, com'egli diceva, accettato per forza il titolo d'imperatore conferitogli dalle legioni d'oriente, e protestavasi devotissimo al nuovo eletto.

Taluni veramente non avrebbero accettato di buon grado quella scelta; ma poichè si accorgevano che se Adriano voleva assolutamente l'impero poteva ottenerlo con la forza, loro malgrado risolsero di confermare la successione, ordinando che il trasporto funebre della salma di Traiano e l'ingresso del di lui nipote in Roma, fosse il più splendido dei funerali ed il più grande fra i trionfi. Salito al trono in quelle condizioni, Adriano, che prima aveva saputo mostrarsi valoroso ed esperto nelle cose di guerra, si mostrò poi propenso alla pace e buon conservatore di essa. Lasciò a Cosroe il regno dei Parti e volle che fosse ristabilita la tranquillità dell'impero anche mediante qualche sacrificio nei confini del medesimo.

Troppo comprendeva il nuovo imperatore che la rivoluzione dei Parti, degli Armeni, della Mesopotamia, dell'Arabia, e quella dei Sarmati, dei Rossolani e dei Caledoni poteva portare conseguenze disastrosissime, qualora in tempo non si fosse pensato a ripararvi; avvegnachè saggiamente pensava che, allorquando uno Stato cerca di estendersi troppo nei confini, rimane di soverchio indebolito.

Nè solo ai Parti permise di eleggersi il proprio re, ma eziandio ai Daci avrebbe restituita intera la indipendenza, qualora non avesse temuto che si fossero poi gettati sui coloni romani, stabiliti in quel paese. Distrusse però il grandioso ponte da Traiano fabbricato sul Danubio, affine di toglier loro le comunicazioni, specialmente colla Mesia: ed ai Sarmati ed ai Rossolani impose silenzio con buone somme date loro, a titolo di pagamento della sorveglianza che avrebbero dovuto esercitare sulle terre confinanti coll'impero.

Ma, sfortunatamente per lui, Adriano, comportandosi in tal modo, faceva mentire l'oracolo, il quale aveva detto che mai sarebbe tornato indietro il Dio Termine. Questo, la cosa appar chiara, era contrariare troppo apertamente il fanatismo religioso, prepotente nelle masse. Nessuno comprese adunque che il conservare quelle conquiste era cosa, non solo impossibile, ma dannosa; avvegnachè i barbari, troppo stanchi di essere continuamente

... avrebbero finito col sollevarsi in massa ed oltrepassare i confini ...pero. Tali almeno avrebbero dovuto essere le convinzioni dei chia... ...enti; ma pur troppo la ignoranza non lasciava discernere il vero stato ...ose, e il fanatismo delle plebi lo travisava, quando appena qualcuno ...sse di farlo conoscere.

...riano fu accusato di codardia. Si disse che per pura viltà aveva con... la pace; anzi, per invidia del nome glorioso dello zio: nè mancarono ... che ardirono protestare contro alla di lui elezione. Un Nigrino, Lu... ...eto, Palma e Celso, consoli, giunsero persino ad ordire una con... ...er la quale si voleva togliergli la vita. Avevano deliberato, infatti, ... alla caccia, non appena fosse giunto in Roma, e di spegnerlo ...mento, quando uno dei complici, per paura o pentimento che ...nziò tutto al senato. I cospiratori furono mandati al supplizio, ... spavento dei Romani, che vedendo le condanne emanate in nome ...sso Adriano, già temevano in lui un nuovo Nerone.

L'imperatore smentì col fatto le paurose previsioni. E, prima di ...asmò il rigore delle sentenze di quel processo, del quale egli non ...meno avuto sentore. Poi dispensò il popolo dal tributo che era ...gare per le corone, ogni qualvolta saliva al trono un nuovo sovrano, ... che la migliore corona per lui sarebbe stata la ricchezza dei ...i. Fece distribuire tre menete d'oro per ciascun cittadino, e ri... ...ento milioni di sesterzi di debito, che le città delle provincie ... verso lo erario.

...strò generoso, affabile, inchinevole alla pietà, e, sopratutto, bene... ...eva visitare i cittadini notabili quando erano afflitti da qualche ...; s intratteneva con loro famigliarmente, li soccorreva, e, più d'una ... partecipò ai loro divertimenti. Amante delle scienze, delle lettere e ... arti, alla sua mensa convenivano insigni artisti e dotti d'ogni spe... ...per l'amore che portava alle lettere greche, favorì singolarmente la Grecia, della quale abbellì i tempii e gli edificii.

Nè trascurò di riordinare l'amministrazione dello Stato. L'impero este... nei suoi confini, anche dopo la mutilazione che Adriano gli aveva ...a subire, si componeva di provincie abitate da popoli diversi per costumi, ... tradizioni, per leggi. Fu nell'intento di riunirli tutti sotto ad un comune ...minio, ch'egli ebbe il non bel vanto di instaurare la monarchia assoluta, per la quale il principe solo aveva diritto di promulgare le leggi e di farle applicare.

Conseguenza di ciò, fu dunque una diminuzione di autorità nel senato: perocchè esso non ebbe più il diritto di far leggi; e dovette subire invece le costituzioni del sovrano; il quale, rimettendo le più importanti quistioni al parere di un consiglio di Stato, diede l'ultimo colpo alla potenza dei padri conscritti. L'imperatore tolse anche le cariche di palazzo ai liberti e le conferì ai cavalieri; creò il difensore delle cause fiscali; assunse per sè una parte dell'amministrazione delle pubbliche rendite, le accrebbe colla saggia economia, e fece altre opere degne di lode.

Molto tempo trascorse nel giro delle provincie soggette, e non vi fu terra dell'impero che egli non percorresse dall'Eufrate alla Caledonia, e dal Nilo al Danubio. Visitò tutta l'Italia, le Gallie, la Spagna, le Isole Britanniche, la Germania, d'onde fece ritorno a Roma per rimettersi poco dopo in viaggio alla volta di Atene. Colà si fermò a lungo, e si recò più volte nell'Asia; visitò la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Arabia e dovun-

que lasciò monumenti della sua generosità. Sopratutto attese ad impedire le rapine dei governatori; e propugnò calorosamente la giustizia, non solo, ma provvide con severità a che essa fosse altresì applicata a coloro che avevano l'ufficio di amministrarla, con una legge che accordava ai sudditi la facoltà di accusare i governatori che avessero prevaricato.

Allargò i diritti delle Gallie; conferì la cittadinanza romana agli abitanti della Narbona, e vi pose molte colonie. Fece inalzare una gran muraglia ai confini dell'impero, per impedire ai Caledonii che li oltrepassassero. Rifece il tempio d'Augusto in Tarragona, e restaurò molte vie nel resto della Spagna.

L'Africa conserva ancor oggi le traccie delle costruzioni che Adriano vi fece inalzare. In Egitto riedificò il sepolcro di Pompeo; arricchì il Museo di Alessandria, e sul colosso di Amenfi, si scorgono ancora scolpiti i nomi di Adriano e di Sabina, sua moglie. Ma, grande ammiratore dei Greci, dedicò il maggior tempo dei suoi viaggi a loro. Eresse ad Atene un tempio in onore di Giove Panellenio, e fece compiere quello di Giove Olimpico; un altro dedicò a Giunone; poi fece costruire il Pantheon, il Ginnasio, gli acquedotti ed una magnifica biblioteca. A Corinto ed a Megara rimangono ancora le traccie di costruzioni, le quali non sono di minor mole delle orientali. Ristorata la città di Nicea e di Nicomedia dai danni d'un tremendo terremoto, fece inalzare un tempio a sè stesso in Cizico, e istituirvi i giuochi che, da lui, si chiamarono Adrianei. Indi ristorò il famoso colosso di Rodi, e in tutti i luoghi percorsi, fece costruire porti, bagni, terme, rinnovare edifizii, perlocchè molti popoli, riconoscenti, diedero alla loro città il di lui nome, ed oggi ancor una lo ha conservato: *Adrianopoli*. Indi ritornò alle opere amministrative. Dietro la guida dei lavori di Silvio Giuliano, il più famoso dei giureconsulti, egli formulò l'*editto perpetuo,* specie di codice nel quale furono riuniti tutti i decreti già stati promulgati anteriormente dalla magistratura romana.

Uno degli ottimi provvedimenti di Adriano, fu la proibizione ai padroni d'infliggere la tortura agli schiavi, e l'abolizione della pena di morte sommaria, nel caso d'assassinio d'uno dei membri della casa. È giustizia affermare che, come amministratore, Adriano fu impareggiabile; come cittadino ottimo; ma che come monarca ebbe il suo lato riprovevole che la storia, per debito d'imparzialità, deve rilevare.

Carattere pieno di contraddizioni, egli dava in stranezze che confinavano colla crudeltà; e crudele, infatti, fu più spesso che non consentisse la clemenza di cui si era fatto propugnatore. La sua mente vagava talvolta fra volere e disvolere; l'animo ora mite, ora feroce, mutabile sempre. Dolce dapprincipio e generoso coi nemici, divenne in seguito nemico agli stessi amici, dei quali alcuni perseguitò duramente.

Primo fra essi Taziano, che tanto si era adoperato per farlo confermare; poi Marzio Turbone, prode soldato; Apollodoro, autore del disegno del Fôro e della famosa colonna Traiana, al quale, nell'esilio, ove lo aveva mandato, spedì il disegno del tempio di Venere per mostrargli che, anche senza di lui, si potevano benissimo inalzare edifizii grandiosi. Ma si narra che avendo l'insigne artista criticato giustamente le statue del tempio, le quali, stando sedute, mostravano di eccedere nell'altezza tanto che, se si fossero potute levare in piedi, avrebbero incontrato a mezza via la volta del tempio, Adriano gli mandò sicarii per assassinarlo.

Della bellezza del tempio di Venere, però, ci fanno fede ancora oggi gli

avanzi che si vedono sulla via Sacra, presso l'anfiteatro Flavio, le cui gigantesche colonne di granito, giacciono atterrate come colossi che la bufera abbia infranti. Magnifico poi il grande Mausoleo noto sotto il nome di Mole Adriana, che oggi, mutato in fortezza, si chiama Castel Sant'Angelo. Varie altre opere fece Adriano, e non sempre a scopo di utilità pubblica o di incremento dell'edilizia.

Così, a cagione d'esempio, fece costruire sepolcri ai suoi cani ed ai suoi cavalli, e fabbricare una città in ricordo delle sue imprese nella caccia, della quale era molto amante. Sul declivio dei colli Tiburtini, cioè a Tivoli, fece fabbricare una grande villa, che raccolse tutte le maraviglie più notevoli e le cose più rare ch'egli aveva recate dai suoi viaggi.

Ma di quel vero serbatoio degli oggetti più preziosi dell'arte, oggi nulla ci è rimasto, se ne eccettuiamo una immane rovina, nella quale, a quando a quando, si rinvengono frammenti di statue o d'altre meraviglie destinate ad arricchire i Musei.

Adriano fomentò grandemente la passione dei Romani per gli spettacoli sanguinosi; e, al suo tempo, in una sola festa, si videro combattere cento leoni e centodieci leonesse.

I suoi costumi, come uomo e come marito, furono poco moderati, anzi biasimevoli. Maltrattò la moglie Sabina che aveva sposato solo perchè nipote di Traiano; e quando seppe che ella per amarezza aveva posto l'orecchio all'amore di altri, l'imperatore le fece subire sì tremende prove, che la povera donna dovette uccidersi per sottrarsi alle sue sevizie. Adultero, non si accontentò delle tante matrone disonorate; ed arse di turpe passione per Antinoo, giovane della Bitinia, la cui statua, stupendo modello di umana bellezza, si trova oggi nel cortile di Belvedere in Vaticano.

Malgrado che Adriano avesse fatti tanti sforzi per conservare la pace, i giudei che anelavano a rivendicare la perduta libertà, colsero l'occasione di un editto da lui promulgato, per ribellarsi. Lo editto toglieva a Gerusalemme l'antico suo nome, e vi imponeva il paganesimo, ordinando la erezione di un tempio a Giove sulle rovine di quello di Iehova, Dio degli ebrei. Questa volta al desiderio della libertà si univa il fanatismo religioso, e i Giudei a frotte si precipitarono sulle città, uccisero i presidii romani, devastarono ed incendiarono le campagne e dappertutto non fecero che stragi e rovine.

E mentre sotto agli ordini di *Barcocheba, il figlio della stella,* si rinnovavano atroci rappresaglie, Akiba il rabbino, ossia gran maestro, a Tiberiade convocava il consiglio dei dottori, e mandava ordini per dirigere il movimento. Conferito a Barcocheba il bastone del comando, la spada di Dio e del popolo, l'intrepido condottiero, del quale si diceva che la bocca vomitava un fuoco divoratore, per dinotare la potenza affascinatrice della sua parola, si precipitò all'assalto delle città occupate dai Romani, fortificò i villaggi e le borgate, sotto ai quali condusse lunghe vie per formarsi un passaggio sicuro da un luogo all'altro; e, scontratosi con Tinnio Rufo, governatore romano nella Giudea, lo mise in rotta.

Adriano si avvide allora che la rivoluzione era molto più formidabile che non avesse creduto. I Romani erano stati costretti ad abbandonare la Palestina; e la Siria era stata invasa. Mandò quindi frettolosamente il suo aiutante di campo, Giulio Severo, richiamandolo dalla Bretagna. Ed egli, dopo avere divise le sue forze e costretto il nemico a dividerle ugualmente, sconfisse i rivoluzionari e distrusse cinquanta delle loro città.

Allora la rivolta si portò a Bitter, vicino a Gerusalemme, a cui il generale romano pose l'assedio. Vani riuscirono gli sforzi di Akiba e di Barcocheba, vana la disperata resistenza dei Giudei riuniti: la città dovette cedere, e cinquecentottantamila, fra il ferro, il fuoco e la morìa sviluppatasi dopo la guerra, vi perirono. La Giudea divenne un deserto, ed ai pochi superstiti, fu persino vietato di mostrare il loro dolore per tanta rovina. Solo più tardi ottennero il permesso di piangere una volta all' anno, in commemorazione della caduta di Gerusalemme, della quale non rimase che uno scheletro informe, a testimonio della rabbia di coloro che l' avevano distrutta.

Da quella terribile caduta si rialzarono mai più Giudei. « Cacciati dai loro focolari, privati dei campi, oppressi dall' età e coperti di cenci, » come dice S. Girolamo, essi andarono raminghi sulla faccia della terra, ove mai non si mescolarono agli altri popoli, e mantennero sempre intatti i loro costumi e le loro tradizioni.

Compiute le suddette imprese, Adriano si recò nella sua villa a Tivoli, e qui si lasciò trasportare talmente dall' intemperanza nei piaceri d' ogni specie, che, in breve, fu assalito da molti malanni, e, più di tutto dall' idropisia. Così ammalato e straziato da dolori, la sua indole inferocì, ed egli diede in crudelissime smanie, facendo uccidere i senatori amici, le persone che più aveva care e gli stessi parenti. E fece morire, fra gli altri, suo cognato Sernano col di lui nipote Fosco, perchè non avevano approvato la scelta da lui fatta del giovane Lucio Vero, a successore del trono. Egli era infatti il più dissoluto uomo che esistesse sotto alla cappa del cielo; aveva persino corrisposto alla turpe passione che di lui aveva concepito Adriano, sicchè tutti i buoni avevano biasimata quell' adozione. Fortunatamente, mandato dall' imperatore a sedare la rivolta in Pannonia, morì poco dopo il suo ritorno in Roma per eccesso di fatica, onde Adriano fu costretto a cercarsi un altro successore. E questi fu Antonino, poi soprannominato il Pio.

Dopo avere inutilmente cercato un servo che avesse il coraggio di ucciderlo, per l' eccesso di dolori che provava, Adriano si diede allo stravizio, e così affrettò la morte tanto invocata. È fama che poco prima di morire, vedendosi circondato da molti medici della sua casa, dicesse scherzosamente: « Sappiate che i troppi medici hanno dato morte all' imperatore. » Egli toccava allora il sessantaduesimo anno di vita, ed aveva regnato ventun' anni.

Sotto all' impulso del suo governo, Roma e l' Italia migliorarono; se fece del male, fece anche molto bene; e, certo, una delle sue opere migliori fu quella di avere dato il trono al filosofo Antonino Pio, che inaugurò il famoso secolo d' oro dell' impero romano.

CAPITOLO XV.

Impero di Antonino Pio e di Marc' Aurelio.

(138-180 di C.).

Nato a Lanuvio, vicino ad Alba, da genitori illustri per virtù e per nascita, Antonino era cresciuto tra le fatiche e le cure del governo dell'Asia, ove Adriano avevalo mandato proconsole. Bello era di corpo, di alta sta-

tura, ed aveva occhi bellissimi, pieni di dolcezza; ma più bello ancora aveva l'animo, educato a nobilissimi sentimenti.

Salito appena al trono, che non accettò senza esitanza, Antonino fece celebrare con grande splendore i funerali del padre adottivo; e, quando seppe che i senatori, ai quali negli ultimi anni l'estinto si era reso odioso, volevano cancellarne i decreti in odio alla sua memoria, egli disse che, se così volevano assolutamente, avessero anche annullato la di lui adozione.

Anche il dominio di Antonino ebbe forma assoluta; nè per certo, quand'anche avesse desiderato di usare un governo diverso, la condizione dei suoi tempi gliel'avrebbe acconsentito. Il sentimento della libertà, da lunga pezza era spento nei Romani; ed essi, non solo non avrebbero compresa una costituzione liberale, ma non l'avrebbero più tollerata; dappoichè il regime passato li aveva resi ormai famigliari colle esigenze dell'impero.

Antonino però seppe moderare l'autorità propria, e circoscriverla nei limiti del giusto e dell'onesto, per modo che si meritò il soprannome lusinghiero di *padre del genere umano*.

Molti sono gli episodi che ci rivelano la grande bontà dell'animo suo; ma mi limiterò a citare i più conosciuti. Proconsole nell'Asia, aveva alloggiato a Smirne in casa del sofista Polemone, assente. Ma, ritornato costui nel cuore della notte, egli che era rozzo ed avaro, trovando quell'ospite inaspettato fece tanto rumore che lo costrinse a sloggiare. Salito poi Antonino alla dignità imperiale, Polemone si recò a prestargli omaggio a Roma, ove fu accolto dall'imperatore con tal distinzione, che avrebbe potuto mortificarlo più di qualunque acerbo rimprovero.

Pochi giorni dopo, un commediante si lagnò coll'imperatore che il sofista lo avesse, di giorno, cacciato dal teatro. A cui rispose Antonino: « E me non ha egli forse cacciato di casa a mezzanotte? Eppure l'ho sopportato! »

Così racconta Filostrato; e si narra altresì che avendo l'imperatore domandato ad un ricco ove avesse comperate alcune magnifiche colonne di porfido, questo gli rispondesse villanamente, che in casa altrui non si doveva nè vedere, nè parlare, senza che perciò Antonino se ne risentisse menomamente.

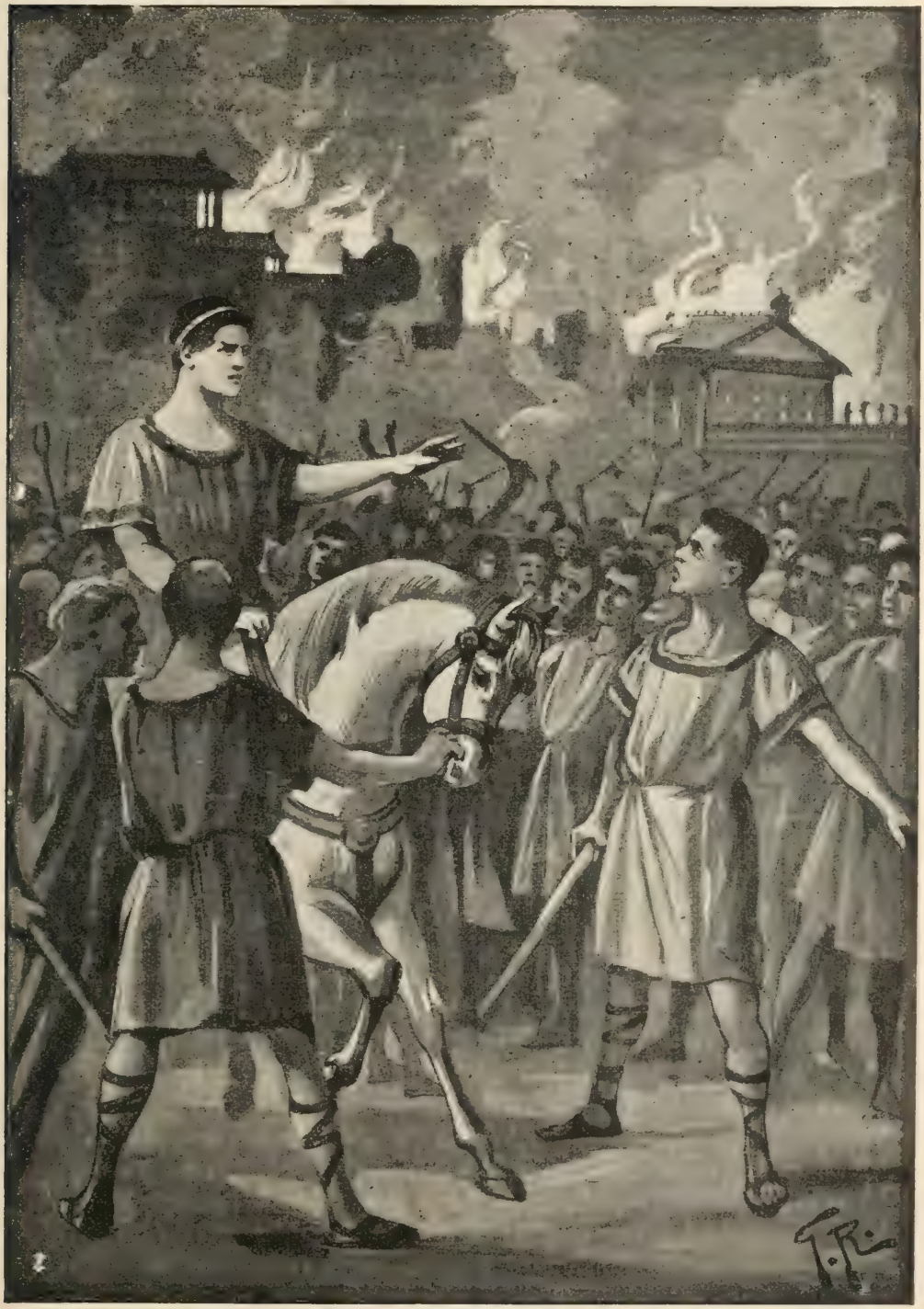
Due cittadini congiurarono di ucciderlo, ed uno fu esiliato per decreto dei padri conscritti, l'altro si diede la morte da sè; ma quando si trattò di far eseguire delle ricerche per conoscere i complici, l'imperatore vi si oppose dicendo, che non voleva conoscere tutti coloro che lo odiavano.

Ai tesorieri, che gli avevano presentato un progetto di legge per aumentare le rendite, disse: « Indicatemi piuttosto i mezzi, non di aumentare le entrate, ma di diminuire le spese. »

Alla moglie Faustina che lo rimproverava di poca larghezza verso gli amici: « E non sai, rispose, che, salendo all'impero noi perdemmo anche la proprietà di ciò che prima era nostro? » Quantunque Adriano, istituendo il consiglio di Stato, avesse molto scemato l'autorità dei senatori, Antonino continuò a considerarli come facenti parte integrante dell'ordinamento dello Stato, e a deferire a loro le più gravi quistioni; pur non tralasciando di esercitare una sorveglianza diretta sulle bisogne più importanti.

Il benefico influsso di quel governo si propagò dalla città alle provincie, nelle quali il miglioramento fu grandissimo.

Il tempio di Adriano fu inalzato da Antonino, il quale compì altresì il mausoleo a lui dedicato; restaurò la Grecostasi, condusse a fine il ponte



Le fiamme invasero la prima, indi la seconda cerchia del vasto edificio....

(Cap. X).

Sublicio; ed abbellì il grande anfiteatro. In tutte queste opere, cercò di spendere il meno possibile; e la sua economia faceva dire ai più: che l'imperatore avrebbe sofferto di tagliare un pisello in quattro parti, pur di cavarne profitto. Con tutto ciò non fu mai avaro.

Alla moglie Faustina non lasciò mai mancare nulla; e malgrado che ella non contraccambiasse le sue cure, la circondò costantemente di agi e di onori. In occasione di qualche pubblica sventura, Antonino fu sempre pronto a porgere ai danneggiati soccorso e conforti; e quando infierì la carestia, non gli parve gran cosa far distribuire al popolo tutto il grano, l'olio ed il vino che teneva in serbo nel suo palazzo.

Non teneva gran fatto all'aristocrazia dei modi, ed amava invece di trattare da pari a pari con qualunque classe di cittadini: diceva poi che, in fatto di condanne, è meglio salvare un cittadino che uccidere *mille nemici*.

Egli non inveì, come aveva fatto Adriano, contro ai cristiani; anzi li ammirò e provvide che non fossero perseguitati. Le sollevazioni in Asia, in Africa, in Grecia, nella Britannia e nella Germania, furono facilmente vinte dai legati imperiali; ma più di tutto da quella specie di timore che il nome di Antonino incuteva nei barbari. Tanto vero questo, che con una sua semplice lettera indusse i Parti a sgombrare dall'Armenia; e gl'indomiti Battriani, gli abitanti dell'Indre, quelli dell'Ircania e di altre provincie, gli offersero omaggi e doni. Per tal modo, durante il lungo periodo di 23 anni, nulla accadde mai che turbasse la pace dell'impero; la qual cosa, se per molti motivi fu un bene, per un altro fu un male; perchè la disciplina militare venne a diminuire per l'ozio continuato in cui furono tenuti i soldati, i quali non pensarono ad altro che a feste, a giuochi ed a conviti.

L'imperatore non fu felice nei suoi affetti. Faustina, sua moglie, lo amareggiò con le sue infedeltà e con la più sregolata condotta; nè, finchè visse, si ravvide mai, nonostante i miti consigli e le preghiere dell'ottimo marito.

Antonino toccava il 63° anno di età, quando una indigestione di cacio alpigiano gli dava la morte, che lasciavagli appena il tempo di eleggere a suo successore Marco Aurelio Antonino.

Tutta Roma fu dolente di quella perdita, ed il senato decretò all'estinto gli onori divini. Ancor oggi rimangono presso al Fôro Romano gli avanzi d'un tempio dedicato a lui ed a Faustina *diva*, e nei giardini del Vaticano, si vede la base di una colonna funeraria di stupendo lavoro.

Marco Aurelio fu, adunque, il nuovo imperatore destinato a continuare l'opera dell'ottimo Antonino. La sua famiglia era oriunda della Spagna Betica; ma egli, nato e cresciuto in Roma, aveva imparato ad amare la terra italiana, che considerava come patria sua e degli avi. Era poi versato in tutte le scienze, ma si distingueva negli studii gentili, e sopratutto nella filosofia.

Marc' Aurelio aveva sposato la figlia del morto imperatore, Faustina, i cui costumi, ancora più liberi di quelli della madre, gli furono poi cagione di non lieve dolore, quantunque egli l'avesse sposata da principio, più per deferenza al padre che gliela aveva offerta, che per passione. Però Marc'Aurelio non era stato destinato a regnare solo: conforme al desiderio espresso da Adriano ad Antonino, questi volle che condividesse il potere col fratello adottivo, Lucio Vero; al quale aveva dato in moglie la propria figlia Lu-

cilla. Così, per la prima volta dacchè Augusto aveva fondato l'impero, si videro due monarchi a capo della cosa pubblica. Però, se uguali erano le attribuzioni di ciascuno, diverse erano invece l'indole e le aspirazioni. Marco Aurelio era sobrio, perseverante, intrepido, attivo: Lucio Aurelio Vero, figlio del precedente, neghittoso, pigro, corrotto di costumi; e mentre il primo colle giuste concessioni e col saggio governo cercava di guadagnarsi meritamente l'amore del popolo, il secondo badava a mala pena a conservare l'apparenza della gravità, in pubblico, mentre poi, in privato, si abbandonava alle dissolutezze ed alle orgie, che la maestà del suo grado non gli aveva fatto dimenticare.

Alla fine del primo anno dell'impero, Faustina, moglie di Marc'Aurelio, diede alla luce un figliuolo, al quale fu posto il nome di Commodo. Nello stesso tempo, la fame, i terremoti e le inondazioni, desolarono Roma e l'Italia, e la peste fece grande strage in Oriente: con quanta pena del buon Aurelio, che si adoperava con ogni sua possa a lenire i mali, è facile immaginare.

Lo stesso non accadeva però di Lucio; il quale, in mezzo alle pubbliche sciagure, seguitava nei suoi tripudii, dandosi buon tempo e beffandosi del danno altrui.

Frattanto il numero dei cristiani era molto aumentato, e con essi la guerra, le persecuzioni, le violenze che i pagani esercitavano verso di loro. A Roma il vescovo Giustino era stato fatto morire fra mille strazii; ed a Smirne la stessa sorte era toccata al vescovo Policarpio, insieme a molti dei suoi seguaci. Gli imperatori, non potendo affrontare addirittura la corrente della pubblica opinione, dovettero tollerare molto; non tanto però da lasciar libero il freno ai fanatici, che Marc'Aurelio represse, mediante appositi decreti, coi quali ordinava che si fosse rispettato il culto di coloro i quali non avessero contravvenuto alle leggi romane.

E mentre il saggio monarca, colla generosità e col senno, cercava di riparare come poteva alle tante sventure, la guerra, maggiormente terribile per le condizioni nelle quali scoppiava, si aggiungeva a funestare vieppiù la misera città.

Volagero, re dei Parti, approfittando della desolazione generale dei conquistatori, entrava d'improvviso nell'Armenia per ricuperarla, e di là volare alla riscossa. Vi riuscì. Il presidio romano fu distrutto, e tutta la regione cadde in suo potere. Da questa si mosse verso la Siria, e ne uccise il governatore; mentre, quasi nello stesso tempo, i popoli Catti irrompevano nella Rezia, ed i Britanni si sollevavano. I Catti venivano subito respinti dal legato Aurelio Vittorino; e, in quanto ai Parti, questa volta Lucio Vero volle egli stesso assumersi il compito di farli stare a dovere.

Però Marc'Aurelio, che conosceva l'indole del collega, lo circondò di uomini esperti e coraggiosi, fra i quali Avidio Cassio, suo legato, uomo di grande ingegno e sapienza, quantunque ambiziosissimo. Simili provvedimenti tuttavia, non solo non cambiarono, ma nemmeno modificarono il costume di Lucio Vero, che persino durante il viaggio, si diede alle sue sfrenate orgie.

Incominciate che furono le ostilità, Lucio Vero si recò a svernare a Laodicea, poi nell'estate passò a Dafne, luogo di nefanda memoria per le turpitudini alle quali diede ricetto; e quivi intese a sollazzarsi tra buffoni e meretrici. Meno male che Avidio Cassio, severissimo e curante della disciplina più che di sè medesimo, aveva presieduto alle operazioni strate-

giche e le aveva dirette da sè con molto miglior senno di quello che non avrebbe avuto l'imperatore libertino; ciò nullameno anch'egli commise errori ed usò rigore eccessivo e veramente barbaro coi soldati. Una volta le legioni giunsero a ribellarsi, e dove egli non si fosse mostrato loro minaccioso a sfidarne la collera, certo lo avrebbero ucciso; locchè contribuì, peraltro, a rendere più ardite le milizie mercenarie; le quali compresero d'allora in poi quale fosse il mezzo per ottenere il loro intento. Tuttavia, il severo legato riuscì a ristabilire ugualmente la disciplina compromessa, e le legioni di Siria in ispecie, dovettero piegarsi alla sua ferrea volontà. Sconfitto agevolmente Volagero, il duce passò l'Eufrate, corse la Mesopotamia, l'Asia, le terre dei Parti; prese ed incendiò Seleucia; distrusse la reggia di Ctesifonte, e coll'esercito diminuito, sì, ma vincitore, ritornò nella Siria.

Nello stesso tempo Stazio Prisco e Marzio Vero, prendevano Artassata e riducevano l'Armenia all'obbedienza. Così finiva quella guerra, che era durata per 4 anni.

Ma chi godette il vantaggio e gli onori del trionfo non fu certo il vincitore, sibbene Lucio Vero; il quale non aveva mai nemmeno saputo dove si combattesse e come si combattesse. Aurelio, però, più modesto, voleva rifiutare gli onori e il titolo di: « Tre volte imperatore, » cogli epiteti trionfali di Armenico, Partico e Medico; li voleva rifiutare, ma dovette accettarli; ed il senato aggiunse, tanto al suo nome che a quello di Lucio Vero, l'appellativo di *Padre della Patria.*

In ricompensa degli onori toccati, Vero portava dall'Asia una orribile pestilenza, la quale si propagò dall'esercito ai cittadini, ed in breve desolò tutta l'Italia.

Marc'Aurelio tutto intento ad alleviare i mali dell'umanità, conduceva una vita operosa e piena di sacrifici, mentre il suo dissoluto collega, seguendo il suo mal costume, aveva ridotto la reggia a lupanare. Immense erano le somme da lui profuse nei piaceri e nelle orgie: e coloro che vi partecipavano, altro non erano che turpi liberti e schifose baldracche, sola compagnia della quale egli si compiacesse. Dicesi che una volta Vero invitasse ad un banchetto il fratello adottivo; il quale andandovi per non fargli dispiacere, durante cinque giorni si mostrò solo intento alle cure dello Stato, senza che per questo il dissoluto se ne vergognasse. Le cose giunsero al punto che il buon Aurelio lo minacciò seriamente di romper seco lui ogni amicizia.

Frattanto i Germani passavano il Danubio ed invadevano l'impero. Quadi, Vittovali, Marcomanni, Jargizi ed altre popolazioni barbare assalivano i presidii romani; e le rive del Danubio e la Pannonia furono devastate da accanite guerre. Vincitori, i barbari osavano oltrepassare la barriera delle Alpi e giungere fino ad Aquileia, d'onde si dirigevano verso Roma, quando Marco Aurelio e Lucio Vero si accinsero ad incontrarli. Veramente in quella bisogna Marco Aurelio era solo; poichè sappiamo che Lucio, al solito, badava ai piaceri piuttosto che alle fatiche militari. L'imperatore seppe tanto bene regolarsi in quella guerra, che gli invasori dovettero fuggire svergognati al di là del confine e scendere a patti. Sennonchè, tra le offerte che egli non credeva sincere, ed il probabile vantaggio di una pace, Aurelio tentennava: ma, Lucio Vero, all'opposto, bramando di finirla, consigliava a non indugiare. Per la qual cosa, dopo avere disposto i presidii alle frontiere Illiriche ed Italiche, i due colleghi si misero in

viaggio verso Roma, quando ad Altino, Lucio Vero, preso da atroci dolori in conseguenza di uno stravizio, morì in meno di tre giorni.

Così Marco Aurelio rimaneva solo, e trovava più facile il governo del mondo. Molte furono le opere che di lui ricorda la storia, e le sue leggi lo resero temuto e rispettato sino agli estremi confini dell'impero. Curò la giustizia, e rimise in auge la libertà del senato, proclamando i padri coscritti come arbitri nelle faccende più importanti dello Stato. In quell'opera lo coadiuvarono i più celebri giureconsulti, che egli soleva sempre consultare malgrado il suo profondo ingegno e la sua grande dottrina. Cercò anche di mitigare la ferocia della plebe dando il meno possibile pascolo ai suoi istinti sanguinarii; punì le calunnie dei delatori; agli orfani diede un patrocinatore titolare, e formò il regolamento delle iscrizioni delle nascite dello stato civile.

L'amministrazione mantenne florida e unita, e soleva dire che la legge deve essere eguale per tutti; uguali poi tanto i diritti che i doveri. L'andamento della cosa pubblica prosperò tanto, che il greco Aristide scrisse che in quel tempo l'universo era regolato nello stesso modo che si sarebbe condotto il regime di una casa.

La pace coi barbari non ebbe lunga durata. Vandali, Svevi, Sarmati, Narcisi, Orlani, Bastami e molte altre tribù feroci, si presentarono di nuovo ai confini dell'Italia, dopo avere invaso la Pannonia e la Gallia e distrutti i presidii romani.

Ad accrescere la sventura, la morìa cagionata dalla peste continuava. Mancavano gli uomini, mancavano le armi: gladiatori e schiavi dovettero quindi sostituire le milizie regolari, e persino i ladroni della Dalmazia e della Dardania; e gli stessi barbari della Germania furono adoperati in questa guerra. Per la scarsezza di denaro Marco Aurelio, che rifuggiva dalle imposte, vendette all'incanto gli ornamenti imperiali, il vasellame della sua casa, le gemme e le pietre preziose del tesoro di Adriano, e, si pretende, però con poco senno, perfino le vesti della stessa sua moglie. Per tal modo l'imperatore poteva accorrere ai confini e respingere il nemico; quantunque i barbari, oltre all'essere molto agguerriti, avessero l'aiuto delle loro donne, che inferocite si gittavano sui soldati come leonesse sulla preda.

Così, non ostante le molte contrarietà, Marco Aurelio seppe condurre a fine quella guerra. Le condizioni della pace furono le seguenti: I nemici dovevano tenersi alla distanza di sei miglia dal Danubio e restituire tutti i prigionieri; Marco Aurelio non avrebbe preteso alcun tributo.

Splendido riuscì il trionfo, al quale prese parte anche il figlio dell'imperatore, Commodo; e Faustina, di lui madre, e moglie di Marco Aurelio, ebbe il soprannome di madre delle milizie. Con ciò non finirono per altro tutte le guerre. La Spagna e le Gallie erano nuovamente in rivolta; furono vinti i ribelli; ma allora più grave pericolo divenne la ribellione suscitata in Oriente per opera di quell'Avidio Cassio, legato militare in Oriente, di cui già parlai. Avidio, sino dai tempi di Lucio Vero, aveva ordito una trama per elevarsi al supremo potere; il che non gli fu dato ottenere, quantunque il dissoluto imperatore gli avesse lasciato colla sua indifferente indulgenza ogni possibilità di riuscire. Marco Aurelio poi aveva detto che *nessun principe uccise mai il suo successore* e che se gli Dei avessero riservato Cassio all'impero, nessuno certo gliel'avrebbe potuto togliere; mentre all'opposto, se non era destinato a regnare, gli Dei stessi lo avrebbero

precipitato senza che alcuno si fosse assunta quella vendetta. Così l' ambizioso rimase libero di operare i suoi maneggi: e, mediante le vittorie di Armenia, di Arabia e di Egitto andossi preparando il terreno.

Quando adunque gli parve giunto il tempo, trovandosi in Antiochia, fece spargere voce Marc'Aurelio esser morto; ed allora si videro i soldati di Cilicia, della Giudea e dell' Egitto acclamare il traditore che, riconosciuto sovrano anche dai principi stranieri, incominciò ad esercitare il potere.

Gran timore portò ai Romani la notizia che Cassio fra poco si sarebbe spinto fino a Roma e che l' avrebbe distrutta. Marco Aurelio si trovava allora in Pannonia a concludere la pace coi barbari, ed il senato, senz' altro, dichiarò Cassio nemico della patria, lo pose fuori della legge e ne confiscò i beni. L' imperatore, quando lo seppe, fece conoscere ai soldati quella ribellione senza mostrarsene intimorito, senza fare appello alla fedeltà, ma deplorando vivamente di essere costretto ad una guerra civile. Ordinò frattanto a Pertinace che muovesse contro i rivoluzionari, e si mise in cammino egli stesso verso la Siria seguito dalla moglie e dai figli. Ma lungo il cammino veniva a sapere che il governatore della Bitinia aveva soffocata la rivolta, e che Cassio era spento. Marco Aurelio non si dolse altro che del sangue pur troppo sparso in quella rivolta, e, unico esempio che ricordi la storia, non fece nè arrestare, nè processare i molti complici del tradimento.

L' imperatore entrò nella Siria, visitò la Giudea e l' Egitto ed attese all' ordinamento di tutto l' Oriente; indi passò in Grecia ove ad Atene, come negli altri luoghi, ebbe acclamazioni ed onori. Così assestate le cose, ritornava per la via di Brindisi in Italia e, giunto a Roma, faceva preparare grandi feste e spettacoli e largire al popolo grano e denaro.

Sembrava che ormai la guerra fosse finita e che dovesse giungere finalmente un' êra di pace; ma il fatto smentì il desiderio di tutti.

I barbari erano tornati ad irrompere sulle rive del Danubio, e Marco Aurelio era costretto ad accorrervi col figlio Commodo. Dopo molti travagli e fatiche, finalmente la baldanza dei nemici fu domata: una battaglia decisiva li ricacciò nei loro confini.

Ma a Vienna l' imperatore troppo estenuato dai disagi e dai dolori fisici, infermò, e di lì a breve morì, lasciando al figlio Commodo la raccomandazione di continuare la sua opera e di conservare l' onore dell' impero e del suo nome.

CAPITOLO XVI.

Impero ed infamie di Commodo.

(180-192 di C.).

Per dare un' idea dell' indole del nuovo imperatore, dirò che allorquando il padre moribondo rassegnava nelle sue mani il potere, rispondevagli brutalmente che, quanto al saperne usare, ci avrebbe pensato lui, dappoichè dopo morto non vi sia nessuno che comandi.

Eppure avrebbe dovuto servirgli d' esempio l' amore che il padre si era acquistato dal popolo colla sua bontà e colle sue virtù. La vita di Marco Aurelio era stata un continuo sacrificio guidato dall' idea del bene; e mai

le sue azioni avevano dato adito alla censura dei buoni. Immenso fu il dolore dei Romani alla sua morte ed infiniti gli onori funerarii che si fecero in omaggio alla sua memoria. La sua effigie, accanto a quella di Antonino, fu conservata dai cittadini riconoscenti, insieme alle statue dei Penati e dei Numi. Oggi ci resta ancora molto ben conservata la colonna da Antonino eretta in onore di Marco Aurelio, dopo le sue prime vittorie sui barbari. Saggio, umano, adorato dal popolo, egli fu ammirato da nazionali e da stranieri, non solo come capo di un vasto impero, ma come uomo di gran mente, di miglior cuore e di profonda dottrina. Non fu mai debole che nel suo amore per la moglie, i cui turpi costumi troppo spesso l'amareggiarono. La pianse morta, come l'aveva amata viva; le innalzò un tempio alle falde del monte Tauro, ed ebbe la debolezza di farla divinizzare dal Senato.

In mezzo al lutto universale che ancora durava, Commodo saliva al trono. La fama diceva di lui che era nato da uno dei soliti amorazzi dell'imperatrice; e per certo, in nulla egli rassomigliava all'ottimo Marco Aurelio. Già fin da giovanetto aveva mostrato i suoi perversi istinti, quando, al servo che gli aveva preparata l'acqua per il bagno, ordinò che fosse applicato il supplizio del fuoco, pel solo motivo che l'acqua era troppo calda; e se il suo pedagogo non avesse stornato con accorgimento la feroce condanna, essa avrebbe avuto effetto, senza che il crudele fanciullo ne avesse mostrato il menomo rimorso. Animo perverso e natura sfrenata qual'era, nessun frutto ritrasse dalle savie ammonizioni dei maestri, come dai precetti e dagli esempii del padre. Giovanissimo, aveva dato segno di una precoce corruzione, convertendo la reggia in postribolo ed in taverna; ciò nullameno Marco Aurelio gli aveva concesso i primi gradi e le dignità convenienti al nome che portava; e questo fu un male, come fu un male il non aver saputo prevedere che quel giovane pieno di vizii, e d'indole feroce, non avrebbe mai potuto continuare la sua opera. A noi non conviene certo l'accusare il grand'uomo d'incuria; diremo quindi che, nella estrema bontà di cui era dotato, non comprese tutto il male di cui quella natura poteva essere capace, o s'illuse nella fiducia che la più alta dignità dell'impero avrebbe indotto il figlio a mutar vita.

Commodo toccava appena il diciannovesimo anno quando, per la morte del padre, rimaneva incontrastato padrone dell'impero. La prima cosa che egli fece, fu quella di troncare vergognosamente la guerra, ad onta delle saggie rimostranze dei suoi consiglieri; e di mettersi in via per Roma, nulla curandosi che le fatiche di tanti anni e il sangue di tanti soldati, e i tesori profusi da Marc'Aurelio per ben condurre quella impresa, sfumassero così per la sua indolenza. Mai pace fu più umiliante per il nome latino, come quella che il nuovo imperatore concluse coi Marcomanni, coi Quadi e colle barbare tribù al di là del Danubio.

I Romani, lusingandosi che Commodo fosse degno figlio del padre, gli uscirono incontro alle porte con molte dimostrazioni di allegrezza, spargendogli di fiori il cammino, e scortandolo, fra le acclamazioni, sino al Campidoglio.

Non appena si trovò a capo dei pubblici affari, per meglio mostrarsi quale era, raddoppiò le sconcezze, le crapule e i bagordi, spinto su questa via anche dal suo consigliere Perenne, il quale lo persuadeva essere quella la miglior vita per un imperatore. L'ambizioso, che non era meno infame del principe, aveva in animo di fomentare ancora maggiormente i di lui

vizii, affinchè, rendendosi egli del tutto inetto al governo, rimettessegli interamente le cure dello Stato. Commodo, infatti, non chiedeva altro; e siccome teneva nel palazzo seicento fra meretrici e cinedi, così aveva occupazioni bastevoli a non lasciargli nemmeno pensare alle cose del governo. Tra le altre infamie, commise quella di violentare le proprie sorelle, e fece tali altre turpitudini che la penna rifugge dal riferire. Si divertiva anche a combattere le fiere, e, dotato qual'era di forza prodigiosa, vinceva sempre. Si pretende che una volta uccidesse cento leoni; un'altra cento orsi, senza contare un gran numero di gladiatori; per la qual cosa era celebrato dalla moltitudine come il più forte atleta dei suoi tempi. Racconta Dione Cassio che i senatori ed i cavalieri, per non essere da lui condannati alla morte, erano costretti ad applaudire freneticamente, colla seguente formola rettorica: « Tu sei il signore, tu il primo, tu il più felice di tutti, tu solo vinci e vincerai sempre! » Egli faceva registrare simili imprese negli atti pubblici, e non ebbe rossore di assumere i titoli di *Pio, Germanico, Felice, Britannico, Massimo, Invincibile, Ercole romano, Padre della patria, Nume trionfatore, Amazzone,* ed altri. Ordinò che il senato si chiamasse *commodiano, commodiano* il suo palazzo, *commodiano* il popolo, il secolo, la flotta, e Roma poi *Colonia commodiana.* Si compiaceva di scherzi atroci e di burle sanguinose. Scorreva di notte le vie della città e angariava in mille modi tutti coloro nei quali si abbatteva. E gli scherzi consistevano nel togliere a questo il naso, a quello un occhio, a quest'altro una mano, e sotto colore di voler fare la barba a qualcuno, lo tagliuzzava sotto alla gola.

Non era luogo in Roma che non ricordasse un'infamia di Commodo: e persino i tempii erano testimoni delle violenze e degli stupri da lui commessi. Proscrisse i due fratelli Massimo e Candiano Quintilii, la cui tenerezza reciproca era citata ad esempio da tutti, e, strana antitesi, era largo maggiormente di condanne a coloro che prima aveva coperto di onori e tenuti nella sua grazia.

I delatori erano ritornati in auge, e chi voleva salire non aveva che a denunziare come colpevoli gli innocenti, purchè ricchi. Gran delitto era agli occhi di Commodo l'essere stato amico di Marc'Aurelio. I ministri poi erano molti e variavano spesso a seconda dei suoi capricci. Ve n'erano persino di quelli che, dopo avere durato in carica due o tre giorni, venivano dimessi: e se ne cita uno che lo fu per solo sei ore! Coloro però che sapevano destreggiarsi in modo da non essere espulsi, dovettero necessariamente dar mano alle infamie, alle illegalità, ed alle efferatezze del sovrano: a tale patto rimasero, e furono ricchi.

Frattanto la pestilenza continuava, ed a Roma si contarono persino diecimila morti al giorno! E Commodo, flagello ancora peggiore, faceva avvelenare i sani, suscitava risse e gare ed opposizioni; alle quali aggiunse parecchi incendî fatti per vendetta. I tempî di Vesta e della Pace furono distrutti, ed insieme a questi molti altri pubblici edifizi. A tanti mali, si aggiunse la fame, che gl'incettatori di grano contribuivano a rendere molto più orribile.

Venne il momento in cui anche i più vili sentirono prepotente il bisogno di finirla una volta con quel mostro d'efferatezza; ed allora sorsero congiure; ma queste andarono fallite; e Lucilla, sorella dell'imperatore che era stata la prima a cospirare, fu esiliata ed uccisa a Capri, mentre gli altri congiurati a poco a poco furono giustiziati.

Di lì a breve, una nuova trama fu ordita contro al prefetto Perenne, che

.... e coloro che vi partecipavano, altro non erano che turpi libertine schifose baldracche, sola compagnia della quale egli si compiacesse.

(Cap. XV).

aveva fatto uccidere gli autori della prima cospirazione. Costui, uomo di insaziabile vanità e di ambizione sconfinata, aveva in animo di farsi imperatore, togliendo prima di mezzo Commodo; e già l'aveva dimostrato quando, preposto all'amministrazione della cosa pubblica, nella sua qualità di prefetto, si era messo a padroneggiare su tutto e su tutti.

I fautori del principe, che lo accarezzavano perchè ritenevano che da nessun altro imperatore avrebbero avuto i vantaggi che avevano ottenuti da lui, gli denunziarono il tradimento; e, ad un dato segnale, scoppiarono a tumulto, chiedendo che il prefetto fosse ucciso, come lo fu infatti, insieme alla moglie ed ai figli.

Allora Commodo favorì Cleandro di Frigia, che essendo stato schiavo aveva saputo tanto bene condursi con lui, da entrare nella sua buona grazia, non solo, ma anche da farsi eleggere alla carica di suo *cubiculario*. Cieco strumento delle turpitudini del tiranno, nessuna meraviglia se in breve egli salì tanto in alto da poter disporre delle cariche militari e civili, dei privilegi della giustizia, per lo che in poco tempo divenne ricchissimo.

Tuttavia non durò a lungo la prosperità di Cleandro. Un' altra carestia più forte della prima funestò il popolo; il quale ne riversò la colpa sul ministro e si ribellò. Un bel giorno, mentre la moltitudine stava intenta ai giuochi del circo, alcuni fanciulli guidati da una vergine di gigantesca statura, incominciarono a gridare contro all'imperatore ed al ministro: e ne venne un parapiglia. Lasciato il divertimento, la plebe accorse per la porta Capena sulla via Appia ed assediò la villa, ove trovavansi Cleandro e Commodo, occupati nelle solite orgie. Alle grida infuriate del popolo, Fadilla, sorella dell'imperatore e Marcia, entrambe turpi amanti, accorsero tremanti da lui e lo avvisarono del pericolo. Per sottrarsi al quale, il vigliacco ordinò che immantinente fosse dato in mano ai furibondi Cleandro ed un suo figliuoletto. Inutile il descrivere gli strazii che in quella rabbia, patì l'osceno ministro. E quando la folla ebbe sbramata la feroce passione sul malcapitato, gli spiccò la testa dal busto e la portò in giro sopra una picca lungo le vie della città, esposta al ludibrio di tutti. Anche un tal Materno, soldato disertore, congiurò contro Commodo, ma, essendo stato scoperto, fu decapitato insieme ai suoi complici. Tutto ciò per altro, non fece che maggiormente accrescere la ferocia di Commodo; il quale, per la paura, accrebbe le efferratezze e le libidini. Per paura fece uccidere molti senatori e nobili: e dico per paura, dappoichè non fossero ricchi, nè virtuosi tanto da far ombra alla sua insaziabile ambizione; per paura fece spegnere i prefetti, i governatori ed i suoi favoriti stessi.

Un caso inaspettato venne a favorire la uccisione del perfido imperatore. Ricorreva il primo giorno dell'anno, nel quale solevano celebrarsi a Roma le feste di Giano. Commodo manifestò il desiderio di mostrarsi in quell'occasione, vestito da gladiatore, cioè armato insino ai denti, e seguito da un drappello di atleti. A questo si opposero Marcia, sua concubina, Leto prefetto del pretorio, ed il *cubiculario* Eclecto; ma l'imperatore se ne adirò talmente che, fatto disegno di vendicarsi della opposizione, scrisse di proprio pugno una delle solite tavolette nelle quali solevano registrarsi i condannati a morte. Erano fra questi molti ricchi cittadini ed i tre summenzionati. Sennonchè, la stessa combinazione che fece scoprire ai designati la loro condanna, al tempo di Domiziano, fu causa che la scoprissero i favoriti di Commodo. Egli favoriva adunque turpemente un fanciullo, e, come

Domiziano, soleva ammetterlo alla propria presenza in qualunque ora del giorno. donde avvenne che il favorito entrò nella stanza da letto del principe, e vi trovò la tavoletta sotto al capezzale. Così cadde la tavoletta nelle mani di Marcia, e così fu che questa, insieme a Leto e ad Eclecto, pensò di far morire l'imperatore col veleno.

Commodo trangugiò la bevanda mortifera, sotto aspetto d'una tazza di vino, e quando il male incominciò ad aggravarlo, Marcia, per timore che, col vomito, se ne fosse liberato, spinse l'atleta Narciso a soffocarlo. Così ebbe fine quella belva sotto forma di uomo. Egli contava trentadue anni, durante tredici dei quali aveva tiranneggiato Roma col più infame governo. Coloro che per paura o per vigliacca condiscendenza avevano incensato le sue azioni quando era vivo, lui morto, ne coprirono di fango la memoria e ne oltraggiarono la bara. Nessuno ebbe una lagrima per lui, nè un rimpianto; e morì qual era vissuto, esecrato e maledetto.

CAPITOLO XVII.

Impero di Pertinace e di Didio Giuliano.

(193 di C.).

Publio Evio Pertinace, fu l'uomo scelto dai congiurati a succedere nel trono a Commodo. Al momento della sua elezione al grado supremo, Publio era senatore; ed era stato console quantunque nato da un oscuro legnaiuolo in un villaggio accanto ad Alfa, nel Monferrato. Il nome di *Pertinace* non apparteneva alla di lui famiglia, e gli fu dato solo per indicare la sua costanza negli studii, e nello allontanarsi sempre più dalla povera sua origine. Era stato valoroso in guerra, ed assennato in tempo di pace; laonde Marco Aurelio, che lo aveva conosciuto e ne aveva apprezzati i meriti, si era creduto in dovere di rimunerarlo, accordandogli la carica senatoriale e la consolare.

Il nuovo imperatore era di alta statura, di portamento maestoso e franco. La barba aveva folta, ed i ricci che contornavano la sua fronte, gli davano un aspetto dignitoso e dolce nello stesso tempo. Attivo, intrepido, gran seguace dell'antico regime e della semplicità patriarcale di tempi, certo passati per sempre, ma migliori molto di quelli che avevano veduto nascere Domiziano e Commodo.

I congiurati, fra i quali era capo il prefetto Leto, erano accorsi a casa del nuovo eletto prima ancora che fosse spuntato il giorno. Pertinace già credeva di essere trascinato al supplizio, per ordine di Commodo, del quale ignorava la morte, quando Leto gli disse: « Non è già la tua vita che noi vogliamo, ma la tua salvezza ed insieme quella della patria. Sappi adunque essere spento il tiranno e noi essere venuti ad offrirti l'impero, perocchè nessun altro vi sia che noi reputiamo esserne degno più di te. »

Il vecchio non ebbe appena dato l'assenso, che tosto fu condotto al campo dei pretoriani. La morte di Commodo e la elezione del nuovo imperatore furono annunziate insieme, e le milizie non si opposero a quest'ultimo, quando seppero che Pertinace si obbligava a regalare tremila dramme a

ciascuno di loro. Detto fatto, egli fu adunque gridato imperatore, ed ottenne senza contrasto il giuramento di fedeltà.

Però in senato Publio dichiarava voler rinunziare a quel grande onore; ed allora una salva di acclamazioni e di applausi lo interrompeva, obbligandolo ad accettare la dignità, insieme al titolo di Augusto e di Padre della patria. Non così fu però del titolo di Augusta che si voleva conferire alla di lui moglie, e di quello di Cesare decretato al figlio. L'imperatore non volle che lo accettassero, la prima per essersene mostrata precedentemente indegna colla sua sregolata condotta; ed il secondo perchè, sebbene ancor molto giovane, faceva pronosticare che non l'avrebbe mai meritato.

Salito al trono, Pertinace rivolse ogni sua cura a riparare ai mali fatti da Commodo, proscrivendo i delatori, richiamando coloro che il capriccio del tiranno aveva esiliati, cancellando i decreti che obbligavano i cittadini a certe imposte, concedendo terreni e denari ai bisognosi, e privilegi agli uomini che per senno e per virtù si elevavano al di sopra della turba volgare. Le statue di Commodo, atterrate dal furore popolare, convertì in tante monete, colle quali ricolmò il vuoto trovato nel pubblico erario; ed obbligò i favoriti di Commodo a cedere le maltolte ricchezze, per restituirle ai legittimi possessori, od ai loro discendenti, che erano scampati alla morte.

Siffatto contegno, com'era da immaginarsi, non piacque ai pretoriani. Anzi, quanto più da principio avevano fatto per inalzarlo, tanto più fecero dopo per abbassarlo, e vedendo alla fine che il grand'uomo non si piegava alle loro ingiuste esigenze, ordirono una trama sanguinosa a danno di lui. Uno dei più spinti era Leto. Leto che aveva chiamato l'imperatore al trono e che per questo si credeva in diritto di pretendere da lui la concessione di fare e disfare a capriccio, senza pensare al danno di molti innocenti, ed alla infamia che ne ridondava al governo.

La rivolta promossa e suscitata dallo scellerato, con un accanimento degno di miglior causa, si fece sempre più resistente e scoppiò appunto nel 30 marzo di quell'anno, quando mancavano appena tre giorni per compiere tre mesi di tempo dall'acclamazione di Pertinace. In pieno mezzogiorno si videro duecento e più soldati accorrere al palazzo imperiale ed assalirlo, gridando morte al sovrano. Avvertito in tempo, egli avrebbe potuto tuttavia fuggire dinanzi ai furibondi; ma, ritenendo ciò cosa vile, rimase fermo al suo posto. Anzi, uscito incontro ai soldati, li interpellava con benevoli parole sulla causa di quella reazione che egli non credeva di aver meritata, e già la fermezza aveva vinto i più, che vergognosi rimettevano le spade nel fodero, quando uno di loro, più feroce, gli avventò un colpo dicendogli: « Prendi il dono dei tuoi soldati! » E quello fu il segnale di un nuovo scoppio. La soldatesca, ritornata in furore, si scagliava un'altra volta contro all'inerme vecchio, presso al quale, unico amico era rimasto Telecto; che riuscì ad uccidere parecchi dei ribaldi, ma finalmente, spossato anch'egli dalle ferite, cadde a terra morto. Allora il misero Pertinace rimasto solo nella lotta; vedendosi perduto, si coperse la faccia colla toga, e non fece più resistenza; solo invocò ad alta voce gli Dei perchè lo vendicassero.

La testa tronca del buon vecchio, fu portata dai ribaldi in trionfo pel campo, fra lo sgomento ed il terrore dei cittadini, che non avevano saputo impedire quella sciagura.

E, veramente, quand'anche lo avessero voluto, non troppo facilmente l'avrebbero potuto; perocchè le guardie pretoriane avevano omai acquistata una potenza fuor di ogni limite; e, possedendo sole la forza delle armi,

nessuno vi era che osasse di tenere a freno la loro licenza. A nulla valse lo sdegno del popolo che, amando l'infelice estinto, era salito in furia all'udirne la morte, ed aveva risolto di vendicarla.

I pretoriani, trincerati nel loro quartiere munito di fortificazioni, mostrarono col contegno come, al minimo cenno, si sarebbero reputati felici di potersi gettare sulla plebe e farne macello. Così la sommossa si disperse per impotenza, ed allora i pretoriani crebbero di ardire tanto, che deliberarono di mettere all'incanto il trono e di cederlo al migliore offerente.

Primo a concorrere allo strano acquisto, fu lo stesso suocero del morto imperatore, un tal Sulpiciano; ma i soldati non glielo concessero, perchè attendevano che la notizia si propagasse, e che un compratore più ricco si presentasse. La nuova giunse all'orecchio d'un giureconsulto milanese, un tal Didio Giuliano. Vecchio e dedito ai piaceri, aveva divorato enormi somme, e, con quel che gli era rimasto, badava a far vita allegra insieme alla moglie Scantilla ed agli amici. Rimanevagli poi tanto ancora, da cavarsi il capriccio di acquistare la dignità imperiale, e non è a dire se l'ambizione della moglie a ciò fortemente lo spronasse.

Recatosi egli adunque al campo dei pretoriani, offerse prima cinquemila dramme di regalo ad ogni soldato, poi, mano mano, dovette salire sino alle seimiladuecentocinquanta, che dovevano pagarsi sull'atto. Didio fu proclamato imperatore fra gli evviva della soldataglia e le grida dei cittadini che imprecavano al vile mercato. Dione Cassio ci tramanda, fra gli altri, il seguente brano di un discorso pronunziato in senato dal nuovo imperatore in quell'occasione: « Io vedo, o signori, che vi manca un sovrano; e vedo poi molto meglio che nessuno è degno di esserlo più di me. Tralascio il mio elogio, dappoichè voi tutti mi conosciate; ma, convinto che voi sappiate ciò che io sono, ho voluto nulladimeno venire ad annunziarvi la mia elezione all'impero; elezione che le milizie hanno fatta e che voi siete in dovere di confermare. »

E i padri coscritti, sempre codardi, confermarono ed acclamarono.

Dicesi che Didio passasse la prima parte della notte in baldorie nel palazzo imperiale, e la seconda in una specie di tetraggine che lo aveva assalito alla vista del cadavere sanguinoso di Pertinace; e che, ciò nonostante, lo spensierato vecchio non traesse verun funesto augurio da quella circostanza. Però all'indomani, non appena si presentò per le vie di Roma in tutta la splendida pompa dei paludamenti sovrani, il popolo, irritato, cominciò ad insultarlo con ogni sorta di contumelie. E, nonchè acquietarsi i facinorosi, alla offerta che Didio fece loro di una ingente somma, s'inasprirono viemaggiormente: anzi, il furore crebbe tanto che, staccate le pietre del selciato, incominciarono a scagliarle contro al vile compratore dell'impero. Allora accadde un parapiglia. Le guardie imperiali, mandate contro ai ribelli, si diedero a menare le mani e molti cittadini rimasero morti, altri feriti o malconci. La folla inerme fu costretta a disperdersi; ma a coloro che rappresentavano gli interessi dei cittadini tanto infamemente conculcati, venne in animo di richiamare le legioni, che si trovavano all'estero, per fare vendetta degli insolenti pretoriani. In Britannia le milizie romane erano comandate da un Decimo Clodio, soprannominato Albino per la sua estrema bianchezza. Costui era uomo severo, anzi inflessibile, e dicevasi che non avrebbe perdonata la più piccola ingiuria nemmeno a sua madre. Era poi un mangiatore famoso, e d'una voracità straordinaria.

In Soria poi, era capo supremo un Pescennia Nigro, d' Aquino, uomo ardito e valente capitano, ma di poco sapere. Ciò nullameno si era guadagnato l' amore dei suoi soggetti, prima colla sua prodezza, poi perchè impediva con ogni sua possa ai superiori di maltrattare gl' inferiori; e si citava, fra gli altri, l' esempio di due tribuni che erano stati da lui condannati alla lapidazione per avere diminuita la paga ad alcuni soldati.

Dotto nelle discipline filosofiche e versato nelle scienze, era Settimio Severo, comandante l' esercito d' Illiria e di Pannonia. Anch' egli, amante della fatica, non curava i piaceri, nè lo splendore, ma era ambiziosissimo e, pur di salire in alto, avrebbe commesso qualunque azione.

Tali erano i nuovi aspiranti a quella dignità imperiale che, dopo la morte del buon Marc' Aurelio, era caduta in tanto obbrobrio per opera dei pretoriani, da farla reputare nè più nè meno d' una merce, al cui acquisto qualunque possessore di denaro potesse aspirare. Albino, Nigro e Severo incominciarono, appena giunta la notizia dell' elevazione di Didio, ad accordarsi intorno al contegno da serbare di fronte a lui; e, com' era naturale, ricusarono di riconoscerlo imperatore. Fin qui si trovarono della stessa opinione ed era ovvio, dappoichè regolandosi in tal modo, ciascuno operava per il proprio scopo individuale: ma più in là ruppero ogni comunicazione amichevole e non cercarono che di procacciarsi il loro privato vantaggio.

Albino lavorava in Britannia a formarsi appoggi, e nello stesso tempo, mostravasi alieno da quell' onore a cui aspirava con ogni sua forza. Nigro poi operava segretamente a Roma, d' onde gli giungevano lettere degli amici, che lo spronavano a ridursi alla capitale, essendo ivi tutti propensi ad eleggerlo. A questo si aggiungeva il favore dei principi d' Oriente che lo avevano riconosciuto sovrano subito dopo l' acclamazione delle milizie, mentre in Antiochia, ove si era presentato in gran pompa, adorno delle insegne imperiali, era stato accolto con gran festa; locchè confermando sempre più il credulo capitano nella supposizione che l' impero sarebbe stato suo, lo distolse dal recarsi a Roma, ove avrebbe dovuto invece accorrere subito, per confermare e convalidare la elezione.

Più accorto fu nei suoi maneggi Settimio Severo. Non appena egli seppe la notizia della morte di Pertinace, corse in mezzo ai soldati, li arringò imprecando al vituperio dei pretoriani, che avevano messo l' impero all' incanto, e seppe così bene destreggiarsi e infervorare gli ardenti legionarii che questi, entusiasmati, lo acclamarono imperatore e si dissero pronti a seguirlo a Roma per sostenere la sua elezione. Però Severo non si nascondeva che molti erano gli inciampi sparsi lungo il suo cammino. E prima di tutto perchè la sua nomina fosse valida, era nessario di abbattere Giuliano; cosa nella quale non dubitava di riuscire, quantunque non senza una certa lotta; ma, ciò che gli dava più da pensare, erano i suoi due competitori, Albino e Nigro. Con quest' ultimo, venire ad accordi non poteva, essendo egli forte del favore di molti romani: bisognava adunque trattare con Albino; e, per far ciò doveva valersi dell' astuzia. Albino, infatti, lusingato dalle blandizie d' una di lui lettera, credette che il compagno bramasse di elevar lui al potere, e facilmente s' indusse a far lega comune.

Fu in questa condizione di cose che Severo, approfittando dell' ardire de' suoi soldati, per la via Aquileia si mise in viaggio alla volta di Roma. Immenso fu lo stupore dei Romani alla notizia che le legioni di Pannonia e dell' Illiria si avvicinavano alla capitale. Didio Giuliano poi, corse furibondo

al senato, e volle assolutamente che i padri coscritti dichiarassero Severo nemico e traditore della patria. Ciò fatto, l'imperatore, per parte sua, spediva un sicario con segreto ordine di assassinarlo.

Nè contento di ciò, si apparecchiava ad un' accanita resistenza. Richiamata la flotta da Miseno, e la cavalleria, fece empire la città di soldati, di elefanti e di strumenti guerreschi. Però i pretoriani, usi solo ai tumulti ed agli assalti furibondi, poco e male reggevano alla disciplina; laonde nasceva gran confusione, e in mezzo a questa incertezza un parapiglia indescrivibile.

Didio, impaurito dalla china in cui si mettevano le cose, pensò di chiudersi nel palazzo imperiale, munito di fortificazioni; il suo contegno irresoluto, la paura che dimostrava, l' incoerenza delle sue azioni, lo rendevano ridicolo, e in mezzo allo sgomento universale vi era chi si beffava dell' imperatore.

Frattanto Severo si avvicinava a grandi giornate. Le legioni, spedite da Giuliano alla difesa dei passi delle Alpi, avevano disertato la bandiera per mettersi dalla parte del nemico; il quale era perciò passato senza colpo ferire. Il senato poi ricusava spedire ambasciatori al duce per impedirgli di entrare in Roma: Giuliano si vide perduto.

In tanto estremo mandò a Severo un messo con finte proteste di amicizia e coll' offerta della metà dell' impero: questo in palese. Segretamente poi, il messo aveva ordine di assassinarlo alla prima occasione propizia. Severo se ne accorse, e siccome in astuzia vinceva chiunque, finse di nulla avere compreso, ma fece dire a Didio che egli preferiva essergli nemico, anzichè compagno, e fece arrestare ed uccidere l' ambasciatore.

Non sapendo più che altro fare, Giuliano ricorse agli scongiuri, e con orribili cerimonie volle placare gli Dei: ma nel frattempo i pretoriani, indotti dagli emissarii di Severo, abbandonavano interamente l' inetto imperatore, ed egli con Repentino, suo genero, e con Geniale, suo prefetto, si chiudeva nella reggia, mentre il Senato decretava la di lui morte e dichiarava Severo imperatore.

Una deputazione di cento padri coscritti usciva incontro a Severo, recandogli i paludamenti imperiali e le insegne del comando e lo sollecitava ad entrare presto in Roma, ove lo si aspettava per conferirgli la dignità sovrana.

Frattanto un drappello di soldati invadeva la reggia e trovava Giuliano a cui mostrava il mandato di morte avuto dai senatori. Giuliano stava appunto in quel momento sciogliendosi in lacrime e in sospiri, che raddoppiarono allorquando seppe la propria condanna. Ma tutto fu inutile: i soldati si precipitareno su di lui ed in pochi momenti lo resero cadavere.

Così moriva Didio Giuliano, dopo due soli mesi di un regno acquistato, non per valore o per altra lodevole virtù, ma per mezzo delle lusinghe e dell' oro.

CAPITOLO XVIII.

Impero di Settimio Severo e di Caracalla.

(193-217 di C.).

Settimio Severo non era ancora entrato in Roma, che già aveva dato ordine si uccidessero tutti coloro i quali avevano ucciso Pertinace; indi,

fatti chiamare i pretoriani con espresso comando che avessero indossato l'abito di parata, senza le armi, li rimproverò acerbamente del tradimento fatto a Pertinace, poi li fece privare delle insegne militari come indegni di portarle, ed inibì loro, pena la vita, di rientrare in Roma. Ivi, alle porte, lo attendeva il senato in gran pompa ed il popolo festante. Ed egli, con a fianco la moglie, la bellissima Giulia Domna, s'inoltrava per le vie della città, festeggiato ed acclamato. Ognuno poi ammirava la bellezza di Giulia, la quale, oltre all'essere di un'avvenenza affascinante, era vestita splendidamente, e più bella sembrava al fianco del superbo guerriero.

Nata in Siria, alle ardenti passioni proprie della sua razza, univa una sfrenata ambizione ed un insaziabile desiderio di elevarsi, per cui sin da giovinetta si era trasferita in Roma, dove sperava di ottenere una fortuna ed un grado conformi alle sue aspirazioni. Aveva conosciuto Settimio Severo allorchè si trovava nella capitale, ove era stato eletto tribuno. Egli poi se ne era invaghito e l'aveva sposata per la sua grande bellezza. Anche Severo era un bellissimo uomo, dai capelli biondi ed inanellati, dagli occhi pieni di fuoco e d'espressione, e dall'armoniosa voce; e Giulia, che dedita insino allora ad una vita licenziosa, non aveva mai provato un vero amore, lo amò sinceramente. Nel giorno che seguì il suo ingresso trionfale, Settimio Severo, con un discorso pieno di giri e rigiri, espresse al Senato la sua ferma intenzione di reintegrarlo nei suoi diritti, di voler seguire le orme di Marc'Aurelio e molte altre sue intenzioni; poscia ordinò l'apoteosi di Pertinace. Sciolse interamente il corpo dei pretoriani: e lo formò più numeroso coi migliori soldati dell'esercito: in tutto cinquantamila. Questa misura piacque alle legioni, avvegnacchè lasciava ai soldati l'adito all'onore del pretorio, cosa la quale non era prima da tutti. Crebbe quindi anche l'autorità del prefetto del pretorio, che, oltre all'essere capo dell'esercito, divenne anche ministro delle finanze.

Per tal modo ordinate le cose in Roma, Settimio si accinse a lottare contro Nigro ed Albino. Vinse il secondo in tre battaglie, e nell'ultima, presso a Cizico, lo lasciò morto, e ne mandò a Roma la testa tronca perchè fosse presentata al senato. E dopo avere incrudelito sulla sfortunata famiglia del vinto, dopo aver devastato e dato in balìa ai soldati le città che avevano preso parte in favore di lui, Severo passò rapidamente l'Eufrate, sconfisse i popoli dell'Osroene e dell'Adiabene, che si erano ribellati al giogo romano, sottomise gli Arabi, ed assalì i Parti, ai quali tolse porzione della Mesopotamia. Non così agevolmente vinse Bisanzio, i cui cittadini, seguaci di Nigro, sostennero una accanita resistenza. Ma finalmente quel che non poterono le armi, potè la fame. Le mura della città furono smantellate, gli abitanti passati a fil di spada, e di quella che fu poi capitale dell'impero, non rimase per allora che il simulacro, in case malconcie e mezzo diroccate.

Ma perchè la vittoria fosse completa, era necessario di abbattere Albino, la cui potenza, per essere egli carissimo al senato, gli dava molto da pensare. Continuava quindi a lavorare d'astuzia, e gli scriveva lettere piene di mille affetti, con mentite proteste, mentre spediva segreti sicarii per assassinarlo. Non tardò, peraltro, Albino, ad accorgersene, ed allora, protestando contro alla fellonia di Severo, si fece acclamare imperatore. Senz'altro indugio, Settimio corse precipitosamente nelle Gallie, ove trovavasi il rivale, lo incontrò nei pressi di Lione, lo vinse, e, vistolo cadere boccheggiante, lo fece calpestare dal suo cavallo, indi lo diede in pasto ai

.... ed egli che ha le punte delle spade sotto il mento, è costretto a tenere il viso alto. (Cap. IX).

cani. La stessa crudeltà che il vincitore aveva usata con Nigro, adoperò con l'infelice Albino, di cui fece gettare nel Rodano la moglie e i figli e sterminare tutti i parenti.

Tornato in Roma, per molti giorni non fu che un continuo spargimento di sangue. Il nuovo imperatore credeva così di assicurarsi il trono; ed infatti, allorquando ebbe afferrato pienamente il potere, e mostrato a tutti l'assolutismo che aveva intenzione d'inaugurare, sia facendo scannare gli amici di coloro che non avevano parteggiato per lui, sia deificando Commodo, si diede a promulgar leggi salutari, ed a curare che fossero eseguite. Riordinò la giustizia; impedì gli abusi dei magistrati, volle anche essere a parte dei giudizii e si mostrò imparziale, retto, favorevole sempre agli oppressi ed ai conculcati in qualsiasi maniera. Così, a poco a poco, giunse a far dimenticare gli orrori delle guerre fraterne, che tanto avevano funestato la misera città.

Sapendo poi come coloro che lo avevano sostenuto nel cimento contro ai suoi sfortunati rivali, avessero una grande influenza nella pubblica opinione e che molto di bene e di male gli potevano fare, badava a tenerseli amici con lusinghe e con doni: lo stesso faceva coi soldati. Nei quali però col continuo concedere privilegi e largizioni, fomentò una malintesa superbia, perocchè vedendosi tanto accarezzati, maggiormente acquistarono la coscienza della loro propria importanza; e, nello stesso tempo, col continuo poltrire, perduta ogni disciplina, divennero tanto fiacchi che, invece di un esercito agguerrito, si sarebbero potuti chiamare una accozzaglia di scioperati.

Ciò non impedì a Settimio Severo di tentare nuove imprese in Siria, e nella Mesopotamia, e dopo molti stenti, riuscì a prendere ai Parti, Babilonia, Seleucia e Ctesifonte. Recossi in seguito nell'Arabia e nella Palestina, ove proibì l'esercizio della religione ebraica e della cristiana. Visitò l'Egitto, vi raccolse gran copia di libri di dotti antichissimi; e li chiuse nella tomba di Alessandro Magno.

Ebbe da Giulia due figli: Caracalla e Geta, maggiore dei quali era il primo. Diversi entrambi di natura, perocchè, quanto Caracalla era violento, riottoso e crudele, Geta invece era dolce, sottomesso ed affettuoso. Vennero perciò in tanta reciproca avversione, che non poterono più tollerarsi l'un l'altro, e Severo, per ovviare ai mali che prevedeva inevitabili da una discordia tra i due fratelli, pensò di mettere un freno all'indole furiosa del figlio maggiore dandogli per moglie la giovane Plautilla, figlia di Plauziano, suo ministro favorito.

Plauziano era figlio di poveri ed oscuri contadini dell'Africa ed aveva fatto le prime campagne sotto le bandiere romane, poi poco a poco, era salito al grado di capitano, indi a quello di prefetto pretoriano, e di ministro dell'imperatore. Il quale, accordandogli una fiducia addirittura illimitata, lo fece talmente inorgoglire, che egli si credette in diritto di fare e disfare ogni cosa a suo talento. Si cita persino l'esempio di uomini illustri che il crudele ministro fece condannare, senza che Severo neppure lo sapesse: e tutti coloro ai quali era caro, non dico il favore dell'imperatore, ma la propria sicurezza che da lui dipendeva, volenti o nolenti, dovevano piegare la testa dinanzi alla superbia del protervo ministro, che dall'alto del trono erettosi col suo orgoglio, anzi colla sua superbia, guardava con occhio sprezzante le persone più degne di stima. Nè di questa potenza eccessiva sembrava darsi pensiero l'imperatore; che anzi, avresti

detto aver egli riposto ogni sua contentezsa, ogni sua gloria nello splendore del crudele Plauziano; il quale però non incontrava altrettanto favore presso la imperatrice. Mal soffriva l'altera donna che un uomo di oscura nascita disponesse tanto sfacciatamente ed a suo capriccio delle cose dell'impero; il ministro se ne accorse, ma non per questo si spaventò. Quantunque egli conoscesse la smodata indulgenza di Settimio verso la consorte (la quale, sbollita la prima passione verso di lui, si era data ad una vita sregolatissima), non lasciò intentato alcun mezzo per perderla nell'animo del marito. Un giorno fra gli altri, presenti, non solo l'imperatore, ma i primi dignitari della corte, si scagliò contro a Giulia, rimproverandole coi più vituperevoli nomi le sue sregolatezze; nè Severo disse una parola in di lei difesa; per la qual cosa la superba donna rimase tanto svergognata da quella pubblicità, che dopo d'allora, lasciati gli amori, non pensò più ad altro che allo studio delle discipline filosofiche, ed alla conversazione coi dotti.

Frattanto Caracalla dava già a divedere che poca armonia avrebbe potuto regnare fra lui e la moglie Plautilla, che il ministro aveva fornito d'una quantità straordinaria di beni, d'oro e d'argento, e che, oltre alla superbia innata per la sua bellezza e la potenza del padre, sentiva l'orgoglio di avere portato al marito una dote tale da bastare per molte principesse. Non tardò quindi a nascere un attrito che si andava sempre maggiormente rafforzando, quanto più la imperiosa giovane cercava di soverchiare il marito. Caracalla giunse al punto di separarsi definitivamente da Plautilla, dichiarandole che appena Severo fosse morto, l'avrebbe uccisa insieme al di lui padre.

Siffatte minaccie, riferite dalla figlia al ministro, lo indussero a rafforzarsi sempre più nel potere, affine di togliere al genero qualunque probabilità di soverchiarlo, non appena fosse mancato l'imperatore. Ma, per venire alle corte, pensava di uccidere addirittura il vecchio sovrano insieme ai di lui figli, e di prendere in mano le redini del governo. Ed essendo venuto in punto di morte un fratello dell'imperatore, quegli lo chiamò a sè poco prima di spirare e gli fece presenti i maneggi che Plauziano era nel caso di fare per carpirgli il trono. Le parole del moribondo fecero rinsanire il troppo credulo Settimio; il quale, considerando che veramente il fatto avrebbe potuto accadere in quel modo, ordinò per prima cosa, si fossero abbattute le statue che il fanatismo popolare aveva innalzate al ministro; locchè indusse costui a prevenire gli avvenimenti e ad affrettare il colpo che aveva meditato. Si confidò pertanto ad un centurione dei pretoriani, chiamato Saturnino, e gli ingiunse di uccidere Severo e Caracalla, allorchè sarebbesi recato a palazzo per farvi la guardia.

Saturnino acconsentì, ma volle prima che il padrone gli scrivesse tutti gli ordini che gli dava riguardo al colpo da farsi; e promise che non appena morti i due, lo avrebbe avvisato, affinchè egli potesse accorrere subito per mettersi in possesso della residenza imperiale.

Il centurione, però, invece di eseguire la volontà del ministro, si recò presso l'imperatore e gli rivelò tutto, mostrando in prova lo scritto. Ma l'antico affetto che l'imperatore nutriva pel ministro, lo tratteneva dal credere a quel tradimento; e, persuaso che il tutto fosse un artificio messo in opera da Caracalla, lo fece chiamare e lo rimproverò aspramente perchè, diceva Severo, il suo odio lo trasportava al punto da fargli usare le tristi armi della calunnia per vincere il suo nemico.

Saturnino osservò all'imperatore che si poteva accertare da sè mede-

simo del come stessero le cose, facendo chiamare Plauziano, lasciandogli credere che i sovrani erano morti, a seconda dell'intesa datasi reciprocamente; e così fu fatto. La corazza che il ministro portava indosso, il suo turbamento al vedersi d'un tratto dinanzi a Severo ed a Caracalla, mentre li credeva assassinati, attestarono contro di lui con tanta evidenza, che l'imperatore, malgrado la sua esagerata buona fede, lo fece uccidere sull'istante.

Plautilla attendeva la triste nuova, stando in un appartamento segregato insieme alla suocera, la quale non dissimulò in di lei presenza tutto il piacere che provava nel sapere spento il perfido ministro; e mal non si appose, pensando che quella sventura sarebbe stata il preludio di altre più terribili per parte di Caracalla. Infatti, non essendo egli più trattenuto nemmeno da quella specie di timore che pure gli aveva ispirato il vecchio, fece scontare amaramente alla moglie tutto l'odio ed il livore accumulato per tanti anni, e la oppresse di ingiurie e d'insulti sanguinosi. Certo sarebbe morta (e chi sa di qual morte!) se l'imperatore non l'avesse sottratta a quelle furie, relegandola insieme ad un suo bambino nell'isola di Lipari, ove trasse misera vita.

A Plauziano successe nel favore presso Severo il valente giureconsulto Papiniano, per mezzo del quale l'imperatore promulgò savie leggi e prese utili provvedimenti. Ma l'ozio in cui vivevano il suoi due figli, fomentava il loro libertinaggio; poichè anche Geta, sebbene d'indole diversa, amava i piaceri e le crapule: laonde il padre pensò di condurli contro ai Caledoni nella Britannia, che si erano ribellati.

Quantunque vecchio e tormentato da atroci dolori di gotta, Severo combattè valorosamente gl'insorti e li costrinse a scendere a patti vantaggiosi per l'impero. Indi, a fine di separare le nuove conquiste dal territorio indipendente, fece inalzare una grande muraglia sull'istmo fra il golfo di Forth e la foce della Clyde. In tutte le vittorie la imperatrice aveva seguìto il consorte ed era stata molto festeggiata, specialmente in quella parte della Caledonia che oggi si chiama Scozia.

Intanto l'imperatore, condottosi poco dopo nell'Ebaraco, cioè a Jork, si sentì assalito da un tal fastidio della vita, che pensò di sopraccaricarsi di cibi, in modo da non poter digerire, e procurarsi così la morte. Causa di ciò era stata la scelleratezza di Caracalla, che per ben due volte aveva attentato alla di lui vita; una volta durante la guerra contro ai Caledoni, in cui aveva già sguainata la spada, e lo avrebbe trucidato, se i legionarii non l'avessero trattenuto colle loro grida; ed un'altra quando, mandato da lui direttamente a reprimere una rivolta, Caracalla aveva tentato di pervertire i soldati ed indurli a ribellarsi. Il dolore che provò il suo cuore di padre fu tale che, infermato, come dissi, a Jork, fece chiamare i due fratelli, e raccomandò loro anzitutto la concordia e che avessero cercato di amicarsi i soldati colle liberalità e con savii provvedimenti; indi fece trasportare la statua della Fortuna prima nelle stanze di Caracalla, poscia in quelle di Geta. Fattosi poco dopo recare l'urna nella quale dovevano riporsi le sue ceneri, disse: « Quest'urna racchiuderà colui a cui parve troppo piccola tutta la terra. »

E spirava in età di sessantacinque anni, dopo essere stato per diciotto anni imperatore.

È giusto notare che, nonostante le guerre fraterne colle quali inaugurò il suo regno, egli lo lasciò in uno stato floridissimo, sia per le finanze, sia

per l'abbondanza dei viveri, per le opere interne, e per l'edilizia. Le vittorie sui Caledoni avevano poi servito ad allargare i confini dell'impero, e, certo, in quel tempo Roma era risorta ad una vita operosa, attiva, piena di vigore e di forza.

Settimio Severo fu però la causa incipiente di un assolutismo spinto oltre ogni limite: assolutismo che egli portò dal campo militare nel civile; ed una delle prove più convincenti di ciò, l'abbiamo nell'aver egli annullata addirittura l'autorità del senato. Tolto ogni potere ed ogni consiglio intermedio fra sovrano e popolo, l'imperatore diveniva unico arbitro nelle cose dello Stato. Vero è che anche gli altri principi spesso e volentieri avevano fatto a meno del consiglio dei senatori, e che, a cagion d'esempio, Tiberio e Domiziano non avevano mostrato di voler ricorrere a loro neppure nelle cose amministrative; ma, ciò nonostante, non giunsero mai a scalzare interamente l'autorità dei padri coscritti; ed anzi, sebbene non mancassero di insultarli privatamente, in pubblico non tolsero mai loro quella specie d'aureola di cui li aveva involti la leggenda della loro costituzione primitiva. L'opera preparata da Cesare ed incominciata da Augusto, era adunque compiuta: la monarchia assoluta si era sostituita alla repubblica. E, nello stesso modo che la licenza aveva affrettata la caduta degli ordini repubblicani, così il troppo duro freno, degenerato in dispotismo, doveva condurre con lento ma sicuro passo, anche l'impero allo sfacelo.

Dopo i funerali di Settimio, l'imperatrice ritornò a Roma coi due figli. Caracalla compiva allora il 23° anno di età e Geta il 21°. Entrambi, fatti imperatori dal padre in punto di morte, entrambi insigniti del titolo di Augusto, infiniti contrasti e litigi dovevano necessariamente suscitarsi fra loro; e vano fu l'intervento della madre, vani gli sforzi che ella fece per sopire i rancori.

Giunto appena in Roma, Caracalla si diede ad ordinare uccisioni e condanne d'ogni specie, nè risparmiò i medici che, quantunque sobillati da lui, avevano ricusato di affrettare la morte del padre. In breve, Roma si accorse qual mostro nutriva in seno, e si volse tutta a Geta, che appariva d'indole migliore; per il che il rancore di Caracalla verso il mansueto fratello si accrebbe.

In breve entrambi si separarono, ponendo una barriera d'armati fra di loro. Vi fu chi li consigliò a dividere l'impero; e dopo lunghi contrasti, fu stabilito che a Geta sarebbe toccato l'Egitto e l'Asia, e a Caracalla tutto il rimanente del grande dominio romano. A ciò, per altro, si oppose vivamente l'imperatrice che, non volendo separarsi da uno dei figli, fece tutto quanto era in suo potere per impedire la partenza di Geta: rimasero quindi insieme, ma pur troppo la povera donna fu costretta a deplorare quella sua tenerezza.

La discordia non cessò, anzi andò aumentando; e ciascuno dei fratelli non intese ad altro che a nuocersi reciprocamente. Le cose giunsero al punto che essi tentarono più volte di togliersi di mezzo, sia corrompendosi reciprocamente i famigliari, sia tendendosi agguati ed imboscate.

Alla fine prevalse la maligna indole e l'astuzia di Caracalla. Recatosi egli dalla madre, con volto atteggiato a mentita compunzione, la pregò di chiamargli Geta col quale voleva riconciliarsi. Non parve ciò vero alla povera donna; e, com'ella desiderava ardentemente quella riconciliazione, si affrettò a mandare pel figlio minore. Il quale non aveva ancora posto

piede sul limitare della stanza di Giulia, che, d'improvviso, si vide attorniato da una mano di sicari, i quali furiosamente gli corsero addosso. L'infelice giovane, strettosi allora alla madre, la pregò di aiuto; nè per quanto la misera imperatrice gli facesse riparo del proprio corpo, riuscì a sottrarlo al furore degli assassini, che ferirono lei stessa in una mano, e non ristettero dai colpi che allorquando videro Geta caduto in un lago di sangue.

L'infame Caracalla, che si era pasciuto con gioia feroce di quella vista, essendo omai certo che il fratello era spento, riparava nel campo dei pretoriani, dei quali acquietò le mormorazioni con donativi e lusinghe. E, con un cinismo che non aveva l'uguale, per accontentare anche il popolo, ordinò la deificazione di Geta, dicendo scherzosamente essere ben lieto di farlo *divo,* purchè non fosse stato *vivo*. Ma, nello stesso tempo, postergata ogni convenienza, ne fece abbattere le statue, e proibì a coloro che lo avevano amato, di piangerlo: all'imperatrice minacciò la morte se l'avesse solamente ricordato; e fece condannare molti altri, che avevano avuto con Geta rapporti anche di semplice conoscenza.

A Papiniano fece mozzare la testa perchè, allorquando gli aveva imposto di scrivergli l'apologia del suo fratricidio, gli rispose: « È più facile il *commettere* che il *giustificare* un delitto. »

Dissoluto quanto uomo poteva esserlo, Caracalla fece prova di sedurre persino le vestali; e la infelice Clodia Leta fu da lui condannata ad essere sepolta viva perchè aveva resistito alle di lui arti. A questi seguirono altri supplizi, e certo nessun'altra differenza esisteva fra i tempi di Caracalla e quelli di Tiberio, di Nerone e di Caligola, sennonchè diversa era la foggia dei supplizi, diverse le persone condannate!

Era largo del proprio oro coi cocchieri, cogl'istrioni, coi mimi e coi gladiatori, ai quali non negava nè cariche, nè onori. Ai soldati distribuiva circa settanta milioni all'anno, e ne fomentava i vizi, lasciandoli in balìa della più sfrenata licenza. Diceva poi che il denaro non gli sarebbe mai mancato insino a quando avesse avuta la sua spada.

Lasciata la direzione del governo alla madre, che si mostrò saggia e molto più avveduta di lui, si recò a fare un giro per le provincie orientali.

Dovunque egli passava si vedevano le tracce sanguinose della sua ferocia. Condanne, supplizi, morti a tradimento; nessuno era salvo dal suo furore. In Alessandria d'Egitto, radunati tutti i figli dei primari cittadini, sotto il pretesto che voleva formarne una falange secondo il costume di Alessandro il grande, li fece tutti quanti trucidare, per vendicarsi di una satira che alcuni gli avevano fatta.

Dai sollevati di Germania comprò la pace a peso d'oro; poi fece uccidere gl'interpetri che si erano, loro malgrado, prestati al vile mercato, affinchè non testimoniassero la sua codardia.

Maestro solo nei tradimenti, tese un agguato al re dei Quadi, e lo fece assassinare; un'altra insidia ordì pei Renzii, e li fece scannare; fece venire a sè con mentite lusinghe Tiridate, re dell'Armenia e dell'Osroene in Antiochia, e lo gettò in una oscura prigione, mentre sottoponeva gli Stati di lui al suo dominio. Troppo lungo sarebbe narrare le astuzie, gli inganni, le arti adoperate da quel mostro, per ben riuscire nei tradimenti. Dirò solo di Artabano re dei Parti, al quale avendo chiesta in isposa la figlia, dopo averla ottenuta, finse di essergli amico devoto; poi, nel giorno del suo arrivo a Ctesifonte, quando il re ed i Parti si erano mossi festosi ad

incontrarlo, accortosi che in una vasta piazza si trovavano migliaia di cittadini disarmati, sguinzagliò d' improvviso su loro le sue truppe, che dei malcapitati fecero un terribile macello.

A grande stento potè Artabano salvarsi, e lo dovette all' attività dei suoi fedeli che lo attorniarono, ed alle buone gambe del suo cavallo! La città per quel giorno fu posta a ferro e a fuoco. Tali furono le imprese per le quali lo scellerato si vantò *vincitore* dell' oriente. E i senatori, timorosi e vili, gli conferirono i titoli di *Germanico,* di *Partico* e di *Getico.*

Ma, mentre il fratricida esultava per il facile plauso e per le feroci vendette, il fato gli preparava la pena dei suoi delitti: ed era Macrino prefetto del pretorio, che doveva essere causa della sua morte. Si racconta che stando un giorno Caracalla in Edessa, ove, secondo il solito, divertivasi a far da cocchiere sopra un gran carro tirato da superbi cavalli, gli pervenne una lettera, nella quale venivagli rivelato che gl' indovini avevano predetto a Macrino che un giorno sarebbe diventato imperatore. Caracalla affaccendato nella sua bisogna, prese la lettera e la diede in mano allo stesso prefetto, che gli stava al fianco, il quale fu non poco meravigliato nel leggervi gli avvertimenti che essa conteneva. A mali estremi, rimedi estremi. Macrino pensò che l' unico mezzo di stornare la burrasca dal suo capo, era quello di finirla addirittura con Caracalla; e a tale scopo, nascosta la lettera, si accordò con Marziale, centurione; il quale aveva in grandissimo odio l' imperatore, da cui era stato ingiuriato. E l' occasione si presentò propizia allorchè pochi giorni dopo, il tiranno si recò a visitare il tempio della Luna in Carre.

Oscura era la notte, e Caracalla in marcia con pochi soldati. Marziale era fra essi. D' improvviso, colto il destro, egli si avventa contro il principe e gli vibra un colpo di pugnale sì ben assestato, che quegli cade a terra senza nemmeno avere il tempo di emettere un grido. Ma nello stesso tempo, uno dei soldati della guardia, visto l' atto, scagliava una freccia a Marziale e lo feriva a morte.

I soldati, che Caracalla aveva sempre accarezzati e pasciuti, lo piansero molto, e Macrino, fingendosi addolorato prese parte agli ultimi onori del morto, per istornare i sospetti di coloro che avessero voluta scoprire l' origine del misfatto. Però non s' illuse la madre dell' imperatore, che immaginando da qual parte era venuto il colpo, pel quale risentiva tanto dolore, comunque Caracalla fosse stato scelleratissimo figlio, affrontò Macrino con pungenti parole, e lo maledisse, augurando che gli Dei lo punissero del delitto, secondo si meritava.

Di lì a breve, e per l' angoscia di quest' ultimo colpo, e per un cancro che le rodeva il petto, la sfortunata donna moriva: e con essa spegnevasi la casa imperiale di Settimio Severo.

CAPITOLO XIX.

Impero di Macrino, di Eliogabalo e di Alessandro Severo.

(217-235 di C.).

Già vedemmo, sino dai tempi di Galba, come l' impero fosse divenuto una proprietà, il cui monopolio apparteneva esclusivamente alla soldatesca;

morto Caracalla, e scorsi tre giorni senza che alcun aspirante si fosse presentato, i legionarii gridavano imperatore il prefetto Macrino. Il senato, al solito, ossequente, confermò la elezione, dichiarando *Augusta* la moglie del nuovo sovrano e *Cesare* il figlio; così l'astuto Macrino dopo avere finto di tentennare, salì al trono.

Africano d'origine, di bassi natali, brutto di corpo, anzi deforme, egli non era salito ai più alti gradi dell'impero, che per le dissolutezze della moglie, bellissima donna, la quale aveva prodigato suoi favori a Severo, ed ottenuto da lui l'innalzamento del marito. Caracalla l'aveva trovato al potere e ve l'aveva lasciato: cosicchè a Macrino, nessun danno aveva apportato il cambiamento dell'imperatore; sibbene vantaggio, perocchè quest'ultimo non avendolo in sospetto, e credendolo devoto alla sua causa, lo aveva tenuto volentieri presso di sè.

Inalzato al potere, Macrino rimase in Antiochia, ove si diede a governare con tal rigore, che parve crudeltà, e gli alienò tutti gli animi. Non è già che di mezzo alle assurde misure di un rigorismo spinto all'eccesso, non balenassero tratto tratto dei lampi di buona giustizia; ma questi erano troppo rari e mal compresi dalle turbe, le quali s'inasprivano pel tirannico governo. Non mancarono i cospiratori. Macrino ora li perdonò, ora li condannò al supplizio; in tutto regolandosi a seconda del proprio capriccio. Frattanto Arbano non avendo ottenuto dal nuovo imperatore che gli riedificasse i villaggi distrutti da Caracalla e gli altri patti che pretendeva d'imporgli, mosse guerra ai Romani, e nelle vicinanze di Nisiba li vinse, costringendo i superstiti al pagamento di cinquanta milioni di dramme. Macrino conobbe che cagione della vergognosa sconfitta, era stata l'indisciplina, e volle ristabilire l'ordine fra le milizie rammollite dai piaceri che loro aveva permesso Caracalla. Ordinò marcie faticose ed il trasferimento delle tende nell'aperta campagna; volle anche diminuire la paga dei soldati, ma allora fu un tumulto che minacciò di degenerare in aperta rivoluzione; e Macrino si vide a mal passo.

Una donna accorta, ambiziosa, d'animo virile e di non comune ingegno, pensò di trarre partito da quel fermento: essa era Giulia Mesa, sorella dell'imperatrice, che, dopo la morte di Caracalla, aveva concepito l'ardito pensiero di porre sul trono uno dei suoi due nipoti, Basciano, soprannominato Eliogabalo, ed Alessandro. Ma, sul primo specialmente erano fondate le speranze della donna, per essere egli maggiore di età e di molto bello aspetto e gentile. Il caso poi, eterno regolatore delle cose umane, aveva condotto le truppe di Macrino in un campo vicino ad Emesa, città ove si trovava la ricchissima Giulia Mesa, avola dei due giovanotti. Eliogabalo era stato fatto potenfice ed esercitava le sue funzioni nel tempio del sole, ove appariva agli occhi stupefatti dei militi Romani adorno di splendide vesti, colla tiara risplendente di gemme, e col volto composto a dolcezza e, nello stesso tempo, ad una maestà grave e solenne. L'accorta Giulia, poi, per viemeglio conciliare la simpatia dei legionari al nipotino, fece spargere voce che esso era nato dagli amori di una di lei figlia con Caracalla, e non mancava di fare larghe distribuzioni di denari ai soldati, ai quali lasciava intravedere maggiori larghezze qualora avessero tolto il trono che Macrino, diceva essa, aveva usurpato ai suoi legittimi possessori. A questo si aggiungeva essere stato Macrino l'autore della morte di Caracalla, per la qual cosa non è a dire se i soldati fremessero contro a lui, e bramassero toglierlo di mezzo.

Quando a Mesa parve giunto il tempo opportuno, uscita dalla città di nottetempo con tutta la sua famiglia, condusse al campo Eliogabalo, portante indosso una veste già appartenuta all' imperatore defunto. Quella vista, evocando alla memoria dei Romani la persona di Caracalla, li levò ad entusiasmo grandissimo. La promessa di larghi donativi per parte della scaltra donna, compì l' opera, e all' alba del giorno susseguente Eliogabalo fu proclamato imperatore, insignito della porpora e soprannominato Marco Aurelio Antonio.

A quella notizia Macrino, senza gran fatto scomporsi, perocchè non gli sembrasse da temere una sollevazione cagionata da una donna, mandò Giuliano con un pugno di soldati, affinchè riducesse al dovere i ribelli: e fu mal per lui. I nuovi venuti, facilmente sedotti dalle promesse e dalle accoglienze trovate al campo, abbandonarono Giuliano che, caduto nelle mani della scaltra Mesa, ebbe tronca la testa: e Macrino la ricevette in Antiochia. Allora egli comprese, ma troppo tardi, che bisognava accorrere sul teatro della guerra e, lasciato il governo di Antiochia, dopo aver fatto dichiarare dal senato Eliogabalo nemico e traditore della patria, ed il proprio figlio legittimo successore al trono, tolse con sè l' esercito ed incontrò i nemici ai confini Fenici ed Assiri. Ingaggiatasi furibonda la battaglia, in sulle prime parve arridere la fortuna a Macrino, attesa la superiorità di numero delle sue legioni; e già i ribelli stavano per piegare, quando l' audace Mesa e sua figlia Noemi, avanzandosi in mezzo ai soldati, fra l' imperversare dei colpi, rinfacciarono loro aspramente la codardia, e tanto dissero e fecero che, riordinate le sparse fila dei combattenti, si riaccese più fiera la battaglia; e questa volta con pieno vantaggio di Eliogabalo, che, col ferro sguainato, aveva fatto prodigi di valore. Macrino fatto prigione mentre fuggiva per la via della Cappadocia, veniva tratto sul carro del vincitore. Ma avendo udito che al di lui figlio era stata troncata la testa, assalito dal furore della disperazione, si precipitò a terra dall' alto del carro, e fu finito dal ferro delle guardie, che lo accompagnavano. Tale fu la fine di Macrino, che regnò soli quattordici mesi, e morì prima di aver fatto in Roma l' ingresso trionfale che avevano ottenuto gli altri imperatori.

Eliogabalo a quattordici anni rimase padrone incontrastato dell' impero. Egli giunse a Roma dopo aver percorso un viaggio splendidissimo, venendo dalla Siria, e prese possesso del trono, inaugurando il più stravagante ed insieme il più crudele dei governi. Fece subito coprire gli appartamenti d' oro e di porpora, ed ornare di tappeti le sale. Vasi preziosi, anfore, recipienti, calici dorati e sparsi di gemme: tutto era splendore e fasto. Pretendesi che mai per due volte portasse le stesse vesti; mai due volte un anello od altro ornamento. Strano nelle voglie, come nei capricci. Aveva la passione dei fiori e li voleva dappertutto; ma, nello stesso tempo, accoppiando la crudeltà alla stravaganza, una volta ne fece gettare sui senatori da lui convitati una tale quantità, che alcuni dei malcapitati ne soffocarono. Si spogliava ignudo e guidava uno splendido cocchio ornato di pietre preziose e tirato da bellissime dame; e faceva spargere una fitta polvere d' oro, o forse di color d' oro, sul suo passaggio. Nei pranzi faceva preparare lingue di pappagalli e di fagiani, cervella di uccelli rari, talloni di cammelli, mammelle di cigni, uova di rombi, pesci fatti venire appositamente dal lontano oceano, piselli misti alle perle, riso confuso con granelli d'oro, fave spolverate d' ambra, ed altre simili stramberie, colle quali si distin-

gueva nelle grandi come nelle piccole cose. Altra curiosa stravaganza fu quella di far entrare fra i senatori l'avola Mesa e la madre Noemi. Quest'ultima, anzichè biasimare come faceva la nonna, le sconcie mattezze del giovane imperatore, non faceva altro che fomentarle ed incoraggiarle, poichè vi si sentiva ella pure inclinata dalla sua natura leggiera e viziosa.

Le due donne facendo parte del senato, convalidavano le decisioni imperiali, firmavano i decreti, discutevano le leggi; facevano insomma nè più nè meno dei senatori; il che non avevano potuto mai ottenere nè Agrippina, nè Livia.

Eliogabalo volle persino istituire un senato di donne. Sul Quirinale fu destinato un palazzo apposito per le discussioni; e quivi le donne costituite in alto consesso, giudicavano delle foggie del vestiario, del cerimoniale da usarsi nelle visite o nelle conversazioni, o nelle funzioni di qualunque natura fossero state. Poi si pubblicavano le deliberazioni prese. Inoltre, siccome era conferita alle due donne anche la facoltà di sorvegliare l'esercito, così Mesa, madre di Noemi, passava in rivista le truppe nel campo, e discuteva coi primari uffiziali le cose della guerra.

Eliogabalo, sacerdote del Sole, aveva per questa *divinità,* di cui portava il nome, un culto spinto sino al fanatismo. Adorava il suo Dio prediletto sotto forma di un cono nero di pietra, che gl'indigeni credevano caduto dal cielo. Da Emesa lo fece trasportare a Roma, ove, sul Palatino, gli fece edificare un magnifico tempio; e spodestandovi Giove dal suo trono, lo destinò ad essere servo del nuovo idolo! E, poichè ai servi non era mestieri di gran lusso, ne saccheggiò addirittura i tempii per ornare quell'unico; ond'è che il Palladio, la statua della Gran Madre, gli scudi Ancili, il fuoco eterno di Vesta, tutto venne trasportato sul Palatino con quanta edificazione dei fedeli al paganesimo, è facile immaginare.

Poco dopo, stranezza maggiore delle altre! volle maritare il suo Dio ad una dea dell'Africa, Astarte; e quel curioso connubio diede occasione a splendide feste in Roma, ed eziandio nelle lontane provincie. Meno male se si fosse accontentato di quei baccanali; ma essendo Eliogabalo crudele per natura e per elezione non si peritò di sacrificare ai suoi Numi i figlioletti delle prime famiglie della città.

Indi cominciò a fare sentenze capitali, che mandarono a morte i Romani a migliaia. Così furono uccisi i fautori di Macrino; coloro che lo avevano anche semplicemente conosciuto, o che gli avevano parlato; il liberto Ganni, già suo educatore, da lui amato ciecamente, e poscia odiato per avergli voluto dare qualche buon consiglio; e le sue stesse mogli, delle quali in quattro anni ne prese sei, alcune ripudiando, altre uccidendo. Troppo lungo sarebbe il narrare le turpitudini di questo imperatore. Dalle nozze passò ad amorazzi con meretrici e con donne da trivî; indi a sozzi amori con eunuchi e mimi, ai quali diede in mano le migliori cariche dello Stato. Sicchè il popolo romano diceva di lui che era marito di tutte le mogli e moglie di tutti i mariti!

S'innamorò anche di Gerocle, uomo dissoluto al pari di lui, e lo elevò alla più grande potenza cui avesse potuto aspirare, facendolo depositario d'ogni suo segreto e di tutte le cose importanti dello Stato. Si atteggiò a femmina, e volle essere chiamato fidanzata e sposa, e nominare il *marito* a suo successore nell'impero col titolo di Cesare.

Siffatte enormezze, spinsero la savia Mesa ad alcune rimostranze severe, per le quali Eliogabalo la prese tanto in uggia, che essa pensò di rivol-

gere altrove le sue speranze, prevedendo come quel pazzo tiranno sarebbe purtroppo anzi tempo precipitato dall'alto del suo trono. Pertanto gli stessi maneggi che prima aveva adoperati affine d'inalzare lui, cominciò ad usare per Alessandro, l'altro suo nipote cui già accennammo, il quale era figlio dell'altra di lei figlia Mammea. Indusse pertanto Eliogabalo ad adottarlo, ed a crearlo console: e il dissoluto acconsentì credendo di trovare nel cugino un compagno di turpitudini e di scelleratezze.

Ma s'ingannò; e fu un vero rammarico per l'imperatore quando si avvide che Alessandro, educato dalla severa madre alle forti virtù, non avrebbe mai acconsentito alle sue orgie. L'avversione poi si mutò in odio, quando conobbe che il giovanetto diveniva sempre maggiormente caro ai soldati. Salito in furore, voleva annullare la adozione che di lui aveva fatta mercè l'intervento dell'avola, e togliere persino la vita ad Alessandro. Allora i pretoriani, che già aborrivano Eliogabalo e prediligevano il cugino, accorsi a difenderlo, stettero lì lì per uccidere l'imperatore: e lo avrebbero fatto se egli vilmente prostrandosi ai loro piedi e sciogliendosi in lagrime, non li avesse pregati di lasciarlo in vita, per non rimanere disgiunto da colui che egli chiamava suo sposo.

La lezione non tornò efficace, e l'imperatore attentò un'altra volta alla vita di Alessandro. La voce corsa del pericolo in cui si credeva che questi versasse, suscitò un tumulto indescrivibile. Sennonchè all'apparire del giovane creduto morto, come per incanto le minaccie si convertirono in grida di gioia ed in acclamazioni. Però i più arditi rivolsero insultanti minaccie ad Eliogabalo; il quale, inasprito e furente per la rabbia da lungo tempo repressa, ordinò l'uccisione dei sediziosi. Allora la rivolta non ebbe più freno; ed un sol grido di morte sorse da mille bocche.

Eliogabalo, investito da tutte le parti, non aveva che Gerocle per difenderlo. Noemi, invece, e Mammea, ciascuna alla testa del loro partito, combattevano con molta disuguaglianza di forze; laonde breve fu la lotta, e sfavorevole a Eliogabalo, che avendo voluto rifugiarsi in un nascondiglio insieme alla madre, fu scoperto e trucidato insieme a lei, che lo aveva allacciato nelle sue braccia per salvarlo.

Eliogabalo moriva a soli diciotto anni, dopo averne regnati quattro; ed a lui succedeva Alessandro Severo, egualmente quattordicenne.

Gran differenza esiste fra il governo di Eliogabalo e quello di Alessandro. Natura docile ed inchinevole al bene, si lasciava guidare dagli assennati consigli della madre; la quale, oltre ai lumi propri, gli fornì l'insegnamento delle persone più autorevoli dei suoi tempi, come, a cagion d'esempio, il celebre giureconsulto Ulpiano, e vari senatori noti per lunga esperienza e per virtù.

Alessandro non aveva altra occupazione che quella di assistere nelle ore mattutine, al consiglio di Stato, od ai riti religiosi, ed alle discussioni dei filosofi e dei dotti.

Era semplice, sobrio, affabile, tollerante coi cristiani, dei quali si era circondato; e si vociferava persino che, segretamente, ne avesse abbracciata la religione. Nulla havvi di certo intorno a ciò; salvo il fatto cui accennai della indulgenza, anzi dell'affabilità mostrata da Alessandro coi cristiani; e l'altro di aver fatto scrivere sulle porte del suo palazzo la nota massima di Gesù:

« Non fate agli altri quello che a voi stessi non vorreste che fosse fatto. »

Sotto al suo governo le finanze furono ristorate, la giustizia riabilitata, la pubblica istruzione estesa di molto, e il lusso moderato. I viveri diminuirono di prezzo ed il popolo non mancò di onesti divertimenti e di lieti spettacoli. Nè minor vantaggio risentirono le provincie, al governo delle quali Severo ebbe cura di preporre sempre uomini assennati e probi, usando di pubblicarne i nomi dopo la elezione che ne faceva; affinchè chi avesse avuto cosa da opporre ai nominati, si fosse fatto avanti ad esporre le proprie ragioni.

Ma il guasto era nei soldati che, corrotti, pasciuti, tronfi per le larghezze e per l' ozio a cui li avevano avvezzati gli altri imperatori, ora, comunque amassero Alessandro, vedevano di mal' occhio la severità di Ulpiano loro prefetto, al quale apponevano di consigliare troppa rigidità ad Alessandro. Le cose si spinsero al punto che un bel giorno i soldati, tumultuando, invasero la città, appiccarono il fuoco in varii quartieri, e, preso Ulpiano, lo uccisero sotto agli occhi dello stesso imperatore, che nulla potè per aiutarlo. Poco dopo anche lo storico Dione Cassio corse pericolo della vita, ma nascondendosi, potè salvarsi. L'esempio dei pretoriani veniva imitato dai legionarii, e quasi non passava giorno senza che una rivolta non costasse la vita a qualche ufficiale, per servire a sbramare il furore dei sollevati.

In quell' anno, Artaserse, ultimo rampollo degli antichi re Persiani, aveva incominciato le sue imprese per le quali, oltre all' aver tolto il dominio di Persia ai Parti, e ristabilita la religione di Zoroastro, si era impadronito di tutto il paese compreso fra il Tigri, l' Eufrate, l' Araxe, l' Oxo, il mar Caspio ed il golfo Persico.

Non contento di quella grande potenza, il monarca orientale ruppe guerra anche agli Sciti ed agli Indiani, e li vinse; e, forte di quelle vittorie, concepì l' ardito disegno di togliere ai Romani il frutto delle loro conquiste. Formato che n' ebbe il divisamento, spedì ambasciatori ad Alessandro Severo, facendogli conoscere come fosse sua volontà che Roma sgombrasse subito dall' Asia, e si accontentasse dell' Europa solamente. Alla superba intimazione, l' Imperatore rispose facendo relegare gl'inviati, mentre Artaserse, certo di avere intimorito Alessandro, passava l' Eufrate e s' impossessava della Mesopotamia. Alessandro gli corse incontro e, malgrado la preponderanza delle forze nemiche, sconfisse Artaserse e lo costrinse a cedere il regno mal tolto. Roma, in segno di riconoscenza, gli decretava uno splendido trionfo, ed i nomi di *Partico* e di *Persico*.

Artaserse non era uomo di comune ingegno: aveva mente acuta, natura impetuosa facile ad accendersi e ad entusiasmarsi: ed era fermo di propositi, audace; talvolta generoso, inflessibile tal' altra. Aveva, insomma, tutte le doti necessarie ai fondatori dei grandi imperi.

Seppe così bene adoperarsi che nella pace, la quale seguì fra lui e Alessandro, il fortunato conquistatore emerse vantaggiosamente: e da quel punto la storia orientale s' intreccia vieppiù alla storia Romana.

Artaserse fondò un nuovo codice di leggi politiche e religiose: codice che fu un lungo ed elaborato riassunto di tutte le massime propugnate dai più sapienti giureconsulti dell' epoca. E valga il vero: la nazione persiana, scaduta per la lunga sequela di prepotenti conquistatori, risorse sotto al dominio di Artaserse a nuova ed energica vita: lui morto, ne continuò l' opera il figlio Sapore, non indegno di tanto padre, perlocchè i Romani ebbero a competere con lui, come avversario molto accanito.

Poco dopo, anche i Germani molestavano i confini dell' Impero ed Alessandro, costretto ad accorrere al Reno, li sconfisse in parecchie battaglie; e certo li avrebbe per sempre distrutti, se la indisciplina delle sue legioni non lo avesse arrestato nei momenti più favorevoli alla impresa.

Gran danno recava all' imperatore la fiducia da lui riposta nel generale Massimino, uomo abietto, ambiziosissimo, e che gli corrompeva le milizie in segreto per togliergli di mano il potere.

Massimino era nato in Tracia, da padre Goto e da madre Alana, riuniva in sè tutti gl' istinti ignobili, feroci, propri delle due barbare nazionalità rappresentate da ciascuno dei suoi genitori. Formosissimo era di membra, e forte; cosicchè in un sol giorno, durante i tempi di Settimio Severo, aveva atterrati sotto ai di lui occhi sedici servi dotati di forza straordinaria; i quali non avrebbero mai creduto di poter essere vinti tanto agevolmente. Per tale fatto, Settimio lo ammise nelle sue truppe; ed un altro giorno, dopo aver fatta una lunga corsa dietro al suo cavallo, si mise intrepido a lottare contro a sette soldati, e tutti li vinse, l' uno dopo l'altro. Allora ebbe dall' imperatore il regalo d' una collana d' oro e la nomina di guardia a cavallo con doppia paga.

Ciò che ad un altro sarebbe bastato per vivere una settimana, al Trace nerboruto e forte, si diceva bastasse appena per un giorno; dacchè egli fosse voracissimo e pel suo stomaco non occorressero giornalmente meno di quaranta libbre di carne e ventiquattro litri di vino. Alto circa otto piedi, certo esagerando, dicevasi che colla sua forza muscolare tirava carri d' un peso superiore alle forze di un paio di buoi; che sradicava gli alberi, spezzava le pietre colle sue mani e che un suo calcio stramazzava a terra il più forte cavallo. Per queste sue doti, a poco a poco, durante l' impero di Settimio e del di lui figlio, era salito sino al grado di centurione: ed Alessandro, che aveva preso a prediligerlo, giunse persino a farlo ascrivere fra i senatori; la qualcosa, anzichè infondere in Massimino un sentimento di gratitudine verso chi tanto lo aveva beneficato, gli fece sorgere il pensiero di toglierlo di mezzo per rapirgli il trono.

Guadagnatasi la fiducia dell' onesto principe, troppo giovane ancora per poter immaginare il tradimento, intese a formarsi una fazione composta dai soliti malcontenti: s' impose a tutti per la superiorità della sua forza fisica, ed incominciò a mettere in ridicolo l' *effeminato siriaco,* che aveva la debolezza di lasciarsi guidare dalla madre e governare dal senato. I più sediziosi lagnavansi perchè dicevano che Alessandro era troppo fiacco, e nutrito di mansuete dottrine; mentre alla testa del governo volevano un capitano, un generale, un duce qualunque, insomma, purchè soldato.

Tali erano le voci che circolavano nell' esercito in fermento, e coloro che più si affaccendavano a gridare, erano quelli che seguivano la parte di Massimino. Intanto Alessandro, accampato sulle rive del Reno accanto a Magonza, viveva ignaro delle trame che lo scellerato generale gli tendeva; quand' ecco un bel giorno presentandosi Massimino al campo d' improvviso si levarono migliaia di voci che lo acclamarono imperatore. La tenda di Alessandro fu investita, e non occorse molto ad alcuni feroci centurioni per precipitarsi sull' infelice principe ed assassinarlo insieme alla madre Mammea.

Alessandro Severo era stato il benefattore del popolo romano, e certo fu ben degno di destino migliore. Egli moriva a soli ventisei anni, cioè nel fiore della giovinezza, quando ancora avrebbe potuto fare tanto pel bene

dell'umanità, e raccogliere frutti meno amari della mostruosa ingratitudine di un Massimino e dei suoi seguaci.

CAPITOLO XX.

Impero di Massimino, di Pupieno e di Balbino Gordiano, Gallo e Licinio Valeriano.

(236-259 di C.).

Sotto a Massimino ricominciano le dolenti note. Barbaro di origine, e rozzo per natura, egli odiava istintivamente tutti coloro che conosceva a lui superiori, fosse per merito, o per nascita. Nessuna meraviglia, quindi, se trovandosi in grado di poter sbramare la sua bestiale invidia, lo faceva crudelmente, e ferocemente secondo la sua indole sanguinaria. Ristabilì per prima cosa lo spionaggio, ed il numero dei delatori crebbe tanto che non vi fu, non dico quartiere di Roma, ma cantuccio d'Italia ove non abbondassero.

Guai a coloro che Massimino aveva designati alla sua vendetta! Li faceva rinchiudere nelle pelli delle belve appositamente uccise, poi li gettava in pasto ad altre fiere; oppure ordinava che fossero battuti a sangue, affinchè spirassero sotto i colpi del bastone. Infiniti furono gli strazii che ebbero a subire i cristiani, i quali, purtroppo, trovarono gran differenza tra il benefico regno di Alessandro e la feroce tirannide di Massimino! Egli non volle mai recarsi a visitare nè Roma, nè l'Italia, quantunque, anche lontano, vi esercitasse, per mezzo dei suoi emissari, il suo assoluto dispotismo: ma preferì invece di rimanersi sulle rive del Reno, o su quelle del Danubio, ove esercitava la sua tirannica influenza per mezzo della spada e della sua forza meravigliosa. La sua corte non era altro che un'accozzaglia di predoni, di servi e di vili gladiatori, che andavano a gara a chi commetteva maggiori delitti e brutture.

Sulle prime il despota si accontentò di colpire solamente i senatori ed i nobili; poi scese alle persone più facoltose della borghesia, e finalmente, a tutte le classi, gettandosi ugualmente sui poveri e sui ricchi, e facendo di tutti una sola strage. Ma se il popolo tacque pei grandi, non così fu allorquando vide colpire sè stesso, e saccheggiare i tempii, spogliando i sacri altari e gli stessi Numi dei loro ornamenti. Allora si levò a tumulto e minacciò vendetta.

Un avvenimento imprevisto doveva affrettarla. Il procuratore imperiale delle provincie d'Africa, aveva fatto un decreto pel quale dovevano spogliarsi di quasi tutti i loro beni i giovani più ricchi del paese. Siffatta misura, aggiunta a tante altre non meno disumane, inasprì siffattamente gli animi dei ricchi, che per non poter altro, armati i loro schiavi, li spinsero alla rivolta. Nel tumulto il procuratore venne ucciso, Massimino deposto dal trono, ed eletto in sua vece un tal Marc'Antonio Gordiano, proconsole della provincia, vecchio ottuagenario ed appartenente ad una delle più illustri famiglie della nobiltà romana. Ricchissimo, egli si era sempre accontentato dello studio dei classici e della conversazione dei dotti, ed aveva cercato di mantenersi costantemente estraneo ai rivolgimenti politici della

sua patria. A malincuore, quasi costrettovi da Alessandro Severo, aveva accettato negli ultimi anni la carica di proconsole nell' Africa. Era logico, che, vissuto sino allora colle più modeste aspirazioni, e, per dippiù alieno dal fasto e non curante del maneggio della cosa pubblica, Gordiano cercasse di schermirsi di quella elezione. Infatti, sentendosi acclamare imperatore, l'ingenuo vecchio, pregò, supplicò, tutto fece per indurre i sollevati a rinunciare al loro divisamento; ma tutto fu vano.

Egli dovette accettare per forza la porpora imperiale e disporsi al governo di vastissimo dominio. Prese quindi a compagno il figlio, che aveva lo stesso di lui nome, e posta la propria sede fra que' ruderi che erano stati prima la potente Cartagine, scelse una deputazione di ambasciatori, che dovevano recarsi a Roma per far convalidare dal senato la elezione, non solo di lui, ma anche del giovane Gordiano, che doveva dividerne, l' impero. I padri coscritti, ben lieti di potere per tal modo sottrarsi alla tirannia dell' odioso Trace, confermarono solennemente l' elezione fra le acclamazioni della turba. Poi disposero con alacrità straordinaria gli armamenti, affinchè la venuta di Massimino non li cogliesse alla sprovvista. Si posero armati ai confini d' Italia, si fortificarono i porti, si posero presidii nei punti più importanti, e l' entusiasmo raddoppiò il vigore negli animi prima tanto infiacchiti.

Ma un Capeliano, governatore della Mauritania, uomo astioso e nemicissimo dei Gordiani, appena conobbe il loro inalzamento, ne divisò la rovina; e, tolto seco buon nerbo dei suoi, assalse i due imperatori nella loro sede. Invano il figlio del principe, uscitogli contro, fece prove di valore e di coraggio superiori a qualunque elogio; invano incitò i suoi a morire più tosto che a cedere: il suo ardore non poteva essere compreso da ignobili cittadini, che, usi a poltrire nell' ozio e nelle mollezze, avevano preso a malincuore le armi per difendere i nuovi sovrani. L' infelice Gordiano periva sul campo di battaglia, ed il più infelice padre, all' annunzio di quel fatto, per disperazione si strangolava. Tutti coloro che si erano rifugiati a Cartagine, pagarono la pena della sconfitta e per molti giorni dopo continuarono le sanguinose stragi.

Inaudite le smanie furibonde di Massimino allorchè seppe della ribellione. Fece trucidare parecchi dei presenti, si strappò i capelli, ed inveì contro a sè stesso; poi, radunate le milizie, mosse con quelle alla volta d' Italia. A Roma giungeva quasi contemporaneamente la trista notizia della morte dei Gordiani, e quella dell' avvicinarsi di Massimino. Il senato, con poche armi, e preso quasi alla sprovvista, decise di porre la salvezza della città unicamente nelle mani dei valorosi cittadini. Nominò frattanto due venerandi vecchi quali sovrani dell' impero, e questi furono Massimo Pupieno e Claudio Balbino, senatori. Figlio di un carpentiere, ma onesto e di buon cuore il primo; celebre oratore, poeta e ricchissimo il secondo, ciascuno di loro ebbe assegnato il compito che meglio s' attagliava all' indole ed alle aspirazioni loro proprie; cioè, Pupieno ebbe quello di condurre la guerra, e Balbino di governare la città.

Mentre durava la cerimonia della consacrazione dei due nuovi imperatori, la plebe tumultuante chiese che a loro fosse aggiunto un terzo principe; e questi era un garzoncello, tredicenne appena, nipote dei Gordiani estinti, e Gordiano anch' egli di nome. Il senato fu costretto ad accettarlo, ed a conferirgli il titolo di Cesare. Frattanto Massimino aveva superate le Alpi, ma, con non lieve sua sorpresa, trovava chiusi i passi, i ponti ta-

gliati, le comunicazioni chiuse da ogni parte, le provvigioni tolte, e dappertutto uno squallore da non dirsi. Ciò nullameno potè spingersi fin sotto alle mura di Aquileia, che chiuse le porte: ed egli la strinse d' assedio. Il vantaggio però non pendeva certo da parte degli assedianti, sibbene da parte degli assaliti, i quali, sebbene rinchiusi, erano forniti di viveri in abbondanza, mentre all' incontro i soldati di Massimino erano esposti ai rigori della stagione invernale, ed al contagio delle malattie che serpeggiano fra gli eserciti da lungo tempo in marcia e sottoposti a privazioni d' ogni specie. Le mormorazioni ed il malcontento non tardarono a prorompere in tumulto fra i soldati, e Massimino, inasprito dalle tante contrarietà e dalla resistenza degli assediati, sfogò la rabbia brutale sui legionarii. Allora la bilancia troppo colma traboccò. I pretoriani, decisi omai di finirla, s' introdussero nella tenda dell' imperatore, e trucidarono lui e il figlio.

A quella notizia, alla vista delle due teste portate in trionfo sulle aste dai soldati, Aquileia aperse le porte, e le milizie esauste vi trovarono larga copia di cibo e di ristoro. Assedianti ed assediati, ridivenuti fratelli, si confusero in un amplesso, e più non si parlò nè di guerra, nè di inimicizia. Gran gioia ne risentirono a Roma, ed immenso concorso di popolo mosse incontro a Pupieno; il quale ritornava dal campo dell' azione. Il giovanetto Gordiano e Balbino, mossi ad incontrarlo, con infinite dimostrazioni di gioia lo festeggiarono; e i cittadini esultanti trassero lieto pronostico di buon governo dai nuovi reggitori; nè s' ingannarono.

La giustizia ristabilita, le imposte diminuite, diedero allo Stato una saggia e ben diretta costituzione. Ma pur troppo, ciò che per il senato e per il popolo era lodevole e buono, non lo era pei soldati, usi, come già vedemmo, alla licenza, e malcontenti poi di vedere sul trono gl' imperatori che non erano stati eletti da loro. Increscева loro sottomettersi al senato, increscева il rigore delle leggi; e, nella persuasione che, se avessero potuto disporre a loro proprio talento delle elezioni all' impero, sarebbero stati essi soli i padroni dello Stato, quei furibondi, radunatisi un giorno dinanzi alla reggia, vi proruppero tumultuando, afferrarono i due miseri vecchi, e, dopo averli trascinati a ludibrio per le vie di Roma, li trafissero con cento colpi, lasciandoli sulla pubblica via esposti alla pietà dei passanti.

I tumultuanti, colle mani ancora intrise nel sangue dei due vecchi, corsero al giovinetto Gordiano, lo trassero al campo, e lo proclamarono imperatore. Bello era di volto, e soave; rampollo di una illustre famiglia ed erede di due nomi cari ai Romani.

La plebe lo amava, il senato lo adorava; tutti andavano a gara nell' accarezzarlo, ed avevano per lui l' amore che si ha per un figliuolo prediletto. Non contava che diciannove anni; e, sì per la giovinezza che per l' esperienza, dovette assoggettarsi alla reggenza della madre, che a sua volta lo pose in mano agli eunuchi. Questi facendo di lui e dell' impero il più obbrobrioso sgoverno conferivano, ad insaputa del principe, le cariche ad uomini indegni ed abbietti e disponevano dello Stato a loro talento.

Però Gordiano, che comprese il danno, scelse a suo consigliere e maestro, il rètore Misiteo, uomo stimato per virtù e moderazione, che aveva speso quasi tutta la sua vita nelle lettere. Ma eletto prefetto del pretorio, mercè il potente suo ingegno, seppe distinguersi anche nella carriera delle armi.

Frattanto i Persiani, guidati dal re Sapore, si erano impadroniti della

.... e nonostante gli assaliti, benchè deboli ed esausti per la fame e pei dolori del morbo, combattevano sulla gradinata, fra le macerie del Tempio, in mezzo al fumo....
(Cap. X).

Mesopotamia e si mostrarono minacciosi alle porte di Antiochia. Gordiano, seguendo il consiglio del savio maestro, raccolse un agguerrito esercito e si recò nell'Oriente. Al primo suo apparire, i Persiani, colti da terrore, abbandonarono le occupate città, e, dall'Eufrate ove si trovavano, si ridussero alle foci del Tigri.

Il senato lodò grandemente l'imperatore per quel successo, ma egli con una modestia veramente rara, lo attribuì piuttosto alla saggezza del vecchio prefetto, che era divenuto anche di lui suocero per averne sposata la figlia. Ma purtroppo i lumi del virtuoso Misiteo vennero presto a mancare al giovane Gordiano, chè quegli morì, si credeva, di dissenteria; in segreto però si diceva che era morto per veleno amministratogli da un tal Filippo, di nascita arabo, che aspirava ad occuparne il posto. Questi non era mai stato famoso nei primordii della sua vita battagliera, altro che per ladrerie commesse. Fu a forza di astuzie, d'inganni e di raggiri che pervenne ai più alti gradi della milizia, e successivamente alle prime dignità dell'impero. Non contento di ciò, volle sostituire l'infelice Misiteo, e già vedemmo come non abborrisse dal delitto pur di raggiungere lo scopo.

Più ambiziosa voglia lo punse in seguito: aspirò, cioè, al supremo potere, e gli venne in pensiero di togliere di mezzo anche Gordiano. Cominciò quindi a far mancare ai soldati le vettovaglie, affinchè essi ne attribuissero la colpa all'inettezza del giovane monarca; mandò suoi segreti sobillatori a spargere lo spirito di sedizione fra le truppe, e tanto seppe fare e raggirare, che il fermento a poco a poco andò aumentando e si convertì in aperta rivolta.

Un bel giorno, sorpreso alla sprovvista, l'infelice Gordiano fu assassinato; e solo un modesto sepolcreto che sorse per la pietà dei pochi fedeli nello stesso luogo nel quale era stato ucciso, rimase ricordo del giovane principe.

Per tal modo il ladrone arabo assumeva la signoria di Roma; ed il senato ed il popolo romano ratificavano la sua elezione. È giusto però rilevare che mite fu il suo governo, e inteso a conciliarsi gli animi. Lusingò il popolo coi giuochi e con le feste, i potenti con le blandizie, i soldati con la paga, e certo gli atti suoi antecedenti non avrebbero fatto sperare da lui tale governo.

Questo, riguardo all'interno. All'esterno poi, per tutto il tempo ch'egli durò insino a quello in cui cessarono le prevaricazioni militari, e furono 20 anni, l'impero passò di bruttura in bruttura, di vergogna in vergogna. Le invasioni barbare, la tirannide militare, la rivoluzione fra le legioni della Mesia, indi la battaglia di Verona vinta da Decio e perduta da Filippo che vi morì, non furono che il preludio di nuove sciagure, per le quali parve quasi che l'impero dovesse cadere.

Imperatore fu acclamato Decio, patrizio e padre coscritto. Egli stava riordinando le cose dello Stato, quando una formidabile invasione di Goti lo costrinse ad accorrere sulle rive del Danubio.

Ma prima di tutto, vediamo chi fossero i Goti. Secondo la tradizione che si racconta in alcuni cantici dei popoli scandinavi, la penisola Scandinava era stata loro culla. In seguito avevano emigrato sulle coste della Pomerania e della Prussia, ove si trovavano ancora ai tempi degli Antonini; di là scesero per le rive del Dieper, ove a loro si unirono altri popoli di razza slava e teutonica. Giganti di corpo, selvaggi, feroci, invin-

cibili ; tali erano i nuovi barbari che irruppero nel mezzogiorno d'Europa, e che si vantavano d'origine semidea. A loro volta queste tribù si suddividevano in Gepidi ed in Ostrogoti, cioè Goti occidentali ; ed in Visigoti, ossia Goti orientali. I Goti semplicemente si mantenevano ai confini della Dacia, territorio posseduto dai Romani, e fu mal per questi il non essersi presa maggior cura di guardare i dominii da quel lato, perocchè i barbari, trascorsa quasi senza colpo ferire tutta la Dacia, varcarono il Danubio e giunsero fin sotto alle mura di Marcianopoli nella Mesia, ove imposero forti riscatti, ed esercitarono sevizie sui miseri abitanti.

La debolezza trovata la prima volta invogliò i Goti a ritentare l'assalto in un paese che si presentava tanto facile alla conquista; laonde, capitanati da Cuiva, loro re, ripassarono il Danubio e si scontrarono con Decio, da poco eletto imperatore ; il quale era corso ad impedire che essi assediassero la città di Nicopoli sul Giatro. Veramente non fu uno scontro, ma una sorpresa quella che i barbari operarono contro a Decio ; perocchè, quando egli, seguendoli a marcie forzate fino alle falde del monte Emeo, credeva ancora lontana la retroguardia nemica, essi, con un giro retrospettivo, ne assalivano il campo, lo saccheggiavano e mettevano in fuga l'esercito imperiale.

Ma Decio non era uomo da lasciarsi abbattere da un primo colpo. Egli voleva vendicare la caduta di Filippopoli che, rimasta in quella confusione priva di soccorso, aveva dovuto cedere, lasciando centomila cadaveri sparsi per le sue vie. Decio ritornava sul campo, riannodava le fila dello sbandato esercito, e rapidamente spingendo le operazioni di guerra, giungeva a circondare i Goti quando meno se l'attendevano. I barbari si videro perduti ; ed allora scesero a patti. Offrirono al duce romano di rilasciargli il bottino ed i prigionieri fatti, purchè concedesse loro di rimpatriare ; ma egli rifiutò : e la battaglia di Mesia segnava la sua sconfitta ed insieme la sua morte.

Decio aveva soli cinquant'anni, e certo meritava di essere vissuto più a lungo pel bene di Roma ; poichè la sua vita c'insegna che egli fu virtuoso cittadino, ottimo principe e valoroso capitano.

Poco dopo il luogotenente imperiale Vibio Triboniano Gallo, veniva acclamato dai soldati imperatore, ma, anzichè prolungare la guerra, firmava una pace vergognosa coi barbari, senza pensare all'onta che ne doveva derivare al nome latino.

Dapprincipio Vibio Gallo ebbe per compagno nel potere Ostiliano, figlio di Decio ; ma morto in seguito anche questo, si associò il proprio figlio Volutiano. Sotto il suo regno Boravi, Borganvioni, Carpi, ed altre orde barbare devastarono la Mesia e la Pannonia ; gli Sciti invasero l'Asia, ed i Persiani si spinsero fino ad Antiochia. Ormai l'impero sarebbe stato abbandonato interamente agli stranieri se Emilio Emiliano, governatore della Pannonia e della Mesia, non avesse respinto i barbari al di là del Danubio, dopo varie e ripetute battaglie nelle quali si mostrò valorosissimo. Per tali fatti i soldati entusiasti, lo acclamavano imperatore, con grande ira di Gallo, che movevagli contro sui piani di Spoleto. Ma i suoi legionarii, entusisamati di Emiliano, e contrari all'imperatore, uccidevano Gallo ed il di lui figlio, e disertavano il campo per passare dalla parte del nuovo eletto. Contemporaneamente il generale Licinio Valeriano accorreva in soccorso di Gallo, ma giunto troppo tardi, deliberava di vendicarne la morte, e già stava per assalire le truppe di Emiliano accampate nelle pianure di Spoleto,

quando d'improvviso i soldati uccidevano l'infelice, ed acclamavano imperatore il di lui nemico.

Valeriano toccava già la sessantina quando, non solo il voto dei legionarii, ma anche quello del senato e del popolo lo innalzava alla dignità imperiale. Era severo amante degli studii e della morigeratezza: ed era stato censore sotto a Decio. Sennonchè scelse male il suo compagno, nel figlio Gallieno, giovane di mala fede e libertino.

Sette anni durò il governo del padre e del figlio, insieme, ed otto quello di quest' ultimo e durante quest' ultimo periodo l'impero fu assalito più volte dai barbari all'esterno, e sovvertito dagli usurpatori all'interno.

L'erede di Artaserse, il bellicoso Sapore di lui figlio, conquistò l'Armenia, abbattè i presidii romani stanziati a Crave ed a Nisibi lungo l'Eufrate. A Valeriano spettò allora varcare l'Eufrate per respingere gl'invasori. Ma, in uno scontro avvenuto fra lui e Sapore presso le mura di Odessa, il monarca persiano rimase vincitore, più pel tradimento del prefetto dei pretoriani che per valore proprio o per mancanza di tattica nel duce romano; e la sconfitta fu tale che il vittorioso nemico, imbaldanzito del successo, ricusò persino una vistosa somma di danaro che gli era stata offerta dai capi dell'esercito, e chiesto invece di parlare a Valeriano, lo prendeva prigioniero a tradimento. I romani dovettero cedere le armi.

Non contento di ciò, Sapore volle mettere sul trono di Roma un sovrano da lui eletto; e costrinse i soldati prigionieri ad acclamare un tal Ciriade, fuggiasco dall'Antiochia, uomo turpe, capace di qualunque infamia. Con una rapida marcia della cavalleria, si spingeva poi sino ad Antiochia, ove faceva mettere tutto a ferro ed a fuoco.

Compiute simili imprese, il re di Persia invadeva la Siria, la Cilicia, varcava il monte Tauro, si spingeva nella Cappadocia, e, dovunque passava, lasciava le tracce della distruzione.

Valeriano poi ebbe un atroce destino. Coperto della porpora imperiale, ma stretto fra i ceppi dal vincitore che lo scherniva, dovette percorrere tutte le città della Persia, fatto ludibrio della plebe che lo insultava, seguendo l'esempio di Sapore, il quale gli saliva sul dorso come su di un cavallo.

L'infelice monarca morì fra gli strazii, ed il suo cadavere, scorticato e riempito di paglia, fu collocato in un tempio della Persia, ove rimase per lungo tempo quale trofeo di gloria.

CAPITOLO XXI.

Nuove lotte coi Germani — Gallieno Roma sotto l'impero dei trenta tiranni.

(260-268 di C.).

Morto Valeriano, gli successe il figlio Gallieno, che non si mostrò gran fatto dolente della perdita del padre. Leggiero, sventato, dedito ai piaceri, cultore delle arti belle e dell'eleganza, amante della filosofia epicurea, magnifico, splendido, Gallieno non poteva non riuscire pessimo principe. Insolente spesso, più spesso crudele, trapassava da un'attività eccessiva

ad una eccessiva indolenza, e, colla stessa noncuranza colla quale avrebbe ordinato un pranzo succulento, ordinava la morte dei cittadini ed anche dei soldati, che egli non risparmiava più degli altri.

Celebrò due splendidi trionfi con finti prigionieri e compre spoglie, la qual cosa lo fece siffattamente conoscere per inetto e vile, che i barbari, messisi d'accordo, assalirono l'impero da tutte le parti.

Primi fra essi furono quelli della feroce schiatta germanica, che si era diramata nella Persia, nell'India, nel Tibet, e persino nella Siberia. Dai diversi punti ove si trovavano sparsi, questi popoli avevano invase le contrade d'Europa, e parte di loro si era stanziata nelle ridenti e fertili terre della Grecia, parte fra il Dniester e la Prut: ma vinti dagli Slavi, e vincitori, a loro volta, dei Cimbri, non poterono proseguire più innanzi, chè li arrestava le armi dell'imperatore Augusto. Allora riattaccarono gli Slavi, li ruppero in micidiale battaglia, ed occupando quel vasto tratto che era il loro paese, formarono il dominio detto di Germania o d'Alemagna.

Veramente, molto essi avevano progredito dai tempi di Giulio Cesare a quelli di cui parliamo; ed i Romani d'allora li avevano visti erranti, nomadi, senza governo, senza leggi, come branco di pecore sbandate, veri selvaggi. Ma più tardi, al contatto di popolazioni confinanti, costituite e rette da un principio politico, i loro costumi si erano molto modificati. Però essendo essi formati da varie stirpi, è lecito supporre che si fossero uniti in federazioni, somiglianti per l'ordine costituzionale, quelle degli antichi Etruschi. A sua volta ciascuna di queste par che si sia suddivisa in altrettanti popoli diversi, i quali presero poscia i nomi di Franchi, di Goti, di Vandali, di Alemanni, di Longobardi, di Svevi, di Sassoni, di Burgundi.

La religione germanica si fondava sulla mitologia scandinava, ed era raccolta nell'*Edda,* il libro sacro e leggendario delle loro credenze; e l'*Edda* era il codice sul quale si fondava la costituzione politica e domestica di quei popoli. Un padrone assoluto e capo di tutti nell'ordinamento governativo, un despota uguale nel regime domestico; e la differenza fra uomini *semplicemente* e uomini *nobili* dividevano la società nelle solite due classi dei popoli primitivi: quella degli oppressi e quella degli oppressori.

Ma i diritti fittizi di una pretesa nobiltà ereditaria si trovano tanto assoluti, tanto radicati quanto meno le società sono civili. Tra i selvaggi la successione dei capi e delle caste è diritto che niuno oserebbe contrastare, così lontani essi sono dall'idea di un diritto comune a tutta l'umanità. Perciò fra quegli uomini la casta era, come in India, esclusiva, e i nobili non potevano imparentarsi colla gente del popolo. Gli agricoltori curavano il lavoro dei campi ed avevano casa e famiglia propria; badavano i ricchi a riscuotere le tasse ed avevano per industria il saccheggio. In quanto alla vita morale non erano dediti ai piaceri come gli orientali, quantunque come loro fossero assoluti nella famiglia. Esigevano nelle donne, più che la bellezza, la virtù, ed esse non recavano dote allo sposo, ma anzi venivano conquistate dai loro fidanzati o, più propriamente, comprate mediante il regalo di un paio di buoi o di un cavallo tutto bardato o degli attrezzi guerreschi. L'adulterio era punito con pene severissime: però era permesso ai nobili ed ai principi l'avere più mogli ed anche più concubine. Guidati da un regime assoluto, i Germani agivano come un sol uomo; e però erano indipendenti, intraprendenti e forti; laonde nessuna meraviglia se con un'audacia straordinaria si gettavano anima e corpo in ardite imprese e andavano man mano acquistando maggior terreno.

Dividevano le popolazioni Germaniche dal dominio Romano, il Danubio ed il Reno; e per impedire che non varcassero i confini dalla città di Ratisbona sino al confluente del fiume Lahn, i Romani avevano costruito una doppia cinta di fortificazioni. Giova poi ricordare che Traiano, avanzatosi dalla parte di Nord-Est, aveva ridotta a provincia romana la Dacia e postovi una numerosa colonia di soldati, che mescolandosi con gli indigeni avevano dato origine alle popolazioni rumene.

Ciònullameno, i Germani non avevano cessato dalle loro invasioni. Essi muovevansi a torme lunghe, interminabili, recando seco vecchi, fanciulli e donne oltre ad enormi carri contenenti le masserizie domestiche. Usi a quella vita nòmade e battagliera, non conoscevano amore di patria; quindi nessuna meraviglia se trovando un suolo ubertoso, ricca preda e belle donne, là ritrovavano la patria.

Fu così che vari popoli della razza Germanica si rovesciarono sulle provincie dell'impero romano: tra gli altri vi furono distinti i Franchi, ossia: *uomini liberi;* e tali si chiamavano per il grande amore ch'essi avevano della libertà.

Già sin dai tempi di Gallieno avevano passato il Reno ed invasa la Gallia; ma egli, codardo com'era stato sempre, anzichè respingerli, si era chiuso nella città di Treves; talchè i Franchi, non essendo molestati, si erano spinti fino alle falde dei Pirenei, li avevano varcati e di là, entrati nella Spagna, l'avevano messa a ferro e a fuoco.

Dopo aver devastato il paese, s'impadronirono della flotta, vi s'imbarcarono e fecero vela verso l'Africa, ove, presa d'assalto la Mauritania, rinnovarono le rapine e le stragi.

E frattanto un altro popolo proveniente dal ceppo anzidetto, quello degli Alemanni, attraversando il Danubio e le Alpi Retiche era sceso in Italia spingendosi fin sotto a Ravenna. Erano i tempi di Valeriano; ma egli si trovava insieme al figlio coinvolto nelle guerre d'Oriente; e i senatori, nei quali era rimasta una scintilla dell'antico valore, avevano assunto la difesa di Roma.

Nobili, cavalieri e plebei affrontarono l'oste nemica che, turbata alla improvvisa apparizione di un esercito di gran lunga superiore al suo, fuggiva senza colpo ferire.

In tempi posteriori già vedemmo Gallieno cercare di esonerarsi dalle lotte coi barbari; e a tale scopo aveva sposata Pipa, figlia del re dei Marcomanni, popoli alleati agli Alemanni, e al padre di lei aveva assegnato un brano della Pannonia, affinchè vi avesse esercitato a proprio agio le sue rapine.

Ma anche i Goti dopo che l'imperatore Decio li aveva respinti nella Dacia romana erano ritornati varie volte all'assalto, ora vincitori ora vinti. Finalmente si stabilirono nell'Ecrunia, e ben presto s'impadronirono della costa settentrionale del Mar Nero: indi conquistarono la penisola di Crimea, ossia l'antico Chersoneso.

Colle loro flotte corsero le marine dell'Asia Minore, lasciarono a sinistra le coste circasse, e si stanziarono a Pitio, d'onde, respinti la prima volta, si allargarono, e girando attorno al sud dell'Eusino, giunsero a Trebisonda, ricca città fondata dai Greci: la presero col fuoco, la devastarono e di là irruppero nella vasta provincia del Ponto. Poco si trattennero nella nuova conquista. Bramosi di più fertili terre, corsero all'occidente dell'Eusino s'avvicinarono al Bosforo ed alla Tracia, sbarcarono accanto alla Calce-

donia, presero Nicea, capitale della Bitinia, e se ne impadronirono, con tutta quella provincia, della quale cadde in loro potere prima Pusa, Apamea e Cio, poi tutto il resto.

Compiute simili imprese, i Goti, portando seco il bottino e i trofei, partirono per la stessa via dond'erano venuti. Ma le scorrerie, non per questo erano finite.

Di lì a breve, varcarono il Bosforo ed irruppero nell'Europa orientale. Presero primieramente Cizico, indi attraversarono l'Ellesponto, sbarcarono al Pireo e presero Atene. Ma il greco Destippo, sorpresili con una mano di patriotti, cittadini e soldati, mentre bagordavano, assalse la loro flotta e la distrusse. I Goti si rivolsero allora all'occidente dell'Epiro, scorrendo da un capo all'altro la Grecia, con gran terrore degli abitanti, che fuggivano spaventati al loro avvicinarsi, e di là si avviarono verso l'Italia. Gallieno, impotente a frenare l'insurrezione col valore proprio, patteggia la difesa della penisola con Naulobato, capo degli Eruli, e lo fa console. I Goti sono respinti; ma, mentre cessa il flagello esterno, un altro se ne apparecchia interno del pari formidabile: le lotte per i varii pretendenti al trono di Roma.

Fu questa l'epoca, detta impropriamente dei trenta tiranni; e dico impropriamente perchè, tutto sommato, essi arrivano appena a diciannove cominciando da Odonato e da Zenonia, insino a Ciriade e ad Aureolo. Ma il biografo Pollione, ed altri dopo di lui, chiamaronli i trenta tiranni, per dinotare come essi non fossero da meno dei famosi trenta di Atene. Per altro, nessuno di questi pretendenti riuscì ad entrare in Roma. Erano essi per lo più legati dell'imperatore e capi militari, che approfittavansi dell'occasione per farsi eleggere sovrani. Le continue sedizioni dei militi, le loro pretese, la loro prepotenza, dovevano condurre a questo periodo nefasto, dal quale il popolo può trarre utili insegnamenti sui pericoli che corrono quelle nazioni, che senza virtù civili, fondano la loro gloria solamente sulla potenza militare. Fra questi pretendenti, vi furono uomini virtuosi; ma la maggior parte non furono che volgarissimi ambiziosi, indegni della dignità cui aspiravano. I più meritevoli erano saliti sotto a Valeriano e, lui morto, ne avevano arrestato il figlio inetto e codardo, quantunque Roma ed il senato lo sostenessero sempre come il vero e legittimo imperatore. Ciò nullameno, come dissi, da tutte le parti sorsero varii pretendenti al trono; dei quali però neppure uno vi fu che morisse di morte naturale nel suo letto. Le sedizioni militari, la rivolta delle plebi, davano corta vita a chi era al potere, e l'uno subentrava sulle orme sanguinose che aveva lasciato l'altro, per cedere il posto a sua volta, pagandone il prezzo colla vita.

Famosi, fra gli altri, furono Odenato e Zenobia, che nelle guerre contro a Sapore, re della Persia, avevano soccorso Valeriano; anzi Odenato, allorchè il conquistatore persiano aveva spinto le scorrerie da un capo all'altro dell'Oriente, si era affrettato a combatterlo sulle rive dell'Eufrate, lo aveva chiuso in Ctesifonte, e così l'aveva reso impotente a nuocere. Gallieno allora aveva conferito ad Odenato il grado di capo degli eserciti romani d'Oriente e più tardi il titolo di socio nell'impero, oltre alla nomina di re della città di Palmira.

Ma, poco dopo, un nipote assassinava questo pretendente ad Emesa; e rimaneva alla testa delle pubbliche cose, la di lui moglie Zenobia, col titolo di regina d'Oriente, insignita della porpora imperiale.

Quando poi morì il vero imperatore Gallieno, il generale Postumo che da meschina origine era salito ai più alti gradi, assalse il di lui figlio Salonino, che per difendersi erasi chiuso in Colonia, lo uccise e si fece imperatore eleggendo a proprio collega un tal Vittorino. Dopo due anni di regno abbastanza tranquillo, fu assassinato dai soldati, ed allora gli successe Lolliano, che a sua volta, fatto uccidere da Vittorino, gli cedè il posto, ma per poco. Un marito che egli aveva oltraggiato insidiandolo nell' onore della moglie, lo assassinava; nè i Galli vollero eleggere il di lui figlio, troppo fanciullo ancora; ma scelsero invece un tal Mario, armaiuolo, di forza prodigiosa e valorosissimo che, tre giorni dopo, era assassinato da un suo garzone. A lui successe Tetrico, mentre Ingenuo veniva eletto nell' Illiria. Gallieno lo faceva però assassinare, e spietatamente si vendicava degli abitanti della Mesia, che lo avevano eletto. Allora essi per dispetto acclamarono un tal Regillo, della Dacia, ma poco dopo, malgrado il suo valore, quelli stessi che lo avevano inalzato al supremo potere lo uccidevano.

Intanto nell' Oriente l' uffiziale Macriano si faceva eleggere imperatore. Valente, proconsole nell' Africa, lo imitava, e Pisone mandato a punire entrambi, faceva altrettanto. E mentre il primo dei tre usurpatori subiva la sconfitta e la morte ai confini traci, il generale Balisto, già famoso nelle guerre contro al re di Persia, si faceva eleggere in Emesa; ma ben tosto lo raggiungeva la vendetta di Gallieno ed a lui, morto assassinato, subentrava nel potere un Emiliano che, poco dopo veniva preso, incatenato e portato a Roma ov' era fatto strangolare.

Allora nell' Anatolia si faceva imperatore Trebelliano, che di lì a breve moriva in battaglia; nell' Africa Cornelio veniva acclamato e poi ucciso dopo sette soli giorni. Uno degli aspiranti più temibili fu poi il generale Acilio Aureolo. Egli era comandante delle legioni d' Illiria quando il voto dei soldati lo chiamava al potere supremo. Accettò, varcò le Alpi, battè gl' imperiali sull' Adda fra Bergamo e Milano, occupò quest' ultima città e fece dire a Gallieno che, intendendo entrare in Roma, lo sfidava a misurarsi con lui.

Fu allora che Gallieno scotendosi dal torpore delle mollezze in cui si trovava sempre immerso, fece grandi armamenti e passò il Po, oltre il quale, scontratosi con Acilio, lo battè e lo costrinse a ritirarsi in Milano, città a cui l' imperatore pose l' assedio.

Sennonchè egli aveva molti nemici nel proprio campo; ed in una sera oscura costoro, con un falso allarme, fingendo che Aureolo fosse uscito a tentare una sortita, gli tesero una imboscata nella quale un dardo scagliato da mano ignota, lo ferì a morte. Egli ebbe appena il tempo necessario per designare a succedergli nell' impero un tal Claudio, prode generale, comandante l' esercito stanziato vicino a Pavia, che i soldati accettarono di buon grado, avvegnachè eglino l' avessero già designato, prima ancora di Gallieno.

Frattanto una carestia tremenda desolava l' impero romano; e, terribile conseguenza della prima sciagura, una peste orribile decimava la popolazione. Tali erano i tempi che avevano preceduto, e che seguivano il nefasto impero di Gallieno, durante il quale Roma andò sempre più perdendo ogni prestigio nella opinione degli stranieri; e questa fu la prima causa per cui più tardi, genti che insino allora non avevano mai ardito di avvicinarsi al confine, irruppero addirittura nelle provincie del dominio romano, e vi portarono la desolazione e la morte.

Erano lotte di giadiatori, e di belve feroci....
(Cap. XII).

CAPITOLO XXII.

Impero di Claudio e suoi successori fino a Diocleziano.

(269-305 di C.).

Allorchè Claudio venne eletto imperatore, contava quarantaquattro anni. Sotto ai regni di Decio, di Valeriano e Gallieno, per il suo valore era salito poco a poco ai più alti gradi della milizia. Aveva continuato l'assedio di Milano dopo morto l'ultimo imperatore, e aveva rifiutato di far parte del potere con Aureolo che, poco dopo, veniva dai soldati stessi fatto morire. Milano era così rimasta libera. Condottosi a Roma, il nuovo imperatore volle ristabilirvi l'ordine turbato dalle agitazioni e dalle lotte incessanti dei partiti sempre in guerra. Si mostrò generoso con i suoi nemici, e, cosa rara, impedì che venissero fatti morire gli amici di Gallieno, quantunque il senato li avesse già condannati. Per tutte queste cose e per il ristabilimento della disciplina, che giunse ad ottenere dai soldati senza bisogno di ricorrere ai supplizi od a pene severe, si meritò il nome di *secondo Traiano*.

Intanto i Goti, con una formidabile flotta, prendevano il largo nel mare Egeo, ed approdavano alle falde del monte Atos, d'onde poi si recarono ad assalire Tessalonica, la doviziosa capitale della Macedonia. Di là si volsero verso Italia.

Allora Claudio mosse ad incontrarli, e scrisse al senato chiedendogli aiuto d'armi. In pochi giorni la flotta dei barbari era distrutta ed i prigionieri furono tanti, che il vincitore riscrisse al senato annunciando che delle sole donne n'erano toccate due o tre per ogni soldato. E veramente cinquantamila cadaveri erano rimasti sul terreno.

Ma non per questo i Goti furono domati. Essi continuarono una guerra di scaramuccie, d'imboscate e di battaglie più o meno ardite, nascosti fra le giogaie dell'Emo, sostenendo sempre aspro il conflitto cogl'imperiali, decimati dal freddo, dal morbo e dalla fame, insino a quando lo stesso loro vincitore, preso da contagio, spirò fra il compianto dei suoi soldati. Gli furono decretati gli onori divini ed ebbe il soprannome di Gotico. Si pretende che il popolo gli abbia inalzato una statua d'oro dell'altezza di sei piedi circa, e un'altra d'argento del peso di millecinquecento libbre.

Claudio fu uno dei pochi imperatori che illustrarono la porpora e lasciarono un nome venerato: il primo poi, del periodo detto dei trenta tiranni, che si allontanasse dal dispotismo brutale iniziato da Gallieno.

Per universale consentimento fu nominato imperatore il fratello del morto, cioè Marco Aurelio Quintilio. Ma diciassette giorni dopo, esso veniva trucidato, quindi era eletto in suo luogo Lucio Domizio Aureliano.

Egli era nativo della Pannonia, ed aveva dato nelle guerre antecedenti non dubbie prove di valore. Soldato di ventura, dai più bassi gradi della milizia era salito ai piu elevati. I suoi commilitoni lo avevano soprannominato *Mano di ferro,* perchè si pretendeva che in una battaglia avesse ucciso di sua propria mano circa novecento nemici.

Quando Aureliano salì al trono, la guerra coi Goti non era finita; ma

egli in una battaglia sanguinosissima li sconfisse e li costrinse a chieder pace. Indi sconfisse anche i Vandali, che avevano varcato il Danubio. Acquietata la ribellione dei barbari, ecco gli Alemanni uniti ai Marcomanni ed ai Giutongi invadere il settentrione della penisola. A Piacenza sconfissero il presidio romano, e, pieni di baldanza, presero la via di Roma.

Indicibile lo spavento dei cittadini. Interminabili riti, scongiuri e cerimonie furono messe in opera per consultare l'oracolo, ed Aureliano, chiamati i giovani alle armi, e riordinato il presidio, che era stato messo in fuga, mosse contro i germani sotto a Fano e quivi in diverse battaglie li sterminò.

Aureliano, però, a fine di mettere al sicuro la capitale da nuove invasioni, la fece circondare di mura, parte delle quali le vediamo sussistere ancora. Ma colla cacciata dei Germani, le lotte non erano finite. La Gallia, la Spagna, la Britannia, erano invase dai soldati di Tetrico; e la Siria, l'Egitto e l'Asia minore, da quelli di Zenobia, regina d'oriente. Però Tetrico, era uno strumento e null'altro, in mano delle milizie galliche; nè poteva dirsi loro sovrano, ma piuttosto loro schiavo. Siffatta condizione di cose lo condusse a volgersi spontaneamente ad Aureliano, ed a combinare secolui il mezzo di far cadere la Gallia nelle sue mani, senza che le milizie se ne fossero accorte.

Fingendo quindi una battaglia contro l'imperatore, dispose le legioni in modo che potessero avere la peggio in caso di combattimento; poi, incominciato appena l'assalto, disertò le file con alcuni dei suoi più fedeli. Così Aureliano entrò vincitore fra i Galli e riprese in seguito anche la Britannia e la Spagna.

Compiute queste imprese, Aureliano mosse contro alla regina Zenobia per toglierle l'usurpato dominio. Zenobia era bella, bruna, valorosa e forte come un atleta. Cavalcava, combatteva fra mezzo ai soldati come il più esperto uffiziale, e le vittorie che aveva riportato suo marito, erano dovute principalmente al valore ed all'accorgimento di lei.

Due grandi battaglie furono combattute dall'imperatore contro alla regina: l'una vicino ad Antiochia, l'altra vicino ad Emesa, perdute dalla bella guerriera.

Aureliano s'impadronì di tutto il paese fino al confine egiziano, ed il valente Probo, da lui mandato, prese poco dopo anche tutto l'Egitto. Zenobia dovette chiudersi in Palmira, cui Aureliano pose l'assedio. Accanito fu l'assalto, e accanitissima la resistenza. Ma la fame minacciando di ridurre tutti all'estremo, Zenobia pensò sottrarsi colla fuga all'onta della disfatta. Sennonchè, sorpresa dalla cavalleria leggiera dell'imperatore in vicinanza dell'Eufrate, la regina fu ricondotta a lui, che ordinò tosto si levasse l'assedio da Palmira e si usasse mitezza verso i cittadini.

Quando Aureliano chiese risentito a Zenobia perchè fosse insorta contro alla signoria di Roma, essa rispose le seguenti accorte parole: « Un Aureolo ed un Gallieno non potevano essere da me riconosciuti come imperatori romani. Tu all'opposto, sei il mio conquistatore ed il mio sovrano. »

Zenobia però si mostrò vile nel momento del maggior pericolo, perchè per paura della morte non esitò a dare in mano dell'imperatore tutti i suoi ministri, fra i quali Longino, che venne condannato al supplizio. Laonde fu detto che, ad una morte onorata ed eroica, ella preferì una vita macchiata dal tradimento e resa triste dai rimorsi.

Poco dopo gli abitanti di Palmira si ribellavano di nuovo, e questa

volta Aureliano ne menò aspra vendetta. Fu una strage delle più crudeli; e quella città opulenta, sede delle arti, delle scienze e del commercio orientale, divenne il più oscuro centro di provincia, finchè a poco a poco decadde al punto che di essa non rimase altro che un oscuro villaggio. Sembrava che omai le cose avrebbero dovuto ritornare in uno stato di quiete, e che almeno il turbine fosse passato; ma sulle rive del Nilo un dovizioso mercante di nome Firmo, aveva suscitato la rivoluzione fra gli Egiziani. Alla testa di una moltitudine di seguaci era entrato in Alessandria, si era fatto proclamare imperatore, assumendo la porpora, facendo batter moneta e formandosi un esercito che diceva di poter mantenere da sè, mediante il guadagno che gli avrebbe dato il commercio del papiro. Ad Aureliano però non occorse molto per abbattere quel nuovo porporato, ed i suoi veterani agevolmente sconfissero le inesperte milizie. Firmo fu preso, messo alla tortura e fatto morire. Così in tre anni l'imperatore aveva cacciato i barbari, vinto Tetrico e la regina Zenobia, schiacciato la rivoluzione egiziana, e ridotto un'altra volta l'Egitto sotto al dominio di Roma.

Uno splendidissimo trionfo celebrò la pace ristabilita nell'impero; e la regina Zenobia, in mezzo ai suoi tesori posti sopra un gran carro, con catene d'oro alle mani e ai piedi; e Tetrico vestito dell'abito gallico di porpora e della tunica gialla, abbellirono la solenne cerimonia dell'ascensione d'Aureliano al Campidoglio, compiuta fra un concorso immenso di senatori, di cavalieri e di popolo.

Grandi feste furono celebrate per più giorni, ed un tempio magnifico sorse sui fianchi del Quirinale in ringraziamento agli Dei, che avevano dato la vittoria.

Aureliano fu generoso tanto verso Zenobia, quanto verso Tetrico, i quali, non solo lasciò in vita, ma altresì volle che non perdessero nulla della loro opulenza, e che vivessero come se non fossero incorsi mai nel suo sdegno. Regalò alla regina una bellissima villa, che aveva a Tivoli; diede un principato nell'Armenia al di lei figlio; e a Tetrico il governo della Lucania, oltre al titolo di collega nell'impero.

Poco dopo scoppiò in Roma una sommossa, ed Aureliano, da rigido soldato quale era, non si peritò di condannare a morte i cavalieri e i senatori che v'erano implicati. Severissimo, puniva con rigore estremo i delitti di lesa morale; puniva colla morte o con torture atroci il concubinato colle cittadine, e l'adulterio. Non amando il fasto per il fasto, proibì persino alla moglie ed alle figlie gli abiti di seta, che allora avevano gran prezzo. Condonò i debiti dei privati verso l'erario, aumentò lo stipendio dei sacerdoti, fece largizione di viveri al popolo e curò l'edilizia.

Però, neppure a questo imperatore fu concesso di morire tranquillo nel proprio letto. Mentre Aureliano marciava in Oriente contro al re di Persia, un tal Monesteo, che lo aveva in odio per essere da lui stato minacciato di una punizione meritata, con un inganno indusse alcuni dei suoi fedeli a voltarglisi contro. Il traditore li aveva ingannati mostrando loro un falso scritto, nel quale erano segnati i loro nomi come quelli di persone condannate a morte. Fra Eraclea e Bisanzio, a tradimento, l'imperatore fu ucciso, mentre invano tentava di difendersi; e fu un Mneapore, generale da lui tanto amato, che gli diede il colpo mortale. Il caso però fece scoprire l'inganno; ed allora il traditore fu dato in pasto alle fiere, mentre al morto si eresse un tempio, nel quale gli veniva dato il titolo di *Restauratore dell' impero*.

Rimasto così vacante il trono, e trattandosi di farlo occupare da qualcuno a scelta dei soldati, questi, che si riconoscevano rei del tradimento commesso, rifiutarono di fare la elezione, e ne scrissero al senato, incaricando quel consesso della nomina. Il senato, per paura di incorrere nella disapprovazione delle milizie, a sua volta rifiutò; i legionari stettero saldi, e la offerta fu rimandata dall'una parte e dall'altra, finchè il senato dovette decidersi, e scelse Marco Claudio Tacito, senatore, in età di settantacinque anni, discendente dal celebre storico.

I primi atti del potere del virtuoso vecchio, furono l'abolizione dei postriboli e l'affrancazione degli schiavi. Poi regalò un milione e seicentomila sesterzi al popolo, moderò il lusso e reintegrò il senato negli antichi diritti; i quali Aureliano, per vero, non aveva mai riconosciuti, avvegnachè egli, avvezzo all'assolutismo militare, riconoscesse solo sè medesimo essere il capo supremo di tutti, e tutti doverlo ubbidire. Tacito largì danaro e viveri all'esercito, ed avendo gli Alani provenienti dalla Scizia operate varie scorrerie nel Ponto, nella Cappadocia, nella Cilicia e nella Galizia, volle marciare in persona contro a loro, ed ottenne infatti la vittoria sulle barbare schiere.

Ma le aspre fatiche del campo, alle quali non era avvezzo, il rigido clima, ben diverso dalla dolce mitezza della Campania d'onde veniva, e, più ancora, le sollevazioni minacciose dei soldati, nei quali durava sempre lo spirito sedizioso e rivoluzionario, fecero tanto male al povero vecchio che, sei mesi dopo moriva di crepacuore e di disagio a Tiana nella Cappadocia.

Ed ecco che il di lui fratello Tiano, quando appena era egli spirato, veste la porpora: assume le insegne del comando e, ad insaputa del senato, si fa prestare obbedienza da alcune provincie.

Solo Valerio Probo protestò contro la offesa maestà del trono, e Tiano gli si fece contro con parte dell'esercito, sino in Cilicia, ove per due mesi condusse la guerra; ma quando credeva di giungere alla meta, i soldati lo assassinarono, com'erano soliti di fare con tutti. Le legioni d'Oriente intanto acclamavano imperatore il loro comandante Valerio Probo, nativo d'Illiria.

Costui contava appena quarantaquattro anni ed era comandante supremo di tutte le provincie orientali, e già si era distinto sotto Aureliano nelle guerre d'Egitto. Certo, in quei tempi di turbolenze, non poteva farsi scelta migliore, ed il senato non ebbe nulla da opporvi, chè anzi l'approvò sollecitamente. Probo saliva al trono quando il dominio di Roma, reso tranquillo un istante per la energica fierezza di Aureliano, veniva nuovamente minacciato dalle barbare tribù.

Egli assicurò quindi i confini della Rezia, affinchè di là non potessero prorompere gl'invasori; poi respinse i Sarmati ed i Goti, che sforzò a subire severi patti. Guerreggiò contro gli Isauri, assalendoli nei loro nascondigli, nei recessi delle irte montagne, nei loro stessi castelli, e li ridusse all'impotenza di nuocere; sedò una formidabile rivoluzione scoppiata in Egitto, ruppe i Blemmi e si mostrò minaccioso ai confini di Persia, per il che i Persiani impauriti, si affrettarono a chieder pace prima ancora di combattere.

E in tutte queste imprese, molte delle quali capitanava egli stesso, aveva sempre per compagni valentissimi uomini ed esperti generali, come un Caro, un Diocleziano, un Massimiano, un Galerio che furono poscia imperatori e che lo imitavano nel valore e nella virtù.

Ma una delle più notevoli opere di Probo fu la liberazione delle Gallie dai predoni germani che, già fin dalla morte di Aureliano, si erano colà spinti e vi avevano occupato più di settanta città.

Probo li combattè accanitamente, li respinse al di là del Reno e li costrinse a cedere mano mano tutto il bottino che avevano fatto, poi si recò sulle rive dell'Elba e vi piantò il vessillo colle aquile latine. Pose quindi un grosso presidio ai loro confini, e nel trattato di pace mise per condizione che essi stessi pagassero un annuo vistoso tributo per mantenerlo. Nè di ciò pago, l'imperatore, per maggior sicurezza, fece costruire una linea di fortificazioni dal Reno al Danubio. Rasentando Neustadt e Ratisbona, quella enorme muraglia girava attraverso a colli, a fiumi, a valli ed a paludi insino a Vumpfen sul Neckaw, e, dopo un corso di circa duecento miglia finiva sulle rive del Reno. Eppure, pochi anni dopo la morte di Probo, quella barriera fu superata dagli Alemanni! Oggi l'arte delle fortificazioni è assai diversa, e quei ripari non resisterebbero un solo giorno alla potenza delle artiglierie: ciò non toglie che i ruderi delle ciclopiche mura eccitino lo stupore dei contadini che le scoprono a quando a quando e anche dei dotti; giacchè quelle costruzioni sono veramente gigantesche.

Probo attese ad accrescere l'esercito, diminuito dalle tante battaglie, scemato dalla scarsezza del contingente annuale, parte perchè la gioventù effeminata aveva in uggia le armi, parte perchè la scarsezza di matrimoni lasciava la patria priva di giovani, speranza del futuro. Egli costrinse i vinti Germani a fornire circa sedicimila dei più robusti fra loro, affinchè, sparsi fra gli altri, servissero almeno di rinforzo. Poi stabilì delle colonie, mandando ad abitare i terreni vinti molti fuggiaschi e schiavi affrancati. Così sulle rive del Danubio pose molti Goti e Gepidi; in Tracia ventimila Bastarni, e in Britannia buon numero di Vandali.

Ebbe quindi a reprimere altre due sollevazioni, l'una in Oriente eccitata da Saturnino; l'altra nelle Gallie, da Proculo e da Bonoso. Ottenuta la vittoria sui sediziosi, fece ritorno a Roma, ove condusse un trionfo clamoroso, e ordinò feste e combattimenti di gladiatori e di belve per più giorni.

Cessate le guerre, i soldati di Probo furono adibiti a varii utili lavori. Fece loro dissodare terreni e piantar viti in Gallia, in Pannonia, nella Mesia; e li impiegò nel costrurre ponti, aprir vie, restaurare le città a mezzo smantellate nelle varie provincie.

In Egitto fece scavare canali pel Nilo, erigere tempii, costrurre portici e palazzi e piantare ameni paesaggi: insomma, i soldati divennero agricoltori, architetti e muratori, e dopo aver pensato alla distruzione, attesero per qualche tempo con lena all'opera più umana della riparazione. Però alla fine essi stancaronsi, e quando il sole cocente dell'estate, dardeggiando le teste e le schiene curve sulla terra paludosa di Sirmio, produceva in tutti una fiacchezza ed un malumore insopportabili, i lavoratori, un bel giorno, inaspriti dai rimproveri del sovrano, che li redarguiva per la loro lentezza, gettarono gli arnesi e corsero a prendere le armi. Probo si ricoverò in un'alta torre. Ma i rivoltosi ne sfondarono le porte, vi penetrarono e con ripetuti colpi lo uccisero. Il delitto non era ancora consumato, che già lo seguiva il rimorso; ed i soldati, alla vista del principe da loro assassinato, si pentirono, ed ordinarono un monumento grandioso in memoria di lui.

Imperatore veniva eletto il prefetto del pretorio, Marco Aurelio Caro, virtuoso, ma rigido fino alla crudeltà.

Toccava omai la sessantina, e sua prima cura fu quella di nominare Cesari i due suoi figli Numeriano e Carino. Indi partecipò, con una lettera contenente superbe parole, la sua elezione al senato di cui non attese nemmeno il consenso per vestire la porpora, tanto era esso scaduto! Quindi, affidato il governo delle province occidentali a Carino, partì per l'Oriente con Numeriano affine di domare Varrone II, re della Persia, che aveva occupato la Mesopotamia.

Varrone, visto il nemico avvicinarsi, pensò di patteggiare la impunità, ed è fama che Caro, agli ambasciatori (meravigliati d'averlo trovato rozzamente vestito, e con un po' di lardo e di piselli per cena) rispondesse le seguenti parole, tramandateci dagli storici del tempo: « Se il vostro principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia tanto nuda d'alberi, quanto lo è la mia testa di capelli. »

Ed entrò nella Mesopotamia, ne cacciò i Persiani, prese Seleucia e Ctesifonte, e giunse sempre vittorioso sino al di là del Tigri.

Caro sarebbesi spinto più innanzi, e certo una splendida vittoria avrebbe coronato i suoi sforzi, se, durante una tempesta improvvisamente avvenuta il 25 dicembre di quell'anno, la morte non lo avesse improvvisamente colpito. Di quale malattia morisse tutti ignorano. Sta di fatto che egli era sano e vegeto alla vigilia della catastrofe e che, durante il temporale, frammezzo al tumulto s'intese una voce gridare: « L'imperatore è morto! » Ma la storia non potè decifrare il mistero, ed a noi non ispetta investigare cosa che per la troppa lontananza dei tempi, ci si presenta oscurissima.

Carino e Numeriano successero nel trono al loro padre. Si credeva che Numeriano ne avrebbe continuata l'opera, e che non frapponendo indugio, avrebbe altresì costretto i Persiani a cedere, ma siccome dicevasi che la morte di Caro era stata occasionata da un fulmine, ed i soldati, ignoranti e superstiziosi, temevano sventure da quella guerra, la quale dicevano che gli Dei avevano maledetto con quel segno, così Numeriano dovette accondiscendere a loro, e troncò la guerra ritirandosi improvvisamente. Questo fu il primo, e certo non l'ultimo atto impolitico e spensierato che fecero i figli di Caro; chè, quantunque figli di padre piuttosto valoroso, erano cresciuti nella ignavia, e non possedevano alcuna di quelle virtù tanto necessarie per chi copre una dignità sì elevata, quale era quella alla quale erano stati chiamati.

Carino era indolente, avido di piaceri, leggero ed imprudente; circondato poi da consiglieri scelti fra la più infima plebe, ai quali informava i suoi costumi già di per sè troppo licenziosi. Numeriano invece era affabile, cortese, si guadagnava le simpatie di quanti lo avvicinavano; ma non possedeva nè la coltura necessaria per l'alto suo grado, nè la fermezza di carattere che vi si richiedeva.

Oltre a ciò era gracile di corpo, e le fatiche sostenute nella guerra persiana, il calore del clima, a cui non era avvezzo, l'avevano colpito di grave oftalmia, per modo che egli era costretto a stare sempre all'oscuro per non poter la sua vista soffrire la luce. In tale stato di salute, Numeriano compiva la ritirata, ed il comando dell'esercito era stato da lui affidato al suocero Avrio Apro, prefetto del pretorio. Le marce proseguivano e l'imperatore, chiuso nella tenda, non si lasciava vedere. Apro dava ordini, comandava, disponeva in di lui nome: e intanto, dalle rive del Tigri, erano giunti a quelle del Bosforo. Poi s'udì l'ordine che le legioni sostassero a Calcedonia d'Asia, mentre Numeriano sarebbesi recato coi suoi

ad Eraclea nella Propontide. Contemporaneamente circolò nel campo la voce che l'imperatore fosse morto. I soldati furibondi, irruppero allora nella tenda di lui e vi trovarono infatti il suo cadavere.

I sospetti caddero su Apro, tanto più che egli aveva tentato più volte di procacciarsi il voto dei soldati. Fu stabilito di giudicarlo. Un tribunale appositamente costituito in Calcedonia, in mezzo al campo, e composto di tribuni e di legati, che formavano il consiglio di guerra, doveva pronunciare la sentenza. Apro fu giudicato reo, e il compito di vendicare l'imperatore fu dato a Diocleziano, come quello che solo era degno e della vendetta e del trono rimasto vacante.

Adempito alle formalità del giuramento, il giudice fece incatenare Apro, e dopo esserselo fatto condurre d'innanzi, con voce terribile invocando gli Dei, disse: « Quest'uomo è l'uccisore di Numeriano! » E, senza attendere che il condannato rispondesse, trasse la spada e lo colpì a morte fra gli applausi frenetici delle milizie e le acclamazioni di quanti lo gridavano imperatore.

Ma Carino, il figlio di Numeriano, moveva poco dopo a contrastargli l'impero, e in una battaglia data sulle pianure di Margo nella Mesia, lo vinceva. Certo, Diocleziano sarebbe rimasto vinto per sempre e non avrebbe mai più potuto aspirare al supremo potere, se un uffiziale di cui Carino aveva disonorato la moglie, non lo avesse subito dopo la battaglia ucciso, troncando così la guerra civile; ragion per la quale rimase a Diocleziano incontrastato l'impero.

Egli era figlio di genitori schiavi; ma il suo valore e, per buona parte, la fortuna, lo avevano sollevato da bassi natali: ebbe il governo della Mesia, ebbe il consolato e la carica di comandante delle guardie del palazzo imperiale. Durante la guerra di Persia, poi, seppe tanto distinguersi, che i suoi compagni d'armi lo acclamarono come il più meritevole di tutti dell'onore dell'impero. Perseverante, intrepido, pieno d'ingegno e grande conoscitore delle umane passioni, fu celebre, più come uomo di Stato che come uomo di guerra, malgrado il valore e l'esperienza di cui era fornito.

Un anno dopo la sua elezione, egli elesse a socio nell'impero un tal Massimiano, avventuriero, nato a Sirmio nell'Illirico, agricoltore di nascita. Avvezzo alle armi, privo di coltura intellettuale, ma di gran coraggio e valore proprio, Massimiano era rozzo, aspro nei modi, inesorabile nelle vendette ed inacessibile a qualunque sentimento mite. Laonde, allorchè egli puniva col suo eccessivo rigore i suoi soggetti, Diocleziano, con un atto di fina politica, mostravasi sollecito ad intervenire per modificare o togliere la pena; per il che acquistava sempre più la fama di generoso e di buono. Diocleziano rappresentava l'ingegno ed il suo compagno il valore; andavano adunque d'accordo, e infatti conservarono sul trono l'amicizia che era regnata fra loro nelle file dei soldati. Il primo assunse il titolo di *Giovio,* ed il secondo di *Erculeo:* e gli adulatori dissero che l'impero era regolato dalla saggezza di Giove, e liberato dai tiranni per la forza invincibile di Ercole.

Però i barbari si presentavano sempre più minacciosi ai confini dell'impero. Qua e là, nelle diverse provincie, era necessaria la presenza di capi energici che potessero trattenere la fiumana sempre irrompente; laonde Diocleziano pensò di suddividere, a tale uopo, l'autorità imperiale, concedendola a due nuovi Cesari generali di gran valore; e questi furono: Galerio, soprannominato *Armentario,* e Costanzo, patrizio di nascita, sopran-

E qui un secondo colpo di apoplessia lo attaccava, ma questa volta così violento che vi lasciava la vita. (Cap. XIII).

nominato *Cloro* pel pallore del suo volto. I due imperatori, propriamente soprannominati Augusti, adottarono come figli uno dei Cesari ciascuno; laonde figlio di Diocleziano divenne Galerio, e figlio di Massimiano Costanzo. Inoltre per istringere sempre più i vincoli della parentela diedero a ciascuno dei due Cesari una delle proprie figlie. Per tal modo i quattro principi si divisero il dominio e la difesa dell'impero.

Spagna, Gallia e Britannia ebbero a capo Costanzo, che pose dimora a Treves. Illiria, dalla parte del Danubio, Mesia superiore, Macedonia, Epiro e Acaia ebbero Galerio, che stabilì la sua residenza a Sirmio. Massimiano ritenne l'Italia colla Rezia, il Norico e l'Africa, colla sede a Milano; e Diocleziano, soprannominato il *Gran Dio,* era però sempre come il capo degli altri tre, quantunque ciascuno di loro avesse la medesima autorità sul resto dell'impero e fosse pronto, ad un bisogno, ad accorrere in aiuto degli altri.

I quattro sovrani, con un accordo veramente mirabile, giunsero così a tenere in freno, prima i barbari, ai quali erano in grado di dare frequenti battaglie non appena si affacciavano ai confini; e poi le milizie, le quali conoscendo ormai essere inutile di ribellarsi ad un imperatore, dal momento che ne rimanevano sempre altri tre, smisero le sommosse ed imparorono a rispettare i loro capi. Fu per tal modo che l'autorità imperiale mantenne i barbari nei loro confini, dall'Africa al Danubio e dalla Spagna alla Persia.

Con una sola battaglia Costanzo ridusse poscia all'obbedienza le isole Britanniche, nelle quali Caransio aveva sollevato la rivoluzione e si era fatto sovrano, infestando i paesi lungo la Senna, il Reno e l'Oceano, e diffondendo lo spavento delle sue gesta sino al di là delle colonne d'Ercole. Diocleziano, invece, che badava a garantire il territorio romano dalle invasioni, stabilì una linea d'accampamenti dalle terre egiziane al territorio di Persia. E quella linea divenne confine che i barbari non osarono più oltrepassare.

Intanto i due Cesari difendevano il nord e le rive del Reno e del Danubio, mentre Diocleziano e Massimiano respingevano gli assalti al mezzodì dell'impero. Tutta l'Africa, dal Nilo all'Atlante, era sollevata. I Blemmi rinnovavano la rivoluzione in Egitto, mentre i Mori, dalle aride lande d'onde traevano origine, si riversavano sulle vicine contrade: a questi si aggiunsero le feroci popolazioni della Mauritania. Massimiano vinse gli ultimi, e il di lui compagno assediò i Blemmi in Alessandria, prese la città, e battè i rivoluzionarii coll'aiuto dei Nubi alleati.

Finita la guerra egiziana, arse nuovamente rivolta in Persia, ove i discendenti di Artaserse mostravansi sempre più ostili al dominio romano. Narsete, infatti, aveva scacciato dall'Armenia il re Tridate, ed era sorto in armi sfidando Diocleziano. Il quale, corso subito in Antiochia, centro delle operazioni militari, affidò le legioni a Galerio, che dal Danubio si affrettò a raggiungere l'Eufrate, e pose nelle sue mani l'onore delle armi latine.

Ma, per mala ventura, la battaglia che seguì coi Persiani nella Mesopotamia fu una terribile rotta per Galerio, ed una splendida vittoria per Narsete. Diocleziano, fortemente indignato per quella sconfitta, costrinse il vinto compagno a seguire pedestre il suo carro in Antiochia, spettacolo d'umiliazione a tutta la corte. Fu allora che Galerio si volse con ogni sua possa per riparare all'onta, e, sorpreso di nottetempo il nemico accampato

verso i monti armeni, lo mise in rotta; lo stesso Narsete, ferito, si salvò colla fuga, e molti ufficiali del suo esercito, e tutti i membri della famiglia imperiale, rimasero prigionieri.

Narsete scese a patti. E Diocleziano gl'impose che tenesse il fiume Aborra come confine tra la Persia e l'impero; cedesse ai Romani la Mesopotamia e cinque provincie al di là del Tigri; e finalmente lasciasse a Tridate il trono armeno, sotto l'alta protezione dell'imperatore. A queste condizioni l'Oriente godè quaranta anni di tranquillità e fu una sequela di principi nati agricoltori dell'Illiria, quella che ristabilì la pace turbata nell'impero romano. Splendido e memorabile fu il trionfo celebrato dai due imperatori, Diocleziano e Massimiano, al quale non presero parte i due Cesari, comunque si fossero adoprati alacremente a coadiuvare i sovrani.

Durante il regno dei due colleghi, è notevole il fatto del cambiamento di sede che adottarono, ad onta del costume secolare di ritenere solo Roma degna di essere capitale dell'impero. Massimiano, come vedemmo, ebbe stanza a Milano; e ciò per essere quella città quasi alle falde delle Alpi ed opportuna quindi alla difesa contro ai Germani. La dimora dell'imperatore poi la abbellì, la rese forte, e la crebbe d'importanza e di splendore. Ebbe un circolo, ebbe teatri, la zecca, vide sorgere edifizi notevoli, portici con doppio ordine di colonnati, abbelliti da statue ed altri ornamenti. Lo stesso avvenne di Nicomedia, posta sul confine tra l'Asia e l'Europa, la quale in breve tempo, per opera di Diocleziano, crebbe in tanta magnificenza, quale non avrebbe potuto altrimenti sperare, essendo città novella.

Diocleziano, propugnatore della monarchia assoluta, volse quindi ogni suo sforzo per abbattere il senato. Già vedemmo come e quanto questo consesso fosse scaduto dall'autorità che aveva ai tempi della repubblica. Però, insino a che gl'imperatori mantennero la loro dimora in Roma, il senato, se non ebbe il potere, ne ebbe almeno l'apparenza. Ma allora Diocleziano diminuì il numero dei senatori, tolse loro la facoltà di ratificare i decreti imperiali, ed ogni altro privilegio. Istituì poscia, in vece dei senatori, due legioni di guardie imperiali a lui fedeli, le quali, sotto il nome di Gioviani e di Ercoliani, dovevano prestare il servizio di palazzo.

Così cadde anche l'apparenza dell'antica libertà: apparenza che, malgrado il dominio tirannico di Nerone, di Caligola, di Tiberio, di Eliogabalo e di tanti altri, era però sempre stata conservata; avvegnacchè, l'imperatore era considerato solamente come primo magistrato della repubblica e il capo dell'esercito. Ma Diocleziano, e il suo collega, mutarono le istituzioni. Abolite le antiche magistrature consolari, censorie e tribunizie, non conservarono altro potere che quello che emanava da loro; e fu così che, al nome d'imperatore, concesso prima soltanto ai generali vittoriosi e poscia ai capi dello Stato, aggiunsero quello di *Dominus,* vale a dire *Signore;* quindi è che in tutte le formole sovrane d'allora, si trova sempre la denominazione: *Signore ed imperatore.*

Anche negl'indumenti principeschi, Diocleziano diede a divedere come intendeva che fosse considerata la monarchia; ed egli fu il primo che cingesse corona, formandola con una fascia bianca, ornata di perle attorno al capo. Sostituì poi alla porpora, abiti di seta sparsi di pietre preziose, ed impose che i suoi sudditi, avvicinandosi al trono, si prostrassero a terra, in atto di adorazione, come convenivasi a chi era signore e padrone assoluto.

Veramente, ciò che guidava Diocleziano in tali esigenze, non era una stolta vanità che ambisse puerilmente lo splendore e il fasto: egli aveva intelletto troppo profondo per perdersi in sì ridicolo orgoglio; ma pensava che, quanto più lo splendore imponendosi alla moltitudine, avrebbe circondato l'imperatore d'una specie d'aureola agli occhi attoniti, tanto meno egli sarebbe stato esposto alla sfrenata licenza dei soldati che, insino allora, usi ad inalzare e ad abbattere gl'imperatori, avevano dato il triste spettacolo di parecchi assassinii. E volle che al governo dell'impero, fossero preposti sempre quattro capi: due maggiori, cioè gli Augusti, ed altri due minori che, come vedemmo, ebbero il titolo di *Cesari*. Però questi avevano il diritto di successione, e, morti gli *Augusti*, ne assumevano a loro volta il titolo, nominando ugualmente da sè altri due Cesari: laonde si venne così a formare una non interrotta serie d'imperatori. Fra i quattro capi dello Stato poi, fu divisa anche la forza delle legioni, e fu pure diviso il potere di promulgare gli editti.

Questa divisione del potere, recava svantaggio non lieve all'unità politica dello Stato romano, che rimaneva molto scossa, ed andava preparando i due famosi imperi: quello d'Oriente, e quello d'Occidente. Arrogi che, quattro corti, e con esse quattro splendide reggie, importavano una spesa eccessiva, e di conseguenza un aumento di oneri alla popolazione.

Il primo di maggio dell'anno 305 di G. C., Diocleziano, stanco delle pubbliche cure, indebolito dalle fatiche e da una malattia recente, abdicava spontaneamente al potere e ritiravasi in Dalmazia, mentre Massimiano, seguendone l'esempio, faceva lo stesso a Milano, e ritiravasi in una sua villa nella Lucania.

Diocleziano, che da una bassa condizione aveva saputo salire fino al trono, fu il primo imperatore che desse l'esempio di una rinunzia spontanea, e consigliata solo dalla ragione. Egli continuò nella solitudine una vita modesta e frugale; e nelle ore di ozio, si piacque di coltivare i cavoli e l'insalata.

A Massimiano, che lo sollecitava a riprendere la porpora, rispondeva queste parole: « Se tu vedessi i bei cavoli del mio giardino, son sicuro che non mi daresti tal consiglio. »

CAPITOLO XXIII.

Impero dei due Augusti Costanzo e Costantino, e dei due Cesari Massimino e Galerio.

(305-323 di C.).

Quando i due primi Augusti ebbero abdicato, secondo le regole della nuova costituzione, Costanzo e Galerio presero il loro posto ed elessero a coadiuvarli Massimino Daza, nipote di Galerio, al quale fu affidato il governo della Siria e dell'Egitto; e Severo, che ebbe il comando d'Italia e d'Africa. Galerio però si era riservata la supremazia maggiore, ad imitazione di Diocleziano; e già per la poca salute di Costanzo, si aspettava di rimanere in breve unico signore di tutto l'impero, quando alcuni avvenimenti, improvvisamente vennero a rovesciare le sue ambiziose mire.

Costanzo aveva un figliuolo chiamato Costantino, che gli era nato da una donna di bassa origine a Naisso, nella Dacia. Il fanciullo, cresciuto a poco a poco, si era fatto un giovincello; ma, quando appunto il padre saliva al trono, e ripudiava la madre di Costantino per isposare la figlia di Massimino, il giovinetto, caduto in basso, si metteva al servizio di Diocleziano, distinguendosi specialmente nelle guerre di Persia e di Egitto per il suo valore e per la perizia. Fu in tal modo che Costantino, da semplice soldato, divenne tribuno; e fu perciò che Galerio prese ad invidiarlo e ad odiarlo, mentre il popolo ed i soldati che ammiravano il suo fare maestoso ed il nobile aspetto, gli accrescevano sempre più l'amore e l'entusiasmo.

La fama della virtù del giovane, giunse insino al padre, che sentendo vivissimo l'affetto ridestarsi pel figliuolo, anelava all'istante di riabbracciarlo, come con frequenti lettere gli faceva intendere. Anche a questo tentò con mille mezzi di opporsi Galerio; ma non vi riuscì, chè l'ardito giovane, non curando nè fatiche, nè inciampi, da Nicomedia, ove trovavasi, mosse per la Bitinia, passò la Tracia, la Pannonia, eppoi la Gallia, e giunse finalmente a Boulogne, quando Costanzo era in procinto di imbarcarsi per la Britannia.

Padre e figlio si unirono e condussero insieme la guerra contro ai Caledonii, sui quali ottennero una vittoria, che segnò l'ultima impresa gloriosa di Costanzo; il quale moriva nel 25 luglio di quello stesso anno nel palazzo imperiale di York. Egli era stato Augusto per quindici mesi, e Cesare per quattordici anni. I soldati elessero subito a succedergli il figlio Costantino, con somma rabbia di Galerio; che, invece di conferire al nuovo eletto il titolo d'Augusto, come aveva avuto il padre, gli concesse solamente quello di Cesare, e conferì il titolo al Cesare Severo, col quale andava pienamente d'accordo.

Costantino ebbe tanto senno e tatto politico da accettare quello che gli si offriva, senza pretendere oltre: così la pace non fu turbata.

Già accennai l'accrescimento necessario delle imposte, che aveva dovuto accadere fin da quando l'impero era stato diviso; ed era naturale ed ovvio che l'Affrica avendo formato una provincia divisa dal restante dominio, le tasse avessero dovuto accrescersi in Italia. Ragione per cui tra il popolo romano incominciò a suscitarsi un notevole malcontento, anzi una vera irritazione, tanto più pericolosa inquantochè il senato, al quale erano stati tolti tanti diritti, badava ad attizzare il fuoco; ed era coadiuvato in ciò dai pretoriani, che si protestavano indignati a cagione della patria ridotta a servitù, e dichiaravansi pronti a liberarla da quell'onta colla spada alla mano.

A questo si aggiungeva il dispetto prodotto nei più dalla prolungata assenza degl'imperatori; laonde, nel proposito di dare all'Italia un capo che fosse rimasto fermo al suo posto nella capitale, scelsero Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio: uomo per verità inettissimo e indegno del grado cui lo avevano chiamato. Ambiziosissimo, aveva visto di malocchio la esaltazione di Costantino, e tanto più s'intese spronato a supplantare il temuto rivale, inquantochè si vedeva appoggiato validamente e dai senatori e dalla cittadinanza, che tutti insieme lo acclamarono protettore della città e liberatore dell'impero. Egli chiamò poscia il padre Massimiano, che ben lieto di poter lasciare la solitudine quasi impostagli da Diocleziano, ritornò a capo dello Stato, e questo crebbe sempre più il

numero dei suoi seguaci, attirati dal valore e dalla esperienza che egli aveva già dimostrata in altri tempi.

Alla notizia di quella ribellione, Severo accorse precipitosamente alla volta di Roma, nella speranza di domare facilmente una plebe codarda, guidata da uno stolto, che non avea mai conosciuto arte di guerra: ma invece s'ingannò, e dietro alle porte della città, sbarrate, trovò un esperto generale, che dirigeva la difesa con accanimento. Ad accrescere sempre più il pericolo di quella posizione, i soldati delle legioni incominciarono a disertare per condursi al campo nemico, ed egli, costretto a fuggire, fu inseguito di Massimiano, che lo strinse d'assedio in Ravenna ove erasi rifugiato, ed ove lasciò in breve il regno e la vita.

Frattanto Galerio, divorato dall'invidia, muoveva, non solo contro a Costantino, ma anche contro a Massimiano ed a Massenzio; per la qual cosa i tre principi conobbero la necessità di riunire i loro interessi, ed affrontare insieme il comune nemico.

Massimiano, varcate le Alpi, chiese ed ottenne di abboccarsi con Costantino: e fece secolui alleanza, a cementare la quale, Fausta figlia di Massimiano, fu data in isposa al giovane. Le nozze furono celebrate con gran pompa ad Arles, ove il vecchio imperatore conferì al genero il titolo di Augusto, che non aveva voluto dargli Galerio.

Costantino però, che vedeva ed antivedeva, malgrado le sue proteste di avere abbracciato la causa di Massimiano, tardava a mandare gli aiuti, e si mostrava renitente, ora sotto un pretesto, ora sotto l'altro. Fatto è che il nuovo imperatore, accorgendosi come tra Galerio e Massimiano stava per accadere una lotta mortale, voleva attendere dagli avvenimenti miglior consiglio.

Galerio, raccolto nell'Illiria e nell'Oriente un poderoso esercito, scese in Italia per vendicare Severo, sui Romani che si erano ribellati. Ma egli lungo il suo cammino, trovava gravi intoppi. Dappertutto erano trincere e fortificazioni; e quantunque si spingesse fino a Narni, a sessanta miglia da Roma, non potè mai dirsi padrone di un palmo di terreno al di là dei suoi accampamenti.

Fu così che l'accanito generale si accorse di non poter approdare a nulla, e si persuase a rifare la via sui suoi passi, uscendo d'Italia. Dopo di che innalzò al supremo potere ed al grado di comandante nelle provincie illiriche, il suo amico Licinio; la qual cosa fece sì, che Massimiano Daga, il quale governava la Siria e l'Egitto, pretendesse di venire ugualmente insignito del titolo di Augusto, e lo assumesse di fatto, malgrado le preghiere di Galerio che voleva distoglierlo da quel proposito. Laonde, per la prima volta, si ebbe lo spettacolo di sei principi che si disputarono l'impero, e cioè: all'occidente Costantino e Massenzio, che dipendevano da Massimino: all'oriente Licinio e Massimiano, che riconoscevano per loro capo Galerio.

Ma, quantunque un'apparenza di accordo si mantenesse fra Massimiano e suo figlio Massenzio, questi non potevano a lungo durarvi senza che nascesse fra loro qualche contrarietà. Ed infatti, sdegnava Massenzio l'austerità del padre, perchè diceva che dal senato e dal popolo romano, non già da lui aveva ricevuto il mandato e l'impero; sdegnava Massimiano di cedere al figlio, perchè affermava che questi, senza lo sprone del di lui nome, avrebbe nulla ottenuto. Discussa dai pretoriani la causa, la vinse Massenzio, ed il vecchio, diseredato, dovè cedere la porpora ed esulare in Illiria,

d'onde fu cacciato anche da Galerio, finchè ricovrò alla corte del genero Costantino.

Del quale egli non seppe ricambiare l'ospitalità che colla più nera ingratitudine, tentando, cioè, di sbalzarlo dal trono, mentre quegli si trovava sul Reno a respingere i Franchi. Ma fu mal per lui, perciocchè, ritornato presto lo sdegnato genero, giungeva in tempo a farlo arrestare, malgrado si fosse rifugiato a Marsiglia, ove lo costrinse a darsi la morte.

Frattanto Galerio, essendo colpito da una schifosa malattia, vide i suoi dominii divisi fra Licinio che riprese l'Europa, e Massimino che si tenne l'Asia. Il primo si collegava a Costantino, il secondo a Massenzio. Però, mentre Costantino governava le Gallie con senno e giustizia ammirabili, Massenzio faceva sentire all'Italia ed all'Affrica il duro peso della sua tirannide. Crudelissimo per natura e per calcolo, inveiva specialmente contro ai senatori, e non lasciava mai sfuggire pretesto od occasione per condannare qualcuno a morte. Oltraggiava le loro figlie e le loro spose e li metteva in ridicolo, dopo averli colpiti nei più santi affetti, in ciò che è più sacro a tutti, l'onore. Sguinzagliava le sue truppe saccomanne per l'Italia, e dava loro facoltà di taglieggiare a seconda del proprio capriccio e di commettere mille nefandezze.

Tali erano i vantaggi che apportava la presenza dell'imperatore, e certo nei sei anni in cui durò il suo regno, Roma non ebbe a lodarsi d'aver voluto tanto vicino il capo dello Stato.

Poco più stette, che ruppe guerra a Costantino, e lo costrinse, suo malgrado, a portare le ostilità nel cuore d'Italia. Con un esercito di quarantamila soldati, varcate le Alpi Cozie (Monginevra) scese contro a Massenzio, lo ruppe a Torino, d'onde si recò a Milano, e di là a Verona a cui pose l'assedio. Massenzio gli mandò contro un secondo esercito, ed egli lo vinse come il primo. Allora il vinto si recò egli stesso con un terzo esercito contro al fortunato suo vincitore, e a *Saxa-rubra,* nove miglia circa distante da Roma, riceveva, non solo un'altra e più terribile rotta, ma altresì vi perdeva la vita nella corrente del Tevere, ove lo travolse la folla dei fuggenti, che s'incalzavano gli uni sugli altri.

Questo avvenimento accadeva nel 28 ottobre di quello stesso anno 312. Costantino celebrò poscia un gran trionfo, nel quale apparvero sotto un arco allora inalzato, le statue che avevano adornato quello di Traiano; ciò per essere tanto decaduta la scultura, che in Roma non si trovò in quell'occasione uno scultore il quale sapesse abbellire quel monumento che ancor oggi, coi rozzi suoi fregi, rimane a testimone della decadenza delle arti in quei tempi.

Costantino si trattenne poco in Roma. Dopo aver aboliti i pretoriani, e dati alcuni provvedimenti più ovvii, partì dalla capitale e andò qua e là per diverse provincie, affine di tener in freno le sollevazioni e di esercitare le milizie alle lunghe marce. A Milano, a Treves, ad Aquileia, a Naisso, a Sirmio ed a Tessalonica, alternò la sua residenza; insino a quando, come vedremo più innanzi, fondò una nuova metropoli tra i confini d'Europa e quelli dell'Asia.

Intanto Massimino, approfittando dell'assenza di Licinio (il quale si era condotto a Milano per celebrarvi le sue nozze colla giovane Costanza, sorella di Costantino) recavasi dalla Siria in Europa, ed assediava Bisanzio, che costringeva a cedere dopo undici giorni di assedio. Licinio alla notizia di quel disastro partiva precipitosamente da Milano, e le sue schiere

s'incontravano presso Eraclea, con quelle del rivale; che ebbe la peggio. Massimino fu costretto a fuggire con tal rapidità che ventiquattro ore dopo la battaglia trovavasi già a Nicodemia, cioè a centosessanta miglia di distanza dal luogo della sconfitta.

Tre mesi dopo, il vinto moriva a Tarso, da nessuno compianto; l'impero rimasto a Costantino ed a Licinio, fu da loro diviso in occidentale ed orientale. Ebbe la signoria del primo Costantino, del secondo Licinio.

Ma fu breve l'accordo fra quei due. Non era trascorso ancora un anno, quando, venuti alle mani, in due sanguinose battaglie, l'una a Cibali in Pannonia, e l'altra nei piani di Mardia in Tracia, Costantino batteva il suo competitore e lo lasciava stremato di forze. Licinio, che aveva sostenuto intrepidamente la battaglia, dovè rassegnarsi ad accettare la pace. Per la quale Costantino gli lasciava la Tracia, l'Asia Minore, l'Egitto e la Siria, ritenendo invece per sè Pannonia, Dalmazia, Macedonia, Grecia e Dacia. Il dominio di Costantino adunque si estendeva dalla Calcedonia all'estremo Peloponneso. Nel trattato di pace poi, fu incluso che i tre giovani principi figli degli imperatori, avrebbero avuto diritto alla successione al trono dei loro padri; talchè il giovanetto Costantino e Crispo furono fatti Cesari dell'Occidente; ed il fanciullo Licinio dell'Oriente.

Così per otto anni i due rivali si mantennero tranquilli, ed in quel tempo Costantino introdusse utili riforme nell'amministrazione dell'impero, e badò a garantirne i confini dalle invasioni barbare; mentre suo figlio Crispo, giovane di ottimo cuore e di non comune virtù, che aveva il comando delle legioni del Reno, batteva in più scontri gli Alemanni ed i Franchi.

Frattanto i Goti erano tornati un'altra volta a minacciare i confini del lago Meotide. A guisa di torrente che straripa, già si erano rovesciati sull'Istria quando Costantino, accorso a combatterli, dopo una lotta ostinatissima, li metteva in fuga costringendoli nello stesso tempo a restituire prigionieri e bottino. Inseguendoli poi, passò il Danubio, e ne fece riattare il ponte, che già vi aveva fatto costruire Traiano; scese nella Dacia, li sconfisse nuovamente, e non concesse loro la pace che a condizione che gli avessero dati quarantamila armati, allorchè egli ne avrebbe avuto il bisogno. Compiute queste imprese, si volse ad assalire Licinio, il quale egli desiderava di annientare, per impadronirsi di tutto l'impero. Licinio, comunque vecchio, spiegava allora una energia straordinaria negli armamenti. Copriva d'armati le pianure di Adrianopoli, e poneva una numerosa flotta a guardia dell'Ellesponto. Costantino lo attaccava dal lato delle pianure, e proprio in vicinanza della città accennata, nel 3 luglio dell'anno 322.

Da una parte e dall'altra stavano circa centomila soldati; e pochi al certo furono i combattimenti che al pari di quello fossero sanguinosi. Ma nè la fermezza colla quale i legionari di Licinio sostennero l'assalto, nè le fortificazioni che cingevano i loro accampamenti, valsero a trattenere i costantini vincitori, e Licinio reputò gran ventura il potersi chiudere in Bisanzio, che fu stretta d'assedio.

Intanto Crispo, coadiuvando gli sforzi del padre, assaliva la flotta dell'Ellesponto e la distruggeva. Licinio non si tenne più sicuro dentro Bisanzio, ed allora si recò in Calcedonia e nella Bitinia, ove raccolse un nuovo esercito. Ma la battaglia di Crisopoli glielo distruggeva, e se Costanza, sua moglie, non avesse intercesso per lui dal fratello Costantino la vita, e la pace, egli sarebbe stato indubbiamente ucciso. Gli fu adunque concessa la vita, ma a patto che avesse rinunziato al potere, e chiesto perdono al vinci-

tore. Prostrato ai di lui piedi, Licinio, chiamato Costantino suo signore e padrone, depose la porpora e le insegne del comando; in seguito di che fu relegato a Tessalonica, ove poco dopo, accusato di cospirazione contro a Costantino, fu fatto morire per ordine dell'imperatore.

Con la morte di Licinio, l'impero restava in potere di Costantino, e riacquistava l'autonomia perduta da circa trentasette anni, cioè da quando Diocleziano aveva scisso il dominio per darlo a Massimiano ed ai due Cesari.

Qui giova avvertire che Costantino e Licinio diedero ai cristiani i diritti civili, restituirono loro i tempii ed i beni confiscati, e concessero ad essi piena libertà di esercitare i loro riti. Così cominciarono ad instaurare la libertà di coscienza in favore dei cristiani perseguitati; i quali riconosciuti poi ufficialmente e fatti padroni dello Stato, calpestando quella stessa libertà per la quale si erano innalzati, divennero a loro volta persecutori dei pagani.

CAPITOLO XXIV.

Costantino, sua conversione e fondazione di Costantinopoli.

(323-330 di C.).

Dopo che il figlio di Costanzo Cloro ebbe distrutti i suoi competitori e colleghi, ultimo de' quali Licinio, da lui vinto, poi fatto morire a tradimento, divenne assoluto padrone dell'impero.

Era questo principe favorito dalle più elette doti di natura; bello, maestoso e insieme gentile di aspetto, dotato di talento politico e intrepido nelle battaglie. Egli riusciva a comunicare il proprio valore alle schiere, comportandosi colla perizia di un vecchio generale; cosicchè al suo sapere, piuttosto che alla fortuna, vanno attribuite le vittorie da lui ottenute contro agl'interni e gli esterni nemici.

Ardito nel concepire, e paziente nell'eseguire i più ardui disegni, prudente, sebbene molto ambizioso, ei seppe, specialmente nelle guerre contro Massenzio e Licinio, acquistarsi la benevolenza del popolo, che confrontava gli aperti vizi di quei tiranni collo spirito di giustizia, il coraggio personale e le qualità militari di Costantino.

Ma per trasmettere alla posterità un simile carattere, sarebbe stato d'uopo che Costantino avesse trovato la morte sulle rive del Tevere, o dopo la battaglia di Adrianopoli; perocchè secondo gli storici, pare che la fine del suo regno lo degradasse dal posto che s'era acquistato fra i più degni sovrani di Roma.

Il regno di Costantino segna nella storia un'epoca importantissima, a causa della sede dell'impero trasferita a Bisanzio e per i progressi del cristianesimo abbracciato da questo imperatore.

Molti storici assicurano che i germi delle nuove dottrine erano coltivati nel di lui animo dalla madre Elena, mentre invece Eusebio, la cui testimonianza è però sospetta, afferma non essersi la vedova di Costanzo convertita alla nuova fede che in tarda età, edificata dall'esempio del figlio.

Si favoleggia altresì che pochi giorni prima della sua vittoria contro Massenzio, Costantino vedesse apparire in cielo una croce luminosa, in-

torno a cui erano scritte queste parole: *In hoc signo vinces* (con questo segno vincerai). E si aggiunge che Costantino, sorpreso da quel prodigio, e disposto fino dall'infanzia per l'esempio paterno in favore del cristianesimo, fece voto, se otteneva la vittoria, di abbracciare tale religione, e che fino da quel momento adottasse per suo stendardo il *Labaro* (*Labarum*), parola d'ignota derivazione, la cui etimologia si è voluta trovare in quasi tutte le lingue.

Era questo stendardo formato da un'asta, sulla cui cima una sbarra orizzontale sormontata dal monogramma di Gesù Cristo, formava una croce. Il Labaro veniva affidato alla guardia di cinquanta antichi soldati, di provato valore, il cui ufficio era accompagnato da onori e da ricompense.

Ma la spiegazione miracolosa che la storia ecclesiastica ci tramandò intorno alla causa della conversione di Costantino, possiamo trovarla più ovvia negli avvenimenti politici di quel tempo, e nell'ingegno di questo principe.

Il cristianesimo era già progredito tanto, da costituire una nuova potenza sociale, dinanzi alla quale dovevano necessariamente venir meno tutti gli antichi sostegni del mondo pagano. Da quel punto infatti, vediamo la società cristiana riunirsi, fortificarsi e sostituirsi a poco a poco alla frolla e decrepita società romana.

Costantino che vedevasi cadere intorno le antiche istituzioni, si pose a capo di quel movimento sociale; e questo fu atto suggerito piuttosto da senno politico, che da convinzione religiosa. Perciò egli sostenne con armi civili la chiesa novella contro le scissure a cui fu soggetta per cagione dell'eresia Ariana (scissure che già ne minacciavano la unità) e convocò un concilio a Nicea. Fu quello il primo esempio di associazione dei vescovi di tutti i popoli conosciuti per formare un simbolo unico intorno al quale convenissero tutte le credenze, che si erano diffuse, specie nell'Oriente.

Ma nel mentre Costantino pronunciavasi (anche con un editto promulgato da Milano) in favore delle nuove dottrine, non fu da lui iniziata acerbità veruna contro agli idoli del paganesimo, nè contro ai seguaci e sostenitori della vecchia religione; la qual cosa lascia intendere, che se egli trovava necessario al conseguimento della sua maggior potenza dichiararsi favorevole alle nuove idee predominanti, mal sapea decidersi ad avversare apertamente il culto pagano; talchè può dirsi di lui che, cominciando la sua conversione il giorno della battaglia contro Massenzio, non la compiè se non a poco a poco; e non fu che nel trentesimo anno del suo regno che egli fecesi battezzare con pompa solenne nella città di Nicomedia, quando per l'appunto qualche incomodo della salute gli fece presagire non lontano il suo fine.

La protezione concessa da Costantino al cristianesimo, segna l'epoca che fu chiamata « la pace della chiesa » e da quel tempo, vuolsi cominciasse l'evoluzione maravigliosa che nel giro di pochi anni rese la nuova religione quasi universale. La pronta e facile diffusione del cristianesimo viene dai citati storici attribuita al soprannaturale, manifestatosi per mezzo dei miracoli, non che alle pretese persecuzioni subìte dai cristiani sotto all'impero di Nerone, Domiziano, Traiano, M. Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Decio, Valentino, Aureliano, e Diocleziano.

Ma al tempo di Costantino la religione cristiana, portata nell'Occidente per opera dell'apostolo Paolo, si era già sufficientemente diffusa, specie nelle classi infime e medie del popolo romano, chiamate per elezione ad

abbracciare la novella dottrina, che era anche la religione degli oppressi e degli sventurati.

Naturalmente il patriziato, che sdegnava avere una divinità comune colla plebaglia, rimaneva avvinto all'antico culto; mentre i principii democratici del cristianesimo, colle idee di fratellanza, uguaglianza, amore e libertà degli oppressi, che toglievano ogni differenza tra padroni e schiavi, tra ricchi e poveri, dovevano suscitare nell'aristocrazia odio o paura; quindi desiderio di repressione.

Non potevano gl'imperatori trovare ingiuste le proteste della nobiltà, le quali indicavano nella nuova fede una rovina dell'antico ordinamento dello Stato. Quei senatori romani avevano, per l'antica prosapia e per l'amore di patria, molti titoli alla benemerenza sovrana, e rappresentavano essi l'antico genio politico. Così gl'imperatori erano continuamente spinti a frenare la diffusione di dottrine sovversive e miranti a fondare una nuova potenza democratica, sulle rovine delle leggi fondamentali dell'impero romano.

Più accanito e feroce incitamento alle persecuzioni ebbero i cristiani per causa della razza ebraica; la quale, intollerante del giogo romano, ingiuriava le autorità e ammutinavasi, riversando poscia la responsabilità dei fatti sopra ai cristiani. E gl'imperatori vedendo che i cristiani d'allora press'a poco osservavano i riti degli ebrei, li confusero con questi e li coinvolsero volentieri nella medesima persecuzione. Imperocchè giova notare, che in quel tempo la religione cristiana di poco si scostava da quella giudaica, sulla quale era nata. Gesù era pure entrato nella sinagoga, e gli apostoli a Gerusalemme erano saliti al tempio dei rabbini per pregare. La nuova religione limitavasi perciò ad essere allora una riforma del giudaismo; giacchè la maggior parte dei dogmi onde fu poi infarcita, si vennero man mano formando per opera dei papi e dei concilii.

Attendevano gli ebrei un liberatore politico, un messia temporale, che meglio assicurasse loro il regno della terra; perciò tolsero ad abborrire Gesù, e il fecero crocifiggere: come quello che apertamente aveva stigmatizzate le loro soperchierie e i loro vizi, insegnando agli insofferenti di giogo, la tolleranza e la mansuetudine. Ogni volta che disordini popolari o altre perturbazioni funestavano il romano impero, venivano dagli ebrei incolpati i cristiani; i quali conformemente alle dottrine professate, non si scolpavano, anzi mostravansi lieti di potere, grazie alle ingiuste accuse, affrontare il martirio. Anzi, a tal proposito, a giudicarne anche dalla storia lasciataci dal vescovo di Cesarea (Eusebio) e da altri odiatori del paganesimo, troviamo il numero dei martiri di gran lunga inferiore a quanto ci si volle far credere; e il martirio, piuttosto voluto che imposto.

Nerone, accennato come causa, anzi come autore dell'incendio che distrusse Roma, cercò dapprima di scongiurare la tempesta popolare che minacciavalo, con estese largizioni e atti di clemenza: ma non potendo con tali misure quietare la furibonda ira de' Romani, riversò la colpa del disastro sulla setta de' cristiani, che sapeva odiatissima, e questi offerse in olocausto per salvare sè. Altri imperatori, e de' più magnanimi, quali Marco Aurelio e Traiano, sono accusati di crudeltà inverso i cristiani, mentre sotto il regno del feroce Commodo, più mostro che uomo, essi gustarono lunga e imperturbata pace; il che prova, che ragioni politiche soltanto indussero que' principi ad ammonire i nuovi settari, a' quali si proibiva invano di riunirsi in assemblee, che erano dalla legge vietate.

Non potevano le autorità politiche di quel tempo autorizzare gli adepti delle nuove dottrine a riunirsi, e a pubblicamente predicare contro alle istituzioni, che avevano estesa in tanta parte di mondo la potenza romana. Gli apostoli del cristianesimo avevano specialmente di mira la gioventù, come quella che guarda solo all'avvenire, ed è perciò inclinata a precorrere le nuove idee. Ciò promuoveva discordie domestiche, e i padri diseredavano i figli, i mariti ripudiavano le mogli, punivano gli schiavi convertiti al cristianesimo. Così nelle famiglie entrava il disordine, la discordia e veniva per conseguenza scossa quella « patria podestà » che rappresentava uno dei cardini della società romana.

Una delle più crudeli persecuzioni subite dai seguaci di Gesù, devesi, secondo le storie ecclesiastiche, all'imperatore Diocleziano; il quale ebbe tanto senno, che Eutropio, giudice parziale e non indulgente verso chi non professava le sue proprie dottrine, disse di lui che era principe moderato, sagace, di profondo ingegno e diligentissimo.

Ma a noi è già noto come durante i primi 19 anni del regno di questo principe, potessero i cristiani liberamente esercitare il loro culto: sennonchè l'eccessivo zelo, onde nascevano aperte provocazioni ai sostenitori dell'altra religione, finì per risvegliare gli antichi sospetti dei pagani, gelosi del rapido progredire del cristianesimo; e Galerio nemicissimo del nome cristiano, trionfò a gran fatica della magnanima temperanza di Diocleziano, persuadendolo a publicare un editto contro ai seguaci del nuovo culto.

Nè Diocleziano era tal principe da piegarsi volenteroso alle brame del suo collega; e per rassicurarsi nelle proprie dubbiezze, e per meglio conoscere la verità delle cose, radunò un consiglio. Perocchè egli, non solamente per umanità, ma ancora per prudenza, bramava rifuggire da atti crudeli, ben sapendo quanto già il seme cristiano si fosse propagato. I consiglieri favorirono Galerio per superstizione e per adulazione: ma Diocleziano, come ultimo tentativo, manda ad interrogare il nume di Mileto, e consigliato da questo a punire, non vuole morti, ma flagelli soltanto. Così i cristiani punitori degli eretici fossersi limitati a flagellazioni!

Abbiamo inoltre la testimonianza di Eusebio, la quale ci attesta come la tranquillità goduta dai cristiani nei due primi decennii dell'impero di Diocleziano, li avesse fatti degenerare: e lo stesso vescovo confessa le ipocrisie, le invidie, le ambizioni dei due capi di quel culto, rivendicanti a loro l'autorità, talora a guisa di tirannide. E il Paggi, frate dotto, citato anche in proposito dal Tommasèo, con una schiettezza che può parere soverchia, sentenzia che « *Causa delle persecuzioni de' cristiani, furono i loro vizi.* »

Ora tornando all'imperatore Costantino, dobbiamo registrare l'altro fatto importantissimo per cui andò segnalato il suo regno, cioè la fondazione di Costantinopoli. Pare ch'egli fin dal principio accarezzasse l'ambizioso disegno di dare il suo nome ad una città e di stabilirvi la sede dell'impero.

Il fatto che determinò tale impresa, viene attribuito alla mala accoglienza dei Romani durante la festa ch'egli celebrò per sclennizzare l'anno ventesimo del suo impero augustale. Lo sdegno dei cittadini romani viene, secondo alcuni storici, attribuito ad un atto di crudeltà che macchiò la fama di Costantino. Aveva egli dalla prima moglie Minervina avuto un figlio chiamato Crispo, giovane amabile e valoroso, tanto prediletto al popolo dell'impero, che allorquando aveva occasione di visitare le provincie, la sua vista eccitava gli applausi della folla accalcata sui suoi passi.

Costantino, anzichè mostrarsi fiero di tanto figlio, come insegna la ragion naturale, ebbe la bassezza di concepire una profonda gelosia contro l'infelice Crispo, e dicesi che, tolto a pretesto l'invereconda e calunniosa accusa di Fausta sua seconda moglie, la quale affermò averle il figliastro voluto recare oltraggio, lo facesse morire.

Tale fatto viene da tutti gli storici confermato; i quali aggiungono che, in seguito, pentitosene Costantino, e riconosciuta la innocenza del figliuolo non che l'infedeltà della moglie trescante con uno schiavo, vendicò Crispo facendola mettere a morte in un bagno caldo. Ma nè il tardo pentimento, nè l'uccisione di Fausta valgono a purificare la fama di Costantino, il quale viene accusato (Zosimo, Eusebio) di facilità nella violazione della parola e dei giuramenti come anche di spietata barbarie inverso i prigioni.

Ma più che dal motivo accennato è a credersi che lo sdegno dei cittadini di Roma contro Costantino traesse origine dalla protezione ch'egli accordava ai cristiani: comunque, ciò servì di pretesto all'imperatore per fondare la nuova città e stabilirvi la sede del governo. L'idea di tal fondazione forse non sarebbe venuta a Costantino se Diocleziano non gliene avesse dato l'esempio, mantenendo il governo a Nicomedia; onde può dirsi che Nicomedia fece Bisanzio e Bisanzio la nuova Roma.

Tra l'Europa e l'Asia, sulle rovine della città distrutta da Settimio Severo, edificò egli la nuova sede. Anche al dì d'oggi chiunque osserva Costantinopoli, confessa non potersi trovare sito più bello, più delizioso e più comodo sulla terra (Muratori) per la moderazione del clima, pel mare che le bacia le mura, per il suo capace porto e la fertilità delle campagne.

Quel sito preferì ancora Costantino come opportuno a difendere l'impero orientale dai Goti, pericolosi vicini e permanente minaccia al mondo romano. Nella edificazione della città che doveva portare il suo nome, l'Augusto imperatore profuse tesori immensi; le strade, le piazze ed i palazzi di Costantinopoli non rimasero per nulla inferiori a quelli di Roma. Nè ebbe scrupolo di spogliare le altre città per asportarne colà le cose più rare; e Roma pagò anch'essa tributo di statue e colonne. Ei vi eresse magnifici templi per il culto cristiano; e le statue degli dei pagani portate a Bisanzio, servirono solamente per ornamento alla città.

A fine poi di popolare la nuova capitale, tirò ad essa i popoli delle altre città e provincie, allettandoli con privilegi ed esenzioni d'imposte, e con donar loro terre o danari. E molti senatori ancora, con imperiale invito astrinse a lasciar Roma per la nuova città, ricompensando la loro più o meno spontanea obbedienza con doni di palazzi o ville.

Assegnò anche rendite annuali per l'abbellimento progressivo delle città, destinandone altre perchè al popolo fosse distribuito annualmente grano, carne ed olio. Coi senatori cui abbiamo accennato, gran parte di Roma passò a Bisanzio: i grandi vi trassero i loro schiavi, cioè quasi tutto il popolo; e coi grandi e il popolo le ricchezze romane passarono alla nuova sede.

CAPITOLO XXV.

Nuova costituzione e fine del regno di Costantino.

(330-337 di C.).

Conseguenza necessaria della fondazione di una nuova capitale era indubbiamente il cambiamento della forma di governo; e in ciò Costantino non ebbe a seguire le orme di Diocleziano, il quale aveva, come s'è veduto, mirato a reprimere il dispotismo militare allo scopo di meglio assodare la sovranità.

I consoli, dopo Diocleziano, non più dal popolo e dal senato venivano eletti, ma dal principe: il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi di poco inferiori ai consoli, e detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica.

I patrizi antichi erano scomparsi nelle proscrizioni, nelle guerre e negli eccidî civili. Però Costantino, considerando che valido appoggio sarebbe stato sempre al trono l'aristocrazia, ne creò una nuova; la quale non avendo diritti e memorie da tutelare, riconosceva dallo imperatore la propria grandezza e a lui solo era devota.

I prefetti al pretorio, già primi ministri dell'impero nell'amministrazione civile e militare, quando i pretoriani, loro sostegno, furon fiaccati, poi addirittura tolti via, dovettero cessare dalla loro giurisdizione e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio d'Oriente, preposto al territorio che dall'Egitto si estendeva alle rive del Zasi, dalle montagne di Tracia ai confini della Persia; il prefetto d'Illiria, ch'ebbe la Pannonia, la Dacia, la Macedonia e la Grecia; quello delle Gallie, la Britannia e la Spagna; e quello d'Italia, che estendeva la sua autorità dalle Alpi al Danubio, dalle isole del Mediterraneo alle provincie dell'Africa.

Avevano questi alti funzionari la suprema amministrazione delle finanze e della giustizia; spettava ad essi regolar la moneta, il traffico, e talvolta modificare o estendere gli editti generali; vigilare sui governanti delle singole provincie e decidere sulle cause di maggior rilievo. Da essi però rimanevansi indipendenti Roma e Costantinopoli, soggette a un prefetto ciascuna. Quello di Roma occupava nel senato il posto dei consoli; da lui dipendeva l'autorità municipale; quindici uffiziali l'assistevano nel sopraintendere alla sicurezza, abbondanza ed igiene della città: il medesimo magistrato fu creato a Costantinopoli.

L'impero fu diviso in dieci diocesi, le quali presero nome di Egitto, Asia, Ponto, Tracia, Macedonia, Dacia, Pannonia, Italia, Africa, Gallie, Spagna e Brettagna. Ciascuna di esse aveva l'ampiezza di un vasto regno. Queste diocesi vennero poi suddivise in centosedici provincie: tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidi. Poneasi cura che nessuno fosse natìo del paese governato, e neppure doveva ivi contrarre parentela o comperar terre o schiavi; la qual misura fu presa per evitare abusi e parzialità.

Lo storico Zosimo muove rimprovero a Costantino per avere istituite

tante cariche a fine di soddisfare quanti il richiedevano d'impieghi e di onoranze: nè mi pare abbia torto. Questo imperatore favorì e guastò tanti interessi, che non è meraviglia si pensasse dai contemporanei molto bene e molto male di lui.

Una delle sue migliori leggi fu quella che separò il potere militare dal potere civile, togliendo ai governatori delle provincie il comando degli eserciti. Prima di questa legge, il duplice officio rendeva potentissimi coloro che ne erano investiti, cosicchè ad ogni lieve malcontento essi levavano alto lo stendardo della ribellione.

In luogo adunque dei prefetti del pretorio, egli pose al comando delle milizie due mastri generali, uno per la fanteria, l'altro per la cavalleria: ma poi questi comandanti crebbero fino a quattro per la divisione dell'impero in orientale e occidentale: e in seguito anche questo numero fu raddoppiato.

La famosa legione romana, composta di seimila guerrieri, fu ridotta a mille, o mille e cinquecento; e il numero delle legioni fu anch'esso diminuito.

Molte cariche cortigiane, istituite da Costantino, esistono ancora ai nostri giorni. Un ministro di palazzo fu preposto a governare i privati appartamenti della *camera sacra* (cioè abitati dall'imperatore) e fu suo compito accompagnare il capo dello Stato nelle ore dedicate ai divertimenti, e compiere intorno alla sua persona tutte le domestiche incombenze.

Per l'amministrazione de' pubblici affari era stata creata l'altra carica di *maestro degli uffici,* che aveva pure l'incarico dell'ispezione delle scuole civili e militari.

Un *questore* imperiale sopraintendeva alla legislazione e alla giustizia.

Un *ministro delle finanze* portava il titolo di *conte delle sacre beneficenze,* così che ogni pagamento fatto dal tesoro pubblico avea l'aria di essere un tratto della munificenza sovrana. Il tesoriere privato dell'imperatore era detto *conte delle rendite particolari* e due *conti dei domestici* comandavano le guardie scelte a difendere la persona del sovrano, ed erano succeduti agli antichi prefetti del pretorio.

Agli eserciti furon preposti in primo luogo un *ministro di tutte le milizie,* e sotto la sua dipendenza due *capi per la fanteria e la cavalleria.*

Aveva il principe a sua personale difesa tremila cinquecento uomini, splendidamente divisati, che facevano la guardia intorno alla sua persona ed erano spediti nelle provincie per eseguire gli ordini imperiali. Il far parte di questa guardia era considerato un alto onore per il guerriero (spesso di origine orientale) di quel tempo.

Il lusso asiatico, che fu una delle precipue cagioni della decadenza dell'impero romano, diede origine sotto agl'imperatori Diocleziano e Costantino a innovazioni che posero notevolissima distanza tra il sovrano ed i sudditi.

Prima di giungere all'imperatore, era mestieri passare a traverso l'infinito codazzo degli *illustri,* degli *onorati* (chè così erano denominati coloro cui il principe aveva concesse onorificenze e cariche di corte); e fino i più umili e *sordidi* uffici presso l'augusta persona, prima affidati agli schiavi, erano dai grandi dignitari ambiti, perocchè a quegli uffici andavano congiunti molti privilegi ed esenzioni.

Facilmente si comprenderà che lo scopo principale della nuova costituzione era di separare i poteri, confusi dapprima; e in tante divisioni e sud-

divisioni, i magistrati rimanevano subordinati gli uni agli altri, e tutti all'imperatore: essendo in tal modo tolto il pericolo di parziali ingrandimenti e usurpazioni di potere. Così sulle rovine del governo popolare fu assodata la sovranità.

Sotto Costantino fu eziandio abrogata la legge esistente contro il celibato, e ristretta la facoltà di far divorzio.

Punì il ratto colla morte tra i tormenti; e se la donna era complice, venivale inflitta la stessa pena. I genitori avevano l'obbligo della denunzia, e se scoprivasi qualche schiavo connivente, veniva sottoposto al supplizio del piombo liquefatto in gola.

Evidentemente queste leggi tendevano a rialzare la moralità; ma l'eccesso del loro rigore offendeva la giustizia.

Garantì questo imperatore l'interesse dei pupilli e generalizzò il diritto delle madri sulla successione dei propri figliuoli.

Punì i delatori e rialzò la buona fede mediante il giuramento a cui erano obbligati i testimoni prima di deporre: estese l'uso dei codicilli; e sottopose anche il soldato all'autorità ordinaria nelle cause civili: stabilì la registrazione delle condanne, quasi ad accrescere le responsabilità dei magistrati, i quali punì se prevaricatori o negligenti; attenuò la dura condizione dei carcerati per debiti e abolì la pena del marchio in fronte.

Favorì pure l'interesse degli agricoltori, vietando ai pubblici agenti di togliere buoi, armenti, schiavi oppure ordegni da lavoro per debiti fiscali; durante la seminagione e nel tempo della messe dispensò i contadini da ogni servizio personale, lasciando loro la libertà di non santificare la festa per meglio attendere ai lavori.

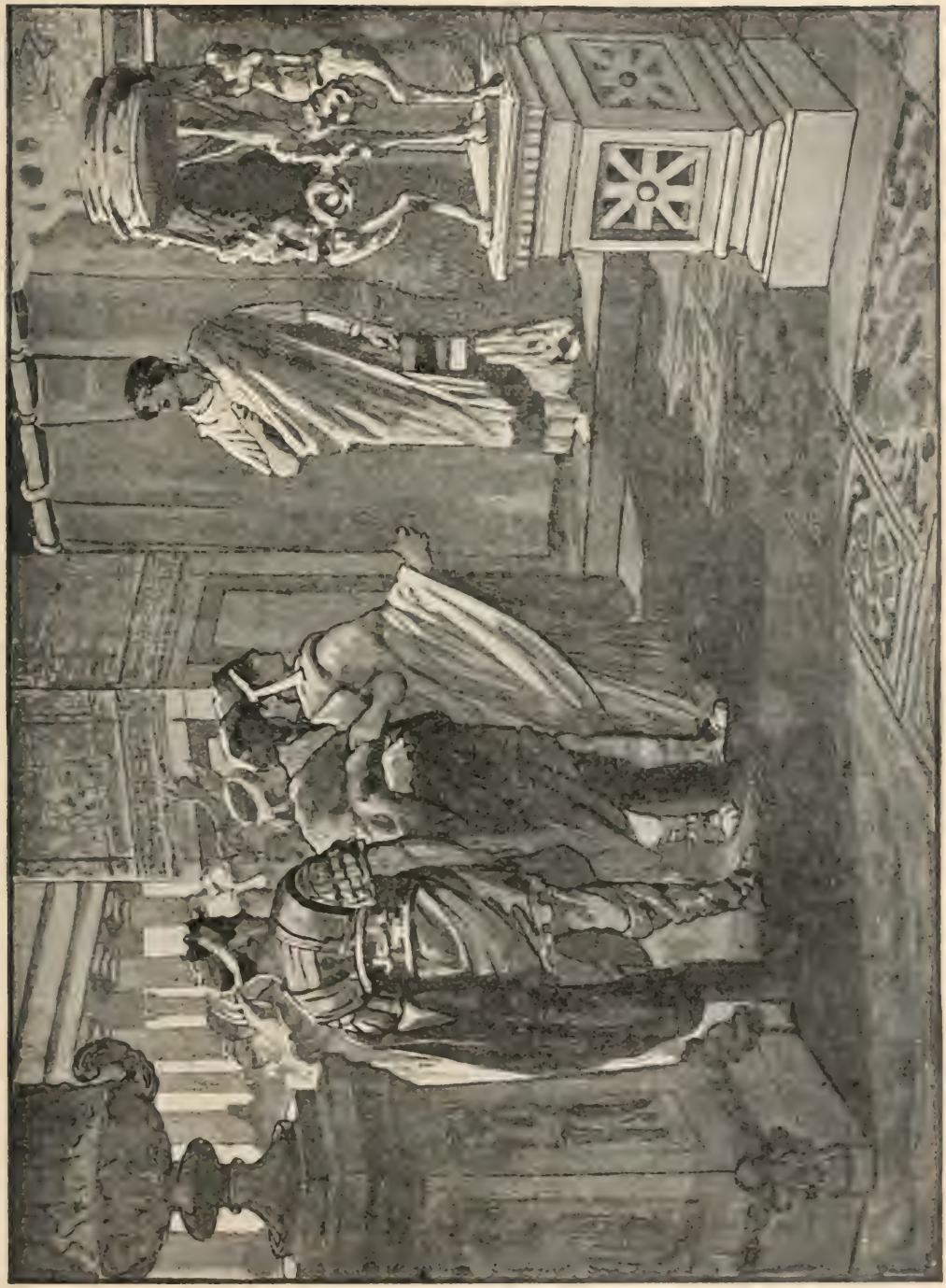
Il commercio trovavasi allora in troppo deplorevoli condizioni perchè Costantino potesse rialzarlo: tutto era ridotto a monopolio imperiale, ed ei credette fare assai, restringendo l'interesse del denaro al dodici per cento, e delle derrate a tre moggia per ogni due ricevute.

Per quanto potè, incoraggiò le arti ed il sapere; mantenne pubbliche biblioteche; ma disgraziatamente la sua massima munificenza fu spesa nell'edificar chiese ed a dotarle.

Però, giunto Costantino all'apice del potere, neglesse le virtù in prima dimostrate: il suo amore per la gloria divenne pretta ambizione, e quella pompa che gli storici rimproveravano a Diocleziano, sotto il suo regno scese fino all'effeminatezza.

Non bastando all'abbellimento della *nuova Roma* i tesori ammucchiati, finì a gravare i sudditi con una pesante imposta detta *tassa prediale*. La terra veniva divisa in parti e misurata: per ognuna di quelle parti doveva pagarsi la stessa somma di denaro come imposta; il peso della quale non colpiva, come s'è veduto, l'agricoltore, ma gravava in ispecial modo sui *decurioni*, i quali erano tenuti ad esigere le imposte e ad assumersi il peso delle terre abbandonate dai proprietari a cagione della gravezza di quelle imposizioni, le quali dovevano pagare col proprio patrimonio in caso di deficenza.

Negli ultimi quattordici anni del suo regno, Costantino si meritò il titolo di *Fondatore della pace*. Anzi, lo storico Zosimo lo accusa di aver dimenticato, tra le mollezze della nuova sua capitale, ogni virtù guerriera, fino a permettere ai Goti di scorazzare sul territorio appartenente all'impero: ma tale accusa pare infondata, essendo smentita da altri storici, alcuni dei quali contemporanei.



Ai tesorieri che gli avevano presentato un progetto di legge per aumentare le rendite, disse: « Indicatemi piuttosto i mezzi, non di aumentare le entrate, ma di diminuire le spese. »

Nè i Sarmati in continua guerra coi vicini Goti che aspiravano a stendersi dall'Eusino fino al confine della Germania avrebbero impetrata la protezione di Costantino, se la potenza e il valore dell'impero non fosse loro sembrato un valido appoggio.

Crederemo dunque agli storici che scrissero avere Costantino soggiogate le indomite nazioni degli Sciti e dei Sarmati, dopo avere respinti i Goti dal territorio romano: il quale fatto ci viene confermato dalle medaglie di quel tempo, che portavano la seguente iscrizione, *victoria gothica*. I Sarmati però (sopraffatti dalle invasioni e dalla prepotenza del Goti) in numero di trecentomila chiesero asilo all'imperatore Costantino, il quale pensò bene incorporarli nelle sue truppe e conceder loro territori nelle provincie di Tracia, Macedonia e Pannonia.

L'elemento straniero nelle milizie dell'impero fu una delle precipue cause di sua decadenza. Dieci mesi dopo celebrato il suo trentesimo anno d'impero, nel sessantreesimo dell'età sua, chiese il battesimo fino allora differito, e confermò ancora nel testamento la fatta divisione degli Stati ne'tre figli nati, che aveva avuti da Fausta: cioè Costantino, Costanzo e Costante.

Fin dall'anno precedente, questi principi erano stati dichiarati cesari: Costantino aveva avuto la prefettura delle Gallie; Costante l'Italica e l'Illirica; quella d'Oriente Costanzo. Non si sa con quale intendimento volesse l'augusto Costantino associare a' suoi figli due nipoti, Delmazio ed Annibaliano. Al primo fu affidata la difesa dei confini verso i Goti col reggimento di Tracia, Macedonia e Grecia: il secondo ebbe a governare il Ponto, la Cappadocia e la piccola Armenia.

Spirato che fu l'imperatore, il suo corpo fu trasportato con gran pompa a Costantinopoli; rimase esposto alcuni giorni ed ebbe splendidi funerali secondo il rito cristiano da lui abbracciato: e per le innovazioni legislative da lui lasciate, per l'innalzamento di Bisanzio, e in specie per avere fatto trionfare la Chiesa, egli si ebbe dagli storici il titolo di *Grande*.

Riassumendo quanto s'è detto intorno al suo carattere, possiamo inferirne che pochi personaggi storici offrono maggiori contraddizioni: pare anzi che le qualità sue si escludano vicendevolmente. Con anima di guerriero, amò egli la pompa e le morbidezze; perdonatore delle ingiurie, non ebbe scrupolo di far morire amici e parenti; facile alla liberalità, fu anche avido dei tesori dell'impero; al colmo della potenza lasciò governare lo Stato da' suoi ministri e favoriti, che abusavano della sua debolezza; protettore e fautore della religione, non si mostrò apertamente nemico del culto pagano, e attese i suoi ultimi giorni per farsi amministrare il battesimo.

A lui però la Chiesa va debitrice della propria potenza: talchè, mentre da un lato crollavano le vecchie istituzioni, dall'altro il nuovo culto cresceva in autorità; e i papi istituitisi successori a Pietro nella sede di Roma, mercè la protezione e la conversione di Costantino, si posero a capo del nuovo movimento sociale.

CAPITOLO XXVI.

I Costantiani — Giuliano l'apostata.

(337-363 di C.).

Seguendo pe' suoi successori l'esempio di Diocleziano, aveva dunque il grande Costantino diviso il potere fra i suoi figli e nipoti; e prima di morire aveva fatto chiamare presso di sè Costanzo come quello che trovavasi più vicino; ma questi però non giunse a tempo per vedere il padre ancora vivente.

Venuti in seguito alla capitale del nuovo impero, Costantino e Costante, le milizie (probabilmente da loro adescate) sollecitarono i fratelli a lasciare tutti tre il nome di cesari per quello d'augusti. E così avvenne: l'anno seguente i tre figli di Costantino furono proclamati imperatori ed augusti. Ma non andava loro a verso di avere colleghi al potere i due cugini Delmazio ed Annibaliano, e di comune accordo pensarono disfarsene.

La maniera di ottenere l'intento fu barbara, perchè concordarono di farli uccidere. L'esercito insinuato a tumultuare, protestò allora con alte grida di non volere per imperatori se non i tre figliuoli del defunto principe; e siccome i malcapitati Delmazio creato cesare e Annibaliano re del Ponto, insieme a Giulio Costanzo zio degli imperatori, erano giunti alla corte, furono crudelmente tolti di vita.

In questa strage fu compreso Ablavio, prefetto e designato da Costantino a tutore dei principi; un altro fratello del defunto ed ancora altri cinque del medesimo sangue. Tale strage ci viene attestata da una delle due vittime sfuggite alla morte, cioè Giuliano che, insieme al fratello Gallo, potè sottrarsi alla sorte del padre Giulio Costanzo.

Gallo restò illeso perchè l'infelice suo stato di salute potè farlo credere vicino alla tomba; e Giuliano scampò per l'infantile sua età. Quale principale autore di tanta strage viene designato Costanzo secondo, e s'imputa il misfatto alla sua ambizione. Però non si spiega come egli incrudelisse contro ai parenti, serbando però in vita i fratelli coi quali doveva dividere il trono!

I dominii lasciati liberi dalla morte dei due nipoti di Costantino furono spartiti fra i trefratelli regnanti, di guisa che, Costanzo ebbe l'Asia, l'Egitto, la Tracia, e Costantinopoli per capitale; Costante l'Italia, l'Illiria e l'Africa; Castantino le Gallie, la Spagna e la Brettagna.

Nè si deve credere che tale divisione procedesse pacificamente; chè anzi fu causa di fiera lite, specialmente tra Costantino e Costante, a motivo dell'Africa che si contendevano. Quivi Costanzo fece da arbitro, e pare anche si mostrasse nella partizione degli stati, assai giusto, e anche generoso, dando ai fratelli più di quello che ritenesse per sè.

Le dissensioni però continuarono a bollire tra loro, e intanto il re di Persia Sapore, incoraggiato dalla morte di Costantino il Grande, entrò con un esercito potente nella terra di Mesopotamia e pose l'assedio alla città di Nisibia (o Nisibi), ma quei cittadini opposero per due mesi così gagliarda resistenza, che Sapore fu costretto a ritirarsi.

Ma poi vi tornò con più ostinazione a capo delle forze congiunte della Persia e dell'India, e questa guerra durò parecchi anni. Ma i Nisibei operando miracoli di valore, continuarono a respingere gli assalitari, cosicchè il re di Persia fu costretto ad abbandonare l'eroica città, anche perchè i Massageti (popoli Sciti) avevano invaso il territorio persiano.

Questo sarebbe stato momento opportuno per l'imperatore Costanzo d'invadere la Persia, e fiaccare l'orgoglio del re Sapore. Ma le interne discordie non glielo consentirono, ed ei fu costretto ad accettare il domandato armistizio. Intanto l'augusto Costantino aveva levato contesa contro il fratello Costante, pretendendo da questi la cessione della Mauritania, e a capo di una numerosa banda di armati passò le Alpi invadendo l'Italia.

Ma la sua temeraria impresa fu presto punita, poichè in mezzo al campo, da' suoi stessi ufficali, fu ucciso. Allora Costante occupò i dominii del vinto, senza farne parte all'altro fratello; ma la sua vita scostumata, non che le acerbità commesse contro agli amici dell'estinto, lo resero presto odioso.

Flavio Magnenzio, soldato di origine barbara, sostenuto dal pubblico malcontento, e dall'oro di un tal Marcellino, conte delle sacre beneficenze, si fece allora gridare imperatore nella città di Autun. Costante che trovavasi impegnato in una partita di caccia, saputo il fatto, non pensò che a fuggire, ma prima di poter giungere in salvo fu ucciso. Saputa la di lui morte, Magnenzio fu salutato imperatore nel territorio appartenente alle due prefetture dell'Italia e delle Gallie, mentre in Roma, un altro nipote di Costantino, Pompilio Nepoziano, protetto da una schiera di gladiatori e schiavi, usurpava la porpora.

Questi fatti costrinsero Costanzo ad abbandonare la guerra persiana e a venirsene verso l'Europa. Le cose d'Oriente furono da lui affidate a' suoi luogotenenti, e siccome le milizie dell'Illiria e del Danubio erano soggette al governo di Vetranione, vecchio e abile generale, cercò con iscaltre pratiche guadagnarsene la fiducia, e l'ottenne. In pari tempo, con somma scaltrezza, e soprattutto con mezzi venali, aveva Costanzo guadagnato le milizie di questo suo competitore, e in breve fu da esse acclamato signore. Allora egli si mostrò clemente con Vetranione e gli concesse di vivere quietamente a Prusa.

Più difficile doveva riuscirgli la vittoria contro Magnenzio, che guidava un formidabile esercito composto di Galli, Spagnoli, Franchi e Sassoni.

Stettero lungo tempo a fronte, finchè a Mursa (Essek) sulla Drava, Costanzo riuscì a vincere l'inimico riportando una vittoria così sanguinosa, da annoverarsi quale una delle maggiori calamità dell'impero. Cinquantaquattromila uomini vi perirono.

Magnenzio riparò in Aquileia, dove, in grazia della rigida stagione e della lentezza del nemico, potè afforzarsi. Sennonchè d'ogni parte gl'Italiani insorsero in favore del figlio del magno Costantino e l'usurpatore dovette fuggirsene oltre le Alpi. Costanzo mostrossi molto mite coi vinti, ma negò sempre di venire ad accordo con Magnenzio: sottopose l'Africa e la Spagna e infine le Gallie, ove fu gridato *morte a Magnenzio;* ma questi, prevenendo il furore di quel popolo inferocito, si uccise da sè medesimo.

Ed ecco l'impero tornato nella sovranità di un solo; il quale, essendo inetto e debole a far il bene come ad impedire il male, lasciavasi raggirare dagli eunuchi, arbitri del nuovo impero, come già i pretoriani dell'antico.

Costoro sollevavano ai primi gradi le loro creature, accumulavano ricchezze e impedivano che le lagnanze dei sudditi giungessero fino al monarca.

Ho detto come dalla strage della famiglia di Costantino andassero esenti i due fratelli Gallo e Giuliano; per la debole complessione l' uno, l' altro per l' età infantile.

Questi principi ebbero una robusta educazione nella rocca di Macella presso Cesarea. Ivi la gelosia dello imperatore avevali relegati lontani dagli affari, senza potere, nè ricchezze: ma quando a lui fu giuocoforza muovere verso Occidente a combattere l' usurpatore, conferì al cugino Gallo il titolo di cesare, colla mano di Costantina sua sorella, e lo lasciò a reggere le province d' Oriente.

Il trovarsi Gallo portato così improvvisamente ad alta fortuna; l' avere in moglie una sorella dell' imperatore; l' essere di lui cugino ed il godere di una autorità quasi sovrana, fece sì che gli salissero alla testa i fumi dell' ambizione.

Era questo principe ignaro di politica, violento e reso intollerante dal lungo patire; scortese, sospettoso e fatto ancor più crudele dalla moglie, che portava il titolo di augusta ed era donna orgogliosissima. Costei, invece di placare l' animo del marito, lo andava incitando continuamente a far processi e a dar condanne, cosicchè in breve Antiochia fu preda della maggiore esasperazione.

Intanto, a Costanzo giungevano i lamenti di quella popolazione, onde egli pensò essere il cognato un emulo pericoloso da doversi piuttosto impiegare in una guerra contro ai barbari, che lasciare a reggere una provincia del vasto impero.

Mancato in quel mezzo di vita Talassio, prefetto del pretorio d' Oriente, l' augusto Costanzo mandò colà a sostituirlo uno per nome Domiziano; e da ciò vediamo che allora gl' imperatori nel dare i governi ai cesari, riserbavansi le elezioni delle cariche principali.

Aveva Domiziano l' ordine segreto di indurre con modi blandi Gallo a dare una scorsa in Italia: ma essendo egli uomo di rozze maniere, non rese, com' era suo debito, omaggio al principe, e andò difilato all' abitazione dei prefetti del pretorio.

Chiamato poi da esso cesare, si recò a visitarlo e sgarbatamente gli disse esservi un ordine dell' imperatore che lo chiamava in Italia: e se non avesse obbedito gli sarebbero stati trattenuti gli stipendi e le provvigioni solite a distribuirsi a lui e alla sua famiglia.

Gallo, salito in collera, mandò parte delle sue guardie alla casa del nuovo prefetto; e perchè Monzio, questore, ammonì quelle guardie dicendo loro non potersi commettere violenza sulla persona di sì ragguardevole uffiziale, li spinse addosso ai due malcapitati, prefetto e questore, che furono in breve morti, e i loro corpi gettati nel fiume Oronte.

Questi atti, con altri, che tennero loro dietro, riferiti a Costanzo, lo posero in grande agitazione; la quale tanto più agevolmente si spiega, ripensando essere stato questo principe debole e sospettoso, instigato da iniqui cortigiani e dai suoi prediletti eunuchi.

Dissimulando l' intento, scrisse lo imperatore al cesare Gallo invitandolo con parole amorevoli a venirlo a trovare in Italia, perchè voleva consultarsi intorno alle cose de' Persiani.

Questi; preso all' agguato, partì con seguito sfarzosissimo, insieme alla

moglie Costantina; ma giunta questa in Bitinia, fu assalita da febbre e perdè la vita.

Gallo ne provò grande amarezza, perocchè, sospettando egli il malanimo dell'imperatore, contava sulla moglie di lui sorella per pacificarlo. Pure gli fu forza procedere innanzi, avendogli Costanzo, sotto pretesto di abbisognarne, levate le milizie.

Lasciò in Adrianopoli buona parte di sua famiglia, e giunto a Petorione (ora Petan) vicino al fiume Dravo, fu spogliato della porpora, poi condotto nella fortezza di Fianone sulle coste dell'Istria, presso Pola: fu ivi processato dall'eunuco Eusebio suo caldo nemico, condannato e messo a morte.

Poscia, non ancora pago di quest'uccisione, Costanzo fece venire a lui Giuliano, allora in Cappadocia, con intenzione di fargli subire la stessa sorte del fratello: sennonchè Eusebia, l'augusta sua moglie, interponendosi all'esecuzione del fiero divisamento, ottenne per Giuliano commutata la pena di morte in quella dell'esilio a Como, d'onde poi potè ottenere di passare in Atene per ivi attendere allo studio delle lettere e della filosofia.

Intanto alcuni barbari invadevano la Gallia, ai Sarmati non si opponeva più il corso del Danubio, gl'Isauri giungevano sino a Seleucia e il re di Persia, spirata la tregua, tornava alle armi. Allora l'imperatore, sentendosi debole ed incapace di regger solo alla tempesta, si lasciò persuadere da Eusebia, protettrice augusta di Giuliano, a richiamarlo; lo insignì del titolo di cesare, sposandolo ad Elena, sua sorella, e gli diede il comando dei paesi al di là delle Alpi. Giuliano aveva allora venticinque anni.

Straordinarie in tale congiuntura furono le acclamazioni delle milizie, e assordante lo strepito dei loro scudi battuti sopra il ginocchio, essendo questo il consueto segno dell'allegrezza; laddove il battere delle lancie contro agli scudi era per loro segno d'ira o di dolore.

Giuliano, il quale fino a quel giorno erasi dedicato allo studio, apparve d'improvviso un personaggio diverso; il potere supremo fece in lui sviluppare le più rare qualità dell'uomo di Stato, mentre i suoi talenti guerrieri lo resero bentosto il più valido sostegno dell'impero.

Era questo principe di piccola statura, ma spiritoso ed agile; il suo volto nell'espressione beffardo, la sua barba lunga e rabbuffata, come solevano portarla i filosofi di quel tempo, lo rendevano poco avvenente. Ma in compenso, dalla sventura e dalla scienza, aveva egli appreso virtù allora rarissime, quali temperanza, continenza, amore alla fatica, disprezzo del fasto.

Vestiva egli poco dissimile dai semplici soldati, dormiva su un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva o per dar sesto agli affari, o per dedicare qualche momento alle filosofiche discipline.

Nel seguito delle guerre in cui si distinse, si servì dell'eloquenza appresa alla scuola dei rètori per dirigere o calmare le turbolenti passioni delle sue schiere; le nozioni di giustizia attinte ai sofisti ateniesi, applicò (sebbene ignaro di giurisprudenza) a districare i litigi avviluppati; aveva il talento di scegliersi buoni consiglieri e la docilità di seguirne i consigli.

Necessità e paura unite alle suggestioni della moglie, avevano determinato l'imperatore Costanzo a creare siffatto cesare; ma il suo carattere geloso restrinse per quanto potè l'autorità del cugino.

Col pretesto di volerlo meglio servito, mutò tutti i di lui famigliari con gente scelta tra i suoi fidi; gli prescrisse perfino la tavola come fosse stato

un pupillo da porsi in collegio, e ordinò che neppur Giuliano potesse far donativi ai soldati, come era consuetudine. A che approdassero tutte coteste precauzioni, lo vedremo in seguito.

Intanto Giuliano aveva passato le Alpi per iscacciare dalle Gallie alcuni barbari che le avevano invase, sebbene non avesse il sospettoso imperatore messo sotto ai suoi ordini che la miseria di trecento sessanta soldati.

Tutta l'invernata di quell'anno Giuliano soggiornò a Vienna dove attese a raccogliere quante milizie potè e a far preparativi per uscire in campagna contro ai barbari, i quali, più che mai audaci, ponevano a sacco le contrade della Gallia.

Assediarono essi la città di Autun, la quale, sebben poco fortificata, fu bravamente difesa dai veterani, che la presidiavano. In quel sito pervenne Giuliano verso la fine del mese di giugno, avendo gli antichi usanza di porsi in campagna solamente dopo il solstizio di estate; e di là passò ad Auxerre, dove si vide attorniato da nemici con forze superiori alle sue.

Egli però seppe respingerli facendo anche subire loro gravissime perdite, e li inseguì fino a Reims, dove, per suo comando, le legioni si erano riunite.

Marciò poscia verso l'Alsazia contro agli Alemanni, che vinse in una battaglia campale, ed entrato vittorioso nella città di Colonia, attese a ricostruirla.

Accortosi intanto il re dei Franchi che i Romani avevano rialzata la testa, chiese a Giuliano una tregua, che questi credè opportuno concedere.

In questa sua prima campagna, Giuliano ebbe (secondo ci vien narrato da Libanio) a soffrir molto per la contrarietà degli assistenti suoi; i quali, invece di assecondarlo, lo andavano continuamente contrariando, secondo l'ordine ricevuto dal geloso Augusto Costanzo. Ma non pare sensato nè verosimile che l'imperatore avesse insignito Giuliano col titolo di cesare perchè la sua autorità avesse solamente da consistere nel visitare i paesi minacciati, e non combattere i barbari.

Per quanto l'imperatore Costanzo ci sia stato descritto di carattere debole, quindi sospettoso, diffidente all'eccesso, non è credibile tutto quanto ne scrive Libanio, ammiratore entusiasta di Giuliano, e forse per questo troppo a lui parziale.

Nell'anno seguente alla vittoria di Giuliano, volle Costanzo vedere l'augusta Roma, dove, secondo apparisce, non erasi mai recato. Entrovvi egli con somma magnificenza e con aria trionfale, del che lo storico Ammiano lo garrisce, perocchè nè egli, nè i suoi capitani avevano riportato vittorie contro nemici dell'impero, nè aggiunto un palmo di terreno al dominio romano.

Aveva egli, è vero, abbattuto Magnenzio, ma non solevano mai i principali romani trionfare per le guerre vinte contro ai sudditi ribelli. Costanzo dapprima rallegrò il popolo plaudente al suo ingresso, con feste, giuochi, e spettacoli, poi si recò man mano a visitare le tante rarità e le magnifiche fabbriche di quella città regina, non ancora posta in rovina dalla fierezza struggitrice dei popoli barbari.

Alla vista di tante grandiose opere, compiute dai precedenti augusti e dai cittadini, sentissi egli preso da stupore, e volle accrescerne il numero coll'erigere nel circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levar via dal tempio di Eliopoli con tale intenzione, ma impedito di condurla in effetto per cagion della morte. Ora quest'obelisco grandeggia sulla piazza

Laterana. Pensava poi e desiderava esso augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa città, già capitale del mondo, quando gli giunse la nuova che gli Svevi facevano delle scorrerie nella Rezia e i Quadi mettevano in pericolo le provincie Illiriche.

Convien credere che i torbidi della Rezia si quietassero poco dopo, perchè non si sa che Costanzo movesse da quella parte; ma passò invece nella Pannonia, visitò le frontiere insidiate dai Quadi e Sarmati e pare che ricevesse da quelle barbare nazioni, parole di pace e di amicizia, non già fatti, come più innanzi vedremo.

Intanto Sapore re di Persia proclamava diritti sull'impero; e voleva almeno fossergli cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Non appagato della sua superba proposta, e seguendo i consigli di certo Antonio, suddito romano, che era entrato nelle sue grazie, con un esercito poderoso passò il fiume Tigri.

I Romani difesero la Mesopotamia rendendola priva di viveri, d'uomini, e di foraggi: pure i Persiani salirono fin verso le fonti dell'Eufrate, e assediarono la città di Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, ma soccombendo, fu inondata di sangue nemico.

Tornò Sapore alla sua capitale, apportandovi la notizia di un trionfo di cui non poteva gloriarsi, e alla nuova primavera tornò a marciar contro i Romani.

Intanto Giuliano cesare si era spinto sulle rive del Reno respingendo i barbari dall'Europa. Cnodomario, re degli Alemanni scrisse a Giuliano intimandogli di levare il suo esercito da quelle terre a lui cedute da Costanzo, mentre Magnenzio viveva, e addusse le prove del vantato diritto; ma Giuliano non tenne conto del messo; il quale, considerato come spia, fu trattenuto presso di lui tutto il tempo della seguente decisiva battaglia. Avvenne questa tra Saverna ed Argentina, e fu oltremodo disastrosa per gli Alemanni, perocchè il loro sovrano Cnodomario vi fu fatto prigione. E questa battaglia fu tanto più importante, inquantochè fu decisiva, dovendosi ad essa la libertà delle Gallie, cioè la ritirata delle nazioni germaniche al di là del Reno.

Allora le milizie vittoriose, nel bollore dell'allegrezza proclamarono augusto Giuliano: ma egli represse quegli entusiasmi, dando tutto l'onore della vittoria a Costanzo, che per nulla lo meritava, e che nondimeno se ne pavoneggiò.

Aveva Giuliano assai nemici alla corte, i quali non erano altro che buffoni dell'imperatore, che lo deridevano perchè allievo dei filosofi greci, e perchè di modi poco aggraziati. Ma quando il rumore delle sue vittorie più loro non permise di parodiarlo, allora tolsero a descriverlo all'augusto Costanzo, come un emulo pericoloso, turbamento della pubblica quiete.

Unico freno alle malevoli insinuazioni era la benevolenza di Eusebia verso Giuliano. Infatti, Eusebia non avendo reso padre l'imperatore suo sposo, vedeva nel valoroso congiunto l'unico degno di succedere a Costanzo nel dominio dell'impero.

Intanto le cose della Gallia parevano composte, e il fermento andava crescendo dalla parte di Oriente. Non ci voleva meno di un tal pretesto perchè il geloso Costanzo cercasse di togliere a Giuliano le truppe gratificategli dai trionfi; e mandò ordine che le quattro legioni dei Celti, dei Petulantii, degli Eruli e de' Batavi, unite ai trecento più valenti delle altre, fossero in gran fretta spedite verso la Persia.

Ma le legioni rifiutarono di obbedire: e Giuliano, allora risiedente nella città di Lutezia, concesse loro il permesso di condurre anche le famiglie in Oriente. Ciò non valse a persuadere que' militi, che lo andarono a trovare e si ammutinarono, malgrado che il giovane cesare invitasse alla sua tavola i più cospicui ufficiali, affine di persuaderli bonariamente alla concordia e all'ubbidienza.

Questi soldati si erano arruolati col patto di non aver mai a passare le Alpi; perciò, e anche per amore verso il loro duce, non volevano esser menati in Oriente.

Ma è opinione d'alcuni storici che Giuliano stesso fosse in segreto fautore di questa ribellione, e facesse spargere tra i suoi soldati dei libelli contro Costanzo.

Era il giovane cesare amatissimo dalle schiere, perchè nelle imprese guerresche faceva somministrare carri pel trasporto delle donne e dei fanciulli, e sapeva distinguere per nome quelli che più nelle pugne si eran segnalati.

Contro il comando dunque dell'imperatore militavano, oltre l'altre ragioni indicate, il rispetto e la riconoscenza verso Giuliano, cosicchè lo acclamarono augusto, assediando la sua casa e minacciandolo della vita, quando si ostinasse a rifiutare il supremo potere.

Giuliano ne' suoi scritti afferma con giuramenti invocanti tutti gli dei del paganesimo, di non avere presa alcuna parte nella rivolta delle milizie; anzi di aver fatto voti per la conservazione di Costanzo. E in una « Epistola agli Ateniesi » aggiunge: « Non mi mossi che per obbedire agli dei, « che mi annunziavano ogni guisa di prosperità se andassi avanti, e ogni « peggior disastro se rimanessi. »

Scusandosi per la violenza, accettò egli dunque il titolo di augusto, e nel nome suo e dell'esercito scrisse a Costanzo chiedendogli rispettosamente, ma con fermezza, lo confermasse nel titolo conferitogli dalle milizie. In pari tempo gli prometteva ubbidienza come a superiore, se di buon grado volesse consentirgli il governo sovrano nelle province di là dalle Alpi.

Tardi arrivarono queste missive a Costanzo, allora in Cappadocia; e l'imperatore con molto sdegno le rifiutò, e disse non sarebbe Giuliano tornato in grazia, se prima non avesse rinunciato al titolo di augusto, rimessi gli eserciti al primitivo ordine, e abbandonato sè stesso alla sovrana clemenza.

Ma l'esercito, al quale espose Giuliano la risposta dell'imperatore, l'eccitò con grido unanime a conservare quel posto, dovuta ricompensa al suo valore e alla sua saviezza, talchè egli si accinse alla guerra confidando, come scriveva, *negli Dei immortali*.

Costanzo allora, tutto occupato a frenare l'ardore dei Persiani, si vide costretto a sollecitare i barbari contro Giuliano; ma questi avevano di nuovo provato il valore del giovane guerriero, che aveva raccolto le numerose milizie vagabonde dopo la morte del ribelle Magnenzio: e una colonna di soldati aveva mandato a traverso la Rezia; un'altra nell'Illiria, ed egli stesso passando con temerario coraggio la Selva comparve a Sirmio, ricevendo l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia e della Grecia.

Costanzo intanto, traendo profitto da una ritirata del re di Persia, prese la via d'Europa, affettando però un certo disprezzo per l'avanzarsi dell'ingrato parente. Convien credere che i popoli da lui governati fossero assai malcontenti, se tanto facilmente si dichiaravano in favore del di lui cugino.

Ma ciò forse dipendeva dalla buona nomea che Giuliano erasi acquistata, come anche dal panico suscitato dalla falsa voce, che esso fosse per calare in Italia con molti armati.

Costanzo però, arrivato in Cilicia, fu preso da una febbre leggera, per la quale dovette desistere dal suo proposito; e in seguito aggravatosi il male, nel quarantesimo quinto anno della sua vita e ventiquattresimo del suo impero, morì nelle vicinanze del monte Tauro.

La memoria che questo principe lasciò di sè, non fu vantaggiosa, sebbene non fosse sfornito di buone qualità. Era egli indurito alle fatiche del corpo, e negli esercizi militari nessuno gli andava innanzi. Casto, nemico del lusso, e sobrio nel suo sistema di vivere, era eziandio adorno di coltura nelle belle lettere, e sapeva far discorsi ben pensati e gravi.

Diede molti segni di clemenza, e fu gran moderatore della sua collera. Fu assai indulgente verso le città sollevate, e nemico dell'idolatria. Restaurò pure ed edificò molte chiese in Oriente, conservando sempre gran rispetto ai vescovi cristiani. Queste le qualità che gli storici convengono di attribuire al secondo Costanzo; ma voltando la carta noi troviamo in lui difetti che parvero eclissarle.

Debole era di mente, mentre poi presumeva di possedere un intendimento superiore. Suscettibile in sommo grado alla lode, compiacevasi dei suoi adulatori, disprezzando o rigettando quei pochi che osavano parlargli il vero. A guisa dei tiranni orientali voleva egli essere chiamato *Signore di tutta la terra;* e s'era fatto inalzare archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia, pavoneggiandosi anche per le vittorie riportate da' suoi generali.

Era egli soggetto, a cagione del suo debole carattere, agli eunuchi che popolavano la sua corte: i quali vendevano indegnamente le cariche e la giustizia; e spinsero anche colle loro insinuazioni l'imperatore a favorire l'arianismo, perseguitando da quel momento i vescovi della confessione di Nicea.

Così nella storia ecclesiastica noi troviamo dipinto questo principe con neri colori, perchè volle farsi arbitro nelle controversie della religione: e anch'egli, a imitazione del padre Costantino, non accettò la cerimonia del battesimo, che negli ultimi giorni di sua vita.

In complesso fu principe mediocre, ma non malvagio; come mediocre sarebbe stato Costantino suo padre se, assecondando il progresro delle idee e coordinandole ai fatti, non si fosse guadagnato uno de' più insigni posti nella storia.

Allorchè propagossi la notizia della morte dell'imperatore Costanzo, Giuliano trovavasi nell'Illiria, e uditala marciò tosto su Costantinopoli, dove fu bene accolto. Fatto colà trasportare la salma del defunto augusto, gli rese quegli onori funebri che era costumanza di rendere ai sovrani; facendolo poscia seppellire nella chiesa degli Apostoli.

Allorchè Giuliano videsi solo e incontrastato possessore del supremo potere, gettò apertamente la maschera, colla quale prima aveva nascosta la sua vera fede, cioè il paganesimo.

Noi già abbiamo veduto come questo eroe filosofo, scampato in grazia dell'età sua infantile alla strage della sua parentela, fosse stato allevato lungi da ogni pompa principesca, prima in Macella di Cappadocia, poscia in Nicomedia.

Là ebbe per maestro di lettere Eusebio, vescovo di quella città, famoso partigiano, anzi capo dell'arianismo; e altri pure professanti le dottrine

cristiane. Ma egli, baldo del fuoco energico della giovinezza, accesa la mente dal desiderio d'imitare i grandi uomini dell'antichità, prese ad aborrire il sacerdozio, che con giogo pedantesco gli voleva imporre una religione nuova; e allettato dalla vaghezza di ripristinare la civiltà greca che tramontava, tentò di restaurare il culto delle antiche divinità.

Egli previde che la caduta dell'impero sarebbe venuta dalla religione cristiana, la quale in nome dell'individuo dichiarava guerra allo Stato e minacciava la distruzione dell'antico ordinamento civile.

Dalle lezioni apprese dagl'illustri filosofi di Atene e dell'Asia, aveva egli succhiate le dottrine della sapienza antica; e fu l'ultimo degli eroi operosi del mondo romano. La breve e isolata guerra ch'egli fece contro il grande rivolgimento della umanità, è l'ultimo anelito della vita del mondo antico, che poi scese nella tomba col giovane eroe.

Morto, come s'è detto, Costanzo, Giuliano fu ovunque riconosciuto augusto e acclamato; gli Armeni e altri popoli dell'Oriente, eccezion fatta de' Persiani, offrirongli corone d'oro, e fin gl'Indiani tributarongli onori e regali. Anche i vicini Goti spedirongli ambasciatori per rinnovare con esso i precedenti trattati: ma egli non volle riconoscerli, come quello che era alieno dall'imitare il sistema adottato dal suo predecessore.

E subito diedesi a riformare la corte imperiale, e a spazzar via quel nuvolo di cortigiani, e cuochi, e barbieri, e uffiziali, che a tradimento assorbivano l'erario con i grossi stipendi. Pare anzi che di troppo spingesse questo provvedimento, dando lo sfratto a quanti avevano servito il defunto principe, senza troppo curarsi di distinguere i buoni dai cattivi. Vero è che la maggior parte di costoro era piena di vizi, e pochi, anche a sceglierli, sarebbero stati degni di fare eccezione.

Il medesimo storico dianzi citato, tra le altre cose, ci narra il seguente aneddoto a proposito del lusso e della corruzione di quella corte. Avendo un giorno, l'imperatore, chiesto di un barbiere, se gliene presentò uno così abbigliato, che Giuliano gridò: « L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere, non già un senatore. »

Nè di queste riforme accontentossi: ma egli ridusse eziandio al numero di mille e settecento, coloro che si chiamavano *Agentes in rebus,* ufficiali del fisco, o poco diversi; cioè ispettori ed esattori che si mandavano per le provincie. Costoro poco prima passavano il numero di diecimila. Eresse di poi un tribunale di giustizia, ove dovevansi udire le molte querele dei privati contro agli ufficiali di Costanzo: accordò al senato di Costantinopoli, sua patria, i privilegi medesimi che godeva il senato di Roma: fabbricò un porto che difendesse dal vento australe le navi, e formò ancora una biblioteca dove collocò quanti libri erano in suo possesso. Richiamò pure dall'esilio tutti i vescovi già banditi da Costanzo ariano; ma vuolsi lo facesse con fine malizioso, affinchè, trovandosi eglino liberi, avessero continuate tra loro le controversie e le discordie, esempio alla plebe delle fazioni in che era divisa la religione cristiana. Dalla sua corte intanto egli aveva escluso coloro che professavano le nuove dottrine, e del pari li aveva espulsi dalle cariche e dalle milizie. Ma molti, per mantenersi nel posto occupato, si dichiaravano adoratori dei numi, salvo a tornar cristiani quando la loro posizione non avesse a soffrirne.

Trovandosi solo padrone del potere assoluto, Giuliano non mutò contegno inverso i suoi amici e maestri: anzi, dalle lettere sue risulta avere egli chiamato alla corte Massimo, filosofo. E allorchè questi giunse a Co-

stantinopoli, Giuliano che trovavasi nel senato corse ad abbracciarlo e baciarlo; pel quale atto fu molto biasimato da' suoi critici; i quali trovarono che ciò era contrario all' imperiale dignità. Malgrado però la sua amorevolezza e degnazione verso i filosofi, agl' insegnamenti de' quali doveva forse le sue principali qualità, non volle Giuliano colmarli di que' favori materiali che sogliono venire largiti dai principi; ma mostrando di molto apprezzarli e stimarli, non offerse loro cariche speciali, nè ricchi appannaggi.

Dieci mesi soltanto fermossi Giuliano in Costantinopoli, poi mosse per passare in Antiochia col disegno di far pentire i Persiani delle molestie recate all' impero romano. Stette qualche tempo nella Bitinia e massimamente in Nicomedia, città così grandiosa nei tempi addietro; ma diroccata dal terremoto nell' anno 358. Giuliano, alla vista di quelle rovine fu molto commosso e diede molto danaro per ripararle.

Giunto in Antiochia, fu ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e quivi si applicò ad ascoltare le querele dei privati, a decidere nelle loro liti, sempre con giusta bilancia e senza preoccuparsi del grado sociale, nè della religione professata dai litiganti.

Un giorno presentossi a lui Teodato, uno dei primari cittadini di Terapoli, ma tutto tremante e umiliato, come quello che sapeva di essere in sua disgrazia. Giuliano lo ricevette con volto cortese, e gli disse tornasse a casa sua senza tema, perchè affidato alla clemenza di un principe che solo aveva brama di sminuire il numero de' suoi nemici, con farseli amici. Questo secondo anno dell' impero di Giuliano fu attristato da molti infausti avvenimenti, quali i terremoti che colpirono varie città: Nicea in parte crollò; Nicomedia stessa, che, per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primarie rovine; e Costantinopoli corse rischio gravissimo.

Inoltre per terremoto patirono forte le città della Palestina e della Libia; traballarono le più grandi della Sicilia e tutte quelle della Grecia. Anche Alessandria d' Egitto rimase fieramente inondata dal mare gonfiato a dismisura; e codesti disastri furono seguiti dalla carestia che afflisse tutto l' impero, seguita poi dalla peste.

Come al solito, questa sequela di danni viene dagli storici cristiani attribuita alla collera divina, provocata dalla apostasia di Giuliano; al quale presso di loro non giovò essere stato ottimo principe, valoroso e onesto, nè l' aver cercato con ogni mezzo di diminuire gli effetti di que' disastri naturali.

Giuliano commise però in tale occasione una imprudenza, che i suoi stessi panegiristi furono costretti a biasimare. Trovandosi colla corte in Antiochia nel tempo della fame, il popolo portò a lui i suoi lamenti contro de' ricchi; i quali, tenendo chiusi i loro granai, erano una delle forti cagioni del danno. Allora Giuliano pensò provvedere a tale disordine, diminuendo di molto il prezzo dei viveri; e ne seguì un effetto per l' appunto opposto a quello ch' ei proponevasi di ottenere. Laddove si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l' olio, il vino ed altri commestibili, che i mercanti non potevano vendere a così basso prezzo, senza rovinarsi. E allora il popolo d' Antiochia, che tanto aveva festeggiata la venuta di Giuliano, un po' per la fame, e maggiormente ancora perchè corrottissimo e abituato agli spettacoli che questi aborriva, tolse a dileggiarlo con satire, ponendolo in ridicolo per la sua lunga barba.

Antiochia allora era popolata specialmente da cristiani che odiavano per zelo di religione l'apostata imperatore, ed è su loro che cade la maggior responsabilità degli scherni rivolti contro al principe.

Questi però, sebbene fosse in sua podestà trarne sanguinosa vendetta, non fece altro che pagarli nella stessa guisa, componendo un'invettiva satirica contro al popolo d'Antiochia, piena d'ingiurie ironiche, e descrivente quei cittadini come « gente venale, vana e desiderosa soltanto di lusso, di crapula e bagattelle. » Tale satira intitolò *Misopogon,* cioè *Nemico della barba.*

In questo mentre però, le preoccupazioni dell'augusto Giuliano erano specialmente rivolte ai preparativi della guerra, che voleva fare a Sapore II, re della Persia. E Sapore, impaurito alla minaccia del turbine vendicatore, aveva spedito un corriere con un suo scritto, col quale chiedeva di poter trattare la pace, ma Giuliano non volle saperne e stracciò la lettera.

Riunito dunque un poderoso esercito, senza nemmeno accettare l'aiuto di varie nazioni orientali, che s'erano offerte come ausiliarie, mosse Giuliano da Antiochia il 5 marzo. Durante il suo viaggio verso la Persia, non trovò nazione che se gli opponesse; prese alcune città da lui considerate come piazze forti, e poco distante da Clesifonte, allora capitale della Persia, passò arditamente il Tigri in faccia ai nemici che ne difendevano la sponda opposta.

Questi furono bentosto messi in rotta, e l'esercito imperiale pose a sacco i contorni di quella città, mentre il re Sapore trovavasene lontano, affine di radunare un esercito sufficiente per resistere ai Romani. Arrischiò però egli altri tentativi per ottenere la pace, ma Giuliano non volle recedere da' suoi propositi, e ordinò fossero tosto licenziati quegli ambasciatori.

Qui il coraggio dell'imperatore pare trascendesse in temerità, perciocchè inoltrossi egli nei dominii persiani, sperando sempre di trovar Sapore e dargli battaglia. Sapore però seppe prudentemente evitare una giornata campale, e comparve con quante forze avea potuto raggranellare, solo per dar molestie continuate ai Romani. Una di queste consisteva soltanto nel desolare i paesi dove i nemici dovevano passare, per affamarli: un'altra, nell'obbligarli a rimanere sempre in armi, infestandoli con frequenti scaramuccie, e avendo l'avvedutezza di assalirli specialmente alla coda.

Così avvenne che tutto l'esercito, mancante di viveri e di foraggi, si trovò in grande costernazione, e il malcontento cominciò a serpeggiare, diffondendosi nelle file dei Romani.

Il giorno ventisei di giugno, più ardimentosi che mai si mostrarono i persiani, arrivati in grosso numero, mentre i Romani si trovavano in marcia, Qua e là cominciarono ad assalirli coll'abituale sistema, spargendo nelle loro schiere la massima costernazione. Allora l'imperatore udendo quel gran rumore e vedendo la strage che menavasi de' suoi, senza far caso del trovarsi in quel momento privo di usbergo e affatto disarmato, diede di piglio a uno scudo, e volò per incuorare i suoi soldati dove più sanguinosa ferveva la mischia.

Ma mentre la sua presenza animando le schiere, cominciava a fugare il nemico, un' asta lanciata da un milite di cavalleria trapassategli le costole gli penetrò fino ai visceri.

Cadde subitamente da cavallo e sopra degli scudi fu portato in luogo sicuro per dare mano ai medicamenti. Ma la ferita fu giudicata di somma gravità: e tale era veramente, poichè in quella stessa notte Giuliano cessò di vivere in età di soli trentadue anni e dopo 18 mesi di regno.

Il titolo d'*apostata* attribuitogli dai cristiani e conservatogli dalla posterità, c'insegna ad andare molto cauti nel credere ai giudizi che essi cristiani pronunciarono a danno della sua fama.

Essi ne han fatto un gran persecutore, ponendo sulle sue labbra nel momento di morire, quest'apostrofe diretta al fondatore del cristianesimo: « *Hai vinto, o Galileo!* » mentre dallo storico Ammiano Marcellino (più volte citato) che fu spettatore della morte di Giuliano, abbiamo una forse troppo elaborata dissertazione pronunciata dal moribondo, attorniato dagli amici, a guisa di Socrate.

I disegni di restaurazione pagana concepita da Giuliano caddero con lui « come quelli che non avevano fondamento nella condizione dei tempi; e l'idea civile del cristianesimo, energica nella sua giovinezza, trionfava più balda e più pronta. »

Giuliano però potè vantarsi con verità d'essersi mostrato coi cristiani più mite del suo predecessore, loro correligionario; il quale, a titolo d'eresia, tanti ne aveva esiliati ed uccisi. « Per gli Dei, scriveva l'Apostata ad Artabio: non voglio si mandino a morte i Galilei, nè che si perseguitino senza ragione; sibbene che siano ad essi preferiti gli adoratori dei Numi. »

E non bisogna dimenticare che il filosofo soldato possedeva molte delle qualità che in un principe sono a desiderare. Sul trono conservò le sue frugali abitudini; semplice nel vestire, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ciascun giorno ad ambasciatori e privati, prendendo istantanea deliberazione sopra le suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le notti toglieva al riposo per darle agli affari; e ai giuochi del circo, passione predominante nei suoi predecessori, recavasi di mala voglia, e solo quando il rito a ciò lo obbligava.

Voltaire chiamò Giuliano « *il modello dei re;* » e Montesquieu « *il più degno di comandare agli uomini.* »

A dar fede a Libiano, sofista pagano, l'autore della morte di Giuliano sarebbe stato un seguace del cristianesimo; però che egli affermò aver prima d'allora i cristiani tramato insidie contro la di lui vita; mentre Eutropio che faceva parte della spedizione, Rufo Testo, ed Aurelio Vittore, scrivono che la ferita venne dalla mano di un cavaliere nemico che gli gettò l'asta nel fuggire, secondo l'usanza dei Persiani.

Portato nella sua tenda e riconosciuta mortale la ferita, Giuliano raccolse le sue forze per confortare gli amici: disse compiacersi di morire da re; non per segrete cospirazioni, non per violenza, non per malattia; augurare ai Romani potessero essere felici sotto un sovrano virtuoso.

Fece un *testamento militare,* distribuendo quanto possedeva ai soldati; ma non volle in nessun modo eleggersi un successore, per non esporre allo sdegno dei soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito; non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, cioè del sangue di Costanzo Cloro.

Importando però assai di avere un capo da opporre all'incalzante nemico, l'esercito romano, posto in grandissima angustia dalla morte dell'imperatore, privo di vettovaglie, in paese incognito e difficile, elesse Gioviano, allora capitano della cosidetta guardia de' domestici.

CAPITOLO XXVII.

Gioviano, Valentiniano e Valente.

(363-376 di C.).

Non può certo ascriversi a grande fortuna quella che toccò a Gioviano di essere acclamato augusto in così nefasta circostanza. Sebbene l'ultimo fatto d'armi fosse stato in complesso sfavorevole ai Persiani, questi, a tempo avvisati della morte dell'imperatore Giuliano, eransi rimbaldanziti, sicchè i Romani si trovavano stretti tra il fiume Tigri, il nemico e la fame.

Fortunatamente il re Sapore, considerando le gravi perdite subite dal suo esercito, e spinto dal desiderio di liberare le sue provincie da un così pericoloso nemico, mandò al campo romano ambasciatori con proposte di pace.

Quandò però tali proposte furono rese note, gli animi di quei guerrieri furono subitamente invasi da sdegno e cordoglio. Il re Sapore II avrebbe lasciato l'esercito romano libero di ritirarsi, purchè fossero a lui restituite le cinque provincie al di là del Tigri, già cedute dal suo avo ai Romani; la generosa città di Nisibi (salvo agli abitanti di ritirarsi in altro luogo), Singava e varie piazze forti della Mesopotamia. Oltre a ciò il re di Persia imponeva ai Romani di rinunciare a qualunque pretesa sul regno di Armenia.

Malgrado patti così svantaggiosi e umilianti, fu giuocoforza sottoporsi, e su queste basi fu stipulata fra i due Stati la pace.

Alcuni storici scagionano Gioviano dalla taccia di ambizione, altri ammettono che la conclusione di quel trattato fosse resa più agevole dalla impazienza di stabilire la sua incerta autorità sopra le legioni e le provincie, tuttora ignare dalla sua precipitata elezione.

I fatti però chiariscono che, nella condizione in cui trovavasi l'esercito dei Romani, altro scampo non avrebbe avuto se non accettando quel trattato, e che alla temerità di Giuliano, anzichè al suo successore, devesi attribuire tutto il danno di quella campagna.

I Romani, ripassato il Tigri, ebbero a soffrire molto per una faticosa marcia attraverso alla Mesopotamia, ove mancò loro il cibo, e persino l'acqua per mitigare l'ardente sete. Lungo il tratto di 70 miglia potevasi scorgere dai cadaveri la traccia dell'esercito passato, i cui avanzi poterono finalmente trarsi a salvamento in Nisibi.

La morte di Giuliano fu nell'impero accolta con dolore e con giubilo, secondo le opinioni religiose, e in conseguenza secondo gli apprezzamenti che di questo principe venivano fatti. La confidenza nella fortuna romana, il valore del capo, i preparativi fatti per questa guerra, avevano nudrita fino a questo punto la fiducia di molti. Allorchè il vero fu conosciuto, grande acerbità e malumore manifestossi nelle provincie dell'impero, specialmente nella città di Nisibi, dove i valorosi abitatori dovettero scegliere tra l'esilio e la servitù. Quei prodi cittadini supplicarono l'imperatore li lasciasse combattere, che avrebbero riguadagnata la libertà col loro sangue, e dopo sarebbero ancora tornati nella dipendenza di Roma.

Ma Gioviano, allegando la santità dei giuramenti, non concesse loro tanta soddisfazione, e ordinò che fra tre giorni sgombrassero la città. I miseri furono ricoverati in Amidia, che ben presto divenne capitale della Mesopotamia.

Sebbene il nuovo augusto avesse inalberato il Labaro quale annunzio delle sue opinioni, che avevano per iscopo di ripristinare il culto del cristianesimo, assicurando la sua protezione alla chiesa, volle, giunto in Antiochia, rendere gli onori funebri al suo predecessore.

Intanto giunse a Gioviano la nuova che nelle Gallie i soldati Batavi eransi ammutinati contro al loro generale Lucilliano, che poi avevano ucciso; non che d'altri disordini provocati da Procopio, parente di Giuliano; il quale macchinava una ribellione: ed egli allora, sebbene l'esercito fosse affranto per le fatiche durate e per i disagi, si affrettò a marciare verso l'Occidente.

Ma pervenuto ai confini della Galazia e Bitinia, sorpreso una notte da improvviso malore, chi dice per causa d'intemperanza, chi d'asfissia, chi di tradimento, fu trovato morto dopo un breve regno di sette mesi e venti giorni, nell'ancor fresca età di anni trentadue.

Per dieci giorni l'impero rimase vacante; finalmente i capi dell'esercito elessero Valentiniano, nativo della Pannonia, capitano dotato di valore, destrezza e bella presenza, che professava il cristianesimo. Soldato fin dai primi anni, invigorì il corpo colle fatiche e colla temperanza; ma per nulla ebbe coltivata la mente. Sotto il regno di Giuliano entrò egli un giorno in un tempio dei gentili, e fu spruzzato nel manto coll'acqua che serviva al sacerdote per benedire; ciò bastò perchè egli schiaffeggiasse il sacerdote e tagliasse via il brano di manto su cui erano cadute le goccie d'acqua.

Allora l'imperatore intimogli o di sacrificare agl'idoli, o di abbandonare il grado, e Valentiniano non esitò; lasciò il posto prima occupato e fu per giunta relegato nella Tebaide. Però Giuliano, venuto a più mite consiglio, poco dopo lo richiamò, e ripresolo in grazia lo arruolò con vantaggio nella guerra Persiana. Aveva egli quarantatrè anni, quando, senza averla chiesta nè desiderata, si trovò sulle spalle la porpora imperiale.

Abbiamo veduto come l'elezione dell'imperatore si facesse prima dall'esercito in massa; ma Gioviano e Valentiniano erano stati eletti dai soli capi, i quali presentaronli poscia alle acclamazioni delle schiere.

La ragione di ciò nasce dall'essere in quei tempi composto l'esercito di barbari e mercenari, a' quali poco caleva che l'impero avesse un padrone piuttosto che un altro; così le elezioni si facevano anche per intrigo.

Il giorno ventisei febbraio dell'anno trecentosessantaquattro, nella città di Nicea, salì Valentiniano su un palco eretto alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichiarato augusto. Alla elezione però le schiere aggiunsero l'ingiunzione ch'egli dovesse scegliersi un collega, acciocchè venendo a morte, non avessero le milizie a rimanere prive di un duce.

Rispose Valentiniano non essere alieno dal procurarsi un collega, ma in faccenda di tanta importanza, occorrergli matura riflessione. E soltanto giunto a Costantinopoli appagò egli il desiderio dell'esercito, dichiarandosi in favore di Flavio Valente, suo fratello. Anche questa elezione fu molto applaudita dai soldati, come quella che poteva giovare al pubblico bene per la concordia che sarebbe regnata fra i due fratelli.

In questo le milizie non s'ingannarono, perocchè Valente conservò sem-

.... e siccome teneva nel palazzo seicento fra meretrici e cinedi....
(Cap. XVI).

pre una fedele dipendenza inverso il fratello maggiore; nulla operando senza consultarlo e rimanendo sottomesso ai di lui ordini, come avrebbe fatto un suddito col principe suo.

Diede Valentiniano al fratello le prefetture d' Oriente, per sè conservando quelle dell' Illiria, d' Italia, della Gallia, e stabilendo doppia corte: una a Milano, l' altra a Costantinopoli.

Prima cura di Valentiniano fu di riformare l' amministrazione: perciò tutti furono invitati ad esporre le loro querele. Allora vennero numerosi gli accusatori contro i ministri, che avevano abusato della fiducia e della superstizione di Giuliano; e il filosofo Massimo, tanto da lui riverito ed amato, fu preso, processato e messo a morte.

Intanto un usurpatore (se pur tale puossi chiamare) erasi ribellato in levante contro all' imperatore Valente, impadronendosi di Costantinopoli.

Era costui Procopio, nativo di Cilicia, tribuno e parente del defunto Giuliano; e giudicato già dall' esercito come degno successore di questi. Gioviano però, visto il pericolo, l' aveva rimosso, coll' affidargli la cura del corpo e delle esequie dell' estinto.

Vivevasene però costui tranquillo e privatamente nei campi della Cappadocia allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì egli allora, e giunto alla capitale, vi si tenne appiattato fino al momento che, stanco di vivere in timore, tentò la fortuna.

Girando incognito per Costantinopoli, apprese lo scontento di quella popolazione per il governo del timido Valente e per l' ingordigia di suo suocero, di nome Petronio, ambizioso patrizio, che minacciava voler riscuotere i tributi rimasti sospesi fino dal tempo dell' imperatore Aureliano.

I soldati delle Gallie, che muovevano allora contro ai Persi e che ancora veneravano la memoria di Giuliano, tolsero a favorirne il parente; il quale fu gridato augusto e portato fra le armi al tribunale e al senato.

Però il volgo di Costantinopoli non tenne bordone alla sommossa militare, come quello che non era ancora abituato a tumulti; ma avendo Procopio, protetto dal favore delle milizie, tenuto fronte ai primi impeti, per novità o per lusinghe, anche il popolo finì per voltarsi in suo favore.

In breve vennero in potere di Procopio tutta la Tracia, le città di Calcedonia e Nicea, non che la intera Bitinia. Guadagnò egli ancora con destrezza mirabile, un corpo di milizie che era stato per l' appunto spedito contro di lui.

Tra gli artificii suoi si conta questo; che avendo incontrato in Costantinopoli Faustina augusta, vedova di Costanzo, insieme alla sua figliuola di cinque anni, la guadagnò alla sua causa, vantando la comune parentela, e mostrando ai soldati la fanciulletta, ultima rappresentante la prosapia di Costantino.

Valente intanto, siccome principe allevato sempre nell' ozio e nella pace, agli avvisi della rivolta rimase per tal modo sbigottito, che già pensava lasciar la porpora.

Animato però dai suoi uffiziali, prima inviò Vadomario, già re degli Alemanni, all' assedio di Nicea: ma bentosto una sortita dell' inimico costrinse costui a ritirarsi in fretta; ma poi, venuto il verno e avendo Procopio caricato i sudditi di gravose imposte, se ne allontanò la benevolenza, cosicchè essi cominciarono a desiderare Valente; il quale, sostenuto dai veterani, ebbe tosto ridotto al nulla la prosperità di Procopio, che, vinto in due battaglie nella Frisia, fu per mezzo di un traditore, preso e decapitato.

A molti processi diede causa quella rivolta; i filosofi furono perseguitati, sotto pretesto che esercitavano la magìa: e monti di libri perirono tra le fiamme. Si empirono i fôri di accusati, le carceri di imputati: pochi furono assolti, i più lasciarono la vita sul patibolo. Al punto che Valentiniano, sopra lamenti del senato, pose fine a tale macello.

Era Valentiniano uomo di fermo carattere; prode, ma spregiatore di consigli; affabile, ma iroso. Mandava egli la gente a morte per lievi cagioni, a ciò spinto dal suo temperamento collerico, mentre suo fratello Valente moltiplicava i supplizi spinto dalla paura.

Quando però questi principi non erano agitati da contrarie passioni, sapevano prendere savi provvedimenti. Castigatissimi nella loro vita privata, non commisero ingiustizie a vantaggio dei loro parenti: e diedero all'impero nuove leggi. Stipendiò Valentiniano un medico per ciascun quartiere di Roma, perchè curasse gratuitamente i poveri; proibì il trascorrere che spesso facevasi in ingiurie nei piati; nella metropoli di ciascuna provincia istituì scuole di grammatica e rettorica latina e greca. Gli studenti dovevano dalle provincie native recare attestazioni, farsi inscrivere nei pubblici registri, non perdersi ne' giochi, nell' ozio.

A Damaso, vescovo di Roma, Valentiniano indirizzò un editto, nel quale era vietato agli ecclesiastici di frequentare le case delle vergini e delle vedove: inibì ai direttori delle coscienze di ricevere dalle figlie spirituali donativi o legati: e pare che, in seguito, a tutte le persone ecclesiastiche fosse vietato accettare eredità per testamento: la qual cosa chiarisce gli abusi che allora dominavano già nel clero.

Intanto le nazioni straniere molestavano continuamente l'impero. La città di Magonza, un giorno che i cristiani facevano festa, fu improvvisamente occupata e saccheggiata dagli Alemanni: i Pitti e gli Scotti entrati nella Brettagna romana vi avevano commesso disordini e minacciavano peggio. Dalla parte ancora dei Franchi e Sassoni fu fatta un'irruzione nella parte romana della Gallia; ma il prode Teodosio, conte spagnuolo (padre di quello che fu poi augusto), li vinse e sbaragliò.

Valentiniano stesso entrò nel territorio degli Alemanni e nel paese che è ora il regno di Wurtemberg, li ruppe sanguinosamente e passò gran tempo sul Reno per animare i soldati alla costruzione dei forti con cui muniva quella linea.

Quest' imperatore sentì più d' ogni altro la necessità di ricorrere all' antico sistema di difesa, e nelle fortificazioni del Reno impiegò quasi tutta la sua vita: ivi fece leve, edificò castelli, vi pose presidii di truppe, somministrando loro il mezzo di sussistervi. Ma doveva accadere nel mondo un avvenimento tale, da determinare suo fratello Valente, ad aprire ai barbari la via del Danubio.

Dopo la morte di Procopio, pareva che l' Oriente accennasse a tornare in pace; ma non tardarono a ingarbugliarsi le relazioni dei Goti, abitanti allora di là del Danubio, dalla parte dove il gran fiume sbocca nel mar Nero.

Avevano essi Goti, inviato un soccorso di tre mila combattenti a Procopio, e sapendolo ucciso, se ne tornarono costoro nel paese, perdendosi a dare il sacco ai possedimenti romani. Allora Valente rimandò buon nerbo di milizia contro costoro, che furono vinti ed obbligati e deporre le armi. Li fece poi distribuire per varie terre lungo il Danubio, ma senza obbligarli alla cattività. Nello stesso anno è fatta anche menzione di varie scor-

rerie degl'Isauri nella Panfila e Cilicia, contro i quali si mosse Musonio, vicario dell'Asia; ma con tutti i suoi fu tagliato a pezzi. Miglior sorte ebbero altre milizie romane coadiuvate dai paesani: talchè per qualche anno que' barbari masnadieri cessarono dai loro ladroneggi. In questo mentre il re Sapore di Persia, parte colla forza e parte colle insidie, fu intento ad occupare interamente il regno d'Armenia. Ma l'arrivo di una parte dell'esercito romano in quelle vicinanze, trattenne i Persiani dall'impadronirsi anche di quella provincia.

Spedì Sapore ambasciatori a Valente, dichiarandosi mal soddisfatto di que' movimenti, che secondo lui, infrangevano la pace. Valente sostenne il suo operato e mandò gli ambasciatori soddisfatti.

Ma avvenne, che continuando le molestie de' Persiani contro agli Armeni, Valente armò un forte esercito, tenendosi pronto alla difesa, e saputo che Sapore era in moto con possente armata per passare nella Mesopotamia romana, spedì Marciano, conte, e Vadomario già re, con ordine di non cominciare le ostilità se non forzati, perchè i Persiani non avessero a incolparli di avere violato il trattato di pace.

Appena Sapore conobbe quali erano le forze romane, gli parve giuoco troppo pericoloso il venire con esse ad una battaglia campale, e si contentò di consumare il tempo in varie scaramuccie, ora fortunose, ora infelici; tanto che arrivato l'autunno e conchiusa una tregua, ambedue gli eserciti si recarono ai quartieri d'inverno.

Prima però della tregua, e intanto che Valente si trovava impegnato con tutte le sue forze contro de' Persiani, avvenne una irruzione di Goti nella Tracia; e questo imperatore, spaventato dal pericolo, scrisse all'augusto Valentiniano, pregandolo il volesse soccorrere dalla parte dell'Illiria con un corpo delle sue soldatesche.

Poco dopo l'Illiria fu scorazzata dai Quadi, altri popoli Germanici. Essi, sdegnati per la morte del loro re, avvenuta pel tradimento di un governatore romano, chiamarono in aiuto i loro alleati della Sarmazia, e invasero la Pannonia, mettendola a ferro e a fuoco.

Valentiniano profondamente agitato per tante calamità, accorse dalla Gallia con forte esercito; passato il Danubio, si avanzò col proposito di fare orrenda strage sul territorio dei Quadi.

Così fu fatto; e tale costernazione ne provarono i barbari, che ripararono sulle montagne, talchè Valentiniano ripassò il Danubio senza aver perduto un solo uomo.

Allora egli stabilì di rendere completa la distruzione dei Quadi, ma questi (mentre le operazioni di guerra erano sospese per il rigore della stagione) fecero un umile tentativo presso l'imperatore, chiedendogli perdono e pace.

Furono ammessi al suo cospetto; ma non volendosi scusare riferendo il fatto per cui erano stati mossi a sdegno contro ai Romani, cioè l'uccisione a tradimento del loro re, e asseverando ancora che il loro comune non aveva preso parte a quelle *particolari* insolenze, provocarono in Valentiniano un così forte accesso di bile, che dopo averli acerbamente rimproverati d'ingratitudine, cominciò a vomitar sangue e fu preso da sudore mortale.

Portato a letto, non si trovò se non tardi un chirurgo che gli aprisse la vena: e fatto il salasso, non uscì neppure una goccia di sangue; cosicchè di lì a poco terminò il corso di sua vita nel diciassette di novembre, in età d'anni cinquantatre, e dodici d'impero.

Si distinse questo imperatore per la perizia militare, per il coraggio e per la gravità. Ma il suo eccessivo rigore, passato al grado di crudeltà, macchiò assai la sua fama. Talvolta volendo, per soverchio amor di giustizia, punire i rei, avvolse entro condanne immeritate anco gl' innocenti: talchè la sua corte era tutta in terrore, e il volto dei magistrati sempre ricoperto da una nube di tristezza e d' inquietudine.

Ebbe Valentiniano due mogli: Severa nipote di Costantino, poi Giustina, vedova di Magnenzio. Dalla prima ebbe un figlio nominato Graziano, che aveva diciassette anni alla morte del padre. Dalla seconda ne ebbe un altro che portò il suo stesso nome di Valentiniano, e che alla morte del padre era ancor fanciullo.

Graziano aveva già ricevuto il titolo di augusto, mentre il padre viveva; ma alla morte dell' imperatore essendo quegli lontano, le truppe acclamarono il fanciullo Valentiniano.

Da ciò avrebbe potuto nascere una guerra civile, se il prudente Graziano non si fosse acquetato all' elezione, consigliando per di più la vedova imperatrice a portare la sua dimora col figlio a Milano, mentre egli si assumeva il difficile governo delle Gallie.

Quivi giunto, gli pervenne la notizia dell' irruzione dei Goti nell' impero orientale, per cui preparossi a difesa dello zio. Ma di ciò ebbero sentore gli Alemanni e pensarono profittarne per trascorrere nelle Gallie; talchè Graziano dovette oppor loro delle legioni, che li vinsero e li sgominarono.

Una delle prime cure di Graziano fu quella d' ascoltare le querele dei popoli, e massimamente del Senato Romano contro i ministri delle crudeltà di suo padre. Processati costoro, provarono anch' essi, colpevoli, il supplizio che a tanti innocenti avevano fatto provare. Ma come ebbe plauso da ognuno la morte data a quegli uomini crudeli, così fu altamente biasimata la sentenza che colpì Teodosio, allora governatore dell'Africa. Questo distinto ufficiale aveva estinto in quelle provincie la ribellione, restituito la pace al paese e continuava con molta saviezza il suo governo in quelle parti.

Ma alcuni invidiosi per gelosia del suo merito, lo dipinsero al giovinetto Graziano come uomo pericoloso e capace di provocare novità in favor suo. Allora questi si lasciò andare al funesto proposito di ordinare la morte del prode soldato.

La disgrazia e la morte di Teodosio trascinarono con sè la disgrazia e l' esilio del suo figliuolo dello stesso nome, che allora governava la Mesia: ma non andò molto che Graziano, avvedutosi del suo errore, lo richiamò dalla Spagna, sua patria, per elevarlo all' impero.

CAPITOLO XXVII.

Gli Unni, i Goti — Sconfitta di Valente — Teodosio.

(376-395 di C.).

A quel tempo vivevano ancora nel settentrione dell' Asia, molto più lungi dalle contrade d' onde prima erano uscite le nazioni gotiche, e ad oriente del mar Caspio, altri popoli barbari, che i Romani ancora non conoscevano; i quali certo non avevano mai udito parlare neppur essi di

Roma e della sua potenza. E benchè eglino appartenessero evidentemente alla grande stirpe degli Sciti, fu loro data la denominazione di Unni.

Le loro terre erano estremamente fertili; amavano essi la guerra e la preda, andavano quasi sempre a cavallo, o sopra i loro carri, errando pel territorio vastissimo, in cui erano nati.

Avevano bensì fatto qualche scorreria sulle frontiere della Persia e dell'Armenia, ma le frontiere del mar Caspio erano assai bene custodite, e difficilmente avrebbero potuto penetrare nella Persia per altre strade; nè immaginandosi che fosse possibile traversare la Palude Meotide, non conoscevano punto i Romani: di guisa che mentre altri barbari devastavano l'impero, restavan questi nei limiti che l'ignoranza aveva loro assegnati.

Alcuni dissero, che il fango apportato dal Tanai, aveva formato una specie di crosta sopra il Bosforo Cimmerio, sulla quale passarono; altri, che due giovani Sciti, inseguendo una cerva ferita, che traversò quel braccio di mare, la seguitarono a nuoto, fin sulla riva opposta, dove con sommo stupore, scopersero vaste pianure e paesi assai più belli dei loro.

Tornati che furono ai loro compagni, narrarono ciò che avevano veduto: e in breve questi risolvettero di recarsi in quella nuova terra colle mogli, i figli, i carri e le innumerevoli loro mandrie.

La prima nazione ch'essi incontrarono al loro avanzarsi, fu quella degli Alani, popoli egualmente di origine Scita, e talmente barbari, che rendevano onori divini a una sciabola piantata in terra.

Discacciaronli gli Unni dalle loro dimore, sulle rive del Tanai, e gl'inseguirono fin nella Dacia, dove i Goti avevano preso stanza fin dal tempo dell'imperatore Gallo.

Da quel tempo appunto i Goti, sotto il governo di un principe della loro nazione, chiamato Ermanrico, avevano formato un vasto Stato, che la Vistola separava dalla Germania, e che si estendeva fino alle sponde del mar Baltico. Ma essendo Ermanrico stato trucidato da uno de' suoi, avevano i Goti, divisi in varie tribù, scelto a regnare sovr'essi dei capi guerrieri, ai quali davano il titolo di giudici.

Allorchè i Goti videro giungere quel denso nuvolo di Unni e di Alani sul confine del Dniester, fiume che, scaricandosi nel Ponto Eusino, separava i loro possedimenti dalla Scizia, tentarono sulle prime di arrestarli combattendo; ma essendo stati vinti dopo sanguinosa battaglia, si gettarono insieme alle loro famiglie e nel massimo disordine sulle rive del Danubio, supplicando i Romani, che trovavansi sull'altra sponda, di conceder loro un asilo nelle terre dell'impero.

L'imperatore Valente trovavasi in Antiochia, allorchè pervenne a lui la domanda che quegli stranieri facevangli, a mezzo del loro vescovo Ulfila.

Gran dibattimento seguì allora nel consiglio di Valente per decidere, se si doveva ammettere o no questi stranieri negli Stati dell'impero: gli adulatori di Valente colsero questa occasione, e gliela dipinsero quale una conquista felice di un nuovo popolo che veniva a difendere l'impero. Ciò forse non sarebbe stato cagione di danno se si fossero seguite le misure di precauzione che dovevano accompagnare il ricetto concesso ai Goti.

Valente ordinò dovessero passare senz'armi: e che i loro figliuoli si avessero a trasportare in Asia come ostaggi. Ma l'accorto e sensato provvedimento fu mandato a male per disattenzione, o per iniquità degli ufficiali romani; iniquità se, come asseriscono varii storici, essi lasciaronsi corrompere da doni di schiavi, bestiami, e dalla prostituzione delle donne gotiche.

Credesi ne passassero in quei tempi fino a duecento mila, i quali si sparsero per la Tracia e lungo il Danubio. Altre nazioni gotiche, trovavansi di là da quel fiume, e veduto sì buono accoglimento fatto da Valente ai loro connazionali, spedirono messi per ottenere la stessa grazia; ma n'ebbero la negativa, parendo giustamente pericoloso l'ammetterne di più.

Tuttavia questo esempio produsse infauste conseguenze: perocchè di lì a qualche tempo, innumerevole quantità d'altri Goti passarono il Danubio senza il consentimento dei Romani; di guisa che, ben presto si vide inondata la Tracia, colle vicine provincie, da un'immensa folla di barbari, creduti amici, ma nemici invece perpetui e distruggitori dell'impero romano.

A differenza degli Unni, i Goti non avevano l'abitudine di coltivare le terre; ed era nei patti di fornir loro le necessarie vettovaglie. Tale provvedimento mancò per colpa di Lupicino, conte della Tracia, e di Massimo duca, i quali facevano monopoli su quella sterminata quantità di gente, obbligandola a comperar caro i viveri, o a rendersi schiavi per poter vivere. Così i Goti furono ridotti alla disperazione.

Allora cominciarono a tumultuare, ricorrendo alle armi, e Lupicino pensò che bisognava costringere que' popoli a discostarsi dal Danubio, affinchè non potessero dar mano ai fratelli, che ancor rimanevano sulla riva opposta.

Arrivato Lupicino con essi Goti a Marcianopoli, nella Mesia, invitò seco lui a banchettare Fritigerno ed Alavivo, capi dei medesimi, proibendo agli altri Goti di entrare nella città. Alcuni però, forzando la consegna, vi entrarono, e furon puniti di morte: del che esasperati i Goti, ammazzarono alcuni soldati romani.

Fritigerno, col pretesto di correre a rappacificarli, ebbe l'accortezza di salvarsi, e avendo parecchie volte que' barbari imparata la slealtà dai Romani, ne imitarono l'esempio, saccheggiando tutto il paese e sconfiggendo gl'imperiali.

Ebbero i Goti allora anco le armi dei vinti; per il che crebbe la loro forza. Fu in quest'occasione che gli altri Goti, rimasti al di là del Danubio, raggiunsero i compagni e si unirono a loro sotto il comando di Fritigerno.

I Goti che stanziavano in Adrianopoli, fecero il medesimo, e con loro eziandio si unirono quelli che erano schiavi. Giova aggiungere che le loro file ingrossavano ancora colla giunta de' malcontenti romani, per la gravezza delle imposte, ridotti a mal partito.

Valente, che da Antiochia spiava il re persiano, allora mandò a conchiuder pace con essolui, non curandosi de' patti; e inviò i generali Profuturo e Traiano contro ai Goti. Era loro intendimento di chiuderli nella Tracia, e quivi ridurli per fame.

Ma i Goti non erano del parere di lasciarsi prendere in tal modo; epperò spediti avvisi ai loro connazionali, tutti corsero ad attrupparsi, e formarono così un esercito, di gran lunga superiore a quello dei Romani.

Costoro, vista la mala parata, furono costretti ed accettare battaglia campale, che ebbe luogo presso Salice, nella piccola Scizia. Durò il fiero combattimento dalla mattina infino alla sera; senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna delle due parti; ma i Romani troppo di numero inferiori ai barbari, finirono ad aversi la peggio.

Dopo quel fatto, gli altri barbari arrivati, imbaldanzirono.

Unni ed Alani erano corsi all'odor della preda: saccheggi e scorrerie si successero senza pietà. I Taifali, enormi per il numero, arrivarono d'altra parte; ma Frigerido, generale di Graziano, li combattè presso Berea, e riuscì a sconfiggerli colla uccisione del loro re. Allora i vinti chiesero mercè, e Frigerido mandolli prigioni a coltivare le terre, poste nelle deserte regioni d'Italia, ove oggi sono le città di Modena, Reggio e Parma.

Tante sconfitte, la perdita dell'Armenia, per causa de' Persiani; i saccheggi degl'Isauri, le devastazioni de' Goti erano imputate da taluni all'imperizia del sovrano; da altri al popolo, oppure ai generali.

Però Valente volle tentare una riscossa: e respingendo le trattative di Fritigerno, raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fu quella una fiera battaglia e degna prova dell'antico coraggio dei Romani; ma pure fu loro forza soccombere, perdendo il fiore dei generali e lo stesso imperatore Valente.

Graziano che erasi affrettato a mandar soccorsi allo zio, lo aveva altresì consigliato ad astenersi dal rischio di una battaglia campale fino al suo arrivo; ma questi non lo ascoltò e rimase ucciso in seguito alla disfatta. Di Valente furono pronunciati dagli storici giudizi contraddittori: Ammiano e Temistro ne dissero bene e male, e conchiusero che la di lui morte non fu compianta; la qual cosa chiarisce che ben poco doveva esservi per lui sulla bilancia del bene, e assaissimo su quella del male, essendo il compianto la pietra di paragone del merito o del demerito dei regnanti.

Sfortunatamente eransi i Goti imbaldanziti pel disastro dell'esercito romano; e nel giorno seguente volarono all'assedio di Adrianopoli, sapendo esservi radunati i tesori imperiali. Però l'avanzo dell'esercito, che presidiava quella città, in unione alla disperata schiera dei cittadini, li respinsero; e i Goti, costretti a ritirarsi, andarono a devastare altri fertili paesi, ammazzando e facendo schiavi quanti miseri contadini capitavano loro tra le mani.

Dice Eunapio che in que' tempi, all'istesso modo che i Goti tremavano all'udire pronunciare il nome degli Unni, altrettanto i Romani facevano a quello dei Goti. Nè alla Tracia e vicini paesi fermossi la rabbia ed avidità di quei barbari, che ancor nell'Illiria giunse a terrorizzare, fino ai confini d'Italia.

Di questa congiuntura pur si prevalsero gli Alani, i Quadi e i Sarmati per passare il Danubio e danneggiare quanto paese poterono; e tale flagello durò vari anni, con grande sterminio delle popolazioni romane.

Frattanto l'imperatore Graziano erasi inoltrato verso Adrianopoli; ma durante il viaggio ebbe contezza della sanguinosa battaglia ove tanta parte dell'esercito, insieme al suo collega e zio, era perita. Allora, riflettendo sulla invasione di tante nazioni barbare nell'Illiria e nella Tracia, non che alle Gallie minacciate continuamente da Svevi e Alemanni, venne alla conseguenza di non potere da sè solo sostenere il peso dell'occidente e quello di oriente.

Ma trovandosi suo fratello Valentiniano in età ancora puerile, e non credendo veruno de' suoi parenti atto a rimediare ai presenti disordini, fissò la sua scelta su Teodosio il giovane, da lui poco prima richiamato dall'esilio e insignito col grado di generale, e vincendone la ripugnanza, dichiarollo imperatore augusto con approvazione e plauso di tutti.

Era Teodosio spagnuolo di nascita; e il di lui padre, conte e valoroso generale, fu quello che con ingiusta sentenza venne dall'inconsiderato Graziano fatto morire.

.... A questo si oppose Marcia, sua concubina.
(Cap. XVI).

Il nuovo imperatore trovavasi in età di trentatrè anni, allorchè fu rivestito della porpora: il suo aspetto era bello di virile bellezza; la sua persona piena di grazia e di maestà. Alcuni storici affermano essere egli discendente di Traiano, ma forse tale opinione si fondò piuttosto sulla somiglianza dell'indole, che sul vero; imperciocchè nacque Traiano nella città d' Italica, e Teodosio in Cauca di Galizia.

Nella divisione dello Stato, ritenne Graziano per sè l' Africa, la Spagna, la Gallia e la Brettagna: e a Teodosio affidò Costantinopoli colla Tracia, e tutte le provincie d' oriente, colle quali soleva andar unito l' Egitto. Lo storico Sozomeno aggiunge a quelle provincie anco l' Illiria; ma viene smentito da Gotofredo, perchè nessun altro storico parla di ciò, e perchè vi hanno prove, che Graziano, come tutore del suo minorenne fratello, governò quelle provincie.

Tale controversia però, pare venga risolta dal padre Paggi e dal Tillemont, i quali eruditamente hanno dimostrato essere in quell' epoca l' Illiria divisa in Occidentale e Orientale. Rimase dunque in potere di Graziano la Occidentale, cioè: le due Pannonie e la Dalmazia, mentre era affidata a Teodosio la parte Orientale, composta della Dacia, Macedonia, i due Epiri, la Tessaglia, l' Acaia e l' isola di Creta.

La sconfitta di Adrianopoli aveva profondamente scoraggiato i Romani, i quali vedevano inevitabile la caduta dell' impero; e per non affrontare con truppe indebolite un baldanzoso nemico, piantò Teodosio i suoi quartieri a Tessalonica, d' onde poteva a un tempo tener d' occhio i barbari e dirigere i suoi luogotenenti sparsi, dalle rive di Costantinopoli alle coste dell' Adriatico. Fece egli aumentare le fortificazioni e i presidii della città; ripristinò l' ordine, la disciplina, il coraggio con piccole avvisaglie e frequenti sortite, affin di provare a' suoi militi che i barbari non erano invincibili.

Comprese Teodosio, da saggio ch' egli era, non potersi un popolo intero tenere per lungo tempo unito in esercito: e di fatto essendo in quel tempo avvenuta la morte di Fritigerno loro re, i nemici si sparpagliarono in masnade, le quali guastavano e distruggevano ogni cosa che potevano portar via.

Ben presto la discordia si insinuò fra quelle masse; gl' interessi speciali di ciascuna tribù, mal rimanendo subordinati all' unico pensiero della conquista. Alcuni capi disertarono, uniti ai Romani, assalirono improvvisamente i mal provvisti loro compatriotti facendone scempio.

Riconobbero allora per monarca Atanarico, il quale, invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede favorevole ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatolo ad incontrare, lo menò seco a Costantinopoli, e trattandolo con amicizia e magnificenza conchiuse la pace.

Teodosio tanto si fece amare dai Goti, che presto questi vollero arruolarsi sotto la sua bandiera, e coloro che, quattro anni prima, tanto erano funesti all' impero, ora davano per sostenerlo le loro armi e la vita. Rimanevano in arme gli Ostrogoti desiderosi di avventure e di bottino: ma nel mezzo della loro opera devastatrice nelle provincie del Danubio, furono parimenti assaliti e sconfitti da Teodosio. I vinti allora chieggono mercè, e Teodosio riduce quella grande nazione di barbari a distribuirsi in colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia ed in altre ubertose contrade, esimendole dalle imposte e fornendole di mandrie e di grano.

Questi popoli così distribuiti in villaggi, conservarono la loro lingua, i

loro usi e la libertà loro; riconoscendo bensì la supremazia dell'imperatore, non la giurisdizione delle leggi e di tribù: e davano inoltre un contingente di quarantamila ausiliari all'esercito. Tali ausiliari dipendevano da generali eletti dall'imperatore; ma eran chiamati federati, distinti per ricchi ornamenti, maggior paga e grandi privilegi.

I Goti amavano Teodosio, il primo imperante romano che avesse trattato con loro lealmente ed umanamente. Ciò ai suoi sudditi incresceva: ma ripensando alle desolazioni della guerra, alla impossibilità di distruggere quelle numerose tribù, e ancora alla difesa maggiore che a loro ne sarebbe venuta, si rassegnarono.

In quest'epoca il romano impero era governato da due imperatori meritevoli di lode. Graziano proteggeva e coltivava le lettere; ad Ausonio, suo maestro, concesse l'onore del consolato; ed è sua la legge colla quale venne ordinato a Severo, prefetto, di farer una rivista dei poveri che abbondavano nella città di Roma, per separare quelli che fossero atti al lavoro dai veramente incapaci: e dare quelli (se di servile condizione) per schiavi a chi li scoprisse: e, se liberi, obbligarli al lavoro delle campagne.

Pei poveri, eranvi in Roma elemosine pietosamente largite, e pare che il consiglio di questo provvedimento venisse dato dal vescovo Ambrogio di Milano, che fu posto tra i santi, e che era con Graziano in amichevoli rapporti.

Dal medesimo pare fosse pur consigliata l'altra legge colla quale si concedevano ai condannati a morte trenta giorni di tempo prima di eseguire la sentenza: il che induce a credere che qualche innocente avesse subìto l'estremo supplizio, e che dopo qualche tempo fosse stata chiarita la sua innocenza.

Tra le azioni dell'imperatore Graziano, quella che menò più rumore fu l'ordine dato che si togliessero dalla sala del senato romano la statua e l'altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti. Ne venne che intorno a quel simbolo religioso e politico della potenza di Roma, si accendesse quella lotta memorabile che è uno degli episodi più importanti del paganesimo spirante.

Fu Graziano il primo imperatore che entrasse decisivamente in campo contro il paganesimo, mentre i suoi predecessori, pure cristiani, avean lasciato il culto antico sussistere accanto al nuovo: e ciò avevano fatto, consigliati da necessari riguardi inverso ragguardevoli personaggi che gli si mantenevano fedeli. La statua della Vittoria condannata dall'imperatore Graziano, era un capolavoro artistico. Rappresentava essa la figura di una donzella alata, di beltà superiore, che tenendo colla destra una corona d'alloro, poggiava trionfatrice sul globo.

Cesare l'aveva collocata sull'altare: Augusto aveva adorno quell'altare colle spoglie conquistate in Egitto; e dopo quel tempo il senato non riunivasi mai senza sacrificare a quel palladio nazionale. Essa statua, tolta via al tempo di Costantino, era stata restituita al posto da Giuliano, e allorchè Graziano impartì l'ordine che di nuovo fosse rimossa, i senatori furono colpiti da fierissima amarezza.

Simmaco, prefetto e pontefice di Roma, uomo probo e ammiratore dell'antichità, ebbe dal senato l'incarico di recarsi alla corte per impetrare che venisse restituito quel simulacro caro ai Romani. L'orazione animosa che Simmaco tenne nell'anno 304, è l'ultima protesta formale del paganesimo cadente. E il discorso del sacerdote di Giove, per quanto splendido, soggiacque all'eloquenza di sant'Ambrogio, vescovo di Milano.

Così pure furono confiscati a prò dell'erario tutti i beni stabili delle corporazioni delle Vestali; e tolti eziandio i loro privilegi, come si operò inverso i templi e i ministri degli idoli. Questa intolleranza non pare che recasse fortuna all'imperatore. Poichè dopo aver dato prove di merito e di qualità non comuni, fu fuorviato da indegni cortigiani; abbandonò le gravi cure dell'impero, col darsi perdutamente al piacere della caccia; spendendo tesori, e prediligendo un corpo di Alani, perchè in tale divertimento espertissimo.

Anzi, dimenticò per tal modo la dignità imperiale, che per la gran predilezione ch'aveva per questi barbari, a loro unicamente affidava la propria difesa, e sovente mostravasi in pubblico vestito e armato alla loro foggia. Di che i soldati romani sdegnavansi fortemente; e il loro sdegno resero manifesto, senza venir repressi da niuna misura di rigore.

Dalla Brettagna intanto questi levaronsi a sedizione, capitanati da Magno Massimo, la cui nazionalità non è dagli storici bene stabilita. Secondo Zosimo sarebbe stato spagnuolo, e tal supposto accordasi, colla vanteria ch'egli faceva di esser parente di Teodosio.

Aveva egli dapprima servito nella casa di questo imperatore in vilissimo ufficio, prima che fosse assunto al trono. Pretende anche lo stesso storico dianzi citato che essendo poscia cresciuto di grado, avesse accompagnato Teodosio in varie spedizioni militari; e che stando in Brettagna non potesse ingollarsi di essere rimasto privo di qualche ragguardevole carica, quando il suo padrone era giunto ad essere imperatore.

E alla sua ambizione fu favorevole il contegno di Graziano verso le guardie Alane, per cui le milizie s'ingelosirono e tumultuarono. Fomentò egli quel loro sentimento di odio, talchè presto potè indurle alla ribellione e farsi dichiarare augusto.

Molte milizie si trovavano allora in Brettagna: e aggiunta a queste la gioventù scapestrata di quelle parti potè il ribelle Magno Massimo formarsi un buon esercito. E sapendo come la dimora di Graziano fosse in quel tempo l'Italia, pensò essere per lui agevole impadronirsi delle Gallie.

Imbarcossi Massimo colle sue milizie, e arrivò con esse all'imboccatura del Reno; sollevò con lusinghe ed imposture or l'una, or l'altra di quelle provincie; e diedesi poi a segreti maneggi per guadagnarne le milizie. Nel quale intento in gran parte riuscì.

Informato Graziano del tristo avvenimento, mosse verso la Gallia colle milizie che gli avevano serbato fedeltà; e datone il comando a Merobande, valente generale, si dispose ad affrontare il ribelle.

Pare vi fosse conflitto nelle vicinanze di Lutezia (ora Parigi) e che l'infelice Graziano vi avesse la peggio.

Ma, il certo si è, ch'egli fu tradito da uno de' suoi principali uffiziali; alcuni dicono da Merobande stesso, il quale poi da Valerio, Baronio e dal Tillemont viene giudicato innocente di tanto obbrobrioso misfatto di cui il vero colpevole sembra con maggiori probabilità essere stato un tale Andragazio, generale di cavalleria di esso Graziano.

La probabilità consiste in ciò, che trovandosi Graziano abbandonato da' suoi, fuggì con soli trecento cavalli alla volta di Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia: allora da Massimo gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio; il quale, seguitolo e raggiuntolo, lo tolse di vita nel giorno venticinque agosto dell'anno trecentottantatrè.

Aveva Graziano soli ventiquattro anni di età, e da sedici era stato nominato augusto.

Magno Massimo protestossi innocente di quella morte, asseverando non aver egli lasciato ordine veruno che compromettesse la vita dell'imperatore: e, a mo' di corollario alle sue giustificazioni, si dava a divedere commosso, allorchè era fatto cenno della fine del tradito Graziano. Però avendo il vescovo di Milano fatta richiesta delle ceneri del defunto augusto, Massimo rifiutò di consegnargliele, adducendo che quella traslazione avrebbe rincrudito il dolore de' soldati.

La morte dell'imperatore Graziano facilitò a Massimo l'acquisto della intera Gallia; e intanto dalla sede di Milano governava per il tredicenne Valentiniano secondo, Giustina sua madre. Ma Teodosio, benchè occupato nelle cose d'oriente, non volle che la barbara uccisione di Graziano avesse a rimanere invendicata; e pensò eziandio a salvare dagl'insulti del tiranno il pupillo Valentiniano.

Massimo, però, invece di accettare guerra, mandò il suo primo ciambellano a Teodosio, chiedendo d'esser riconosciuto collega, e offrendo pace. Rimase Teodosio allora indeciso ne' suoi preparativi guerreschi: sapendo come in podestà di Massimo fossero venuti i più floridi e popolati paesi dell'impero, e per conseguenza potesse disporre di buone e numerose milizie.

Valentiniano e Ambrogio furono del parere di subire la volontà di Massimo, fino a quando fosse loro dato poter prendere il sopravvento. In questo modo il ribelle giunse a rimaner pacifico possessore di tanti stati. Ma non sapendo egli moderare la sua ambizione, smunse quei paesi, per armare falangi di barbari contro l'Italia; e così cominciarono a manifestarsi le sue cattive intenzioni.

Allora Valentiniano gli spedì un'ambasciata, che aveva per obbiettivo di chiarire, quanto più fosse possibile, le di lui intenzioni. L'ambasciatore scelto, era un tal Donnino Soriano, uomo meritevole della maggior fiducia, perchè di specchiata lealtà. Ma l'astuto Massimo seppe così ben dissimulare i suoi intendimenti e colmare l'ambasciatore di Valentiniano di carezze e donativi, che l'onest'uomo pensò non esservi in tutto l'impero persona più amica del giovane principe.

Così, malaccortamente, accettò Donnino un corpo di militi, che Massimo offerse a Valentiniano perchè li difendessero dai barbari che minacciavano la Pannonia: e con tali soldatesche tornavasene l'inviato in Italia.

Fu questo il maggior servigio che quell'anima semplice potesse mai rendere a Massimo, imperciocchè il tiranno, che dianzi conosceva quanto difficile fosse e pericoloso il mettersi a passare con un esercito le strade malagevoli e i passi stretti delle Alpi, dopo avere con quell'astuzia mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, la seguì col grosso dell'esercito, e con tal segretezza, che lo si vide calato in Italia prima che giungesse alcun avviso della sua mossa.

Un sì inaspettato turbine, insieme alla cognizione della poca forza delle proprie armi, persuasero Valentiniano, o meglio la madre, che per lui regnava, a prender la fuga: e imbarcatisi insieme a Probo, prefetto del pretorio, fece vela per Tessalonica, dove Teodosio li accolse e promise aiutarli.

Tenne egli vari consigli prima di decidersi a muovere guerra all'usurpatore; ma a ciò lo determinarono la gratitudine verso la memoria di Graziano, suo benefattore, e l'amore per la sorella di questi, Galla che fu poi sua moglie.

Massimo, entrato trionfante in Milano, ricevette una ambasceria colla quale veniva esortato a restituire gli stati a Valentiniano, oppure, se non

voleva, gli sarebbe intimata la guerra. Troppo lungi dalla mente del tiranno era l'idea di simile restituzione; dunque dichiarossi per la guerra.

Attese pertanto con gran diligenza Teodosio a fare gli opportuni preparativi; prese al suo servizio non pochi barbari, come Goti, Unni ed Alani: e con ciò venne l'armata sua a essere composta di varie nazioni; ma tanto era il rispetto e l'attaccamento che serbavano que' barbari per Teodosio, che non ne seguirono tumulti e la loro ubbidienza mantenne la militare disciplina.

Massimo intanto, possessore di un maggior numero di forze, aspettava, per così dire, il nemico in casa propria, dopo aver presa Aquileia e fatti fortificare tutti i passi delle Alpi Giulie, per le quali dall'Illiria s'entra in Italia.

Mise l'imperatore Teodosio in marcia la sua armata, dopo averla divisa in tre corpi, adoperandosi con somma cautela per arrivare improvvisamente addosso alle genti di Massimo; il quale aveva inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Sava.

Inaspettatamente giunse colà l'esercito Teodosiano, e benchè la cavalleria fosse stanca pel lungo viaggio, pure passò il fiume. Giungere alla riva opposta e sbaragliare il nemico fu tutt'una cosa.

Un'altra parte dell'esercito di Massimo s'era appostato a Petovium, sul fiume Drava; ma non tardò Teodosio a portarsi colà e a darvi una seconda battaglia, che finì colla rotta e colla strage di quei di Massimo. Una parte dei vinti prostrossi dimandando quartiere, e il buon Teodosio, non solamente lo concesse loro, ma li perdonò, aggregandoli ancora al suo vittorioso esercito.

Continuando il viaggio, giunse sotto la città di Aquileia, poco prima occupata da Massimo, e come quegli abitanti ebbero contezza del suo giungere, aprirono animosi le porte e andarono con gran magnificenza a incontrare l'esercito Teodosiano.

Allora Massimo, spogliato di tutti gli ornamenti imperiali, fu tratto, colle mani legate a tergo, innanzi al vincitore, che fortemente gli rimproverò la sua tirannia e la usurpazione. Aspettavano tutti che prima di farlo morire Teodosio lo assoggettasse ai più crudeli tormenti; ma questi eccessi erano dal saggio imperatore biasimati, epperò contentossi di ordinare per Massimo la pena della decapitazione.

Questa sentenza fu eseguita tre miglia fuori di Aquileia, il giorno ventisette agosto dell'anno trecentottantotto. Sbrigata così la guerra civile, Teodosio salì in trionfo sul Campidoglio, e ben n'aveva egli diritto. I barbari eran repressi; i Persiani invocavano la sua amicizia, e i sudditi gli mostravano gratitudine e amore.

Distrusse egli le leggi fatte da Massimo; ma non lasciò di richiamar dall'esilio le figliuole di lui, facendole educare e soccorrendone la madre tuttora vivente. Quello che parve più mirabile in questo regnante, fu l'onoratezza specchiata con cui procedette verso il giovane Valentiniano. Altro principe avrebbe forse preteso parte de' paesi ritolti a Massimo, o almeno qualche compenso alle spese di guerra: ma egli, uomo giusto e magnanimo, volle tutto restituito al cognato, riserbandosi solamente parte del governo d'essi stati finchè Valentiniano si trovasse in età di poter imperare.

Fu principe, anco nella condotta privata, casto e temperante; e con ciò vinse la propria indole, che portavalo ad essere proclive all'amore e alla tavola: i nipoti suoi amò come figli: gli amici sapeva scegliere tra [i mi-

gliori: dava impieghi e premi a chi ne fosse degno, nè mai dimenticava i benefizi ricevuti. Nei pochi ozii concessigli dalle cure di sì vasto impero, dedicavasi egli alla lettura, e più specialmente a quella degli storici: fremeva leggendo le crudeltà di Mario, di Cinna e di Silla, dei quali pur ammirava gli alti concepimenti e il valore.

Ebbe questo imperatore il torto di frapporsi troppo nelle contese religiose cristiane; ma questo è un male che vedremo via via accrescersi, quanto maggiore diverrà il dominio dei sacerdoti.

Gli storici a lui contrari gl'imputarono a colpa l'oziare placido a cui soleva abbandonarsi cessata la necessità delle fatiche. Ma ciò diviene assai perdonabile, quando gli si contrapponga un valore che arriva spesso alla temerità. In tempi in cui la società romana e quindi l'impero, sfasciavasi, non perdette egli un palmo di terra; e se aggravò davvantaggio le imposizioni, vi fu costretto come a unico sostegno del cadente dominio.

Nell'anno 389, Arbogasto, valoroso Franco, venuto in grazia dell'imperatore, pensò usarne per sovvertire l'impero d'occidente: a'suoi figli distribuì le cariche più importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, dove egli comandava col grado di generale. Più a lui che al principe mostravansi attaccati i soldati, talchè Valentiniano si trovò nella città di Vienne come prigioniero di questi segreti nemici.

E l'infelice giovane altamente dolevasi che nessun ordine suo venisse eseguito senza prima essere approvato da Arbogasto; e scriveva lettere raccomandandosi a Teodosio. Ma forse una di coteste lettere fu intercettata da Arbogasto e valse a scoprirgli i disiderii e le intenzioni del principe.

Un giorno finalmente, non potendo Valentiniano più a lungo soffrire la servitù in cui si trovava, assiso regalmente sul trono, lo fece chiamare e gl'intimò, guatandolo torvamente, di deporre il comando delle truppe. Allora il Franco risposegli con piglio insolente, da lui non venirgli quell'autorità, nè lui essere in potere di togliergliela: e stracciato l'ordine dove ciò era scritto, se ne andò dal cospetto dell'imperatore.

In seguito a ciò la loro dissensione fu a tutti palese; nè a Valentiniano era più possibile frenare atti di violenza contro Arbogasto: laonde si dispose a passare in Italia. Allora l'altro, per timore delle lagnanze che sarebbero direttamente pervenute a Teodosio, venne nel funesto proposito di toglier di vita il giovane principe.

E quando una notte fu questi trovato cadavere per strangolazione nella propria tenda, tutti furono convinti essere stato Arbogasto l'assassino. Nessun processo però fu iniziato per così esecrando misfatto; soltanto Arbogasto, non osando cingersi il diadema imperiale, perchè barbaro di nascita, scelse persona che d'imperatore portasse il nome, ma ne lasciasse a lui tutta l'autorità.

Fu questi Eugenio, retore, già suo segretario privato e ministro degli uffizi: personaggio che godeva stima di sapere e prudenza.

Giunta a Costantinopoli la triste notizia dell'assassinio di Valentiniano, ne provò il cognato Teodosio somma afflizione e inquetudine: e andava ondeggiando tra i pensieri di pace e di guerra, quando gli giunse l'ambasciata di Eugenio, per sapere s'egli il voleva o no riconoscere per collega. Teodosio, anzichè dichiararsi nettamente, il seppe tenere a bada, finchè di nuovo potè trovarsi in caso di affrontare la guerra civile.

Poste in buon essere e in disciplina le legioni unitamente ai barbari federati, ne affidò egli il comando ai valorosi generali Stilicone e Timasio;

anche i condottieri delle soldatesche ausiliari erano uomini di molto valore ed esperienza nell' arte militare.

L' esercito teodosiano si mise dunque in marcia verso l' occidente, e arrivato all' Alpi Giulie, fortificate da Eugenio, forzò quei passi e trovossi ben presto in Italia. Ma allo scendere delle montagne Teodosio trovò tutta la pianura coperta dalla fanteria e dalla cavalleria di Eugenio, perciò si venne ad una bataglia presso il fiume Freddo nel contado di Gorizia.

Sulle prime parve che la sorte si decidesse in favore di Eugenio, e non sapendo le truppe barbare resistere davanti al valore di Arbogasto, di esse fu menata strage, e i sopravvissuti si sottrassero alla morte colla fuga.

Allora Teodosio, che da un' altura seguiva le fasi della mischia, prese le armi e ordinate le schiere romane che circondavanlo, scese ad assalir l' inimico.

Intanto un furioso vento si scatenò, e soffiava contro la faccia dei soldati di Eugenio, con tale impeto e mandava tal polvere negli occhi, che mal sapevano ove si fossero, e non potevano tener gli scudi, e le loro freccie andavano disperse.

Questo avvenimento, dai cristiani attribuito a miracolo, diede la vittoria a Teodosio, che preso Eugenio, lo fece decapitare.

Il Franco agitatore, Arbogasto, tentò sottrarsi allo sdegno dell' imperatore; ma saputo che ovunque erano sparsi messi per sollecitar la sua cattura, per non cader vivo nelle mani di Teodosio, da sè stesso si spense.

Ed ecco ancora una volta l' impero raccolto sotto un solo principe tanto meritevole di governarlo. Ma le fatiche durate, più che l' età, cominciarono a indebolire la salute di Teodosio, che presagendo la propria fine non lontana, si diede a porre in sesto i pubblici affari, e chiamò a Milano i suoi figli, che fece benedire dal vescovo Ambrogio.

Questi giovani portavano il nome, l' uno di Arcadio, d' Onorio l' altro; e fra loro l' imperatore divise l' impero. Splendidi giuochi furono disposti in Milano ad onore di questi principi; e ad essi avendo preso parte Teodosio sofferente per idropisia, ne ebbe a subire tale aggravio che in poche ore passò di vita, in età di anni cinquanta.

Solenni esequie s' ebbe questo saggio a Milano; e Ambrogio, vescovo, alla presenza d' Onorio e dell' esercito, recitò una commovente orazione funebre sulle rare doti del defunto; ma, come era ben naturale in un vescovo, egli encomiò più che altro, il suo zelo cristiano.

Fu certamente Teodosio personaggio insigne per le molte qualità già enunciate, alle quali convien aggiungere la famosa legge del suo codice in data del nove di agosto dell' anno trecento novantatrè. In altri tempi fu reputato delitto capitale lo sparlare del principe, ma Teodosio revocò quell' edito, aggiungendovi queste savie e miti parole:

« Se la lor maldicenza proviene da leggerezza indiscreta, noi dobbiamo « sprezzarla; se da cieca pazzia dobbiamo compassione; e se poi da cattiva « volontà, a noi conviene il perdonare. »

Si occupò ancora a ordinar leggi contro il cattivo costume; fu piacevolissimo nel conversare, e stimò assai i cultori delle lettere, purchè al loro sapere andasse congiunta l' onestà del viver civile.

Notevolissimo è il merito ch' egli ebbe sopra tutti gli altri principi, anco più saggi: cioè che, essendo prode nel mestiere delle armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre che trovò già svegliate, e che a rischio di peggior danno non si potevano evitare.

Dalle nozze passò ad amorazzi con meretrici e con donne da trivio.
(Cap. XIX).

Non va taciuta un'altra prova a mostrare com'egli avesse l'animo nobilissimo; ed è questa. I tratti della sua bontà, umiltà e rara amorevolezza, si manifestavano in lui quanto più cresceva la sua potenza, e specialmente dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri s'era sempre visto aumentare il fasto, l'orgoglio e ancora spesse volte la crudeltà.

La cieca fede di Teodosio nei ministri della nuova religione, lo fecero però cadere in quegli stessi errori e in quegli eccessi, che i cristiani rimproverano agli ultimi imperatori pagani. Costantino, per vero, aveva instaurato il cristianesimo: ma era stato tollerante verso i dissidenti. Teodosio, invece, inizia l'intolleranza sistematica contro agli eretici. Nella sua prima costituzione egli rende obbligatorio il simbolo di Nicea, detto degli apostoli; proibisce pur anco di pronunciare i nomi degli Ariani, Eunomiani ed altri cristiani dissidenti di quel tempo; vieta le loro riunioni e ordina che siano espulsi dalla città, affinchè tutti i fedeli siano sottomessi ai vescovi della confessione di Nicea.

Nella seconda costituzione toglie ai Manichei le donazioni, li priva del diritto di testare, confisca i loro beni; toglie ai loro figli la successione dei padri se non rientrano nella chiesa cattolica; e vieta il pellegrinaggio alle loro tombe.

Nelle costituzioni successive vieta agli Eunomiani ed agli Ariani di fondare chiese; confisca le case ove si radunano; confisca i beni di tutti gli eretici; ordina che siano ricercati ed espulsi in ogni città o villaggio; crea dei sorveglianti inquisitori, e trascorre perfino a comminare contro di essi la pena di morte.

Altre pene ancor più severe son comminate nel codice Teodosiano contro ai pagani, che osassero osservare i riti del loro culto. La trasgressione era minacciata coi *più crudeli tormenti*. In forza di questa legge dell'anno 385, furono chiusi tutti i templi d'Egitto. Un'altra legge del 391 condannava coloro che avrebbero fatti sacrifizi agli dei del paganesimo all'ammenda di 15 libbre d'oro; egual pena era comminata ai magistrati, che avessero usato indulgenza per questi delitti.

Così Teodosio, per eccesso di zelo religioso, fondava bensì l'unità della Chiesa, ma preparava i tempi tristi delle inquisizioni. Non è dunque da meravigliarsi se di lui fu detto molto male e molto bene, imperocchè s'egli raccolse le maledizioni dei poveri perseguitati, ebbe però lodi infinite dai sacerdoti della Chiesa.

Ma mentre la sua morte lasciava profonda traccia di dolore nel cuore dei suoi amici e dei credenti, lasciava ancora una gravissima apprensione per il suo testamento, per cui rimaneva il regno diviso nelle mani di due giovanetti inesperti, uno di undici, e l'altro di diciotto anni.

Questo principe non fu esente anche da altre accuse, che potrebbero alquanto annebbiare la serena bontà che si attribuisce al suo carattere. Irruento era il suo temperamento, sebbene dominato da pronto richiamo della ragione. Una volta però avvenne che per un impeto d'ira si lasciasse traspostare a una determinazione che ebbe le più funeste conseguenze.

Gli abitanti di Tessalonica, appassionati pei giuochi e per le feste, un giorno si ammutinarono contro al loro governatore, per aver egli imprigionato il più abile auriga della città, a cagione di un fallo pel quale era appunto comminata tal pena.

Nella piena del loro bestiale furore, lapidarono essi quell'onesto funzio-

nario e atterrarono per di più una statua che Teodosio aveva fatto innalzare alla memoria del proprio padre, morto innocente per denuncie d'invidi cortigiani.

Udito che ebbe l'indegna condotta di quei cittadini, Teodosio fu preso da un impeto d'ira, reso ancor più tenace dal pensiero del postumo oltraggio recato al suo genitore, e spedì contro quei ribelli una truppa di soldati con ordine di trarne vendetta. Ma se i soldati eseguirono troppo fedelmente quell'ordine; e se anzi fecero più di quanto fosse loro comandato, uccidendo in Tessalonica gran numero di abitanti senza distinzione di sesso., nè di età, ben ne mostrò Teodosio grandissimo rimorso: e troppo giusto e onesto motivo ebbe quel suo eccesso di collera, per poter offuscare in faccia ai secoli posteriori tutte le altre sue qualità.

Ma dopo questo fatto, essendosi egli un giorno incamminato verso la cattedrale per entrarvi, trovò il vescovo di Milano, Ambrogio, ritto sulla soglia, che gli proibì di varcarla, prima di aver con penitenza espiato il delitto di Tessalonica.

Teodosio a quest'affronto umilmente rispose che anche David, il re prediletto da Dio, si era macchiato dello stesso suo peccato, cioè di omicidio.

« Ebbene » soggiunse il vescovo « se tu hai imitato David nel peccato, imitalo anche nella pena. »

E impose al principe pubblica penitenza, alla quale egli si sottomise.

Ma più che la impostagli penitenza, potè su Teodosio l'acerbità del pentimento e il rimorso, per la quale ricordanza egli non lasciossi più trasportare da verun eccesso di collera, per quanto provocato fosse.

Tale fu Teodosio, del quale i suoi successori (come vedremo nel capitolo seguente) ancor più acerba resero la perdita, per la loro imperizia, che finì col lasciar perire il già crollante impero d'occidente.

CAPITOLO XXIX.

I figli di Teodosio — Alarico in Italia.

(395-423 di C.).

Arcadio ed Onorio creati imperatori, il primo d'Oriente, d'Occidente l'altro, avevano ereditato gli stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Egli è vero che Teodosio aveva provveduto il primo di buoni maestri, ma non poterono essi fornire la mente di quel principe delle qualità che gli mancavano.

Era egli dotato di un carattere dolce, pacifico e buono: ma tale bontà poteva anche chiamarsi dappocaggine. Sgraziata era la sua figura, piccola e delicata aveva la persona, l'occhio semispento.

Ma l'attività e l'astuzia che mancavano a questo principe, ben le possedeva Rufino suo tutore, che divenuto era il tutto di quella corte, ed essendo uomo ingrato e perverso, commetteva a man salva quante iniquità gli cadevano in mente.

Di Onorio, dirò che in nulla superava il fratello: fu egli principe continente e religioso; ma in lui non era alcun seme di valor guerriero, nè

d'indulgenza, nè di operosità. A tutore di questo principe ancora di età puerile, il defunto imperatore aveva scelto Stilicone, di origine vandalica, ma buon generale, assai pregiato da Teodosio, che avevalo fatto salire ad alti gradi fino ad affidargli la cura del governo d'Occidente, durante la minore età del figlio Onorio.

Era Stilicone uomo sommamente ambizioso; in conseguenza non si affaticò punto ad insegnare al suo pupillo l'arte di regnare; troppo felice era di regnare in vece sua. Sicchè potea dirsi che in Occidente Stilicone era imperatore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno. La fortuna però di quest'ultimo ebbe corta durata, e nel primo anno dell'impero d'Arcadio, cadde nel modo che meritava.

Non ci rechi meraviglia se Teodosio, principe di gran discernimento, aveva potuto elevare Rufino ai più eminenti gradi: egli pure, come tant'altri regnanti, prediligeva le persone di pronto ingegno, di eloquenza facile, e di piacevole carattere. Tali qualità erano profuse in Rufino: vivace e bel parlatore, burlesco nel conversare, pronto nell'intuire. Ma, come s'è già detto, tanti doni di natura non servivano in costui se non che a mascherarne la perversità dell'animo e l'ambizione smodata.

Aveva l'imperatore Teodosio concessa in moglie a Stilicone la propria nipote Serena; e Rufino, di ciò invidioso, pensò salire ancora più alto, dando la propria figliuola in moglie ad Arcadio augusto.

Non potè il suo disegno procedere tanto celatamente che il popolo non ne avesse sentore, e fu questo cagione perchè aumentasse l'abborrimento a cui Rufino, per la gran superbia e insolenza sua, era fatto segno.

Fu quest'intrigo interrotto da un viaggio di Rufino in Antiochia, affine di soddisfare alle querele di Eucherio, prozio di Arcadio, contro Luciano, governatore d'oriente. A prezzo di molte terre date in compenso a Rufino, aveva Luciano comprato quell'impiego; e governava con saggezza e moderazione. Non avendo voluto concedere ad Eucherio il permesso di commettere un'ingiustizia, fu da questi accusato a Rufino, che per rendersi benevolo il prozio dell'imperatore condannò Luciano alla pena ignominiosa della morte a colpi di verga. Rimase per tale crudeltà, fortemente irritato il popolo d'Antiochia, e Rufino, per placarlo, ornò la città di un portico, che fu giudicato il più bello di tutta la Siria.

In questo mezzo, Eutropio, eunuco addetto alla corte, profittando dell'assenza di Rufino, cercò invaghire l'augusto Arcadio di Eudossia, figlia del conte Bautone, capo de' Franchi a servigio di Roma. Arrivò Rufino giusto in tempo per vedere allestita la festa nuziale, e subito credette fosse stato combinato per la propria figliuola.

Vide uscir il corteo del palazzo imperiale, e mentre ei credeva avesse a fermarsi alla porta della propria dimora, quale non fu la sua sorpresa e il furore allorchè esso corteo fermossi innanzi alla casa di Bautone? E di lì vide egli uscire la sposa, adorna dell'imperiale paludamento, e procedere con gran pompa e alterigia verso il palazzo dell'imperatore.

Da quel momento Rufino si trovò decaduto dal potere, avendolo Eudossia in sospetto, e adoperandosi con ogni sua possa per metterlo in mala vista all'insignificante Arcadio. Contro di lui levossi allora la voce, forse non calunniosa, d'aver consigliato i barbari a invadere l'impero: come di fatto gli Unni penetrarono fino ad Antiochia, mettendo tutto a sacco e a fuoco. Nel tempo stesso i Goti esistenti nella Tracia, e nelle altre provincie di qua del Danubio sotto il comando di Alarico, che prima era stato

al servizio di Roma, si scatenarono fino nelle provincie romane dell' Europa, saccheggiando la Mesia, la Pannonia, di là poi entrarono nella Grecia, sempre devastando, e arrivarono colle loro scorrerie fino alle porte di Costantinopoli.

Allora Rufino uscì dalla città, sotto colore di andare a far trattative di pace e fu accolto dai Goti con segni di gran riverenza, la qual cosa accrebbe i sospetti già concepiti sul suo conto.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, Stilicone si mosse verso l' Illiria, menando seco la più eletta parte delle milizie, cioè quelle che avevano combattuto sotto Teodosio ed Eugenio.

Avvertiti i barbari di tante forze moventisi contro di loro, si unirono tutti nella Tessaglia, aspettando con trepidazione l' arrivo di Stilicone. Ma questi all' improvviso si vede giungere un ordine di Arcadio, strappatogli da Rufino, ove gli era intimato di non procedere, se non voleva essere considerato ribelle, e di rimandargli l' esercito che aveva servito sotto Teodosio suo padre.

Contro l' opinione comune, obbedì Stilicone al comando imperiale, rinviò l' esercito insieme alla metà del tesoro di Teodosio; e affidò il comando di quello al goto Gaina, manipolando seco lui la rovina del perverso Rufino. Convien notare che complice del complotto era pure il ciambellano degli eunuchi, Eutropio. Arrivò l' esercito nei dintorni di Costantinopoli, e colà si recò l' augusto Arcadio. Seco aveva Rufino, pomposamente vestito, il quale già aveva fatto segreti maneggi per farsi proclamare augusto. Ma appena i soldati ebbero inchinato Arcadio, circuirono l' indegno ministro, e sotto agli occhi del medesimo augusto, lo tagliarono a pezzi.

La sua testa, confitta sopra una picca, fu portata per Costantinopoli, mentre la soldatesca faceva strazio degli altri suoi resti.

Ma le mire ambiziose di Stilicone non furono coronate di successo, perocchè Arcadio inalzò al grado di suo favorito l' eunuco Eutropio, più confacevole alla fiacca indole sua, di quello che poteva essere il robusto e fiero Vandalo.

Eutropio, del resto, non valeva meglio di Rufino. Nato in Armenia e fatto eunuco, fu venduto a caro prezzo, poi rivenduto a vari cortigiani. Reso libero allorchè la precoce vecchiaia il fece inetto a soddisfare le sozze voglie di quei parassiti, colla sua scaltrezza e ipocrisia seppe insinuarsi nella corte, e dagli uffizi più abbietti, fu sollevato al posto di ciambellano.

Era egli avaro, ingordo, e manteneva uno sciame di delatori per avere motivi di accusa contro de' ricchi, e ingannare Arcadio che a lui interamente affidavasi.

Cominciò col disfarsi di quanti gli davano ombra: vari generali sotto false accuse fece uccidere, e guadagnò Gaina per poterlo opporre a Stilicone. Questi, senz' altro fare contro alle insidie nascoste e aperte che gli tendevano, voltossi alla Grecia, infestata dai Goti, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse quei barbari a ritirarsi in una valle dell' Arcadia. Avrebb' egli potuto sterminarli ma, come era costume depravato dei militari, diedesi intanto a deliziarsi tra banchetti e femmine di mala fama, lasciando che i Goti si ponessero in salvo per la via del golfo di Corinto.

Gran gelosia intanto prese la corte di Costantinopoli per questi andamenti di Stilicone; e stimò opportuno porvi riparo. Propose dunque Arcadio e conchiuse coi Goti un trattato di pace; e come se ciò non bastasse,

fece Alarico re dei Visigoti, generale delle armi sue. Allora Stilicone per non essere dichiarato perturbatore dell'impero d'Oriente, fu costretto a tornarsene in Italia. Naturalmente tali atti introdussero diffidenza, e quindi freddezza fra i due augusti, sebbene il maggior livore esistesse nell'animo dei loro ministri.

Nell'anno seguente Gildone, comandante le forze romane in Africa, fortemente istigato dal perfido Eutropio, si ribellò ad Onorio in favore del fratello Arcadio. Era l'Africa una provincia importantissima per l'impero d'Occidente, perchè provvedeva l'Italia di grano. Da quelle provincie intanto fioccavano lamenti contro il pessimo e avaro governatore, talchè fu rinnovato una specie di senato romano per decidere delle accuse che aggravavano Gildone, perchè fosse dichiarato traditore della patria. Ma temevasi assai che tale misura potesse danneggiare la città, impedendo al grano di giungervi: senonchè il provvido tutore di Onorio ne fece venire in gran quantità dalla Gallia, e si dispose ad intraprendere la guerra.

Aveva il ribelle Gildone un fratello appellato Mascezel che era cristiano, e per sevizie ricevute rifuggito in Italia. A costui (non parendo prudente a Stilicone abbandonare l'Italia fra tante minacce) venne affidato il comando dell'esercito che fece vela verso l'Africa. La vittoria ben presto arrise ai Romani: molte tribù dell'Africa si arresero al primo scontro; Onorio fu acclamato per ogni dove; Gildone preso e fatto morire.

Allora Mascezel tornossene in trionfo alla corte risiedente in Milano; ma nel mentre passava su un ponte, trabalzato dal proprio cavallo cadde nel sottoposto fiume e vi perì, dicesi, con allegrezza di Stilicone, già ingelosito di lui.

Ma l'ambizioso ministro di Onorio volendo assicurare ancor maggiormente la propria potenza, prevalendosi della giovanile età dell'imperatore quattordicenne, il persuase a torre in moglie la sua figliuola Maria.

Questa giovine, dopo dieci anni si spense, ancora illibata, non essendo mai Onorio uscito dallo stato infantile. Pare anzi che lo stesso Stilicone ne fomentasse l'inerzia e accarezzasse la sua naturale imbecillità.

Eppure se mai fu tempo in cui Roma abbisognasse di principe energico e operoso, certo fu questo: chè il furbo Alarico, lusingato dalle scissure che dividevano l'impero, facea spargere voce di essere egli designato a distrugger Roma e l'impero.

Profittò eziandio degli arsenali a lui, colle provincie, ceduti dall'incauto Arcadio, per la fabbricazione di strumenti da guerra. Per modo che il di lui potere cresceva gradatamente: sotto alle sue bandiere erasi riunita tutta la nazione dei Visigoti, di cui egli era stato proclamato re.

Armato di questo potere e situato tra i due imperi, Alarico vendè alternativamente i suoi servizi ora all'Oriente, ora all'Occidente, calcolando con estrema finezza contro quale de' due più gli convenisse volger le armi.

Costantinopoli era inespugnabile: l'Asia non accessibile a un esercito di terra, mentre per moversi alla volta d'Italia tutto parevagli favorevole; e a questa si volse. Valicate le Alpi Giulie, trovò molto ben difesa la città di Aquileja, il cui territorio mise a sacco.

Come Onorio venne a conoscere il passo ardito fatto dai Goti ne' suoi Stati, perdette il poco coraggio che aveva, e pensò cercar rifugio alla sua persona in qualche paese della Gallia. Ma Stilicone, sempre avveduto, ne lo sconsigliò, poichè la fuga del monarca non poteva che peggiorare la già difficile situazione.

In tale frangente conveniva apprestare un esercito; ma in quell' Italia, che fu pur capo di sì vasto impero, non v'eran più truppe; cosicchè Stilicone fu costretto a sguarnire le provincie, lasciando eziandio le rive del Reno affidate a dei barbari. Onorio, assediato in Asti, stava per cedere, quando Stilicone, che aveva arruolato quanti uomini aveva potuto in difesa dell' impero, assalì i Goti, stringendoli in mezzo, li ruppe e delle loro spoglie arricchì i suoi soldati.

Onorio solennizzò in Roma il trionfo a cui non aveva contribuito.

E la illustre città che in cent' anni vedeva per la terza volta un imperatore, non rifiniva più di festeggiare quella larva di principe che era Onorio; il quale però fu liberale di doni e di giuochi ai decaduti romani.

L' adulazione intanto ergeva ad Onorio un arco trionfale, e ciò per avere egli distrutti i Goti. Ma solenne smentita dell' arco erano le fortificazioni che alacremente si facevano nei vicini castelli, e sotto alle mura di Roma. Ed era natural cosa che Onorio, non sentendosi al sicuro nè quivi, nè a Milano, scegliesse altra sede. Andò dunque a nascondersi nella città di Ravenna, che aveva la triplice difesa della flotta, delle paludi e delle fortezze.

Erasi, è vero, quetato Alarico, perchè guadagnato da Stilicone: ma Radagaiso, condottiero de' Goti, Unni, Vandali, Sarmati e altra gente insieme accozzata, o che fosse esasperato per la sconfitta toccata ai settentrionali a Pollenza; oppure attratto (il che è più credibile) dall' avidità che destava nella mente ignara di quei barbari la rinomanza di Roma piena di ricchezze, con un formidabile esercito, che Paolo Orosio e Marcellino, storici, fanno ascendere a più di duecentomila combattenti, invase l' Italia.

Com'è facile a credersi, quel diluvio di barbari infierì e devastò nel peggior modo le belle contrade, e non trovando il duce Radagaiso accessibile il ricovero di Onorio in Ravenna, passò oltre, varcò il Po e la catena degli Appennini.

Non è a dirsi quale e quanta fosse in tale frangente la paura di Roma. Il timore d' Alarico, già vinto da Stilicone, era stato modificato dal saperlo principe cristiano, comandante di un esercito soggetto a regolamenti disciplinari, che intendeva le leggi di guerra. Ma non era così il vandalo Radagaiso: straniero ai costumi, alla religione, alla lingua della nazione che voleva opprimere, dovea tutto far temere agli impiccioliti Romani.

Però il momento non era ancor giunto della distruzione di quella città; perocchè i barbari appena accampati di là dell' Appennino, trovarono un formidabile ostacolo in Stilicone; il quale, comandando le ultime forze dell' impero, non erasi arrischiato di esporle in campo aperto, e continuava nel sistema già adottato contro ai Goti, di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione.

In tale maniera si tagliava al nemico la strada, lo si restringeva e lo si privava di viveri. Ciò accadde nelle montagne di Fiesole presso Firenze; dove quella moltitudine di barbari si diede per vinta, perchè circoscritta ne' movimenti, e infiacchita dalla fame. Anche il duce di quelle masse, vistosi nemica la vittoria, fu costretto a fuggire: ma caduto in mano ai Romani, fu di lì a poco tolto di vita.

La maggior parte di quelle soldatesche rimasero in ischiavitù; e dicesi che tale era il loro numero che con una moneta d' oro potevasi comprare una partita di essi.

Nel seguente anno, il gran moto che bolliva nei Vandali, Svevi ed Alani,

fece sì che prepararono un altro formidabile esercito; ma avendo essi presente la mala ventura che aveva precedentemente rovinate le loro imprese in Italia, volsero stavolta tutta la loro rabbia verso le provincie della Gallia. Opposersi indarno i Franchi al loro passaggio; cosicchè i barbari entrarano in quelle provincie e vi si stabilirono. Causa della poca o niuna resistenza opposta, fu l'avere Stilicone, come dicemmo, levate per l'antecedente guerra d'Italia, tutte quelle legioni che la saviezza romana solea tenere sulle frontiere tra le Gallie e la Germania. D'allora può dirsi sia cessato il dominio romano sulle accennate provincie.

Intanto che le Gallie soccombevano ai barbari, anche la vicina isola britannica era agitata dallo spirito della rivolta. Le legioni ivi stanziate elessero per loro capo un soldato chiamato Costantino; il quale, padrone già della Brettagna, volle tentare la conquista delle altre provincie occidentali: per cui, sbarcato a Boulogne, chiamò all'obbedienza le città non ancora sottoposte ai barbari.

La gente di quei paesi, impermalita dal lungo oblio in cui Augusto aveala lasciata, credette potere sperar meglio da qualunque cambiamento. Così le truppe romane stabilite nelle Gallie, si diedero al partito dell'avventuriero, il quale stese il suo dominio fino all'Alpi, che dividono l'Italia dalle Gallie.

Anche la penisola Iberica si sottomise.

Intanto risorgeva minaccioso Alarico. I barbari non avevano perduto in lui ogni fiducia, e sotto le sue bandiere si unirono le bande che scorazzavano dal Reno all'Eusino. Allora Stilicone provò gran compiacenza di poter riacquistare l'amicizia di Alarico, sperando con tal mezzo sottomettere l'Oriente.

Ed ecco che il re de' Visigoti fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell'Illiria: allora presentandosi egli ai confini d'Italia e protestandosi sempre favorevole a Onorio e a Stilicone, si esibì di andare contro il nuovo imperatore delle Gallie, purchè fosse accordata a' suoi una delle provincie occidentali. Vedendo come sempre andasse crescendo la fiacchezza dell'augusto Onorio e del suo governo, Stilicone aveva tentato di ripristinare il senato romano, per indurlo a por mano ai pubblici affari. Ma non aveva trovato altra stoffa che di retori, i quali conoscevano le forme dell'antica repubblica e nulla più. Però, quando il generale di Onorio propose la domanda del re Visigoto, i senatori gridarono essere indegno della romana maestà il consentire a quel patto. Ma Stilicone, che pensava ciò che fosse presentemente la corte di Ravenna, non ciò che fosse stata Roma in altri tempi, attutì la intempestiva opposizione, e li persuase ad acconsentire che venissero date ad Alarico quattromila libbre d'oro, purchè guarentisse i confini d'Italia.

Allora un senatore di nome Lampadio, osò protestare con queste parole: « Questa non è pace, ma patto di servitù. » E cotesta sua franchezza l'avrebbe ridotto a mal partito, se non lo avesse salvo l'asilo di una chiesa.

Non rimase però senz'eco la voce generosa, e il senato tornò sulla negativa, facendo coraggiosa opposizione al temuto comandante. Anche le legioni sostennero quei Romani, perocchè esse erano assai indispettite di vedersi posposte a dei barbari. Onorio stesso fu persuaso a voltarsi contro il suo tutore, che voleva ancora tenerlo pupillo. Chi aveva operato tal mutamento nell'anima fiacca di quel principe, era stato Olimpio, assunto per favore di Stilicone alle prime cariche del palazzo.

Secondo suole accadere, costui pagò d'ingratitudine i benefizii, insinuando nell'animo del principe anche il sospetto che Stilicone volesse metter la corona imperiale sul capo di Eucherio, suo figlio.

Allora Onorio, lasciato il soggiorno di Ravenna, si ridusse a Pavia, ove era il campo delle milizie romane avverse al guerriero Vandalo: pronunciò, secondo la lezione ricevuta, un'arringa dinanzi alle schiere; e, secondo istruzioni ricevute prima da Olimpio, poco dopo i soldati, a un dato segnale, piombarono sugli amici di Stilicone, cioè sui più illustri ufficiali dell'impero, e li trucidarono.

Dopo quella strage avvenne il saccheggio delle case degli uccisi, e la morte eziandio di molti altri illustri innocenti. Dannò l'imperatore la memoria dei trucidati, e proclamò sudditi fedeli e scevri di colpa gli assassini.

Come la nuova di tanta infamia giunse al campo di Boulogne, ove Stilicone trovavasi, ei fu dagli amici consigliato a prendere le armi e dar la dovuta lezione a quei feroci Romani. Ma Stilicone, o tentennasse per fiacchezza (il che è poco credibile) o temesse del successo, o preferisse generosamente la propria alla comune rovina, non volle accettare la proposta de' suoi, per la qual cosa essi l'abbandonarono.

Allora il prode guerriero Vandalo fu costretto cercare un rifugio entro la chiesa vescovile di Ravenna. Ma il furibondo suo nemico, non potendo trarlo da quel luogo altro che coll'inganno, ricorse a questo. Spedì il conte Eracliano con una schiera di militi a quella chiesa, ove giunto, disse al vescovo che un comando imperiale gl'imponeva d'impadronirsi della persona del ricoverato; e affermò con giuramento che non sarebbe fatto ad esso alcun male.

Allora il vescovo più non esitò, e gli permise di prendere Stilicone. Ma non appena il misero fu tratto dal santuario, che Eracliano si accinse ad eseguire gli ordini del suo sovrano: e lesse al generale la sentenza che lo condannava a morte.

Ascoltò questi con rassegnazione i nomi di traditore e di parricida coi quali fu insultato: e frenò lo zelo di alcuni de' suoi, ancor fidi, che volevano arrischiar la vita per salvarlo; poi con una fermezza degna di un romano degli antichi tempi, piegò il collo e si lasciò recidere la testa.

Allora d'ogni parte, e da coloro specialmente che tanto l'avevano adulato ministro, fu gridato traditore, e parricida; i suoi amici furono rivelati: e Olimpio, a giustificare il proprio operato, persuase Onorio di grave pericolo corso, per vieppiù esacerbarlo contro alla memoria del salvatore dell'impero.

Così Eucherio, figlio di questo, fu spietatamente trucidato, e Tarmazia succeduta alla sorella Maria nel talamo di Onorio, venne ripudiata.

La ferma animosità colla quale quegli amici e i parenti di Stilicone sostennero persecuzioni e tormenti, lasciò credere che i suoi servigi esistessero, non già la sua colpa. Per il corso di ventitrè anni sostenne la guerra contro i barbari; li seppe vincere, e fu accusato d'intelligenza con loro; costogli la vita l'imputazione di volere elevare al trono il figlio Eucherio, mentre fino all'età di venti anni lo aveva lasciato umile tribuno dei notari: ebbe la taccia di volere rialzare il paganesimo, mentre aveva educato i suoi figli nel cristianesimo, ed era odioso ai gentili per la distruzione dei libri sibillini, e perchè sua moglie aveva strappato un monile alla statua della dea Vesta.

I beni di Stilicone furono confiscati, e quelli ancora de' suoi partigiani; tutto divenne confusione e tempesta; e a ciò si aggiunge che i soldati romani, ovunque trovavano mogli e figliuole di barbari collegati, e al soldo dell'impero, ne facevano scempio; il che fu cagione che più di tremila di que' soldati passassero ad Alarico.

Stavasi intanto il re dei Visigoti alle porte d'Italia, osservando le tragedie romane senza violar la tregua stabilita con Stilicone, quando egli inviò ad Onorio un'ambasceria, offrendogli la pace purchè acconsentisse a pagargli una somma d'oro.

Non è bene assicurato che gli fosse già stata pagata l'altra somma ottenutagli da Stilicone; sebbene Olimpiodoro lo affermi: esibì ancora Alarico di dare ostaggi ad Onorio per la continuazione della pace e di ritrarsi nella Pannonia.

Questa moderazione di Alarico fu interpretata dalla corte di Ravenna come una prova di debolezza; quindi non vollero i Romani entrare con esso lui in trattative, e neppur pensarono a prepararsi alla guerra.

Sicchè Alarico, rotta l'alleanza e la fede, si mosse, mostrando ai suoi, dall'alto delle Alpi Giulie, le delizie del clima d'Italia, i bei frutteti, le superbe città, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità di rapirgliele.

Le città di Aquileia, Concordia, Albino e Cremona, vengono da quei barbari prese e poste e sacco: nuovi federati s'aggiungono alle loro bandiere, che sventolavano presso Ravenna: là si contenta Alarico di metter lo spavento nella corte; passa oltre costeggiando l'Adriatico. Poi, per la via Flaminia, di città in città, seminando sempre il terrore, giunge a mettere il campo fin sotto alle mura di Roma.

Dicesi che un eremita cercasse persuaderlo a desistere da quella furia: e che avesse da lui questa risposta: « Non posso fermarmi, Dio mi spinge avanti. »

Ben era passato il tempo che contro Annibale o Pirro il popolo romano sollevavasi come una sola persona; e che dal patrizio all'infimo plebeo tutti correvano alla vittoria! Ora l'impero aveva perdute le sue migliori provincie, e le altre erano rimaste per tal modo deserte, da doverle popolare con sciami di barbari.

Fin dal tempo dei primi imperatori s'era l'Italia andata disabitando; e una delle precipue cause di ciò, furono le colonie militari. Per non avvilirsi nel commercio e nelle industrie, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, i quali poi passarono, dai piccoli possessori ai cospicui: massime dopo che Traiano ordinò che chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia.

Sparì dunque la classe più numerosa; cioè quella dei piccoli proprietari, e alla popolazione agricola furono surrogati gli schiavi. Ma fin questa infelice genìa perdevasi, o perchè gl'imperatori non conducevano tutti gli schiavi in Italia; o perchè codesti schiavi, piuttosto che occupati nell'utile lavoro dell'aratro, si sfruttavano come oggetti necessari alla mollezza dei ricchi, i quali essi seguivano a centinaia nelle passeggiate e ne' trastulli.

I piani fertili d'Italia, erano dunque mutati in giardini e in parchi di nessuna utilità: il grano vi veniva dall'Africa o dall'Egitto; il che era pericoloso, perocchè una guerra o una procella, o qualche flotta nemica, potevano intercettarne il tragitto. Peggiore ancora divenne la condizione d'Italia, diviso che fu l'impero: essa non solo per tale divisione cessò di

ricevere i tributi delle provincie annesse all'impero, ma ebbe comuni cogli altri paesi le tasse.

Intanto anche la generazione s'era guastata per la corruzione. I ricchi aborrivano dal matrimonio per godersi le voluttà del celibato: per la estrema miseria, i poveri. Così Costantino si trovò in necessità di accordare privilegi speciali a chi aveva figliuolanza, sperando di vedere ripopolati i deserti focolari domestici.

La Gallia cisalpina però, come lontana dal centro della corruttela, avea saputo mantenere ancora un po' d'amore alla famiglia; ma quando si stabilirono le corti a Milano e a Ravenna, portarono insieme al loro splendore, anche la immoralità! Le elargizioni produssero ozio; e la caccia alle cariche, imbrogli e disonestà: così la gente, aggruppandosi intorno a quel ceppo per vivere di doni, disprezzava l'onesto lavoro dei campi e fuggiva dal tedio della famiglia, ove nessun odore di virtù più rinvenivasi.

La peste infierì sotto Tito, e si pretende che spegnesse in Roma diecimila persone in un giorno. Poi tornò, riportata dall'Oriente da Lucio Vero, e di nuovo sotto l'impero di Commodo.

Tre guerre civili s'erano combattute nell'Italia settentrionale al tempo dei trenta tiranni: tre sotto Massenzio; tre sotto i Costantiniani; due alla morte di Graziano e di Valentiniano secondo.

Aggiungasi ancora che, a frequenti intervalli i barbari, come non esistesse la barriera delle Alpi, venivano a rapire schiavi ed armenti, lasciando sempre più deserta l'Italia.

Una legge d'Onorio sgravò nel mezzodì del tributo, cinquecentoventottomila quarantadue jugeri di terreno inseminato nel paese, che allora lavorato, divenne così ubertoso da guadagnarsi il nome di « Terra di lavoro. »

Inoltre, per quelle solitudini erravano turbe devastatrici; le quali pullulavano durante le guerre civili. Due anni penò Settimio Severo a distruggere i masnadieri nell'Italia inferiore: ma il male crebbe di nuovo. Tanto poi crebbe tal piaga, che Valentiniano primo fu costretto alla severa misura di disarmare l'Italia come le provincie, ordinando che nessuno, senza sua licenza, potesse portare armi: e ancora che nessuno, eccetto le persone di qualità, potesse comparire a cavallo nel Piceno, sulla via Flaminia, nelle Puglie, nella Calabria, nella Lucania, nel Sannio e neppure nelle vicinanze di Roma. Questo severissimo provvedimento valga ad attestare la gravezza del male, che speravasi guarire.

Queste bande infestanti le provincie meridionali, erano specialmente composte di pastori: alla strada poi le spingeva la miseria, insieme alla tirannide fiscale.

A Roma la corruzione era massima; già da un secolo s'addensavano su essa le oscure nubi nunziatrici di sua rovina: i patrizi non sapevano che vantar gli avi: il nome di senatore non indicava uno dei primi uffici di un grande Stato; ma solamente lusso e mollezza. Perchè ogni senatore vivendo nell'opulenza, faceva a gara nell'ostentare esterna magnificenza, nel moltiplicare la sua effigie in bronzo o in marmo con rivestimento di foglie d'oro, nell'adornare a sopraccarico i cocchi e la persona.

Si facevano essi precedere da cinquantine di schiavi e di buffoni, da parassiti ed eunuchi d'ogni età: e pagavano una quota allo Stato per esentare dalla milizia i loro servi, tanto era in essi la noncuranza della patria sicurezza, e l'ambizione di possedere folta turba di famigli.

In quella gran città, vicina a perdere lo scettro acquistato dalla forza,

non iscorgevasi che magnificenza e codardia. Quantunque a poco a poco, con guerre ardite di cui non ha altri esempi la storia, avesse assoggettate le nazioni di mezzo mondo, o ne avesse spenta l'indipendenza, essa non ne aveva però eccitato l'odio: chè anzi era venerata quale centro sacro dell'umanità, di cui era stata il palladio.

I soli cristiani potevano avere Roma in aborrimento, come quella che era stata sede al culto degl'idoli; e già con postume e fraudolenti aggiunte ai libri sibillini, che si dicevano rinvenuti in Alessandria al tempo degli Antonini, essi avevano predetto che la città sarebbe distrutta dopo la venuta dell'Anticristo.

Le orde di popoli Sarmati e Germanici, che nel secolo quarto si avvicinavano ai confini dell'impero sembravano confermare quelle predizioni, e un grande sbigottimento spargeasi nel popolo, la cui mente paurosa già scorgeva l'antica città caduta sotto al ferro dei barbari.

Quelle ombre di terrore ricevettero una sostanza ed un ragionevole motivo allo scendere dei primi Goti in Italia. E già il poeta Claudiano aveva improntato le sue opere a sensi di tristezza profonda. E alla voce che Alarico si avanzava, un terrore febbrile si era impadronito dei Romani: molti s'apprestavano alla fuga in Corsica, in Sardegna e nelle isole di Grecia.

Altra volta Roma fu salva da Stilicone: ma ora l'eroe era spento e i generali chiamati a surrogarlo non ne avevano ereditato il genio. Roma dunque, che non aveva più veduti eserciti stranieri fin da quando, seicentoventiquattro anni prima, Annibale presso porta Collina interruppe ogni comunicazione colla campagna e pel Tevere; Roma si diede alla disperazione quando fu certa che i barbari di Alarico erano presso alle sue mura.

E poi il volgo ignorante è sempre superstizioso: vuole in ogni sventura riversarne su altri la colpa. Laonde cominciò a sparger voce essere Alarico stato chiamato già da Stilicone, e che ora Serena per vendicare il marito, teneva intelligenza coi barbari.

Per cui la illustre Serena fu (senza altre prove, che lo spavento ispiratore degl'imbelli romani) dal senato condannata a morte. E si sperò allora potersi atterrire il nemico colla testa recisa dell'altera e sventurata donna. Ma ingannossi il senato nella speranza che i Goti, dopo la morte di Serena, cedessero e partissero: chè invece mossero il campo per istringere più da vicino l'assedio.

Cominciò allora la città ad affamarsi, sicchè la gente, per vivere si pasceva di cibi mal sani: e così ben presto vi fu grande mortalità.

Ridotti finalmente agli estremi, i Romani incaricarono Basilio spagnuolo, senatore, e Giovanni tribuno degl'imperiali notai, di andare al re Goto a trattare la pace. Condotti i legati innanzi ad Alarico, assunsero la dignitosa baldanza di cittadini romani e parlarono in quei sensi arditi di cui il senato li aveva fatti messaggeri.

Dissero il popolo destro alle armi, approntarsi alla pugna se il re volesse spingerlo agli estremi colle sue durezze ed esigenze; e a tali detti Alarico, schernendo, rispose: « Il falciatore sega le erbe del prato tanto più sono fitte. »

E con sonore risate, fu applaudito da quanti lo circondavano. Poi chiedeva, colla baldanza del vincitore, gli si consegnasse tutto quanto la città possedeva in argento e oro, in arredi preziosi, pubblici o privati, e gli si facesse consegna di quanti barbari erano ivi tenuti schiavi.

— Ma che dunque vuoi lasciarci? — chiese atterrito uno degli ambasciatori.

— La vita — rispose il barbaro. Pure assentì alla tregua, nella quale, piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinque mila libbre d'oro, e a trentamila d'argento. Poi volle inoltre tremila pelli colorate in porpora, quattromila tessuti di seta, trentamila libbre di pepe, e la libertà degli schiavi barbari.

Per questa imposizione furono messi a contribuzione tutti i cittadini; e non bastando ciò ancora, si spogliarono i templi degli ornamenti e si fusero molte statue; tra le quali Zosimo, storico pagano, deplora il simulacro nazionale della dea Virtù, col quale (egli dice) perì davvero in Roma anche l'ultimo avanzo di virtù e di valore.

Così soddisfatto, e numerate le somme imposte, Alarico allentò l'assedio, lasciando libertà di uscita per alcune porte, e permettendo si facesse per tre giorni mercato di viveri nei sobborghi. E intanto tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, perchè i vinti fossero rispettati. Tuttochè barbaro tenne i patti, e partì finalmente da Roma con tutte le sue soldatesche alla volta di Toscana, ove pensava svernare: e là il raggiunsero quarantamila schiavi barbari, anelanti vendetta contro i loro signori. Intanto anche il cognato del re, Ataulfo, gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè trovossi egli a capo di centomila uomini.

E perchè si mantenesse nei suoi propositi di pace, furono da Roma spediti tre senatori alla corte di Ravenna a chieder che con Alarico si stringesse una alleanza, resa sicura dallo scambio di nobili ostaggi.

Ma Onorio, o piuttosto il suo ministro, Olimpio, respinse quelle proposte con soverchio orgoglio e poca avvedutezza, giacchè l'impero era debole, Roma sguarnita e le richieste di Alarico erano assai moderate; imperocchè egli si contentasse di una contribuzione annua di grano e d'oro: della cessione della Dalmazia, del Norico, della Venezia, e del titolo di generale dell'esercito imperiale. Fra i legati che Roma inviò parecchie volte al poco avveduto imperatore, fu anche il vescovo Innocenzo; ma nè le sue esortazioni, nè le energiche istanze degli ambasciatori, valsero a smuoverlo. Poco dopo anche Olimpio venne in disgrazia, e Onorio, non potendo mai restare sprovvisto di un padrone, inalzò a ministro Giovio, prefetto del pretorio; il quale diede convegno ad Alarico in Rimini per dichiarargli sprezzantemente che Onorio gli rifiutava il titolo di generale imperiale.

Rodendosi allora dal dispetto, il re Goto ripartì da Rimini per tornare verso Roma. Pareva però una voce interna lo ammonisse a non distruggere la città eterna: o fosse che lo ritenesse per essa venerazione, o lo muovesse ragione politica, fatto si è che, raccolti i vescovi di varie città d'Italia, mandavali ad Onorio, affinchè lo persuadessero a non caricarsi della colpa di abbandonare all'avidità dei barbari quella città, la quale da più di mille anni dominava il mondo.

Anzi egli recedeva dalle sue pretese: ora gli bastava una carica qualunque nell'impero, il solo Norico, qual si fosse quantità di grano e un trattato di alleanza, che gli permettesse di muover guerra ai nemici dell'impero.

Stupiva il mondo alla moderazione del re Goto; eppure i ministri rispondevano aver giurato sul capo di Onorio, che non stringerebbero mai pace con Alarico. Le temperate domande del capo dei Visigoti, sembrano misteriose, e sarebbe male avvisato chi volesse darne ragioni morali. Imperocchè un conquistatore sia rade volte rattenuto da senso di venerazione verso un santuario della umanità, se non vi siano altri motivi di prudenza.

Il valente Goto ben vedeva che, affidato al solo suo esercito, privo d'alleati, non avrebbe potuto tenere la città in sua signoria per lungo tempo; laonde pensava essere da prescegliere il governo di una provincia dell'impero più ristretta, ma dal cui possesso fosse reso sicuro da un trattato pubblico.

Giunto di nuovo innanzi all'atterrita Roma, raffrenò l'ardore guerriero delle sue soldatesche, le quali si sarebbero spinte innanzi, e spedito ai Romani un messaggio di brevi ma superbe minacce, continuò con mossa affrettata il suo cammino sino al porto della foce destra del Tevere.

Là giunto, superò la resistenza del presidio romano e prese il porto. Padrone di tutte le vie onde Roma poteva trarre vettovaglie, minacciò di nuovo la città degli orrori della fame e della peste, se al suo impero non fosse ubbidiente e se non disdicesse l'ossequio all'imbelle Onorio.

Alle grida del popolo cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettare imperatore Flavio Attalo, prefetto della città.

Involto nella porpora e cinto del diadema, circondato da un corteggio di dignitarii creati all'improvviso, Attalo fu condotto al Palatium ove, seduto sul trono imperiale, diede i seguenti ordinamenti al suo Stato.

Dichiarò in primo luogo il suo benefattore Alarico generale degli eserciti d'Occidente, e assunse Ataulfo cognato di lui, a prefetto della cavalleria, o, come altri vuole, a conte dei domestici, specie di comandante delle guardie del corpo, ed altri ad altre cariche, per cui le due nazioni parvero proteggersi a vicenda.

Distribuite le cariche, convocò il senato, e dichiarò voler reintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli. I Romani intanto erano lieti del mutamento, sperandone feste e giuochi.

Attalo era pagano, e sebbene, per amicarsi l'animo dei Goti si fosse fatto battezzare da un dei loro vescovi ariani, tuttavia favoriva pubblicamente il paganesimo. Così i gentili si fecero in breve suoi partigiani.

Milano e il resto d'Italia acclamarono a pieno popolo il nuovo augusto; il quale, accampato fra le armi gotiche nei pressi di Ravenna, ricusò la proposta di Onorio di dividere le provincie occidentali, dicendo: « Se egli depone all'istante la porpora gli concederò pacifico esilio in qualche isola remota. »

Ma più di quelle spavalde minaccie, la codardia del suo ministro Giovio, metteva paura ad Onorio, e già si apprestava a fuggire per Costantinopoli, allorchè l'arrivo improviso di sei coorti nel porto di Ravenna rialzò il suo animo. Erano esse coorti composte di veterani speditigli dall'Oriente.

Poco tempo scorreva, ed Alarico, che si maneggiava continuamente con Onorio per la pace, toglieva il favore alla sua creatura. Irritato per li stolti provvedimenti che Attalo aveva dati in Africa contro il conte Eracliano, governatore di quella provincia, trattolo un giorno fuori delle mura di Rimini gli fe' strappare la porpora e il diadema; e spedite quelle insegne a Onorio, tenne Attalo e il figlio di lui Ampelio in condizione privata presso di sè, affine di avere sempre pronta un'arma contro la corte di Ravenna.

Ma i propositi di Alarico in favore della pace, furono mandati a vuoto dalla baldanza della corte imperiale.

Fra i difensori di Ravenna era Saro, capitano goto, nemico personale di Ataulfo. Incoraggiò costui la città alla difesa, e uscitone con trecento soldati scelti, sconfisse un grosso corpo di Goti, sfidando apertamente Alarico.

Questi allora, ardente di rabbia, levò il campo dalle mura di Ravenna, e con marcia forzata spinse l'esercito contro di Roma. E sotto alle mura della capitale apparve in armi, non frenando più nelle sue schiere la brama del saccheggio, ma eccitandola. Allora il senato trovandosi privo d'ogni speranza di soccorso, si preparò a una disperata resistenza: e solo dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi potè Alarico entrarvi, passando sotto agli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio della sua nazione.

Per avere una guida luminosa nella loro marcia e per accrescere lo spavento, i Goti incendiavano le case lungo le vie, uccidendone gli abitanti. Allora Alarico ordinò si risparmiasse il sangue e si rispettassero le basiliche de' SS. Pietro e Paolo.

Solo il secondo di questi ordini venne eseguito ; chè, quanto al risparmiare i propri simili, i Goti anche cristiani, non la intendevano: il furore barbarico esercitò le licenze solite in città prese d'assalto, specialmente quando ai nuovi venuti si aggiunsero quelli di origine barbara ancora trattenuti schiavi.

Il sacco fu generale; si estese dai più insigni capi d'arte fino agli arredi privati.

Avevano i Goti un lungo seguito di carri: e questi riempirono con oro, gemme, tavole d'avorio, tripodi d'argento messi con gran confusione insieme con tappeti e vestimenta.

Stupendi vasi furono distrutti da quelle orde feroci; statue di gran pregio furono atterrate. Con acerbe torture inflitte ai possessori furono scoperti i tesori nascosti, e i palazzi più illustri sparirono preda alle fiamme. Molti uomini uccisero, molti ne fecero schiavi. Si hanno commoventi episodi della resistenza di molte matrone contro alle violenze dei barbari: alcune riuscirono a commoverli, altre preferirono morire piuttosto che essere sottoposte alle sfrenatezze di quelle orde semiselvaggie.

Per sei giorni durò tale sterminio; poi i Goti lasciarono la predata città, e scesero carichi di bottino, per la via Appia fino all'Italia meridionale, spogliando ogni paese per cui passavano e distruggendo ciò che non potevano rapire.

Molti italiani cercarono rifugio in terre lontane; alcuni nelle isole, altri in Africa, chi in Egitto, a Costantinopoli e fino a Betlemme. Intanto i barbari scorazzavano il bel paese d'Italia, i cui frutti agricoli, insieme ai prodotti artistici e industriali, venivano da loro assorbiti.

Il campo dei Goti era pieno di matrone e cittadini d'illustre casato; che ora, fatti schiavi, mescevano il vino dei loro campi ai rozzi conquistatori.

Lungo la deliziosa Campania avevano posto dimora i principali capitani, deliziandosi del bel cielo italiano e godendosi le amenissime ville di Lucullo e Cicerone.

Alarico, giunto all'estremo punto d'Italia, fu allettato dalla vista della vicina e fertile isola di Sicilia, della quale pensò farsi scala per l'Africa: ma i Goti mal sapeano cimentarsi per mare; e una procella disperse e naufragò ben presto i loro fragili battelli. Essi ne furono terrorizzati; e maggiormente ancora scoraggiolli la immatura morte del loro duce Alarico.

Morì il principe goto dopo breve e violenta malattia: e i suoi seguaci, a rendergli funebre onoranza, e perchè avesse sepultura degna di lui, impiegarono una moltitudine di schiavi a deviare il corso del Busentino, fiume presso Cosenza, e scavato in quel letto una fossa, ve lo deposero con ricche spoglie.

Poi diedero nuovamente alle acque il nuovo corso naturale, e uccisero gli schiavi in tale fatica adoperati, affinchè niuno potesse rivelare ove era sepolto il terror di Roma, nè il suo spirito venisse turbato da postume vendette.

Raccolsero allora i Goti i voti loro sopra il valoroso Ataulfo, cognato dell' estinto. Alti erano gli intendimenti di costui, che seguendo le traccie di Alarico, meditava di fondare un impero goto sulle macerie del romano. Ma avendo poi conosciuto dalla prova dei fatti che la forza non edifica, e che a comporre uno Stato occorrono leggi e ordinamenti a cui non sarebbersi piegati i suoi, si propose di rinfrancare l' impero pericolante.

Offerse dunque pace e alleanza alla corte di Ravenna, che questa volta credette bene accettarla, dando impresa ad Ataulfo di osteggiare i tiranni sorti al di là delle Alpi.

Questi di fatto partì per le Gallie, dopo quattro anni passati in Italia, e in qualità di generale romano occupò le città di Narbona, Tolosa, Bordeaux, e da Marsiglia all' Oceano.

Sul cuore del capitano visigoto aveva molto influito il suo amore per Galla Placidia, figlia dell' imperatore Teodosio e sorella di Onorio. Presa questa principessa in qualità di prigioniera dai Goti in Roma, fu costretta a seguire i vincitori, ma fu trattata con umanità e riguardo, perchè protetta da Ataulfo, che erasene invaghito.

Ne chiese egli la mano, ma i ministri imperiali rifiutarono con alto sdegno la gotica parentela; sennonchè tale non essendo il parere di Galla Placidia, cui queste nozze garbavano, il matrimonio si effettuò prima che Ataulfo valicasse le Alpi.

Intanto bisognò pensare a medicare le piaghe lasciate in Italia dalla dimora dei barbari. Campania, Toscana, Piceno, Sannio, Puglia, Calabria, Abruzzo, Lucania, le provincie più manomesse, furono esentate dal tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste.

Si ristorò alquanto la capitale mandandovi in abbondanza provvigioni dall' Africa: cosicchè la gente vi tornò in sì gran folla, che in un sol giorno vi giunsero quattordicimila persone.

Però un altro flagello stava per colpir Roma: l' ambizioso conte Eraclanio erasi ribellato in Africa, e avendo impedito ne partisse la flotta piena di vettovaglie, mosse egli stesso con molti vascelli. Già s' apparecchiava a entrare nelle acque del Tevere, sapendo sguernita la città della quale sperava impadronirsi. Ma Marino, capitano imperiale, gli diede battaglia presso la costa, e disfattolo pienamente, lo costrinse a fuggire in Africa, dove fu preso e decapitato.

Costantino, che nelle Gallie erasi fatto eleggere imperatore, non dominava che su una piccola parte rimasta libera dai barbari. Non pensò egli a liberare quelle contrade dai Vandali, Svevi, Alani, ed altri che avevano passato il Reno, bensì a collegarsi con loro ed a sostenersi contro Onorio.

Il figlio dell' usurpatore, chiamato Costante, facilmente rese soggetta la Spagna, il cui governo affidò al conte Geronzio. Ma questi pure si ribellò, d'onde vennero in guerra tra loro: e intanto Svevi, Alani e Vandali posero a sacco la Gallia, poi varcarono i Pirenei e si divisero a sorte la bella penisola ispanica.

La Galizia toccò agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli Alani, ai Vandali la Betica, onde le venne il nuovo nome di Vandalusia ora Andalusia. Facilmente i nativi si sottomisero, il dominio barbaro parendo loro assai più mite dell' oppressione esercitata dai magistrati romani.

La regina fu ricondotta a lui, che ordinò tosto di levare l'assedio da Palmira.
(Cap. XXII).

Costantino allora invocò gli Alemanni e i Franchi contro Geronzio; ma innanzi che questi giungessero, Geronzio aveva già vinto e ucciso Costante e chiuso il padre in Arles.

Ma ecco giungere Costanzo, generale di Onorio egualmente nemico ai due usurpatori; gli armati disertano le bandiere di Geronzio, che è costretto a fuggire; ma assalito da alcuni schiavi si trafigge. Tutti i ribelli furono presi e puniti, e anche Costantino, preso in Arles, sebbene per campar la vita si fosse fatto ordinar prete, fu inviato in Italia ed ucciso.

L'esercito dei Franchi e Alemanni sopravvenienti al soccorso di Costantino, temendo si riversasse tutto su loro il furor delle armi romane, vestirono della porpora imperiale in Metz il gallo Giovino, che tosto mosse a capo d'un grosso corpo d'armati. Ma Ataulfo, che allora appunto veniva d'Italia, mandò al proprio cognato la testa del tiranno.

Onorio, però, che senza alcun merito suo trionfava in cinque anni di sette competitori, non fu punto grato ad Ataulfo, pretendendo da lui la restituzione di Placidia chiesta in moglie da Costanzo.

Cessò allora il capitano goto di far causa comune coll'impero, e Costanzo lo assalì. Ataulfo, si difese gettandosi al di là dei Pirenei, e prese Barcellona. Ma ivi da Sigerico, che con incauta generosità aveva beneficato, benchè fratello di Saro, suo grande nemico, il valoroso guerriero fu assassinato.

Appena spento Ataulfo, l'uccisore gli successe nel comando, ne scannò i sei figliuoli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesorio; e fra una torma di schiavi volgari, costrinse la imperiale Placidia a camminare dinanzi al proprio cavallo.

Ma il regno di costui fu di corta durata, non avendo oltrepassato i sette giorni. Perì egli trucidato, e gli successe Vallia, pure goto, avverso ai Romani. Però, distolto di tragittare in Africa per impossessarsi di quella provincia, accordossi con Costanzo a patto di restituire Placidia, combattere per Onorio i barbari di Spagna, e dare ostaggi, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocare la sua gente.

Della vittoria di Costanzo, Onorio menò trionfo in Campidoglio. Vallia, soggiogò i Vandali in tre campagne e potè restituire la Spagna all'impero occidentale.

Allora ottenne egli il possesso dell'Aquitania pe' suoi Goti, che posero la loro residenza capitale nella città di Tolosa. Nell'anno seguente però Vallia morì, e Teodorico fu suo successore.

Intanto i Burgundi e i Franchi si stanziarono nella Gallia. A quelli, Onorio concesse la Germania prima; d'onde poi si stesero sul paese anche attualmente chiamato Borgogna.

I Franchi, dopo aver combattuto i nemici di Roma, li imitarono nel saccheggio, sebbene si tenessero ospiti dell'impero.

Costantino avendo lasciata l'isola britannica affatto sguarnita, per venire colle sue truppe nella Gallia, piombarono dalle montagne i Pitti e i Caledoni; mentre dalle coste vennero i pirati Sassoni e gl'Iberni.

Ma i Britanni riunitisi in armi col permesso di Onorio, respinsero gl'invasori, dalla quale vittoria riconoscendo le forze proprie, chiesero ed ottennero l'indipendenza del loro paese.

Nè più da allora la Brettagna tornò sotto la dominazione romana. La vicina Armorica, paese marittimo nella Gallia, ne imitò l'esempio; e così a forza di divisioni scomponeasi l'impero di Roma.

Le cinque provincie dell'isola britannica furono abbandonate; delle sette di Spagna, tre sole, e poco sicure rimanevano; delle diciassette galliche una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, altrettante dai Franchi e loro collegati; dagli Alemanni e Burgundi la Germania.

Allo scopo di conservare il resto, Onorio tentò introdurre forme libere, e ordinò che l'Aquitania e il Narbonese convocassero ogni anno un concilio in Arles, composto dal prefetto al Pretorio delle Gallie, dai governatori delle sette provincie, dai magistrati e dai vescovi di circa sessanta città: non che d'indeterminato numero di cittadini, i quali insieme interpretassero e promulgassero le leggi.

Tal nuova rappresentanza, insolita nell'impero, avrebbe, se giunta a tempo, potuto rigenerarlo: ma invece allora non fu apprezzata: anzi, le provincie repugnarono al privilegio, diffidando di quelle forme di libertà venute da un governo arbitrario.

Costanzo, tornato in Italia sollecitò le pratiche per ottenere la mano della vedova di Ataulfo, a ciò spinto da progetti ambiziosi. Essa finalmente, per comando di Onorio, acconsentì alle nozze, e ottenne per sè e pel consorte titolo di augusti. Ma Costanzo di poco sopravvisse al compimento delle sue brame.

Morto il marito, l'augusta Placidia esercitò un alto potere sull'animo del fratello Onorio, ma tosto fu dall'invidia posta in sospetto e costretta a cercar ricovero alla corte orientale.

Poco sopravvisse Onorio, il quale, durante un regno abbastanza lungo, non seppe mai governare di sua propria iniziativa. Egli sempre pensò colla mente altrui; e a meglio mostrare la sua negligenza verso gl'interessi dell'impero, divenne presto popolare il detto che egli consolossi di Roma presa dai nemici, solo quando fu persuaso non trattarsi della gallina di tal nome, sua favorita, bensì della capitale dell'antico impero mondiale.

Come il padre, Onorio morì d'idropisia, dopo aver regnato ventinove anni. Fu sempre un principe dappoco, che in tanti torbidi dell'impero mai cinse spada, nè si espose in campo. Cosa, a vero dire, sorprendente in un figlio di padre tanto guerriero, e in un giovane nel vigore dell'età sua.

Certo, doveva succedere la rovina del vecchio impero, ma poteva forse essere ritardata sotto altro principe. Onorio colla sua debolezza e col mal governo diede ai barbari maggior coraggio d'invadere le provincie romane: ai cortigiani permise di poco considerarlo, e a' suoi ufficiali di ribellarglisi.

Roma, per la prima volta presa e saccheggiata, lasciò sul nome dell'imbelle Onorio una macchia indelebile. Era egli eccessivamente religioso: tempra da monaco, non da re; e morì senza prole, talchè l'impero d'Occidente rimase per allora privo di capo.

CAPITOLO XXX.

Teodosio Secondo, Valentiniano Terzo e gli Unni.

(423-455 di C.).

Intanto poco prospere invero volgevano le cose d'Oriente. Già vedemmo come i due imperi fossersi separati; e questa separazione venne convali-

data da un decreto, pel quale le leggi promulgate in un impero non valevano per l' altro.

Nella corte di Costantinopoli il lusso orientale era divenuto eccessivo ma non bastava a coprire la pochezza di Arcadio imperatore. Egli al pari del fratello Onorio, lasciavasi governare da ministri e favoriti; ma il regno fu breve, non durò che tredici anni e lasciò l' impero al suo fanciulletto, Teodosio secondo.

Ma essendo questi in età troppo infantile per poter governare, le redini del governo furono tenute dal prefetto Antemio; il quale, a sua volta, le cedette a Pulcheria sorella dell' imperatore, appena essa fu in età da poter reggere gl' interessi dello Stato.

Fece questa principessa voto di castità, e anche quando il fratello fu adulto, continuò a governare sotto il di lui nome. Il palazzo imperiale fu ridotto a sistema monastico: ove niun uomo poteva avervi accesso, salvo i direttori cristiani delle coscienze.

Però, questa specie di monaca regnante, era molto esperta nella letteratura greca e latina, e trattava essa medesima gli affari del regno. Ponderata nel deliberare, pronta nell' eseguire, seppe far sì che il regno di Teodosio secondo non fosse turbato da ribellioni.

Trovandosi intanto il trono d' Occidente vacante, fu occupato da Giovanni, *primicerio* de' notari. Era costui uomo di molto ingegno, e non faticò ad impadronirsi dell' Italia. Roma stessa non avrebbe tardato a riconoscere il suo impero, se Giovanni non avesse toccata una grande sconfitta per opera di Ardaburio e di Aspare, generali di Teodosio; i quali conducendo con loro il figliuoletto di Placidia e Costante, forti di un potente esercito e di una flotta, s' impadronirono di Ravenna e diedero l' usurpatore in mano al carnefice.

Allora il fanciullo Valentiniano, accompagnato dalla madre, da Ravenna passò a Roma, dove un incaricato di Teodosio secondo lo rivestiva della porpora e lo nominava augusto, sotto il nome di Valentiniano terzo. Era egli allora nell' infantile età di sette anni. Indi la corte rimise la sua residenza in Ravenna, dove il fanciullo imperante fu mollemente educato dalla sua nutrice e madre Placidia.

Ebbe questa principessa una vita molto avventurosa; ma non aveva essa i talenti di Pulcheria, nè seppe essere reggitrice di popoli. Aveva avuta la fortuna di trovare dei buoni consiglieri, Ezio e Bonifacio, valentissimo generale il primo, uomo saggio e amante della giustizia il secondo; ma non seppe tenerli cari, e se ne alienò l' amicizia.

Era Ezio invidioso, perchè a Bonifacio era stato conferito il governo dell' Africa, da lui agognato, e riuscì a denigrarlo dinanzi alla debole imperatrice; mentre a lui scriveva contro Galla Placidia. Così arrivato a Bonifacio l' ordine di tornare in Italia non obbedì, temendo per la sua vita, e Placidia il credette traditore. Allora Bonifacio, non osando più andare a Roma e tenendosi perduto commise il deplorevole errore d' invocare il soccorso di Genserico, re dei Vandali della vicina Spagna.

I Vandali allora sbarcarono in Africa e fecero avveduto Bonifacio dell' error suo. Tardi però giunse il pentimento, imperciocchè Genserico, in dieci anni si rese soggetta quella provincia di Roma, tenendo così la chiave del granaio d' Italia. Tale avvenimento recò un colpo mortale a Roma e gettò la città, sempre più indebolita, in balìa al più grande infortunio.

L' accordo de' due generali Ezio e Bonifacio, avrebbe potuto sostenere

alquanto l'impero; la loro disunione, prodotta dalla poca avvedutezza di Placidia, ne accelerò la rovina.

Come gli amici di Bonifacio ebbero le prove del tradimento di Ezio, il governatore dell'Africa venne tutto rispettoso e dimesso a porsi a discrezione di Placidia. L'augusta donna lo accolse con benignità e affidogli il comando de' suoi eserciti.

Tentò Bonifacio con promesse di laute ricompense d'indurre i Vandali a ritornare in Ispagna; ma a nulla ciò valse. E il peggio si era che, uniti ai Vandali, si trovavano molte tribù di Alani, Goti ed altri d'altre nazioni settentrionali; i quali popoli tutti muovevansi speranzosi di ricco bottino.

Venuti alle armi, Bonifacio rimase sconfitto, e si ritirò cogli avanzi dell'esercito in Ippona, città marittima e fortissima della Numidia, dove era vescovo Agostino suo amico, e luminare della chiesa cattolica. Ma Genserico pose l'assedio a quella città; che seppe lungamente sostenerlo; poichè quattordici mesi durò nella resistenza tanto che Genserico ne fu scoraggiato e levò l'assedio.

Appena posto in libertà, Bonifacio si diede a raccogliere quante milizie potè; e poichè era sbarcato a Cartagine un buon rinforzo di soldatesche inviate dai due augusti, Valentiniano e Teodosio, potè mettere in armi un poderoso esercito.

Così azzardò una battaglia contro ai barbari, e fu essa sostenuta con ostinatezza d'ambo i lati: ma la peggio toccò all'esercito comandato da Bonifacio. Grande strage fu fatta dei Romani, e i generali si salvarono colla fuga. Allora i cittadini d'Ippona, udita la rotta dei Romani, abbandonarono quella città, per non sostener soli un nuovo assedio; e i Vandali trovatala vuota, vi entrarono, devastandola e vi appiccarono il fuoco. Però la biblioteca del vescovo Agostino fu salvata.

Al tempo dell'invasione de' Visigoti, torme di fuggenti Romani avevano cercato un asilo in Africa; ed ora una moltitudine di gente fuggiva da Cartagine e si ricoverava a Roma. Bonifacio però fece ritorno a Ravenna, dove fu da Placidia augusta mantenuto nel suo grado di generale per combattere l'arrogante Ezio, che guerreggiava nelle Gallie pei Franchi. Diede Bonifacio battaglia ad Ezio e lo vinse; ma riportò una ferita, della quale in pochi giorni ebbe a morire.

Ezio non vedendosi più sicuro nelle Gallie, e neppure nell'Italia, si ritirò in Pannonia, ove fece lega cogli Unni suoi antichi amici.

Da Rugila, allora capo di quella nazione, Ezio ottenne un forte esercito col quale mosse verso le provincie dell'impero occidentale, allo scopo d'impaurire Valentiniano, da cui voleva essere richiamato e rimesso nella sua primitiva dignità. Di fatto Placidia e Valentiniano cedettero per timore di una guerra pericolosa. Tanta era divenuta la debolezza dell'impero romano, che lasciavasi imporre dalla impertinenza, e premiava la ribellione.

Così Ezio ottenne di nuovo il comando delle milizie, nonchè la dignità del patriziato. Intanto Genserico, re dei Vandali, avendo occupato quasi tutta l'Africa, confiscò i beni dei nobili, perseguitò i vescovi e ridusse i più ricchi patrizi a mendicare il pane nelle provincie dell'impero. Poi passò in Sicilia (avendo i Vandali imparato a valersi delle navi) ove giunto, diede il sacco alle principali parti di quell'isola, e assediò lungamente, sebbene invano, Palermo.

Ma tornossene egli frettolosamente a Cartagine, poichè apprese che Se-

bastiano conte, genero di Bonifacio, era passato dalla Spagna in Africa. Ma non era questi nemico ai Vandali, poichè anzi si dichiarò loro alleato: ma Genserico giustamente diffidando di lui, gli propose di convertirsi all'arianismo, il che Sebastiano rifiutò, e si sottopose a morire per la religione cristiana ortodossa.

Intanto un nuovo flagello stava per riversarsi sull'impero. Sappiamo già come gli Unni, di razza scitica, dopo avere fugati gli Alani e i Goti, si fossero stabiliti tra il Danubio e il mar Nero. Ma quivi non intendevano essi fermarsi, e Balamiro loro capo, penetrò in altre province romane, distruggendo varie città, finchè venne acquetato da un annuo tributo di diciannove libbre d'oro.

In seguito, co' suoi successori dovettero i Romani largheggiare ancora maggiormente: dopo di che si mischiarono nelle faccende dell'impero. Rugila, re degli Unni, riceveva da Teodosio secondo l'annuo tributo di trecentocinquanta libbre d'oro, per rimanere tranquillo: ma stimolato da Ezio, Teodosio minacciò di rompere ogni accordo ove continuasse ad allearsi con altri popoli limitrofi del Danubio. Ma appena conchiuso nuovi accordi, Rugila morì lasciando il regno ai suoi nipoti Bleda e Attila.

Attila ben presto seppe disfarsi dell'emulo suo, ed al cominciamento del suo regno spaventa l'imperatore d'Oriente, che al prezzo di settecento annue libbre d'oro, compra la pace. Si può dire che Attila tenesse l'impero in sue mani; poichè a piacimento suo osteggiò or questa or quella nazione di barbari stanziati in Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni, sono ridotti alla obbedienza dal capo degli Unni.

La figura di Attila ci viene descritta col tipo caratteristico della razza scitica. Grossa testa, carnagione bruna, occhi di maiale, naso schiacciato, pochi peli al mento, di figura tozza e nerboruta. Fierissimo nella guardatura e nel portamento, addimostrava sapersi quale era, uomo superiore agli altri della sua schiatta. E possedeva egli non comune talento: soggiogò tutte le nazioni settentrionali, e s'estese sul Danubio e sul Reno: distrusse le fortificazioni cominciate da Valentiniano primo e proseguite dai suoi successori: poi rese tributari ambedue gl'imperi.

« Teodosio » egli diceva « è figlio di un padre nobile al par di me; ma pagandomi il tributo è decaduto dalla sua nobiltà ed è divenuto mio vassallo; non è cosa giusta che tenda imboscate al suo padrone, come un perfido schiavo. »

Attila teneva alto il prestigio sui rozzi popoli che lo circondavano, anche colle arti della religione. Dicevasi predestinato dal Dio della guerra a divenire il flagello del mondo, e non dovere più crescere l'erba nel luogo dove il suo cavallo aveva posto il piede. Avendolo un eremita chiamato un giorno *flagello di Dio,* egli accettò quel titolo come un augurio. E il valore del suo braccio ben presto convinse i popoli esser egli il predestinato di Marte.

Non pago dunque della sommissione e del tributo dell'impero, Attila invade e devasta il territorio che si stende dall'Eusino all'Adriatico, vincendo in tre successive battaglie l'armata di Teodosio. Si chiuse questo principe tremante in Costantinopoli, mentre il vincitore inoltravasi fino ai sobborghi della capitale.

Allorchè era sazio di preda e di sangue, Attila si riposava nel suo accampamento posto fra il Danubio e i Carpazi: e là le sue milizie si fregiavano delle spoglie predate, caricando le mense di vasellami d'oro e d'ar-

gento cesellato. Attila però non portava alcun ornamento che di ferro, e beveva in coppe di legno. Gli altri mangiavano ogni sorta di vivande; Attila solamente del lesso: e anche nel suo vestire era semplice: dove gli altri portavano oro, gemme e pietre preziose alle spade, alle briglie della loro cavalcatura, alle scarpe, il suo compariva in tutto simile ai soldati ordinari. Era egli facile a punire, ma ancora a perdonare; si vedevano nella sua corte, gli ambasciatori romani d'Oriente e quelli d'Occidente, che venivano a ricevere leggi da questo barbaro, oppure ad implorarne la clemenza.

Or egli domandava gli fossero resi gli Unni fuggitivi, o gli schiavi Romani che erano evasi; or voleva che a Costantinopoli si compensassero i suoi protetti con onori e denari; ora riteneva in ostaggio qualche ambasciatore, facendo insomma un traffico continuo dello spavento dei Romani.

Non apparisce però che questo barbaro fosse odiato da' suoi sudditi: era bensì temuto. Grandemente fiero, era anche molto astuto; ardente nella sua collera, sapeva perdonare o differire il castigo conforme gli conveniva. Era fedelmente servito dagli stessi re da lui soggiogati, e cessava di fare la guerra quando, più di questa, convenivagli la pace.

Durante questa sottomissione dell'Impero, Teodosio augusto, per essere caduto da cavallo, venne a morte in età di anni cinquanta, e dopo quarantatre di regno. Per quanto questo principe si distinguesse per eccelsa dottrina, fu però molto inetto al comando, e senza l'assistenza della sorella Pulcheria, le cose del governo sarebbero andate totalmente in precipizio.

Una delle poche cose buone che fece, fu di pubblicare il *Codice* che da lui s'intitola, e che fu la prima raccolta ufficiale delle leggi romane, che furono promulgate anche anteriormente. Alla morte di Teodosio il potere rimase a Pulcheria, che chiamato Marciano senatore, uomo in età avanzata, ma di molto senno, lo dichiarò suo marito e imperatore. Però tra loro convennero che questo nodo doveva consistere soltanto nell'apparenza, volendo essa, fervente cristiana, mantenere il suo voto di castità.

Benchè Marciano sapesse che gran necessità fosse il mantenere la pace, nol voleva però quando avesse a costare un atto di codardia: cosicchè quando Attila mandò arrogantemente a chiedere il tributo, Marciano rispose: « Oro per gli amici; pei nemici ferro. »

Allora Attila si risolse alla guerra. Mosse egli dal fondo della Pannonia, incerto se dovesse rivolgersi ad Oriente o ad Occidente: una serie di circostanze lo determinò per l'Occidente.

In quell'anno medesimo venne a morte l'augusta Galla Placidia, madre dell'imperatore Valentiniano e di Onoria principessa che, come vedremo, fu assai funesta all'Italia.

Benchè fosse stato suddito ribelle, Ezio non fece cattivo uso del potere. Vinse i Vandali, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna; mantenne buone relazioni cogli Unni, nel cui campo pose ad educare il proprio figlio Carpiglione.

Intanto il regno dei Visigoti, stabilito nelle provincie meridionali della Gallia, aveva acquistato potenza: dopo la morte di Vallia, la corona era passata a Teodorico figlio di Alarico, uomo valente e vigoroso. Aveva inoltre l'appoggio di sei figli tutti educati ai guerreschi esercizi: e due figlie, una delle quali fu unita al figlio del re degli Svevi, e l'altra al figlio di Genserico re de' Vandali.

Ma un giorno Genserico, sospettando la nuora di volerlo avvelenare, le

fece mozzare il naso e le orecchie, e la rimandò presso il padre. Teodorico decise vendicare l'oltraggio, e chiese l'appoggio del generale dell'impero, il quale accettò, premendogli scacciare i Vandali dall'Africa.

Intanto Genserico si univa con Attila, che, alleato a Meroveo, re dei Franchi, aveva libero il passaggio del Reno, e poteva perciò invadere le Gallie.

Deplorabile pertanto era la situazione dell'impero d'Occidente, che non aveva forze marittime, trovandosi queste tutte in Oriente, in Egitto, nella Jonia, in Grecia, soli paesi in cui allora era qualche commercio. Come se a sollecitare l'invasione di Attila non bastassero gli inviti di Genserico e e di Meroveo, un nuovo e forte eccitamento venne a determinarlo.

Onoria, sorella dell'imperatore Valentiniano terzo, dichiarata augusta perchè nessuno ardisse aspirare alla sua mano, concesse le sue grazie al ciambellano Eugenio, e fu scoperta.

In pena del suo fallo, fu mandata a Costantinopoli presso alla devota Pulcheria, la quale infierì contro la infelice principessa, e la colmò di umiliazioni.

Onoria, sazia della virtù tirannica che l'opprimeva, non che del forzato celibato, si appigliò a un pericoloso quanto disperato partito. Familiare a Costantinopoli era divenuto il nome del formidabile guerriero Unno; ed Onoria a lui mandò, col mezzo di un fido eunuco, l'esibizione della sua mano, col diritto sulla parte che a lei spettava per il suo titolo di augusta.

Tale offerta fu dall'Unno accettata, e subito fece richiedere formalmente in moglie la principessa. La domanda ebbe in risposta un rifiuto; e in pari tempo si fece sapere ad Attila che le donne romane non avevano diritto di successione.

Onoria fu di nuovo rinviata in Italia ove, costretta a dar mano di sposa ad un uomo oscuro, venne dopo rinchiusa in perpetuo carcere.

Attila allora si dispose a far valere i suoi supposti diritti colla forza dell'armi, e con tale disegno radunò un esercito poderoso, ingrossato da un nuvolo di popoli germani, vassalli ed alleati suoi.

Giunti dopo lunghissima marcia dove il Reno si congiunge col Necker, trovò Meroveo, capo dei Franchi, col quale amichevolmente si unì, e insieme penetrarono nel cuore della Gallia.

Passata la Senna giunse, dopo faticosa marcia, sotto alle mura della città d'Orleans: ivi trovò valorosa resistenza, ma quelle mura sarebbero state espugnate senza il soccorso di Ezio e di Teodorico.

Il re dei Visigoti comandava in persona il suo esercito, insieme ai due figli Torrismondo e Teodorico. Aveva Ezio trovato molta opposizione alla corte italiana, che credeva esser meglio conservare la pace: ma egli non s'era lasciato vincere da quelle apprensioni e avea raccolto intorno a sè quante truppe aveva potuto trovare; poi aveva scongiurato gli abitanti delle varie provincie delle Gallie a unirsi a lui per iscacciare gli Unni dal territorio.

Un romano a capo di un esercito numeroso poteva fare assegnamento sulla superiorità che davagli la tattica sopra ai radunaticci dell'esercito barbaro, non d'altro ricchi che di valor personale.

Attila, dotato di rara perspicacia, non tardò a comprenderlo; per il quale motivo levò l'assedio da Orleans e si ripiegò oltre la Senna, poi attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna.

Ivi si accamparono gli eserciti romano, asiatico e germanico.

Con Roma stavano Visigoti, Leti, Armoricani, Galli, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi e Ripauri; con Attila altri Franchi e altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti.

In questa battaglia ci fu grande carneficina: e lo sforzo principale di Attila fu diretto contro de' Goti, ch' egli riguardava come il maggiore ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, dopo operati prodigi di valore, perì; centocinquantamila cadaveri copersero le rive del fiume, ma ai Romani rimase la vittoria: e fu questa l'ultima che si conseguisse dagli antichi signori del mondo.

Gli Unni, con Attila, poterono, col favor della notte, rifugiarsi dietro ai loro carri, e così sfuggire a una totale distruzione. Là Attila intuonò un canto selvaggio, e accatastò le selle de' suoi cavalli per lasciarsi bruciar vivo, piuttosto che prendere dai nemici.

L'indomani i Goti, guidati da Torrismondo, si accingevano a combattere per vendicare la morte di Teodorico, ma Ezio, temendo non volesse quella nazione troppo inalzarsi, si servì di uno stratagemma per distorre Torrismondo dal suo intento. E lo stratagemma fu questo: entrò Ezio nella tenda del re Goto e gli disse: « Tu sterminasti solo piccola parte degli Unni, domani ne torneranno tanti, che ti sarà recisa la fuga. » Poi andò di persona a ripetere ad Attila, suo antico amico, le medesime cose riguardo ai Goti; di che Attila lo ringraziò e gli fece presente di monete d'oro.

Così ambo gli eserciti si ritirarono; tornò Torrismondo nei suoi dominî, Attila rivarcato il Reno e costeggiando il Danubio, tornò in Pannonia.

Nella seguente primavera Attila, punto disanimato da quella disfatta, rinnovò la domanda della mano e del patrimonio di Onoria, ma non ne ottenne più favorevole risposta. Allora si ripose in marcia e, valicate le Alpi, assediò Aquileja, che dopo lunga difesa dovette cedere, e fu distrutta per non più risorgere. Attila continuò la sua marcia, e Concordia, Padova, Altino non furono risparmiate e vennero ridotte in mucchi di cenere e sassi; talchè gli abitanti di queste ed altre città e terre della gran pianura adiacente alle lagune dell'Adriatico, chiamati Veneti, dovettero emigrare, ascrivendo a gran ventura l'aver salva la vita.

Cercarono questi popoli (antichissimi d'Italia, e che traevano la loro esistenza dalla caccia e dalla pesca) rifugio fra le isolette sparse nella loro laguna. Da quel momento data l'origine della città di Venezia, primo nocciuolo della repubblica che doveva imperare più lungamente di Roma.

La veneta laguna, separata dal mare da lunghe lingue di terra, conteneva circa un centinaio d'isolette abitate da poveri pescatori. I Veneti (distrutte le città da essi abitate) vi si rifugiarono, portandovi le loro ricchezze, le arti e i costumi civili; e fin dai primordi, i vecchi coi nuovi abitanti fraternizzarono e si stabilì tra loro una forma di governo indipendente.

Grande sgomento regnava in Italia, sprovvista di esercito, scarsa di abitatori. Ezio però teneasi allestito, ma senza alleati; perocchè questi lo avevan seguito quando all'interesse dell'impero andava congiunta la loro salvezza: ma ora, poco loro caleva che quella furia cadesse sopra l'Italia.

Da Oriente si promettevano soccorsi, che però non giungevano, ed Ezio altro non potè decidere che di molestare di fianco l'esercito di Attila.

Intanto l'imperatore da Ravenna era fuggito a Roma, e non parendogli,

a ragione, esser ivi sicuro, pensò lasciare addirittura l'Italia. In tale difficile situazione, il senato deliberò di spedire al re degli Unni un'ambasceria che lo pregasse a desistere dall'impresa: ed a così difficile incombenza furono eletti Avieno, presidente del senato, e Tigrezio Leone, vescovo di Roma.

I legati dunque recaronsi al campo degli Unni presso il Mincio ed entrati nella tenda di Attila furonvi accolti con rispetto, e il trovarono combattuto da dubbiezze. E pare che la ricordanza della morte di Alarico avvenuta per l'appunto poco dopo la presa di Roma, avesse scosso di terrore profondo l'animo rozzo del re degli Unni.

Supplicarono gli ambasciatori nel nome della religione e delle antiche memorie di Roma a far sosta, a non voler distruggere la città eterna. In compenso gli promisero cospicue somme qual dote di Onoria. Cedette l'Unno; e codesta pieghevolezza, interpetrata a loro modo dai sacerdoti, diede origine a varie leggende. Tra le altre che ad Attila fossero apparsi gli apostoli Pietro e Paolo, ingiungendogli di rispettare la città ove riposano le loro ceneri.

Ma lasciando da banda leggenda e miracoli, la ritirata di Attila davanti e Roma può spiegarsi in diverse maniere. Alcuni storici sono indotti a credere che il rispetto all'antica metropoli del mondo civile operasse sull'animo del barbaro, unitamente al recente esempio di Alarico morto poco dopo violata la gran città. Sappiamo che i seguaci di Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove di un assedio. Erano essi decimati dalle malattie, e forse la fame cominciava a tormentare quell'esercito.

Certo non bisogna credere che Attila lasciasse sussistere i Romani per moderazione: se avesse potuto prendere la città, non sarebbesi ritirato. E ancora, quale allettamento potevano offrire i palazzi a lui, abituato a considerar l'aria aperta come la libertà, e come prigione le case? Agognava egli preda? Questa gli veniva offerta dagli stessi Romani. Fors'anche Ezio (dei cui movimenti militari parlano gli storici incertamente) molestava l'esercito unno alle spalle.

Ecco dunque Attila, soprannominato *flagellum Dei,* innanzi al quale tremavan tutti dal Baltico all'Atlantico ed al Tigri, ritirarsi verso le sue case di legno: ma non però senza minacciare dell'ultimo sterminio Roma e l'Italia, ove non gli fosse data Onoria in isposa colla dote promessa.

Però mancogli il tempo di effettuare tale minaccia; e nell'anno seguente (così come ad Alarico dopo la presa di Roma) fu colto da subita morte, in un momento di gioia amorosa.

Il suo corpo venne esposto e onorato secondo il costume di quei barbari. I suoi Unni si tagliarono i capelli, sfregiaronsi il viso e gli offersero olocausti di sangue umano. Lo chiusero in triplice cassa d'oro, d'argento, di ferro, e lo seppellirono colle spoglie più scelte dei nemici, e coi cadaveri degli schiavi che gli avevano scavata la fossa. Intorno ad essa i nobili Unni, con mesta fierezza, sciolsero la seguente canzone:

« Questi è Attila re degli Unni, generato da Munzak, signore di fortissime « genti, che con potenza inaudita possedette Seizin e Germania: ambo gli « imperatori Romani atterrì, sicchè, per non dare tutta la preda, calmatolo « a preghiere gli offersero annuo tributo. A felice fine tratte le imprese, non « per ferita nemica, non per frodi dei suoi, ma fra i godimenti, senza senso « di dolore, morì. »

E alla morte di quest'uomo apparve quale e quanta fosse la potenza che seppe per venti anni esercitare su tante nazioni di barbari d'indole disparata; era egli il padrone di quelle popolazioni e anche, in certo modo, delle altre che erano incivilite. Fu Attila uno dei più gran monarchi dei quali abbia parlato la storia. Ma forse la sua figura apparve tanto grande per null'altro, che perchè si eran fatte più piccole quelle dei guerrieri suoi contemporanei; dei quali uno solo, Ezio, aveva osato resistergli, e non molto vigorosamente.

Dopo la sua morte tutte le nazioni barbare si divisero di bel nuovo: i molti figli di lui disputaronsi gli ampi possessi, ma questi erano già sfuggiti loro di mano, quando Ardarico, proclamato re dei Gepidi, combattendo con Ellac primogenito di Attila, lo sconfisse ed uccise: trentamila Unni rimasero sul campo, e gli altri figli di Attila sostennero languidamente la gloria tremenda del padre.

Si rifugiarono le orde nemiche verso la palude Meotide; altre si ricovrarono fra le tane del monte Caucaso; gli Ostrogoti che, sebbene soggetti ad Attila, avevano conservato qualche indipendenza e re propri, ottennero la Pannonia. Il vincitore Alderico s'allargò sull'alta Mesia e si ebbe parte della Dacia.

Intanto l'impero d'occidente era giunto all'estremo di sua vita. Gravi avvenimenti precedettero la sua caduta, l'uccisione di Ezio, la morte di due imperatori.

La fine dell'illustre guerriero romano è, al pari di quella di Stilicone, dovuta a bassi intrighi cortigianeschi. Il vincitore degli Unni, sotto la protezione della cui spada il popolo riposava l'animo impaurito, era temuto e odiato dai cortigiani, che ne invidiavano la potenza e le ricchezze.

Ammaestrato dall'esempio di Stilicone, Ezio aveva creduto di scongiurare la sua disgrazia col vincolare a sè la famiglia imperiale; e avendo egli due figli, Carpillone e Gaudenzio, aveva brigato per dar loro in moglie le due figlie di Valentiniano. Aveva l'imperatore promesso con giuramento che a ciò acconsentirebbe, ma i cortigiani impedirono quella parentela, suscitando sospetti nell'animo del principe.

Valse molto contro di lui il fatto precedente dell'ingannevole maniera colla quale aveva rovinato Bonifazio, e l'amicizia che nel passato aveva serbato agli Unni. Cosicchè essendo l'imperatore già così male prevenuto, entrava un giorno Ezio nelle sue stanze, e con piglio ardito, rammentandogli il proprio valore, la propria gloria, e quel che sarebbe stato l'impero senza di lui, chiedeva l'adempimento delle sue promesse.

È credibile che la previdente astuzia dei nemici del generale avesse preparata quella scena violenta, perocchè Valentiniano, a non altro dedito che ad opere muliebri, rizzatosi a un tratto e levata la spada la immerse nelle viscere del generale romano. Cadde egli, e subito una torma di eunuchi e di parassiti vilissimi con pugnali e con spade furongli addosso e lo finirono.

Con Ezio caddero molti suoi amici, e questa uccisione va unita ad avvenimenti romanzeschi, dei quali a quel tempo fu teatro il palazzo imperiale; e di cui, essendo essi in relazione colla storia che narro, sarà bene tener parola.

Valentiniano aveva condotta in moglie Eudossia, figlia di Teodosio il giovane; ma venutagli a noia questa principessa, quantunque bellissima, aveva volto lo sguardo e i desideri sopra la moglie di Petronio Massimo, ragguardevole senatore.

Ma la nobile dama era virtuosa quanto avvenente, e aveva rigettati gli omaggi dell'imperatore. Allora gli osceni paraninfi di lui ricorsero all'inganno e si valsero del giuoco. Un dì che il senatore Massimo perdeva grossa somma di danaro coll'imperatore, gli consegnava, come pegno, l'anello. Andava un eunuco con quello a casa della moglie del patrizio romano, e mostrandole il gioiello, dicevale essere spedito dal consorte di lei che le imponeva di andare a rendere omaggio all'imperatore.

Allora la moglie obbediente seguì l'eunuco, e condotta in un remoto quartiere del palazzo, soggiaceva alla brutalità di Valentiniano.

Massimo, di poi tornato alla sua casa, trovò la moglie in pianto che lo coprì di rimproveri, credendolo complice del mercato della propria onestà; e l'innocente marito, tutto comprendendo, pensò alla vendetta; ma siccome era uomo accorto, nascose il suo risentimento, cominciando però a meditare sulla morte dell'imperatore.

Qui lo storico Procopio, da cui è tolto il presente fatto, forse confondendo i tempi, narra che Massimo, per giungere alla sua mèta, voleva sbrigarsi di Ezio, che egli considerava impedimento ai suoi progetti di vendetta.

Che l'animo di Valentiniano fosse affievolito dalla mollezza e dal dispotismo, lo prova il fatto che, dopo la uccisione di Ezio, prese ai suoi stipendi molti servitori della sua vittima. A questi, che amavano la memoria del loro signore, presto si rese odioso colui che lo aveva così vilmente tolto di vita; e forse fu lo stesso Massimo, che introdusse costoro nella famiglia imperiale per giovarsi dei loro pugnali e per nascondere sotto il lor manto la propria mano.

Di fatti, avvenne che Valentiniano restò ucciso mentre assisteva agli armeggiamenti dei suoi soldati nel campo di Marte. I congiurati, tra i quali erano Optila e Transtilla, di nazione unna, gli furono sopra e lo pugnalarono. Nessuna spada levossi in sua difesa.

Con Valentiniano si spense la stirpe di Teodosio il grande, e anche questa fu una sventura per Roma.

Massimo nel dì seguente si fece proclamare imperatore, e dopo aver dato sepoltura al suo antecessore presso alla basilica di S. Pietro, poichè eragli morta di dolore la sua virtuosa donna (seconda Lucrezia di Roma), tentò indurre la moglie di Valentiniano a dimenticare nei suoi abbracciamenti uno sposo infedele. Ma soltanto per violenza acconsentì a quelle nozze la figlia di Teodosio, ignorando però essere stato Massimo l'istigare della morte di Valentiniano. In seguito, conosciuta la verità, n'arse di sdegno, e celò nel suo cuore il disegno di trarre vendetta dell'assassinio del suo sposo e insieme usurpatore del trono.

Da Costantinopoli nessun aiuto poteva ella aspettarsi: la madre di lei era esiliata dalla corte; il padre Teodosio e la zia Pulcheria più non erano viventi; dunque, nell'odio ardente che la consigliava, pensò di ricorrere al partito d'invocare qual suo liberatore e vendicatore Genserico, regnante sui Vandali. Ella gli mandò messaggi, invitandolo (come già aveva fatto Onorio con Attila) a venir d'Africa in Italia e a sorprendere Roma con un improvviso assalto.

Gravi argomenti però inducono a dubitare della veracità di questi fatti. Erasi già divulgato fra il popolo che Massimo era stato il vero assassino d'Ezio e Valentiniano, e maggiormente confermava tale supposto il non avere egli punito i loro assassini, anzi l'averli presi sotto alla propria protezione. Così la speranza che il nuovo augusto avesse a riuscire di utilità alla repubblica, ben presto si mutò in odio universale.

Quando poi giunse la nuova essere approdata in vicinanza di Roma la flotta dei Vandali, molti cominciarono a fuggire, specialmente i nobili, dopo aver dato licenza ai loro soggetti di andare ove volessero.

Massimo, dubitando di non poter resistere a quei barbari, pieno di spavento pensò ritirarsi altrove: ma nell' uscire che fece dal palazzo, si svegliò contro di lui un gran tumulto nel popolo, per il quale perdette egli la vita; e nemmanco gli fu concesso l' onore della sepoltura, avendolo i soldati e servitori suoi tagliato a pezzi e gettato nel Tevere. Tenne questo patrizio l' impero due mesi e diciassette giorni.

Ciò che rende inverosimile l' opinione che Genserico venisse chiamato da Eudossia, è il corto spazio di due mesi trascorso dopo la rivelazione di Massimo del segreto dell' uccisione del principe; nel qual periodo sarebbe avvenuta la chiamata di Genserico dall' Africa, i preparativi necessari alla costui spedizione e l' arrivo della sua flotta ai lidi romani. Ma ben si sa che dopo i fatti, il popolo è molto facile a spacciar voci false sopra avvenimenti di grande rilievo.

Tre giorni dopo la uccisione di Massimo, Genserico, senza aver avuto impedimenti di sorta, era giunto alle porte di Roma, seco recando una bellicosa schiera di Mauritani, attratti dall' avidità della preda. Non ebbe il vandalo alcuna difficoltà a penetrare nella città eterna, essendo essa rimasta senza gente e senza presidio abile alla difesa. Però il papa Leone, che già erasi presentato con successo innanzi al terribile Attila, si presentò, seguito dal suo clero, al re Genserico, volgendogli eloquente discorso.

Non è detto che a Genserico apparissero (come già al re degli Unni) gli apostoli Pietro e Paolo a inibirgli l' entrata nella città eterna: e nondimeno diede egli ascolto con animo placato al vescovo di Roma, cui solamente promise di non porre a ferro e a fuoco la città, contentandosi di dare il saccheggio ai tesori in essa contenuti.

Entrarono i Vandali in Roma, gettando grida di gioia feroce, e i Romani che quarantacinque anni prima avevano veduto irrompere nei loro palazzi i figli delle steppe della Pannonia e del Don, miravano ora gli abitanti dell' Africa, i figli della terra di Giugurta, mescolati ai Vandali di stirpe germanica. Questi avevano ottenuto di poter saccheggiare senza battaglia. Spettacolo obbrobrioso per Roma! Quanto i Romani cristiani avevano degenerato dagli antichi pagani!

Laddove i Goti avevano dato saccheggio alla città per tre soli giorni, rubando frettolosi quel che veniva loro alle mani, quasi sbigottiti e male affidandosi ai loro sensi; i Vandali, invece, depredavano a loro agio, senza alcun ritegno, avendo Genserico loro concesso una fermata di quattordici giorni.

Non abbiamo narrazioni di scrittori contemporanei che ci descrivano la condizione della città durante una devastazione così prolungata: ma è facile immaginarla. Le poche notizie che ci pervennero intorno a questa invasione e depredazione, ci apprendono, che, prima d' ogni altra cosa, i Vandali saccheggiarono il palazzo imperiale, e lo spogliarono di tutto.

Così fecero dopo nel vicino Campidoglio; e dopo averne tolte le statue, delle quali Genserico voleva ornare il suo palazzo di Africa, ne scoprirono il tetto, per isvellerne le lamine di bronzo dorato ond' era coperto.

Quando i Vandali partirono da Roma, con centinaia di carri carichi di bottino, che faceveno uscire da porta S. Paolo per recarli alle navi che solcavano il Tevere conducevano pure con essi migliaia di prigionieri, e tra questi era anche Eudossia.

Figlia d' un imperatore bisantino e moglie a due imperatori romani, questa principessa pagava ora la pena del suo tradimento contro Roma (se pure ella lo aveva commesso). Una delle sue figlie fu costretta a dar la mano di sposa ad Unnerico, figlio di Genserico, e l' altra riebbe la libertà in tempi assai posteriori, e si ricoverò a Costantinopoli, dove pure erasi rifugiata la madre.

Tali furono i destini di quelle donne infelici, ultime discendenti della stirpe del grande Teodosio.

CAPITOLO XXXI.

Ultimi imperatori d' Occidente e caduta dell' Impero romano.

(455-476 di C.).

Neppure la conquista di Roma fatta da Genserico, operò mutamenti politici di qualche importanza. Quella invasione, altro non fu che un' impresa di arditi predoni di mare, coronata da buon successo, eguale a tant' altre spedizioni posteriori.

Subito dopo la morte di Massimo, il trono d' Occidente fu occupato da un patrizio della Gallia, uomo di squisita coltura, e al tempo stesso buon guerriero. Avito, era il suo nome; ed era stato sollecitato ad accettare la porpora da Teodorico, secondo re dei Visigoti e suo amico.

Marciano, imperatore d' oriente, lo riconobbe, e Roma, non potendo fare opposizione, lo pregò a portare almeno la sua sede entro le sue mura.

Ma non tardò il senato a corrucciarsi di avere prestato omaggio a un imperetore che erasi inalzato col sostegno dei barbari e delle provincie; poichè egli entrò in accordi segreti con Ricimero conte, uno dei principali comandanti dei barbari ausiliarii d' Italia, svevo di nascita e discendente da Vallia, re dei goti.

Era Ricimero il più valente guerriero di quel tempo: e aveva riportate segnalate vittorie nel mare di Corsica contro ai Vandali. Fu salutato liberatore d' Italia; laonde gli fu facile sbalzare Avito dal trono. L' imperatore atterrito fuggiva da Roma, tostochè il senato dichiaravalo decaduto, e non trovando salvezza neppure a Piacenza, ove sperava salvarsi col farsi ordinar vescovo, fu ucciso mentre dirigevasi verso l' Alvernia.

L' estinzione della stirpe di Teodosio il grande, e il disordine in cui era caduto lo stato, avevano infusa nel senato una novella energia. E, infatti, lo vediamo svegliarsi dal suo letargo, dando di tratto in tratto qualche segno di vita: e vediamo perciò la città di Roma tornata dopo il terzo Valentiniano, la capitale dell' impero. La vera potenza però trovavasi nelle mani di Ricimero, che non era italiano: e sul trono da alcun tempo vacante, collocò egli Giulio Valeriano Majoriano, suo favorito.

Questo imperatore, di tempi migliori, aveva valorosamente militato sotto Ezio, tanto da eccitarne la gelosia. Fu degradato, poi riassunto il comando dopo la morte di quel generale, fu da Recimero collocato sul trono. Nel rescritto del novello Augusto, dato da Ravenna subito dopo la sua elezione, sembra di udire la voce d' un Traiano dove prega i padri di accordare il loro favore al principe eletto da loro medesimi.

Le idee manifestate da questo imperatore, per le quali si proponeva

di reggere lo stato secondo le tradizioni antiche, empirono di gioia i Romani; e tutti gli editti di poi promulgati da Majoriano, entusiasmarono il popolo per la saggezza ond' erano ispirati. Sollevò egli (per quanto potè) le fortune dei provinciali, cancellando i vecchi crediti del fisco: e tolse la giurisdizione delle tasse alle commissioni straordinarie, per ridarle ai provinciali. I minori senatori, cioè i membri dei corpi municipali, erano allora tanto avviliti dall' ingiustizia de' magistrati e dalla venalità degli esattori, che sfuggivano quella dignità con volontari esili. Majoriano esortò i decurioni al ritorno, levando i pesi per cui avevano disertato, e sciogliendoli dalla garanzia del loro distretto. Lasciò loro soltanto l'obbligo di rendere esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi.

Provvide eziandio alla riparazione degli antichi edifizi crollonti per negligenza, o abbattuti per farne nuove fabbriche. Il che prova in quale indifferenza e in quanta miseria fossero caduti i discendenti di Traiano! Bandì che all' adultero fossero confiscati i beni ed il colpevole fosse condannato all' esilio: che le fanciulle non potessero prendere il velo prima dell' età di anni quaranta; e che le vedove minori di quell' età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni.

Forse con eccessivo zelo annullò i matrimoni disuguali; ai difensori delle città restituì la tutelare potenza, eleggendo a quel posto persone incorruttibili e coraggiose.

Pure malgrado la nuova legislazione, non potè Majoriano impedire la rovina della città e dell' impero. Apparecchiava egli con grande ardore armamenti contro Genserico a cui voleva ritogliere l' Africa; ma non potendo in nessun modo restituire il coraggio e la disciplina alle legioni, assoldò barbari rimasti senza imprese per la morte d Attila, e con quelli passò le Alpi. Vinse Teodorico secondo, re dei Visigoti, che estendeva sempre più le sue conquiste nella Gallia e nella Spagna: poi lo accettò per alleato. In breve raccolse a Cartagena una flotta consideravole; ma essendo mal guardata, potè Sigerico distruggerla. Allora Majoriano fu costretto ad accettare una tregua, durante la quale si diede ad altri preparativi. Però le sue riforme avevano creato assai malcontenti, i quali aumentarono per la presente disgrazia. Recimero obbligò l' energico e generoso principe a deporre la porpora; al qual comando Majoriano si sottomise. Ma la sua mitezza non valse a salvarlo: perdette egli la vita, chi dice per le mani de' soldati sollevatisi, chi di veleno.

Fu egli uomo giusto verso i soggetti, ai nemici terribile: fu di tutti i principi che regnarono prima di lui sui Romani, ottimo; e per eccellenza dell' animo e per ogni virtù, superiore.

Recimero allora impose al senato di eleggere imperatore Libio Severo, di patria lucano. Ma sotto il regno di questo principe nulla avvenne che meriti nota. Libio Severo regnò solo di nome, e fu tolto di mezzo dal suo medesimo protettore, appena la sua vita parve riescirgli d' incomodo.

Spento Severo, Recimero volle governare da sè, non assumendo nome di re o di altri titoli, ma raccogliendo eserciti, facendo alleanza in proprio nome e governando dispoticamente l' Italia.

Però i generali romani che governavano le provincie poste al di là delle Alpi, non riconoscevano la sua autorità, e questi erano Marcellino ed Egidio. Il primo comandava la Dalmazia col titolo di patrizio d' occidente: l'altro la Gallia, qual maestro generale ed entrambi si rendevano formidabili a Recimero, infestandolo per terra e per mare.

Anche Genserico, sebbene grave di età, veniva ogni anno dal porto di Cartagine con grossa flotta, e molestava con depredazioni continue le coste italiane. Tutti i lidi bagnati dal Mediterraneo furono predati dai Vandali; i quali sfuggivano, quasi veri ladroni, di trovarsi con eserciti a battaglia! Le crudeltà più atroci accompagnavano quelle corse, e pretesto a Genserico erano i diritti della nuova figlia dell'imperatrice Eudossia.

Recimero sprovveduto di forze navali, non valeva a proteggere le coste d'Italia, e perciò dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla corte di Costantinopoli, sottomettendoli, per guarentigia dell'alleanza, ad accettare un imperatore scelto dalla corte orientale.

Regnava in questo tempo a Costantinopoli Leone di Tracia, tribuno militare, inalzato al potere dal patrizio Aspar, dopo la morte di Pulcheria e di Marciano suo sposo. Aspar, ariano, governava sotto il nome di Leone; ed essendo in buoni rapporti con Genserico, lo aveva sempre costretto a rimanere sordo ai lamenti degli Italiani contro alle escursioni dei Vandali.

Ma come Aspar fu caduto, Leone si piegò alle istanze di Recimero, e decise di abbattere la prepotenza vandalica. Così venne l'accordo, mercè il quale Leone nominò imperatore d'Occidente Antemio, di nazione greco e genero dell'imperatore Marciano.

Egli mosse con molto seguito da Costantinopoli, ed entrò in Roma trionfalmente. Senato e popolo approvarono la sua elezione; ed egli concesse la propria figlia in isposa al potente Recimero.

Intanto Leone concentrò tutte le sue forze per liberare il Mediterraneo dalla tirannide vandalica; il prefetto Eraclio colle truppe di Egitto, della Tebaide, della Libia, assalì Cartagine: Marcellino snidò i Vandali di Sardegna; Basilisco, fratello dell'imperatore di Oriente, comandava la flotta; ma costui, sebbene in possesso di millecentotredici navi, e vincitore dei Vandali, concesse a Genserico una tregua richiestagli di cinque giorni. Ciò bastò perchè il Vandalo ardimentoso appiccasse il fuoco alla flotta nemica, servendosi a tale effetto di barche cariche di materie combustibili.

Di tal modo i due imperi videro andar in fumo un armamento che li aveva esauriti. Basilisco con appena la metà delle navi fuggì per Costantinopoli, e si sottrasse alla punizione per intercessione della propria sorella; Eraclio si ritrasse nel deserto africano, e Marcellino in Sicilia, dove trovò la morte.

Genserico tornò così padrone del mare, e aggiunse la Sicilia al suo dominio. I Romani, i quali aveano nutrita lusinga che Antemio coll'appoggio dell'imperatore d'Oriente li libererebbe dai temuti Vandali, ridando allo Stato le provincie africane, rimasero disillusi: quei rovesci diedero una forte scossa all'autorità del nuovo augusto; e il suo prestigio andò scemando, tanto di quanto quello di Recimero aumentava.

Leone d'Oriente aveva saputo liberarsi di Aspar, che era potente a suo danno; ma Antemio non seppe imitarlo, tanto più che legami di parentela stringevanlo a Recimero. La dissenzione tra loro finalmente divenne manifesta; e Recimero, abbandonata Roma, pose la sua sede in Milano.

Levossi allora la notizia ch'egli si accordasse coi barbari che abitavano oltre le Alpi, e Roma ne fu tutta sgomentata.

Il vescovo di Ticinum (Pavia), Epifanio, si fece allora mediatore tra i due parenti; ma altro non ottenne che una conciliazione apparente: Recimero, che aveva in realtà chiamati i barbari sotto al suo comando, giunse avanti le mura di Roma e la cinse d'assedio, ponendo il suo campo innanzi alla porta Salaria.

.... Costantino vedesse apparire in cielo una croce luminosa....
(Cap. XXIV).

Intanto giunse da Bisenzio al campo di Recimero Olibio, col quale aveva già stretto accordi. Era questi un senatore che aveva condotta in moglie la seconda figlia dell' imperatrice Eudossia; e al quale, per tal motivo, scendevano i diritti della stirpe di Teodosio. Parve a Recimero che costui giungesse a proposito per abbattere il greco Antemio, e destare sentimenti favorevoli nei Romani.

Ma per quanto deboli fossero le forze della città, Antemio si difese a lungo; senonchè contro di lui congiurarono i Romani seguaci del rito ariano, e gli amici di Recimero.

Stremata per fame, e impedita di procacciarsi vettovaglie, flagellata pure dalla peste, Roma era per cedere; ma fu ancora trattenuta da uno straniero, Bilimero (non si sa bene se goto o vandalo di nascita) che comandava l'esercito nelle Gallie.

Scese egli, appena ebbe contezza degli avvenimenti, quando già i quartieri della regione trasteverina erano caduti in possesso di Recimero. Avvenne una sanguinosa battaglia, dove il prode Bilimero rimase ucciso; e il vincitore entrò nella infelice città, colle sue soldatesche composte dl gente d' ogni nazione e inferocite dalla lunga resistenza dei Romani.

Depredarono quei barbari a loro piacimento per parecchi giorni, finchè a Ricimero piacque far cessare il saccheggio. Nella città desolata dalla fame, dalla peste, dal sacco entrava Olibio a strappar dal capo di Antemio, che era caduto trucidato, il diadema a cui da lunghi anni agognava.

Già coll'assentimento di Leone, era stato Olibio proclamato augusto prima che Roma fosse espugnata: ed ora prendeva egli il possesso del palazzo cesareo, facendo confermare dal Senato la propria elevazione.

Ma avvenne poco dopo che il dispotico creatore e distruttore di tanti augusti, fosse preso dal contagio; in seguito di che perdè la vita.

La sua ricordanza è mantenuta in Roma da una chiesa ch' egli edificò, o ristaurò, sul pendìo del monte Quirinale. È l' odierna *Santa Agata in Suburra,* che in origine apparteneva al culto dei Goti Ariani.

Nel mese di ottobre dello stesso anno, anche Olibio moriva lasciando il trono nelle mani de' barbari, e i popoli attendevano con una specie di trepidazione la prevista caduta dell' impero occidentale. Nella deplorevole confusione di quegli ultimi anni, si presentano ancora agli occhi dello storico alcune larve d' imperatori. Gundebaldo, capo delle milizie, innalzò al trono Glicerio, di cui non si conosce l' origine: poi Glicerio fu sbalzato dal trono da Giulio Nepote, capo del governo in Dalmazia. Deposto Glicerio, fu il nuovo imperatore turbato dai Visigoti, che lo costrinsero a cedere loro l' Alvernia, provincia della Gallia: nel tempo stesso che i vicini barbari, federati sotto il comando di Oreste, insorti, da Roma marciavano contro Ravenna, dove la corte aveva riposto la sede.

Allora Nepote non ebbe altro scampo che salvarsi per mare, poichè i ribelli avevano assediata Ravenna, e cercar rifugio a Solona.

Oreste, nato in Pannonia era stato segretario di Attila; e morto quel re, aveva condotto vita avventurosa, comandando milizie barbare sotto alle bandiere romane. Vero capitano di ventura, presentò in sè il tipo dei condottieri dell' età di mezzo.

Erano le sue soldatesche raccogliticce di Dalmazia e di Germania, e vollero dare al loro duce la porpora imperiale: ma Oreste preferì insignirne il suo giovane figlio, Romolo Augustolo, che fu l' ultimo imperatore di Roma. Merita nota il bizzarro accidente pel quale l' ultimo augusto riunì in sè i due nomi, del fondatore di Roma e del suo ultimo imperatore.

Augustolo, od Augusto, poco durava, imperocchè dal tempo di Alarico e di Attila, i Romani avessero accolti nell'esercito torme di barbari d'ogni nazione, i quali nelle loro pretese erano insaziabili. A questo punto volevano essi ceduta una terza parte d'Italia. Negò Oreste di accontentarli, ma fu mal per lui.

Condottiero di quelle nazioni era Odoacre, figlio di Edecone, già collega di Oreste ai servigi di Attila. Aveva egli combattuto da prode in cento battaglie ed ora conduceva uno stuolo considerevole di soldati alla conquista d'Italia. Ai barbari confederati dei Romani, i quali si mostravano malcontenti di Oreste, a cagione delle terre chieste e non ottenute, egli volse le seguenti parole:

« Accorderò quanto bramate purchè vi sottomettiate. »

La risposta dei federati fu di accorrere sotto alle di lui bandiere. Allora Oreste sopraffatto, andò a rinchiudersi entro Pavia, dove non tardò ad essere raggiunto. La città fu espugnata, egli decapitato, e Romolo Augustolo ultimo imperatore di Roma, cadde nelle mani del primo re d'Italia di schiatta tedesca.

Odoacre assunse con ardimento questo titolo di re, senza però far uso di porpora, nè di diadema; ma volle che il riconoscimento del suo dominio fosse legalizzato. Costrinse il decaduto imperatore e fare una formale rinuncia del suo potere innanzi al Senato: mentre a questo impose di dichiarare caduto l'impero occidentale, mettendo così Roma e l'Italia nella condizione delle altre provincie.

Triste fu l'ultima opera del Senato; quella cioè di dover spedire legati a Costantinopoli presso l'imperatore Zenone, a deporre nelle sue mani la corona d'occidente, dichiarando non aver più d'uopo Roma di un imperatore indipendente.

Aggiunsero, aver i Romani eletto un protettore d'Italia, illustre nelle arti della guerra e della pace; e supplicarono Zenone a investirlo della dignità di patrizio, affidando al suo governo il regno d'Italia.

Dopo qualche contrasto (pretesto a coprire per poco l'onta di Roma), Zenone concedeva ad Odoacre, come a suo governatore, il titolo di patrizio dei Romani. Così spegnevasi l'impero occidentale, 476 anni dopo Gesù Cristo, 1229 dopo la fondazione di Roma, 350 dopo la guerra cominciata coi Germani, e 310 dopo la guerra marcomanna, epoca da cui ebbe principio l'emigrazione. Il dispotismo sotto cui lo avevano tenuto per lunghi anni imperatori più barbari dei barbari, lo aveva trascinato ad una condizione di decadimento morale e di schiavitù funestissimi. Il cristianesimo non aveva potuto infondergli nessun elemento di vita, e i Romani, contrari ad ogni operosità, erano caduti sotto all'energia di altri popoli giovani, conservando soltanto l'istituzione della chiesa, che a poco a poco cresceva nell'ombra.

A tanto si era giunti, che il nome politico di « Romano » la qualità di cittadino di Roma, erano cagione di disprezzo. Soggiacque l'impero romano alla legge della natura. Dopo aver per lungo tempo ridotti i popoli in ischiavitù, impedendo così lo svolgimento indipendente delle nazioni, decadde per opera del cristianesimo; il quale, mentre moralizzava i popoli, li distoglieva da ogni impresa guerresca; sicchè l'impero, indebolito dagli assalti dei Germani, popoli pieni di vigoria e di pertinacia, cadeva sotto ai loro colpi, per non più risorgere.

CAPITOLO XXXII.

Arti, scienze e letteratura.

Durante l'impero romano, come vi ebbero due religioni, così vi furono eziandio due colture: una destinata a cadere coll'idolatria, l'altra, giovine e vigorosa, era serbata a seguire il progresro del cristianesimo. La decadenza della prima cominciò colla morte di Augusto e continuò poi senza interruzione. Il qual fatto porta seco la persuasione che la sua caduta non vuol essere attribuita, nè ai barbari, nè al cristianesimo; piuttosto a quella legge, detta di periodicità, a cui va soggetta la natura umana: legge per la quale ogni coltura, come ogni civiltà, giunta al sommo, deve di necessità cedere il posto ad altra destinata a nascere, a crescere e a finire nello stesso modo.

Queste cadute si succedono a intervalli di tempo molto irregolari, secondo l'azione delle cause che vengono a determinarle, e siccome il dispotismo non fu mai buon coadiuvatore dell'umana coltura, così la civiltà romana cominciò la sua decadenza quando fu spenta la libertà. Roma repubblicana avea generati tutti gl'ingegni che fiorirono sotto al regno di Augusto, e che lo illustrarono. La letteratura si pasce di fatti or gravi, or futili, i quali o narra, o discute, o ritrae in prosa o in versi. Tolta la libera discussione, impedita la narrazione esatta, frenato l'impeto della fantasia da leggi repressive, o da paurosa censura, cessa la vita delle lettere.

E così avvenne dopo il secolo detto *aureo* della letteratura latina. Mancati gli affari di pubblica utilità, l'eloquenza si mutò in rettorica: la poesia tragica, epica, o lirica, frenata, inceppata da leggi dispotiche, diventò frivola, inefficace parolaia. La sola filosofia si sostenne alcun poco, e diede ancora qualche sprazzo di luce; ma anch'essa dovette seguire nella decadenza le arti e le scienze stesse.

Ben poco valgono, quando manchi la libertà, vera vita delle lettere, le protezioni e i Mecenati: la decadenza della letteratura latina non fu impedita nè da Mecenate, protettore di Virgilio, nè dagl'imperatori Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino o Marc'Aurelio, che protessero e incoraggiarono lettere e scienze. Di Tibullo e Properzio, scrittori insigni, non è bene accertato l'anno della nascita, ma credesi dai migliori storici, nascessero negli anni ancora della repubblica. Ovidio nato dopo, sicuramente non li vale. Fedro, trace di nascita, venuto fra le due età, fu pure scrittore insigne, ma il genere da lui trattato è di quelli minori. Lucano, Stazio, Persio, Marziale, Seneca tragico e Seneca filosofo, vissuti nel primo secolo dell'impero sono unanimemente detti minori degli altri.

Quintiliano fiorente fra il primo e il secondo secolo, colle sue *Istruzioni* di eloquenza fece, ma inutilmente, dei tentativi per rialzare le cadenti lettere; i due Plini, e Giovenale colle sue *Satire* mordenti, lo tentarono del pari invano.

Ma se ciò avesse potuto avvenire, certamente sarebbe stato per opera di Tacito virtuosissimo come uomo e come scrittore: Tacito volle combattere il secolo suo, resistervi, e riuscì aspro, duro oltre ogni dire, oscuro e difficile.

Pe' suoi sentimenti, per la rara virtù dell'animo, sarà egli sempre celebrato da quanti si confortano allo spettacolo dell'altrui vita intemerata mantenuta nell'avversità: ma come scrittore, rimane anch'esso segno della decadenza. Scrisse parecchi libri di storia. Prima gli *Annali,* che abbracciano il periodo dalla fine del regno di Augusto al principio di quello di Galba. Gli *Annali* sono come introduzione alle *Storie,* che abbracciano ottanta anni di tempo, il periodo in cui l'impero della tirannide si afferma, distruggendo le ultime vestigia della libertà. Tacito fu scrittore reputato generalmente veritiero ed imparziale.

Dopo Tacito merita menzione, per ordine di tempo, Svetonio Tranquillo, che fu amico di Plinio e segretario di Adriano. Scrisse sui grammatici e sui retori illustri di quei tempi; ma va sopratutto celebrato per le vite dei dodici Cesari, i primi dodici imperatori romani, da Cesare a Domiziano. Esatto e minuzioso nel descrivere, quanto era instancabile nel raccogliere le cose antiche, aveva raccolto in casa sua una collezione di anticaglie che guardava con amore, e che gli fu di giovamento anche nei suoi scritti.

Seguono Frontino e Svetonio, che vanno annoverati tra i minori: poi nel terzo, quarto e quinto secolo, Ausonio, Claudiniano, Eutropio, Apuleio, Giustino, Macrovio ed altri. Costantino diede protezione alle lettere, e a tale uopo esentò da gravezze fiscali i medici, i grammatici, i dottori in legge e i professanti arti liberali; e Costantinopoli fu ricetto dei più illustri ingegni, come di tutte le sètte; le quali andavano a impetrare protezione in quella corte, con arti spesso ben lontane dall'onestà.

Tali leggi furono rinnovate da' suoi successori. Pose questo principe in Costantinopoli una gran scuola sul genere delle nostre università, entro un edifizio di forma ottagona, ove quindici professori erano retti da un *gran Maestro* (retore), il quale aveva pure la responsabilità degli archivi e dell'annessa biblioteca. I professori di questa scuola erano grandemente rispettati e spesso chiamati ai consigli dagl'imperatori. La biblioteca di quest'istituto fu arricchita al tempo di Giuliano, e sotto Valente furonvi impiegati degli antiquari per la trascrizione delle opere; cosicchè in centocinquant'anni essa aumentò il suo capitale di centoventi volumi: ma pel fanatismo di Leone l'Isaurico, anche questo edificio considerevole fu dato alle fiamme. La letteratura cristiana intanto facea lentamente il suo cammino. I padri della Chiesa scrivevano solo per difendere il loro culto dai conservatori pagani, e per promulgare le loro dottrine. Del resto, avevano a far molto per decidere le controversie sorte dalle sètte; e per difendere la dottrina ortodossa dagli errori e dagli abusi nati nel suo medesimo seno.

A' tempi di Teodosio, Simmaco, il senatore romano difensore della statua della Vittoria, acquistò nome di eloquente e animoso tra i contemporanei. Il paganesimo aveva ricevuto un po' di aiuto alle forze stremate, da quel Giuliano che morì giovane, e fu grande, malgrado andasse a ritroso dei tempi. Ma solo sprazzi di luce, non duratura fiamma di genio potevano allora mostrarsi.

La letteratura in quest'epoca di decadenza, palesa chiaramente il regresso che essa aveva fatto dopo i tempi di Giulio Cesare, di Catone, di Cicerone. Avevano, è vero, le arti greche riempita del loro prestigio Roma, le sue estese provincie, e fin l'Africa; talchè Augusto ebbe a dire, o meglio vantarsi, d'aver trovato Roma di mattoni, e lasciarla di marmo.

Ma nel secolo delle contese, e dei molteplici augusti, tanto le arti che le opere pubbliche furono neglette; e, colle lettere, anche le arti, nei tempi

di Diocleziano e di Costantino, si trovano estremamente corrotte: corrottissime alla caduta dell'impero. Invero, i barbari, incolpati di avere iniziato quest'opera di distruzione, non trovarono più che miseri resti da disperdere.

Il trasporto della capitale da Roma a Bisanzio, aveva diffuso anche in Oriente il latino idioma: il miglior poeta, Claudiano, venne dall'Egitto d'Antiochia lo storico più reputato, Ammiano Marcellino: Icherio, che fu il miglior retore, dalla Siria. Stabilita la nuova sede dell'impero in Oriente, i letterati, favoriti da Costantino, lasciarono Roma. Le scuole però non mancavano; e il primo Valentiniano provvide con leggi severe, ma vôlte a buon fine, per l'incremento dell'istruzione.

La legge di Graziano che stabilisce scuole nelle città principali della Gallia, non parla che di insegnanti retorica e grammatica: e che i professori di retorica venissero maggiormente pregiati, lo attestano le razioni ad essi date, invece di stipendio. Erano tali professori, veri trafficanti che passavano dall'una all'altra città in cerca di sempre più lauti stipendi.

Nessuna cura si aveva d'insegnare quelle scienze che contribuiscono a formare l'uomo di cuore e il cittadino: nelle scuole insegnavasi, non a pensare, ma a parlar con enfasi; non a cercare la perfezione dello stile, ma a parlare figuratamente, con retorica verbosa quanto vuota.

Dello sterminato numero dei grammatici e retori che sempre abbondano in epoche di decadenza, nominerò soltanto Mauro Servio, che commentò Virgilio; Tirone Delfidio, che levò fama di sè nelle Gallie; Elio Donato, precettore di S. Girolamo e commentatore di Terenzio; un altro Donato, che scrisse sulla vita di Virgilio; Sesto Pomponio Festo che scrisse un lavoro sulla *Significazione delle parole;* Sosipatro Carisio, pure autore d'osservazioni grammaticali, e Diomede.

Il panegirico, forse ignoto ai Romani nel tempo della repubblica, si divulgò allorchè mancarono altri soggetti di eloquenza, fuorchè la bassa e servile adulazione. Plinio ce ne porge il primo esempio; ma da lui fino a Costantino, appena si trova chi aspiri al titolo di oratore.

Sul conto del senatore Simmaco abbiamo lodi sperticate degli storici Macrobio, Ammiano, Libiano; e Prudenzio, pur confutandolo, lo crede addirittura superiore a Cicerone. Però qualche parte delle sue orazioni a noi pervenute ci palesano essere il suo stile troppo abbondevole di traslati, e di modi poetici; molto lontano, invero, da quello di Tullio.

L'idioma greco, già corrotto al pari del latino, servì sotto agl'imperatori bisantini a molti valenti scrittori profani: Temistio, chiamato bel parlatore, fu carissimo a Costanzo, e assai pregiato da Giuliano e successori. Ebbe egli amico Gregorio Nazianzeno; a scolari, Libanio e Agostino. La sua filosofia può dirsi una deduzione di quella di Pitagora, Aristotele, Platone: i suoi panegirici (e ne scrisse trentatre, per sette successivi regnanti) non lo mostrano piaggiatore, poichè, alla lode aggiunge esso molte verità, e consigli pieni di saggezza. Servirono inoltre questi suoi scritti ad arricchire di buone notizie la storia, e a dimostrare la superiorità di Temistio negli studi.

Libanio, nato in Antiochia, professò in Costantinopoli sofistica con tanto successo, che fu da molti invidiato e calunniato in mille modi. Di là bandito, aperse una scuola a Nicomedia, poi a Nicea e quindi ad Atene. Richiamato nella capitale, tornò a soffrire per le mene de' suoi nemici, e si stabilì in Antiochia, attristato dalla palese decadenza della letteratura ellenica.

Giuliano lesse con avidità gli scritti del pagano Libanio; scritti vietatigli dai suoi primi maestri cristiani. Salito al trono, l'imperatore filosofo mostrò sempre la sua grande estimazione verso il sofista; il quale però non prese posto in corte, e appena recavasi a visitare l'imperatore quando si tratteneva in Antiochia. Questo contegno lontano dalla vile cortigianeria di que' tempi, dà maggior risalto ai panegirici di Libanio sui meriti e sulle virtù del valoroso pensatore Giuliano: tanto più che dopo la sua morte, anzi che durante il suo regno, fu questi lodato da Libanio. Veramente degni l'uno dell'altro; anime nobili tanto il principe che il suo lodatore!

La favola di Giuliano dal titolo: I *Cesari,* va annoverata fra le migliori composizioni letterarie di quel tempo, sebbene il soggetto non sia nuovo; perocchè tratta esso di una specie di giudizio al banchetto degli Dei, ove gl'imperatori romani compaiono e sono, a seconda dei loro difetti o de' meriti, premiati o puniti.

Meno pregevole per qualità letterarie è il suo *Misopogon,* sebbene sia opinione d'alcuni storici che in esso abbian posto mano Dibanio o Massimo. Lo stile spesso vi appare trascurato, l'arguzia degenera sovente in trivialità, e non sempre lo spirito del lavoro può dirsi di buona lega. Pare che l'autore veramente fosse invaso dallo sdegno quando lo scrisse; perocchè, dimenticando alla fine la sostenuta ironia, esce direttamente in aperte ingiurie contro agli Antiocheni.

Comunque sia, quest'opera rivela sempre l'alto carattere e gli intendimenti praticamente filosofici di questo principe. Combattè egli, anche colle armi della critica e della filosofia, le nuove idee religiose; e compose l'opera intitolata: *Contro ai cristiani e alla loro credenza.* In quest'opera egli volle *esporre a tutti gli uomini, le ragioni che lo persuasero essere la setta Galilea invenzione umana, nulla avente di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose.* Giusto giudizio, per verità, ma che suona male sulla bocca di chi si mostra disposto a seguire le tristi e assurde deità del paganesimo.

Lo stesso imperatore fu anche autore di molte lettere, il cui stile, invero, non è così spontaneo qual si richiederebbe; ma che sono atte a rivelare il bell'ingegno e la rettitudine delle idee del guerriero filosofo.

Il Thomas parlando di Giuliano, così si esprime: « Piace il vedere un uomo ammirato alla sua corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto, e parlar da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti. »

Contro alle confutazioni di Giuliano si adoperarono i padri della Chiesa con eloquenza spesso inferiore all'esigenze dell'arte e della critica: si è già detto che in questo periodo la robustezza dei concetti veniva posposta alla retorica.

I primi che ornassero di qualche fiore la letteratura cristiana furono: Gregorio Nazianzeno, e Basilio, vescovo di Cesarea; i quali curarono meno le dispute sul dogma, che il miglioramento dei costumi. Gregorio scrisse accuratamente e con entusiasmo; e fu ammirato ed ascoltato avidamente dal mondo cristiano; così pure dicasi di S. Atanasio.

Più pregevole di quella del Nazianzeno riuscì l'eloquenza del vescovo Basilio; il quale con zelo cristiano, spiegava al popolo di Cesarea le così dette bellezze della creazione, esponendo l'ordine delle stagioni, i movimenti del mare, gl'istinti e le abitudini degli animali, e tutto quanto poteva dirigere quelle menti alla credenza in un ente supremo.

Non convien però credere che le sue spiegazioni intorno alle leggi fisiche fossero esatte; nè che ai dì nostri esse avrebbero per noi lo stesso valore che avevano per i buoni cesarei; giacchè in quei tempi si conoscevano assai più errori che verità in fatto di scienza. Ma le sue parole piene d' unzione evangelica, persuadevano ed inducevano alla carità e all' amore. Scrissero molto Efraim d' Edessa, San Cirillo patriarca di Gerusalemme, il quale pubblicò le prediche in cui esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina, Gaudenzio vescovo di Brescia ed Eusebio di Cesarea.

L' opera più rilevante di quest' ultimo vescovo è la « Preparazione evangelica » ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d' introduzione filosofica al vangelo. Nella « Vita o panegirico di Costantino » fu eccessivo nell' adulazione, talchè non bisogna prestar molta fede ai pregi da questo autore attribuiti a quel principe. Scrisse anche la prima « Storia ecclesiastica » dall' origine del cristianesimo fino al concilio di Nicea, la quale storia è piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con discernimento, ed esposte con semplicità; opera, senza la quale saremmo al buio su quanto riguarda i primi secoli della Chiesa.

S. Nilo Maggiore d' Ancira ridusse ad uso dei cristiani il Manuale d' Epitetto; ma superiore a quanti scrissero per le nuove dottrine fu senza alcun dubbio S. Giovanni Grisostomo, per limpidezza di elocuzione, maestà d' idee, singolarità di raziocinio, ricchezza e ardimento d' immagini: era espertissimo nella lingua greca, e conosceva tutti i modi onde può la parola essere variata e disposta. Flagellò il vizio ed eccitò le passioni in favore di quella strana virtù, che consiste nel disprezzo delle cose del mondo: sempre servendosi del suo magistero nella rettorica e nella filosofia. In tre libri difende « La vita monastica »; scrisse sul sacerdozio, e molte omelie, da lui recitate, che traevano i lontani ad ascoltarlo ed a vivamente applaudirlo.

Con Grisostomo finì l' eloquenza greca. Trentatre anni dopo la sua morte, Proclo recitò un' orazione in suo elogio, la quale ci attesta la sempre crescente decadenza del sapere e dello stile, che fu ancor più trascurato da S. Girolamo, fascinatore delle plebi, e ancor più delle matrone.

Nella sua vita come nelle sue scritture questo padre della Chiesa si lasciò spesso trascinare dalla fantasia. La sua espressione sempre energica, è soverchiamente abbondevole di citazioni spesso inopportune, come di chi brami far pompa di erudizione.

Errori e bizzarrie nei suoi scritti si trovano miste a bellezze; celie e improperi vi offendono la gravità teologica, come pure non vi è osservata la saggia temperanza, che consiglia i prudenti scrittori a sapersi arrestare a tempo. Tali difetti non erano solo originati in lui dall' eccessivo lavoro (dicesi scrivesse in un giorno mille righe); ma anche dal suo convincimento che, « trascurando la semplicità delle parole evangeliche si fa apparato come per un ateneo o per uditori: il discorso imbellettato di rettorica menzogna, procede in pubblico come una cortigiana, men per istruire i popoli che per accattare il favore e solleticare i sensi degli uditori, ecc. » Singolarmente piacquero le sue orazioni funebri, tra le quali va famosa quella di Nepoziano, sacerdote di Albino.

Piene di modi e concetti tolti ai classici, sono le orazioni di S. Ambrogio; e ciò maigrado, il suo scrivere scorretto e bizzarro, una specie d' incertezza

nella espressione, le mal scelte sottigliezze, provano quanto il cattivo gusto dominasse in quel tempo. Il migliore per avventura dei suoi discorsi, è quello in morte del fratello Satiro, pieno di domestici affetti e di quella eloquenza che è figlia primogenita di un sentimento nobile. Nella sua opera, a proposito dei doveri ecclesiastici, passa in rassegna i doveri di tutti gli uomini, e scioglie altre questioni filosofiche.

Lasciò egli molte altre opere, tra le quali alcuni inni di così nobile semplicità che cantati da donne e da fanciulli si dice commovessero fino alle lacrime.

Scrissero anche Claudiano Mamerto, S. Vincenzo di Leris, ma il più universale fu S. Agostino. Grande ingegno a cui mancò solo essere favorito da tempi migliori; il suo intelletto docile seppe piegarsi a tutte le più difficili discipline; fu egli metafisico, storico, coltissimo per quanto riguarda le arti e i costumi; dialettico, oratore, scrittore di musica, teologo: descrisse la decadenza dell'impero mostrando l'acutezza e la profondità del suo ingegno. Talvolta, è vero, il suo stile sembra cadere nell'affettato, ma più spesso nuovo e semplice, pieno di brio e di immaginazione, rivela gli impeti della sua natura africana.

Pregevoli le sue *Confessioni;* la profonda naturalezza delle quali mostra più di ogni altro scritto la schiettezza dell'anima dell'autore: ivi confessa egli le sue colpe, le lotte che ebbe a patire prima di giungere a spogliarsi delle male abitudini della sua prima gioventù. Egli si accusa, è vero, d'illeciti rapporti con femmine, ma i figli che ne nacquero allevò, educò e protesse.

L'altra sua opera la *Città di Dio,* affronta la questione politica, ed è informata alla filosofia mistica; nella quale seguì egli dapprincipio le dottrine degli accademici, ma accortosi poi che quelle male si piegavano alle sue allucinazioni, se ne distolse, e nelle investigazioni del suo proprio *Io,* cercò e gli parve trovare il vero. All'opposto di Locke, che tutto deduce dall'esterna osservazione, Agostino pretende che nell'interno dell'uomo trovasi la verità. Ciò che condurrebbe alla strana conseguenza: che tutte le opinioni rappresentano il vero.

Molte idee si rinvengono nei suoi scritti, delle quali non potrebbe menar vanto una savia filosofia. Tale l'augurio ch'egli fa agli uomini di essere senza sesso, come nella città di Dio; l'astinenza stupida, ch'egli confonde colla castità, e il dogma del peccato originale, e della dannazione dei bambini morti senza battesimo, di cui egli, si può dire, è il padrè putativo. Motivo per cui, come scrive De Potter, i pelagiani, i quali non credevano in questo dogma, lo dicevano: il dottore degli asini. Volle egli sostenere il cristianesimo col suo trattato *Delle cose che non si vedono,* riferendo ciò ai misteri della fede; sebbene poi affermi che tale credenza appoggiasi anche a cose sensibili, come a profezie adempiute, ed a cambiamenti straordinarii operati nel mondo da un coraggioso martire.

Mosse guerra all'astrologia largamente esercitata dai ciarlatani d'allora, negò l'influenza degli astri sui destini umani, non si mostrò oppositore della guerra giusta, cioè di quella che vien fatta per respingere ingiurie e opporsi ad ambiziosi disegni.

Persuase egli che molti precetti del vangelo non vanno interpretati alla lettera, bensì nel senso morale, tenendo conto della forma orientale piena di figure ed immagini in cui furono scritti. La *Casa di Dio,* opera piena di genio e d'erudizione storica e filosofica, toglie a dimostrare i vizî e i

controsensi del paganesimo (vere cause di sua ruina) e confronta le due combattenti civiltà, delle quali una condanna senza redenzione, mentre dell'altra canta i trionfi sconfinati.

Dei poeti nulla ho a dire che meriti considerazione: facitori di versi, che esercitavano il mestiere dell'adulatore, solo andavano pei palazzi dei ricchi cantando gli onomastici e i matrimoni; quelle muse inspirate alla fame e alla servilità, furono dalla storia giustamente lasciate in oblio.

Alcuni tra loro però sarebbe ingiustizia non ricordare, quali un Ciro, che nel 439 era prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, poi console, il quale ebbe ingegno poetico; ma delle sue opere lodate dagli storici, non rimangono che pochi epigrammi.

Pare che fosse di questa età Museo, grammatico, autore della favola *Ero e Leandro* e di poco più tardi pare essere Quinto Smirneo.

Eliodoro di Emesa in Fenicia, scrisse la *Storia di Teagene e Cariclea,* specie di romanzo cui viene attribuito qualche pregio, insieme a molti difetti.

Merita menzione Longo, sofista, pei suoi *Amori di Dafni e Cloe,* idillio senza alcun merito di composizione, ma ricco di graziosi particolari. Quest'operetta leggesi ancora oggi con interesse, grazie all'aurea traduzione che ne fece Annibal Caro.

Il miglior poeta dell'epoca onde ragioniamo, fu senza dubbio Claudiano, che dal 395 al 404 scrisse varie opere su diversi soggetti; ma generalmente riesce pesante e monotono, mancando i suoi lavori d'interesse, per le immagini e le parole troppo elevate. Fu Claudiano caldo panegirista di Stilicone, da cui fu protetto, mentre egli ne fulminava i nemici. Convien riconoscere in molti suoi scritti un impeto che potrebbesi anche dire ispirazione; e fu certo maestro nell'ingrandire le piccole cose e nell'abolire le mediocri; potente nell'invettiva e mirabile nell'armonia.

Ebbe Claudiano una statua nel Fôro Traiano, benchè cantore ufficiale del paganesimo; e sarebbe stato involto nella ruina di Stilicone, ove fiaccamente e vilmente, dopo essere fuggito, non avesse implorato clemenza da coloro che aveva ingiuriati coi suoi epigrammi.

Ottennero pure statua ed iscrizione nel Fôro Traiano, Flavio Merobaude, pagano anch'esso, e Sidonio Apollinare, che fu poi vescovo di Clermont, per avere intessuto lodi a vari potenti personaggi.

Comodiano da Gaza poetizzò contro il paganesimo, con un lavoro il cui titolo si trova nelle iniziali di ciascun capitolo; ma ciò che è più da notarsi, si è che nei suoi esametri non sono osservate le regole della prosodia latina, ma soltanto il numero delle sillabe: passaggio che accenna alla versificazione moderna, e rende palese la corruzione della pronuncia, tuttochè ei scrivesse in latino.

Intanto che la letteratura cristiana andava progredendo, le lettere pagane mandavano gli ultimi lampi della loro esistenza: i cantici, gli inni, i salmi del cristianesimo, ripetuti in coro, formavano una poesia spontanea, vivace e originale: alcuni di questi inni reggono il paragone colle più belle odi dei classici, non certo per eleganza di stile o per purezza di lingua, sibbene per la loro toccante semplicità.

Non potevano i primi inni cristani essere molto accurati nella forma, come quelli che erano destinati ad impressionare le moltitudini, a eccitarne il sentimento, a commuoverle, non già a servir di studio o ad essere privatamente meditati. Così venne la moda del metro facile, delle brevi strofe, d'onde nacque il moderno verso italiano.

Intanto le scienze erano ben lontane dall'essere molto estese, e la medicina era deturpata da vane formule empiriche, sebbene non mancasse qualche opera medica.

E pregevoli cose insegnò Pergamo, medico dell'imperatore Giuliano. Riassumendo opere antiche, trattò specialmente del modo d'invigorire il corpo dei fanciulli, prima di coltivarne lo spirito; di lasciare in quiete il pensiero fino all'età di sette anni, e soltanto allora affidare ai maestri elementari le giovani menti, con proibizione di dare i giovanetti in balìa dei grammatici e dei geometri prima di quattordici anni; e poscia, non mai lasciarli poltrire nell'ozio, per tener sopiti gli istinti della carne.

Teodoro Frisciano scrisse in latino vari libri sulle malattie; Publio Vegezio e Gargilio Marziale, di veterinaria; e dopo Costantino i medici di corte, chiamati archiatri, furono tenuti in grande considerazione.

Fu di quel tempo il primo scrittore latino che trattò d'arte militare, Vergezio Renato, il quale scrisse un *Compendio delle istituzioni della milizia,* dedicandolo a Valentiniano II; colla quale opera sperava ripristinare l'onore delle armi romane tanto avvilite a mal pregiate.

Nei tempi di Roma gloriosa, facevasi la guerra più per pratica che per scienza, e fin lo stesso Cesare, sebbene grande capitano, non riesce di vera utilità agli strategici. Affermò Vegezio, desumendolo dai sistemi migliori, valere nella guerra più l'arte della natura; perocchè i Romani erano riusciti coll'esercizio e colle istituzioni a così gran potenza, che la sola natura non sarebbe bastata a formare. Il perfetto nell'arte, secondo questo scrittore, consiste nella buona scelta dei soldati, nell'addestrarli, animarli, offrendo loro ricompense e incoraggiamenti, salubre vitto e qualche necessaria punizione.

La miglior parte di Vegezio sono i consigli e le massime generali, contenenti principii così sicuri, che ancora conservano parte della loro utilità.

In tempi così importanti per la lotta di due civiltà, la morente e la nascente, manca una storia che possa dirsi imparziale. L'adulazione o il livore informano le narrazioni che si fanno intorno ai fatti di quest'epoca; per cui, fatta astrazione dagli opposti pareri, non si può ben giudicare quando le cose dette siano giuste e ligie alla verità.

Sesto Aurelio Vittore ci diede un breve sunto delle vicende romane da Augusto a Giuliano, non che la vita di varii illustri, quali Antioco di Siria, Mitridate, Annibale.

Flavio Eutropio, guerriero che militò in Persia nell'esercito di Giuliano, scrisse, per ordine di Valente, un *Compendio* della storia romana dall'origine fino all'imperatore Giovanni. Facile ed elegante è il suo stile, e i suoi giudizi, per quanto sembra, abbastanza imparziali.

Sesto Rufo scrisse un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano,* che può dirsi una specie di statistica.

Prossagora, ateniese, ed Eunapio, medico di Sardi, favorevole il primo a Costantino, contrario l'altro, scrissero intorno alla storia di quell'epoca; ma le loro opere andarono perdute.

Nuovo Polibio per la descrizione, non della grandezza, ma della decadenza di Roma, abbiamo Zosimo, che prende le mosse da Augusto, trascorre rapidamente i primi tre secoli dell'impero, compilando sulle opere allora più in pregio, e restringendo la materia. Veramente ei si appalesa storico quando narra gli estremi momenti dell'impero, sotto Onorio, Arcadio e Teodosio il giovane: ha però il difetto di trascurare la cronologia.

Più importante ancora di Zosimo è Ammiano Marcellino, nato da nobile famiglia antiochena. Militò questo storico nella Mesopotamia e nelle Gallie, poi nell'età di anni 50 ritiratosi a Roma, scrisse in latino (quantunque fosse nato in Grecia) dei suoi tempi, e di ciò che vide operare. Scrisse colla semplicità di un soldato scrittore, ma con fine buon senso, con amore della verità.

Con Ammiano Marcellino finiscono gli storici pagani, e dopo di lui più non compaiono che cronisti e compilatori.

I maggiori storici del cristianesimo, oltre Eusebio di Cesarea, del quale s'è parlato, furono Filostorgio da Cappadocia, Filippo da Vida, Eusichio da Gerusalemme, Socrate scolastico, ed altri di minore importanza.

Le belle arti in tale periodo di decadenza non potevano certo rifulgere; il buon gusto erasi perduto, e l'arte greca coi suoi concetti semplici ed originali aveva dovuto cedere ai capricci di barocche innovazioni, senza metodo e senza regola. Tali difetti si notarono ancora nei migliori tempi, e aumentarono fino al punto di far perdere le tracce dell'arte greca.

Nel 1748 alcuni contadini, lavorando una vigna presso Pompei, scoprirono le prime rovine di quell'antica città sepolta dall'eruzione del Vesuvio ai tempi di Tito. Per ordine del re di Napoli furono poi intrapresi gli scavi, i quali, se rivelarono molte cose notevoli e curiose intorno alla vita e ai costumi dei romani, non è a dire che molte ne rivelassero che avessero pregio veramente artistico; salvo quelle che sono fatture di tempi anteriori all'impero; perocchè dopo d'allora l'arte andò via via decadendo, scostandosi sempre più dalle vie sicure della naturalezza.

Nell'architettura si profondevano gli ornamenti senza significato e a scapito dell'effetto; del che possono darne esempio anche oggidì le rovine di Palmira, ove la quantità dei fregi e delle colonne, non mostrano che superfluità e confusione.

Più rapidamente degradò la scultura, e nell'epoca di Costantino gli artisti si trovarono in così scarso numero, che si dovettero spogliare gli antichi edifici per adornare i nuovi. Se l'arco innalzato in Roma in onore di questo principe mostrasi più maestoso di quello di Settimio Severo, ciò si deve ai suoi ornamenti levati dal Fôro Traiano e accozzati con altri nuovi.

Anche le figure rappresentanti le immagini di Cristo e dei suoi apostoli colorate in S. Giovanni Laterano, come pure le altre statue poste in Campidoglio dall'imperatore Costantino, mancano affatto di grazia; e la colonna eretta a Teodosio il Grande, è di gran lunga inferiore all'Antonina e alla Traiana.

Le porte di S. Paolo fuse in bronzo in quel tempo, e piene d'incisioni e di rabeschi, rivelano gran profusione di ricchezze, ma altrettanta miseria d'arte.

La nuova civiltà cristiana nei primi tre secoli fu poverissima di monumenti, come quella che andava sviluppandosi nel mistero delle catacombe, dove non era possibilità, nè bisogno d'architettura. Non è quindi a parlare nè di scultura, nè di pittura.

Costantino, fautore e protettore del cristianesimo, non distrusse però i templi pagani; e solo dopo che Teodosio ebbe assicurato il trionfo del cristianesimo, si lavorò alacremente a costruire chiese per ogni dove; e a tal uopo servirono gli edifizi pagani. Sopra oratorii sotterranei furono elevate in Roma le chiese di S. Silvestro, S. Ermete e S. Martino. Uno dei

templi pagani ridotto a chiesa fu quello di S. Urbano, fuori di porta Capena; s' attribuisce a Papa Leone la chiesa di S. Pietro in Vincoli, ma non si sa d' onde ne togliesse il materiale. Quando i cristiani potevano scegliere liberamente, edificavano di preferenza le loro chiese sulle alture, colla cella volta ad oriente, simbolo, dicesi, del progresso cristiano che dall' immobilità orientale moveva verso il suo maggiore incremento. Ma verosimilmente questa disposizione non è che una riproduzione del costume pagano di pregare colla faccia rivolta al sole nascente, simbolo della vita; costume che fu poi osservato anche dai mussulmani; e per questo forse ora abbandonato dai cristiani, la cui arte prese forma dalle basiliche, modificate coll' aggiunta dei due lati a crociera, come emblema del sacrificio di Cristo e dei crocicchi delle catacombe.

Così moltiplicandosi gli edifici architettonici, e riponendo conseguentemente in auge le arti della scultura e della pittura, da Costantinopoli, dove più che altrove si edificarono chiese, venne in voga, nell' arte, quello stile che anche oggidì serba il nome di *bisantino:* stile scarso di pregi e goffo, ma che serbando un resto d' arte, aiutò dipoi il risorgimento.

Parte IV.

GLI ERULI, I GOTI ED I GRECI

(dall'anno 476 al 568 di Cristo)

CAPITOLO I.

I nuovi regni Romano-Tedeschi — Odoacre e Teodorico.

(476-526 di C.).

I barbari che avevano invaso l'impero, erano quasi tutti di quella nazione che i Romani chiamarono prima Teutonica, poi Germanica e che noi chiamiamo Tedesca. I distruggitori dello impero occidentale furono una masnada raccogliticcia di Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi ed altri.

Gli Eruli, forse più numerosi degli altri « perchè diedero nome alle schiere » eran pure Tedeschi; così i Rugi, parte dei quali stanziavano sul Baltico, e da loro prese il nome l'isola di Rugen; degli Sciri non si conosce la nazionalità.

Odoacre aveva raccolto tutte queste genti, parte in Italia, ove militavano come ausiliari dei Romani, e parte in Pannonia, ove vagabondavano dopo la dispersione delle orde di Attila.

Induriti per l'asprezza del clima e per la sterilità del suolo, a fatiche che accrescevano in loro la robustezza del corpo; avvezzi ad un genere di vita che del continuo li teneva esercitati, disprezzavano ogni occupazione che non fosse guerresca; così intrapresero le loro spedizioni militari con un ardore, che i Romani, ammolliti dalle delicatezze di una società più colta, potevano appena concepire.

Le loro prime invasioni non ebbero altro scopo che l'amor del bottino, e l'esito fortunato delle loro armi, non che il racconto seducente delle delizie e delle ricchezze delle provincie dell'impero, li attrassero ad invaderle in numero sempre maggiore: era come un torrente che gonfiandosi di continuo seco trasportava quanto incontrava sulla sua via. Così in men di due secoli furono invase successivamente la Tracia, la Pannonia, le Gallie, la Spagna, l'Africa e finalmente l'Italia e la stessa Roma.

Quando Odoacre tolse a dominare sulle provincie romane, dopo la totale caduta dell'impero romano, nessun mutamento importante avvenne nelle istituzioni e nel governo, perchè già da tempo era il paese nelle mani dei barbari.

Continuò il senato a raccogliersi, nominaronsi i consoli, si proclamarono le leggi imperiali, nessun magistrato fu tolto d'impiego e il prefetto del pretorio continuò ad amministrare l'Italia e a farvi riscuotere i tributi.

Odoacre spartì un terzo dei terreni ai suoi seguaci, e può dirsi che da quel momento l'elemento germanico venne a mischiarsi al romano.

Quantunque barbaro, il re degli Eruli non aveva l'animo rozzo; perciò accolse le costumanze romane, scegliendo però a sua sede Ravenna; nè, oltre le prime occasioni della conquista e al prendere pe' suoi, come si è detto, un terzo delle terre, sembra che egli incrudelisse, predasse o tiranneggiasse: ma la sorte non concesse al valoroso Erulo di raffermare su valide fondamenta il suo reame d'Italia, e di tramandarlo ai suoi nepoti. A tale opera erano destinati un uomo di genio assai più elevato, ed un popolo eroico, che, venendo dalle selvaggie regioni dell'Emo, doveva impadronirsi d'Italia, facendosi, per più di mezzo secolo, sostegno della cadente civiltà romana.

Teodorico, re degli Ostrogoti, console e patrizio dei Romani, era alla testa di un popolo ardito, forte ed amante di libertà; il quale aveva posto stanza nelle regioni inferiori del Danubio.

In questo tempo l'imperatore d'Oriente, Zenone, che mal rinunziava al dominio d'Italia e delle sue provincie, essendo spesso assalito per parte degli Ostrogoti, strinse con Teodorico un trattato di pace, istigandolo a muovere col suo popolo irrequieto contro le regioni d'Occidente assai più ricche delle orientali, ed a cacciare il « *tiranno* » Odoacre dalle terre d'Italia, del cui dominio egli prometteva d'investirlo in compenso dei suoi servigi.

Era Teodorico in gran venerazione presso i suoi, siccome figlio del re Teodemiro, e discendente da Augis, uno degli eroi deificati dalla nazione gotica.

Gli Ostrogoti (Goti orientali) erano una parte di questa nazione rimasta sulle bocche del Danubio, quando già i loro fratelli, i Visigoti (Goti occidentali) n'eran partiti circa un secolo addietro. Mentre i Goti venuti in Italia sotto Alarico, avevan finito con Ataulfo a fondare un regno nelle Gallie e nella Spagna, gli Ostrogoti, già congiunti all'impero d'Attila, avevano poi alla sua morte ricuperata la loro indipendenza; e avevan fissata la loro dimora in Pannonia, ricevendo un tributo dall'impero.

Il giovane Teodorico fu uno degli ostaggi mandato a Costantinopoli per il mantenimento della pace. Ivi non trascurando gli esercizi del corpo, arricchì lo spirito colla conversazione dei Greci, e apprese l'arte del governare. Alla morte di suo padre fu chiamato al trono e adoperò le sue genti contro ai nemici dell'imperatore, dal quale ebbe i titoli di patrizio e di console, una statua equestre, il grado di capitano delle guardie di palazzo; più il regalo di migliaia di libbre d'oro e d'argento.

Però la paura, non l'amore, eccitava l'imperatore greco a tanta generosità verso gli Ostrogoti. Altamente lusingato dalla proposta dell'imperatore, entrando essa nei suoi disegni, Teodorico l'accolse e tosto s'accinse a realizzarla.

All'annunzio di un'impresa diretta da un capitano tanto da loro tenuto in considerazione per i natali illustri e per i meriti personali, corsero gli Ostrogoti in gran folla ad arruolarsi sotto alle sue bandiere: oltre questi raccolse quanti barbari si trovavano sul Basso Danubio e dietro essi, donne, vecchi, bambini emigrarono colle masserizie e cogli armamenti, provando con ciò come non s'avventurassero ad una guerra incerta, bensì alla conquista di una nuova patria. Si volsero alle Alpi Giulie e quanti avanzi di altre orde incontrarono per via, aggregarono al loro servizio.

Giunto Teodorico all'Isonzo, limitare d'Italia, ivi trovò un poderoso esercito comandato da Odoacre: vennero alle mani, e i Goti vinsero gli Eruli; ma Odoacre non si perdette d'animo e, ritiratosi, riordinò l'esercito, accettando battaglia nei pressi di Verona, dove la fortuna continuò ad essergli avversa. Allora lo sconfitto Erulo ritirossi a Ravenna, città, come già si è detto, reputata inespugnabile per la sua giacitura e per le sue fortificazioni; ove, rafforzatosi con nuove schiere, riprese l'offensiva, riducendo il nemico a mal partito. Accorsero in aiuto di Teodorico i Visigoti della Gallia, e scontratisi definitivamente i due eserciti sull'Adda, Odoacre fu di nuovo costretto a riparare a Ravenna inseguito da Teodorico, che, stabilito il suo alloggiamento nella pineta, vi fece dei forti trinceramenti e strinse d'assedio la città.

A lungo però questa resistette, e soltanto dopo il termine di tre anni la fame costrinse Odoacre ad arrendersi. Ignoransi i patti della sua capitolazione, che Teodorico accettò, essendogli mancato il promesso aiuto della flotta greca. Ma qualunque siano stati, non vennero osservati dal vincitore; il quale già covava il pensiero di mancare alla parola data. Infatti, dopo essere stato prodigo di cortesie al vinto Odoacre, invitandolo un giorno a sontuoso banchetto, colta l'occasione di una disputa (non certo dovuta al caso) lo tolse di vita.

Procopio e Cassiodoro, storici, attribuiscono questa barbarica risoluzione all'avere Teodorico scoperto che Odoacre tendevagli insidie; ma niun fatto, nè testimonianza abbiamo a confermare questa specie di giustificazione di Teodorico. Di tal guisa terminò i suoi giorni Odoacre, meritamente detto *uomo di buona volontà*. Ebbe egli talenti militari non comuni, moderato nella vittoria, nell'avversa fortuna paziente, tra i capi barbari certo il migliore: e sebbene gli venisse dato il titolo di tiranno, non è ch'egli lo meritasse; ma così impose la venerazione del nome romano che lui riguardava quale odiato distruttore dell'impero d'Occidente.

Cominciò Teodorico la propria dominazione in Italia col distribuire agli Ostrogoti quel terzo delle terre che già gli Eruli di Odoacre avevano tolto ai Romani. Concesse per legge intera libertà a quelli soltanto che l'avevano favorito nella conquista; i fedeli di Odoacre furono perciò vessati: non potevano essi giurare, nè disporre dei loro beni; conservò, nel resto, pressochè tutte le istituzioni romane: il senato coi suoi privilegi, il consolato, la costituzione comunale e provinciale; il popolo s'ebbe ancora largizioni e feste.

I codici barbari non furono anteposti a quelli romani, e ciascuno fu giudicato secondo le leggi del proprio paese, quando pure se ne trovasse lontano: cosa di grande importanza, stante la differenza esistente nella procedura e nel sistema penale delle due nazioni. Per i rapporti comuni ai due popoli fu compilato un codice, il famoso *Editto,* opera, credesi, di Cassiodoro e di Boezio, dei quali verrò parlando.

Questo *Editto* però non conteneva che provvisorie disposizioni, indicanti la buona volontà del re di mantenere l'accordo fra le due razze: ma inutilmente, perchè lingua, consuetudini, credenze le tenevano divise: il goto guerriero insultava le scuole dei Romani che reputava convegni di oziosi; e di rimando l'imbelle Romano, orgoglioso del suo passato, odiava il Goto e lo diceva suo barbaro padrone.

I tributi furono conservati quali erano sotto i Romani, cioè enormi, e sempre occasione d'abusi ai magistrati.

— L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere non un senatore.
(Cap. XXVI).

L'amministrazione municipale restò ai natii, il servizio militare e l'esazione delle imposte ai Goti. L'imposta fondiaria fu stabilita indistintamente fra i due popoli: però essa pesava singolarmente sopra i Romani, e l'industria, tutta in mano di questi, fu pure tassata.

Primo tra i re barbari, Teodorico affidò gli eserciti ad un generale; apprezzò la coltura dei vinti, e Cassiodoro, insigne scrittore, letterato e statista, fu assunto alle prime dignità, come pure Severino Boezio, filosofo e e insigne sapiente.

È a Cassiodoro che devesi specialmente il risorgimento degli studii avvenuto in quell'epoca. Non solo fondò egli in Calabria un collegio che divenne il modello di una scuola superiore, ma pubblicò eziandio parecchie opere storiche. Fu autore di libri scolastici che per molti secoli servirono di guida ai grammatici, dialettici, rettorici, geometri, astronomi, ecc.

Ristabilì Teodorico le strade che solcavano l'Italia: ebbe singolar cura dei monumenti di Roma; e a tal uopo ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palazzi d'onde erano stati tolti, e può dirsi ch'egli accordasse particolare protezione al popolo di bronzo e di marmo, contro agli insulti del volgo.

Teodorico reputava che la sua stabile dominazione, stante la sua nazionalità straniera, fosse riposta nell'arte difficile di mascherare l'impero militare dei Goti, sotto ai titoli e alle vesti della repubblica romana; e nella conservazione delle leggi antiche di Roma.

Ma la condizione di quel popolo germanico, che era condannato all'isolamento in mezzo ai popoli d'Italia ed alle istituzioni di Roma, doveva trascinarlo a rovina inevitabile; imperocchè, affine di porre la costituzione dello Stato sopra salde fondamenta, conveniva che non fosse fatta separazione: e nel tempo stesso l'inanità di quelle larve politiche, che sorrette collo sforzo dell'arte, rassomigliavano ai ruderi dei monumenti dell'antichità, era esiziale anche al popolo di Roma, perchè rendeva impossibile ogni restaurazione del suo ordinamento civile, e non giovava che alla potenza sempre crescente della Chiesa, la quale guadagnava terreno via via che lo Stato decadeva.

Teodorico tenendo que' due popoli l'uno armato, inerme l'altro, sperava di meglio rafforzare il proprio dominio: ma a ciò ottenere era mestieri ravvicinarli, ritemprare gl'Italiani alle virtù guerriere dei loro avi, e adoperarsi affinchè i Goti imitassero la civiltà dei Latini, non quale era in quel periodo di decadenza, ma in tutta la eccellenza già posseduta. Mercè codesto operare di Teodorico, i Goti venivano travolti nella rovina della sfibrata nazione romana, destinata a perire senza redenzione.

Rispetto alla politica estera, Teodorico cercò di assicurarsi il possesso d'Italia facendosi cedere dai Vandali le isole da essi possedute; e avendo Clodoveo, re dei Franchi, vinto gli Alemanni, il re d'Italia tolse a proteggere quelli che abitavano al mezzodì. Sostenne pure, contro il medesimo Clodoveo, il nipote Amalarico, re dei Visigoti, e gli mandò quale tutore Tenda, uno dei suoi conti: al quale pare ordinasse di governare in suo nome.

Morto poi Clodoveo, continuò la sua guerra coi Franchi e i Borgognoni, e infine in nome suo e del pupillo, vediamo che Teodorico divenne signore dell'Illiria occidentale, di una parte della Pannonia, del Norico, della Rezia, della Gallia meridionale, della Spagna, della Tessaglia e Macedonia tolte all'impero d'Oriente.

Quantunque ariano, egli rispettò la religione cattolica e fu tollerantissimo. Al papa e ai vescovi mostrava rispetto e confidenza; accoglieva le querele degli ecclesiastici contro de' suoi propri ministri, e servivasi del loro mezzo per soccorrere gl' indigenti. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo la morte di Atanasio, Teodorico pose fine alla contesa, sentenziando che colui il quale aveva ottenuto maggior numero di voti ed era stato eletto il primo, fosse riconosciuto pontefice.

Le guerre nelle quali Teodorico si trovò avvolto, ebbero sollecita fine per la bella condotta de' suoi capitani, per la disciplina delle milizie, per la forza de' suoi alleati, e per il terrore che destava il suo nome. Per tal modo egli riunì, sotto un governo forte e regolare, quelle vaste regioni poco prima prive di governo e d' istituzioni. Amava egli la pace, e la mantenne in Italia durante il lungo periodo di trentatrè anni, nel quale si dedicò ai doveri del governo civile.

Intanto in Oriente aveva cessato di vivere l' imperatore Anastasio, mentre sul seggio pontificale a Simmaco era succeduto Giovanni. A questo punto cominciano a mutarsi le relazioni di Teodorico verso la chiesa cattolica; anzi il buon accordo che si era conservato fin allora, cessò completamente.

L' imperatore Giustino, successore di Anastasio, con fanatico intendimento promulgò un editto contro agli Ariani, nel quale comandava che tutte le loro chiese fossero restituite al culto cattolico: in quest' editto furono bensì eccettuati i Goti, ma quelli solamente che si trovavano in Oriente, non già quelli che appartenevano all' Italia sotto al regno di Teodorico. Furono perciò tolte le chiese nell' impero orientale: e molti degli Ariani, ed altri, per non perdere gl' impieghi e le dignità, credettero opportuno abbracciare il cattolicismo.

Egli sembra che questo provvedimento avesse sua ragione nel disegno politico di avvincere Teodorico in gravi difficoltà prodotte dall' antagonismo delle credenze religiose: e forse Giustiniano meditava allora la cacciata dei Goti dall' Italia ed intendeva alla ristaurazione della signoria greca in Occidente.

Anche nel senato e tra il clero di Roma si agitava un partito devoto ai Greci; talchè Teodorico cominciò con ragione a sospettare che la chiesa ricambiasse i beneficii suoi con ingratitudini, e fellonie. Dovettero gli Ariani portare a Teodorico le loro doglianze, talchè il suo animo ne fu sconcertato, e mutando affatto contegno, dimenticò i sentimenti di umanità e di ampia tolleranza usati dapprima verso i cattolici, e passò ad azioni che denigrarono gli ultimi giorni di sua vita e resero odioso il suò nome. Vi è inoltre motivo di credere che per questa cagione, e per altre, cominciasse il re goto a dubitare della fedeltà dei Romani e delle loro intelligenze colla corte di Costantinopoli. Laonde, nel furore e nel duolo onde era commosso l' animo suo, giurò di trar vendetta di quelle persecuzioni coll' interdire l' esercizio del culto cattolico in Italia. A dimostrare quindi la sua collera, e anche per dare un esempio, fece distruggere un oratorio di San Stefano, posto fuori delle mura della città di Verona, nè più permise ai Romani di portare alcun' arma.

In tal modo vediamo un principe meritevole d' estimazione per molte rare qualità, costretto a ricorrere ai gretti provvedimenti suggeriti dalla paura. Dopo un lungo regno, durante il quale aveva cercato di colmare l' Italia di beneficii, Teodorico trovossi repentinamente disceso alla condizione di straniero in mezzo a stranieri.

Due illustri senatori romani caddero vittime della diffidenza e del rancore di Teodorico; questi furono Simmaco e Severino Boezio, dei quali già tenni parola.

Apparteneva Boezio alla schiatta Anicia, una delle più illustri di Roma; ed era fornito di ingegno sì eletto e di coltura sì estesa, da riuscire a far risplendere sulla decaduta Roma un crepuscolo di filosofia.

La lunga dimora tenuta da Boezio in Atene, città splendida per la tradizione della filosofia antica, gli insegnamenti ricavati da Platone ed Aristotile, avevano elevato il suo animo, congiungendolo alla coltura dei tempi antichi, come già il suo nome congiungevasi a quello delle più antiche famiglie. Non è quindi a meravigliarsi se amor di patria vivissimo si accoglieva nel petto del senatore, che reputava la dominazione dei Goti come obbrobriosa per Roma. Il suo orgoglio di patrizio e di letterato lo impediva inoltre di essere riconoscente ai beneficii di Teodorico. Allorchè il re venne in sospetto del senato, non mancarono delatori vituperevoli, quali un Opilio, un Gaudenzio, un Basilio e un Cipriano; uomini i quali, avendo dilapidato il loro patrimonio, non rifuggirono da ogni bassezza. Albino, uomo consolare, era stato accusato d'aver dirette certe lettere a Giustino imperatore, e Boezio, presidente del senato, andava, senza che alcun timore il rattenesse, a difendere innanzi al re la causa di Albino, non che l'innocenza dell'intero senato. Allora fu egli stesso accusato d'aver scritto lettere in cui parlava « della speranza » che Roma risorgesse a libertà: al che sdegnosamente commosso, rispose al re: *l'accusa di Cipriano è una menzogna; se Albino operò quello di cui è accusato, io pure lo feci e tutto il senato con noi.* Queste parole suonarono troppo aspramente all'orecchio del re già esacerbato. Accusato di alto tradimento, Boezio fu rinchiuso in carcere a Pavia, dove attendendo ad ogni momento l'ora del suo supplizio, scrisse con sereno spirito la *Consolazione della filosofia,* aureo libro, che diventa maggiormente pregevole, ove si voglia considerare la barbarie dei tempi in cui fu scritto e la condizione di spirito dell'autore. È a credersi che la procedura contro di lui fosse condotta senza l'osservanza delle forme legali, imperciocchè all'accusato non si concedesse facoltà di difendersi, ma venne tosto giudicato dal re e dall'atterrito senato, i quali condannarono un uomo tanto insigne a barbara morte. Quest'azione dispotica impresse come si è detto una macchia sanguinosa sul nome di Teodorico, accresciuta vieppiù dal supplizio del vecchio Simmaco, collega e suocero di Boezio; il quale fu condannato pel solo fatto di aver pianto la morte del genero.

Anche il pontefice doveva essere fatto segno alla collera reale. Papa Giovanni fu chiamato da Roma a Ravenna, affinchè, in compagnia dei vescovi ed altri dignitari della Chiesa, si recasse a Bisanzio, per chiedere all'imperatore che cessasse dalla persecuzione degli ariani d'Oriente. Giovanni dovette, sebbene a malincuore, sobbarcarsi alla difficile missione, ma il popolo di Bisanzio, insieme coll'imperatore, uscì fuor dalle mura e accolse il pontefice con solenne pompa conducendolo trionfalmente in Santa Sofia. Non ottenne però le concessioni volute da Teodorico, il che appare dall'ira colla quale il re accolse i legati reduci dalla Grecia. Come essi furono ritornati in Ravenna, il re furibondo fe' scacciare i senatori e imprigionare il papa, che preso da grave angoscia e paura, spegnevasi in carcere il 18 maggio del 526. A questo papa la Chiesa tributa onoranza di martire.

Dopo la di lui morte, Teodorico deliberò di non concedere più alla chiesa cattolica la libertà che essa godeva ne' tempi anteriori; perciò volle

far pesare la sua influenza reale nell'elezione del pontefice. A tal uopo designò al senato, al clero ed al popolo di Roma, quale candidato, Felice, figlio di Castorio e sannita di nascita.

I Romani tremanti obbedirono ai voleri del re ed elessero il suo proposto, che fu consacrato papa sotto il nome di Felice IV. Quest'atto di podestà regia produsse gravi conseguenze, imperciocchè da quel tempo in poi i successori di Teodorico vantarono diritto di confermare l'elezione di ogni pontefice, e indi quel diritto stesso, allo spegnersi della signoria gotica, trapassò agli imperatori di Oriente.

Poco però sopravvisse Teodorico alle crudeltà colle quali funestò gli ultimi anni del suo regno; e preso da un flusso micidiale di ventre, cessava di vivere in Ravenna, il dì stesso, pare, in cui doveva eseguirsi il decreto, col quale i cattolici venivano espulsi dalle loro chiese, che stavano per essere cedute agli ariani.

Mette conto che qui sia riferita una specie di leggenda, che ci viene narrata dallo storico Procopio, cioè: che mentre una sera trovavasi il re seduto a banchetto nel suo palazzo di Ravenna, e venivagli servito un pesce di smisurata grandezza, lo prendesse alto spavento, sembrando a lui che quelle forme si tramutassero nel capo di Simmaco, recentemente giustiziato: per il che, colto da ardentissima febbre, in pochi giorni morì lacerato dai rimorsi che provò per la condanna dell'illustre senatore e del filosofo Boezio.

Dallo scrittore goto Giornandes, abbiamo soltanto il quadro maestoso del saggio Teodorico ne' suoi ultimi momenti. « Allorquando « dice egli » il re fu giunto alla età senile e conobbe che in breve dovrebbe partirsi dal mondo, chiamò innanzi a sè i conti goti e i principi del suo popolo; eleggendo a loro re Atalarico, fanciullo decenne ch'era nato da Amalasunta sua figlia ed era orfano di Eutarico, loro comandò, quasi li chiamasse ad udire il suo testamento, che prestassero onore al re, che amassero il senato ed il popolo di Roma e che conservassero accordo di pace cogli imperatori di Grecia. »

Così scrivono gli storici; ma i padri della chiesa mal disposti contro a lui, narrano invece che l'anima di Teodorico, nuda e scalza e colle mani cariche di catene, fu trascinata per l'etere dalle ombre irate di papa Giovanni e del patrizio Simmaco, che la scagliarono entro il cratere del vulcano di Lipari, ed aggiunsero che ciò fu veduto coi suoi propri occhi da un anacoreta, che aveva stanza in quell'isola. Anzi il papa Gregorio non ebbe rossore di introdurre nei suoi dialoghi il racconto di quell'atto di giustizia infernale.

Il Muratori assennatamente dice che, ove questo principe avesse saputo guardarsi dagli ultimi eccessi, avrebbe, tuttochè barbaro, eguagliato, colle sue azioni e virtù politiche, la gloria dei più accreditati re ed imperatori.

Oggi ancora si conserva in parecchie città la ricordanza del re goto. In Ravenna si vede la sua tomba, di figura rotonda e dalla cupola formata da una sola pietra di smisurata grandezza. In Roma però non rimane di lui monumento alcuno: sebbene i Romani avessero dovuto tenere in venerazione la memoria del Goto che si adoperò alla conservazione delle reliquie della sua antica grandezza, contro ai loro stessi insulti, e che seppe per così lungo tempo mantenere in Italia la pace, e riacquistare le perdute provincie.

Giannone, nella sua *Storia di Napoli,* a questo proposito, dice: « Ai

Goti e non ai Romani, noi andiamo debitori di alcune magistrature che esistono ancora nel nostro reame, come, ad esempio, della costumanza di spedire in ogni città governatori e giudici. »

Nel tempo di sua prosperità Teodorico protesse le arti e le lettere, e, quantunque non conoscesse l'alfabeto, dilettavasi di ragionamenti istruttivi. Egli fece con gran cura educare le sue figliuole, innalzò chiese e palazzi, ristabilì pubbliche scuole in Milano ed in Pavia.

La posterità imparziale lo annovera tra i migliori re, e tale fu invero, sebbene barbaro di nazione. Ove egli avesse compresa, e fosse stata possibile, la fusione dei due popoli, avrebbe potuto rinnovare l'impero romano e infondere novella vita alla semispenta civiltà.

CAPITOLO II.

Vicende e caduta del regno dei Goti in Italia.

(526-568 di C.).

Ettalarico, fanciullo decenne, figlio d'Eutarico e d'Amalasunta, regnò dopo la morte di Teodorico sotto alla tutela della madre. Ma anche un uomo sperimentato ed energico, difficilmente avrebbe potuto governare un paese in cui esistevano elementi così disparati come quello degli Ostrogoti. Laonde Amalasunta, per quanto dotata di rare qualità d'ingegno e di estesissima istruzione, dovè sottostare all'esigenze dell'inculto elemento gotico.

Questa principessa era stata educata nella maniera voluta dalla civiltà romana, e procurava d'infondere nel suo figliuolo i medesimi principii. Inoltre aveva cercato di mantenere amichevoli rapporti colla corte d'Oriente, fino ad aiutarla in una impresa contro ai Vandali, stretti ai Goti per fede e nazionalità.

I Romani, ai quali era stato levato l'esercizio delle armi, e che già da tempo avevano perduto ogni amore alle guerriere discipline, si erano dedicati a placidi studi; laddove i Goti non nutrivano altra ambizione che quella d'essere forti nelle arti della guerra. Di Goti era composto il presidio delle città (Roma eccettuatane); e la loro dominazione sull'Italia era quella di un impero guerresco, che si ergeva isolato e senza appoggio, conservando le leggi e gl'istituti di Roma, e mantenendo i municipii antichi per la stirpe latina.

Molti però fra i Goti amavano seguire i costumi romani e coltivare le lettere, avendo caro il mantenimento della pace; laddove parecchi Romani, vuoi per vaghezza di novità, vuoi per adulare i dominatori stranieri, accoglievano le foggie di quei figli del settentrione.

La prima opera della reggente Amalasunta fu di temperare lo sdegno del senato e del popolo di Roma, gravemente offesi dall'ultime imprese del defunto re, col mezzo di Cassiodoro; il quale continuando nelle funzioni di ministro anche dopo la morte di Teodorico, annunciava con lettere piene di rispetto le buone disposizioni del nuovo regnante: mentre il giovinetto re, a mezzo di un legato, prestava giuramento al popolo ed al senato, che non avrebbe mai nè con leggi, nè con opere violati i diritti di Roma.

In prova di che Amalasunta restituì ai figli di Boezio e di Simmaco la

paterna eredità, della quale erano già stati spogliati, e durante il reggimento di questa saggia principessa, nessun romano fu tolto di vita, nè perdette gli averi. Intanto i maggiorenti del clero potevano tenere liberamente le loro assemblee, ed anzi ricevevano onoranze quali mantenitori del decoro della città: parecchi illustri Goti eranvi inscritti, e i discendenti di Romolo non provarono onta che a loro s'associassero i barbari oppressori.

Ma se gli onori resi alla curia romana non consistevano che nella mera apparenza, quelli che lo Stato andava via via concedendo al romano pontefice, erano di maggiore importanza.

Questo padre della Chiesa andava aumentando maggiormente la sua potenza: e non solo in Italia e provincie, ma ancora in Oriente era riguardato e riverito quale capo del cattolicismo. Ascriveva egli a gran fortuna che i principi goti tenessero la sede a Ravenna e professassero l'arianismo, ciò che li escludeva dal seno della Chiesa. Il papa, capo assoluto del cattolicismo, ritenevasi superiore agli eretici sovrani d'Italia; così i re goti avevano ragione di diffidare di lui, tanto più che la corte d'Oriente era ortodossa. Egli ancora guadagnava sempre maggior influenza nelle cose interne della città; e abbiamo in Cassiodoro alcuni rescritti del tempo di Atalarico, i quali dimostrano a quale potenza fosse giunto a quel tempo il romano pontefice; imperocchè in essi rescritti fosse dato formale riconoscimento del diritto papale di giudicare nelle controversie civili.

Morto papa Felice IV nell'anno 530, dopo breve scisma, succedeva Bonifazio II, figlio di Sigismondo, nato in Roma, ma goto d'origine. A impedire le lotte che venivano suscitate dall'elezione del pontefice, o a meglio dire, per togliere ogni influenza ai re, il novello papa fece un ardito tentativo. Nel primo sinodo convocato a Roma, designò a suo successore Virgilio diacono, mediante una scrittura segnata da alcuni chierici imprevidenti. Ma nè la reggente, nè il clero approvarono questo operato contrario ai dettami dei canoni; laonde Bonifacio, nel sinodo seguente, dovette annullare il suo decreto. Giovanni II, che a lui succedeva durante il suo pontificato, confermò il decreto senatorio, l'ultimo di cui si abbia contezza, il quale vietava severamente che la dignità papale si mercanteggiasse; imperocchè fino allora usavasi con arti abiette e per mezzo della più turpe corruzione acquistare la suprema dignità ecclesiastica. Intanto il popolo di Roma viveva immerso in una specie di letargo. Lontano dalla vista del principe, riceveva alimento dalle provincie, ma più scarsamente che nel tempo passato: e spesso avveniva ch'esso avesse a destarsi per tumultuare, causa la scarsezza delle vettovaglie.

Durante il reggimento dei re goti, l'Italia potè però godere di uno stato di tranquillità relativa; ma un avvenimento fecondo di gravi e funeste conseguenze doveva in breve colpirla. La stirpe di Teodorico fu forzata a soggiacere all'odio onde la tempra nazionale dei goti era animata contro ai costumi civili; perciò vani riuscirono i tentativi di Amalasunta per conciliare, come s'è visto, i due elementi avversi. L'educazione, data ad Atalarico, parve contraria alla gotica fierezza e i primati di quella nazione strapparono il giovane dalle mani vilissime, come essi dicevano, di pedagoghi, affidandolo all'educazione della semplice natura. Invano aveva Amalasunta combattuto tale deliberazione; che anzi i Goti la redarguirono dicendo essere lo studio delle lettere nemico delle armi, come quello che ispira soltanto viltà e timidezza: aver essi bisogno di un re non letterato, ma guerriero ed avvezzo all'arte militare, e che Teodorico neppur sapea

leggere e scrivere il suo nome e aveva fatto tremare tanti popoli. Però non voler essi tanti pedanti intorno all'erede del trono: Amalasunta avesse a scegliere dei giovani di pari età per convivere con esso lui, mentre egli avrebbe imparato il modo di regnare.

Così la madre, con grande acerbità dell'animo suo, fu costretta a separarsi dal figlio e a vedere col massimo cordoglio il giovinetto, nato in clima meridionale, e d'indole ardente, gettarsi in balìa dei piaceri e preparare la sua fine precoce.

Sappiamo come i maggiorenti Goti apprezzassero i Romani e avessero tolto ad odiare il governo di una femmina, la quale opponevasi ai loro disegni: perciò decisero d'infrangerne il giogo.

Amalasunta, conscia dei loro intendimenti, a questo punto fu costretta di chiedere segretamente alla corte di Bisanzio protezione e ricovero pel caso in cui fosse costretta alla fuga. Comprendeva la saggia principessa la catastrofe onde il regno dei Goti trovavasi minacciato, e vedendo il suo figliuolo intristire e spegnersi, trattò addirittura con l'imperatore Giustiniano della cessione d'Italia.

Atalarico morì in Ravenna, nell'età di diciotto anni, lasciando il trono di Teodorico vacante. Allora Amalasunta, anzichè perdersi d'animo, sceglieva a compagno nel governo il cugino Teodato, dandogli titolo di re, ma tenendo per essa la somma del potere.

Teodato, figlio di Amalafrida sorella di Teodorico, odiava acerbamente Amalasunta, ma questa accoglieva speranza di formarsene un amico elevandolo alla suprema potenza; e aveva scelto lui per acquetare i Goti malcontenti, ed assicurare a sè stessa il trono e la vita. Teodato era già un goto degenere: rifuggiva dalle arti della guerra e coltivava le buone lettere; ma aveva carattere irresoluto ed avaro. Aveva per tempo abbandonata la corte per stabilirsi in una sua villa in Toscana, e là, anzichè deliziarsi di quei luoghi ameni e dell'individuale pace che si godeva, rodevasi l'animo per la brama di ricchezze sempre maggiori. Tutta Toscana biasimava e malediceva la sua avidità, e il costui rancore verso Amalasunta derivava dall'avergli ella imposto di restituire alcuni beni usurpati.

Animo così abbietto non poteva certo essere riconoscente all'alto benefizio della regina; e cinta la corona, suo primo pensiero fu di far saziare la sua brama di vendetta, e dare Amalasunta in balìa de' suoi nemici.

Mandolla dapprima in esilio in un'isola solitaria del lago di Bolsena, e di qui la costrinse a scrivere all'imperatore Giustiniano certe lettere nelle quali ella dichiarava di esser paga della propria sorte: nel tempo stesso inviava due senatori alla corte di Bisanzio, coll'incarico di calmare lo sdegno dell'imperatore. Ma prima ancora che i suoi messi riedessero in patria, la sventurata e saggia figlia di Teodorico era fatta morire.

A tale notizia l'imperatore d'Oriente fingeva di commoversi a nobile sdegno, compiacendosi in cuor suo di un avvenimento che gli apriva la via all'agognato possesso d'Italia.

Belisario suo generale, aveva già distrutto il regno dei Vandali in Africa, trascinando in trionfo il re Gelimero a Costantinopoli; onde diveniva cosa agevole ai Greci d'intraprendere la conquista del regno di Teodorico. Intanto un legato orientale trattava con Teodato la cessione di quella parte di Sicilia che già un tempo aveva appartenuto ai Vandali, affidando nel tempo stesso il governo supremo della Dalmazia a Mundo suo generale, coll'ordine di muovere contro ai Goti; mentre a Belisario dava il comando

.... e pare che questo consiglio a questo provvedimento venisse dato dal vescovo Ambrogio di Milano che fu posto tra i santi. (Cap. XXVIII).]

della flotta che doveva conquistare la Sicilia. Cadde quest'isola in potere dei Greci nell'anno 535, anno anche per Roma memorando; perocchè da quel momento fino all'estinzione del consolato di uomini privati (a. 541), non si faccia più menzione di alcun console di Occidente. L'ultimo console di Roma fu Decio Teodoro Paolino, della stirpe dei Decii. Dopo Costantino era costume che uno dei due consoli fosse eletto per Roma, e l'altro per Costantinopoli: e finchè i re goti tennero il potere, elessero eglino il console d'Occidente, il quale sembra venisse confermato dall'imperatore. Nell'anno 541 Giustiniano abolì quella magistratura per non aver a fornire la moneta necessaria alle consuete elargizioni. Imperciocchè quando il console entrava nella sua nuova carica, elargiva più che duemila libbre d'oro pei poveri e per i giuochi, e di questa somma la maggior parte veniva tolta dal tesoro imperiale.

Appena giunse a Teodato atterrito la notizia che l'isola di Sicilia cadeva in mano dei Greci, smarrì il senno per la paura, per cui accoglieva tosto proposizioni vergognose che venivangli fatte a nome dell'imperatore: per le quali doveva egli rinunciare alla Sicilia, pagare un tributo annuo di trecento libbre d'oro, e fornire ai Greci un esercito ausiliare di tre mila Goti. Oltre a ciò il re d'Italia dovette promettere di non procedere all'elezione di senatori e di patrizi, nè di punire alcuno senza l'assenso dell'imperatore; e acconsentiva eziandio che nei giuochi del circo s'acclamasse, prima il nome di Giustiniano e dopo il suo, e nel supposto che a lui una statua si alzasse, non lo doveasi permettere, ove accanto ad essa non se ne erigesse una ad onore di Giustiniano.

Conchiuso il trattato, l'ambasciatore greco partivasi, ma fu presto seguito dai corrieri, i quali pregarono si compiacesse ritornare al re. « Se mai l'imperatore » chiedeva questi angosciato « se mai l'imperatore, ricusasse pace, che ne avverrebbe? » « Preclarissimo signore, » rispondevagli l'astuto avvocato « ei ti converrà muover guerra » e gli veniva dimostrando come a lui Teodato, discepolo di Platone, non fosse lecito spargere il sangue del popolo, mentre all'imperatore nulla impediva di far valere il diritto sull'Italia. Teodato maggiormente impaurito, scendeva alla più vile delle proposte per un re, protestando d'accontentarsi di una pensione annua di milleduecento libbre d'oro, per la quale prometteva di cedere i suoi diritti al trono dei Goti e dei Romani.

Insieme all'ambasciatore di Giustiniano partiva anche un messo del senato, allo scopo d'implorare il suo appoggio; e in un'epistola compilata da Cassiodoro rileviamo che i padri con linguaggio di cordoglio il supplicavano a nome dell'eterna città, di tornare in pace coi suoi presenti, reggitori. Questa epistola, piena di lodi esagerate per il principe goto, fa credere che il senato non operasse così che per minaccie state a lui fatte: e uno scrittore di quel tempo, per l'appunto, ci porge notizia della violenza esercitata sui senatori romani da Teodato.

Frattanto Giustiniano, rifiutato con sprezzo i patti della prima convenzione, accettava la seconda, colla quale il pusillanime Teodato cedeva la corona d'Italia. D'alta meraviglia però furono colpiti i legati dell'imperatore, allorchè giunti alla corte del re goto lo trovarono mutato nei suoi disegni. Questo mutamento era avvenuto in seguito a una piccola vittoria ottenuta in Dalmazia, per la quale Teodato credevasi tanto forte, da poter imporre all'imperatore di Oriente.

Colla slealtà delle anime vili, fece egli incarcerare i legati, dichiarandosi per la guerra. Nè questa si fece attendere.

Nell' estate dell'anno 536 il prode capitano Belisario, già vincitore dei Persiani e dei Vandali, partiva di Sicilia per muovere alla conquista d'Italia. Ebrimuto, genero di Teodato, fu spedito dal re con buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, ad impedire che l'esercito greco s' impadronisse delle altre provincie italiche.

Ma il guerriero goto fu guadagnato dall' astuto Belisario, al quale aprì le porte di Reggio. Ivi il generale greco fu accolto festosamente e procedette tra il plauso fino alla città di Napoli, la quale non era così vasta e fiorente come oggidì, ma fortificata e guarnita di buon presidio, preparata alla difesa. La popolazione, composta per la maggior parte di ebrei, che in quella città attendevano al commercio, era ostile all' imperatore Giustiniano che perseguitava la loro schiatta, laddove la tolleranza dei Goti li rendeva loro amici; per la qual cosa combattevano a difesa delle mura con valore non inferiore a quello dei medesimi Goti.

Venti giorni durò l' assedio, e mentre Belisario disperava di ridurre quella città all' obbedienza, gli fu da qualcuno indicato un acquedotto, per mezzo del quale potevasi entrare in Napoli.

Così fu fatto: e per quell' angusto sito, avendo Belisario fatto entrare in città quattrocento soldati con due trombettieri, e dato nel tempo stesso l' assalto, se ne rese padrone.

Possessore di quella buona posizione dominante il mare, prendeva tosto anche il castello di Cuma, e posto presidio nelle fortezze, muoveva rapidamente per la Campania e per il Lazio a cacciare i Goti da Roma. Le soldatesche di Teodato non avevano posto campo entro alle mura, ma nel territorio circostante: una parte di esse probabilmente alzava le tende presso al porto del Tevere; un' altra a capo dei due ponti dell' Anio; altri stuoli trovavansi scaglionati lungo la via Appia. Ma le schiere riunite intorno a Roma, erano scarse di numero, avvegnachè il nucleo maggiore dell' esercito goto si trovasse allora nelle Gallie a guerreggiare contro ai Franchi. Struggevansi di rabbia i prodi raccolti intorno a Roma per non poter uscire dall' inazione, e comprendendo come il loro imbelle e timido re sarebbe presto sceso a trattative di pace, levarono il campo e partirono per la via Appia.

Giunti ad un luogo detto Regeta, trentacinque miglia lungi da Roma, radunaronsi in consiglio, e nella pienezza del diritto che spetta ad una nazione offesa da grave oltraggio e da imminente pericolo, acclamarono per loro re Vitige, valoroso capitano, e deposero Teodato, proclamandolo privo d'onore e indegno della corona.

Gran saggio di sua bravura aveva dato Vitige, combattendo contro ai Gepidi nei tempi di Teodorico, ed era anche tenuto in grande estimazione dai suoi connazionali, per il suo disprezzo verso la coltura romana. Arringato ch' egli ebbe i suoi guerrieri e determinato insieme coi principali capitani il disegno, secondo il quale dovevasi tosto operare, tornò coll' esercito goto per la stessa via sotto alle mura di Roma.

Come ebbe ciò inteso, Teodato, preso da alto spavento, colla maggior fretta possibile prese la fuga, incamminandosi alla volta di Ravenna. Ma il goto Ottari, suo nemico personale, che per incarico di Vitige lo inseguiva, raggiuntolo, lo sbalzò di sella, e premendogli il petto col ginocchio, a modo di vittima, lo scannava. Assicurato di ciò Vitige, e fatto imprigionare Teodegiselo, figliuolo di Teodato, pensò di temporeggiare e di ritirarsi a Ravenna per disporre ivi meglio la difesa del regno.

Affine di rassicurare i Romani, promulgò un bando col quale gli ammoniva non dovere eglino avvilirsi al pensiero che nel frattempo Roma cadesse nelle mani dei Greci; avvegnachè coll'aiuto di un presidio goto potrebbero difendersi, essendo egli disposto a lasciare quattromila de suoi alla guardia di Roma. Plaudirono i Goti; e Vitige, adunato il senato, ad esso rammentava del pari che al popolo ed al pontefice i beneficii che la città aveva ricevuto da Teodorico, esortava si mantenessero fedeli al reggimento goto; e voleva che rinnovassero con giuramento solenne la loro antica promessa di sudditanza. Giunto Vitige in Ravenna, costrinse Matesunta, figlia di Amalasunta, che viveva in profondo duolo per la distruzione della sua famiglia, a dargli la mano di sposa. Tale connubio, trasfondendo in lui il diritto di successione al trono della stirpe degli Amali, doveva servire a ottenere il riconoscimento del suo potere da tutta la nazione gotica, e a rendere più propenso a conciliazione l'imperatore Giustiniano, a cui spediva legati. Volle pure, ma inutilmente, venire a un trattato coi Franchi; ma fu costretto, per non tenere impegnate tante soldatesche, a concludere con essi una pace, colla quale cedeva le provincie della Gallia meridionale, ricevendone in cambio ampie promesse d'alleanza e di soccorsi.

Come queste promesse riuscissero profittevoli ai Goti, tra poco sarà manifesto: certo è che da allora i re Franchi, senza spese e fatica alcuna, entrarono in possesso della Provenza e di quanto al di là delle Alpi apparteneva agli Ostrogoti. Di tal modo riusciva a Vitige di raccogliere le sue soldatesche intorno a sè; ma nel tempo stesso in cui il novello re dava in Ravenna provvedimenti guerreschi, Belisario moveva alla volta di Roma. Saputo i Romani del suo avvicinarsi, gli inviarono, a ciò spinti dal pontefice, messi di pace colle chiavi della città.

Tale proposta non poteva essere accettata che con giubilo; e Leuderi, capitano goto, che comandava il presidio, considerando la impossibilità di difendere coi suoi quattromila soldati quella vasta città, ove il popolo eragli ostile, spedì le sue truppe a salvamento in Ravenna, ed egli solo, trattenuto dal sentimento d'onore, rimase.

Intanto che i Goti uscivano di porta Flaminia, da porta Asinaria entravano i Greci. Grida entusiastiche mandarono i Romani all'arrivo dell'esercito greco: gioivano i sacerdoti al pensiero che la religione ariana ne sarebbe umiliata, altri accoglievano la speranza della restaurazione dell'antico impero romano; tutti, infine, desideravano una mutazione di reggimento.

L'entrata di Belisario in Roma avvenne addì nove di dicembre dell'anno 536, e ne erano trascorsi sessanta dacchè l'impero romano era caduto sotto alla signoria dei Germani. In segno di vittoria, il capitano bizantino spedì a Costantinopoli le chiavi delle porte di Roma e Leuderi prigioniero, ma egli stesso conosceva la difficoltà di mantenersi in quella vasta città, che punto sperava di poter difendere a lungo dall'assedio, il quale potevasi prevedere non lontano.

Vitige, infatti, durante l'inverno raccoglieva l'intero esercito goto, e dopo averlo fornito, come meglio seppe e potè, d'armi e di munizioni, s'avviò con esso alla volta di Roma.

Belisario aveva già occupato con un corpo di sue genti, Narni, Spoleto e Perugia, e dall'alto delle mura della città poterono intanto i Romani scorgere l'oste gotica che andava avvicinandosi. Allorchè i Goti videro le mura di Roma, si slanciarono all'Anio che li separava da essa, mossi da

desiderio di traghettarlo; ma vistene le difficoltà, correvano tosto al ponte su cui conveniva passare per giungere alla città, e quello trovarono munito di una torre e ben guardato; se nonchè il presidio, colto da paura, di notte tempo fuggiva nella Campania. Allora i Goti, spezzata la porta del ponte ed entrati, mossero verso porta Salara. Prima però di giungervi, incontrarono Belisario che era uscito dalla città con mille cavalli per fermare il passo al nemico. Ne seguì una zuffa violenta, in seguito alla quale i Greci, sopraffatti da forza maggiore, dovettero ripiegare, inseguiti dai Goti. Però Belisario, con un ultimo sforzo, assalendoli improvvisamente, potè ricacciarli disordinati nel loro campo e indi rientrare coi suoi guerrieri in città.

Intanto i Romani degeneri, dall'alto delle mura avevano contemplato quel combattimento, che ricordava le pugne combattute dai loro padri: ma eglino, caduti nel fondo della viltà, s'accontentarono di mirare la battaglia neghittosi e tremanti.

Vitige, deluso nella speranza di prendere la città d'assalto, deliberava cingerla d'assedio, ma a ciò mal potevano assecondarlo i Germani, ignari delle arti richieste a simile intento. Centocinquantamila era il numero dei Goti che trovavansi intorno a Roma, mentre Belisario aveva a' suoi comandi appena cinquemila uomini; ma la sua valente operosità, aiutata dallo zelo dei cittadini, potè supplire a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in fortezza, si rovesciarono sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le statue degli imperatori deificati; e i Goti assalitori cadevano schiacciati sotto ai bei simulacri, opere di Policreto, di Lisippo, di Prassitele.

Non poterono le schiere di Vitige resistere a quella tempesta di marmi, e costernati indietreggiarono. Allora gli assediati, emettendo grida di gioia, raddoppiarono gli sforzi e respinsero i Goti.

Perdette in quell'assalto il fiore dei suoi guerrieri e parve vi perissero 30,000 uomini, senza contare i feriti che ascesero a maggior numero; poichè gli assediati avevano costruite certe macchine, dette *onagri,* consistenti in balestre congegnate con arte, collocate sulle mura con grandi frombole da gettar sassi, le quali erano atte a scagliare una freccia con tale impeto, da configgere ad un albero un uomo anche difeso da corazza; a difesa poi delle porte, Belisario aveva collocate delle saracinesche formate di pesanti travi, armate di punte di ferro, le quali d'improvviso facevansi piombare con grande impeto sugli assalitori; più, nelle loro sortite, i Greci avevano menata grande strage di fuggiaschi nemici. Dopo questa disfatta ristavano i Goti dai loro apprestamenti, mentre i Romani insieme a Belisario, imbaldanzivano.

Questi poi, chiedeva rinforzi di milizie all'imperatore Giustiniano; poichè la soldatesca era scemata in gran parte durante l'assedio; temendo inoltre che alcuni senatori lo tradissero, feceli cacciare dalla città; ma ciò che non può avere discolpa che nell'accusa di segreti accordi coi Greci, fu il suo contegno verso papa Silverio, il quale realmente dianzi aveva confortato i Romani ad accogliere i Greci dentro la città. Belisario relegò questo papa in oriente, eleggendo in sua vece Vigilio.

Narra però la cronaca de' papi come la caduta di Silverio fosse cagionata dall'intrigo di due femmine, cioè, Teodora imperatrice d'oriente, e Antonina, moglie di Belisario. Premeva a Teodora che fossero revocati i decreti del Concilio di Calcedonia e restituito alla sua sede il patriarca

Antimo, già deposto per dottrine riprovate, e ciò sperava la scaltra femmina dal Diacono Vigilio, sua creatura, assunto che fosse alla sede pontificale.

Gran parte d'Italia era intanto desolata dal flagello della fame; e già Belisario aveva costretto le donne ed i fanciulli a partire dalla città assediata, permettendo di rimanervi solo a coloro che erano capaci di difenderne le mura. Uscivano dunque questi sventurati a torme fuori di porta Appia e di quella del porto, movendo per la Campania o imbarcandosi sul Tevere per irne a Napoli e in Sicilia a cercare ricovero. S'avvenivano i Goti spesso nei fuggiaschi, nè accadde mai che li molestassero; e i loro stessi nemici dovettero confessare la grande umanità di Vitige e del suo esercito, che non fece oltraggio di sorta nè alla Basilica di S. Pietro, nè a quella di S. Paolo, poste tutte e due fuori delle mura. I Goti erano ariani e però dai Romani chiamati barbari; pure rispettarono le proprietà della Chiesa cattolica, neppur turbando l'esercizio del culto a cui attendevano i preti dimoranti in quelle chiese.

Alla fine, affranti da ogni maniera di disagi, e decimati dalla malaria, risolsero di proporre condizioni di pace, e inviarono ambasciatori per trattare con Belisario. Questi respinse le proposte di Vitige, tanto più che attendeva rinforzi da Oriente, e solo aderì ad una tregua di qualche mese, durante la quale poterono entrare liberamente in Roma le truppe inviate da Giustiniano, insieme a gran quantità di vettovaglie.

Terminata la tregua, i Goti tentarono qualche altro assalto, ma senza frutto; e giungendo a Vitige l'annunzio che Amalasunta sua moglie dava speranza ai nemici di prendere Ravenna col di lei aiuto, decise finalmente di appagare il desiderio delle sue genti, desistendo dall'assedio di Roma.

Fu sul cominciamento del marzo 538 che i Goti, respinti da circostanze avverse e dal genio di Belisario, dopo un anno e dieci giorni levarono il memorando assedio, nel quale avevano combattutto con esito infelice, ma con eroico coraggio.

Vitige mosse verso la città di Rimini, già presa dai Greci, e vigorosamente l'assaltò. Spedì ancora sollecitatori a Cosroe, re di Persia, perchè assalisse e tenesse a bada l'impero dalla parte di oriente, sollecitando nel tempo stesso i Franchi a passare le Alpi.

Intanto Belisario, accordatosi coi Milanesi, accettò l'ubbidienza di quella città, mentre in egual modo si sottraevano al dominio goto Bergamo, Como, Novara ed altri luoghi. Udita da Vitige la ribellione di Milano, spedì a quella volta Vraia, figliuolo, di una sua sorella, con un buon nerbo d'esercito, il quale ingrossò per l'arrivo dei Borgognoni.

Diecimila di questi erano calati in Italia di lor proprio moto, senza saputa del loro re Teodoberto e, unitisi al nipote di Vitige, dopo ostinata resistenza, presero Milano e la saccheggiarono. La nuova di tale vittoria e del saccheggio invogliarono il re franco Teodoberto a scendere con centomila de' suoi.

Romani e Goti osservavano con grande ansietà contro chi sarebbe egli per dirigersi e volger le armi; e contro entrambi per l'appunto si diresse.

Arrivati i Franchi presso Tortona, dove i Goti avevano posto un accampamento si mostrarono con essi così fieri e crudeli nemici, che quelli fuggirono a precipizio, e passando per mezzo il campo de' Greci, andarono a rinchiudersi in Ravenna.

I Greci pure, al veder quella fuga precipitosa, pensarono essere stati i Goti messi in rotta da Belisario, e presero le armi per congiungersi a lui: ma trovandosi per l'incontro fieramente assaliti dai Franchi, si difesero come meglio seppero, ma poi furono a loro volta costretti a volgere le spalle e fuggirsene.

Così Teodoberto scorse la Liguria, rovinò Genova, poi l'Emilia, per tutto spargendo la desolazione: ma proseguendo il cammino, tra per essere i Franchi in numero sterminato, e perchè i paesi erano devastati dalla guerra e dalla carestia, cominciarono a patire fame e sete: questi patimenti, colla giunta dell'aria estiva poco salubre e del clima diverso da quello dei loro paesi, procurarono a quell'esercito grandi malattie, in maniera che almeno un terzo, per tali cause, ebbe a soccombere.

Dopo tanti disastri e danni arrecati, questo barbaro re fu finalmente costretto e tornarsene a casa sua, e tale fu l'aiuto che i sovrani dei Franchi recarono ai Goti secondo i patti già stabiliti. Erano i re Franchi buoni cattolici, ma non avevano nessun rispetto per la parola data, e solo miravano ad ingrandire il loro dominio.

Tuttavolta l'imperatore d'Oriente menò vanto dell'operato di quelle orde selvaggie, come di una sua propria vittoria. Belisario intanto proseguiva ad assediare le città di Osimo e di Fiesole, le quali alla fine cedettero; poi, unite le sue genti, passò a Ravenna. Ivi Vitige, dalla mancanza di viveri ridotto in mala condizione mandò, per trattare con Giustiniano: ma Belisario, geloso della vittoria che parea sfuggirgli di mano, si oppose alla pace che l'imperatore concedeva, a patto gli fossero cedute le terre poste al di qua del Po.

In questo mentre i Goti, stanchi del governo di Vitige e affamati com'erano, fecero proporre a Belisario il dominio d'Italia col titolo di loro re. L'astuto bizantino mostrò d'accettare l'offerta, ed entrato con tal mezzo in Ravenna, se ne rese padrone in nome dell'imperatore.

La resa di questa città fu cagione che varie altre, come Treviso e molti luoghi del Veneto, inviassero legati per sottoporsi a Belisario.

Lo storico Procopio, testimonio oculare dei fatti, manifesta l'alta sua meraviglia nel vedere come un pugno di gente avesse per tal modo soggiogata la nazione dei Goti, i quali in Ravenna sola superavano di numero l'esercito imperiale. Ma pare che i Goti, dopo la morte di Teodorico avessero ceduto alla mollezza del clima e della dimora in Italia: però se circostanze avverse avevano per un momento abbattuto questo popolo prodè, non potevasi, come vedremo, dire ancora annientato.

Belisario non incrudelì verso i nemici vinti, anzi lasciò liberi i Goti di uscir dalla città e recarsi dove lor piacesse meglio. Questa concessione però non vuole essere attribuita a generosità, perocchè venisse suggerita dall'interesse che aveva il capitano greco di allontanare da Ravenna tutto quell'esercito di uomini forti: ritenne però Vitige; il quale, insieme a molti tesori, inviò prigioniero a Costantinopoli.

L'Italia tutta pareva ormai rimessa sotto l'impero romano, il che dava a sperare un po' di quiete alle afflitte e devastate sue provincie: ma fallirono ben presto le speranze di quel popolo, imperciocchè a Belisario non mancavano nemici, i quali scrissero all'imperatore, volere egli rendersi padrone dell'Italia; per il che Giustiniano lo richiamò, mandandolo a guerreggiare contro ai Persiani. Ben avrebbe Belisario potuto rimanersi in Italia, adorato come era dall'esercito e stimato dai vinti; ma sottomesso

all'obbedienza verso il suo principe, tornò alla corte d'Oriente portando altre spoglie testimoni del suo valore.

I Goti che eransi sottomessi, probabilmente nella speranza che Belisario volesse farsi lor capo, come si videro delusi nelle loro speranze, si radunarono, per consiglio di Vraia, nipote di Vitige, in una dieta a Pavia, e quivi proposero di crearsi un nuovo re. Fu questi Ildibaldo, uno dei primari fra essi; il quale tosto richiamato da Verona ove risiedeva, cominciò il suo regno, coll'inviare legati a Belisario, tuttora in Ravenna, per invitarlo ad accettare la sua corona. Al solito Belisario rifiutò l'offertogli regno, e di tanta onestà fu poi ricambiato, come s'è detto, dall'imperatore d'Oriente colla più nera ingratitudine. Il regno d'Ildibaldo fu di breve durata, perocchè il Gepido Vila, per intrighi, pare femminili, lo tolse di vita. A lui successe Erarico, anch'esso ucciso dai medesimi Goti; i quali finalmente elessero un eroe, degno d'essere paragonato ai più grandi, celebrati dalla storia.

Fu questi Totila nipote d'Ildibaldo, illustre per tutte quelle virtù che sono retaggio degli uomini grandi. Benchè in età ancor giovanile, già egli erasi reso chiaro per animo forte, prudente, generoso e moderato.

Tutti gli storici si accordano nel riconoscere in Totila virtù superiori, per le quali potè egli mostrarsi veramente degno di comandare.

Intanto le condizioni d'Italia volgevano tristi: i generali lasciati da Belisario al governo del paese, operavano disgiunti, e certo Alessandro, invitato da Giustiniano Augusto a reggere le sorti degli italiani, tolse a vessare quell'affranto popolo, così da rendere insopportabile il governo dei Greci. Tale fu il frutto che gli Italiani ottennero dopo tanto desiderio di scuotere il giogo dei Goti. I soldati stessi, a cui fu diminuïta la paga, passarono in gran numero tra le schiere di quelli; così Totila, rannodate le forze presso Faenza, potè ottenere sopra ai Greci una segnalata vittoria.

Quindi spedito in Toscana un esercito, assediò Firenze, poi giuntogli l'avviso che tre dei più reputati capitani dell'imperatore si avvicinavano con forze maggiori, si ritirò col suo esercito nel Mugello: ivi i Goti assaliti respinsero gl'imperiali, presso i quali la voce corsa che il condottiero Giovanni fosse morto, produsse tale sgomento, da indurli a vergognosa fuga. Così vennero in potere di Totila, Urbino, Monte Feltro, Pietra Pertusa: ed esso, chiusi i Greci entro le città toscane che non vollero rendersi, marciò alla volta di Napoli, dopo essersi impadronito di Benevento. Nel tempo stesso in cui stringeva intorno a Napoli l'assedio, mandava truppe in Lucania, nelle Puglie e nella Calabria: tutte queste provincie assoggettaronsi di buona volontà alla sua signoria, e i tesori raccolti dagli imperiali colle gabelle, cadevano nelle mani dei Goti, il cui giovine re mostravasi pietoso ai paesani, laddove invece gli ufficiali greci, da Ravenna fino ad Otranto, colle loro avide requisizioni, suggevano il sangue ai cittadini ed agli abitanti delle campagne.

I Napoletani sostennero con grave vigore e pazienza l'assedio della loro città, ma venendo ogni di più a mancare i viveri, vennero a patti con Totila, offrendo opportunità a questo re di muovere il mondo ad ammirazione per la virtù del suo animo pietoso, come già erasi acquistato bella rinomanza colle sue opere guerriere. A poco a poco con parco nutrimento restituì le forze ai morenti di fame, per non arrecar loro grave danno, saziandone tosto la rabbiosa avidità. Fece rispettare la proprietà, l'onore delle donne, e poichè il mare grosso non permise a Eonone, capo delle

Fu egli uomo giusto verso i soggetti.
(Cap. XXXI).

milizie greche, di partire, secondo i patti, colla sua guarnigione, Totila stesso il rincorò e il provvide di carri, cavalli e vettovaglie per fare il viaggio da Napoli a Roma, dandogli eziandio buona scorta di Goti per sua sicurezza.

Indi, come soleva fare in tutte le città conquistate, fe' smantellare le mura di Napoli; imperocchè sembra ch' egli, memore di Roma, sotto ai cui baluardi formidabili l' esercito goto era stato fieramente colpito, avesse giurato la distruzione delle fortificazioni d' ogni città. Facendole abbattere, diceva ai Goti, operare di tal maniera affinchè il nemico non vi si munisse, e ai terrazzani di volerli così liberare per sempre dagli orrori degli assedî.

Il vero suo disegno poi era di provar la fortuna con qualche battaglia in campo aperto, e non consumare il tempo in assedî sottoposti a troppe lungaggini e ad inganni.

Da Napoli Totila spediva lettere al senato romano, ricordando i benefici di Teodorico e di Amalasunta, nonchè il cattivo reggimento dei Greci; ed esortandolo in favore dei Goti, lo assicurava di tutta la sua protezione e clemenza. Queste lettere pervenivano ai senatori per mezzo di prigionieri, ma Giovanni, comandante il presidio di Roma, vietava dar loro risposta. Sulla fine dell' anno 543 Totila dalla Campania soggiogata muoveva contro di Roma.

La nuova che l' imperatore Giustiniano, atterrito dalla mala piega che prendevano le cose in Italia, avesse chiamato di Persia Belisario, per affidargli il comando della seconda guerra gotica, non trattenne il giovine re: poichè, da capitano sapiente, aveva posti fondamenti eccellenti nel settentrione e nel mezzogiorno della penisola, alle sue opere di guerra; e ancora, ad animare il suo coraggio, aggiungevasi la cognizione delle scarse forze di cui Belisario poteva disporre, avendogli Giustiniano ordinato di armare a sue proprie spese.

Intanto che il generale greco perdeva tempo a raccogliere le sue milizie sulle coste dell' Adriatico, il re goto s' impadroniva di Tivoli dove i suoi soldati, non si sa perchè, incrudelirono, trucidando gli abitanti e persino il vescovo. Non credette Totila opportuno dar opera all' assedio di Roma, perocchè il suo genio lo consigliava ad evitare ogni movimento affrettato, suggerito dall' impeto della passione. Era la città presidiata da tremila uomini, capitanati da Bessa, generale d' ingegno mediocre; e perciò Belisario da Ravenna spediva messi a Costantinopoli per ottenere un gagliardo rinforzo di gente e di danaro, senza di che dichiarava impossibile la vittoria.

Ma Giustiniano a cui il prode generale era venuto in disgrazia, mal lo esaudì; e Belisario non potè impedire che Totila stringesse d'assedio l'eterna città. Questo secondo assedio onde i Goti cinsero Roma, fu condotto in modo assai differente dal primo. Laddove l' imprudente Vitige aveva ordinato il suo esercito in sette campi ed aveva assalito con ardore incessante la città difesa da uno dei più valenti capitani che mai siano stati, Totila, invece, trattava la cosa con calma sapiente; e sapeva fin trovare il modo di uscir dal suo campo per condurre opere di guerra nell' Emilia.

La tattica di Totila consisteva nell' impedire che in Roma entrassero vettovaglie, tagliando eziandio gli acquedotti, talchè la gran città ebbe presto a patire gli orrori della fame. Belisario determinò di soccorrere come meglio poteva i Romani: sbarcato dal *Tevere,* pose gli accampamenti sul

monte Pincio: facendo caricar dei viveri sopra barche; ma non gli riuscì di farle pervenire ai Romani. Lo Stato della città era miserevole e *Procopio* ec ne dà una descrizione da sembrar persino esagerata, ma che pur non pare mendace. Quattro Isauri che facevano la sentinella alle mura di Roma diedero finalmente la città in mano al nemico; e pare ciò avvenisse nella notte del 17 dicembre dell'anno 546. Totila che non voleva far male ai cittadini, trattenne i suoi soldati, e tutta la notte fe' squillare le trombe acciocchè il popolo potesse fuggire e nascondersi nei sacri templi. Bessa, con quasi tutti i suoi, fuggì del pari e con essi molti senatori e patrizi.

Fatto giorno i Goti, mal frenati dagli ordini del loro duce, non seppero moderarsi, e infierirono contro molti che incontrarono per le strade: ma Roma era così deserta, che non uccisero più che ventisei Greci e sessanta Romani. Nel palazzo di Bessa il re goto trovò cumuli d'oro, ma nelle case dei pochi patrizi rimasti, non rinvenne che vesti cenciose ed estrema miseria.

In tale misera condizione trovossi allora Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, la quale aveva impiegate tutte le sue sostanze per alimentare l'esausta popolazione. I Goti avrebbero voluto levar di vita l'illustre matrona, incolpandola di avere atterrate per vendetta del padre e dello sposo, le statue del grande Teodorico; ma il saggio Totila nol comportò, anzi proibì che alle donne romane fosse fatta violenza.

Un terzo delle mura di Roma fece demolire; e con risoluzione che viene spiegata da quanto s'è detto intorno all'avversione di Totila a chiudersi con un esercito in una città; indi rapidamente se ne allontanava.

Però poneva egli il suo campo in un luogo chiamato Algido, affine d'impedire le mosse di Belisario; indi andava in Lucania dietro a sè traendo quali ostaggi popolo e senatori, cosicchè « Roma ne rimase più che quaranta giorni deserta, in modo che vi si aggiravano per le vie animali, senza che uomo ivi entro movesse ». Tostochè ebbe saputo della partenza di Totila per la Lucania, Belisario tentò di rendersi padrone della città non presidiata: nel primo tentativo fu respinto dalla cavalleria gotica che muoveva da Algido, ma una seconda volta, ingannando la vigilanza del nemico, penetrò egli colla rimanente soldatesca entro la deserta città.

Sua prima cura fu di restaurarne le mura; ma la mancanza di operai, di materiali e di tempo non gli permise che malamente d'effettuare il suo divisamento. Non appena Totila ebbe l'annuncio che il nemico era entrato di nuovo in Roma, tornossene senza indugio, pose il campo presso il Tevere e al sorger del giorno i Goti si slanciarono con furore contro le porte e le muraglie a metà demolite. Vero è che Belisario aveva per venticinque giorni fatto indefessi sforzi per fortificarsi entro la città, al punto di render vani gli assalti dei nemici per impadronirsene. Dopo il primo ed anche un secondo assalto terminò con grande eccidio dei Goti; nè meno infelice riusciva un terzo, che Totila imprendeva pochi giorni dopo; nel quale anzi il suo vessillo corse rischio di rimanere nelle mani dell'inimico; ciò che non avvenne in grazia di una pugna valorosa combattuta intorno al corpo dell'alfiere ucciso.

Allora quegli uomini stessi che avevano fatto plauso al sistema di Totila di abbattere i baluardi delle città conquistate, ora lo biasimavano di non essersi munito validamente entro le mura di Roma. Quindi si diffondeva anche nelle lontane regioni la fama dei rovesci sofferti dai Goti innanzi a Roma semiaperta, ed alta maraviglia destava la resistenza di

Belisario. Non volle però Totila cimentarsi in novelli assalti, ma mosse alla volta di Tivoli, tagliando dietro di sè i ponti sull'Anio; così per la seconda volta a Belisario era concesso di spedire le chiavi di Roma all'imperatore d'Oriente.

Totila non erasi senza disegno allontanato da Roma. Saputo che Giovanni coi suoi Greci, continuando la piccola guerra nell'Italia meridionale, aveva disfatto in Capua il presidio goto, e traeva seco tutti i patrizi romani e le gentildonne ivi tenute in cattività, piombò sul campo vittorioso de' Greci, disperdendoli colla sua cavalleria.

Ben sapeva il valente re, che trasportata la guerra nella bassa Italia, Belisario avrebbe abbandonato Roma; ed infatti il generale bizantino, preso da sollecitudine per quella sconfitta dei suoi, era costretto a recarsi in persona sul nuovo teatro della guerra.

L'avversa fortuna non cessava di perseguitare il gran generale; ebbe egli a subire burrasche e disfatte; poche soldatesche inviategli dall'imperatore, appena giunte, venivan sconfitte. In seguito di che venne l'ordine da Bisanzio che lo richiamava, sostituendogli, per elezione dell'imperatore, l'eunuco Narsete.

Intanto Totila aveva ripresa Roma, e non più indotto dal consiglio di abbandonarla, vi richiamò i senatori, comandando che si restaurasse tutto ciò che, dopo la sua prima conquista, era stato distrutto. Provvide la città di vettovaglie, e non mancò di ben presidiarla; celebrò i giuochi, a diletto del popolo anche in mezzo alle sciagure, poi volse ove il chiamavano le necessità della guerra.

Stese il suo dominio fino al Danubio, sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee affrontò le coste di Grecia e sbarcò a Corcira. Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano, ma questi mostrossi così recalcitrante, da affidare nuove imprese a Narsete contro de' Goti.

Costui, che in corpo affralito aveva serbato un animo vigoroso, imparò alla corte l'arte d'infingersi e di persuadere, tanto da meravigliare Giustiniano dei suoi virili concetti e persuaderlo a sostituirlo al gran Belisario. Negò egli assumere la liberazione d'Italia ove non potesse disporre di forze sufficienti; e l'imperatore, che dapprima aveva atteso con gran negligenza alle cose d'Italia, fu scosso dai virili concetti di Narsete, e lo fornì di denaro, acciocchè assoldasse un fiorito esercito, soddisfacendo anche alle milizie esistenti in Italia, prive da gran tempo di paga.

Narsete ebbe soccorsi dai Longobardi, che allora vennero a fare il primo viaggio in Italia sotto al comando del re Alboino, da Eruli, Unni Slavi ed altri barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna.

Volgeva il decimosettimo anno della guerra gotica, allorchè Narsete, dubitando di poter a lungo tener uniti tanti ausiliari, affrettossi a una battaglia decisiva, la quale si combattè a Taginatra Matelica e Gubbio. Aveva Totila raccolto il fiore del suo esercito e si mostrò dinanzi ai soldati vestito di una armatura sfavillante d'oro, coll'elmo e la lancia adorni di drappi purpurei; ma poi, datosi a combattere da semplice soldato e ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Così terminò la sua breve ma gloriosa esistenza Totila, penultimo re degli Ostrogoti.

Questo principe, benchè di nazione barbara, va degnamente annoverato fra gli eroi dell'antichità: tanto fu il suo valore, la sua vigilanza nel periodo di decadenza di un regno, che trovato da lui sfasciato, s'era per la sua cura rimesso in buono stato.

Se la grandezza dell'uomo viene proporzionata alle difficoltà che egli deve superare, all'avversità che deve vincere, Totila è meritevole di essere ricordato a maggior diritto di Teodorico. Imperocchè egli, in giovanile età, ha con energia e con saggezza, non soltanto restaurato il di lui regno pericolante, ma lo ha anche, per un periodo di undici anni, difeso contro Belisario. Se poi l'eccellenza di un uomo si riconosce alle alte virtù che ne adornano l'anima, pochi sono fra gli eroi dell'antichità o dei secoli successivi che per grandezza d'animo, per giustizia, per costumatezza possono reputarsi pari all'illustre goto.

Intanto Narsete, congedati i Longobardi, ausiliari abbastanza pericolosi, muoveva alla volta di Toscana, indi compariva innanzi a Roma. Ivi venne a patti coi pochi Goti rimastivi di presidio e occupò la città, già per la quinta volta presa in quella guerra. Sei mila Goti erano caduti sul campo di battaglia a Tagina; gli altri andarono dispersi. Il maggior numero di quei fuggiaschi si raccolse sulle sponde del Po, ed elesse a suo capo, in Pavia, il più prode dei guerrieri, Teia. Questi avendo rinvenuto parte del tesoro che per sicurezza Totila aveva mandato in quella città, tentò comperare l'alleanza dei Franchi, rimettendo nello stesso tempo insieme un competente esercito.

Narsete, in questo mentre, dopo avere ordinato a Valeriano suo genero che si portasse al Po per impedire il progresso dei Goti, incrudeliva contro i barbari rimasti a Roma, i quali, fuggenti e disperati, trucidavano senza pietà quanti Romani in loro s'avvenivano.

Questa fu la sorte dei senatori già condotti da Totila in cattività nella Campania, il cui proponimento di tornare in Roma fu scoperto dai seguaci di Teia; ed ebbero la stessa fine trecento giovinetti di famiglie patrizie, fatti condurre da Totila al di là del Po quali ostaggi. Di tal maniera estinguevansi le famiglie senatorie, all'infuori di pochi dei loro membri, i quali in tempi anteriori eransi salvati a Costantinopoli od in Sicilia.

Le miserande reliquie del patriziato di Roma continuarono ancora per alcun tempo a presentare un fantasma del senato antico, finchè anche queste, in sul cominciamento del secolo settimo, si estinguevan del tutto. I Goti furono cacciati da Narsete anche nella Campania, ove per vie remote e disastrose scendeva Teia.

All'annuncio della sua venuta, il generale greco partiva da Roma alla volta di Napoli. Per lo spazio di sei mesi Greci e Goti stettero a fronte alle falde del Vesuvio: un tradimento dava in mano ai Greci la flotta dei Goti, perlocchè questi risolsero di tentare l'estremo sforzo. I guerrieri Goti pugnarono con bravura senza pari questa decisiva battaglia; e prodigiosa fu la prodezza di Teia: deboli di numero, procedettero in ordinanze serrate e senza indietreggiare dall'alba fino al tramonto; ma il re finalmente, non potendo più sostenere lo scudo, pesante per dodici lancie confittevi, nel momento di cambiarlo, rimaneva col petto scoperto, per cui, colpito da una freccia, cadeva al suolo esanime.

I Greci mozzatogli il capo lo elevarono sopra una lancia e recaronlo in trionfo alla vista dei due eserciti; ma sgomentati per un momento, i prodi Goti tosto riprendevano animo e continuavano a combattere, finchè la notte, avvolgendo tutto nelle tenebre, pose fine alla lotta.

Allora numerate quelle loro rade schiere, deliberarono spedire a Narsete alcuni capitani, chiedendo libera partenza dall'Italia colle loro famiglie ed averi. Mentre il trattato conchiudevasi, mille guerrieri, sdegnando

ogni pattuizione, sguainarono i brandi e si salvarono attraverso il campo de' greci intimoriti da quel loro disperato coraggio.

In Pavia, Lucca e Cuma più d'un anno si sostennero le reliquie di questa valorosa nazione; dopo di che si dispersero, alcuni rivalicando le Alpi e altri mutando la spada in marra e confondendosi coi vinti Italiani.

Così si chiude la storia del regno ostrogoto e di quel forte popolo di origine germanica, la cui fine oggidì ancora, scrive Gregorovius, muove l'animo nostro a dolore, temperato però dalla ricordanza della grandezza tragica con cui cadde.

Vinti i Goti, Narsete ebbe ancora a combattere uno stuolo di Alemanni; i quali, sotto pretesto di soccorrere quelli, scesero in Italia e la scorazzarono. Agli Alemanni eransi congiunti i Franchi, formando così un'orda di predoni in numero superiore a settantamila uomini, e condotta da due fratelli, Leutari e Bucelino.

Come Narsete vide avvicinarsi quei barbari, corse alla difesa di Roma, talchè impauriti quelli al suo contegno minaccioso, allontanaronsi dalla città e dal suo territorio, entrarono nel Sannio e là si divisero in due schiere. La prima, condotta da Leutari, scendeva lungo l'Adriatico fino a Otranto, e l'altra sotto agli ordini di Bucelino, devastava la Campania, le province della Lucania e degli Abruzzi fino al mar di Sicilia.

Leutari, verso la fine dell'estate dell'anno 554, ritornava sulle sponde del Po, carico di Bottino; ma ivi si sviluppò una pestilenza, che distrusse lui e le sue orde. Bucelino, invece, che volgevasi verso Capua, giunto presso al Volturno, trovavasi innanzi Narsete; e là combattè una fiera battaglia, nella quale Franchi ed Alemanni furono letteralmente distrutti. Allora Narsete, carico del bottino dei vinti, tornossene a Roma; e le vie della città mostraronsi festose dell'ultima pompa trionfale, della cui vista potessero compiacersi i Romani.

Quali fossero le condizioni di Roma in quei tempi, possiamo di leggieri formarcene un concetto, pensando che per cinque volte di seguito era stata presa d'assalto. Non è dato determinare con precisione il numero degli abitanti di Roma alla fine della guerra; ma, secondo un computo probabile, sembra che il numero di cinquantamila persone sia piuttosto eccedente che inferiore alla realtà: può dirsi che il decadimento di Roma non abbia mai superato nelle epoche posteriori le condizioni miserrime in cui essa trovossi alla fine della guerra gotica.

Nè oro, nè argento potevasi più rinvenire nella città, e neppur nelle chiese: ogni cosa preziosa, sfuggita alle ugne dei Vandali e dei Goti di Totila, era stata spesa dai possessori durante l'assedio, o rapita dalle estorsioni degli avidi Greci.

In tali deplorevoli condizioni trovossi Italia quando i Greci tolsero a dominarla. Essi ne tennero il dominio fino al 568 e la riordinarono a forza militare, come esigevano le condizioni di quel tempo. Sopra ogni distretto istituirono un tribuno, con autorità civile, militare e politica: a tutti comandava Narsete, generale supremo. In modo analogo vennero riordinati i municipii; il governo tolse alle curie l'elezioni dei magistrati, e se le appropriò.

Nelle varie città vennero posti dei *Conti,* superiori ai soldati, non solo, ma a tutto il municipio; le scuole formavano parte dell'esercito; chi non v'apparteneva era *popolo.*

Codesto ordinamento durò parecchi secoli nelle provincie della bassa Italia. Si assodò anche il governo dei municipii, che non tardarono a farsi

indipendenti per opera dei conti, dei duchi e maestri e dei soldati. Le dignità divennero ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza; ma intanto l'amministrazione deteriorava, attesochè i prefetti delle provincie, invece d'essere eletti dal senato, come si faceva sotto al governo dei Goti, venivano da Costantinopoli, e avendo comperata la carica, volevano rifarsi della spesa a danno dei sudditi.

Qui mette conto di riferire quanto ebbe a dire a tal proposito papa Gregorio: « La nequizia dei Greci sorpassa la spada dei barbari; tanto da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici dello stato, i quali opprimono con malvagità, frodi e rapine. » E peggio avvenne quando, mancato di vita l'imperatore Giustiniano, i soliti intrighi della corte di Oriente tolsero di carica Narsete.

Narrasi a tal proposito che l'imperatrice, moglie a Giustino II, aggiungesse all'offesa del richiamarlo parole ingiuriose, quali: « Torna a filare colle mie donzelle » (viva allusione al suo stato d'eunuco); alla quale offesa Narsete, men generoso e anche men pusillanime verso le femmine di quel che fosse Belisario, rispose all'imperatrice: « Filerò una tela, da cui difficilmente si distrigherà l'impero. » E pare invitasse i Longobardi a invadere l'Italia. Comunque fosse, dopo la partenza di Narsete, costoro vi entrarono, aggiungendo nuove ruine allo sventurato paese, e stabilendovi una dominazione, la quale non durò meno di duecentosei anni.

CAPITOLO III.

Belle Arti e Letteratura — Origine della lingua italiana.

Nell'ultimo periodo del decadimento, quando s'apriva per Roma un'era novella, i Goti, benchè nelle arti della civiltà inferiori ai Latini, tentarono preservare dalla barbarie i monumenti attestanti l'antica civiltà dei Romani. S'è già veduto come Teodorico istituisse magistrati per conservare gli edifizi contro l'incuria dei cittadini; non stancavasi questo sovrano di ammirare i capolavori dell'arte greca e romana; nè solo si contentò di ammirarla, ma fece qualche tentativo per emularla.

A Ravenna innalzò un palazzo e condusse le acque (difficile impresa quando si consideri che le paludi separavano quella città dalle colline): un altro palazzo edificò alle falde dell'Appennino e un altro a Verona, ove pure ristorò l'acquedotto e le mura di cinta. Altro edifizio ancora eresse in Pavia, con terme ed anfiteatro, come pure presso i bagni di Albano. Da tali edifizi appare quanto sia falso chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto; esso venne in uso parecchi secoli dopo.

Munì la città di Terracina con torri alternativamente quadrate e rotonde, poi a cavaliere della città pose una fortezza dove la vista poteva deliziosamente spaziare sul Lazio, la Campania e il mare. Tutti questi edifizi appartengono nello stile all'ordine romano della decadenza, nè danno alcuna idea dell'architettura puntuta, attribuita ai Goti

Amalasunta fece alzare a suo padre un mausoleo di forma rotonda con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne, sostenenti un vaso di porfido attorniato da dodici apostoli di bronzo. Alcuni opinano che tale monumento presentasi ai moderni col nome di Santa Maria della Rotonda.

Le pecche dell'architettura di quel tempo si possono specialmente additare nell'altezza sproporzionata delle fabbriche, coll'esilità delle colonne, sopraccariche di ornamenti.

Falsa fu poi assolutamente la voce che rendeva i barbari responsabili della decadenza della letteratura.

Anche nel cuore dell'impero greco, non invaso dai Barbari, una letteratura ricca e originale quanto la latina e forse ancor più, giacque e illanguidì allo stesso modo. Sebbene Teodorico stimasse corruttrici le lettere fino ad interdirle ai suoi Goti, non mancò di favorirle tra i Romani; e gli scarsi suoi ozi occupava ad ascoltare da Cassiodoro discussioni intorno alla fisica. Sappiamo inoltre come lo stesso Teodorico istituisse scuole in Milano e Pavia e creasse inoltre le dignità di conte degli Archiatri (medici). Aurelio Cassiodoro, nato a Squillace, fu da Odoacre scelto a conte delle cose private e delle sacre elargizioni; indi fu segretario di Teodorico, a nome del quale e dei suoi successori stese rescritti ed ordinanze. La durezza dello stile, la sua gonfiezza, lo spirito ostentato, la rettorica sovrabbondante, insieme ad altri difetti vogliono essere perdonati a questo scrittore, considerando l'interesse che inspira quell'unico documento della storia italiana d'allora. Visto distrutto quel regno, all'ombra del quale aveva vissuto e a cui aveva prestato coll'opera sua forte sostegno, Cassiodoro rifugiò al monastero *Vivariense,* dove menò vita di devozione e di lettere, dopo avere per trent'anni concorso da vero uomo di Stato al governo d'Italia, sotto Teodorico, Amalasunta, Atalarico e Vitige. Il convento in cui si ritirò per chiudervi in pace la vita, fu da lui fondato nel 538 nella sua terra nativa, e vi morì nel 545, dopo cento e più anni di esistenza. È a deplorare che la sua « storia dei Goti » scritta in dodici libri, non sia pervenuta a noi che per l'estratto di Giornandes, o Giordano, scrittore goto.

Il Tiraboschi fa incominciare la completa rovina della letteratura latina dalla monacazione di Cassiodoro. Nel chiostro dettò quest'uomo insieme la sua « Storia ecclesiastica » e scrisse inoltre altre opere concernenti gli studi rettorici e grammatici, non che cose d'aritmetica, geometria e di musica.

Severino Boezio trasse i natali a Roma, poco prima che essa perdesse il dominio occidentale. Fu inviato dal padre a studiare lettere greche in Atene, ove rimase per diciotto anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Euclide, Platone, Archimede, non che molti trattati d'Aristotile. Rimpatriato, acquistò, come s'è detto cariche presso Teodorico, che pure l'alzò alla dignità consolare. Ridotto in carcere per l'accusa di tradimento, scrisse un dialogo in prosa, misto di versi, opera assai pregiata e pervenuta fino a noi col titolo: « Della consolazione della filosofia. » In tale opera il filosofo cristiano, acerbamente colpito dall'avversità, cerca e trova vera consolazione; la prosa, ordinariamente scorrevole, ma talvolta alquanto dura, viene superata dal verso sempre inspirato, facile e ricco di gentili immagini: sempre governato da una mesta melodia che s'insinua nell'animo e riesce a commuoverlo.

Boezio in tale componimento tentò eziandio d'introdurre nuovi metri non usati prima dai classici, il quale tentativo gli riuscì perfettamente. Morì quest'uomo insigne, come s'è detto, di morte violenta nello stesso suo carcere, nell'età di anni cinquantaquattro.

Assai inferiore a Boezio fu Ennodio, vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche, alquante lettere di materie religiose, la vita di alcuni santi e un gonfio panegirico di Teodorico.

Mosse guerra all'astrologia largamente esercitata dai ciarlatani d'allora.
(Cap. XXXII).

Rustico Elpidio, medico dello stesso re, lasciò uno scritto sui « Beneficii di Cristo; » e di Cornelio Massimiano etrusco restano alcuni idilli non privi di grazia.

Aratore, ligure, attese all'avvocatura e venne deputato dei Dalmati a Teodorico. Fu conte dei domestici alla corte di Atalarico, poscia, lasciate le brighe delle cose pubbliche, tradusse in due libri d'esametri gli « Atti degli Apostoli. »

Abbiamo altri scrittori inferiori che neppur meritano esser citati; ma qui convien osservare come, cessati gli emolumenti agli insegnanti, non rimanesse più scampo alla letteratura profana: e solo le scuole cristiane trionfassero. Ridotto in tali mani l'insegnamento, era naturale si estendesse tutto sulla scienza divina, spiegando massime teologiche, cercando determinare le credenze e influire sui costumi.

Fu in quest'epoca specialmente che la Chiesa cattolica consolidò il suo potere; le istituzioni, i monumenti, le stesse tradizioni storiche del vecchio tempo, a poco a poco, cadevano in oblìo: e i preti si servivano de' sedili da bagno di marmo bianco o colorato, di preziosi lavatoi di porfido o alabastro orientale, per farne, nei loro santuari, urne atte a raccogliervi reliquie di santi, cattedre e battisteri.

Roma adunque andava trasformandosi come crisalide, aumentando i suoi conventi: e durante il tempo dei Bizantini, nel quale quasi tace la storia, potrebbesi dire figuratamente che udivasi il sordo rimbombo della caduta dei monumenti e il rumore continuo prodotto dalle costruzioni di chiese e di chiostri, non che il canto monotono delle litanie espiatorie, appena variate dagli inni dei pellegrini.

Troppo grave omissione sarebbe, dovendo accennare alla coltura di questo periodo, non tener parola dei pregi della figlia di Teodorico.

Amalasunta mostrossi, non solo esperta negl'idiomi latino e greco, ma eziandio calda fautrice delle scienze e delle lettere: il padre onorò col magnifico mausoleo, di cui si è parlato, e durante la sua reggenza parve che Roma tornasse a rifulgere, quale sede nobilissima degli studi e dell'eloquenza.

Cassiodoro rende a questa principessa riverente omaggio, quale a donna d'ingegno superiore; ma essa, come s'è visto, ebbe a subire l'influenza del decadimento della decrepita civiltà romana, alla quale, sebbene donna di sangue goto, aveva dedicato interamente le sue aspirazioni e le speranze riguardanti l'avvenire del figlio Atalarico.

Quel che sappiamo intorno alla storia e alle guerre dei Goti è dovuto in ispecial modo a Procopio di Cesarea, dato da Giustino a Belisario; il quale se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto. Procopio scrisse una storia di otto libri, ma in essa si mostra imparziale soltanto ove non si tratti di Belisario, idolo suo, di Giustiniano e Teodora imperatrice; ma scrisse anche un'*Istoria arcana,* e a quella specialmente attinsero gli storici posteriori, che ebbero da Procopio luce e guida.

Qui sarebbe prezzo dell'opera far menzione dei servigi resi alla letteratura dai chierici, perocchè essendo essa già quasi spirante, da loro venne sostenuta; e nei conventi non facevasi che copiare i codici antichi, dai quali abbiamo potuto attingere le nostre condizioni storiche.

A Benedetto, figlio di Euprobo, nato nell'Umbria intorno all'anno 480, e fondatore del monachismo occidentale, devono i secoli posteriori venerazione e gratitudine. Esisteva bensì prima di lui il monachismo in Italia,

ma senza altre aspirazioni all'infuori della religiosa contemplazione, povertà, castità ed obbedienza; e Benedetto, che venne poi dalla Chiesa santificato, rivolse tale istituzione ad opere di carità e di attività: per esso i cenobi divennero asilo e conforto agli oppressi; i benedettini trascrissero moltissimi libri e conservarono così le lettere, le scienze, le arti, fecero invenzioni e coltivarono terre abbandonate. Si conservano innumerevoli copie di codici importantissimi, che furono copiati in conventi di monaci; e dal monastero di Bobbio, fondato da San Colombano, venne la diffusione delle cifre arabiche. Non è dunque a disconoscere il beneficio reso agli studi, e segnatamente alle lettere, dai monaci del medio evo.

Come poi la lingua latina andasse corrompendosi, verrò spiegando succintamente. Fin dall'epoca dei primi Cesari aveva cominciato essa a discendere dall'altezza alla quale gl'illustri scrittori del così detto secolo d'oro aveanla innalzata, e nell'età di Boezio mandava essa appena gli ultimi aneliti. La vera lingua latina era già divenuta il solo linguaggio dei dotti; in essa venivano pronunciate le arringhe, e con essa scrivevasi, mentre il volgo servivasi d'una specie di dialetto, composto di cattivo latino e di modi e frasi straniere. L'esistenza di questa lingua rustica ci è attestata anche da Plauto; il quale discerne il linguaggio *nobile* dal *plebeo*, il *classico* dal *volgare;* e Quintiliano si lagna che nei teatri e nel circo « s'udissero spesso voci piuttosto barbare che romane » da ciò venne la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua adoperavasi anche nelle scritture; il che venne biasimato da Cecilio, Marziale e altri scrittori cui premeva di mantenere intatta la maestà della lingua latina. Come già si è potuto osservare, la corruzione di tale idioma venne per gradi, assai lentamente, per cui solo erroneamente fu attribuita alle invasioni: e Gellio avverte che i così detti barbarismi non vengono dai barbari, ma da elocuzioni del volgo. Che l'Italia, al pari di tutte le altre provincie dell'impero, avesse avuto fino dai più antichi tempi dialetti municipali, non è dato dubitarne, perocchè la lingua latina era nata e si era sviluppata nel solo Lazio. Allorquando Roma dominò su tutta l'Italia, non ostante la sua buona volontà d'innestare nei popoli vinti l'elemento romano, non potè spegnere i patrii dialetti, i quali durarono tuttavia. Riesce dunque facile comprendere, come le legioni, dai paesi conquistati, portassero in patria una gran mescolanza di voci e di modi ignoti ai colti scrittori. Aggiungasi a maggior conferma del fatto, che parte di esse legioni veniva reclutata tra gli stranieri, nelle cui terre i Romani accampavano e spesso si trattenevano lungo tempo; la cosa poi si rese ancora più agevole: allorchè l'idea latina non ebbe più influenza dominatrice. Accogliendo però nuovi vocaboli e trasformando i proprii, l'idioma latino serbava pur sempre la sua sostanza; tanto più che esso era stato assunto a linguaggio della nuova credenza, la quale stava per iniziare il novello incivilimento.

Così a formare la nuova lingua concorsero, con azione vicendevole, i dialetti indigeni e il latino morente: ogni deduzione persuadendo a credere che in tale fusione gl'idiomi barbari avessero pochissima o nessuna parte.

È fino dai tempi delle prime invasioni che la lingua latina andava gradatamente sgrammaticando, fino a divenire un complesso si storpiature: nelle parti maggiori del discorso le *desinenze* si vanno facendo incerte, incertissimi i *casi;* mutano le *particelle* il loro significato e vengono usate senza alcuna regola.

Ma quest'idioma, che andava perdendosi, era però destinato ad essere accuratamente raccolto e conservato quale lingua della chiesa, e in mano del clero acquistava esso nuove capacità per essere assunto ad informare un'idea che gli era stata fino allora straniera e che doveva di poi tanto diffondersi.

Nell'epoca di cui parlo, il latino era già per tal modo corrotto da doversi accettare rigorosamente questa opinione emessa dai dotti, cioè: che ove Cicerone e Orazio fossero tornati in vita, più non avrebbero potuto intendere la loro lingua. Intanto però questa lingua sfuggente alle masse, veniva portata per quasi tutto l'occidente d'Europa per mezzo della teologia e della giurisprudenza: così il latino servì di preparazione agli idiomi di varie nazioni, ciascuna delle quali andava aprendosi una diversa vita politica: e in mano dei chierici, che erano i soli dotti di quel tempo, la lingua del Lazio serbava le sue regole grammaticali, soffrendo solo piccole alterazioni, mentre in quelle dei giuristi abbandonavasi alle scorrezioni dei dialetti del popolo.

In ogni modo, il mutamento filologico della vecchia lingua in una nuova, mostrossi più lento e più tardivo presso gl'italiani che presso gli altri popoli; e ciò vuolsi attribuire alla latinità, che sempre resistendo alla sua completa estinzione, impediva all'italiano nascente di invigorirsi e innestarsi completamente sull'antico ceppo.

Prima dell'italiano nacquero gl'idiomi provenzale, francese, spagnuolo. Il latinismo innestato in que' paesi in grado assai minore che in Italia, rendeva piu robusta l'azione dei dialetti indigeni; mentre gli ordinamenti politici più presto stabiliti e stabilmente atteggiati presso quelle nazioni, affrettavano la trasformazione del linguaggio.

Le nuove lingue, appunto perchè nate dall'elemento romano, si chiamarono *romanze,* e altro non sono che una derivazione della lingua parlata dai Latini, modificata, come sarebbe avvenuto in qualunque altra lingua, dall'uso di venti secoli. Verso la fine dell'impero di Giustiniano, gli atti officiali si compievano in una lingua già piena di modi di dire italiani; e tali modi ancora si rinvengono nelle opere di Ammiano Marcellino e « nell'Istoria Miscella. » In modo simile sono scritti i codici barbari, pieni di parole popolari e di errori intorno ai generi de' nomi. Così, progressivamente andò mutandosi l'antica favella del nostro idioma italiano; ma soltanto nell'epoca dei Comuni, quando cominciarono a fondarsi le università, a moltiplicare le scuole e venne l'invenzione della carta per scrivere, le nuove lingue, e specialmente la nostra, presero stabilità e forma decisa.

Fine del Volume I.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

PARTE I. — I Re di Roma.

CAP. I. — Le trasformazioni geologiche d'Italia . . . . . pag. 3
» II. — L'età della pietra 7
» III. — L'età del bronzo 11
» IV. — Le abitazioni su palafitte 12
» V. — Popoli primitivi 15
» VI. — Origine leggendaria di Roma — Romolo 22
» VII. — Numa Pompilio 27
» VIII. — Tullio Ostilio 29
» IX. — Anco Marzio e Tarquinio Prisco 30
» X. — Servio Tullio — Tarquinio il Superbo — Cacciata dei re . 32
» XI. — Osservazioni critiche sull'origine di Roma e sul periodo dei re. 39

PARTE II. — La Repubblica.

CAP. I. — Istituzioni religiose, domestiche e civili di Roma . . pag. 44
» II. — Tristissime condizioni dei plebei — Interne dissenzioni di Roma — Creazione del tribunato — Legge agraria . 56
» III. — Continuano le lotte fra patrizi e plebei — Legge Terentilla — I Decemviri 63
» IV. — Le leggi delle XII tavole 69
» V. — Legge Canuleja — Creazione del tribunato militare — La censura 72
» VI. — Disfatta di Vejo — Camillo dittatore 83
» VII. — Nuove rivolte della plebe — Esilio di Camillo 87
» VIII. — Potenza delle colonie greche 90
» IX. — Continuano le guerre nell'isola — Fine del tiranno Dionisio. 100
» X. — Decadenza dell'Etruria 103
» XI. — I Galli 106
» XII. — Lotte coi Galli — Marco Manlio 109
» XIII. — Leggi licinie — Nuove guerre coi Galli 117
» XIV. — Crescente potenza della repubblica — Guerre sannitiche e latine — Il console Manlio 125
» XV. — Nuove guerre coi Sanniti — I Romani alle forche caudine — Guerra coll'Umbria, coll'Etruria e coi Galli. . . 133
» XVI. — Rottura della pace col Sannio — Nuove guerre con questo e coll'Etruria — Battaglia di Sentinum 147
» XVII. — I reggitori della Sicilia — Dionisio e Dione — Tirannide di Agatocle — Guerre di Roma contro Pirro re dell'Epiro . 152
» XVIII. — Potenza dei Cartaginesi — Prima guerra punica 172
» XIX. — Estensione dei confini italiani — Cartagine e Roma dopo la prima guerra — Seconda guerra punica 187
» XX. — Continua la seconda guerra punica — Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore — Battaglia di Canne 200
» XXI. — Nuove guerre colla Sicilia, colla Spagna e colla Grecia — Ultime gesta di Annibale in Italia — Scipione denominato l'Africano 211
» XXII. — La repubblica dopo la seconda guerra cartaginese — Nuove guerre nella Siria e nella Macedonia 238
» XXIII. — Guerre cogli Spagnuoli, coi Galli e coi Liguri 256
» XXIV. — Nuove guerre con Filippo e colla Macedonia — Ambizione di Perseo — Suo inalzamento e sua caduta 261
» XXV. — Altre guerre in Grecia e sollevazioni operatevi da Andrisco — Fine della indipendenza greca 280
» XXVI. — Terza guerra punica 286

Cap. XXVII. — Scipione e le nuove guerre colla Spagna — Viriato — Numanzia distrutta. . . . . pag. 298
» XXVIII. — Roma dopo le ultime conquiste — Governo delle provincie — Cambiamento dei costumi — Catone il censore. . 310
» XXIX. — Stato politico e sociale della repubblica — Triste condizione degli schiavi — Loro rivolta — Tiberio Gracco . . . 335
» XXX. — Cajo Gracco e la rivolta 351
» XXXI. — Guerra con Giugurta — Cajo Mario 363
» XXXII. — Irruzione dei Cimbri e dei Teutoni — Valore di Mario — Nuova ribellione di schiavi — Discordie tra Mario e Druso 372
» XXXIII. — Guerra sociale — Inalzamento di Lucio Silla 381
» XXXIV. — Guerra contro Mitridate re del Ponto — Fine di Mario. . 392
» XXXV. — Dittatura e morte di Silla. 400
» XXXVI. — Guerra degli schiavi — Sertorio — Spartaco 410
» XXXVII. — Pompeo, soprannominato Magno — Nuove guerre coll'Asia Minore 414
» XXXVIII. — Giulio Cesare — Congiura di Catilina 428
» XXXIX. — Vani sforzi di Cicerone per conservare la libertà — Ritorno di Pompeo Magno — Primo triumvirato 436
» XL. — Guerra Gallica — Contese di Giulio Cesare con Pompeo . 446
» XLI. — Passaggio del Rubicone — Guerra civile fra Cesare e Pompeo. 461
» XLII. — Ultimi sforzi della fazione pompeiana — Congiura di Marco Bruto — Fine di Giulio Cesare 472
» XLIII. — Rinnovamento delle proscrizioni per le lotte fra Marc'Antonio ed Ottavio — Secondo triumvirato 478
» XLIV. — Guerra di Filippi — Fine di Bruto e di Cassio. 488
» XLV. — Marc'Antonio nell'Asia — Cleopatra — Sesto Pompeo — Guerra di Perugia 491
» XLVI. — Guerra coi Parti — Lotta fra Ottavio e Antonio — Fine di questi e di Cleopatra — Trionfo di Ottavio. 499
» XLVII. — Religione e costumi della repubblica romana dalla conquista alla sua decadenza 512
» XLVIII. — Belle Arti e letteratura. 518

PARTE III. — L'Impero.

Cap. I. — Impero di Augusto . . . . . pag. 536
» II. — Crudeltà di Tiberio e suoi delitti — Innalzamento del di lui ministro Seiano, sua caduta e morte — Morte di Tiberio. 559
» III. — Caio soprannominato Caligola 571
» IV. — Impero di Claudio — Obbrobrii di Messalina e dell'imperatrice Agrippina 580
» V. — Impero di Nerone — Morte di Britannico, di Ottavia e di Agrippina — Infamie di Poppea 590
» VI. — Incendio di Roma — Nuove uccisioni ordinate da Nerone — Congiura contro di lui — Sua morte. 600
» VII. — Impero di Galba. 607
» VIII. — Impero di Ottone e sua morte — Elezione di Vetellio . . 611
» IX. — Impero di Vetellio — Guerra civile fra i Vitelliani ed i fautori di Vespasiano — Seconda battaglia di Bedriacum — Elezione di Vespasiano 616
» X. — Distruzione di Gerusalemme — Impero di Vespasiano e sua morte 627
» XI. — Morte di Vespasiano — Impero di Tito. 632
» XII. — Impero di Domiziano e sue crudeltà 634
» XIII. — Impero di Nerva e di Traiano 642
» XIV. — Impero di Adriano 651
» XV. — Impero di Antonino Pio e di Marc' Aurelio 655
» XVI. — Impero ed infamie di Commodo 662
» XVII. — Impero di Pertinace e di Didio Giuliano 667
» XVIII. — Impero di Settimio Severo e di Caracalla 671
» XIX. — Impero di Macrino, di Eliogabalo e di Alessandro Severo. . 679
» XX. — Impero di Massimino, di Pupieno e di Balbino-Gordiano, ecc. 686

Cap. XXI. — Nuove lotte coi Germani — Gallieno — Roma sotto l'impero dei trenta tiranni . . . . . pag. 692
» XXII. — Impero di Claudio e suoi successori fino a Diocleziano . . 698
» XXIII. — Impero dei due augusti Costanzo e Costantino e dei due cesari Massimino e Galerio 708
» XXIV. — Costantino, sua conversione, e fondazione di Costantinopoli. 713
» XXV. — Nuova costituzione e fine del regno di Costantino . . . 718
» XXVI. — I Costantiani — Giuliano l'Apostata 723
» XXVII. — Gioviano, Valentiniano e Valente. 735
» XXVIII. — Gli Unni, i Goti — Sconfitta di Valente — Teodosio. . . 741
» XXIX. — I figli di Teodosio — Alarico in Italia 755
» XXX. — Teodosio II, Valentiniano III e gli Unni 771
» XXXI. — Ultimi imperatori d'Occidente e caduta dell'impero romano. 782
» XXXII. — Arti, scienze e letteratura 788

PARTE IV. — Gli Eruli, i Goti ed i Greci.

Cap. I. — I nuovi regni Romano-Tedeschi — Odoacre e Teodorico . . 798
» II. — Vicende e caduta del regno dei Goti in Italia 806
» III. — Belle arti e letteratura — Origine della lingua italiana. . 823